

Accademia
delle Scienze di Torino

Fondazione
Cassa di Risparmio di Torino

Storia di Torino

Comitato scientifico

Franco Bolgiani, Rinaldo Comba, Vincenzo Ferrone, † Luigi Firpo,
Roberto Gabetti, Dionigi Galletto, Andreina Griseri,
Marziano Guglielminetti, Umberto Levra, Giuseppe Ricuperati,
Giuseppe Sergi, Giovanni Tabacco, Nicola Tranfaglia, † Franco Venturi

Segreteria di redazione

Francesca Rocci

I

Dalla preistoria al comune medievale

II

Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)

III

Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato
(1536-1630)

IV

La città fra crisi e ripresa (1630-1730)

V

Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime
(1730-1798)

VI

La città nel Risorgimento (1798-1864)

VII

Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)

VIII

Dalla Grande guerra alla Liberazione (1915-1945)

IX

Gli anni della Repubblica

Storia di Torino

I

Dalla preistoria al comune medievale

a cura di Giuseppe Sergi



Giulio Einaudi editore

© 1997 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

ISBN 88-06-14258-2

Realizzazione a cura di EdiText, Torino

Indice

p. XIX *Alle origini dei caratteri della città*, di G. Sergi

Dalla preistoria al comune medievale

Parte prima

Natura, preistoria ed età classica

PAOLA SERENO

Il territorio e le vocazioni ambientali

- 7 1. La parte della natura nella storia della città
- 17 2. Una città di pianura tra colline e montagne
- 23 3. Una città e quattro fiumi
- 37 4. La reintroduzione della natura in città: le alee

FRANCESCO FEDELE

La preistoria

- 49 1. Preistoria di una città: natura e limiti dei dati
- 53 2. Il territorio e il paesaggio alla scala umana
- 60 3. Criteri e dati dell'inferenza archeologica nel Torinese
- 63 4. Catalogo e mappa dei siti
- 72 5. L'uomo preistorico nel Torinese: le possibili origini
- 80 6. L'uomo preistorico nel Torinese: III-I millennio a. C.

ENRICA CULASSO GASTALDI, GIOVANNELLA CRESCI MARRONE

I Taurini ai piedi delle Alpi

- 95 1. Il contesto ligure e celtico (*Enrica Culasso Gastaldi*)
- 102 2. Taurini e Taurisci (*Enrica Culasso Gastaldi*)
- 107 3. Forme di vita e insediamenti (*Enrica Culasso Gastaldi*)

- 116 4. Annibale e i Taurini (*Enrica Culasso Gastaldi*)
 121 5. La vigilia della romanizzazione (*Giovanella Cresci Marrone*)

GIOVANNELLA CRESCI MARRONE, SERGIO RODA

La romanizzazione

- 135 1. Il ritardo nella romanizzazione e le prime esperienze di vita municipale
 (*Giovanella Cresci Marrone*)
 143 2. La fondazione della colonia (*Giovanella Cresci Marrone*)
 155 3. La romanità periferica del Piemonte imperiale: un disinteresse motivato
 (*Sergio Roda*)
 167 4. Città e agri nella regione subalpina romana (*Sergio Roda*)

SERGIO RODA, GISELLA CANTINO WATAGHIN

Torino romana

- 189 1. La città altoimperiale (*Sergio Roda*)
 202 2. L'aristocrazia urbana (*Sergio Roda*)
 214 3. La vita e la società civile fra città e agro (*Sergio Roda*)
 220 4. Emergenze culturali e artistiche, risultati degli scavi
 (*Gisella Cantino Wataghin*)

SERGIO RODA, FRANCO BOLGIANI, GISELLA CANTINO WATAGHIN

L'età tardoantica e il cristianesimo

- 233 1. La trasformazione del III e IV secolo: tesaurizzazione
 e nuovo ruolo politico-strategico della Cisalpina occidentale (*Sergio Roda*)
 246 2. Eusebio di Vercelli e gli inizi della cristianizzazione (*Franco Bolgiani*)
 255 3. Massimo di Torino, la sua personalità, la sua predicazione, il suo pubblico
 (*Franco Bolgiani*)
 270 4. Sant' Ambrogio, Massimo di Torino e la sinodo del 398 (*Franco Bolgiani*)
 278 5. Militari e preti, potenti e servi, ariani ed eretici, ebrei e barbari
 (*Franco Bolgiani*)
 287 6. La cristianizzazione dello spazio urbano (*Gisella Cantino Wataghin*)

Parte seconda

La città nell'alto medioevo e nel quadro del Regno Italico

SERGIO RODA, FRANCO BOLGIANI, MARIO GALLINA

La fine dell'impero e i primi regni barbarici

- 297 1. Presenze barbariche in Cisalpina occidentale tra IV e V secolo:
 la difesa e la paura (*Sergio Roda*)

- 315 2. La diocesi di Torino nel secolo v (*Franco Bolgiani*)
 330 3. La leggenda della legione tebea (*Franco Bolgiani*)
 337 4. La primazia di Giovanni Battista (*Franco Bolgiani*)
 342 5. Torino nel regno ostrogoto (*Mario Gallina*)

MARIO GALLINA, GIUSEPPE SERGI, GIAMPIETRO CASIRAGHI,
 GISELLA CANTINO WATAGHIN

Dalle Alpe Cottiae al ducato longobardo di Torino

- 351 1. Sísige e le presenze gote, franche e bizantine
 (*Mario Gallina*)
 357 2. Torino sede ducale nell'area di concorrenza con i Franchi
 (*Giuseppe Sergi*)
 361 3. La corte ducale e la presenza torinese nelle vicende
 del Regnum Langobardorum (*Giampietro Casiraghi*)
 363 4. Religione, cultura e società: San Pietro «de Curte Ducis»,
 monasteri e chiese (*Giampietro Casiraghi*)
 371 5. Le indicazioni dei reperti di scavo (*Gisella Cantino Wataghin*)

GIUSEPPE SERGI, ENRICA PAGELLA, COSTANZA SEGRE MONTEL

Torino negli ordinamenti carolingi e post-carolingi

- 381 1. Il comitato torinese in età carolingia (*Giuseppe Sergi*)
 388 2. Torino entro la marca d'Ivrea (*Giuseppe Sergi*)
 391 3. Dall'insidia saracena alla formazione della marca arduinica di Torino
 (*Giuseppe Sergi*)
 402 4. Da Claudio a Landolfo: l'episcopato come nucleo di potenzialità politiche
 e come fulcro culturale (*Giuseppe Sergi*)
 408 5. Committenza vescovile e attività costruttiva all'aprirsi del Mille:
 Landolfo di Torino (*Enrica Pagella*)
 417 6. La pittura nel Torinese: gli affreschi di Piobesi
 (*Costanza Segre Montel*)

GIUSEPPE SERGI

Il secolo XI: Torino in una circoscrizione-principato

- 427 1. Dal regno di Arduino d'Ivrea al conflitto riformatore:
 inserimento della società torinese in un sistema di rapporti
 433 2. La vocazione di un capoluogo: la costruzione dinastico-territoriale
 di Olderico Manfredi e di Adelaide
 444 3. I vescovi di Torino nella convivenza con il potere marchionale
 449 4. Una città sulla strada di Francia: dal patrimonio arduinico
 ai nuovi spunti politici

RENATO BORDONE, GIAN GIACOMO FISSORE

Caratteri della società urbana fra XI e XII secolo

- 465 1. Lo sviluppo delle libertà cittadine dai tempi di Adelaide ai diplomi imperiali. Anatomia di un fallimento (*Renato Bordone*)
- 470 2. Il primo diploma di Enrico V ai Torinesi e il fallimento cittadino nel controllo dei pedaggi (*Renato Bordone*)
- 482 3. Ex funzionari, chiese rionali, pluralità di centri aggregativi (*Renato Bordone*)
- 498 4. I nuovi luoghi dello scrivere: lo «scriptorium» vescovile e quello monastico (*Gian Giacomo Fissore*)
- 502 5. Lo «scriptorium» torinese: scuola di scrittura e centro di documentazione (*Gian Giacomo Fissore*)

Parte terza

L'età della sperimentazione: dalla fine della marca alla definitiva affermazione sabauda (1091-1280)

GIAMPIETRO CASIRAGHI, GIUSEPPE SERGI, PATRIZIA CANCIAN,
COSTANZA SEGRE MONTEL, ENRICO CASTELNUOVO

Sopravvivenze e progetti: il rapporto città-contado nel secolo XII

- 521 1. Le strutture della diocesi, il Capitolo cattedrale, la cura d'anime (*Giampiero Casiraghi*)
- 536 2. Un principato vescovile effimero: basi fondiari e signorili (*Giuseppe Sergi*)
- 550 3. La cancelleria del principato vescovile (*Patrizia Cancian*)
- 557 4. L'organizzazione della città e del suo territorio: una società in espansione e i modelli culturali notarili (*Patrizia Cancian*)
- 565 5. Torino nello scacchiere delle concorrenze successive alla marca (*Giuseppe Sergi*)
- 572 6. Nuclei di autonomia signorile e monastica nel Torinese (*Giuseppe Sergi*)
- 579 7. L'arte in città: il mosaico pavimentale del Duomo (*Costanza Segre Montel*)
- 584 8. L'arte nel Torinese: San Michele della Chiusa (*Enrico Castelnuovo*)

RENATO BORDONE

Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo

- 609 1. La prima comparsa dei consoli
- 615 2. Consoli maggiori e consoli minori

- 623 3. Fisionomia delle famiglie eminenti
 630 4. Il comune di Torino nel contesto politico della prima età sveva:
 il comune assente
 639 5. La ripresa comunale a Torino
 646 6. Dal sistema doganale degli Staufer alle confederazioni intercittadine

GIAMPIETRO CASIRAGHI, ENRICO ARTIFONI, GUIDO CASTELNUOVO

Il secolo XIII: apogeo e crisi di un' autonomia municipale

- 659 1. Vescovi e città nel Duecento (*Giampietro Casiraghi*)
 684 2. Il gioco politico-diplomatico dall' autonomia al comune non libero
 (*Enrico Artifoni*)
 696 3. Il territorio (*Guido Castelnuovo*)

ENRICO ARTIFONI, GUIDO CASTELNUOVO

L'estinzione dei quadri consolari e l'emergere del regime podestarile

- 717 1. Il caso di Torino nell' ambito piemontese (*Enrico Artifoni*)
 723 2. Due podestà, due funzioni politiche (*Enrico Artifoni*)
 729 3. Aspetti costituzionali di un comune podestarile debole
 (*Enrico Artifoni*)
 738 4. Un ceto dirigente fra continuità familiari e ricambi politici
 (*Guido Castelnuovo*)

RENATO BORDONE

Vita economica del Duecento

- 751 1. L' agricoltura
 759 2. Artigianato, servizi e capacità ricettive
 769 3. L' attività feneratizia e gli operatori finanziari
 776 4. Il credito al consumo e la regolamentazione del mercato del denaro

ALDO A. SETTIA

Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)

- 787 1. Le mura e le porte
 792 2. Le sedi del potere pubblico
 799 3. Lo spazio entro le mura
 809 4. L' area suburbana, i corsi d' acqua, le strade, i ponti
 824 5. La campagna e l' area collinare

GIAN GIACOMO FISSORE, COSTANZA SEGRE MONTEL,
GIULIANO GASCA QUEIRAZZA S. J., GIOVANNI ROMANO

Una città, la sua cultura e la sua immagine

- 835 1. La cultura grafica del clero torinese e il funzionamento
dell'organizzazione scolastica (*Gian Giacomo Fissore*)
- 845 2. Scuola capitolare e presenze notarili (*Gian Giacomo Fissore*)
- 852 3. L'innovazione grafica nella transizione alla multiforme unità
della scrittura gotica (*Gian Giacomo Fissore*)
- 860 4. Miniature (*Costanza Segre Montel*)
- 869 5. Uso linguistico della città e documenti di cultura
e di produzione letteraria (*Giuliano Gasca Queirazza*)
- 883 6. Frammenti del panorama figurativo torinese nel Duecento
(*Giovanni Romano*)
- 891 *Indice dei nomi e dei luoghi*

Indice delle tavole fuori testo

Tra le pp. 132-33

1. Estensione della IX regione augustea (*Liguria*) e localizzazione delle popolazioni preromane dell'Italia nord-occidentale.
Da N. G. L. HAMMOND, *Atlas of the Greek and Roman World in Antiquity*, Park Ridge 1981, n. 15 (Northern Italy).
2. Area della cultura di Golasecca.
Da *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, tav. II, p. 239.
3. L'iscrizione di Castelletto Ticino.
Da F. M. GAMBARI e G. COLONNA, *Il bicchiere con iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nord-occidentale*, in «Studi Etruschi» 54 (1986), tavv. XLIV-XLV.
4. L'iscrizione di Prestino.
Da *Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989, fig. 295.
5. Distribuzione dei reperti di superficie sulla Rocca di Cavour.
Da L. FOZZATI e R. NISBET, *Cavour, Rocca. Rilevamento archeologico 1983-1984*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 4 (1985), tav. XXI.

Tra le pp. 186-87

1. Tre titoli sepolcrali provenienti dalle campagne di *Augusta Taurinorum* e riferibili ad individui appartenenti al sostrato celto-ligure.
Foto G. Cresci Marrone, Torino.
2. Onomastica mista latino-indigena in una stele sepolcrale di Camagna.
Da *Storia illustrata di Torino*, I, p. 55, n. 16.
3. La cinta muraria della *Colonia Iulia Augusta Taurinorum* nel ms. Palatino 1564.
Ibid., p. 46, n. 5.
- 4-5. Segmenti di cinta muraria emersi nel corso di scavi d'inizio secolo.
Ibid., p. 69, nn. 9-10.
6. Persistenza della centuriazione di Caselle nell'area canavesana tra Oglianico e Favria.
Ibid., p. 43.
- 7-8. Insediamento rustico di età romana a Valperga.
Foto in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 10 (1991), tav. CX.
9. Municipi romani in Piemonte e vie di comunicazione.
Cartina da *Storia illustrata di Torino*, I, p. 44, n. 3.
10. Il sistema stradale romano in Piemonte nella *Tabula Peutingeriana*.
Ibid., p. 45.

11. L'assetto planimetrico di Torino romana.
Ibid., p. 66, n. 5.
12. Frammento di iscrizione monumentale menzionante l'atto evergetico dei *reges Cotii* in favore del teatro di *Augusta Taurinorum*.
Ibid., p. 48, n. 8.
13. Iscrizione sepolcrale del duoviro Publio Livio Macro e della sua famiglia da San Ponso.
Foto G. Cresci Marrone, Torino.
14. Titolo sepolcrale che documenta l'inurbamento e la promozione sociale della famiglia indigena dei *Cotobii*.
Da *Storia illustrata di Torino*, I, p. 52, n. 12.
- 15-16. Iconografie dell'aristocrazia cittadina e dei ceti subalterni.
Foto G. Cresci Marrone, Torino.
- 17-19. Titoli sepolcrali di ottantenni, novantenni e centenari.
Foto G. Cresci Marrone, Torino.
- 20-21. Stele sepolcrali della *gens Cornelia* a confronto.
Foto G. Cresci Marrone, Torino.
22. Dedicava votiva alle Matrone.
Da *Storia illustrata di Torino*, I, p. 59.
- Tra le pp. 424-25*
1. Cavour, chiesa abbaziale di Santa Maria. La cripta.
Foto Giacomo Gallarate, Oleggio.
2. Cavour, chiesa abbaziale di Santa Maria. Capitello della cripta (terza colonna sinistra).
Foto Giacomo Gallarate, Oleggio.
3. Cavour, chiesa abbaziale di Santa Maria. Capitello della cripta (quarta colonna sinistra).
Foto Giacomo Gallarate, Oleggio.
4. Cavour, chiesa abbaziale di Santa Maria. Capitello della cripta (quinta colonna sinistra).
Foto Giacomo Gallarate, Oleggio.
5. Cavour, chiesa abbaziale di Santa Maria. Capitello della cripta (terza colonna destra).
Foto Giacomo Gallarate, Oleggio.
6. Ivrea, cattedrale di Santa Maria. La cripta.
Foto Giacomo Gallarate, Oleggio.
- 7-8. Ivrea, cattedrale di Santa Maria. Capitello della cripta.
Foto Giacomo Gallarate, Oleggio.
9. Colonna con capitello fogliato.
Torino, Museo Civico d'Arte Antica (depositi).
10. Piobesi, San Giovanni ai Campi: decorazione dell'abside, veduta d'insieme, 1994.
Foto Giacomo Gallarate, Oleggio.
11. Piobesi, San Giovanni ai Campi: decorazione dell'abside, particolare della mandorla con Cristo in maestà, 1994.
Foto Giacomo Gallarate, Oleggio.

12. Piobesi, San Giovanni ai Campi: decorazione dell'abside, particolare della testa di Cristo, 1958.
Foto Mario Serra, Torino.
13. Piobesi, San Giovanni ai Campi: decorazione dell'abside, particolare della testa della Vergine, 1958.
Foto Mario Serra, Torino.
14. Piobesi, San Giovanni ai Campi: decorazione dell'abside, particolare della figura di San Pietro, 1969-70.
Foto Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte.
15. Piobesi, San Giovanni ai Campi: decorazione dell'abside, particolare di due apostoli, 1994.
Foto Giacomo Gallarate, Oleggio.
16. Piobesi, San Giovanni ai Campi: decorazione dell'abside, simbolo di San Giovanni e San Marco, con iscrizione, 1958.
Foto Mario Serra, Torino.

Tra le pp. 606-7

1. Diploma del vescovo Carlo a favore del priorato di Vezzolano, 1153.
Torino, Archivio Arcivescovile
2. Alberto di Venasca rimette al vescovo Carlo la terza parte di Venasca e ne viene reinvestito, 1156.
Ibid.
3. Il vescovo Carlo dà in concessione un terreno a privati, 1160.
Ibid.
4. Piedro Podisio dona terre al monastero di San Giacomo di Stura, 1164.
Ibid.
5. Il vescovo Carlo dà in concessione terre a un privato, 1168.
Ibid.
6. Il vescovo Arduino concede in investitura una terra a un privato, 1191.
Ibid.
7. Il vescovo Arduino permuta beni con privato, 1193.
Ibid.
8. Enrico visconte di Baratonia dona beni al monastero di San Giacomo di Stura, 1196.
Ibid.
9. Diploma del vescovo Giacomo I a favore di Santa Maria di Cavour, 1207-31.
Ibid.
10. Torino, scavi nell'area della chiesa di San Salvatore: il mosaico ancora in situ, 1909.
Foto Museo Civico, Torino.
11. Il mosaico di San Salvatore ricollocato al Museo Civico di Torino, particolare dei medaglioni coi venti Septemtrio e Gito.
Foto Museo Civico, Torino.
12. Il mosaico di San Salvatore ricollocato al Museo Civico di Torino, particolare della Fortuna.
Foto Museo Civico, Torino.

13. Il mosaico di San Salvatore ricollocato al Museo Civico di Torino, particolare con la sirena e i medaglioni con gli animali.
Foto Museo Civico, Torino.
- Tra le pp. 890-91*
1. Diploma del vescovo Landolfo a favore di un prete a cui concede la pieve di Gassino, 1011-38.
Torino, Archivio Arcivescovile.
2. Diploma del vescovo Landolfo per la fondazione dell'abbazia di Santa Maria di Cavour, 1037, particolare.
Torino, Archivio di Stato.
- 3-4. Diploma del vescovo Cuniberto a favore del monastero di San Solutore, 1048, particolari da riproduzione.
Ibid.
5. Diploma del vescovo Cuniberto a favore di Santa Maria di Cavour, 1055.
Ibid.
6. Diploma del vescovo Vitelmo a favore di Santa Maria di Cavour, 1089.
Ibid.
7. Il vescovo Vitelmo fa una donazione all'abbazia di Santa Maria di Cavour, 1091, particolare.
Ibid.
- 8-9. Permuta del vescovo Guiberto con Santa Maria di Cavour, 1098, particolare.
Ibid.
10. Concessione di beni del vescovo Carlo al monastero di San Giacomo di Stura, 1168.
Torino, Archivio Arcivescovile.
11. Diploma del vescovo Guiberto a favore della prevostura d'Oulx, 1089.
Venezia, Museo Civico Correr.
12. Diploma del vescovo Mainardo a favore di San Salvatore di Torino, 1116.
Torino, Archivio Arcivescovile.
13. Diploma del vescovo Bosone a favore di San Salvatore di Torino, 1122.
Ibid.
14. Diploma del vescovo Bosone a favore di Santa Maria di Cavour, 1122-23.
Torino, Archivio di Stato.
15. Diploma del vescovo Milone a favore del prevosto di Corvegna, 1170-87.
Torino, Archivio Arcivescovile.
16. Sentenza del vescovo Milone nella causa fra il prevosto di San Salvatore e il comune di Chieri, 1185.
Ibid.
17. Diploma del vescovo Arduino a favore della prevostura di Rivalta, 1203.
Torino, Archivio di Stato.
18. Permuta dell'arcidiacono Robaldo con privati, 1080, particolare.
Torino, Archivio Arcivescovile.

19. Permuta dell'abate di San Giacomo di Stura con il prevosto di San Dal-mazzo di Torino, 1178, particolare.
Ibid.
- 20-21. Testamento di privato a favore della Cattedrale, particolare.
Ibid.
22. Torino, Biblioteca dell'Accademia delle Scienze, ms. 0186, Leggendaro, f. 1: iniziale E (*Erat quidam*).
Foto C. Segre Montel, Torino.
23. Novalesa, Biblioteca dell'abbazia dei Santi Pietro e Andrea, ms. s.n., Re-gola di San Benedetto, f. 1v: iniziale O (*Obsculta*).
Foto Giacomo Gallarate, Oleggio.
24. Torino, Archivio Arcivescovile, Fondo Capitolare, ms. 2, Bibbia, f. 1v: ini-ziale F (*Frater Ambrosius*), con i ritratti del committente e degli artefici.
Foto Chomon Perino, Torino.
25. Torino, Archivio Arcivescovile, Fondo Capitolare, ms. 2, Bibbia, f. 228v: iniziale B (*Beatus vir*), con Davide e i musicisti.
Foto C. Segre Montel, Torino.
26. Torino, Biblioteca dell'Accademia delle Scienze, ms. 016, Salterio-Inna-rio, p. 84: iniziali figurate.
Foto C. Segre Montel, Torino.
27. *Ibid.*, p. 135: iniziale C (*Credo*), con due personaggi a mezzo busto.
Foto C. Segre Montel, Torino.
28. *Ibid.*, p. 110: iniziale V (*Voce mea*) con busto di giovane.
Foto C. Segre Montel, Torino.
29. Torino, Biblioteca Nazionale, ms. D.IV.40, Stefano di Tournai, *Summa de-cretorum*, f. 1: nota di possesso del convento di San Domenico di Torino.
Foto C. Segre Montel, Torino.
30. *Ibid.*, f. 1v: pagina decorata.
Foto Chomon Perino, Torino.
31. Torino, Archivio Arcivescovile, Fondo Capitolare, ms. 4, Bibbia di Anto-nio da Romagnano, f. 1: iniziale F (*Frater Ambrosius*), con San Gerolamo che scrive.
Foto Chomon Perino, Torino.
32. *Ibid.*, f. 231: iniziale C (*Cantate*), con due domenicani.
Foto Chomon Perino, Torino.
33. *Ibid.*, f. 176v: iniziale I (*In anno primo*), con la riedificazione del Tempio di Gerusalemme.
Foto Chomon Perino, Torino.
34. *Ibid.*, f. 380: iniziale L (*Liber generationis*), con l'albero di Jesse.
Foto Chomon Perino, Torino.
35. *Ibid.*, f. 349: iniziale E con Giona e la balena.
Foto Chomon Perino, Torino.

Premessa

Alle origini dei caratteri della città

Fare la storia completa di una città è operazione naturale e arbitraria. Naturale perché è spontaneo interrogarsi sul passato di uno dei grandi centri di vita del mondo contemporaneo. Arbitraria perché, via via che ci si allontana dal presente, l'oggetto di studio cambia del tutto, non è più città, si riduce fino a essere semplice luogo senza nome, scarsamente abitato o addirittura disabitato: una realtà, cioè, che non ha più nessuno dei caratteri che hanno attratto la nostra attenzione. Soltanto l'importanza di oggi e del passato prossimo giustifica domande speciali rivolte proprio a quel sito e non a luoghi vicini che, nella storia più lontana, potevano avere presenze umane simili e analoghe potenzialità.

Dunque il carattere arbitrario è accentuato rispetto ad altre indagini storiche suggerite dal presente: perché in questo caso l'oggetto cambia fino a sparire. Tuttavia nella storia urbana l'operazione è giustificata non solo dalla curiosità – legittima e, come s'è detto, naturale – ma anche dall'utilità metodologica dell'analisi di un luogo specifico su un arco temporale plurimillenario: ci si occupa di continuità e di fratture, di progressi e di inversioni di rotta, del paesaggio e della sua umanizzazione, di forme di vita sociale quasi inconfondibili fra loro nello scorrere dei secoli, di commistioni e di ricambi etnici, di frammenti di cultura trasmessi da una generazione all'altra. Risulta ben chiaro che un luogo, ovviamente, non ha un'anima; e che, persino quando il luogo diventa insediamento umano, gli uomini stessi – nei loro aggregati mutevoli e non sempre comunitari – costruiscono identità plurime, contraddittorie, segnate da cambiamenti profondi.

Questa *Storia di Torino* non è condizionata dalla ricerca di un'identità torinese. Nel primo volume, in particolare, se si fosse fatto l'errore di cercare quell'identità non la si sarebbe assolutamente trovata. Dalla preistoria al comune cittadino risultano emergere solo alcuni caratteri originali del luogo: caratteri originali per i quali ben si presta la definizione di «segni della storia non invariati, ma di individualità» data da Paola Sereno nel primo saggio, l'unico che esce dai confini cronologici

di questo volume e per cui si è scelta l'analisi di lungo periodo. La definizione è giusta perché Torino non risulta mai costretta – né dalla natura, né dalle attitudini dei suoi abitanti – a essere quello che è; ma nella sua storia antica e medievale si trovano alcune peculiarità variabili, insieme con alcune permanenze condizionanti, la principale delle quali è certamente la centralità politica.

Persino il paesaggio non è stato immutabile, come emerge dai primi due capitoli e dalle grandi trasformazioni naturali di cui ci informano: si pensi al Po che divenne «torinese», invece di attraversare l'attuale Astigiano, quarantamila anni fa. Tuttavia nella loro mutevolezza i rilievi montuosi e i corsi d'acqua suggerirono, secondo le parole di Francesco Fedele, una «canalizzazione dei rapporti umani con il territorio». Da questa canalizzazione nacque certamente il primo insediamento e da allora furono gli uomini, accettando ma anche «addomesticando» i condizionamenti naturali, a determinarne lo sviluppo: ad esempio rendendolo, già dal secolo v a. C., punto cruciale di una rete di scambi fra i due versanti alpini. Appoggiarsi a questi spunti insediativi fu spontaneo nella fase della romanizzazione, fase che preparò la vocazione alla centralità politica, accentuata e perfezionata dalla cristianizzazione, in particolare con la promozione a centro episcopale alla fine del secolo iv d.C., in seguito al distacco dalla più antica e vasta diocesi di Vercelli. Nelle pagine che seguono si incontra poi Torino come centro di ducato dei Longobardi, centro di comitato dei Franchi, centro di una grande marca post-carolingia, centro della dominazione temporale signorile del vescovo. E se nel primo volume Torino risulta soltanto un obiettivo dei Savoia (ed è una novità importante, dato che un tempo si riteneva erroneamente la città già sabauda dal secolo xi), nel volume successivo la centralità è quella, poi durevole, del principato sabauda. È anzi significativo che i conti di Savoia, pur potendo controllare centri cisalpini nodali per i transiti (Aosta, Susa, Pinerolo), e pur consapevoli che altre città piemontesi (Asti e Vercelli) erano molto più ricche e popolose, abbiano puntato con tanta decisione su Torino: perché ormai Torino metteva a disposizione il plusvalore simbolico della sua tradizionale centralità politica, in grado di rafforzare la legittimazione di potenze recenti che, invece di imporre nuove sedi del potere, preferivano sfruttare il carisma della capitale ormai affermata nella memoria collettiva. Questa capitale era Torino anche se probabilmente, all'inizio del secolo xiii, non superava i 3500 abitanti.

Dunque la natura ha fornito il suggerimento insediativo di Torino, gli uomini lo hanno arricchito di significati economici, militari, sociali e religiosi: e, pur senza promuoverne un grande sviluppo, hanno deter-

minato le condizioni di una centralità in cui prevale indubbiamente una dimensione politico-amministrativa, destinata a rimanere la piú importante fin dopo la rivoluzione industriale.

Insieme con Torino questo volume prende analiticamente in esame, in piú di un paragrafo, il territorio. Ma non esiste un «Torinese» storicamente definibile, anche se la parola si rivela spesso comoda da usare. Gli autori si sono quindi giustamente fatti guidare dai loro temi: esiste un Torinese diverso non solo per ogni periodo storico, ma anche per ogni aspetto problematico. C'è un Torinese dell'arte diverso da quello della vita religiosa (il primo comprende l'abbazia di San Michele della Chiusa, il secondo la esclude); c'è un Torinese dei marchesi diverso da quello del comune (il primo condiziona gran parte della diocesi, il secondo ne ritaglia un frammento minimo). Questa nozione elastica di territorio non solo ha il pregio di far prevalere la storia delle strutture su quella degli avvenimenti, ma riflette davvero a vari livelli – cosí come doveva essere realmente percepita nella società antica e soprattutto medievale – la forza d'attrazione della città, la sua influenza, la sua capacità di porsi come catalizzatore: caratteri, tutti, che fino al maturo Duecento appaiono francamente deboli nonostante la centralità.

A differenza di quella di «Torinese», la nozione geografica di «Piemonte» non è artificiale ma è storicamente attestata. Eppure in questo volume, dove è spesso usata, anche a essa si è fatto ricorso solo per comodità e per convenzione: perché è una definizione tarda, che questa *Storia di Torino* può usare con piena giustificazione solo dal secondo volume in poi. Nel secolo XIII i documenti sabaudi cominciarono a indicare con varianti del termine «Pedemontium» il territorio delimitato dalle Alpi e dai fiumi Po e Sangone; ma soltanto nel secolo XIV un testo letterario (il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti) incluse nella definizione di Piemonte una regione paragonabile a quella odierna, con il principato dei Savoia-Acaia, il Monferrato, il marchesato di Saluzzo, il Canavese, le zone di Alba, Asti, Acqui, Mortara, Novara, Vercelli.

Comunque li si voglia considerare, il Torinese e il Piemonte hanno una storia fortemente influenzata dalle Alpi occidentali. Torino trovò nelle Alpi – e nelle strade come quella romana «delle Gallie» che conducevano ai grandi valichi alpini – le condizioni per la sua genesi. Ma non si dimentichi che trovò poi nella pianura che la circondava le condizioni per la sua crescita. Se lo sviluppo tardoantico della provincia delle «Alpes Cottiae» e della dominazione di Sísige si configurò come tipicamente alpino, i Longobardi prima e i Franchi poi valorizzarono, invece, una Torino di pianura. I marchesi post-carolingi trovarono nelle Alpi le condizioni della loro affermazione (lí si fecero il merito di ga-

rantire la percorribilità dei valichi, lí accumularono i maggiori possessi), ma consolidarono poi nella pianura torinese il loro potere dinastico. Nei processi di ridefinizione del territorio avvenne ciclicamente che una Torino alpina facesse sempre spazio a una Torino-pianura.

Nella parte centrale dell'odierno Piemonte si instaurò, fin dall'età augustea, una dialettica e uno scambio di ceto dirigente fra *Augusta Taurinorum* ed *Eporedia*. Anche nei secoli seguenti si mantenne una sorta di bipolarismo fra Torino e Ivrea. Entrambi centri di ducati longobardi, entrambi centri di marche post-carolinge, una certa flessione di Ivrea si avviò tra i secoli x e xi, in due fasi: prima, intorno al 950, perché Ivrea cessò di essere – com'era invece stata per circa sessant'anni – il capoluogo marchionale di gran parte del Piemonte di allora, dovendo far spazio a una nuova, piú grande e autonoma dominazione dei marchesi di Torino; poi, intorno al 1015, perché pagò con la frantumazione del suo territorio e del Canavese la sconfitta di Arduino, il suo marchese piú famoso divenuto re d'Italia. Ai margini di questo Piemonte centrale, rispetto alla possibile influenza di Torino, fino a tutta l'età comunale ebbero rilievo autonomo e in varie fasi superiore due città: Asti a sud e Vercelli a nord-est. Entrambe sedi di vescovi-signori piú potenti di quello di Torino, svilupparono istituzioni comunali ben piú rigogliose di quelle torinesi.

Poiché dalla fine del secolo xi al maturo Trecento Torino attraversò una crisi della sua vocazione centralistica, può apparire strano che si insista – proprio in un volume che con il Duecento si chiude – sul «carattere originale» della centralità. Eppure, se nelle pagine relative alla storia piú antica è doveroso interrogarsi sulle precondizioni – di varia natura – che condussero a quella funzione regionale, per i secoli xii e xiii risulta interessante osservare la propensione a riacquisire la centralità perduta. È una propensione che non si manifesta tanto negli abitanti di Torino quanto nei poteri che per la città avevano quel progetto: i vescovi che provarono a farne perno di un principato territoriale che non riuscirono a espandere e che si rivelò effimero; i Savoia che volevano raggiungere la città per ridisegnare intorno a essa la loro nuova dominazione cisalpina.

Come si è già detto, le sorti di Torino erano tutt'altro che segnate in senso sabauda nella seconda metà del secolo xi: l'erudizione passata ha connesso troppa enfasi e inesistenti conseguenze istituzionali al matrimonio di un conte di Moriana-Savoia con la contessa Adelaide, della famiglia dei marchesi «arduinici» di Torino (nulla in comune con il marchese e re Arduino di Ivrea). Si vede, in questo volume, quanto sia importante analizzare oltre due secoli nella loro vita specificamente

torinese, nella resistenza antisabauda di una comunità cittadina che – ovviamente – era ben lungi dall'essere condizionata da quelli che, se letti con pregiudizio e superficialità, possono apparire i suoi «destini».

Ma non solo sulla storia politica, né soltanto su un punto cruciale come questo, il primo volume della *Storia di Torino* cambia le coordinate di pensiero con cui normalmente ci si rivolgeva al passato torinese. Può essere utile attirare subito l'attenzione su alcuni dei luoghi comuni che si possono ora ritenere superati.

Non si crede più che la struttura urbanistica torinese, con la sua forma quadrata e le sue vie ortogonali, derivi da un carattere iniziale di «accampamento» romano: la nascita e lo sviluppo di *Augusta Taurinorum* si giovano, invece, di spazi di pianura che consentivano una progettualità ordinata, di ispirazione immediatamente urbana. E si deve anche negare che nel tardoantico pedemontano – che si rivela, sí, insospettabilmente vivace – si fosse mantenuta una sorta di identità cittadina in dialettica con il «centro» romano: non a caso è coniata qui l'efficace formula della «autoromanizzazione».

Per un periodo ulteriore escono indebolite dalle ricerche tre convinzioni pregresse: che le Alpi non costituissero confine, che le marche fossero sempre circoscrizioni di frontiera, che la presenza di Saraceni nel secolo X fosse stata abbondante. Invece era proprio spontaneo, per gli uomini dell'antichità e del medioevo, collocare confini sul crinale alpino: lì correva il confine tra Franchi e Longobardi, lì quello tra i regni post-carolingi di Borgogna e d'Italia. È vero che, nel secondo caso, i due regni non erano nemici fra loro: e ciò deve indurre a interpretare le grandi aggregazioni marchionali cisalpine – la più importante delle quali era imperniata su Torino – come risposte militari ai pericoli e non come pezzi di un normale ordinamento confinario. Questi pericoli erano confusi e compositi: dal mare e dalle Alpi le sporadiche aggressioni saracene mettevano in movimento altre minacce, dal brigantaggio degli stessi cristiani poveri ai saccheggi dei cristiani potenti. In tal modo i Saraceni risultano spesso un pretesto, una scusa per forme endogene di violenza: Saraceni reali e Saraceni immaginari ebbero tuttavia un effetto, perché determinarono una paura stabile, un'esigenza di sicurezza rispetto alle quali (e non rispetto a un astratto confine della geografia politica) la marca di Torino fu una risposta.

Mentre è ben chiaro che i poteri su Torino non furono oggetto di concessioni feudali da parte dei re (e per questo in tutto il volume, con sorpresa dei tradizionalisti, il ricorso al concetto di feudalesimo è quasi assente), la Torino comunale delle pagine successive risulta – è ciò già si sapeva – un'entità di scarso rilievo demografico ed economico. Ma

anche qui occorre superare un luogo comune, quello delle istituzioni comunali come prodotto della nascente borghesia. Torino, a differenza di Asti e della piú vicina Chieri, non era comune «borghese»: i suoi primi consoli e, in seguito, le famiglie che costituirono il ceto dirigente provenivano da una piccola aristocrazia urbana legata al vescovo. Secondo modelli piú riconoscibili oltralpe che nell'Italia padana e centrale furono i discendenti di funzionari del principato vescovile a scegliere forme aggregate e comunitarie di gestione del potere. L'attività artigianale a Torino era esile e neppure il passaggio di una delle strade piú importanti d'Europa, la *via Francigena*, riuscí a stimolare nei Torinesi una vocazione mercantile. I maggiorenti della città si dedicarono non ai grandi commerci, ma a una sorta di «sfruttamento passivo» del transito della strada: non dunque per proiettarsi attivamente su quella grande corrente di traffico ma per approfittare – con servizi di ospitalità, con imposizione di pedaggi – dei mercanti stranieri di passaggio. Chi poi immaginasse che, con il suo carattere di comune della piccola aristocrazia, Torino costruisse se non altro una consistente dominazione signorile sul territorio, rimarrebbe deluso: perché il contado del comune di Torino era piccolo e «a macchie», non corrispondeva a un grande cerchio compatto intorno alle mura urbane.

Queste anticipazioni non intendono togliere il gusto della lettura e della consultazione delle pagine seguenti. Infatti le scoperte sono molte altre e non correggono soltanto convinzioni inveterate ma anche studi circoscritti che, per la loro occasionalità o settorialità, nei decenni scorsi indicavano soluzioni che le indagini sistematiche hanno suggerito qui di abbandonare: valga per tutti l'esempio del *Mons Pharatus* della collina torinese che risulta, dalle ricerche condotte per questo volume, toponimo che nulla ha in comune con il Monferrato.

L'ambizione del primo volume della *Storia di Torino* è quella di rispondere al maggior numero possibile di domande sul passato piú lontano della città, di introdurre alla vita concreta di un luogo che si sviluppò in insediamento e di una società che assunse la fisionomia di comunità; ma l'ambizione è anche quella di rinnovare, profondamente, il repertorio di categorie mentali con cui ci si accosta all'infanzia e all'adolescenza della città. Una Torino ridimensionata ma piú vera è quella che ora consegniamo ai lettori.

Elenco abbreviazioni

Collane

AA	Auctores Antiquissimi
AASS	Auctores Sacri
ANRW	Aufstieg und Niedergang der römischen Welt
BSSS	Biblioteca della Società Storica Subalpina
BSS	Biblioteca Storica Subalpina
CDL	<i>Codex Diplomaticus Langobardiae</i>
CIL	<i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i>
CSEL	<i>Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum</i>
CSHB	<i>Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae</i>
DBI	Dizionario Biografico degli Italiani, Roma 1960 sgg.
FSI	Fonti per la Storia d'Italia
HE	<i>Historia Ecclesiastica</i>
HPM	<i>Historiae Patriae Monumenta</i>
IG	<i>Inscriptiones Graecae</i>
ILS	<i>Inscriptiones Latinae Selectae</i>
MGH	<i>Monumenta Germaniae Historica</i>
MIGNE, PL	MIGNE, <i>Patrologia latina</i>
MIGNE, PG	MIGNE, <i>Patrologia graeca</i>
NS	Notizie scavi

Riviste

«BISIAM»	Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano
«BSBS»	Bollettino Storico Bibliografico Subalpino
«BSSSAA»	Bollettino della Società di Studi Storici, Archeologici e Artistici della provincia di Cuneo
«Ce.SDIR»	Atti del Centro Studi e documentazione sull'Italia Romana
«MAL»	Memorie della Classe di Scienze morali e storiche dell'Accademia dei Lincei
«QFIAB»	Quellen und Forschungen aus Italienische Archiven Bibliotheken
«RAC»	Rivista di Archeologia Classica
«RAS»	Rivista Storica dell'Antichità
«RII»	Rivista Ingauna e Intermelia
«RIL»	Rendiconti dell'Istituto lombardo, Classe di Lettere, Scienze morali e storiche

«RIN»	Rivista Italiana di Numismatica
«RSI»	Rivista Storica Italiana
«RSLR»	Rivista di Storia e Letteratura Religiosa
«SM»	Studi medievali
«ZfA»	Zeitschrift für Archäologie
«ZPE»	Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik

Archivi e biblioteche

AAT	Archivio Arcivescovile di Torino
ADT	Archivio Diocesano di Torino
AOM	Archivio dell'Ordine Mauriziano
ASCT	Archivio Storico del Comune di Torino
AST	Archivio di Stato di Torino
BRT	Biblioteca Reale di Torino

Strumenti

AE	<i>Année Epigraphique</i>
AIEGL	Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine
DizEp	E. DE RUGGIERO, <i>Dizionario epigrafico di antichità romana</i>
DS	DARENBERG-SALIO, <i>Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines</i>
EAA	<i>Enciclopedia delle Antichità Classiche</i>
FGrHist	<i>Die Fragmente der griechischer Historiker</i>
PAIS	H. PAIS, <i>Corporis Inscriptionum Latinarum supplementa Italica. Fasciculus I. Additamenta ad vol. V Galliae Cisalpinae</i> , Roma 1918.
PLRE	<i>Prosopographic of Late Roman Empire</i>
RE	PAULI-WISSOWA, <i>Real-Encyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft</i>

Storia di Torino

Volume I: Dalla preistoria al comune medievale

Parte prima

Il tempo dei Francesi (1536-1562)

PAOLA SERENO

Il territorio e le vocazioni ambientali

1. *La parte della natura nella storia della città.*

Giovanni Botero, nel dedicare a Cornelia Orsini d'Altemps, nel 1588, le sue riflessioni sulle cause della grandezza delle città, osservava che «le città finalmente sono come piccioli mondi formati dall'huomo nel gran mondo creato da Dio»¹: una contrapposizione questa tra ambiente naturale e ambiente artificiale che nel pensiero occidentale appare un postulato costante nella definizione del concetto di città, fino ancora alla scienza geografica stessa, a partire da Ritter che definì Parigi il prodotto più perfetto della storia, il frutto più artificiale che porti la terra, ovvero l'immagine più elevata della civiltà di un popolo, per continuare, in tempi più recenti, con Lavedan che guardò allo spazio urbano come a una costruzione che si attua «al di fuori della natura e talvolta contro di essa»², affermazione che, nel riecheggiare il convincimento già da altri espresso che la città sia un fenomeno di «dissociazione dell'uomo dalla terra», sembra attagliarsi assai bene proprio al caso della Torino industriale nonostante la mancanza di materie prime e i limitati vantaggi geografici³. E se meno drastica appare la posizione di altri geografi⁴, il modello d'analisi privilegiato della geografia urbana resta tuttavia quello della morfologia o delle funzioni o delle reti urbane, mentre la parte della natura è per lo più confinata alle caratteristiche topografiche del sito, descritto come il supporto inerte, la trama immutabile su cui la storia tesse il suo ordito cangiante. Deliberatamente non ci siamo voluti sottrarre alla citazione da Botero per una sorta di rituale nella geografia torinese: essa apre infatti due precedenti scritti sugli aspetti geografico-fisici della città, un saggio di Piero Gribaudi del

¹ G. BOTERO, *Delle cause della grandezza e magnificenza delle città*, Venezia 1589.

² P. LAVEDAN, *Géographie des villes*, Paris 1959, p. 7.

³ Cfr. A. R. TONIOLO, *L'antropogeografia nei suoi problemi*, Pisa 1914, p. 72, che a sua volta cita il Woeikoff; per il giudizio sulle condizioni geografiche dello sviluppo economico di Torino cfr. P. GABERT, *Turin ville industrielle. Etude de géographie économique et humaine*, Paris 1964, pp. 26-67.

⁴ Si veda ad esempio U. TOSCHI, *La città*, Torino 1966, p. 27.

1908 e il testo della prolusione per l'apertura dei corsi nell'Istituto Superiore di Magistero dell'Università tenuta nel 1932 da Dino Gribaudi, autori entrambi, in particolare quest'ultimo, di numerosi studi geografici su Torino e quindi inevitabile punto di confronto per chi debba misurarsi molti anni dopo con lo stesso compito⁵, pur adottando il diverso punto di vista del geografo storico.

Quel *fil rouge* – che in realtà non comincia con Botero, ma risale a cronologie più alte, a Giovanni di Salisbury e ancora più indietro fino a Tacito⁶ – annoda nel pensiero occidentale città e civiltà e disgiunge al contempo civiltà e natura, spiegando la storia delle relazioni società-ambiente come un processo di antropizzazione progressiva della natura, il quale avrebbe dunque nella città, in questa prospettiva, il più riuscito dei risultati. L'emergere della «questione ecologica» negli ultimi quindici o vent'anni segna una rottura che contrappone un'idea di città opposta e simmetrica: basculando dalla prima concezione alla seconda, la parte della natura nello spazio della città o è negata o è relegata ai termini delle reazioni biochimiche della polluzione, se non – peggio – a un ambientalismo di maniera, privo di un qualsiasi concreto ancoraggio alle scienze geografico-fisiche. In tutti i casi la nostra tradizione culturale non fa che esprimere una visione conflittuale del rapporto società-natura, quella dell'uomo conquistatore della natura o quella della natura aggredita dall'uomo; in entrambi i casi la città non può che rappresentare, in modo appunto opposto e simmetrico, l'antitesi della natura. Molto ristretto risulta allora lo spazio intermedio dove far germogliare una autonoma storia dell'ambiente naturale, che non è solo storia dei processi di antropizzazione, ma è pure sedimentazione di dinamiche naturali attive anche alla scala del tempo storico; non ci si deve allora stupire se solitamente è scarsa o addirittura assente l'attenzione per la storia

⁵ Si vedano, per il riferimento a Botero, P. GRIBAUDI, *La posizione geografica e lo sviluppo di Torino*, Torino 1908 e D. GRIBAUDI, *Per una concezione biogeografica dell'agglomerato urbano*, Torino 1932; inoltre Dino Gribaudi aveva in progetto, nel 1970, una *Geografia di Torino* che non fece in tempo a completare. Tra le sue carte fu però ritrovato, oltre alla premessa autografa, parte del primo capitolo sugli aspetti fisici del sito della città (*L'impronta della natura*, I: *Un lembo dell'alta pianura padana*); tale inedito fu pubblicato una prima volta da A. K. VLORA, *Dino Gribaudi, l'uomo e lo studioso*, s.d. [1971], pp. 69-75 e una seconda volta, insieme con il testo anch'esso inedito di una conferenza sullo sviluppo topografico di Torino, da G. DEMATTEIS, *Due scritti di Dino Gribaudi su Torino*, Torino 1981. In realtà l'inedito riprende con molta fedeltà un precedente articolo, non compreso nell'elenco delle pubblicazioni compilato dal Vlora: cfr. D. GRIBAUDI, *Torino, l'ambiente geofisico*, in *L'economia torinese. Annuario generale*, 1969, pp. 49-57.

⁶ Cfr. C. J. GLACKEN, *Traces on the Rhodian Shore. Nature and Culture in Western Thought from Ancient Times to the End of the Eighteenth Century*, Berkeley 1967; si veda anche F. ALESSIO, *Città e antichità nel pensiero filosofico e religioso (secolo XII-XIII)*, in D. ROMAGNOLI (a cura di), *Storia e storie della città*, Parma 1988, pp. 181-94.

dell'ambiente naturale nelle monografie di storia urbana e persino di geografia storica urbana, sostituita spesso da un rituale quadro fisico-geografico immobile, né ci si può meravigliare se l'alternativa ai *tableaux géographiques* senza tempo è un'ecologia urbana, nata non a caso negli anni Settanta, che per sua natura esclude ogni interesse per la ricostruzione dei processi storico-fisici⁷.

La definizione di città di Botero, comune peraltro a tutta la geografia politica e statistica rinascimentale, si attaglia perfettamente alla prima pianta prospettica di Torino, una xilografia realizzata da Giovanni Criegher un quindicennio prima, nel 1572, su disegno del fiammingo Giovanni Caracha, disegno cartografico a cui si affida la trasmissione dell'immagine della città per molto tempo, giacché servirà da archetipo per numerose carte successive⁸.

Il disegno del Caracha riproduce di fatto la città medievale come fu fagocitata nell'impianto geometrico della città romana, appena ammodernata dall'apparato difensivo della cittadella; il paesaggio urbano mostra con molta evidenza il suo principio ordinatore spaziale nella scansione delle *insulae*, a incasato fitto, veri blocchi edificati, entro cui solo rarissimi, stentati alberelli evocano senza successo il mondo della natura; tutto nello spazio urbano sembra artificiale, persino il canale che solca, diramandosi, la città pare sgorgare dal nulla, dall'incasato stesso, senza alcun rapporto con la Dora da cui in realtà deriva. Assolvono una funzione, anche ideologica, di confine, di barriera, le mura urbane, ostentando il significato di diaframma tra città e campagna, limite marcato tra il «picciol mondo formato dall'huomo» e lo spazio esterno, che è appena alluso, qualificandosi al negativo per ciò che non è, non urbano appunto.

Se certo il paesaggio di maniera, nulla più che astratte quinte del terreno per situare la città, è stilema consueto nelle topografie urbane del

⁷ Per esempio R. BORNKAMM, *Urban Ecology*, London 1979; D. SMITH, *Urban Ecology*, London 1980; I. DOUGLAS, *The Urban Environment*, London 1983; P. DUVIGNEAUD, *L'écossystème urbs*, Bruxelles 1984. Più interessanti sono invece nella prospettiva della geografia storica le posizioni espresse dalla biogeografia: cfr., in generale, I. G. SIMMONS, *Biogeography. Natural and Cultural*, London 1979; J. A. TAYLOR (a cura di), *Themes in Biogeography*, London 1984, oltre ad alcune osservazioni in D. GIL e P. BONNETT, *Nature in the Urban Landscape: a Study of City Ecosystems*, Baltimore 1973.

⁸ Le principali derivazioni a stampa della carta del Caracha si trovano in PH. PINGON, *Augustae Taurinorum Chronica et Antiquitatum Inscriptiones*, Torino 1577; F. VALESIO, *Raccolta di le più illustri et famose città di tutto il mondo*, Venezia 1580; D. MEISSNER, *Thesaurus philo-politicus Schatzkästlein*, Nurenberg 1623 (riedito con addenda e col titolo *Sciographia* nel 1642 e nel 1678). La stessa incisione è servita da modello per il disegno manoscritto, ad inchiostro e acquerello, che Gerolamo Righettino dedica a Carlo Emanuele I nel 1583 (AST, Corte, Museo Storico) e per la pianta prospettica di Torino affrescata nella tavola del Piemonte nella Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano.

Cinquecento, è pur vero che un messaggio di splendido isolamento, di separatezza dal contado, è reiteratamente trasmesso dalle rappresentazioni di Torino anche nella cartografia successiva, dalle incisioni di Giovenale Boetto o di Giovanni Paolo Bianchi su disegno di Agostino Parentani per l'assedio del 1640⁹, al *Theatrum Sabaudiae*¹⁰, dove pure la «natura» fa la sua ricomparsa mediante la raffigurazione dei giardini interni dei palazzi, concentrati peraltro per lo più nell'area dell'espansione seicentesca, nicchie ecologiche trasmesse però come artificiosa geometria di verzura inscritta nella geometria edificata delle *insulae*. La negazione della natura ha d'altronde una spia rivelatrice nel sistema di significazione della campagna torinese – interessata a far corso dalla metà del xv secolo da un processo di appoderamento¹¹, concretato territorialmente nella diffusione dell'insediamento rurale disperso – costituito dalla rete toponomastica: già ricavabile dai consegnamenti medievali¹² e successivamente ricostruibile nel suo assetto spaziale in tre momenti diversi, cartografati nella corografia di Amedeo Grossi del 1791, dalla mappa del catasto napoleonico e infine dalla mappa del catasto Rabbini¹³, essa rivela, con straordinaria continuità, una assoluta povertà di microtoponimi, solitamente frequentissimi in campagne non periurbane, riferibili per significato ad aspetti geomorfologici o fitogeografici; questi sono limitati a poche attestazioni, come ad esempio *Vanchiglia* e *Meisin*, riferibili entrambi a una zona di suoli sortumosi, *Verna* (= alneto), *val di Salice*, ampiamente soprafatte dai numerosissimi patronimici che rinviano a una proprietà urbana della terra e perciò alla tutela giuridico-economica della città sulla campagna, diversa nella forma, ma non nella sostanza dall'analogia tutela esercitata sull'agro centuriato dalla colonia romana¹⁴.

⁹ L'incisione del Bianchi, su disegno di Parentani è contenuta in E. TESAURO, *Campeggianti ovvero istorie del Piemonte*, Torino 1643.

¹⁰ *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*, Amsterdam 1682, I, tav. VIII (su disegno di Tommaso Borgogno del 1674).

¹¹ Cfr. S. BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale*, in R. COMBA e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Torino 1993, pp. 241-65.

¹² ASCT, coll. V.

¹³ A. GROSSI, *Carta Corografica dimostrativa del territorio di Torino*, Torino 1791, annessa a *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino e contorni*, Torino 1790; AST, Finanze, Catasti, Catasto francese, Turin - Plan de la Ville; AST, Finanze, Catasti, Catasto Rabbini, t. 186-94 (mappa), CXVIII (sommarione), fasc. 242 (atti trigonometrici). Utilissimo repertorio della toponomastica storica, «bene culturale» la cui conservazione costerebbe nulla e che è invece ormai quasi completamente cancellata a Torino da una onomastica retorica e priva di nessi con i luoghi, è ricavabile anche da G. RABBINI, *Elenco dei nomi dei proprietari delle cascine, ville e fabbriche disegnate sulla carta topografica della Città e territorio di Torino*, Torino 1840.

¹⁴ G. INAUDI, *Il problema della centuriazione e della duplice deduzione coloniale di Augusta Taurinorum*, in «BSBS», LXXVIII (1976), pp. 381-98.

Le mappe e i rilevamenti di tipo catastale ci forniscono così indirettamente un'ulteriore informazione, che le carte celebrative omettono, circa l'obliterazione dell'ambiente naturale da parte della città. Quelle mura che si affermano come distinzione tra urbano / non urbano, tra ordine – l'ordine politico tradotto in ordine spaziale – e disordine, generano un interrogativo: sia che la città resti rinserrata nella sua cinta muraria, sia che, dopo l'abbattimento decretato in età napoleonica, tracimi nella campagna circostante e a poco a poco vi dilaghi fino a urbanizzarla e a captare i centri minori, essi stessi città, in un'unica area metropolitana, qual è l'ambiente di pertinenza della città, non in quanto area funzionale, già ottimamente studiata dai geografi economici¹⁵, bensì fisica e biogeografica e quale rapporto la città ha storicamente intessuto con esso? Esiste un paesaggio fisico della città e come è stato incorporato nella storia? Quali sono, se vi sono, le «vocazioni ambientali» di Torino? Questa espressione invero resta una categoria descrittiva ambigua, che può sottendere tanto una definizione degli ambiti irrevocabili, rigidamente determinati, in cui la natura si ritiene incanalata le scelte della storia, quanto una valutazione delle condizioni offerte dalla natura all'insediamento di una compagine socialmente organizzata che può, nella sua storia, selettivamente, di volta in volta attivarle, rifiutarle, forzarle, modificarle, alterarle, ossia – in sintesi – continuamente reinterpretarle. In questa seconda prospettiva – che è quella che qui assumiamo, sottraendoci alla consueta introduzione geografica alla storia (ma quale geografia per quale storia?) – i processi fisici, l'*histoire physique* per dirla con Le Roy Ladurie, hanno una loro autonomia e vanno ricostruiti in quanto tali, e al contempo non vanno disgiunti dalla storia di come quei processi naturali sono stati conosciuti e quindi riconosciuti come tali. Rispondere a questi quesiti non è facile, poiché essi richiedono analisi di lunga durata, che attraversano periodi storici – e quindi tipi di fonti – diversi, e competenze trasversali, dalla storia alla geografia fisica. Scarsissimi sono i tentativi finora fatti: anche i più avanzati modelli di ricerca che si sono andati affinando in questi ultimi decenni in geografia storica – per impulso soprattutto delle scuole britannica e tedesca – per lo studio del paesaggio urbano, attuando raffinate analisi morfogenetiche e morfofunzionali¹⁶, intendono le caratteristiche fisiche del *townscape* come organizzazione dello spazio costruito: il che

¹⁵ G. DEMATTEIS, *Le località centrali nella geografia urbana di Torino*, Torino 1966.

¹⁶ Si vedano in particolare D. DENECKE e G. SHAW (a cura di), *Urban Historical Geography. Recent Progress in Britain and Germany*, Cambridge 1988 e J. W. R. WHITEHAND e P. J. LARKHAM (a cura di), *Urban Landscapes: International Perspectives*, London 1992.

peraltro è già molto piú di quanto sembrano disposti ad ammettere Brunet e Ferras, convinti che «ne parlent de “paysage urbain” que quelques spécialistes ou des poètes audacieux»¹⁷. Alcune eccezioni in vero – pochissime peraltro e ancora settoriali – si annoverano: riguardano soprattutto città francesi, e specificamente Lione e Marsiglia, dove alcuni geomorfologi si sono misurati con fonti e problemi storici soprattutto in relazione alla dinamica del reticolo idrografico¹⁸. Per necessità quindi anche nel caso di Torino dobbiamo per ora accontentarci di pochissimi spunti e di una prima serie del tutto provvisoria di osservazioni, che hanno soprattutto il valore di ipotesi di lavoro e indirizzi di ricerca, e limitarci a cogliere alcuni aspetti della storia dell’ambiente naturale che ci sembrano aver giocato, in positivo o in negativo, un ruolo nella composizione di quei valori paesistici della città che riconosciamo come caratteri originali, segni della storia non invariati, ma di individualità.

Riprendiamo allora dal «picciol mondo» di Botero e dalla pianta prospettica del Caracha che traduce il concetto in immagine, suggerendo con la fittezza dell’incasato la densità demografica, «la moltitudine degli abitanti e la possanza loro», la sostanza della città raccontata mediante la forma. Vi è però ragione di ritenere che la carta del Caracha rappresenti piú l’idea di città che si voleva trasmettere («una ragunanza d’huomini ridotti insieme per viver felicemente», seguendo ancora nella lettura di Botero) che l’immagine della città reale. E infatti difficile credere che siano ormai scomparsi del tutto quei caratteri funzionali ed anche formali di ruralità che gli statuti di Torino del xiv secolo consentono di ricostruire¹⁹ e che riemergono nei catasti del xv secolo e dell’inizio del xvi, anche se in quest’ultimo secolo gli spazi aperti, non edificati, tendono a ridursi, divorati dal dilatarsi dell’incasato²⁰; gli ordinati comunali di quel periodo dimostrano peraltro che era alquanto

¹⁷ R. BRUNET e R. FERRAS, *sub voce* «paysage», in R. BRUNET, R. FERRAS e H. THERY, *Les mots de la géographie. Dictionnaire critique*, Montpellier 1992, p. 373.

¹⁸ Cfr. J. P. BRAVARD, *Approches du changement fluvial dans le bassin du Rhône (XIV-XIX siècles)*, in *Pour une histoire de l’environnement* (Actes du programme scientifique du CNRS), Paris 1993 e G. PICHARD, *Les crues sur le bas Rhône de 1500 à nos jours. Pour une histoire hydro-climatique*, in «Méditerranée», 1995, pp. 105-16; l’intero fascicolo della rivista è dedicato alla storia ambientale di Marsiglia, con particolare riferimento all’antichità.

¹⁹ Cfr. A. A. SETTIA, *Ruralità urbana: Torino e la campagna negli statuti del Trecento*, in *Torino e i suoi statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, pp. 23 sgg.; cfr. anche A. M. PASCALE, *Fisionomia territoriale e popolazione nel comune di Torino sulla base del catasto del 1349*, in «BSBS», LXXVI (1974), pp. 199-258.

²⁰ Cfr. M. T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 55-141 e l’appendice documentaria in L. VARETTO, *Il paesaggio urbano di Torino nelle fonti documentarie (secolo XIV-XVI)*, *ibid.*, pp. 365-84.

difficile trovare un giusto equilibrio tra la politica sabauda indirizzata a imprimere caratteristiche urbane a Torino e il permanere di forme di intrusione della campagna nello spazio urbano²¹. Le mura in realtà non sembrano aver tenuto fuori la «natura», sia pure quella domesticata dei sistemi agrari del contado, fattori di mutazione biogeografica della copertura vegetale e del profilo pedogenetico, ai quali peraltro la città è debitrice di sussistenza, attraverso la mediazione non solo del lavoro, ma anche delle componenti ecologiche dell'agrosistema, in particolare i suoli e le acque; colpisce d'altronde, in tutta la cartografia ufficiale di Torino, dal Caracha fino al Maggi, dal Cinquecento fino all'Ottocento, la mancanza di ogni esplicita rappresentazione e connessione formale con gli spazi funzionali che, pur esterni alle mura, sono però parte integrante della città, quale il quartiere degli orti al Borgo del Pallone, uno dei più eloquenti «silenzii» cartografici delle immagini ufficiali di Torino.

La separatezza del paesaggio urbano da quello fisico sembra seguire una progressione geometrica, via via che la città si sviluppa funzionalmente e si dilata topograficamente, avvolgendo i caratteri fisici del proprio territorio, resi così irricognoscibili; e tale artificialità nel caso di Torino è enfatizzata dalla tenace conservazione dell'ortogonalità dell'impianto della città romana e dalla sua trasmissione anche agli ampliamenti dell'età moderna che pure ne muteranno sensibilmente la forma perimetrale: la geometria come principio ordinatore dello spazio, controllo assoluto dell'uomo sulla natura. Ma, se guardiamo alle forme costruite del paesaggio urbano attraverso gli occhi di un geologo come Federico Sacco²², se con lui camminiamo sul «sarizzo» dei selciati delle strade torinesi, tra le case di pietre o di mattoni, pur ormai tra una profusione di vetro e acciaio e colate di bitume e facciate di improponibile mosaico color bagno turco che appartengono ad un'altra storia della città e segnano quindi una cesura storico-geografica, il «picciol mondo» più che creazione – che vuol dire fare dal nulla – dell'uomo, ci appare natura rimodellata e i suoi confini si dilatano molto al di fuori della cinta murata. I laterizi possono essere considerati il materiale storico di cui è fatta Torino: essi mostrano una continuità d'impiego che va dalle mure urbane romane, con attestazioni nella Porta Palatina, alle torri fatte erigere nel 1403 da Ludovico d'Acaia a rafforzare il *castrum* in cui Gu-

²¹ Cfr. R. COMBA, *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e costruzione del paesaggio urbano*, in ID. e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 13-40.

²² F. SACCO, *Geologia applicata della città di Torino*, in «Gior. Geologia Pratica», 1907, pp. 121-62, ristampato con integrazioni in «Il Valentino», 1915, pp. 3-43.

glielmo VII di Monferrato nel XIII secolo aveva già incorporato i resti dell'antica Porta Decumana, a gran parte degli edifici medievali e rinascimentali, dove a volte il mattone si alterna a conci di ciottoli di fiume²³, spesso serpentino e altre pietre verdi trasportate dalla Stura giù dalla valle di Lanzo, più raramente ciottoli quarzosi strappati dalla Dora alla valle di Susa, fino ai palazzi della città barocca ed ancora oltre, persino nelle case operaie della prima periferia. L'argilla infatti abbonda attorno a Torino, sia in formazioni terziarie, plioceniche e mioceniche, della collina, sia in depositi di origine eolica nella pianura, sulle grandi conoidi fluvio-glaciali e fluviali della Dora Riparia e della Stura, dove durante il periodo interglaciale Riss-Würm i venti hanno trasportato, su un paesaggio naturale di tipo steppico, ancora poverissimo di vegetazione, materiali sabbiosi fini che si ritrovano nel profilo pedogenetico in depositi di potenza variabile di loess argillificato, di colore giallo-arancio tendente al bruno²⁴. Non stupisce che gli statuti trecenteschi di Torino prescrivessero che «maoni et copi» dovessero essere cotti secondo il metodo usato nelle fornaci di Rivoli²⁵: la potenza dei depositi è particolarmente rilevante nell'anfiteatro morenico rivolese, dove esistono, oltre a formazioni rissiane, anche placche mindeliane²⁶ nella fascia antica più esterna di Druento - San Gillio e di Villarbasse-Rivalta, costituite da paleosuoli ferrettizzati in argille dalla caratteristica coloritura rosso-bruna, sfruttata in alcuni palazzi torinesi con effetto decorativo in contrasto cromatico con mattoni di argille giallo-aranciate pro-

²³ M. VIGLINO DAVICO, *La città e le case*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 201-40.

²⁴ *Carta Geologica d'Italia*, f. 56, Roma 1969 e R. MALARODA (a cura di), *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1 : 100 000. Fogli 56 e 57 Torino-Vercelli*, Roma 1969, pp. 54-62. Si veda anche l'edizione di F. SACCO, *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1 : 100 000. Fogli di Torino, Vercelli, Mortara, Carmagnola, Asti, Alessandria, Cuneo, Ceva, Genova N. e Voghera O. costituenti il bacino terziario del Piemonte*, Roma 1935. Si veda inoltre M. BARETTI, *Geologia della Provincia di Torino*, Torino 1893 e G. PARONA, *Il Piemonte e i suoi paesaggi. Impressioni e riflessioni geologiche*, Torino 1935.

²⁵ *Torino e i suoi Statuti* cit., p. 120.

²⁶ La cronologia della formazione morenica, con l'individuazione, rispetto agli studi precedenti di G. CAPEDE, *Sulla struttura dell'anfiteatro morenico di Rivoli in rapporto alle diverse fasi glaciali*, in «Bollettino della Società Geologica Italiana», 1904, pp. 4-18 e di P. L. PREVER, *Sulla costituzione dell'anfiteatro morenico di Rivoli in rapporto con successive fasi glaciali*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», II, 1908, pp. 301-33, del morenico Mindel, si deve a F. SACCO, *Il glacialismo nella valle di Susa*, in «L'Universo», 1921, pp. 561-92. Per una diversa interpretazione della cronologia della formazione morenica rivolese cfr. P. GABERT, *Les plaines occidentales du Pô et leur piedmonts (Piémont, Lombardie occidentale et centrale). Etude morphologique*, Gap 1962, pp. 408-12, il quale non riconosce la fase del morenico Mindel. Cfr. inoltre G. BORTOLAMI, F. CARRARO e F. PETRUCCI, *Carta geomorfologica dell'anfiteatro morenico di Rivoli-Avigliana (prov. di Torino) e del suo substrato cristallino*, Firenze 1969.

venienti dai depositi rissiani. È possibile quindi, come pare poter arguire dalla norma stabilita dagli statuti del 1360, che la zona di Rivoli sia stata quella da più tempo sfruttata e dove si sono avute le prime fornaci di laterizi, seguita poi dalla zona di Mirafiori-Beinasco-Vinovo, dove, in quest'ultimo centro, sorse anche, in età moderna, la fabbrica reale di porcellane.

Comprimari delle argille sono certamente gli gneiss, che hanno giocato, insieme con i graniti, un ruolo non irrilevante nella storia del paesaggio urbano di Torino, che ne è debitrice alla zona gneissica alpina Dora-Maira. Due sono le principali aree di prelievo: la bassa valle di Susa e la valle di Luserna. Da Vayes proviene il gneiss ghiandone, talvolta granitoide o porfiroide, già usato per lastricare le strade della città romana, presente poi nelle colonne della settecentesca chiesa di Santa Cristina e nei colonnati interni del Palazzo di Città, nonché nella zoccolatura del rifacimento seicentesco di Palazzo Madama; lo gneiss chiaro, poco scistoso, di Borgone di Susa si trova tanto nella Manica Nuova di Palazzo Reale, trasformato in lesene, capitelli, colonne e cornici, quanto in buona parte dei blocchi grezzi accatastati a formare, insieme con alcuni massi del Moncenisio, il monumento al traforo del Frejus in piazza Statuto, mentre il medioevo reinventato del borgo del Valentino si costruisce in parte sugli gneiss scistosi e biancastri di San Giorio e Villarfocchiardo, molto probabilmente del tutto ignoti alla città medievale, dove mattoni e ciottoli di fiume e coperture in coppi faticosamente continuano a contendere con case di terra e tetti di paglia.

L'altra grande area di prelievo di gneiss è data dalle valli pinerolesi: Malanaggio, il cui gneiss dioritico, scuro, ha attestazioni dalla chiesa della Misericordia al castello di Stupinigi, per finire al ponte Mosca e alla gradinata e colonnato della Gran Madre, e la valle di Luserna, la cui pietra scistosa e lastriforme, grigia ha accompagnato e reso possibile le varie fasi di ingrandimento della città. Il Sacco afferma che le prime cave lusernesi furono aperte nel 1845²⁷, ciò che è solo parzialmente vero: a metà del XIX secolo infatti si hanno le prime concessioni demaniali a privati per lo sfruttamento di cave, ma da parecchi secoli in realtà – certamente per tutta l'età moderna, come attestano ordinati comunali e atti notarili insinuati nella valle – la pietra di Luserna, che ha un ruolo primario nello sviluppo urbanistico della città moderna, costituiva una categoria economicamente non irrilevante dei beni comuni, insieme a boschi e pascoli, risorsa integrativa del sistema agro-silvo-pastorale, l'ac-

²⁷ SACCO, *Geologia applicata* cit., p. 8 dell'ed. 1915.

cesso alla quale era localmente regolamentato dalle comunità della valle. Attorno alla pietra di Luserna insomma si potrebbe scrivere un capitolo importante della storia dell'attivazione, dell'uso e del controllo delle risorse ambientali in quanto storia di un conflitto tra autonomie locali e poteri centrali, legato al rafforzamento istituzionale e territoriale dello Stato sabaudo, che reinterpreta in senso demaniale i più antichi diritti d'uso sui beni comuni. E ancora di gneiss, questa volta la pietra di Cumiana, è costruito il primo ponte in pietra sul Po, realizzato durante il periodo napoleonico.

Provenienze non molto diverse hanno i calcari cristallini, anch'essi prelevati dalle valli di Susa e di Pinerolo, e anche però dalle Alpi Marittime: il marmo di Chianocco e di Foresto, già usato dai Romani non solo per l'arco di Augusto a Susa, ma anche per buona parte delle epigrafi ritrovate nell'area torinese, è presente nella facciata occidentale di Palazzo Madama e in quella del Duomo di San Giovanni, nella cappella della Sindone e nel basamento delle colonne di Santa Cristina, il marmo bianco di Faetto, Praly, Perrero ha molte attestazioni in città, a partire da Palazzo Madama, in fasi successive, così come altrettanto numerose sono le attestazioni dei calcari mesozoici delle Alpi Marittime, quali i marmi giurassici, neri o rossi, di Ormea, bianchi o neri di Gressio, rosso-giallastri della val Casotto, e quelli triassici, bianchi e bardigli, di Frabosa, presenti nel Palazzo dell'Accademia delle Scienze, a Palazzo Carignano, a Palazzo Reale, ancora nella facciata di Palazzo Madama, vera sintesi della stratificazione storica e della materia di cui è costruita la città. Il calcare eocenico di Gassino, ormai da tempo dimenticato per l'esaurimento dei depositi più accessibili e per la sua gelività che ne ha ridotto l'uso dapprima a pietra da calce, poi soppiantata anche in questa funzione dalle marne da calce della formazione per lo più miocenica casalese, si trova in funzione ornamentale in gran parte dei grandi palazzi e in quasi tutte le chiese della città settecentesca e pare concretare nella materia il legame ideale tra le massime istituzioni scientifiche, nelle cui sedi ha parte rilevante, dalla Regia Accademia delle Scienze al chiostro interno dell'Università.

Oggetto di interesse scientifico, favorito dalla corte anche per interesse economico, i calcari cristallini possono probabilmente essere considerati uno dei principali impulsi alla nascita della scuola torinese di geologia, o più esattamente dei suoi antecedenti illuministi²⁸, ma hanno

²⁸ Accademia delle Scienze di Torino, ms 2413, *Nota delle Carriere o Petraje che si hanno negli Stati di S. M. fatta dal Cavalier Nicolis di Robilant, comunicata alla Real Accademia delle Scienze li 15 maggio 1784*; si veda anche NICOLIS DI ROBILANT, *Essai géographique suivis d'une topographie sou-*

anche ispirato un curioso, coevo poema²⁹ che oggi utilmente il geografo storico può usare per riconoscere cave ormai da tempo abbandonate. Infatti l'avvento della ferrovia e la facilitazione dei trasporti segnano una cesura: da quel momento la città si costruì anche – e in certi casi soprattutto – con materiali di origine più lontana, obbedendo ad una dilatazione di scala che fece saltare il rapporto organico della città col suo ambiente. Il controllo della distanza è un fattore decisivo nel separare lo spazio urbano dal suo contesto ambientale. Fino ad allora però Torino è fatta soprattutto della sua montagna e della sua collina: non del tutto ozioso sarebbe il riflettere sulla continuità tra tempo geologico e tempo storico.

2. *Una città di pianura tra colline e montagne.*

Federico Sacco, a cui dobbiamo molti pionieristici studi sulla geologia del Piemonte, ha osservato, non senza arguzia, che «certamente se la fiumana del Po, coi relativi affluenti, fosse riuscita nell'epoca pleistocenica a gettarsi nella depressione astigiana, come poté fare il Tanaro, e come poco mancò si verificasse anche per il Po, l'importanza di Torino sarebbe stata molto minore, a vantaggio di Alessandria o di una città che si sarebbe forse costituita nella zona di restringimento del piano alessandrino»³⁰: come dire che non ci sarebbe stata la bimillennaria storia di Torino se circa due milioni di anni fa la storia della terra, in questo piccolo lembo di mondo, fosse andata un po' diversamente. Paradosso da geologo? Non del tutto, se si pone attenzione al ruolo che la posizione, ancor più che il sito, ha giocato nello sviluppo delle funzioni urbane dell'insediamento, un vantaggio che si è dimostrato di lunga durata, fino al momento in cui, con l'unificazione degli antichi stati italiani, si è generata una rottura di scala, tanto che in effetti non appaiono immotivati i dubbi che Gabert, da una prospettiva esclusivamente contemporaneista, ha manifestato circa la vocazione, che si mantiene valida solo alla scala regionale, di *carrefour* di Torino³¹. Non così però fi-

terrine, minéralogique, et d'une docimasie des Etats de S. M. en Terre Ferme, in «Memoires de l'Académie Royale de Turin», I, 1786, pp. 191-304; E. BORSON, *Annuaire Statistique du Département du Pô*, Turin 1806 e V. BARELLI, *Cenni di statistica mineralogica degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino 1835.

²⁹ G. B. VIGO, *Marmora Subalpina*, Taurini 1792; sul poema del Vigo ha recentemente scritto A. GILBERT, *Marmora Subalpina, in Piemonte minerario. Minerali, storia, ambiente del territorio piemontese e valdostano* (Catalogo della mostra), Torino 1992, pp. 39-58.

³⁰ F. SACCO, *L'Appennino*, Torino 1904, p. 120.

³¹ GABERT, *Turin ville industrielle* cit., pp. 43 sgg.

no all'unità: sono gli stessi i vantaggi di posizione che hanno presieduto alla scelta di fondazione della colonia romana, alla scelta di Amedeo VIII di farne il polo coordinatore dei suoi domini di qua dai monti, al momento dell'annessione del Piemonte nel 1418 al ducato sabauda, alla scelta di Emanuele Filiberto, oltre un secolo dopo, di farne la città capitale del suo Stato transalpino in via di consolidamento istituzionale e territoriale. Quali sono state quindi le condizioni naturali di questa rendita di posizione che ha costituito il primo vantaggio, i cui interessi sono stati a lungo riscossi, grazie al quale il sito ha potuto acquisire, accumulare e consolidare funzioni urbane fino a un punto di non ritorno, anche quando cioè il ridisegnarsi ad altra scala della maglia territoriale e del circuito degli scambi ha reso tali caratteristiche inoperanti, quando non le ha volte addirittura in svantaggi?

Se si legge una carta topografica a una scala non più grande di 1 : 100 000³² si coglie molto bene la strozzatura del lembo di pianura alluvionale, delimitato da due terrazzi fluviali, su cui sorge la città, tra montagna e collina, in diretta comunicazione con la valle di Susa, come se la città più che della pianura partecipasse della lingua terminale della valle, svincolo di un segmento di transito verso oltralpe, dove si apre con ben due valichi, a cui successivamente si aggiunge il passaggio del Frejus, protetto dall'anfiteatro morenico della collina rivolese. Su tale strozzatura, dove la pianura raggiunge a stento una larghezza di una dozzina di chilometri, convergono, grazie al tracciato che si è aperto l'alveo del Po, gli assi idrografici dei suoi affluenti: il modellamento suggerisce, quando non impone, lo sviluppo centrato della viabilità terrestre e quindi le correlazioni regionali, al di là della variabilità storica dello strutturarsi della rete³³. Torino in sostanza ha tratto per molto tempo i suoi vantaggi di posizione dagli effetti di quel lento processo di modellamento che ha costruito per fasi successive il restringimento della pianura dove il Po si è infilato tra i due ostacoli della collina torinese e del cono di transizione dell'anfiteatro morenico; la storia del suo sito dunque è cominciata molto prima della città stessa, dal momento che tre sono le componenti naturali che fundamentalmente definiscono la posizione e modellano il si-

³² IGM, *Carta d'Italia 1 : 100 000*, f. 56. Si veda anche la bella *Carta dei dintorni di Torino*, disegnata dal FRITZSCHE e stampata a Roma nel 1884.

³³ Per quanto concerne il ruolo di «area di strada» della valle di Susa cfr. G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981. Sulla dinamica della rete viaria in età moderna cfr. M. L. STURANI, *Inerzie e flessibilità: organizzazione ed evoluzione della rete viaria sabauda nei territori «di qua dai monti» (1563-1798)*, I: *I presupposti strutturali*, in «BSBS», 1990, pp. 455-512 e II: *Le trasformazioni del XVIII secolo*, in «BSBS», 1991, pp. 485-546.

to: la collina torinese, l'anfiteatro morenico rivolese con la conoide di deiezione della Dora, il tracciato del Po: una storia di morfogenesi dunque che inizia già nel Terziario, quando a Torino – così chiamiamo impropriamente quello che sarà il suo sito – si estendeva il braccio di mare che ha lasciato tracce non indifferenti nelle formazioni marnoso-sabbiose del Pliocene inferiore e marnoso-arenacee del Miocene³⁴, al di sotto dei depositi alluvionali piú o meno profondi trasportati a valle dai fiumi alpini che nel Quaternario colmeranno poi questo tratto del golfo padano.

L'inizio della storia del sito può dunque farsi risalire a prima della trasgressione marina pliocenica, quando si attua appunto il processo di formazione della collina di Torino³⁵, quasi contemporaneo al grandioso processo orogenetico, e ad esso collegato, che modellerà l'arco alpino, l'altro polo della posizione geografica di Torino, che fornirà alla pianura i depositi alluvionali del suo sito, prima ancora che quelli litici delle sue costruzioni. La collina infatti costituisce la prima valenza ambientale del paesaggio fisico di Torino, ancorché entri assai tardi nella composizione del paesaggio urbano, rimanendo a lungo nella storia della città, non impropriamente anche dal punto di vista geomorfologico, la «montagna» di Torino, luogo di villeggiatura, di ville e «vigne»; ma dal punto di vista del paesaggio fisico è il primo elemento, cronologicamente, a entrare nella definizione del sito e nella composizione dei valori di posizione, propaggine estrema proiettata verso nord-ovest del bacino collinare piemontese che dividerà la pianura occidentale del Po in due grandi piane comunicanti attraverso i due corridoi di Torino e di Alessandria-Tortona; prodotta da un processo di sollevamento, si è dislocata a fronteggiare il corrugamento alpino, in direzione perpendicolare alla valle della Dora Riparia: una localizzazione che è uno dei valori ambientali di Torino, dovuta forse – come supposeva già Gribaudo – alla presenza tra valle di Susa e val Sesia di un ostacolo – uno zoccolo prealpino, poi sprofondato, sporgente nel mare – alle spinte orogenetiche³⁶. Ed

³⁴ Cfr. F. SACCO, *Il bacino Terziario e Quaternario del Piemonte. Bibliografia, Geologia pura, Paleontologia, Geologia applicata*, Torino 1890; si veda anche ID., *Il Pliocene marino sotto Torino*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», 1937, pp. 56-63 e piú recentemente B. MARTINIS, *Ricerche stratigrafiche e micropaleontologiche sul Pliocene piemontese*, in «Rivista Italiana di Paleontologia e Stratigrafia», 1954, pp. 45-114, 125-87 e C. C. VERVOLET, *Stratigraphical and Micropaleontological Data on the Tertiary of Southern Piedmont (Northern Italy)*, Utrecht 1966.

³⁵ Cfr. P. ZUFFARDI, *Geomorfologia della Collina di Torino*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», 1916, pp. 39 e D. GRIBAUDI, *Su alcuni problemi relativi all'origine e alla costituzione della Collina di Torino*, Torino 1931; si veda inoltre GABERT, *Les plaines occidentales du Pô et leur piedmonts* cit., pp. 7-26.

³⁶ D. GRIBAUDI, *Piemonte e Val d'Aosta*, Torino 1960, p. 79. Sull'orogenesi e la morfologia alpina cfr. V. NOVARESE, *Le Alpi piemontesi*, in «Memorie della Società Geografica Italiana», 1899, pp. 25-81 e R. BLANCHARD, *Les Alpes Occidentales, VI: Le versant piémontais*, Paris 1952-54.

è di qualche interesse rilevare che la collina segna anche l'inizio della storia della conoscenza geologica della regione che, fatta salva la *Topographie souterraine* del Nicolis di Robilant, ha uno dei suoi primi saggi scientifici nella comunicazione presentata dal Provana di Collegno, nel 1836, all'Accademia delle Scienze di Parigi, sulla collina di Superga³⁷, a cui seguirà poco dopo lo studio del Sismonda sul bacino terziario piemontese, in preparazione della prima carta geologica della regione³⁸.

L'anfiteatro morenico ha costituito il secondo, in ordine di tempo, grande sbarramento, che viene a dislocarsi tra l'arco alpino e la collina, formato dai materiali lasciati allo sbocco della valle dalla imponente massa glaciale che, in tre diverse fasi glaciali, avanza dalla valle di Susa, dividendosi in due lingue, l'una arrivando fino a Giaveno, l'altra dilagante senza ostacoli verso est fino a Sangano, Bruino, Rivalta, Rivoli, e poi si ritira, nelle fasi interglaciali del Quaternario, dopo che, alla fine del Pliocene il mare si è ritirato per effetto sia del sollevamento tettonico, sia del processo di sedimentazione dei materiali trasportati dalle acque delle fiumane alpine, ancora una volta in particolare dalla valle di Susa, da dove la Dora Riparia trascina a valle i materiali con cui costruisce il cono di deiezione su cui Torino poi si localizza. I materiali del Quaternario antico, depositati in fasi alterne di piene e di magre, costituiti da argille e sabbie e da ghiaie e ciottoli, spesso cementati in conglomerati, costituiscono il substrato su cui si depositano i materiali fini loessici dell'*alluvium* recente. E proprio in questa fase di mutamento climatico, segnato dal ritiro dei ghiacciai, le fiumane si restringono e si inalveano, incidendo più o meno profondamente il proprio letto e terrazzando le sponde; si ridisegna così l'assetto idrografico del Torinese, percorso nell'epoca diluvio-glaciale da tutte le acque discendenti impetuosamente dalle valli alpine piemontesi, comprese quelle meridionali; è in questa fase recente³⁹ che avviene la «cattura» del Tanaro il quale, insieme con

³⁷ G. PROVANA DI COLLEGNO, *Essai géologique sur les collines de Superga* (Compte rendu de l'Académie des Sciences de Paris), II, Paris 1836.

³⁸ A. SISMONDA, *Osservazioni geologiche sui terreni delle formazioni terziaria e cretacea in Piemonte*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», II, 1840, pp. 1-40; ID., *Carta geologica degli Stati Sardi*, Torino 1866. È il bacino terziario a suscitare l'interesse per lo studio dei fossili marini tra XVIII e XIX secolo, a partire già dall'Allioni: cfr. C. ALLONIUS, *Oryctographiae pedemontanae specimen, exhibens corpora fossilia terrae adventitia*, Paris 1757. Tra la fine del secolo scorso e l'inizio del Novecento, in occasione di trivellazioni in città e nel circondario alla ricerca di nuove soluzioni alle accresciute esigenze idriche, si estrae in più siti fossili marini dai depositi pliocenici e miocenici sottostanti la coltre alluvionale: se ne veda un dettagliato rapporto in F. SACCO, *Geoidrologia dei pozzi profondi della Valle Padana*, I, Torino 1912, pp. 26-85. Cfr. anche ID., *Il Piacenziano sotto Torino*, in «Bollettino della Società Geologica Italiana», 1904, pp. 497-503.

³⁹ GABERT, *Les plaines occidentales du Pô* cit., pp. 460-68.

i suoi affluenti, incidendo la collina braidense, devia dalla piana torinese e dal Po per aprirsi il suo letto nell'Astigiano, da dove riconfluisce nel Po solo molto più a valle, nella piana alessandrina. Se il Po non segue lo stesso percorso, ma si impenna verso nord e riesce a infiltrarsi – di stretta misura, come sottolinea Gabert, per una piccola differenza di quote altimetriche – nel corridoio definito dalla collina torinese e dal cono di transizione della morena di Rivoli allo sbocco della valle di Susa, costituendo con entrambi i valori di posizione che qualificano a lungo una vocazione ambientale per Torino, è fatto che non deve apparire ovvio qualora si rifletta sulle difficoltà poste a questo percorso tanto dallo spessore del cono di transizione quanto dal prolungamento verso occidente dell'anticlinale della collina.

La valle di Susa ha quindi una funzione importante per Torino, non solo, periodicamente e ripetutamente, nella storia degli eventi, ma anche strutturalmente nella formazione del suo paesaggio fisico: è da quel solco vallivo che provengono i materiali dello sbarramento morenico che, fronteggiando la collina, gioca un ruolo nel definire i valori di posizione della città e quelli che la Dora Riparia ha trasportato a valle, sedimentato e inciso con i suoi terrazzamenti che hanno offerto il sito della città. La geografia fisica, anche in ragione del modellamento delle unità ortotettoniche delle Alpi occidentali che ne ha definito la direzione degli assi vallivi, ha assegnato a quella valle un posto insostituibile nella rete delle comunicazioni di Torino e della regione, fino ancora a oggi; ma certo non sarebbe stato così se il Po avesse seguito il Tanaro verso il corridoio della piana alessandrina. Ancora una volta possiamo tornare alle pagine di Botero: «Sito comodo chiamo quello che è in parte tale, che molti popoli n'hanno bisogno per il traffico e per mandar fuori i beni che li avanzano o ricever quelli de' quali sono penuriosi: onde, essendo questo sito tra gl'uni e gl'altri, partecipa come mezzo e s'arrichisce con gl'estremi». Se la geografia fisica modella delle vocazioni ambientali, offre o meno delle opportunità, spetta tuttavia alla storia trasformarle in valori; infatti se la città non «partecipa de gl'estremi», «serve solamente come passo e riceve quelli che vanno su e giù, non come mercatanti o gente di negotij, ma come passeggeri e viandanti: è finalmente un sito necessario, ma non utile»⁴⁰. E questa è una riflessione che occorrerebbe ripetere in diversi momenti della storia di Torino.

Ancora una volta in ogni modo la città di pianura rinvia alle sue montagne, dalla cui lenta demolizione per erosione fluviale ed eolica si ge-

⁴⁰ BOTERO, *Delle cause della grandezza e magnificenza delle città* cit., I, 8.

nerano i materiali d'accumulo sui quali essa poggia e la cui costituzione quindi si riflette in quella della pianura stessa e perciò infine anche dei suoli che la città, nel corso della sua storia, utilizza. Tendenzialmente, la campagna torinese annovera suoli bruni più o meno lisciviati che derivano da depositi fluvio-glaciali di materiali gneissici e micascisti della Dora Riparia, del Sangone, della Ceronda e del rio Casterone, con una buona capacità d'uso per colture tanto erbacee quanto arboree, sia pure con qualche limitazione legata di volta in volta alla profondità – variabile – dell'orizzonte humico, quindi alle possibilità di lavorazione che – storicamente – significano poi tipi di aratro e intensità e tecniche di lavoro, al comportamento rispetto alla riserva idrica e quindi alle capacità tecniche di controllarla, anche infine alla storia pedogenetica zonale e più esattamente a fenomeni di erosione pregressa, inscritta nel profilo pedogenetico, lo studio dei quali, in prospettiva geostorica, non può non andare disgiunto non solo dalle tecniche e dalle modalità d'uso storicamente impiegate⁴¹, ma neppure dalla ricostruzione della dinamica fluviale. Meno rilevanti per superficie occupata sono i suoli poco evoluti dei depositi fluviali di materiali serpentini dei terrazzi recenti della Dora Riparia, che presentano una minore capacità d'uso. Molto limitata la presenza di suoli non adatti ad usi agricoli, se non a pascolo e bosco, ristretti ad una stretta fascia lungo tutte le aste fluviali, compresa, ma solo nel tratto a valle di Torino, quella del Po, le cui limitazioni d'uso dipendono sostanzialmente dal comportamento dei corsi d'acqua, ovvero dall'inondabilità. La carta pedologica attuale⁴² mostra peraltro un ulteriore fatto suscettibile di interessare la geografia storica: la presenza, proprio a ridosso dell'incasato urbano, nella zona del Gerbido, di Grugliasco, di Collegno-Pianezza-Druento, di alcune stazioni pedologiche zonali che sono registrate come di origine antropica, dove cioè le forme storiche di utilizzazione e in particolare d'irrigazione hanno fortemente interferito nella configurazione del profilo; il che, più in generale, può essere ammesso per tutto il Torinese, dove il processo di formazione dei suoli, a partire da un certo momento della sua scala temporale, è divenuto una metapedogenesi, ha cioè avuto non solo più determinanti fisiche, quali la natura della roccia madre, le vicende climatiche, la composizione del biota, ma anche

⁴¹ Un caso interessante è costituito dalla storia dell'uso del suolo nella commenda di Stupinigi e dalle forme di volta in volta di adeguamento (impiantamento di risaia nel XVII secolo) o di controllo (introduzione dei «tubi Calandra» per il drenaggio, XIX secolo) dell'assetto pedologico, interessato stagionalmente da eccesso idrico delle acque di risorgiva.

⁴² REGIONE PIEMONTE - IPLA, *Cartografia dei suoli Torinese - Canavese. Carta dei suoli 1 : 100 000*, Torino 1984 e id., *Carta della capacità d'uso dei suoli*.

antropiche, a cominciare dalle tecniche e modalità di sostituzione della vegetazione naturale.

3. *Una città e quattro fiumi.*

Davide Bertolotti così descriveva, attorno alla metà del secolo scorso, il sito di Torino: «[...] e dove il Po che vien da mezzogiorno, scendendo dal Monviso, riceve la Dora che vien da Ponente, recando le acque del Monginevro e del Moncenisio, al piè di vaghissimi colli che dall'altra parte del maggior fiume le fanno prospetto, siede Torino in una pianura amenissima, verdeggiante per praterie, biondeggiante per messi, e solcata da canali che recano per ogni dove la fecondità colle irrigue acque»⁴³. Pur avendo un antecedente molto illustre nell'apparato descrittivo del *Theatrum Sabaudiae*, dove peraltro la confluenza è appena evocata, possiamo considerare quella di Bertolotti una delle prime descrizioni di Torino che enfatizza la posizione di confluenza della città e ne fa non un semplice dato di posizione, ma una caratteristica paesistica; se infatti Torino è spesso citata nei manuali di geografia urbana, anche non italiani, come classico esempio di sito urbano che sfrutta i vantaggi di una confluenza, presupponendo quindi che questi abbiano presieduto alla scelta di localizzazione, e se come tale Torino è comunemente concepita nell'immaginario collettivo, sancito anche dalle statue della Dora e del Po collocate ad emblema della città nella sua via principale, occorre d'altra parte specificare che tale connotazione potamologica del sito appare soprattutto un *topos* letterario che, se non si può definire un'invenzione dell'Ottocento, diventa però stabile ed enfatizzata categoria descrittiva, anche scientifica⁴⁴, della topografia urbana soprattutto a partire dalla prima metà di quel secolo.

Se pure si ritiene che i centri urbani siano di norma fortemente attratti dai fiumi, definiti dal Pelletier «*générateurs de villes*»⁴⁵, nella geo-

⁴³ D. BERTOLOTTI, *Descrizione di Torino*, Torino 1840. La notissima *Descrizione* del Bertolotti fu ampiamente utilizzata come fonte da G. STEFANI, *sub voce* «Torino», in *Dizionario corografico-universale dell'Italia*, II: *Dizionario corografico degli Stati Sardi di terraferma*, Milano 1854, pp. 1138-287 e, con minore aderenza, per la voce «Torino» in G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, XXI-XXII, Torino 1851-52.

⁴⁴ Ancora l'opera inedita, rimasta incompiuta, che Dino Gribaudi preparava nel 1970 su Torino, si interrompe all'inizio del secondo capitolo, intitolato appunto *Tra due fiumi*: cfr. VLORA, *Dino Gribaudi* cit., pp. 74-75.

⁴⁵ J. PELLETIER, *Trois exemples d'utilisation de sites fluviaux: Edmonton, Montréal, Lyon*, in «Revue Géographique de Lyon», 1982, pp. 211-39; per parte sua J. LABASSE, *Réflexion d'un géographe sur le couple ville-fleuve*, in *La ville et le fleuve* (Colloque du 112^e Congrès National des Sociétés Sa-

grafia di Torino il rapporto della città con i suoi fiumi, e in particolare con il Po, appare storicamente un po' piú complesso e certamente mutevole nel tempo. Per quanto paradossale possa sembrare, neppure oggi Torino è propriamente una città di confluenza: se si osserva una pianta topografica odierna, o meglio ancora una fotografia aerea, risalta in tutta la sua evidenza la travalicazione della confluenza, anzi non di una ma di tre, l'ingabbiamento della Dora, che ormai possiamo catalogare tra quei fiumi che Labasse definisce confiscati, sacrificati, imprigionati⁴⁶ dallo sviluppo urbano (e nel caso della Dora vorremmo aggiungere anche mortificato da uno dei piú squallidi lungofiume che ci sia capitato di vedere), il quale ha raggiunto la Stura a nord-est e il Sangone a sud-ovest, ormai anch'essi fiumi di Torino. Vi è stata quindi nel tempo una forte correzione del sito, non soltanto in termini banalmente topografici, ma geomorfologici, e una fase di vera e propria città di confluenza si raggiunge solo molto tardi, dopo la restaurazione, ed è transitoria ed effimera, perché coincide non con la fase fondativa della città, ma con l'avvio della fase di accelerazione dello sviluppo. Quanto al Po, anch'esso è parzialmente confiscato dalla città, ma con minor impatto paesistico, grazie ancora una volta alla funzione di barriera della collina e del tardo inglobamento dell'area suburbana del Valentino, conservata come parco fluviale urbano.

Il fiume piú sacrificato della città è la Dora, sopraffatto dall'espansione urbana; esso d'altronde è il primo, e per molto tempo l'unico fiume di Torino, quello su cui da piú lungo tempo non soltanto insistono modalità d'uso delle risorse idriche, ma anche i primi tentativi di controllo della dinamica fluviale. La città romana, quella medievale, che ne eredita d'altra parte con poche varianti il perimetro, la città moderna, pur nelle sue prime due fasi di espansione, si insedia sui terrazzi della Dora, ma inizialmente sul piú alto tra quelli incisi dal fiume, piuttosto lontano da esso, se non nel punto di massima convessità di un meandro che serpeggia verso lo spigolo nord-occidentale della cinta urbana, e ancor piú dal Po: non sembra una localizzazione che prescelga un sito fluviale, anche se le risorse idriche necessarie alla città vengono prelevate, oltre che dai pozzi scavati nelle alluvioni su cui sorge, proprio dalla Dora. È probabilmente l'uso, facilitato dalla configurazione dell'alveo, di questo fiume, di cui abbiamo attestazioni numerose per l'età medioe-

vantes, Lyon 1987), Paris 1989, p. 9, sottolinea che «les grandes agglomérations sont généralement solidaires de cours d'eau importants».

⁴⁶ J. LABASSE, *Sur la relation dialectique ville-fleuve*, in *Régions, villes et aménagement. Mélanges jubilaires offerts à Jacqueline Baeuieu-Garnier*, Paris 1987, pp. 303-8.

vale⁴⁷, a favorire le successive espansioni proprio nella direzione nord-est, e solo in un secondo tempo a sud-ovest. La Dora ha giocato certamente nella storia di Torino un ruolo di attrazione e polarizzazione primario rispetto al Po.

La cartografia storica ancora una volta è piuttosto eloquente circa l'indifferenza della città per i suoi fiumi, dimostrando una notevole separazione dalle descrizioni letterarie, a cui spesso peraltro si accompagna: il disegno del Caracha ignora il Po e riduce la Dora a un piccolissimo rigagnolo che scorre ai piedi del terrazzo inciso su cui è collocata la città, di dimensioni assai più ridotte del fossato che circonda le mura e che tuttavia – significativamente – è attraversato dall'unico ponte proprio in direzione della Dora. Quest'ultima comincerà a comparire nella cartografia successiva con maggiore individualizzazione, ma la confluenza col Po non viene di norma rappresentata, se non – per ovvia necessità – nelle carte a piccola scala, come ad esempio l'incisione già citata del Bianchi su disegno di Agostino Parentani o la splendida incisione di Giovenale Boetto su disegno di Michele Antonio Raynero del 1643⁴⁸, da cui probabilmente deriva la pianta di Torino di Boetto, a più grande scala, che abbiamo già menzionato. Le carte topografiche di Torino sembrano invece solitamente respingere, quale caratterizzazione geomorfologica e quindi paesaggistica dell'insediamento urbano, la confluenza, spesso occultata da uno stemma o dal cartiglio: è il caso per esempio proprio della rappresentazione di Torino nel *Theatrum Sabaudiae* e persino, ancora due secoli dopo, dell'incisione – una delle tante che nel XIX secolo escono dalla bottega di Giovambattista Maggi – posta a corredo della *Descrizione* di Bertolotti, che pure esalta il ruolo paesistico della confluenza.

Funzionalmente la Dora è il principale fiume di Torino fino almeno all'inizio del XIX secolo, usato attraverso una capillare rete di canali o bealere per l'irrigazione dei campi e soprattutto della fascia orticola periurbana e per soddisfare una parte almeno delle esigenze igieniche e di consumo idrico della città, per muovere le ruote dei mulini, per l'energia idraulica necessaria alle prime installazioni protoindustriali; certamente minore e certamente più tardo è l'uso delle acque del Po, sul quale i primi mulini – ancora natanti – si installarono soltanto in età mo-

⁴⁷ Cfr. M. T. BONARDI, *Canali e macchine nel paesaggio suburbano*, in G. BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, I, Torino 1988, pp. 105-28 e S. BENEDETTO, *Macchine idrauliche e attività artigianali a Torino nel XV secolo*, *ibid.*, pp. 177-94.

⁴⁸ L'incisione, conservata in una collezione privata, è stata edita da A. PEYROT, *Torino nei secoli*, Torino 1965, sch. n. 35 e nel catalogo di ID. e V. VIALE, *Immagini di Torino nei secoli*, Torino 1969, n. 25.

derna⁴⁹ e che a lungo non diede risorse idriche né per l'irrigazione (il primo canale derivato dal Po fu l'ottocentesco canale Michelotti), né per l'approvvigionamento della città, né per l'energia idraulica: per quest'uso solo nel 1847 il maggiore Ignazio Porro, del corpo degli ingegneri militari, associato con il fabbricante in ferro Romualdo Cantara, chiede di poter derivare dal Po, in regione Bertoulla, un canale per attivare un opificio siderurgico «onde sostenere la concorrenza straniera negli oggetti di ferro lavorato di cui si abbisogna pella intrapresa costruzione di strade ferrate in questi Regj Stati»⁵⁰. Anche l'uso del Po e delle sue sponde come *espace de loisir* è relativamente recente: se si eccettua una richiesta, nel 1767, di usare a scopo balneare, ma senza installazioni fisse, l'acqua del Po, considerata salubre – il che ne attesta ulteriormente il basso grado di uso⁵¹ – solo nel 1852, su richiesta di un certo Giuseppe Filippa, si apre uno stabilimento balneare, costituito da «passoni e frasche», come sottolinea il progetto corredato da disegno presentato al Congresso Permanente d'Acque e Strade – su un ghiaione del fiume, presso il ponte di ferro e la palafitta dei mulini natanti della Rocca, quasi di fronte al Monte dei Capuccini⁵². L'interesse per il Po sembra quindi principiarsi soprattutto nel secolo scorso, salvo che per una sua potenzialità che il regime torrentizio della Dora non consente: la sua navigabilità, anche in una parte del tratto piemontese, pur certamente meno favorito per portata d'acqua rispetto al corso inferiore. Probabilmente usato come idrovia già in età romana – se si vuol prestare fede ad un celebre passo di Plinio, che definisce il fiume navigabile da Torino⁵³ – e ancora poi in età medievale⁵⁴, esso ha assolto anche per i secoli centrali dell'età moderna, contrariamente a quanto riteneva la storiografia economica tradizionale⁵⁵, una discreta funzione nel sistema dei trasporti regionali⁵⁶.

⁴⁹ Cfr. A. BARGHINI, *I mulini natanti sul Po*, in BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino* cit., I, pp. 301-29.

⁵⁰ AST, Finanze, Archivio Sistemato, Acque, Po, m. 138.

⁵¹ AST, Camerale, Patenti Controllo Finanze, reg. 40, f. 36v, pat. 21 agosto 1767. Ringrazio Maria Luisa Sturani per la segnalazione di questo documento.

⁵² AST, Finanze, Archivio Sistemato, Acque, Po, m. 137, n. 8918.

⁵³ *Pl.*, III, 20.

⁵⁴ Cfr. M. DI GIANFRANCESCO, *Per una storia della navigazione padana dal Medioevo alla vigilia del Risorgimento*, in «Quaderni Storici», 1975, pp. 199-226.

⁵⁵ Cfr.: G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino 1908, pp. 278 sg.; L. BULFERETTI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Torino 1963, p. 335 e R. LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, Torino 1966, p. 214.

⁵⁶ M. L. STURANI, *La navigazione sul tratto piemontese del Po fra XVI e XVIII secolo: modalità e conflitti d'uso di una risorsa ambientale*, in «Storia Urbana», 1993, pp. 63-89.

Pur tuttavia paesisticamente Torino non sembra aver sviluppato una tradizione storica originale di valorizzazione del sito fluviale, relegato a un ruolo funzionale che lo destina a restare escluso dalla *forma urbis* o, al più «confiscato» in essa. La carta del Caracha trasmette l'immagine di una città che volta le spalle ai suoi fiumi, in virtù anche di quell'originalità dell'impianto medievale che è costituita dalla sede del potere in posizione non centrale e incorporata nella parte interna del diaframma costituito dalle mura urbiche; ormai molto mutato è l'impianto urbano come cartografato dal *Theatrum Sabaudiae*, ma per nulla diverso è il rapporto con i suoi fiumi. La città, nel lasciare, nel corso della sua espansione, l'arroccamento sulla sommità del terrazzo della Dora scelto dall'insediamento romano e medievale, per scendere anche sui terrazzamenti inferiori della Dora stessa, incontrando rotture di pendio piuttosto ripide, e poi anche del Po, dove va a occupare ciò che resta del terrazzo padano superiore rappresentato dai circa 18 metri di dislivello che lungo i circa 1200 della via Po separano la quota dei 240 metri di Palazzo Madama dalla quota dei 222 metri del Ponte Vittorio Emanuele, e poi ancora della scarpata incisa dal Sangone su cui sorge il Lingotto, non sfrutta nel modellamento del suo paesaggio le terrazze fluviali su cui si dispone e che sono rivestite e occultate dall'incasato, appena riconoscibili ancora da qualche sensibile dissimetria del livello stradale⁵⁷. Ne deriva una enfattizzazione dei caratteri di pianura della città e una diminuzione di valore di quei caratteri di non uniformità della pianura stessa che sono dati proprio dalle incisioni fluviali e che quindi costituiscono caratteristiche originali del sito. La morfologia disegnata dal reticolo fluviale partecipa molto poco dell'immagine di Torino, non condiziona il suo piano, né il suo reticolo di circolazione interna, né le forme della sua espansione spaziale, se non nei limiti ristrettissimi e banali dell'indicazione di direzione ovest-est che le imprime il corso del Po, a sua volta condizionato nel tratto torinese dall'ostacolo della collina e della conoide della Dora. In questo non sfruttamento dell'originalità del sito risiede la particolarità di Torino, soprattutto se raffrontata ad altre città fluviali, come Lione⁵⁸ per esempio, a cui è spesso – impropriamente a nostro avviso – paragonata.

Eppure, il rapporto della città con i suoi fiumi non è solo quello funzionale – accettato meccanicamente, per quanto relegato fuori della *for-*

⁵⁷ Per una puntuale descrizione delle dissimetrie geomorfologiche del sito torinese cfr. GRIBAUDI, *Torino, l'ambiente geofisico* cit., pp. 49-57.

⁵⁸ Si veda J. BLACHE, *Sites urbains et rivières françaises*, in «Revue Géographique de Lyon», 1959, pp. 17-55 e PELLETIER, *Trois exemples d'utilisation de sites fluviaux* cit., pp. 211-39.

ma urbis – e quello – respinto – della morfologia urbana; vi è anche un rapporto, con cui quello funzionale deve in certi casi misurarsi, che è dettato dall'ambiente stesso: sarebbe illusorio infatti credere che il sito urbano sia disegnato dalla geografia fisica una volta per tutte. Sebbene questo convincimento abbia a lungo costituito un punto fermo e indiscutibile della ricerca persino geografica e ancor oggi alcuni non ne vadano immuni, del tutto superata risulta ormai la tesi che sia incomensurabile il tempo del mutamento ambientale e il tempo degli eventi storici, o piú esattamente che l'attuale fase geologica rappresenti un momento di stasi nel modellamento terrestre. Cosí non ricevono conferma dalle ricerche condotte in geografia storica negli ultimi vent'anni le considerazioni che Gribaudo poneva nel 1928 a base della sua, per altri aspetti ancora utile, monografia sul Piemonte nell'antichità classica, circa l'immutabilità e la costanza del «fattore naturale» a fronte del carattere variabile del «fattore umano», ciò che lo induceva a ritenere dall'antichità a oggi sostanzialmente stabile il clima della regione piemontese e anche il reticolo idrografico, i cui coefficienti di deflusso sarebbero rimasti pressoché immutati⁵⁹.

In realtà, per quanto riguarda il clima, è ormai accertato che in età storica si è verificata una successione – ben nota almeno per l'Europa, dove è misurata soprattutto mediante le fasi intersecolari di avanzata dei ghiacciai alpini e in particolare dell'oscillazione di Fernau – di cinque fondamentali episodi di *pessimum* climatico, rispetto al modello climatologico costruito sul periodo 1850-1950, negli ultimi 3500 anni: il primo è databile al 1400-1300 a. C., il secondo tra il 900 e il 300 a. C., il terzo tra 400 e 750 d. C., il quarto al 1200-1350, il quinto infine, chiamato anche «piccola età glaciale», copre tutta l'età moderna dal 1550 al 1850⁶⁰. La Torino romana, il cui sito peraltro porta impressi in modo indelebile nella sua costituzione altri episodi climatici preistorici⁶¹, viene quindi fondata in un periodo di *optimum* climatico e successivamente passa attraverso alterne fasi le cui caratteristiche climatiche

⁵⁹ D. GRIBAUDI, *Il Piemonte nell'antichità classica. Saggio di corografia storica*, Torino 1928, pp. 2-11, 183-98, 196-202.

⁶⁰ H. H. LAMB, *Climate: Present, Past and Future*, I-II, London 1977.

⁶¹ La colmataura del golfo padano nel Pliocene medio avviene per deposito alluvionale reso intenso da un aumento delle precipitazioni in un regime di clima caldo umido, comprovato anche da resti fossili di mastodonti, rinoceronti ed elefanti, trovati anche nel sito attuale di Torino: cfr. A. PORTIS, *Di alcuni avanzi elefantini fossili scoperti presso Torino*, in «Bollettino della Società Geologica Italiana», 1898, pp. 94-120; P. ZUFFARDI, *Elefanti fossili del Piemonte*, in «Paleontographia Italica», 1913, pp. 121-87 e R. LOSS, *I resti dei mastodonti piemontesi conservati nell'Istituto Geologico di Torino*, in «Atti della Società Italiana di Scienze Naturali e del Museo Civico di Storia Naturale in Milano», 1946, pp. 97-111.

e i cui effetti concreti sulla morfodinamica e quindi sul paesaggio fisico devono essere ancora in gran parte ricostruiti e accertati per l'età antica e medievale, ma che cominciano a essere oggetto di ricostruzione, alla scala regionale, per quanto riguarda la piccola età glaciale⁶², ovvero per i secoli dell'età moderna, che straordinariamente coincide con un periodo climatico. Abbiamo per ora valutato, in attesa di ulteriori verifiche, per la regione piemontese, che l'oscillazione della piccola età glaciale, a sua volta definita da fluttuazioni interne di breve periodo, si sia caratterizzata per una diminuzione della temperatura media annua tra 1 e 1,5 gradi centigradi e da un aumento delle precipitazioni di circa il 50 per cento, prendendo a riferimento il modello del miglioramento recente del 1850-1950. In sostanza dunque, nella pianura almeno, il fattore limitante risultano essere le precipitazioni; diventa difficile credere che in questa situazione di mutamento climatico il coefficiente di deflusso dei corsi d'acqua sia rimasto stabile o abbia subito oscillazioni ininfluenti; la stessa affermazione di Plinio secondo cui il Po sarebbe stato navigabile da Torino, mentre in età moderna il fiume era già navigabile più a monte, da Villafranca, può trovare spiegazione nel fatto che Plinio scrive in un periodo climatico assai diverso da quello – più piovoso – dell'età moderna, quando il fiume aveva probabilmente una portata maggiore. Se è molto arduo riuscire per il passato a misurare la portata effettiva dei corsi d'acqua, è stato tuttavia possibile ricostruire il disordine idrologico della regione, interessata nel periodo a frequentissime inondazioni sia pure di differente importanza, e riconoscere fasi evolutive degli alvei e processi morfodinamici e individuare la loro cronologia⁶³. In questa crisi ambientale che si disegna nella regione nell'età moderna e raggiunge il suo acme tra XVII e XVIII secolo, Torino ha goduto di indubbi vantaggi legati alla configurazione del suo sito e alla scelta originaria di localizzazione, che la mettono al riparo da rischi alluvionali gravi, ma non è andata esente da mutamenti strutturali del

⁶² P. SERENO, *Annus fructificat non tellus. Considerazioni sulla piccola età glaciale nelle campagne del Basso Piemonte*, in «BSSAA», 1981, pp. 155-87 e EAD., *Crisi climatiche e crisi di sussistenza. Qualche considerazione sulle interazioni tra ambiente e agricoltura nelle economie d'antico regime*, in L. SEGRE (a cura di), *Ambiente e sviluppo economico nella storia europea*, Milano 1992, pp. 137-55.

⁶³ SERENO, *Annus fructificat non tellus* cit., pp. 162-77 ed EAD., *Crisi climatiche* cit., pp. 140-55. Una conferma alla nostra tesi sulla relazione tra crisi culminanti ed effetti di isteresi della piccola età glaciale e processi morfodinamici di medio-breve periodo in età storica è venuta recentemente per la Francia dagli studi di E. GAUTIER, *La reconnaissance de deux «crises» historiques d'activité des cours d'eau dans le bassin du Buech (Alpes du Sud). L'exploitation des documents d'archives*, in *Géomorphologie et aménagement de la montagne. Mélanges en hommage à Pierre Gabert*, Caen 1993, pp. 87-98 e di PICHARD, *Les crues sur le bas Rhône* cit., pp. 105-16.

paesaggio fisico del suo territorio. Sebbene una puntuale ricostruzione, anche cartografica, della dinamica fluviale nella pianura torinese sia appena agli inizi, già da una prima ricognizione delle fonti alcune anticipazioni possono essere avanzate, sia pure in modo frammentario e provvisorio.

Il Po, che presenta tendenze evolutive a monte e a valle di Torino⁶⁴, costretto nel suo letto dall'ostacolo della collina torinese sulla riva destra e dalla conoide della Dora sulla riva sinistra, non dimostra instabilità di tracciato nel tratto prospiciente la città. Sono invece i suoi affluenti, nel territorio torinese, a registrare in età moderna una marcata tendenza alla divagazione dei propri alvei, con conseguenti effetti di erosione del suolo e di instabilità morfodinamica; a giudicare dalla ricchissima documentazione dell'Archivio Comunale, i problemi più gravi erano causati dalla Stura, dal Sangone ed anche dalla Dora, ancorché il rapporto tra la città e questo fiume fosse ancipite e contraddittorio, poiché la sua tendenza all'esonazione e all'erosione laterale risultava simmetrica all'opposto problema delle sue periodiche carenze di portata, determinate non solo dal regime torrentizio che le è proprio, ma anche dalle molteplici canalizzazioni e interventi d'uso a cui il fiume era sottoposto, non meno che dall'arbitraria e individuale gestione delle acque e delle sponde che settorialmente i singoli proprietari rivieraschi attuavano.

Non a caso la documentazione archivistica di tipo periziale, spesso annessa a rilevamenti cartografici, comincia soprattutto nei primi anni del XVIII secolo per poi infittirsi sul finire del secolo: il primo periodo corrisponde alla presa d'atto del problema dell'instabilità degli alvei, fatto che, nel quadro più generale della regione, sembra di poter collegare al culmine della piccola età glaciale e di datare al periodo compreso tra la fine del XVII secolo e i primi decenni del XVIII secolo; il secondo periodo corrisponde a una ormai formata cultura tecnico scientifica in campo idrogeologico, prima quasi inesistente o poco sviluppata e che probabilmente, favorita dall'istituzione dell'Accademia delle Scienze, è indotta dal mutamento ambientale che si era verificato e con cui non solo la città, ma l'intera regione dovevano misurarsi.

La mappa di Torino del catasto francese⁶⁵ registra dettagliatamente le meandrificazioni degli affluenti del Po presso Torino; tra queste, la bellissima anastomosi disegnata dalla Stura in prossimità della con-

⁶⁴ A. BIANCOTTI, *L'evoluzione dell'alveo del Po al suo sbocco nella pianura padana*, in «Rivista Geografica Italiana», 1973, pp. 270-87.

⁶⁵ AST, Catasti, Catasto francese, Plan de la Ville de Turin.

fluenza col Po, sulla quale era stata forse poco influente la «gabionatura» progettata da Ascanio Vitozzi presso il Viboccone nel 1606⁶⁶, è raffigurata nella mappa nella fase d'arrivo di un processo di divagazione dell'alveo, di cui l'anastomosi è prova, che ha portato a una mutazione del punto di confluenza stesso. La datazione del processo di mutamento è al momento ancora oggetto di studio; ma essa è certamente antecedente al 1768, anno in cui una carta del corso della Stura ridisegnata da Carlo Bosio dall'originale del Bojne rappresenta già la medesima anastomosi e l'antico alveo del fiume, fino alla confluenza⁶⁷, alveo antico che è già rappresentato anche in un'altra carta, non datata, ma riferibile al 1748⁶⁸; una inchiesta dello stesso anno fa risalire il mutamento del corso del fiume, compresa la variazione del punto di confluenza, a circa trentasei anni prima, il che – se potrà essere verificato – rinvia al primo decennio del secolo e quindi alla morfodinamica che la fase culminante della piccola età glaciale ha indotto tra XVII e XVIII secolo. Una indiretta conferma della cronologia si trova in una carta del 1719⁶⁹, redatta per certificare la necessità di trasferire il porto di Bramafame, che si trovava ormai in uno dei ghiaioni depositati dalle alluvioni del fiume; la stessa carta indica altri siti di porti abbandonati sul territorio di Altesano, la cui cronologia è interessante per datare le fasi di divagazione del fiume.

Altrettanto instabile si manifesta il corso del Sangone, che diventa per questa ragione occasione di lite tra la città di Torino e Moncalieri; quest'ultima nel 1733 manifesta l'intenzione di procedere alla rettificazione dell'alveo, tagliando i meandri che si erano recentemente formati per effetto della divagazione, a cui probabilmente non era estranea anche la pratica di escavazione di sabbia e ghiaia, suscitando la ferma opposizione di Torino⁷⁰. La natura della vertenza, che si trascina dal 1725 al 1738, è rivelatrice del diverso atteggiamento – e dei diversi interessi – di Torino nei confronti dei suoi fiumi: la municipalità, attraverso il parere del «mastro di ragione» ingegner Planterj, denuncia che si «pretende di voller muttare il torrente Sangone», sostenendo la tesi della naturalità dei corsi d'acqua, poiché «si devono più tosto conservare le naturali, et antiche tortuosità avversariamente admesse, come

⁶⁶ AST, Camerale, art. 179, Fabbriche di S. A. - Conti (Tesoriere Valle), reg. 1596 in 1606, n. 2260 e reg. 1607 in 1609, n. 2270.

⁶⁷ ASCT, Piante e Disegni, rot. 12A.

⁶⁸ ASCT, Tipi e Disegni, Cart. 13, fasc. 2, dis. 1; la datazione si evince dal riferimento agli Ordinati, anno 1748, f. 84.

⁶⁹ ASCT, Carte sciolte, n. 2341.

⁷⁰ ASCT, Carte sciolte, n. 3201.

quelle, che servono a moderar e ralentar il di lui corso»: tesi che non sembra aver ispirato pochi anni prima la stessa municipalità di Torino, allorquando, nel 1715, decide su un progetto di rettificazione della Dora⁷¹. È probabilmente di poco antecedente la bellissima carta non data, disegnata da Carlo Gerolamo Re, uno dei grandi cartografi piemontesi che opera appunto tra la fine del XVI secolo e il primo quarto del XVIII, che rappresenta la situazione descritta negli atti di visita già citati, raffigurando come il tronco della vecchia strada tendente da Torino a Moncalieri risulta essere ormai occupato dalle acque di un braccio del Sangone che, anastomizzando il suo corso, si è in parte e stabilmente inalveato nel tracciato stradale⁷². L'intera carta costituisce un documento di grande interesse per la ricostruzione del paesaggio fisico del territorio torinese: è ottima la rappresentazione delle divagazioni dell'alveo, in particolare dei tre meandri susseguenti che si sono disegnati presso la confluenza col Po, dal secondo del quale il fiume è fuoriuscito dal suo letto, aprendosi un nuovo alveo che ormai si trova a circa duecento metri dall'antico di cui resta nitidissimo un vecchio meandro abbandonato; nell'insieme il Sangone risulta essersi distanziato dal suo terrazzo fluviale più antico da pochi metri fino a quasi mezzo chilometro.

Analoghi e coevi mutamenti dell'alveo, ben leggibili in alcuni documenti cartografici, si registrano nel tratto torinese anche per la Dora, dove tuttavia meandrificazione, erosione laterale, sedimentazione sono complicate da interventi antropici non soltanto per uso delle risorse idriche, ma anche di controllo del fiume stesso, quando risulta ancora difficile saldare tecnica idraulica con conoscenze geomorfologiche. Ne sono esempio alcuni progetti che si redigono nel secondo quarto del XVIII secolo e che confluiscono poi nell'ampia relazione che il De Vincenti presenta nel 1746⁷³. La cartografia del XVIII-XIX secolo ci mostra peraltro l'assetto del fiume prima della rettificazione e cementificazione che è stata la condizione del suo imprigionamento nel tessuto urbano. E sembra nascere già in età moderna la vocazione negativa a discarica pubblica della Dora, se il Prunotto, nella relazione che accompagna un tipo dimostrativo del corso della Dora dal ponte del Pallone al Regio Parco, con l'indicazione delle aree d'erosione, redatta nel 1748, denunciava tra le cause dell'erosione e delle modificazioni dell'alveo recentemente av-

⁷¹ ASCT, Carte sciolte, n. 2021.

⁷² ASCT, Carte sciolte, n. 2315.

⁷³ ASCT, Carte sciolte, n. 2047. La relazione fa riferimento ad una ottima rappresentazione cartografica del tratto della Dora interessato ai progetti di sistemazione fluviale, conservata separatamente in ASCT, Tipi e Disegni, rot. post16A/116.

venute, oltre agli estemporanei interventi dei privati che costruivano «ficche», cioè sbarramenti sul fiume per deviare l'acqua ai propri beni, anche i materiali e le terre «trasportate in gran quantità e depositate alla destra, provenienti dalle Fabbriche della Città»⁷⁴: come dire che l'ingrandimento della Torino regia, tra depositi di materiali ed escavazioni negli alvei, ha avuto qualche costo ambientale.

La ricchezza della documentazione cartografica geometrica e la scala topografica nel XVII e soprattutto nel XVIII secolo consentono lavori di restituzione della dinamica fluviale di buona precisione; piú ardua, proprio per l'assenza di questo tipo di documentazione, è l'estensione di questa lettura stratigrafica del paesaggio fisico a periodi antecedenti. È peraltro lecito domandarsi se la piccola età glaciale, che costituisce ormai un modello climatologico ben esperito, possa essere utilizzata come parametro di valutazione di altre crisi climatiche meno note e soprattutto dei loro effetti sulla morfodinamica, ovvero come misuratore di crisi ambientali o di fasi di resistasia. La glaciologia mostra senza alcun dubbio che nel primo millennio a. C. si sono verificate due avanzate dei ghiacciai – definiti giustamente da Le Roy Ladurie lenti d'ingrandimento del clima – ciascuna di due o tre secoli, intervallate da due piú brevi fasi di ritirata, seguite poi, a partire dal 900 a. C. circa, da un periodo di forte avanzata ininterrotto – sia pure con oscillazioni interne – per circa sei secoli. Tale periodo presenta in effetti molte analogie con la piccola età glaciale. Piú brevi e di minor intensità risultano invece, dopo l'*optimum* climatico corrispondente all'età romana, le fasi d'avanzata glaciale del 400-750 d. C. e soprattutto, dopo l'*optimum* del Mille, le due fasi di *pessimum* medievali, l'una tra 1150 e 1300, l'altra dal 1350 al 1450. Secondo alcuni proprio alle inondazioni del *pessimum* basso-medievale si deve imputare un processo metamorfico della dinamica fluviale. Ma tali studi, condotti soprattutto negli alti bacini fluviali delle Alpi francesi⁷⁵, si fondano piú su prove geomorfologiche che su documenti storici; giudichiamo al momento ancora prematuro, nel caso della pianura torinese, dove tali metodi d'indagine non sono facilmente applicabili in contesti troppo urbanizzati, avanzare anche solo ipotesi al riguardo. Certo si può riconoscere che la cartografia settecentesca in alcuni casi rappresenta una serie di terrazze fluviali piú antiche, che quindi testimoniano di un precedente mutamento, la cui datazione è pro-

⁷⁴ AST, Finanze, Archivio Sistemato, Acque, Dora Riparia, m. 60. La relazione del Prunotto è accompagnata da una carta dimostrativa del corso della Dora firmata da Benedetto Ferroggio.

⁷⁵ Cfr. J. P. BRAVARD, *La métamorphose des rivières des Alpes françaises à la fin du Moyen-Âge et à l'époque moderne*, in «Bulletin de la Société de Géographie de Liège», 1989, pp. 145-57.

blematica, ma che certo costituiscono un elemento documentario su cui – con altre fonti – occorrerà lavorare.

Il diverso atteggiamento della città nei confronti dei suoi fiumi richiama un altro problema di rilevanza ambientale: la conservazione delle risorse idriche della città, problema che ha una storia esponenziale, in ragione della crescita demografica, e che comincia a manifestarsi con le prime preoccupazioni di igiene ambientale maturate nella scienza medica settecentesca. Si calcola in via teorica che la polluzione organica giornaliera media individuale, scaricata nei fiumi, richieda da 30 a 60 grammi d'ossigeno nei cinque giorni seguenti⁷⁶; i fiumi in pianura, ove assumono un decorso più lento, hanno difficoltà a ricostituire l'ossigeno necessario alla rigenerazione delle acque, anche nel caso di attraversamento di città poco industrializzate. Difficile è peraltro misurare il problema per il passato, al fine di individuare la fase d'inizio di una crisi idrica; questa tuttavia presenta anche un altro aspetto più facilmente esperibile. Se dei diversi usi che un centro urbano fa delle risorse in acqua quelli irrigui o per forza motrice sono contingenti, ovvero variabili in ragione del modello e dei tempi dello sviluppo economico, un'altra tipologia d'uso è costante e continua e possiamo definirla quindi strutturale alla città: il fabbisogno in acqua potabile. La costituzione geologica di Torino offre alla città una riserva idrica ipogea tra la formazione superficiale dell'*alluvium* recente di tipo loessico e la formazione dell'*alluvium* antico, poco permeabile, costituita da sabbie e materiali ghiaiosi e ciottolosi, piuttosto cementati tra loro, alternati o commisti con marne argillose che conferiscono appunto caratteristiche di impermeabilità. Tra queste due *facies* un velo d'acqua dà origine a un certo numero di sorgenti lungo la sponda sinistra del Po e alimenta anche alcune falde idriche della città⁷⁷. La variabile potenza dell'*alluvium* recente può rendere qua e là più o meno difficile e costosa l'escavazione dei pozzi, ma certo è soprattutto attraverso questi che la città antica, quella medievale e in parte anche quella moderna hanno fatto fronte al loro fabbisogno di acque potabili, ricorrendo per quest'uso probabilmente molto poco e forse occasionalmente alle acque fluviali.

La questione dell'insufficienza in acque potabili sembra porsi per Torino solo attorno alla fine del XVIII secolo, e all'inizio più che un problema di quantità è un problema di qualità: nel 1788 all'Accademia del-

⁷⁶ J. BASTIE e B. DEZERT, *L'espace urbain*, Paris 1980, pp. 289-91.

⁷⁷ Si rinvia a F. SACCO, *Geoidrologia dei pozzi profondi della Valle Padana*, I, Torino 1912, pp. 26-85 e II, Torino 1924, pp. 4-37 e A. STELLA, *Studi sulla idrologia sotterranea della pianura del Po* (Memorie descrittive della Carta geologica d'Italia), XVII, Roma 1915.

le Scienze si dibatte il problema dell'inquinamento della falda acquifera, con la presentazione di una memoria di Brezé, inquinamento dovuto alla decomposizione dei rifiuti organici a cielo aperto che penetravano poi nel sottosuolo compromettendo la potabilità della falda acquifera, specialmente la meno profonda che – per la facilità dell'escavazione – era anche quella che alimentava la maggior parte dei pozzi urbani: un problema peraltro già affrontato fin dagli anni Venti del secolo dalla geografia medica che cominciava a interessarsi di igiene ambientale⁷⁸ e in qualche misura recepito negli statuti di Torino del 1724, con la prescrizione di coprire le «dore» che attraversavano la città e servivano per lo smaltimento dei rifiuti, un uso particolarmente preoccupante presso i mercati alimentari della città, la beccheria e l'area delle installazioni protoindustriali⁷⁹. È così che si comincia a guardare fuori dal perimetro urbano, ai fiumi che scendono dalle montagne, per l'approvvigionamento in acque potabili della città, con i primi esperimenti di formazione di una stazione idraulica, ovvero del «Castello Idraulico» progettato e realizzato nel 1765 da Francesco Domenico Michelotti, padre di Ignazio, alla cascina Parella, sulla strada per Collegno, usando le acque della bealera Corsola, derivata dalla Dora, così come ancora alla Dora si rivolge il progetto di Dionigi Negro da Rivoli per derivare da Alpignano una condotta sotterranea fino a Torino⁸⁰.

La questione tuttavia si presenta in modo assai più pressante verso la metà del XIX secolo, quando l'incremento della popolazione, e anche il moltiplicarsi degli usi che insistono sulle risorse idriche, si incrocia negativamente con il mutamento di tendenza climatica che registra, dopo quasi tre secoli del regime termo-pluviometrico della piccola età glaciale, un miglioramento intersecolare che riporta la regione torinese a una isoietà analoga all'attuale⁸¹. In altri termini, l'aumentato fabbisogno, mi-

⁷⁸ C. RICHIA, *Morborum vulgarium historia, seu Constitutiones Epidemicæ Taurinensis annorum 1720-1721-1722*, Torino 1721-23.

⁷⁹ In realtà la copertura delle «dore», cioè dei canali discorrenti lungo le strade con la funzione di smaltimento dei rifiuti, deve essere stata realizzata con difficoltà e lentamente se, ancora a fine secolo, la Congregazione della Città ordinerà di coprire un canale lungo i portici di piazza Castello «all'oggetto di togliere il fetore delle immondezze che sogliono depositarsi nel suo orificio e per dare un più comodo, più ampio e più sicuro passeggio al pubblico»: cfr. ASCT, Ordinati, anno 1782, f. 36 e Carte sciolte, nn. 2099, 2101, 2106. La copertura del canale non ne muta però la funzione, che viene garantita dall'apertura di appositi «bochetti».

⁸⁰ Cfr. F. D. MICHELOTTI, *Sperimenti idraulici principalmente diretti a confermare la teoria, e facilitare la pratica del misurare le acque correnti*, Torino 1767 e D. NEGRO, *Progetto di derivazione d'acqua per uno stabilimento di fontane dedicato al Corpo decurionale della Illustrissima Città di Torino*, s.d.

⁸¹ La misurazione delle precipitazioni comincia dal 1803, per opera di Antonio Maria Vassalli Eandi, nella specola approntata l'anno precedente dall'Accademia delle Scienze di Torino. Nel 1865 l'osservatorio meteorologico dell'Accademia cessò l'attività, continuata a Palazzo Madama

surabile in incremento demografico, non s'incontra con una tendenza alla diminuzione della riserva idrica per diminuita alimentazione pluvio-nivale. Guardare – ancora una volta – alla Dora appare un passaggio obbligato, ma anche una soluzione illusoria: già di per sé a regime torrentizio⁸², e quindi con un coefficiente di deflusso incostante, e dalla portata alquanto impoverita dai molteplici usi a cui era sottoposta⁸³, essa, per la prima volta nella storia di Torino, non è in grado di rispondere alle nuove esigenze della città.

La ricerca dell'acqua potabile per la città in crescita definisce una lunga storia, che dall'età carlo-albertina si snoda per circa un secolo, fino a quando nel 1922 si inaugurerà in piazza Statuto l'arrivo dell'acqua della val di Lanzo, dal pian della Mussa, vicenda che meriterebbe una trattazione a parte, costituendo, al di là della semplice cronistoria degli eventi⁸⁴, un felice spaccato di storia sociale e di storia ambientale al tempo stesso. Ci limitiamo qui ad evocarne le tappe fondamentali, dall'incarico assegnato nel 1832 ad Ignazio Michela di studiare un sistema di convogliamento a Torino di acque potabili di sorgente, captate o nel bacino della Dora, ad Avigliana e alla Chiusa di San Michele, o dalle sorgenti della val Sangone, alla costituzione della Società Promotrice per la Condotta delle Acque Potabili (1847), tra i cui soci fondatori si annovera anche Camillo Benso di Cavour, fino alla municipalizzazione della ormai divenuta Società Anonima nel 1873. Non entriamo nel merito delle difficoltà – tecniche e non – incontrate e degli alterni e difficili rapporti tra la società e il comune e tra il comune di Torino e i comuni,

dall'osservatorio astronomico dell'Università, che pubblicò le serie in bollettini annuali; la serie antica dell'Accademia invece è conservata manoscritta nella sua biblioteca (mss. 0297-0305), insieme con la registrazione delle prime osservazioni sullo stato del tempo meteorologico realizzate dal 1753 al 1787 dal conte Ignazio Somis.

⁸² R. AJASSA, *Il bacino del fiume*, in P. FABBRI (a cura di), *Il paesaggio fluviale. Una proposta di recupero ecologico della Dora Riparia*, Milano 1991, pp. 21-24.

⁸³ L'impovertimento della portata presso la confluenza ha una determinante antropica nelle numerose derivazioni di bealere che cominciano già molto a monte del tratto torinese: tale fatto costituisce nella storia della città occasione di costante preoccupazione, che trova ampia documentazione in frequenti atti di visita dal XVI secolo in avanti e in rilevamenti cartografici, fino all'atlante a stampa *Dora Riparia. Disegni ordinati dalla Commissione creata colle R. Patenti & agosto 1839 per ripartimento delle sue acque fra li canali di derivazione esistenti*, Torino 1852. L'istituzione della commissione segna il difficile passaggio dalla scala comunale alla scala consortile nella gestione delle acque fluviali: si veda *Progetto di ripartimento della Commissione creata colle R. Patenti del 6 agosto 1839*, Torino 1851. Rientra in un permanere di una logica di gestione locale delle risorse fluviali la pretesa sostenuta dalla città di Torino tra 1839 e 1848 di godere della privativa – diritto peraltro antico della città – per l'escavazione della sabbia dall'alveo della Dora: cfr. AST, Archivio Sistemato, Acque, Dora, m. 60.

⁸⁴ Tali vicende, per una rassegna delle quali si veda C. BIMA, *L'acqua a Torino. Cenni storici sul servizio di rifornimento idrico*, Torino 1970, sono ricostruibili attraverso *Atti Municipali*, Torino 1840-1900.

specialmente Rivalta, dal cui territorio si volevano captare le risorse idriche, problema peraltro di grande interesse che si colloca nel quadro più generale della dilatazione di scala che contrassegna, sul finire dell'età moderna – in relazione all'espansione urbana, ma non solo di quella – il prelievo e il controllo delle risorse ambientali e pertanto il ridisegnarsi dei rapporti centro-periferia. Ciò che in questa sede ci limitiamo a sottolineare è da una parte il persistere di una tendenza – che possiamo definire storica – a cercare sempre nella valle della Dora Riparia la soluzione dei problemi della città, come se tra quel solco vallivo e Torino la geologia e la geografia fisica avessero sancito una continuità irrinunciabile; dall'altra l'estendersi prima alla valle del Sangone e infine alla valle della Stura di Lanzo di una aspettativa a cui il bacino della Dora, che pure non si cesserà di esplorare a questo scopo ancora a fine secolo, non era in grado di rispondere.

Attorno alla ricerca del modo di assicurare a Torino un adeguato rifornimento in acqua potabile si scrive un capitolo interessante della storia della conoscenza dell'ambiente naturale del Torinese, a cui partecipano dopo gli studiosi Michela, Berruti, Arnaudon, Calandra (grande sostenitore della derivazione dalla valle della Dora), Mottura, fino a Sacco⁸⁵, per tacere dei primi studi sulla chimica delle acque. E ancora una volta si disegna un'area di pertinenza della città che sta tutta al di qua della destra orografica del Po e che si allarga progressivamente a sancire la dipendenza di quel «picciol mondo», costruito – non al di fuori, bensì dentro la natura e proprio per questo a volte contro di essa – su un ristretto lembo della pianura, dalle montagne circostanti, di cui è edificata e sui cui detriti poggia.

4. *La reintroduzione della natura in città: le alee.*

L'artificiosità dello spazio urbano ostentata, sia pure per artificio retorico della descrizione geografica, nelle rappresentazioni cartografi-

⁸⁵ S. BERRUTI, *Idrologia torinese*, Torino 1859; G. G. ARNAUDON, *Alcuni saggi delle acque di Torino e considerazioni relative ai loro usi ed all'igiene della città*, Torino 1878; D. SASSI, *L'acqua potabile di Torino*, Torino 1870; C. CALANDRA, *Le acque potabili della Città di Torino*, Milano 1877; ID., *Di una questione di acque in relazione alla condotta di Torino*, Torino 1880; E. MOTTURA, *Condotta d'acqua dalla Valle di Lanzo per la Città di Torino e adiacenze*, Torino 1891; F. SACCO, *Relazioni geologiche sopra progetti di derivazione di acqua potabile*, Torino 1898 e ID., *Le trivellazioni della Veneria Reale. Considerazioni geoidrologiche*, Torino 1901. Si vedano inoltre COMUNE DI TORINO, *Studi per una nuova condotta di acqua potabile*, Torino 1899 e *La condotta d'acqua del Lago d'Avigliana*, Torino 1875, oltre alla dura relazione sullo stato dei pozzi urbani di P. FOÀ e B. PORRO, *Relazione sui principali pozzi torinesi*, Torino 1893. Il rapporto di Ignazio Michela fu invece pubblicato dalla Commissione Condotta Acque Potabili (Torino 1852).

che ufficiali di Torino sottolinea l'aspetto piú vistoso dell'alterazione dell'ecosistema originario del sito: la selezione e la quasi completa rimozione della vegetazione naturale; occorre peraltro ribadire che quest'ultima è solo uno degli elementi dell'ecosistema stesso, legato, attraverso i livelli trofici, alle altre componenti, biotiche e abiotiche, da flussi di energia e scambi di materia, ragion per cui il suo mutamento comporta circuiti di retroazione che coinvolgono l'intero ecosistema, dai suoli, alla qualità e quantità della riserva idrica, al microclima, al sostrato inerte, ovvero ai processi geomorfici, che, pur di minor impatto percettivo, costituiscono nel loro complesso ciò che si definisce mutamento ambientale. A sua volta, piú aumenta la superficie costruita a scapito delle aree aperte, piú si modifica il microclima urbano, caratterizzato da una temperatura mediamente piú alta di quella della campagna circostante: si innesta cosí un circuito di mutamenti che incide sensibilmente sulla vegetazione, indipendentemente dall'azione antropica che si può esercitare direttamente su di essa, favorendo la diffusione di piante termofile. In questo processo la vegetazione in realtà non viene completamente cancellata, ma certo si riduce e si modifica qualitativamente, oltre che quantitativamente, e acquisisce per contro – pur nell'ambito di un bilancio fortemente negativo – qualche nuova specie che può essere rubricata per lo piú tra quelle definite di «disturbo antropico». Cosí ad esempio è stato calcolato che la flora torinese in poco piú di due secoli si è ridotta di circa il 55 per cento, risultando solo 353 le specie spontanee censite nel 1993, mentre Allioni nel 1785 ne registrava 787⁸⁶. Quello di Allioni è il primo repertorio sistematico della flora taurinense⁸⁷, quindi è difficile risalire indietro nel tempo per tentare di rispondere all'ovvia curiosità di misurare, utilizzando quale indicatore privilegiato la vegetazione spontanea, le fasi dei diversi stadi di incidenza antropica sull'ecosistema; indubbiamente però il processo di impoverimento e di sostituzione floristica deve aver subito una forte accelerazione a partire dal secolo scorso, procedendo poi per effetto non solo dell'espansione, anche verticale, della città, ma a causa in piú della sostituzione della periferia orticola o agricola con una pe-

⁸⁶ Cfr. C. SINISCALCO e F. MONTACCHINI, *Prodromo della flora urbana torinese*, in *Problematiche floristiche delle aree urbane* (Atti Coll., Genova 1993), in «Allionia», 1993-94, pp. 137-62.

⁸⁷ C. ALLIONI, *Flora pedemontana sive enumeratio methodica stirpium indigenarum Pedemontii*, Torino 1785, da confrontare con i successivi repertori di J. B. BALBIS, *Flora taurinensis, sive enumeratio plantarum circa taurinensem urbem nascentium*, Torino 1806 e G. F. RE, *Flora torinese*, Torino 1825. Per il primo Novecento si veda invece E. MUSSA, *Saggio di un censimento floristico dell'agro torinese*, in «Nuovo Giornale Botanico Italiano», pp. 605-623 e O. MATTIROLO, *La vegetazione del fossato di Palazzo Madama in Torino*, in «Memorie della Società Botanica Italiana», 1923, pp. 157-82.

referia industriale, della bitumazione o cementificazione di vie, viali e lastrici, dell'uso generalizzato di nuovi materiali di costruzione in luogo del mattone e della pietra, della arginatura artificiale degli alvei fluviali – condizione della loro «confisca» nello spazio urbano – e della conseguente distruzione degli ambienti umidi spondali. Si può forse quindi ragionevolmente supporre che il repertorio di Allioni sia sufficientemente rappresentativo anche per i secoli precedenti, anche se non descrive gli stessi ambienti, nel senso che, se la frattura nel rapporto tra vegetazione e città va collocata – dopo quella iniziale della fondazione dell'insediamento – nella seconda metà dell'Ottocento, tuttavia l'età moderna avvia già un processo di sostituzione: le tracce dell'impatto antropico sulla vegetazione urbana spontanea si leggono negli effetti dell'azione distruttiva o riduttrice di specie e varietà, ma anche attraverso il computo tra queste di piante esotiche, in quanto presenti in un'area diversa da quella della loro distribuzione naturale⁸⁸. Alcune delle specie floristiche urbane scomparse erano piante coltivate inselvatichite, o più esattamente «spontaneizzate», il che rinvia al complesso rapporto, storicamente mutevole, tra sistemi agrari e sistemi alimentari e alla progressiva selezione e ibridazione delle piante coltivate e perciò della contrazione della biodiversità. È ancora difficile stabilire con certezza se in età moderna fossero già scomparse almeno alcune varietà ancora conosciute e usate in età medievale, poco sostenuti in questo tipo di analisi da dati documentari frammentari e asistemati che, in più, restituiscono una terminologia non ancora codificata e la cui riconducibilità pertanto non solo a corrispondenze della classificazione botanica, ma anche, preliminarmente, a una corretta decifrazione del rapporto parola-cosa resta dubbia; per contro, nel repertorio di Allioni le piante esotiche ammontano a 154, poco meno del 20 per cento del totale, circa metà delle quali di origine asiatica ed euroasiatica, ma l'altra metà di origine americana e quindi certamente introdotte in età moderna, per lo più probabilmente in un periodo abbastanza vicino alla data di pubblicazione del repertorio di Allioni. La città dunque non è un luogo privo di vegetazione né questa è presente solamente in habitat coltivo, quello di orti e giardini; essa costituisce anche un habitat ruderale, quindi spontaneo, che, poco visibile forse, ma segno certo (al terzo grado della scala di Hamel e Dansereau dell'interferenza antropica sulla vegetazione), assolve però un ruolo biogeografico non irrilevante.

⁸⁸ Cfr. C. SINISCALCO ed E. BARNI, *L'incidenza delle specie esotiche nella flora e nella vegetazione della città di Torino*, in *Problematiche floristiche delle aree urbane* cit., pp. 163-80.

La progressiva selezione e rarefazione delle specie floristiche spontanee e la loro sostituzione con forme di natura colta, domesticata, quale quella dei giardini, ma anche degli orti, nel recinto urbano non è in realtà la sola o la prima modalità di alterazione della vegetazione originaria del sito di Torino: quella obliterazione della natura che si accompagna – come abbiamo già osservato – alla definizione stessa di città ha una rilevante, dal punto di vista biogeografico, estensione proprio nella sostituzione della copertura vegetale naturale con piante coltivate nell'area periurbana che ha rappresentato a lungo storicamente la regione complementare primaria per l'approvvigionamento alimentare. Dietro quella tutela giuridico-economica esercitata dalla città sulla campagna circostante che abbiamo già riconosciuto attraverso la tipologia del reticolo toponomastico e che possiamo agevolmente leggere nel suo attuarsi e rimodellarsi, dal punto di vista della storia fondiaria e dell'occupazione e dell'uso del suolo, a partire dalle più antiche consegne di terre di cui disponiamo fino ai moderni catasti geometrico-particellari, è scritta una storia di radicali trasformazioni ambientali che quel tipo di fonti non soltanto non è in grado di documentare pienamente, ma che forse coglie anche in una fase ormai non più primaria. In questa prospettiva, anzi, l'alterazione fitogeografica del contado precede probabilmente la completa obliterazione della natura da parte dell'incasato urbano, processo di più lunga durata che non la trasformazione dell'ecosistema in agrosistema. L'organizzazione in agro centuriato della pertica urbana della colonia romana è stato certamente un evento incisivo nella progressione del processo, certo già avviato in precedenza, di sostituzione del bosco col campo: il bosco misto planiziale, querceto a farnia misto prevalentemente con olmo, acero, tiglio, nocciolo, frassino, carpino, in proporzioni tra loro variabili secondo le fasi dell'oscillazione climatica, che compone nell'Olocene la copertura vegetale originaria del Torinese⁸⁹, ha certo allora ceduto terreno al seminativo e al prato stabile, ma probabilmente in due tempi successivi, se si tien conto della tesi secondo la quale le due centuriazioni dell'agro taurinense, diverse per orientamento, rappresenterebbero due diversi

⁸⁹ Dopo l'ormai classico lavoro di P. KELLER, *Die postglaziale Entwicklungsgeschichte der Wälder von Norditalien*, in «Veröffentlichungen Geobotan. Inst.», 1931, pp. 187-267, di cui esiste un'ampia sintesi in italiano (*Storia postglaciale dei boschi dell'Italia settentrionale*, in «Archivio Botanico Italiano», 1932, pp. 1-82) indagini settoriali di tipo palinologico sono state condotte, per l'area che ci interessa, da G. CHARRIER e L. PERETTI, *Analisi palinologica e datazione radiometrica C¹⁴ di depositi torbosi intermorenici della regione alpina piemontese, applicate allo studio del clima e dell'ambiente durante il Quaternario superiore*, in «Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano», 1975, pp. 51-66.

e successivi momenti di colonizzazione⁹⁰. Tuttavia sarebbe erroneo immaginare una storia lineare ed evolutiva della copertura vegetale, progressivamente ed irreversibilmente distrutta dall'invadenza antropica; il bosco retrocede, oppure varia nella sua composizione e natura, in ragione dei modelli economici d'uso, in periodi di forte occupazione del suolo, ma avanza di nuovo quando la diminuita pressione demografica allenta per un congruo periodo di tempo la presenza e gli interventi sul territorio. Così per esempio è avvenuto per il confinante agro centuriato di *Caburrum* (Cavour), dove in età altomedievale il sistema agrario conserva, o forse più esattamente subisce, la topografia geometrica della *centuriatio*, ma al contempo la lacera e la contrae, lasciandola reinvadere in più parti dal bosco che essa aveva ricacciato ai margini della pertica⁹¹. A una storia di alterna e variabile presenza del bosco pianiziale nel Torinese – la cui ricostruzione esula dagli scopi di questo saggio – si deve la conservazione, fino all'età contemporanea, di alcuni dei suoi lembi, sia pure a volte in forme parzialmente alterate (sostituzione di *Quercus pedunculata* con *Quercus sessiliflora* o *Quercus robur*, diffusione della *Robinia pseudoacacia* a far corso da XVII secolo, ecc.): è il caso di una ormai ristretta parte del bosco di Stupinigi, che la stabile proprietà dal XVI secolo fino a oggi e il suo uso in larga misura e a lungo come riserva per le reali cacce ha fissato nei suoi caratteri fitogeografici originari⁹².

Il bosco pianiziale ha peraltro lasciato un'altra traccia nel paesaggio urbano e periurbano, ancorché non immediatamente leggibile in quanto tale. Al dominio delle regie cacce appartiene una forma di reinvenzione della natura in città che ci sembra di dover rubricare tra i caratteri originari del paesaggio urbano torinese: ci riferiamo alle alee, o viali alberati che una radicata convinzione vuol far risalire alla sostituzione delle mura urbane, abbattute in periodo napoleonico, con i *boulevards* di circonvallazione di modello parigino e che invece ci sembrano avere in realtà, nel caso specifico, una storia un po' più lunga e un'origine locale.

Le alee arborate rappresentano un marchio caratterizzante del rapporto tra città e natura a Torino; la ricerca di prospettive architettoni-

⁹⁰ Cfr. INAUDI, *Il problema della centuriazione e della duplice deduzione coloniale di Augusta Taurinorum* cit., pp. 381-98 e in particolare pp. 393 sgg.

⁹¹ P. SERENO, *Geografia e archeologia del paesaggio. Alcuni problemi di stratificazione delle strutture agrarie in un'area di centuriazione del Piemonte occidentale*, in «Caesarodunum», 1978, pp. 338-53.

⁹² Si veda R. VACCANEO, *Ricerche sulla vegetazione dei boschi di Stupinigi*, in *Studi sulla vegetazione nel Piemonte*, Torino 1929.

che continue lungo gli assi viari è un elemento molto rilevante della morfologia urbana, che il disegno cartografico del Caracha autorizza a ritenere già antecedente alle trasformazioni urbanistiche dell'età moderna, quando quella tendenza viene progettualmente perseguita e teorizzata: ciò significa l'occultamento degli spazi verdi che, come illustra la rappresentazione cartografica di Torino nel *Theatrum Sabaudiae*, esistono e appartengono per lo più alla prima e seconda espansione della città moderna, ma racchiusi all'interno delle *insulae* edificate. Se il giardino privato nascosto dietro le facciate dei palazzi, erede colto del verziere o dell'*hortus clausus* per lo più monastico, ha una storia abbastanza lunga in città, la tradizione del giardino pubblico o del parco urbano è invece sostanzialmente estranea a Torino, o almeno è molto recente e non fa parte dei suoi caratteri originari: il primo giardino pubblico infatti – il giardino dei Ripari, progettato come forma di risistemazione di un tratto degli antichi spalti abbattuti – data solamente a dopo la restaurazione⁹³. In questo atteggiamento nei confronti della natura Torino si dimostra alquanto mediterranea e molto lontana dai modelli di città nord-europee, a cui invece alcune altre caratteristiche culturali a volte la apparentano, o anche nord-americane, città nelle quali spesso si intessono legami storici e culturali con la natura attraverso i relitti di antiche foreste la cui sopravvivenza, sia pure mediata da processi anche drastici di alterazione floristica, introduce spazi verdi aperti nel tessuto urbano in funzione di parco⁹⁴. Tutto ciò costituisce un significativo riscontro della durata storica di quel rifiuto della natura ed affermazione orgogliosa dell'artificialità urbana da cui abbiamo preso le mosse. Ed è significativo anche che il primo progetto di giardino pubblico a Torino si ispiri al modello dello *square* anglosassone di età georgiana, sia pure attraverso la mediazione in senso formale francese, ovvero a quello spazio recintato, privato e sistemato a giardino, che si originava nel piano urbano dalla lottizzazione dei grandi *estates* dell'aristocrazia urbana e su cui esercitavano diritto d'uso esclusivo i proprietari dei palazzi che vi si affacciavano⁹⁵.

Il rapporto storico di Torino con la natura ha invece un interlocutore privilegiato nell'albero, sistemato in ranghi lungo i viali a formare le alee;

⁹³ Se ne vedano i disegni e il progetto in ASCT, Piante e disegni, cart. 5, fasc. 1, dis. 2, 6, 16, 40 e Carte sciolte, n. 1645 (1825-35).

⁹⁴ Cfr. M. HOUGH, *City Form and Natural Process*, London 1984, pp. 111-60 e F. DEBIE, *Jardins de capitales. Une géographie des parcs et jardins publics de Paris, Londres, Vienne et Berlin*, Paris 1992; in generale cfr. anche P. CLAVAL, *Le jardin et la ville: une étude géographique*, in «Bulletin de la Société des Catalogues de Géographie», 1986, pp. 35-49.

⁹⁵ Si vedano le considerazioni di F. BONAMICO, *Lo «square»: un giardino per tutti*, in *I giardini a Torino*, Torino 1991, pp. 49-66.

queste hanno certo una consolidata tradizione francese e soprattutto parigina, che peraltro è importata dalle regine di Francia della famiglia Medici, in particolare da Maria Medici col suo *Cours de la Reine* del 1616, ma affermare che la passeggiata alberata a Torino rappresenta un abbellimento urbanistico «alla francese» introdotto solo alla fine del XVIII secolo⁹⁶ sembra tesi fondata più sul mito del supposto e inverificato *imprinting* francese sugli stati sabaudi che non sulla disamina delle fonti, non trovando corrispondenza con quanto alcuni documenti ci consentono di ricostruire. La «corona di delitie» costituita dalle residenze sabaude dislocate attorno a Torino disegna un vero e proprio sistema territoriale con la città capitale, che si completerà soltanto nel XVIII secolo, ma che ha il suo inizio già alla fine del XVI secolo⁹⁷. Le connessioni spaziali tra i gangli del sistema territoriale incentrato sulla capitale sono costituite per lo più da alee alberate; giustamente è stato osservato che «l'allée classique n'est pas essentiellement urbaine: elle hachure les grands domaines de chasse», ponendosi come raccordo e transizione tra l'ordine del giardino e il disordine della natura⁹⁸. Anche nel nostro caso l'alea appartiene come origine all'*espace de loisir* della villa suburbana e della riserva reale di caccia, o più esattamente ne costituisce il principio ordinatore dello spazio e però al tempo stesso il prolungamento e il collegamento con la città capitale; la città a sua volta, espandendosi, ingloba i segmenti iniziali del sistema delle alee, ma anche li imita replicandoli; in ogni caso, anche *extra moenia*, le alee fanno parte integrante dei valori paesistici della città.

La prima attestazione documentaria certa che conosciamo – ma potrebbero esservene altre – di sistemazione di alee data al 1601 e riguarda Regio Parco, nel disegno complesso ed intellettualistico delle prospettive che lo collegano al Bastion Verde e alla residenza ducale urbana⁹⁹. Alla fine del secolo il sistema delle alberate assiate sulle porte d'accesso alla città, da cui si diramavano verso le residenze reali, è completato e su di esso si innerverà poi ancora il sistema delle rotte di caccia di Stupinigi¹⁰⁰. Il modello intanto è replicato anche all'interno delle

⁹⁶ È la tesi sostenuta ancora recentemente da D. RABREAU, *La passeggiata urbana in Francia nel Seicento e nel Settecento: fra pianificazione e immaginario*, in M. MOSSER e G. TEYSSOT (a cura di), *L'architettura dei giardini d'Occidente dal Rinascimento al Novecento*, Milano 1990, pp. 301-12, in particolare p. 308.

⁹⁷ Sulla progettazione e realizzazione delle residenze reali periurbane cfr. C. ROGGERO BARDELLI, M. G. VINARDI e V. DEFABIANI, *Ville Sabaude*, Milano 1990.

⁹⁸ DEBIE, *Jardins de capitales* cit., p. 101.

⁹⁹ AST, Camerale, art. 179, Fabbriche di S. A. - Conti (Tesoriere Valle), reg. 1596 in 1606, n. 491. Si veda anche ROGGERO BARDELLI, VINARDI e DEFABIANI, *Ville Sabaude* cit., pp. 122-39.

¹⁰⁰ Si veda, per la ricostruzione del sistema delle rotte nella riserva di caccia, G. GRITELLA, *Stupinigi. Dal progetto di Juvara alle premesse neoclassiche*, Modena 1987, pp. 251-67.

mura, sia pure nei limiti ristretti, ma raffinati, dell'alea della cittadella, collegata così a Porta Segusina e all'Arsenale, dove gli alberi sono sistemati a formare una galleria ad archi, a guisa di porticato¹⁰¹. Dall'inizio del secolo successivo si faranno frequenti i Regi Viglietti che prescrivono l'obbligo da parte della città di manutenzione delle alee¹⁰² nei tratti periurbani, quelli che poi saranno incorporati dall'espansione della città, in particolare l'alea dello stradone che da Porta Segusina tende al castello di Rivoli e il fascio che si dirama dalla Porta Nuova verso le residenze del Valentino, di Moncalieri, *Miraflores*, Stupinigi; grazie alla documentazione che il rispetto di tale obbligo finisce per produrre, oltre che ai conti nei bilanci delle residenze reali, possiamo conoscere anche quali tipi di alberi componevano le alee. Il convincimento che i classici viali torinesi siano piantumati a platani e ippocastani si infrange qui di fronte ad una ricca documentazione che ci presenta alberate di olmi. Il *Platanus occidentalis*, originario dell'America settentrionale, e il *Platanus orientalis*, di origine euroasiatica come anche l'ippocastano, sono essenze esotiche che rappresentano nelle alee un'innovazione relativamente recente, ascrivibile all'età contemporanea¹⁰³.

L'alberata a *Ulmus campestris* appartiene invece ai caratteri originari di Torino; essa rivela una diretta discendenza dal bosco planiziale padano, di cui l'*Ulmus campestris* è componente comprimaria; ci pare significativo che, ancora attorno alla metà del XVIII secolo, gli olmi usati per le rotte di caccia di Stupinigi siano prelevati appunto dai boschi vicini¹⁰⁴. Il modello colto dell'alea, così come compare a far corso dal XVI-XVII secolo, ha probabilmente il suo referente nel filare a piantata, originariamente risparmiato dal disboscamento in funzione di limite parcellare o aziendale; che la piantata appartenga, in generale, già alla sistemazione dell'agro centuriato è tesi suggestiva, ma ancora controversa¹⁰⁵ e non comprovata nel caso specifico dell'agro taurinense. Tuttavia il filare di olmi appartiene certamente al paesaggio agrario, al pae-

¹⁰¹ Tre disegni settecenteschi dell'alea della cittadella sono conservati in ASCT, Disegni, nn. 1548, 1554.

¹⁰² Un elenco di Regi Viglietti e di ordinati comunali relativi alla manutenzione degli olmi delle alee, dal 1716 al 1797 si trova in ASCT, Carte sciolte, n. 1545 e, per l'alea della cittadella, n. 1562.

¹⁰³ Sulle modificazioni e innovazioni nelle alberate urbane a partire dal XIX secolo cfr. v. FASOLI, *Piani urbanistici e abbellimento: nuove figure professionali*, in v. COMOLI MANDRACCI e R. ROCCIA (a cura di), *Torino città di loisir. Viali, parchi e giardini tra Otto e Novecento*, Torino 1966, pp. 171-220 e P. Odone, *Ambiente e gestione del verde, ibid.*, pp. 323-50.

¹⁰⁴ AOM, Commenda di Stupinigi, Conti, reg. 1730, f. 73.

¹⁰⁵ P. SERENO, *Vigne ed alteni in Piemonte nell'età moderna*, in R. COMBA (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte moderno*, Alba-Cuneo 1992, pp. 19-46.

saggio prodotto dal lavoro, prima di entrare a far parte del paesaggio disegnato: l'olmo infatti è assai diffuso come albero tutore della vite nella sistemazione ad alteno, la quale caratterizza la superficie avitata del Torinese fino a tutta l'età moderna, nel corso della quale peraltro la sua forma originaria tende ormai ad alterarsi mediante la progressiva sostituzione del sostegno vivo con un sostegno morto ordinato a imitazione dell'albero; l'alteno arborato però è ampiamente attestato in età medievale, quando a far corso dal XIII secolo si diffonde nelle campagne piemontesi¹⁰⁶, diventandone ben presto uno dei caratteri distintivi. L'alea a *Ulmus campestris* rinsalda così dal punto di vista formale le connessioni tra città e campagna circostante, ma soprattutto ha rappresentato storicamente, attraverso la scelta di un'essenza che appartiene alla fitocenosi locale originaria, un sottile legame tra la città e il suo ambiente naturale.

¹⁰⁶ EAD., *Paesaggi della coltura promiscua: alteni, gricie e terre altenate nel Piemonte rinascimentale*, in EAD. (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, Alba-Cuneo 1991, pp. 17-36.

FRANCESCO FEDELE

La preistoria

1. *Preistoria di una città: natura e limiti dei dati.*

Ben poche città italiane hanno «preistoria», vale a dire un'occupazione continua dimostrabile a incominciare da tempi anteriori alla storia scritta, con assoluta coincidenza topografica e preciso carattere di insediamento. Torino non è fra queste, ed è opportuno avvertire subito che il difetto risiede non tanto nella città quanto – riteniamo – nella ricerca archeologica che essa ha goduto o subìto.

Le poche città del nostro paese che possono vantare insediamento anteriore alla storia documentata, come Roma o Bologna, affondano d'altronde le radici nella prima età del Ferro o al più nel cosiddetto Bronzo finale, non più indietro del 1000 circa a. C. È questa in generale l'epoca in cui hanno origine nell'Europa continentale le prime strutture insediative moderatamente complesse alle quali è lecito dare nome di città. Non solo, ma i secoli dal 1200 al 900-800 a. C., appunto l'età del Bronzo finale, vedono prendere forma le principali configurazioni etniche che caratterizzeranno l'Europa centrale e meridionale fino all'estendersi del controllo romano (per esempio «Leponzi», «Celti», «Reti»).

Ma Torino per ora non ha preistoria. Di fatto la città non esiste storicamente o archeologicamente prima che ne facciano menzione autori greci e latini del II e del I secolo a. C. O se si vuole, prima degli ultimi decenni del III secolo a. C., in relazione alle vicende dell'avanzata e dell'assedio di Annibale con le quali la «roccaforte dei Taurini» affiora alla tradizione scritta. Non ci consta che sia ancora venuto in luce un solo elemento archeologico atto a suggerire concretamente l'esistenza e la forma dell'abitato che interferì con l'esercito cartaginese. La carenza diventa tuttavia comprensibile se si osserva che elementi del genere, la proto-città del III secolo a. C., non sono mai stati cercati.

A maggior ragione manca qualsiasi informazione archeologica sull'abitato o sugli abitati che possono averla preceduta. Gli scavi urbani finalmente intrapresi negli ultimi anni sia nel cuore della città romana (soprattutto intorno al Palazzo Madama), sia in aree periferiche (ospedale «San Giovanni», castello del Valentino, ecc.), hanno mancato di

porre in luce effettive tracce di età preromana, sia pure indirette, probabilmente a causa della stessa impostazione concettuale e tecnica con cui gli interventi – pur laboriosi – sono stati eseguiti.

Se non ha preistoria la città, a mala pena ha preistoria il luogo in cui la città è situata. La rassegna critica delle esigue notizie esistenti forma la parte fondamentale di questo capitolo. Si vedrà tuttavia come l'estrema povertà dei dati non impedisca, in ultima analisi, di tratteggiare qualche frammento delle vicende del territorio torinese e di proporre la presumibile ossatura del suo popolamento nel tempo. Le limitazioni ora accennate fanno sí che il soggetto di questo capitolo non possa essere la preistoria di Torino città, ma vada appunto tradotto nella preistoria del Torinese.

Si dovrà inoltre delineare la preistoria del Torinese sullo sfondo della preistoria regionale finora acquisita, cercando d'altra parte di tenere il giusto equilibrio tra la specificità quasi irraggiungibile del tema (Torino) e la diluizione in un ambito geografico troppo ampio e come tale banalizzante (il Piemonte). Il criterio che si ritiene di adottare in casi del genere è quello di inferire notizie sulla località di precipuo interesse a partire dalle informazioni di un «bacino» circostante piú ampio. Un primo problema è l'ampiezza, il raggio territoriale che si accetta di prendere in considerazione.

Ciò premesso, la riscoperta e l'interpretazione procederanno secondo le tappe seguenti: 1) delimitazione territoriale e temporale del problema; 2) metodologia dell'inferenza archeologica; 3) censimento delle fonti archeologiche usabili; e infine 4) uno schizzo narrativo del popolamento preistorico. Le successive sezioni del capitolo riflettono in sostanza quest'ordine, senza tralasciare la discussione degli aspetti metodologici che si ritengono piú rilevanti.

Qui dunque si urta nel problema archeologico basilare: la natura e i limiti dei dati. Occupandoci, per assunto tematico, di società e di ambienti anteriori o estranei alle fonti scritte, i dati di cui si parla non possono che essere testimonianze materiali, cioè dati di tipo archeologico. Dovrebbe essere ormai ben noto che questi dati costituiscono a tutti gli effetti fonti storiche, sebbene derivino da meccanismi ben diversi da quelli delle fonti documentali, e sebbene la storia che da essi può essere desunta sia generalmente quella collettiva e anonima della «cultura». Da questo punto di vista, la distinzione pur utile tra storia e preistoria diventa totalmente convenzionale e irrilevante.

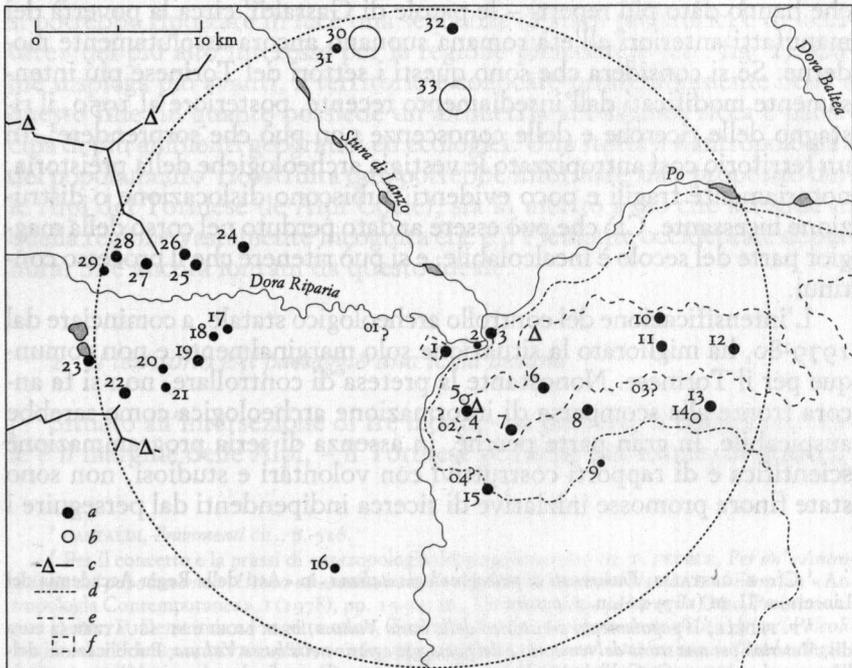
Come fonti potenzialmente storiche, i dati archeologici provenienti dalle società illiterate del passato richiedono di essere «letti» e «trattati», in quanto difficilmente riflettono in modo immediato e auto-

matico le realtà culturali, sociali e ambientali di uno ieri piú o meno lontano. Lettura e traduzione seguono regole sempre piú formali e oggettive, cosí come le interpretazioni o ricostruzioni che ne derivano, miranti per quanto possibile a restituire la fisionomia globale di società preistoriche nel loro vivere e trasformarsi, sia in sé che in relazione ad altre società e al mondo naturale circostante. Ma anche a questo livello, qualsiasi conclusione o generalizzazione storica dipende pur sempre dalla qualità dei dati da cui si è partiti, dalla natura e dai limiti delle fonti.

Per l'area urbana dell'attuale Torino e per i dintorni vicini (cfr. fig. 1), i dati preistorici non sono soltanto scarsi, ma straordinariamente antiquati e quindi imperfetti. Soltanto a qualche distanza hanno avuto luogo

Figura 1.

Carta dei siti preistorici del Torinese di ubicazione *a*) certa *b*) incerta. Il cerchio punteggiato corrisponde a un raggio di 20 chilometri da Torino città. *c*) Cime e crinali, *d*) limite della collina, *e*) isoipsa di 400 metri, *f*) *Augusta Taurinorum* romana.



go negli ultimi anni ritrovamenti e ricerche che cominciano ad arricchire il quadro, specialmente in direzione della valle di Susa, a oltre 20 chilometri dalla città. Queste limitate aggiunte non modificano però sostanzialmente la struttura di una mappa archeologica che nelle linee fondamentali – si vedrà più avanti – risale ancora alla seconda metà dell'Ottocento e all'inizio di questo secolo, e quindi ci riporta addirittura all'età dei pionieri. Non pochi ritrovamenti risalgono addirittura a Bartolomeo Gastaldi (1818-79).

Oltre un secolo fa, l'insigne geologo torinese rivelava l'uomo pre-romano in Piemonte sia percorrendo la regione da naturalista, sia seguendo gli sterri che si stavano facendo per le prime opere di grande impatto sul territorio (strade ferrate, acquedotti, ecc.). Quest'uomo di cultura aveva abbracciato la «scienza novella» della «paletnologia» (dell'archeologia preistorica) e se ne era fatto promotore con pochi altri non solo in Piemonte, ma sulla scena del giovane Stato italiano. Dovunque poté, egli venne recuperando alacramente le pochissime cose «antestoriche» in cui si imbatteva, o che gli portavano gli operai e gli comunicavano gli amici.

Sulla collina di Torino come allo sbocco della valle di Susa – le aree che hanno dato più reperti – le parole di Gastaldi¹ circa la povertà dei manufatti anteriori all'età romana suonano ancora assolutamente moderne. Se si considera che sono questi i settori del Torinese più intensamente modificati dall'insediamento recente, posteriore al 1950, il ristagno delle ricerche e delle conoscenze non può che sorprendere². In un territorio così antropizzato le vestigia archeologiche della preistoria, notoriamente fragili e poco evidenti, subiscono dislocazione o distruzione incessante. Ciò che può essere andato perduto nel corso della maggior parte del secolo è incalcolabile, e si può ritenere che il processo continui.

L'intensificazione del controllo archeologico statale, a cominciare dal 1979-80, ha migliorato la situazione solo marginalmente e non comunque per il Torinese. Nonostante la pretesa di controllare, non si fa ancora fronte alla scomparsa di informazione archeologica come sarebbe auspicabile, in gran parte perché, in assenza di seria programmazione scientifica e di rapporti costruttivi con volontari e studiosi, non sono state finora promosse iniziative di ricerca indipendenti dal perseguire i

¹ Cfr. B. GASTALDI, *Frammenti di paleoetnologia italiana*, in «Atti della Regia Accademia dei Lincei», s. II, III (1875-76), n. 2, *passim*.

² F. FEDELE, *Il popolamento preistorico della bassa Valsusa*, in D. MORI e M. SGUAYZER (a cura di), *Materiali per una storia del territorio e del paesaggio agrario nella bassa Valsusa*, Pubblicazioni dell'Ist. tecnico comm. G. Galilei, Avigliana 1989, pp. 75-92 (in particolare pp. 75-76).

«clandestini» o dalle urgenze dell'impatto industriale e urbano sul territorio. In una situazione non molto dissimile da quella dei tempi di Gastaldi, malgrado le pressioni di una società e di un'archeologia ben più esigenti, ci si trova quindi ancora a faticosamente sbazzare migliaia di anni di storia torinese a partire da brandelli – di oggetti o di notizie – «che il caso fece rinvenire»³.

Quindi l'insufficienza, l'anonimato archeologico del territorio, ha più dimensioni. C'è l'effetto archeologia arrestata: la scoperta avvenuta nell'Ottocento e andata avanti di poco, un interessante pugno di dati rimasto però fermo all'età dei pionieri. È il caso degli importanti e sfortunati siti preistorici di Sassi e di Sciolze, del Bric della Maddalena e di Trana. C'è, dopo un intervallo di mezzo secolo, l'effetto delle opere pubbliche e delle iniziative spontanee di gruppi e singoli, un altro corpo di dati difficile da gestire e da capire, per il quale un'archeologia di salvataggio, rincorsa o repressione non produce conoscenze effettive. Questi fatti sociologici producono informazioni largamente insufficienti rispetto alle domande che oggi si pongono gli studiosi e il pubblico.

Eppure gli indizi a disposizione suggeriscono che proprio nel Torinese, tra la collina orientale e lo sbocco delle valli alpine più prossime, si potrebbe riportare in luce una sequenza di stadi preistorici e di «culture» del più alto interesse per la regione piemontese (cfr. fig. 2). Come si spiega più avanti, il territorio è collocato presumibilmente bene a questo fine, in quanto possiede un'altimetria abbastanza ricca e partecipa di più ambienti geografici ed ecologici. Una storia o «antropologia» del popolamento⁴ ricostruita qui, potrebbe informare sia a proposito delle Alpi del Torinese (le Alpi Cozie), sia in merito a ciò che accadde in quella regione vastamente incognita che è il Piemonte occidentale di pianura. Si è ancora lontani da questo ideale.

2. *Il territorio e il paesaggio alla scala umana.*

Situato all'intersezione di tre mondi – la pianura, la collina orientale e il margine delle Alpi, – il Torinese possiede più anime, in senso fi-

³ GASTALDI, *Frammenti* cit., p. 516.

⁴ Per il concetto e la prassi di «antropologia del popolamento» cfr. F. FEDELE, *Per un'«Antropologia del popolamento»*. *Uomo ed ecosistemi nelle Alpi Occidentali dal Neolitico al Ferro*, in «Antropologia Contemporanea», I (1978), pp. 15-34; ID., *Un'archeologia per la valle Orco. Preistoria alpina e altro*, P. Dematteis e Progetto ORCO, Torino 1981; ID., *Il popolamento delle Alpi nel Paleolitico*, in «Le Scienze», XXVII (1981), n. 160, pp. 22-39; ID., *Verso un'integrazione dell'archeologia dell'antropologia*, in «Antropologia Contemporanea», V (1982), nn. 1-2, pp. 111-18.

Figura 2A.

Schema di stratigrafia culturale per il Torinese e il bacino occidentale del Po, dal 6000 a. C. circa alla dominazione romana. A sinistra, cronologia in anni a. C. (reali) e ipotesi di evoluzione del popolamento nelle Alpi occidentali interne (stadi 0-5 di F. Fedele); sono indicati alcuni importanti fenomeni culturali e le sequenze-chiave fornite da siti stratificati (Boira Fusca, Castello d'Annone, Chiomonte). A destra, culture documentate o probabili: dal basso in alto le sigle si riferiscono a Castelnoviano (CN), Ceramica impressa (CI), Isolino-Vhò (IV), Vaso a bocca quadrata (VBQ), Chasseano (CH), Calcolitico meridionale francese (CMF), Boira Fusca IV (BF iva-ivb), Chianocco (CHN), Saône-Rodano (SR), Vaso campaniforme (VC), vasi tipo Villardora (VD), cultura Rodaniana (RH), Mercurago (ME), Viverone (VI), Protogolasecca (PG), ipotetico Golasecca «occidentale» (GW) e La Tène (LT).

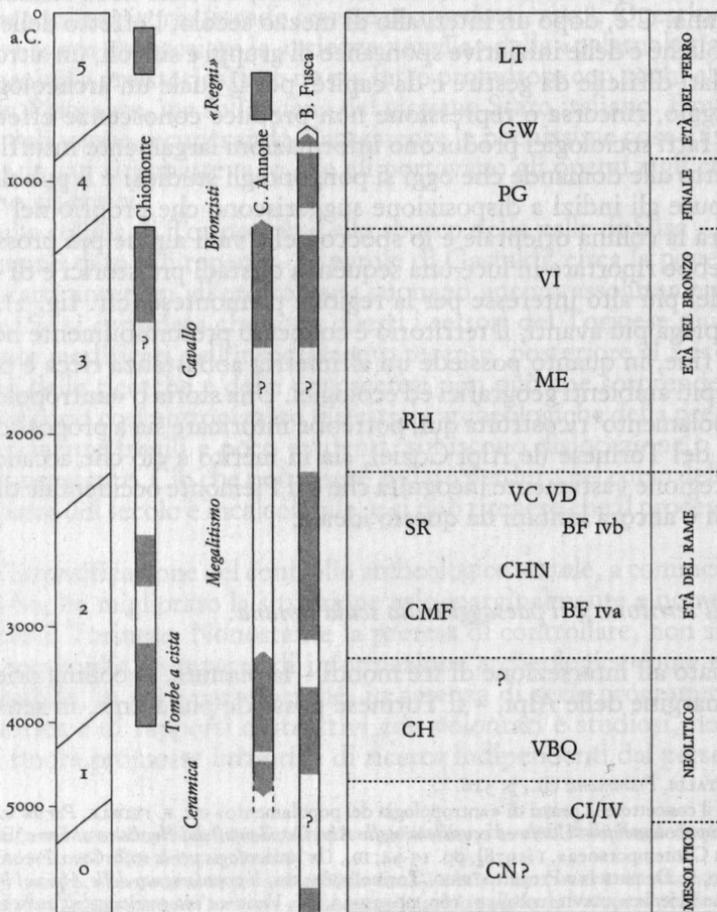
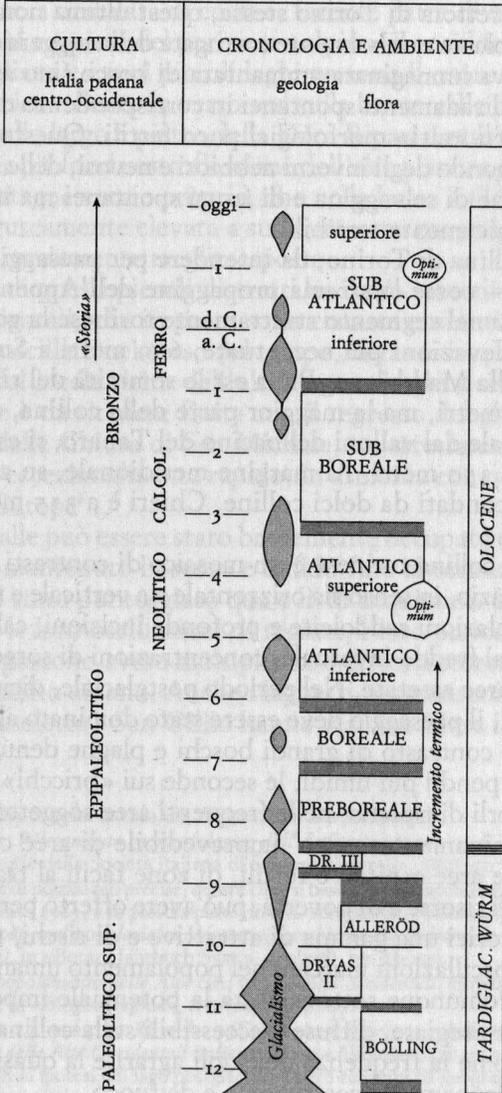


Figura 2B.

Schema dell'evoluzione ambientale nell'Italia padana centro-occidentale: fasi climatiche e glacialismo dal 12 000 a. C. circa a oggi; date in migliaia di anni a. C./d. C.



sico ed ecologico. Ci si limita a tratteggiarne gli elementi che piú potranno interessare nel discorso archeologico e storico, allo scopo fra l'altro di definire in anticipo la dimensione territoriale e temporale del nostro tema.

C'è la striscia della pianura padana occidentale, un poco strozzata dai rilievi alla strettoia di Torino stessa, quest'ultima non piú larga di 20 chilometri. Solcata e debolmente corrugata dalla raggera di corsi d'acqua, la pianura va immaginata ammantata di bosco fino a pochi secoli fa, sia pure con diradamenti spontanei in corrispondenza di certi orli di terrazzo e di certi «alti» morfologici poco fertili. Questo deve essere sempre stato il mondo degli inverni nebbiosi e nevosi, delle zanzare, delle boscaglie ricche di selvaggina e di frutti spontanei ma impenetrabili e spesso psicologicamente temibili.

C'è poi la collina di Torino, da intendere per paesaggio – non tanto per geologia – come l'estrema propaggine dell'Appennino settentrionale. Proprio nel segmento strettamente torinese la gobba collinare presenta le elevazioni piú accentuate, 669 metri a Superga e 715 metri al Bric della Maddalena. Piú a est le sommità del rilievo oscillano sui 450-500 metri, ma la maggior parte della collina, dissecata sul fianco meridionale dai valloni del bacino del Tanaro, si estende intorno alla quota di 350 metri. Al margine meridionale, su antichi lembi di altopiano circondati da dolci colline, Chieri è a 315 metri, Poirino a 249.

Questo della collina torinese è un mosaico di contrasti addensati in brevi tratti di spazio, in senso sia orizzontale sia verticale e nel corso delle stagioni: ondulazioni raddolcite e profonde incisioni, calura e aridità estive alternate al freddo invernale, concentrazioni di sorgenti contrapposte ad ampie aree assetate. Nel periodo postglaciale, diciamo negli ultimi 11 000 anni, il paesaggio deve essere stato dominato alla scala umana dall'ulteriore contrasto di grandi boschi e plaghe denudate, i primi nei valloni e sui pendii piú umidi, le seconde sui «bricchi» (i dossi eminenti), su certi orli di ripiano, nelle frequenti aree soggette a dissesti.

Proprio l'abbinamento un po' imprevedibile di aree costituzionalmente instabili e aree ospitali e fertili, di zone facili al transito e zone impercorribili, di risorse e di povertà, può avere offerto per millenni agli occupanti preistorici una gamma di attrattive e di rischi, teoricamente responsabile di oscillazioni marcate nel popolamento umano. Su questo sfondo non va comunque sottovalutata la potenziale importanza preistorica di risorse pregiate, diffuse e accessibili sulla collina ben piú che nella pianura, come la frequenza dei suoli agrari e la quasi inesauribile disponibilità di legname da costruzione e da fuoco.

A ovest si eleva infine la montagna alpina, o meglio compare il suo margine, esso stesso un mondo un poco composito, coincidente nelle grandi linee con la bassa valle di Susa. Merita parlarne un po' piú in dettaglio⁵, anche per suggerire che sorta di osservazioni ambientali possano favorire e stimolare la riscoperta della locale preistoria.

C'è la distesa ondulata di colline, facente parte di uno degli apparati morenici piú cospicui del perimetro alpino, il cosiddetto anfiteatro di Rivoli⁶. Avigliana e i suoi piccoli laghi ne sono il cuore. Questo distretto è asimmetrico e deborda verso sud sulla breve valle del Sangone. C'è poi il fondovalle largo e piatto della Dora Riparia, null'altro che una digitazione, una profonda estroflessione dell'alta pianura già descritta. C'è infine la montagna vera e propria, che nella bassa valle di Susa disegna una cresta bruscamente elevata a sud e un versante piú dilatato e gradinato a nord, ovviamente meglio esposto.

Ciascuno di questi piccoli distretti ha il suo assortimento di caratteristiche ambientali, che in parte sono rimaste costanti e in parte sono cambiate od oscillate nel corso del tempo, durante i 14 000 o 15 000 anni trascorsi dal locale ritiro dell'ultimo grande ghiacciaio⁷. Localmente la glaciazione è da ritenere finita con il regresso del ghiacciaio valsusino a monte della Chiusa di San Michele, un arretramento che dobbiamo supporre eccezionalmente rapido, in armonia con quanto si conosce per l'intera Europa⁸.

Il fondovalle può essere stato brevemente occupato da un lago⁹. Certamente si è mantenuto boscoso e umido fino al termine del medioevo e deve essere stato punteggiato qua e là di acquitrini. I torrenti laterali hanno avuto le loro oscillazioni di regime, i loro periodi di marcata instabilità che possono avere moltiplicato i dissesti torrentizi scoraggiando l'insediamento umano. Anche i laghetti intramorenici di Trana-Avigliana e di Caselette - San Gillio hanno visto oscillare il livello delle ac-

⁵ Cfr. MORI e SGUAYZER (a cura di), *Materiali per una storia* cit.

⁶ F. PETRUCCI, *Rilevamento geomorfologico dell' Anfiteatro morenico di Rivoli-Avigliana* (Prov. Torino), in «Memorie della Società italiana di Scienze Naturali», XVIII (1970), pp. 95-124.

⁷ In mancanza di notizie piú precise, queste cifre si basano su estrapolazioni dai dati di R. HANTKE, *Eiszeitalter*, III, Thun 1983, e in piccola parte di R. E. SCHNEIDER, *Pollenanalytische Untersuchungen zur Kenntnis der spät- und postglazialen Vegetationsgeschichte am Südrand der Alpen zwischen Turin und Varese (Italien)*, in «Botan. Jahrbuch Syst.», C (1978), pp. 26-109.

⁸ FEDELE, *Il popolamento delle Alpi* cit.; ID., *Le Alpi occidentali: biogeografia del popolamento umano preistorico*, in «Biogeographia», XVI (1992), pp. 451-79.

⁹ G. CHARRIER e L. PERETTI, *Ricerche sull'evoluzione del clima e dell'ambiente durante il Quaternario nel settore delle Alpi Occidentali Italiane*, IV, in «Allionia», XIX (1973), pp. 97-143 (in particolare pp. 106-7). L'ipotesi del lago postglaciale è però respinta da geografi e geologi autorevoli, per esempio Petrucci (*Rilevamento* cit.).

que, sullo sfondo del progressivo e inevitabile interrimento che li ha già largamente condannati all'intorbamento e all'estinzione.

Le fasce di vegetazione, molto sensibili al mutamento ambientale, sono slittate in su e in giù lungo i versanti a seconda delle sia pure modeste variazioni climatiche postglaciali, determinando periodi di maggiore o minore transitabilità dei versanti stessi. Sarebbe auspicabile saperne di più: per la maggior parte delle valli piemontesi la storia dettagliata e specifica di queste successive configurazioni ambientali è ancora da ricostruire più o meno per intero.

Alla piccola scala umana, vorremmo richiamare l'attenzione su determinati tipi di paesaggio che allo sbocco della valle di Susa hanno indubbiamente esercitato un'influenza profonda sulle società preistoriche. Si tratta in particolare della steppa arborata, delle acque intramoreniche, e dei massi erratici¹⁰.

La steppa arborata è un paesaggio del passato, esistito per qualche tempo dopo il ritiro del ghiacciaio e prima della piena colonizzazione arborea operata dal querceto misto (VIII millennio a. C. in anni reali)¹¹. In base ad alcuni dati¹², è probabile che certi tratti del fondovalle della Dora, via via terrazzati dal fiume e modificati dai torrenti laterali, siano stati occupati da una steppa a rade betulle e pini, con arbusteti a ginepro qua e là presso i versanti. Tale paesaggio può essersi realizzato in più luoghi e momenti tra il XIII e il IX millennio a. C. e, trattandosi di un paesaggio aperto ricco di graminacee, può avere ospitato una notevole biomassa – una ricca popolazione – di pascolatori gregari. È del tutto legittimo estendere questa steppa arborata ad ampi tratti dei «pianalti» alluvionali o fluvio-glaciali del Torinese, da Pinerolo, a sud, alle *vaude* della Stura di Lanzo a nord.

In relazione a questo tipo di ambiente, si tende a dimenticare che resti di un equide caratteristico, la zebra di Otranto (*Equus [Asinus] Hydruntinus*), sono stati segnalati nella bassa valle di Susa nel IX-VIII millennio a. C.¹³. Poiché altrove questo ecosistema ha attratto popolose comunità di cacciatori-raccoglitori di tradizione paleolitica, è lecito ipotizzare che gruppi del genere non solo abbiano frequentato per tempo il Torinese occidentale, ma abbiano lasciato non poche tracce archeologiche, ancora in attesa di essere trovate (si veda *infra*, in questo

¹⁰ FEDELE, *Il popolamento preistorico della bassa Valsusa* cit., pp. 77-79.

¹¹ Anni reali derivati da date radiocarboniche opportunamente corrette. Le età menzionate in questo capitolo sono tutte espresse in anni reali dal presente oppure a. C. (avanti Cristo).

¹² CHARRIER e PERETTI, *Ricerche sull'evoluzione del clima* cit.; SCHNEIDER, *Pollenanalytische* cit.

¹³ CHARRIER e PERETTI, *Ricerche sull'evoluzione del clima* cit. Potrebbe appartenere a questa specie lo scheletro di equide trovato nel 1970 (n. 38 del nostro catalogo dei siti).

capitolo). In situazioni del genere nella bassa valle Orco¹⁴ e altrove intorno alle Alpi, il fenomeno ha effettivamente avuto luogo e le tracce sono state cercate e studiate¹⁵.

Anche le acque intramoreniche hanno creato ambienti di spiccato interesse per l'uomo, sebbene non in tutti i periodi o per tutte le culture. Laghetti e stagni immersi nel bosco di conifere o di querce delle ondulazioni moreniche sono ambienti di elevata produttività in senso ecologico. Nell'Europa temperata essi concentrano – per così dire – la vita animale e vegetale, non solo in termini di quantità ma di varietà. Vegetali spontanei e selvaggina hanno spesso a loro volta concentrato l'uomo.

In maniere diverse ciò è avvenuto per cacciatori-raccoglitori del Paleolitico e dell'Epipaleolitico (o Mesolitico), che si sono spesso sedentarizzati, e per contadini neolitici e delle età dei metalli, affamati fra l'altro di legname da costruzione e da fuoco. Le acque che arricchiscono e interrompono il paesaggio morenico e dell'alta pianura sono venute così concentrando l'insediamento umano e creando isole di alta densità demografica, specialmente all'affermarsi delle comunità di villaggio legate a un'attività metallurgica del bronzo.

Nel II millennio a. C., se non già alla fine del III, il distretto di Avigliana fu certamente fra le capitali subalpine di questa configurazione economica ed ecologica. Ma il quadro è appena intuibile per indizi: quasi tutto ciò che di preistorico l'area ha dato è finito distrutto circa un secolo fa nel cavare la torba, e solo ricerche moderne potrebbero – forse – alleviare questa tragedia dell'archeologia piemontese. Né si conosce se altre acque, non intramoreniche, abbiano favorito nel Torinese lo sviluppo di abitati altrettanto attivi durante le età dei metalli.

Infine i massi erratici, non rari nell'anfiteatro morenico di Rivoli e talvolta così imponenti da essersi meritati un nome o una intitolazione illustre («Masso Gastaldi», ecc.) e la fioritura di leggende¹⁶. Ormai estranee al paesaggio urbano e comunque irrilevanti nella vita di ogni giorno, pietre e rocce sono state per migliaia di anni estremamente significative nel paesaggio dell'uomo, essendo considerate elementi espressivi, simbolici, oltreché potenzialmente utili. Nel caso del Torinese, di cui

¹⁴ FEDELE, *Un'archeologia per la valle Orco* cit., pp. 60-67; ID., *Boira Fusca e Rupe di Salto*, 1977-80, Gruppo archeol. *Ad Quintum* e Progetto ORCO, Torino 1990, pp. 26-30.

¹⁵ Cfr. ID., *Man in the Italian Alps: a Study of the Pleistocene and Post-Glacial Evidence*, in L. G. FREEMAN (a cura di), *Views of the Past: Essays in Old World Prehistory and Paleoanthropology*, The Hague - Paris 1978, pp. 317-55; ID., *Il popolamento delle Alpi* cit. Per il Piemonte: ID., *Il Paleolitico in Piemonte: le Alpi Occidentali*, in «Ad Quintum. Archeologia del Nord-Ovest», VII (1984-85), pp. 23-44 (in particolare pp. 36-41); ID., *Le Alpi occidentali: biogeografia* cit., pp. 460-64.

¹⁶ F. SACCO, *I massi erratici*, in «L'escursionista», XXX (1928), nn. 8-11, pp. 3-22 estratto.

caratterizzano il settore occidentale, determinati scenari rupestri debbono avere influenzato le scelte insediative dei piccoli gruppi umani preistorici (come è dimostrato piú a monte in valle di Susa)¹⁷, mentre i massi erratici, grandi, misteriosi e annidati nei boschi, hanno palesemente suscitato reazioni «ideologiche».

3. Criteri e dati dell'inferenza archeologica nel Torinese.

Poche e relativamente piccole sono ormai in Italia le aree assolutamente prive di siti preistorici. Si intende con «sito» qualsiasi luogo che produca dati: in questo caso, qualsiasi punto topografico che abbia dato elementi archeologici o paleoambientali studiabili. Sono naturalmente da ritenere prive di siti, ai fini pratici, anche le aree in cui è noto un numero sparuto di siti rimasti al livello di indizi sporadici o ambigui, incapaci quindi di contribuire a una comprensione reale e puntuale. Molte parti del Torinese rientrano in questa categoria.

In generale, la carenza di informazione archeologica può avere tre dimensioni, fra loro mutuamente compatibili: 1) la limitatezza di dispersione e/o copertura geografica; 2) la limitatezza di dispersione e/o copertura cronologica; e 3) la qualità informativa dei dati, ossia in particolare la rappresentazione scarsa, nebulosa e/o unisetoriale della vita preistorica. In quest'ultima dimensione si deve attribuire valore relativamente basso anche alla presenza di una sola categoria di documentazione (per esempio, sole asce levigate o soli massi con «copelle»).

Per sviluppare questi concetti in una teoria del rilevamento archeologico territoriale, si è trovato utile introdurre la formalizzazione chiamata «inferenza archeologica»¹⁸, basata sul concetto di «area di inferenza» e applicata con successo ad alcuni territori alpini¹⁹. I suoi fondamenti concettuali sono semplici: quando un luogo è privo di informazione archeologica, ci si rifà a quanto è conosciuto in regioni cir-

¹⁷ Cfr. A. BERTONE, F. CARRARO, F. FEDELE, L. FOZZATI e A. PEROTTO, *Archeologia preistorica dell'alta Valle di Susa: Chiomonte - La Maddalena*, in «Segusium», XXII (1986), pp. 3-36; FEDELE, *Il popolamento preistorico della bassa Valsusa* cit.

¹⁸ F. FEDELE, *Preistoria intorno allo Spluga: premesse per una indagine archeologica in Valchiavenna*, in «Clavenna», XXIV (1985), pp. 11-52.

¹⁹ F. FEDELE, *Steinzeitliche Jäger in den Zentralalpen: Piano dei Cavalli (Splügenpaß)*, in «Helvetica Archaeologica», XXIII (1992), n. 89, pp. 2-22; F. FEDELE e M. BUZZETTI, *Pian dei Cavalli: sui passi dei primi uomini nelle Alpi*, Chiavenna 1993; FEDELE, *Il popolamento preistorico della bassa Valsusa* cit.; M. Rossi e collaboratori (Antropologia Alpina, Torino), prospezioni nel Briançonnais, in corso.

convicine, o comunque nelle piú vicine regioni per le quali si posseggano dati. Il procedimento vale tanto per luoghi puntiformi (singoli siti, qui Torino) quanto per aree piú o meno grandi; e vale sia per la totalità del tempo sia per suoi particolari segmenti, per esempio nel nostro caso la preistoria.

L'«area di inferenza» è il territorio da cui si ritiene si possano ricavare congetture a proposito del luogo o della regione incognita. Il concetto di area di inferenza dipende dalla facoltà di generalizzazione che offrono i dati archeologici. I dati archeologici di un singolo sito traducono, entro certi limiti, la vita e la storia di una specifica comunità umana in uno o piú momenti del tempo. Ma la vita di ciascuna società, per quanto piccola, è raramente esclusiva di un luogo e del tutto diversa dalla vita di società adiacenti. Se parliamo di società postpaleolitiche, si può inoltre asserire che nessuna parte dell'Europa è stata vuota di presenza umana, che nessuna comunità locale è piú stata del tutto isolata.

Pertanto un sito – fino al caso limite di un reperto sporadico e del punto da cui esso proviene – fornisce una certa dose di informazione archeologica che è in un certo grado generalizzabile. I vari aspetti e livelli della generalizzazione sono validi per una certa area, almeno in senso probabilistico («area di generalizzazione»). Generalizzare non vuol dire banalizzare, come si legge purtroppo in opere archeologiche divulgative o di basso rigore metodologico, ma vuol dire esprimere giudizi congetturali motivati e specifici. A ritroso, a partire da una certa area circostante o adiacente formalmente designata, è dunque consentito esprimere inferenze, congetture probabilistiche, circa le vicende preistoriche di una zona ancora incognita.

Le regole per condurre operazioni del genere andrebbero meglio formalizzate, ma alcuni orientamenti sistematici si possono tuttavia suggerire²⁰. L'area di inferenza è idealmente un cerchio, centrato nel punto o nel territorio incogniti (cfr. fig. 1); cerchio che può richiedere di essere «deformato» a seconda delle condizioni locali, laddove non tutti i punti abbracciati da un certo raggio geografico abbiano valori equiprobabili ai fini dell'inferenza. L'ubicazione del luogo incognito è un fattore così importante che, a nostro avviso, sono proprio la geografia e le condizioni ecologiche a fornire criteri fattivi per modificare l'ideale cerchio di inferenza. Se ci si riferisce ai livelli tecnologici ed economici dell'uomo preistorico, specialmente preurbano, l'assetto geografico e ambientale di un territorio tende realmente a «canalizzare» la condotta delle società umane.

²⁰ FEDELE, *Preistoria intorno allo Spluga* cit., pp. 18-21.

Quali elementi geografico-ecologici considerare per il Torinese? Già si è visto che il Torinese si colloca all'intersezione di tre mondi: la pianura, la collina e le montagne. Il luogo della futura Torino è adagiato in direzione est-ovest tra due rilievi, la collina e il margine delle Alpi, e in direzione nord-sud tra due ampi settori di pianura. Il luogo stesso coincide non a caso con una strettoia, sia pure modesta, nella quale oggi confluiscono i principali corsi d'acqua del Piemonte occidentale. I rilievi laterali e la raggera abbastanza ordinata di corsi d'acqua e di possibili vie conferiscono alla geometria del paesaggio un singolare equilibrio.

In un ambiente così vario eppure strutturalmente così bilanciato, sono i corsi d'acqua, da una parte, e i margini del rilievo, dall'altra, a poter avere particolarmente condizionato la «canalizzazione» dei rapporti umani con il territorio. Se ci si riporta a una situazione in cui gran parte della pianura torinese e dei bassi rilievi erano ricoperti di bosco, come è stato per i millenni del Postglaciale fino a non molti secoli fa, è lecito supporre che abbiano svolto un ruolo fondamentale i corsi d'acqua maggiori, sia come elemento di confine sia come spontaneo tracciato di vie (lungo i terrazzi fluviali oltreché per mezzo di natanti). Direttrici preferenziali di attraversamento del territorio boscoso sono inoltre fornite dal piede del rilievo, sia al margine della collina torinese sia lungo i modesti contrafforti alpini. In questo senso si è menzionata più sopra una raggera di possibili «vie»²¹.

Tenuto conto delle simmetrie strutturali del territorio e delle altre considerazioni geografico-ecologiche accennate, si assumerà come area di inferenza un cerchio non deformato, centrato sulla Torino romana, del raggio di 20 chilometri (cfr. fig. 1). Di per sé questo raggio abbraccia, in senso orario, lo sbocco della val Sangone e della valle di Susa (con le prominenze del monte San Giorgio e del Musinè), l'insenatura di Val della Torre, il conoide della Stura di Lanzo con la *vauda* di Ciriè, la pianura chivassese, la collina di Torino fino al solco trasversale del Triverza, il Chierese, l'altopiano di Poirino e un tratto della pianura di Carignano-None a sud di Torino.

Questa sembra essere un'approssimazione conveniente a un'area di inferenza che permetta di ricercare la preistoria torinese. Il raggio arbitrario e relativamente piccolo di 20 chilometri mira a salvaguardare una certa specificità della ricostruzione storica. Come già menzionato, i da-

²¹ Naturalmente i componenti del paesaggio possono variare sui tempi lunghi e bisogna tenerne conto. Ma qui ci si riferisce a fenomeni di scala geografica abbastanza grande e di fondamentale persistenza nel tempo: l'inferenza archeologica di cui si parla opera appunto a tale scala, né può pretendere – almeno in questo caso – di discendere a livelli di ulteriore dettaglio.

ti preistorici locali e dell'area di inferenza, esaminati sito per sito, vanno idealmente proiettati sullo scenario del popolamento preistorico alla scala regionale, ossia confrontati con le idee che ci si è fatti delle vicende culturali maggiori: ma andare a cercare inferenze troppo lontano cesserebbe di essere produttivo.

Queste brevi considerazioni geografiche e di metodo toccano un aspetto fondamentale. Non occorre sottolineare quanta importanza rivesta nella odierna ricerca archeologica lo studio dell'ambiente, o del «paleoambiente». Se l'obiettivo è un'archeologia antropologica, volta alla ricostruzione degli antichi popolamenti, affiancare all'archeologia dei fatti umani un'archeologia del paesaggio diventa strumento di lavoro indispensabile. Rientra in questa impostazione l'analisi delle premesse geografiche come parte dell'analisi ambientale. Il ruolo del *background* geografico potrà naturalmente variare a seconda del periodo, dello stadio culturale, e dei problemi storici investigati.

4. *Catalogo e mappa dei siti.*

La base di dati piú immediata per ricostruire la storia del popolamento preistorico del territorio considerato è la mappa archeologica dei siti (cfr. fig. 1). In connessione con la carta, l'elenco che segue comprende i siti preistorici sicuri e possibili dell'area di inferenza, quale in precedenza definita. La descrizione segue un ordinamento di comodo, nel quale si succedono in senso orario i quattro principali nuclei di siti: Torino città, la collina torinese, la bassa valle di Susa, e la *vauda* della Stura di Lanzo. Il catalogo si basa sulle notizie edite e inedite a disposizione, per quanto possibile criticamente filtrate; la bibliografia è limitata all'essenziale²². Un quadro della nomenclatura stratigrafico-culturale è presentato nella figura 2.

1. *Torino, via Montebello 21*. Reperto isolato: lama di spada di bronzo di tipo Monza, molto affine al tipo Trana, lunga 60 cm e ben conservata. A codolo, con un solo chiodo; costola centrale larga. Prima metà

²² Per le citazioni ricorrenti, relative a pubblicazioni ottocentesche e dei primi decenni di questo secolo, si riporta nel catalogo il nome dell'autore seguito dalla data di edizione, con riferimento all'elenco seguente: B. GASTALDI, *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia*, in «Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino», II, xxvi (1869), pp. 79-126, tavv. I-X; GASTALDI, *Frammenti cit.* (ed. 1876); F. SACCO, *Resti dell'uomo preistorico nelle Colline di Torino*, in «Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino», LIX (1924), pp. 430-40; P. BAROCELLI, *Repertorio dei ritrovamenti e scavi di antichità preromane avvenuti in Piemonte e Liguria*, in «Atti della Società piemontese di Archeologia e Belle Arti», x (1926), fasc. 3, pp. 357-421.

dell'età del Bronzo recente (Bronzo D), XIII secolo a. C.²³. «Fu scoperta nel 1854 negli scavi praticati per la costruzione della casa posta in via Montebello 21. Giaceva in uno strato di sabbia, probabilmente dell'antico alveo della Dora Riparia, alla profondità di 8 metri» (Gastaldi, 1869, p. 97, tav. VIII, n. 3); donata dal barone A. Casana.

2. *Torino, corso Belgio*. Reperto isolato, 1965: elmo di bronzo a casco con gola, variante Torino²⁴, preludente al tipo Negau. Altezza 26 cm e diametro 25,5-26,5 cm, ben conservato. Tipo intermedio tra l'elmo a calotta composta di tipo piceno e sloveno e i veri elmi Negau. Fine della prima età del Ferro (Ha D2 = Golasecca IIB), fine VI - inizio V secolo a. C.²⁵. Rinvenuto durante scavi industriali in depositi alluvionali alla confluenza Dora Riparia - Po.

3. *Torino, borgata Sassi*. Reperti isolati probabilmente indicanti un vicino insediamento neolitico. (3.1) Lama di ascia litica levigata di diorite afanitica. (3.2) Anellone litico levigato di «cossaite» (varietà sodica di onkosina), intero, risaldato da due frammenti. Piatto, a sezione triangolare smussata, diametro esterno 10,3 cm e interno 5,6 cm, spessore 1 cm; colore verde chiaro azzurrognolo, semitrasparente alla luce²⁶. Rinvenuto a circa 20 m di distanza dall'ascia. Entrambi gli oggetti furono raccolti alla profondità di un metro nell'«argilla impura giallo-rossastra» superficiale, posta sopra argilla da laterizi, nella cava di V. Rosa al piede della collina di Torino, lungo la strada di Casale, sulla destra del Po (Gastaldi, 1876, p. 509, tav. X; Sacco, 1924).

4. *Bric della Maddalena*, 690 m circa. Insediamento preistorico nel taglio della strada carrozzabile «che conduce al passo, poco più di cento metri prima di questo» (Barocelli, 1926), scoperto verso il 1925 presso il luogo di alcune tombe romane. La località e gli unici materiali recuperati sono così descritti da Barocelli (1926, pp. 414-16):

Evidenti avanzi di una stazione preromana [...] estendevansi per una trentina di metri [...]. Al lato sterrato [della strada] affioravano numerosissimi piccoli fram-

²³ V. BIANCO PERONI, *Die Schwerter in Italien. Le spade nell'Italia continentale*, München 1970, n. 63.

²⁴ M. EGG, *Italische Helme. Studien zu den ältereisenzeitlichen Helmen Italiens und der Alpen*, Römisch-Germanisches Zentralmuseum, Mainz 1986, p. 149, tav. XXVIII.

²⁵ R. DE MARINIS, *L'orizzonte degli elmi tipo Negau nell'Italia settentrionale*, in *Actes du VIII^e Congrès Int. des Sciences Préhistoriques et Protohistoriques* (Beograd 9-15 septembre 1971), III, Beograd 1973, pp. 77-86.

²⁶ G. TANDA, *Gli anelloni litici italiani*, in «Preistoria Alpina», XIII (1977) pp. 111-155 (in particolare p. 122).

menti di vasi fatti senza uso del tornio, di impasto rossiccio o grigio, granuloso, simile a quello della ceramica neolitica, ed in genere preromana, raramente (quelli più fini) rivestiti di una ingubbiatura nerastra. [...] Si osservarono alcuni fondi piani; frequenti le forme tondeggianti e caliciformi, talora anche carenate. Su alcuni frammenti le decorazioni ricorrenti sui vasi neolitici e rimaste in uso anche nelle successive età preromane: puntini piuttosto profondamente incavati, piccole depressioni circolari disposte in linee orizzontali, cordoni sporgenti ornati di impressioni fatte col dito o colla stecca, fasci di lineette a zig-zag. Qualche orlo sporgente un poco in fuori con lieve gola ci richiama a tempi meno remoti dei neolitici: mal si distingue in tutto questo materiale una età o età successive.

Un frammento di sottilissima lama di selce grigia con minuti ritocchi sui due lati, trovato insieme ai frammenti fittili potrebbe riportarci anche al neolitico. Un ciottolo di quarzite, ritrovato spaccato per metà, aveva servito come macina con una faccia appositamente spianata [...]. Ciottoli di tale qualità di pietra [una quarzite molto dura] non si trovano sulla collina di Torino, bensì invece spesso nelle alluvioni del Tanaro.

Ceramica a cordoni e ditate vi si raccoglieva ancora nei tardi anni Settanta (informazioni private).

5. *Presso il Bric della Maddalena*, «strada San Vito - Revigliasco». Prosecuzione dell'insediamento precedente o altro sito. Piccolo involto con reperti al Museo di Antichità di Torino.

6. *Pino Torinese*, alla Torre del Pino. Reperto isolato: lama di accetta litica levigata di anfibolite granatifera «con bellissimo taglio» (Sacco, 1924). Forma subtriangolare isoscele, 11,5 per 5,3 cm, spessore 2,5 cm, integra. Raccolta nel 1904 presso la Torre da Filippo Cantamessa²⁷.

7. *Pecetto*. Reperto isolato, 1961: piccola «ascia» di selce, detta di aspetto «paleolitico», rinvenuta in un rio. Potrebbe trattarsi di un *tranchet* neo-calcolitico²⁸.

8. *Tra Chieri e Pino, villa Isnardi*. Reperto isolato: frammento di anellone litico di serpentino verde, lavorato a martellinatura. Spessore irregolare, sezione ellissoidale e foro lievemente eccentrico²⁹; un po' più grande dell'anellone di Torino-Sassi (cfr. *supra*, 3.2). Raccolto da Innocente Isnardi nell'alveo del rio che scende a Chieri, presso la villa (Gastaldi, 1876, p. 511, tav. VIII, n. 10). Invece che di un anellone cerimo-

²⁷ P. BAROCELLI, *Note di paleontologia piemontese*, 1: *Asce ed accette neolitiche inedite*, in «Bollettino della Società piemontese di Archeologia e Belle Arti», III (1919), nn. 1-2, fig. 2, pp. 16-22.

²⁸ Notizia di giornale con fotografia, 1978.

²⁹ TANDA, *Gli anelloni* cit., pp. 135-36.

niale sommario o non finito, potrebbe trattarsi di un peso forato o di un anello per «bastone da scavo».

9. *Chieri*. Reperto isolato, 1917: moneta gallica di imitazione masaliota (Barocelli, 1926, p. 378)³⁰. Elemento di un «tesoretto» monetale più grande?

10. *Bric di Sciolze*, villa Rovasenda. Inseediamento preistorico indicato da abbondante ceramica, ossa animali e carboni di focolare, scoperto nel 1885 dal conte L. di Rovasenda e F. Sacco «sul fianco meridionale di detto rilievo, ad una decina di metri dalla sommità» (Sacco, 1924). I materiali erano contenuti in «una speciale terra brunastra [...] a circa mezzo metro dalla superficie». Piccolo scavo 1885, successive raccolte Rovasenda e dono (circa 1924) al Museo Geologico dell'Università di Torino. La località e gli unici materiali recuperati sono così descritti da Federico Sacco (1924, pp. 432-36, con figure):

Questi resti ceramici sono rappresentati da due tipi abbastanza distinti che in sito apparivano frammischiati, cioè:

- a) Ciotole di varia grandezza, leggermente svasate ed un po' panciute verso l'alto, generalmente a fondo piano [...]; il materiale è rossastro (talora un po' annerito dall'uso), di pasta grossolana, tanto che talora fra l'argilla impura, incompletamente impastata e mal cotta, sonvi persino commisti vari granuli e ghiaiette. Taluni elementi sono però di pasta un po' meno grossolana. Alcune di queste ciotole sono foggiate molto irregolarmente e grossolanamente, a superficie appena lisciate a mano o con un qualche strumento analogo ad una spatola; molte invece presentano una ornamentazione molto primitiva che consta essenzialmente di irregolari incavi a scodelline, oppure di irregolari depressioni o larghi solchi obliqui stati fatti nella parte marginale rialzata esterna del fondo della ciotola [...]. Invece sulla superficie esterna superiore o media dei vasi sonvi spesso speciali solchi a zig-zag, semplici o doppi [...].
- b) Vasi, foggiate più o meno ad anfora o simile, di pasta relativamente fine, brunastri, più o meno panciuti o angolosi, ben levigati, a base generalmente stretta (per quanto a margine un po' esteso) piatta o convessa; nella parte superiore tali vasi vanno rapidamente restringendosi in modo da presentare all'esterno una specie di ampia gronda circolare, più o meno incavata, limitata in basso da una angolosità [...]; più di rado il vaso presenta invece nella sua parte esterna, media, una specie di cordone depresso, circolare; non vi appaiono speciali ornamentazioni, salvo, raramente, qualche seghettatura del margine o bocca del vaso.

Sacco descrive inoltre «qualche ossame che mi parve di Cervide»: il calcagno della figura 8, effettivamente di cervo³¹, potrebbe essere stato

³⁰ A. PAUTASSO, *Le monete preromane dell'Italia settentrionale*, in «Sibirium», VII (1962-63).

³¹ La lunghezza totale di oltre 11 cm indica un cervo maschio adulto di taglia assai grande (confrontabile per esempio con quelli del IV millennio a. C. da Chiomonte: F. FEDELE, *L'abitato neoli-*

usato a suo avviso per imprimere ornamentazioni sui vasi. Quanto alla cronologia, Sacco (1924) pensa al «Neolitico superiore» o al «periodo del bronzo»; Barocelli (1926) riferirebbe questo «abitato di capanne» all'«età delle palafitte», per le somiglianze di alcuni fittili con quelli di Mercurago (Novara; cioè all'«eneolitico o ad antiche fasi enee»)³².

11. *Sciolze, vallone di regione Castellero* a sud del paese. Reperto isolato: lama di accetta litica levigata di serpentino verdognolo. Forma subtriangolare, 10,5 per 4 cm, taglio sbrecciato (Sacco, 1924, fig. 12). Trovata in una località con ruderi romani.

12. *Berzano-Cinzano*, cascina Morra (a sud di Cinzano). Reperto isolato, anteriore al 1890: «bellissima» punta di freccia di selce. Triangolo allungato con ritocco bifacciale coprente, «assai ben lavorata a scheggiatura, taglientissima ai margini, ben conservata, appena rotta all'estremità del restringimento basale»; circa 6,5 per 2,1 per 0,6 cm. «Giaceva alla superficie del terreno in una vecchia stradicciola incisa in una zona sabbiosa fossilifera del Miocene» (Sacco, 1924, fig. 13). Appartiene al Calcolitico padano, cfr. Remedello.

13. *Mombello di Torino*. Reperto isolato: lama di accetta litica levigata di anfibolite granatifera, detta analoga a quella di Pino Torinese (Sacco, 1924)³³.

14. *Moriondo Torinese*, sulla strada per Chieri, ma probabilmente derivante «dalle vicine alture». Reperto isolato: lama di ascia litica levigata di cloromelanite (Gastaldi, 1876, p. 512). Raccolta nel pietrisco della strada dalla signora Gastaldi.

15. *Trofarello*. Fra i reperti di un cimitero «gallo-romano», fibule galliche fra cui una già detta di tipo «pavese» (Barocelli, 1926). Scavi inizio Novecento.

16. *Piobesi Torinese*. Entro tomba a incinerazione del tempo di Augusto, fibula gallica attribuita alla fase La Tène II. Scavi Ermanno Ferrero circa 1902.

tico di Chiomonte «La Maddalena»: studio pilota dei reperti faunistici, in «Segusium», xxvii [1989], pp. 31-61).

³² Cfr. inoltre P. BAROCELLI, *Il Piemonte dalla capanna neolitica ai monumenti di Augusto*, in *Studi su Torino e il Piemonte*, «BSSS», CXXXIX (1933), pp. 5-105 (in particolare p. 26).

³³ Omessa nel repertorio di Barocelli (1926).

17-18. *Rivoli, cascina Pozzetto*, 450 m circa, e *Truc Monsagnasco*, 414 m. In ciascun sito, masso erratico con coppelle e grandi incavi di tradizione preistorica. Quella del Truc Monsagnasco, nel 1881, fu la prima scoperta di una roccia incisa in Piemonte (G. Piolti)³⁴.

19. *Corbiglia, borgata Dragomina*, conca «il Tolai», 370 m. Reperto isolato, circa 1890: lama di ascia litica levigata ritenuta di «serpentino». Fra colline moreniche presso la strada Rivoli-Villarbasse. Acquisto E. Ferrero³⁵.

20-21. *Villarbasse*, 450 m circa. Famosa coppia di massi erratici, portanti coppelle e grandi incavi di tradizione preistorica. La fama risale alle descrizioni di G. Piolti, R. Brayda e F. Rondolino negli anni 1881-86³⁶.

22. *Tra Sangano e Trana*, acquedotto del Sangone. Reperto isolato: cuspidi di freccia di selce. Forma triangolare allungata con peduncolo triangolare breve, ritocco bifacciale coprente, circa 5,3 per 2 cm. «Raccolta nell'alluvione sabbiosa superficiale presso l'ultimo pozzo (verso monte) della Condotta dell'acqua potabile del Sangone, tra Sangano e Trana all'incirca», e acquistata da F. Sacco (Sacco, 1924, fig. 14). Riferibile al Calcolitico o all'antica età del Bronzo.

23. *Trana, torbiera dei Mareschi*, 360 m. (23.1) Abitato o abitati di zona umida del Bronzo antico-recente, circa 1700-1200 a. C., distrutti durante l'estrazione della torba, specialmente negli anni 1875-1900. Una ventina di manufatti di pietra, legno e bronzo, oltre a resti dei pali di legno e a un ingente campione di ossa animali³⁷, si sono tuttavia salvati grazie all'opera di studiosi-collezionisti dell'epoca (F. Sacco, F. Canta-

³⁴ G. PIOLTI, *Nota sopra alcune pietre a scodelle dell'anfiteatro morenico di Rivoli (Piemonte)*, in «Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino», XVI (1881), pp. 403-6; F. SACCO, *I principali massi erratici dell'anfiteatro morenico di Rivoli*, in «Bollettino della Società Geologica Italiana», XLI (1922), ed. 1923, pp. 161-74.

³⁵ E. FERRERO, *Rosta. Antichità scoperte nella borgata Corbiglia*, in «Atti dell'Accademia dei Lincei», s. V, III (1895), sez. «Notizie degli scavi», p. 452.

³⁶ PIOLTI, *Nota sopra alcune pietre a scodelle* cit.; R. BRAYDA e F. RONDOLINO, *Villarbasse, la sua torre, i suoi signori*, Torino 1886; SACCO, *I principali massi* cit.; A. DORO, *Bassorilievo romano inedito in Val di Susa*, in «Bollettino della Società piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., I (1947), pp. 15-19.

³⁷ F. BOGINO, *I Mammiferi fossili della torbiera di Trana*, in nota 34, XVI (1897), pp. 16-54; F. FEDELE, *Le macrofaune antropiche dell'Età del Bronzo piemontese*, in «Rivista piemontese di Storia Naturale», IV (1983), pp. 85-109.

messa, C. Calandra, B. Gastaldi, C. F. Parona). Non si conoscono le strutture³⁸.

Uno scheletro umano trovato nella creta lacustre e andato distrutto potrebbe risalire a un periodo piú antico. Contrariamente a quanto finora asserito, non sembra che alcun reperto diagnostico dimostri la prosecuzione dell'insediamento dopo il Bronzo recente (a parte forse una singolare forma di fusione); non è invece da escludere, in base alla forma di una piccola accetta di pietra verde levigata e ad alcuni oggetti litici scheggiati, che la località abbia visto una qualche occupazione già nel tardo III millennio a. C. (Calcolitico finale o inizio dell'antica età del Bronzo)³⁹.

(23.2) Ai margini della torbiera, masso con coppelle.

24. *San Gillio*, a sud-ovest del paese. Masso erratico portante coppelle. Nei pressi, in terra arata, rinvenimento di fibula gallica (reperto isolato). Informazioni private di L. Fozzati, 1982.

25. *Caselette, case Farchetto*. Da un vano della *villa* romana dei secoli I a. C. - III d. C., isolata lama di selce di grandi dimensioni (scavi 1973-77). Informazione privata.

26. *Monte Musinè, versante di Caselette*, 450 m circa. (26.1) Piú luoghi e probabilmente siti sul basso versante. Frequenti resti ceramici e litici, fra cui selci e una possibile macina a mano, apparentemente di tradizione Bronzo finale - Ferro; da intense raccolte irregolari degli anni Sessanta-Settanta. Informazioni private ed esame di materiali. (26.2) Cave di magnesite di Caselette, al piede del monte Calvo. Reperti di superficie: frammenti di terracotta abrasivi, attribuiti al Bronzo finale o alla prima età del Ferro⁴⁰.

27. *Milanere*, 410 m circa. Reperto isolato, 1977: frammento di lama di selce a ritocco erto bilaterale, lungo 1,8 cm. Sezione trapezoida-

³⁸ Della vasta ma frammentaria letteratura su Trana si citano, in questo secolo: P. BAROCELLI, *Manufatti paleontologici della torbiera di Trana*, in «Atti della Società piemontese di Archeologia e Belle Arti», IX (1920), pp. 101-24; ID., *Il Piemonte* cit.; R. VOLTA, *Le stazioni palafitticole di Avigliana e di Trana*, in «Sibrium», II (1955), pp. 213-24; L. FOZZATI, *Trana (Torino)*, in A. ASPES (a cura di), *Palafitte: mito e realtà*, Verona 1982, pp. 121-22; FEDELE, *Il popolamento preistorico della bassa Valsusa* cit. Sul paleoambiente: PETRUCCI, *Rilevamento* cit.; SCHNEIDER, *Pollenanalytische* cit.; MORI e SGUAYZER (a cura di), *Materiali per una storia* cit.

³⁹ Cfr. FEDELE, *Il popolamento preistorico della bassa Valsusa* cit., pp. 86-88.

⁴⁰ A. BERTONE, *Caselette, loc. Cave di magnesite. Insediamento protostorico*, in «Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte», VIII (1988), p. 220.

le, selce *beige*-miele. Da un ripiano sopraelevato in località Ca' d'Vinassa. Informazione privata di studenti di Archeologia dell'Università di Torino, esame e determinazione dell'autore.

28. *Truc Randolera*, contrafforte del monte Musinè verso Almese, 643 m. Ricerche 1983: abbondante ceramica riferita alla tarda età del Ferro⁴¹.

29. *Grangia di Almese*, 340 m circa, fondovalle. Reperto isolato: ascia litica spezzata e forata⁴², probabilmente trasformata in peso. «Curioso esemplare di ascia forata (?), rinvenuto e donato dal dott. Neri» (Barocelli, 1926, p. 365).

30. *Area della «Vauda grande»*, tra San Carlo Canavese, Borghetto, Ciriè, Grosso, Nole e Madonna di Perrero. Sito o siti indeterminati, i più localizzati apparentemente nei pressi di San Carlo Canavese, con materiali preistorici fra cui ceramica e numerose selci (per lo più della tarda preistoria?) Ricerche e scavi irregolari di privati⁴³. Si veda *infra*, nn. 31 e 33.

31. «*Vauda» di Nole*, si veda il numero precedente. Oggetto di selce.

32. *Tra Grange di Front e Rivarossa*, su ripiano sopraelevato presso la strada. Rinvenimento casuale degli anni Sessanta: tomba a incinerazione della prima età del Ferro, di cui recuperata l'urna cineraria biconica contenente ceneri di cremato.

33. *Area della «Vauda» di Lombardore*, tra Lombardore, San Maurizio Canavese, Caselle, Leini. Sito o siti indeterminati con materiali preistorici (per lo più della tarda preistoria?) Ricerche e scavi irregolari di privati⁴⁴. Si veda *supra*, n. 30.

⁴¹ *Id.*, *Almese, loc. Truc Randolera. Sito della tarda Età del Ferro, ibid.*, III (1984), pp. 279-80. Di assai dubbia età, e comunque in gran parte non preistoriche (ivi inclusi alcuni «falsi» moderni, sono le incisioni rupestri segnalate a più riprese sulle pendici del Musinè. Sono in corso ricerche metodiche a cura di A. Arcà e collaboratori.

⁴² A. TARAMELLI, *La stazione neolitica Rumiano a Vayes in Valle di Susa*, in «Bullettino di Paleontologia italiana», XXIX (1903), p. 136.

⁴³ M. CATALANO, *Antiche industrie in Piemonte*, presso l'autore, Ciriè 1974.

⁴⁴ *Ibid.*

34. «*Torino*» [Gastaldi], sito indeterminato. Reperto isolato: lama di accetta litica levigata di «saussurite». Colore verde chiaro maculato di bianco. Già nella raccolta mineralogica della Scuola di Applicazione degli Ingegneri al Valentino, ora Politecnico di Torino (Gastaldi, 1869, p. 119).

35. «*Torino*» [Montelius], sito indeterminato, ma non necessariamente dai dintorni della città. Lama di ascia di bronzo simile al tipo Trana, a taglio semicircolare molto espanso⁴⁵. Antica età del Bronzo 4, orizzonte Langquaid. È possibile che questo oggetto provenga dallo smercio dei reperti di Trana?

36. *Dintorni di Torino* [Troyon], sito indeterminato. Grande pugnale di bronzo triangolare a manico fuso, variante del tipo Castione dell'antica età del Bronzo. Già nella collezione Troyon, ora al Museo Cantonale di Losanna⁴⁶.

37. «*Presso Torino*» [Angelucci], sito indeterminato. «Armilli di bronzo di tipo preromano ritenuta proveniente da scavi presso (?) Torino» (Barocelli, 1926)⁴⁷.

38. «*Al margine della bassa valle di Susa*», probabilmente zona di Avigliana, sito indeterminato. Reperto 1970: scheletro completo o parziale di equide, *Equus* sp., rinvenuto a circa 4 m di profondità e andato disperso. Lo scheletro è venuto in luce sotto una stratificazione di argille e sabbie, queste ultime localmente cementate. Informazione privata, esame e determinazione dell'autore su alcuni denti.

Località di identità o significato dubbi:

01. *Torino, villa Tesoriera*. Rinvenimento circa 1973: «focolare o fondo di capanna con materiali», informazione attendibile ma incontrollabile.

⁴⁵ O. MONTELIUS, *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux*, I: *Italie septentrionale*, Stockholm 1895, p. 182, tav. XXXIII, n. 10. Per il tipo cfr. R. PERONI, *L'età del Bronzo nella penisola italiana*, I: *L'antica età del Bronzo*, Firenze 1971, p. 48.

⁴⁶ ANONIMO, in «*Bullettino di Paleontologia italiana*», III (1877), pp. 62-63. Cfr. PERONI, *L'età del Bronzo* cit., p. 43.

⁴⁷ Cita A. Angelucci, in «*Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino*», XI, p. 907, fig. 25 [non potuto riscontrare].

02. «*Cavoretto, parco Europa*», ma in realtà localizzazione dubbia (cfr. siti 4 e 5). Asserito rinvenimento di frammenti di ceramica preistorica, anni Settanta.

03. *Marentino*? Notizia non verificata di reperti della prima età del Ferro apparentemente da questa località.

04. *Testona di Moncalieri*. Reperti di superficie fine Ottocento - inizio Novecento: abbondanti frammenti di ceramica «protostorica» e due figurette fittili zoomorfe⁴⁸. Già della collezione Enrico Thovez. Il rinvenimento fuori contesto non consente induzioni cronologiche per le singole figurette, se non sulla base – peraltro labile – dei frammenti ceramici ai quali esse erano commiste. Barocelli (cit.) pensò ad affinità con la cultura Terremare (Bronzo medio-recente). Tenuto conto dell'urna riprodotta da Barocelli, si potrebbe pensare a un momento Protogolasecca - Ameno F, quindi al Bronzo finale, come è stato proposto per la figurina apparentemente analoga trovata a Belmonte (Torino)⁴⁹: per quest'ultima non è però da escludere l'appartenenza a età barbarica (F. Fedele, dati inediti).

05. *Bassa valle di Susa*? Scheggia di selce patinata di aspetto paleolitico, apparentemente rinvenuta nei primi anni Settanta. Selce *beige*-nocciola insolita, con patina grigia matta, circa 3,5 per 3 cm. Provenienza incontrollabile. Informazione L. Fozzati, esame e determinazione dell'autore.

5. *L'uomo preistorico nel Torinese: le possibili origini.*

Le più antiche tracce di presenza umana nel Torinese risalgono per il momento all'età Neolitica e probabilmente alla metà del V millennio a. C. (in anni reali). Si rimanda alla figura 2 per lo schema cronologico e di periodizzazione culturale a nostro parere ricostruibile per il bacino occidentale del Po. Ma è indubitabile che l'uomo preistorico abbia popolato il Torinese assai prima, e solo la carenza di ricerche è responsabile della mancata scoperta di siti riferibili a stadi culturali più antichi. Che cosa è lecito congetturare?

La ricerca delle origini porta lontano nel tempo. Alcune delle prime

⁴⁸ P. BAROCELLI, *Sepolcreti novaresi della prima età del ferro: contributo alla conoscenza della Civiltà di Golasecca*, in «Buletino di Paleontologia italiana», LV (1935), pp. 145-226 (in particolare pp. 188-89, tav. XV, nn. 1-2). Cfr. F. FEDELE, *Figurina zoomorfa del Bronzo Finale da Belmonte (Alto Canavese)*, in «Ad Quintum», V (1978), pp. 53-62.

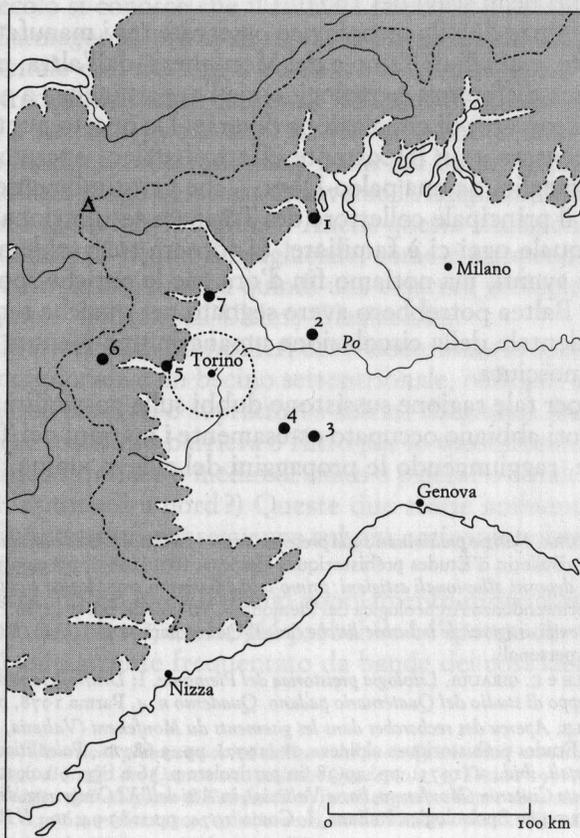
⁴⁹ FEDELE, *ibid.*

sicure tracce dell'uomo in Piemonte sono situate a breve distanza dal Torinese (cfr. fig. 3). Sono state scoperte e studiate negli anni Settanta sul rilievo isolato del Montarolo di Trino, nella bassa pianura vercellese⁵⁰, e negli anni Ottanta sui bassi ripiani dell'Astigiano occiden-

⁵⁰ Id., in *Studio interdisciplinare del «rilievo isolato» di Trino (bassa pianura vercellese, Piemonte)*, in *Gruppo di studio del Quaternario padano. Quaderno n. 3*, Torino 1976, pp. 206-32.

Figura 3.

Siti preistorici piemontesi menzionati nel testo: 1, Monfenera; 2, Trino; 3, Castello d'Annone; 4, siti paleo-epipaleolitici dell'Astigiano occidentale; 5, Villardora; 6, Chiomonte; 7, Boira Fusca.



tale⁵¹. Si tratta di insiemi di manufatti litici scheggiati, convenzionalmente riferiti all'avanzato Paleolitico inferiore, che indicano la presenza di cacciatori relativamente arcaici ai margini della collina torinese durante momenti della Penultima Glaciazione, tra circa 190 000 e 130 000 anni fa.

Si tratta di siti all'aperto vicini ad antichi corsi d'acqua, non a caso legati a località in cui era facile trovare pietre da taglio (quarziti a Trino, vecchie ghiaie silicee nell'Astigiano), nel cuore di una regione notevolmente avara di buone selci⁵². Essi vanno intesi come punti di sosta e di scheggiatura nell'abituale circolazione nomade dei cacciatori-raccoglitori, o come bivacchi di caccia in cui i terreni acidi hanno impedito alle ossa animali di conservarsi. Ma della stessa età possono essere i manufatti di un deposito di grotta sul Monfenera, allo sbocco della Valsesia, rinvenuti negli scavi del 1971⁵³.

Le differenze di stile tecnologico osservate tra i manufatti astigiani, da una parte, e quelli di Trino e del Monfenera, dall'altra, possono suggerire sia una differenza cronologica, sia l'appartenenza a gruppi culturali distinti con aree di circolazione diverse. Da questo punto di vista si potrebbe pensare a un importante effetto barriera operato dalla Dora Baltea – o meglio, da una paleo-Dora, – che verosimilmente rappresentava allora il principale collettore del Torinese settentrionale, in assenza del Po quale oggi ci è familiare. Si tornerà sul problema paleogeografico più avanti, ma notiamo fin d'ora che le antiche sponde elevate della Dora Baltea potrebbero avere segnato per qualche tempo l'avamposto occidentale della circolazione umana in una pianura padana boscosa e sconosciuta.

Anche per tale ragione sussistono dubbi sulla possibilità che i paleolitici inferiori abbiano occupato estesamente i margini del Torinese settentrionale, raggiungendo le propaggini del rilievo alpino. Non esisto-

⁵¹ A. MOTTURA, *Notizie preliminari sulla presenza umana pleistocenica ed olocenica nell'Astigiano occidentale*, in «Bulletin d'Études préhistoriques alpines», XVII (1985), pp. 109-31; ID., *Industrie paleolitiche dai depositi alluvionali astigiani: primo inquadramento cronologico e culturale*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», VII (1988), pp. 9-12; ID., *Il Paleolitico dei terrazzi pleistocenici astigiani: le industrie litiche*, in «Il Quaternario», III (1990), n. 2, pp. 95-118; e comunicazioni personali.

⁵² F. FEDELE e C. GIRAUDI, *Litologia preistorica del Piemonte*, I: *Distribuzione degli affioramenti di selce*, in *Gruppo di studio del Quaternario padano. Quaderno n. 4*, Parma 1978, pp. 93-109.

⁵³ F. FEDELE, *Aperçu des recherches dans les gisements du Monfenera (Valsesia, Alpes Pennines)*, in «Bulletin d'Études préhistoriques alpines», IV (1972), pp. 5-68; ID., *Paleolitico e Neolitico nelle Alpi Occidentali, ibid.*, V (1973), pp. 49-98 (in particolare p. 56 e figg. 9-10); ID., *La serie stratigrafica della grotta Ciutarin (Monfenera, bassa Valsesia)*, in *Atti dell'XI Congr. naz. di Speleologia* (Genova 1972), *Rassegna Speleologica Italiana*, I, Como 1974, pp. 189-94; ID., *Il Paleolitico in Piemonte* cit.

no comunque dati sicuri. Si può essere invece certi che questi gruppi dell'antica età della Pietra si siano infiltrati nel Torinese collinare e meridionale: che si siano regolarmente spostati alla periferia della collina torinese e abbiano frequentato assiduamente certi luoghi della collina stessa, per esempio risalendo i rami del grande fiume estinto (un paleo-Po?) che verosimilmente attraversò l'Astigiano da Poirino ad Alessandria fino all'epoca di cui si parla.

Sui tempi lunghi che stiamo considerando, infatti, l'assetto fisico del Piemonte è cambiato. Il Torinese giace al cuore di un'area, il Piemonte centrale, che rivela una lunga e speciale storia di instabilità geologica, in seguito alla quale il paesaggio alla piccola e media scala è venuto cambiando: l'idrografia fondamentale, la scultura fluviale della pianura e dei bacini collinari, hanno avuto un'evoluzione complessa.

Da un secolo si conosce che il fiume Tanaro confluiva in un paleo-Po presso Carmagnola, prima di essere «catturato» da un piccolo tributario orientale e di flettere il corso tra il Monferrato e le Langhe. L'evento è tradizionalmente datato all'Ultimo Interglaciale, in tal caso tra 130 000 e 110 000-75 000 anni fa. Ma da quindici anni si sa che il Po stesso, o meglio il collettore senza nome del bacino piemontese meridionale, defluì a lungo verso est attraverso l'Astigiano, invece di proseguire a nord aggirando la collina⁵⁴. Anche questa situazione potrebbe essere durata fino all'Ultimo Interglaciale, come si è appena accennato. Il Po vero, «torinese», sarebbe quindi una creatura geologicamente assai giovane, non anteriore all'Ultima Glaciazione.

A lungo la strettoia di Moncalieri deve essere stata lo spartiacque tra un bacino meridionale e un bacino settentrionale, collegati a due direttrici di deflusso diverse, e soprattutto solcati da grandi fiumi che potrebbero avere costituito barriera o filtro per lo spostamento umano fino al Paleolitico inferiore o medio (Tanaro e paleo-Po a sud, le due Dore e i fiumi intermedi a nord?) Queste due storie ambientali diverse potrebbero avere avuto conseguenze sul più antico popolamento umano del Torinese⁵⁵.

Se la nostra ipotesi circa il primo popolamento proponibile è corretta (per quanto nebulosa), anche più probabile è l'ipotesi che il Torinese sia stato più ampiamente frequentato da bande del cosiddetto Paleoli-

⁵⁴ F. CARRARO, *Diversione pleistocenica nel deflusso del bacino piemontese meridionale: un'ipotesi di lavoro*, in Gruppo di studio del Quaternario padano. Quaderno n. 3, Torino 1976, pp. 89-100; G. FORNO, *Studio geologico dell'altopiano di Poirino (To)*, in «Geografia fisica e dinamica quaternaria», V (1982), n. 1, pp. 129-62; F. CARRARO e collaboratori, comunicazioni personali.

⁵⁵ F. FEDELE, ricerche e osservazioni personali.

tico medio, durante l'Ultimo Interglaciale (circa 130 000-75 000 anni fa) e nella prima parte dell'Ultima Glaciazione, quella relativamente meno aspra, anteriore a circa 40 000 anni fa. Questa non è piú l'epoca delle prime tracce umane in Piemonte, ma un'età che vede l'uomo esplorare diversi distretti dell'Italia settentrionale e delle Alpi, a giudicare dai siti peraltro localizzati e rari⁵⁶, e che quindi anche in Piemonte può avere coinciso con una penetrazione piú diffusa. Ciò compatibilmente con l'avanzare intermittente dei ghiacciai «würmiani» dell'Ultima Glaciazione.

Naturalmente, nel Torinese di pianura, la presenza di uomini del Paleolitico medio non dovette essere frontalmente condizionata dai ghiacciai, ma poté risentire di conseguenze geomorfologiche come l'alluvionamento e l'instabilità dei corsi d'acqua, la scomparsa di sorgenti, le estati inclementi e il migrare della selvaggina. In tale contesto, si può forse supporre che proprio la collina di Torino – almeno sul versante meridionale – sia venuta a costituire un'area di rifugio, un'«isola» relativamente privilegiata emergente da un territorio di età glaciale che l'uomo poteva trovare sempre meno ospitale (circa 70 000-40 000 anni fa).

Nel Torinese non si hanno comunque siti di questa età preistorica, caratterizzati da schegge litiche ritoccate di «industria» musteriana. Ma siti del Paleolitico medio sono stati scoperti – oltreché sul Monfenera e nei dintorni⁵⁷ – nelle stesse località di pianura e di bassa collina piú sopra citate, Trino e l'Astigiano occidentale⁵⁸. Paradossalmente, in questi siti a cielo aperto le informazioni sul Musteriano sono piú scarse e ambigue di quelle riguardanti l'età precedente, per cui è virtualmente impossibile formulare ipotesi dettagliate circa il popolamento del territorio. Si può solo ripetere quanto detto per il Paleolitico inferiore, richiamando in particolare l'impressione che vi sia una differenza culturale tra i siti vercellesi e quelli astigiani, come se perdurasse qualche effetto barriera.

Purtroppo la scheggia di selce patinata numero 05 del catalogo, di stile «musteroide» e chiaramente paleolitica, non contribuisce alle conoscenze. Noteremmo soltanto che, se pure fosse erronea la connessione con la bassa valle di Susa, resta plausibile la sua provenienza dal Torinese. Riteniamolo per ora un possibile indizio diretto e un incoraggiamento per la ricerca futura.

⁵⁶ ID., *Paleolitico medio a Trino. Rapporto sulle ricerche 1976*, in Gruppo di studio del Quaternario padano. *Quaderno n. 3*, Torino 1976, pp. 59-76 (in particolare fig. 3); ID., *Il popolamento delle Alpi* cit.

⁵⁷ ID., *Aperçu* cit.; ID., *Il Paleolitico in Piemonte* cit.

⁵⁸ ID., *Paleolitico medio* cit.; MOTTURA, *Il Paleolitico dei terrazzi* cit.

Alla fine dell'Ultimo Interglaciale e alle fasi antiche dell'Ultima Glaciazione – se la datazione è corretta – la pianura torinese di La Loggia-Carmagnola era popolata di elefanti a zanne diritte, mammut, bisonti e cervi megaceri. «L'*habitat* di tale fauna, a monte della stretta di Moncalieri, doveva esser costituito da una pianura con alternanze di aree boschive e radure, solcata da corsi d'acqua a canali multipli, con piú o meno ampie isole fluviali, dove talora gli animali venivano intrappolati e quindi travolti dalle acque in piena»⁵⁹. I cacciatori musteriani possono avere avuto rapporto diretto con tali branchi e con tale paesaggio.

Tra 40 000 e 30 000 anni fa le culture del Paleolitico medio – e per inciso il tipo fisico neandertaliano – lasciarono posto in Europa meridionale alle culture del Paleolitico superiore o Leptolitico, associate a uomini con la nostra stessa fisionomia. Per alcuni studiosi si tratta di avvicendamento brusco, per altri di progressiva sebbene rapida transizione⁶⁰. È inevitabile che il Piemonte vi abbia partecipato. Ma la regione e il Torinese tacciono; mancano anzi siti – o quasi – per i 20 000 anni successivi, coincidenti con climi freddi e asciutti (continentali, «step-pici») e con il piú accentuato dilatarsi dell'Ultima Glaciazione.

Infatti, al citato avvicendamento culturale fece seguito ben presto la piú formidabile espansione dei ghiacciai würmiani, che culminò verso 20 000-18 000 anni fa (Pleniglaciale) scacciando l'uomo da molte zone piemontesi, ovviamente anzitutto dalle montagne. Le sequenze stratigrafiche del Monfenera offrono una immagine lapidaria del rapporto uomo-Alpi in questo periodo, costituendo un *marker* valido per altre parti della regione: agli strati musteriani segue una vistosa rarefazione della presenza umana per circa 20 000 anni. Eppure la diserzione non fu assoluta, visite di cacciatori non bene identificati sono note da due caverne⁶¹.

Si arguisce quindi che tribú leptolitiche circolassero nell'alta pianura (come nell'area ligure), sfiorando talvolta l'arco fortemente glacializzato delle Alpi occidentali⁶². Il Piemonte poté costituire un *cul-de-sac*

⁵⁹ D. TROPEANO, «*Elephantidae*» pleistocenici della pianura piemontese meridionale, in «Rivista piemontese di Storia naturale», VII (1986), pp. 51-76 (citazione da p. 73).

⁶⁰ Cfr. R. G. KLEIN, *The Human Career. Human Biological and Cultural Origins*, Chicago-London 1989 [trad. it. di F. Fedele, Bologna, 1995].

⁶¹ F. FEDELE, *Découverte du Paléolithique supérieur en Piémont: les recherches du Monfenera* (Congrès Préhistorique de France, XX^e session, Provence 1974), Société Préhistorique Française, Paris 1976, pp. 251-76; ID., *Il Paleolitico in Piemonte* cit.; ID., *Il popolamento delle Alpi* cit.; ID., *Paleofauna del Monfenera (Valsesia) e loro correlazioni ecologiche e culturali*. I, in «Rivista piemontese di Storia naturale», IX (1988), pp. 3-42.

⁶² FEDELE, *Le Alpi occidentali* cit.

nel popolamento leptolitico della Padania. Lungo la cerniera montagnapianura, ecologicamente protetta e ricca di risorse, i gruppi leptolitici non solo trovarono il mondo vegetale e animale di tipo forestale-subarctico al quale si erano adattati, ma ciò facendo affinarono mirabilmente le loro strategie di svernamento e di sopravvivenza in ambienti difficili. Si tenga conto che i leptolitici abitavano normalmente in accampamenti di tende.

Tranne forse che all'acme della glaciazione würmiana, la collina torinese può avere continuato a rappresentare un'area relativamente ospitale in questo mondo difficile, per cui pare lecito supporre che siti del Leptolitico antico (circa 35 000-20 000 anni fa) o del Leptolitico recente (circa 20 000-10 500 anni fa) vi saranno prima o poi trovati, colmando così una delle più incredibili lacune della preistoria regionale. Nella sottostante pianura di Carmagnola e Moncalieri, le ricerche paleoambientali già citate rivelano che il Pleniglaciale vide faune a bue selvatico, cervo megacero e ormai rari mammut, occupanti una landa fredda e poco alberata percorsa da fiumi a meandri, in cui abbondavano acquitrini e torbiere⁶³.

Quasi improvvisamente, verso 18 000 anni fa, i ghiacciai cominciarono a ritirarsi (Tardiglaciale) e flore e faune ripresero a oscillare e a slittare, riguadagnando con intermittenza i territori perduti. Per esempio, steppe alpine a ginepro, poi la fustaia pioniera di pino silvestre e betulla, riconquistarono l'orizzonte montano delle Alpi occidentali verso 13 000 anni fa (fase Alleröd), salvo poi a subire un brusco regresso durante l'ultimo inasprimento climatico würmiano (Dryas recente, circa 11 000 anni fa)⁶⁴. Subito dopo si afferma il regime climatico pienamente moderno e ha inizio il Postglaciale od Olocene, caratterizzato dall'instaurarsi dei paesaggi attuali.

Le ultime culture leptolitiche (nella Padania il cosiddetto Epigravettiano) sfumano quasi impercettibilmente nelle prime culture «epipaleolitiche» o «mesolitiche» (a sud delle Alpi quella Sauveterriana). Nell'area circumalpina, da molti punti di vista, l'Epipaleolitico è in piena continuità culturale con il Leptolitico terminale: naturalmente hanno luogo adattamenti locali ai paesaggi e alle risorse mutati, e l'unica no-

⁶³ TROPEANO, «*Elephantidae*» cit.; ID., *Resti di mammiferi würmiani nel sottosuolo di Moncalieri - La Loggia (pianura piemontese meridionale)*, in «Rivista piemontese di Storia naturale», VIII (1987), pp. 77-92; e comunicazioni personali.

⁶⁴ Cfr. da ultimo FEDELE, *Le Alpi occidentali* cit., pp. 460-64 e fig. 3.

⁶⁵ C. BONSALL (a cura di), *The Mesolithic in Europe*, Edinburgh 1990; sintesi critica recente in F. FEDELE et. al., *Preistoria e paleoambienti della Valchiavenna: Pian dei Cavalli 1991*, in «Clavenna», XXX (1991), pp. 26-38.

vità tecnologica distintiva è la massiccia adozione dell'arco⁶⁵. I primi siti di quest'epoca sono stati trovati con ricerche sistematiche al margine settentrionale e a quello meridionale del Torinese, a iniziare dal 1977, oltretutto – pare – sul «Montarolo» di Trino.

Nella bassa valle Orco tra Cuornè e Pont Canavese, cacciatori-raccoglitori leptolitici di 12 000 o 11 000 anni fa frequentarono con tale cura i territori di caccia pedemontani da scoprire una minuscola grotta, appena apertasi in cima a un cono detritico nudo e instabile (Boira Fuscà). Fecero loro seguito uomini epipaleolitici di 10 000-7000 anni fa⁶⁶. Soste di uomini dell'Epipaleolitico piú recente, risalenti per la tipologia delle armature di freccia a circa 7000 anni fa, si conoscono altresí dall'Astigiano occidentale⁶⁷. Pure in attesa di siti effettivi, riteniamo di nuovo obbligatorio asserire che la collina torinese non può non essere stata frequentata: adesso, anzi, non soltanto per l'ottenimento di cacciagione o di altre risorse, ma per l'insediamento semistabile, da parte di comunità abbastanza popolose e con nomadismo attenuato.

Siamo convinti che la concentrazione di selvaggina gregaria, sia forestale (cervo, capriolo, cinghiale, ecc.) che di bioma aperto (equidi, ecc.), sui bassi versanti del rilievo collinare e alpino, abbia determinato in certe aree una parziale e temporanea sedentarizzazione umana. Può essere il caso dello sbocco della valle di Susa, come si è detto, dove la presumibile biomassa di equidi (zebre di Otranto) dovrebbe avere attratto notevoli popolazioni di paleo-epipaleolitici specializzati a predare nella steppa arborata⁶⁸. Ma in mancanza di ricerche sul terreno questa resta un'ipotesi.

È altresí plausibile che nel x e ix millennio da oggi, nelle fasi climatiche chiamate Preboreale e Boreale, cacciatori epipaleolitici «torinesi» abbiano preso l'abitudine di svolgere battute stagionali nelle Alpi contigue, alle alte e altissime quote. Altrove nelle Alpi questo comportamento, per molti aspetti nuovo e sorprendente nell'evoluzione culturale umana, è oggi ben noto⁶⁹. Verso 9000 anni fa le divergenze di cultura tra gli opposti versanti delle Alpi sembrano attenuarsi, come se, appunto, l'attraversamento dello spartiacque fosse entrato nell'esperienza umana. È lo stadio del popolamento alpino che chiamiamo Esplorativo (cfr. fig. 2).

⁶⁶ FEDELE, *Un'archeologia per la valle Orco* cit.; ID., *Il Paleolitico in Piemonte* cit.; ID., *Boira Fuscà* cit., pp. 25-32.

⁶⁷ MOTTURA, *Notizie preliminari* cit., p. 120; e dati inediti di ricerche in corso.

⁶⁸ FEDELE, *Il popolamento preistorico della bassa Valsusa* cit., p. 77.

⁶⁹ ID. e BUZZETTI, *Pian dei Cavalli* cit.; F. FEDELE, *Cacciatori dell'Età della pietra nelle Alpi centrali*, in «Le Scienze», L (1993), n. 294, pp. 38-51.

6. *L'uomo preistorico nel Torinese: III-I millennio a. C.*

Tra 8000 e 6000 anni fa, cioè tra il 6000 e il 4000 a. C. (di qui in avanti conviene ragionare in anni avanti la nostra era), la zona marginale del rilievo alpino doveva essere diffusamente occupata da cacciatori-raccoglitori. Si sottolinea la parola «marginale», intendendo con essa sia l'immediata periferia delle Alpi, sia i tratti bassi e medi delle valli maggiori, che costituiscono in senso ecologico null'altro che digitazioni della pianura. Dei diversi fenomeni che si verificano a quest'epoca tre sono particolarmente interessanti.

Il primo è ecologico: l'espandersi della boscaglia nella fase climatica dell'Atlantico inferiore (circa 6000-4800 a. C.), e in particolare l'esplosivo affermarsi del querceto misto alle basse quote e ai margini della pianura, debbono avere fortemente condizionato e limitato l'insediamento umano, inducendo l'uomo a prediligere nicchie isolate (lombi di terrazze fluviali, «alti» morfologici nella pianura, contropendenze di medio versante, cime collinari o bricchi, ecc.). Nel contempo debbono avere introdotto nella tecnologia e nell'alimentazione umana massicce dosi di sostanze vegetali (legno da costruire e da ardere, giunchi e vimini per recipienti e stuoie, frutti e verdure come cibo, ecc.), segnando un salto quantitativo rispetto alle età precedenti.

Il secondo fenomeno è che, qua e là, i cacciatori-raccoglitori semisentari furono raggiunti da alcune novità che segnalavano un nuovo modo di vita: controllare piante e animali rendendoli domestici, produrre cibo manipolando la natura, fabbricare contenitori impermeabili e robusti cuocendo la terra (vasi di terracotta).

Sono le principali novità dette «neolitiche», e le prime due, quasi concomitanti, contrassegnano l'inizio dell'omonima età dell'evoluzione culturale, il Neolitico o età recente della Pietra. Nell'area alpino-circumalpina i primi casi di transizione al Neolitico si verificano intorno al 5000 a. C.

Anche ai margini delle Alpi Cozie e nel Torinese, è lecito presumere, gli epipaleolitici vennero in contatto con le nuove cognizioni e con piante e animali in parte esotici. A seconda dei luoghi e delle tradizioni culturali «tribali», essi ora acquisirono, ora rifiutarono, l'una o l'altra delle innovazioni: capre e pecore domestiche, cereali mediterranei, vasi di terracotta, accette di pietra levigata e altre tecnologie. Come altrove in Europa, essi non si trasformarono automaticamente in contadini, ma filtrarono in modo originale le nuove cognizioni e i possibili

mutamenti da esse apportati⁷⁰. Abbiamo proposto di chiamare queste società «Mesolitico a ceramica», molti studiosi confondendole ancora con il vero Neolitico sotto l'etichetta abusata di Neolitico antico padano. Vi corrisponde il nostro stadio Sperimentale del popolamento alpino (cfr. fig. 2). Purtroppo in Piemonte l'importante fenomeno è ancora nebuloso.

Un nuovo stadio del popolamento, che chiamiamo Formativo e che si può ritenere estensibile tanto alle Alpi che alle aree esterne, inizia quando popolazioni sedentarizzate, persistentemente legate a un'economia di caccia e raccolta, ma in possesso di limitate tecnologie neolitiche e talvolta in contatto con più popolose comunità neolitiche adiacenti, intraprendono la prima colonizzazione residenziale della montagna e/o l'inserimento negli ecosistemi fin lì evitati. Si vorrebbe definire lo stadio Formativo in base alla presenza di vegetali o di animali domestici specificamente usati o adattati in funzione di specifici ecosistemi (le Alpi, la collina torinese interna, ecc.)⁷¹.

Riteniamo inoltre che il Formativo così concepito sia strettamente correlato alla conquista ecologica della grande novità ambientale del medio Olocene: il bosco deciduo denso⁷². Nelle nostre regioni l'ingresso in questo stadio si data generalmente alla fine del v e al iv millennio a. C. L'economia mista di caccia e allevamento, con limitata agricoltura o meglio «orticoltura», cominciò a essere adattata ai paesaggi e ai cicli bioclimatici di ecosistemi fin lì marginali. L'espansione sia pure esitante e incipiente in nuovi *habitat*, ancora assai male documentata in Piemonte, si spiega forse con una interazione tra pressione demografica e produttività alimentare.

In termini archeologici, nelle zone occupabili di una pianura padana boscosa e largamente disabitata prese forma la cultura archeologica detta del Vaso a bocca quadrata. A ovest dell'arcata alpina si sviluppò quasi simultaneamente la cultura Chasseana, centrata sull'asse Provenza-Rodano. All'inizio le due culture debbono avere avuto molti contatti nelle Alpi marittime e in Liguria. Ma mentre la cultura padana fu capace di realizzare soltanto penetrazioni nelle basse valli e nelle valli maggiori (fra cui la valle di Susa), l'eccezionale intraprendenza territoriale

⁷⁰ M. ZVELEBIL, *Caccia e raccolta nelle foreste dell'Europa postglaciale*, in «Le Scienze», XXXVII (1986), n. 215, pp. 78-85; per il Piemonte, F. FEDELE, in BERTONE *et al.*, *Archeologia preistorica dell'alta Valle di Susa* cit., pp. 16-36; *id.*, *Le Alpi occidentali* cit.

⁷¹ *Ibid.*, pp. 466-67.

⁷² *id.*, *Mountain Peopling in the Neolithic: a View from the Central Alps*, in *The Neolithic of Europe* (World Archaeological Congress), London 1986, pp. 1-21; *id.*, *Il primo abitato neolitico delle Alpi centrali*, in «Le Scienze», XXXV (1985), n. 205, pp. 60-74.

ed ecologica chasséana è dimostrata – se non da veri avamposti – dal forte ruolo di tale cultura nel dare forma alle prime comunità permanenti delle Alpi occidentali interne, anche sul versante piemontese (Chiomonte)⁷³, nei secoli intorno al 4000-3500 a. C.⁷⁴.

Che nelle Alpi occidentali, nel Piemonte meridionale e in Liguria abbiano preso forma regolari circuiti di scambio attraverso spartiacque grandi e piccoli, è dimostrato in modo calligrafico dalla distribuzione di pietre da levigare e di altre rocce pregiate o «di lusso». Uno studio pilota⁷⁵ ha dimostrato che eclogiti di origine piemontese-alpina e piemontese meridionale furono usate ampiamente in Provenza e sul Rodano (cfr. fig. 5). E già nel v millennio a. C., non si sa come, le rarissime giadeititi delle Alpi occidentali furono cercate e distribuite dalla Francia al Veneto, nell'Italia centrale e in Sardegna.

Proprio la giadeitite, la ricerca di una roccia diventata improvvisamente molto richiesta per oggetti cerimoniali e simbolici, potrebbe avere messo in contatto gli epipaleolitici di certe valli alpine o delle Langhe con i primi neolitici padani o rodaniani, conferendo un nuovo ruolo agli epipaleolitici stessi e favorendone l'acculturazione neolitica. Non solo, ma l'ottenimento di tali pietre pregiate mise in moto nel Piemonte meridionale una delle più attive reti di scambio archeologicamente documentate nell'Europa neolitica (cfr. figg. 4-5). Ed è proprio un anello cerimoniale di roccia giadeitica a portare il Torinese nell'ambito della preistoria direttamente accertabile.

Questo anellone, trovato a Torino-Sassi sulla sponda destra del Po (cfr. fig. 6), rivela da solo che la collina di Torino fece parte degli attivi circuiti che nel v millennio a. C. collegarono le società neolitiche delle Langhe e del Monferrato, o se si preferisce dei bacini collinari del Tanaro e del Bormida. Anzi Torino-Sassi e il Po ne rappresentarono verosimilmente l'ultimo confine settentrionale. La tradizione di questi anelloni pregiati nacque nell'avanzato Neolitico inferiore e perdurò brevemente nella cultura Vaso a bocca quadrata del Neolitico medio⁷⁶. Qua-

⁷³ ID. e A. BERTONE, *Découvertes récentes dans la Vallée de Susa et le problème des relations avec le Chasséen*, in A. BEECHING et al. (a cura di), *Identité du Chasséen*, Nemours 1991, pp. 69-79; FEDELE, *Le Alpi occidentali* cit., pp. 467-68.

⁷⁴ BERTONE et al., *Archeologia preistorica dell'alta valle di Susa* cit.; «Segusium», xxv (1988) e xxvii (1989); F. FEDELE, *Il cimitero neolitico di Chiomonte - «La Maddalena»*, *ibid.*, xxv (1988), pp. 71-106; ID., *L'abitato neolitico* cit.

⁷⁵ ID., M. RICQ-DE BOUARD, R. COMPAGNONI e J. DESMONS, *Les roches alpines dans l'outillage poli néolithique de la France méditerranéenne. Classification, origine, circulation*, in «Gallia Préhistoire», xxxii (1990), pp. 125-49; ID. e M. RICQ-DE BOUARD, *Neolithic rock resources across the Western Alps: circulation data and models*, in «Geoarchaeology. An international journal», viii (1993), pp. 1-22.

⁷⁶ TANDA, *Gli anelloni* cit.

Figura 4.

Distribuzione dei manufatti di pietra levigata in Piemonte e nella Liguria occidentale: a) reperti isolati e siti minori, b-c) siti principali e concentrazioni di siti.

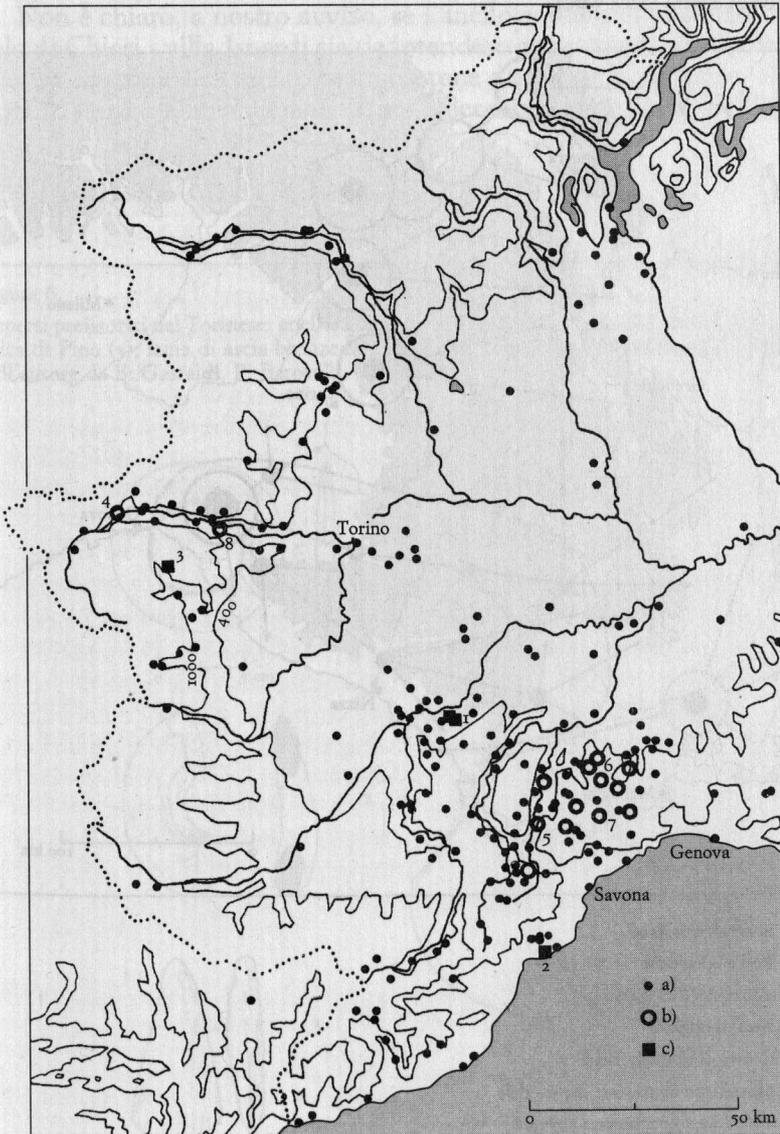
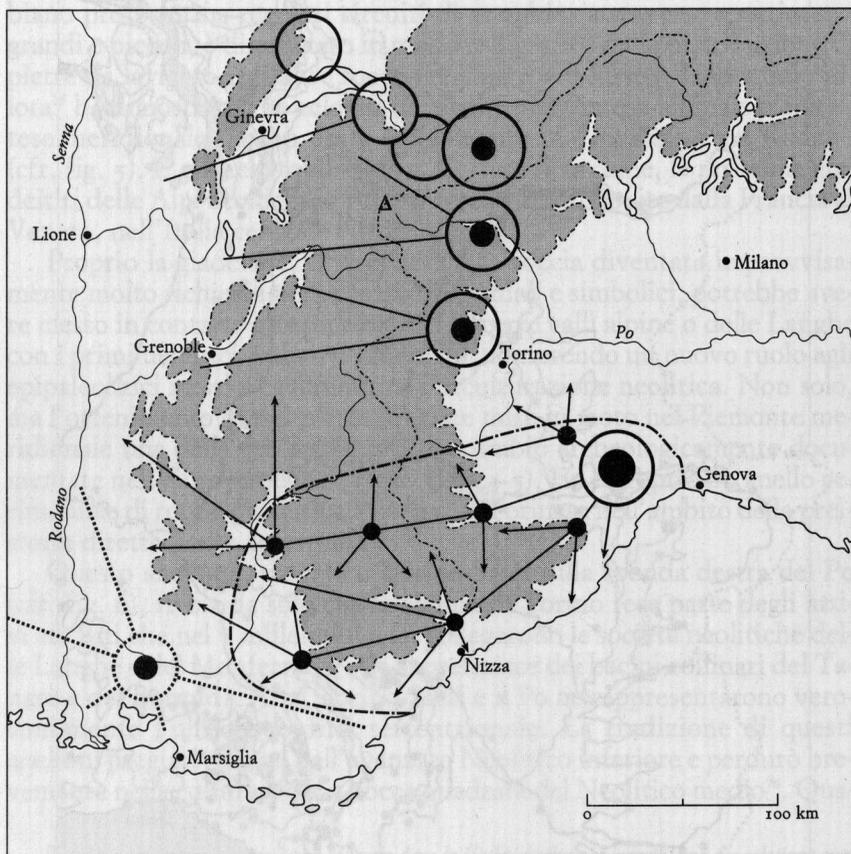


Figura 5.

Pietra levigata neo-calcolitica: modello della circolazione di materie prime e/o prodotti finiti attraverso le Alpi occidentali. Si suggeriscono due principali modi di diffusione: lo «scambio regionale» per le eclogiti liguri, e l'acquisizione per «accesso diretto» per le eclogiti settentrionali e altre rocce verdi.



- Scisti a glaucofane
- Rocce eclogitiche
- - - «Zona A» (Eclogiti)
- Area di origine
- Centro di redistribuzione
- Movimento direzionale di materiale
- Ottenimento per accesso diretto?

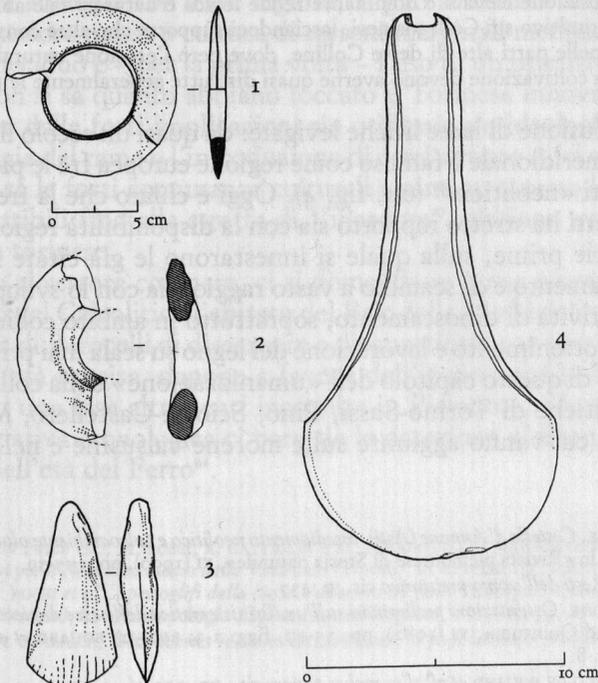
li oggetti di prestigio essi svolsero un ruolo sociale, simbolico, e poiché le rocce giadeitiche sono molto localizzate e rare, le singole comunità organizzavano forse spedizioni per andarsene a procurare nei greti dei torrenti delle Alpi cuneesi e Cozie⁷⁷.

Non è chiaro, a nostro avviso, se l'anellone martellinato a foro piccolo di Chieri - villa Isnardi sia da intendere come oggetto simbolico, o non invece come l'elemento di un bastone da scavo (la zappa del Neolitico). Il luogo di rinvenimento si accorderebbe bene con la seconda in-

⁷⁷ RICQ-DE BOUARD e FEDELE, *Neolithic rock resources* cit.

Figura 6.

Reperti preistorici del Torinese: anelloni litici di Torino-Sassi (1) e di Chieri (2); lama di ascia litica di Pino (3); lama di ascia bronzea a flabello di Trana, Bronzo antico 4 (4). Originale dell'autore da B. Gastaldi, P. Barocelli, G. Tanda.



interpretazione. Ciò introduce il tema importante della probabile colonizzazione neo-calcolitica del Piemonte centrale, Torinese incluso, al quale si ricollega il vistoso fenomeno della iperdiffusione di asce litiche levigate. Si intende dire che con il IV millennio a. C. le tracce archeologiche di capillare lavoro dell'uomo cominciano a diffondersi tanto sulla collina torinese quanto alla sua periferia, anche lontano dagli abitati. Abitati e tracce sparse all'aperto sono i due volti archeologici della colonizzazione, purtroppo ancora malnoti.

È del tutto ammissibile che i due oggetti litici di Torino-Sassi indichino un abitato Vaso a bocca quadrata o più antico al piede della collina, alto sul Po. L'unico altro abitato del tempo va cercato a Castello d'Annone presso Asti, in ambiente non dissimile⁷⁸. Purtroppo nulla si può dire dei due o tre abitati che vennero in luce sulla collina, sfortunati siti mai sottoposti a studio scientifico: Bric di Sciolze, Bric della Maddalena, e forse Cavoretto sopra Torino. La loro stessa cronologia non potrebbe essere più ambigua. Per quanto essi siano probabilmente posteriori al Neolitico, resta valida l'intuizione del geologo Federico Sacco provocata dalla scoperta di Sciolze:

La posizione elevata e dominante rende logica e naturale tale abitazione dell'uomo primitivo sui Colli torinesi, lasciandoci supporre che altre consimili già esistettero nelle parti alte di dette Colline, dove però l'erosione naturale, la costruzione e la coltivazione devono averne quasi distrutte generalmente le tracce⁷⁹.

Iperdiffusione di lame litiche levigate: da quasi un secolo il Piemonte centrale e meridionale è famoso come regione europea fra le più ricche di tali prodotti «neolitici»⁸⁰ (cfr. fig. 4). Oggi è chiaro che la frequenza di questi oggetti ha stretto rapporto sia con la disponibilità regionale di ottime materie prime, sulla quale si innestarono le già citate reti di approvvigionamento e di scambio a vasto raggio; sia con lo sviluppo di una energica attività di diboscamento, soprattutto in ambito collinare, o comunque di ottenimento e lavorazione del legno su scala mai prima vista⁸¹.

Parlano di questo capitolo dell'«umanizzazione» della collina le asce o accette litiche di Torino-Sassi, Pino, Sciolze-Castellero, Mombello, Moriondo, cui vanno aggiunte sulle morene valsusine e nella pianura

⁷⁸ F. FEDELE, *Castello d'Annone (Asti): insediamento neolitico e paleoambiente olocenico nel Piemonte centrale*, in «Rivista piemontese di Storia naturale», XI (1990), pp. 255-59.

⁷⁹ SACCO, *Resti dell'uomo preistorico* cit., p. 437.

⁸⁰ A. BERTONE, *Osservazioni preliminari sull'analisi sistematica delle asce di pietra levigata piemontese*, in «Ad Quintum», VI (1982), pp. 35-47, figg. 2-3; RICQ-DE BOUARD *et al.*, *Les roches alpines* cit., fig. 8.

⁸¹ ID., in RICQ-DE BOUARD *et al.*, *Les roches alpines* cit., pp. 142-46.

quelle di Corbiglia e di «Torino» [Gastaldi]. Altro indizio di attività analoga potrebbe essere l'oggetto di selce di Pecetto, mentre cuspidi di freccia isolate, come quelle calcolitiche di Berzano e Sangano, generalmente denotano la diffusione della caccia nei boschi.

Nel distretto morenico della bassa valle di Susa, possono riferirsi a questo periodo di intraprendenza e di colonizzazione certi elementi sporadici: lame di selce da ripiani rialzati sul fondovalle, a Caselette e Milanere; il peso forato di Grangia di Almese. Viene a mente l'intenso popolamento neo-calcolitico della bassa valle Orco, un po' più a nord⁸². Ma che cosa sia avvenuto dopo il 4000 a. C., che cultura sia esistita nel Torinese in ciò che possiamo chiamare il Neolitico maturo, è sconosciuto. Anche il Calcolitico o età del Rame, che forma in realtà una prosecuzione della vita di tipo neolitico, con metallurgia modesta o minima (circa 3400-2300 a. C.), rivela ancora ben poco.

Le pur modeste notizie da zone vicine (bassa valle di Susa, ecc.) fanno pensare che anche l'area torinese abbia visto tra il IV e il III millennio a. C. un popolamento intenso se pure non uniforme, a mosaico, in quanto legato a condizioni territoriali facilitanti distribuite con discontinuità. Per analogia con altre regioni, si può attribuire a questo momento l'ulteriore messa a coltura di terreni marginali mediante il taglio del bosco deciduo e – per la prima volta – l'uso di un primitivo aratro a chiodo. Non si sa quanto abbiano toccato il Torinese innovazioni contemporanee dalle forti implicazioni sia utilitarie sia ideologiche, come la metallurgia del rame o l'introduzione di carri a ruote e del cavallo. Né si conosce se le forti comunanze culturali alpine attraverso lo spartiacque, percettibili fino alla stretta di Villardora⁸³, abbiano avuto effetti nella piana torinese.

Quanto al settore collinare, ci si domanda se possa essere del tardo Neolitico o del Calcolitico l'abitato del Bric della Maddalena. In fondo, l'incapacità di Barocelli di discernere e diagnosticare per questo sito suggestivo un'età precisa, depone a favore dell'ipotesi che la Maddalena rappresenti una fase altrimenti incognita in Piemonte, allora come oggi. L'alternativa cronologica ci pare sia la datazione al Bronzo finale o all'inizio dell'età del Ferro⁸⁴.

⁸² ID., *Boira Fusca* cit.; M. ROSSI, A. GATTIGLIA e M. PERADOTTO, *Il masso inciso di Navetta e le sue implicazioni per il Neolitico medio della Valleorco (Torino)*, in «Preistoria Alpina», XXII (1986), pp. 119-34; M. ROSSI *et al.*, *I petroglifi della bassa Valleorco tra Salto (Cuorgnè) e Santa Maria di Doblazio (Pont Canavese)*, in «Antropologia Alpina Annual Report», I (1989), pp. 27-220.

⁸³ BERTONE e FEDELE, *Découvertes récentes* cit.; FEDELE, *Il popolamento preistorico della bassa Valsusa* cit.

⁸⁴ ID., osservazioni sui reperti conservati al Museo di Antichità di Torino, 1974.

Verso il 1800-1600 a. C., se non già alla fine del III millennio (cfr. catalogo dei siti, *sub* n. 23), almeno due villaggi di un certo rilievo sono documentati in prossimità delle conche umide di Avigliana e di Trana, perfettamente inseriti nella piú avanzata economia del tempo. La datazione è garantita dalle asce bronzee a flabello dell'ultima fase dell'antica età del Bronzo (*i paalstav* della vecchia letteratura). È interessante notare come queste asce disegnino in Piemonte un «mercato» torinese, a sud della Dora Riparia, essendo distribuite a ventaglio da Avigliana a Torino e a Carignano⁸⁵. Il bel pugnale a manico fuso dei «dintorni di Torino» suggerisce a sua volta l'inserzione del Torinese nelle cerchie di bronzisti operanti nel Bronzo antico tra Rodano e basso Po.

Villaggi di case di tronchi, come questi, erano frequenti dove la natura univa legname, selvaggina e pascoli piú o meno umidi⁸⁶. La loro massima diffusione può situarsi nel Bronzo medio e recente, alla metà del II millennio a. C., un'età che è illustrata non lontano dai siti del lago di Viverone (taluni autori parlano di cultura Viverone). Della stessa età debbono però esistere numerosi abitati su terrazzo o su altura, specialmente nella collina torinese, come ve ne sono nell'adiacente Astigiano (ancora Castello d'Annone) e nella valle di Susa. Fin d'ora potrebbe esserne esempio l'insediamento interessante ed enigmatico del Bric di Sciolze, i cui materiali ricordano il Bronzo avanzato.

L'unico dato certo è la spada del XIII secolo a. C. dal letto della Dora a Torino, uno dei reperti piú suggestivi dell'area. Con questo tipo di spade, osserva Vera Bianco Peroni,

si chiariscono e si precisano quelle tendenze relative al modo di utilizzazione e alle costumanze rituali, che si rilevavano già nei tipi affini. Con le loro lame lunghe e strette, e nello stesso tempo notevolmente robuste, queste spade attestano il definitivo stabilizzarsi della tecnica di combattimento che da tempo si andava affermando, fondata sull'uso prevalente della spada come arma da fendente. [Reperti come quello di Torino, inoltre], attestano il perdurare della costumanza, così largamente diffusa durante la media età del bronzo, dell'offerta votiva alle acque di stagni e corsi d'acqua, confermata dallo stato di conservazione, spesso perfetto, delle armi⁸⁷.

Il popolamento del Torinese può essere proseguito dopo il 1200 a. C. senza particolari contraccolpi, nonostante l'apparente abbandono dei villaggi perilacustri ora citati e la generalizzata discontinuità di cultura che segna l'inizio del cosiddetto Bronzo finale. La povertà dei dati ren-

⁸⁵ A. DORO, *Due asce inedite dalla zona di Carignano*, in «Sibrium», xv (1980-81), pp. 39-46; FEDELE, *Il popolamento preistorico della bassa Valsusa* cit., p. 88.

⁸⁶ Cfr. ID., *Le macrofaune* cit.

⁸⁷ BIANCO PERONI, *Die Schwerter* cit., pp. 30-31.

de anche piú arduo distinguere nei materiali il Bronzo finale dalla prima età del Ferro (Sciolze? Bric della Maddalena? Musinè cave di ma-

Figura 7.

Fibule bronzee dell'età del Ferro: La Tène B₂/C₁ «celtica» da Villardora (a sinistra) e a navicella cfr. Golasecca II da Castello d'Annone, Asti (a destra).

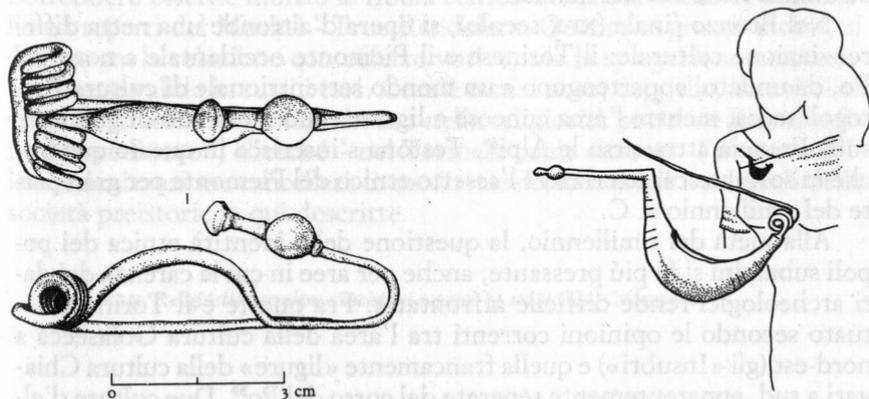
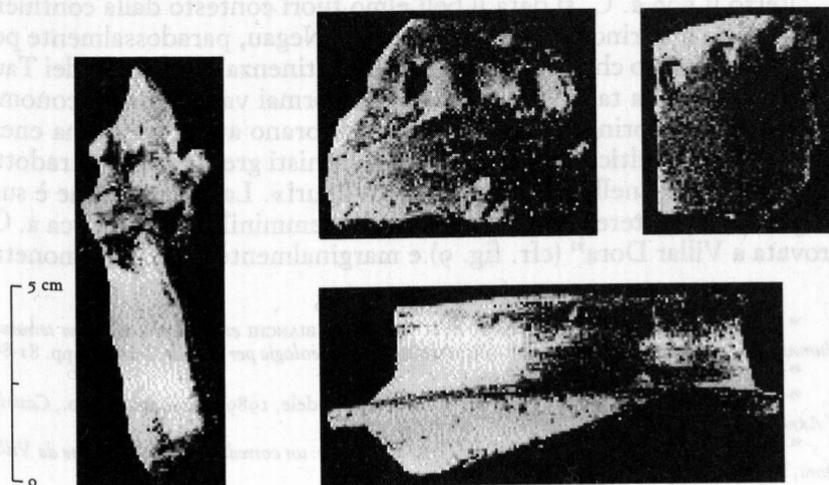


Figura 8.

Frammenti di vasi di terracotta e calcagno di cervo (in basso a sinistra) dell'insediamento preistorico sul Bric di Sciolze. Da F. Sacco.



gnesite?) Sono tombe del Bronzo finale quelle che hanno dato i fittili rimaneggiati di Testona, fra cui apparentemente le figurine zoomorfe; ed è certamente una tomba a incinerazione del primo Ferro quella recuperata alle Grange di Front. Quest'ultimo reperto solleva il problema, irrisolto, dell'occupazione preistorica della *Vauda*, il pianalto su conoide della Stura di Lanzo che potrebbe avere visto un'intensa presenza umana nelle età dei metalli.

Nel Bronzo finale (XI-X secolo), si opera d'altronde una netta differenziazione culturale: il Torinese e il Piemonte occidentale a nord del Po, da un lato, appartengono a un mondo settentrionale di cultura Protogolasecca, mentre l'area cuneese e ligure a sud mostrano di gravitare sulla Francia attraverso le Alpi⁸⁸. Testona s'inserisce in questo quadro, che in sostanza caratterizzerà l'assetto etnico del Piemonte per gran parte del I millennio a. C.

Alla metà del I millennio, la questione della identità etnica dei popoli subalpini si fa più pressante, anche per aree in cui la carenza dei dati archeologici rende difficile affrontarla. Fra queste è il Torinese, situato secondo le opinioni correnti tra l'area della cultura Golasecca a nord-est (gli «Insubri») e quella francamente «ligure» della cultura Chiavari a sud, apparentemente separate dal corso del Po⁸⁹. Due culture d'altronde collegate da scambi nell'ambito del costume, come prova nel VI secolo la tomba con fibula a navicella scoperta a Castello d'Annone presso Asti⁹⁰ (cfr. fig. 7). Il popolo «ligure» dei Taurini si colloca non solo al confine di questi due mondi, ma all'intersezione con un terzo polo etnico, un Piemonte occidentale su cui l'archeologia tarda a far luce.

Verso il 500 a. C. si data il bell'elmo fuori contesto dalla confluenza Dora-Po a Torino, di tipo italico proto-Negau, paradossalmente per ora il solo reperto che possa avere remota attinenza con la città dei Taurini. A partire da tale data, sul piano che ormai va chiamato economico-politico, il Torinese e le adiacenze sembrano avere visto una energica pressione celtica, testimoniata dai cronisti greci e latini e tradotta dagli archeologi nell'etichetta di «celto-liguri». La supposizione è suffragata dal carattere celtico di una tomba femminile del 300 circa a. C. trovata a Villar Dora⁹¹ (cfr. fig. 9) e marginalmente da reperti moneta-

⁸⁸ R. DE MARINIS, *Liguri e celto-liguri*, in A. M. CHIECO BIANCHI *et al.*, *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, pp. 249-51. Cfr. già FEDELE, *Un'archeologia per la valle Orco* cit., pp. 81-86.

⁸⁹ DE MARINIS, *Liguri* cit., pp. 198-99.

⁹⁰ La fibula è nota nel Golasecca II. Scavo inedito F. Fedele, 1989, menzionato in *id.*, *Castello d'Annone* cit.

⁹¹ *id.* e R. NISBET, *Problemi dell'Età del Ferro in Valsusa: un corredo tombale. La Tène da Villar Dora*, in «Ad Quintum», V (1978), pp. 7-19.

li come quello di Chieri. La diffusa prosecuzione di costumi celtici sotto la piena dominazione romana è evocata dagli elementi funerari di Trofarello e di Piobesi.

Sebbene non sia assodato, potrebbe essersi formata a quest'epoca la tradizione di scolpire coppelle e incavi di grandi dimensioni su rocce e massi erratici della bassa valle di Susa (morene di Rivoli e Villarbasse). Potrebbero esserne indizio la fibula celtica trovata al masso di San Gilio e i reperti del Musinè - Truc Randolera. Quanto ai grandi incavi, si è proposta la relazione con offerte votive, ma la spiegazione non sembra essere valida in tutti i casi. Com'è ormai noto, coppelle, incavi e incisioni connesse resteranno in uso nella religiosità popolare fino alla fine del medioevo⁹², allorché – nel Torinese come altrove – l'avvento della cristianizzazione cancellerà in modo massiccio le eredità culturali delle società preistoriche qui descritte.

⁹² M. ROSSI, *Religiosità popolare e incisioni rupestri in età storica*, Cuorgnè 1981.

ENRICA CULASSO GASTALDI, GIOVANNELLA CRESCI MARRONE

I Taurini ai piedi delle Alpi

1. *Il contesto ligure e celtico.*

Di fronte alla realtà degli insediamenti liguri e celtici, contigui geograficamente e morfologicamente simili, già Catone, autore latino vissuto tra III e II secolo a. C., ammetteva l'impossibilità di far chiarezza sulle origini del popolo ligure; egli lamentava infatti con irritazione il totale azzeramento dei ricordi, per parte dei Liguri, sulla loro provenienza e ne condannava la naturale e incorreggibile predisposizione a mentire («ma essi stessi hanno perso il ricordo di dove siano originari; sono ignoranti e bugiardi e non ricordano la verità»)¹. Anche se tale constatazione si inserisce bene in un prospero filone storiografico attestante la mendacità di tale gruppo etnico², essa testimonierebbe comunque l'esistenza di un «problema ligure», seppure affiorante a livello inconscio e confuso, già nel cuore della piú antica storiografia. Tale problema ancora mette a dura prova il moderno dibattito critico, impegnato in un profondo lavoro di revisione e di elaborazione dei documenti antichi, specialmente archeologici e linguistici. Si è cercato infatti di comprendere i caratteri distintivi della popolazione ligure, la sua presenza sul territorio, la sua lingua, le sue strutture insediative e, di conseguenza, il suo rapporto con l'elemento celtico, rapporto che può porsi in termini di discontinuità o di continuità, di frattura o di prosecuzione. In altre parole, le differenze tra i due gruppi umani potrebbero suggerire l'idea della discontinuità e della frattura nella reciproca evoluzione storica, ma potrebbero rivelarsi anche non così significative e vincolanti da oscurare le prove evidenti di una loro affinità, con cui s'imporrebbe l'immagine della continuità e della prosecuzione nelle rispettive identità culturali e archeologiche.

¹ CAT. *ap. SERV. ad Aen.* XI 715 = fr. 31 Peter². Cfr. anche PLIN. *nat.* III 46.

Le traduzioni delle fonti antiche sono adattate dal volume *Fontes Ligurum et Liguriaae antiquae*, Genova 1976; per le citazioni da Plinio è stata tenuta presente l'edizione Einaudi, Torino 1982.

² CAT. *ap. SERV. ad Aen.* XI 700 = fr. 32 Peter²; NIGID. *ap. SERV. ad Aen.* XI 715; VERG. *Aen.* XI 699-720; AUSON. XII 10, 22-23; SERV. *ad Aen.* XI 715; DONAT. *interpr. Verg.* XI 700, 715.

Bene si prestano a descrivere le difficoltà dell'antica e della moderna storiografia le parole di Strabone, storico e geografo greco che, in un'età di operante romanizzazione, caratterizzata dalla massiccia capacità di assimilazione augustea, annotava con un pizzico di umorismo: «E ora tutti quanti sono Romani, ma nondimeno taluni si dicono Umbri, altri Tirreni, come anche Veneti, Liguri e Insubri»³. In sostanza il microcosmo etnico, al tempo di Strabone, appare livellato e appiattito nella comune appartenenza all'organizzazione amministrativa e culturale romana, mentre le differenze di origine appaiono affidate solo al ricordo e all'autocoscienza dei popoli (la medesima autocoscienza, però, che sembrava così inaffidabile a Catone!). Ed è ancora Strabone che sottolinea la discontinuità etnica tra Liguri e Celti in presenza di evidenti continuità nei modi di vita e d'insediamento:

Molte tribú occupano questi monti [le Alpi], tutte celtiche, eccetto i Liguri: costoro sono di razza diversa, ma sono simili a quelli nelle abitudini di vita; abitano quella parte delle Alpi che si unisce ai monti Appennini e occupano anche una parte di questi ultimi⁴.

Anche l'altalenante dizione di Liguri e di Celtoliguri, riservata talvolta nell'antica letteratura alle medesime popolazioni, rivela un'incerta definizione di tali gruppi etnici e sottolinea un'evidente commistione di elementi formali e culturali⁵; così ancora l'attributo *Semigalli*, che caratterizza in Livio la popolazione taurina, può evidenziare la difficoltà dell'autore latino nel definire una più precisa pertinenza etnica⁶.

Ma, di fronte a tale contiguità di sedi tra i Liguri e i Celti, del resto nota e ripetutamente osservata nell'antica storiografia⁷, quale geografia dobbiamo, con buona attendibilità, attribuire agli insediamenti liguri e celtici?

Nell'organica sistemazione d'età augustea la IX *regio*, corrispondente alla Liguria italica, ha per confini a occidente il fiume Var e a oriente il fiume Magra, con penetrazione in profondità verso la pianu-

³ STRAB. V 1, 10 (216); cfr. anche DION. HAL. I 89, 3, che osservava che Roma, nonostante tutto, «non si imbarbari completamente, dopo aver assorbito gli Opici, i Marsi, i Sanniti, i Tirreni, i Bruzzi e innumerevoli moltitudini di Umbri, di Iberi e di Galli [...]»

⁴ STRAB. II 5, 28 (128).

⁵ Si veda PS. ARIST. *mir. ausc.* 85; STRAB. IV 6, 3 (203).

⁶ LIV. XXI 38, 5; sull'incerta tradizione manoscritta si veda però G. A. MANSUELLI, *Tradizione etnica e poleografica della Liguria e della Transpadana Occidentale*, in *Atti del Congresso sul Bimilenario della città di Aosta*, Bordighera-Aosta 1982, p. 141 e nota 2; per una discussione dell'etnico dei Taurini si veda *infra*, *Taurini e Taurisci*, pp. 102 sgg.

⁷ Per la Liguria massaliotica cfr. HECAT. *FGrHist* 1 F 55; per la Liguria italica cfr. NIG. FIG. *ap. schol. Bermensia ad Verg. georg.* II 168; VARR. *ap. Brev. Expos. Verg. georg.* II 168.

ra padana fino ad arrestarsi al corso del Po (tav. 1)⁸. Ma è una geografia ormai cristallizzata e convenzionale, utile alle ripartizioni dell'amministrazione centrale, che tuttavia mostra di abbracciare le estensioni territoriali a più forte coloritura ligure. Non diversamente infatti Polibio, più di un secolo prima, concentrava gli insediamenti liguri sull'«Appennino a partire dalla sua origine sopra Marsiglia e dalla sua congiunzione con le Alpi [...], sia nel versante volto verso il mar Tirrenico, sia in quello verso la pianura»⁹. Ma Strabone, con attenzione all'intero complesso della pianura padana, attesta che il percorso fluviale del Po non serviva da barriera etnica e, al contrario, segnala contaminazioni e sfondamenti da parte dell'elemento celtico a sud del Po, con una tendenza a un arroccamento ligure in posizioni d'altura e a un controllo celtico, invece, del piano¹⁰. Tale dicotomia geografica tra gli stanziamenti liguri, tendenzialmente collinari o montani, e gli stanziamenti celtici, fondamentalmente di pianura, sembrerebbe essere stata una realtà concretamente operante e ora positivamente vagliata dal moderno dibattito critico sulla scorta di riscontri di natura archeologica¹¹.

Ma qual è la situazione nell'estremo lembo occidentale della pianura padana, in quell'angolo così remoto e avaro d'informazioni archeologiche che corrisponde a grandi linee all'odierna regione Piemonte? Il versante cispadano non sembra presentare vistose eccezioni a un popolamento complessivamente ligure del territorio, con una cultura materiale sostanzialmente omogenea e una relativa abbondanza di dati archeologici¹². La Transpadana invece, più articolata e permeabile a influenze etnicamente eterogenee, presenta una struttura maggiormente a mosaico, dove, sulla scorta dell'antica tradizione letteraria, rivela una connotazione ligure la popolazione preromana dei Laevi, insediati tra il Ticino e i territori di Novara e Vercelli, forse quella dei Libici, abitan-

⁸ PLIN. *nat.* III 46 sgg. con conferme in STRAB. V 1, 1 (209); IV 6, 4 (203); FLOR. I 19, 4.

⁹ POLYB. II 16, 1 sg.

¹⁰ STRAB. V 1, 4 (212): «Questa [pianura] è divisa quasi nel mezzo; una parte è chiamata Cispadana, l'altra Transpadana; la Cispadana è la parte presso gli Appennini e la Liguria, la Transpadana è la rimanente. L'una è abitata dalle genti liguri e celtiche, vivendo gli uni sui monti, gli altri in pianura; l'altra invece è abitata dai Celti e dai Veneti».

¹¹ Cfr. M. CATARSI e P. L. DALL'AGLIO, *Il territorio piacentino dall'Età del bronzo alla romanizzazione. Ipotesi sulla formazione dell'ethnos ligure*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a. C. alla romanizzazione*, Bologna 1987, pp. 405-14, con considerazioni pertinenti all'Emilia occidentale alla fine del III secolo.

¹² Cfr. M. VENTURINO GAMBARI, D. AROBBA, R. NISBET e F. M. GAMBARI, *Contributi per una definizione archeologica della seconda Età del ferro nella Liguria interna*, in «Rivista di studi liguri», LIII (1987), pp. 77-150, e inoltre G. PETRACCO SICARDI, *Liguri e Celti nell'Italia settentrionale*, in *I Celti d'Italia*, Pisa 1981, pp. 71-96, specialmente p. 82, che segnala come unico insediamento forse gallico quello degli *Anares* a *Clastidium* (*ibid.*, pp. 78 sg. e 82).

ti di Vercelli, e, con ottime probabilità, quella dei Taurini, su cui torneremo nel seguito del discorso¹³. Ma, quanto più ci si avvicina alla regione compresa tra il Piemonte orientale e la Lombardia, tanto più si complicano l'intreccio e la stratificazione degli elementi etnici, linguistici, storici, con aspetti evidenti di ibridismo e di conservazione. Impegnativo, infatti, e dagli esiti incerti si configura qualsiasi discorso che voglia affrontare globalmente il tema del popolamento di questa sezione della pianura risalente il corso del Ticino fino a raggiungere quei vitalissimi territori posti a corona intorno alle sponde meridionali del Lago Maggiore. Queste terre, che elaborarono la cultura di Golasecca (tav. 2)¹⁴, ripropongono più che mai il problema del ligure, del suo rapporto col leponzio e, soprattutto, della loro reciproca collocazione nei confronti del celtico. Ora, gli orientamenti emersi nella più moderna storiografia tendono a differenziare tra «celticità» e «gallicità», intendendo significare con il primo termine una cultura materiale cronologicamente più antica, quella cioè più difficilmente documentabile a livello storico e archeologico, ma fortemente presupposta già dalle iscrizioni di Castelletto Ticino e di Prestino (tavv. 3 e 4); con il termine «gallicità» s'intende invece il cosiddetto «modello Brenno» (il capo, com'è noto, dell'orda gallica che mise a sacco Roma), cioè il popolamento e la *facies* insediativa La Tène, corrispondente al momento delle grandi invasioni galliche e documentabile archeologicamente a partire dal IV secolo a. C.¹⁵. In sostanza i problemi concettuali attualmente posti in dibattito

¹³ Cfr. *infra*, *Taurini e Taurisci*, pp. 102 sgg. I Laevi sono riconosciuti come Liguri da LIV. V 35, 2 (cfr. XXXIII 37, 6) e da PLIN. *nat.* III 124 e sarebbero da identificare con i *Laoui* di POLYB. II 17, 4; per una liguricità anche dell'etnonimo cfr. PETRACCO SICARDI, *Liguri e Celti* cit., pp. 82-83. Anche i Libici presenterebbero una configurazione ligure in quanto parte dei Salluvii («Vercellae Libiciorum ex Salluis ortae»): cfr. PLIN. *nat.* III 124 e inoltre LIV. V 35, 2; XXXIII 37, 6; per una possibile identificazione con i *Lebekioi* cfr. POLYB. II 17, 4; per una liguricità dei Libici cfr. G. PETRACCO SICARDI e R. CAPRINI, *Toponomastica storica della Liguria*, Genova 1981, p. 59; PETRACCO SICARDI, *Liguri e Celti* cit., pp. 84-85.

¹⁴ Per una determinazione geografica della regione contraddistinta dalla cultura di Golasecca cfr. R. DE MARINIS, *Liguri e Celto-Liguri*, in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, p. 166. Sulla cultura di Golasecca cfr. infine, con sguardo d'insieme, ID., *I Celti golasecciani*, in *I Celti* (Catalogo della mostra), Milano 1991, pp. 93-102 e i temi discussi nelle relazioni tenute al 2° *Convegno archeologico regionale «La Lombardia tra protostoria e romanità»*, Como 1984, ma edito Como 1986.

¹⁵ Già CAES. *bell. gall.* I 1 offre spunti in questo senso («qui ipsorum lingua Celtae nostra Galli appellantur»), evidenziando come il termine *Galli* faccia riferimento, nell'uso comune, a un'assimilazione nell'orizzonte culturale romano o, per meglio dire, nell'orizzonte della conoscenza storiografica romana. Il riferimento bibliografico moderno è soprattutto ad A. PROSDOCIMI, *I più antichi documenti del celtico in Italia*, in *La Lombardia tra protostoria e romanità* cit. pp. 67-92; ID., *I Celti in Italia prima e dopo il v secolo a. C.*, in *Celti ed Etruschi* cit., pp. 561-81; ID., *Lingua e scrittura dei primi Celti*, in *I Celti* cit., pp. 51-59, specialmente pp. 56-57. Per un'edizione complessiva dell'epigrafia lepontica e gallica si veda M. LEJEUNE, *Lepontica*, Paris 1971; ID., *Recueil des inscriptions gauloises*, II, 1, Paris 1988; sul bicchiere di Castelletto Ticino cfr. F. M. GAMBARI e G. COLONNA, *Il bicchiere con iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-*

tra gli storici, gli archeologi e soprattutto i linguisti riguardano la posizione del ligure (e del leponzio) e la sua definizione in rapporto alla «celticità». A tale riguardo sembrerebbe sempre piú vincente un atteggiamento metodologico che non persegua un'opposizione rigida tra le due realtà, ma che imposti il problema sulla base di una diversa graduazione della celticità: di questa sarebbe partecipe in qualche misura anche la cultura ligure, tradizionalmente ascritta ad altra e indipendente fisionomia etnica¹⁶.

Di fronte dunque a tale ripensamento, imposto dalla pressione dei nuovi dati linguistici ed epigrafici recentemente acquisiti, si è avviata una doverosa rilettura della pagina di Livio relativa alla saga di Belloveso: com'è noto, il principe gallico avrebbe guidato in Cisalpina un'ondata migratoria che l'autore latino lega cronologicamente al regno di Tarquinio Prisco (inizio del VI secolo a. C.). Dunque la testimonianza liviana attesterebbe una presenza di transalpini nella pianura padana circa duecento anni prima delle tradizionali invasioni galliche del IV secolo e potrebbe costituire la prova letteraria della «celticità» precedentemente richiamata in discussione¹⁷. Dal dibattito critico, spesso vivace e contraddittorio, emerge comunque la realtà di una celtizzazione precedente al IV secolo, la quale, se non appare necessariamente legata a un fenomeno migratorio preciso (Belloveso?) come fattore determinante, potrebbe comunque risalire lungamente a ritroso nel tempo. Tale celtizzazione linguistica e culturale, senza espansioni e senza invasioni traumatiche, irradiata per capillarità e in possibile sintonia con la celticità transalpina, va dunque pensata come presente e operante anche nel territorio padano piú occidentale, quello da noi sottoposto ad esame.

Se questo è attualmente il quadro storico generale – le cui linee appaiono concettualmente ancora *in fieri*, ma nel quale non appare piú operante il concetto della contrapposizione etnica tra ligure e celtico o tra

occidentale, in «Studi etruschi», LIV (1986 [1988]), pp. 119-63, specialmente pp. 130-54. Per un inquadramento storico complessivo si veda P. BALDACCI, *La celtizzazione dell'Italia settentrionale nel quadro della politica mediterranea*, in *Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi dal V al I secolo a. C.*, Milano 1983, pp. 147-55.

¹⁶ Sulle stele liguri della Lunigiana si veda A. MAGGIANI, *Per una puntualizzazione cronologica delle stele iscritte della Lunigiana*, in *Celti ed Etruschi* cit., pp. 437-41; sulle iscrizioni leponzie LEJEUNE, *Lepontica* cit. e PROSDOCIMI, *I piú antichi documenti* cit.; PETRACCO SICARDI, *Liguri e celti* cit., pp. 71 sgg.

¹⁷ LIV. V 33 sg. Cfr. BALDACCI, *La celtizzazione dell'Italia* cit., pp. 153-55; M. SORDI, *Etruschi e Celti nella pianura padana: analisi delle fonti antiche*, in *Gli Etruschi a nord del Po*, I, Mantova 1986-87, pp. 111-15 (cfr. EAD., *Timagene di Alessandria: uno storico ellenocentrico e filobarbaro*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, serie 2, 30. 1, 1982, pp. 775-97); G. DOBESCH, *Zur Einwanderung der Kelten in Oberitalien. Aus der Geschichte der Keltischen Wanderung im 6. und 5. Jh. v. Chr.*, in «*Tyche*», IV (1989), pp. 35-85; I. WERNICKE, *Die Kelten in Italien. Die Einwanderung und die frühen Handelsbeziehung zu den Etruskern*, Stuttgart 1991.

ligure e gallico, bensí emergono le categorie della preesistenza e della trasformazione in una linea di continuità – appare piú comprensibile quanto già accennammo sulla commistione e contiguità geografica di elementi liguri e celtici. Costoro sarebbero portatori di differenze linguistiche rilevabili solo in modo frammentario, sebbene a tutti i livelli onomastici, negli idronimi e negli oronimi, nei toponimi e negli antroponimi¹⁸. Tale osservazione generale nasce da una serie di constatazioni capillari che possono essere qui parzialmente esemplificate per l'area di nostro interesse.

Innanzitutto il nome del fiume Po: esso appare oggetto di discussione già a partire da Metrodoro di Scepsi (II-I secolo a. C.), il quale, nella testimonianza di Plinio, spiega la corrente denominazione sulla base di un idronimo gallico, affiancandola alla denominazione propriamente ligure (entrambe caratterizzanti l'alto corso del fiume):

[...] poiché intorno alla sorgente di questo fiume ci sono molti pini selvatici, che in lingua gallica si chiamano *pagi*, il Po prese questo nome, mentre nella lingua dei Liguri lo stesso fiume si chiama *Bodincus*, che vorrebbe significare «senza fondo». Questa notizia è convalidata dall'esistenza, sul Po, della città di Industria, il cui antico nome era Bodincomago, sita proprio dove la profondità del fiume comincia a farsi notevole¹⁹.

In effetti il nome *Bodincus* si configurerebbe come ligure, in virtù della testimonianza letteraria e inoltre del suffisso rispecchiante un sistema precedente a quello gallico²⁰. Dalla voce ligure *Bodincus* poi deriverebbe il composto decisamente gallico *Bodincomagus*²¹, toponimo corrispondente alla romana *Industria*, oggi Monteu da Po, simile ad altri toponimi ugualmente costellanti il corso del Po o dei suoi affluenti, quali *Excingomagus*²², corrispondente a Exilles in valle di Susa, e *Rigo-*

¹⁸ M. G. TIBILETTI BRUNO, *Ligure, leponzio e gallico*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VI, Roma 1978, p. 190; sull'esistenza di un *continuum* linguistico riscontrabile nell'area settentrionale italiana a occidente del venetico con «differenze rilevabili in singoli reperti, quindi a livello di punto», cfr. PETRACCO SICARDI, *Liguri e Celti* cit., p. 96.

¹⁹ METR. SCEPS. *ap.* PLIN. *nat.* III 122 = *FGrHist* 184 F 8. Sul significato di questo e dei successivi nomi geografici richiamati in discussione cfr. le voci del *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990.

²⁰ Si veda TIBILETTI BRUNO, *Ligure, leponzio e gallico* cit., p. 178; PETRACCO SICARDI, *Liguri e Celti* cit., p. 73.

²¹ PLIN. *nat.* III 122; cfr. TIBILETTI BRUNO, *Ligure, leponzio e gallico* cit.; PETRACCO SICARDI, *Liguri e Celti* cit., p. 79.

²² STRAB. IV 1, 3 (178); PLIN. II 244. Su questo e i successivi toponimi cfr. TIBILETTI BRUNO, *Ligure, leponzio e gallico* cit., p. 186; C. DE SIMONE, *I Galli in Italia: testimonianze linguistiche*, in *I Galli e l'Italia*, Roma 1978, pp. 261-62; PETRACCO SICARDI, *Liguri e Celti* cit.; G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica celtica nell'Italia settentrionale*, in *I Celti d'Italia* cit., p. 46 («il "campo" ["mercato"] di un *Excingo-*»).

*magus*²³, corrispondente a Trino, in provincia di Novara. Ugualmente rapportabili a matrice gallica parrebbero i toponimi *Eporedia* e *Segusio*²⁴, mentre d'incerta definizione sembrerebbe il nome delle due Dore, abbinato però a un tema celtico nell'attributo *Baltea* (Dora Baltea)²⁵.

A un popolamento ligure sarebbe da ricondurre anche il termine *araviceli*, con cui la popolazione locale dei Taurini denominava i pinoli, mentre quello della segala *asia*, coltivata e consumata dai Liguri e in particolare ancora dai Taurini, sembrerebbe «ritornante in lingue celtiche»²⁶. A proposito di quest'ultimo alimento è Plinio a offrirci un commento preciso, che sembrerebbe muovere da un'esperienza diretta; egli non nasconde infatti l'estrema rozzezza dell'alimento, di gran peso e di gusto amaro, che comunque, per quanto lo si voglia mescolare con altre granaglie nel tentativo di alleggerirne il sapore, non migliora certo la sua qualifica di cibo «sgraditissimo al ventre» ed efficace solo contro i morsi della fame.

Ma per terminare questo brevissimo *excursus* linguistico, tratteremo solo un elemento di onomastica personale che rientra in una casistica riconosciuta come partecipe di un piano di contatti gallo-liguri: si tratta del nome maschile *Velagenus*, attestato per via epigrafica in tutto il Piemonte occidentale (prevalentemente in aree cispadane di popolamento ligure) e ora di recente acquisizione anche per il territorio settentrionale di Torino²⁷. Esso compare infatti quale patronimico in un'iscrizione funeraria rientrante nell'orizzonte cronologico della prima romanizzazione, ma rimane comunque testimone ancora della tenace sopravvivenza delle caratteristiche onomastiche appartenenti alla popolazione preromana.

Questo e altri fossili onomastici, attestanti la realtà del popolamento indigeno e preservatisi nella produzione epigrafica d'età romana, spes-

²³ *Iiin. Anton.* 340, 5; 356, 10; *Iiin. Hieros.* 557, 3; GEOGR. RAV. IV 30; vasi di Vicarello in *CIL*, XI, 3281-4; cfr. *CIL*, V, pp. 715 sg. Cfr. PELLEGRINI, *Toponomastica celtica* cit., pp. 45-46 («campo del re»). Sull'insediamento preromano di Trino cfr. F. M. GAMBARI, *Note per l'avvio di una ricerca sulla preistoria e la protostoria del territorio trinese*, in «Studi trinesi», VIII (1989), pp. 7-13.

²⁴ PELLEGRINI, *Toponomastica celtica* cit., p. 47 e id., *Toponimi ed etnici nelle lingue dell'Italia antica*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VI, Roma 1978, p. 88 sul significato dei nomi (rispettivamente «luogo fortificato da un vallo di carri equestri» e «la potente»); cfr. TIBILETTI BRUNO, *Ligure, leponzio e gallico* cit., p. 186; DE SIMONE, *I Galli in Italia* cit., p. 264.

²⁵ TIBILETTI BRUNO, *Ligure, leponzio e gallico* cit.; PELLEGRINI, *Toponomastica celtica* cit., pp. 43-44, 55.

²⁶ Cfr. rispettivamente *PLIN. nat.* XV 36; XVIII 141. Cfr. TIBILETTI BRUNO, *Ligure, leponzio e gallico* cit., pp. 178 sg.

²⁷ Cf. *CIL*, V, 6903, 7635, 7700, 7850; con forme simili si veda *CIL*, V, 7050, 7729, 7853; cfr. inoltre due attestazioni transalpine in *CIL*, XII, 89, 3964; per il territorio torinese si veda G. CRESCI MARRONE ed E. CULASSO GASTALDI, *Le iscrizioni. La documentazione*, in G. CRESCI MARRONE ed E. CULASSO GASTALDI (a cura di), *Per pagos vicosque. Torino romana fra Orco e Stura*, Padova 1988, pp. 35-36, n. 26. Sulla qualità onomastica cfr. PETRACCO SICARDI, *Liguri e Celti* cit., p. 95.

so si conservano all'interno di formule personali dall'aspetto disordinato e irregolare. Esse infatti stentano a rientrare nel canone dei *tria nomina* latini, ancorandosi allo standard del nome individuale accompagnato dal patronimico, sul modello (frequentissimo nel territorio settentrionale di *Augusta Taurinorum*) di *Macco Duci f(i)lius* o di *Clubusius Rufi f(i)lius*)²⁸. Fra tale formula indigena a due elementi e la completa polinomia latina, l'epigrafia locale offre un vasto campionario di situazioni intermedie ben visualizzanti la complessa realtà etnica e culturale preesistente alla romanizzazione.

(E. C. G.)

2. *Taurini e Taurisci.*

Erodiano, autorevole linguista e grammatico greco nativo di Alessandria ma operante a Roma nel II secolo d. C., era soprannominato «il tecnico» per la sistematicità della sua dottrina. Egli ci conserva un'importante testimonianza sui nomi di popolo *Tauroi*, *Tauriskoi* e *Taurinoi* (Ταῦροι, Ταυρίσκοι, Ταυρίνοι), affermando ripetutamente, in più luoghi della sua opera filologica, la corrispondenza dei tre termini pur nella parziale variazione formale. Essi inoltre identificano un popolo, dice ancora grammatico, le cui sedi si localizzerebbero presso la catena delle Alpi. Queste stesse informazioni, tuttavia, per ammissione e testimonianza dello stesso Erodiano, risalirebbero nella loro completezza a un autore molto più antico, cioè a Eratostene di Cirene, filologo e scienziato alessandrino vissuto nel III secolo a. C. Quest'ultimo non testimoniarebbe tuttavia la forma *Taurinoi*, che appare invece ben nota a Polibio (è ancora Erodiano a ricordarcelo): infatti è da lui usata per descrivere la popolazione subalpina contrappostasi nel 218 a. C. alla marcia di Annibale. Polibio, autore attivo nell'arco del II secolo a. C., attesta dunque una forma cronologicamente forse più recente rispetto ad Eratostene, ma, per il resto, tutte le indicazioni sembrano convergere a identificare, nell'etnico esaminato, un popolo caratterizzato da una forma di insediamento montano o subalpino²⁹.

²⁸ Si veda, con ulteriore discussione ed esemplificazione, *infra*, i contributi di G. Cresci Marone: *La vigilia della romanizzazione*, pp. 121 sgg.; *Il ritardo nella romanizzazione e le prime esperienze di vita municipale*, pp. 135 sgg.

²⁹ Cfr. rispettivamente HERODIAN. I 153, 25 = II 588, 8 Lentz: «Taurisci, popolo presso la catena delle Alpi. Sono detti anche Taurini, come Polibio nel terzo libro. Eratostene li chiama Taurisci, con la *e*, e sono detti anche Tauri»; I 193, 6 Lentz: «Taurus, popolo presso la catena delle Alpi, quale anche i Taurisci e i Taurini». Cfr. ERATOSTH. III B 117 Berger; POLYB. III 60, 8. Le testimonianze degli antichi grammatici sono accolte anche da Steph. Byz. *sub voce* Ταυρίσκοι.

La testimonianza di Eratostene, completata da Erodiano attraverso il confronto con Polibio, è rilevante innanzitutto perché ci attesta la comune coniazione dei termini *Tauriskoi* e *Taurinoi* dalla denominazione *Tauroi*, e in secondo luogo perché connette in maniera evidente l'onomastica sottoposta a discussione con l'ambiente montano (i testimoni, com'è stato già sottolineato, sono filologi e grammatici e dunque ben consueti all'esercizio delle derivazioni etimologiche).

Volendo considerare ora le riflessioni offerte dal moderno dibattito critico, emergono due alternative spiegazioni dell'etnonimo *Tauriskos-Taurinos*: la prima lo connette a un'onomastica totemica (animale-toro), derivazione tuttavia che appare presupposta e non convincentemente documentata³⁰; la seconda lo connette al tipo toponimico significante monte, con la nozione implicita di «il montanaro»³¹. Molto proficuo, a nostro parere, è il confronto che la Petracco Sicardi stabilisce, a proposito di quest'ultima etimologia, fra *Taurisci-Taurini* e la denominazione latina *Montani*, volendo cioè «considerare *montanus* il calco latino di un aggettivo prelatino formato con la base **tauro-*»³²: nelle fonti antiche vi sarebbe sufficiente scorta documentaria per sostenere l'equazione *Taurisci* = *Taurini* = *Montani* e per concludere che con tale denominazione non si voglia esprimere un'indicazione etnica ma un semplice riferimento geografico alle sedi di appartenenza³³.

Una tale interpretazione, rimanendo pur sempre nel campo delle ipotesi di lavoro, avrebbe l'indubbio vantaggio di assecondare le indicazioni, che non possono essere facilmente ignorate, dell'antica dottrina greca, in primo luogo di Eratostene e di Erodiano, che suggeriscono un collegamento geografico-alpino. In sostanza, cioè, le denominazioni *Tau-*

³⁰ Si veda G. BONFANTE e G. PETRACCO SICARDI, *Il nome di Torino*, in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», s. VIII, XLIII (1988), pp. 35-36; cfr. inoltre G. BONFANTE, *Il nome dei Taurisci*, *ibid.*, s. IX, v (1991), p. 217 e p. 218, nota 3.

³¹ Si veda G. B. PELLEGRINI, *Popoli e lingue nell'Italia superiore prealpina*, in «Antichità Altoadriatiche», IV (1973), pp. 23 sg. e *id.*, *Toponimi ed etnici cit.*, p. 87. Cfr. inoltre PETRACCO SICARDI, *Liguri e Celti cit.*, pp. 86-90, specialmente p. 88.

³² *Ibid.*, p. 88; *Taurini* e *Taurisci* sono considerati «varianti formali della stessa denominazione», in quanto «dal punto di vista linguistico non si può separare *Taurini* da *Taurisci*: sono entrambi aggettivi derivati dalla stessa base, il primo col suffisso *-ino-* [...] il secondo con il suffisso *-isko-*».

³³ *Ibid.*, p. 89. Cfr. soprattutto LIV. XXVIII 46, 9: «Epanteri Montani»; LIV. XXI 38, 7: «Salassi Montani»; PLIN. *nat.* III 135: «Vagienni Ligures et qui Montani vocantur», cui aggiungasi VALER. *ANT. ap.* LIV. XXVIII 46. 14 = fr. 26 Peter²: «Ligurum et Montanorum captivi» e LIV. XL 41, 1: «Montani Liguri». Cfr. inoltre la significativa corrispondenza con AMM. MARC. XV 10, 11, ove la dizione «*Taurinis ducentibus accolis*», con riferimento a elementi transalpini quali guide di Annibale, non è da identificare con i Taurini cisalpini ma con nuclei demici montani. Cfr. anche (dubitativamente) LIV. V 34, 8 sg.: «*Taurini saltus*» in quanto gioghi che conducono nelle terre dei Taurini, ma soprattutto gioghi montani.

risci e *Taurini* non connoterebbero in origine un particolare ed esclusivo raggruppamento etnico, ma esprimerebbero una configurazione di habitat geografico che può essere condivisa da più popolazioni, anche se, in successione di tempo, tale connotazione esterna di tipo insediativo sarebbe infine passata a condizionare in modo definitivo l'onomatica del gruppo portatore.

Ma qual è, in ultima analisi, la differenza fra *Taurini* e *Taurisci*? O, per essere più precisi, esiste una differenza fra *Taurini* e *Taurisci*? La parola, ovviamente, passa ai linguisti, che hanno tentato di confrontare le denominazioni a livello di morfema (*-ino*, *-sko*), senza tuttavia poter suggerire su questa base né reciproche variazioni etniche né indizi di pertinenza etnica³⁴.

Volendo ancora ricorrere all'ausilio delle fonti antiche, un frammento catoniano affermerebbe che i Leponzi e i Salassi apparterebbero alla gente *Taurisca*. Tale documento potrebbe significare la comune appartenenza delle due popolazioni a un originario raggruppamento etnico denominato in base al suo inserimento in un ambiente montano, con intenzione forse molto simile a quella di Livio, che definisce i Salassi appunto come *Montani*³⁵. Infatti, volendo tracciare una distinzione tra *Taurini* e *Taurisci* all'interno delle fisionomie acquisite in età storica, rileviamo che i *Taurisci* presentano una connotazione diversa dal popolamento leponzico e salasso, dal momento che per Polibio sono popolazioni galliche, accomunate ai Boi e agli Insubri, penetrate in Etruria nel 225 a. C. e fermate a Talamone dai consoli Caio Atilio Regolo e Lucio Emilio Papo³⁶. Tali tribù sono forse da accomunare a quelle popolazioni illiriche le cui sedi ora l'indagine archeologica localizza nella Slovenia centrale e orientale e nel nord-ovest della Croazia³⁷. Di costoro ci parla Polibio, narrando il ritrovamento nei loro territori di oro allo stato puro che avrebbe scatenato un'autentica corsa al prezioso metallo da parte degli Italici, e di costoro ci parla anche Posidonio di Apamea (II secolo a. C.), definendo i *Taurisci* come Γαλάται, cioè come popolazio-

³⁴ Cfr. BONFANTE e PETRACCO SICARDI, *Il nome di Torino* cit., p. 36; BONFANTE, *Il nome dei Taurisci* cit., p. 217.

³⁵ CAT. *ap. PLIN. nat.* III 134 = fr. 37 Peter²; LIV. XXI 38, 7. Il passo di Catone potrebbe essere confrontato con una descrizione polibiana (II 15, 8) che collocherebbe sul versante cispadano delle Alpi, insieme agli Agoni e a molte altre popolazioni barbare, anche i Taurisci, di cui però l'autore non vuole suggerire precise collocazioni geografiche e neppure una sede occidentale. Cfr. AMM. MARC. XV 9, 6 e 10, 2, ove è descritta la lotta di Eracle contro *Tauriscus*, mostro che avrebbe devastato la Gallia, in cui è probabilmente da riconoscere una personificazione delle difficoltà dei valichi transalpini.

³⁶ POLYB. II 28, 4; 30, 6; cfr. II 15, 8.

³⁷ D. BOŽIČ, *I Taurisci*, in *I Celti* cit., pp. 471-77, specialmente p. 471.

ni galliche³⁸. Tale indicazione è ora confermata dalle risultanze archeologiche, che li riconoscono quali portatori della cultura La Tène³⁹. Contro questi stessi Taurisci, nel 129 a. C., viene condotta una campagna militare guidata dal console Caio Sempronio Tuditano, come ci informa il cosiddetto *elogium* giuntoci per via epigrafica⁴⁰, e su queste stesse popolazioni, probabilmente, tornerà a trionfare il console Marco Emilio Scauro nel 115 a. C.⁴¹. Complessivamente, comunque, nella tradizione antica è riconfermata una loro collocazione in ambito geografico orientale.

Al contrario la denominazione *Taurini* contraddistingue il gruppo etnico occidentale, o perlomeno ritorna in questa stessa forma sia in Polibio sia in Strabone quando s'intende individuare la popolazione che oppose una barriera all'avanzata di Annibale o che comunque, per ambientazione geografica, sia connotata dai tradizionali attributi occidentali. È questo termine infine che, nella forma latinizzata, apparirà di uso comune nel nome stesso della futura colonia di *Iulia Augusta Taurinorum*, sia in fonti letterarie sia in fonti epigrafiche⁴².

I Taurini dunque, i nostri Taurini, sono connotati da sedi montane in ambito occidentale. Alla luce degli argomenti finora portati in discussione appare quanto mai difficile suggerire la qualità dei rapporti etnici fra Taurisci e Taurini. Mentre i primi infatti sono assimilabili alle popolazioni galliche in lotta contro Roma, i secondi presentano una netta fisionomia ligure, come provano le precise testimonianze di Plinio e di Strabone che riportiamo qui di seguito.

³⁸ POLYB. XXXIV 10, 10 e 14 = STRAB. IV 6, 12 (208); POSEID. *ap.* STRAB. VII 3, 2 (295) = *FGrHist* 87 F 31. È corrotta invece la lezione *Λιγυρίσκιους* in POSEID. *ap.* STRAB. VII 3, 2 (295) = *FGrHist* 87 F 104, probabilmente da sostituire con *Τευρίσκιους* (su cui si veda *app. cr.*). Una ferma appartenenza dei Taurisci al gruppo umano dei Norici gravitanti intorno ad Aquileia è ribadita da STRAB. IV 6, 9 (206); cfr. analogamente PLIN. *nat.* III 133 e discussione in F. SARTORI, *Galli transalpini transgressi in Venetiam* (*Liv.* XXXIX 22, 6-7), in *id.*, *Dall'Italia all'Italia*, Padova 1993 (ma 1960), pp. 18-21.

³⁹ Cfr. ancora BOŽIČ, *I Taurisci* cit., pp. 473-77.

⁴⁰ *CIL*, I², 652 = *CIL*, V^{*}, 39, 8270 = *ILS*, 8885. Cfr. G. BANDELLI, *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina*, Roma 1988, pp. 63-64, 77 sgg., 97, 119; *id.*, *Contributo all'interpretazione del cosiddetto «elogium» di C. Sempronio Tuditano*, in «Antichità Altoadriatiche», XXXV (1989), pp. 111-31.

⁴¹ Il console M. Emilio Scauro trionfò nel 115 a. C. «de Galleis Karneis» secondo l'ufficiale indicazione dei *Fasti Triumphales*, ma l'anonimo autore del *de vir. ill.* 72, 7 annota invece: «Marcus Aemilius Scaurus [...] consul Liguras Tauriscos domuit et de his triumphavit». *Tauriscos* è tuttavia correzione dotta in luogo della deteriorata lezione dei codici (*Cauriscos*, *Gauriscos*, *Gantiscos*); cfr. F. CASSOLA, *La colonizzazione romana della Transpadana*, in W. ECK e H. GALSTERER (a cura di), *Die Stadt in Oberitalien und in den Nordwestlichen Provinzen des Römischen Reiches* (Deutsch-italienisches Kolloquium in italienischen Kulturinstitut Köln), Mainz am Rhein 1991, p. 38.

⁴² Cfr. *ex. gr.* POLYB. III 60, 8; STRAB. IV 6, 6 (204); PLIN. *nat.* III 123; TAC. *hist.* II 66, 2. Per una documentazione epigrafica cfr. *CIL*, V, 6954, 7047, 7629.

Plinio:

Dal Po la regione undecima è chiamata Transpadana ed è tutta compresa fra terre; ad essa il Po con il suo alveo fruttuoso conduce tutti i doni del mare. I suoi oppida sono *Forum Vibii* e *Segusio*; le sue colonie, a partire dalle radici delle Alpi, *Augusta Taurinorum* – da lì il Po diventa navigabile – di antica stirpe ligure (*antiqua Ligurum stirpe*) [...]⁴³.

Strabone:

Sull'altro versante, rivolto verso l'Italia, del paese montuoso di cui ho parlato, abitano i Taurini, tribù ligure (Λιγυστικῶν ἔθνος), e altri Liguri. A questi appartiene la cosiddetta terra di Donno e di Cozio. Dopo di essi e del Po vi sono i Salassi [...]⁴⁴.

Se la popolazione dunque è ligure, il tempo dell'insediamento taurino in zona va pensato in un momento precedente (o molto precedente) al popolamento gallico della pianura⁴⁵. Tuttavia la loro *facies* sarà stata celtizzante e non difforme dal livello insediativo delle altre tribù circostanti: questo aspetto formale può essere alla base dell'osservazione di Appiano, che qualifica la città dei Taurini come città celtica⁴⁶. In ogni caso, al tempo del passaggio transalpino di Annibale e della comparsa in armi dell'esercito cartaginese di fronte ai Taurini, questi avevano mostrato d'intrattenere rapporti profondamente conflittuali con l'elemento celtico degli Insubri, già schierato su posizioni filopuniche, e di voler respingere l'amicizia offerta da Annibale anche per un atteggiamento di rottura col dominante comportamento gallico di collaborazione. Anche su questa base si potrebbe forse avvalorare l'ipotesi di una diversa o non sovrapponibile qualità etnica, condizionante da antica data la qualità dei rapporti reciproci⁴⁷.

E, per concludere, un'ultima riflessione sullo spessore e sull'incidenza (demografica e qualitativa) del gruppo indigeno dei Taurini nelle successive vicende della colonia romana. Nel nome ufficiale della città augustea, *Augusta Taurinorum* o *Iulia Augusta Taurinorum*, forme entram-

⁴³ PLIN. *nat.* III 123. Su una dipendenza di Plinio da Catone cfr. J. HEURGON, *Caton et la Gaule Cisalpine*, in *Mélanges d'histoire ancienne offerts à William Seston*, Paris 1974, p. 234, nota 29.

⁴⁴ STRAB. IV 6, 6 (204).

⁴⁵ Si veda P. BALDACCI, *La celtizzazione dell'Italia settentrionale* cit., p. 148: «I Liguri rappresentavano per gli antichi il sostrato europeo centro-occidentale precedente alle civiltà con le quali essi erano entrati in contatto in età storica (Celti, Liguri costieri, Iberi ecc.)». Su una successione di fenomeni migratori e su una preesistenza dei Taurini all'arrivo dei Celti di Belloveso in LIV. V 34, 8, si veda MANSUELLI, *Tradizione etnica e poleografica* cit., p. 141.

⁴⁶ APP. *Hann.* 5. Cfr. LIV. XXI 38, 5. Sull'etnico ligure dei Taurini si veda MANSUELLI, *Le fonti storiche sui Celti Cisalpini*, in *I Galli e l'Italia* cit., p. 74; ID., *Tradizione etnica e poleografica* cit., p. 144; PETRACCO SICARDI, *Liguri e Celti* cit., p. 83 (con le precisazioni però espresse a p. 89); BONFANTE e PETRACCO SICARDI, *Il nome di Torino* cit., pp. 35-36.

⁴⁷ Cfr. *infra*, *Annibale e i Taurini*, pp. 116 sgg.

be bene attestate, si segnala, forte, la presenza della popolazione locale, di cui la nuova città romana appare ideale prosecuzione, seppure in forme nuove, e il cui ricordo, vincente, sarebbe poi prevalso nella titolatura dell'età moderna⁴⁸.

(E. C. G.)

3. *Forme di vita e insediamenti.*

Nell'antica tradizione letteraria i Taurini sono caratterizzati da condizioni ambientali subalpine. Le loro sedi appaiono localizzabili «ai piedi delle montagne» per Polibio, «ai piedi delle Alpi» per Plinio, sul versante montano inclinato verso l'Italia per Strabone, allo sbocco montano nella pianura per Appiano⁴⁹. La loro presenza potrebbe tuttavia risalire anche le pendici vallive fino a controllare i valichi transalpini, come potrebbe denotare il passo montano transitabile, secondo Polibio, «attraverso i Taurini» o identificabile come «attraverso le montagne taurine» in Livio⁵⁰; la documentazione antica in sostanza potrebbe alludere a un controllo taurino (di natura commerciale?) in zona di altura o, in via riduttiva ma più realistica, denoterebbe semplicemente uno sbocco geografico dei passi stessi nella pianura controllata dall'elemento indigeno. Più esplicita a tale riguardo appare la testimonianza di Strabone, che amplierebbe la sfera taurina d'insediamento al versante montano, cioè «ai luoghi inclinati verso l'Italia», in un contesto geografico però che l'autore antico non sa bene precisare, specie in rapporto con «la terra di Donno e di Cozio» che egli ricorda come appartenente ad altre popolazioni liguri distinte dai Taurini⁵¹. Ai confini meridionali, inoltre, essi sarebbero stati limitrofi dei Bagienni, occupanti le sedi cispadane e in particolare controllanti l'alto corso del Po⁵².

Il quadro economico della realtà taurina appare mal delineabile, se ci limitiamo al solo sussidio dell'antica documentazione letteraria. Sappia-

⁴⁸ CIL, V, 6480, 6991, 7033 (*Augusta Taurinorum*), 7047 (*Iulia Augusta Taurinorum*) e inoltre CIL, V, p. 779; si veda MANSUELLI, *Tradizione etnica e poleografica* cit., pp. 144-45, nota 6; E. GABBA, *Problemi della romanizzazione della Gallia Cisalpina in età triumvirale e augustea*, in *Problemi di politica augustea* (Atti del Convegno di studi St. Vincent 1985), Quart (Aosta) 1986, pp. 34-35.

⁴⁹ POLYB. III 60, 8 (cfr. ID. II 15, 8); PLIN. *nat.* XVIII 40; STRAB. IV 6, 6 (204); APP. *Hann.* 4.

⁵⁰ POLYB. XXXIV 10, 18; LIV. V 34, 8 (il luogo, però, è reso ambiguo da un'incerta tradizione manoscritta). Su una valenza tuttavia geografica di *Taurinus* nel senso di *Montanus* si vedano le osservazioni esposte *supra*; con questa stessa accezione va interpretato il luogo di Amm. Marc XV 10, 11 sulle guide taurine di Annibale.

⁵¹ STRAB. IV 6, 6 (204).

⁵² PLIN. *nat.* III 117, 135; non significativo a livello storico il luogo di PTOL. *geogr.* III 1, 35 sgg.

mo infatti dello sfruttamento agricolo del suolo, che avrebbe prodotto con caratteri distintivi la segale *asia*, cibo di gran peso e molesto per sapore e digeribilità, che veniva consumato mescolato al farro: l'immagine che ne deriva è espressione di un'agricoltura povera e di semplice sussistenza, che non ha ancora elaborato efficaci metodi d'intervento nell'ambiente. Un regime complementare di sfruttamento delle risorse naturali avrebbe portato poi alla raccolta dei pinoli detti *araviceli*, comprovante l'esistenza di superfici boschive⁵³. Complessivamente, tuttavia, i comportamenti dell'antica popolazione taurina non possono differenziarsi dagli atteggiamenti economici e ambientali che si possono ricostruire per altre tribù liguri o galliche operanti, in un contesto geografico molto prossimo, nell'arco cronologico della preromanizzazione. Se vale questo principio metodologico dell'equiparazione e dell'analogia, si può arricchire con altri apporti documentari il quadro esiguo a nostra disposizione, supponendo ad esempio anche per i Taurini la pratica della deforestazione nel manto selvoso per creare spazi più produttivi per l'agricoltura⁵⁴. A questo proposito molti dati interessanti potrebbero affluire dall'indagine paleobotanica, che è in grado di suggerire un profilo paleoambientale attraverso gli esami pollinici e antracologici. Su questa base si può supporre che il panorama produttivo prevedesse la coltivazione di cereali e leguminose, con la presenza spontanea o indotta di specie arboree comprendenti la quercia, la betulla, il prugno, il tasso, il pino, il faggio, il nocciolo, il sambuco, o annoveranti piante dall'impiego vagamente medicinale come il ginepro o come il levistico⁵⁵. Di quest'ultimo (in latino *ligusticum*) ci conserva memoria Plinio, ricordandolo nativo nelle montagne della Liguria allo stato selvatico, ma coltivabile ovunque⁵⁶.

⁵³ Cfr. PLIN. *nat.* XVIII 141: «I Taurini che vivono ai piedi delle Alpi chiamano *asia* la segale, un cereale decisamente cattivo, buono soltanto a tener lontana la fame. È ricca di grani ma con lo stelo gracile, tetra nel suo color nero e di notevole peso. Ad essa si mescola il farro, per mitigarne il sapore amaro, e tuttavia anche così è sgradevolissima per lo stomaco. Nasce in qualsiasi tipo di terreno, rendendo il cento per uno, e fa essa stessa da concime»; XV 36: «[...] una quarta specie, fornita dal pinastro, è il cosiddetto pitidio, i cui pinoli, fatti cuocere nel miele, sono un eccellente rimedio contro la tosse. I Taurini li chiamano *araviceli*».

⁵⁴ Cfr. le caute ipotesi di D. AROBBA e N. NISBET, *Studi palinologici ed antracologici preliminari di un sito archeologico all'aperto dell'Età del ferro (Cassine, Alessandria)*, in *Contributi per una definizione archeologica* cit., p. 94.

⁵⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 93 sgg.; semi carbonizzati di frumento, orzo, lenticchia e favino sono stati segnalati sulla rocca di Cavour, all'interno di un insediamento databile al I secolo a. C., da L. FOZZATI e R. NISBET, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», IV (1985), pp. 33 sgg.; considerazioni risalenti alla fine dell'età del Bronzo sono espresse per il sito di Belmonte da R. NISBET, *Le analisi antracologiche e Analisi paleobotaniche*, in M. CIMA, *Belmonte alle radici della storia. Ricerca su una comunità preistorica nelle Alpi occidentali*, Cuornè 1986, pp. 69 sgg. e 74 sgg.

⁵⁶ PLIN. *nat.* XIX 165; cfr. inoltre, sulla vegetazione arborea della Liguria, la testimonianza di Catone in PLIN. *nat.* XVI 176.

Anche l'antica voce di Catullo, poeta cisalpino, può conservarci un frammento d'immagine paleoecologica quando descrive con ironia un suo ot-tuso e inerte concittadino il quale, a suo parere, «come un ontano giace sul ciglio del fosso, abbattuto dalla scure ligure»⁵⁷.

In tale panorama si sarebbe ben inserita una fauna composta da bovini, ovis, suini; i porci poi, vanto della Cisalpina secondo Catone e Polibio, avrebbero potuto agevolmente beneficiare di un ambiente naturale ricco di querceti e di ghiande⁵⁸. La presenza bovina e soprattutto ovina suggerisce inoltre un regime di allevamento e pastorizia, complementare all'agricoltura e facilitato da pratiche stagionali di transumanza (ben ambientabili in un contesto geografico subalpino) e dall'esistenza di pascoli comuni⁵⁹. Facili da supporre sono poi le pratiche di lavorazione artigianale dei latticini, significativi in un orizzonte economico di autoalimentazione; ben diverso appare invece il caso del famoso formaggio di Ceva, fatto soprattutto con latte di pecora, che in un'età di operante romanizzazione diviene anche oggetto di proficua esportazione⁶⁰.

Tale panorama economico, costruito sull'agricoltura, sull'allevamento e sulla raccolta dei frutti naturali, doveva arricchirsi con una capacità metallurgica che appare sufficientemente provata, in area taurina, dai riscontri archeologici, i quali attestano la presenza di scorie di ferro collegate con l'attività di riduzione del minerale in metallo. Alcune aree di lavorazione, probabilmente limitrofe ma non coincidenti con quelle di estrazione, possono localizzarsi nel Canavese occidentale, in siti segnati da una presenza preromana quali Salto, Valperga e la zona delle Vaude⁶¹.

⁵⁷ CATULL. XVII 18 sg.

⁵⁸ Le indicazioni sulla fauna provengono da siti della Liguria interna nella seconda età del Ferro, su cui F. M. GAMBARI e M. VENTURINO GAMBARI, *Il popolamento della Liguria interna dalle invasioni galliche alla romanizzazione*, in *Contributi per una definizione archeologica* cit., pp. 119 sg. Sulla rilevanza dell'allevamento suino nella Cisalpina cfr. CAT. ap. VARR. *de re rust.* II 4, 11 = fr. 39 Peter²; POLYB. II 15, su cui P. TOZZI, *Gli inizi della riflessione storiografica sull'Italia settentrionale nella Roma del II secolo a. C.*, in *L'Italia settentrionale nell'età antica* (Convegno in memoria di P. Fraccaro), Pavia 1976, pp. 42 sgg.

⁵⁹ Sulla presenza di «ager compascuos» nella *Sententia Minuciorum* si veda CIL, I², 584 = V, 7749, 33; sulla compresenza di *fundus* e *saltus* in area taurina si veda R. PEZZANO, *L'economia del fundus e l'economia del saltus*, in CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI (a cura di), *Per pagos* cit., pp. 201 sgg.; su pratiche pastorali per l'età del Ferro: F. FEDELE, *Stadi di popolamento sulle Alpi occidentali dal neolitico all'Età del ferro*, in *La comunità alpina nell'antichità*, «Ce. SDIR», VII, Milano 1975-76, pp. 260 sgg.

⁶⁰ PLIN. *nat.* XI 241.

⁶¹ M. CIMA, *Le risorse della metallurgia*, in CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI (a cura di), *Per pagos* cit., pp. 211 sg.; M. T. SARDO, *Il territorio 2: a sud delle Vaude*, in *ibid.*, p. 151 (sito n. 58).

Ma qual è in particolare il sito dei Taurini? La domanda è pertinente dal momento che essi sembrano aver posseduto una struttura poleica o perlomeno protourbana, quella cui Appiano attribuisce con un rapporto di eponimato il nome di *Taurasia* (Ταυρασία), che Polibio definisce «la città piú forte» dei Taurini (τὴν βαρυντάτην πόλιν), che Livio infine identifica come «la sola città dei Taurini, capoluogo della loro gente» (*Taurinorum unam urbem, caput gentis eius*)⁶². In essa dobbiamo riconoscere un centro di attrazione amministrativa, ove si saranno radunati anche quanti detenevano il potere di scegliere la pace o di dichiarare la guerra, e forse un centro di raccolta e smistamento commerciale⁶³: in Livio essa assume il ruolo di unica struttura cittadina, in Polibio invece il ruolo di un agglomerato urbano piú organizzato militarmente, forse fra altri che potevano coesistere con piú ridotte capacità difensive. Tuttavia, se Livio forse appare risentire piú fortemente dell'unicità della realtà urbana d'età augustea, al suo tempo già consolidata, Polibio invece, autore appartenente al II secolo a. C. e di conseguenza vergine da influenze d'età successiva, proprio con l'affermare la maggior consistenza militare della città contro la quale si scontra Annibale, necessariamente presuppone un'altra molteplicità di insediamenti nel territorio, meno attrezzati e significativi dal punto di vista urbano. L'immagine desumibile sarebbe cioè maggiormente in asse con la ben nota dispersione insediativa dei Celti (applicabile anche alla popolazione dei Taurini), descritta dallo stesso Polibio e ripresa da Strabone. In sostanza, la popolazione in età preromana sarebbe vissuta sparsa nel territorio e insediata in villaggi o in strutture abitative minori, totalmente prive di mura e dunque non fortificate, riconoscibili al massimo come aggregazioni preurbane, a cui sarebbe servito da centro di raccolta e d'incontro un sito maggiormente attrezzato e piú rilevante sotto l'aspetto militare⁶⁴.

Se tale è il quadro della poleografia taurina, dovremmo attenderci una pluralità frazionata e minuta di rinvenimenti archeologici nel territorio, che dovrebbero tuttavia assumere maggiore rilevanza e spessore in corrispondenza del concentramento umano piú rappresentativo.

⁶² APP. *Hann.* 5 (cfr. HERODIAN. I 293, 29 Lentz: Ταυρασία πόλις Ἰταλίας); POLYB. III 60, 8; LIV. XXI 39, 4.

⁶³ Cfr., sulla poleografia celtica, O. H. FREY, *Sviluppo urbano celtico in Italia del nord*, in *La Lombardia tra protostoria e romanità* cit., pp. 333-37.

⁶⁴ Si veda S. RODA, *Torino colonia romana*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia di Torino illustrata*, I: *Torino antica e medievale*, Milano 1992, pp. 4-6. Cfr. POLYB. II 17, 8 sgg.; STRAB. III 2, 15 (151) e V 1, 6 (213); si veda inoltre F. MAIER, *Gli oppida celtici (II-I secolo a. C.)*, in *I Celti* cit., pp. 411-25.

A tutt'oggi non pare possibile formulare ipotesi su una precisa localizzazione della «città piú forte» dei Taurini, ma sembrerebbe comunque di poter affermare che non abbia occupato il sito della futura città romana, data l'assenza totale, per quanto riguarda il materiale a disposizione, di indizi archeologici probanti⁶⁵. D'altra parte non deve neppure essersi troppo differenziata dall'ecosistema creato dal Po e arricchito dalla confluenza della Dora Riparia, con condizioni di particolare felicità geografica. È possibile infatti che il Po e i suoi affluenti abbiano già costituito in età preromana un mezzo di scambi commerciali e di contatti culturali anziché una barriera di separazione e di confine. Tale è indubbiamente la situazione a noi nota per l'età romana e ben descritta dalla testimonianza pliniana: i prodotti del mare, infatti, sarebbero stati distribuiti alla Transpadana attraverso il fruttuoso alveo del Po; e ancora, nel medesimo luogo antico, il suo corso avrebbe evocato un'immagine di ricchezza («Po fiume piú ricco d'Italia»), che è sicuramente anche ubertosità nel ricordo di Tacito, quando descrive quel «fiorentissimo versante dell'Italia, con quanti campi e città si stendono tra il Po e le Alpi»⁶⁶. È innegabile dunque una funzione di crescita da parte del Po nei confronti degli insediamenti e delle città, innegabile certamente per l'età romana, ma che possiamo supporre lievitante anche per la floridezza degli insediamenti preromani e taurini. La prova del ruolo accelerante esercitato dal Po nella crescita poleografica è offerta infatti dalla collana di insediamenti preromani lungo il suo corso o lungo quello dei suoi affluenti, quali *Rigomagus* (Trino), *Bodincomagus* (Monteu da Po), *Excingomagus* (Éxilles in valle di Susa)⁶⁷. Anche se non è probabile, in un'età precedente a quella romana, una percorribilità del fiume a largo raggio, tale da mettere in comunicazione in modo ininterrotto la parte alta con i tratti padani piú orientali, si può certo supporre, dal complesso della documentazione antica, una frequentazione settoriale o locale, a breve o medio termine, che afferisse alla via d'acqua o ai sentieri a essa prospicienti. In tal senso testimonierebbe il suffisso *-magus* dei toponimi precedentemente ricordati, allusivo a un luogo d'incontro o sede di mercatura, ricollegabile evidentemente a vie di scorrimento fluviale o stradale⁶⁸. Metrodoro di Sce-

⁶⁵ Cfr. F. FILIPPI, *Palazzo Carignano di Torino. Nota preliminare sullo scavo (1985-1990) e appunti sull'archeologia della città*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», IX (1990), pp. 13-41 ed EAD., *ibid.*, *passim*.

⁶⁶ Cfr. PLIN. *nat.* III 123; III 49; TAC. *hist.* II 17, 1.

⁶⁷ Su cui cfr. documentazione *supra*, note 21-23.

⁶⁸ Cfr. F. M. GAMBARI, *Note per l'avvio di una ricerca cit.*, pp. 9-11; si veda inoltre G. UGGERI, *La navigazione interna della Cisalpina in età romana*, in *La vita sociale artistica e commerciale di Aquileia romana*, in «Antichità Altoadiatiche», XXIX (1987), pp. 305 sgg.

psi poi, autore inquadrabile nei limiti del II-I secolo a. C., interpreterebbe il nome ligure del Po, *Bodincus*, come *fundo carens*, ossia come allusivo alla grande profondità del fiume, in un'area che dobbiamo immaginare rapportabile all'alto corso. Tale etimologia dotta non pare tuttavia provare l'effettiva navigabilità del fiume, anche se proprio questa spiegazione sembra credibile a Plinio, che ne è il testimone, il quale, con voce fuori campo, riafferma per l'età sua (I secolo d. C.) la grande profondità del corso d'acqua a *Industria*, il cui nome indigeno era appunto *Bodincomagus*⁶⁹.

La sede principale, dunque, dei Taurini può aver beneficiato anch'essa del sistema fluviale offerto dal Po e dalla confluenza della Dora e, contemporaneamente, può aver gravitato intorno agli sbocchi padani della valle della Dora Riparia, ove si accedeva provenendo dai valichi transalpini di collegamento con il Rodano. Annibale infatti, giunto dai valichi montani valsusini alla pianura padana occidentale, incontra proprio nei Taurini il suo primo ostacolo e il dato appare così certo, secondo Livio, da eliminare qualsiasi incertezza sul cammino transalpino scelto dall'esercito punico, dal momento che ogni cammino più settentrionale, pertinente alla valle della Dora Baltea, lo avrebbe condotto non fra i Taurini ma, attraverso i Salassi, presso altre popolazioni galliche⁷⁰.

Tuttavia, di fronte a tale quadro complessivo, la rilevanza dei risultati archeologici appare esigua, suggerendo unicamente che il popolamento preromano abbia privilegiato, anziché la pianura, i rilievi collinari, avviandovi degli insediamenti di cui sopravvivono solo labili tracce. La presenza umana sembrerebbe aver premiato infatti le pendici meridionali e orientali (meno scoscese e con miglior esposizione) del sistema collinare che si sviluppa da Moncalieri a Superga, oppure gli spazi vallivi di sommità. In attesa di più ampi e soddisfacenti suggerimenti che potrà offrirci in futuro l'indagine archeologica o, in parallelo, l'elaborazione dei materiali di scavo già acquisiti, segnaliamo i rinvenimenti, del tutto occasionali e avvenuti in assenza di scavi stratigrafici, relativi a Moncalieri e Testona (ceramica preromana)⁷¹; Trofarello (sepulture galliche)⁷²; Chieri, letto del rio Tepice (moneta gallica d'imitazione massa-

⁶⁹ METR. SC. *ap. PLIN. nat.* III 122 = *FGrHist* 184 F 8.

⁷⁰ LIV. XXI 38, 5-7 (per discussione cfr. *infra*, *Annibale e i Taurini*, pp. 116 sgg.).

⁷¹ C. LA ROCCA HUDSON, *Le vicende del popolamento in un territorio collinare: Testona e Moncalieri dalla preistoria all'alto Medioevo*, in «BSBS», LXXXI (1984), p. 22; G. VANETTI, *Studi e testimonianze della presenza romana nel territorio*, in *Museo archeologico di Chieri. Contributi alla conoscenza del territorio in età romana*, Torino 1987, p. 50 (Mca/9: età neolitica?)

⁷² P. BAROCELLI, *Repertorio dei ritrovamenti e scavi di antichità preromane avvenuti in Piemonte e Liguria*, in «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», X (1921-26), pp. 415-16;

liota) e territorio chierese, ove non mancano spunti convergenti che suggeriscono un'apprezzabile presenza preromana, come sembrerebbero denotare anche alcune considerazioni legate alla toponomastica⁷³; Pecetto (anello gemino cuspidato, di datazione incerta e di funzione problematica)⁷⁴; «bric» della Maddalena (resti insediativi che parrebbero d'età neolitica, ma con presenza di frammenti di vasi che potrebbero anche appartenere, per decorazione, all'età preromana)⁷⁵.

Anche la bassa valle di Susa appare interessata da un popolamento della tarda età del Ferro: ad Almese (in località Truc Randolera)⁷⁶, presso Sant'Ambrogio (monte Pirchiriano)⁷⁷ e a Villar Dora⁷⁸. Dalla valle di Susa, ma con imprecisabile provenienza, si ha notizia inoltre di fibule di foggia gallica, mentre da Oulx provengono due armille di bronzo, ancora attribuite all'età preromana, con altri corredi funerari⁷⁹. A Chio-monte è segnalata un'area archeologica pluristratificata dal neolitico al Medioevo che parrebbe aver interessato anche, con notazioni di rilievo,

cfr. ID., *Il Piemonte dalla capanna neolitica ai monumenti di Augusto*, in *Studi su Torino e il Piemonte*, Torino 1933, p. 83: «fibule galliche [...] uscite da un sepolcreto gallo-romano»; cfr. infine LA ROCCA HUDSON, *Le vicende del popolamento* cit., p. 22; VANETTI, *Studi e testimonianze* cit., p. 49 (Tr/1).

⁷³ A. FERRATO, in «Il Faro di Chieri», 13 gennaio e 10 febbraio 1917, nn. 3 e 7; BAROCELLI, *ibid.*, p. 378; LA ROCCA HUDSON, *ibid.*, p. 22; VANETTI, *ibid.*, p. 48 (Ch/25). Sulla presenza di materiali rapportabili alla seconda età del Ferro «ligure» a Chieri, via Palazzo di Città 12, cfr. «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», XI (1993), pp. 277 sgg. Su una base celtica **Karro* nella toponomastica di Chieri cfr. G. PETRACCO SIGARDI e R. CAPRINI, *Toponomastica storica della Liguria*, Genova 1981, p. 43, nota 51; sul nome misto *Carreum-Potentia* quale segnale della preesistenza di un insediamento indigeno cfr. G. CRESCI MARRONE, *I Romani nel Chierese*, in *Museo archeologico di Chieri* cit., p. 27. Per una documentazione su toponimi di ascendenza preromana nel Chierese cfr. B. GRAMAGLIA, *Note di toponomastica*, *ibid.*, pp. 59-70, specialmente pp. 64-65.

⁷⁴ G. LO PORTO, *Documenti di vita preromana in Piemonte*, in «Rivista di studi liguri», XXII (1956), pp. 208-10; cfr. C. CAPELLO, *Pecetto torinese*, Chieri 1962, p. 17; LA ROCCA HUDSON, *ibid.*, pp. 22-23; VANETTI, *ibid.*, p. 49 (Pe/3). Sul toponimo medievale *Covacium* (caverna) presso Pecetto, attribuibile a età preromana, cfr. A. A. SETTIA, *Strade romane e antiche pievi tra Tanaro e Po*, in «BSBS», LXVIII (1970), p. 18.

⁷⁵ Cfr. BAROCELLI, *Repertorio* cit., pp. 414-16; LO PORTO, *Documenti di vita* cit., pp. 207-8. Ambientabile con difficoltà dal punto di vista cronologico appare il «fondo di capanna» rinvenuto nel 1885 presso Sciolze, su cui si veda F. SACCO, *Resti dell'uomo preistorico sulle colline di Torino*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», LIX (1923-24), pp. 430-40, specialmente pp. 431-37; VANETTI, *ibid.*, p. 51 (Sc/1); su entrambi i siti cfr. LA ROCCA HUDSON, *Le vicende del popolamento* cit., pp. 19-20. Su un elmo gallico di bronzo rinvenuto a Torino cfr. R. NISBET e F. FEDELE, *Problemi dell'Età del ferro in Valsusa: un corredo tombale La Tène da Villar Dora*, in «Ad Quintum», V (1978), pp. 8 sgg.

⁷⁶ A. BERTONE, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», III (1984), pp. 279 sgg.

⁷⁷ BAROCELLI, *Repertorio* cit., p. 401.

⁷⁸ Cfr. NISBET e FEDELE, *Problemi dell'Età del ferro* cit., pp. 7-19.

⁷⁹ BAROCELLI, *Repertorio* cit., p. 412; cfr. A. BERTONE e P. ROSSI, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», XI (1993), p. 277.

la penetrazione indigena della seconda età del Ferro⁸⁰. Tali rinvenimenti, seppure estremamente sporadici, confermano la centralità della valle di Susa rispetto agli interessi dell'insediamento preromano, con anticipazione della successiva e cospicua presenza romana⁸¹.

Degni di osservazione sono pure gli spunti che giungono da siti posti lungo il corso del Po, a valle e a monte dell'area taurina, rispettivamente a Monteu da Po e a Cavour, entrambi significativamente segnati dal successivo popolamento d'età romana. Nel primo caso si tratta di una fibula di foggia gallica⁸²; nel secondo caso di più complessi strati archeologici pertinenti alla seconda età del Ferro; questi ultimi, localizzabili intorno alle pendici della Rocca (tav. 5) e nell'area pianeggiante a est, attesterebbero una presenza umana databile al I secolo a. C.⁸³.

Oggetto della massima attenzione è infine l'area archeologica, di probabile controllo taurino, corrispondente ai moderni siti canavesani di Valperga, Cuornè, Salto e Pont e identificabile con le estreme propaggini del territorio settentrionale della colonia romana di *Augusta Taurinorum*⁸⁴. I rilevamenti sono frutto di una raccolta capillare sul terreno, ma senza l'intervento di un procedimento sistematico di scavo. I siti sono caratterizzati da un ambiente di pianura, ad eccezione di Pont (località Vislarlo), che è sede d'altura con manifestazioni relative a un villaggio della media età del Ferro (V-II secolo a. C.)⁸⁵. Gli insediamen-

⁸⁰ A. BERTONE, F. CARRARO, F. FEDELE e L. FOZZATI, *5000 anni fa Chiomonte*, Torino 1987 e *Notiziari*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», *passim*; sulla presenza riferibile alla seconda età del Ferro si attendono prossime precisazioni a stampa, ma si veda già NISBET e FEDELE, *Problemi dell'Età del ferro* cit., p. 8.

⁸¹ Cfr. A. CROSETTO, C. DONZELLI e G. CANTINO WATAGHIN, *Per una carta archeologica della valle di Susa*, in «BSBS», LXXIX (1981) e *Notiziari*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», *passim*, fra cui, da ultimo, G. CANTINO WATAGHIN, *ibid.*, XIII (1995), pp. 366-70; L. BRECCIAROLI TABORELLI, *ibid.*, pp. 370-71.

⁸² Cfr. BAROCELLI, *Repertorio* cit., p. 394.

⁸³ Cfr. R. NISBET e D. SEGLIE, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», II (1983), pp. 177-78; L. FOZZATI e R. NISBET, *ibid.*, IV (1985), pp. 33-34; F. FILIPPI e R. PROSPERI, *Nuovi dati su Forum Vibii Caburrum*, *ibid.*, XII (1994), pp. 191-210. Sul popolamento d'età romana cfr. i contributi di E. ZANDA, G. CRESCI MARRONE, M. ZORAT e A. GIUMLIA MAIR, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», XI (1993), pp. 29 sgg., e di F. FILIPPI, *Un recupero di materiali archeologici da contesto funerario a Cavour (To) (Forum Vibii Caburrum)*, *ibid.*, VI (1987), pp. 159 sgg.

⁸⁴ Sul popolamento e le strutture insediative d'età romana cfr. i contributi compresi nel volume CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI (a cura di), *Per pagos* cit.

⁸⁵ R. NISBET, *Vislarlo. Archeologia e paleoecologia di un terrazzamento alpino*, Cuornè 1983; F. M. GAMBARI e M. VENTURINO GAMBARI, *Il popolamento della Liguria interna dalle invasioni galliche alla romanizzazione*, in *Contributi per una definizione archeologica* cit., p. 137 (con datazione nell'ambito del IV secolo); M. CIMA, *Il territorio 1: a nord delle Vaude*, in CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI (a cura di), *Per pagos* cit., n. 9.

ti piú rilevanti paiono essere quelli di Valperga (località Cimitero) e di Salto (località Campo sportivo, con due fasi differenziabili di occupazione, della tarda età del Ferro e dell'età romana)⁸⁶. Cosí pure una fase tardo-La Tène è ugualmente rintracciabile in insediamenti minori, ma pur presenti diffusamente sul territorio, come ancora a Valperga e poi a Cuorgnè⁸⁷, e denotanti apprezzabili repertori ceramici e talvolta metallici, con indizi di una frequentazione prolungata del territorio. Tali siti della seconda età del Ferro paiono proseguire l'attività insediativa del Bronzo finale - prima età del Ferro presente a Belmonte e a Boira Fusca e sono ripresi e consolidati nel tempo dalla successiva frequentazione d'età romana, che rafforza la sua presenza nel fondovalle a Valperga e a Cuorgnè.

Il profilo archeologico desumibile da tali spunti documentari trova un suo preciso corrispondente nell'epigrafia «povera» e solo superficialmente latinizzata espressa dal territorio in un'età già di piena romanizzazione, ma ove permangono le tradizioni culturali della precedente popolazione indigena⁸⁸.

Anche i materiali archeologici sicuramente attribuibili alla prima romanizzazione recano i segni, nel Canavese occidentale, del legame profondo con la tradizione preromana⁸⁹, con osservazioni che si ripropongono anche per un'area archeologica piú meridionale, gravitante a sud delle Vaude. Qui, pur in una *facies* di compiuta romanizzazione, si protraggono i motivi culturali precedenti senza manifestazioni innovative di rilievo⁹⁰.

Di fronte a questa prima elaborazione dei dati al momento disponibili, sembra di poter osservare una presenza del popolamento preromano in forma sparsa e diffusa sul territorio in siti poi ripercorsi dalla frequentazione romana. Dal punto di vista geografico gli insediamenti paiono privilegiare le zone collinari, come avviene in area torinese o sulla rocca di Cavour, emergente dalla pianura, oppure preferire le zone pianeggianti con componente fluviale (Monteu da Po) o con componente prealpina (Valperga, Cuorgnè, Salto) o addirittura alpina (Vislaro). Un'ultima importante categoria comprende i siti di fondovalle, posti sulla via di arterie di scorrimento transalpino, quali quelli della valle di Susa, aperti ai valichi del Monginevro e del Monceni-

⁸⁶ Cfr. CIMA, *Il territorio* 1 cit., nn. 1 e 8.

⁸⁷ Cfr. *ibid.*, nn. 2, 3, 4, 5 (Valperga, rispettivamente località Poetti, Pianta Neuf, via Peradotto, San Giuseppe) e 6, 7 (Cuorgnè, località Cimitero 1 e 2).

⁸⁸ Cfr. *infra*, G. CRESCI MARRONE, *La vigilia della romanizzazione*, pp. 121 sgg.

⁸⁹ Cfr. CIMA, *Il territorio* 1 cit., nn. 18, 23, 25, 37, 38.

⁹⁰ Cfr. SARDO, *Il territorio* 2 cit., pp. 151-63.

sio, e quelli della zona a sud delle Vaude, aperti ai valichi dell'Autaret e dell'Arnàs.

(E. C. G.)

4. *Annibale e i Taurini.*

Annibale discende dai valichi alpini nel territorio dei Taurini. Costoro, in virtù della loro collocazione geografica pedemontana e del loro inevitabile frapporsi sulla linea di marcia dell'esercito cartaginese, sono portati a interpretare da protagonisti una piccola o forse piccolissima pagina di una grande storia: quella che vede lottare Roma e Cartagine per il controllo del Mediterraneo e per la loro stessa sopravvivenza. Il riferimento è alle vicende della seconda guerra punica e all'ardito progetto di Annibale che, nell'estate del 218 a. C., visti minacciati dalla pressione romana i possedimenti cartaginesi di Spagna, concepisce l'obiettivo di oltrepassare il fiume Ebro e i Pirenei per giungere a colpire Roma nelle sue stesse radici italiche. Polibio e Livio ci guidano nella descrizione della lunga marcia dell'esercito punico che, proteso all'attraversamento delle Alpi, riesce, contro ogni previsione, a progredire e a realizzare il suo temibile progetto senza mai arrestarsi, pur tra enormi difficoltà, pericoli e perdite in vite umane.

Polibio appare al riguardo la nostra fonte privilegiata e più vicina ai fatti narrati: egli orgogliosamente afferma infatti il proprio metodo storiografico basato su una solida informazione presso quanti si siano trovati ad assistere direttamente agli avvenimenti. A ciò aggiungasi il suo rigore autoptico, che lo porta a verificare personalmente il teatro fisico delle vicende, come egli stesso segnala: «I posti li ho visti io: per osservarli e rendermi conto di persona, ho fatto la traversata delle Alpi»⁹¹. In effetti parrebbe ambizione non secondaria di Polibio la chiarezza espositiva, l'esigenza di farsi capire dai propri lettori, anche da quanti non conoscano i luoghi descritti. A tale scopo proclama solennemente il proprio programma di lavoro, che si prefigge di narrare «da dove sia partito Annibale, per quanti e quali posti sia passato e in quale parte dell'Italia sia disceso»⁹². Purtroppo a tale scrupolo programmatico non corrisponde sempre nel lettore moderno l'auspicata sicurezza nel riconoscere il percorso seguito dall'esercito punico e soprattutto il punto del

⁹¹ POLYB. III 48, 12; cfr. F. H. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford 1957, pp. 361 sgg.

⁹² POLYB. III 36, 1.

suo attraversamento transalpino, tema su cui il dibattito critico è prosperamente fiorito, a causa soprattutto di un intenzionale e significativo scarto di Livio rispetto alla tradizione polibiana.

In effetti vecchia, controversa e insoluta è la vicenda dell'attraversamento delle Alpi per parte di Annibale. È vecchia almeno quanto Livio, che già contesta al riguardo Celio Antipatro, un suo predecessore del II secolo a. C.⁹³; è controversa fin dall'antichità in dibattiti ben noti al filosofo Seneca⁹⁴; è insoluta e soprattutto insolubile, come comprova ancora Livio che, pur mostrando di seguire e di non voler variare la linea narrativa di Polibio, improvvisamente se ne discosta nella descrizione, sul versante transalpino, dell'*anabolé*, del punto cioè di risalita rispetto ai passi montani. L'Annibale di Polibio infatti certamente attraversa la terra degli Allobrogi, non discostandosi per un buon tratto dal sentiero fluviale costituito dall'Isère, mentre l'Annibale di Livio incrocia popolazioni più meridionali, allineandosi al sistema fluviale della Durance⁹⁵.

Al di là dunque delle infinite esercitazioni di acribia storico-geografica che, nel corso degli anni e dei secoli, si sono proposte di individuare l'autentico percorso montano seguito dall'esercito cartaginese, usando con abilità o spregiudicatezza qualsiasi appiglio fornito dalle fonti e additando quasi ogni valico percorribile dalle Alpi Marittime alle Alpi Graie⁹⁶, è rigorosamente d'obbligo mettere in rilievo i soli punti fermi su cui converge senza eccezioni la documentazione antica.

Annibale, guadato il Rodano a una distanza di circa quattro giorni di marcia dal mare⁹⁷ e sfuggito al console Publio Cornelio Scipione che, in attesa del suo arrivo, staziona presso la foce marsigliese del fiume, risale la riva sinistra del corso d'acqua diretto verso l'interno della Gallia e verso la confluenza del Rodano con l'Isère, con l'intenzione di allontanarsi quanto più possibile dalla costa e da ogni contatto con le truppe romane⁹⁸. Ormai Annibale è lontano, infatti, quando al guado del

⁹³ LIV. XXI 38, 5-7.

⁹⁴ SEN. *nat. quaest.* III *praef.* 6.

⁹⁵ POLYB. III 49 sg.; LIV. XXI 31 sg. Livio mostra di distaccarsi da Polibio da XXI 31, 9 a XXI 32, 6 (sulla via adombrata da LIV. cfr. anche SIL. ITAL. III 468 e AMM. MARC. XV 10, 11).

⁹⁶ Buona sintesi bibliografica, con documentazione cartografica, in J. SEIBERT, *Der Alpenübergang Hannibals. Ein gelöstes Problem?*, in «Gymnasium», XCV (1988), pp. 21-73; utile ancora E. DE SAINT-DENIS, *Encore l'itinéraire transalpin d'Hannibal*, in «Revue des études latines», LI (1973), pp. 122-49 e, con buone considerazioni d'insieme, R. DION, *La voie béracléenne et l'itinéraire transalpin d'Hannibal*, in *Hommages à Albert Grenier*, Bruxelles 1962, pp. 527-43.

⁹⁷ POLYB. III 41, 7-46, 12, part. 42, 1; LIV. XXI 26, 6-30, 11. Cfr. SEIBERT, *Der Alpenübergang* cit., pp. 42-45, con l'individuazione dei possibili punti di attraversamento, da Fourques presso Arles, a sud, a Bourg Saint Andéol, a nord.

⁹⁸ POLYB. III 47, 1; LIV. XXI 31, 2-3.

fiume giunge al suo inseguimento il console romano, incredulo della rapidità di manovra dell'esercito cartaginese e della sua decisione di adentrarsi fra terre inospitali alla ricerca di un difficile e più interno passaggio attraverso le Alpi⁹⁹. Evidentemente la direzione di marcia di Annibale, che tanto stupore provoca in Publio Cornelio Scipione, pre-supporrebbe già di per sé l'abbandono di più meridionali e agevoli valichi alpini, afferenti alla vallata della Durance e al colle valsusino del Monginevro¹⁰⁰, suggerendo invece un percorso superiore (lungo la via fluviale Rodano-Isère-Arc?) in direzione di più settentrionali passaggi afferenti – è probabile – sempre alla valle della Dora Riparia¹⁰¹.

Il varco montano percorso da Annibale, qualunque esso sia, appare inoltre caratterizzato da una panoramica vista sulle Alpi e sulla pianura del Po, oggetto di desiderio offerto allo sguardo delle truppe cartaginesi sfinite dalle lunghe fatiche. Ma soprattutto il passo montano prescelto avrebbe dato accesso direttamente alla terra dei Taurini, come concordemente indicano Polibio e Livio¹⁰². In particolar modo poi Livio fortemente sottolinea che questo è un punto di generale accordo tra tutti e dunque costituisce un particolare discriminante nella discussione tormentosa, a lui già contemporanea, sul reale percorso dei Cartaginesi. E il particolare sarebbe tale da poter escludere, a suo dire, il valico del Gran San Bernardo, denominato, quest'ultimo, *Poeninus*, non perché i *Poeni*-Cartaginesi vi avrebbero transitato (argomentazione di troppo facile filologia!), ma perché gli indigeni riservano sulla sua sommità un culto locale a *Iuppiter Poeninus*. Il particolare inoltre sarebbe discriminante anche nei confronti del «passo di Cremona», verosimilmente il

⁹⁹ POLYB. III 49, 1-3; cfr. LIV. XXI 32, 1-2.

¹⁰⁰ Tale la ricostruzione di DION, *La voie béracléenne* cit., pp. 534 sgg. Sull'utilizzo di tale via in età preromana si veda PS. ARIST. *De mir. ausc.* 85; DIOD. IV 19; DION, *La voie béracléenne* cit., pp. 527 sgg., specialmente p. 531; per l'età romana cfr. J. PRIEUR, *La province romaine des Alpes cottiennes*, Villeurbanne 1968, pp. 94-107.

¹⁰¹ Per una illustrazione delle varie posizioni presenti nella bibliografia cfr. SEIBERT, *Der Alpenübergang* cit., pp. 46 sgg., in particolare pp. 57 sgg.; nella moderna storiografia i consensi sembrerebbero privilegiare il colle di Savine-Coche, su cui si veda DE SAINT-DENIS, *Encore l'itinéraire* cit., pp. 144-49.

¹⁰² POLYB. III 60, 8-10; XXXIV 10, 18; ap. STRAB. IV 6, 12c (208): «[Polibio] nomina soltanto quattro valichi: quello attraverso i Liguri, che è vicinissimo al mar Tirreno; quello attraverso i Taurini, per il quale passò Annibale; quello attraverso i Salassi e, quarto, quello attraverso i Rezi»; LIV. XXI 38, 5-7: «I Semigalli Taurini erano il popolo più vicino per Annibale alla sua discesa in Italia. Poiché su questo tutti sono d'accordo, tanto più mi meraviglio che vi sia dubbio circa il punto attraverso cui Annibale passò le Alpi e che generalmente si creda che egli sia passato per il Pennino – donde il nome dato a quel valico alpino – e che Celio (= fr. 14 Peter?) dica che egli passò attraverso il passo di Cremona; entrambi questi valichi non lo avrebbero guidato nel territorio dei Taurini, ma in quello dei Galli Libui attraverso il popolo montano dei Salassi». Cfr. inoltre SIL. ITAL. III 646; APP. *Hann.* 5.

Piccolo San Bernardo¹⁰³, dal momento che entrambi questi valichi, come ancora vigorosamente argomenta Livio, avrebbero condotto nella terra dei Salassi Montani e poi in quella dei Galli Libui, ma sicuramente non nelle sedi dei Taurini.

Annibale dunque prende posizione di fronte alla popolazione pre-romana dei Taurini, ancora una volta sorprendendo Publio Cornelio Scipione, il quale, proveniente dall'Etruria, si affretta ad attraversare il Po alla notizia che «Annibale, sano e salvo, stava già assediando alcune città in Italia»¹⁰⁴. Verosimilmente tale allusione generica già richiama in discussione la resistenza antipunica della popolazione subalpina. Infatti qui inizia la breve stagione, infausta ma coraggiosa, dei Taurini, che non esitano a contrapporre alle offerte di amicizia e di alleanza loro prospettate dai Cartaginesi una scelta di resistenza a oltranza, rischiosissima e senza futuro dato lo squilibrio delle forze in campo. Ma, alla luce della testimonianza combinata di Polibio e di Livio¹⁰⁵, quali motivazioni possono sottendere e giustificare i comportamenti reciproci?

Lineare e semplice è l'atteggiamento di Annibale, che ritiene suo compito primario, più urgente di ogni altra considerazione, far riposare l'esercito e risollevarlo dalle condizioni di prostrazione fisica e morale in cui le ultime prove lo avevano costretto; d'altra parte i Taurini si trovano esattamente sulla sua linea di marcia, proprio ai piedi delle Alpi, e costituiscono un problema che non può essere ignorato; in terzo luogo i Taurini, quando Annibale inizia la sua spedizione militare, stanno muovendo guerra agli Insubri, i quali costituiscono una componente rilevante di quei Galli Cisalpini con cui il cartaginese ha stabili-

¹⁰³ Con differente localizzazione, senza però adeguata scorta documentaria, si veda F. LAN-
DUCCI GATTINONI, *Annibale sulle Alpi*, in «Aevum», LVIII (1984), pp. 38 sgg.

¹⁰⁴ POLYB. III 61, 6; cfr. LIV. XXI 39, 4.

¹⁰⁵ POLYB. III 60, 8-10: «Poi, quando le truppe si furono riprese, siccome i Taurini, che abitano proprio ai piedi della catena alpina, erano in lotta con gli Insubri e diffidavano dei Cartaginesi, in un primo tempo cercò di far loro proposte di amicizia e di alleanza, ma costoro le rifiutarono. Allora assediò la loro città più importante e in tre giorni la costrinse alla resa. Quindi passò a fil di spada tutti quelli che gli si erano opposti e suscitò nei barbari che abitavano nelle vicinanze una tale paura che tutti quanti si presentarono immediatamente a lui e si affidarono alla sua protezione»; LIV. XXI 39, 1: «Molto opportunamente [per Annibale] all'inizio delle sue operazioni i Taurini, la popolazione più vicina, avevano mosso guerra agli Insubri. Ma Annibale non poteva far prendere le armi all'esercito, perché fosse d'aiuto agli Insubri, nel momento in cui esso, nel riparsarsi, risentiva maggiormente delle sofferenze in precedenza subite»; ID., XXI 39, 4-5: «Ma quando il console giunse a Piacenza, Annibale si era già mosso dai suoi quartieri e aveva espugnato con la forza l'unica città dei Taurini, la loro capitale, poiché non erano disposti a stringere con lui patti di amicizia; e avrebbe legato a sé, non solo con la paura ma anche con la loro spontanea volontà, i Galli abitanti sulle rive del Po, se il console con il suo arrivo improvviso non li avesse colti di sorpresa mentre cercavano di trovare il momento opportuno per ribellarsi».

to da lungo tempo rapporti d'intesa e di cooperazione militare¹⁰⁶. Non casualmente, infatti, il cammino di Annibale appena disceso dalle Alpi, come testimonia Polibio, è idealmente volto in direzione del territorio degli Insubri, a cui egli tende e con cui vuole congiungersi¹⁰⁷. Ma tale guerra aperta tra questi ultimi e i Taurini, se da un lato molto opportunamente per Annibale avrebbe potuto indebolire la posizione taurina in caso di ostilità, d'altra parte esponeva il Cartaginese a pressioni indesiderate da parte dei suoi alleati, affinché intervenisse militarmente a loro vantaggio contro la popolazione subalpina. Livio suggerisce con precisione tale situazione generale e soprattutto l'indisponibilità cartaginese a intervenire militarmente in tale contrasto, dal momento che l'esercito sfinito risentiva maggiormente, proprio nel momento del riposo, delle sofferenze affrontate in precedenza nell'attraversamento del Rodano e, successivamente, nel superamento delle Alpi¹⁰⁸. Annibale dunque, mosso da tali considerazioni, offre amicizia e alleanza ai Taurini, ottenendo una tregua preziosa per il ristabilimento dell'esercito, ma resta pronto alla guerra, funzionale all'intesa con gli Insubri e utile per un'esemplare prova di forza a beneficio e intimidazione delle altre popolazioni cisalpine.

Quali ragioni spingono invece i Taurini a rifiutare ogni intesa e a esporsi ai rischi certi di una guerra impossibile? Polibio sinteticamente ma con efficacia ne illumina gli atteggiamenti, dominati dal contrasto nei confronti degli Insubri e dalla diffidenza nei confronti dei Cartaginesi. A differenza delle altre popolazioni cisalpine, poi, i Taurini non hanno stretto preventivamente alcun accordo con Annibale, dal momento che solo ora, sul momento, a loro viene offerta la possibilità di amicizia e di alleanza. All'accerchiamento degli Insubri e all'ambiguità dei Cartaginesi dunque essi credono di sfuggire con la guerra, impegnando per tre lunghi giorni l'esercito punico, preparato per ben altri traguardi. Tuttavia possiamo credere che il fatto stesso che Annibale si attardi in tale operazione sia la prova della rilevanza strategica della popolazione pedemontana e forse anche della sua consistenza militare, oltreché la conclusione evidente dell'intesa punico-insubre. Ma nulla, per parte di Annibale, viene trascurato e anche tale attardamento è operativamente inserito nell'efficace piano di conquista cisalpino e usato quale esempio volto a conciliarsi con la forza la sottomissione delle popolazioni contermini: anche a tale scopo infatti la città dei Taurini viene pre-

¹⁰⁶ Cfr. POLYB. III 40, 7; 44, 5 sgg.; 54, 3; LIV. XXI 29, 6; si veda XXI 30, 8.

¹⁰⁷ POLYB. III 56, 4.

¹⁰⁸ LIV. XXI 39, 1 (cfr. nota 105); anche POLYB. III 60, 8 ambienta il contrasto con i Taurini in un momento successivo a quello in cui l'esercito cartaginese ebbe ripreso le forze.

sa e i suoi abitanti, che hanno scelto la ribellione e la resistenza, vengono passati a fil di spada¹⁰⁹.

Con l'affermazione liviana che Annibale, volgendosi all'incontro sul Ticino con l'esercito romano di Publio Cornelio Scipione, si sarebbe lasciato alle spalle il territorio dei Taurini, teatro muto di un'azione ormai conclusa e superata («et Hannibal movit ex Taurinis»), la popolazione pedemontana esce dalla grande storia e incomincia una vicenda minore fatta di lunghi silenzi e di sporadici ricordi archeologici, vissuta nell'attesa del contatto fortificante con la nuova realtà della colonizzazione romana.

(E. C. G.)

5. *La vigilia della romanizzazione.*

La comunità tribale dei Taurini, all'indomani della resistenza opposta all'avanzata annibalica, scomparve da ogni resoconto storiografico e la sua eclissi perdurò fino alla fondazione della colonia romana che, attraverso il nome di *Augusta Taurinorum*, perpetuò nel segno della continuità il ricordo di una popolazione indigena per quasi due secoli confinata ai margini della storia dal silenzio delle fonti letterarie e dalla penuria e discontinuità di quelle documentarie.

Tra II e I secolo a. C. gli abitanti della Transpadana, cui Roma risparmiò per lo più deportazioni e massacri, vissero un processo oggi definito di «autoromanizzazione» di cui sono ormai noti i principali lineamenti sul piano giuridico, istituzionale ed economico, ma di cui sfuggono i parametri di gradualità, intensità e incidenza locale¹¹⁰.

Esauritisi velocemente all'inizio del II secolo a. C. gli episodi di conflittualità armata, circoscritti peraltro a limitati focolai di resistenza, le comunità indigene insediate a nord del Po strinsero con la potenza egemone rapporti di alleanza che prevedevano l'impossibilità per i Transpadani di accedere al diritto di cittadinanza romana. Lo imponeva nel

¹⁰⁹ POLYB. III 60, 10; LIV. XXI 39, 5; APP. *Hann.* 5.

¹¹⁰ In generale, per i caratteri delle realtà indigene nell'area padana cfr., tra la ricca bibliografia, un sintetico quadro di P. BALDACCI, *Indigeni in Cisalpina*, in *Scritti in onore di G. Massari Gaballo e di U. Tocchetti Pollini*, Milano 1986, pp. 93-98. Per il concetto di *Selbstromanisierung* cfr. originariamente F. VITTINGHOFF, intervento in G. A. MANSUELLI, *La romanizzazione dell'Italia settentrionale*, in «Ce. SDIR», III (1970-71), p. 33; ripreso da R. F. ROSSI, *La romanizzazione della Cisalpina*, in «Antichità Altoadriatiche», IV (1973), pp. 35-55, in particolare p. 54 e ora valorizzato da F. CASSOLA, *La colonizzazione romana della Transpadana*, in W. ECK e H. GALSTERER (a cura di), *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des Römischen Reiches*, Mainz am Rhein 1991, pp. 17-44, in particolare p. 24.

testo dei trattati una precisa clausola: «nessuno di loro [alleati] sia da noi [Romani] accolto nella cittadinanza»¹¹¹. Tale vincolo, secondo l'interpretazione di alcuni esegeti moderni, sarebbe stato imposto da Roma a scopo punitivo e intimidatorio nel quadro di un rapporto interstatale sperequato; secondo il giudizio di altri, sarebbe stato caldeggiato dai contraenti padani a garanzia della propria indipendenza e a salvaguardia dei propri equilibri interni, nel contesto di una relazione federativa sostanzialmente paritaria¹¹².

All'interno delle popolazioni indigene andarono comunque nel corso del secolo, maturando le ancor fragili strutture di un'organizzazione statale. Si diffuse, infatti, l'emissione di moneta che, seppur nella pluralità dei tipi attesta il persistente frazionamento delle comunità tribali, documenta purtuttavia l'emergenza al loro interno di un embrione di autorità statale e, insieme, il passaggio a più evolute forme di economia di scambio¹¹³. Si consolidò, nel contempo, la tendenza a una progressiva sedentarizzazione e, con essa, si fissarono i diritti di proprietà fondiaria che inevitabilmente riflessero le gerarchie di un'organizzazione sociale piramidale, non mancando le *élites* guerriere di trasferire l'egemonia sulle loro vaste clientele in un sistema prevalentemente latifondistico¹¹⁴. Si avvertirono inoltre i primi indizi di recettività culturale e di apertura al mondo esterno di cui fanno fede sia i casi di pur circoscritta alfabetizzazione, sia la documentata disponibilità al bilinguismo¹¹⁵.

¹¹¹ CIC. *Pro Balb.* 14, 32: «Etenim quaedam foedera exstant, ut Cenomanorum, Insubrium, Helvetiorum, Iapydum nonnullorum item ex Gallia barbarorum, quorum in foederibus exceptum est, nequis eorum a nobis civis recipiatur».

¹¹² Dibattito critico sul significato dell'interdizione alla cittadinanza romana in G. LURASCHI, *Foedus, Ius latii, Civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, Padova 1979, pp. 41-56, 96-98, ripreso in ID., *Nuove riflessioni sugli aspetti giuridici della romanizzazione in Transpadana*, in *Atti del 2° Convegno archeologico regionale*, Como 1986, pp. 43-65, in particolare pp. 44-46. Opta, con valide argomentazioni, per la seconda ipotesi, oltre allo stesso Luraschi, E. GABBA, *Strutture sociali e politica romana in Italia nel II sec. a. C.*, in *Les «bourgeoisies» municipales italiennes aux I^{er} et I^{er} siècles av. J.-C.*, Parigi-Napoli 1983, pp. 41-45, in particolare pp. 43-44; ID., *Problemi della romanizzazione della Gallia Cisalpina in età triumvirale e augustea*, in M. G. VACCHINA (a cura di), *Problemi di politica augustea*, Quart (Aosta) 1986, pp. 23-25.

¹¹³ Un censimento della monetazione gallica padana e un esame complessivo dell'argomento in A. PAUTASSO, *Le monete preromane dell'Italia settentrionale*, Varese 1966, nonché ID., *Le monetazioni preromane con leggende in alfabeto leponzio emesse da popolazioni della regione alpina*, in «Ce. SDIR», VII (1975-76), pp. 473-500; per l'impatto di un'economia monetale sulle strutture socio-politiche indigene, cfr. E. ARSLAN, *I Celti in Transpadana nel II e I secolo*, in *I Galli e l'Italia*, Roma 1978², pp. 81-84 e D. FORABOSCHI, *Lineamenti di storia della Cisalpina romana*, Roma 1992, pp. 107 segg.

¹¹⁴ Si diffonde sul tema soprattutto E. GABBA, *I Romani nell'Insubria: trasformazione, adeguamento e sopravvivenza delle strutture socio-economiche galliche*, in *Atti del 2° Convegno archeologico regionale* cit., pp. 31-41.

¹¹⁵ Per una raccolta delle iscrizioni galliche, sintomo di un faticoso cammino verso l'alfabetizzazione, cfr. M. G. TIBILETTI BRUNO, *Le iscrizioni celtiche d'Italia*, in E. CAMPANILE (a cura di), I

L'avara documentazione disponibile a proposito della tribù dei Taurini non sembra però individuarla come incisivamente partecipe dei processi evolutivi del II secolo a. C. I Taurini infatti non compaiono nel breve elenco trasmessoci da Cicerone dei popoli transpadani legati a Roma da rapporti federativi; nessun indizio autorizza peraltro a comprenderli nella generica espressione «nonnulli ex Gallia barbari» in cui si è soliti identificare una congerie di tribù-satelliti degli Insubri, attratte per loro influenza nell'orbita dell'alleanza con Roma¹¹⁶. Inoltre, il rinvenimento sporadico di monete galliche in area prossima a quella taurina, se documenta l'antropizzazione e frequentazione dei siti, non consente di ipotizzare un centro di emissione e, tantomeno, la presenza di forme di governo accentrate¹¹⁷. Nessun testo scritto in lingua gallica giunge poi dal territorio a comprovare, come nei casi vicini di San Bernardino di Briona, di Cureggio e di Vercelli, i primi esperimenti di alfabetizzazione o i precari sforzi di una comunicazione intertribica¹¹⁸.

Il quadro d'insieme prospettato dalla episodica documentazione archeologica bene si accorda invece con la descrizione riferita dallo storico Polibio agli abitanti della Cisalpina per la metà del II secolo a. C.; essa evoca una realtà «arretrata» caratterizzata da fenomeni di mobilità micronomadica, da estraneità agli stanziamenti urbani, da scarsa coesione interna nonché, sotto il profilo economico, da grandi potenzialità di risorse penalizzate però dai ristretti limiti di un mercato chiuso e circoscritto¹¹⁹.

La situazione taurinense, come si evince dagli scarsi dati archeologici ad essa riferibili, conobbe per l'epoca insediamenti sparsi, precarie

Celti d'Italia, Pisa 1981, pp. 157-204; sui problemi del bilinguismo, soprattutto a livello di classi dirigenti indigene, cfr. G. BANDELLI, *Le classi dirigenti cisalpine e la loro promozione politica (II-I secolo a. C.)*, in «Dialoghi di Archeologia», X (1992), pp. 31-45, in particolare p. 36; a favore di una precoce influenza culturale ellenistica sugli ambienti urbani cisalpini si pronuncia M. DENTI, *I Romani a nord del Po*, Milano 1991, pp. 17 sgg. Una crisi della cultura e dell'identità celtica, in fase sensibilmente regressiva tra II e I secolo a. C., individua E. A. ARSLAN, *Spunti per lo studio del celtismo cisalpino*, in «Notiziario dal Chiostro del Monastero Maggiore», VII-X (1971-74), pp. 43-57, in particolare p. 48.

¹¹⁶ Per il passo ciceroniano cfr. *supra*, nota 111. Ispiratore della tendenza a interpretare in senso onnicomprensivo la generica espressione «nonnulli ex Gallia barbari» è H. PHILIPP, in RE, IX, 1916, *sub voce* «Insubres», coll. 1589-1593.

¹¹⁷ Documentazione e ipotesi in PAUTASSO, *Le monete cit.*, pp. 111-12.

¹¹⁸ Per la stele di San Bernardino cfr., fra i numerosi apporti critici, E. CAMPANILE, *Il KUITOS LEKATOS dell'iscrizione di Briona*, in ID. (a cura di), *I Celti d'Italia*, Pisa 1981, pp. 31-34, nonché TIBILETTI BRUNO, *Le iscrizioni cit.*, pp. 188-92, n. 33; per la stele di Cureggio cfr. F. M. GAMBARI, *La stele di Cureggio: una nuova iscrizione epigrafica preromana dal Novarese*, in «Sibrium», XXI (1990-91), pp. 227-37; per il cippo vercellese cfr. un momento riassuntivo della ricca bibliografia in S. RODA, *Iscrizioni latine di Vercelli*, Torino 1985, pp. 102-3, n. 59.

¹¹⁹ POLYB. II 17. Verifica dei riferimenti polibiani in tema di struttura sociale, attività artigianali e pratica della transumanza in I. WERNICKE, *Die Kelten in Italien*, Stuttgart 1991, pp. 127 sgg.

realtà abitative, forme di economia silvo-pastorale, intenso ma rudimentale sfruttamento delle risorse minerarie e, dunque, sembra meglio conciliarsi con le valutazioni «primitiviste» polibiane, piuttosto che con gli indizi evolutivi sopra delineati, piú incisivamente pertinenti all'area padana centro-orientale¹²⁰.

Tale fisionomia culturale periferica e depressa è forse addebitabile agli effetti eversivi dell'assedio annibalico che avrebbe ridimensionato gravemente lo spazio egemonico della tribú, depauperandone la consistenza demografica e ritardandone lo sviluppo verso piú accentrate forme amministrative¹²¹.

Sullo spirare del II secolo a. C., peraltro, un impulso di novità giunse verosimilmente a riverberarsi anche nel territorio taurino grazie al processo di romanizzazione di aree limitrofe. A sud del Po, in età gracciana (intorno al 125 a. C.), l'intera area monferrina, già probabilmente interessata da insediamenti romani, venne fatta oggetto di un razionale, pianificato e unitario progetto di colonizzazione. Esso prevedeva l'assegnazione di terre a immigrati centro-italici, il loro accorpamento civico in insediamenti dai nomi augurali (*Pollentia*, *Potentia*, *Industria*), il censimento dei cittadini nel distretto amministrativo della tribú Pollia, nonché la possibilità di comunicazione e raccordo attraverso l'impianto di una capillare rete viaria¹²². A nord, in territorio già sottratto ai Salassi

¹²⁰ Per uno spaccato della situazione insediativa ed economica della popolazione taurina in età preromana cfr. la documentazione e la mappa dei siti archeologici finora indagati, in parte riferibile al II secolo a. C., illustrata da M. CIMA, *Il territorio I: a nord delle Vaude*, in CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI (a cura di), *Per pagos cit.*, Torino 1988, pp. 96-99; ID., *Le risorse della metallurgia*, *ibid.*, pp. 211-12; ID., *Le origini della metallurgia del ferro nel Canavese*, in «Rivista di archeologia», XI (1987), pp. 113-23. Cfr., inoltre, per il contesto piú occidentale dell'agro taurino, M. CATALANO, *Antiche industrie in Piemonte*, Cuneo 1974, *passim*. Per un quadro della situazione piú evoluta del quadrante orientale cisalpino cfr. G. BANDELLI, *Momenti e forme della politica romana nella Transpadana orientale (III-II sec. a. C.)*, in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria», XXXIII (1985), pp. 5-29.

¹²¹ LIV. XXI 11. Sottolinea i condizionamenti che l'episodio annibalico avrebbe operato nella successiva storia dei Taurini già C. PROMIS, *Storia dell'antica Torino Iulia Augusta Taurinorum scritta sulla fede de' vetusti autori e delle sue iscrizioni e mura*, Torino 1869, p. 40. Sul concetto di perifericità e il peso negativo che tale valutazione ha giocato per l'impostazione degli studi antichistici piemontesi cfr. S. RODA, *Torino colonia romana*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia di Torino illustrata*, I: *Torino antica e medievale*, Milano 1992, pp. 1-20, in particolare p. 1. Analogo risultato risalta dal lavoro di V. VEDALDI IASBEZ, *La problematica sulla romanizzazione della Transpadana negli studi dell'ultimo quarantennio*, in «Quaderni Giuliani di Storia», II (1985), pp. 7-47.

¹²² Su tempi e modi della colonizzazione nell'area della tribú Pollia e, in genere, dell'attuale Monferrato, cfr. le valutazioni non sempre convergenti di U. EWINS, *The Early Colonisation of Cisalpine Gaul*, in «Papers of the British School at Rome», XXIII (1955), pp. 73-98 e di P. FRACCARO, *Un episodio delle agitazioni agrarie dei Gracchi*, in *Studies Presented to David Moore Robinson*, II, Saint Louis 1953, pp. 884-92 (*Opuscula*, Pavia 1957, II, pp. 77-86); un aggiornamento del quadro documentario e nuovi spunti esegetici in G. MENNELLA ed E. ZANDA, *Regio IX. Liguria. Hasta-ager hastensis*, in «Supplementa Italica», X (1992), pp. 63-98, in particolare pp. 67 sgg. Per le prime di-

dalle campagne militari di Appio Claudio Pulcro nel 143 a. C., venne fondata nel 100 a. C. la colonia romana di *Eporedia* (Ivrea) a baluardo difensivo degli interessi militari nella regione e a tutela dello sfruttamento delle miniere d'oro victimulensi, appaltate alla gestione di compagnie di pubblicani¹²³.

Tali insediamenti, per diaspora di coloni o per irradiazione indiretta di modelli di vita e di interessi commerciali, si apprestarono ad agire come fattori di romanizzazione in un territorio, come quello taurino, di fatto ancora ignorato dai grandi assi della viabilità consolare e probabilmente escluso dalla navigazione fluviale del Po. Secondo le indicazioni ricavabili dal testo di Polibio, infatti, essa sarebbe stata limitata al segmento compreso tra la foce e la confluenza con il Tanaro e comunque segnata da intermittenze e discontinuità addebitabili alla frammentazione politica della Transpadana e alla funzione di confine tra comunità indigene e stato romano assolta dal fiume in questo lasso di tempo¹²⁴.

Anche l'area taurina, nonostante la sua marginalità, risultò comunque interessata da eventi di ordine giuridico-amministrativo che coinvolsero la Transpadana e ne trasformarono radicalmente l'assetto istituzionale. Nell'anno 89 a. C., infatti, un provvedimento legislativo emanato per iniziativa di Pompeo Strabone nel corso del conflitto tra Roma e i suoi alleati italici, premiò la sostanziale fedeltà dei Transpadani con il conferimento di una forma limitata di cittadinanza, detta *latinitas*¹²⁵.

namiche della romanizzazione nell'area piemontese cfr. G. CRESCI MARRONE, *Il Piemonte in età romana*, in *Museo archeologico di Chieri. Contributi alla conoscenza del territorio in età romana*, Torino 1987, pp. 11-26, in particolare pp. 18-19.

¹²³ Cfr. fonti e valutazioni in L. BESSONE, *Tra Salassi e Romani. Pagine di storia antica valdostana e alpina*, Quart (Aosta) 1985, pp. 71 sgg. Aggiornamento documentario di grande interesse in L. BRECCIAROLI TABORELLI, *La ceramica a vernice nera da Eporedia (Ivrea). Contributo per la storia della romanizzazione della Transpadana occidentale*, Cuornè (Torino) 1988; EAD., *Nuovi documenti epigrafici dal circondario di Victimulae «inter Vercellas et Eporediam»*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», LXXIV (1988), pp. 133-44. Per i problemi connessi allo sfruttamento delle *aurifodinae* in area di controllo salasso cfr. L. PERELLI, *Sulla localizzazione delle miniere d'oro dei Salassi*, in «BSBS», LXXIX (1981), pp. 341-53. Cfr., inoltre, per i rapporti con Roma in area limitrofa F. GAMBARI, *La preistoria e la protostoria nel Biellese: breve aggiornamento sulle ricerche nel territorio*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XLIV (1990-91), pp. 15-32.

¹²⁴ POLYB. II 16 fornisce i dati, riferibili ovviamente al II secolo a. C., per risalire alla lunghezza del segmento navigabile del fiume. Valutazioni in tal senso in R. CHEVALLIER, *La romanisation de la Celtique du Pô*, Rome 1983, pp. 23 sgg. e, più determinatamente ma con differenti orientamenti, in G. UGGERI, *La navigazione interna della Cisalpina in età romana*, in «Antichità Altoadriatiche», XXIX (1987), pp. 305-54, in particolare pp. 321 sgg. e in F. M. GAMBARI, *Note per l'avvio di una ricerca sulla preistoria e la protostoria del territorio trinese*, in *S. Michele di Trino*, Torino 1989, pp. 7-13, in particolare p. 10. Per il carattere confinario del fiume nel II secolo a. C. cfr. E. A. ARSLAN, *Celti e Romani in Transpadana*, in «Études Celtiques», XV (1978), pp. 441-81, in particolare p. 446.

¹²⁵ In generale, sul provvedimento legislativo e le sue modalità di applicazione, cfr. LURASCHI, *Foedus cit.*, pp. 139 sgg.

Nel caso specifico la legge (detta *lex Pompeia de Transpadanis*) prevedeva per i suoi fruitori il diritto di commercio e di connubio, ma anche il riconoscimento della piena cittadinanza (la *civitas*), comprensiva del diritto di voto a Roma, per i magistrati locali eletti dalle singole comunità, le quali assumevano il nome fittizio di «colonie latine», senza peraltro sottostare all'invio per parte di Roma di veri e propri coloni esogeni¹²⁶.

Di fatto tale provvedimento che si accompagnò, in data non precisabile, al passaggio della Gallia Cisalpina all'ordinamento di provincia, sancì in maniera apparentemente non traumatica il tramonto dell'indipendenza delle tribù indigene transpadane e il loro assorbimento nelle strutture dello Stato romano¹²⁷.

L'evento, che riconobbe comunque alle singole comunità il diritto all'autoamministrazione, si tradusse in un potente stimolo all'urbanizzazione in quanto la città venne assunta come fattore indispensabile per l'identificazione del corpo civico, come luogo privilegiato per l'impianto di sedi amministrative, come residenza obbligata per i magistrati locali. Si innescarono inoltre procedimenti di catastazione agraria a scopo prevalentemente fiscale che, senza pregiudicare i diritti di proprietà, favorirono, attraverso le correlate opere di disboscamento e disciplina delle acque, un più razionale sfruttamento delle risorse agricole¹²⁸. Infine si diffuse per gli indigeni, unitamente all'uso della lingua latina, anche l'assunzione del complesso modello onomastico romano, costituito da elementi nominali plurimi in luogo del sistema idionimico celtico¹²⁹.

Ovviamente, il nuovo assetto giuridico-istituzionale si tradusse in concrete realizzazioni con tempi differenti per le comunità transpadane. La centuriazione delle campagne, il censimento della popolazione, la monumentalizzazione delle sedi amministrative, l'elezione dei magi-

¹²⁶ ASCON. *in Pis.* 3 C: «Neque illud dici potest, sic eam coloniam [*scil.* Placentiam] esse deductam quemadmodum post plures aetates Cn. Pompeius Strabo, pater Cn. Pompei Magni, Transpadanas colonias deduxerit. Pompeius enim non novis colonis eas constituit sed veteribus incolis manentibus ius dedit Latii, ut possent habere ius quod ceterae Latinae coloniae, id est ut petendi magistratus civitatem Romanam adipiscerentur». Sul tema dei criteri di autoamministrazione cfr. il contributo di G. LURASCHI, *Sulle magistrature delle colonie latine fittizie (a proposito di Frag. Atest. linn. 10-12)*, in «*Studia et Documenta Historiae et Iuris*», II (1983), pp. 261-329.

¹²⁷ Per il complesso problema della data di provincializzazione della Cisalpina cfr. un momento riassuntivo della precedente bibliografia, nonché propositivo di nuovi orientamenti (tra 143 e 95 a. C.) in CASSOLA, *La colonizzazione* cit., pp. 40 sgg.

¹²⁸ Un quadro complessivo degli interventi connessi alla concessione della *latinitas* è delineato da G. TIBILETTI, *La romanizzazione della Valle Padana*, in *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale dalla Repubblica alla Tetrarchia*, I, Bologna 1965, pp. 27-36 (*Storie locali dell'Italia Padana*, Pavia 1978, pp. 261-70).

¹²⁹ Per gli effetti dei provvedimenti di cittadinanza sull'onomastica dei fruitori cfr. G. ALFÖLDY, *Notes sur la relation entre le droit de cité et la nomenclature dans l'empire romain*, in «*Latomus*», XXV (1966), pp. 37-57.

strati locali procedettero secondo ritmi evidentemente correlati con la maturazione civica, la densità demografica e la disponibilità alla romanizzazione delle singole popolazioni

Un riferimento di Plinio il Vecchio alla *lex Pompeia*, tuttavia, insinua il sospetto che il provvedimento prevedesse una concessione della *latinitas* non generalizzata, bensì selettiva, discriminando le tribù del pedemonte le quali, per la loro arretratezza e il loro isolamento, sarebbero rimaste prive di ogni riconoscimento di cittadinanza, assimilate alla condizione giuridica tecnicamente detta di *peregrini* e sarebbero state associate per fini amministrativi (in gergo *adtributae*) alla realtà municipale geograficamente più prossima¹³⁰.

Sorge spontaneo l'interrogativo circa la sorte dei Taurini i quali, insediati nel territorio in aggregazioni vicane di scarsa consistenza demografica e privi di una sede, e forse di una volontà, di accentramento, potrebbero aver subito, a seguito della *lex Pompeia*, la penalizzante condizione di un'*adtributio*, verosimilmente alla più vicina colonia romana allora esistente, quella di *Eporedia*.

Purtroppo gli scarni dati a disposizione riferibili alla vigilia della romanizzazione augustea risultano cronologizzabili con troppo larga approssimazione e consentono di procedere solo a sommarie ricostruzioni, basate insidiosamente più sui silenzi che sull'eloquenza della documentazione. A tutt'oggi comunque nessun nucleo abitativo di età precesariana è segnalato in area taurina a documentare, prima del triumvirato, una spinta alla monumentalizzazione e, quindi, all'aggregazione civica. La persistenza di un modello insediativo sparso e frammentato militerebbe dunque a favore di un grave ritardo sul cammino dell'urbanizzazione, sintomo forse di una condizione giuridico-amministrativa subalterna.

Di contro, i processi di appoderamento e catastazione, le cui persistenze sono, come vedremo, ancora percepibili sul terreno, sembrerebbero escludere una dipendenza dell'agro taurino da *Eporedia*, dal momento che il torrente Orco funse da discriminare fra due centuriazioni ap-

¹³⁰ PLIN. *nat.* III 20, 138: «Non sunt adiectae [scil. Tropaeo Alpium] Cottianae civitates XV [vel XII] quae non fuerant hostiles, item adtributae municipiis lege Pompeia». Sulla problematica interpretazione del passo cfr. la ricca letteratura riassunta in LURASCHI, *Foedus* cit., pp. 188 sgg. Sull'uso dell'*adtributio* in contesti montani e pedemontani cfr. U. LAFFI, *Adtributio e contributio. Problemi del sistema politico-amministrativo dello stato romano*, Pisa 1966, pp. 66 sg., nonché H. GALSTERER, *Romanizzazione politica in area alpina*, in M. G. VACCHINA (a cura di), *La valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico*, Quart (Aosta) 1988, pp. 79-89; G. LURASCHI, *Juridische Probleme der Romanisierung der Alpen: der Ursprung der «adtributio»*, in *Die Römer in den Alpen. I Romani nelle Alpi*, Bolzano 1989, pp. 31-53, 492-516.

parentemente distinte, perché impostate secondo un diverso orientamento degli assi ortogonali¹³¹.

Una voce potenzialmente risolutiva, rispetto alla contraddittorietà dei segnali che vengono dalla topografia e dalle risultanze archeologiche, dovrebbe giungere dal ricco patrimonio di iscrizioni in lingua latina restituite dal territorio taurino. Si tratta di più di cento titoli, per lo più funerari, censiti nelle campagne di Torino, il cui alto potenziale informativo è tuttavia parzialmente inficiato dalle modalità di rinvenimento che, data l'assenza di corredi sepolcrali in associazione e di accurate indagini stratigrafiche, ne ha compromesso la possibilità di affidabile datazione¹³². Si è dunque costretti a sopperire a tale lacuna, affidandosi ai labili e spesso reversibili indizi di cronologia forniti dalla tipologia del supporto, dalla paleografia dello scritto, dalla natura dello sviluppo onomastico dei titolari del sepolcro: tutti elementi spesso tra loro contraddittori e sottoposti, comunque, al capriccio della scelta individuale del committente, all'ipoteca della specifiche consuetudini locali, all'alea di una tradizione forse culturalmente arretrata e, quindi, cronologicamente non determinabile attraverso il riferimento ad analoghe esperienze allogene¹³³.

Ciò premesso, solo pochissimi titoli sembrano potersi riferire ai prodomi della romanizzazione in area taurina. Così, a titolo esemplificativo, il cippo sepolcrale di *Mogetius Enni f(i)lius* a Sangano, di *Macco Duci f(i)lius* a Balangero, di *Ennius Petri f(i)lius* a San Ponso Canavese¹³⁴. L'origine celto-ligure degli elementi onomastici qualifica i titolari di tali dediche sepolcrali come appartenenti al sostrato indigeno e li identifica tra i primi Taurini che sentirono l'esigenza di esprimersi in lingua latina e di affidare la propria memoria sepolcrale ad una segnalazione scritta. Essi mantennero purtuttavia fede alle proprie radici, scegliendo

¹³¹ Cfr. P. FRACCARO, *La colonia romana di Eporedia e la sua centuriazione*, in «Annali dei Lavori Pubblici», LXXIX (1941), pp. 712-37 (*Opuscula*, III, Pavia 1957, pp. 93-121), che per primo individua e documenta, valorizzandola, tale diversità di orientamento agrimensorio.

¹³² Un censimento della documentazione epigrafica suburbana taurinense si ottiene sommando alcuni contributi recenti: rispettivamente, per l'area settentrionale del territorio taurino, G. CRESCI MARRONE, *Epigraphica subalpina (ricognizioni nel territorio tra Orco e Stura)*, in «BSBS», LXXXV (1987), pp. 183-98, da aggiornarsi con EAD. e A. CROSETTO, *Materiali romani e tombe medievali dal territorio di Settimo Torinese*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», X (1991), pp. 43-61, in particolare pp. 50-52; per l'area meridionale A. CROSETTO, C. DONZELLI e G. CANTINO WATAGHIN, *Per una carta archeologica della Valle di Susa*, *ibid.*, LXXIX (1981), pp. 355-412.

¹³³ Per le modalità di reimpiego dei titoli suburbani taurinensi e per le difficoltà di individuare per essi affidabili criteri di determinazione cronologica cfr. G. CRESCI MARRONE, *L'epigrafia «povera» del Canavese occidentale*, in CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI (a cura di), *Per pagos cit.*, pp. 83-91.

¹³⁴ Cfr., rispettivamente, un titolo ancora inedito e *CIL*, V, 6908 (CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI [a cura di], *Per pagos cit.*, p. 1); *ibid.*, p. 40.

un semplice segnacolo funerario in pietra locale a forma di grossolano menir e conservando il modello di denominazione indigeno, costituito dal nome individuale e dall'indicazione del nome paterno. Tali documenti preservarono, inoltre, memoria, attraverso la menzione del rispettivo genitore, di personaggi, quali *Ennus*, *Ducus*, *Petrus*, appartenenti alla generazione precedente i titolari delle dediche funerarie; costoro, primi Taurini di cui si abbia ricordo individuale, vissero probabilmente in età precesariana senza alcun segno di avvicinamento alla cultura di Roma.

Sempre attraverso la segnalazione del nome paterno in testi di iscrizioni sepolcrali è possibile ricostruire un ristretto repertorio di nomi indigeni, spesso maldestramente latinizzati, che potrebbero risultare coevi ai surricordati *Mogetius*, *Macco* ed *Ennus*: furono essi *Ateuritius*, *Atto*, *Alebo*, *Bitonus*, *Cilo*, *Velagenus*, *Cintulus*, *Ivantugenus*, *Duno*, *Maco*, *Mogetus*, *Licinus*¹³⁵. I loro figli li menzionarono all'interno delle proprie formule onomastiche che si avviavano già, con fatica, ad adeguarsi alle tradizioni appellative romane ed è dunque probabile che appartenessero alle prime generazioni dei Taurini entrati stabilmente in contatto con il mondo romano.

È tuttavia significativo rilevare come i padri di alcuni tra i primi magistrati o notabili taurinensi fossero ricordati con il solo nome di *Rufus*, cioè «Biondo»¹³⁶. Si tratta di un appellativo tra i più ricorrenti in zona che soleva, agli occhi dei Romani, identificare con il tratto fisiognomico più appariscente e discriminante gli abitanti indigeni e che poteva venir loro assegnato quando si sottoponevano per la prima volta al vaglio dell'autorità preposta al censimento ovvero si prestava a essere usato dai figli, ormai romanizzati, che intendessero mimetizzare la loro origine epicorica¹³⁷. In altre parole le prime generazioni dei Taurini entrate in

¹³⁵ Cfr. *T. Mattius Ateuriti filius Magiacus* (CIL, V, 6957); *Capito Attius Attonis filius* (CIL, V, 7065); *P. Coelius Alebonis filius* (CIL, V, 7072); *Pedania Quarta Bitoni filia* (CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI [a cura di], *Per pagos* cit., p. 8); *Q. Aebutius Cilonis filius* (CIL, V, 7050); *Q. Orbicius Velageni filius* (CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI [a cura di], *Per pagos* cit., p. 26); *Uricia Matonia Cintuli filia* (*ibid.*, p. 72); *Mocetius Pontius Ivantugeni filius* (*ibid.*, p. 27); *C. Iuncus Dunonis filius* (*ibid.*, p. 69); *Tertia Dometia Maconis filia* (*ibid.*, p. 61); *Cornelia Mogeti filia Sabina* (CIL, V, 7013); *Rufus Atilius Licini filius* (CIL, V, 7064).

¹³⁶ Limitiamo la segnalazione alle formule onomastiche prive di elemento cognominale, affidabile indizio di datazione non posteriore all'età giulio-claudia: *C. Aebutius Rufi filius Stell(atina tribu)* (CIL, V, 7013); *T. Cusius Rufi filius Stell(atina tribu) (sex)vir augustalis* (CIL, V, 7027); *C. Minnius Rufi filius (quattuor)vir* (CIL, V, 7034).

¹³⁷ Per il fenomeno del «travestitismo» nei patronimici cfr., pur in altro contesto, R. SYME, *Eight Consuls from Patavium*, in «Papers of the British School at Rome», xxviii (1983), pp. 102-24, in particolare p. 122, note 120-121 (*Roman Papers*, V, Oxford 1988, pp. 371-96, in particolare p. 394, note 120-21).

contatto con i Romani, presumibilmente nella prima metà del I secolo a. C., contarono individui che, se ricordati da figli scarsamente romanizzati, conservavano il nome indigeno, se menzionati invece da figli totalmente integrati nel nuovo assetto romano, assumevano un fittizio nome latino¹³⁸.

Ciò riflette un atteggiamento altalenante tra volontà di integrazione e attaccamento alle tradizioni che rende assai difficile «usxare» le iscrizioni non solo per datare il contatto tra Taurini e Romani, ma anche per risalire allo statuto giuridico assegnato agli indigeni all'indomani della costituzione della provincia della Gallia Cisalpina e dell'emanazione della *lex Pompeia*.

L'esibizione di una corretta struttura onomastica è oggi solitamente considerata parametro discriminante per giudicare a proposito del possesso di *latinitas* (o addirittura *civitas*) da parte di soggetti appartenenti al sostrato indigeno. Per i Taurini i sistemi appellativi presenti nei titoli sepolcrali suburbani risultano in larga maggioranza ancorati a nomenclatura «imperfetta», definita «di tipo peregrino»; mancano infatti di alcuni elementi onomastici o accusano un loro ordine irregolare o non utilizzano il sistema dell'abbreviazione. Gli abitanti indigeni, dunque, se fosse affidabile tale criterio di distinzione, dovrebbero essere a lungo rimasti in una condizione giuridica subalterna (in qualità di peregrini o latini)¹³⁹; a meno di non ritenere che tutte le iscrizioni menzionanti relitti onomastici indigeni siano state apposte nel corso dei primissimi approcci con il mondo romano e poi, incomprensibilmente, gli abitanti dell'agro abbiano subito un decremento numerico ovvero abbiano accusato una disaffezione nei confronti della scrittura.

Peraltro è forse più saggio ritenere che i testi delle dediche sepolcrali, essendo documenti di natura privata e non pubblica, risentissero con minore incidenza, soprattutto nelle campagne, della normativa amministrativa e delle nuove abitudini appellative. In questo modo si spiegherebbe anche l'assenza della menzione della tribù, intesa come distretto di pertinenza amministrativa, la cui segnalazione garantisce la piena cittadinanza dell'individuo che ne è portatore; nei titoli sepolcrali suburbani essa manca in percentuale largamente maggioritaria. Il fe-

¹³⁸ Cfr., però, anche il caso di un indigeno di nome *Mogetius* che impone ai figli sia nomi di tradizione locale come *Chilo*, sia nomi latini come *Rufus*; così in G. CRESCI MARRONE, *Epigraphica subalpina (correzioni di lettura)*, in «BSBS», LXXXIII (1985), n. 3, pp. 575-80.

¹³⁹ Si veda, per tale tendenza assai radicale dell'odierna letteratura sul tema dell'adeguamento onomastico, CASSOLA, *La colonizzazione* cit., pp. 19 sgg.; applica la definizione di «nomenclatura di tipo peregrino» a detentori di *latinitas* A. CHASTAGNOL, *A propos du droit latin provincial*, in «Iura», XXXVIII (1987), pp. 1-24.

nomeno, chiaramente legato a consuetudine, non riveste tuttavia sotto il profilo giuridico nessun valore cogente perché anche i magistrati civici, necessariamente detentori della cittadinanza, non erano soliti segnalarla nelle dediche funerarie, se il loro sepolcro era localizzato nei possedimenti fondiari della campagna¹⁴⁰.

Di fronte al problema della condizione giuridica assegnata ai Taurini dopo l'89 a. C., si è dunque rassegnati a una sospensione di giudizio, almeno fino a quando altre note informative, sperabilmente sopravvenienti da scavi che presentino materiale archeologico e materiale epigrafico in associazione, non forniscano alla documentazione nuova e vecchia una lettura cronologica piú esauriente e almeno fino a quando non siano valutabili con maggior cognizione fenomeni onomastici latenti, quali la mimetizzazione dei nomi indigeni ovvero l'usurpazione di quelli latini.

Sulla base delle avare emergenze archeologiche, la tribú dei Taurini nel corso della prima metà del I secolo a. C. sembra peraltro ancora corrispondere a una realtà insediativa caratterizzata da popolamento assai scarso, orientato verso l'ecosistema collinare-montano, per lo piú concentrato in area altocanavesana e lungo la direttrice di collegamento con il Monginevro. La natura e qualità dei manufatti in uso nonché la localizzazione degli insediamenti suggeriscono la pratica di una primitiva metallurgia, il probabile esercizio di un allevamento transumante che ribatteva tratturi preistorici e di un'agricoltura di mera sussistenza che non comportava cognizione alcuna di tecniche di controllo delle acque¹⁴¹. Tali condizioni di sostanziale arretratezza fanno dei Taurini i candidati ideali per un procedimento di *adtributio*, ma nessuna prova risolutiva ci consente di accertarlo.

(G. C. M.)

¹⁴⁰ Si veda, a titolo esemplificativo, i casi del duoviro *P. Livius Macer* (CIL, V, 6917 = CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI (a cura di), *Per pagos* cit., p. 42); del decurione *L. Tutilius Secundinus* (CIL, V, 6918 = *ibid.*, p. 46), del *curator Q. Iunius Ianuarius* (CIL, V, 6919 = *ibid.*, p. 41).

¹⁴¹ Manca per il periodo in questione un complessivo rilevamento dei materiali documentari di area taurina; cfr., però, per il settore del Canavese occidentale, il censimento dei dati disponibili e la localizzazione dei siti antropizzati in CIMA, *Il territorio 1* cit., pp. 95 sgg., nonché M. T. SARDO, *Il territorio 2: a sud delle Vaude*, in CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI (a cura di), *Per pagos* cit., pp. 151-65.

GIOVANNELLA CRESCI MARRONE, SERGIO RODA

La romanizzazione

I. *Il ritardo nella romanizzazione
e le prime esperienze di vita municipale.*

Il territorio dei Taurini fu uno degli ultimi lembi di suolo italico a essere incluso nell'orbita egemonica romana e ciò avvenne, in maniera incisiva, solo in età cesariano-augustea, in un momento in cui il dominio dell'Urbe era ormai saldamente esteso a tutto il bacino del Mediterraneo. Sorge spontaneo l'interrogativo circa le cause di tale ritardo; circa i motivi, cioè, per cui Roma nei suoi vettori di espansione avesse così a lungo trascurato l'angolo nord-occidentale della Transpadana e, già militarmente insediata in Spagna, in Asia e in Africa, non si fosse curata di anettere un comprensorio, come quello taurino, potenzialmente ricco di risorse e strategicamente avvantaggiato da una favorevole posizione geografica¹.

La risposta risiede forse nella considerazione che furono proprio gli interventi di ingegneria ambientale romana a produrre una significativa metamorfosi nel paesaggio, predisponendolo favorevolmente tanto a una piú intensa recettività antropica quanto a un incremento delle attività produttive; la prospettiva degli alti costi di tale valorizzazione ambientale, unita a fattori di natura economica, strategica, e anche psicologica, potrebbero aver dunque agito con effetti decelerativi sui tempi dell'annessione romana.

È noto infatti come, per lungo tempo, il baricentro economico dell'impero ruotasse intorno all'asse mediterraneo e come, in tale quadro di interessi e di relazioni, risultasse a lungo penalizzata la direttrice d'espansione settentrionale². Nell'area nord-occidentale della Transpadana tale orientamento politico, comune a tutto il quadrante padano, si coniugò tuttavia con altre circostanze considerate, nell'ottica romana, disincentivanti. In primo luogo la prossimità con l'ambiente montano e

¹ Manifesta stupore per il ritardo della sottomissione APPIAN. *Illyr.* 15, su cui cfr. E. GABBA, *Significato storico della conquista augustea delle Alpi*, in M. G. VACCHINA (a cura di), *La valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico*, Quart (Aosta) 1988, pp. 53-61.

² Un buon quadro riassuntivo e problematico delle prime fasi della colonizzazione in Cisalpina è esposto in G. BANDELLI, *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina*, Roma 1988, pp. 1-19.

il contesto orografico alpino, che vennero a lungo considerati repulsivi perché climaticamente inospitali e ricettacoli di popolazioni ostili e dedite al banditismo; un paesaggio del quale le fonti letterarie posero preferibilmente in risalto l'aspetto dell'impermeabilità al transito piuttosto che valorizzarne il potenziale di baluardo difensivo³. In secondo luogo l'assenza di materie prime particolarmente appetibili e di agevole smercio quali, ad esempio, le miniere d'oro che in aree viciniori avevano rappresentato l'incentivo principale per l'attivazione di processi di annessione e di sfruttamento⁴. Infine l'assai probabile isolamento rispetto ai principali assi di collegamento aperti nel corso del II secolo a. C. Tale isolamento sembra in parte imputabile alla segmentazione della percorrenza del Po che penalizzò il tratto dalla sorgente alla confluenza con il Tanaro e in questo periodo negativamente incise soprattutto sul trasporto di merci e sulla promozione di intraprese commerciali a lungo raggio⁵. Ulteriore *handicap* fu poi rappresentato dall'uso, per il passaggio nella Gallia Narbonense, di percorsi litoranei nonché dalla preferenza accordata alla frequentazione di valichi compresi nell'arco delle Alpi Marittime, sempre nell'ambito di una tradizione di accordi con le popolazioni locali in vista della garanzia di transitabilità⁶.

Fu solo quando la politica espansionistica di Cesare, all'indomani del primo triumvirato, si volse alla conquista dell'intera area gallica transalpina, che si attivarono gli stimoli per una valorizzazione della Transpadana nord-occidentale, che assunse il ruolo nevralgico di immediata retrovia, in suolo italico, per gli eserciti operanti oltralpe⁷.

³ Sul concetto delle Alpi considerate, a seconda delle fasi cronologiche e delle temperie politiche, come elemento ostruttivo o, viceversa, come cerniera cfr., rispettivamente, L. BRACCESE, *La tradizione augustea delle Alpi «claustra Italiae» e la sua proiezione ideologica*, in M. G. VACCHINA (a cura di), *Problemi di politica augustea*, Quart (Aosta) 1986, pp. 36-49 ed E. GABBA, *Problemi della romanizzazione della Gallia Cisalpina in età triumvirale e augustea*, *ibid.*, pp. 23-35. Un esame della letteratura antica a proposito dell'ambiente taurino, con giusta sottolineatura del concetto di subalpinità, in E. CULASSO GASTALDI, *Romanizzazione subalpina tra persistenze e rinnovamento*, in EAD. e G. CRESCI MARRONE, *Per pagos vicisque. Torino romana fra Orco e Stura*, Torino 1988, pp. 219-29; EAD., *supra*, *Taurini e Taurisci*, pp. 102 sgg.

⁴ Sulle risorse minerarie piemontesi e gli albori del loro sfruttamento in età antica cfr. D. GRIBAUDI, *Il Piemonte nell'antichità classica. Saggio di corografia storica*, Torino 1928, pp. 295 sgg. In particolare sullo sfruttamento delle *aurifodinae* victimulensi cfr. G. CALLERI, *La Bessa. Documentazioni sulle aurifodinae romane nel territorio biellese*, Biella 1985.

⁵ Sul tema cfr. *supra*, p. 125, nota 124, nonché L. PATRIOSI, *Studi su Augusta Taurinorum*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», CV (1971), pp. 281-319, in particolare pp. 297-98; ma con più fondamento e ampiezza informativa G. UGGERI, *La navigazione interna della Cisalpina in età romana*, in «Antichità Adriatiche», XXIX (1987) pp. 321 sgg.

⁶ Sul tema cfr. D. VAN BERCHEM, *Conquête et organisation par Rome des districts alpins*, in «Revue des Études latines», XL (1962), pp. 228-39.

⁷ Una linea esegetica di storiografia locale sensibile alla valorizzazione del ruolo cesariano nella storia di Torino passa da C. PROMIS, *Storia dell'antica Torino. Iulia Augusta Taurinorum scritta sul-*

Nel 58 a. C., infatti, Cesare transitò per il territorio dei Taurini con cinque legioni, scegliendo la via del Monginevro perché ritenuta «la più breve» e con facilità sbaragliò la resistenza che gli venne opposta dalle tribù montane dei Ceutroni, Graioceli e Caturigi⁸. È probabile che l'asse di collegamento *per Alpes Graias*, dopo tale episodio, divenisse per circa un decennio il percorso privilegiato dal triumviro nei suoi frequenti spostamenti tra la provincia della Gallia Cisalpina, a lui affidata in qualità di proconsole e dove annualmente presiedeva le sessioni giudiziarie invernali, e la Gallia Transalpina nella quale era costantemente impegnato nelle operazioni di conquista.

I Taurini non sono peraltro mai nominati né dai *Commentarii* cesariani, né da altre fonti letterarie coeve, reticenti a informare su particolari di natura locale che non siano connessi ad atti di ostilità e resistenza. Ma intorno alla metà del I secolo a. C. la popolazione indigena dovette comunque approfondire la familiarità e la conoscenza con la realtà del mondo romano, proprio in grazia del frequente passaggio e forse della temporanea sosta di eserciti legionari.

Si accelerò allora il processo di romanizzazione, coronato nel 49 a. C. dalla concessione del diritto di cittadinanza romana ai Transpadani e dal correlato scioglimento, nel 42 a. C., dello statuto provinciale⁹. Ancora una volta risulta problematico cogliere in area taurina i riflessi di tali epocali provvedimenti, che di fatto equipararono il territorio a nord del Po al resto dell'Italia, annullando ogni residua discriminazione giuridica e il diaframma di un rapporto di subordinazione istituzionale.

I dati documentari sono in questo caso più ricchi, ma soggetti a una reversibile interpretazione che ha finora polarizzato la moderna letteratura fra chi accredita una prima fondazione coloniarica per l'età cesariana e chi invece la nega, datando il momento ecistico alla sola età augustea¹⁰.

la fede de' vetusti autori e delle sue iscrizioni e mura, Torino 1869, pp. 59 sgg., a G. BENDINELLI, *Torino romana*, Torino 1929, pp. 11 sgg. a F. RONDOLINO, *Storia di Torino antica (dalla origine alla caduta dell'Impero)*, in «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XII (1930), Torino, pp. 149 sgg.

⁸ CAES. *bell. Gall.* I 10: «[...] ipse [scil. Caesar] [...] qua proximum iter in ulteriorem Galliam per Alpes erat cum his quinque legionibus ire contendit».

⁹ Sulla complessa problematica giuridica e istituzionale connessa ai due provvedimenti cfr. i più recenti apporti critici di G. LURASCHI, *Foedus, Ius Latii, Civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, Padova 1979, pp. 379 sgg., nonché di U. LAFFI, *La Lex Rubria de Gallia Cisalpina*, in «Athenaeum», LXIV (1986), pp. 5-44; ID., *Di nuovo sulla datazione del Fragmentum Atestinum*, *ibid.*, LXVIII (1990), pp. 167-75.

¹⁰ Capostipite dell'ipotesi di una doppia deduzione di coloni è PROMIS, *Storia* cit., pp. 58 sgg. Per la fortuna arrisa a tale teoria in ambito storiografico locale, da Rossi a Gabotto, da Bendinelli a Gribaudi e Cognasso, con l'eccezione di Rondolino, cfr. in termini riassuntivi, R.-R. GRAZZI, *Torino romana*, Torino 1981, pp. 12 sgg.

I fautori della prima teoria poggiano le loro argomentazioni su tre sostanziali spunti informativi: la denominazione urbana di *Iulia Augusta Taurinorum*, attestata da alcune iscrizioni, richiamerebbe attraverso la componente *Iulia* il gentilizio di Cesare e, dunque, situerebbe il primo momento di fondazione in età triumvirale¹¹; la compresenza poi, nel complesso della cinta muraria della città, di tratti riferibili, nel settore settentrionale e orientale, all'età augustea e di segmenti ascrivibili, nel comparto sud-ovest, a periodo anteriore, segnalerebbe una monumentalizzazione del nucleo urbano articolata in due successive fasi costruttive¹²; l'esistenza, infine, di una doppia centuriazione militerebbe a favore di due differenti momenti di sistemazione poderale dell'agro, riconducibili a due interventi di deduzione¹³.

Di contro, i sostenitori di un'unica fondazione coloniarica in età augustea osservano come l'appellativo *Iulia*, con cui talvolta si accompagna la denominazione urbana di *Augusta Taurinorum*, in nessun modo impegni ad ancorare la deduzione all'età di Cesare; anche Ottaviano, infatti, assunse il gentilizio *Iulius* all'atto dell'adozione da parte dello zio e, dunque, a lui può agevolmente riferirsi la dizione urbana di Torino romana che solo nella sua componente *Augusta* fornisce un significativo termine cronologico *post quem*: il 27 a. C., anno in cui fu conferito al principe della *gens Iulia* il titolo onorifico di *Augustus*, non a caso riecheggiato due anni più tardi nel nome della colonia *Augusta Praetoria*, fondata nel sito dell'attuale Aosta¹⁴.

Anche i segmenti più antichi della cinta muraria non rappresenterebbero la prova dell'esistenza di una colonia cesariana ma solo l'indizio di una monumentalizzazione riferibile alla seconda metà del I secolo a. C., nel corso del passaggio, cioè, a un modello abitativo accentrato e difeso. Un'auspicabile più approfondita riconsiderazione dell'intero monumento – cui non è escluso si aggiungano nel prosieguo dell'indagine archeologica urbana altre segnalazioni di impianti abitativi preaugustei finora non emersi – potrebbe chiarire la reale consistenza

¹¹ Cfr. la denominazione urbana polionimica in *CIL*, V, 6954; 7047; 7629; sostenitore di tale argomentazione per una datazione del primo impianto coloniarico ad età cesariana è PROMIS, *Storia* cit., p. 69.

¹² Così sostiene PROMIS, *ibid.*, p. 70, smentito, determinatamente, da GRAZZI, *Torino* cit., pp. 46-47.

¹³ Così v. BORASI e L. CAPPA BAVA, «Centuriatio» e «castramentatio» nell'«Augusta Taurinorum», in *Forma urbana e architettura nella Torino barocca (dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche)*, I, Torino 1968, pp. 301-18, 331-39; G. INAUDI, *Il problema della centuriazione e della duplice deduzione coloniarica di «Augusta Taurinorum»*, in «BSBS», LXXIV (1976), pp. 381-98.

¹⁴ Sul tema specifico cfr. E. T. SALMON, *Roman Colonisation under the Republic*, London 1969, pp. 27 e 144; L. KEPPIE, *Colonisation and Veteran Settlement in Italy 47-14 B. C.*, London 1983, pp. 14 sgg. e 85; ma già, in ambito locale, RONDOLINO, *Storia* cit., p. 157.

del primo impegno di urbanizzazione, precisandone tempi, modalità e referenti¹⁵.

Piú complesso, anche se assai promettente, si rivela invece il discorso topografico. Come è noto, le opere di centuriazione corrisposero a impegnativi interventi di bonifica e disboscamento di età romana che provvidero a disciplinare con apposite canalizzazioni il corso delle acque, onde predisporre per lo sfruttamento agricolo e per l'assegnazione a coloni aree pianeggianti, precedentemente esposte al rischio di impaludamenti o ricoperte da boscaglie¹⁶.

Anche in area taurina la sistemazione agrimensoria ridisegnò in modo durevole il profilo ambientale dell'agro, guadagnando all'insediamento umano e alle colture agricole porzioni di territorio altrimenti interdette allo sfruttamento. Di tale incisiva opera che modificò radicalmente il paesaggio di pianura sopravvivono, come si è detto, attraverso gli orientamenti ortogonali di strade, canali, confini di campo, alberate e fossati di scolo, le tracce di due differenti centuriazioni. Una, ben ricostruibile grazie alla fotografia aerea e ai rilievi cartografici, è ancora pregevolmente conservata nel territorio a nord della città ed è convenzionalmente detta «centuriazione di Caselle» perché sulla sua trama è impostato il disegno planimetrico dell'attuale aeroporto. Essa si estendeva nell'agro settentrionale da Valperga a Torino ed era interrotta diagonalmente dalla fascia boschiva delle Vaude; orientata quasi in perfetto allineamento nord-sud, copriva una superficie di 300 chilometri quadrati, comprendente un numero teorico di 600 centurie di cui alcune destinate, però, all'uso comune del pascolo e del taglio boschivo¹⁷.

La seconda *limitatio* è convenzionalmente denominata «centuriazione di Torino» perché approssimativamente affine per orientamento al-

¹⁵ A favore di una riconsiderazione sistematica e complessiva del problema si pronunciano M. DENTI, *I Romani a nord del Po*, Milano 1991, p. 219 e G. CANTINO WATAGHIN, *L'archeologia della città*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia di Torino illustrata*, I: *Torino antica e medievale*, Milano 1992, pp. 61-80. I piú recenti scavi cittadini non sembrano rilevare tracce consistenti di impianti preaugustei; cfr. in proposito F. FILIPPI e C. MORRA, *Torino. Isolato di S. Stefano. Strutture di età romana*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», II (1983), p. 182; *ibid.*, VIII (1988), pp. 110-42; F. FILIPPI, *Palazzo Carignano di Torino. Nota preliminare sullo scavo (1985-1990) e appunti sull'archeologia della città*, *ibid.*, IX (1990), pp. 13-41; EAD. e P. LEVATI, *Torino, area di Palazzo Madama. Indagine di archeologia urbana*, *ibid.*, X (1991), pp. 200-2; EAD., *Torino, area di palazzo Madama. Completamento dell'indagine di archeologia urbana*, *ibid.*, XI (1993), pp. 287-90.

¹⁶ Cfr., in generale, *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, Modena 1983.

¹⁷ Descrizione analitica e visualizzazione grafica in F. RAVIOLA, *I problemi della centuriazione*, in CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI, *Per pagos cit.*, pp. 169-83, in particolare pp. 169-74, che approfondisce e completa l'opera di P. FRACCARO, *Un episodio delle agitazioni agrarie dei Gracchi*, in *Studies Presented to David Moore Robinson*, Saint Louis 1953, pp. 719-37. Cfr. anche *Atlante aerofotografico delle sedi umane*, III: *La centuriazione romana*, Firenze 1989, tav. LXXXII.

l'impianto urbanistico della città romana della cui griglia ortogonale dovrebbe costituire il proseguimento e la proiezione nell'agro. Essa è oggi ricostruibile con molta incertezza perché quasi totalmente cancellata da conversioni agrimensorie di età moderna e da odierni insediamenti industriali; avrebbe tuttavia dovuto interessare, con inclinazione di 25 gradi nord-est, le campagne centro-meridionali della colonia, dalla Stura di Lanzo al Sangone, intersecandosi e sovrapponendosi, a sud delle Vaude, allo schema agrimensorio casellese¹⁸.

L'esistenza di due centuriazioni, ovviamente non databili dalle persistenze sul terreno, interpretata in passato come indizio di due distinte deduzioni coloniali, è stata recentemente riletta secondo una più convincente ipotesi interpretativa¹⁹. Poiché nei tratti a sud delle Vaude in cui si registra una sovrapposizione dei due tracciati agrimensori, la *limitatio* di Torino sembra assecondare in maniera più soddisfacente la pendenza dei terreni, si è inferito che l'intervento agrimensorio torinese fosse posteriore rispetto a quello di Caselle e si configurasse come ad esso correttivo laddove si avvertiva la necessità di migliorare la funzionalità della disciplina delle acque. Partendo da tale premesse, si è dunque prospettata la possibilità che la centuriazione cronologicamente anteriore, quella di Caselle, fosse collegabile alla prima fase di organizzazione civica del territorio dei Taurini, allorché gli abitanti indigeni nel 49 a. C. conseguirono i pieni diritti di cittadinanza. Si sarebbe in tal caso trattato di un intervento di appoderamento e di bonifica collegato all'esigenza di censire a fini fiscali i nuovi cittadini; quindi di una catastrazione che non avrebbe verosimilmente compromesso con l'immissione di nuovi coloni i pregressi diritti di proprietà. Solo la successiva *limitatio* di Torino, coeva alla deduzione coloniarie di età augustea, avrebbe comportato una effettiva distribuzione di fondi e si sarebbe orientata a sud delle Vaude lottizzando l'agro centro-meridionale della colonia.

Tale ricostruzione degli eventi implicherebbe per l'età cesariana non una deduzione coloniarie, bensì un'iniziativa di urbanizzazione da parte della popolazione indigena, sollecitata a rafforzare con un moto sincretistico di aggregazione di residenze le proprie precarie forme di inse-

¹⁸ Cfr. in proposito BORASI e CAPPA BAVA, «*Centuriatio*» cit., pp. 301-18 e 331-39 e L. MORRA e R. NELVA, *Reciproca roteazione di tracciati delle «centuriatio» romane*, in «L'Universo», LVII (1977), pp. 249-69; per le sovrapposizioni dei tracciati a sud delle Vaude cfr. RAVIOLA, *I problemi* cit., pp. 174 sgg.

¹⁹ A favore delle due centuriazioni riferite a due momenti coloniali si pronunciano BORASI e CAPPA BAVA, «*Centuriatio*» cit., pp. 309-10 e INAUDI, *Il problema* cit., pp. 394-98 ma con inverso ordine di priorità. La nuova ipotesi interpretativa poggia sui risultati dell'indagine topografica di RAVIOLA, *I problemi* cit., pp. 174 sgg. ed è formulata, in asse con le risultanze di altre serie documentarie, da CULASSO GASTALDI, *Romanizzazione* cit., pp. 219-29, in particolare pp. 22 sgg.

diamento già forse attive nel sito posto alla confluenza della Dora nel Po, dunque nel sito della Torino romana; le esigenze della autoamministrazione, rese pressanti dal conferimento della *civitas*, e la piú fattiva presenza romana nel territorio avrebbero rappresentato l'incentivo alla municipalizzazione.

Una conferma giunge a rafforzare tale ipotetico quadro ricostruttivo. A livello amministrativo, è rimasta infatti traccia di una magistratura precoloniare che confermerebbe l'esistenza di una pur breve parentesi di vita municipale. Si tratta di un'iscrizione sepolcrale, nota ormai solo attraverso tradizione manoscritta ma incisa con «litterae antiquissimae», che menziona un Caio Minnio, figlio di Rufo, quattuorviro²⁰. Egli rivestí la sua carica all'interno di un collegio composto da quattro persone e, poiché è noto che i municipi prevedevano una gestione collegiale per l'appunto di quattro magistrati, di cui due, i *quattuorviri i(ure) d(icundo)*, investiti di facoltà giurisdicenti e due, i *quattuorviri a(edilicia) p(otestate)*, deputati alle funzioni di edili, è agevole presumere che la carica di Minnio si riferisca al periodo in cui non era ancora sorta la colonia e forse agli anni in cui la gerarchizzazione del collegio non era ancora ben definita dalle successive leggi applicative²¹.

Lo statuto coloniale prevedeva invece, di norma, uno schema di autogoverno esemplato sul modello consolare, con due magistrati supremi, i *duoviri*, affiancati da due *aediles*; *Augusta Taurinorum* si conformò in età imperiale a tale profilo istituzionale, ma, limitatamente al I secolo d. C., conservò per gli edili la dizione di *quattuorviri a(edilicia) p(otestate)*, quasi un fossile magistratuale che, nella denominazione della carica, preservava il ricordo dell'originaria organizzazione collegiale di stampo municipale²².

²⁰ CIL, V, 7034; la valutazione paleografica, basata su riscontro autoptico, si deve a PH. PIN-GON, *Augusta Taurinorum*, Torino 1577, p. 99.

²¹ Riferimenti al tema, sia generale che specifico, nel recente e ben documentato contributo di C. ZACCARIA, *L'amministrazione delle città nella Transpadana (note epigrafiche)*, in W. ECK e H. GALSTERER (a cura di), *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des Römischen Reiches* (Deutsch-Italienisches Kolloquium im Kulturinstitut Köln. Sonderdruck aus Kölner Forschungen), Mainz am Rhein 1991, pp. 55-71, in particolare p. 65, che censisce il caso torinese fra i quattuorvirati problematici.

²² COSÌ G. CRESCI MARRONE, *Augusta Taurinorum: indizi di organizzazione municipale*, in EAD. e CULASSO GASTALDI (a cura di), *Per pagos cit.*, pp. 231-32, recepita da DENTI, *I Romani cit.*, pp. 219-20. Attestazioni dell'istituto duovirale in CIL, V, 6995, 6996, 7007, 7015; la carica di *aedilis* è documentata in CIL, V, 6965, 7015; le attestazioni epigrafiche di *quattuorviri a(edilicia) p(otestate)* (CIL, V, 7028, 7037; H. PAIS, *Corporis Inscriptionum Latinarum supplementa Italica. Fasciculus I. Additamenta ad vol. V Galliae Cisalpinae*, Roma 1918, [d'ora in poi PAIS], 1301) sono tutte databili entro il I secolo d. C., secondo A. DEGRASSI, *Quattuorviri in colonie romane e in municipi retti da duoviri*, in «Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei», VIII, II (1950), pp. 281-344, in particolare p. 300, nota 166 (*Scritti vari di Antichità*, I, Roma 1962, pp. 99-177).

Caio Minnio, la cui appartenenza al sostrato indigeno è segnalata dalla resa del patronimico attraverso l'idionimo paterno e la cui precoce collocazione cronologica è asseverata dall'assenza del *cognomen*, dovrebbe qualificarsi come uno dei primi magistrati espressi dal popolo dei Taurini, allorché nel 49 a. C. il conferimento della cittadinanza chiamò la comunità all'adempimento di una serie di complesse pratiche amministrative, quali la catastazione delle proprietà immobiliari, la definizione delle categorie censitarie, l'avvio di un'autonoma gestione finanziaria, l'elezione di magistrati locali: tutte iniziative sperimentate e avviate in seno ai nascenti *municipia*.

In questa circostanza, o in anni immediatamente successivi, si determinò ai fini delle operazioni di censimento, coscrizione militare e voto, l'assegnazione dei nuovi cittadini dell'intero comprensorio taurino al distretto amministrativo della tribù Stellatina. Alla medesima circoscrizione vennero ascritti anche gli abitanti del contiguo agro caburriate dove, per iniziativa del legato cesariano Caio Vibio Pansa, procedevano nel contempo i lavori di urbanizzazione di *Forum Vibii*, nel sito dell'attuale Cavour²³.

La menzione della tribù, così come l'assunzione dei *tria nomina* previsti dalle norme onomastiche romane, stentò comunque a penetrare, soprattutto in documenti di natura privata, nell'uso consuetudinario della popolazione indigena, perché avvertita forse come una pratica allogena. Lo dimostra la circostanza che la madre di Caio Minnio, promotrice del già ricordato titolo funerario del figlio, non si curasse di menzionarne l'ascrizione tribale, per quanto la responsabilità magistratuale ne certifichi, senza ombra di dubbio, la condizione di *civis*²⁴.

Allo stesso periodo va riferito anche il primo impianto di un articolato insediamento rurale ispirato al modello romano della villa rustica e inserito in coerenza con le maglie dell'ordito centuriale, le cui tracce archeologiche, tuttora in corso di scavo, sono state recentemente rinvenute a Valperga²⁵. Tale insediamento dimostrerebbe che proprio nell'area altocanavesana, da cui provengono i più forti indizi di popolamento pre-romano, i nuovi modelli abitativi si affiancarono in età triumvirale alle

²³ Sul tema dell'assegnazione dei *cives* taurinensi alla tribù Stellatina cfr. W. KUBITSCHKEK, *Imperium Romanum tributim discriptum*, Wien 1889, pp. 117-20.

²⁴ Analogo, anche se posteriore, il caso di *Q. Vibius Senior Ilvir quinquennalis* che non esibisce la sua ascrizione tribale (*CIL*, V, 7038).

²⁵ Cfr. le prime relazioni di scavo di L. BRECCIAROLI TABORELLI e P. LEVATI, *Valperga. Insediamento rustico d'età romana*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», VIII (1988), pp. 228-29; EAD. ed E. MASETTI, *Valperga, loc. Strada Borrelli. Insediamento rurale d'età romana, ibid.*, X (1991), pp. 190-93; *ibid.*, *Valperga, loc. Strada Borrelli. Insediamento rurale d'età romana, ibid.*, XI (1993), pp. 286-87.

precarie residenze indigene. Non stupisce, quindi, che le prime operazioni agrimensorie si impostassero proprio sull'asse Valperga-Torino, con la volontà evidente di collegare attraverso assi viari efficienti il nucleo antropico piú prossimo alla colonia eporediese, e forse per questo piú recettivo alla romanizzazione, con il nuovo centro urbano in via di monumentalizzazione.

In ambito taurino sembrano, dunque, essere sopravvissuti solo frammentari indizi di una fase municipale: i tracciati della catastazione di Caselle, la carica quattuorvirale di Caio Minnio, il «fossile magistratuale» rappresentato dai *quattuorviri a(edilicia) p(otestate)*, forse i segmenti di cinta muraria nel contrafforte sud-est della città, le tracce di ville rustiche nell'agro.

Un'evidenza documentaria tanto avara non deve tuttavia stupire; è infatti probabile che tale momento organizzativo si sia esaurito nel giro di una generazione compresa tra la stagione della *civitas* cesariana e lo statuto coloniale di matura età augustea.

(G. C. M.)

2. La fondazione della colonia.

I Taurini avevano già conosciuto una realtà insediativa accentrata, distrutta da Annibale nel 218 a. C.; i provvedimenti legislativi del 49 a. C. stimolarono un embrione di vita municipale, ma solo l'impianto coloniaro di età augustea può qualificarsi come una vera e propria città. La caratterizzarono le ricche componenti architettoniche e quell'ampio corredo di servizi e di infrastrutture, comprensivo di mura, teatro, fognature, strade lastricate, acquedotto, templi, edifici pubblici che costituí l'indispensabile corollario dei nuclei urbani di età romana.

La nuova città nacque in favorevole posizione strategica che dichiarava la sua vocazione al controllo militare degli accessi alpini. Dal punto di vista topografico l'impianto urbano e la sistemazione agrimensoria cosiddetta di Torino furono con ogni probabilità cronologicamente coerenti, dal momento che il perimetro murario della città, la scansione ritmica della viabilità urbana, nonché il modulo delle superfici abitative sembrano inscrivere armonicamente nelle maglie dell'ordito centuriale²⁶. Se ne deduce un piano unitario di programmazione areale che

²⁶ Così G. CRESCI MARRONE, *L'epigrafia antica*, in CASTRONOVO (a cura di), *Torino antica cit.*, pp. 41-60, in particolare pp. 44 sgg. Cfr. anche P. SOMMELLA, *Italia antica. L'urbanistica romana*, Roma 1988, pp. 146 sgg.

tenne nel massimo conto la necessità di una stretta interrelazione tra città e campagna nonché, dato ancora più significativo, tra città e contesto padano.

La nuova colonia, infatti, si pose al centro di collegamenti, via terra e via acqua, che solo in età augustea vennero predisposti, grazie a costosi interventi infrastrutturali, per una frequentazione intensa e continuativa. Via terra, le necessità di raccordi veloci e sicuri con le province transalpine della Gallia e, in più ampia prospettiva, la previsione delle auspiccate conquiste delle aree renano-germaniche spinsero Augusto ad assicurarsi, grazie ai successi nelle guerre alpine, il controllo dei valichi e a predisporre una rete di strade a rapida percorrenza²⁷. In tale ottica il tracciato viario lungo la valle di Susa verso il Monginevro venne dunque lastricato, attrezzato con stazioni di posta e cadenzato dalle segnalazioni dei miliari²⁸. Un apposito servizio postale, ai fini esclusivi dell'amministrazione imperiale, fu assolto dai *tabellarii Augusti* di stanza in città, mentre, in corrispondenza di Malano, venne insediata una postazione fissa della *Quadragesima Galliarum*, l'ufficio di tesoreria deputato all'esazione fiscale sulle merci in entrata ed uscita dall'Italia²⁹. Il segmento terminale della via, dalla *statio ad fines* di Drubiaglio alle *Alpes Cottiae*, fu invece affidato alla costruzione e delegato alla sorveglianza del re locale Cozio che conservò il governo del proprio distretto montano³⁰.

Non solo la via delle Gallie, fondamentale per la sua funzione strategico-militare, assorbì lo sforzo costruttivo augusteo, ma anche i collegamenti a est con *Ticinum* (Pavia) si suturarono con le strade da tempo tracciate nel Piemonte meridionale, mentre grande cura di impianto e manutenzione venne riservata sia alla viabilità secondaria di respiro interpodereale, sia a quella di medio raggio, quale il raccordo con *Epoedia*,

²⁷ Cfr., in generale, G. CORRADI, *Le strade romane dell'Italia occidentale*, Torino 1968², pp. 55-57.

²⁸ Sul tema, ricco di bibliografia, cfr. da ultima, L. BRECCIAROLI TABORELLI, *La sottomissione dei popoli alpini e la via per il valico del Monginevro*, in *Viae Publicae Romanae*, Roma 1991, pp. 213-15.

²⁹ Documenta la presenza di *tabellarii* il titolo *CIL*, V, 6964, su cui cfr. PATRIOSSI, *Studi cit.*, CV (1971), pp. 296-97. Riferimento al personale addetto alla stazione esattiva di Malano in *CIL*, V, 7209, 7211, 7213, 7214; sull'argomento cfr. G. E. F. CHILVER, *Cisalpine Gaul. Social and Economic History from 49 B. C. to the Death of Traian*, Oxford 1941, p. 6; R. CHEVALLIER, *La romanisation de la Celtique du Pô*, Rome 1983, pp. 300-2 e, da ultimo, seppur in contesto più meridionale, G. MENNELLA, *La Quadragesima Galliarum nelle Alpes Maritimae*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», CIV (1992), pp. 209-32.

³⁰ AMM. XV 10, 2 e 7 su cui cfr. G. CRESCI MARRONE, *Segusio e il processo d'integrazione nella romanità*, «Segusium», XXXI (1994), vol. spec., pp. 185-96.

sia, infine, ai percorsi transalpini alternativi, lungo le valli di Lanzo per i valichi dell'Arnàs e dell'Autaret³¹.

A tanto impegno profuso per i collegamenti di terra corrispose probabilmente un analogo sforzo di attivazione di percorrenze fluviali. Plinio il Vecchio, che attinse esplicitamente a fonti augustee, caratterizzò la colonia taurinense proprio segnalandone, in un inciso, la funzione di capolinea della navigazione padana: «[La Transapdana] è situata tutta nell'entroterra, ma il fiume le trasporta ogni prodotto del mare grazie al suo comodo letto. Le città sono *Forum Vibii* e *Segusio*; le colonie, Augusta dei Taurini, alle pendici delle Alpi – da lí il Po è navigabile – di antica stirpe ligure [...]»³². Con fondamento si è supposto che tale disponibilità alla navigazione non si configurasse come un dato «naturale», bensì come una acquisizione dipendente da lavori di arginatura, drenaggio e scavo del letto fluviale che avrebbero rimosso i depositi ostruttivi all'altezza della confluenza con il Tanaro³³. Ne sarebbe risultato il collegamento via-fiume dell'area nord-occidentale con il restante comprensorio padano, che avrebbe prodotto prevedibili effetti di intensificazione dei flussi commerciali i quali, come è noto, in età antica sfruttavano largamente i percorsi d'acqua, a causa del minor costo del trasporto³⁴.

Si comprende da quanto detto come in età augustea l'enorme investimento di energie e di risorse profuso in area piemontese modificasse radicalmente tradizioni insediative, assetto poleografico, mappa delle correnti merceologiche, spezzando per gli abitanti del territorio taurino

³¹ Cfr. l'articolato contributo ricostruttivo della viabilità romana nell'agro taurino di T. CERATO PONTRANDOLFO, *Lo sviluppo della rete viaria*, in CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI (a cura di), *Per pagos* cit., pp. 185-93, da aggiornarsi con G. CRESCI MARRONE e A. CROSETTO, *Materiali romani e tombe medievali dal territorio di Settimo Torinese*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», x (1991), pp. 50-52. Cfr. anche P. BAROCELLI, *La via romana transalpina degli alti valichi dell'Autaret e di Arnàs. Note di escursioni archeologiche nelle valli di Lanzo Torinese*, Torino 1968.

³² PLIN. *nat.* III 21, 123: «[...] Transpadana [...] tota in mediterraneo cui marina cuncta fructuoso alveo inportat. Oppida Vibi Forum, Segusio colonia ab Alpium radicibus Augusta Taurinorum – inde navigabili Pado – antiqua Ligurum stirpe [...]».

³³ Sul tema della navigazione fluviale con capolinea taurinense cfr. N. ALFIERI, *Le vie di comunicazione dell'Italia Settentrionale*, in *Arte e civiltà romana nell'Italia Settentrionale dalla repubblica alla tetrarchia*, I, Bologna 1965, pp. 57-70, in particolare p. 68 e M. BONINO, *Argomenti di archeologia navale in Piemonte*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XXI (1967), pp. 16-28. Per l'ipotesi di un intervento di bonifica fluviale nel corso della seconda metà del I secolo a. C., in analogia con quanto documentato per altri segmenti in età precedente (STRAB. V 1, 11, 217), cfr. UGGERI, *La navigazione* cit., p. 324 e CHEVALLIER, *La romanisation* cit., p. 23, valorizzato da F. M. GAMBARI, *Note per l'avvio di una ricerca sulla preistoria e la protostoria del territorio trinese*, in ID., *S. Michele di Trino*, Torino 1989, p. 10.

³⁴ A titolo esemplificativo cfr., per il trasporto del legname, la testimonianza di VITR. II 9, 16.

quell'isolamento, o almeno, quella perifericità in cui risultavano apparentemente confinati da almeno due secoli. Si assistette infatti all'organizzazione urbana anche delle zone alle soglie del pedemonte, con la nascita di città, come *Segusio*, che divenne il centro di un distretto amministrativo filoromano lasciato al governo della locale dinastia cozia, di *Forum Vibii* che presidiò l'accesso alle valli Pellice e Chisone, di *Pedo* (Borgo San Dalmazzo) che controllò i valichi delle Alpi Marittime, nonché al rafforzamento di alcuni insediamenti di pianura come *Augusta Bagiennorum* (Bene Vagienna), *Forum Germa* (Caraglio), *Dertona* (Tortona). Nell'ambito di una simile riqualificazione poleografica che registrò anche la monumentalizzazione del polo di *Industria* (Monteu da Po) alla confluenza della Dora Baltea nel Po, la nuova colonia taurinense si giovò di una posizione di assoluto rilievo perché, terminale dei collegamenti fluviali est-ovest, divenne nodale crocevia anche per quelli nord-sud e vide gravitare a suo vantaggio quegli equilibri economico-amministrativi che fino ad allora avevano ruotato intorno al perno dell'area monferrina o di quella vercellese³⁵.

La posizione di spicco della nuova colonia si riflesse anche nell'estensione ampia riservata al suo agro, i cui confini sono ricostruibili con qualche incertezza, nonostante per lunghi segmenti si identificassero con barriere naturali e fossero per lo più ribattuti in età medievale dai limiti della diocesi taurinense³⁶. Il fiume Po funse da limite meridionale e orientale della colonia, nonché da discriminare tra le due regioni augustee, la XI denominata Transpadana e la IX chiamata Liguria; il dato è in questo caso accertato, perché le iscrizioni menzionanti cittadini, rinvenute sulla riva sinistra del fiume, riportano la loro ascrizione alla tribù Stellanina, mentre gli abitanti della sponda destra e pertinenti ai municipi di *Carreum* (Chieri) ed *Industria* sono in larga maggioranza censiti nella tribù Pollia³⁷. Il confine nord-orientale fu invece segnato dal tor-

³⁵ Sulla dinamica della poleografia alpina e prealpina cfr. E. GABBA, *Il sistema degli insediamenti cittadini in rapporto al territorio nell'ambito delle zone subalpina ed alpina in età romana*, in *Le Alpi e l'Europa*, II: *Il sistema alpino. Uomini e territorio*, Roma-Bari 1975, pp. 87-105. Circa il tema della conversione di funzioni di alcune realtà cittadine dell'area nord-occidentale cfr. S. RODA, *Torino colonia romana*, in CASTRONOVO (a cura di), *Torino antica* cit., p. 16.

³⁶ Il problema della determinazione dei confini della colonia è stato affrontato, con esiti talvolta macroscopicamente divergenti, da F. GABOTTO, *I municipi romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il Grande*, Pinerolo 1907, pp. 296-300; PATROSSI, *Studi* cit., pp. 281 sgg.; CRESCI MARRONE, *L'epigrafia* cit., pp. 48-49, di cui qui si ricalcano le conclusioni. Per la determinazione territoriale della diocesi di Torino cfr. G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979.

³⁷ Cfr., soprattutto, il caso proposto da CIL, V, 7069, su cui si pronunciò, con documentazione risolutiva, già H. PAIS, *L'estensione della tribù Pollia e la deduzione di Valentia, Carreum Potentia e di Pollentia nella Liguria Mediterranea e nella Transpadana*, in *Dalle guerre puniche a Cesare*

rente Orco a partire dalla sua confluenza nel Po, risalendo fino alle pendici montane di Pont Canavese; a certificarlo non è tanto il dato epigrafico, qui carente di registrazione tribale, quanto piuttosto i differenti orientamenti delle centuriazioni, allineata con direzione nord-sud quella di Caselle che si dispiegò sulla sponda destra del torrente, inclinata di quattro gradi nord-est quella di *Eporedia* che si estese sulla sponda sinistra³⁸. Problematico risulta invece accertare il confine verso occidente, dal momento che nessun dato, né epigrafico, né topografico, consente di attribuire le alte valli di Locana e di Lanzo al comprensorio taurinense o al distretto segusino. L'ipotesi che la giurisdizione amministrativa di *Augusta Taurinorum* si fermasse agli imbocchi vallivi è tuttavia certa per la valle di Susa laddove la *statio ad fines* di Drubiaglio, segnalata dalla cartografia antica e localizzata da rinvenimenti epigrafici e scavi archeologici, segnò non solo il confine tra la colonia e la circoscrizione cozia, ma anche tra l'Italia e le province delle Gallie³⁹. Ancora incerto rimane, infine, il segmento confinario tra Drubiaglio e il Po, da identificare con il corso del torrente Sangone o con quello del torrente Chisone, ma di problematica identificazione sia a causa dell'assenza nella zona di tracce affidabili di centuriazione, sia a causa della comune ascrizione alla tribù Stelatina tanto dei cittadini taurinensi quanto dei contigui cittadini di *Forum Vibii Caburrum*⁴⁰.

Nonostante alquanto definita sia ormai l'area sottoposta all'amministrazione della nascente colonia, ancora molti interrogativi permangono circa i tempi della sua edificazione e i modi della sua deduzione. Come si è già accennato, la definizione di *Augusta* implica un «bando coloniaro» posteriore all'assunzione da parte di Ottaviano del titolo onorifico di Augusto; dunque al 27 d. C. Tale circostanza è indirettamente confermata dalla constatazione che il geografo Strabone, diffusamente informato circa la deduzione della colonia di *Augusta Pretoria* avvenuta nel 25 a. C., non mostrò di aver nozione alcuna di quella taurinense, che si deve conseguentemente presumere successiva⁴¹. Peraltro, una datazione ad

Augusto, II, Roma 1918, pp. 641-70. Cfr. inoltre G. CRESCI MARRONE, *I Romani nel Chierese*, in *Museo Archeologico di Chieri. Contributi alla conoscenza del territorio in età romana* (Catalogo della mostra), Torino 1987, pp. 27-34, in particolare pp. 29-30.

³⁸ Cfr. *supra*, p. 128, nota 131.

³⁹ Documentazione letteraria ed epigrafica in *CIL*, V, pp. 811-14, da integrarsi con i riferimenti di A. CROSETTO, C. DONZELLI e G. WATAGHIN, *Per una carta archeologica della Valle di Susa*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», LXXIX (1981), pp. 390 sgg.

⁴⁰ Più inaffidabile l'ipotesi alternativa del torrente Lemina avanzata da GABOTTO, *I municipi* cit., p. 296.

⁴¹ STRAB. IV 6, 7 (204-5); cfr. però il sospetto di anacronismi e di supina dipendenza da fonti solo discontinuamente informate, prospettata con fondamento da G. E. F. CHILVER, *Strabo and Cisalpine Gaul. An anacronism*, in «Journal of Roman Studies», XVIII (1938), pp. 126-28.

età mesoaugustea bene si accorda con l'esibizione monumentale dell'immagine urbana di cui sono specchio le Porte Palatine e meglio si concilia con l'impegnativa opera di riassetto poleografico e amministrativo di tutto il contesto nord-occidentale dell'area padana, posto in essere dal principe a conclusione delle guerre alpine (25-14 a. C.): entrambi fenomeni propri della matura stagione del principato augusteo⁴².

Non disponiamo di una datazione precisa per la nascita della colonia, ma nulla ci è tramandato dalle fonti letterarie anche a proposito della sua fisionomia e delle procedure di deduzione. Ignoto rimane il numero dei coloni, ignota la loro provenienza, composizione ed estrazione sociale, ignota l'estensione dei lotti di terreno assegnati, ignoto il nome dei commissari che presiedettero all'edificazione e financo il nome del primo patrono urbano. Fu *Augusta Taurinorum*, come la vicina *Augusta Praetoria*, uno stanziamento di veterani ivi allocati al momento del congedo, ovvero una colonia di popolamento ove trovò sbocco e residenza il proletariato dell'Urbe demograficamente esuberante, ovvero ancora la meta ove s'insediarono immigrati rurali dell'Italia centro-meridionale?

La conformazione castrense della planimetria urbana ha suggerito l'ipotesi della derivazione da un precedente accampamento militare, accreditando l'identità di veterani per i nuovi coloni⁴³. In realtà l'assetto planimetrico, tanto geometricamente premeditato, non comporta se non l'applicazione di un generico schema gromatico e dimostra solo che il nuovo nucleo cittadino poté dispiegarsi senza eccessivi impedimenti in un contesto urbanistico quasi vergine, o almeno non eccessivamente condizionante, per cui la regolarità dell'impianto planimetrico non depone a favore se non della modestia delle precedenti strutture insediative⁴⁴.

Nessun dato epigrafico ricorda esplicitamente, invece, un trascorso bellico dei coloni di età augustea e, se la lacuna deve forse imputarsi al capriccio e alla casualità dei rinvenimenti, è un fatto che fra i titoli cronologicamente riportabili, per suggerimento paleografico o indizio onomastico, agli esordi della colonia solo l'epitaffio, oggi perduto, del veterano Marco Domizio documenterebbe una, per quanto esigua, presenza militare⁴⁵.

⁴² Sul riflesso dell'ideologia del principe sull'immagine urbana, anche per il caso taurinense cfr. P. ZANKER, *Augustus und die Macht der Bilder*, München 1987 [trad. it. *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1987, pp. 343 sgg.].

⁴³ Cfr. RONDOLINO, *Storia* cit., pp. 166 sgg.; GRAZZI, *Torino* cit., p. 12.

⁴⁴ Contro la sopravvalutazione della derivazione castrense della planimetria cittadina mette in guardia CANTINO WATAGHIN, *L'archeologia della città* cit., p. 65.

⁴⁵ *CIL*, V, 7161. Cfr., per contrasto, il caso dell'insediamento di veterani aziaci di *Ateste* (Este) che ha lasciato tangibile traccia nella documentazione epigrafica; sull'argomento KEPPIE, *Colonisation* cit., p. 111.

Le famiglie poi che vennero menzionate nelle iscrizioni di età protoimperiale e che segnarono nella elegante elaborazione del supporto una committenza patrimonialmente qualificata portano gentilizi, come i *Cornelii*, i *Livii*, i *Vibii*, gli *Octavii*, i *Domitii*, di derivazione genuinamente latina⁴⁶. È impossibile tuttavia accertare se si trattasse di *gentes* immigrate dal sud in età augustea ovvero di nuclei padani romanizzati e mimetizzati grazie all'assunzione tralaticia del nome latino dal legame clientelare con autorevoli personaggi di Roma operanti in Transpadana⁴⁷.

Non mancano inoltre indizi di un trasferimento di famiglie provenienti dall'area veneta e interessate alle opportunità offerte dalla colonizzazione in atto nel quadrante occidentale padano. Il fenomeno, attivo a partire dall'età augustea e difficilmente quantificabile per carenza di documentazione, è però riferibile a *gentes*, quali gli *Hostilii*, gli *Avilii*, i *Lollii*, i *Gavii*, le quali, attraverso lo strumento del patronato urbano, l'acquisizione di domini fondiari, l'attivazione di intraprese commerciali, l'aggiudicazione di appalti minerari avrebbero assunto la *leadership* della colonizzazione nella Transpadana occidentale⁴⁸.

Per il territorio taurinense il dato è verificabile solo a partire dall'età claudia ma per gli esordi della colonia la documentazione disponibile fa trapelare il sospetto di un faticoso avvio della nuova realtà amministrativa, nel senso che il corpo civico sembrò stentare a esprimere un ceto dirigente numericamente sufficiente all'esigenze dell'autogoverno, per probabile inidoneità dei suoi componenti a soddisfare i requisiti richiesti per l'accesso alle magistrature⁴⁹. Parlano in tale direzione alcune circostanze interpretabili come fattori di debolezza dell'*élite* municipale. In primo luogo, un'iscrizione monumentale taurinense informa a proposito di un impegnativo intervento evergetico posto in atto da due espo-

⁴⁶ Cfr., a titolo esemplificativo, *P. Cornelius L. f. Stell.* (CIL, V, 7022); *M. Cornelius Q. f.* (CIL, V, 7074); *T. Cornelius M. f. Stell.* (PAIS, 1302); *Q. Livius M. f.* (CIL, V, 7092); *C. Vibius L. f.* (CIL, V, 7123); *C. Octavius Marcellus* (CIL, V, 6922); *L. Domitius (Fronto?)* (CIL, V, 6966 + 6967).

⁴⁷ Sui sistemi di assunzione dell'onomastica latina cfr. M. LEJEUNE, *Ateste à l'heure de la romanisation. Etude anthroponymique*, Firenze 1978, pp. 173-42; per l'apertura delle aristocrazie indigene ad elementi esogeni in età precesariana cfr. G. BANDELLI, *Le classi dirigenti cisalpine e la loro promozione politica (II-I secolo a. C.)*, in «Dialoghi di Archeologia», x (1992), p. 345.

⁴⁸ Già PROMIS, *Storia* cit., p. 59, nota 4, considerava singolari le omonimie fra marmi veneti e piemontesi. Sul tema cfr. G. CRESCI MARRONE, *Cenni di prosopografia industriale*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», xi (1993), pp. 47-54; EAD., *Gens Avil(l)ia e commercio dei metalli in Valle di Cogne*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», cv (1993), pp. 33-37.

⁴⁹ Si veda, per la possibilità di un trasferimento di famiglie appartenenti alle *élites* municipali dalla X alla XI *regio*, il caso del primo patrono taurinense di cui sia giunta documentazione, *M. Gavius Silvanus* (CIL, V, 7003), la cui famiglia vanta probabili origini veronesi.

nenti della dinastia cozia di *Segusio*, i quali, in età tardeoaugustea-prototiberiana, finanziarono opere di completamento e di abbellimento dell'erigendo teatro⁵⁰. Tale costoso gesto benefico è sintomo non solo degli stretti legami tra le due città confinanti e della volontà dei dinasti segusini di ostentare un rapporto quasi patronale nei confronti della comunità taurinense, ma anche indizio eloquente dell'incapacità della locale aristocrazia di assolvere autonomamente a un oneroso compito evergetico.

In secondo luogo, alcune testimonianze epigrafiche documentano il trasferimento di esponenti dell'*élite* cittadina eporediese in *Augusta Taurinorum* dove avrebbero assunto incarichi magistratuali. Evidente il caso di Publio Metello figlio di Lucio che, decurione ad *Eporedia*, si domicilia nella nuova colonia e vi assume l'incarico amministrativo di questore⁵¹. Il fenomeno rafforza il sospetto che proprio dalla più antica colonia romana della Transpadana occidentale si verificasse un trasferimento di maggiorenti verso le nuove realtà urbane nate in età augustea ai propri confini, forse per l'incapacità delle stesse di «riempire» i ranghi dei rispettivi senati cittadini⁵².

Infine il caso di un duoviro, Publio Livio Macro, eletto per ben cinque volte alla stessa magistratura segnala nell'iterazione della carica non solo l'autorevolezza del personaggio, ma anche la probabile difficoltà di un ricambio ai vertici dell'amministrazione cittadina per il ristretto numero dei candidati alla competizione elettorale⁵³.

Se l'interpretazione di tali documenti epigrafici coglie nel segno, sorge qualche perplessità circa la reale consistenza quantitativa e qualitativa dell'immigrazione coloniarie taurinense. Fondamentale per comprendere la natura della nuova città resta, dunque, dirimere quale fosse il ruolo assunto dai Taurini; se cioè un massiccio innesto nel territorio di coloni esogeni escluse o marginalizzò l'apporto alla vita cittadina della componente indigena ovvero se essa vi fu pienamente coinvolta, e in quali forme.

Disponiamo in proposito di alcune indicazioni. Il nome della colonia, «Augusta dei Taurini», valorizzò la componente etnica locale e, al-

⁵⁰ AE, 1899, 209 su cui C. LETTA, *La dinastia dei Cozii e la romanizzazione delle Alpi occidentali*, in «Athenaeum», LIV (1976), pp. 37-76; con varianti di lettura proposte da G. MENNELLA, *Ipotesi sull'iscrizione dei re Cozi nel teatro di Augusta Taurinorum*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», CXII (1978), pp. 96-100. Per il significato dell'atto evergetico cfr. DENTI, *I Romani* cit., pp. 222-23.

⁵¹ CIL, V, 6955. Cfr. anche CIL, V, 7016, 7033.

⁵² Cfr. anche il caso, seppure più tardo, documentato ad *Industria* in AE, 1903, 340.

⁵³ CIL, V, 6971 (*Per pagos vicisque*, 42); la carica duovirale di Publio Livio Macro è ricoperta, per una volta, anche nelle funzioni censorie di *quinquennialis*.

la luce di questo dato, sembra assai improbabile la prospettiva di una sua subalternità giuridico-istituzionale⁵⁴. Seppure, infatti, i Taurini sperimentarono una stagione di subordinazione amministrativa nella forma dell'*adtributio*, assai difficilmente essa sopravvisse a lungo all'atto della fondazione di una colonia che recava nella denominazione ufficiale menzione della locale tribù preromana.

Inoltre, l'ascesa sociale di alcune famiglie indigene, quali gli *Aebutii*, i *Cotobii*, i *Cusii*, e il loro accesso alle cariche cittadine sembrò consumarsi assai rapidamente, anche se il loro ingresso nell'aristocrazia municipale fu sempre subordinato al transito di almeno una generazione attraverso l'istituto dell'augustalità e del sevirato⁵⁵; tali associazioni culturali, che riunivano i devoti al culto degli imperatori, sembrarono svolgere ad *Augusta Taurinorum*, come altrove in Cisalpina, una funzione di «apprendistato» per l'*élite* indigena scarsamente romanizzata, nella prospettiva di una sua cooptazione a pieno titolo ai vertici politici della città⁵⁶. Proprio la necessità di questa «incubazione» può forse spiegare la debolezza dell'aristocrazia locale agli esordi della deduzione coloniarie e l'attrazione esercitata per *gentes* esogene in cerca di affermazione sociale, la cui immissione nella *nobilitas* taurinense avrebbe apparentemente colmato un vuoto istituzionale.

Peraltro, indicazioni di un forte radicamento della popolazione indigena alle proprie tradizioni provengono soprattutto dall'epigrafia suburbana. Essa è composta in larga maggioranza di segnacoli funerari approntati da manodopera improvvisata o itinerante e commissionati da individui che rifuggivano dalla frequentazione delle officine lapidarie cittadine⁵⁷. Mentre le iscrizioni sepolcrali urbane erano, infatti, incise per lo più su supporti di marmo, ostentavano spesso un ricco apparato figurativo e talora esibivano i ritratti dei titolari del sepolcro, quelle dell'agro solo episodicamente ospitavano ingenui esperimenti figurativi a scopo ornamentale e si giovavano invece per lo più di pietre fluviali arrotondate e levigate dalla corrente dei fiumi o di rozzi lastroni scistosì di gneiss staccatisi dai fianchi delle montagne.

I titoli urbani contenevano spesso epitaffi multipli con genealogie

⁵⁴ Così CULASSO GASTALDI, *Romanizzazione* cit., p. 221.

⁵⁵ Per gli *Aebutii* che sembrano derivare il gentilizio da patroni esogeni e valersi ai fini di un avanzamento sociale di legami matrimoniali con l'autorevole *gens Atilia*, cfr. *CIL*, V, 7013, 7017, 7023, 7048; per i *Cotobii* *CIL*, V, 7025; per i *Cusii* *CIL*, V, 7027, 7028.

⁵⁶ Così, in generale, CHILVER, *Cisalpine Gaul* cit., pp. 200 sgg.; sul caso specifico PATRIOSI, *Studi* cit., pp. 308-11.

⁵⁷ Per il lavoro dei lapidici romani nelle campagne cfr., in contesto geografico viciniore, G. MENNELLA, *Epigrafi nei villaggi e lapidici rurali: esempi dalla IX regio*, in *L'epigrafia del villaggio*, Faen-

familiari talora plurigenerazionali ed erano incisi con accuratezza, secondo l'impaginazione armonica, la sintassi formulare e le abbreviazioni trasmesse da una plurisecolare consuetudine epigrafica. Quelli dell'agro, invece, segnalavano quasi sempre sepolture singole e la loro incisione denunciava gravi limiti qualitativi, presentando financo numerosi errori ortografici. Si valevano inoltre tutti di un formulario di estrema semplicità, articolato in due soli elementi: il nome del titolare del sepolcro e la menzione dell'età, spesso arrotondata a cinque o ai suoi multipli per effetto dell'attrazione esercitata dalle operazioni quinquennali di censimento.

L'onomastica registrava infine un'incidenza elevata di nomi di matrice indigena quali *Bounis*, *Betivio*, *Bisagius*, *Clubus*, *Clubusius*, *Diutto*, *Exsomnia*, *Iuncus*, *Maca*, *Mocetius*, *Sculditius*, *Vopa*, *Velagena*⁵⁸. Anche dai sistemi di designazione individuale risaltava poi l'incontro tra due etnie di differente tradizione, idionimica quella del sostrato indigeno, polionimica quella romana. Talora proprio il nome individuale del padre indigeno si prestava a essere trasformato in gentilizio romano mediante l'applicazione della desinenza latina: così fece, ad esempio, una *Summia Taia*, figlia di un *Summus*, un *Blaesius Vinnus*, figlio di un *Blaesionus*, un *Capito Attius*, figlio di un *Atto*⁵⁹.

Con l'eccezione di alcuni villaggi come San Ponso, dove risiedevano esponenti dell'aristocrazia municipale o delle terre attraversate dai principali collegamenti stradali, la maggioranza dei documenti epigrafici rinvenuti dell'agro sembra riferibile a individui appartenuti al sostrato indigeno che non assimilarono quasi mai compiutamente il sistema appellativo onomastico trimembre. Si trattò di personaggi per lo più di libera condizione, di modeste disponibilità economiche, che vissero un processo di faticosa e lenta romanizzazione, rimanendo spesso fedeli alle proprie tradizioni onomastiche, nonché all'uso dell'insediamento sparso.

L'epigrafia suburbana taurinense, in cui prevalgono quantitativamente documenti definiti «poveri» per la loro scadente qualità, consente dunque di illuminare gli ambiti culturali di elementi indigeni e di elementi esogeni⁶⁰. Costoro, pur vivendo forme di convivenza pacifica e di osmosi culturale incrementate da matrimoni misti (spesso di indigeni

za 1992, pp. 261-80.

⁵⁸ Cfr., rispettivamente *CIL*, V, 7054; NS, 1892, p. 369; *CIL*, V, 7049; 6929 (*Per pagos vicosque*, 55); 6930 (*Per pagos vicosque*, 56); 6906 (*Per pagos vicosque*, 4); 7123; 6935 (*Per pagos vicosque*, 69); 6942 (*Per pagos vicosque*, 78); *Per pagos vicosque*, 27; 45; *CIL*, V, 7064; 7050.

⁵⁹ Cfr., rispettivamente, NS, 1900, pp. 115-16; *CIL*, V, 7065.

⁶⁰ Per la definizione di epigrafia «povera» e per una adeguata esemplificazione complessiva

con liberte di coloni), da episodi di inurbamento e da casi di fortunata ascesa sociale, tuttavia sembrarono prediligere due differenti ambiti e modelli di vita⁶¹; i primi la campagna dove risiedevano e operavano, i secondi il centro urbano dove stabilivano i propri domicili anche se i loro interessi economici erano talora localizzati nell'agro.

La divaricazione tra i due modelli è percepibile con efficace immediatezza dal confronto tra realtà omologhe riferibili ai primi anni di vita della colonia e inerenti ad aspetti della sfera privata, cultuale ed economica.

Nell'ambito funerario, ad esempio, le eleganti stele a forma di scudo della *gens Cornelia*, allineate insieme con altri monumenti marmorei lungo le vie di accesso alla città, vistosamente differivano dai modesti segnacoli sempre di *Cornelii* localizzati nell'agro a Levone e a Caselette o dal sepolcreto di Valperga dove un piccolo cimitero di paese cumulò, senza alcun progetto di simmetria dispositiva o ricerca di uniformità estetica, tombe per lo più di indigeni romanizzati, segnalate da massi di forma e dimensioni le più diverse e irregolari⁶².

A livello cultuale, dalle iscrizioni votive finora rinvenute emerge la compresenza di due aspetti del fervore religioso locale, non antitetici bensì complementari: l'aspetto della religione ufficiale, officiata dagli appositi incaricati municipali e dagli addetti al culto degli imperatori e l'aspetto della devozione individuale che si rivolse a un pantheon nutrito di divinità. Ma se le offerte votive di ambito urbano si indirizzarono ai tradizionali dèi olimpici o ai culti esotici, nell'agro si fronteggiarono due differenti e più tradizionali culture religiose. Nella *statio ad Quintum*, lungo la via delle Gallie alla volta di *Segusio*, localizzata nell'attuale sito di Collegno, sorse in età giulio-claudia un centro religioso deputato al culto ufficiale della famiglia imperiale⁶³. All'altezza della *statio ad fines*, sempre lungo la via delle Gallie, fu invece attivo un centro devozionale in onore delle *Matronae*, divinità femminili che sono state correttamente interpretate quale assimilazione romana di un culto fem-

cfr. CRESCI MARRONE, *L'epigrafia* cit., pp. 83-89.

⁶¹ Esempi di matrimoni misti in *CIL*, V, 6922 (*Per pagos vicosque*, 43), 6996; di unioni di indigeni con liberte di famiglie probabilmente di coloni in *CIL*, V, 7013, 7017, 7035, 7072; di ascesa sociale forse in *CIL*, V, 6917 (*Per pagos vicosque*, 42), 7036; di inurbamento in *CIL*, V, 6957, 7025, 7034-36, 7050, 7072.

⁶² Per le stele urbane della *gens Cornelia* cfr. *CIL*, V, 7074, 7079, 7080; PAIS, 1302; per quelle dei Corneli di Levone *Per pagos vicosque*, 11-13; per quelle di Caselette E. FERRERO, *Iscrizioni romane di Caselette*, in «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», v (1887), pp. 322-23; il sepolcreto di Valperga è esaminato nel suo complesso di titoli epigrafici da E. CULASSO GASTALDI, *La raccolta epigrafica di Villa Gibellini a Valperga (studio preliminare)*, in *Lecture e riletture epigrafiche*, Roma 1988, pp. 29-50.

⁶³ Documentazione e disamina critica in EAD. e G. CRESCI MARRONE, *Epigraphica Subalpina* (S.

minile celtico, tenacemente attestato nella contigua *Segusio* e a cui sembrò preferibilmente, anche se non esclusivamente, rivolgersi la componente indigena della popolazione taurinense a conferma della ostinata vitalità delle proprie tradizioni cultuali⁶⁴.

Anche a livello economico si produsse, con ogni probabilità, la convivenza di forme distinte di produzione e consumo. Da un lato, nel nucleo urbano e lungo i collegamenti fluviali e stradali di più intensa frequentazione, si affermò un'economia di transito, alimentata dalle attività «terziarie» derivanti dai servizi amministrativi, dalla sosta non occasionale di presenze militari e civili nonché dal passaggio di flussi commerciali interregionali⁶⁵; dall'altro, nelle aree rurali, un più razionale sfruttamento delle risorse agricole si coniugò al potenziamento delle attività metallurgiche ma, in entrambi i casi, il raggio produttivo non sembrò se non episodicamente in grado di oltrepassare il limite ristretto dello scambio città-campagna⁶⁶. Due forme economiche, dunque, esemplificate, la prima, dalla villa residenziale di Almese con i suoi manufatti di lusso, le stoviglie di pregio, i sofisticati consumi e i ricercati bisogni alimentari⁶⁷; l'altra dall'insediamento rurale di Caselette, con il suo rozzo pentolame da fuoco, l'umile utensileria quotidiana, il limitato afflusso di beni d'importazione⁶⁸.

Senza indulgere in schematismi e semplificazioni destinate ad essere contraddette da troppe realtà più sfumate, sembra tuttavia lecito cogliere nella documentazione relativa alla nascita della città taurinense una duplicità di immagine e di funzione. L'elemento indigeno tenace-

Massimo di Collegno), in «BSBS», LXXXII (1984), pp. 166-74.

⁶⁴ Sul tema cfr., con riferimento anche alla documentazione taurinense e segusina, F. LANDUCCI GATTINONI, *Un culto celtico nella Gallia Cisalpina. Le Matronae-Iunones a sud delle Alpi*, Milano 1986, pp. 35, 57, 89.

⁶⁵ Cfr. i casi delle sepolture di stranieri di passaggio riprodotta in *CIL*, V, 7045, 7046, 7047; nonché il caso di un *mercator* in *CIL*, V, 7145.

⁶⁶ Un esame analitico del quadro economico per il contesto taurinense in PATRIOSSI, *Studi* cit., pp. 281-303; cfr., con più corretta metodologia, il contributo di R. PEZZANO, *L'economia del fundus e l'economia del salus*, in CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI, *Per pagos* cit., pp. 201-9. Un quadro d'insieme ricco di riferimenti documentari e di suggestioni problematiche in S. RODA, *Economia e società nelle città dell'Italia nord-occidentale romana*, in ECK e GALSTERER (a cura di), *Die Stadt* cit., pp. 105-19; più determinatamente, ID., *Torino* cit., pp. 16-18.

⁶⁷ Cfr. resoconto preliminare di G. CANTINO WATAGHIN, *Almese, loc. Grange di Rivera. Villa romana*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», X (1991), pp. 198-99 con riferimento ai precedenti notiziari di scavo.

⁶⁸ Cfr. *La villa romana di Caselette. Risultati e problemi di uno scavo nel territorio di Augusta Taurinorum* (Catalogo della mostra), Torino 1977; cfr. inoltre le promettenti anticipazioni di uno studio in corso su altri insediamenti rurali di età augusteo-tiberiana in L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Rivoli, loc. La Perosa. Insediamento rurale d'età romana, tratto dalla via pubblica per le Alpi Cozie e necropoli alto medievale*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», XI (1993), pp. 282-83; EAD., *Rosta, loc. Verné. Insediamento rurale d'età romana, ibid.*, pp. 283-86.

mente legato alla propria consuetudine insediativa, ai traffici locali, alle tradizionali scelte culturali, all'atto della deduzione della nuova colonia si confrontò, senza apparenti conflitti ma con condizionamenti reciproci, con la nuova componente esogena la quale introdusse una realtà contraddistinta da servizi amministrativi e burocratici, da veloci comunicazioni, da relazioni economiche a vasto raggio. Non c'è traccia del fatto che le due differenti comunità antropiche fossero istituzionalmente distinte dal perdurare o dall'introduzione di provvedimenti discriminanti quali l'*adtributio*, bensì è probabile che la loro convivenza iniziasse all'atto della deduzione coloniarica consegnando la città ad un futuro di progressiva ma lenta compenetrazione⁶⁹.

(G. C. M.)

3. *La romanità periferica del Piemonte imperiale: un disinteresse motivato.*

Un'opinione comune è purtroppo assai diffusa presso i non specialisti: in essa l'immagine di Torino e del Piemonte romano trascolora in una nebbia gelatinosa attraverso la quale si fanno strada soltanto rare immagini di estenuata maniera⁷⁰. Per di più questa opinione comune è

⁶⁹ Un quadro analogo, che coglie la duplicità di dimensioni culturali (romano-celtica nelle città, celtica nell'agro) è prospettato in riferimento al celtismo padano di tarda età repubblicana - prima età imperiale da E. ARSLAN, *I Celti in Transpadana nel II e I secolo*, in *I Galli e l'Italia*, Roma 1978², pp. 461 sgg.

⁷⁰ Cfr. ad esempio da ultimi A. LOSTIÀ, *Storia di Torino*, Roma 1988, pp. 9-18, che pur esibendo un qualche sforzo di acquisizione documentaria, non riesce ad emanciparsi - fors'anche per motivi di «spazio» - dalla consueta narrazione rapsodica per *anecdota*; oppure la risibile, e per alcuni versi indecorosa, *Storia del Piemonte a fumetti*, uscita in inserto a puntate con il quotidiano cittadino «La Stampa» nel 1991 (pp. A1-A4, 1-5). Sulla stessa linea di disinvolta accettazione di miti storici privi di qualsiasi fondamento logico prima ancora che scientifico e di condiscendenza rispetto alla suggestibilità popolare si pone la riproposizione dell'antica leggenda di incerta origine della fondazione egizia di Torino. Come è noto tale leggenda fu nel tempo variamente utilizzata anche e soprattutto a fini di esaltazione/nobilitazione della capitale sabauda e indirettamente della dinastia regnante, dal momento che il mito di Eridano-Fetonte, *Aegyptiorum rex*, proiettava l'origine di Torino in un passato ben antecedente la fondazione di Roma attribuendogli natali assai più illustri di quelli barbari e «vulgari» che al contrario assicurava la paternità celto-ligure. A questo proposito sono comparsi recentemente in curiosa coincidenza il volume monografico di A. BONGIOANNI e R. GRAZZI, *Torino, l'Egitto e l'Oriente fra storia e leggenda*, Torino 1994 e il saggio di D. MONGE, *Eridano-Fetonte e la fondazione egizia di Torino: le testimonianze letterarie dal Boccaccio al Tesauvo*, in «BSBS», XCII (1994), pp. 357-84, che seguono appunto il radicarsi del mito egizio dalla *Genealogia deorum gentilium* di Giovanni Boccaccio fino alla sistematizzazione tardosecentesca di Emanuele Tesauvo nella *Historia dell' Augusta Città di Torino*, Torino 1679. Utili per un'analisi della evoluzione e del radicarsi della cultura antiquaria pedemontana nel secolo chiave del Settecento sono i contributi di A. GIACCARIA, *Le antichità romane del Piemonte nella cultura storico-geo-*

talvolta alimentata da certa pubblicistica ove le esigenze della divulgazione paiono far premio sull'attendibilità storica e la volontà di assecondare le presunte certezze dell'immaginario collettivo continuamente riproduce stereotipi metastorici.

Ecco allora apparire le indistinte figure di Liguri e Celti dall'elmo inevitabilmente cornuto, ecco la corsa confusa di tori totemici e di elefanti cartaginesi, ecco l'eleganza architettonica della Porta Palatina, ecco la celebrazione dell'assetto ortogonale castrense degli impianti urbanistici⁷¹, ecco il sussiego di copie di statue cesariane e augustee, ecco i bagliori di un incendio postneroniano, ecco i diecimila martiri d'una tanto pretesa quanto inesistente legione tebea totalmente cristianizzata e che il bieco persecutore Diocleziano avrebbe fatto sterminare, ecco l'agiografia dei labari costantiniani forniti di improbabili cristogrammi flappanti fra i clangori di una «decisiva» battaglia contro Massenzio. Si tratta di pochi *flashes*, di emergenze isolate, talvolta (è il caso ad esempio della leggenda della legione tebea) sostanziati pure da motivazioni di propaganda politico-dinastica sabauda, ma per lo più decontestualizzati e privi di concreto spessore storico, i quali paradossalmente attingono a un obiettivo opposto rispetto a quello encomiastico che si prefiggono, offrendo a chi ben rifletta la sensazione di una realtà di Torino e della regione subalpina estranea ai grandi processi storici, politici, sociali, economici e culturali della romanità, confinata in una dimensione periferica irrilevante e soltanto saltuariamente alla ribalta per l'occasionale trascorrere locale di fatti e personaggi della *grande storia*.

Vi è neppur troppo latente in un simile approccio il ricorso a un modello antico di fare storia che privilegia gli eventi epocali e i personaggi di primo piano e giudica maggiore o minore il prestigio d'un luogo in funzione dei rapporti che con tali eventi ha avuto o delle relazioni che con tali personaggi ha intrattenuto, appiattendo così ogni profondità storica e di fatto subordinando e avvilendo le peculiarità del luogo di fronte ai quadri generali di riferimento politico ed evenemenziale: da qui deriva, nei casi peggiori, una disinvolta alterazione storica che at-

grafica del Settecento. La produzione letteraria fino al 1773, in «BSSAA», CVII (1992), pp. 45-87; *id.*, *Il Piemonte romano nella cultura antiquaria dell'ultimo quarto del Settecento*, *ibid.*, CVIII (1993), pp. 19-52; poi raccolti con ampliamenti nel volume *id.*, *Le antichità romane in Piemonte nella cultura storico-geografica del Settecento*, Cuneo-Vercelli 1994; spunti interessanti con valore emblematico generale per l'antiquaria subalpina, anche se riferiti a una situazione locale, si trovano ora, per l'epoca immediatamente successiva, in G. SOMMO, *Vercelli e la memoria dell'antico*, Vercelli 1982; *id.*, *Corrispondenze archeologiche vercellesi*, Vercelli 1994; e, per l'epoca immediatamente precedente, in M. BOCCALINI, *L'antiquaria vercellese tra '500 e '600*, Vercelli 1995.

⁷¹ Sulla necessità di essere cauti rispetto alla consueta opinione di una derivazione castrense dell'impianto planimetrico urbano di Torino cfr. da ultima CANTINO WATAGHIN, *L'archeologia della città* cit., pp. 61-80, in particolare p. 65.

tribuisce allo specifico cittadino o regionale inesistenti ruoli di primo piano nell'ambito di un grande contesto storico quale può essere appunto l'impero di Roma; oppure, nei casi migliori, la mera sottolineatura degli occasionali contatti fra grande storia e storia locale o la rapsodica constatazione di dati documentari minuti o minimi senza un adeguato sforzo di correlazione ed approfondimento⁷².

La storia di Torino e della regione subalpina romana ha subito, dunque, e fortemente in passato, gli effetti di una simile distorsione diffusa dell'analisi storica. Il preconconcetto di un Piemonte romano come una

⁷² Sulle problematiche del rapporto fra storia locale e storia generale, sulla questione del rapporto fra storici locali più o meno amatoriali e studiosi accreditati a vario titolo scientifico o «legale», sui rischi inerenti all'attività microstorica scollegata dai quadri di riferimento e alle interpretazioni storiche complessive, sulla necessità che la storia locale e in particolare la «storia della città» antica non smarrisca la sua validità nell'eccesso della scomposizione e nell'esaltazione minimalistica ma al contrario percorra la strada di una corretta analisi sociologico-comparativa finalizzata al continuo confronto/scambio fra la parte e il tutto, tra fenomenologia locale e contesti contigui o comunque politicamente, socio-economicamente o socio-culturalmente connessi, si è a lungo dibattuto e scritto negli ultimi tempi, a partire da E. ARTIFONI e G. SERGI, *Microstoria e indizi, senza esclusioni e senza illusioni*, in «Quaderni storici», XLV (1980), pp. 116-27; e da *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca* (Atti del Congresso, Pisa 9-10 dicembre 1980), Bologna 1981; cfr. P. OERSTED, *Roman Imperial Economy and Romanisation. A Study in Roman Imperial Administration and the Public Lease System, in The Danubian Provinces from the First to the Third Century A. C.*, Copenhagen 1985, pp. 205-302; L. CRACCO RUGGINI, *Approcci e percorsi di metodo nella storia di una piccola città: Vicenza romana*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle regiones X e XI* (Atti del Convegno, Trieste 13-15 marzo 1987), Trieste-Roma 1990, pp. 1-28; J. AGIRREAZKUENAGA (a cura di), *Storia locale microstoria: due visioni a confronto*, Zaragoza 1993; E. GRENDI, *Storia locale e storia delle comunità*, in *Tra storia e storiografia. Scritti in onore di P. Villani*, Bologna 1995, pp. 321-26; J. REVEL, *Mycroanalyse et construction du social*, *ibid.*, pp. 511-75; L. CRACCO RUGGINI (a cura di), *Storia antica. Come leggere le fonti*, Bologna 1996, pp. IX-XXXI. Per una metodologia di riferimento relativa all'analisi storica della città romana cfr. da ultimi i contributi in *La città antica come fatto di cultura* (Atti del Convegno di Como e Bellagio, 16-19 giugno 1979), Como 1983; P. ROSSI (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino 1987; J. RICH (a cura di), *The City in Late Antiquity*, London - New York 1992; e inoltre L. CRACCO RUGGINI e G. CRACCO, *Changing Fortune in the Italian City from the Late Antiquity to the Early Middle Ages*, in «RFIC», CV (1977), pp. 448-75; L. CRACCO RUGGINI, *La città nel mondo antico: realtà e idea*, in *Romanitas-Christianitas. Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit* (J. Straub zum 70. Geburtstag am 18. Okt. 1982 gewidmet), Berlin - New York 1982, pp. 61-81; E. GABBA, *Le città italiane del I secolo a. C. e la politica*, in «RSI», XCVIII (1986), pp. 653-63; L. CRACCO RUGGINI, *Storia totale di una piccola città: Vicenza romana*, in *Storia di Vicenza. Il territorio, la preistoria, l'età romana*, Vicenza 1987, pp. 205-303; EAD., *La città imperiale*, in *Storia di Roma*, IV: *Caratteri e morfologie*, Torino 1989, pp. 201-68; E. GABBA, *Dallo stato città allo stato municipale*, in *Storia di Roma*, II, 1: *L'impero mediterraneo*, Torino 1990, pp. 697-714; P. GROS, *L'urbanizzazione dopo la guerra sociale*, *ibid.*, pp. 831-55; L. CRACCO RUGGINI, *Acque e lagune da periferia del mondo a fulcro di una nuova «civiltas»*, in *Storia di Venezia*, I, Roma 1992, pp. 11-102; G. FILORAMO e S. RODA, *Cristianesimo e società antica*, Roma-Bari 1992, pp. 7-39; S. RODA, «Forum et basilica». *Gli spazi della vita collettiva e l'identità cittadina*, in «Forum et basilica» in *Aquileia e nella Cisalpina romana* (Atti della XXV Settimana di Studi Aquileiesi, Aquileia 23-28 aprile 1994) = «Antichità Altoadriatiche», XLII (1995), pp. 15-46; ID., *La polis ellenistica e la civitas romana: gli spazi della civiltà*, in *Graecia capta. De la conquista de Grecia a la belenización de Roma* (Seminario de la Universidad Internacional Menendez y Pelayo, Universidad de Sevilla, Sevilla 25-29 de Octubre 1993), Huelva 1996, pp. 83-103.

sorta di area depressa, scarsamente significativa nel quadro complessivo della romanità, che si sarebbe caratterizzato soltanto quale regione di transito, di importanza strategica militare e commerciale ma di per sé scarsamente coinvolto dal processo di romanizzazione, nonché avaro di consistenti testimonianze archeologiche al di là dei complessi monumentali cittadini più conosciuti (per esempio le Porte Palatine e l'area teatrale di *Augusta Taurinorum*, l'arco e l'anfiteatro di *Segusio*, l'arco e il teatro di *Augusta Praetoria* e pochissime altre sopravvivenze isolate), è stato a lungo radicato non solo presso la palude diffusa degli storici improvvisati e dilettanti ma anche presso studiosi del mondo antico di ben altra preparazione e livello⁷³; ancora poco meno di una decina di anni or sono i curatori di una rassegna bibliografica archeologica relativa agli anni 1980-84, pubblicata su iniziativa della Soprintendenza archeologica del Piemonte⁷⁴, sentivano la necessità di sottolineare come poche e spesso isolate figure di studiosi comparissero nella storia dell'archeologia e dell'antichistica pedemontana e come la tensione alla tutela e allo studio del patrimonio documentario antico, vivace nell'Ottocento, fosse andata via via affievolendosi fino a rinchiudersi in una dimensione locale più modesta, quasi di riflesso alla profonda crisi regionale oltre che cittadina seguita al trasferimento della capitale sabauda e perdurante fino alla ripresa postbellica come città industriale⁷⁵.

⁷³ Su queste tematiche cfr. s. RODA, *Il territorio cuneese nell'età romana: stato degli studi e prospettive di ricerca*, in *Atti del Convegno «Mezzo secolo di studi cuneesi»* (Cinquantenario della Società Studi Storici Archeologici e Artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 6-7 ottobre 1979), Cuneo 1981, pp. 51-66; ID., *La collezione epigrafica del Museo Civico di Cuneo*, in *Atti delle Giornate di Studio «Dal territorio al museo»* (Cuneo 10-11 gennaio 1981), Torino s.d. (ma 1981), pp. 96-116; ID., *Stratificazione sociale e ceti produttivi nel Piemonte sud-occidentale romano*, in *Atti del Convegno «Agricoltura e mondo rurale nella storia della provincia di Cuneo»* (Fossano 23-24 maggio 1981) = «Boll. Soc. Studi Stor. Arch. e Art. della provincia di Cuneo», LXXXV (1981), pp. 301-13; ID., *Le iscrizioni di Pollentia*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», XC-VII (1985), pp. 477-94; G. MENNELLA, *Lapidari in Piemonte e Liguria: l'esperienza di Tortona e Albenga*, in *Atti del Colloquio Associazione Italiana di Epigrafia Greca e Latina - Borghesi '83* (Castrocaro Terme - Ferrara 30 settembre - 2 ottobre 1983), Bologna 1983, pp. 287-98; s. RODA, *Iscrizioni latine di Vercelli*, Vercelli-Torino 1985, pp. 5-9; G. CRESCI MARRONE, *Il Piemonte in età romana, in Museo Archeologico di Chieri cit.*, pp. 11-26; M. CORDERO, *Quasi una introduzione, in Caraglio e l'arco alpino occidentale tra antichità e medioevo. Atti del Centro Studi Cultura e Territorio*, 1, Cuneo 1989, pp. 9-13; s. RODA, *Le iscrizioni di Pollenzo*, in *Celebranda Industria* (Atti del convegno tenuto il 14 maggio 1983 a Bra a cura del Circolo «Gramsci» su *Pollenzo: tutela e valorizzazione dei beni culturali e naturalistici*), Bra 1989, pp. 21-35; ID., *Economia cit.*, pp. 105-19; s. GIORCELLI, *Alla periferia dell'impero. Autonomie cittadine nel Piemonte sud-orientale romano*, Torino 1994, pp. 11-22; s. RODA, *L'epigrafia selvaggia di Giuseppe Francesco Meyranesio (1729-1793)*, in «Quaderni storici», XCIII (1997).

⁷⁴ E. ZANDA e A. CROSETTO, *Piemonte: rassegna di bibliografia archeologica, 1980-1984*, in «Boll. d'Arte del Min. per i Beni Culturali e Ambientali», XLIV-XLV (1987), pp. 5-6.

⁷⁵ Cfr. ancora *ibid.*, p. 5: «Sarà poi questo processo di industrializzazione ed espansione edilizia, divenuto assolutamente egemone, che farà sí che la città di Torino, nella quale sono, fino ad

Per molti anni quindi la ricerca archeologica piemontese, prima che essere intesa quale disciplina che «fa storia» avvalendosi per la ricostruzione del passato di documenti propri i quali vanno a completare, integrare o sostituire, a seconda delle circostanze, le altre fonti letterarie, epigrafiche, numismatiche, topografiche, fu considerata in larga prevalenza come scienza avente per oggetto specifico la storia dell'arte antica. In seguito l'esigenza di superare tale prospettiva e di andare oltre il ristretto ambito degli studi locali di carattere prevalentemente antiquario, fu avvertita da studiosi, come Barocelli prima e Carducci poi⁷⁶, che seppero efficacemente far coincidere la loro attività di funzionari preposti alla tutela con quella di ricercatori in linea con la moderna scienza antichistica.

Nonostante l'opera meritoria di tali personaggi, tuttavia, proprio nella testé citata rassegna bibliografica⁷⁷, i compilatori, al fine di giustificare l'anomalia rispetto alle rassegne precedentemente edite nella stessa sede dell'ampliamento dell'arco cronologico di riferimento alla preistoria e protostoria in un senso e all'epoca medievale e oltre nell'altro, mettevano in rilievo la persistente, scoraggiante realtà degli studi antichistici pedemontani: in essi soprattutto coglievano l'aspetto della concorrente carenza di studi storici e di studi archeologici e della scarsità di lavori d'insieme e di sintesi complessive⁷⁸, a cui fa invece da

ora, concentrate l'unica Soprintendenza Archeologica, l'Università e il Museo Nazionale di Antichità, giochi un ruolo accentratore, contribuendo a diffondere un'immagine della regione come un "caso a sé", ed impedendo di fatto le possibilità di confronto, il ricambio delle persone e delle idee. Se si aggiunge che la Soprintendenza Archeologica è sempre stata fortemente penalizzata quanto a dotazione di personale [...] non può stupire che l'interesse per le antichità del Piemonte sia stato ben scarso».

⁷⁶ Cfr. ora, in merito, le osservazioni di GIORCELLI, *Alla periferia* cit., pp. 11-22.

⁷⁷ ZANDA e CROSETTO, *Piemonte* cit.

⁷⁸ Senza risalire alla vecchia opera di PROMIS, *Storia* cit. o a quella di T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914 (BSSS, 82), ricordiamo fra le due guerre la già citata sintesi di GRIBAUDI, *Il Piemonte nell'antichità classica*, la cui particolare impostazione è disvelata dal sottotitolo *Saggio di corografia storica (Il Paese)*; la monografia di BENDINELLI, *Torino romana* cit.; l'ampio, circostanziato, appassionato, non insensibile alla documentazione archeologica ed epigrafica ma inevitabilmente farraginoso e talvolta non correttamente ridondante nell'ansia di completezza, lavoro di RONDOLINO, *Storia* cit.; nonché l'immaginifica *Storia di Torino* di F. COGNASSO, Torino 1934; più recentemente meno ambiziosi, ma più scientificamente rigorosi o quanto meno più modernamente risolti tentativi di ricomposizione in tutte le fibre note e superstiti del tessuto storico romano pedemontano e torinese sono stati lodevolmente compiuti ad esempio da CRESCI MARRONE, *Il Piemonte* cit., pp. 11-26; EAD., *Augusta Taurinorum: indizi di organizzazione municipale* cit., pp. 231-35; CULASSO GASTALDI, *Romanizzazione* cit., pp. 219-29; cfr. pure RODA, *Torino* cit., pp. 1-20; L. CRACCO RUGGINI, *Torino romana e cristiana* in *Storia illustrata di Torino* cit., pp. 21-40; e inoltre, su un livello di appena discreta divulgazione, le pagine a cura di F. FILIPPI, in *Piemonte*, Novara 1990, pp. 68-153; di qualche utilità per quanto si riferisce soprattutto all'integrazione documentaria anche MENNELLA e ZANDA, *Hasta* cit., pp. 63-98, e soprattutto GIORCELLI, *Alla periferia* cit., pp. 139-211.

contrappunto la sorprendente quantità di brevi note storico-topografiche, spesso opera di studiosi locali, nella maggior parte delle quali sfugge il preciso oggetto della ricerca, soprattutto in senso diacronico; inoltre, in mancanza di quadri di insieme di consolidata autorevolezza, con dati a disposizione tanto frammentari, appare sempre costantemente e minacciosamente presente «la tentazione della carta archeologica fine a se stessa».

Occorre dunque affermare ancora una volta come la connotazione/presunzione di perifericità, di zona a insediamento limitato e di non intensa romanizzazione, unita all'oggettiva reticenza delle fonti letterarie, abbia pesato sull'indagine antichistica pedemontana – per quanto si riferisce anche e soprattutto al periodo di maggior rilievo storico che è indubbiamente quello relativo all'età altoimperiale – quale dato decisamente negativo, tale da dissuadere per lo più da lavori sistematici di ricerca. Insomma, per quanto si riferisce all'ambito specifico dell'indagine scientifica antichistica, siamo di fronte a un territorio per molto tempo trascurato sia, per un verso, a causa delle difficoltà pratiche del reperimento e del censimento delle fonti (archeologiche ed epigrafiche, in primo luogo, vista la sostanziale irrilevanza dell'apporto delle fonti storiche e letterarie), sia, per l'altro, a causa del disinteresse di chi lo ritiene poco appetibile per un genere di ricerche che in altri luoghi possono svolgersi con maggiore comodità e più concrete gratificazioni⁷⁹. In quale misura poi questo atteggiamento di generale disattenzione prolungato fino a tempi recenti abbia influito, anche a livello strutturale, in termini di limitata o tiepida sensibilità degli enti locali per l'indagine antichistica nel suo complesso, di ridotta presenza in organico e di limitata disponibilità di mezzi di intervento da parte degli uffici preposti alla tutela, di discutibilità o disorganicità delle scelte di ricerca ad opera degli studiosi d'ogni estrazione è difficile quantificare con precisione ed è comunque materia di un libro non appassionante né rilassante, che sarebbe ozioso e inopportuno sfogliare ancora una volta in questa sede⁸⁰.

Come è stato più volte ribadito⁸¹ la questione fondamentale non è naturalmente quella di definire o ridefinire i modi, le ragioni, le fasi, le tappe e le forme attraverso cui si concretò la penetrazione romana in

⁷⁹ Cfr. *supra*, p. 157, nota 72.

⁸⁰ Rimandiamo dunque alle osservazioni contenute ad esempio in ZANDA e CROSETTO, *Piemonte cit.* (cfr. anche *supra*, p. 158, nota 74); in RODA, *Le iscrizioni di Pollenzo cit.*, pp. 21-23; e in S. GIORCELLI, *ibid.*

⁸¹ Da ultimi RODA, *Economia cit.*, pp. 106-7; S. GIORCELLI, *ibid.*

Cisalpina e neppure di comprendere la filosofia distributiva e le trasformazioni funzionali nel tempo di quello che è stato efficacemente definito il «sistema degli insediamenti cittadini in rapporto al territorio»⁸², da cui furono interessate le zone alpine e subalpine nel quadro piú ampio della romanizzazione dell'Italia settentrionale: su tale tema è a tutti noto come l'analisi storica abbia compiuto progressi notevoli a partire dalle considerazioni di De Sanctis⁸³ per proseguire con i contributi complessivi di Lamboglia⁸⁴, di Fraccaro⁸⁵, di Chilver⁸⁶; nonché, in tempi a noi piú prossimi, con i lavori – e l'elencazione non ha qui alcuna pretesa di completezza ma serve semplicemente a sottolineare la consistenza dell'apporto scientifico di studiosi di diversa origine, formazione e prospettiva di indagine, tutti accomunati però dalla serietà dell'approccio e dalla solidità dei risultati – di Ewins⁸⁷, Laffi⁸⁸, Gabba⁸⁹,

⁸² GABBA, *Il sistema cit.*, pp. 87-108.

⁸³ G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino 1923, ristampa anastatica Firenze 1969, IV, pp. 407-85.

⁸⁴ N. LAMBOGLIA, *Liguria romana. Studi storico-topografici*, Alassio 1939; ID., *La Liguria antica*, Milano 1941.

⁸⁵ P. FRACCARO, *Centuriazione romana dell'agro ticinese*, in *Atti e memorie del IV congresso storico lombardo* (Pavia 18-20 maggio 1939), Milano 1949, pp. 1-11 = *Opuscula*, III, Pavia 1957, pp. 51-62; ID., *La colonia romana di Eoredia (Ivrea) e la sua centuriazione*, in «Annali dei Lavori Pubblici», LVXX (1941), pp. 719-37 = *Opuscula cit.*, III, pp. 93-121; ID., *Un episodio delle agitazioni agrarie dei Gracchi*, in *Studies Presented to David Moore Robinson cit.*, II, pp. 884-92 = *Opuscula*, II, Pavia 1957, pp. 77-86; ID., *La colonia romana di Dertona (Tortona) e la sua centuriazione*, in *Opuscula cit.*, III, pp. 123-50.

⁸⁶ CHILVER, *Cisalpine Gaul cit.*

⁸⁷ U. EWINS, *The Early Civilisation of Cisalpine Gaul*, in «Papers of the British School at Rome», XX (1952), pp. 54-71; EAD., *The Enfranchisement of Cisalpine Gaul, ibid.*, XXIII (1955), pp. 73-98.

⁸⁸ U. LAFFI, *Adtributio e contributio. Problemi del sistema politico-amministrativo dello stato romano*, Pisa 1966; ID., *Sull'organizzazione amministrativa dell'arco alpino nell'età giulio-claudia*, in *Atti del Convegno int. sulla comunità alpina nell'antichità* (Gargnano del Garda 19-25 maggio 1974) = *Atti del Ce. SDIR*, VII, 1975-76, Milano 1976, pp. 391-420; ID., *L'organizzazione dei distretti alpini dopo la conquista*, in *Atti del Convegno int. di Studi dell'AICC «La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico»* (Saint Vincent 25-26 aprile 1987), Aosta 1988, pp. 62-78; ID., *La provincia della Gallia Cisalpina*, in «Athenaeum», LXXX (1992), pp. 5-23.

⁸⁹ E. GABBA, *Sulle colonie triumvirali di Antonio in Italia*, in «Past and Present», VIII (1953), pp. 101-10; ID., *Il sistema cit.*, pp. 87-108; ID., *Sulle strutture agrarie dell'Italia romana fra III e I sec. a. C.*, in ID. e M. PASQUINUCCI (a cura di), *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a. C.)*, Pisa 1979, pp. 13-73; E. GABBA, *Per un'interpretazione storica della centuriazione romana*, in *Misurare la terra cit.*, pp. 20-27; ID., *Strutture sociali e politica romana in Italia nel II sec. a. C.*, in *Les «bourgeoisies» municipales italiennes aux II et I siècles av. J.-C.* (Atti del Convegno, Napoli 7-10 dicembre 1981), Paris-Naples 1983, pp. 41-45; ID., *Il consenso popolare alla politica espansionistica romana fra III e II sec. a. C.*, in *The Imperialism of Mid-Republican Rome* (Atti del Convegno, Roma 5-6 novembre 1981), Roma 1984, pp. 115-29; ID., *Ticinum: dalle origini alla fine del III sec. d. C.*, in *Storia di Pavia*, I: *L'età antica*,

Cracco Ruggini⁹⁰, Tibiletti⁹¹, Tozzi⁹², Clemente⁹³, Luraschi⁹⁴, Salmon⁹⁵, Brunt⁹⁶, Galsterer⁹⁷, Chevallier⁹⁸, Denti⁹⁹, Foraboschi¹⁰⁰ come – sia pure in una prospettiva territorialmente, o cronologicamente, o concet-

Milano 1984, pp. 205-41; ID., *Recensione a L. Keppie, Colonisation and Veteran Settlement in Italy 47-14 B. C.*, Rome 1983, in «Athenaeum», LXII (1984), pp. 671-72; ID., *Per un'interpretazione storica della centuriazione romana*, *ibid.*, LXIII (1985), pp. 265-84; ID., *I Romani nell'Insubria: trasformazione, adeguamento e sopravvivenza delle strutture socio-economiche galliche*, in *Atti del 2° Convegno archeologico regionale «La Lombardia tra protostoria e romanità»* (Como 13-15 aprile 1984), Como 1986, pp. 31-41; ID., *Le città italiche* cit., pp. 653-63; ID., *Problemi della romanizzazione della Gallia Cisalpina in età triumvirale ed augustea*, in *Atti del Convegno di Studi dell' AICC «Problemi di politica augustea»* (Saint Vincent 25-26 maggio 1985), Aosta 1986, pp. 23-35; ID., *Significato storico* cit., pp. 53-61; ID., *La conquista della Gallia Cisalpina*, in *Storia di Roma* cit., II, 1, pp. 69-78; ID., *Dallo stato città* cit., pp. 697-714; ID., *I municipi e l'Italia augustea*, in M. PANI (a cura di), *Continuità e trasformazioni tra repubblica e principato. Istituzioni, politica, società*, Bari 1991, pp. 69-82. Alcuni dei citati contributi e altri lavori di analogo interesse sono ora opportunamente raccolti in E. GABBA, *Italia romana*, Como 1994.

⁹⁰ Oltre agli studi sulla città e su alcune città romane rimane fondamentale per il periodo tardoantico la monumentale opera *Economia e società nell'Italia Annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C.*, Milano 1961, ora disponibile in rist. anast. con *Introduzione, Aggiornamenti bibliografici, errata corrige e rettifiche* (Bari, 1995).

⁹¹ G. TIBILETTI, *La romanizzazione della Valle Padana, in Arte e civiltà romana nell'Italia Settentrionale dalla Repubblica alla tetrarchia* cit., I, pp. 27-36 = *Storie locali dell'Italia Padana*, Pavia 1978, pp. 49-62; ID., *Ticinum e la Valle Padana*, in *Studi in onore di E. Malcovati* = «Athenaeum», XLII (1964), pp. 560-74 = *Storie locali* cit., pp. 183-200; ID., *Problemi della romanizzazione della Lombardia pedemontana occidentale*, in *Atti del Convegno «Archeologia e Storia nella Lombardia pedemontana occidentale»* (Villa Monastero di Varenna 1-4 maggio 1967), Como 1969, pp. 43-52 = *Storie locali* cit., pp. 65-76; cfr. inoltre tutti gli altri contributi raccolti in ID., *Storie locali* cit.

⁹² P. TOZZI, *Storia padana antica*, Milano 1972; ID., *Saggi di topografia storica*, Firenze 1974.

⁹³ G. CLEMENTE, *I Romani nella Gallia meridionale II-1 a. C. Politica ed economia nell'età dell'imperialismo*, Bologna 1974.

⁹⁴ LURASCHI, *Foedus* cit.; ID., *La romanizzazione della Transpadana: questioni di metodo*, in *Studi in onore di F. Rittatore Vomwiller*, II, Como 1980, pp. 207-17 = «SDHI», XLVII (1981), pp. 337-46; ID., *Sui destinatari della c. d. Lex Pompeia de Transpadana*, in *Atti del 2° Seminario romanistico gardesano*, Milano 1980, pp. 267-92; ID., *Sulle magistrature nelle colonie latine fittizie (a proposito di Frag. Atest. linn. 10-12)*, in «SDHI», XLIX (1983), pp. 261-329; ID., *Nuove riflessioni sugli aspetti giuridici della romanizzazione in Transpadana*, in *Atti del 2° Convegno archeologico regionale* cit., pp. 43-65.

⁹⁵ SALMON, *Roman Colonization* cit.

⁹⁶ P. A. BRUNT, *Italian Manpower*, 225 B. C. - A. D. 14, Oxford 1971.

⁹⁷ H. GALSTERER, *Herrschaft und Verwaltung im republikanischen Italien*, München 1976; ID., *Romanizzazione politica in area alpina*, in *Atti del Convegno «La Valle d'Aosta»* cit., pp. 79-89; cfr. pure B. GALSTERER-KRÖLL, *Zum ius Latii in den keltischen Provinzen des Imperium Romanum*, in «Chiron», III (1973), pp. 277-306.

⁹⁸ CHEVALLIER, *La romanisation* cit.; ID., *Geografia, archeologia e storia della Gallia Cisalpina. I: Il quadro geografico*, Torino 1988.

⁹⁹ DENTI, *I Romani* cit.

¹⁰⁰ D. FORABOSCHI, *Lineamenti di storia della Cisalpina romana*, Firenze 1992.

tualmente piú circoscritta – con gli interventi Prieur¹⁰¹, Rossi¹⁰², Letta¹⁰³, Van Berchem¹⁰⁴, Keppie¹⁰⁵, Bandelli¹⁰⁶, Cassola¹⁰⁷ nonché quelli già ricordati di Cresci Marrone¹⁰⁸, Culasso Gastaldi¹⁰⁹ e Giorcelli Bersani¹¹⁰.

In questo senso si può dire che appartenga ormai al patrimonio acquisito della conoscenza storica la distinzione del meccanismo in due momenti in cui si articolò la penetrazione romana in Gallia Cisalpina¹¹¹. Nell'ambito del grande processo di colonizzazione della Padania è possibile in effetti individuare una prima fase in cui prevalsero da parte romana finalità militari e difensive: la volontà di conseguire tali scopi determinò con tutta evidenza sia le fondazioni coloniali romane del II secolo a. C. nell'Italia del nord, sia la contemporanea definizione del tracciato delle principali vie romane in Cisalpina; a breve intervallo cronologico dalla prima si manifestò una seconda fase di intervento nel corso della quale, seguendo le medesime direttrici viarie, avrebbe avuto luogo un'azione molto intensa di colonizzazione con massicce assegnazioni terriere accompagnate dalla nascita di nuovi impianti urbani e da interventi sistematici di organizzazione geoagrimensoria e di razionalizzazione ai fini di sfruttamento agricolo ottimale degli spazi agrari pa-

¹⁰¹ J. PRIEUR, *La province romaine des Alpes Cottiennes*, Villeurbanne 1968; ID., *L'histoire des régions alpestres (Alpes Maritimes, Cottiennes, Graies et Pennines) sous l'haut empire romaine (I-III siècle après J. C.)*, in «ANRW», II, *Principat*, 5.2, Berlin - New York 1976, pp. 630-59; e inoltre i contributi, dall'impianto piú discorsivo-divulgativo, nel volume collettivo *La Savoie des origines à l'an mil*, Rennes 1983, pp. 123-308.

¹⁰² R. F. ROSSI, *La romanizzazione della Cisalpina in Aquileia e Milano*, in «Antichità Altoadriatiche», IV (1973), pp. 35-55.

¹⁰³ LETTA, *La dinastia* cit., pp. 37-76.

¹⁰⁴ D. VAN BERCHEM, *Les Alpes sous la domination romaine*, in P. GUICHONNET (a cura di), *Histoire et civilisation des Alpes*, I, Toulouse-Lausanne 1980, pp. 95-130 = ID., *Les routes et l'histoire: études sur les Helvètes et leurs voisins dans l'empire romain*, Genève 1982, pp. 185-217.

¹⁰⁵ KEPPIE, *Colonization* cit.; ID., *Colonisation and Veteran Settlement in Italy in the First Century A. D.*, in «Papers of the British School at Rome», LII (1984), pp. 77-114.

¹⁰⁶ Cfr. in particolare il volume riassuntivo dei risultati di anni di precedenti ricerche BANDELLI, *Ricerche sulla colonizzazione romana* cit.; ID., *L'economia delle città romane dell'Italia nord-orientale (I secolo a. C. - II secolo d. C.)*, in ECK e GALSTERER (a cura di), *Die Stadt* cit., pp. 85-103. Sul medesimo ambito di studi utile anche V. VEDALDI IASBET, *La problematica della romanizzazione della Transpadana negli studi dell'ultimo quarantennio*, in «Quaderni Storia Giuliana», VI (1985), pp. 12-40.

¹⁰⁷ F. CASSOLA, *La romanizzazione romana della Traspadana*, in ECK e GALSTERER (a cura di), *Die Stadt* cit., pp. 17-54.

¹⁰⁸ CRESCI MARRONE, *Il Piemonte* cit., pp. 11-26; EAD., *Augusta Taurinorum* cit., pp. 231-35, oltre ovviamente al contributo presente in questa stessa sede.

¹⁰⁹ CULASSO GASTALDI, *Romanizzazione* cit., pp. 219-29, oltre ovviamente al contributo presente in questa stessa sede.

¹¹⁰ GIORCELLI, *Alla periferia* cit.

¹¹¹ A tal proposito restano tuttora decisive ed esaustive le osservazioni del GABBA, *Il sistema* cit., pp. 89-90.

dani. E per quanto si riferisce in maniera piú specifica all'area subalpina e alpina occidentale fin dal tempo degli importanti contributi di Fraccaro¹¹² è noto quale sia stato il valore e il diverso significato delle prime due grandi fondazioni coloniali nella regione pedemontana, *Dertona* ed *Eporedia*: la prima dedotta due decenni prima della fine del II secolo, laddove la *via Aemilia Scauri* (il tracciato stradale cioè che proseguiva la *via Aemilia* dell'Etruria e avrebbe collegato Pisa appunto con *Dertona* costeggiando prima la riviera ligure fino a Vado – allora *Vada Sabatia*¹¹³ – e piegando poi verso l'interno) sarebbe presto giunta confluire con la *Po-stumia*, e subito al centro di un forte processo generativo di grandi aziende agricole concepite e gestite secondo il modello catoniano, che interessò il Piemonte a sud del Po e in particolare l'area monferrina¹¹⁴; la seconda dedotta al sorgere del I secolo a. C., nel sito in cui la valle d'Aosta muore definitivamente in pianura, con il duplice obiettivo di impedire alla popolazione dei Salassi di compiere incursioni fuori dei confini valligiani e di proteggere le ancora lucrose miniere aurifere della Bessa, che sorgevano nei pressi della nuova fondazione e che erano state da poco sottratte al controllo e allo sfruttamento salasso¹¹⁵.

¹¹² FRACCARO, *La colonia romana di Eporedia* cit., pp. 93-121; ID., *La colonia romana di Dertona* cit., pp. 123-50.

¹¹³ Cfr. G. MENNELLA, *Vada Sabatia*, in «Supplementa Italica», II, Roma 1984, pp. 197-214; ID., *Genua. Ora a Luna ad Genuam*, *ibid.*, III, Roma 1987, pp. 225-40.

¹¹⁴ In generale cfr. GABBA, *I Romani nell'Insubria* cit., pp. 88-89; ID., *Per un'interpretazione* cit., pp. 265-84; CRESCI MARRONE, *Il Piemonte* cit., pp. 17-23; sulla fondazione coloniarie dertonesi e sul suo senso storico politico e socio-economico: LAMBOGLIA, *Liguria antica* cit., pp. 300-2; SALMON, *Roman Colonization* cit., pp. 120-23, con una posticipazione di circa dieci anni della data di fondazione; U. ROZZO, *Tortona nei secoli*, Tortona 1971, pp. 9-16, con ampia bibliografia; TIBILETTI, *La romanizzazione* cit., pp. 31-33 = *Storie locali* cit., pp. 53-55; G. MENNELLA, *Varia Ligustica*, in «Epigraphica», XL (1978), pp. 196-201, a proposito della corretta delimitazione dell'agro; sulla *via Aemilia Scauri* oltre al contributo di N. LAMBOGLIA, *La via Aemilia Scauri*, in «Athenaeum», XV (1937), pp. 57-68, cfr. U. FORMENTINI, *Le due «Viae Aemiliae»*, in «Rivista di Studi Liguri», XIX (1953), pp. 42-74; H. CIAMPI POLLEDRI, *Via Aemilia Scauri*, in «Studi Classici e Orientali», XVI (1967), pp. 256-72; CORRADI, *Le strade romane* cit., pp. 26-29, 43, 71-82, e inoltre i cenni in E. SALOMONE GAGGERO, *La via Iulia Augusta. Considerazioni sulla viabilità nella Liguria Romana*, in «Studi Genuensi», n.s., II (1984), pp. 18-34. Cfr. pure in generale A. SETTIA, *Strade romane e antiche pievi fra Tanaro e Po*, in «BSBS», LXVIII (1970), pp. 5-108; T. WISEMAN, *Roman Republican Road-Building*, in «Papers of the British School at Rome», LXVIII (1970), pp. 122-35; G. RADKE, *Viae publicae Romanae*, Bologna 1981, pp. 261-66; E. GABBA, *Il tentativo dei Gracchi*, in *Storia di Roma* cit., II, 1, pp. 671-90; GIORCELLI, *Alla periferia* cit., pp. 175-87.

¹¹⁵ Da ultimi cfr. GABBA, *Il sistema* cit., p. 90; SALMON, *Roman Colonization* cit., pp. 122-23; CRESCI MARRONE, *Il Piemonte* cit., pp. 18-19. Piú in generale, ma da consultare con cautela per la disinvoltata utilizzazione delle fonti, cfr. pure F. PERINETTI, *Ivrea romana*, Rivarolo Canavese 1964; sull'agro centuriato eporediese cfr. le precisazioni di G. CAVAGLIÀ, *La lapide dell'agrimensore «L. Aebutius Faustus»*, la «groma» e la centuriazione di *Eporedia*, in «Bollettino della Società Accademica di Storia e Arte Canavesana», XIII (1987), pp. 34-66, e inoltre RAVIOLA, *I problemi* cit., pp. 169-83; riguardo alle locali *aurofodinae* recentemente L. PERELLI, *Sulla localizzazione delle miniere d'oro dei Salassi*, in «BSBS», LXXIX (1981), pp. 341-53, ha negato con sensate argomen-

L'indagine storica nel corso degli anni ha del pari formulato opinioni pressoché unanimi, corroborate dall'evidenza delle fonti, circa la natura, la sostanza e il valore politico, economico, sociale e culturale dei cambiamenti, che la conquista in età augustea dell'intero arco alpino¹¹⁶ e delle vie di transito in quota verso le regioni d'oltralpe¹¹⁷ deter-

tazioni l'identificazione delle antiche miniere d'oro dei Salassi, localizzabili nella valle dell'Evançon, con le miniere della Bessa (su cui cfr. T. MICHELETTI, *L'immane miniera d'oro dei Salassi*, Urbani 1976; M. e P. SCARZELLA, *L'oro della Bessa e i Victimuli*, Biella 1973; R. RAMELLA, *Civiltà del Canavese*, Chieri 1977, pp. 67-86; G. DONNA D'OLDENICO, *Le aurofodinae della Bessa ricordate da Plinio*, in *Atti del Convegno «Tecnologia, economia e società nel mondo romano»* [Como 27-29 settembre 1979], Como 1980, pp. 203-4); sulle strutture urbanistico-difensive di *Epoedia* come di altri tessuti urbani di centri romanizzati pedemontani e sul loro senso storico cfr. S. FINOCCHI, *Città fortificate su vie di comunicazione transalpine*, in *Atti Ce. SDIR*, VII cit., pp. 303-14; EAD., *Aspetti della colonizzazione romana dell'occidente padano: le fortificazioni urbane*, in *Atti del Congresso sul «Bimillenario della città di Aosta»* (Aosta 5-20 ottobre 1975), Bordighera-Aosta 1982, pp. 317-41; L. BESSONE, *Tra Salassi e Romani. Pagine di storia antica valdostana e alpina*, Quart (Aosta) 1985; L. BRECCIAROLI TABORELLI, *La ceramica a vernice nera da Epoedia (Iurea). Contributo per la storia della romanizzazione della Transpadana occidentale*, Courgnè 1988; EAD., *Nuovi documenti epigrafici del circondario di Victimulae «inter Vercellas et Eporediam»*, in «ZPE», LXXIV (1988), pp. 133-44; F. GAMBARI, *La preistoria e la protostoria nel Biellese: breve aggiornamento sulle ricerche nel territorio*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XLIV (1990-91), pp. 15-35.

¹¹⁶ Sulla conquista augustea e l'organizzazione dei distretti alpini cfr., nella vastissima letteratura, GABBA, *Il sistema cit.*, pp. 97-105; LAFFI, *Sull'organizzazione amministrativa cit.*, pp. 391-420; H.-J. KELLNER, *Zur Geschichte der Alpes Graiae et Poeninae*, in *Atti Ce. SDIR*, VII cit., pp. 379-89; R. FREI-STOLBA, *Die römische Schweiz: Ausgewählte staats- und verwaltungsrechtliche Probleme im Frühprinzipat*, in «ANRW», II, *Principat*, 5.1, Berlin - New York 1976, pp. 288-403, 630-59; PRIEUR, *L'histoire cit.*, pp. 630-37; LETTA, *La dinastia cit.*, pp. 37-76 (e precisazioni in merito di MENNELLA, *Ipotesi cit.*, pp. 96-100); M. VAVASSORI, *La provincia delle Alpi Graie (Sintesi generale dei vari aspetti)*, in «Rivista di Studi Liguri», XLVI (1980), pp. 106-31; VAN BERCHEM, *Les Alpes cit.*, pp. 95-130 = *Les routes cit.*, pp. 185-217; CRESCI MARRONE, *Il Piemonte cit.*, pp. 19-21; GABBA, *Problemi della romanizzazione cit.*, pp. 23-35; ID., *Significato storico cit.*, pp. 53-61; LAFFI, *L'organizzazione dei distretti cit.*, pp. 62-78; GALSTERER, *Romanizzazione cit.*, pp. 79-89; P. ORSTED, *Regiones Italiae. Ebrhenschriften und Imperialpolitik*, in *Studies in Ancient History and Numismatic Presented to Rudi Thomsen*, Aarhus 1988, pp. 128-29.

¹¹⁷ Sui valichi alpini occidentali cfr. in generale W. WOODBURN HYDE, *Roman Alpine Routes*, Philadelphia 1935, pp. 48-80; CORRADI, *Le strade cit.*, pp. 45-69; C. CARDUCCI, *Etudes sur l'identification des cols alpines entre Piémont et Gaule transalpine dans le cadre des découvertes archéologiques*, in *Actes du Colloque Int. sur les cols des Alpes. Antiquité et Moyen Âge* (Bourg en Bresse 1969 [1971]), pp. 45-52; BESSONE, *Tra Salassi e Romani cit.*, pp. 35-59; in particolare sui transiti dai valichi delle Alpi Marittime e Cozie, cfr. F. CARRATA THOMES, *Ancora sulla romanità nell'agro meridionale dei Bagiemmi*, in «BSSAA della provincia di Cuneo», XXXVIII (1953), pp. 100-11; PRIEUR, *La province cit.*, pp. 92-115; BAROCELLI, *La via romana transalpina cit.*; J. PRIEUR, *Le col du Montgenèvre dans l'Antiquité*, in *Actes du Colloque Int. sur les cols cit.*, pp. 113-20; ID., *L'histoire cit.*, pp. 630-37; RODA, *Il territorio cuneese cit.*, pp. 55-58; M. M. NEGRO PONZI MANCINI, *Strade e insediamenti nel Cuneese dall'età romana al medioevo. Materiali per lo studio della struttura del territorio*, in *Atti del Convegno «Agricoltura e mondo rurale» cit.*, pp. 7-84, in particolare pp. 48-68; EAD., *Il comprensorio di Cuneo in età romana e altomedievale*, in *Radiografia di un territorio. Beni culturali a Cuneo e nel Cuneese* (Catalogo della mostra), Cuneo 1980, pp. 34-40; CROSETTO, DONZELLI e WATAGHIN, *Per una carta cit.*, pp. 355-412; sui valichi delle Alpi Graie e Pennine cfr. PRIEUR, *L'histoire cit.*, pp. 630-37; G. WALSER, *Summus Poeninus, Beiträge zur Geschichte des Großen St. Bernhard-Passes in römischer Zeit*, Stuttgart 1984; ID., *Via per Alpes Graias. Beiträge zur Geschichte des Kleinen St. Bernhard-Passes*

minò a diversi livelli sull'intera articolazione organizzativa dell'Italia settentrionale: rientrano nel quadro delle realtà comprovate per quel tempo la costruzione di nuovi percorsi stradali, alcuni dei quali destinati a divenire assi spinali permanenti fino a età molto tarda dell'organismo imperiale; le nuove fondazioni coloniali e municipali di supporto al transito; la creazione e strutturazione dei distretti alpini; la conversione di ruolo subita da numerosi insediamenti urbani già esistenti e situati sulle direttrici stradali che conducevano alle valli e ai valichi alpini¹¹⁸.

Mentre si conseguivano tali risultati, oggi di comune accettazione presso gli studiosi, andavano nel contempo sempre più nettamente definendosi e polarizzandosi all'interno del dibattito storiografico alcuni nodi problematici tuttora in attesa di compiuta risoluzione. Non ancora perfettamente chiare sono – ad esempio – le motivazioni che solleccitarono *ab origine* l'interesse dei Romani per l'area occidentale della pianura padana e per le zone dell'arco alpino occidentale: tuttora si discute in effetti se (secondo una linea interpretativa che sembra al momento incontrare maggiori consensi fra coloro che di tale questione si occupano) la conquista e l'organizzazione amministrativa, urbana e territoriale all'epoca di Augusto si ispirasse pressoché esclusivamente a esigenze strategiche e militari di respiro – per usare un'espressione efficace per quanto forse non del tutto corretta – «continentale», che relegavano quanto meno in posizione subordinata e accessoria le ragioni e le implicazioni di natura economico-commerciale, oppure se invece tali ragioni avessero contribuito a determinare l'azione espansionistica romana in maniera equivalente e contestuale rispetto alle motivazioni di natura militare, o addirittura se le prime si fossero poste in posizione cronologicamente e casualmente prevalente nei confronti delle seconde. Si tratta cioè, in altri termini, di capire se i Romani, fin dall'inizio, mirassero soltanto ad assicurarsi il controllo e ad attrezzare le vie di transito alpine e il loro immediato retroterra di pianura in vista di un'azione più significativa e consistente di conquista nel centro Euro-

in römischer Zeit, Stuttgart 1986; D. MORI e M. SGUAYZER, *Materiali per una storia del territorio del paesaggio agrario nella bassa Valsusa*, Avigliana 1989, pp. 141-44; S. RODA, *Il colle del Sommo Penino*, in «Alp. Vita e avventura in montagna», VIII (luglio 1994), pp. 121-23.

¹¹⁸ GABBA, *Il sistema* cit., pp. 94-105; CRESCI MARRONE, *Il Piemonte* cit., pp. 19-21; sulla fondazione di *Augusta Taurinorum* da ultima CULASSO GASTALDI, *Romanizzazione* cit., pp. 219-32, con relativi riferimenti bibliografici, oltre ovviamente ai contributi della stessa Culasso Gastaldi e di G. Cresci Marrone in questa stessa sede; sulla fondazione di *Augusta Praetoria* da ultimi A. ZANOTTO, *Valle d'Aosta antica e archeologica*, Quart (Aosta) 1986, in particolare pp. 40-65; e R. MOLLO MEZZENA, *Aosta romana. Introduzione*, in M. CUAZ (a cura di), *Aosta. Progetto per una storia della città*, Quart (Aosta) 1987, pp. 17-70, con relativi riferimenti bibliografici.

pa, oppure intendessero anche, fin dall'inizio, usare in maniera sistematica le risorse economiche di quei territori, secondo «un piano imperialistico di sfruttamento complessivo, che non contemplava la mera annessione territoriale non accompagnata da mirati e profondi interventi sovrastrutturali e strutturali *in loco*»¹¹⁹. In altra sede si è già avuto modo di sottolineare¹²⁰ come la questione sia tutt'altro che oziosa: essa propone infatti due indirizzi interpretativi, la cui rispettiva assunzione può condurre – nella reticenza o nella scarsa perspicuità delle fonti – a valutazioni molto diverse circa la *facies* socio-economica e socio-culturale della zona, sia rispetto ai problemi della continuità e delle persistenze celtiche o celto-liguri preromane (la valutazione cioè dell'*assimilation et/ou résistance* che costituisce parametro di indagine fondamentale sugli effetti antropici, sociali, economici e culturali di una conquista e della connessa molteplicità di rapporti che si vengono a creare fra conquistatori e conquistati)¹²¹, sia rispetto alla ristrutturazione della proprietà terriera e alle relazioni fra le città e i rispettivi territori di competenza giuridico-amministrativa (i cosiddetti *agri* o *limitationes* o *perticae*), sia rispetto alla trasformazione e in alcuni casi alla formazione *ex novo* delle *élites* cittadine, alla loro consistenza e peculiarità patrimoniale e alla loro permeabilità o impermeabilità di classe, sia – infine e più in generale – rispetto all'analisi e alla stima della complessità della griglia sociale e delle possibilità di movimento all'interno di essa¹²².

(S. R.)

4. Città e agri nella regione subalpina romana.

L'armatura problematica e tematica generale a cui abbiamo accennato nel capitolo precedente costituisce dunque l'impianto strutturale

¹¹⁹ Sul confronto fra le due tesi cfr. per tutti l'intervento del LAFFI, *Sull'organizzazione amministrativa* cit., pp. 391-418, con relativa discussione (*ibid.*, pp. 419-20). In merito RODA, *Il territorio cuneese* cit., pp. 61-66.

¹²⁰ *Id.*, *Economia* cit., pp. 109-110; *Id.*, *Torino* cit., p. 3.

¹²¹ In generale sulla tematica dell'assimilazione e dell'eventuale *Widerstand* antropologico-culturale nei confronti della conquista romana, cfr. i contributi compresi negli atti del congresso *Assimilation et résistance à la culture gréco-romaine dans le monde ancien* (Travaux du VI^e Congrès Int. d'Études Classiques, Madrid, sept. 1974), Paris-Bucaresti 1976, e in particolare, per evidenti analogie di contesto etno-storico, quello di G. BARRUOL, *La résistance des substrats préromains en Gaule méridionale*, pp. 389-405.

¹²² Su questi temi, anche in prospettiva storiografica, costituiscono ormai, del resto, solida dottrina gli interventi chiarificatori di E. Gabba sulla trasformazione, adeguamento e sopravvivenza delle strutture socio-economiche galliche nell'Insubria romanizzata. Cfr. ora GABBA, *Italia romana* cit., pp. 237-89.

all'interno del quale si inserisce anche la realtà dell'area torinese e pedemontana. Vale la pena forse di sottolineare ancora una volta, a questo punto e a questo proposito, quanto del resto è ormai chiaro a molti: e cioè come risulti pressoché impossibile, nell'arco cronologico che va dalla fine della repubblica a tutto l'alto impero romano, distinguere fra una storia peculiare della romanità taurinense e una storia complessiva dell'intera romanità subalpina. È stato autorevolmente e acutamente affermato, in effetti, che la storia di Torino durante i primi secoli dell'epoca imperiale è la «*storia senza storia* di una comunità cittadina nell'insieme abbastanza modesta, in un angolo d'Italia per molti secoli protetto e pacifico, un poco *cloisonné* rispetto alla grande cultura e alla grande politica che promanavano dall'Urbe, ma economicamente attivato dalla sua funzione di nodo di transito»¹²³ e proprio rispetto a tale dimensione l'interconnessione con le vicende di tutta l'area subalpina occidentale appare non solo geograficamente ovvia, ma politicamente, economicamente e socialmente funzionale. La nascita e la vita della colonia *Augusta Taurinorum* – in altre parole – si giustificano e si spiegano soltanto in funzione dei processi complessivi che prima ispirarono la conquista romana dell'Italia nord-occidentale e poi ne sovrintesero alla romanizzazione in tutti i suoi aspetti organizzativi, istituzionali, amministrativi, socio-economici e ideologico-culturali.

Ritorniamo dunque alle problematiche di ricerca relative all'insieme dell'area pedemontana romanizzata, su cui vorremmo ancora per qualche momento soffermarci. La difficoltà principale sta nella predisposizione di strumenti adeguati di indagine puntuale e sistematica, attraverso i quali sia possibile – quanto meno – tentare di dare alla nuda struttura, cui testé si accennava, l'aspetto di un edificio compiuto, verificandone nel contempo la funzionalità, la vitalità e l'organizzazione interna. Proprio da tale punto di vista il panorama, per quanto riguarda il Piemonte occidentale romano-imperiale, è (o è stato fino a poco tempo fa) tutt'altro che felice. La ricostruzione dell'identità politica, ma soprattutto sociale, economica e culturale di questa zona si scontrava in effetti, giova ripetere, con alcuni ostacoli oggettivi: da un lato lo scarso apporto delle fonti letterarie¹²⁴, e dall'altro l'incertezza, l'occasionalità e la provvisorietà disorganica dei risultati ottenuti in passato dalla ricerca archeologico-epigrafica, restia ad applicarsi a un terre-

¹²³ CRACCO RUGGINI, *Torino romana* cit., p. 21.

¹²⁴ Utilissimo in questo senso, per quanto almeno si riferisce all'area cispadana il repertorio *Fontes Ligurum et Liguriaae antiquae*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XVI (1990), Genova 1976.

no in cui gli elementi di eterogeneità etno-storica, di differenziazione socio-economica e talora di contraddittorietà (apparentemente non razionalizzabile) sembravano nel complesso prevalere rispetto agli elementi unificanti e caratterizzanti¹²⁵.

A rigore di logica una simile circostanza avrebbe potuto o dovuto fungere da stimolo per estendere e intensificare su tutto il territorio l'indagine archeologica, epigrafica e topografica, e per sottoporre soprattutto le fonti archeologiche ed epigrafiche di antica o recente acquisizione a un esame rigoroso che ne traducesse in atto tutte le diverse potenzialità documentarie. Si è verificata invece per lunghi anni la tendenza opposta: la presenza di una inconsistente base documentaria di tipo storico-letterario e di un inadeguato esito della pregressa ricerca sul campo ha agito a lungo da freno e, combinandosi con il (pre-)giudizio di perifericità e di importanza secondaria cui sopra si alludeva, ha fatto segnare il passo per troppo tempo al progresso degli studi antichistici, i quali hanno preferito ripercorrere ostinatamente vie fin troppo frequentate ed esperite piuttosto che aprirsi a nuovi settori di analisi¹²⁶.

È bene non tacere, tuttavia, almeno due sintomatici e macroscopici effetti di tale clima di complessivo disinteresse: in primo luogo la grave e ingiustificata sottoutilizzazione subita da repertori epigrafici eccellenti e nei loro anni di grande significato innovativo, da decenni disponibili, come i quattro fascicoli delle *Inscriptiones Italiae*, relativi ad altrettante realtà urbane dell'area subalpina occidentale (e precisamente *Eporedia*, *Augusta Praetoria*, *Augusta Bagiennorum* e *Pollentia*), che hanno costituito per molto tempo una singolare eccezione nell'incerto e disastroso panorama documentario pedemontano¹²⁷; in secondo luogo l'abbandono

¹²⁵ Di qui, come detto in precedenza, la produzione di sintesi ripetitive (nate vecchie e costruite sull'analisi – spesso forzata – dei sommari cenni presenti nelle fonti letterarie, o sulla sopravvalutazione di isolati dati di scavo), oppure la produzione di contributi settoriali anche seri ma riferiti a singole situazioni locali e decontestualizzate: cfr. ZANDA e CROSETTO, *Piemonte* cit., pp. 5-6; RODA, *Economia* cit., p. 110.

¹²⁶ Cfr. il perspicuo e condivisibile giudizio di G. MENNELLA, *Le «are con figura teomorfa sospesa» tra Pedona e Segusium: proposte per una definizione tipologica*, in Caraglio e *l'arco alpino occidentale tra antichità e medioevo*, Cuneo 1989, pp. 23-34, in particolare p. 23 – riferito nello specifico all'indagine epigrafica attuale nell'area delle *Alpes Maritimae*, ma tranquillamente estensibile ad una fascia assai più vasta in senso territoriale sia all'intera ricerca antichistica in senso epistemologico – secondo il quale siamo di fronte a un territorio trascurato «un po' per le difficoltà pratiche del censimento [delle fonti], e un po' per il disinteresse di chi lo ritiene poco appetibile per un genere di ricerche che in altri luoghi possono svolgersi con maggiore comodità e più concrete gratificazioni scientifiche».

¹²⁷ G. CORRADI, *Inscriptiones Italiae XI*, 2: *Eporedia*, Roma 1931; P. BAROCELLI, *Inscriptiones Italiae XI*, 1: *Augusta Praetoria*, Roma 1932; A. FERRUA, *Inscriptiones Italiae IX*, 1: *Augusta Bagiennorum et Pollentia*, Roma 1948: se si considera come l'esperienza delle *Inscriptiones Italiae*, la cui im-

no pressoché totale fino a tempi recentissimi di un settore di studio, sempre di particolare complessità per il mondo antico, ma tanto piú arduo quanto piú ci si muove in condizioni di carente e statica offerta di fonti, quale è quello dell'analisi della configurazione socio-economica e della mobilità sociale, delle fonti di produzione del reddito e dell'articolazione delle attività economico-commerciali dell'area subalpina occidentale¹²⁸.

Abbiamo fin qui delineato un quadro poco confortante, che fa riferimento a una realtà consolidatasi nel tempo e i cui effetti negativi sono tuttora ben percepibili tanto nella bibliografia e nella letteratura scientifica¹²⁹, quanto sul terreno materiale dell'indagine: da qualche anno, tuttavia, si avvertono con altrettanta chiarezza sintomi sicuri di un mutamento in positivo, non solo nel senso di una moltiplicazione diversificata delle ricerche, ma soprattutto nel senso di un nuovo approccio globale e metodologico, tale da far compiere anche allo studio della regione subalpina in età imperiale romana quel salto di qualità per altri contesti regionali e cittadini realizzato con successo già da molto tempo. Piú concretamente si è assistito di recente all'avvio, e in diversi casi al completamento, sia di lavori di revisione e aggiornamento complessivo del patrimonio epigrafico città per città, sia di progetti di ricerca globali e coordinati su singoli insediamenti urbani e relativo agro di pertinenza amministrativa, sia di tentativi di sintesi intermedia, che tengono conto dei nuovi materiali documentari per tentar di precisare (in un'ottica assoluta e comparativa) l'identità storica totale del territorio subalpino e alpino occidentale nella sua interezza o di aree spiccatamente omogenee all'interno di esso.

Va considerato, in primo luogo, l'importantissimo progresso che ha interessato da una quindicina d'anni circa a questa parte il settore de-

portanza sul piano qualitativo della metodologia e della tecnica di pubblicazione epigrafica è ben nota, sia stata invece estremamente limitata e modesta sul piano quantitativo dei contributi pubblicati, l'attenzione rivolta a ben quattro aree insediative urbane del Piemonte romano appare ancor piú sorprendente.

¹²⁸ Proposte settoriali di analisi in tal senso si trovano ora ad esempio in A. T. SARTORI, *Politentia ed Augusta Bagiennorum. Studi sulla romanizzazione del Piemonte*, Torino 1965, pp. 155-79; in RODA, *Stratificazione* cit., pp. 301-13; nei contributi di PEZZANO (*L'economia del fundus e l'economia del saltus* cit., pp. 201-9), di M. CIMA (*Le risorse della metallurgia*, pp. 211-15), di CULASSO GASTALDI (*Romanizzazione* cit., pp. 219-29) e di CRESCI MARRONE (*Augusta Taurinorum* cit., pp. 231-35), tutti in *Per pagos vicose* cit.; nella monografia di GIORCELLI, *Alla periferia* cit., pp. 139-65.

¹²⁹ Anche in questo senso appare assai significativo l'esame della bibliografia raccolta nella piú volte ricordata rassegna di bibliografia piemontese di Zanda e Crosetto per il quinquennio 1980-84, o di quella in calce ai singoli contributi del volume a cura di CULASSO GASTALDI e CRESCI MARRONE, *Per pagos* cit., o ancora di quella proposta nella monografia di GIORCELLI, *Alla periferia* cit., pp. 223-66.

gli studi epigrafici: si tratta di un evidente effetto della finalmente acquisita convinzione di come le iscrizioni costituiscano, per l'area subalpina, un prezioso serbatoio di conoscenza, il cui pieno sfruttamento evidentemente è però possibile soltanto dopo che l'abbondante materiale inedito (o mal edito in passato) è stato sottoposto a rigoroso vaglio critico. In effetti dal punto di vista, ad esempio, dell'indagine tecnico-epigrafica sono comparse, dopo un lungo silenzio che datava dagli anni attivi del Barocelli, del Corradi, del Ferrua e che è stato rotto soltanto da edizioni e non sempre pregevoli di pochissime iscrizioni, sia pubblicazioni generali che riconsiderano *in toto* l'epigrafia di una città e relativo agro, sia interventi di minore ampiezza ma di non minore utilità che – sempre su base cittadina – portano a compimento un preciso lavoro scientifico di aggiornamento e di integrazione sistematica del patrimonio epigrafico: nel primo caso vanno citati ad esempio le raccolte relative ad Aosta (*Augusta Praetoria*)¹³⁰, a Vercelli (*Vercellae*)¹³¹ e – nei limiti di un'epigrafia cittadina completa ma quantitativamente modesta – a Chieri (*Carreum Potentia*)¹³²; nel secondo caso i contributi riguardano – per non citare che le situazioni su cui maggiormente appare concentrata l'attenzione degli studiosi – *Dertona*¹³³, *Libarna* e l'area

¹³⁰ Cfr. l'edizione bilingue di A. M. CAVALLARO e G. WALSER, *Iscrizioni di Augusta Praetoria, Inscriptions de Augusta Praetoria*, Quart (Aosta) 1988; cfr. anche J. PRIEUR, *Les arcs monumentaux dans les Alpes occidentales. Aoste, Suse, Aix-les-Bains*, in «ANRW» II, 12, 1, Berlin - New York 1982, pp. 442-59; G. CRESCI MARRONE, *Gens Avil(D)ia e commercio dei metalli in Valle di Cogne* cit., pp. 33-37.

¹³¹ RODA, *Iscrizioni latine di Vercelli* cit.; ID., *Luigi Bruzza epigrafista*, in *Atti del Convegno Int. su «L. Bruzza nel centenario della morte»* (Vercelli 6-7 ottobre 1984), Vercelli 1987, pp. 257-87; G. PANTÒ e G. MENNELLA, *Topografia ed epigrafia nelle ultime indagini su Vercelli paleocristiana*, in «RAC», LXX (1994), pp. 339-410.

¹³² G. CRESCI MARRONE, *Le iscrizioni di Chieri romana*, Chieri 1987; cfr. pure EAD., *I Romani nel Chierese* cit., pp. 27-34; E. CULASSO GASTALDI, *La memoria dell'antico: epigrafi greche e latine a Riva presso Chieri*, *ibid.*, pp. 71-84; G. CRESCI MARRONE, *Le epigrafi, in Il territorio chierese in età romana*, Riva presso Chieri 1988, pp. 14-20; EAD., *Carreum Potentia*, in «Supplementa Italica», VIII, Roma 1991, pp. 113-38; da consultare anche C. LA ROCCA HUDSON, *Le vicende del popolamento in un territorio collinare: Testona e Moncalieri dalla preistoria all'alto medioevo*, in «BSBS», LXXXII (1984), pp. 5-87.

¹³³ G. MENNELLA, *Dertonesi nell'Impero romano*, in «Julia Dertona», xxvi (1978), pp. 44-52; ID., *Per l'epigrafia di Julia Dertona*, *ibid.*, xxviii (1980), pp. 29-38; ID., *I Liguri nell'esercito romano*, in «RSA», x (1980), pp. 157-78; ID., *Il nuovo lapidario romano di Tortona*, in «Epigraphica», XLIII (1981), pp. 257-58; ID., *Per l'epigrafia di Julia Dertona*, in «Julia Dertona», xxx (1981), pp. 29-36; ID., *San Rufino eremita e abate in una nuova iscrizione di Sarezzano*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», cxv (1981), pp. 275-87; ID., *Un'iscrizione dertonese a Pozzolo Formigaro*, in «Novinostra», iv (1982), pp. 222-25; ID., *Le iscrizioni paleocristiane di Tortona e dell'agro tortonese*, in ID. e M. G. PROFUMO, *Tortona paleocristiana: fonti, topografia, documentazione epigrafica*, Tortona 1982, pp. 105-230; ID., *Postille alle «Iscrizioni paleocristiane di Tortona e dell'agro tortonese»*, in «Julia Dertona», xxxi (1983), pp. 29-38; ID., *Regio IX. Dertona. Libarna. Forum Iulii Iriensium*, in «Inscriptiones Christianae Italiae», vii, Bari 1990.

ad essa circostante¹³⁴, Asti (*Hasta*)¹³⁵, *Pedona*¹³⁶, *Forum Germa*[–]¹³⁷, *Vardacate*¹³⁸, *Industria*¹³⁹, Benevagienna (*Augusta Bagiennorum*)¹⁴⁰, Pollenzo

¹³⁴ Cfr. gli importanti contenuti nel volume miscelaneo *Libarna*, a cura di s. FINOCCHI, Alessandria 1987, ove pur in assenza di contributi epigrafici specifici il richiamo alle fonti iscritte appare costante e puntuale; proficua anche la lettura di G. MENNELLA, *Tra Libarna e Veleia: nuove conoscenze epigrafiche sulla topografia e l'amministrazione del territorio*, in *Serita Historia Antiqua*, Roma 1986, pp. 183-96; ID., *Gli scavi di Libarna in un manoscritto inedito di Santo Varni*, in «Novinostra», II (1992), pp. 3-16.

¹³⁵ E. ZANDA, *Una stele da Costigliole d'Asti*, in «Epigraphica», XLVII (1985), pp. 165-69; G. MENNELLA e M. P. PAVESE, *Ricognizione epigrafica in Monferato*, *ibid.*, XLIX (1987), pp. 233-57; S. RODA e S. GIORCELLI, *Inscriptiones Hastenses. I*, in «BSBS», LXXXVIII (1989), pp. 183-200; S. GIORCELLI, *Inscriptiones Hastenses. II*, *ibid.*, LXXXVIII (1990), pp. 153-76; EAD. e S. RODA, *Inscriptiones Hastenses. III*, *ibid.*, pp. 637-48; S. RODA, *Hasta dalla romanizzazione al tardoantico*, *ibid.*, XC (1992), pp. 405-36; G. MENNELLA, *Medagogus collegii fabrorum: nota ad AE 1913, 148*, in «ZPE», XC (1992), pp. 122-26; ID. ed E. ZANDA, *Hasta - Ager Hastensis*, in «Supplementa Italica», X, Roma 1992, pp. 63-98; S. GIORCELLI, *Il duovirato ad Hasta: a proposito di un'epigrafe inedita*, in «BSBS», XCII (1994), pp. 595-601; M. SOMÀ, *Note topografiche su Asti romana. La localizzazione delle necropoli e gli assi viari dell'area urbana*, *ibid.*, XCIII (1995), pp. 219-43, con ampi e puntuali riferimenti alle più recenti relazioni di scavo in ambito astigiano; G. MENNELLA, *Aggiornamenti epigrafici in Liguria*, in «Epigraphica», LVII (1995), pp. 249-70, in particolare pp. 259-61.

¹³⁶ ID., *Sull'ara dedicata a Nettuno dai pescatori di Pedo*, *ibid.*, XL (1978), pp. 201-4; ID., *Revisioni epigrafiche in municipi della Liguria nord-occidentale*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», C (1988), pp. 139-57, in particolare pp. 139-45; A. DE PASQUALE, *Aggiornamenti epigrafici nell'agro di Pedona I*, in «BSSAA della provincia di Cuneo», CII (1990), pp. 53-63; MENNELLA, *Aggiornamenti cit.*, pp. 261-63; E. CULASSO GASTALDI, *Pedona*, in «Supplementa Italica», XV, Roma 1996, in stampa.

¹³⁷ G. MENNELLA, *La più antica testimonianza epigrafica sul Cristianesimo in Liguria*, in «RII», n.s., XXVI-XXVII (1982-83), pp. 1-8; ID., *Revisioni cit.*, pp. 145-51; E. CULASSO GASTALDI, *Il caso di Scarnafigi e l'ager Saluzzensis nella romanizzazione della Cispadana occidentale*, in *Atti del Convegno «Scarnafigi nella storia»* (Scarnafigi 29 ottobre 1989), Savigliano 1992, pp. 11-41; A. DE PASQUALE, *Riesame epigrafico di una questione irrisolta nel Cuneese: «Forum Germanorum»*, in «BSSAA della provincia di Cuneo», CVIII (1993), pp. 55-63; E. CULASSO GASTALDI, *Il caso di Villafalletto e il territorio di Forum Germa(norum) nella romanizzazione della Cispadana occidentale*, in *Atti della giornata di studio «Villafalletto un castello, una comunità, una pieve (secoli XI-XVI)»* (Villafalletto 30 ottobre 1994), Cuneo 1995, pp. 11-29; EAD. e G. MENNELLA, *Forum Germa(norum)*, in «Supplementa Italica», XV, Roma 1996, in stampa.

¹³⁸ A. CAFISSI, *Una scheda per Vardacate*, in «Studi Piemontesi», VI, VI (1977), pp. 340-42; W. V. HARRIS, *The Imperial Rescript from Vardacate*, in «Athenaeum», LIX (1981), pp. 338-52; S. GIORCELLI, *Aspetti politici e sociali della colonizzazione romana del Piemonte: il caso di Vardacate (Alessandria)*, in «Studi Piemontesi», XXIII (1994), n. 1, pp. 99-109.

¹³⁹ M. ZORAT, *La gens Lollia e il culto di Ammone ad Industria (nota a CIL V, 7486)*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», XI (1993), pp. 55-63; G. CRESCI MARRONE, *Cenni di prosopografia industriale*, *ibid.*, pp. 47-54; EAD., G. MENNELLA ed E. ZANDA, *Industria*, in «Supplementa Italica», XII, Roma 1993, pp. 36-63; E. CULASSO GASTALDI, *La collezione epigrafica del Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri (To)*, in «Epigraphica», LVII (1995), pp. 147-71, in particolare pp. 170-71.

¹⁴⁰ G. MENNELLA, *Le pietre fluviali iscritte dei Bagienni (aspetti e problemi di una classificazione preliminare)*, in *Atti del Congresso «I Liguri dall'Arno all'Ebro»* (Albenga 4-8 dicembre 1982) = in «Rivista di Studi Liguri», XLIX (1983), pp. 18-27; ID., *Revisioni cit.*, pp. 155-57; ID., *Cristianesimo e latifondi tra Augusta Bagiennorum e Forum Vibii Caburum*, in «RAC», LXIX (1993), pp. 205-22; ID., *Aggiornamenti cit.*, pp. 254-57.

(*Pollentia*)¹⁴¹, Alba (*Alba Pompeia*) e l'intero comprensorio cuneese¹⁴², Cavour (*Forum Vibii - Caburrum*)¹⁴³, Torino (*Augusta Taurinorum*), Ivrea (*Eporedia*) e il Canavese¹⁴⁴, Susa (*Segusio*)¹⁴⁵, Novara (*Novaria*)¹⁴⁶. Sem-

¹⁴¹ S. RODA, *Le iscrizioni di Pollentia* cit., pp. 477-94; ID., *Le iscrizioni di Pollenzo* cit., pp. 21-35; CULASSO GASTALDI, *La collezione epigrafica* cit., pp. 163-65; cfr. adesso anche la messa a punto, non del tutto inutile ma purtroppo inficiata da tanto gravi quanto sorprendenti carenze per ciò che si riferisce soprattutto al supporto bibliografico, di P. BARALE, *Pollentia*, in «Studi Piemontesi», XXV (1996), pp. 25-41.

¹⁴² S. RODA, *Un frammento epigrafico inedito di Guarene*, in «BSSSAA della provincia di Cuneo», LXXXII (1980), pp. 85-87; ID., *A proposito di due epigrafi di Alba Pompeia (regio Italiae IX)*, in «ZPE», XL (1980), pp. 251-55; ID., *Una nuova arula alla Vittoria e altre epigrafi e frammenti inediti del museo F. Eusebio di Alba*, in «BSBS», LXXVIII (1980), pp. 569-92; ID., *Frammenti e frustoli epigrafici inediti del lapidario del civico Museo Federico Eusebio di Alba*, in «Alba Pompeia», n.s., I, II (1980), pp. 17-24; ID., *Religiosità popolare nell'Italia nord-occidentale attraverso le epigrafi cristiane nei secoli IV-VI*, in *Atti del IX Incontro di Studiosi dell'Antichità Cristiana «Religiosità popolare nel cristianesimo antico»* (Roma 2-3 maggio 1980) = «Augustinianum», XI (1981), pp. 243-57; G. MENNELLA, *Veterani legionari nel Piemonte romano*, in «BSBS», LXXIX (1981), pp. 637-45; ID., *Alpes Maritimae. Supplemento agli indici onomastici di CIL V*, in «Supplementa Italica», I, Roma 1981, pp. 179-205; S. RODA, *Iscrizioni latine inedite del Museo Civico di Cuneo*, in «ZPE», XLIX (1982), pp. 197-203; ID., *La collezione epigrafica* cit., pp. 96-116; ID. e G. FILORAMO, *Religione popolare e impero romano*, in «Studi Storici», XXIV (1982), pp. 101-18; S. RODA, *Un cippo funerario inedito da Cossano Belbo*, in «BSBS», LXXX (1982), pp. 157-64; ID., *Note di epigrafia ligure. Iscrizioni inedite o riedite della regio IX*, *ibid.*, LXXXII (1984), pp. 147-65; ID., *Le iscrizioni di Pollentia* cit., pp. 477-94; G. MENNELLA, *Iscrizioni pedemontane da rivedere*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», VIII (1988), pp. 47-57; A. DE PASQUALE, *Una epigrafe funeraria romana da Rossana*, in «BSSSAA della provincia di Cuneo», C (1989), pp. 163-65; ID., *Nuovi spunti di indagine epigrafica attraverso una lapide dedicata a Settimio Severo tra Valgrana e Monterosso*, *ibid.*, pp. 155-61; G. MENNELLA, *Iscrizioni pedemontane da rivedere (II)*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», IX (1990), pp. 27-36; A. DE PASQUALE, *Un'epigrafe di Dronero da riesaminare*, in «BSSSAA della provincia di Cuneo», CII (1990), pp. 65-69; G. CRESCI MARRONE, *Vallis Tanaris Superioris*, in «Supplementa Italica», VIII, Roma 1990, pp. 83-108; S. GIORCELLI, *Presenza romana presso il Belbo*, in «Il Platano», XVII (1992), pp. 160-64; G. MENNELLA, *Varia urbana 2. Lastre di colombari in Mondovì*, in «Epigraphica», LVI (1994), pp. 179-85; ID., *Aggiornamenti* cit., pp. 268-70.

¹⁴³ G. MENNELLA, *Cristianesimo e latifondi tra Augusta Bagiennorum e Forum Vibii Caburrum*, in «RAC», LXIX (1993), pp. 205-22.

¹⁴⁴ D. FOGLIATO, *I titoli epigrafici del museo di Collegno*, in «Ad Quintum», VI (1982), pp. 64-70; CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI, *Epigraphica Subalpina (S. Massimo di Collegno)* cit., pp. 166-74; E. CULASSO GASTALDI, *Epigraphica Subalpina («Viva Azio Castrese»)*, in «BSBS», LXXXII (1984), pp. 166-74; G. CRESCI MARRONE, *Epigraphica Subalpina (correzioni di lettura)*, *ibid.*, LXXXIII (1985), pp. 575-80; A. PIACENTINI, *Epigraphica Eporediensi: iscrizioni inedite e riedite di Ivrea e del suo territorio*, *ibid.*, LXXXIV (1986), pp. 437-64; E. CULASSO GASTALDI, *Epigraphica Subalpina (Nuove iscrizioni del Canavese)*, *ibid.*, pp. 427-36; G. CRESCI MARRONE, *Epigraphica Subalpina (ricognizioni nel territorio tra Orco e Stura)*, *ibid.*, LXXXV (1987), pp. 183-98; EAD., *Epigraphica Subalpina (nuove iscrizioni dell'ager Stellanus)*, in *Lettere e riletture epigrafiche*, Roma 1988, pp. 51-63; EAD., *Epigraphica Subalpina (un carne sepolcrale inedito)*, in «BSBS», LXXXVI (1988), pp. 627-33; EAD. e L. PEJRANI BARICO, *Reimpiego di un'epigrafe romana nell'Abbazia di Fruttuaria*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», VII (1988), pp. 35-39; CULASSO GASTALDI, *La raccolta epigrafica di Villa Gibellini a Valperga* cit., pp. 29-50; G. CRESCI MARRONE ed E. CULASSO GASTALDI, *La documentazione*, in *Per pagos* cit., pp. 11-82; G. CRESCI MARRONE, *L'epigrafia «povera» del Canavese occidentale*, *ibid.*, pp. 83-91; sull'epigrafia tra Vercelli ed Eporedia cfr. pure L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Nuovi documenti epigrafici dal circondario di Victimulae «inter Vercellas et Eporediam»*, in «ZPE», LXXIV (1988), pp. 133-44, da utilizzare però con cautela per la presenza di alcune gra-

pre in tale ambito vanno anche ricordate le numerose tesi di laurea elaborate in questi anni presso l'Università di Torino e che hanno ripercorso metodicamente il patrimonio epigrafico subalpino (prima pagano e poi cristiano, su un arco cronologico che procede dalla tarda repubblica per giungere fino all'età tardoantica) dalla valle d'Aosta, alla val Sesia, alla valle di Susa e alle valli cuneesi nel contesto amministrativo-territoriale dei distretti alpini augustei e postaugustei, dal triangolo polentino-bagienneso-albese ad *Hasta*, da *Novaria* a *Vercellae*, da *Eporedia* ad *Industria* negli ambiti amministrativi imperiali augustei della *regio IX* e della *regio XI*: si tratta di un ricco serbatoio di riferimento, in discreta parte già disponibile in sede di compiuta legittimazione scientifica attraverso i contributi a stampa da tali dissertazioni ricavati¹⁴⁷, ma che certamente sarà in futuro ancor più fruibile con un adeguato programma di ulteriori pubblicazioni¹⁴⁸.

Anche sul piano della ricerca archeologica si sono registrati nello stesso periodo significativi progressi¹⁴⁹, per quanto forse gli interventi ap-

vi sviste interpretative (a margine cfr. *Corrigenda, ibid.*, LXXVIII [1989], p. 260, che non si riferisce però agli errori cui si è detto); CRESCI MARRONE, *L'epigrafia* cit., pp. 41-60.

¹⁴⁵ PRIEUR, *Les arcs monumentaux* cit., pp. 451-59; S. DE MARIA, *Gli archi onorari di Roma e dell'Italia romana*, Roma 1988, pp. 329-30; CRESCI MARRONE, *Segusio e il processo d'integrazione nella romanità* cit., pp. 185-96; EAD., *La dinastia cozia e la colonia di Augusta Taurinorum*, in «Segusium», 32, n.s., XXXIV (1995), pp. 7-17, ove si analizza il senso di un'iscrizione frammentaria, databile fra il 13 e il 44 d. C., nella quale re Donno II e il figlio Cozio II dichiarano un loro atto di pubblica elargizione a favore di *Augusta Taurinorum*, consistente in un portico arricchito del suo arredo ornamentale e di un altro ambiente chiuso, definito «domus», che si identificano archeologicamente con ambienti annessi al teatro taurinense: si tratta di un'azione evergetica piuttosto anomala che può forse essere ricondotta a un patronato urbano esercitato dai dinasti segusini e soprattutto a un'azione programmata di sostegno del processo di urbanizzazione della recente colonia, nonché a un correlato atteggiamento di «protezione» della componente autoctona della popolazione taurinense in età preromana: L. MANINO, *Considerazioni grammaticali e stilistiche sul testo dell'epigrafe dell'Arco di Susa, ibid.*, pp. 19-28.

¹⁴⁶ G. MENNELLA, *Sulla provenienza del monumento romano di S. Maria d'Ingaraldo*, in «Novarien», xv (1985), pp. 9-18; M. MOTTA, *Novara medievale: problemi di topografia urbana tra fonti scritte e documentazione archeologica*, in «Memorie dell'Istituto Lombardo», XXXVII, III, Milano 1987, pp. 175-348, in particolare pp. 177-209; R. SCUDERI, *Per la storia socio-economica del «Municipium» di «Novaria» dalla romanizzazione al III secolo d. C.*, in «BSBS», LXXXV (1987), pp. 5-56.

¹⁴⁷ PIACENTINI, *Epigraphica* cit., pp. 437-64; RODA e GIORCELLI, *Inscriptiones Hastenses*. I cit., pp. 183-200; GIORCELLI, *Inscriptiones Hastenses*. II cit., pp. 153-76; EAD. e RODA, *Inscriptiones Hastenses*. III cit., pp. 637-48; F. SANTI, *Le iscrizioni rinvenute nell'agro di Alba Pompeia. Revisione e aggiornamenti critici*, in «Alba Pompeia», XI, I (1990), pp. 39-51; E. FALETTI, *Le iscrizioni decorate della regio IX: distribuzione territoriale e realtà sociale*, in «BSBS», xc (1992), pp. 237-52; EAD., *Le iscrizioni decorate della regio IX, II: I motivi iconografici, ibid.*, xci (1993), pp. 237-52; E. MOSCHETTI, *Giuseppe Vernazza epigrafista*, in «Alba Pompeia», XVI, I (1995), pp. 73-80.

¹⁴⁸ Parte consistente dei risultati di tale attività sono richiamati in s. RODA e s. GIORCELLI, *Iuxta fines Alpium. Studi sulla romanizzazione dell'area subalpina occidentale*, in via di pubblicazione presso la Biblioteca Storica Subalpina.

¹⁴⁹ In questo caso il riferimento d'obbligo è ai «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», che a partire dal 1982 vengono pubblicati con scadenza annuale e che documen-

paiano meno omogeneamente diffusi sul territorio e ancora troppo spesso legati all'occasionalità di scavi imposti dalla casualità dell'emergenza¹⁵⁰: in particolare, e per lo più a causa di impedimenti «esterni» che evidentemente non coinvolgono l'impegno e la buona volontà dei ricercatori, si deve nel complesso lamentare la lentezza e l'eccessiva parsimonia con cui i risultati dell'indagine archeologica si offrono alla pubblicazione e quindi alla piena possibilità di fruizione scientifica.

Senza ulteriormente soffermarsi sulla produzione di nuove sintesi storiche parziali, di lungo periodo e che, tenendo conto delle più recenti acquisizioni documentarie, si riferiscono a specifici e omogenei contesti urbani o suburbani esaminati nella loro globalità¹⁵¹ o sulle – numerosis-

tano minuziosamente sia nei contributi, sia nell'allegato notiziario, i lavori portati avanti in primo luogo dall'organismo di tutela, ma anche da ricercatori di estrazione accademica, in territorio piemontese. Purtroppo, essendo la pubblicazione per vincoli burocratici non soggetta a vendita, essa appare costretta a una diffusione semiclandestina, che spesso non consente di far apprezzare tempestivamente a un pubblico adeguato di addetti ai lavori e di studiosi l'impegno scientifico della Soprintendenza archeologica subalpina. Come è noto la Valle d'Aosta – che ovviamente rientra a pieno titolo in termini geostorici nell'ambito dell'area subalpina e alpina occidentale romana – si giova dell'azione di una Soprintendenza archeologica autonoma, la quale opera su un territorio assai più circoscritto e con buona disponibilità di mezzi: donde gli eccellenti esiti che l'indagine archeologica può vantare in quel contesto territorialmente limitato.

¹⁵⁰ Ricordiamo soltanto qui – a puro titolo di esempio ed escludendo per semplificazione quanto emerge dai contributi, dalle relazioni di scavo e dalle notizie presenti nei citati «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte» – alcune situazioni privilegiate di scavo programmato e sistematico pervenute quanto meno a una prima organica conclusione nonché comunicate in sede di messa a punto scientifica. Per la Valle d'Aosta cfr. ad esempio il volume collettivo: *La chiesa di S. Lorenzo in Aosta. Scavi archeologici*, in «Quaderni della Soprintendenza per i Beni Culturali della Valle di Aosta», n.s., I, Roma 1981 e i contributi di R. MOLLO MEZZENA, A. M. CAVALLARO, P. FRAMARIN di BENEDETTO, CH. BONNET, R. PERINETTI, in CUAZ (a cura di), *Aosta. Progetto per la storia della città* cit., con l'ampia bibliografia ivi contenuta; cfr. pure le schede compilate da A. ZANOTTO, *Valle d'Aosta antica e archeologica*, Quart (Aosta) 1987; per la bassa valle di Susa cfr. ad esempio G. MOLLI BOFFA, G. REBAUDO GRECO e G. CANTINO WATAGHIN, *La villa romana di Caselette. Risultati e problemi di uno scavo in corso nel territorio di Augusta Taurinorum*, Torino 1977; G. CANTINO WATAGHIN, R. LANZA e A. CROSETTO, *Scavo di una villa romana presso Caselette*, in *Studi di archeologia dedicati a P. Barocelli*, Torino 1980, pp. 109-34 (per un'altra villa romana scavata ad Almese in bassa valle di Susa sotto la direzione della medesima studiosa si vedano i contributi nei «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte»); CROSETTO, DONZELLI e WATAGHIN, *Per una carta* cit., pp. 355-412; per l'Alessandrino cfr. M. M. NEGRO PONZI MANGINI, *Villaro di Ticineto (AI). Note per lo studio del popolamento rurale e della dinamica del territorio*, in *Studi Barocelli* cit., pp. 151-89; EAD., *Villaro di Ticineto «Alessandria». La chiesa paleocristiana e altomedievale. Notizie preliminari sulle campagne 1975-1976*, in *Atti del V Congr. Naz. di Archeologia Cristiana* (Torino - valle di Susa - Cuneo - Asti - Valle d'Aosta - Novara 22-29 settembre 1979), I, Roma 1982, pp. 211-25 e, per il Vercellese, le ricerche della medesima studiosa su San Michele di Trino, su cui *S. Michele di Trino (Ve): una chiesa altomedievale e un «castellum»*. *Campagne di scavo 1980-1981*, in *Atti del VI Congr. Naz. di Archeologia Cristiana* (Pesaro-Ancona 1983), Ancona 1985, pp. 785-808; per l'area eporediese cfr. BRECCIAROLI TABORELLI, *La ceramica a vernice nera* cit.

¹⁵¹ Si rammenta, oltre la ripubblicazione con aggiornamenti dopo più di quarant'anni di S. CURTO, *Pollenzo antica*, Bra 1983, l'ormai più che ventennale ma sempre degno di attenzione lavoro di SARTORI, *Pollentia ed Augusta Bagiennorum* cit., e i più recenti lavori di LA ROCCA HUDSON, *Le vicende del popolamento* cit. su Testona e Moncalieri; di SCUDERI, *Per la storia socio-economica* cit.,

sime in questi ultimi anni – iniziative congressuali ed espositive non soltanto di dimensione e respiro «locale» sui temi della romanizzazione o della romanità subalpina e alpino-occidentale¹⁵², vale la pena di accennare ancora al fiorire di opere, finora del tutto inusitate nel panorama dell'antichistica pedemontana, frutto dell'applicazione congiunta a una medesima realtà territoriale delle competenze di piú studiosi dalla diversa competenza e specializzazione disciplinare, come ad esempio gli eccellenti volumi miscelanei a cura di Silvana Finocchi e a cura di Giovanna Cresci Marrone ed Enrica Culasso Gastaldi, che prendono in esame da ogni possibile prospettiva specialistica rispettivamente *Libarna* e il suo contesto territoriale e l'agro settentrionale di *Augusta Taurinorum*¹⁵³.

Ma in che misura e attraverso quali percorsi questo indubbio e recente fervore di studi, che va per ora lentamente a colmare passo dopo passo lacune troppo a lungo trascurate, ha contribuito ad accrescere le nostre conoscenze in merito alla realtà politico-istituzionale ma soprattutto sociale ed economica delle città e degli agri del Piemonte imperiale romano? E in che modo le «nuove» fonti, epigrafiche ed archeologiche, forniscono incremento alla scarsa informazione delle fonti letterarie?

Facciamo alcuni semplici esempi che probabilmente consentono una piú diretta e pratica spiegazione: già altrove è stata richiamata l'attenzione¹⁵⁴ su un piccolo testo epigrafico dal valore emblematicamente documentario: si tratta di una stele con coronamento a timpano iscritta, da tempo edita¹⁵⁵ e proveniente da *Pedona*¹⁵⁶, insediamento urbano che – al-

su *Novaria*; di MORI e SGUAYZER, *Materiali per una storia* cit., sulla bassa valle di Susa, ma in una diversa, peculiare prospettiva multidisciplinare; di G. BO, *Vercelli dai Celti al cristianesimo*, Vercelli 1990, discreta raccolta consentiva di fonti, illustrate nel tessuto di una narrazione storica non priva però di qualche eccesso esegetico e largamente dipendente da precedenti lavori come l'ancor utile v. VIALE, *Vercelli e il vercellese nell' antichità*, Vercelli 1971 e RODA, *Iscrizioni latine di Vercelli* cit.; e soprattutto di GIORCELLI, *Alla periferia* cit., su alcuni insediamenti urbani del Piemonte sud-orientale romano; cfr. pure per contesti tangenti all'area subalpina l'impegnato, anche se per qualche aspetto discutibile studio di B. DURANTE e M. APOLLONIA, *Albintimilium antico municipio romano*, Cavallermaggiore 1988; e quello di W. DRACK e R. FELLMANN, *Die Römer in der Schweiz*, Stuttgart 1988 (del contributo di R. FELLMANN in tale volume esiste anche un'edizione in francese aggiornata e accresciuta con il titolo *La Suisse gallo-romaine*, Lausanne 1992).

¹⁵² Cfr. RODA, *Economia* cit., p. 114, nota 48.

¹⁵³ FINOCCHI (a cura di), *Libarna* cit.; CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI (a cura di), *Per pagos* cit.

¹⁵⁴ RODA, *La collezione epigrafica* cit., pp. 103-8; ID., *Stratificazione* cit., pp. 310-12; ID., *Economia* cit., pp. 115-18.

¹⁵⁵ CIL, V, 7852 = ILS, 1854: *D(is)M(anibus)Victorilnaes | Flaminalis | M. Tarquini || Memoris | c(onductoris) XL (quadagesimae) | Gall(iarium) ser(vus) vilic(us) | stationis Ped(onensis) | coniugi caris | simae et de se || benemerenti*.

¹⁵⁶ Sulla preferibilità del toponimo *Pedona* in luogo di *Pedo*, termine utilizzato ad esempio da T. MOMMSEN, CIL, V, cfr. ora MANNELLA, *Revisioni* cit., pp. 139-57; ID., *Le «are con figura teomorfa sospesa»* cit., pp. 23-34, in particolare p. 32, nota 1; CULASSO GASTALDI, *Pedona* cit.

lo sbocco in pianura della valle Stura e della strada che portava alla Narbonese attraverso il col de Larche¹⁵⁷, sull'estremo versante italico del distretto delle *Alpes Maritimae* – ospitava una *statio* della *Quadragesima Galliarum*¹⁵⁸.

Siamo dunque in un settore territoriale, come sopra si accennava, fra i meno considerati in passato dagli antichisti. Il testo dell'iscrizione contiene la dedica alla moglie defunta da parte di un *servus vilicus*, cioè un funzionario subalterno di condizione schiavile alle dipendenze del *conductor* (responsabile dirigente) della *statio* di esazione fiscale: una semplice e stereotipa epigrafe sepolcrale, di scarso interesse se non esaminata in stretto rapporto con il contesto di origine. In realtà nell'area degli insediamenti confinanti (e a quanto sembra strettamente omogenei da ogni punto di vista giuridico-amministrativo, sociale, economico e fiscale)¹⁵⁹ di *Pedona* e di *Forum Germa[-]*¹⁶⁰ l'epigrafe del *servus vilicus Fla-*

¹⁵⁷ Su tale via da ultimi G. COCCOLUTO, *Il castello di Morozzo. Ipotesi sulle difese tardo romane nel Piemonte sud-occidentale*, in «BSBS», LXXVI (1978), pp. 61-72 e in particolare p. 65; NEGRO PONZI MANCINI, *Il comprensorio cit.*, p. 37; RODA, *Il territorio cuneese cit.*, pp. 56-57.

¹⁵⁸ Sulle stazioni della *Quadragesima Galliarum* nell'arco alpino occidentale, probabilmente unite da una strada di fondovalle grosso modo parallela all'attuale frontiera italo-francese, la bibliografia appare particolarmente ricca: cfr. nell'ultimo ventennio G. SCHMIEDT, *Città scomparse e città di nuova fondazione in Italia in relazione al sistema di comunicazione*, in XXI *Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1974, pp. 503-607, in particolare pp. 562-63; PRIEUR, *L'histoire cit.*, p. 642; RODA, *Il territorio cuneese cit.*, pp. 56-60; NEGRO PONZI MANCINI, *Il comprensorio cit.*, pp. 35-36; RODA, *Stratificazione cit.*, pp. 309-11; F. PELLEGRINO, *Un impianto termale di Germa: contributo allo studio della romanizzazione nel Piemonte sud-occidentale*, in *Caraglio e l'arco alpino cit.*, pp. 35-55, in particolare pp. 36-40; MENNELLA, *La Quadragesima Galliarum cit.*, pp. 209-32; CULASSO GASTALDI, *Il caso di Scarnafigi cit.*, pp. 22-23; EAD., *Il caso di Villafalletto cit.*, pp. 16-18. Sulla struttura burocratico/fiscale della *Quadragesima* ancora utile S. J. DE LAET, *Portorium. Etude sur l'organisation douanière chez les Romains, surtout à l'époque du haut-empire*, Brugge 1949, in particolare pp. 146-47.

¹⁵⁹ Sull'ipotesi che anche *Forum Germa[-]* fosse sede di *statio* di *Quadragesima Galliarum* si espresse a suo tempo già E. PAIS, *Le stazioni della Quadragesima Galliarum di Pedo e Forum Germanorum e il confine d'Italia verso le Alpi Marittime*, in *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto cit.*, pp. 727-38, seguito dallo SCHMIEDT, *Città scomparse cit.*, pp. 562-63. Più recentemente sulla questione RODA, *Economia cit.*, pp. 115-16, nota 57; MENNELLA, *La Quadragesima Galliarum cit.*, pp. 209-32; CULASSO GASTALDI, *Il caso di Scarnafigi cit.*, pp. 22-23; EAD., *Il caso di Villafalletto cit.*, pp. 16-18; EAD. e MENNELLA, *Forum Germa(norum) cit.* In effetti, benché non esistano a tutt'oggi riscontri probanti per sostenere l'esistenza di un'altra stazione fiscale all'imbocco della val Grana (nel luogo cioè dove con ogni probabilità sorgeva *Forum Germa[-]*), così come esistono invece per l'imbocco della valle Stura (*Pedona*) e delle valli Varaita e Bronda (Piasco: cfr. *CIL*, V, 7643 = *I. It.*, IX, 1, 173; SARTORI, *Pollentia cit.*, pp. 90, 153, 181, 185) e, con minor sicurezza, forse della valle Maira (NEGRO PONZI MANCINI, *Strade e insediamenti cit.*, pp. 26-27), è pacifico che anche *Forum Germa[-]* si inserì e forse trovò ragione della sua stessa esistenza in un contesto socio-politico e socio-economico di cui le strutture della *Quadragesima* costituivano il fulcro e il motore principale.

¹⁶⁰ I problemi di decifrazione scientifica connessi all'insediamento di *Forum Germa*. sono molteplici e si riferiscono sia alla localizzazione (oggi peraltro con convincenti argomenti comunemente individuata nella località di San Lorenzo di Caraglio), sia alla denominazione (il sin-

minalis si distingue nettamente per la qualità del marmo, per la presenza di una impaginazione e di una disposizione delle lettere sulla linea (l'*ordinatio* e il *ductus* in termini tecnici) assai precise, per la scrittura elegante, per l'ottima fattura delle cornici modanate e del rilievo, per la resa esteticamente gradevole e in parte originale della tipologia dello scudo sovrapposto al giavellotto nello spazio timpanale¹⁶¹ e dei due delfini nei triangoli acroteriali¹⁶²: ci si trova cioè in presenza di un prodotto di ottimo artigianato eseguito o da esperti lapidici itineranti o, più probabilmente, da un'officina lapidaria di livello medio-alto. In sostanza nell'area ai confini fra *regio IX* e Alpi Marittime, tra il I e il II secolo (data a cui va attribuito il monumento epigrafico in questione)¹⁶³, come è possibile dedurre anche dal confronto con il resto del patrimonio epigrafico superstiti proveniente dalla medesima fascia territoriale¹⁶⁴, esisteva

tagma *Forum Germa.* compare nell'epigrafe sepolcrale *CIL*, V, 7836, dedicata da una *Valeria Nepotilla* al consorte, *curator* delle *res publicae* di *Pedona, Caburrum*, e appunto *Forum Germa.*, e proveniente proprio da San Lorenzo di Caraglio, mentre in una lapide pure ivi ritrovata agli inizi degli anni Settanta leggiamo una dedica all'imperatore Costantino da parte dell'*ordo Germa. | cum plebe*, cfr. P. CAMILLA, *Un'epigrafe dedicata a Costantino e la questione di Forum Germanorum*, in «BSSAA della provincia di Cuneo», LXXI [1974], pp. 29-31; in *CIL*, V, 7832, da Pagliero in val Maira, l'*origo* del duoviro *M. Exomnius Severus* è invece indicata nella forma *Foro Ger.*, sia alla consistenza, sia alla natura giuridico-amministrativa e socio-economica del centro abitato. Su tutte tali questioni cfr. P. CAMILLA, *Scoperte archeologiche nel territorio di Forum Germanorum*, in «BSSAA della provincia di Cuneo», LII (1965), pp. 133-43; N. LAMBOGLIA, *Ancora sulla questione di Forum Germanorum*, *ibid.*, pp. 145-52 (e inoltre *id.*, *Il comitatus Auriatensis e il problema di Forum Germa(norum)*, relazione tenuta nel maggio 1976 presso l'Istituto internazionale di Studi Liguri e ora pubblicata postuma - dopo paziente ricostruzione del testo rimasto gravemente danneggiato nell'incidente che costò la vita in quello stesso anno all'autore - in *Caraglio e l'arco alpino* cit., pp. 17-22); M. RISTORTO, *Caraglio nei secoli*, Cuneo 1974, pp. 11-21; G. MOLLI BOFFA, *Rinvenimenti archeologici a Caraglio (Cn): 1976-77*, in *Studi Barocelli* cit., pp. 239-60, in particolare pp. 239-40, nota 1; RODA, *La collezione epigrafica* cit., pp. 105-7; *id.*, *Stratificazione* cit., pp. 309-12; NEGRO PONZI MANCINI, *Strade e insediamenti* cit., pp. 24-27, in particolare nota 103; EAD., *L'area di S. Lorenzo di Caraglio nell'alto medioevo, considerazioni e problemi*, in *Caraglio e l'arco alpino* cit., pp. 59-91; PELLEGRINO, *L'impianto termale* cit., pp. 35-55; MENNELLA, *Revisioni* cit., pp. 145-51; CULASSO GASTALDI, *Il caso di Scarnafigi* cit., pp. 11-41; DE PASQUALE, *Riesame epigrafico* cit., pp. 55-63; CULASSO GASTALDI, *Il caso di Villafalletto* cit., pp. 11-29; EAD. e MENNELLA, *Forum Germa(norum)* cit. Sugli eventuali rapporti fra il toponimo *Forum Germa[-] / Forum Germa(norum)* e la presenza germanica in area subalpina occidentale cfr. in generale L. CRACCO RUGGINI, *I barbari in Italia nei secoli dell'impero*, in *Magistra Barbaritas*, Milano 1984, pp. 3-51.

¹⁶¹ Si tratta di un'indicazione iconica originariamente di carattere militare, che nella stereotipia simbolica funeraria, oltre a rimandare a un più generico concetto di protezione del defunto a cui la lapide si riferisce, richiama qualsiasi attività svolta nell'esercito o nell'amministrazione civile al servizio dello Stato, secondo il principio persistente nella mentalità romana che ogni servizio statale militare o civile è comunque una *militia*. Cfr. note e bibliografia in FALETTI, *Le iscrizioni decorate* cit., II, pp. 159-62.

¹⁶² Cfr. *ibid.*

¹⁶³ CULASSO GASTALDI, *Pedona* cit.

¹⁶⁴ *Ibid.*

un'offerta di prodotti epigrafici che si proponeva a una clientela, espressione di una società assai più articolata e stratificata di quanto comunemente non si sospetti¹⁶⁵: non solo, ma studi piuttosto recenti su un consistente gruppo di are decorate con un rilievo rappresentante una figura di divinità alata e sospesa, provenienti da *Pedona* e da *Forum Germa[-]*¹⁶⁶, hanno messo in rilievo la quanto mai probabile esistenza, in questa zona delle Alpi Marittime, di una intensa produzione locale, che si potrebbe definire «di serie», di oggetti destinati alle utilizzazioni votive tipiche dell'epigrafia sacra e decorati secondo ricche e composite tipologie originali: dalle città di produzione le are decorate sarebbero state convogliate – come dimostrano riscontri di sufficiente garanzia – sul ben più ampio mercato dell'intero arco alpino occidentale e fors'anche della pianura¹⁶⁷, sfruttando soprattutto la domanda indotta dall'ampia diffusione nell'Italia nord-occidentale del culto, di antica ascendenza celtica, di una dea alata assimilata alla *Victoria* romana¹⁶⁸.

I dati accennati non possono consentire ancora di trarre conclusioni definitive, ma sta di fatto che essi si sostengono reciprocamente in senso logico e storico e convergono a costruire un'identità delle città gravitanti attorno alle *stationes* fiscali del Piemonte sud-occidentale assai vivace e articolata dal punto di vista dell'attività economica e della composizione sociale¹⁶⁹.

Ciò impone quindi di riconsiderare fin da adesso la comune convinzione che distingueva nel Piemonte cispadano romano due aree dai

¹⁶⁵ Su tali aspetti soprattutto RODA, *Stratificazione* cit., pp. 306-13; ID., *Le iscrizioni di Pollentia* cit., pp. 483-92; ID., *Economia* cit., pp. 115-17; PELLEGRINO, *Un impianto termale* cit., in particolare pp. 46-47.

¹⁶⁶ *CIL*, V, 7850 = *ILS*, 3287 (cfr. MENNELLA, *Varia Ligustica* cit., pp. 201-4 e *CIL*, V, 7861, da *Pedona*; *CIL*, V, 7833, 7843, 7844, da *Forum Germa[-]*; RODA, *Iscrizioni latine inedite* cit., pp. 199-200 = *AE*, 1982, 371, di provenienza non certa ma comunque sicuramente pertinente al medesimo ambito territoriale. In generale MENNELLA, *Le are* cit., pp. 23-34.

¹⁶⁷ Cfr. le are iscritte, pure *ibid.*, pp. 28-32, *CIL*, V, 6960 (da *Augusta Taurinorum*), 7148-7149 (da *Segusium*) entrambe perdute; e *CIL*, V, 7147 (da *Segusium*), *I. It.*, IX, 1, 116 (da Sant'Albano Stura nell'agro di *Augusta Bagiennorum*), tuttora conservate.

¹⁶⁸ Cfr. C. B. PASCAL, *The Cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles 1964, pp. 25 sgg.; J. J. HATT, *Les divinités indigènes dans les districts alpins à l'époque romaine (Alpes Grées et Pennines, Alpes Cottiennes, Alpes Maritimes)*, in *Atti Ce. SDIR*, VII cit., pp. 356-57; RODA, *Il territorio cuneese* cit., pp. 64-65; ID., *Una nuova arula* cit., pp. 571-79; ID., *Religiosità* cit., pp. 249-51; ID. e FILORAMO, *Religione popolare* cit., pp. 115-17; ID., *Iscrizioni latine inedite* cit., pp. 199-200; MENNELLA, *Iscrizioni pedemontane* cit., pp. 49-50; CRESCI MARRONE, *Carreum Potentia* cit., pp. 124-25; L. MERCANDO, *Alcune considerazioni su un rilievo con divinità alata, da Susa*, in ID. (a cura di), *Le porte del Paradiso. Un restauro a Susa*, Torino 1993, pp. 291-98; G. MENNELLA, *Dalla Dea Victoria alla Victoria Augusti (la metamorfosi di un'iscrizione piemontese)*, in *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, III, Bari 1994, pp. 189-200.

¹⁶⁹ Cfr. ID., *La Quadragesima Galliarum* cit., pp. 209-32.

connotati socio-economici sostanzialmente diversi: da un lato – nell'area centrale e orientale – si sarebbero distinti sia una sorta di stretto «triangolo produttivo» socialmente evoluto, quello formato dai tre importanti insediamenti del bacino del Tanaro, *Augusta Bagiennorum*, *Industria* e *Alba Pompeia*, e – ad esso connesso ma separato – un sistema poliurbano di sviluppo avanzato che da *Dertona* si estendeva a stella su alcuni assi viari fondamentali (verso sud su *Libarna*; verso sud-ovest su *Aquae Statiellae*; verso ovest su *Forum Fulvii* e *Hasta*; verso nord-ovest su *Forum Fulvii - Valentia*, *Vardacate*, *Industria* – e conseguentemente la rete stradale a nord del Po verso la triplice direttrice di *Augusta Taurinorum - Segusio*, *Eporedia - Augusta Praetoria*, *Vercellae-Novaria*; verso nord-est su *Iria* e la direttrice della *via Postumia*¹⁷⁰; dall'altro lato invece le collettività urbane o vicane delle valli o comunque prossime alle montagne) a rada griglia sociale e sostenute dalla sola economia fiscale e commerciale del transito¹⁷¹. Naturalmente è indubitabile la posizione economica primaria occupata dalle città dell'area subpadana centrale e orientale, inserite in una rete di scambio commerciale a medio e largo raggio e – come testimoniano i ripetuti accenni nelle fonti letterarie ed epigrafiche – impegnate in attività produttive ad alta resa (viticoltura, allevamento ovino e suino, produzione laniera e ceramica)¹⁷²; ed è altrettanto chiaro che l'economia multivalente e prospera di tali città si tradusse nel moltiplicarsi delle attività imprenditoriali, nonché – sul piano sociale – in una fitta stratificazione, in concrete opportunità di scorrimento dai livelli medi ai livelli alti della griglia sociale e nella sostanziale identificazione delle élites cittadine con i ceti produttivi¹⁷³.

Il ruolo degli insediamenti urbani di tale zona, in forme, tempi e durata diverse¹⁷⁴, va comunque rivisto nel quadro di un sistema socio-eco-

¹⁷⁰ GIORCELLI, *Alla periferia* cit.

¹⁷¹ RODA, *La collezione epigrafica* cit., p. 107; ID., *Stratificazione* cit., pp. 303-13; CRESCI MARONE, *Il Piemonte* cit., pp. 221-26; PELLEGRINO, *L'impianto termale* cit., pp. 46-47.

¹⁷² SARTORI, *Industria* cit., pp. 156-79; RODA, *Stratificazione* cit., pp. 305-9; ID., *Le iscrizioni di Pollentia* cit., pp. 480-92; GIORCELLI, *Alla periferia* cit., pp. 152-65; per alcune produzioni specifiche cfr. E. NOË, *La produzione tessile nella Gallia cisalpina in età romana*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», CVIII (1974), pp. 918-32; F. VICARI, *Economia della Cispadana romana: la produzione tessile*, in «RSA», XXIV (1994), pp. 239-60; CRACCO RUGGINI, *Il vino nel Piemonte romano: produzioni e commerci*, in *Vigne e vimi nel Piemonte antico. Atti del convegno* (Alba 23 aprile 1994), Alba 1994, pp. 161-69; L. MERCANDO, *La vite e il vino nelle figurazioni di età romana in Piemonte*, *ibid.*, pp. 145-60.

¹⁷³ RODA, *Stratificazione* cit., pp. 307-9; ID., *Le iscrizioni di Pollentia* cit., pp. 491-93.

¹⁷⁴ In generale cfr. A. FERRUA, *Inscriptiones Italiae IX, 1*, Roma 1948, pp. VII-XXV; SARTORI, *Pollentia* cit., per *Pollentia* e *Augusta Bagiennorum*; N. LAMBOGLIA, *Alba Pompeia e il museo storico-archeologico F. Eusebio*, Bordighera 1949; S. FINOCCHI, *Ipotesi geometrica della forma di «Alba*

nomico piú ampio e complesso che coinvolgeva anche gli insediamenti a nord del Po con quelli interconnessi (e non soltanto per mere ragioni topografiche) nonché i luoghi prealpini o alpini, mentre – con la scoperta dell'esistenza in quegli insediamenti di una spinta imprenditoriale attiva non diretta al solo consumo locale (cosí come non diretta al solo consumo locale era forse anche la stessa agricoltura, secondo una recente lettura dell'intervento catastale in questi luoghi ai margini estremi della pianura)¹⁷⁵ – va sfumando l'immagine delle città comunemente dette «fiscali», in cui l'economia si sarebbe identificata ed esaurita appunto con l'economia del transito e in cui il controllo romano attraverso il sistema strutturato e monopolizzante di esazione daziaria non avrebbe lasciato spazio a iniziative diversificate di sviluppo economico, che avrebbero potuto in seguito tradursi in meccanismi conseguenti di promozione sociale. È certo un fatto incontestabile, come abbiamo appena sottolineato, che la piú pregevole delle lapidi di *Pedona* fu commissionata da un impiegato amministrativo di condizione servile dell'ufficio di esazione della *Quadragesima Galliarum*, e ciò in passato è stato considerato – almeno a livello di plausibile scenario¹⁷⁶ – come riprova che in quei contesti cittadini i *conductores stationis* e i loro *officiales* fossero attestati in solitudine al vertice della scala sociale e gestissero un potere non contrastato su una comunità a larghissima base autoctona, poco stratificata e non impegnata in attività socialmente gratificanti ed economicamente lucrative. Alla luce delle novità di indagine che abbiamo appena esposte (cosí come dal riesame di altre fonti epigrafiche provenienti da contesti finitimi e omologhi a *Pedona* e che suggeriscono l'esistenza di alcuni fenomeni di mobilità di classe tipici di insediamenti non provvisori e di tessuti sociali di lunga formazione, dinamici e compositi, nonché coerenti con la realtà socio-antropologica e socio-economica

Pompeia» sulla scorta dei piú attendibili scavi e reperti, in *Tessuti urbani in Alba*, Alba 1975, pp. 85-96; LURASCHI, *Foedus* cit., pp. 209-10; F. FILIPPI, *Due ritrovamenti archeologici nelle Langhe albesi. Contributo alla conoscenza del territorio in età romana*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», v (1986), pp. 27-44, per *Alba Pompeia*; CURTO, *Pollenzo* cit.; L. GONELLA e D. RONCHETTA BUSSOLATI, *Pollentia romana. Note sull'organizzazione urbanistica e territoriale*, in *Studi Barocelli* cit., pp. 96-108; RODA, *Le iscrizioni di Pollentia* cit., pp. 477-94, per *Industria*; GIORCELLI, *Alla periferia* cit. (con i relativi, ampi riferimenti bibliografici) per tutta l'area cispadana centro-orientale e per le fitte connessioni di tipo socio-economico e strutturale con l'area transpadana.

¹⁷⁵ In merito soprattutto NEGRO PONZI MANCINI, *Il comprensorio* cit., pp. 35-36; EAD., *Strade e insediamenti* cit., pp. 11-17; RODA, *Stratificazione* cit., pp. 305-6; si vedano ora tuttavia le fondate osservazioni di F. RAVIOLA, *I segni della terra: la centuriazione*, in *Scarnafigi nella storia* cit., pp. 197-204; ID., *Le centuriazioni di Pedona e Forum Germa[-]*, in «BSBS», in stampa.

¹⁷⁶ Cosí il sottoscritto in RODA, *La collezione epigrafica* cit., pp. 107-8; ID., *Stratificazione* cit., pp. 310-11; cfr. pure CRESCI MARRONE, *Il Piemonte* cit., pp. 25-26.

complessiva dell'alto impero romano)¹⁷⁷, tale deduzione mostra di dover essere corretta: se è logica infatti una posizione di buona consistenza economica e di elevato prestigio sociale di un funzionario seppur minore dell'amministrazione pubblica in una piccola comunità periferica, è altrettanto vero che non v'è oggettiva contraddizione con la contemporanea presenza di altre figure sociali, estranee al pubblico ufficio, ma di pari o maggior prestigio e ricchezza. Si può pensare dunque, semmai e certo più correttamente, a una classe dirigente cittadina integrata e formata – in concordanza di interessi – dai ceti produttivi locali e dai funzionari dell'amministrazione fiscale, di fatto rappresentanti *in loco* del potere imperiale¹⁷⁸. Quanto poi questa presumibilmente opportunistica alleanza sociale si dimostrasse spesso precaria fino a produrre la crisi di queste amministrazioni civiche sullo scorcio del II secolo d. C. è dato che evidentemente non modifica la sostanza del discorso¹⁷⁹.

Il rapporto fra la realtà socio-economica delle città «fiscali» allo sbocco delle valli dell'arco alpino occidentale e quella dei centri di insediamento urbano del bacino del Tanaro, o del Piemonte subpadano centro-orientale, o ancora dell'area subalpina transpadana, rispecchia il problema più generale delle relazioni e delle interrelazioni fra le città dell'Italia nord-occidentale e i relativi territori esterni di pertinenza amministrativa in termini economico-produttivi, demografici, sociali ed etnico-culturali.

Si tratta di un capitolo, fondamentale per la comprensione dell'effettiva «romanità» del territorio pedemontano, in gran parte ancora da scrivere: qualche elemento generale unificante – che andrà comunque riverificato e tarato sulla base di ogni singola situazione localmente definita – comincia tuttavia a delinarsi attraverso il riesame complessivo

¹⁷⁷ Cfr. ad esempio *CIL*, V, 7177 su cui RODA, *La collezione epigrafica* cit., pp. 109-10 (per una revisione epigrafica di tale documento si veda ora MENNELLA, *Revisioni* cit., pp. 150-55, che ne conferma l'origine locale e ne propone una datazione al II sec. d. C.).

¹⁷⁸ Su questa linea interpretativa si situa anche da ultimo PELLEGRINO, *L'impianto termale* cit., pp. 44-47, commentando il significato storico-sociale della presenza a San Lorenzo di Caraglio / *Forum Germa*[-] di strutture pertinenti a un edificio termale, venute alla luce occasionalmente nel dicembre 1979 durante lavori stradali e parzialmente scavate nel 1977 (cfr. MOLLIS BOFFA, *Rinvenimenti archeologici* cit., pp. 245-52).

¹⁷⁹ La crisi pare attestata dalla presenza a *Pedona*, *Forum Germa*[-] e *Caburum* di *curatores rei publicae* (cfr. *CIL*, V, 7836, su cui ora MENNELLA, *Revisioni* cit., pp. 139-45); in generale G. CAMODECA, *Ricerca sui curatores rei publicae*, in «ANRW» II, *Prinzipat*, 13, Berlin - New York 1980, pp. 518-24; CRESCI MARRONE, *Il Piemonte* cit., pp. 25-26; come segno della crisi può essere interpretata probabilmente la presenza nella zona di numerosi tesoretti interrati nel III secolo: cfr. D. VERA, *Il tesoro di Demonte (Cuneo)*, in «RIN», LXXVII (1976), pp. 139-89 e inoltre più avanti in questa stessa sede al paragrafo *La trasformazione del III e IV secolo: tesaurizzazione e nuovo ruolo politico-strategico della Cisalpina occidentale*, pp. 233 sgg.

della disponibilità documentaria. In particolare si rivela, anche in questo caso, non del tutto convincente un giudizio comunemente consolidato, secondo cui a fronte di un processo di urbanizzazione relativamente intensa (molte città, alcune piú che discretamente popolate) corrispondesse – con punte che si pretenderebbero piú decisamente accentuate nel Piemonte cispadano e meno nel Piemonte transpadano – una campagna a basso indice demografico, socialmente e culturalmente non rilevante (se forse non dal punto di vista della manifestazione di circoscritti fenomeni di sopravvivenza culturale celtica o celto-ligure)¹⁸⁰, scarsamente produttiva o comunque espressione di attività di esclusiva sussistenza locale e di supporto alle esigenze della città, i cui prodotti soltanto rarissimamente erano destinati ad entrare nei circuiti di esportazione regionali e nord-italici di medio o largo raggio.

Tale giudizio va dunque corretto in funzione di una serie di nuovi elementi di valutazione e di nuovi indicatori, che la piú accurata e avvertita indagine di questi anni ha posto in evidenza: ad esempio, dal punto di osservazione della produzione epigrafica, che risulta comunque indicativo sul piano dei grandi numeri al di là della ovvia casualità della maggior parte dei rinvenimenti, le *regiones* IX e XI occidentali e gli insediamenti principali dell'area subalpina e prealpina occidentale mostrano un rapporto medio tra le epigrafi provenienti dalla campagna di pertinenza e le epigrafi provenienti dall'ambito strettamente urbano di 1 a 3, con punte di 1 a 4 (il caso ad esempio di *Industria*), 1 a 5 (il caso di *Augusta Bagiennorum* e di *Alba Pompeia*) a sud del Po e di 1 a 2 a nord del Po (il caso di *Vercellae* e, molto probabilmente sia pure con qualche cautela per la maggior difficoltà di computo, di *Epoedia*)¹⁸¹: come si vede la sproporzione fra produzione o fruizione epigrafica della zona limitanea rispetto a quella della zona intramuraria appare già di per sé tutt'altro che macroscopica, ma il divario in realtà tende ulteriormente a ridursi se noi teniamo conto di alcuni fattori oggettivi specifici della comune vicenda «storica» del materiale epigrafico. Si deve tenere conto, ad esempio, dell'azione drenante esercitata nei secoli dalla città ri-

¹⁸⁰ Cfr. ad esempio le osservazioni di CULASSO GASTALDI (*Romanizzazione* cit., pp. 219-29) e di G. CRESCI MARRONE in questa stessa sede a proposito dell'agro di *Augusta Taurinorum*; sulle persistenze celtiche o celto-liguri, percepibili soprattutto a livello di pratiche culturali, cfr. in generale PASCAL, *The Cults* cit., *passim*; J. DE VRIES, *Keltische Religion*, Stuttgart 1971, *passim*; I. CHIRASSI COLOMBO, *Acculturazione e morfologia di culti alpini*, in *Atti Ce. SDIR*, VII cit., pp. 155-65; HATT, *Les divinités* cit., pp. 353-64; G. RADKE, *Götter Altitaliens*, Münster 1979², *passim*; RODA, *Il territorio cuneese* cit., pp. 64-66; ID., *Religiosità* cit., pp. 246-57; ID. e FILORAMO, *Religione popolare* cit., pp. 112-17; LANDUCCI GATTINONI, *Un culto celtico* cit.; P. FINOCCHI, *Dizionario delle divinità indigene della Gallia Narbonense*, Roma 1994.

¹⁸¹ RODA, *Le iscrizioni di Pollentia* cit., pp. 485-86.

petto alle sopravvivenze antiquarie della campagna, della presumibile intensità del reimpiego specie in contesti poveri di materiale di costruzione, della maggior facilità di dispersione degli oggetti archeologici dell'agro, dell'incomparabilmente minore impegno della ricerca nei contesti non cittadini (nei quali è pure assai più ridotta la quota dei ritrovamenti casuali per scavi edilizi o comunque occasionali): tutto ciò ha concorso evidentemente a depauperare il patrimonio epigrafico superstito della campagna rispetto a quello della città, cosicché oggi noi ci troviamo a fare i conti con una situazione evidentemente squilibrata a vantaggio della città. In altri termini le cifre reali del divario riportate alla contemporaneità dell'epoca imperiale romana vanno corrette alzando ulteriormente la quota della produzione-fruizione epigrafica limitanea. Si consideri inoltre come, anche nelle alterate cifre proposte dalla situazione del patrimonio epigrafico superstite attuale, tale divario tenda addirittura ad annullarsi – in palese contraddizione con l'opinione comune cui si faceva testé riferimento – proprio in presenza di realtà urbane «forti», come dimostrano con estrema chiarezza le ricerche condotte in anni recenti sulla *limitatio* vercellese¹⁸² ed eporediese¹⁸³, sul novarese¹⁸⁴, sull'agro settentrionale di *Augusta Taurinorum*¹⁸⁵, sulla valle di Susa¹⁸⁶, sul distretto alpino delle *Alpes Maritimae*¹⁸⁷ e sugli interi agri di *Hasta*¹⁸⁸ e di *Alba Pompeia*¹⁸⁹. Tutte situazioni, fra l'altro, in cui alla consistenza quantitativa del materiale proveniente dal contesto suburbano (materiale epigrafico e anche archeologico, per quanto almeno è possibile inferire dai nuovi risultati della ricerca entro i limiti di cui sopra dicevamo) sembrano spesso corrispondere tratti di omogeneità tipologica, i quali parevano invece prerogativa esclusiva degli ambiti urbani. Si parla di un'omogeneità, non sempre e soltanto su livelli poveri, ora omologa ora differente rispetto alla coeva produzione cittadina (si pensi sol-

¹⁸² RODA, *Iscrizioni latine di Vercelli* cit.; cfr. v. SCHWARZENBERG, *Epigrafia biellese*, Torino 1991-92 (tesi datt.); M. SIMIONATO, *Tra Sesia e Agogna. Dalla preistoria alla romanizzazione*, Torino 1994-95 (tesi datt.).

¹⁸³ A. PIACENTINI, *Epigrafia di Eporedia: supplementi e correzioni a CIL V, 2*, Torino 1985 (tesi datt.).

¹⁸⁴ M. POGGIO, *Il patrimonio epigrafico novarese*, Torino 1987-88 (tesi datt.).

¹⁸⁵ CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI, *La documentazione* cit., in *Per pagos* cit., pp. 11-82; CRESCI MARRONE, *L'epigrafia «povera»* cit., *ibid.*, pp. 83-91.

¹⁸⁶ S. GIULIANI, *Il patrimonio epigrafico segusino*, Torino 1987-88 (tesi datt.); A. E. MUZIO, *L'epigrafia latina delle Alpi Cozie*, Torino 1990-91 (tesi datt.).

¹⁸⁷ G. LAINO, *La produzione epigrafica del distretto delle Alpes Maritimae: aggiornamento e correzione al CIL*, Torino 1991-92 (tesi datt.).

¹⁸⁸ S. GIORCELLI, *Epigrafia di Hasta: integrazione e correzione di CIL V, 2*, Torino 1988 (tesi datt.).

¹⁸⁹ SANTI, *Le iscrizioni* cit. (tesi datt.).

tanto al fenomeno variamente giudicabile, ma in questo senso assai eloquente dei sassi fluviali iscritti)¹⁹⁰, che è in ogni caso spia concreta di un'identità sociale ed economica in genere negata ai territori non cittadini della zona subalpina romano-imperiale.

(S. R.)

¹⁹⁰ RODA, *La collezione epigrafica* cit., pp. 111-13; ID., *Iscrizioni latine inedite* cit., p. 203; MENNELLA, *Le pietre fluviali* cit., pp. 18-27; RODA, *Le iscrizioni di Pollentia* cit., pp. 484-85; ID., *Iscrizioni latine di Vercelli* cit., p. 151; F. CARRATA THOMES, *Una nuova pietra fluviale iscritta da Fari-gliano*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», xxxviii-xli (1984-87), pp. 35-41; CRESCI MARRONE, *Il Piemonte* cit., pp. 23-26; EAD., *L'epigrafia «povera»* cit., in *Per pagos* cit., pp. 83-85.

SERGIO RODA, GISELLA CANTINO WATAGHIN

Torino romana

1. *La città altoimperiale.*

La modesta esemplificazione che abbiamo finora proposta ci pare sufficiente per capire come la tendenza prevalente dell'attuale approccio globale della ricerca antichistica al patrimonio documentario in generale del Piemonte romano e in particolare – per ovvie ragioni di incomparabilmente maggiore documentazione epigrafica ed archeologica – del Piemonte romano imperiale, dopo decenni di limitata attenzione scientifica, sia proprio quella di penetrare all'interno delle direttrici principali del grande processo storico della romanizzazione della Cisalpina. Ciò per analizzare gli effetti profondi, convergenti o divergenti, di breve o di lunga durata, che tale fenomeno sortì quale agente plasmatore o modificatore delle realtà cittadine e suburbane: è un problema principalmente di verifica, nel tempo e nello spazio, di numerose interrelazioni di tipo sociale ed economico, etnico e culturale, interne ai singoli contesti urbani ed extraurbani o in azione reciproca fra i medesimi contesti, sulla cui ampiezza e definizione molto resta ancora da sapere e molto – come si è visto – occorre correggere rispetto anche a convinzioni ritenute fino a ieri assodate. In effetti possiamo affermare che soltanto quando si raccoglieranno organicamente i nuovi dati, i quali – a guisa di elementi ad incastro di un mosaico che pur deve alla fine presentare un'immagine coerente e leggibile – vanno qua e là fortunatamente emergendo nella ricerca sul campo o nell'indagine sul patrimonio documentario fino ad oggi trascurato (o sottostimato nelle sue valenze informative a più piani), si avrà certezza di essere approdati anche per quanto riguarda la romanità dell'area subalpina e alpina occidentale in epoca imperiale, a un livello di conoscenza soddisfacente.

Nel contesto storico-epistemologico descritto, dunque, in cui a una conoscenza che si può considerare discreta – pur in presenza di importanti questioni tuttora da risolvere – del quadro storico di fondo della romanizzazione della regione subalpina e alpina occidentale fa riscontro una persistente esigenza di acquisire nuove informazioni puntuali e specifiche sugli aspetti e sugli esiti locali di tale fondamentale processo sto-

rico, si inserisce, riflettendone in uno specchio piú ristretto tutte le contraddizioni, la storia a noi nota di Torino romana e del suo ruolo nella lunga vicenda del mondo romano-italico alto e tardoimperiale

Come è stato con ampiezza esposto nei precedenti capitoli, la colonia augustea di *Augusta Taurinorum* nacque, o comunque trasse ragione sostanziale del suo esistere e svilupparsi, per effetto della profonda trasformazione di significato e di ruolo storico che l'Italia settentrionale subí dopo la conquista augustea dell'intero arco alpino e la definitiva acquisizione da parte dello stato romano di tutti i valichi verso le regioni transalpine¹. La deduzione, o rideduzione, della colonia augustea non rappresentò però evidentemente altro se non la riorganizzazione amministrativa e la razionalizzazione di una preesistente presenza romana nel territorio e, con ogni verosimiglianza, nel piú importante insediamento urbano o «protourbano» dell'antica etnia dei Taurini, la leggendaria «città celtica» di Taurasia², la quale prima avrebbe resistito tenacemente ad Annibale, nella circostanza alleato delle popolazioni Insubri, per poi capitolare e subire la punizione cartaginese secondo la testimonianza di Polibio, di Livio e di Appiano³, o la non meglio identificata «città di maggior peso» dei Taurini⁴, o ancora l'«unica» città dei Taurini («Taurinorumque unam urbem») ⁵, capitale di quell'etnia, secondo le definizioni rispettivamente di Polibio e di Tito Livio⁶.

A proposito dei Taurini, tribú indigena di pressoché certa ascendenza ligure poi celtizzata, è noto come le fonti antiche (Polibio prima, e poi, in età imperiale, Plinio il Vecchio, Strabone e Appiano, fino alla tarda attestazione del lessico geografico di Stefano di Bisanzio)⁷ siano concordi nell'indicare per essa una collocazione socio-geografica in villaggi sparsi dai piedi del versante orientale delle Alpi occidentali sino probabilmente alla sommità dei colli transalpini. Questo dato sembrerebbe porre gli autori antichi in qualche misura in contraddizione con loro stessi, dal mo-

¹ In generale G. CORRADI, *Le strade romane dell'Italia occidentale*, Torino 1968², pp. 55-57; G. E. F. CHILVER, *Cisalpine Gaul. Social and Economic History from 49 B. C. to the Death of Traian*, Oxford 1941, pp. 6-7; R. CHEVALLIER, *La romanisation de la Celtique du Pô*, Roma 1983, pp. 300-2; L. BRECCIAROLI TABORELLI, *La sottomissione dei popoli alpini e la via per il valico del Monginevro*, in «Viae publicae romanae», Roma 1991, pp. 213-15.

² Cfr. per il nome APP. *Hann* 5; *Herod.* I 293, 29 (Lentz).

³ POLYB. III 60, 8-10; LIV. XXI 39, 1-5; APP. *Hann.* 5; cfr. *supra*, E. CULASSO GASTALDI, *Annibale e i Taurini*, pp. 116 sgg.

⁴ POLYB. III 60, 8.

⁵ LIV. XXI 39, 4.

⁶ Cfr. *supra*, E. CULASSO GASTALDI, *Annibale e i Taurini*, pp. 116 sgg.

⁷ POLYB. III 60, 8 (οἱ τυγχάνουσι πρὸς τῇ παρωρεῖα κατοικοῦντες); STRABO IV 6, 6; PLIN. *nat.* XVIII 141; APP. *Hann.* 4; STEPH. BYZANT. *Ethnica*, sub voce «Tauriskoi».

mento che le medesime fonti, a proposito dell'avvenimento forte che per la prima volta richiamò sui Taurini l'attenzione dell'opinione pubblica romana e cioè la discesa annibalica del 218 a. C., contro cui la tribù ligure vanamente e con esiti drammatici si oppose, fanno riferimento (come si è già accennato) almeno all'esistenza di una emergenza urbana, «capitale» e accentratrice nei confronti dei centri minori e della polverizzazione insediativa del territorio subalpino taurino. In verità la contraddizione è più apparente che reale: in primo luogo la risonanza dell'evento annibalico e la necessità di connotare in termini socio-politici più concreti e comprensibili i primi sfortunati ed eroici difensori del suolo italico dalla minaccia punica (che avevano fra l'altro avuto il merito per Roma di assumere una linea di condotta opposta a quella della maggioranza delle genti nord-italiche, filocartaginesi) può spiegare il ricorso da parte della storiografia romana a parametri definitivi anacronisticamente avanzati rispetto al livello fin allora raggiunto dalla cultura preurbana dei Taurini. Ma ancor più i cenni polibiani e liviani, sebbene sottolineino la presenza di una città capoluogo fortificato, attribuiscono ai Taurini, la cui cultura ligure doveva subire ormai profondamente gli effetti della celtizzazione, il modello ben conosciuto dell'insediamento celtico cis- e transalpino: tale modello, che si esprimeva in aggregazioni di villaggio ed era sostanzialmente estraneo ai caratteri di una vera e propria civiltà urbana, non escludeva tuttavia l'esistenza di un'unità insediativa più consistente con funzione centripeta militare, commerciale e amministrativa⁸.

Lo sfondo socio-economico su cui l'insediamento taurino insisteva doveva comunque essere quello – come si può inferire da alcune notazioni di Plinio nonché da sporadici indizi archeologici – di una società tribale demograficamente depressa, dedita a un'agricoltura di sussistenza, a un'attività di allevamento transumante e forse anche a modeste e marginali attività metallurgiche⁹. In una situazione consimile è facile comprendere come l'azione modificatrice romana poté e dovette dispiegarsi, anche con qualche differenziazione rispetto a quanto avvenne in altri comprensori finitimi, in forme d'intervento totale e a tutto campo tese a creare pressoché dal nulla una nuova struttura definita e articolata dell'insediamento urbano, organizzata e attrezzata sia sul piano ambien-

⁸ Cfr. *supra*, E. CULASSO GASTALDI, *Annibale e i Taurini*, pp. 116 sgg.; G. CRESCI MARRONE, *La vigilia della romanizzazione*, pp. 121 sgg.

⁹ PLIN. *nat.* XI 241; XIX 165; XVI 176; XVIII 141; R. PEZZANO, *L'economia del fundus e l'economia del saltus*, in G. CRESCI MARRONE ed E. CULASSO GASTALDI (a cura di), *Per pagos vicosque. Torino romana fra Orco e Stura*, Torino 1988, pp. 201-9; M. CIMA, *Le risorse della metallurgia*, in *ibid.*, pp. 211-15; e soprattutto cfr. *supra*, E. CULASSO GASTALDI, *Forme di vita e insediamenti*, pp. 107 sgg.

tale, sia sul piano dei servizi interni ed esterni alla città, sia sul piano della funzionalità economica, commerciale e militare, sia su quello della complessa ricomposizione del tessuto etnico e demografico attraverso delicati processi di assimilazione fra autoctoni e conquistatori/coloni.

Abbiamo già avuto modo di accennare sopra agli studi piuttosto recenti che sono stati condotti in una prospettiva armonicamente interdisciplinare sulla zona settentrionale del territorio di pertinenza di *Augusta Taurinorum*, corrispondente all'incirca all'area canavesana fra Orco e Stura¹⁰; tali studi hanno consentito, sulla base di consistenti elementi probatori, di formulare la fondata ipotesi che la romanizzazione del territorio di Torino si sia articolata almeno in due tappe successive: una prima fase di organizzazione civica della popolazione locale, il cui avvio fece seguito alla concessione dello *ius Latii* o al conferimento della cittadinanza romana, e una seconda fase, in avanzata età augustea, di definizione coloniarica promossa mediante l'inserimento di immigrati italiani¹¹. Secondo una simile congettura, con ogni probabilità, la deduzione coloniarica fu preceduta da un periodo relativamente breve durante il quale l'insediamento urbano taurinense godette dello stato giuridico di *municipium*, come confermerebbero sia l'attestazione nei documenti epigrafici del I secolo d. C. di magistrati cittadini di secondo livello con l'appellativo di *quattuorviri a(edilicia) p(otestate)*¹² (che nella denominazione della carica paiono conservare memoria di un'originaria organizzazione collegiale delle magistrature supreme di tipo municipale) sia, soprattutto, almeno un caso accertato di attestazione molto antica – risalente con tutta evidenza all'età pre- o protoaugustea – di una funzione quattuorvirale priva di ulteriori qualificazioni, che sembra rimandare direttamente a un regime municipale¹³.

L'evoluzione verso lo statuto di colonia di *Augusta Taurinorum*, che sempre a livello epigrafico è asseverato dalla presenza costante della ma-

¹⁰ Per *pagos* cit.

¹¹ G. CRESCI MARRONE, *Augusta Taurinorum: indizi di organizzazione municipale*, in EAD. e CULASSO GASTALDI (a cura di), *Per pagos* cit., pp. 231-32; M. DENTI, *I Romani a nord del Po*, Milano 1991, pp. 219-21.

¹² CIL, V, 7028, 7037; *Suppl. It. ad CIL V*, 1301; cfr. A. DEGRASSI, *Quattuorviri in colonie romane e in municipi retti da duoviri*, in «MAL», VIII, II (1950), pp. 281-344, in particolare p. 300, nota 166 = *Scritti vari di antichità*, I, Roma 1962, pp. 99-177, in particolare p. 108.

¹³ Forse confermata da CIL, V, 7034: *C(aio) Minnio | Rufi f(ilio) IIIvir(o) | Caenonia Polla | mater filio v(iva) f(ecit)* perduta ma trasmessaci in tradizione, che per ragioni paleografiche nonché per l'assenza del *cognomen* e per la resa del patronimico con l'idionimo paterno (in proposito già addirittura PH. PINGON, *Augusta Taurinorum*, Torino 1977, p. 99, che vide l'epigrafe, subito dopo scomparsa: C. PROMIS, *Storia dell'antica Torino Iulia Augusta Taurinorum scritta sulla fede de' vetusti autori e delle sue iscrizioni e mura*, Torino 1869, pp. 230-31) andrebbe collocata nel senso indicato: CRESCI MARRONE, *Augusta Taurinorum* cit., p. 231.

gistratura suprema dei *duoviri*¹⁴ e – salvo i casi succitati del I secolo d. C. di *quattuorviri a(edilicia) p(otestate)* – della magistratura di secondo grado degli *aediles*¹⁵, si compì – come oggi in genere si ritiene – in epoca posteriore al 27 a. C.¹⁶; in questo senso la ricorrenza nelle fonti di due denominazioni, *Iulia Augusta Taurinorum*¹⁷ e *Augusta Taurinorum*, non andrebbe caricata di significati storici complessi; non sarebbe cioè, in altre parole, la prova di una doppia deduzione coloniarica, la prima di età cesariana o comunque anteriore al 27 a. C., la seconda di età piú propriamente augustea¹⁸.

¹⁴ CIL, V, 6995, 6996, 7007, 7015, 7038.

¹⁵ CIL, V, 6965, 7015. Per tutte queste problematiche rimandiamo all'ampia discussione in questa stessa sede di G. CRESCI MARRONE, *Il ritardo nella romanizzazione e le prime esperienze di vita municipale*, pp. 135 sgg.

¹⁶ E. T. SALMON, *Roman Colonisation under the Republic*, London 1969, pp. 27, 144; L. KEPPIE, *Colonisation and Veteran Settlement in Italy 47-14 B. C.*, Rome 1983, pp. 14-20, 85. La denominazione ufficiale di colonia *Iulia Augusta Taurinorum* riporta la deduzione coloniarica ad anni posteriori all'assunzione da parte di Ottaviano del titolo onorifico di Augusto; dunque appunto in epoca successiva al 27 a. C. (cfr. *Res gestae Divi Augusti*, 33-34). Tale circostanza è indirettamente confermata dalla constatazione che Strabone, informato circa la deduzione della colonia di *Augusta Praetoria* del 25 a. C., nulla dice riguardo quella taurinense, che si deve dunque ragionevolmente ritenere successiva (STRAB. IV 6, 7. 204-5. Cfr. G. E. F. CHILVER, *Strabo and the Cisalpine Gaul*, in «Journal of Roman Studies», XVIII (1938), pp. 126-28). Nota la G. CRESCI MARRONE, *L'epigrafia antica*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia di Torino illustrata*, I: *Torino antica e medievale*, Milano 1992, p. 46, come questa datazione della pianificazione topografica, o meglio della riquadratura, dell'intera area abitata dai Taurini si accordi sia con l'esibizione monumentale dell'immagine urbana di cui sono specchio le Porte Palatine, sia con l'opera di riassetto poleografico e amministrativo di tutto il quadrante nord-occidentale della Padania, messo in atto da Augusto a conclusione delle cosiddette guerre alpine (25-14 a. C.). Cfr. *infra*.

¹⁷ CIL, V, 6959, 7047, 7629.

¹⁸ Come è noto la congettura della doppia deduzione risale al PROMIS, *Storia cit.*, pp. 57-73, ripreso in seguito da T. ROSSI E F. GABOTTO, *Storia di Torino*, I, Torino 1914, pp. 4-5; G. BENDINELLI, *Torino romana*, Torino 1929, pp. 10-11; P. GRIBAUDI, *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'epoca romana ai nostri giorni*, in «Torino», VIII (1933), pp. 5-22; F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Torino 1934, p. 10. Di parere opposto F. RONDOLINO, *Storia di Torino antica (dalla origine alla caduta dell'Impero)*, in «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XII (1930), Torino, p. 163. Un sunto della questione fino agli inizi degli anni Ottanta, con qualche eccesso di *vis* polemica e di giudizi *tranchants* è in R.-R. GRAZZI, *Torino romana*, Torino 1981, pp. 9-15; sugli aspetti topografici (il problema cioè della sistemazione agrimensoria e della doppia centuriazione, una, cosiddetta di Caselle perché ad essa si sovrappone il progetto planimetrico dell'attuale aeroporto, che si estendeva nell'agro settentrionale da Valperga a Torino ed era interrotta diagonalmente dalla fascia boschiva delle Vaude. Orientata quasi in perfetto allineamento nord-sud, copriva una superficie di 300 chilometri quadrati, comprendente un numero teorico di 600 centurie di cui alcune destinate però all'uso comune del pascolo e del taglio boschivo; l'altra, cosiddetta di Torino – perché all'incirca allineata all'impianto urbanistico della città romana – interessava con inclinazione di 25 gradi nord-est l'agro centro meridionale della colonia, dalla Stura al Sangone, intersecandosi e sovrapprendendosi a sud delle Vaude allo schema agrimensorio casellese) e archeologici della questione, cfr. V. BORASI E L. CAPPA BAVA, «Centuriatio» e «castramentatio» nell'«Augusta Taurinorum», in *Forma urbana e architettura nella Torino barocca (dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche)*, I, Torino 1968, pp. 300-18, 331-39; G. INAUDI, *Il problema della centuriazione e della duplice deduzione coloniarica di «Augusta Taurinorum»*, in «BSBS», LIV (1976), pp. 381-98; F. FILIPPI, *Torino. Isolato di S. Stefano. Strutture di età romana*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeolo-

Se tale prospettiva di visione storica è – come ci sembra – corretta, Torino fu una colonia molto tarda rispetto alla intensa attività di deduzione coloniarie dell'età triumvirale¹⁹, condividendo in questo sen-

gica del Piemonte», II (1983), p. 182; F. RAVIOLA, *I problemi della centuriazione*, in CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI, *Per pagos* cit., pp. 169-83; F. FILIPPI e C. MORRA, *Sondaggi archeologici nel Palazzo dell'Accademia delle scienze di Torino, sede del Museo Egizio*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», VIII (1988), pp. 110-42; F. FILIPPI, *Palazzo Carignano di Torino. Nota preliminare sullo scavo (1985-90) e appunti sull'archeologia della città*, *ibid.*, IX (1990), pp. 13-41; EAD. e P. LEVATI, *Torino, area di Palazzo Madama. Indagine di archeologia urbana*, *ibid.*, pp. 200-2; EAD., *Torino, area di Palazzo Madama. Completamento dell'indagine di archeologia urbana*, *ibid.*, XI (1993), pp. 287-90; EAD., L. PEJRANI e M. SUBBRIZIO, *Torino, via Basilica angolo via Conte Verde. Indagine archeologica*, *ibid.*, pp. 291-93; F. FILIPPI, P. LEVATI e L. PEJRANI, *Torino. Centro storico. Isolato di San Giacomo*, in *ibid.*, XII (1994), pp. 328-29; F. FILIPPI, L. PEJRANI BARICCO e M. SUBBRIZIO, *Torino, via Basilica angolo via Conte Verde*, *ibid.*, pp. 332-33; G. MENNELLA e F. FILIPPI, *Un nuovo primipilare della legio III Cyrenaica*, in *Actes du Congrès «La hiérarchie (Rangordnung) de l'armée romaine sous le haut-empire»* (Lyon 15-18 sept. 1994), Paris 1995, pp. 221-28, in particolare pp. 221-22. Cfr. pure DENTI, *I Romani* cit., pp. 219-23; G. CANTINO WATAGHIN, *L'archeologia della città*, in CASTRONOVO (a cura di), *Torino antica* cit., pp. 61-80; CRESCI MARRONE, *L'epigrafia* cit., pp. 42-44, la quale ben rileva, fra l'altro, come l'esistenza di due centuriazioni, in passato messa in diretto rapporto con le supposte due distinte deduzioni coloniali, sia oggi diversamente interpretata: in particolare si congettura che la centuriazione di Caselle sia da mettere in rapporto con la prima fase di organizzazione civica del territorio taurinense allorché gli abitanti indigeni ricevettero nell'89 a. C. i diritti di cittadinanza latina ovvero allorché nel 46 a. C. conseguirono la cittadinanza romana. In tale prospettiva, l'esigenza di censire a fini fiscali i nuovi cittadini avrebbe motivato il primo intervento di bonifica che non avrebbe dunque comportato una distribuzione di terre a nuovi coloni, bensì la catastazione, nonché il miglioramento, delle vecchie proprietà agricole. «La *limitatio* di Torino si configurerebbe, invece, come la sola lottizzazione taurinense con effettiva distribuzione di fondi a coloni centro-italici di recente immigrazione; inoltre, coeva alla deduzione coloniarie di età augustea, sarebbe giunta a sud delle Vaude a correggere il precedente intervento agrimensorio laddove esso non aveva assecondato in maniera soddisfacente la pendenza dei terreni. A seguito di tali impegnativi lavori di canalizzazione, la campagna taurinense doveva quindi presentare, agli esordi della nostra era, un paesaggio agrario contraddistinto da campi disposti ortogonalmente, regolarmente irrigati, ombreggiati da filari alberati, alternati da macchie boschive, da aree marginali lungo il corso dei fiumi, e da un numero consistente di *centuriae vacuae* riservate a scopi comunitari. Vivere in pianura, in un contesto agrimensorio razionalmente programmato, fu dunque conquista di età romana che si perpetuò nel tempo senza soluzione di continuità, salvo sporadiche involuzioni di età medioevale. Queste si verificarono quando contrazioni demografiche e ragioni di sicurezza raccomandarono nuovamente l'insediamento d'altura, condannando al degrado dell'impaludamento e alla rivincita della vegetazione boschiva circoscritte porzioni di territorio precedentemente centuriate».

¹⁹ Sulla questione sono ovviamente fondamentali gli studi di E. GABBA, *Sulle colonie triumvirali di Antonio in Italia*, in «Past and Present», VIII (1953), pp. 101-10; ID., *Le colonie e le assegnazioni agrarie dei triumviri*, in ID. (a cura di), *Appiani Bellorum Civilium liber Quintus*, Firenze 1973, pp. LIX-LXVIII; ID., *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973; ID., *Il sistema degli insediamenti cittadini in rapporto al territorio nell'ambito delle zone subalpina ed alpina in età romana*, in *Le Alpi e l'Europa*, II: *Il sistema alpino. Uomini e territorio*, Roma-Bari 1975, pp. 87-108 (= ID., *Italia romana*, Como 1994, pp. 275-89); ID., *Sulle strutture agrarie dell'Italia romana fra III e I sec. a. C.*, in E. GABBA e M. PASQUINUCCI (a cura di), *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a. C.)*, Pisa 1979, pp. 13-73; ID., *Per un'interpretazione storica della centuriazione romana*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano* (Catalogo della mostra), Modena 1983, pp. 20-27; ID., *Strutture sociali e politica romana in Italia nel II sec. a. C.*, in *Les «bourgeoisies» municipales italiennes aux II et I siècles av. J.-C.* (Atti del Convegno, Napoli 7-10 dicembre 1981), Paris-Naples 1983, pp. 41-45; ID., *Il consenso popolare alla politica*

so, del resto, la vicenda sia di altri insediamenti del medesimo contesto geografico, come *Augusta Praetoria*, sia di insediamenti dell'opposto versante orientale subalpino al pari ad esempio del *municipium* di *Iulium Carnicum* (odierna Zuglio), sorti in diretta relazione con l'apertura delle strade attraverso le Alpi, rispondendo quindi, «più che a un'urgenza di sistemazione agrimensoria dei veterani a delle intenzioni strategiche e di arroccamento, in un'età in cui le Alpi cessano di svolgere il ruolo funzionale di *claustra Italiae* e, inserite sotto il controllo di Roma, si aprono a un nuovo, fecondo sviluppo, come elemento di cerniera anziché di divisione con le province transalpine»²⁰. La funzione principale della nuova colonia, dedotta mentre stava per concludersi l'era precristiana, era dunque quella di fungere da retrofronte attrezzato rispetto

espansionistica romana fra III e II sec. a. C., in *The Imperialism of Mid-Republican Rome* (Atti del Convegno, Roma 5-6 novembre 1981), Roma 1984, pp. 115-29; ID., *Ticinum: dalle origini alla fine del III sec. d. C.*, in *Storia di Pavia*, I: *L'età antica*, Milano 1984, pp. 205-41; ID., *Per un'interpretazione cit.*, pp. 265-84 (= *Italia romana cit.*, pp. 177-96); ID., *I Romani nell'Insubria: trasformazione, adeguamento e sopravvivenza delle strutture socio-economiche galliche*, in *Atti del 2° Convegno archeologico regionale «La Lombardia tra protostoria e romanità»* (Como 13-15 aprile 1984), pp. 31-41 (= *Italia romana cit.*, pp. 247-56); ID., *Le città italiche del I secolo a. C. e la politica*, in «RSI», xcviii (1986), pp. 653-63; ID., *Problemi della romanizzazione della Gallia Cisalpina in età triumvirale e augustea*, in M. G. VACCHINA (a cura di), *Problemi di politica augustea*, Quart (Aosta) 1986, pp. 23-35 (= *Italia romana cit.*, pp. 237-46); ID., *Significato storico della conquista augustea delle Alpi*, in M. G. VACCHINA (a cura di), *La valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico*, Quart (Aosta) 1988, pp. 53-61 (= *Italia romana cit.*, pp. 267-73); ID., *Sui sistemi catastali romani in Italia*, in «Athenaeum», LXXVII (1989), pp. 567-70 (= *Italia romana cit.*, pp. 197-201); ID., *La conquista della Gallia Cisalpina*, in *Storia di Roma*, II, 1: *L'impero mediterraneo*, Torino 1990, pp. 69-78; ID., *Dallo stato città allo stato municipale*, in *ibid.*, pp. 697-714; ID., *L'età triumvirale*, in *ibid.*, pp. 795-807; ID., *I municipi e l'Italia augustea*, in M. PANI (a cura di), *Continuità e trasformazioni tra repubblica e principato. Istituzioni, politica, società*, Bari 1991, pp. 69-82 (= *Italia romana cit.*, pp. 133-43).

²⁰ ID., *Il sistema cit.*, pp. 87-108 (= *Italia romana cit.*, pp. 275-89); ID., *Problemi della romanizzazione cit.*, pp. 23-35 (= *Italia romana cit.*, pp. 237-46); ID., *Significato storico cit.*, pp. 53-61 (= *Italia romana cit.*, pp. 267-73). Sul ruolo di *Augusta Praetoria* cfr. inoltre A. ZANOTTO, *Valle d'Aosta antica e archeologica*, Quart (Aosta) 1986, pp. 40-65; e R. MOLLO MEZZENA, *Aosta romana. Introduzione*, in M. CUAZ (a cura di), *Aosta. Progetto per una storia della città*, Quart (Aosta) 1987, pp. 17-70; DENTI, *I Romani cit.*, pp. 223-43; sul ruolo di *Iulium Carnicum*, forse già *castellum* di età cesariana e poi *vicus* di Aquileia, cfr. pure L. BESCHI, *Zuglio (Iulium Carnicum)*, in «EAA», VII (1966), pp. 1290-92; A. GRILLI, *Sulle strade augustee del Friuli*, in *Atti del Ce. SDIR*, VII, 1975-76, Milano 1976, pp. 315-51; J. SASEL, *Iuliae Alpes*, *ibid.*, pp. 601-18; M. I. DELSER, *L'agro di Iulium Carnicum*, in *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia*, Atti del Convegno (Udine 20-21 aprile 1979), Pordenone 1980, pp. 91-108; C. ZACCARIA, *Le fortificazioni romane e tardo antiche, in Castelli del Friuli*, V, Udine 1981, pp. 61-95, in particolare pp. 70-73; G. BANDELLI, *Momenti e forme della politica romana nella Trapidana orientale (III-II secolo a. C.)*, in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», n.s., xxxiii (1985), pp. 5-29, in particolare p. 15; P. ZANOVELLO e M. RIGONI, *I territori alpini*, in *Il Veneto nell'età romana*, II, Verona 1987, pp. 452-53; S. DE MARIA, *Inscrizioni e monumenti nei fori della Cisalpina romana: Brixia, Aquileia, Veleia, Iulium Carnicum*, in *Seconde rencontre d'épigraphie* (Roma 16 maggio 1987) = «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», I, C (1988), pp. 27-62, in particolare pp. 57-62; DENTI, *I Romani cit.*, pp. 223-43.

alla strada che attraverso *Segusio* (Susa) e il passo del Monginevro metteva in comunicazione con la rete stradale della Gallia centro-meridionale²¹. Tale funzione fu assolta da *Augusta Taurinorum* sia in prospettiva politico-militare, sia – e in ciò distinguendosi dalla pressoché coeva e omologa colonia di *Augusta Praetoria*²² – in prospettiva economico-commerciale, come era del resto inevitabile giusta l'operazione di trasformazione in colonia di una comunità locale²³ che è altresì connaturata alla fondazione della città augustea fra il Po e la Dora²⁴. Le scarse notizie che le fonti storiografiche e, in misura preponderante, le fonti epigrafiche ci forniscono circa la dimensione e il significato storico di *Augusta Taurinorum* in età altoimperiale paiono in effetti indirizzarsi tutte in tale direzione, a riprova del perpetuarsi e del ribadirsi nel tempo delle motivazioni che ne giustificarono appunto le origini e la fondazione²⁵.

²¹ J. PRIEUR, *Le col du Montgenèvre dans l'Antiquité*, in *Actes du Colloque Int. sur les cols des Alpes, Antiquité et Moyen Âge* (Bourg en Bresse 1969 [1971]), pp. 113-20; J. DEBERGH, *La voie commerciale des Alpes Cottiennes*, in «Caesarodunum», XII (1977), pp. 447-56; U. LAFFI, *Sull'organizzazione amministrativa dell'arco alpino nell'età giulio-claudia*, in *Atti del Convegno int. sulla comunità alpina nell'antichità* (Gargnano del Garda 19-25 maggio 1974), pp. 391-420; ID., *L'organizzazione dei distretti alpini dopo la conquista*, in *Atti del Convegno int. di Studi dell'AICC «La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico»* (St. Vincent 25-26 aprile 1987), Aosta 1988, pp. 62-78; CHEVALLIER, *La romanisation* cit., pp. 300-2; BRECCIAROLI TABORELLI, *La sottomissione dei popoli alpini* cit., pp. 213-15.

²² I termini del confronto risultano chiariti con grande precisione in GABBA, *Problemi della romanizzazione* cit., pp. 34-35 (= *Italia romana* cit., pp. 245-46).

²³ *Ibid.*

²⁴ Sulla natura «augustea» di Torino, riflessa nelle immagini decorative e ritrattistiche e nelle emergenze architettoniche (in primo luogo le cosiddette Porte Palatine, edificio con valore soprattutto simbolico-dimostrativo più che difensivo a cui in effetti non corrispondeva un adeguato sistema di difesa: cfr. anche *supra*, p. 193, nota 16), nell'ambito più generale della diffusione propagandistica del mito imperiale proprio attraverso l'iconografia e la visibilità scultoreo-architettonica, si è acutamente soffermato nella sua opera magistrale P. ZANKER, *Augustus und die Macht der Bilder*, München 1987 [trad. it. *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1989, pp. 13, 305-6, 312, 330-31, 348-49].

²⁵ Poiché appunto la Torino romana sorse per l'esigenza di assicurare rapidi collegamenti con le province transalpine della Gallia e, in prospettiva, per fungere da retrovia nella futura e auspicata conquista dell'area renano-germanica centro-europea si provvide ad adeguare anche la struttura viaria su cui Torino si imperniava. Fu così che il tracciato viario lungo la valle di Susa verso il Monginevro venne lastricato, attrezzato con stazioni di posta (come le *mansiones* di *Ad Quintum*, *Ad Octavum*, *Ad Decimum*, *Ad fines*, *Ad Martis*) e miliari, nonché dotato di un apposito servizio postale di *tabellarii Augusti* di stanza in città (*CIL*, V, 6964), e provvisto in corrispondenza di Malano di una postazione fissa di *Quadragesima Galliarum*. Il segmento terminale, dalla *statio ad fines* delle Alpi Cozie, fu affidato infine alla sorveglianza del re locale Cozio (cfr. *infra*). La via delle Gallie, per la sua importanza primaria, assorbì il maggior sforzo costruttivo e fu oggetto di reiterati interventi di consolidamento e riassetto (di cui fanno fede i numerosi miliari tardoantichi), ma anche la viabilità secondaria non fu trascurata dall'amministrazione romana (si pensi ai collegamenti veloci ad est con *Ticinum*, a nord con *Eporedia*, a sud con *Dertona* e il Piemonte meridionale). Di frequentazione notevole fu pure il collegamento transalpino lungo le valli di Lanzo

Le fonti attestano ad esempio, sia pure in forma indiretta, il ruolo multiforme che *Augusta Taurinorum* ebbe necessariamente a sostenere nel difficile rapporto fra potere centrale romano e la dinastia indigena dei Cozi, cui come è noto – fino all'istituzione in età neroniana (63 d. C.) della provincia procuratoria delle *Alpes Cottiae*²⁶ – fu delegata l'amministrazione del settore centrale dell'area alpino-occidentale con centro a *Segusio*, attraverso una forma di patteggiamento e di intesa compromissoria inusitata nella storia della conquista romana delle popolazioni alpine²⁷. Altrettanto noto, grazie alla narrazione contenuta nelle *Historiae* di Tacito²⁸, è il coinvolgimento della colonia in margine alle lotte che nel «longus et unus annus» 69 d. C. opposero i sostenitori dei candidati all'impero concorrenti Otone e Vitellio: nella narrazione tacitana Torino appare l'occasionale scenario della rivalità che opponeva i legionari della legione XIV alle coorti dei Batavi, un tempo ausiliarie proprio della XIV dalla quale si erano polemicamente staccate nel quadro della confusione politica del tempo («octo Batavorum cohortes, quartae

per i valichi dell'Arnàs e dell'Autaret (cfr. P. BAROCELLI, *La via romana transalpina degli alti valichi dell'Autaret e di Arnàs. Note di escursioni archeologiche nelle valli di Lanzo Torinese*, Torino 1968), mentre si andò componendo una capillare rete di percorsi e collegamenti minori fra tutte le realtà insediative e i siti di qualsiasi interesse anche minori o minimi del territorio. Si tratta di un ordito stradale impostato secondo le regole romane consuete dell'ortogonalità e dell'andamento rettilineo, che è ricostruibile sulla base della mappa dei rinvenimenti archeologici (per cui sarà fondamentale poter disporre della data troppo tempo condensa, a cura della Soprintendenza archeologica del Piemonte, carta archeologica del territorio pedemontano) nonché delle persistenze toponomastiche romane. Gran parte della viabilità moderna – come è noto – riprende e ripercorre lo schema viario romano nel suo più completo dispiegamento di età altoimperiale. V'è da aggiungere che si compì anche un impegnativo intervento di bonifica e disboscamento esteso a tutta la Padania, che disciplinò con apposite canalizzazioni il corso delle acque al fine di predisporre per lo sfruttamento agricolo e per l'assegnazione a coloni aree pianeggianti, precedentemente esposte a impaludamenti o ricoperte da boscaglie (cfr. F. BORCA, *Ambiente naturale e paesaggio antropico nella pianura padana: le paludi nelle fonti letterarie di età romana*, in «BSBS», 1996, in stampa). Anche in ambito taurinense la sistemazione agrimensoria ridisegnò in modo definitivo il profilo ambientale dell'agro, guadagnando all'insediamento umano e alle colture agricole porzioni di territorio altrimenti non coltivabili.

²⁶ Cfr. il noto passo di SUET. Nero 18, 2: *Alpium (regnum) defuncto Cottio in provinciae formam redegit*. J. PRIEUR, *La province romaine des Alpes Cottiennes*, Villeurbanne 1968; ID., *L'histoire des régions alpestres (Alpes Maritimes, Cottiennes, Graies et Pennines) sous l'haut empire romaine (I-III siècle après J. C.)*, in «ANRW», II, *Principat*, 5.2, Berlin - New York 1976, pp. 630-59.

²⁷ C. LETTA, *La dinastia dei Cozii e la romanizzazione delle Alpi occidentali*, in «Athenaeum», LIV (1976), pp. 37-76; G. MENNELLA, *Ipotesi sull'iscrizione dei re Cozi nel teatro di Augusta Taurinorum*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», CXII (1978), pp. 96-100; C. LETTA, *Postille sulle iscrizioni della dinastia cozia*, in «Segusium», vol. spec., Susa 1994, pp. 69-80; L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Il passo di Ammiano Marcellino XV, 10, 7 ed il probabile heroon di Cozio*, *ibid.*, pp. 59-68; G. CRESCI MARRONE, *Segusio e il processo d'integrazione nella romanità*, *ibid.*, pp. 185-96; EAD., *La dinastia cozia e la colonia di Augusta Taurinorum*, *ibid.*, 32, n.s., XXXIV (1995), pp. 7-17; da utilizzare invece con molta cautela per quanto almeno si riferisce all'esposizione più propriamente storica il recente lavoro di P. LOMAGNO, *Il regno dei Cozii, una dinastia alpina di 2000 anni fa*, Ivrea 1991.

²⁸ TAC. *Hist.* II 66.

decumae legionis auxilia, tum discordia temporum a legione digressae»²⁹. L'episodio è successivo alla prima battaglia di Bedriaco che aveva visto trionfare i vitelliani sulle truppe favorevoli ad Otone; le legioni vinte, a detta di Tacito, erano comunque motivo di preoccupazione per Vitellio in quanto la sconfitta non aveva abbattuto lo spirito delle legioni filo-otoniane. Disperse sul territorio italico dopo Bedriaco e riunite a quelle vittoriose filovitelliane, esse mantenevano propositi ostili («sparsae per Italiam et victoribus permixtae hostilia loquebantur»); in particolare la legione XIV, nota per la sua «ferocia», negava di essere mai stata sconfitta a Bedriaco perché in quella circostanza avevano partecipato alla battaglia soltanto alcune «vexillationes» e non l'intera legione. Per allontanarla dall'Italia Vitellio aveva deciso di rinviare la XIV in Britannia, da dove era stata richiamata nel 67 d. C. da Nerone. Nelle more del trasferimento Vitellio commise però l'errore di acquarterare la legione XIV nella colonia di *Augusta Taurinorum* nel medesimo attendamento delle truppe ausiliarie delle «cohortes Batavorum», che oltre a essere filovitelliane nutrivano da tempo una forte avversione contro i «quartodecimani». Corpi nemici e rivali per recenti e ancor brucianti contrasti³⁰ si trovavano così a condividere le medesime tende. Vitellio sperava evidentemente che i Batavi provvedessero a tenere a freno gli spiriti antivitelliani, che ancora serpeggiavano nella XIV e che l'accomunavano a due coorti pretorie a loro volta presenti in città, ma l'ostilità e la convivenza forzata «in tantis armatorum odiis» poteva facilmente deflagrare in scontro aperto. Un banale incidente, avvenuto proprio a Torino, fu la scintilla che portò in effetti a un passo dall'incendio. Un legionario della XIV aveva infatti preso le difese, dichiarandolo suo ospite, di un artigiano («opifex quidam») taurinense, che un milite batavo aveva accusato di frode; la contesa, ovviamente di natura del tutto pretestuosa, portò a uno scontro sanguinoso a cui presero parte anche commilitoni dell'uno e dell'altro dei litiganti: stava per divampare un pernicioso «proelium atrox», che avrebbe visto coinvolti tutti gli effettivi della legione e delle coorti batave (corpi militari, va sottolineato per comprendere la gravità della contesa, del medesimo esercito, sia pure divisi dall'appartenenza politica) e che fu evitato soltanto per il tempestivo intervento, a favore della XIV legione, delle due coorti pretorie di cui si è detto. L'episodio aveva però denunciato la necessità di allontanare al più presto le formazioni militari rivali: in effetti i Batavi furono aggregati all'esercito personale di Vitellio, mentre la *legio* XIV fu avviata ra-

²⁹ *Ibid.*, I 59.

³⁰ Episodi della rivalità fra i due corpi militari sono ricordati anche in *ibid.*, 65; II, 27.

pidamente oltralpe attraverso le Alpi Graie, il passo del Piccolo San Bernardo e la Valle dell'Isère. Ma proprio il concitato trasferimento della legione XIV si rivelò disastroso per Torino: i legionari partiti di notte dimenticarono accesi qua e là numerosi fuochi d'accampamento che provocarono un incendio e la conseguente distruzione di una parte della colonia («nocte, qua proficiscebatur legio, relictis passim ignis pars Taurinae coloniae ambusta»), ma il danno subito dalla città – secondo quanto Tacito si premura di osservare – rientrò tra gli eventi che non colpivano particolarmente l'attenzione e come molti altri analoghi fu presto dimenticato da un'opinione pubblica distratta delle ben più gravi rovine, che le guerre civili per la successione postneroniana avevano provocato in altre città («quod damnum, ut pleraque belli mala, maioribus aliarum urbium cladibus oblitteratum»).

Non è un caso che il nome di Torino emerga – in via invero del tutto eccezionale, come più volte sopra ribadito – nella storia dei grandi fatti politico-militari-istituzionali dell'impero (quella storia su cui si soffermano con pressoché esclusiva preferenza le fonti letterarie romane e antiche in generale) nel 69 d. C., proprio l'anno epocale in cui, dopo la fine senza gloria della dinastia augustea dei Giulio-Claudii, sembrò riaprirsi per Roma e il suo impero un capitolo chiuso giusto un secolo prima, parve cioè risorgere lo spettro delle guerre civili come diffuso e drammatico sostrato «popolare» di una lotta di vertice per un potere vacante, mentre in assenza di personalità carismatiche, vacillava il compromesso spartitorio augusteo che prevedeva la cogestione dello Stato fra principe (in accordo anche con l'ordine equestre) e senato, e si erano riaperte le faide spietate tra fazioni come durante le guerre civili tardorepubblicane, allorché tutta quanta la Cisalpina già aveva svolto un ruolo determinante in quanto serbatoio di reclute per le legioni (soprattutto nelle Venezie), retrovia attrezzato e produttivo che convogliava costantemente approvvigionamenti, manufatti e uomini verso gli eserciti romani allora impegnati nell'espansione transalpina.

Scomparso Nerone, annientato dalla sua scelta monarchica esplicitamente antisensoria, si dispiegò un tumultuoso riemergere di contrasti da tempo latenti, ma che fino ad allora erano stati tenuti a freno dal lealismo nei confronti della dinastia augustea, depositaria dell'*auctoritas* del principe-fondatore. Il vortice della guerra civile – che aveva preso le mosse dalla ribellione a Nerone delle legioni galliche e spagnole e da una congiura di pretoriani in Roma³¹ – ebbe allora il proprio epicen-

³¹ Inquadramento generale in M. PANI, *Lotte per il potere e vicende dinastiche. Il principato fra Tiberio e Nerone*, in *Storia di Roma*, II, 2: *I principi e il mondo*, Torino 1991, pp. 221-52.

tro nell'Italia del nord e precisamente nella Transpadana centro-orientale, fra il Ticino e l'Adige, all'incrocio strategico delle strade da cui confluivano le varie forze in conflitto attraverso i passi alpini occidentali e nord-orientali; e culminò nei due scontri decisivi combattuti entrambi a *Bedriacum* presso Cremona, nel 69: il primo – come si è visto – fra i Vitelliani giunti dalle Gallie attraverso le Alpi Pennine (Gran San Bernardo) e gli Otoniani che sbarravano loro il passo verso Roma, là ove il Po incrociava la *via Postumia*; il secondo fra i Vitelliani – collocati soprattutto fra Verona, Ostiglia, gli acquitrini del Tartaro nella regione del delta padano – e le forze di Vespasiano provenienti dalla Pannonia attraverso l'Istria. Il racconto di Tacito, che su abbiamo riassunto, suggerisce implicitamente il ruolo strategico-viaro che pure Torino dovette rivestire in quel tormentato momento storico: i movimenti delle coorti batave, delle due coorti pretorie e della legione XIV e il loro accampamento nella colonia taurinense si giustificano in effetti soltanto tenendo conto della collocazione privilegiata di *Augusta Taurinorum* quale snodo di singolare importanza nel *reseau* fluviale e viario della Padania, specie in riferimento all'innesto con il sistema dei valichi alpini occidentali e delle comunicazioni transalpine galliche e centro-europee. Va ricordato come il Po (nell'antichità navigabile controcorrente dalle foci adriatiche sino al Tanaro secondo Polibio, nel II secolo a. C., ma addirittura fino a Torino sulla base delle notizie fornite da Plinio il Vecchio, oltre due secoli più tardi)³² già allora costituisse l'asse fluviale portante – nell'occasione valorizzato in funzione strategico-logistica – della navigazione padana, insieme con il Ticino in esso confluyente³³ e in com-

³² POLYB. II 16, 6-152; PLIN. *Nat.* III 16, 117; 17, 123; cfr. pure VERG. *Georg.* 451-52, e per l'epoca più tarda cfr. AMBR. *Ex.* II 12, ove si definisce il Po «maritimorum commeatum Italicis subsidiis fidus inventor»; SID. APOLL. *Epist.* I 5; CASS. *Variae* II 20; IV 45; V 16, 17, 20. In generale N. ALFIERI, *Le vie di comunicazione dell'Italia settentrionale*, in *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale dalla repubblica alla tetrarchia*, I, Bologna 1965, pp. 57-80; M. BONINO, *Argomenti di archeologia navale in Piemonte*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XXI (1967), pp. 16-28; L. PATRIOSSI, *Studi su Augusta Taurinorum*, in «RIL», CV (1971), pp. 281-319, in particolare pp. 297-98; CHEVALLIER, *La romanisation* cit., pp. 23-25; G. UGGERI, *La navigazione interna della Cisalpina in età romana*, in «Antichità Altoadriatiche», XXIX (1987), pp. 305-54, in particolare pp. 321-54; F. M. GAMBARI, *Note per l'avvio di una ricerca sulla preistoria e la protostoria del territorio trinese*, in «San Michele di Trino», Torino 1989, pp. 7-13, con cenni su congettabili interventi umani di dragaggio dell'alveo che avrebbero permesso la navigazione del fiume verso la seconda metà del I secolo a. C.; L. CRACCO RUGGINI, *Economia e società nell'Italia Annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C.*, Milano 1961, ora disponibile in rist. anast. con *Introduzione, Aggiornamenti bibliografici, errata corrige e rettifiche* (Bari, 1995), pp. 102-3, 282-86; S. GIORCELLI, *Alla periferia dell'impero. Autonomie cittadine nel Piemonte sud-orientale romano*, Torino 1994, pp. 145-48. Utili riscontri ora in BORCA, *Ambiente naturale* cit.

³³ Cfr. ad esempio G. ROMANO, *Pavia nella storia della navigazione fluviale*, in «BSPSP», XI (1911), pp. 311-28; P. TOZZI e M. OXILIA, *Le pietre di Pavia romana*, *ibid.*, n.s., XXXIII (1981), pp. 3-44; L. BOFFO, *Per la storia della antica navigazione fluviale padana. Un «collegium nautarum» o «navi-*

plementarità con quella *via Postumia* (che andava da Genova ad Aquileia, attraversando il Po a Cremona) la quale fin dall'origine (148-147 a. C.), nel corso della romanizzazione della valle padana, aveva presentato le caratteristiche militari di una «strada di arroccamento». E *Augusta Taurinorum* costituiva appunto il termine nodale estremo, ai piedi dei valichi alpini verso occidente, per la confluenza e l'acquartieramento di corpi militari della più eterogenea composizione e provenienza in area italica, in particolare se di tali corpi si prevedeva – come avvenne proprio per la legione XIV – un possibile rapido spostamento verso destinazioni transalpine.

Abbiamo ricordato sopra come già Annibale fosse passato per le contrade dei Taurini nel 218 a. C. diretto verso il Ticino, il Po e Casteggio; più di due secoli dopo le spoglie di Nerone Claudio Druso, figliastro di Augusto morto in un accampamento militare estivo sul fiume Elba, avevano transitato lungo il medesimo itinerario verso Roma, fra onori che al dire di Tacito³⁴ avevano reso l'evento celeberrimo: Augusto stesso infatti era andato incontro al convoglio funebre da Roma fino a *Ticinum* (Pavia). Tuttavia, qui come in altri casi, non è chiaro se l'itinerario seguito fosse quello che da *Brigantio* (Briançon) – ove si arrivava dalle contrade germaniche passando per *Vienna* (Vienne) – attraverso il *Mons Martronae* (Monginevro) giungeva a *Segusio* (Susa) e ad *Augusta Taurinorum*, quindi a *Cuttiae* (Cozzo Lomellina), *Laumellum* (Lomello), *Duriae* (Dorno), *Ticinum* (Pavia), *Placentia* (Piacenza), là dove esso si innestava, biforcandosi sulla direttrice della *via Postumia* in senso latitudinale e su quella della *via Aemilia* per ridiscendere invece in senso longitudinale la penisola mediante il successivo raccordo con la *via Flaminia* ad *Ariminum* (Rimini); oppure se si trattasse di percorsi che, attraverso le Alpi Graie o Pennine per il Piccolo o per il Gran San Bernardo, raggiungevano *Augusta Praetoria* (Aosta), *Eporedia* (Ivrea) e *Vercellae* (Vercelli), soltanto a *Cuttiae* inserendosi nell'itinerario verso il centro-sud della penisola³⁵. Si ha l'impressione che l'uso commerciale e militare di questi e di altri percorsi più secondari attraverso le Alpi occidentali (si pensi alla normale frequentazione in età romana, comprovata fra l'altro dalla

culariorum» a «*Ticinum*», in «RAL», VIII, xxxii (1977), pp. 623-32; L. CRACCO RUGGINI, *Ticinum: dal 476 d. C. alla fine del regno gotico*, in *Storia di Pavia* cit., I, pp. 205-41.

³⁴ TAC. *Ann.* III, 5; cfr. DIO CASS. 54, 32-34; 55, 1-2.

³⁵ In generale CORRADI, *Le strade romane* cit.; A. SETTIA, *Strade romane e antiche pievi fra Tanaro e Po*, in «BSBS», LXVIII (1970), pp. 5-108, pp. 5-108. Per un quadro sistematico di ricostruzione dell'impianto viario dell'area si veda l'ancora fondamentale K. MILLER, *Itineraria romana. Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana*, Stuttgart 1916, rist. anast. Roma 1964, pp. 224-42.

presenza, su cui ci siamo a lungo soffermati, di stazioni fiscali di esazione della *Quadragesima Galliarum* – la tassa daziaria del 2,5 per cento sulle merci in entrata e in uscita verso la Gallia Transalpina – all’imbocco delle valli che conducevano ai valichi alpini a sud del Monginevro) fosse intenso e parallelo, forse con una maggiore propensione per le vie piú celeri e dirette – anche se spesso piú impervie – nei casi di emergenze militari piú gravi e pressanti.

(S. R.)

2. *L'aristocrazia urbana.*

Maggiore, rispetto a quello delle fonti storiografiche, appare indubbiamente il contributo che, sia pure in relazione a diverse prospettive documentarie, offrono alla storia di Torino romana altoimperiale le fonti epigrafiche. Piú di trecento iscrizioni latine taurinensi superstiti o note per via di tradizione manoscritta costituiscono la base epigrafico-testuale a cui può fare riferimento chiunque voglia approfondire la conoscenza della comunità coloniarica di Torino in età imperiale: in effetti, anche tenendo ovviamente conto dell’occasionalità dei rinvenimenti, della difficoltà di inserire i reperti in logiche di collegamento contenutistico-seriale che offrano ad esempio convincenti dati «statistici», o biometrici, o demografici, o sociologici, e dell’assenza nella grandissima maggioranza delle iscrizioni di indicazioni cronologiche precise o di connessioni con l’evolvere degli avvenimenti storici di interesse collettivo piú significativi, noi siamo egualmente in grado di ricavare dal patrimonio epigrafico informazioni circa la struttura sociale della colonia e in particolare circa la composizione delle sue *élites* politico-economiche; circa la presenza e la durata dell’istituto del patronato urbano; circa la comparsa a partire dal II secolo a. C. di *curatores rei publicae* di nomina imperiale con la conseguente limitazione dell’autonomia amministrativa dell’ente locale; circa il dispiegarsi di una peraltro assai modesta attività evergetica da parte dei membri delle classi dirigenti; circa la composizione della griglia sociale sui tre livelli gerarchicamente definiti, comuni peraltro alla grande maggioranza delle città altoimperiali, dell’*ordo* decurionale dirigente, a cui spettava il controllo di tutte le istanze di potere della colonia; del ceto intermedio, formato per lo piú da liberti, economicamente emergente e politicamente influente anche se escluso dalle cariche, degli *augustales*; e, infine, della massa dei cittadini residenti sia nell’insediamento urbano vero e proprio sia nell’intero, vasto agro di pertinenza amministrativa di *Augusta Taurinorum*, che – per quanto almeno è possibile

congetturare – era limitato da sud a est dal Po, da est a nord dall’Orco e da nord ad ovest molto probabilmente dalla linea immaginaria che unisce gli sbocchi in pianura delle valli alpine, mentre tuttora incerta appare la collocazione del confine dalla *statio ad fines* di Drubiaglio presso la Dora Riparia, tra Almese ed Avigliana, fino al corso del Po³⁶.

³⁶ Sul complicato problema della definizione della *pertica* taurinense cfr. già F. GABOTTO, *I municipi romani dell’Italia occidentale alla morte di Teodosio il Grande*, Pinerolo 1907, pp. 296-300; e quindi, più recentemente, PATRIOSI, *Studi* cit., pp. 281-88; CRESCI MARRONE, *L’epigrafia* cit., pp. 48-49 e il contributo della medesima studiosa in questa stessa sede per altri problemi inerenti i confini dell’agro e l’assegnazione alle tribù Stellatina e Pollia determinate dalla localizzazione rispettivamente sulla sponda sinistra e destra del Po. Utili i confronti con P. FRACCARO, *La colonia romana di Eporèdia (Ivrea) e la sua centuriazione*, in «Annali dei Lavori Pubblici», LVVX (1941), pp. 712-37 = *Opuscula*, III, Pavia 1957, pp. 93-121; A. CROSETTO, C. DONZELLI e G. WATAGHIN, *Per una carta archeologica della Valle di Susa, ibid.*, LXXIX (1981), pp. 390-93; G. CRESCI MARRONE, *I Romani nel Chierese*, in Museo Archeologico di Chieri. *Contributi alla conoscenza del territorio in età romana* (Catalogo della mostra), Torino 1987, pp. 27-34, in particolare pp. 29-30; EAD., *L’epigrafia* cit., pp. 48-49 che così si esprime con grande perspicuità: «C’è da credere che la deduzione della colonia taurinense rientrasse all’interno di una progettazione urbana concretatasi in tempi differenti. La presenza romana era infatti già consolidata a meridione, dove i municipi cispadani di *Industria* (Pollenzo), *Carreum Potentia* (Chieri) e *Bodincomagus Industria* (Monteu da Po) rimontavano ormai al II secolo a. C., e già matura ad oriente, dove la fondazione della colonia di *Eporèdia* (Ivrea) risaliva al 100 a. C. Essa si connotava invece come più fluttuante ed acerba ad occidente dove il municipio di *Forum Vibii Caburum* (Cavour) vantava una recente organizzazione, se non era ancora in via di accorpamento, mentre la capitale del re Cozio, *Segusium* (Susa), si apprestava a divenire il centro di un distretto amministrativo filoromano. I confini dell’agro di *Augusta Taurinorum* furono dunque ritagliati all’interno di un tale contesto insediativo e furono da limiti amministrativi all’interno dei quali si estese la giurisdizione e l’autonomia dei magistrati taurinensi ed entro cui i cittadini furono assegnati, ai fini delle operazioni di leva, voto e censimento, alla tribù *Stellatina*. Non sempre agevole risulta oggi ricostruire il tracciato dei confini anche se essi si appoggiavano spesso a limiti e barriere naturali e furono poi per lo più ribattuti dai limiti della diocesi medievale. Il fiume Po fuse con certezza da limite meridionale e orientale della colonia, nonché da discriminare tra XI (Transpadana) e IX (Liguria) regione augustea. Il dato è sicuro, perché le iscrizioni rinvenute sulla riva destra del fiume menzionano per lo più l’assegnazione dei cittadini alla tribù Pollia, comune a tutti i centri dell’area monferrina, mentre quelle ritrovate sulla sponda sinistra denunciano in maggioranza la tribù Stellatina. Il confine della colonia da oriente a settentrione era poi segnato dal corso di un altro fiume, l’Orco, dalla confluenza nel Po presso Chivasso fino almeno alle propaggini collinari che sovrastano Pont Canavese. Anche questa volta il dato è sicuro perché certificato dal differente orientamento della centuriazione, pertinente alla colonia taurinense quella estesa sulla sponda destra del fiume, alla colonia eporediese quella disegnata sulla sponda sinistra. Più problematico risulta invece delineare il prosieguo del confine verso occidente, dal momento che nessun dato né epigrafico, né topografico consente di attribuire l’appartenenza delle alte valli di Locana e di Lanzo al comprensorio taurinense o al distretto segusino. L’ipotesi che la giurisdizione di *Augusta Taurinorum* si fermasse agli imbocchi vallivi diviene certezza per la valle di Susa dove la *statio ad fines* di Drubiaglio, segnalata dalla cartografia antica e localizzata da rinvenimenti epigrafici, segnò non solo il confine tra la colonia taurinense e la circoscrizione cozia, ma anche tra Italia e provincia delle Gallie. Ancora dubbio rimane infine il segmento confinario da Drubiaglio fino al corso del Po, identificato alternativamente dal corso dei torrenti Sangone, Chisola o Lemina, ma di incerta determinazione sia a causa dell’affievolirsi qui delle tracce della centuriazione, sia a causa dell’iscrizione alla tribù Stellatina anche dei cittadini del contiguo municipio cavariate. Nonostante l’incertezza nei suoi limiti confinari, è certo che il comprensorio amministrativo della colonia consentì al nucleo urbano di giovare di un agro assai vasto, dalle ricche risorse idrografiche e dalle incoraggianti potenzialità produttive: premessa favorevole per un soddisfacente decollo economico e un equilibrato sviluppo abitativo».

All'aristocrazia taurinense appartennero due famiglie, quella dei *Rutilii* e quella dei *Glitii* almeno un paio di membri delle quali, Caio Rutilio Gallico e Quinto Glizio Atilio Agricola, risultano aver raggiunto posizioni di notevole prestigio nell'ambito della carriera senatoria e aver assunto responsabilità politiche e militari di altissimo livello nel periodo compreso tra l'età flavia e l'inizio dell'età antonina. *Caius Rutilius C. f. Stel(latina tribu) Gallicus*, nato da famiglia non senatoria ed entrato nell'ordine, fu legato della provincia di Galazia, quindi legato della provincia d'Asia, console suffetto nel 70-71, legato con incarico speciale *ad censos accipiendos* in Africa, legato della Germania inferiore nel 76-77-78-79, console suffetto per la seconda volta nell'85, *praefectus urbis* nell'89³⁷; morì verso il 92 d. C.³⁸. Fu altresì il dedicatario del poema *Silvae* di Stazio³⁹. Era sposato con una *Minicia L. f. Paetina*, che ci è nota attraverso l'epigrafe onoraria che le dedicarono e le fecero innalzare in *Augusta Taurinorum* gli abitanti della città africana di *Leptis Magna*, evidentemente per far indiretto favore al marito Gallico quando costui operava nella provincia africana con l'incarico di legazione di cui si è appena detto⁴⁰. Alla seconda famiglia senatoria taurinense appartiene il personaggio forse più rappresentativo nato nella colonia in età imperiale romana. *Q. Glitius P. fil. Stel(latina tribu) Atilius Agricola*, figlio o molto più probabilmente nipote, giusta il patronimico, di un *[G]litius T. f. Stel(latina tribu) Barbarus*, di rango equestre e attestato come *primipilaris*, *praefectus cohortis*, *tribunus militum* e *prefectus fabrorum* nel 48-49 in un'iscrizione torinese posta in onore dell'imperatore Claudio⁴¹, discendeva da una famiglia di origine falisca emigrata fin dalla fondazione di età augustea nella colonia in riva al Po e giunta con rapide tappe ai vertici della gerarchia sociale e dell'amministrazione statale: un'ascesa sancita evidentemente anche dall'ingresso nell'ordine senatorio che riguardò Q. Glizio Atilio Agricola o forse anche il possibile padre di lui Publio Glizio, come sembra dedursi dall'onomastica del figlio. A Glizio Atilio

³⁷ Cfr. *ILS*, 9499 = *AE*, 1920, 55 = *IvEpb.*, III, 715; *CIL*, V, 6988 = *ILS*, 1007; *CIL*, V, 6989, 6990 = *ILS*, 1008; cfr. in amplissima trattazione E. GROAG, *Rutilius 19*, in *RE*, I A, 1 (1914), coll. 1255-63; W. ECK, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian. Prosopographische Untersuchungen mit Einschluß der Jahres- und Provinzialfasten der Statthalter*, Vestigia, XIII, München 1980, pp. 57, 123-26; G. ALFÖLDI, *Senatoren aus Norditalien. Regionen IX, X und XI*, in *Atti del colloquio internazionale Associazione Italiana di Epigrafia Greca e Latina su «Epigrafia e Ordine Senatorio»* (Roma, 14-20 maggio 1981) = *Tituli* 5, Roma 1982, pp. 309-68, in particolare pp. 359-60; R. SYME, *Turin's Two Senators*, in *id.*, *Roman Papers*, VII, Oxford 1990, pp. 620-34.

³⁸ *CIL*, VI, 1884.

³⁹ *STAT. Silvae* I 4.

⁴⁰ *CIL*, V, 6990 = *ILS*, 1008. Cfr. E. GROAG, *Minicia* 30, in *RE*, XV, II (1932), col. 1845.

⁴¹ *CIL*, V, 6969.

Agricola si riferisce un intero *dossier* di ben quattordici ampie epigrafi taurinensi, che dettagliatamente ci informano sulla figura e sulla carriera di tale personaggio. Si tratta prevalentemente di documenti iscritti che facevano parte delle strutture basali di due statue, di cui una addirittura equestre, innalzate dagli abitanti di *Augusta Taurinorum* per onorare l'illustre e famoso concittadino⁴². Quintogenito in seno alla propria famiglia, Glizio Agricola percorse le diverse tappe del *cursus honorum* senatorio, dalle funzioni preparatorie del sevirato militare equestre e del decemvirato *slitibus iudicandis* fino al consolato (fu console suffetto nel 97 e nel 103) passando prima per la questura (al tempo di Vespasiano), l'edilità curule e la pretura. Come sempre avvenne nella realtà altoimperiale dopo la riforma augustea dell'amministrazione statale e delle carriere degli *ordines*, l'assunzione delle diverse tradizionali magistrature senatorie consentì a Glizio di accedere alle funzioni di governo dotate di effettivo potere: in ordine cronologico e gerarchico egli fu legato *iuridicus* della Spagna citeriore, comandante della legione VI *Ferrata*, legato pro pretore di Nerva della provincia Belgica nel 95-96/96-97, legato pro pretore di Traiano nella provincia di Pannonia negli anni 100-1/102-3, prefetto di Roma subito dopo. Fu inoltre membro di importanti collegi sacerdotali (*VIIvir epulonum* e *sodalis Augustalis Claudialis*). Ma più che attraverso la pur prestigiosa carriera l'autorità e lo spessore politico del personaggio è asseverato da altri elementi. In primo luogo i rapporti stretti che egli intrattenne con i primi imperatori della dinastia antonina: in particolare egli partecipò al fianco di Traiano alla campagna dacica, comportandosi con notevole valore e ottenendo in premio dall'imperatore decorazioni numerose e gratificanti («donato ab eodem bello Dacico donis militaribus corona murali corona vallari corona classica aurea hastis puris IIII vexillis IIII»)»⁴³ e inoltre l'assegnazione del suo secondo consolato suffetto nel 103 d. C. In secondo luogo la sua attività di patrocinio svolta nei confronti di ben quattro città provinciali, di un paio delle quali è possibile – attraverso scarsi frammenti epigrafici delle dediche che le città protette offrirono al loro patrono nella sua colonia di residenza – individuare la localizzazione provinciale spagnola⁴⁴ e pannonica⁴⁵; di una terza si intuisce invece la collocazione in un'area di lingua greca⁴⁶, mentre per una quarta non vi sono elementi

⁴² *CIL*, V, 6974 = *ILS*, 1021; *CIL*, V, 6975-6976; *CIL*, V, 6977 = *ILS*, 1021 a; *CIL*, V, 6978-6987.

⁴³ *CIL*, V, 6976, 6977 = *ILS*, 1021 a; *CIL*, V, 6978, 6980.

⁴⁴ *CIL*, V, 6987.

⁴⁵ *CIL*, V, 6985.

⁴⁶ *CIL*, V, 6984.

che consentano qualsiasi identificazione geografica piú o meno approssimativa⁴⁷. Glizio è pure ricordato da due diplomi militari di congedo rinvenuti in Britannia e datati proprio in funzione dell'eponimia del suo consolato⁴⁸. Il notevole complesso monumentale epigrafico taurinense sottolinea la popolarità di Glizio Agricola nella sua città natale⁴⁹; si tratta di una popolarità che sembra comunque prevalentemente legata a meriti «di immagine» conseguiti dal senatore altrove e che in tutta evidenza si riverberavano pure sul prestigio dell'intera colonia, e non a meriti «interni», conseguiti cioè in relazione alla vita pubblica e collettiva di *Augusta Taurinorum*. E ciò – come risulta alla riprova dei *cursus* e delle dediche epigrafiche – non tanto perché egli avesse mai ricoperto incarichi di qualche prestigio nella amministrazione della colonia taurinense, resi di fatto incompatibili dalla sua condizione superiore di membro delle classe senatoria, quanto piuttosto perché non si ha notizia alcuna di azioni di tipo liturgico-filantropico da lui compiute: una vera anomalia rispetto una consuetudine diffusa nel rapporto che, anche in assenza di un vero e proprio legame di patrocinio, in genere univa i personaggi di importanza «nazionale» con la propria città di origine.

È stato giustamente notato⁵⁰, peraltro, come tutta la classe dirigente locale taurinense sembrasse scarsamente propensa a finanziare, al contrario di quanto avveniva consuetudinariamente altrove, interventi di pubblica utilità, tanto è vero che si ha notizia per via epigrafica⁵¹ di un solo intervento di munificenza cittadina di una qualche importanza: si tratta della dotazione al tempo di Claudio di un portico «cum omnibus ornamentis» e di strutture annesse di servizio per il teatro di *Augusta Taurinorum*; l'offerta venne da due personaggi di singolare importanza, in quanto discendenti della dinastia valsegusina dei *Cottii* che allora ancora deteneva, come abbiamo visto, per conto del principe, il controllo della prefettura delle Alpi Cozie: siamo quindi di fronte a un gesto di beneficenza pubblica che si connota indubbiamente di pregnanze politico-sociali piú complesse di quelle generalmente connesse alle comuni «liturgie» municipali. Le iscrizioni segnalano pure altri casi sporadici di

⁴⁷ CIL, V, 6986.

⁴⁸ CIL, XVI 47-48.

⁴⁹ Da notare come le fonti epigrafiche ci informino anche sull'esistenza a Torino di liberti della sua famiglia: sono anche attestati liberti della sua famiglia: CIL, V, 7087-88; sul personaggio di Glizio Agricola cfr. E. GROAG, *Glitius 1*, in RE, suppl. III (1918), coll. 786-89; PIR², Berlin 1952-66, *sub voce*, p. 181; ECK, *Senatoren* cit., pp. 74, 92, 146-48, 156-60, 226; G. ALFÖLDI, *Fasti Hispanienses. Senatorische Reichbeamte und Offiziere in den spanischen Provinzen des römischen Reiches von Augustus bis Diokletian*, Wiesbaden 1969, pp. 75-77; ID., *Senatoren* cit., p. 360.

⁵⁰ CRESCI MARRONE, *L'epigrafia* cit., p. 53.

⁵¹ NS, 1899, pp. 209-11.

opere pubbliche minori finanziate da capitali privati: il magistrato cittadino e sacerdote (*questor* e *flamen*), in seguito promosso nell'ordine equestre, *Publius Fadienus*, ad esempio, operando sul proprio suolo privato «e pecunia sua» compì un'opera, che la lacunosità dell'epigrafe non ci consente di precisare, ma che la probabile collocazione originaria «in moenibus» dell'iscrizione medesima ha portato a pensare trattarsi di un intervento di consolidamento di un settore della cinta muraria cittadina forse finitimo a terreni di proprietà di *Fadienus* stesso⁵². Altrove, nel supporto epigrafico di una laminetta bronzea ritrovata sullo scorcio del XVI secolo e poi dispersa, leggiamo una dedica *honoris causa* a un importante personaggio, *C. Valerius C. f. Stel(latina tribu) Clemens*, patrono della colonia taurinense ed ex comandante dell'*ala Gaetulorum* durante la guerra giudaica di Vespasiano, nella quale si accenna a una distribuzione d'olio in occasione della dedica «statuarum equestris et pedestris»⁵³. In altri documenti si ha invece notizia di remissione di spese per l'edificazione ancora, con tutta evidenza, di statue dopo che grazie all'intervento decurionale ne era stata deliberata la costruzione⁵⁴.

Passando dall'*élite* di prestigio dei personaggi di spessore «imperiale», non direttamente coinvolti per intrinseca superiorità di classe e di prestigio nella gestione diretta del governo cittadino, all'*élite* amministrativa della colonia, bisogna notare, per quanto più precisamente si riferisce alla composizione dell'ordine decurionale di *Augusta Taurinorum* nei primi tre secoli dell'impero, come essa appaia quanto mai variegata tanto dal punto di vista socio-economico quanto dal punto di vista etnico, per la coesistenza all'interno di essa sia di elementi di chiara ori-

⁵² CIL, V, 7002.

⁵³ CIL, V, 7007 = ILS, 2544; cfr. R. HANSLIK, *Valerius* 132, in RE, VII A, II (1948), coll. 2411-12; B. DOBSON, *Die Primipilares*, Köln - Bonn 1978, pp. 213-15; ID., *The Significance of the Centurion and «Primipilaris» in the Roman Army and Administration*, in «ANRW», II, 1, Berlin - New York 1974, p. 400, n. 35; H. DEVIJVER, *Prosopographia militarium equestrum quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum*, I, Leuven 1977, V, p. 8; IV, suppl. I, Leuven 1987, p. 1751; V, suppl. II, Leuven 1993, p. 2264; D. J. BREEZE e B. DOBSON, *Roman Officers and Frontiers*, Stuttgart 1993, p. 151. Sull'identità del personaggio con quello ricordato in un pilastro iscritto di marmo bianco venuto alla luce nell'ambito della campagna di scavi 1993-94 a cura della Soprintendenza archeologica del Piemonte, a Torino, in piazza Emanuele Filiberto, ove era in costruzione un parcheggio, cfr. MENNELLA e FILIPPI, *Un nuovo primipilare* cit., pp. 221-29. Circa l'ipotesi che la distribuzione d'olio fosse destinata a fini alimentari e non ad altri scopi (ad esempio fornitura per le terme) si è espresso S. MROZEK, *Les distributions d'argent et de nourriture dans les villes italiennes du Haut-Empire romain*, Bruxelles 1987, pp. 98-99; cfr. pure pp. 44, nota 42; 67, nota 46).

⁵⁴ CIL, V, 7008 ove compare la significativa espressione «ob merita et munificentiam | eius | honore contentus | impensam remisit»; analogamente - è probabile - nella frammentaria CIL, V, 7041; cfr. pure CIL, V, 7040, in cui si parla - forse - giusta un'ipotesi ricostruttiva del PROMIS, *Storia* cit., p. 277, ma poi corretta dal Mommsen, di «[frumento coempto | per summ]am caritat(em) | [ordo splen]didiss(imus) ob merit(a) | [popu]lo postulante | d(creto) d(ecurionum)».

gine indigena, sia di individui che discendevano invece dai coloni fondatori romani e centro-italici, sia di elementi con solida posizione finanziaria per lo piú appartenenti alla classe equestre, sia, infine, di veterani certo di piú modesta condizione, provenienti dai livelli medio-bassi della gerarchia militare. Accanto al vertice, rappresentato appunto dall'*ordo splendidissimus*⁵⁵, assemblea censitaria cittadina entro cui confluiva l'aristocrazia locale e all'interno della quale prima trovavano collocazione e poi vennero scelti i magistrati cittadini, la scansione della griglia sociale taurinense – come testé sottolineato – si articolava in piena armonia con l'omogenea realtà socio-istituzionale della quasi totalità delle città dell'impero indipendentemente dalle ormai poco rilevanti variazioni di statuto giuridico⁵⁶, conoscendo una fascia sociale intermedia formata prevalentemente di liberti arricchiti cui era precluso l'accesso alle magistrature e alle funzioni pubbliche ma che traevano sanzione simbolica del loro prestigio sociale e del loro potere economico in seno alla città attraverso l'inserimento in collegi parasacerdotali formalmente deputati al culto imperiale e ad attività benefiche come gli *augustales* ed i *seviri*⁵⁷. Ad *Augusta Taurinorum* tali collegi appaiono numerosi e ampiamente rappresentati da individui di diversa origine, formazione e occupazione: si incontrano infatti sia *seviri*⁵⁸, sia *augustales*⁵⁹, sia *seviri augustales*⁶⁰ sia un *sexvir et flavialis*⁶¹, fra cui spiccano personaggi di sicura provenienza autoctona denunciata dall'onomastica come l'*augustalis Marcus Cotobus Primus*, la cui onomastica tradisce l'origine indigena⁶²; come il

⁵⁵ Cosí sicuramente nell'appena citata e pur lacunosa *CIL*, V, 7040.

⁵⁶ L. CRACCO RUGGINI, *La città romana dell'età imperiale*, in P. ROSSI (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino 1987, pp. 127-52; EAD., *La città imperiale*, in *Storia di Roma*, IV: *Caratteri e morfologie*, Torino 1989, pp. 201-68.

⁵⁷ In generale A. D. NOCK, *Seviri und augustales*, in *Mélanges Bidez*, II, Bruxelles 1934, pp. 627-38; R. DUTHOY, *Notes onomastiques sur les augustales. Cognomina et indication de statut*, in «L'Antiquité classique», XXXIX (1970), pp. 88-105; L. CRACCO RUGGINI, *Stato e associazioni professionali nell'età imperiale romana*, in *Akten des VI. Int. Kongr. für Lat. und Griech. Epigraphik*, München 1972-73, pp. 284-91; R. DUTHOY, *Function sociale de l'augustalité*, in «Epigraphica», XXXVI (1974), pp. 134-54; ID., *Recherche sur la répartition géographique et chronologique des termes sévir augustalis, augustalis et sévir dans l'empire romain*, in *Epigraphischen Studien*, XI, Bonn 1976, pp. 143-214; ID., *Les Augustales*, in «ANRW», II, 16, 2, Berlin - New York, pp. 1254-309; P. KNEISL, *Entstehung und Bedeutung der Augustalität zur Inschrift der ara Narbonensis (CIL XII, 4333)*, in «Chiron», X (1980), pp. 291-326.

⁵⁸ *CIL*, V, 7019, 7024, 7035, e forse G. CRESCI MARRONE ed E. CULASSO GASTALDI, *Epigraphica Subalpina (S. Massimo di Collegno)*, in «BSBS», LXXXII (1984), pp. 171-74.

⁵⁹ *CIL*, V, 6952, 7013, 7014, 7017, 7023, 7025, 7029 = G. CRESCI MARRONE ed E. CULASSO GASTALDI, *La documentazione*, in *Per pagos cit.*, pp. 53-54, n. 51.

⁶⁰ *CIL*, V, 7020, 7027, 7030, 7036; NS, 1899, pp. 209-11, e forse *CIL*, V, 6905 = CULASSO GASTALDI e CRESCI MARRONE, *La documentazione cit.*, p. 39, n. 34.

⁶¹ *CIL*, V, 7018.

⁶² *CIL*, V, 7025.

Vivir Tito Cassio Italico, liberto di un Tito di cui agí come curatore testamentario⁶³; come il liberto sevirò augustale di ascendenza greca *T. Cordius Menelaus*⁶⁴; come gli augustali appartenenti alla nobile famiglia *Aebutia*⁶⁵; come il liberto augustale *C. Clodius Laetus* che offrì in voto a Ercole uno *scyphos*⁶⁶; come, infine, il sevirò augustale Lucio Flavio Celere che dichiara nella stele sepolcrale il mestiere di venditore di incenso a cui doveva probabilmente la propria fortuna economica⁶⁷.

Di fatto se non giuridicamente al di sotto del ceto intermedio, che si fregiava dell'augustalità o di analoghe connotazioni onorifiche, stava il complesso della *plebs urbana*⁶⁸, distinta per i privilegi di cui godeva dalla piú ampia e indistinta aggregazione del *populus*⁶⁹.

Abbiamo già notato come il vertice magistratuale cittadino venga attestato in Torino sia nella carica duovirale, piú coerente con l'ordinamento e lo statuto giuridico coloniaro, sia nella carica quattuorvirale che potrebbe essere la spia residuale di uno statuto municipale precedente la fondazione (o bi-fondazione) coloniarla. Sono noti dunque sia duoviri come *P. Aebutius P. f. Nepos*⁷⁰, membro appunto dell'importante famiglia taurinense degli *Aebuti*⁷¹, e come un *Q. Appius Q. f.* non meglio identificabile ma forse imparentato anch'esso con gli *Aebuti*⁷²; sia duoviri *quinquennales* come il già ricordato *C. Valerius C. f. Clemens*⁷³, come un *Q. Vibius*⁷⁴ e come un altro personaggio il cui nome s'è perduto con la frattura della lapide sacra che conteneva la sua onomastica⁷⁵; sia quattuorviri come il già citato *C. Minnius*⁷⁶; sia quattuorviri *a(edilicia) p(otestate)* come *C. Cusius Calvisius*⁷⁷ e come *M. Vermonius M. f.*

⁶³ *CIL*, V, 7019.

⁶⁴ *CIL*, V, 7020.

⁶⁵ *CIL*, V, 7013, 7014, 7017, 7023.

⁶⁶ *CIL*, V, 6952.

⁶⁷ *NS*, 1899, pp. 209-11.

⁶⁸ Così menzionata ad esempio in *CIL*, V, 7007 = *ILS*, 2544; 7038 e 7041.

⁶⁹ Cfr. *CIL*, V, 7040.

⁷⁰ *CIL*, V, 7015.

⁷¹ Cfr. ad esempio *CIL*, V, 6922 (= CULASSO GASTALDI e CRESCI MARRONE, *La documentazione* cit., pp. 47-48, n. 43), 6925 6922 (= CULASSO GASTALDI e CRESCI MARRONE, *La documentazione* cit., p. 54, n. 52), 6994, 6996, 7013, 7014, 7017, 7023 = *ILS*, 7636; *CIL*, V, 7048-7055, 7086, 7095, 7174; CULASSO GASTALDI e CRESCI MARRONE, *La documentazione* cit., pp. 14-15, n. 2; 40-41, n. 35.

⁷² *CIL*, V, 6996.

⁷³ *CIL*, V, 7007 = *ILS*, 2544.

⁷⁴ *CIL*, V, 7038.

⁷⁵ *CIL*, V, 6965.

⁷⁶ *CIL*, V, 7034; cfr. *supra*, p. 192, nota 12.

⁷⁷ *CIL*, V, 7028.

[*Se*]cundus⁷⁸. Da ricordare inoltre, *extra moenia*, l'importante attestazione del duoviro quinquennale *P. Livius P. f. Macer* in un'epigrafe familiare dei *Livii* conservata nell'oratorio di San Ponso⁷⁹. Dalla stessa area altocanavesana provengono pure altre epigrafi di personaggi dell'*élite* di governo taurinense come un anonimo *curator rei publicae*⁸⁰ e come il decurione *L. Tutilius Secundinus*⁸¹: tale singolare concentrazione di lapidi sepolcrali di individui illustri nell'agro è stata, crediamo con correttezza, interpretata quale la riprova che la classe aristocratica taurinense non aveva nella campagna soltanto proprietà ma spesso anche l'abituale residenza e dimora: un caso non insolito nel Piemonte romano, dove magistrati, dirigenti e amministratori urbani provennero talora dall'entroterra agricolo da cui non distolsero mai il proprio domicilio⁸². L'epigrafe taurinense attesta anche le cariche magistratuali di secondo e terzo rango nel *cursus* cittadino dell'edilità⁸³ e della questura⁸⁴, nonché l'incarico funzionale minore di *scriba*⁸⁵.

L'esame delle epigrafi relative ai personaggi di maggior spicco della nobiltà decurionale cittadina taurinense consente ulteriori considerazioni. V'è in primo luogo da notare come la verifica dell'origine dei personaggi noti che appartengono a tale ceti presenti una forte variegazione sociale: si incontrano individui di prestigio evidentemente alto e di adeguata disponibilità patrimoniale per i quali è attestata, oltre l'investitura magistratuale o decurionale cittadina, l'appartenenza all'ordi-

⁷⁸ *CIL*, V, 7037; cfr. pure ma con la possibilità che l'anonimo *Illivir a. p.* ricordato nel frammento epigrafico, in quanto patrono, non fosse taurinense e avesse quindi espletato la sua carica magistratuale cittadina in altra città, *CIL*, V, 7039 = *ILS*, 6752; e inoltre *Suppl. ad CIL V*, 1301.

⁷⁹ *CIL*, V, 6917 = G. CRESCI MARRONE, *Epigraphica Subalpina (correzioni di lettura)*, in «BSBS», LXXXIII (1985), pp. 577-79 = CULASSO GASTALDI e CRESCI MARRONE, *La documentazione cit.*, pp. 45-47, n. 42.

⁸⁰ *CIL*, V, 6919 = *Suppl. ad CIL V*, 928 = CULASSO GASTALDI e CRESCI MARRONE, *La documentazione cit.*, pp. 44-45, n. 41.

⁸¹ *CIL*, V, 6918 = *Suppl. ad CIL V*, 927 = CULASSO GASTALDI e CRESCI MARRONE, *La documentazione cit.*, pp. 49-50, n. 46.

⁸² S. CULASSO GASTALDI, *Romanizzazione subalpina persistenze e rinnovamento*, in CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI, *Per pagos* cit., pp. 225-27; CRESCI MARRONE, *L'epigrafia* cit., pp. 55-56; più in generale su simili situazioni di residenza extramuraria di personaggi di primissimo livello istituzionale e sociale cittadino cfr. P. A. FEVRIER, *Villes et campagnes des Gaules sous l'Empire*, in «Ktema», VI (1981), pp. 359-72; cfr. il caso emblematico di Vicenza, L. CRACCO RUGGINI, *Storia totale di una piccola città: Vicenza romana*, in *Storia di Vicenza. Il territorio, la preistoria, l'età romana*, Vicenza 1987, pp. 228-30.

⁸³ *CIL*, V, 6965, 7015; cfr. pure *CIL*, V, 7022, ove si allude semplicemente a un'*a(edilicia) p(otestas)*.

⁸⁴ *CIL*, V, 6965, 6996 (in cui tra questura e duovirato non v'è stranamente menzione dell'edilità), 7002.

⁸⁵ *CIL*, V, 7033.

ne equestre: è il caso dei succitati *M. Vennonius M. f. [Se]cundus*, quattuorviro *a(edilicia) p(otestate)*⁸⁶ ed *equus Romanus equo publico*, e *P. Fadienus*, questore e prefetto di ala⁸⁷, nonché di *P. Cordius Vettianus* membro del collegio sacerdotale cittadino d'élite dei *flamines* e del pari *equus Romanus equo publico*⁸⁸; ma si incontrano pure personaggi come *C. Valerius Clemens* che raggiunsero il vertice istituzionale della colonia rappresentato dal duovirato quinquennale, ottennero l'accesso all'ordine equestre ed esercitarono pure il ruolo prestigioso di patrono della città, provenendo però dalle fila dell'esercito in cui avevano militato come semplici sottufficiali (nella fattispecie come primipilare della legione III Cirenaica)⁸⁹. D'altra parte va detto che il dato sociologico di una forte commistione fra classe dirigente taurinense ed esercito emerge con chiarezza dall'informazione epigrafica⁹⁰, quale evidente riflesso ai vertici delle istituzioni coloniali di una presenza diffusa fra i residenti di veterani sia delle legioni sia dei corpi «romani» delle coorti pretorie, urbane e dei vigili⁹¹. Un analogo discorso di multiformità può essere formulato, sempre a proposito dell'élite cittadina, per quanto si riferisce all'origine etnica: anche sotto questo aspetto esiste in effetti una forte variabilità che pone rappresentanti di famiglie di sicura provenienza autoctona⁹² accanto a discendenti dei coloni centro italici⁹³. Siamo in presenza, in

⁸⁶ *CIL*, V, 7037.

⁸⁷ *CIL*, V, 7002.

⁸⁸ *CIL*, V, 7021.

⁸⁹ *CIL*, V, 7007 = *ILS*, 2544; HANSLIK, *Valerius* 132 cit., coll. 2411-12; DOBSON, *Die Primipilares* cit., pp. 213-15; ID., *The Significance* cit., p. 400, n. 35; DEVIJVER, *Prosopographia* cit., I, suppl. v, p. 8; IV, suppl. I, p. 1751; V, suppl. II, p. 2264; BREEZE e DOBSON, *Roman Officers* cit., p. 151; MENNELLA e FILIPPI, *Un nuovo primipilare* cit., pp. 221-29. Qualche dubbio suscita l'assimilazione del caso di *Valerius Clemens* con quello del duoviro di *CIL*, V, 6996, che secondo la CRESCI MARRONE (*L'epigrafia* cit., p. 55) avrebbe anch'egli militato nell'esercito come sottufficiale (centurione): in realtà la lettura del frammento epigrafico in questione non consente di attribuire con sicurezza la carica militare al duoviro ivi ricordato; il termine *centurio*[-] che vi si legge potrebbe in effetti riferirsi ad altra persona diversa dal magistrato cittadino.

⁹⁰ Cfr. ad esempio *CIL*, V, 6995.

⁹¹ Emblematico in questo senso il caso di *C. Gavius L. F. Silvanus*, primipilare di legione, tribuno di corti dei vigili, urbane e pretorie, pluridecorato e poi patrono di Torino: *CIL*, V, 7003; si tratta con ogni probabilità del personaggio morto nel contesto della congiura pisoniana, quando svolgeva appunto il compito di tribuno di coorte pretoria e a cui allude TAC. *Ann.* XV 50, 60, 71: cfr. già il PROMIS, *Storia* cit., pp. 66-67 e T. MOMMSEN, *ad CIL* V 7003, p. 787, ed inoltre M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes*, Paris 1938, pp. 78, 231; A. PASSERINI, *Le coorti pretorie*, pp. 53, 367; DOBSON, *Die primipilares* cit., p. 260; CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI, *Epigraphica subalpina* (*S. Massimo*) cit., pp. 166-74. Altri esempi di carriere di vertice militari e amministrative o comunque di personaggi di primo piano nella realtà cittadina taurinense di estrazione militare in *CIL*, V, 6995, 6996, 7004, 7005, 7007, 7008, 7009.

⁹² Cfr. ad esempio *CIL*, V, 7015, 7017, 7034.

⁹³ È il caso ad esempio, come abbiamo sopra sottolineato, della famiglia dei Glizi.

altri termini, di una classe dirigente locale non monolitica, permeabile alle integrazioni, multiforme per formazione e ascendenza sociale, presumibilmente legata quindi a interessi di tipo economico e politico altrettanto diversi. Come è stato acutamente rilevato la stessa, spesso assai rapida, ascesa di alcune famiglie, come i *Livii*, gli *Aebutii*, i *Gavii*, dai primi modesti incarichi ai più prestigiosi gradi del *cursus* municipale attesta l'esistenza di margini non irrilevanti di mobilità all'interno degli schematismi pur rigidi della griglia sociale⁹⁴.

In questo senso Torino altoimperiale non si discosta dai caratteri più comuni della *facies* cittadina dell'epoca, quando in una realtà di benessere diffuso su quasi tutti i livelli della società, in un sistema economico che trova nella città il suo principale volano, e sullo sfondo di una mentalità diffusa che identifica la vita cittadina con la vita «civile» contrapposta alla barbarie della campagna⁹⁵, anche gli insediamenti urbani di importanza minore e di peso limitato o circoscritto nel contesto complessivo dell'impero godono di una particolare vivacità e di forti pulsioni attive. Tutto ciò si concreta in una molteplicità di fenomeni che vanno appunto dalla notevole mobilità sociale alla sostanziale influenza della condizione socio-giuridica di origine rispetto alle possibilità per ciascun individuo di percorrere i gradini ascendenti del prestigio e del successo in seno alla società, dell'arricchimento e (fatti salvi gli impedimenti *ex lege*, *ex consuetudine* o *ex natura*) della carriera politica; dal moltiplicarsi delle esperienze associative culturali, professionali, di mestiere, ludiche, funerarie o para-assicurative alla molteplicità delle piccole attività artigianali e imprenditoriali; dall'affezione per gli *status symbols* (si consideri la valenza assunta in tal senso in quel tempo dalle epigrafi funerarie)⁹⁶ alla compressione del privato a vantaggio del-

⁹⁴ CRESCI MARRONE, *L'epigrafia* cit., pp. 55-56.

⁹⁵ Su questi temi cfr. L. CRACCO RUGGINI e G. CRACCO, *Changing Fortune in the Italian City from the Late Antiquity to the Early Middle Ages*, in «RFIC», CV (1977), pp. 448-75; L. CRACCO RUGGINI, *La città nel mondo antico: realtà e idea*, in *Romanitas-Christianitas. Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit* (J. Straub zum 70. Geburtstag am 18. Okt. 1982 gewidmet), Berlin - New York 1982, pp. 61-81; EAD., *La città imperiale* cit., pp. 201-68; S. RODA, «Forum et basilica». *Gli spazi della vita collettiva e l'identità cittadina*, in «Forum et basilica» in *Aquileia e nella Cisalpina romana* (Atti della XXV Settimana di Studi Aquileiesi, Aquileia 23-28 aprile 1994) = «Antichità Altoadriatiche», XLII (1995), pp. 15-46; ID., *La polis ellenistica e la civitas romana: gli spazi della civiltà*, in *Graecia capta. De la conquista de Grecia a la helenización de Roma* (Seminario de la Universidad Internacional Menéndez y Pelayo, Universidad de Sevilla, Sevilla 25-29 de Octubre 1993), Huelva 1996.

⁹⁶ Per tutti G. C. SUSINI, *Epigrafia romana*, Roma 1982, pp. 99-110. Cfr. inoltre S. RODA, *Corpo morto e corpo vivo nelle iscrizioni funerarie metriche latine*, in *La mort au quotidien dans le monde romain* (Colloque organisé par Université de Paris IV, Paris, Sorbonne, 7-9 octobre 1993), Paris 1995, pp. 81-99.

la vita pubblica e collettiva negli spazi cittadini di incontro e socializzazione⁹⁷.

Prima di approfondire tale discorso occorre ancora ribadire come anche la comunità taurinense, come quasi tutti i municipi, italici e non, ricorse costantemente all'istituto semiufficiale del patronato cittadino, che – come tutti sanno – costituiva lo strumento privilegiato con cui una collettività urbana, al di fuori e al di sopra delle vie istituzionali, poteva avere udienza presso le stanze del potere centrale, accelerare i tempi di ricezione delle proprie esigenze, ottenere appoggi clientelari senza dover percorrere le lente e faticose strade della gerarchia burocratica. I patroni, personaggi illustri con funzioni o credito presso il potere romano ma in genere legati alla città patrocinata da rapporti stretti di origine-residenza o comunque di interesse economico commerciale o fondiario, ricevevano in cambio del loro interessamento e della loro protezione vantaggi sia in termini di prestigio (da spendere in genere nell'attività politica) sia in termini di tutela appunto dei loro interessi *in loco*. I patroni di *Augusta Taurinorum* conosciuti per via epigrafica provengono in primo luogo da quella categoria di cittadini con esperienze di attività militare, prima o poi confluiti nell'*ordo* equestre, a cui abbiamo già fatto più volte riferimento: si tratta di individui che erano certamente in grado per lunga frequentazione con gli ambienti imperiali, sia appunto nei corpi militari sia soprattutto nell'ambito del funzionariato militare o civile equestre, di farsi portavoce e mediatori delle istanze della città di nascita. Caso tipico in tal senso è quello di *Caius Gavius Silvanus*, il veterano pluridecorato della guerra britannica, che patrocinò la causa di *Augusta Taurinorum* in età claudia mentre a Roma occupava posizioni di comando nei corpi scelti dei vigili, delle coorti urbane e delle coorti pretorie⁹⁸. Più tardi il patrocinio passò nelle mani di *Caius Valerius Clemens*, veterano comandante di ala di cavalleria nella guerra giudaica agli ordini di Vespasiano⁹⁹. Altri patroni attestati provengono invece dall'esterno, come l'ignoto personaggio di cui resta traccia in un'iscrizione frammentaria, che a mo' di professione curò il patrocinio di numerose *res publicae* in particolare picene¹⁰⁰; da ricordare anche un cospicuo frammento epigrafico in cui si illustra una richiesta di patrocinio inoltrata tramite apposita delegazione del senato taurinense e l'attribuzione di patrocinio stesso («huic ordo Augusta[norum] | Taurinorum pa-

⁹⁷ RODA, «*Forum et basilica*» cit., pp. 15-46; ID., *Corpo morto* cit., pp. 81-88.

⁹⁸ CIL, V, 7003; cfr. *supra*, p. 211, nota 90.

⁹⁹ CIL, V, 7007 = ILS, 2544.

¹⁰⁰ CIL, V, 6991.

trocin[ium] | coloniae decrevit et | per legatos detulit»)¹⁰¹. La scomparsa dei patroni dal panorama istituzionale cittadino coincide ovviamente con la comparsa dal II secolo in poi dei *curatores rei publicae*, funzionari imposti dal governo centrale per reggere amministrazioni cittadine in crisi di dirigenza connessa con un più generale problema di decadenza economico-finanziaria, in un momento in cui anche il principio dell'autonomia cittadina – uno dei cardini del sistema altoimperiale di matrice augustea – sembra venire meno rispetto a pulsioni accentratrici tipiche dei momenti di trasformazione epocale. La presenza di una sorta di commissario prefettizio di nomina statale rendeva evidentemente superflua la funzione di tramite espletata dai patroni. Sono noti almeno due *curatores* che svolsero la loro attività ad *Augusta Taurinorum*: un *T. Statilius Honoratus* cavaliere attestato in una iscrizione funeraria vigevanese¹⁰² e un *P. Postumius Marianus* di una dedica dell'agro bresciano¹⁰³.

(S. R.)

3. *La vita e la società civile fra città e agro.*

Molte delle tendenze tipiche della società e della vita civile cittadina alto imperiale che abbiamo sopra descritto trovano riscontro anche in *Augusta Taurinorum*: l'associazionismo – caratteristica pervasiva ed emblematica del vivere collettivo e pubblico urbano dell'impero di Roma – è ad esempio rappresentato sul piano culturale sia dai collegi sevirali e augustali di cui abbiamo già avuto modo di parlare, sia dai collegi sacerdotali ufficiali (prevalentemente connessi anch'essi, in solida commistione religioso-politico-propagandistica, al culto dell'imperatore divinizzato *post mortem* o al culto del *numen* o del *genius* o delle virtù imperatorie)¹⁰⁴ dei pontefici¹⁰⁵, dei flamini¹⁰⁶ e degli auguri¹⁰⁷ a cui accedevano i perso-

¹⁰¹ *CIL*, V, 7039.

¹⁰² *CIL*, V, 6480.

¹⁰³ *CIL*, V, 4192 in *CIL*, V, 6919 = *Suppl. ad CIL V*, 928 = CULASSO GASTALDI e CRESCI MARRONE, *La documentazione cit.*, pp. 44-45, n. 41 è invece attestato un anonimo torinese *curator r. p.* di altra città.

¹⁰⁴ Secondo il noto *escamotage* teso ad assicurare comunque la venerazione indiretta del principe in vita senza urtare la suscettibilità antimonarchica della classe senatoria.

¹⁰⁵ *CIL*, V, 6996, 7021.

¹⁰⁶ *CIL*, V, 6995, 7002, 7007 (= *ILS*, 2544), 7021 e, per il flaminato femminile, 6954, *NS* 1950, pp. 197-99 = D. FOGLIATO, *I titoli epigrafici del museo di Collegno*, in «Ad Quintum», VI (1982), p. 66 = CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI, *Epigraphica subalpina (S. Massimo) cit.*, pp. 166-74, e 7629 di però dubbia attribuzione all'agro taurinense.

¹⁰⁷ *CIL*, V, 7017.

naggi di maggior spicco dell'aristocrazia cittadina. Per quanto si riferisce invece alle altre forme di associazionismo si ha contezza dell'esistenza di un *sodalitium iuvenum* che offre un'epigrafe al *Genius* del patrono¹⁰⁸ e per quanto attiene alle attività professionali e produttive organizzate in corporazione sono attestati sia un collegio di medici torinesi, dediti al culto di Asclepio e Igea (divinità salutare per eccellenza nella tradizione greca importata a Roma), sia un *sodalitium* di *marmorarii*: i medici di Torino compaiono nell'iscrizione posta sul piedistallo di un'erma dedicata all'imperatore Traiano da un *Quintus Abascantus* di chiara origine orientale che del collegio in questione doveva far parte¹⁰⁹; i *marmorarii*, categoria a cui vanno ascritti sia coloro che si occupavano delle decorazioni e delle iscrizioni sepolcrali in senso lato sia artigiani dalla più ampia specializzazione (fabbricanti di stele, piedistalli, balaustre, candelabri, sedili, fontane, ecc.) che operavano comunque nell'ambito della lavorazione della pietra e del marmo¹¹⁰, sono citati in una stele timpanata agli dei Mani di Antistia Delpide, liberta di donna¹¹¹. La medesima liberta viene in quella stessa sede indicata come *tesseraria lignaria*, cioè come lavoratrice del legno dedita a preparare sagome lignee per i *marmorarii*. Le sagome (*tesserae*) lignee erano costituite da sottili asticelle di legno cui si costruivano forme, che una volta sovrapposte alla lastra di marmo fornivano i contorni della figura desiderata e che il marmista intendeva ricavare dalla pietra. La confezione di tali tessere era lavoro delicato, che richiedeva particolare precisione e pazienza e quindi tempi piuttosto lunghi: per evitare quindi che i tempi prolungati incidessero troppo sul costo del prodotto finito, si preferiva impiegare per tale lavoro manodopera femminile, in quanto le donne a parità di lavoro e di tempi di produzione percepivano paghe decisamente più basse di quelle maschili¹¹². Medici, *marmorarii*, *tesserarii lignarii* aprono il capitolo non ampio delle attestazioni testuali o iconografiche di attività artigianali o di professioni esercitate in *Augusta Taurinorum* o nel territorio di pertinenza amministrativa: in effetti oltre ai mestieri citati abbiamo notizia soltanto di una possibile attività di produzione di chiodi per un tal *P. Aebutius* e per la moglie *Cornelia Venusta*. I due personaggi compaiono in

¹⁰⁸ *CIL*, V, 6951.

¹⁰⁹ *CIL*, V, 6970; un altro medico di nome Acrone, anch'esso evidentemente di origine orientale, è ricordato nell'iscrizione pingoniana *CIL*, V, 7043.

¹¹⁰ G. LAFAYE, *marmorarius*, in *DS*, III, II (1904), pp. 1605-6; H. SCHROFF, *marmorarius*, in *RE*, XIV, II (1930), coll. 1897-99.

¹¹¹ *CIL*, V, 7044.

¹¹² H. THEDENAT, *lignarius*, in *DS*, III, II (1904), p. 1253; C. HUG, *lignarius*, in *RE*, XIV, II (1930), coll. 524-27; E. DE RUGGERO e M. SANTANGELO, *lignarius*, in *DizEp*, IV (1946-85), p. 1046.

un'epigrafe rinvenuta ad Alpignano nella prima metà dell'Ottocento entrambi indicati con l'appellativo in sede cognominale di *Clavarius/Clavaria* che rimanda al mestiere di fabbro di chiodi e di chiavi¹¹³, un'attività che il Mommsen giudicava appartenere a quelle *artes* le quali «*exerceri solent in oppidis frequentioribus et opulentis*»¹¹⁴. Sempre in analogia compare l'appellativo (o *cognomen*?) *turarius*, che richiama al commercio dell'incenso, attribuito a un *L. Flavius Celer* sevir augustale, in un'iscrizione sepolcrale reperita presso l'antica cinta muraria di *Augusta Taurinorum* sullo scorcio del secolo passato¹¹⁵.

Al di là delle scarse indicazioni esplicite, come è stato giustamente rimarcato, lo stesso ricco patrimonio epigrafico è prova certa di un'intensa attività artigianale cittadina e in particolare dell'esistenza nella Torino altoimperiale di botteghe lapidarie di livello medio e alto destinate a soddisfare le esigenze di una committenza pubblica e privata i cui gusti si orientavano verso una gamma assai ampia di modelli di monumenti sepolcrali, onorari e votivi: dalle are alle semplici lastre corniciate, dalle basi di statue alle lapidi clipeate e timpanate, dalle edicolette iconiche alle stele, dai cippi a testa tonda alle erme¹¹⁶.

Anche per *Augusta Taurinorum* come per altre realtà insediative pedemontane cui sopra si faceva menzione il rapporto fra la produzione epigrafica urbana e quella suburbana si pone in termini di non eccessiva differenza quantitativa. Gli studi sistematici condotti sull'ampia porzione settentrionale dell'agro hanno tuttavia dimostrato con perspicuità come assai più marcata sia invece la differenza qualitativa: le iscrizioni della *limitatio* risultano in effetti prevalentemente costituite da oggetti di produzione occasionale, non provenienti da officine specializzate ma frutto del lavoro di lapidici improvvisati o di lapidici itineranti¹¹⁷. Esaminando proprio il contesto fra Orco e Stura si è colto il dato di un'epigrafia sepolcrale prevalentemente incisa su pietre fluviali arrotondate e levigate dalla corrente o di lastroni scistososi di gneiss staccatisi dai fianchi delle montagne, utilizzati in relazione alla loro forma ritenuta opportuna alla bisogna senza interventi di sbazzatura, levigatura o scultura, laddove invece le iscrizioni funerarie cittadine sono per lo più incise su lastre o supporti di marmo predisposti e accuratamente lavorati

¹¹³ *CIL*, V, 7023.

¹¹⁴ T. MOMMSEN, *CIL* V, 2, p. 780.

¹¹⁵ NS, 1899, pp. 212, 216-17 (a cura di A. D'ANDRADE).

¹¹⁶ Così CRESCI MARRONE, *L'epigrafia* cit., p. 56.

¹¹⁷ EAD., *L'epigrafia «povera» del Canavese occidentale*, in EAD. e CULASSO GASTALDI, *Per pagos* cit., pp. 83-89.

in officina. Le differenze si riflettono anche sulla natura delle sepolture a cui le epigrafi di campagna fanno riferimento e cioè in genere sepolture singole¹¹⁸, laddove le epigrafi sepolcrali urbane contengono per lo più epitaffi multipli con genealogie familiari talora plurigenerazionali, spesso estese ai liberti o ai servi. Per quanto si riferisce poi alla resa grafica e contenutistica del messaggio epigrafico-testuale, laddove le iscrizioni della città sono incise generalmente con accuratezza, secondo un'impaginazione armonica e coerente, un uso di formule, abbreviazioni ed espedienti di semplificazione e di valorizzazione della perspicuità del messaggio epigrafico che si inseriscono pienamente nella plurisecolare consuetudine epigrafica trasmessa dai maestri lapidici, l'incisione della maggior parte delle epigrafi di campagna appare svincolata da ogni criterio coerente di organizzazione del testo nello spazio epigrafico e denuncia gravi limiti qualitativi dal punto di vista più generale dell'arte dell'*ordinatio* e dell'*inscriptio*: «l'impaginazione del testo rinuncia al progetto di un ordine preventivo, il modulo delle lettere si rivela spesso oscillante, la suddivisione sillabica è ispirata a criteri di grave approssimazione, gli errori "ortografici" vi figurano numerosi, la paleografia risente per taluni caratteri la suggestione della grafia corsiva [...] i tentativi di decorazione si limitano per lo più a ingenue riproduzioni dell'effigie del defunto¹¹⁹; le dediche funerarie che figurano incise su tali supporti improvvisati si valgono tutte di un formulario di estrema semplicità, articolato in due soli elementi: il nome del titolare del sepolcro e la menzione dell'età»¹²⁰. Sempre l'esame dell'«epigrafia povera» canavesana e la verifica del dato omogeneo che da essa emerge, confermato anche dal confronto con altri contesti suburbani taurinensi dalla valle di Susa al basso Pinerolese, ha consentito di trarre altre indicazioni: in particolare l'analisi onomastica ha messo in luce la peraltro non illogica presenza – in quantità superiore rispetto alla città – di numerosi nomi di origine autoctona, soprattutto in sede di patronimico, quasi a marcare il procedere di generazione in generazione del processo di romanizzazione¹²¹. Il confronto onomastico dà rilievo pure alla coesisten-

¹¹⁸ Fra le rare dediche multiple cfr. EAD. e CULASSO GASTALDI, *La documentazione* cit., pp. 38-39, n. 33 (*CIL*, V, 6901); pp. 47-48, n. 43 (= *CIL*, V, 6922).

¹¹⁹ Cfr. ad esempio *ibid.*, pp. 17-18, n. 5; pp. 25-26, n. 14; pp. 31-32, n. 22 (= *CIL*, V, 6914); pp. 40-41, n. 35 (= *CIL*, V, 746^a).

¹²⁰ CRESCI MARRONE, *L'epigrafia* cit., p. 56.

¹²¹ Cfr. ad esempio CULASSO GASTALDI e CRESCI MARRONE, *La documentazione* cit., pp. 18-19, n. 6; pp. 20-21, n. 8 (= *CIL*, V, 6913); pp. 34-35, n. 26; pp. 35-36, n. 27; pp. 43-44, n. 40; pp. 61-62, n. 61 (= *CIL*, V, 6931 = *CIL*, I², 2147); pp. 67-68, n. 69 (= *CIL*, V, 6935 = *CIL*, I², 2151); p. 70, n. 72 (= *CIL*, I², 3403).

za, a livello di sistemi di designazione individuale, di due modi diversi di «nominare» le persone: il primo basato sul nome singolo seguito da quello del padre (il sistema cioè cosiddetto idionimico) e tipico di individui di origine indigena; il secondo, polionimico, tipico invece dell'elemento romano e basato sull'uso onomastico «ufficiale» dei *tria nomina*: nell'agro il primo dei due sistemi risulta largamente prevalente a riprova di una non completa assimilazione etnico-culturale¹²². In generale, anche se, come sopra si sottolineava, una quota non indifferente di membri dell'*élite* cittadina (la cui romanizzazione era ovviamente più profonda e denunciata da un'onomastica giuridicamente corretta secondo lo *ius* anagrafico-individuante romano) risiedeva nell'agro – in particolare nelle aree intorno a San Ponso e a Collegno – alla prova dell'informazione epigrafica, la maggior parte delle persone che vivevano nel territorio suburbano di pertinenza amministrativa taurinense apparteneva al sostrato indigeno. Dal punto di vista sociologico e socio-economico si ha l'impressione che la campagna fosse cioè popolata da persone per lo più di condizione giuridica libera, ma di modeste disponibilità economiche, «che vissero un processo di faticosa e lenta romanizzazione, rimanendo spesso fedeli alle proprie tradizioni onomastiche nonché all'uso [autoctono preromano] dell'insediamento sparso»¹²³. Risulta altresì avvalorata l'ipotesi del sostanziale perdurare nel tempo di una separazione nel modello di vita e nelle scelte esistenziali fra i coloni romani, domiciliati preferibilmente in città anche se con interessi economici in campagna, e l'elemento indigeno che risiede e opera in campagna. Ciò senza peraltro che si arrivasse a manifestazioni di conflittualità interetnica o che fosse alterata la pacifica convivenza. La separazione di fondo permane anche in presenza di attestati episodi di matrimonio misto¹²⁴ o di casi di assimilazione profonda di indigeni che raggiunsero posizioni di grande prestigio in ambiente «romano».

Un'altra riprova della persistenza della cultura indigena nel contesto taurinense altoimperiale è data, come di consueto in simile fenomenologia¹²⁵, dall'esame della cultualità. Anche in area torinese coesiste in-

¹²² Larga e convincente esemplificazione in CRESCI MARRONE, *L'epigrafia «povera»* cit., pp. 84-85.

¹²³ *Ibid.*, pp. 85-88.

¹²⁴ Ad esempio CULASSO GASTALDI e CRESCI MARRONE, *La documentazione* cit., pp. 38-39, n. 33 (= *CIL*, V, 6901); pp. 47-48, n. 43 (= *CIL*, V, 6922).

¹²⁵ Cfr. in generale C. B. PASCAL, *The Cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles 1964, *passim*; J. DE VRIES, *Keltische Religion*, Stuttgart 1971, *passim*; I. CHIRASSI COLOMBO, *Acculturazione e morfologia di culti alpini*, in *Atti Ce. SDIR*, VII cit., pp. 155-65; J. J. HATT, *Les divinités indigènes dans les districts alpins à l'époque romaine (Alpes Grées et Pennines, Alpes Cottiennes, Alpes Maritimes)*, in *Atti Ce. SDIR*, VII cit., pp. 353-64; G. RADKE, *Götter Altitaliens*, Münster 1979², *passim*; S. RO-

fatti, come avviene assai spesso in qualunque area di romanizzazione non totalizzante, una religione ufficiale, di precipuo valore politico-propagandistico, officiata dai collegi sacerdotali principali dei pontefici, dei flamine e degli auguri – che abbiamo già visto essere tutti attestati in *Augusta Taurinorum* – ed espressa soprattutto dai culti di Giove Ottimo Massimo, delle Virtù e del Genio imperatorio (peraltro assenti in area subalpina) e della Vittoria Augusta, che trova invece in ambito taurinense più di una attestazione¹²⁶, con una religione più privata, legata a culti di ascendenza preromana più o meno assimilati a culti romani. Tale differenziazione, che l'ambiente polimorfo cittadino tende a nascondere o a stemperare in modi di sostanziale tolleranza/indifferenza una volta fatte salve le esigenze «politiche» della religione ufficiale, pare trovare in ambito rurale momenti di più netta contrapposizione: così almeno interpreta qualche studioso in riferimento al caso della bassa e media valle di Susa. In effetti nella *statio* di *Ad Quintum*, lungo la via delle Gallie verso *Segusio*, nell'attuale sito di Collegno, sorgeva con ogni probabilità un centro religioso deputato al culto ufficiale e «lealista» della famiglia imperiale, che sarebbe dimostrato proprio da una offerta votiva alla *Victoria Augusta*, nonché dalla presenza di una *flaminica*, di un tempio dedicato a due membri femminili della *domus* giulio-claudia, nonché dall'iscrizione frammentaria di un sevirò¹²⁷. Mentre più avanti sullo stesso percorso viario, all'altezza della *statio ad fines*, nella località attuale di Foresto nei pressi di Susa, era attivo invece un centro devozionale in onore delle *Matronae*, divinità femminili che sono state correttamente interpretate quale assimilazione romana di un culto femminile celtico, di larghissima diffusione europea, ma concentrato soprattutto in ambito alpino occidentale¹²⁸. A tali divinità pare si rivol-

DA, *Il territorio cuneese nell'età romana: stato degli studi e prospettive di ricerca*, in *Atti del Convegno «Mezzo secolo di studi cuneesi»* (Cinquantenario della Società Studi Storici Archeologici e Artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 6-7 ottobre 1979), Cuneo 1981, pp. 64-66; ID., *Religiosità popolare nell'Italia nord-occidentale attraverso le epigrafi cristiane nei secoli IV-VI*, in *Atti del IX Incontro di Studiosi dell'Antichità Cristiana «Religiosità popolare nel cristianesimo antico»* (Roma 2-3 maggio 1980) = «Augustinianum», XI (1981), pp. 246-57; ID. e G. FILORAMO, *Religione popolare e impero romano*, in «Studi Storici», XXIV (1982), pp. 112-17; F. LANDUCCI GATTINONI, *Un culto celtico nella Gallia Cisalpina. Le Matronae-Iunones a sud delle Alpi*, Milano 1986; P. FINOCCHI, *Dizionario delle divinità indigene della Gallia Narbonense*, Roma 1994.

¹²⁶ Presente in Torino in *CIL*, V, 6959, 6960; cfr. G. CRESCI MARRONE, *Le iscrizioni di Chieri romana*, Chieri 1987, pp. 20-23. Su tale culto cfr. bibliografia sopra citata, nota 99.

¹²⁷ Cfr. CRESCI MARRONE e CULASSO GASTALDI, *Epigraphica Subalpina (S. Massimo di Collegno)* cit., pp. 166-74.

¹²⁸ Cfr. ad esempio *CIL*, V, 7226, 7227, 7228, 7241; PASCAL, *The Cults* cit., pp. 116-23; HATT, *Les divinités* cit., pp. 357-58; P. FINOCCHI, *Luogo di culto e insediamenti romani tra Foresto e Bussoleno*, in «Segusium», XIII (1978), pp. 5-18; LANDUCCI GATTINONI, *Un culto celtico* cit., pp. 15-79.

gesse di preferenza anche in età imperiale avanzata, la religiosità tradizionale, di matrice preromana, della popolazione indigena tra il confine dell'agro taurinense e il distretto delle Alpi Cozie.

(S. R.)

4. *Emergenze culturali e artistiche, risultati degli scavi.*

Le opere di fortificazione realizzate nel XVI secolo e le ristrutturazioni che hanno segnato il quadro urbano di Torino nel secolo successivo, se da un lato hanno restituito alla città l'evidenza geometrica del suo impianto romano, hanno comportato d'altro lato interventi pesanti e distruttivi sugli edifici allora esistenti e sulle stratificazioni archeologiche. Negli anni dell'occupazione francese si procede ad ampie demolizioni dei sobborghi esterni alle mura: vi è coinvolto anche l'anfiteatro romano, ancora rilevato in una pianta del 1416 nella zona corrispondente alla piazza San Carlo, fuori la Porta Marmorea, distrutta a sua volta in occasione dell'ampliamento della città progettato dal Castellamonte nel 1640; a varie riprese, fra XVII e XVIII secolo, sono smantellate pressoché integralmente le mura; nel 1563 la costruzione della cittadella voluta da Emanuele Filiberto oblitera le strutture dell'abbazia medievale di San Solutore e contemporaneamente i resti del santuario paleocristiano e della vasta necropoli pagana e cristiana, forse la più importante della città, che occupava in precedenza la zona; le chiese ed i palazzi barocchi che conferiscono un nuovo volto alla città vecchia non lasciano tracce di età precedenti se non in casi del tutto eccezionali¹²⁹. In assenza di uno specifico interesse documentario, solo occasionalmente i testi del tempo fanno menzione di strutture antiche messe in luce o di ritrovamenti ritenuti di interesse, ben pochi dei quali sono sfuggiti alla dispersione: alcuni frustuli di rilievi e, in misura più consistente, epigrafi, cui la natura di testo scritto ha assicurato, quando sufficientemente integre, l'attenzione degli studiosi¹³⁰. A questo primo nucleo di testimonianze delle strutture materiali della città antica le ricerche del se-

¹²⁹ Cfr. *Forma* cit.; v. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Bari 1983; M. D. POLLAK, *Torino da «castrum» a capitale. Piante e studi urbanistici (1615-1673)*, in C. DE SETA e J. LE GOFF (a cura di), *La città e le mura*, Bari 1989, pp. 227-44.

¹³⁰ A. ROVAUTELLA e G. P. RICOLVI, *Marmora Taurinensia*, Torino 1743 e 1747; S. MAFFEI, *Museum Taurinense sive antiquarum inscriptionum veterumque anaglyphorum in Regiae Academiae porticibus circumquaque infixis collectio in Museum Veronense hoc est antiquarum inscriptionum anaglyphorum collectio cui Taurinensis adjungitur et Vindobonensis. Accedunt monumenta nondum vulgata et ubicumque collecta*, Verona 1749.

colo scorso e dei primi decenni del nostro secolo hanno aggiunto contributi di rilievo per quanto concerne la sua organizzazione planimetrica, con il recupero di alcune emergenze monumentali di grande suggestione – alcuni tratti delle mura, le due porte urbane, il teatro – con il rinvenimento invece solo episodico di dati relativi alle strutture che sostanziano la trama urbana e di manufatti¹³¹. Si è così affermata l'identificazione di *Augusta Taurinorum* con la scacchiera regolare delle sue strade e con le mura che la delimitano, desumendo dal nesso di questo schema urbanistico con gli impianti castrensi un carattere esclusivamente militare della fondazione: immagine austera, che la povertà di oggetti d'uso e di prodotti di artigianato artistico connoterebbe di una sostanziale modestia culturale, proiettandola anche sugli sviluppi della colonia in età imperiale¹³².

Questo quadro in realtà risponde meglio a sollecitazioni e stereotipi della cultura torinese moderna che alle indicazioni delle fonti archeologiche; anche negli episodi più noti, queste suggeriscono una lettura più articolata di quella tradizionale e d'altro canto i dati che vanno emergendo dagli scavi stratigrafici condotti sistematicamente nel contesto urbano a partire dagli anni Ottanta, pur nella loro frammentarietà, testimoniano di una struttura materiale di notevole complessità¹³³.

L'architettura raffinata della cinta muraria che definisce la città è già di per sé segno esplicito di una funzione non solo, né prevalentemente, difensiva. La valorizzazione del paramento esterno della cortina, in la-

¹³¹ Le progressive scoperte, fino agli anni Sessanta, sono riassunte in PROMIS, *Storia* cit.; A. D'ANDRADE, *Relazione dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria, parte I, 1883-1891*, Torino 1899, per la quale cfr. L. MERCANDO, *D'Andrade e l'archeologia classica*, in M. G. CERRI, D. BIANCOLINI FEA e L. PITTARELLO (a cura di), *A. d'Andrade. Tutela e restauro* (Catalogo della mostra), Torino 1981, pp. 85-105; BENDINELLI, *Torino romana* cit.; la pianta archeologica della città, curata da S. FINOCCHI e aggiornata al 1966, è pubblicata in *Forma urbana* cit., I, 1, p. 355, fig. 25.

¹³² Cfr. ad sempio C. CARDUCCI, *Il Piemonte romano*, in *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale dalla repubblica alla tetrarchia* cit., Bologna 1965, pp. 248-65 e ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO, *Arte romana in Piemonte*, Torino 1968, p. 51.

¹³³ In questo senso cfr. già CANTINO WATAGHIN, *L'archeologia della città* cit., in CASTRONOVO (a cura di), *Torino antica* cit., pp. 61-80; dei risultati degli scavi più recenti, condotti dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici del Piemonte sotto la direzione delle dott. F. Filippi e L. Pejrani, danno brevi notizie alcune schede preliminari pubblicate nel *Notiziario* dei «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», II (1983), p. 182 e XI (1993), pp. 291-93; cfr. inoltre F. FILIPPI, *Risultati e significato di un intervento archeologico in Piazza Castello a Torino*, in *Torino nel basso medioevo: castello, uomini, oggetti* (Catalogo della mostra), Torino 1982, pp. 65-108 ed EAD., *Palazzo Carignano di Torino. Nota preliminare sullo scavo (1985-1990) e appunti sull'archeologia della città*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», X (1991), pp. 13-41. Di alcuni scavi inediti ha dato qualche anticipazione la dott. Filippi in una conferenza tenuta il 10 novembre 1994 a Torino, per l'associazione Amici del Museo di Antichità, qui di seguito citata come F. FILIPPI, inedito.

terizio, mentre quello interno palesa la struttura muraria in *opus vittatum*, a filari alternati di laterizi e ciottoli spezzati; la proiezione sul tracciato delle mura della scansione interna delle strade attraverso la collocazione in corrispondenza delle loro estremità delle torri quadrangolari; lo sviluppo scenografico, pur se sapientemente modulato, delle porte: tutti questi elementi concorrono a fare della cinta muraria non tanto un baluardo a difesa di una città arroccata nel loro interno, quanto uno strumento per proiettarne all'esterno – sul territorio e sulla rete di comunicazioni che nella colonia hanno la loro cerniera – la struttura rigorosa ed ordinata e la monumentalità dell'arredo urbano, quali indici della sua *dignitas* di comunità civile e della *virtus* connaturata all'ordine romano. In questa prospettiva, *Augusta Taurinorum* è esemplare dell'ideologia augustea e della sua politica di immagine, che imprime d'altronde segni analoghi su un gran numero di città, anche non di nuova fondazione e non solo in Italia¹³⁴. L'impianto della città d'altro canto è frutto della più matura urbanistica pianificata che adatta gli schemi teorici alle specificità della situazione¹³⁵. L'orientamento sfrutta ai fini di un più agevole deflusso delle acque il profilo del terreno, in declivio da ovest verso est, più accentuato a ridosso della confluenza della Dora Riparia con il Po, dove di conseguenza un taglio obliquo rompe la regolarità del perimetro quadrangolare; l'incrocio delle due generatrici principali, corrispondenti agli assi di penetrazione, avviene a due terzi della lunghezza del decumano, secondo i moduli castrensi, ma in coerenza al tempo stesso con le gerarchie stabilite nell'uso degli spazi cittadini ed in particolare con la posizione del foro. Una serie consistente di indizi – la presenza di isolati rettangolari anziché quadrati, il ritrovamento nella zona di iscrizioni e di frammenti attribuibili a statue onorarie, l'andamento obliquo delle strade medievali, facilitato probabilmente dalla presenza di uno spazio aperto – consente di localizzarlo nell'area del Palazzo di Città, ma non di determinarne l'estensione né il rapporto con la viabilità principale; sembra tuttavia probabile che occupasse almeno due isolati e che fosse tangente al decumano e forse al cardine maggiori, in diretto rapporto dunque con la direttrice est-ovest, dalla Padania alle Gallie attra-

¹³⁴ Fondamentale a questo riguardo ZANKER, *Augustus und die Macht* cit.

¹³⁵ Della ricca bibliografia sull'impianto urbano di Torino, segnaliamo solo alcuni contributi più recenti e significativi: P. GROS e M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Bari 1988, in particolare pp. 213 sgg.; P. SOMMELLA, *L'urbanistica romana*, Roma 1988, in particolare pp. 143 sgg. e 171; D. SCAGLIARINI CORLAITA, *Impianti urbani e monumentalizzazione nelle città dell'Italia settentrionale*, in W. ECK e H. GALSTERER (a cura di), *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des Römischen Reiches* (Deutsch-Italienisches Kolloquium im Kulturinstitut Köln. Sonderdruck aus Kölner Forschungen, 4), Mainz am Rhein 1991, pp. 159-78, in particolare pp. 175 sgg.

verso i valichi delle Alpi Cozie: un segno non trascurabile del ruolo privilegiato riconosciuto a questo asse stradale nella programmazione della colonia e della integrazione di questa con un uso interregionale del suo territorio.

Nell'opposto quadrante nord-orientale, in un isolato adiacente alle mura, marginale e tuttavia prossimo al cardine maggiore, nonché alla *porta principalis* sinistra, trova posto il teatro, l'unica infrastruttura urbana nota da resti cospicui. Come in altre fondazioni contemporanee, l'edificio rientra nelle previsioni iniziali dell'impianto urbano e la sua realizzazione dovette essere abbastanza precoce; a una prima fase, a due ordini di gradinate, in parte lignee, fa seguito in tempi brevi un ampliamento, databile in età tardo augustea o al più tiberiana se, come tutto porta a credere, lo si deve ritenere frutto dell'evergetismo di Donno, figlio di Cozio, attestato dalla nota iscrizione¹³⁶. Le strutture primitive vengono tradotte in termini più monumentali e sono completate con la *porticus pone scaenam*: un ampio quadriportico, che si colloca alle spalle della scena, secondo i canoni degli edifici teatrali, e si addossa alle mura, obliterando la strada che le fiancheggia ed annullandone quindi, almeno in questo tratto, la funzionalità difensiva. L'intervento suggerisce una rapida crescita della città, da intendersi sul piano qualitativo più che quantitativo, dal momento che la capienza dell'impianto – circa tremila posti – non ne viene sostanzialmente mutata. Non è al momento possibile integrare l'ossatura strutturale dell'edificio con tutti gli elementi architettonici e decorativi che ne costituivano la veste monumentale, quegli *ornamenta* che l'iscrizione ricorda esplicitamente, con un formulario caratteristico del tempo, come la componente di maggior pregio della munificenza di Donno. Alcune tracce di pitture ritrovate nel portico e note solo da un acquerello¹³⁷ sono scarsamente significative, non potendo che collocarsi con molta genericità fra gli stilemi diffusi in ambito nord-italico nel I secolo d. C., mentre è soggetta a riserva, in mancanza di dati espliciti sulle condizioni di ritrovamento, la pertinenza al teatro o alla sua *porticus* – piuttosto che a un imprecisato monumento a dado, come è stato recentemente proposto – di una serie di rilievi recuperati in passato in quest'area. Si tratta di lastre, che raggiungono uno sviluppo di circa sette metri e si distribuiscono su due

¹³⁶ A. D'ANDRADE, *Scoperte epigrafiche avvenute presso l'antica cinta di Augusta Taurinorum*, in NS, 1989, pp. 209-13; LETTA, *La dinastia dei Cozii* cit., pp. 37-76; MENNELLA, *Ipotesi sull'iscrizione dei Re Cozi* cit., pp. 96-100. Sul teatro cfr. s. FINOCCHI, *Le théâtre romain de Turin*, in *Congrès archéologique du Piémont*, Paris 1978, pp. 24-33.

¹³⁷ BENDINELLI, *Torino romana* cit., p. 37, tav. XXIII, fig. 29.

lati congiunti ad angolo retto; su di esse sono disposti a fregio continuo trofei d'armi, resi con un'insistenza sugli effetti decorativi che ben si inquadra nell'età tiberiana¹³⁸; indipendentemente dalla loro provenienza, esse testimoniano l'adozione di un repertorio iconografico fortemente segnato dalla politica dell'immagine elaborata in età augustea e di un linguaggio formale di matrice urbana. Questo connota in maniera anche più evidente un altro frammento di rilievo, probabilmente un poco più antico, di cui sembra sicura la provenienza dal teatro e che conserva il muso di un cavallo sullo sfondo di una figura di legionario, mentre il frammento con due figure di un ufficiale e di un soldato e tracce di una terza, ritrovato in piazza Castello (Palazzo Madama), traduce le stesse tematiche in forme più corsive¹³⁹.

Il motivo delle armi, associato a una figura di prigioniero barbaro, ritorna in un altro rilievo, di più modesta esecuzione¹⁴⁰, che conferma la vasta adesione alle suggestioni dell'ideologia augustea, estesa anche all'ambito privato ed a produzioni più modeste; alcune stele funerarie presentano infatti come principale motivo decorativo la scena della lupa che allatta i gemelli, variamente inquadrata da elementi architettonici e integrata da motivi tipici del repertorio funerario – tritoni, delfini – o decorativo – i tralci di vite – recuperati ora a valori allusivi al nuovo *saeculum aureum*; nella modesta quantità dei rilievi funerari ritrovati finora, questi costituiscono una presenza rilevante e dunque tanto più significativa degli orientamenti dei programmi celebrativi privati¹⁴¹. Di nessuno è noto il contesto originario; ma merita ricordare che, almeno nel caso dell'esemplare ritrovato nel 1925 in piazza Castello, la presenza di grappe metalliche sul retro della stele testimonia il suo inserimento in una struttura funeraria complessa, probabilmente un re-

¹³⁸ Torino, Museo di Antichità, inv. 681: L. MERCANDO, *Museo di Antichità. Torino. Le collezioni*, Roma s.d. [1989], pp. 29 sgg., fig. 38; cfr. anche C. CARDUCCI, *Rilievi romani nell'abbazia della Novalesa*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Torino - valle di Susa - Cuneo - Asti - valle d'Aosta - Novara 22-29 settembre 1979), Roma 1982, pp. 123-46, in particolare pp. 128 sgg., fig. 2 e ZANKER, *Augustus und die Macht* cit. [trad. it., pp. 330 sg.]. L'attribuzione ad un monumento a dado è proposta in L. MERCANDO, *La città, le mura, le porte*, in EAD. (a cura di), *La porta del Paradiso. Un restauro a Susa*, Torino 1993, pp. 61-136, in particolare p. 103; mancano invece argomenti a sostegno della prima ipotesi di attribuzione ad un arco onorario, per la quale cfr. G. BENDINELLI, *Un arco imperiale eretto in «Augusta Taurinorum» nel I secolo dopo Cristo*, in «Torino. Rivista mensile», XI (1938), pp. 3-20.

¹³⁹ Torino, Museo di Antichità, inv. 616 e 614: BENDINELLI, *Torino romana* cit., p. 50, figg. 38-39; MERCANDO, *Museo di Antichità* cit., p. 29, fig. 37.

¹⁴⁰ Torino, Museo di Antichità, inv. 612, da via XX Settembre: BENDINELLI, *Torino romana* cit., p. 50, fig. 40.

¹⁴¹ CIL, V, 7044, 7046, 7076 e P. BAROCELLI, *Torino: avanzi di un piccolo monumento con la figurazione della Lupa allattante e dei gemelli*, in NS, 1925, pp. 97-98.

cinto, pertinente a un nucleo familiare o a una corporazione; nella generale dispersione dei materiali delle necropoli torinesi, questo dato assume un certo interesse, quale segno di un loro sviluppo in chiave monumentale, che fa riscontro a quello dell'impianto urbano.

L'adozione di questo linguaggio, dai contenuti simbolici trasparenti, è anche troppo ovvia in una fondazione coloniale quale *Augusta Taurinorum*; per quanto evidente, questo nesso è però in qualche misura riduttivo nei confronti di un problema che a un'analisi più ravvicinata appare più complesso. Se per le famiglie dei coloni è verosimile un'origine centro-italica – è di ceppo falisco Glizio Agricola, il nome più illustre fra quelli noti dalla prosopografia torinese – l'epigrafia attesta anche famiglie indigene, che tuttavia non paiono avere lasciato traccia nell'artigianato artistico¹⁴². La realtà preromana non è percepibile sul piano culturale, come del resto rimane sfuggente il suo aspetto insediativo: anche gli scavi più recenti non hanno portato all'individuazione nell'area della città di livelli precedenti la fondazione augustea. Pur tenendo conto della casualità dei ritrovamenti e della possibile maggior dispersione nei secoli passati di materiali non connotati in senso classico, la romanizzazione sembra aver proceduto in tempi rapidissimi, favorita forse da una presenza nella zona anteriore a quella istituzionalizzata dalla fondazione della colonia¹⁴³. È illuminante in questo senso quanto si verifica a Segusio, dove un artigianato locale, o meglio di formazione gallo-romana, partecipa alla realizzazione di un monumento di progetto interamente urbano quale l'arco celebrativo del *foedus* fra Cozio e Augusto, senza lasciare, se non del tutto occasionalmente, ulteriori testimonianze della propria attività; il quadro è invece dominato da materiali che si riferiscono a schemi figurativi colti, di carattere sia ufficiale – quali la testa bronzea ritenuta di Agrippa o la statua loricata rinvenuta nel 1802 reimpiegata nelle mura – sia privato, come una raffinata testina femminile di tradizione ellenistica, pertinente con ogni probabilità a una statua decorativa di un contesto residenziale¹⁴⁴. Alla guida di questo processo sono le élites locali: il figlio maggiore di Cozio, Donno, agisce e si esprime con il linguaggio tipico della politica romana, facendosi carico di un intervento di evergetismo nel teatro, «luogo del consenso» per ec-

¹⁴² CRESCI MARRONE, *L'epigrafia cit.*, pp. 41-60.

¹⁴³ EAD., *Augusta Taurinorum cit.*, pp. 231-32 e S. RODA, *Torino colonia romana*, in CASTRO-NOVO (a cura di), *Torino antica cit.*, pp. 1-20, in particolare pp. 4 sgg.

¹⁴⁴ Sui materiali segusini cfr. la recente sintesi di MERCANDO, *La città, le mura, le porte cit.*, p. 63, nota 10; per l'inquadramento della bottega dei rilievi dell'arco rimandiamo al contributo poco noto, ma acuto e stimolante, di A. M. CAVARGNA ALLEMANO, *Il fregio dell'arco di Susa espressione locale di arte provinciale romana*, in «Segusium», VII (1970), pp. 5-23.

cellenza; dovette acquistare benemerenzze simili l'altro figlio, Cozio, per essere oggetto di un monumento celebrativo, di cui è stata ritrovata recentemente l'iscrizione dedicatoria¹⁴⁵. La presenza dei membri della dinastia alpina in *Augusta Taurinorum* è significativa degli stretti legami che uniscono la colonia all'*oppidum* che occupa la posizione chiave sulla via delle Gallie; in questa prospettiva può assumere verosimiglianza la tradizione della provenienza dalla zona di Avigliana dei rilievi con Baccanti, noti già nel XVIII secolo, costruiti su motivi e formule stilistiche neoattiche ben noti alla cultura augustea, che si propongono quali possibili indicatori di un'affermazione della presenza romana al limite fra la *regio* XI e la prefettura delle Alpi Cozie, nella fase del delicato rapporto istituzionale fra questa ed il potere centrale¹⁴⁶.

Le condizioni di produzione di questi rilievi rimangono interamente da esplorare; non se ne può certo escludere l'importazione, eventualmente anche da Roma, ma è altrettanto lecito supporre che essi si collocino nel contesto dell'attività di quelle botteghe, che dovettero insediarsi a Torino fin dai tempi iniziali della colonia per provvedere all'apparato scultoreo che a vario titolo ne arricchisce i monumenti e l'arredo urbano. Esse possono essere state di matrice urbana oppure nord-italica: entrambe le ipotesi sono legittime, suggerite la prima dal contesto di fondazione della città, la seconda da un indizio tenue, ma non per questo privo di significato. Un collegio di marmorari è infatti attestato dall'epigrafe funeraria di Antistia Delphis, *tesseraria lignaria* (addetta cioè alla produzione di sagome lignee impiegate nella realizzazione dei pavimenti a tarsie marmoree), che per molti versi assume un risalto particolare¹⁴⁷. La stele, decorata con la scena della lupa che allatta i gemelli, identificandosi così con il più tipico immaginario imperiale, testimonia la precoce presenza a Torino di artigiani di origine greca; in questo senso la nuova colonia appare pienamente inserita nel contesto culturale nord-italico quale si è formato nella tarda età repubblicana, caratterizzato dalle opere di copisti e di eclettici di matrice ateniese: è immediato, in particolare, il richiamo a quel consistente nucleo di

¹⁴⁵ L'iscrizione frammentaria, è stata ritrovata nello scavo di piazza Emanuele Filiberto: F. FILIPPI, inedito; essa conferma l'ipotesi sull'onomastica del figlio minore di Cozio, formulata a suo tempo da LETTA, *La dinastia dei Cozii* cit., p. 101, nota 8.

¹⁴⁶ S. MAFFEI, *Museum Taurinense*, tavv. CCXV, 4; CCXIX e CCXXVII, 4; MERCANDO, *Museo di Antichità* cit., p. 29, figg. 33-34; sul ruolo, già in età imperiale, del valico del Moncenisio nell'economia dei rapporti fra Italia e Gallie, accanto a quello del Monginevro percorso dalla via del *cursus publicus*, cfr. G. CANTINO WATAGHIN, *Il valico del Moncenisio in età romana: dati archeologici e ipotesi di lavoro*, in *Le réseau routier en Savoie et en Piémont. Aspects historique et contemporain*, in «Bulletin du Centre d'études franco-italien», VIII (1981), pp. 27-33.

¹⁴⁷ *CIL*, V, 7044.

greci residenti a Como – cinquecento, secondo la notizia di Strabone – che nel 59 a. C. avevano ricevuto la cittadinanza romana per meriti particolari, conseguiti in attività commerciali e di patronato o produzione artistica¹⁴⁸.

È meno evidente che possano essere localizzate a Torino le botteghe responsabili della produzione della statuaria bronzea, attestata nei primi decenni del I secolo d. C. dalla testa ritrovata nel 1901 e conservata presso l'Istituto Bancario San Paolo; il ritratto, che presenta ancora tracce dell'originaria doratura ed è di notevole qualità, si può identificare con Druso Maggiore, pur con qualche incertezza, dovuta all'assimilazione intenzionale delle fisionomie dei membri della famiglia giulio-claudia, che si sovrappone alle somiglianze naturali ed all'accentuata idealizzazione dei tratti. La nettezza delle linee che li individuano sui solidi volumi del volto rimanda a soluzioni che si affermano con l'età tiberiana: potrebbe dunque trattarsi di un'immagine postuma, inserita forse in un ciclo di statue onorarie della famiglia imperiale, simile a quelle che nei primi decenni del I secolo ed in particolare agli inizi del principato di Claudio sono erette in numerose città dell'Italia settentrionale¹⁴⁹. Più che per Torino, l'ipotesi di una produzione bronzistica regolare si propone per la non lontana *Industria*, in ragione tanto della quantità considerevole di oggetti ritrovati – solo una parte dei quali costituita da ex-voto al santuario isiaco di verosimile provenienza non locale – quanto dalle condizioni ambientali favorevoli: da un lato la elevata richiesta di manufatti legata al santuario e il conseguente impulso che ne può essere derivato allo sviluppo di attività produttive, dall'altro il ruolo di mediazione che il centro dovette esercitare fra le correnti di traffico della valle padana e quelle delle grandi vallate delle Alpi occidentali, con la possibile individuazione di una committenza più ampia di quella locale¹⁵⁰.

¹⁴⁸ Cfr. da ultimo F. REBECCHI, *Immagine urbana e cultura artistica nelle città dell'Italia settentrionale. Spunti di discussione per l'età repubblicana e proto-imperiale*, in ECK e GALSTERER (a cura di), *Die Stadt* cit., pp. 141-57, in particolare p. 151.

¹⁴⁹ CANTINO WATAGHIN, *L'archeologia della città* cit., p. 72, nota 5; per una recente messa a punto dei problemi di identificazione ed inquadramento del ritratto cfr. P. MARTIGNETTI, *Ritratto di Druso Maggiore da Torino*, in G. SENA CHIESA (a cura di), *Augusto in Cisalpina. Ritratti augustei in Italia settentrionale*, Bologna-Milano 1995 (Quaderni di ACME, 22) pp. 65-71, e per i cicli statuari imperiali, in particolare nell'Italia settentrionale, DENTI, *I Romani* cit.

¹⁵⁰ In attesa di uno studio esauriente sui bronzi ritrovati ad *Industria*, cfr. L. BESCHI, *I bronzi romani dell'Italia settentrionale*, in *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale* cit., pp. 271-76 e L. MANINO, *I bronzi di Industria*, *ibid.*, pp. 305-6; per i ritrovamenti più recenti cfr. L. MERCANDO, *Testimonianze tardoantiche nell'odierno Piemonte*, in *Felix temporis reparatio. Atti del Convegno Archeologico Internazionale «Milano capitale dell'impero romano»* (Milano 8-11 marzo 1990), Milano 1992, pp. 241-71, in particolare p. 245.

L'esistenza in Torino di una corporazione di marmorari che ha fra le sue attività una produzione non ordinaria, quale è quella dell'*opus sectile*, né occasionale, se comprende anche il personale addetto alla preparazione delle sagome lignee, rimanda a una committenza di disponibilità economiche e di esigenze non mediocri. Essa comincia a delinearsi grazie all'individuazione di alcune *domus* di livello decisamente elevato, segnalato di volta in volta da pavimenti a mosaico di ottima fattura e di gusto raffinato, e anche in *opus sectile*, sia pure un semplice motivo geometrico in bianco e nero; da impianti di bagni privati, da resti, per quanto minimi, di sculture architettoniche e decorative di pregio, dalla consistenza e dalla qualità dell'*instrumentum domesticum*¹⁵¹. Queste abitazioni si trovano in vari punti del quadrante nord-occidentale della città, lo stesso nel quale è l'ipotetica collocazione del foro: non è escluso che ciò indichi una destinazione più qualificata degli spazi di questo settore della città, anche se ogni conclusione in merito è prematura, considerata la casualità degli interventi di scavo, subordinati ai programmi di risanamento e recupero del centro storico, e in assenza di indicazioni puntuali sulla localizzazione dell'edilizia più modesta e degli impianti artigianali. È probabile che con il tempo e almeno in parte questi trovassero posto fuori delle mura, per ragioni tanto di spazio quanto di funzionalità, trattandosi spesso di installazioni inquinanti; una indicazione in questo senso viene dallo scavo di una figlina, dalla produzione non meglio precisata, né, purtroppo, datata, avvenuto nel secolo scorso all'esterno dell'angolo sud-occidentale delle mura; è recentissimo, e ancora inedito, il ritrovamento di materiali di lavorazione di manufatti in osso all'esterno della Porta Decumana, da collegare forse a una serie di strutture in materiali deperibili, messe in opera tra la fine del II ed il III secolo, nel quadro di un ripristino dei tracciati viari in uscita dalla città¹⁵². Si aggiungono a queste altre tracce di occupazione dell'immediato suburbio della città, diversa da quella, ovvia, funeraria: vasti depositi di anfore in prossimità della Dora indicano un'opera di bonifica del terreno e di contenimento del corso d'acqua, forse in relazione al suo attraversamento; a ridosso del lato nord-occidentale delle mura vennero messe in luce nel secolo scorso strutture attribuite a un complesso termale che, se confermate, implicherebbero un

¹⁵¹ F. FILIPPI e P. LEVATI, *Notiziario*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», XI (1993), pp. 287-90, in particolare p. 228 e FILIPPI, inedito cit.

¹⁵² Per lo scavo del 1875, all'angolo di corso Vittorio Emanuele e corso Re Umberto, cfr. «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», VII (1901), p. 262 in nota, per quello di Palazzo Madama cfr. invece FILIPPI, inedito cit.

contesto residenziale non trascurabile; la presenza di un grande collettore di fognatura all'esterno della Porta Marmorea sembra suggerire anche in quest'area una predisposizione a fini abitativi. Si è già avuta occasione di ricordare la posizione extramuranea dell'anfiteatro; era probabilmente situato all'esterno anche l'Iseo, cui sembra da riferire la base di statua con dedica ad Iside rinvenuta presso la cittadella¹⁵³.

Come molte altre, non soltanto in Italia, la città sembra dunque espandersi in età imperiale al di là dei limiti programmati: segno di una prosperità che è testimoniata anche dagli indizi di una monumentalizzazione progressiva, che ha certo le sue premesse, ma non si esaurisce nella fase di fondazione, con la quale la tradizione ha identificato, con un semplicismo riduttivo, l'immagine intera della città. Si è già accennato al rifacimento del teatro nella prima metà del I secolo d. C.: qualche decennio dopo viene lastricato il decumano massimo e, almeno a giudicare dalle iscrizioni conservate, è in quel periodo che il panorama urbano si arricchisce di statue onorarie e monumenti celebrativi o votivi, di cui rimangono solo tracce minime, ma non per questo prive di significato¹⁵⁴. Un frammento di rilievo di tarda età traiana testimonia di una grande composizione, pertinente a una struttura pubblica, forse un arco onorario, in considerazione delle dimensioni e dell'iconografia: le teste conservate, di profilo e leggermente volte verso l'alto, dovrebbero appartenere a una scena di *adlocutio*, il cui contesto imperiale è suggerito dalla verosimile identificazione della testa di destra, con breve barba crespa e «leonté», con Adriano giovane. Di una statua equestre in bronzo dorato del II secolo rimangono la zampa del cavallo e la gamba del cavaliere, ritrovati nel 1577 all'atto della fondazione della chiesa dei Santi Martiri; due minuscoli frammenti di sarcofagi decorati con soggetti mitologici sono i soli ad attestare la partecipazione a forme di produzione caratteristiche della media età imperiale; sembra infine collocarsi nel III secolo un ulteriore intervento sul teatro, che ne amplia la capacità ricettiva, con l'aggiunta della *summa cavea*; gli imponenti pila-

¹⁵³ PROMIS, *Storia* cit., pp. 192 e 186 sg.; NS, 1882, p. 124; 1883, pp. 3-4; C. CARDUCCI, NS, 1938, pp. 309-10; *CIL*, V, 6953; materiali di notevole interesse (frammenti marmorei e statuari) vennero ritrovati anche nell'area della Biblioteca Nazionale, in occasione del suo allestimento nel 1959 (inediti, citati in D. RONCHETTA, *Aree da sottoporre a particolari norme in rapporto alla possibilità di reperimenti archeologici e luoghi di reperimento di oggetti di interesse archeologico*, in *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Torino 1984, pp. 200-11, in particolare p. 204); sembrano però perduti i dati di contesto della scoperta, che non è quindi utilizzabile ai fini di una ricostruzione della topografia urbana.

¹⁵⁴ Le epigrafi ricordano l'erezione di statue, anche equestri, erette in onore di cittadini a vario titolo illustri (*CIL*, V, 6974-6983, 7007), la costruzione di altari ed edifici votivi (6868, 6966-6967) e di terme (7071).

stri che la sostengono si spingono a occupare il decumano limitrofo all'edificio, che peraltro si può supporre scarsamente interessato alla circolazione, data la posizione del tutto marginale nell'impianto urbano¹⁵⁵.

La datazione di questo rifacimento è per ora troppo approssimativa per consentire di collocarlo in rapporto al problema della incidenza sulla città della crisi che nei decenni centrali del III secolo investe anche le regioni nord-italiche e che sembra toccare in modo particolare alcuni centri piemontesi. Indicazioni al riguardo non potranno venire che dal proseguimento e dalla pubblicazione degli scavi urbani, nonché dallo studio dei materiali, in particolare ceramici, sia quelli frutto di scavi del passato, praticamente sconosciuti, sia quelli, ormai molto abbondanti, di più recente ritrovamento. Per ora non si hanno che notizie preliminari di fasi dell'avanzata età imperiale in alcuni dei siti esplorati da ultimo¹⁵⁶, insufficienti per consentire di delineare, sia pure in maniera sommaria, quale sia stato il volto con il quale la città ha affrontato la tarda età imperiale.

(G. C. W.)

¹⁵⁵ F. FILIPPI, *Risultati e significato di un intervento archeologico in Piazza Castello* cit., p. 66, nota 5; Torino, Museo di Antichità, inv. 613: MERCANDO, *Museo di Antichità* cit., p. 29, fig. 37; inv. 46365 e 46366: J. BERGEMANN, *Römische Reiterstatuen Ebrendekmäler im öffentlichen Bereich*, Mainz am Rhein 1990, pp. 62, 114 sg., figg. 87a, b; Museo di Antichità, inv. 615 e 627: BENDINELLI, *Torino romana* cit., figg. 47-48, per il teatro cfr. nota 8.

¹⁵⁶ F. FILIPPI, *Notiziario*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», II (1983), pp. 182-83.

SERGIO RODA, FRANCO BOLGIANI, GISELLA CANTINO WATAGHIN

L'età tardoantica e il cristianesimo

1. *La trasformazione del III e IV secolo: tesaurizzazione e nuovo ruolo politico-strategico della Cisalpina occidentale.*

Abbiamo esaminato¹ in precedenza i pochi aspetti noti della realtà storica urbana taurinense nei secoli dell'alto impero romano e abbiamo più volte sottolineato la difficoltà di operare su un terreno di indagine cui fa difetto l'apporto delle fonti letterarie, nonché la necessità di far ricorso – ove si vogliono cogliere quanto meno i tratti maggiormente individuanti della fisionomia socio-politica, socio-economica e culturale della città nel contesto sia urbano sia agrario – a ciò che si conserva *in loco* dei monumenti e dei reperti archeologici, delle numerose iscrizioni e delle ridotte vestigia numismatiche; alle tracce sul terreno relative alla partizione agrimensoria e ai percorsi stradali; ai dati toponomastici e antroponimici. Abbiamo altresì ribadito, facendo nostro un autorevole giudizio di recente formulato, come la storia di Torino durante i primi secoli dell'età imperiale sia la «storia senza storia» di un insediamento urbano e di una comunità cittadina nell'insieme abbastanza modesti, in un angolo d'Italia per molti secoli protetto e pacifico, economicamente marginali per quanto si riferisce alla grande produzione agricola, estranei sia rispetto ai grandi flussi della storia evenemenziale politico-militare sia rispetto ai fenomeni di più significativa rielaborazione culturale e ideologica che promanavano dall'Urbe, ma che traevano comunque giustificazione alla propria esistenza in senso strategico ed economico-commerciale dalla loro collocazione in un nodo fondamentale di transito sul quale agivano da struttura attrezzata di supporto. Non è probabilmente corretto credere², d'altra parte, che il silenzio delle fonti letterarie su *Augusta Taurinorum* – per qualche secolo così profondo da apparire quasi assoluto se si eccettuano rare e cursorie citazioni indirette di scarsissimo conto e significato – sia frutto della mar-

¹ Cfr. *supra*, s. RODA, *La romanità periferica del Piemonte imperiale: un disinteresse motivato*, pp. 155 sgg.

² Così mette giustamente in guardia ad esempio L. CRACCO RUGGINI, *Torino romana e cristiana*, in v. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, I: *Torino antica e medievale*, I, Milano 1992, p. 21.

ginalità della funzione storica svolta dalla colonia taurinense; essa appare piuttosto l'esito naturale dell'assenza di un ruolo politico-culturale definito e preciso di Torino nella più larga coscienza dei contemporanei e in particolare dell'*élite* sociale e intellettuale – di prevalente estrazione senatoria – che espresse nella sua pressoché totale interezza il prodotto storiografico romano imperiale³.

³ D'altro canto la presenza senatoria non solo ad *Augusta Taurinorum*, ma nell'intera società della regione subalpina imperiale romana e dell'area transpadana, risulta – come è noto – quantitativamente modesta (cfr. G. ALFÖLDI, *Senatoren aus Norditalien. Regionen IX, X und XI, in Epigraphia e Ordine Senatorio* [Atti del colloquio internazionale Associazione Italiana di Epigrafia Greca e Latina, Roma, 14-20 maggio 1981] = *Tituli 5*, Roma 1982, pp. 309-68), anche se il ruolo che tale presenza giocò sul piano qualitativo – in particolare in senso socio-economico – fu tutt'altro che trascurabile: in effetti – quanto meno in quella che è stata definita acutamente la «Pliny country» transpadana (cfr. R. SYME, *Poeples in Pliny*, in «Journal of Roman Studies», LVIII [1968], pp. 135-51, in particolare pp. 136-37 = *id.*, *Roman Papers*, II, Oxford 1979, pp. 694-731, in particolare pp. 696-97), da *Ticinum* e *Vercellae* fino a *Brixia* e Verona – tra l'avanzato I secolo d. C. e la prima età severiana, poche grandi famiglie senatorie operarono secondo precise strategie di tipo sociale, economico e matrimoniale, estendendo il raggio dei loro interessi lungo direttrici territoriali costanti e dando supporto alla loro azione attraverso lo strumento politico «ufficiale» del controllo reiterato dei governatori di alcune particolari province dell'impero, come la Spagna e l'Asia, e attraverso il correlato strumento politico «ufficioso» del patrocinio cittadino nelle medesime aree. Un modello che individuava – e in parte prefigurava od anticipava – schemi comportamentali tipici della classe senatoria nell'alto e, ancor più, nel basso impero, come dimostrano ad esempio gli studi condotti sulle carriere dei governatori della diocesi italiciana tra III e V secolo (cfr. G. CLEMENTE, *Le carriere dei governatori della diocesi italiciana dal III al V secolo*, in «Latomus», XXVIII [1969], pp. 619-44), o le indagini sulla articolazione multiterritoriale delle strutture patrimoniali senatorie in età tarda (cfr. D. VERA, *Strutture agrarie e strutture patrimoniali nella tarda antichità: l'aristocrazia romana fra agricoltura e commercio*, in «Opus», II [1983], pp. 489-533 = S. RODA (a cura di), *La parte migliore del genere umano. Aristocrazie, potere e ideologia nell'Occidente tardoantico*, Torino 1994, pp. 165-224). Meccanismi di decentramento diffuso delle proprietà e degli interessi economici accanto al controllo governatoriale e patronale costante sulle medesime province e sulle medesime città (in genere le stesse sul cui territorio di pertinenza giuridica insistevano le loro più redditizie proprietà fondiarie) consentivano infatti ai senatori, per un verso, di conservare sostanzialmente intatta, a dispetto delle fluttuazioni produttive o delle contingenze stagionali ed ambientali, la rendita patrimoniale annua e, per l'altro, di garantirsi – per gruppi familiari omogenei e in una logica spartitoria ben precisa all'interno dell'ordine – zone di specifica e «privata» influenza politica e socio-economica. In tale sistema, che, come ben si sa, finì per costituire la principale base di sostegno e di perpetuazione del potere reale senatorio in età imperiale, le famiglie della «Pliny country» mostrano di essere pienamente integrate e nella loro «cosmopoliticità» di interessi e sedi offrono emblematicamente l'immagine di una classe di governo e di affari che, in piena coscienza di sé e del proprio ruolo ribadito e preteso, ragiona e agisce in una dimensione «imperiale», ben oltre e al di sopra cioè dei confini ristretti di un'unica realtà cittadina o provinciale (cfr. su questi temi S. RODA, *Cisalpinus in Lusitania: grandi famiglie senatorie norditaliche nell'alto impero romano*, in *id.*, E. GABBA e P. DESIDERI (a cura di), *Italia sul Baetis. Studi di storia romana in memoria di F. Gascó*, Torino 1996, pp. 32-50; sulle strategie parentali-matrimoniali dell'aristocrazia senatoria romana in generale cfr. M. CORBIER, *Les comportements familiaux de l'aristocratie romaine (I^{er} avant J.-C. - III^e siècle après J.-C.)*, in «Annales [ESC]», XLII [1987], pp. 1267-86). Va detto altresì che in una zona a ridotta presenza senatoria e di modesto significato strategico rispetto alla realtà complessiva dell'impero, quale era appunto l'area subalpina occidentale, difficilmente l'interesse degli imprenditori-senatori si spostava dal livello meramente economico-finanziario a quello politico-culturale, il quale trovava in altre zone e in altri contesti ben più appetibili una opportuna e soddisfacente estrinsecazione: donde appunto l'«ignoranza» da parte della memoria delle fonti di siti insediativi di marginale importanza come *Augusta Taurinorum*.

Tale dunque la realtà di fondo in cui si inserisce Torino nell'alto impero. La situazione tuttavia pare mutare profondamente a partire dal III secolo d. C. sia in relazione al profondo modificarsi del quadro istituzionale, politico, socio-economico, culturale e strutturale dell'impero che la grande crisi di quel tempo determinò, sia in relazione al conseguente o correlato fenomeno di rinnovato interesse politico-strategico per l'area padana che caratterizzò il tardo impero, a partire dalla metà circa del III secolo, e che ebbe ovviamente nella consacrazione di Milano come capitale imperiale sanzione e insieme ulteriore impulso di ruolo⁴. In asse con tali processi anche *Augusta Taurinorum* sembra aver conosciuto rispetto alla fase precedente un periodo di indubbio «decollo strutturale e politico» che dall'età imperiale più avanzata (III-IV secolo) proseguì nella sostanza fino alla conquista longobarda e alla collocazione nella città sul Po della sede ducale.

Anche nell'epoca tarda – sebbene come vedremo con caratteristiche diverse nel corso del III-V secolo – non venne meno naturalmente il ruolo di *Augusta Taurinorum* quale nodo inevitabile di transito sia degli itinerari che univano il nord-ovest della penisola e quindi le strade per la Gallia e per l'Europa centrale con il centro e il sud d'Italia, in ciò fungendo anche da baluardo strategico contro la penetrazione di forze ostili d'oltralpe (una funzione che fu di grande rilievo soprattutto nella confusione politico-militare del III secolo, e ancor più specificamente nel periodo della secessione del cosiddetto *imperium Galliarum*), sia degli itinerari altrettanto importanti, soprattutto dal punto di vista commerciale e dell'interrelazione «civile», che attraversavano latitudinalmente la pianura padana e univano l'ovest trans- e cisalpino con le ancora molto attive strutture portuali dell'alto Adriatico e in particolare con il fondamentale polo aquileiese⁵.

Una testimonianza per così dire a faccia multipla della situazione a un tempo di forte precarietà politica, di profonda insicurezza economica in regime di grave *trend* inflattivo che spingeva a tesaurizzare le monete di relativamente più elevato valore metallico intrinseco, di pro-

⁴ Sul ruolo di Milano nel tardo impero cfr. soprattutto i contributi contenuti in *Milano capitale dell'impero romano 286-402 d. C.* (Catalogo della mostra, Milano / Palazzo reale 24 gennaio - 22 aprile 1990), Milano 1990 e, in particolare L. CRACCO RUGGINI, *Milano da «metropoli» degli Insubri a capitale d'impero: una vicenda di mille anni*, *ibid.*, pp. 17-23, con ampi ragguagli bibliografici; cfr. inoltre *Felix temporis reparatio. Atti del Convegno Archeologico Internazionale «Milano capitale dell'impero romano»* (Milano 8-11 marzo 1990), Milano 1992, e ora pure EAD., *Milano nei primi tre secoli dell'impero: potenzialità e sviluppi*, in *Atti del convegno di studi «Milano in età imperiale. I-III secolo»* (Milano 7 novembre 1992), Milano 1996, pp. 11-25.

⁵ Cfr. ad esempio EAD., *Aquileia e Concordia: il duplice volto di una società urbana nel IV secolo d. C.*, in «Antichità Altoadriatiche», xxix (1987), pp. 57-95.

gressiva diminuzione e sfiducia nel circolante monetale (con probabili scivolamenti verso forme di economia naturale provocati dall'indebolimento del sistema monetario nel suo complesso), di pungente angoscia psicologica di fronte alla incombente e ricorrente minaccia del passaggio devastante di eserciti piú o meno regolari con l'inevitabile corollario di razzie e distruzioni, ma anche, probabilmente, di un ancora abbondante afflusso nell'area subalpina occidentale di denaro come effetto di una non diminuita frequentazione delle vie di transito stradali e fluviali e di un ancora rilevante volume di traffici e transazioni commerciali sia pure di non elevato cabotaggio, viene senza dubbio offerta dal ripetuto rinvenimento, soprattutto nell'area pedemontana a sud-ovest del corso del Po ma con esempi anche nel resto della regione subalpina occidentale, di numerosi tesoretti in ripostigli monetali interrati risalenti a un torno di tempo che va dall'inizio del III all'inizio del IV secolo, con specifica prevalenza di ripostigli con pezzi che si collocano tra la metà e la fine del III secolo: il meglio studiato⁶ di tali tesori è senza dubbio quello rinvenuto sulla soglia degli anni Trenta, a Demonte, in provincia di Cuneo, che doveva originariamente consistere in circa 1200 pezzi, oggi per piú di un terzo perduti (sono in effetti tuttora visibili 741 monete) nelle fasi di passaggio alle raccolte di Stato: si tratta di antoniniani (in bronzo argentato) degli imperatori da Gallieno e Claudio il Gotico fino a Diocleziano e Massimiano. La data dell'interramento si situa fra il termine *post quem* del 288, ultimo anno di emissione presente fra gli esemplari superstiti, e il 295, anno della grande riforma monetaria diocleziana che mutò radicalmente la *facies* numismatica imperiale. Altri ripostigli della medesima epoca o di epoche prossime – purtroppo quasi sempre rimasti in sede scientifica allo stadio di mera notizia di ritrovamento a cui non ha fatto seguito un'adeguata pubblicazione critica – provengono da zone contermini⁷, o piú a valle

⁶ D. VERA, *Il tesoro di Demonte (Cuneo)*, in «RIN», s. VI, LXXVII (1976), pp. 139-89.

⁷ *Ibid.*, pp. 139-43; L. CRACCO RUGGINI, *Milano nella circolazione monetaria del tardo impero: esigenze politiche e risposte socio-economiche*, in *La Zecca di Milano* (Atti del Convegno internazionale di studio, Milano 9-14 maggio 1983), Milano 1984, pp. 13-58; piú utile dell'approssimativo e confuso contributo di L. MERCANDO, *Testimonianze tardoantiche nell'odierno Piemonte*, in *Felix temporis reparatio* cit., pp. 241-71, in particolare pp. 251-53, risulta inoltre il censimento con cartine illustrative rispettivamente dei ripostigli monetali del III e del IV-V secolo curato da M. CHIARAVALLE (e inspiegabilmente attribuito a E. Ercolani Cocchi dalla Mercado, *ibid.*, p. 251, nota 106), in *Milano capitale* cit., pp. 448-50, da cui è possibile dedurre con immediata evidenza come alla concentrazione cospicua nel III secolo di tesori monetali in tutta l'area subalpina e padana, con speciale densità in Piemonte, nella Lombardia occidentale e lungo il corso del Po, faccia riscontro nei due secoli successivi la pressoché totale scomparsa di tali ritrovamenti nell'Italia nord-occidentale (fa eccezione soltanto il tesoretto di Moncalieri con pezzi monetali

lungo il corso del fiume Stura (nei siti di Castelletto Stura⁸ e Fossano-Levaldigi⁹), o nella valle parallela del fiume Maira (Busca¹⁰ e Scarnafigi¹¹), mentre piú a nord tesoretti sono venuti alla luce nell'Astigiano (Montiglio Monferrato¹², e nella frazione Verzeglio di San Damiano d'Asti¹³), nel Torinese (ad *Augusta Taurinorum*, in via Santa Maria / via Stampatori¹⁴, a Moncalieri¹⁵, a Settimo Torinese¹⁶), nella valle di Susa (Susa¹⁷, Mompantero¹⁸), nell'Eporediese (a Caravino)¹⁹, nella zona vercellese e novarese (Vercelli²⁰, Fontanetto Po²¹, Quaregna²², «Alto Vercellese»²³, Cam-

costantiniani: cfr. *infra*, nota 15), mentre permane consistente la presenza di tesoretti nella Lombardia, soprattutto occidentale, e lungo il medio e basso corso padano e va altresí nettamente crescendo la tesaurizzazione monetale occultata in ambito veneto e nord-orientale in genere (come è ben comprensibile in rapporto alla maggior esposizione di tale zona – nell'avanzato tardo impero – alle incursioni di eserciti e bande armate). Per un'analisi della presenza di ripostigli monetali nel IV secolo nell'area emiliana del Vicariato Annonario cfr. ora P. DEMEGLIO, *Città e territorio in Emilia sullo scorcio del IV secolo: la testimonianza di Ambrogio*, in «RSLR», xxvii (1991), pp. 3-26.

⁸ NS, 1904, pp. 362-65 = «RIN», xvii (1904), pp. 420-25: probabilmente integro e costituito da 228 pezzi monetali da Treboniano Gallo a Quintilio.

⁹ *Ibid.*, 1937, pp. 185-89: quasi certamente integro e composto di 496 monete da Valeriano ad Aureliano.

¹⁰ *Ibid.*, 1898, pp. 177-51: monete da Traiano al figlio omonimo di Filippo l'Arabo.

¹¹ *Ibid.*, 1938, pp. 325-27: 2034 pezzi da Valeriano ad Aureliano; cfr. ora pure E. CULASSO GASTALDI, *Il caso di Scarnafigi e l'«ager Saluzzensis» nella romanizzazione della Cispadana occidentale*, in *Atti del Convegno «Scarnafigi nella storia»* (Scarnafigi 29 ottobre 1989), Savigliano 1992, pp. 11-41 e in particolare pp. 14-17; la medesima autrice riferisce anche di un tesoretto con esemplari da Massimiano Erculio (nucleo piú consistente) a Costantino e Massenzio affiorato presso le cascate Milone probabilmente all'inizio del secolo durante lavori agricoli ma in larga misura disperso: Culasso Gastaldi ha potuto prendere visione di 111 pezzi in stragrande maggioranza non posteriori al 312-13 (EAD., *ibid.*).

¹² NS, 1926, p. 270: un piccolo tesoro, forse integro, di circa 60 antoniniani.

¹³ *Ibid.*, 1890, p. 27 = «RIN», iii (1890), pp. 174-76: un complesso di 30-40 chilogrammi di pezzi monetali da Claudio il Gotico a Diocleziano.

¹⁴ NS, 1915, pp. 62-64; «RIN», xxxi (1918), pp. 234-71: due complessi monetali da Filippo l'Arabo.

¹⁵ «Numismatica», xiii (1947), pp. 83-86: non integro; circa 3 chilogrammi di monete con prevalenza di pezzi di Massimiano, Massenzio e Costantino.

¹⁶ NS, 1886, p. 286: 800 pezzi circa da Vitellio a Severo Alessandro.

¹⁷ «RIN», xi (1898), pp. 129-30: 3561 denari e antoniniani a partire da Lucio Vero.

¹⁸ *Ibid.*, ii (1889), p. 129; NS, 1889, p. 56: 450 antoniniani circa da Filippo II a Gallieno, oggi dispersi.

¹⁹ NS, 1922, p. 98: 400 antoniniani circa, a partire probabilmente da Gallieno fino a Claudio il Gotico.

²⁰ «RIN», i (1888), p. 271: 340 denari e antoniniani a partire da Pupieno fino a Gallieno.

²¹ NS, 1888, p. 271: 410 antoniniani a partire dall'epoca di Elagabalo con larga prevalenza però di pezzi da Gordiano III a Gallieno; cfr. pure v. VIALE, *Vercelli e il vercellese nell'antichità*, Vercelli 1971, p. 60.

²² *Ibid.*, 1905, p. 75: 32 monete dai Flavi a Filippo II.

²³ «Bollettino Storico Vercellese», ii (1986), pp. 23-66: 162 monete da Gordiano III a Gallieno.

pore [Biella]²⁴, Cureggio²⁵, Casalvolone²⁶, Pombia²⁷, Sizzano²⁸, Ghemme e Cassolo²⁹, Arona³⁰, Angera³¹), nell'Aostano (Coorliod³², Gignod³³ e Saint Cristophe³⁴).

La presenza e la distribuzione topografica di tesori di monete interati a scopo precauzionale, soprattutto a partire dalla seconda metà del III secolo – pur tenendo presenti ovviamente le cautele imposte dalla casualità dei rinvenimenti – ci permettono di supporre una perdurante e non occasionale frequentazione in quel periodo, soprattutto per motivazioni militari, delle strade romane che risalivano le valli cuneesi e in particolare la valle Stura fino al colle della Maddalena e al col de Larche (nonché la val Maira per Accelio e il col Sautron) per scendere lungo le valli transalpine dell'Ubayette e dell'Ubaye fino a *Vapincum* (Gap) e consentire l'accesso alla Narbonese meridionale. Tali percorsi costituivano in sostanza il collegamento piú rapido fra la Provenza e la Padania superiore da Torino a Vercelli e Novara, con proseguimento lungo la grande direttrice Milano-Brescia-Verona. Altrettanto battuti continuavano a essere – sempre per attestazione dei ripostigli monetali – gli assi viari che raggiungevano Torino da Lomello o che da Torino ri-

²⁴ «RIN», XLV (1941-44), pp. 52-53; E. ARSLAN, *Angera 1981: uno o due ripostigli monetali del III secolo?*, in *Angera e il Verbano orientale nell'antichità* (Atti della giornata di studi, Rocca di Angera 1982), Milano 1983, pp. 195-211, in particolare p. 206: 228 antoniniani da Treboniano Gallo, con un bracciale in argento.

²⁵ NS, 1922, p. 97: un migliaio di monete dai Flavi a Settimio Severo.

²⁶ *Ibid.*, 1878, pp. 151, 177; NS, 1982, p. 125, piú di 2000 monete fino a Severo Alessandro.

²⁷ «Ad Quintum», X (1986), pp. 56-82: tesoretto di antoniniani, recuperati in numero di 317 da Caracalla al 266 d. C.

²⁸ NS, 1888, p. 386: monete di Gallieno e di Gordiano III in due contenitori separati.

²⁹ *Ibid.*, 1882, p. 126: a Ghemme 10 chilogrammi di antoniniani a partire da Gordiano III con prevalenza di Gallieno e Claudio il Gotico occultati insieme con gioielli; a Cassolo un numero imprecisato di antoniniani fino a Claudio il Gotico.

³⁰ «RIN», XXV (1912), pp. 454-59: 2813 antoniniani a partire da Valeriano fino ad Aureliano.

³¹ Sul versante orientale del lago Maggiore, in provincia di Varese e non di Novara come talora erroneamente indicato in bibliografia (ARSLAN, *Angera* cit., pp. 199-201, 209): 32 antoniniani da Valeriano.

³² NS, 1930, pp. 271-72: 43 antoniniani da Gordiano III.

³³ *Ibid.*, 1914, pp. 409-10: 122 antoniniani da Valeriano a Diocleziano.

³⁴ M. ORLANDINI, *Antiche monete in Val d'Aosta*, Aosta 1983, p. 54; R. MOLLO MEZZENA, *Ritrovamento archeologico a Saint-Cristophe. Contributo alla conoscenza del territorio in età romana, in Attualità del pensiero e dell'opera del canonico Pierre-Louis Vescoz. Società e cultura in Valle d'Aosta tra Ottocento e Novecento* (Catalogo della mostra, Verrayes-Aosta 8 luglio - 22 ottobre 1995), Aosta 1995, pp. 111-29, in particolare p. 125: 109 antoniniani da Claudio il Gotico fino a Diocleziano e Massimiano. Sul fenomeno della tesaurizzazione monetale nel suo complesso si veda D. FORABOSCHI, *la tesaurizzazione o la moneta nascosta*, in *Atti del Convegno int. di studi numismatici in occ. del centenario della Soc. Numismatica Italiana (1892-1992)* (Milano 11-15 maggio 1992) = «RIN», XCV (1993), pp. 333-36.

salivano il Canavese e la valle d'Aosta lungo la direttrice delle Alpi Pennine fino ai passi del Piccolo e soprattutto del Gran San Bernardo, o – ancora – che dalla dorsale longitudinale transpadana procedevano lungo le rive del Verbano fino alla Rezia. *Augusta Taurinorum* permane dunque nell'avanzato III secolo al centro di un intreccio viario, probabilmente semplificato rispetto al passato recente ma comunque largamente battuto da corpi armati in azione difensiva e offensiva. Se però la testimonianza diretta e concreta dei ripostigli occultati parla a favore di tale intenso passaggio, potenzialmente traumatico, per le vie subalpine nel corso del III secolo, le fonti letterarie – che abbiamo detto distratte, reticenti o assenti per tale epoca e per tale ambito territoriale – non ci consentono, se non occasionalmente e molto tardi, di congetturare plausibili ma tutt'altro che sicure relazioni fra i suddetti transiti ed eventi specifici della grande storia evenemenziale del periodo. Ad esempio l'interramento del ripostiglio di Demonte, giusta la sua composizione, è stato messo in relazione con il passaggio, nel solstizio d'inverno («*ipsis hiberni solstitii diebus*») dell'anno 290, dell'imperatore Massimiano diretto – secondo quanto ci viene illustrato nel secondo panegirico che gli dedicò Mamertino³⁵ – a Milano per incontrarvi il collega Augusto Diocleziano. Il transito dalle valli cuneesi parrebbe giustificato dal medesimo panegirista, laddove egli afferma che Massimiano passò per Monaco prima di giungere in Italia evidentemente attraverso le Alpi Marittime³⁶; contraddittoriamente, tuttavia, lo stesso autore specifica altrove che Massimiano attraversò per arrivare a Milano dalla Gallia le Alpi Cozie mentre Diocleziano, provenendo da oriente attraversava contemporaneamente le Alpi Giulie³⁷. In ogni caso, indipendentemente dalla localizzazione del punto di attraversamento delle Alpi, Massimiano dovette evidentemente in quella occasione transitare per Torino, mentre appare a tutta evidenza meno probabile un analogo passaggio per *Augusta Taurinorum* anche alcuni anni prima, nel 286, quando Massimiano si era diretto, in senso inverso, dall'Italia settentrionale alla Gallia allo scopo di domare le ribellioni contadine bagaude tra la Loira e la Marna³⁸:

³⁵ *Pan. Lat.* III 2, 4.

³⁶ *Ibid.*, 4, 2: «[...] iam summas arces Monoeci Herculis praeteribas».

³⁷ *Ibid.*, 9, 3: «[...] tanta facilitate illa quae tunc aliis forent inaccessibleia superastis atque inde Iulias, hinc Cottias Alpes quasi relictas aestu arenas patentium litorum transcurristis». In proposito J. PRIEUR, *La province romaine des Alpes Cottiennes*, Villeurbanne 1968, p. 107, che non ha dubbi circa il fatto che Massimiano sia transitato dalle Alpi Cozie e in particolare dal passo del Monginevro; problematici invece VERA, *Il tesoro* cit., pp. 140-41, nota 8; CRACCO RUGGINI, *Torino romana* cit., p. 21.

³⁸ *Pan. Lat.* II 4, 3.

come è noto quest'ultimo episodio si intreccia con l'ampia e complessa tradizione della passione dei martiri di Acauno, vale a dire dei 6600 soldati della leggendaria *legione tebea*, che seguivano Massimiano nella sua spedizione gallica e che sarebbero stati martirizzati per ordine dello stesso imperatore pagano a causa della loro fede cristiana, mentre sostavano negli accampamenti vallesani di *Forum Claudii Vallensium - Octodurus* (Martigny)³⁹: donde l'ovvia deduzione di un transito attraverso il colle del Gran San Bernardo⁴⁰, raggiunto presumibilmente lungo la direttrice *Mediolanum - Novaria - Vercellae - Eporedia - Augusta Praetoria*, che naturalmente tagliava a ovest Torino.

Dobbiamo invece a Lellia Cracco Ruggini il puntuale inventario dei non infrequenti transiti imperiali in area subalpina occidentale, attestati nel IV secolo, alcuni dei quali con certezza o buona probabilità toccarono Torino⁴¹. Il caso piú noto è indubbiamente quello della discesa in Italia nel 312 di Costantino, proveniente dalle Gallie e diretto a Verona per contrastare Massenzio: sia pure nella discordanza di narrazione fra il *Panegirico* di autore ignoto del 313 e il *Panegirico* di Nazario del 321, è accertato in quella circostanza il transito di Costantino e del suo esercito per Susa nonché lo svolgimento di una battaglia vittoriosa «in Taurinatibus campis» contro truppe filomassenziane rese particolarmente temibili dalle ampie corazze di ferro che – alla moda orientale dei *clibanarii* o *cataphracts* dell'esercito sasanide – indossavano sia i soldati sia i cavalli⁴². Assai meno sicura appare invece la localizzazione della via per-

³⁹ Cfr. soprattutto L. CRACCO RUGGINI, *Bagaudi e santi innocenti: un'avventura fra demonizzazione e martirio*, in E. GABBA (a cura di), *Tria corda. Scritti in onore di Arnaldo Momigliano*, Como 1983, pp. 121-46; A. GIARDINA, *Banditi e santi: un aspetto del folklore gallico tra tarda antichità e medioevo*, in «Athenaeum», LXI (1983), pp. 374-89; R. VAN DAM, *Leadership and Continuity in Late Antique Gaul*, Berkeley - Los Angeles - London 1985, pp. 25-58; L. CRACCO RUGGINI, *Établissements militaires, martyrs Bagaudes et traditions romaines dans la «Vita Babuleni»*, in «Historia», XLIV (1995), pp. 110-19. In merito alla legione tebea e alla sua leggenda, cfr. soprattutto D. VAN BERCHEM, *Le martyre de la légion thébaine. Essai sur la formation d'une légende*, Basel 1956; C. CURTI, *La «Passio Acaunensium martyrum» di Eucherio di Lione*, in *Convivium Dominicum. Studi sull'Eucarestia nei Padri della Chiesa antica e miscellanea patristica*, Catania 1959, pp. 297-327; L. DUPRAZ, *Les Passions de S. Maurice d'Agaune. Essai sur l'historicité de la tradition et contribution à l'étude de l'armée pré-dioclétienne (260-286) et des canonisations tardives de la fin du IV^e siècle*, Fribourg 1961; S. PRICOCO, *L'isola dei Santi. Il cenobio di Lerino e le origini del monachesimo gallico*, Roma 1978, pp. 204-44.

⁴⁰ Sulla frequentazione del passo in epoca romana cfr. G. WALSER, *Summus Poeninus. Beiträge zur Geschichte des Großen St. Bernhardpasses in römischer Zeit*, Wiesbaden 1984; S. RODA, *Il colle del Sommo Pennino*, in «Alp. Vita e avventura in montagna», VII (luglio 1994), pp. 121-23.

⁴¹ L. CRACCO RUGGINI, *Economia e società nell'«Italia Annonaria»*. *Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C.*, Milano 1961, rist. anast. con *Introduzione, Aggiornamenti bibliografici, errata corrige* e rettifiche Bari 1995, pp. 536-44.

⁴² *Pan. Lat.* IX 5, 4-6; 6, 1-5; 7, 1-8; X 21, 1-3; 22-25; cfr. ad esempio M. A. LEVI, *La campa-*

corsa nel 340 dal figlio di Costantino, Costantino II, il quale dalle Gallie attraverso la pianura padana intendeva raggiungere e sconfiggere in Illirico il fratello e avversario Costante: una marcia che sarebbe stata interrotta ad Aquileia da un'imboscata in cui Costantino II avrebbe trovato la morte⁴³. Un'ipotesi di doppio transito per Torino, sia pure in termini di estrema cautela, può essere formulata anche per gli anni a cavallo della metà del secolo e relativamente all'usurpatore Magnenzio: costui appunto nel 350 entrò con i propri eserciti in Italia dalla Gallia per raggiungere *Ticinum*, dove sconfisse le truppe di Costanzo II; battuto a sua volta a fine settembre dell'anno successivo a Mursa in Pannonia, Magnenzio trovò dapprima rifugio ad Aquileia per riprendere poi la via delle Gallie, nuovamente attraverso *Ticinum* e, probabilmente, le Alpi Cozie: secondo una quanto mai incerta tradizione storico-ecclesiastica egli avrebbe subito qui una nuova sconfitta da parte di Costanzo sul *Mons Seleucus*⁴⁴. Giunto infine a Lione, Magnenzio, privo ormai di prospettive di riscatto, si sarebbe dato la morte nell'agosto del 353⁴⁵. L'incidenza politica dell'usurpazione di Massenzio nell'area cisalpina occidentale è in effetti attestata anche dai numerosi miliari, in particolare sulla direttrice viaria *Ticinum - Augusta Taurinorum*⁴⁶, la cui presenza e localizzazione appare tuttavia del pari insufficiente a convalidare la presunzione di un più diretto coinvolgimento di Torino e della comunità urbana taurinense con le vicende degli anni 350-53⁴⁷. Al contrario risulta invece assai ben attestato il passaggio da Torino e dal Mon-

gna di Costantino in Italia settentrionale, in «Riv. Studi Bizantini e Slavi», xxxvi (1934), pp. 1-10.

⁴³ HIERON. *Chron. ad a. Ab.* 2356; AUR. VICT. XLI 22; *Epit. de Caes.* XLI 21; EUTROP. X 9, 2; ZOS. II, 41 (cfr. però in merito F. PASCHOUD [a cura di], *Zosime, Livres I-II*, Paris 1971, p. 248, n. 54); ZONAR. XIII 5, in *CSHB III*, pp. 188-89. Cfr. anche in proposito L. CRACCO RUGGINI, *Ticinum: dal 476 d. C. alla fine del regno gotico*, in *Storia di Pavia*, I, Como 1984, pp. 271-312; EAD., *Aquileia cit.*, pp. 65-66.

⁴⁴ Cfr. SOZOM. *HE II* 32, 6; SOCR. *HE IV* 7, 3, il quale denomina la località *Miltoseleucus*, generalmente identificata con la «mansio Monte Seleuci» citata nell'*Itinerarium Hierosolymitanum* (o *Burdigalense*) e situata piuttosto oltre il colle del Monginevro, sul versante transalpino dopo *Vapincum* (= Gap): cfr. K. MILLER, *Itineraria romana. Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana*, Stuttgart 1916, rist. anast. Roma 1964, p. LXIX; PRIEUR, *La province cit.*, pp. 88, 107.

⁴⁵ AUR. VICT. XLII 10; *Epit. de Caes.* XLII 6; EUTROP. X 12, 2; IUL. OR. I 48 B; ZOS. II 53, 3; JOH. ANT. fragm. 174; cfr. in generale sulle fonti relative alla vicenda dell'usurpazione di Magnenzio *PLRE I*, *sub voce* «Magnentius», p. 532.

⁴⁶ Cfr. *CIL V*, 8061 = R. MAJOCCHI, *Antiche iscrizioni Ticinesi*, Pavia 1897, p. 44; 8066 = S. RODA, *Iscrizioni latine di Vercelli*, Torino 1985, pp. 110-11, n. 63; NS, 1985, p. 402. Cfr. P. FRACCARO, *Strade romane dell'agro pavese*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», n.s., I (1946), pp. 7-27 = *Id.*, *Opuscula*, III, Pavia 1957, pp. 171-94, in particolare pp. 179-81; A. LUSANA, *Alcune osservazioni sulle pietre miliari della Transpadana, della Venezia e della Liguria*, in «Epi-*graphica*», x (1947), pp. 68-80, in particolare p. 75; RODA, *Iscrizioni cit.*, pp. 110-11.

⁴⁷ A proposito di questo e degli altri eventi storici del IV secolo qui elencati espresse acritica convinzione circa il loro rapporto con *Augusta Taurinorum* ad esempio F. RONDOLINO, *Storia di Torino antica dall'origine alla caduta dell'impero*, Torino 1930, pp. 202-12.

ginevro nel 355 del Cesare Giuliano che, provenendo da Milano e dopo aver sostato a Pavia, si dirigeva nella zona gallo-renana, dietro ordine di Costanzo II, per riportare ordine dopo gli sconvolgimenti provocati dalle rivolte di Magnenzio e di Silvano e soprattutto per contrastare gli sconfinamenti di Franchi e Alemanni, facilitati dall'indebolimento del baluardo di truppe sul *limes* occidentale a causa delle guerre civili. Nell'autunno di quell'anno, in effetti, secondo il puntuale racconto di Ammiano Marcellino, Giuliano, appena nominato Cesare e associato quindi all'impero da Costanzo II⁴⁸ e dopo aver preso in sposa – pochi giorni appresso la cerimonia di investitura imperiale – Elena, sorella nubile di Costanzo, partì (calende di dicembre del 355) per le Gallie. Da Milano egli fu accompagnato dall'Augusto Costanzo fino a un'imprecisata località fra *Laumellum* e *Ticinum*, dopo di che proseguì da solo, raggiungendo per la via più breve Torino. Qui ebbe la grave notizia che l'importante città renana di *Colonia Agrippina* (= Köln) era caduta nelle mani dei Germani⁴⁹: donde la decisione di affrettare il cammino verso le Gallie settentrionali con tappa intermedia a Vienne⁵⁰.

Risale all'autunno del 387 l'ingresso in Italia dell'usurpatore Magno Massimo, che negli anni precedenti aveva lasciato la Britannia e aveva prima sconfitto, in Gallia presso Parigi, l'imperatore Graziano e poi l'aveva ucciso dopo un inseguimento fino a Lione (383)⁵¹. La calata di Massimo in Italia avvenne anch'essa verosimilmente attraverso gli stretti valichi delle Alpi Cozie e fece immediato seguito a un invio di truppe galliche nell'Italia del nord, mandate dallo stesso Massimo a Valentiniano II quale sostegno contro tribù non pacificate di Sarmati che rinnovavano la loro minaccia nelle aree danubiane⁵². Il probabile passaggio per Torino delle milizie di Magno Massimo non lasciò a quanto pare traccia, mentre pure assai dubbia è l'ipotesi – in passato da taluno accreditata senza consistenti elementi probatori – che le stesse truppe devastassero nel corso della loro marcia la città di Novara⁵³. Come è noto

⁴⁸ AMM. MARC. XV 8, 11.

⁴⁹ AMM. MARC. XV 8, 18-19: «Deinde diebus paucis Helena virgine, Constanti sorore, eidem Caesari iugali foedere copulata, paratis universis quae maturitas proficiscendi poscebat, comitatu parvo suscepto, kalendis Decembribus egressus est deductusque ab Augusto ad usque locum duabus columnis insignem, qui Laumellum interiacet et Ticinum, itineribus rectis Taurinos pervenit, ubi nuntio percellitur gravi, qui nuper in comitatu Augusti perlatus, de industria silebatur, ne parata diffuissent. Indicabat autem Coloniam Agrippinam, ampli nominis urbem in secunda Germania, pertinaci barbarorum obsidione reseratam magnis viribus et deletam».

⁵⁰ *Ibid.*, 20-22.

⁵¹ *Pan. Lat.* XII 24, 4; ZOS. IV 35, 3-6.

⁵² AMB. *Ep.* XL 22; OROS. VII 35, 2-4; ZOS. IV 42, 2-7.

⁵³ Così C. MORBIO, *Storia della città e diocesi di Novara*, Vigevano-Milano 1834-41, p. 15 (che parla specificamente ma arbitrariamente di una distruzione delle mura di Novara ad opera di Mas-

la discesa di Massimo nell'Italia del nord fu per lui fatale: l'intervento di Teodosio dall'oriente determinò la duplice sconfitta dell'usurpatore, a Siscia in Pannonia e poi nuovamente «intra ipsum Alpium vallum», e quindi la sua resa ad Aquileia, dove fu giustiziato a fine agosto del 388. Altrettanto note sono le gravi conseguenze sul piano economico e sociale della lunga permanenza degli eserciti gallici di Massimo nella pianura padana: furono colpite in particolare le aree più produttive della *Liguria* (corrispondente all'incirca al Piemonte, alla Liguria e alla Lombardia attuali), e si aggravò la diffusa carestia che nel 388 già imperversava nella valle padana, facendo seguito a un'annata di raccolti abbondanti, ma le cui scorte erano scomparse dai magazzini⁵⁴. Un percorso simile a quello compiuto da Massimo, infine, dovette seguire pochi anni dopo un altro usurpatore, figura chiave delle contraddizioni politico-religiose, ideologiche e istituzionali in cui si dibatteva l'impero teodosiano sullo scorcio del IV secolo, Eugenio. Nel 393 Eugenio, proclamato l'anno precedente Augusto da un uomo-forte di origine franca, il *magister militum* Arbogaste, scese in Italia dalle Gallie per rimanervi fino alla sconfitta disastrosa del fiume Frigido, ai piedi delle Alpi Giulie lungo il prolungamento della *Postumia* da Aquileia alla Pannonia, nel settembre del 394⁵⁵.

Gli aspetti specifici del III e del IV secolo, che o caratterizzano o – in maniera diretta oppure indiretta – coinvolgono la regione subalpina occidentale (e cioè per un verso, come si è visto, la presenza massiccia nel III secolo di ripostigli monetali occultati e per l'altro il transito ricorrente nel IV secolo di eserciti imperiali «legittimi» o «illegittimi», impegnati quasi sempre in guerre per il potere)⁵⁶, sono le spie più chiare di un epocale fenomeno di trasformazione storica. Tale fenomeno determinò nel corso dell'età tardoantica la definizione di un nuovo ruolo politico-strategico, socio-economico e commerciale dell'Italia del nord nell'ambito più generale del riassetto degli equilibri imperiali già in atto nel corso della crisi del III secolo e poi sancito dalla ristrutturazione

simo e di una pronta ricostruzione ad opera di Teodosio), poi ripreso in forma dubitativa da F. GABOTTO, *I municipi romani nell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il Grande*, Pinerolo 1908, pp. 237-318, in particolare p. 304, nota 1; cfr. pure M. MOTTA, *Novara medioevale: problemi di topografia urbana tra fonti scritte e documentazione archeologica*, Milano 1987, p. 197.

⁵⁴ *Pan. Lat.* XII 24, 35; *AMB. Epp.* XXIV 4-8; XL 22; *De Ioseph.* 38; *SYMM. Ep.* II 52. Cfr. CRACCO RUGGINI, *Economia e società* cit., pp. 162-63, 537; M. SORDI, *Magno Massimo e l'Italia settentrionale*, in «Antichità Altoadriatiche», XXI, Udine 1982, pp. 51-65.

⁵⁵ *AMB. Ep.* LIX 2-3; *ZOS.* IV 53, 4-54, 4; 58, 2-6; *AUR. VICT.* XLVIII 7; *PHILOST. HE* XII 2; *THEOD. HE* V 24; *RUF. HE* II 33; *SOZOM. HE* VII 22, 4; *SOCR. HE* V 25; *OROS.* XXXV 13, 19; *JOHN. ANT. fragm.* 187; *ZON.* XIII 18.

⁵⁶ Conflitti che peraltro ebbero quasi sempre come scenario prevalente di risoluzione drammatica l'estremo oriente della pianura padana.

amministrativo-funzionale di Diocleziano e Costantino. È fin troppo evidente – come d'altronde si è anche sopra accennato – che le nuove esigenze politico-strategiche imposte dalla crisi del III secolo trasferirono alle regioni cisalpine funzionalità diverse e più importanti rispetto a quelle, prevalenti dal tempo della conquista fino a quasi tutto il II secolo d. C., di serbatoio produttivo e di supporto logistico al transito militare e civile-commerciale tra Roma e il resto d'Europa e tra Roma e l'Oriente. Il momento di svolta è rappresentato sicuramente dalle guerre germaniche di Marco Aurelio: l'invasione dei Marcomanni, dei Quadi e degli Iazigi sullo scorcio dell'età antonina e la relativa facilità con cui, superato il *limes*, giunsero a minacciare direttamente l'Italia⁵⁷ furono come è noto alla base di enormi processi di modificazione non solo politica, economica e sociale ma anche psicologica, comportamentale e di mentalità presso l'opinione pubblica romana e italica in particolare. La rottura di un equilibrio bisecolare, la fine dell'illusione della *pax aeterna*, la consapevolezza della violabilità del *limes* renano-danubiano, insieme con l'innescarsi di una crisi destinata a protrarsi per più di un secolo, costituiscono un passaggio traumatico che incise profondamente non solo appunto sull'impianto strutturale politico-istituzionale e socio-economico dello stato di Roma, ma anche sulla visione del mondo e sul modo di agire e di pensare privato e pubblico dei cittadini dell'impero⁵⁸. Nello specifico dell'Italia settentrionale la lunga guerra marcomannica esaltò la funzione ormai centrale della pianura padana quale retrofronte organizzato di difesa contro le incursioni «barbariche», un baluardo nel III secolo non soltanto localizzato a nord-est dal momento che alcune incursioni in quel secolo furono bloccate ben più a ovest, come nei casi più noti delle invasioni alamanniche del 260 di cui ebbe ragione l'imperatore Gallieno presso Milano⁵⁹ o delle incursioni

⁵⁷ Cfr. ora K. ROSEN, *Der Einfall der Markomannen und Quaden in Italien 167 n. Chr. und der Abwehrkampf des C. Macrinus Avitus (Amm. Marc. 29, 6, 1)*, in B. e G. SCARDIGLI (a cura di), *Germani in Italia*, Roma 1994, pp. 87-104.

⁵⁸ In generale su questo periodo decisivo della storia di Roma e sui dati storici principali che ne determinano la rilevanza cfr. i contributi di R. G. WATSON, *Eserciti e confini da Traiano a Settimio Severo*; di A. MARCONE, *Le frontiere del Danubio fra strategia e politica*; di J. FITZ, *Le province danubiane*; di G. CLEMENTE, *La riorganizzazione politico-istituzionale da Antonino a Commodo*; di C. LETTA, *La dinastia dei Severi*; di E. LO CASCIO, *Fra equilibrio e crisi*, tutti in *Storia di Roma*, II, 1: *L'impero mediterraneo*, Torino 1990, rispettivamente alle pp. 387-408, 469-90, 491-505, 629-38, 639-700, 701-31.

⁵⁹ Discussione e fonti in E. DEMOUGEOT, *La formation de l'Europe et les invasions barbares*, I: *Des origines germaniques à l'avènement de Dioclétien*, Paris 1969, pp. 447-48; L. OKAMURA, *Alemannia devicta: Roman-German Conflicts from Caracalla to the First Tetrarchy* (A. D. 213-305), University of Michigan, Ann Arbor 1984 (diss.), pp. 271-74; L. LORETO, *La prima penetrazione alamanica in Italia (260 d. C.) come ipotesi alternativa di spiegazione per la storia dei conflitti romano-germanici*, in B. e G. SCARDIGLI (a cura di), *Germani in Italia* cit., pp. 209-37.

della medesima popolazione germanica ora unita agli Iutungi, con cui si trovò a fare i conti con alterne fortune l'imperatore Aureliano tra il 270 e il 271 prima presso Piacenza – ove fu sconfitto – poi a sud lungo la *Via Flaminia* presso Fano e infine presso *Ticinum*⁶⁰ – ove invece trionfò, lambendo quindi l'area subalpina occidentale. Non è un caso che proprio in questo periodo, sia per il timore delle incursioni germaniche da est sia probabilmente anche per il timore della minaccia potenziale rappresentata dal neonato *imperium Galliarum* oltralpe, siano stati celati la maggior parte dei tesoretti pedemontani sopra elencati. Al tempo di Gallieno (255-56), d'altra parte, fu per la prima volta aperta un'attiva zecca a Milano, la quale operò fino al 272 allorché venne chiusa da Aureliano a vantaggio del nuovo *atelier* monetale di Pavia. Tali zecche, che sottraevano a Roma il monopolio da sempre detenuto della produzione di circolante destinato ad alimentare la penisola, avevano ragion d'essere soprattutto in funzione della prolungata presenza in Italia settentrionale dell'imperatore, della sua corte, dei suoi eserciti e della sua burocrazia, nonché delle relative, cospicue necessità di denaro per assicurare l'erogazione degli stipendi militari e funzionali, la sovvenzione di opere di difesa, gli acquisti di vettovaglie e così via. Numerosi pezzi monetali dei ripostigli subalpini di III secolo provengono in effetti proprio dalla zecca mediolanense e da quella ticinese⁶¹. Se quindi da un lato un contesto di minaccia esterna ora potenziale ora in atto determinò allora nella pianura padana, da est a ovest e per tutta la dorsale alpina, un senso diffuso di paura e il manifestarsi dei correlati fenomeni di tesaurizzazione su cui ci siamo a lungo soffermati, la medesima contingenza ebbe dall'altro anche effetti diversi di natura non negativa o decisamente positiva: la presenza dell'imperatore, dell'apparato funzionariale e degli eserciti richiamò nella zona – secondo i meccanismi e le modalità tipiche di un'economia di guerra – un significativo movimento di merci; un forte sviluppo dell'attività mercantile e dell'attività di produzione/distribuzione di manufatti; un aumento del circolante che (come testé ricordato) si giovò dell'azione di zecche isti-

⁶⁰ Cfr. DEMOUGEOT, *La formation* cit., pp. 511-16; OKAMURA, *Alemannia* cit., pp. 282-302.

⁶¹ Cfr. CRACCO RUGGINI, *Milano nella circolazione* cit., pp. 16-18; EAD., *Ticinum* cit., pp. 278-80; cfr. anche per il periodo successivo EAD., *Roma Aquileia e la circolazione monetaria del IV secolo*, in «Antichità Altoadriatiche», xxx, Udine 1987, pp. 201-23; F. PANVINI ROSATI, *La zecca di Mediolanum nell'ambito delle zecche imperiali del IV secolo*, in *Felix temporis reparatio* cit., pp. 61-64; CRACCO RUGGINI, *Milano nei primi tre secoli* cit., sul rapporto fra le nuove zecche nord-italiche e il più generale fenomeno della regionalizzazione dei centri di emissione monetale cfr. M. CHRISTOL, *Efforts de guerre et ateliers monétaires de la périphérie au III^e siècle ap. J.-C. L'atelier de Cologne sous Valérien et Gallien*, in *Armées et fiscalité dans le monde antique* (Colloques Nat. CNRS n. 936, 14-16 octobre 1976), Paris 1977, pp. 235-75.

tuite per la prima volta in loco; un notevole confluire verso l'area cisalpina di capitali provenienti da diverse province dell'impero evidentemente attirati dalle opportunità di investimento e di guadagno, come pure dimostrano le alte quote di monete coniate in zecche lontane d'oriente e d'occidente comprese nei ripostigli interrati.

(S. R.)

2. Eusebio di Vercelli e gli inizi della cristianizzazione.

La storia della prima Torino cristiana* rientra nel quadro della penetrazione e diffusione del cristianesimo nella «antica piú occidentale Italia»⁶², come ancora agli inizi del Seicento era chiamato dagli storici ecclesiastici sabaudi il territorio corrispondente all'ingrosso all'attuale Piemonte. Un dato comune a questa storiografia è la convinzione che la penetrazione del cristianesimo in questa regione abbia avuto origini milanesi: è questa l'idea corrente, in un contesto ricco di allargamenti leggendari, condiviso da Pingone come da Baldesano, da Brizio come da Della Chiesa, da Gallizia come da altri storici ecclesiastici successivi⁶³, dietro i quali c'era già una tradizione che non ha lasciato, a quanto pare, tracce scritte locali, ma che a metà del XVI secolo si rivela così ben costituita da imporsi come una evidenza indiscussa. Un'antica leggendaria tradizione milanese infatti, attestata tra la fine del X secolo e gli

* Per questo e alcuni paragrafi seguenti debbo un vivo ringraziamento alla dottoressa Vincenza Zangara per le sue preziose osservazioni e i suoi suggerimenti.

⁶² Così è chiamata l'area corrispondente all'antico Piemonte piú la Liguria, le terre savoiarde, la Moriana ed il Nizzardo nel primo tentativo di storia ecclesiastica sabauda di GUGLIELMO BALDESANO, *Historia ecclesiastica della piú occidentale Italia e chiese vicine*, rimasta manoscritta (AST, Storie della Real Casa, cat. 2, m. 22) stesa fra il 1604 ed il 1607, in cui l'autore riutilizza altri precedenti scritti suoi. Su Baldesano cfr. R. DOTTA, *Guglielmo Baldesano storico della Chiesa nell'età della Controriforma*, Carmagnola 1991.

⁶³ Su questa storiografia ecclesiastica sabauda (che comprende, oltre al Baldesano, PH. PINGON, *Augusta Taurinorum*, Torino 1577; E. TESAURO, *Historia dell'Augusta Città di Torino*, Torino 1679; F. A. DELLA CHIESA, *Sanctae Romanae Ecclesiae ... Pedemontanae Regionis chronologica Historia*, Torino 1645; F. P. BRIZIO, *Progressi della Chiesa Occidentale*, Carmagnola 1648; P. G. GALLIZIA, *Atti de' Santi che fiorirono ne' Domini della Reale Casa di Savoia metropolitana di Torino descritta dai tempi apostolici sino all'anno 1840*, Torino 1840) si veda G. P. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979, pp. 9-16; F. BOLGIANI, *La penetrazione del Cristianesimo in Piemonte*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Torino-Aosta 22-29 settembre 1979), I, Roma 1982, pp. 37-38. Un progresso critico rispetto alla impostazione agiografica precedente aveva già rappresentato lo studio di F. ALESSIO, *Le origini del Cristianesimo in Piemonte*, in *Studi sulla storia del Piemonte avanti l'anno Mille* (BSSS, 32), Pinerolo 1908 (il titolo del saggio all'interno del volume è *I primordi del Cristianesimo in Piemonte*). Alle pp. 5-66 sono passate in rassegna le tradizioni leggendarie, ma il senso critico dell'autore è ancora molto limitato. Ben piú serie le ricerche di padre F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni*, I: *Il Piemonte*, Torino 1898 (che conservano pieno valore).

inizi dell'XI, faceva appello al nome di san Barnaba ed al suo culto, in un momento storico di particolare importanza per la cristianità locale⁶⁴ come all'evangelizzatore di Milano e dell'Italia del nord. Poiché Torino rientrava, come si affermava correntemente e disinvoltamente, nella metropoli milanese, san Barnaba aveva dovuto «naturalmente» venire anche a Torino a evangelizzarla. Sviluppi leggendari di ogni genere si erano via via aggiunti in modo sempre più fantastico, garantendo la venuta in Piemonte anche di san Pietro e di san Paolo⁶⁵. Si rintracciano, peraltro, qua e là, indicazioni o supposizioni di influenze da parte delle Gallie del sud (in relazione al culto di Maria Maddalena a Marsiglia) e, con qualche parvenza di maggior fondamento, con riferimento alle comunità cristiane diffuse lungo la valle del Rodano dove, lungo il III secolo, erano attestate varie sedi episcopali, da quella di Lione ad altre minori⁶⁶. L'ipotesi di un'influenza di origine gallica è sembrata avere, anche presso alcuni studiosi a noi contemporanei, una qualche plausibilità, a causa di una isolata epigrafe cristiana scoperta a Revello, presso Saluzzo⁶⁷, zo-

⁶⁴ Sulla supposta venuta di san Barnaba, maestro del primo vescovo Antalone (o Anatolio?) e la leggenda che lo riguarda cfr. P. TOMEA, *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel Medioevo. La leggenda di San Barnaba*, Milano 1993. Il collegamento di san Barnaba con Milano appare per la prima volta, a quanto sembra, presso lo pseudo-Epifanio (inizi VIII secolo) e fu ripreso nella *Datiana Historia* o *De situ civitatis Mediolani* (fine X - inizi XI secolo): TOMEA, *Tradizione apostolica e coscienza cittadina* cit., pp. 19-20, 33-43, 323-34. Se la polemica a cui si lega lo sviluppo del culto di san Barnaba si riferisca al contrasto con Ravenna oppure con Roma dipende dalla diversa datazione proposta per il *De situ civitatis Mediolani*, se prima metà del secolo XI o trenta e più anni dopo.

⁶⁵ La prima notizia in questo senso si trova nella citata opera manoscritta del Baldesano (cfr. *supra*, p. 246, nota 62), ripresa poi, qua e là, da storici ecclesiastici successivi. Essa può o essere supposizione del tutto fantastica su basi di vaga analogia oppure dipendere anch'essa da una certa tradizione milanese che legava le origini del cristianesimo nell'Italia del nord alle andate e ritorno dalle Gallie di san Pietro e san Paolo o da uomini apostolici (san Marziale discepolo di san Pietro, san Luca), ecc. Si vedano BRIZIO, *Progressi* cit., pp. 69-70 (sant'Anatolio fatto vescovo da san Pietro e attivo nella regione era ricordato da PAOLO DIACONO, *Historia Episcoporum Mettensium*, in *MGH, Scriptores*, II, 261); MARC'AURELIO CUSANO, *Discorsi historiali concernenti la vita et attioni de' Vescovi di Vercelli*, Vercelli 1676 (p. 2: san Pietro a Vercelli e in Piemonte, seguito dai santi Saviniano, Patentiano, Altino, Marziale; pp. 3 sg.: Crescente inviato da san Paolo). Da ultimo G. B. SEMERIA, *Storia della Chiesa metropolitana di Torino descritta dai tempi apostolici fino all'anno 1840*, Torino 1840, pp. 3 sgg.

⁶⁶ Cfr. L. DUCHESNE, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, II, Paris 1910³, pp. 147-55, 156-77.

⁶⁷ L'epigrafe di Revello (non compresa nel *CIL V/2*) fu pubblicata da G. ASSANDRIA, *Nuove iscrizioni romane del Piemonte inedite ed emendate*, in «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», VIII (1900), pp. 37-38 (relativa ad un *Valentinus* o *Valentinianus*, non *Valentina* come supponeva l'editore, vissuto 13 anni). La correzione e definitiva datazione dell'epigrafe è dovuta a G. CRESCI MARRONE, *Per la datazione dell'iscrizione paleo-cristiana di Revello*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», LIX (1983), pp. 313-20 (l'iscrizione è del 28 febbraio 489). L'ipotesi se non di una origine, quantomeno di una caratterizzazione «alpina» della diocesi torinese, soprattutto per le epoche successive, meriterebbe per altro qualche rivalutazione indipendentemente dalla data della epigrafe suddetta. Essa rientra del resto in un complesso di caratteristiche della «perifericità» dell'antica *Augusta Taurinorum*. Si veda nel complesso L. CRACCO RUGGINI, *Per la storia di una città «periferica»: «Augusta Taurinorum»*, in «Studia et Documenta Historiae et Iuris», LX (1994), pp. 19-48.

na abbastanza periferica rispetto ad altri successivi centri cristiani tanto da far pensare a una origine piú nettamente alpina della antica diocesi torinese. Tale epigrafe di Revello era stata datata al 341, ma tale datazione è stata successivamente corretta, essendo in realtà l'epigrafe assai piú tarda.

L'influenza milanese nella cristianizzazione dell'area che ci interessa, pur essendo ben consolidata, aveva incontrato, in verità, qualche implicata messa in questione già in età altomedievale, a favore della ben piú netta e diretta influenza da parte della sede di Vercelli e del suo non mai dimenticato vescovo, Eusebio: e ciò non solo per l'evidenza di vari elementi e tradizioni ben attestate, ma nel quadro di una forte enfasi a riguardo dell'importanza della sede vercellese considerata, in certi momenti, superiore a quella stessa di Milano: tale l'assunto ad esempio della *Vita Antiqua*⁶⁸ di sant'Eusebio che attribuiva a Vercelli una superiorità ecclesiastica rispetto a quella di Milano, forse alludendo implicitamente alle difficoltà che la sede di Milano aveva incontrato sotto Goti, Bizantini e Longobardi, e che continuarono poi fino alla venuta dei Franchi⁶⁹.

Sant'Eusebio e Vercelli acquistano peraltro via via, nella memoria ecclesiastica sabauda, un rilievo crescente, anche per il fatto che a Vercelli si legavano speciali tradizioni e ragioni di prestigio utili alla rinata fortuna sabauda sotto Emanuele Filiberto⁷⁰, tanto che a fine XVI secolo san Carlo Borromeo raccomandava al duca Carlo Emanuele I di fare di sant'Eusebio il protettore del ducato⁷¹.

Stando comunque alla documentazione in nostro possesso non ci sono oggi ragioni per dubitare che la cristianizzazione dell'antica Torino

⁶⁸ Il nome di *Vita Antiqua* fu dato da SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 514; su di essa *ibid.*, pp. 548-54.

⁶⁹ «Eodem tempore Vercellis civitas Liguriarum primatum inter coeteras urbes retinebat: postea primatum Mediolanum obtinuit [...]. Erat autem Vercellis nobilissima civitas opibus faecunda, arboribus et vineis nemorosa, pascuis uberrima, aquis salubris irrigua [...]» Cfr. *Passio et vita sancti Eusebii Vercellensis Episcopi* (o *Vita Antiqua*), in F. UGHELLI, *Italia Sacra*, IV, cc. 1030-48 (secondo l'edizione da cui si cita, Venezia 1717-22: cc. 749-61). Una nuova edizione (sulla base di un documento aostano del XV secolo) si trova in *Mélanges de Documents Historiques et Hagiographiques Valdôtains* («Miscellanea Augustana», I), Aosta 1951, pp. 93-167. Sulla difficile situazione della chiesa milanese fra V e VIII secolo si veda in sintesi G. P. BOGETTI, in *Storia di Milano*, Fondazione Treccani, Roma 1954, II 1, 2-5; 4, 1.

⁷⁰ A Vercelli era infatti legata la memoria del beato Amedeo IX, che si narrava fosse stato molto devoto di sant'Eusebio e che era stato seppellito presso la sua tomba; la moglie, Jolanda, aveva di sua mano tessuto una preziosa veste serica in onore di sant'Eusebio. Cfr. IO. STEPHANUS FERRERI(US), *Sancti Eusebii Vercellensis episcopi et martyris... Vita et Res Gestae*, Vercelli 1609, p. 6.

⁷¹ Cfr. *ibid.*, p. 8. Carlo Emanuele I, secondo il Ferrero, era convinto di dovere la sua salvezza personale e quella del suo popolo alla protezione di sant'Eusebio, manifestatasi in un momento per lui di grande pericolo.

sia dipesa dalla cristianità vercellese e dalla personalità di Eusebio primo vescovo di Vercelli. Sardo di origine⁷², di famiglia certamente ricca, dopo avere, a quanto sembra, molto viaggiato, era stato ordinato «lettore» a Roma al tempo del pontificato di papa Giulio. In quegli anni la sede romana era in pieno sviluppo: vi arriva Atanasio che, esule, cerca a Roma appoggi consistenti nella sua lotta contro l'arianesimo⁷³. È molto probabile che Eusebio l'abbia personalmente conosciuto: certo conobbe bene quegli che sarà il successore di papa Giulio, cioè Liberio, le cui successive traversie si intrecciarono per un certo tempo con quelle di Eusebio, anche se il suo profilo ecclesiastico riuscì alla fine meno indiscusso di quello di Eusebio. In una data non accertata (verosimilmente fra il 345 ed il 350) Eusebio fu richiesto come vescovo dalla comunità cristiana di Vercelli, anche se non aveva avuto in precedenza rapporti con questa comunità⁷⁴ ed era da essa conosciuto solo di nome e di fama. Ciò mostra peraltro che la cristianità vercellese, verso gli anni Quaranta del IV secolo, doveva essere abbastanza consistente e provvista di una sua influenza e organizzazione.

Dire Vercelli alla metà del IV secolo e ricordare Eusebio significa evocare il punto di forse più netta opposizione antiariana, e non solo per il nord Italia. Ad Eusebio e alla sede vercellese si deve accostare in quel momento la sede di Cagliari e il suo focoso e intemperante vescovo, Lucifero e, in modo meno esposto, la sede milanese con Dionigi. L'imperatore Costanzo II, decisamente filoariano, nell'intento di riportare la pace nella Chiesa, agitata dai conflitti teologici di forte rilevanza poli-

⁷² HIERONYMUS *Liber de viris illustribus*, 96, «Eusebius natione Sardus et ex lectore urbis Romae Vercellis episcopus», a cura di E. C. Richardson, in *Texte und Untersuch.*, XIV, Leipzig 1896, p. 47. Secondo la *Vita Antiqua* cit., Eusebio sarebbe stato ordinato prete all'età di cinquant'anni e fatto vescovo da papa Giulio. Per questa parte il racconto della *Vita* è più che sospetto e presuppone il modo di creazione dei vescovi di epoche più tarde.

⁷³ Su tutto il periodo del pontificato di papa Giulio e quello successivo di Liberio, cfr. CH. PIETRI, *Roma Christiana. Recherches sur l'Eglise de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie de Miltiade à Sixte III* («Bibl. de l'Ecole Française de Rome», n. 224), I, Roma 1976, pp. 160-268. In sintesi ID., *La politique de Constance II: un premier «césaropapisme» ou l'«imitatio Constantini»?*, in *L'Eglise et l'Empire au IV^e siècle* (Entretiens de l'Antiquité classique. Fondation Hardt, XXXIV), Vandoeuvres-Genève 1989, pp. 113-78.

⁷⁴ AMBROSIIUS *Epist. extra coll.* (Maurini 63), 2 «[...] sanctum Eusebium quem nusquam ante cognoverant posthabitis civibus simul ut viderunt et probaverunt [...]» (CSEL, LXXXII, pp. 232, 17-233, 2), Wien 1882. La presenza di numerosi ariani in alta Italia è giustamente collegata alla presenza di insediamenti barbarici come *foederati* nell'Italia Annonaria da L. CRACCO RUGGINI, *La cristianizzazione nelle città dell'Italia settentrionale (IV-VI secolo)*, in W. ECK e H. GALSTERER (a cura di), *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des römischen Reiches* (Deutsch-Italienisches Kolloquium im Kulturinstitut Köln. Sonderdruck aus Kölner Forschungen, 4), Mainz am Rhein 1991, pp. 235-40. Su Vercelli ai tempi di Eusebio si veda CRACCO RUGGINI, *Per la storia di una città «periferica»* cit., pp. 33-36.

tica che opponevano agli ariani i «niceni» di vario tipo e sfumature, sperò di sbarazzarsi di Atanasio, considerato ormai un provocatore ed un sistematico seminatore di discordie. L'obiettivo doveva essere raggiunto per mezzo di un concilio, auspicato anche da papa Liberio e da tenere ad Arles: Liberio sperava, con esso, di ottenere in qualche modo la riabilitazione di Atanasio, condannato nel 353. Costanzo II volle invece il concilio a Milano, sede imperiale, per il 355. Stando così le cose, dal momento che tutti i vescovi d'Italia avevano ceduto ed erano stati «costretti ad obbedire alle decisioni degli Orientali»⁷⁵ e che inoltre l'imperatore stesso sarebbe stato presente al concilio con l'intento di imporre la sua volontà, papa Liberio supplicò Eusebio di recarsi personalmente al concilio, in quanto aveva ragione di temere che l'appoggio di Lucifero di Cagliari avrebbe forse recato più danno che altro e quello del presbitero Pancrazio e del diacono Ilario sarebbe stato appoggio troppo debole. Eusebio invece, visto come si mettevano le cose, intendeva tenersi lontano. Lo raggiunse peraltro, oltre a una lettera del concilio e un'altra dei legati papali, un secco ordine imperiale cui Eusebio rispose con molta dignità, accettando di recarsi a Milano e dicendosi disposto «a fare ciò che sarebbe apparso giusto e gradito a Dio»⁷⁶. Non è qui il caso di narrare per disteso quanto avvenne in concilio e a quali astuzie sarebbe ricorso Eusebio per far ritornare sui suoi passi il più debole vescovo di Milano, Dionigi, che rischiava di compromettersi (stando almeno a quanto la tradizione successiva ci ha riferito)⁷⁷. Alla fine Eusebio, Lucifero, Dionigi e anche papa Liberio, raggiunto nel frattempo a Roma da messi del sovrano, avendo rifiutato di piegarsi al volere imperiale, vennero allontanati dalle loro sedi e cacciati in esilio. Eusebio fu mandato a Scitopoli in Palestina e affidato a un vescovo nettamente filoariano, Patrofilo, che Eusebio ci dipingerà come un odioso persecutore.

È evidente che una personalità così robusta come quella di Eusebio, sia prima dell'esilio sia quando, scomparso Costanzo II, poté rientrare a Vercelli, era destinata a imprimere un impulso vigoroso alla evangelizzazione dell'area nord-occidentale d'Italia. Informazioni di questa sua opera si ricavano da una lettera che Eusebio fece pervenire alla comu-

⁷⁵ Così si esprimeva papa Liberio nella *ep. I 1, 2* a Eusebio (EUSEBII VERCELLENSIS EPISCOPI *Quae supersunt*, a cura di V. Bulhart, «Corpus Christianorum. Series Latina», IX, p. 121, 6-9). Sulla storia della lunga opposizione (e da lungo tempo preparate manovre) di Costanzo II per sbarazzarsi di Atanasio cfr. PIETRI, *La politique de Constance II* cit., pp. 156-59.

⁷⁶ EUSEB. *Epist. I, 2* cit. (a cura di V. Bulhart, p. 103, 10-12).

⁷⁷ *Vita Antiqua* cit., 754 C - 757 B (particolari largamente leggendari).

nità di Vercelli quando si trovava a Scitopoli, in risposta a lettere portategli da una legazione verosimilmente recatasi in pellegrinaggio in Terra Santa e composta, tra gli altri, dal diacono Siro e dall'esorcista Vitorino, i quali sfidarono la custodia dei carcerieri. Più che la *historia calamitatum* che la lettera puntualmente contiene (e sulla base della quale Eusebio fu dalla tradizione successiva considerato un «martire»)⁷⁸, essa ci interessa perché l'*inscriptio* della lettera stessa indica in quali località oltre Vercelli fossero localizzate, a metà del IV secolo, altre «plebes Christianorum».

Dice l'*inscriptio*:

Ad carissimi fratelli e amatissimi preti, ma anche alle sante comunità [*plebes*] ferme nella fede di Vercelli Novara Ivrea [*Eporedia*] nonché di Tortona [*Derthona*], il vescovo Eusebio | augura | eterna salvezza nel Signore.

Quando Eusebio scriveva questa lettera fra il 355 ed il 360, dei cristiani erano dunque presenti, in quanto comunità aventi una loro costituzione, con i loro preti e qualche forma di organizzazione interna, oltre che a Vercelli, a Novara, Ivrea e Tortona. Certo Eusebio si proponeva con tale lettera di raggiungere anche altri vescovi non nominativamente indicati, intendendo far loro conoscere la sua situazione e le «persecuzioni e prove» che subiva e che dovevano costituire anche un incitamento di fronte a possibili tentazioni di cedimento («ai carissimi fratelli» si intende nell'episcopato, dal momento che vari messaggi erano a lui pervenuti da «fratelli» «qui ad nos e diversis veniebant provinciis»)⁷⁹. Alle comunità cristiane su ricordate Eusebio voleva altresì raccomandare di rimanere fedeli al credo niceno resistendo alle pressioni ariane. Difficile dire se, a parte Vercelli che era cronologicamente anteriore, le altre citate comunità fossero frutto della evangelizzazione condotta dallo stesso Eusebio. Peraltro, come si ricava sempre

⁷⁸ Già i citati *Serm.* VII 1-4 e VIII 3 considerano Eusebio «martire», per le sofferenze subite durante l'esilio (non quindi nel senso di martirio cruento): l'attestazione è pertanto antichissima. Di qui tutta la tradizione successiva su «Eusebio martire» ripresa nella *Vita Antiqua* e poi in ATTONI DI VERCELLI *Serm.* XVI (MIGNE, *PL*, CXXXIV, 855: martire perché lapidato dagli ariani). I *Testimonia* antichi sul «martirio» di Eusebio sono stati raccolti nella già citata opera del Ferrero, pp. 150-73 (cfr. *supra*, p. 248, nota 70) (riprodotti in MIGNE, *PL*, LVII, 885-94). Sullo spontaneo passaggio di Eusebio da «santo» a «martire» cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 519-22, 526-31. Da ultimo L. DATTRINO, *S. Eusebio di Vercelli vescovo o martire?*, in «Augustinianum», XXIV (1984), pp. 167-87. Sull'importanza di Vercelli nel quadro della cristianizzazione dell'Italia settentrionale cfr. CRACCO RUGGINI, *La cristianizzazione nelle città dell'Italia settentrionale* cit.

⁷⁹ EUSEB. *Epistula secunda, inscr.*, in *Quae supersunt* cit., p. 104, 1-4. Cfr. L. DATTRINO, *La lettera di Eusebio al clero e al popolo della sua diocesi*, in «Lateranum», n.s., XLV (1979), pp. 60-82. In complesso: G. M. CHINA, *Sant' Eusebio di Vercelli*, Vercelli 1974.

dalla stessa lettera, Eusebio a Scitopoli non era solo, ma lo avevano seguito alcuni preti e diaconi e un certo numero di «nostri»: insomma, anche in esilio, intorno ad Eusebio si era raccolta una piccola comunità. È certo comunque che, nei circa dieci anni che avevano preceduto il suo esilio, Eusebio aveva operato con grande energia sul piano pastorale. Senza attendere il tempo del suo esilio in Oriente, dove forse aveva già soggiornato prima e aveva conosciuto le forme di vita ascetica e monastica di Palestina e di Egitto, Eusebio fece sorgere anche a Vercelli comunità di tipo monastico («sanctae sorores filii et filiae») ⁸⁰.

Siccome a Novara e Tortona, nella decina d'anni successiva al ritorno di Eusebio dall'Oriente, troviamo presenti due o tre vescovi (Gaudenzio a Novara, che forse era stato uno dei presbiteri che avevano accompagnato Eusebio in esilio ⁸¹, ed Esuperanzio a Tortona, preceduto questi da un altro vescovo, Innocenzo) ⁸², si può essere certi che la cristianizzazione da parte di Eusebio procedette in modo sistematico, sia verso sud-est (Tortona), sia verso nord-est (Novara) sia verso nord-ovest (Ivrea) come presumibilmente in altre direzioni e fu realizzata attingendo a uomini del clero eusebiano vercellese, collocando nelle nuove sedi uomini a lui strettamente legati. In tal senso si può affermare che tale strategia anticipò l'azione a più largo raggio svolta dopo il 374 da Ambrogio partendo da Milano, consistente nel far sorgere intorno alla propria sede episcopale nuove comunità o trasformando singole *plebes* già esistenti in sedi episcopali e imponendo a esse come vescovi uomini da lui formati e a lui strettamente legati ⁸³. Anche in un altro senso si

⁸⁰ Nella suddetta epistola Eusebio riporta per intero il testo del documento inviato a Patrofilo: egli si presenta «cum conservis suis». Eusebio ci informa che nei momenti in cui la custodia fu meno stretta gli abitanti cristiani «cum gaudio [*scil.* nos] susceperunt, et lucernis nostrum hospitium circumdaverunt» (*ibid.*, 6, 1). Fu poi imprigionato di nuovo con il «clarissimo Tegrino presbytero» (*ibid.*, 6, 2). La persecuzione aveva colpito anche «fratres id est presbytero et diaconos» (*ibid.*, 6, 3). Eusebio ricorda che i «nostri» non potevano visitarlo quando era in carcere (*ibid.*, 7, 3). Nelle sue sventure sono coinvolti «fratres nostri qui mecum sunt presbyteri et diacones» (*ibid.*, 11, 2). Fra i destinatari della lettera sono ricordati anche «sanctae sorores filii et filiae» (*ibid.*, 11, 1).

⁸¹ AUCTOR ANONYMUS *Sancti Gaudentii Vita*, a cura di B. Mombritius, I, 564-69, c. 7 (ristampata in *AA. SS. Ianuar.* II, 418-21). Cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 243-48.

⁸² «[...] dominum et patrem specialiter beatum Exsuperantium [...] qui fuit eius [*scil.* Eusebii] minister in sacerdotio comes in martyrio particeps in labore, in cuius vultibus sanctum quoque Eusebium videre nos credimus [...]» (così nel *Sermone* VII tramandato come di Massimo, ma non suo, anche se assai antico). Cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 377, 380; edizione di Massimo di A. MUTZENBECHER (a cura di), *Collectio Sermonum Antiquorum nonnullis sermonibus extravaganibus adiectis...* («Corpus Christianorum. Series Latina», XXIII), Turholt 1962, p. 24, 15-20.

⁸³ Sul caso successivo di Ambrogio, che perseguì in modo sistematico quanto già aveva fatto Eusebio, cfr. R. LIZZI, *Vescovi e strutture ecclesiastiche nella città tardoantica. L'Italia Annonaria nel IV-V secolo d. C.*, Como 1989, pp. 36-47.

può dire che Eusebio precedette Ambrogio, in quanto vescovo che la tradizione ha considerato con fondate ragioni costruttore di un edificio sacro⁸⁴, primo nucleo di una basilica episcopale. Ma soprattutto Eusebio suscitò forme di pietà che Ambrogio incrementò poi in modo sistematico, fra cui il culto delle reliquie. Eusebio è infatti, in Italia settentrionale, il primo che abbia inaugurato per sé l'inumazione *ad sanctos*, avendo imposto il culto di un ignoto san Teonesto (Theognostus/Theonestus), verosimilmente un martire orientale di cui Eusebio riportò dall'esilio le reliquie che fece deporre nella basilica a cui aveva posto mano⁸⁵.

In una situazione di cristianizzazione che, fra gli anni Cinquanta e Settanta del IV secolo, è tutta in movimento, partendo da un centro di cristianità ben consolidato come Vercelli, non è peraltro possibile parlare ancora di precisi confini della diocesi. Si può piuttosto cercare di capire quale fosse la sfera di influenza esercitata dalla sede in questione. Che la cristianizzazione che partiva da Vercelli abbia raggiunto anche Aosta, *Industria* e Ghemme (*Agaminae ad Palatium*) è una attestazione la cui autenticità è dubbia⁸⁶. L'informazione viene da una inser-

⁸⁴ *Vita Antiqua* cit.: «[...] colligentes vero discipuli eius [Eusebii] sacrum corpus sepelierunt in basilica, quam ipse vir sanctus olim construxerat ad honorem sancti Theognosti martyris, in qua ipse sanctus Theognostus corpore requievit» (UGHELLI, *Italia Sacra* cit., IV, 760 C). Nel 1581, al momento della demolizione dell'antica basilica, in vista della ricostruzione della nuova fu scoperta un'iscrizione (in verità non molto antica come rivela il tipo di scrittura) in forma di croce con iscritto sull'asse longitudinale il nome *Teonistus* e trasversalmente dopo la terza lettera il termine *Mar Tur*. Sulle basiliche vercellesi antiche e medievali cfr. P. VERZONE, *Architettura romanica nel Vercellese*, Vercelli 1934; ID., *L'architettura religiosa dell'Alto Medio Evo nell'Italia settentrionale*, Milano 1942 (le ipotesi del Verzone sono state molto contestate); T. K. KIROVA, *Cenni sulle chiese paleocristiane con particolare riguardo a s. Eusebio*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, 1974, pp. 323-32; A. M. MAGGI, *Le aree cimiteriali paleocristiane di Vercelli: dagli studi di L. Bruzza alla problematica attuale*, Vercelli 1987. Sulla topografia cristiana di Vercelli G. CANTINO WATAGHIN, in *Actes du XI^e Congrès International d'Archéologie Chrétienne* («Coll. de l'École Française de Rome», n. 123), I, Roma 1989, pp. 227-29.

⁸⁵ Su san Teonesto cfr. SAVIO, *I vescovi* cit., pp. 403-4; E. CROVELLA, *Teonesto in Bibliotheca Sanctorum*, IX, 358-59. Da ultimo J. CH. PICARD, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X^e siècle* («Bibl. de l'École Française d'Athènes et de Rome», n. 268), Roma 1988, pp. 271, 292-93.

⁸⁶ Le indicazioni riguardanti le possibili presenze cristiane ad Aosta, *Industria*, Ghemme, derivano dalla edizione che della lettera di Eusebio di Scitopoli diede il Ferrero nella seconda edizione della citata biografia e che egli ricavava da copia del documento che «in Archivio nostro invenimus». La mancanza delle tre località nell'edizione più conosciuta della lettera il Ferrero tentava di spiegarla pensando che Ghemme poteva apparire località sconosciuta, mentre non riusciva a spiegarsi la mancanza delle altre due località, *Industria* e soprattutto Aosta, ben conosciute. Può darsi che l'aggiunta successiva (ma di che data?) delle tre località sia stata dovuta alla tendenza a trasformare in altrettante comunità cristiane i precedenti municipi romani (l'ipotesi mi è stata suggerita da G. P. Casiraghi). Ma che cosa conteneva il «fondo eusebiano» all'epoca del Ferrero? A. P. FRUTAZ, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta* («Thesaurus Ecclesiarum Italiae», I, 1), Roma 1966, p. 5, nota 3, riferiva l'opinione del dotto monsignor Ferraris di Vercelli, che riteneva au-

zione successiva (e interessata) che si legge in una tradizione isolata della già citata *inscriptio* della lettera di Eusebio. Per di più Aosta, secondo i dati archeologici, sembra esser stata sotto diretta influenza milanese⁸⁷, anche se bisogna tener conto che la personalità di Ambrogio e il ruolo politico-ecclesiastico da lui svolto finirono per imporsi su tutto il nord Italia, sí da far scomparire altre possibili precedenti influenze. Stando d'altra parte a un testo, per certi aspetti di contenuto sospetto, ma peraltro di indubbia antichità, cioè la *Vita Marcellini*⁸⁸, si può ricavare una data abbastanza precisa (fra il 362 ed 370) che testimonia l'influenza esercitata da Eusebio anche al di là delle Alpi e fino alla Moriana. Qui, insieme a Emiliano vescovo di Valence (*Valentia*) nella *Narbonensis I*, Eusebio consacrò vescovo di Embrun (*Ebredunum*), Marcellino, un Africano che fu, molto probabilmente, un vescovo missionario della zona alpina. Questa consacrazione episcopale ci dà una indicazione non solo a riguardo del prestigio personale di Eusebio verso le Gallie, ma anche a riguardo della estensione di influenza della sede vercellese. Successivamente, come vedremo, l'influenza verso la Moriana già esercitata da Vercelli, passerà alla diocesi di Torino e vi durerà fino al VI secolo.

(F. B.)

tentica l'*inscriptio* contenente anche il riferimento alle altre tre sedi su ricordate. Il Frutaz rinvia ad uno studio del Ferraris, che però non è mai uscito. Personalmente credo l'inserzione delle tre località un'aggiunta più tarda.

⁸⁷ Sugli scavi in Valle d'Aosta si vedano i lavori di CH. BONNET, *Saint Laurent d'Aoste. Rapport préliminaire des fouilles de 1972-1973*, in «Duria», I (1974), pp. 1-35; ID. e R. PERINETTI, *Remarques sur le crypte de la Cathédrale d'Aoste* («Quaderni della Sovrintendenza per i Beni culturali della Valle d'Aosta», n. 1), Aoste 1977; CH. BONNET, *L'église cruciforme de saint Laurent d'Aoste* (1972-79), in *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* cit., I, pp. 271-95; A. P. FRUTAZ, *I monumenti paleocristiani di Aosta nel contesto storico e urbanistico della città*, in «Bull. de l'Académie saint Anselme», XLIX (1979), pp. 1-38; D. PROLA, CH. BONNET, R. PERINETTI *et al.*, *La chiesa di san Lorenzo in Aosta. Scavi archeologici* («Quaderni della Soprintendenza per i Beni culturali della Valle d'Aosta», 1, n. s.) Roma 1981; CH. BONNET e R. PERINETTI, *Aoste aux premiers siècles chrétiens*, Quart (Aoste 1986). Ultimo complemento relativo al progresso degli scavi e bibliografia aggiuntiva in *Actes du XI^e Congrès International d'Archéologie Chrétienne* cit., III, pp. 225-53 (rinvii generali alle pp. 2829 sg.). Non va del resto dimenticato che Aosta, fino ad età medievale, fu e rimase suffraganea di Milano.

⁸⁸ *Vita sancti Marcellini*, a cura di B. Mombritius, II 130-34 (*variae lectiones* 682-83), riprodotta in *AA. SS. Aprilis* II, 750-53. Già DUCHESNE, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule* cit., I, p. 280, l'aveva considerata «bonae notae». Cfr. G. MATHON, in *Bibliotheca Sanctorum*, sub voce «Marcellino», «Vincenzo» e «Donnino», VIII, 650-51.

3. *Massimo di Torino, la sua personalità, la sua predicazione, il suo pubblico.*

La cristianità torinese emerge con la figura del suo primo vescovo, Massimo. Gruppi di cristiani esistevano già certamente a Torino, prima di lui. È Massimo stesso a informarcene, riferendosi a tre «martiri locali», Avventore, Ottavio e Solutore di cui si conservavano a Torino le «reliquie»⁸⁹, e presso la cui «memoria» avvenivano scene di esorcismi, testimonianza, questa, di valore tradizionalmente indiscutibile di una presenza del sacro. Massimo accenna anche, peraltro, ad «alia potiora miracula» che si verificavano in quel luogo. Un culto, questo, dei martiri torinesi che risaliva certo a prima della generazione di Massimo, dal momento che cristiani del luogo avevano incoraggiato le «depositiones» presso la loro sepoltura⁹⁰.

Massimo non era di Torino, ma veniva da altra città⁹¹: verrebbe spontaneo pensare a Vercelli, al clero e all'ambiente eusebiano. Meno di un secolo dopo la sua scomparsa, Gennadio di Marsiglia⁹² – la cui notizia è fondamentale per stabilire la datazione di Massimo e un primo inventario della sua opera omiletica, – conosceva due «tractatus» (sermoni) «de sancti Eusebii vita Vercellensis episcopi et confessoris». Essi corrispondono sicuramente ai *Sermoni* VII e VIII della attuale raccolta di Massimo. Ma per quanto molto antichi, essi non sono sicuramente di Massimo⁹³. Ciò indica peraltro che il nome di Massimo era associato nella tradizione più antica a quello del vescovo di Vercelli, sí che l'affermazione «in Christo enim Iesu per evangelium nos genuit»⁹⁴, che si deve con ogni verosimiglianza a un vescovo di Tortona successore di Euperanzio – in ogni caso un eusebiano⁹⁵ –, poteva perfettamente adattarsi al primo vescovo di Torino, esser anzi considerata specificamente a lui

⁸⁹ MAXIM. *Serm.* XII 2.

⁹⁰ Di essi Massimo afferma che «in nostris domiciliis proprium sanguinem profuderunt» (*Serm.* XII 1). E aggiunge (*ibid.*, 2): «[...] et sicut eis ossibus parentum nostrorum iungimur, ita et eis fidei imitatione iungamur [...]» E, poco più avanti: «cum his autem nobis familiaritas quaedam est; semper enim nobiscum sunt nobiscum morantur hoc est et in corpore nos viventes custodiunt, et de corpore recedentes excipiunt». Sui martiri torinesi, assimilatli poi ai martiri tebei, cfr. *infra*, F. BOLGIANI, *La leggenda della legione tebea*, pp. 330 sgg.

⁹¹ *Serm.* XXXIII 1: «[...] scitis, fratres, quod ex qua die vobiscum esse coepi, non cessavi [...]»

⁹² *De viris illustribus* 41.

⁹³ Il *Sermone* VII fu tenuto a Vercelli, nella festa di sant'Eusebio e dei martiri Maccabei (l'accostamento è singolare) il 1° agosto, poco dopo la morte di Eusebio. Si veda su di esso SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 519-31; DATTRINO, *S. Eusebio* cit.

⁹⁴ *Serm.* VII 2.

⁹⁵ SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 380.

relativa, tanto da far ritenere i due predetti sermoni opera sua. Gennadio ci indica altresí, anche se in modo approssimativo, la data della morte di Massimo (fra il 408 ed il 423)⁹⁶, mentre alcune altre date, se pure non del tutto precise, possono ricavarsi qua e là dai suoi *Sermoni* (riferimenti a fatti accaduti fra il 395 ed il 415)⁹⁷.

La personalità del primo vescovo di Torino risulta netta dalle sue prediche, che la ricerca filologica moderna ha permesso di distinguere dalla gran massa degli scritti non autentici che gli furono attribuiti⁹⁸. L'abbondanza di questi *spuria*⁹⁹ testimonia peraltro la fama che il vescovo di Torino si era acquistata, per cui diventò spontaneo, già nel v secolo e ancor piú in seguito, pensare a lui come all'autore di sermoni che toccavano temi analoghi a quelli da lui trattati. Cosí come oggi si presenta, dopo varie ricerche, il *corpus* della sua opera omiletica autentica comprende 106 prediche, piú 5 altre dubbie, e alcune altre sicuramente spurie¹⁰⁰, ma che sono accolte nell'edizione critica, insieme con

⁹⁶ GENNADIUS *De viris inlustribus* XLI, a cura di E. C. Richardson, in *Texte und Untersuch.*, XIV, 1, Leipzig 1896, pp. 76-77.

⁹⁷ Cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 293; edizione di Massimo di A. Mutzenbecher, pp. XXXII-XXXV; O. HAENCHEN-HELSEN, *The Date of Maximus of Turin's Sermon XVIII*, in «*Vigiliae Christianae*», XVIII (1964), pp. 114-15; B. RAMSEY, *The Sermons of St. Maximus of Turin* (in «*Ancient Christian Writers*», 50), New York 1989, p. 285 alla nota 34.

⁹⁸ È merito della MUTZENBECHER aver individuato i criteri rigorosi su cui fondare una edizione dei *Sermoni* di Massimo ricostruendo la *Collectio Antiqua* che ci ha trasmesso quelli genuini (o strettamente apparentati ad essi): *Collectionem Sermonum Antiquorum* cit. La Mutzenbecher aveva già chiarito i criteri di base per una edizione critica in *Bestimmung der echten Sermones des Maximus Taurinensis*, in «*Sacris Erudiri*», XII (1961), pp. 197-293, criteri ripresi ed ulteriormente definiti nella *Introduzione* alla edizione citata, pp. XV-LXXV. Dei *Sermoni* di Massimo si hanno due recenti traduzioni, uscite entrambe nel 1989: quella italiana di L. PADOVESE (*San Massimo vescovo. La vita cristiana. Esperienza di camminare con Dio e coi fratelli*, Casale Monferrato) e quella inglese di B. RAMSEY (cfr. *supra*, nota 97), importante per le brevi ma dense note. Una ulteriore edizione (testo della Mutzenbecher) con nuova traduzione italiana (nella coll. Scrittori dell'età ambrosiana: complementi all'edizione di tutte le Opere di S. Ambrogio, 4) a cura di G. BANTERLE, Milano-Roma 1991. Su Massimo precisa e informata la voce di C. SOTTEL, in *Theologische Realenzyklopaedie*, 32, Berlin - New York 1992, pp. 304-7.

⁹⁹ Un inventario degli *Spuria* di Massimo di Torino si trova nella *Clavis Patristica Pseudoepigraphorum Medii Aevi*, I B, cura et studio I. Machielsen (cfr. *infra*, p. 316, nota 70, ampiamente usata, nella sezione dedicata alla diocesi di Torino nel v secolo e la figura di Massimo II).

¹⁰⁰ Nella edizione della Mutzenbecher figurano, ancorché spuri, i *Serm.* VII-VIII (relativi ad Eusebio), XLV (= VII Bruni, tramandato anche come lettera di san Gerolamo), LXXXVII (= CVII Bruni), XC (= CIV Bruni), CIX (frammento ed. dal Muratori, p. 101). I *Dubia* compresi nell'edizione Mutzenbecher sono i *Serm.* XIV = LXXXI Bruni, attestato come di Massimo da Gennadio (la Mutzenbecher lo ritiene dubbio per quanto si dice a riguardo della resurrezione: ma il sermone può essere autentico); LXIb (= Bruni V: parzialmente di Massimo); LXIc (Bruni XXI); XCVII (= Bruni V, che può essere un rifacimento di un sermone autentico di Massimo). Personalmente non ritengo del tutto valide le ragioni addotte dalla Mutzenbecher, p. 385, per dubitare della autenticità di questo sermone: la mancanza in esso del cenno ai Magi non è per niente una ragione decisiva. Come ha fatto giustamente osservare il RAMSEY, *The Sermons of St. Maximus* cit., pp. 279 sg., il cenno ai Magi nel *Serm.* XIIIa, è semplicemente indicativo nel complesso di tutta la

quelle autentiche in vista della ricostruzione della *Collectio Antiqua* che ci ha trasmesso l'essenziale dell'opera di Massimo¹⁰¹.

Sono per lo più testi brevi e il problema che si pone è se, così come li possediamo, i sermoni rappresentino l'originale oppure una forma abbreviata di esso, raccolti da qualche *notarius* e rivisti poi letterariamente da Massimo (la rielaborazione letteraria è indubbia) o da qualcuno di sua fiducia e del suo ambiente, per essere magari diffusi come «predicabili», secondo l'esempio che abbiamo di altri oratori ecclesiastici del IV-VII secolo e oltre.

La cultura che Massimo rivela è tutta ecclesiastica e biblica, anche se Massimo non è un esegeta della Scrittura in senso proprio come sono spesso Ambrogio e altri del tempo. Le tracce di cultura profana sono minime e non vanno al di là di una informazione scolastica corrente (un cenno alla vicenda di Ulisse e delle Sirene già utilizzato in senso cristiano da sant' Ambrogio¹⁰²; un paio di possibili echi virgiliani)¹⁰³. È certo tuttavia che gli espedienti della oratoria e retorica classiche, divenuti

vicenda della natività, e non allude quindi alla venuta dei Magi successivamente utilizzata a qualificare la festa della Epifania (cosa che si verifica solo con Leone Magno, mezzo secolo più tardi). Nella edizione di Massimo della Mutzenbecher figurano anche i *Serm.* XLVI = X Bruni e XLVII, rispettivamente di Gerolamo e di Basilio-Rufino (perché presenti nella *Collectio Antiqua*). Sulla forma di questa *Collectio* cfr. v. ZANGARA, *Intorno alla «Collectio Antiqua» dei Sermoni di Massimo di Torino*, in «Revue des Études Augustiniennes», XL (1994), pp. 435-51.

¹⁰¹ Tavola di confronto fra le precedenti edizioni di Massimo nell'edizione Mutzenbecher, pp. LXX-LXXV e 503-12.

¹⁰² *Expositio evang. Lucae* IV 2-3. Sulle dipendenze letterarie di Massimo da Ambrogio cfr. edizione Mutzenbecher, p. 443 (tavola dei riferimenti). Sul tema specifico della penitenza nei rapporti Torino-Milano in età ambrosiana, si può vedere A. FITZGERALD, *The Relationship of Maximus of Turin to Rome and Milan*, in «Augustinianum», XXVII (1987), pp. 465-86 (specie pp. 481-85). Sulla lettura e interpretazione della Scrittura OTH. HEGGELBACHER, *Das Gesetz im Dienst des Evangeliums. Über Bischof Maximus von Turin* (Rektoratsrede), Bamberg 1960², che ha sottolineato la centralità della Legge sia civile sia ecclesiastica ispirata all'Antico Testamento come chiave di lettura della Scrittura e come strumento di prassi ecclesiastica in Massimo. Secondo v. ZANGARA, *I «mandata divini» nella predicazione di Massimo di Torino*, in «Annali di Storia dell'esegesi», IX/2 (1992), pp. 493-518, Massimo leggerebbe la Scrittura come un «codice di leggi divine e perciò universale», di cui egli, «come vescovo, sarebbe stato l'unico interprete» e di conseguenza «il suo magistero» avrebbe investito «tutte le forme del vivere sociale, non soltanto quelle più direttamente collegate al governo della Chiesa» (p. 509 e *passim*). La formula mi pare eccessivamente rigida e per quanto contenga aspetti di verità mi pare si debba tener maggiormente conto del temperamento di Massimo e, soprattutto, della situazione storica in cui si trovò ad operare, dal momento che i vescovi stavano praticamente assumendo funzioni civili.

¹⁰³ Sugli echi virgiliani *Serm.* XXXI 1 = *Georg.* III 337; *Serm.* LXIII 2 = *Aen.* VIII 357-58. L'esempio di Ulisse e delle Sirene è sviluppato in *Serm.* XXXVII 1 = *Odiss.* XII 39-54, ma dipende a sua volta da AMBROSIIUS *In Lucam* IV 2. Su Ulisse «figura» di Cristo crocifisso cfr. H. RAHNER, *Antenna crucis*, I: *Odysseus als Mastbaum*, in *Griechische Mythen in christlicher Deutung*, Zürich 1945, p. 66 (con riferimento a *Serm.* XXXVIII 2) [trad. it. *Miti greci nell'interpretazione cristiana*, Bologna 1971, pp. 74, 127, 173, 410 sg.] e, ID., *Symbole der Kirche*, Salzburg 1964 (e nota di RAMSEY, *The Sermons of St. Maximus* cit., al *Serm.* XXXVII, p. 305).

te ormai «cristiane», gli sono ben noti ed egli ne fa anzi un uso abbondante, con vari squarci di indubbia efficacia, soprattutto là dove si apre ad ammirare le bellezze della natura, del suo rifiorire e risplendere (certi tratti ricordano l'Ambrogio dell'*Exaemeron*), che egli ricollega entusiasticamente alle stagioni dell'anno liturgico¹⁰⁴.

Di salute doveva essere cagionevole (accenna alla sua «corporalis infirmitas» ed alla sua «imbellicitas») ¹⁰⁵, ma il temperamento è duro e sovente collerico: si indigna di fronte alle assenze dei fedeli, non fa mistero di essere uomo «animosae indignationis», si irrita nel constatare le sue incessanti fatiche poco corrisposte («video tot commonitionibus meis nullum vos habere profectum») ¹⁰⁶, sa di essere criticato per il suo temperamento irascibile («et dicunt: graviter irascitur episcopus: patientior esse debet») ¹⁰⁷. Questo spiega le non poche dure rampogne che fa ricadere sul suo gregge¹⁰⁸. Sa bene che il suo «sermo» è da molti giudicato «asperior» («dicunt enim: quam dure et amare praedicavit episcopus») ¹⁰⁹ ed egli stesso si rende conto spesso di «acriter increpare» ¹¹⁰. La sua pastorale non rifugge dal terrorizzare il suo pubblico¹¹¹ con insistenze minacciose su ciò che lo attende se non segue le sue ammonizioni. Il suo temperamento, in modo ancor più accentuato di altri vescovi a lui contemporanei nel nord Italia, rivela tratti apertamente pessimistici: nella vita presente non c'è pace¹¹², il mondo è pieno di tempeste diaboliche e i naufragi sono numerosi. L'ostilità per la donna ha in lui qualcosa di addirittura feroce: il deserto è più desiderabile del consorzio umano perché vi mancano i banchetti, le delizie della vita e, soprat-

¹⁰⁴ *Serm.* LIII 1, 3; LVI 1; LXVI 1, 3; LXXIII 4. Si veda in proposito M. C. CONROY, *Imagery in the Sermons of Maximus Bishop of Turin* («Patristic Studies», XCIX), Washington D. C. 1965; A. SAENZ, *La celebración de los misterios en los Sermones de san Maximo de Turin*, in «Stromata», xxv (1969), pp. 251-411. Rinvii ad altri testi patristici in RAMSEY, *The Sermons of St. Maximus* cit., pp. 322-23. Sul collegamento fra stagioni dell'anno e tempi del ciclo liturgico cfr. *Serm.* XLVI 1; LXIa 1-2; LXII 1-3; LXVI 2; LXXIII 4-5. Si veda anche l'articolo di M. MARIANI PUERARI, *La fisionomia delle feste e dei tempi liturgici maggiori nella Chiesa torinese durante l'episcopato di san Massimo (IV-V secolo)*, in «Ephemerides Liturgicae», CVI (1992), p. 229.

¹⁰⁵ *Serm.* XVI 3.

¹⁰⁶ *Ibid.*, XXX 11.

¹⁰⁷ *Ibid.*, LXXXVIII 6.

¹⁰⁸ Sono specificamente «increpationes» i *Serm.* III, XXIII (trasmessoci come «praefatio vel increpatio»: e l'espressione, sicuramente antica, è significativa, implicando una spiegazione generale del perché Massimo, nella circostanza particolare, avente però anche il valore di una premessa generale, si induca a predicare contro voglia), XLII. Si veda altresì nell'*Index* del volume *sub voce* «increpo», «increpatio».

¹⁰⁹ *Serm.* XCII 1.

¹¹⁰ *Ibid.*, III 2.

¹¹¹ Cfr. ad esempio *ibid.*, LXXI 2; XCI *extr.*, 1.

¹¹² *Ibid.*, LXII 1.

tutto, «quod est omnium malorum causa, deest et mulier»¹¹³. Note queste che si collegano in modo insistito, e ben al di là dei pur ricorrenti luoghi comuni, a certe radici apocalittiche: il mondo stesso entro i suoi limiti parla di una fine imminente, che rimanda certo ad un sole più splendido¹¹⁴, ma che intanto va incontro a una «extrema conclusio». Con senso di inquietante attualità sono risentiti alcuni paragoni evangelici: ad esempio il Figlio dell'Uomo destinato a venire di notte preceduto dall'Anticristo con il suo regno di tenebre; o il paragone dei due che dormono nello stesso letto di cui uno sarà preso e l'altro sarà lasciato, dove il letto non è che l'immenso suolo della terra in cui giacciono, deposti in una tristissima sede, i nostri cadaveri¹¹⁵. Le tristezze della vita, la guerra, le rapine dei beni al sopraggiungere dei barbari non sono in fondo che segni che rimandano al «mundi excidium»: una nota così forte che sembra riassorbire e unificare le singole sventure che si susseguono, cosicché insistendo su «consummationem istam saeculi» si ribadisce l'«imminere iudicii diem» e il predicatore salda direttamente il mondo che crolla alla venuta imminente del Cristo. Una escatologia dunque per certi tratti immediata e alquanto rozza, di cui peraltro Massimo sembra fare gran conto.

Nonostante i molti e ripetuti segni di durezza, l'attaccamento di Massimo al suo gregge è tuttavia forte e sincero, persino con accenti di esclusivismo geloso. L'esordio del *Sermone* XIX 1 ha tratti di ruvida tenerezza e dà sfogo all'«affectus paternae pietatis»: lontano da Torino, dovendo far fronte alle «alterius ecclesiae necessitatibus» (il vescovo di Torino è spesso fuori sede per seguire la situazione di altre comunità), si dice preoccupato per lo stato di salute dei suoi, mentre si insinua in lui il timore che in sua assenza i suoi non si rechino «cotidie ad ecclesiam». Sa del resto di essere ricambiato dall'affetto del suo popolo¹¹⁶: dopo certe sfuriate tempestose, a cui fa seguire, come punizione, il rifiuto di predicare¹¹⁷, rovescia spesso tutta una serie di «inreptiones»; poi, quasi pentito di fronte all'abbattimento di spirito dei presenti, cambia tono introducendo una opportuna «allectio» o «consolatio ad populum»¹¹⁸.

Sul livello religioso di questo suo popolo Massimo non si fa molte illusioni: i fedeli trascurano di frequente le grandi festività liturgiche, sul-

¹¹³ *Ibid.*, La 3.

¹¹⁴ *Ibid.*, LXIa.

¹¹⁵ *Ibid.*, XIX 2 (= Mt. XXIV); XIX 3 (= Lc. XVII 34).

¹¹⁶ *Ibid.*, LXXXI 1-2.

¹¹⁷ *Ibid.*, III 1.

¹¹⁸ *Ibid.*, LXX 1-3; LXXXIX.

le quali si fonda la pastorale di Massimo («se ci fosse stato un gran pranzo in onore del figlio anche a dieci miglia di distanza ci sareste di sicuro andati»)¹¹⁹. Li vede anche presenti in chiesa, ma sa che pensano piuttosto ai loro beni, alle loro terre, ai banchetti¹²⁰; sopportano male i digiuni, cadano essi d'inverno o d'estate¹²¹. Quando il vescovo batte e ribatte sul dovere di pensare ai poveri è tutto un lamento che si leva, sui tributi, le fiscalità, le «necessitates infinitae», così che il vescovo è messo sotto accusa in quanto sbrigativamente considera la pur reale situazione di distretta soltanto come una scusa per sottrarsi ai doveri religiosi. Spesso questi cristiani vengono in chiesa – è il sospetto del vescovo – perché in un momento in cui si succedono le conversioni in massa dei pagani¹²² non si dica che essi non sono cristiani¹²³. Il problema del comportamento morale del suo pubblico è costantemente presente a Massimo. Sa ad esempio che la stabilità e l'armonia della vita familiare dei fedeli cristiani è insidiata dalla presenza sotto lo stesso tetto di moglie e concubine: facendosi forte di quanto la legislazione imperiale sotto influenza cristiana era venuta stabilendo sui matrimoni e tenendo presenti le disposizioni in materia ereditaria e sulle donazioni *inter vivos*, Massimo, forzandone persino la portata, cerca di indurre coloro che non sono sposati e tengono una schiava come concubina a farne una donna libera e prenderla in moglie legittima¹²⁴; se invece sono sposati a cacciarla¹²⁵. L'argomento che fa valere, conciliando testi biblici e disposizioni di legge, è quello del *rubor* a cui si espone un padre che abbia figli illegittimi. In questo senso, Massimo lavorava a cercar di dare alla *familia romana* dei cristiani un fondamento biblico che avesse una immediata rilevanza giuridica e sociale.

Contrariamente al suo abituale, diffuso pessimismo, forse anzi proprio in ragione di esso, Massimo ha una coscienza fortissima del ruolo

¹¹⁹ *Ibid.*, III 2.

¹²⁰ *Ibid.*, LXXXI 2.

¹²¹ *Ibid.*

¹²² *Ibid.*, II 3.

¹²³ *Ibid.*, LXXI 2.

¹²⁴ *Ibid.*, LXXXVIII 5.

¹²⁵ Per influenza cristiana gli imperatori avevano posto crescenti limiti al concubinato: Costantino aveva vietato le elargizioni a concubine e *liberi naturales* (*Cod. Theodos.* IV 6, 2-3). Valentiniano nel 371 aveva concesso a concubine e *liberi naturales* un'oncia delle sostanze del padrone e tre oncie in mancanza di figli e ascendenti (concessione in seguito più volte modificata, fino alle misure più liberali di età giustiniana). Cfr. E. VOLTERRA, *Istituzioni di diritto privato romano*, Roma 1961, pp. 674-77. Sul fatto che Massimo consapevolmente tenderebbe a trasferire al vescovo l'impositività della legge civile, insiste molto V. ZANGARA, *I «mandata divini»* cit., pp. 493-518, specie pp. 506-12.

essenziale che ha assunto il vescovo nella società del suo tempo. Muovendo da un passo di *Ezechiele*¹²⁶, sovente invocato dalla teologia dell'episcopato, Massimo insiste sulle implicanze che ha l'esercizio del potere del vescovo in quanto «speculator». Questo esercizio afferra, per così dire, la personalità del vescovo, ponendolo di fronte alle sue responsabilità morali e religiose gravissime, che gli conferiscono il diritto e gli impongono il dovere di intervenire, sempre e dovunque, in un modo che possiamo dire clamoroso («tacere non possunt, sed clamare coguntur»¹²⁷; «clamandum est enim nobis [...] clamare ergo iubemur et vehementer clamare [...] ne quis se non audisse dicat [...] vehementer clamare praecipimur»)¹²⁸. La voce dei vescovi è paragonata alle trombe di Gerico: come quelle fecero crollare le mura della città (tradizionale simbolo del «mondo» nella sua negatività), così il vescovo è convinto del potere irresistibile che avranno col tempo le sue parole che annunciano «terribili sono [...] austerum aliquid», predicano cose tristi, raggiungono le «aures delinquentium»¹²⁹. Con questa convinzione anche il suo pessimismo si trasforma in qualcosa di positivo. Reduce da un incontro con altri vescovi, superata almeno momentaneamente, nell'ambito più prossimo, la fase acuta della crisi ariana (l'azione di Ambrogio aveva dato i suoi frutti), Massimo sente intorno a sé ormai omogeneo il corpo episcopale che gli è territorialmente vicino, e può allora permettersi anche toni più distesi e consolare il suo popolo¹³⁰ offrendogli un singolare paragone georgico fra i vescovi e le api: «così come l'ape, essi sono casti di corpo, offrono il cibo della vita celeste, agiscono con l'aculeo della Legge»¹³¹.

È mediante questa vigorosa presenza di parola e di azione che con Massimo, a Torino così come altrove, il vescovo va sostituendo di fatto, specie nell'ambito più prossimo, l'autorità civile. Nei *Sermoni* di Massimo i riferimenti all'autorità imperiale sono piuttosto rari e strettamente funzionali all'azione del vescovo. Si appella ad esempio agli imperatori nella sua campagna per la distruzione degli idoli («quotiens mandavit [...] Deus idolorum sacrilegia destruenda [...] postea nos admonuit imperiale praeceptum»)¹³². I governanti «tam boni Christiani», dice con

¹²⁶ *Ezechiele* III 17-18.

¹²⁷ *Serm.* XCII 2.

¹²⁸ *Ibid.*, XCIII 1.

¹²⁹ *Ibid.*, XCIV 1.

¹³⁰ *Ibid.*, XCIV.

¹³¹ *Ibid.*, LXXXIX.

¹³² *Ibid.*, CVI 2.

sottile ironia Massimo, promulgano sí leggi a favore della religione, ma sono lontani e quanti debbono farle eseguire non sanno fare il loro mestiere. Rispetto al potere il vescovo può anche permettersi un'ambigua e per lui utile distinzione («quod Caesar praecipit ferendum est, quod imperator indicit tolerandum est»)¹³³ in base alla quale può concedersi di criticare l'eccesso di esazioni del potere fiscale («sed fit intolerabile, dum illud praeda exactionis accumulatur»)¹³⁴.

Mezzo di questa conquista del potere da parte del vescovo è proprio la sua energica azione pastorale condotta con coerenza e rigore, in cui appaiono strettamente congiunti e solidali finalità religiose e controllo sociale. Strumenti privilegiati di questa azione sono la predicazione continuata, specie nei grandi periodi dell'anno liturgico, che va sostituendo il calendario civile (in particolare la Quaresima con il rigorosissimo richiamo al digiuno e il controllo della sua osservanza); la pratica della elemosina ribadita e inculcata, che diventa nelle mani del vescovo l'espressione del nuovo evergetismo in senso cristiano; la sistematica distruzione dei segni del paganesimo ancora largamente presenti nelle campagne.

Rinviano alle storie della letteratura cristiana antica e a quelle sulla letteratura latina tardoimperiale per ciò che riguarda più specificamente gli aspetti letterari dell'omiletica di Massimo, oltre che ad alcuni studi specifici dedicati all'argomento¹³⁵, si può osservare, dal punto di vista dell'influenza che la predicazione di Massimo si prefiggeva a servizio del suo programma di evangelizzazione, come l'uso della allegoria nella sua speciale formulazione tipologica consenta a Massimo di render vive e inculcare nel suo pubblico alcune figure o immagini essenziali, a cui viene ricondotta tutta la vicenda biblica: questa, a sua volta, deve riattualizzarsi nel concreto della società su cui la Chiesa estende progressivamente la sua azione. La figuralità biblica diventa così la chiave di lettura della società attraverso ciò che concretamente la Chiesa via via rappresenta in essa. Ci sono nella predicazione di Massimo alcuni nuclei tematici variamente giocati, che per lo più riprendono tipologie già usate da altri, mentre talora innovano in modo abbastanza suggesti-

¹³³ *Ibid.*, XXVI 2.

¹³⁴ *Ibid.*

¹³⁵ Cfr. P. DE LABRIOLLE, *Histoire de la littérature latine Chrétienne*, II, Paris 1947³, pp. 667-68 (critico verso l'edizione di Bruni, ma continua a identificare ancora fra loro i due Massimo); B. STU-
DER, in A. DI BERARDINO e J. QUASTEN (a cura di), *Patrologia*, III, Casale 1978, pp. 542-44. Manca
peraltro un vero studio di critica letteraria sull'opera di Massimo nel suo complesso. In complesso
su Massimo si veda ancora la citata voce di SOTIEL (cfr. *supra*, p. 239, nota 37) e il buon lavoro di
CH. DE FILIPPIS CAPPAL, *Massimo vescovo di Torino e il suo tempo*, Torino 1995.

vo. Di carattere tradizizionale, ad esempio, risultano le figure che si rifanno ai rapporti Antico - Nuovo Testamento¹³⁶ e, concretamente, Chiesa-sinagoga¹³⁷ (particolarmente importante questo spunto, come si vedrà, nel rapporto fortemente conflittuale di Massimo verso gli Ebrei). Insistenti sono pure le tipologie di carattere cristologico, il cui esito è nella maggior parte dei casi relativo al rapporto Cristo-Chiesa¹³⁸. Più nuove sembrano essere altre tipologie che hanno un contenuto sacramentale, in particolare un riferimento al battesimo (la predicazione quaresimale prepara infatti essenzialmente alla Pasqua e tiene presente la situazione dei *competentes*, cioè di quelli che dovranno ricevere il battesimo nella notte pasquale)¹³⁹. Il calendario liturgico particolare della Chiesa torinese ai tempi di Massimo, già studiato in sostanza per la Quaresima quando non si era ancora sicuri di quali fossero le omelie sue veramente autentiche, è stato ora meglio approfondito¹⁴⁰. Considerandolo nel-

¹³⁶ Sono «figure» della Chiesa (seguendo moduli già noti a quel tempo) l'arca di Noè (*Serm.* XLIX 3, «naufragante mundo»); la «domus fidelis» (*Serm.* XXXIV 2) che ha ospitato il Salvatore; la luna a confronto del sole Cristo (*Serm.* XXXI 2), ecc. Sulla utilizzazione dell'Antico Testamento in Massimo (visto complessivamente come «Legge») cfr. HEGGELBACHER, *Das Gesetz im Dienst des Evangeliums* cit. Nel senso di *Lex = mandata* cfr. ZANGARA, I «mandata divini» cit., pp. 495-500.

¹³⁷ *Serm.* XX 5; XXVIII 3; XXXIII 6; XLIII 2-4 (la sinagoga è la «manus arida quae nihil corpori suo prodest» che Cristo invece con la sua parola distende e guarisce); XLIX 2 (delle due «naviculae» di Luca V 2-3, quella su cui sale Gesù è la barca di Pietro, l'altra è la sinagoga che «remanet ad terras quasi terrenis inhaerens operationibus»: tutto il passo si ispira ad AMBROSIOUS *In Lucam* IV 68 sgg.; LXI 4 («Christum ecclesia reputat synagogae = AMBROSIOUS *In Lucam* V 112 sgg.); XCIX 2. E cfr. *infra*, p. 280 sg.

¹³⁸ Esempi di tipologie cristologiche si trovano in *Serm.* LVII 1; LVIII 1 (Susanna, ingiustamente accusata, è «tipo» di Cristo; solo che Susanna alla fine trova un giudice che le rende giustizia, mentre Cristo cade sotto l'ingiusto giudizio del «funzionario» Pilato); LXXXV 3 (la pietra scagliata da Davide che abbatte Golia è «figura» di Cristo che colpisce in fronte ed abbatte il paganesimo); LV 2 (come si rinnova la gioventù delle aquile secondo *Salmo* CVII 5, così «iuventus Christi renovata est cum a morte resurrexit [...]»; e si veda anche il rinvio a *Salmo* XXVII 7, «refloruit caro mea» in *Serm.* LVI 2). Tipologie battesimali sono ricorrenti, ad esempio in *Serm.* LII 2; IX 2 (durante il martirio di Paolo, dal suo capo troncato sarebbe uscito, più che sangue, latte, segno specifico del battesimo; così Massimo fa sua la tradizione leggendaria relativa al *martyrium Pauli*); XXIIa 2-3 (le acque del battesimo spengono le fiamme infernali); L 2; LII 2; LV 1 ([...] per gratiam baptismi occidua vita nostra posse revivescere [...]).

¹³⁹ Con valore riassuntivo di tutto ciò cfr. *ibid.*, LII 1-4.

¹⁴⁰ Cfr. C. CALLEWAERT, *Le Carême à Turin au v^e siècle d'après st. Maxime*, in «Revue Bénédictine», XXXII (1920), pp. 132-44; e per il confronto con la liturgia ambrosiana, di più netta derivazione romana, *id.*, *La Quaresima a Milano al tempo di S. Ambrogio*, in «Ambrosius», VIII (1932), pp. 273-82 (entrambi ristampati nel volume di raccolta di scritti dello stesso autore *Sacris erudiri*, Steenbrugge 1940, pp. 517-28, 549-60: ancorché fondati sulla edizione del Bruni questi articoli conservano, pur con qualche eccezione, notevole valore). Una serie di articoli sulla predicazione di Massimo si deve a I. BIFFI, apparsa in «Ambrosius», XL (1964), pp. 131-39, 324-37 (sulla predicazione pasquale), 517-44 (sull'epifania); XLI (1965), pp. 129-58 (sulla Quaresima); XLII (1966), pp. 23-47 (sulla predicazione natalizia): questi articoli sono in realtà la presentazione di una serie di passi con brevi commenti pastorali. Sui sermoni liturgici di Quaresima, Pasqua e Pentecoste,

l'insieme, si può notare che esso ha certamente nella Quaresima come preparazione della Pasqua il suo punto forte, ma già si dà a quel tempo un primo nucleo di celebrazioni anteriori al Natale che anticipano quello che sarà il piú lungo periodo dell'Avvento canonico¹⁴¹. Al Natale, nel senso del giorno della nascita umana di Cristo¹⁴², si collegano strettamente per Massimo le festività del Battesimo e della Epifania, quest'ultima intesa come manifestazione «celeste» del Cristo¹⁴³: e la predicazione di Massimo a riguardo di queste festività costituisce un insieme continuato («continuata festività») ¹⁴⁴. Ne risulta l'eccezionale importanza liturgica e in certo senso dogmatica della Epifania («Natalis ergo

una raccolta, con traduzione e note, è stata curata da L. PADOVESE, Casale Monferrato 1985. Sulla liturgia hanno carattere parenetico i contributi di G. ROSSETTO, *La testimonianza liturgica di Massimo I vescovo di Torino*, in «Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana, I (1970) (= «Archivio Ambrosiano», XVIII), Milano 1970, pp. 158-203. Importanti invece le precisazioni di F. SOTTOCORONOLA, *L'anno liturgico nei Sermoni di Pietro Crisologo* («Studia Ravennatensia», I), Cesena 1978, pp. 399-403. Da ultimo si veda MARIANI PUERARI, *La fisionomia delle feste cit.*, pp. 205-35 (sulla Pasqua), 384-406 (Natale ed Epifania).

¹⁴¹ *Serm.* LX 3-4: in questo ampio passo Massimo raccoglie, intorno alla data della natività di Cristo, anche altre feste, quali quella della venuta dei Magi («[...] repleamus thesaurus eius diversorum munerum donis [...]»), festa che invece solo dalla metà del V secolo, per influenza romana sarà celebrata a parte. Cfr. A. MUTZENBECHER, *Das Festinhalt von Weihnachten und Epiphanie in den echten Sermones des Maximus Taurinensis*, in «Studia Patristica», V, 3 («T.u.U.»), XXX, Berlin 1962, pp. 109-16. Sul problema dell'Avvento cfr. B. BOTTE, *Les origines de la Noël et de l'Epiphanie*, Louvain 1932 (rist. 1961), pp. 263-84; J. LOW, *Adventus*, in «Ephemerides Liturgicae», XXXIX (1934), pp. 455-64; F. NOGUES, *Où en est la question des origines de l'Avent*, in «Questions liturgiques et paroissiales», XVI (1935), pp. 221-32, 257-67; XVIII (1937), pp. 233-44, 279-98.

¹⁴² La data del Natale al tempo di Massimo poteva essere quella già nota ed attestata a Roma verso il 336 sulla base del *Cronografo* del 354, cioè il 25 dicembre («VIII Kal. ian. natus est Christus in Betlem Iudeae»). Nel 353 a Roma, Marcellina, sorella di Ambrogio, riceve la consacrazione a vergine nel giorno del «Natalis Salvatoris». Roma celebrò la festa del Natale come quella dell'Epifania al 25 dicembre (non al 6 gennaio: testimonianza di GEROLAMO *Anecd. Maredsolana* III 2. Maredsolani, 1897, pp. 306 sg.). Sul Natale cristiano antico cfr. BOTTE, *Les origines cit.* Sulla festa del Natale in Massimo I. BIFFI, *I temi della predicazione natalizia*, in «Ambrosius», XLII (1966); A. SAENZ, *El misterio de la Natividad en los Sermones de san Maximus de Turin*, in «Stromata», XXVII (1971), pp. 61-103.

¹⁴³ *Serm.* CI 1; *Serm.* XIIIa 1: «[...] maiore munere quam maria unda [scil. baptismatis] ditata est. Illa enim sibi tantum meruit castitatem, ista etiam nobis contulit sanctitatem [...]»; *ibid.*, 2: «Natalis [...] hodie alter quodammodo Salvatoris, nam isdem enim signis isdem miraculis videmus genitum sed maiore mysterio [...]. Pater qui tunc obumbravit in virtute, nunc clamat in voce; et quasi maturiore consilio qui tunc umbram praestitit nativitati, modo testimonium perhibet veritati [...]. Praeclarium plane est secunda quam prima nativitas»; *ibid.*, C 1: «[...] natus eum [Christum] adorandum magis ingerit, pater eundem gentibus manifestat»; *ibid.*, LXIc 3; LXII 1; XCIX 3. Sul significato dell'Epifania I. BIFFI, *Teologia e spiritualità del «dies beatissimus epyphaniae» di S. Massimo di Torino*, in «Ambrosius», XVI (1965), pp. 129-58; A. SAENZ, *El misterio de la Epifania en los Sermones de san Maximus de Turin*, in «Stromata», XXVIII (1972), pp. 371-417. Per la storia dell'epifania (come festa delle teofanie) BOTTE, *Les origines cit.*; in complesso M. RICHTER, *Manuale di storia liturgica*, II, Milano 1946, pp. 74 sgg. Sul significato del battesimo in Massimo G. LANGGAERTNER, *Die Taufe bei Maximus von Turin*, in «Zeichen des Glaubens» (= Festschrift B. Fischer), XLVII (1972), pp. 71-81.

¹⁴⁴ *Serm.* XIIIa 1.

hodie alter est quodammodo Salvatoris»¹⁴⁵, mentre è il Battesimo che dichiara la divinità di Cristo. Vi si unisce altresì, per via della memoria dell'acqua battesimale, anche la celebrazione del primo «miracolo» pubblico di Gesù, quello della celebrazione delle nozze di Cana¹⁴⁶. La durata della Quaresima deve essere di quaranta giorni interi (è condannata la pratica di un digiuno a settimane alterne celebrata altrove¹⁴⁷, come anche la forma più rigida di quanti volevano estendere il digiuno alla Quinquagesima)¹⁴⁸. La finalità complessiva della Quaresima è sinteticamente espressa da Massimo dicendo che in base ad essa avviene che noi cristiani «habentes quidem conversationem in urbibus, possideamus mente desertum»¹⁴⁹. Infine le feste dell'Ascensione e della Pentecoste (dopo cinquanta giorni che non sono più di digiuno – salvo la vigilia della festa)¹⁵⁰ costituiscono un'unità: la proclamazione dello statuto teologico definitivo dello Spirito Santo nel concilio del 381 non sembra avere ancora prodotto a Torino tutti i suoi effetti liturgici¹⁵¹.

Per quanto riguarda l'efficacia pastorale che Massimo si prefiggeva con le prediche relative ai santi ed al loro culto, basterà ricordare innanzi tutto il *Sermone XII*, già prima citato, relativo ai santi martiri torinesi Avventore, Ottavio e Solutore la cui «memoria» era per Massimo un punto di forza in vista dello stimolo al fervore religioso collettivo¹⁵². Altri «santi martiri», che anche dopo la scomparsa delle persecuzioni ordinate dal potere statale costituivano modelli di riferimento di grande efficacia, sono stati oggetto di una serie di procedure informative da parte del vescovo di Torino. Si tratta delle due triadi di martiri: i tre martiri Canzii (Canzio, Canziano e Canzianilla, di età diocleziana, fuggiti-

¹⁴⁵ *Ibid.*, 2.

¹⁴⁶ *Ibid.*, LXIV 1; LXV 3: «[...] videte quam bene ordinaverit, ut et in natali suo natus sit et in epyphania sit renatus [...]»; *ibid.*, CI, 2-3: «[...] etsi prius natus ex virgine oculis carnalibus videbatur tamen non apparebat [...] requiramus quod signum operatus sit, ut divinitatem suam populus declararet».

¹⁴⁷ *Ibid.*, L 1.

¹⁴⁸ *Ibid.*

¹⁴⁹ *Ibid.*, L 3.

¹⁵⁰ *Ibid.*, XL 1.

¹⁵¹ Sulla festività di Ascensione-Pentecoste, ancora costituenti un'unità cfr. RICETTI, *Manuale di storia liturgica* cit., II, pp. 207-15 (l'unicità delle due feste successivamente disgiunte è attestata a Gerusalemme ancora nel 395). Sulla liturgia in Massimo, cfr. G. ROSSETTO, *La testimonianza liturgica di Massimo I vescovo di Torino*, in *Ricerche di storia della Chiesa ambrosiana*, I, Milano 1970, pp. 158-208.

¹⁵² La garanzia che il sermone fosse dedicato precisamente ai tre santi locali, Ottavio, Avvento (Avventore) e Solutore e quindi l'autenticità dei loro nomi, dipende dalla riconosciuta autenticità della *inscriptio* del sermone stesso, come ha dimostrato MUTZENBECHER, *Bestimmung der echten Sermones des Maximus Taurinensis* cit., pp. 229-30. Sulla trasformazione dei tre in militi della legione tebea, cfr. CRACCO RUGGINI, *Per la storia di una città «periferica»* cit., pp. 40-41 e *infra*, F. BOLGIANI, *La leggenda della legione tebea*, p. 330.

vi e martiri)¹⁵³ ed i tre «recenti» della val di Non¹⁵⁴. Altri santi celebrati sono tradizionali: Pietro e Paolo¹⁵⁵, ciò che ha fatto pensare ad una forte, se pur non sempre preponderante influenza romana¹⁵⁶; Cipriano¹⁵⁷; Lorenzo¹⁵⁸. Un posto a sé ha la celebrazione di Giovanni il Battista destinato a diventare il santo protettore di Torino¹⁵⁹: tra la fine del IV secolo e gli inizi del V il santorale torinese aveva pertanto già una sua essenziale costituzione, in cui elementi del santorale romano erano integrati da elementi nuovi sia di origine africana sia soprattutto da apporti locali e nord-italiani¹⁶⁰.

La pratica del digiuno come strumento di controllo e verifica da parte del vescovo non è solo espressione dell'orientamento ascetico rigoroso di Massimo, per cui i digiuni sono sempre una buona medicina – e ce

¹⁵³ *Serm.* XV.

¹⁵⁴ *Ibid.*, CV *extr.*, CVI *extr.*. Sui martiri Canzio, Canziano e Canzianilla, martiri di Aquileia di epoca diocleziana (AA. SS. Mai VII, 421-22) cfr. G. BRUSIN, *Storia di Venezia*, I, pp. 508-9, II, p. 495, Venezia 1958; I. DANIELE, in *Bibliotheca Sanctorum*, III, 758-60; M. P. BILLANOVICH, *Appunti di agiografia aquileiese*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», xxx (1976), pp. 5-24; G. CUSCITO, *La Chiesa aquileiese, in Storia di Venezia*, I, Roma 1992, pp. 367-407, specie pp. 373 sg. Sui martiri della val di Non cfr. CH. CHAFFIN, *The Martyrs of the Val di Non. An Examination of Contemporary Reactions*, in «Studia Patristica» («T.u.U.», CVII), pp. 263-69; A. QUACQUARELLI e I. ROGGER (a cura di), *I martiri della Val di Non e la reazione pagana alla fine del IV secolo* (Atti del Convegno di Trento, 1984), Trento 1985 (*ibid.*, i due articoli del Rogger, pp. 135-50); M. FORLIN PATRUCCO, *Alle origini della diffusione di un culto: i martiri di Val di Non e la patristica coeva*, in *Contributi alla storia della regione Trentino - Alto Adige*, Trento 1986, pp. 17-41; LIZZI, *Vescovi e strutture ecclesiastiche nella città tardoantica* cit., pp. 59-96; inoltre le note al sermone in RAMSEY, *The Sermons of St. Maximus* cit., p. 356. Sul martirio in Massimo M. PELLEGRINO, *Martiri e martirio in Massimo*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», xvii (1981), pp. 159-82 (= *Ricerche Patristiche*, I, Torino 1982, pp. 683-703).

¹⁵⁵ *Serm.* I, II, IX, CX *extr.*

¹⁵⁶ Sulla influenza ecclesiastica esercitata da Roma sull'Italia Annonaria, a riguardo specialmente del culto dei martiri cfr. LIZZI, *Vescovi e strutture ecclesiastiche nella città tardoantica* cit., pp. 90-96; sul culto di Pietro e Paolo a Torino, come segno della potenza religioso-politica di Roma, *ibid.*, pp. 185-87; V. ZANGARA, *I Sermoni di Massimo di Torino nel «dies natalis» dei santi Pietro e Paolo*, in *Figures du Nouveau Testament chez les Pères* (Cahiers de biblia Patristica, 3), Strasbourg 1991, pp. 107-33; sarebbe il modello «oratorio» romano ad essere recepito da Massimo, piú che non quello teologico-organizzativo della sede romana. Ad esempio la menzione di san Lorenzo, santo romano per eccellenza (*Serm.* IV 1 sgg.; XXIV 1-3) potrebbe essere piú di derivazione ambrosiana (mediata da sant'Ambrogio) che non di influenza direttamente romana. L'influenza romana su Massimo è indubbia a proposito del digiuno quaresimale (già nel 340 Atanasio a Roma era stato contestato in quanto faceva uso del quaresimale troppo lassista di Alessandria: la lettera festale del 347 è indizio del fatto che Atanasio mutò orientamento, ma è un fatto che in Occidente per vedere accolto l'uso romano occorre attendere AMBROSIUS *De Elia et ieiunio* 10, 34 (MIGNE, *PL*, XIV, 708): cfr. L. DUCHESNE, *Origines du culte chrétien*, Paris 1920⁵, pp. 255 sg.

¹⁵⁷ *Serm.* X, XI.

¹⁵⁸ *Ibid.*, IV, XXIV.

¹⁵⁹ *Ibid.*, V, VI, LXXXIII.

¹⁶⁰ Sul santorale torinese ai tempi di Massimo cfr. SOTTOCORNOLA, *L'anno liturgico* cit., pp. 403-5.

n'erano in ogni stagione¹⁶¹, – ma quasi un momento fondante della sua pastorale che culmina nella Quaresima¹⁶². Essa è presentata da Massimo come l'annuo momento del grande lavacro «dies redemptionis [...] tempus caelestis medicinae»¹⁶³. Nella convinzione di essere fedele alla severa pedagogia di Cristo, Massimo fornisce anche una serie di indicazioni precise su quanto sia da fare o da non fare in questo specifico tempo, così che «quanto è informe, quanto è sozzo per le colpe, quanto è fetido per le piaghe [...] sia inciso, amputato, resecato». Sono prescritti digiuni della intera giornata, dall'alba al tramonto, astinenza anche dai rapporti coniugali; bando a cacce, divertimenti, gozzoviglie, giochi agli scacchi, canti, traffici e affari¹⁶⁴; venire di primo mattino alla chiesa, fare azioni penitenziali, chiedere perdono dei peccati, visitare «beatorum martyrum loca» e che, in tutta la giornata, vi sia «adsidua vel oratio vel lectio»: e chi non sa leggere cerchi qualche sant'uomo che lo istruisca. Ci sarebbe da supporre che con tale rigore Massimo facesse il vuoto attorno a sé: per contro, anche in mezzo a resistenze, lamentele, proteste, segni di insofferenza, i *Sermoni* mostrano nello svolgimento delle tematiche via via affrontate che un certo numero di fedeli consiste e lo segue; soprattutto si consolida l'aggregazione dei catecumeni¹⁶⁵.

Secondo elemento di forza dell'azione pastorale di Massimo, come già si è detto, è l'insistenza sul dovere dell'elemosina¹⁶⁶. Essa è per lui

¹⁶¹ *Serm.* LXXI 2. Giacché secondo Massimo (a differenza di Ambrogio) il digiuno quaresimale doveva essere ininterrotto, ci si domanda se comprendesse anche le domeniche. Non è impossibile, ma CALLEWAERT, *Le Carême à Turin* cit., p. 137 (cfr. *id.*, *Sacris erudiri* cit., p. 522), ritiene che ad analogia con altre sedi cristiane, a Torino la domenica non comportasse digiuno. Se invece Massimo avesse imposto a Torino il digiuno anche alla domenica (non vi sono attestazioni dirette né in un senso né nell'altro), ciò confermerebbe il rigorismo ascetico severissimo del vescovo di Torino. Ciò peraltro potrebbe esser confermato dal fatto che in ragione del recupero delle domeniche al digiuno, completando così il numero di giorni richiesto, Massimo si opponesse poi alla estensione del digiuno alla Quinquagesima così come ai giorni aggiunti preliminarmente alla prima domenica di Quaresima. Per le differenze fra la situazione di Torino e quella di Milano cfr. *id.*, *La Quaresima a Milano al tempo di S. Ambrogio*, in «Ambrosius», VIII (1932), pp. 273-82 (*id.*, *Sacris erudiri* cit., pp. 549-60). Dello stesso autore cfr. *La durée et le caractère du Carême ancien dans l'église latine*, in *Sacris erudiri* cit., pp. 449-506). Dai sermoni conservatici si deduce che il testo scritturistico di base per tutta la Quaresima era *Mt.* IV 1-11 (le tentazioni di Gesù).

¹⁶² *Serm.* LI 1.

¹⁶³ *Ibid.*, XXXIV 1.

¹⁶⁴ *Ibid.*, XXXVI 1-4.

¹⁶⁵ Sono particolarmente indirizzati ai catecumeni (*competentes*) i sermoni compresi in *ibid.*, XIII 1 sgg.; XXXV 3-4; LXV; XCI; CXI.

¹⁶⁶ Sul significato politico-sociale dell'elemosina cristiana in Torino cfr. LIZZI, *Vescovi e strutture ecclesiastiche nella città tardoantica* cit., pp. 187-93. Sull'influenza dell'esempio romano a riguardo dell'evergetismo cristiano cfr. PIETRI, *Evergetisme et richesses ecclésiastiques dans l'Italie du IV^e à la fin du V^e siècle: l'exemple romain*, in «*Ktema*». *Civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques*, Strasbourg 1978, pp. 317-37, n. 3. Secondo ZANGARA, *I «mandata divini»* cit., p. 509 Massimo insisterebbe sull'elemosina tendendo a far concorrenza alla legge fiscale romana, la cui efficien-

l'effetto piú immediato del tanto raccomandato digiuno, in quanto vi vede un trasferimento diretto in assistenza e aiuto al prossimo bisognoso, specie servi e poveri¹⁶⁷, di quanto risparmiato digiunando. Massimo insiste molto, in analogia a quanto sostenuto da altri vescovi antecedenti e successivi a lui, sulla «ricchezza di avere dei poveri»¹⁶⁸ e sulla forza di intercessione che hanno le «plurimorum interpellantium orationes»¹⁶⁹. Elemosina e assistenza ai poveri hanno per lui un vero e proprio significato sacramentale: «elemosina extinguit peccata sicut aqua baptismi»¹⁷⁰. Si tratta, «salva fide», di un vero e proprio secondo battesimo persino «indulgentior quam lavacro» («lavacrum» = battesimo) e ha su di questo il vantaggio di poter essere rinnovato. Facile comprendere come nei momenti difficili della situazione politica e militare tra la fine del iv e gli inizi del v secolo anche a Torino e nell'area che ruotava intorno ad essa la figura del vescovo assumesse, a confronto dei funzionari imperiali e dei militari presenti, un prestigio tutto speciale.

Terzo impegno della pastorale di Massimo: la lotta senza quartiere alle sopravvivenze dei culti pagani e a tutto ciò che sapeva di paganesimo¹⁷¹. Sono i proprietari terrieri abitanti in città i primi a essere richiamati dal vescovo: per non urtarsi con i servi o villici alle loro dipendenze, fingono di non vedere, tollerano, sono reticenti, non si impongono, mentre dovrebbero procedere, impedire, reprimere, cancellare e far sparire ogni traccia di «gentilitas»¹⁷². L'idolatria, dichiara Massimo, è «grande malum»¹⁷³, è un «inquinamentum»¹⁷⁴, una «pollutio» che contamina

za avrebbe costituito qualcosa che riduceva il potere della sua autorità episcopale: confesso la mia perplessità su una tale interpretazione. Si veda in complesso B. RAMSEY, *Abmising in the Latin Church. The Late Fourth and the Early Fifth Centuries*, in «Theological Studies», XLIII (1982), pp. 226-59.

¹⁶⁷ *Serm.* XXXVI 4.

¹⁶⁸ *Ibid.*, XXXVII 1.

¹⁶⁹ *Ibid.*, LX 4.

¹⁷⁰ *Ibid.*, XXXIIa 3; LXI 1-2.

¹⁷¹ Sulla lotta di Massimo contro le sopravvivenze pagane cfr. J. DOELGER, *Christliche Grundbesitzer und heidnische Landarbeiter. Ein Ausschnitt aus der religiösen Auseinandersetzung des vierten und fünften Jahrhunderts*, in «Antike und Christentum», VI (1950), pp. 313-19; D. DEVOTI, *Massimo di Torino e il suo pubblico*, in *Religiosità popolare nel Cristianesimo antico* (IX Incontro di Studiosi dell'Antichità Cristiana), «Augustinianum», XXI (1981), pp. 153-67; A. QUACQUARELLI, *Reazione pagana e trasformazione della cultura (fine IV secolo d. C.)* (Quaderni di «Vetera Christianorum», 13), Bari 1986, pp. 13, 33, 43 sg.; LIZZI, *Vescovi e strutture ecclesiastiche nella città tardoantica* cit., pp. 193-202. In complesso J. GEFFCKEN, *Der Ausgang des griechisch-römischen Heidentums*, Heidelberg 1929 (rist. anast. Darmstadt 1963), pp. 178-97.

¹⁷² *Serm.* CVI 2; XVII 1-2. Sul ruolo che Massimo attribuiva ai *domnedii* nella repressione dell'eresia cfr. DOELGER, *Christliche Grundbesitzer* cit., pp. 306-20, specie 313-16; CRACCO RUGGINI, *La cristianizzazione nelle città dell'Italia settentrionale* cit., pp. 241-43; ZANGARA, I «mandata divini» cit., pp. 510-11.

¹⁷³ *Serm.* CII 7.

¹⁷⁴ *Ibid.*, CVIII.

chi abita sul territorio dove rimangono idoli: infetta chi anche solo li guarda, attacca anche i ministri di Dio, raggiunge coloro che sono consapevoli così come coloro che tacciono. Basta che un «rusticus» faccia un sacrificio (pagano) che il padrone, a distanza, ne è contaminato, poiché chi non impedisce è come se facesse¹⁷⁵. La presenza di «demonismo pagano» nelle campagne sembra ossessionare il vescovo che ne teme la tenace presa sugli abitanti del luogo. Egli va in giro fuori della città e scopre che non c'è quasi proprietà immune dal culto dei demoni: altari, tempietti, simulacri di pietra, crani di animali esposti sulla soglia delle case, tracce ancor calde di sacrifici recenti¹⁷⁶, «omnia ibi inquinata, omnia sunt nefanda». Massimo invita a dar la caccia ai superstiti sacerdoti di questi modesti riti agrari a cui riserva sarcastico disprezzo: pazzi, ubriaconi, «col capo irsuto di scomposte chiome posticce», il petto nudo, «il mantelletto sino a metà della gamba», che con una lama in mano si infliggono ferite, quasi gladiatori autoaffligentisi¹⁷⁷. Trattati di osservazione realistica e probabili echi letterari di culti orgiastici di origine orientale entrano, come si vede, nella descrizione di Massimo. L'angoscia di fronte a quello che chiama il «sacrilegium» dell'idolatria, si estende per Massimo anche alle tuttora correnti e tradizionali festività dell'anno, da lui condannate senza remissione, così come facevano e faranno altri vescovi del tempo. Sotto la sua condanna cadono le feste di Capo d'anno¹⁷⁸, i «lascivia Kalendarum»¹⁷⁹, gli «auguria»¹⁸⁰, gli «auspicia»¹⁸¹, le popolari ingenue credenze a riguardo delle eclissi di luna¹⁸², oggetto del motteggio e della irrisione acre del vescovo: insomma tutto l'insieme di quelle cose che egli definisce «inepta [...] et ridicula [...] inutilia vel nociva»¹⁸³, che sono per Massimo ancora abbondantemente presenti nel costume e nei modi del vivere quotidiano¹⁸⁴.

(F. B.)

¹⁷⁵ *Ibid.*, CVII 2.

¹⁷⁶ *Ibid.*, XCI 2.

¹⁷⁷ *Ibid.*, XVII 2.

¹⁷⁸ *Ibid.*, XCIII 1-2.

¹⁷⁹ *Ibid.*, LXIII 1-3.

¹⁸⁰ *Ibid.*, LXIc 4.

¹⁸¹ *Ibid.*, XCVIII 3.

¹⁸² *Ibid.*, XXX-XXXI.

¹⁸³ *Ibid.*, XCVIII 3.

¹⁸⁴ Le *Kalendae* hanno per Massimo origine pagana evemeristica (*ibid.*, LXIII 2). Sulle *Kalendae* ed altre festività gentili cfr. M. MESLIN, *La fête de Kalendes de Janvier*, Bruxelles 1970; DEVOTI, *Massimo di Torino e il suo pubblico* cit., pp. 162-63. Per quanto riguarda l'eclissi di luna e le superstizioni «popolari» al riguardo, secondo RAMSEY, *The Sermons of St. Maximus* cit., p. 298, dovrebbe trattarsi o di quella del 17 dicembre 400 o di quella del 4 novembre 412: si aggiungerebbero così due ulteriori date alla cronologia di Massimo, su cui cfr. *supra*, p. 256, nota 97.

4. *Sant' Ambrogio, Massimo di Torino e la sinodo del 398.*

Nei primi tempi dell'episcopato di Massimo si colloca anche un avvenimento che testimonia dell'influenza di sant' Ambrogio sull'area nord-occidentale d'Italia e anche verso le Gallie dopo quella già esercitata da Eusebio di Vercelli. Anche la cristianità torinese, ormai piú strettamente legata a Milano viene ad esserne coinvolta. Si tratta della sinodo che si tenne a Torino il 22 settembre di un anno che sembra ormai doversi sicuramente individuare con il 398¹⁸⁵. In realtà Ambrogio era morto il 4 aprile del 397 e la sua influenza è quindi da considerarsi indiretta se pure assai forte. Prima di morire Ambrogio aveva infatti predisposto il materiale necessario alla riunione e questa, per di piú, fu presieduta dal suo successore sulla cattedra milanese, Simpliciano, quel «senex sed bonus»¹⁸⁶ che Ambrogio aveva indicato sul letto di morte come il piú adatto a succedergli.

Primo intento della sinodo era quello di giungere a una composizione dei conflitti interni all'episcopato delle Gallie. Si devono qui ricordare in sintesi i precedenti piuttosto complicati della vicenda, per comprendere lo sviluppo e l'importanza dell'avvenimento. Le divisioni fra i vescovi gallici erano un'ultima conseguenza della tragica vicenda della esecuzione capitale di Priscilliano di Avila e del suo gruppo¹⁸⁷, avvenuta a Treviri nell'aprile del 385 per ordine dell'usurpatore Massimo. A Treviri il nuovo vescovo Felice, succeduto in quel momento a Brittone, era unanimemente considerato un «sanctissimus sane vir»¹⁸⁸, ma

¹⁸⁵ La data della sinodo di Torino al 398, già indicata dal Tillemont e confermata dal Savio, è stata vigorosamente difesa (contro quanto sostenuto da E. A. BABUT, *Le Concile de Turin*, Paris 1904) da J. R. PALANQUE, *Les dissensions des Eglises des Gaules à la fin du IV^e et la date du Concile de Turin*, in «Revue de l'Histoire de l'Église de France», XXI (1935), pp. 481-501. Piú di recente ulteriori conferme ha apportato CHR. CHAFFIN, *The Application of Nicaea Canon 6 and the Date of Synod of Turin*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XVI (1980), pp. 259-72. I canoni del concilio di Torino sono stati editi da CH. MOUNIER, *Concilia Galliae A. 314 - A. 506* («Corpus Christianorum. Series Latina», CXLVII, pp. 52-60); nuova edizione con note a cura di J. GAUDEMET, *Conciles Gaulois du IV^e siècle* («Sourc. Chrétiennes», 241), Paris 1977, pp. 133-41. Sul significato complessivo della sinodo in ordine alle controversie interne agli episcopati delle Gallie cfr. R. W. MATHISEN, *Ecclesiastical Factionalism and Religious Controversy in Fifth-Century Gaul*, Washington D. C., 1989, pp. 11-20.

¹⁸⁶ PAOLINO DI MILANO, *Vita di s. Ambrogio*, a cura di M. Pellegrino («Verba Seniorum», n.s., n. 1), c. 16.

¹⁸⁷ Sulla vicenda di Priscilliano cfr. da ultimo H. CHADWICK, *Priscillian of Avila. The Occult and the Carismatic in the Early Church*, Oxford 1974. Sul concilio di Torino *ibid.*, pp. 160-65; MATHISEN, *Ecclesiastical Factionalism* cit., pp. 11-17.

¹⁸⁸ L'allusione si trova in Sulpicio Severo *Dialogus* II (III) 11-13, che ci offre anche una documentazione ulteriore di quanto avvenne nella sinodo di Torino del 398 (MOUNIER, *Concilia Galliae* cit., pp. 47-48; GAUDEMET, *Conciles Gaulois* cit., pp. 117-23).

aveva avuto la disavventura di essere ritenuto favorevole alla esecuzione di Priscilliano perché la sua ordinazione era avvenuta da parte di vescovi antipriscillianisti. Per questo fu negata a Felice la comunione ecclesiastica da parte di altri vescovi delle Gallie che avevano condannato l'esecuzione capitale di Priscilliano. Fra questi c'erano uomini di grande prestigio: innanzi tutto Martino di Tours, e poi Teognosto, Proculo di Marsiglia, Simplicio di Vienne e altri. Si determinò così quello che fu chiamato lo «scisma feliciano». L'esecuzione capitale di Priscilliano, in senso assoluto la prima condanna a morte per «eresia» affidata al potere politico, era stata anche in Italia disapprovata sia da Ambrogio sia dal vescovo di Roma, Siricio, i quali peraltro avevano negato il loro sostegno a Priscilliano quando questi, a suo tempo, si era rivolto loro chiedendo appoggio. Una composizione dello scisma feliciano era stata già tentata da Ambrogio in un concilio da lui presieduto tenutosi a Milano tra l'agosto ed il settembre del 390¹⁸⁹, ma con risultati ulteriormente sfavorevoli a Felice e ai vescovi a lui aderenti. La questione nel frattempo si era andata però complicando, sia con il venir meno dell'appoggio politico ai vescovi feliciani e con il cambiamento dei rapporti fra autorità ecclesiastiche e autorità imperiale in seguito alla scomparsa dell'usurpatore Massimo, sia per i mutamenti interni alla organizzazione ecclesiastica delle Gallie. Infatti, come alcuni sostengono, tali mutamenti sembra dipendessero dal trasferimento recente, anche se in data non ben precisata, della prefettura del pretorio per le Gallie da Treviri ad Arles. Di qui l'aspirazione, già prima del resto manifestatasi e ora divenuta più netta, da parte del vescovo di Arles di rivendicare per la sua sede il titolo di metropoli che lo sottraesse a quella di Vienne da cui prima dipendeva. L'importanza politica, civile e commerciale assunta da Arles già sotto Costantino e via via cresciuta lungo tutto il IV secolo anche a causa del suo riconoscimento a residenza imperiale, cresciuta ulteriormente con l'insediamento della prefettura (se è esatta l'opinione che tale insediamento aveva avuto luogo prima del 398)¹⁹⁰, giustificava agli occhi del vescovo locale la pretesa di veder sorgere in Arles

¹⁸⁹ AMBROSIUS *Epist.* 51, 6 (MIGNE, *PL*, LI, XVI, 1160-64 = *extra coll.*, 11) e 24, 12 (*Epist.* XXX Fallor). Cfr. F. H. DUDDEN, *The Life and Times of St. Ambrose*, I, Oxford 1935, pp. 234-40.

¹⁹⁰ J. R. PALANQUE, *La date du transfert de la Préfecture des Gaules de Trèves à Arles*, in «Revue des Études Anciennes», XXXVI (1934), pp. 359-65; contro A. CHASTAGNOL, *Le repli à Arles des services administratifs gaulois en l'an 407*, in «Revue Historique», XCVIII (CCXLIX) (1973), pp. 23-40; e controreplica di J. R. PALANQUE, *Du nouveau sur la date du transfert de la Préfecture des Gaules à Arles*, in «Provence Historique», XXIII (1973), pp. 29-38. Un ultimo tentativo di impugnare la data del 398 è quello recentissimo di M. E. KOULIKOWSKI, *Two councils of Turin*, in «Journal of Theolog. Studies», n.s., XLVII (1996), pp. 159-68, che ipotizza due sinodi di Torino (come già Babut e Chastagnol), una fra il 397 e il 401, l'altra fra il 406 e il 416. Su Arles cristiana P. A. FÉVRIER, *Ar-*

una nuova metropolia indipendente da quella di Vienne. Ma a sua volta questa rivendicazione di primazia ecclesiastica, che offriva al vescovo la possibilità di un controllo su tutte le Chiese della Gallia, veniva a ledere gli interessi di altre diocesi galliche del sud, in particolare delle piú antiche ed autorevoli sedi della *Viennensis* e ancor piú di Marsiglia, il cui vescovo, Proculo, un antifeliciano molto sensibile e battagliero, si riteneva gravemente danneggiato¹⁹¹. A Nîmes nel 394 (o 396) una ventina di vescovi tutti feliciani si erano riuniti per tentare anch'essi una composizione dei contrasti tra le Chiese galliche: ma benché quest'ultima sinodo avesse emanato sette canoni che ebbero in seguito notevole importanza¹⁹², i risultati che essa si proponeva non furono raggiunti. Come si vede, la vecchia questione della ortodossia o meno di Prisciliano, le conseguenze della sua condanna capitale, il sorgere dello scisma feliciano, le rivendicazioni primaziali della sede di Arles e le proteste di quella di Marsiglia venivano a confluire insieme e a complicare la situazione.

Se dopo l'insuccesso del concilio milanese del 390 non abbiamo notizie precise su ciò che tentò di fare Ambrogio per comporre lo scisma, è certo che sia lo stesso Ambrogio a Milano sia Siricio a Roma continuarono a lavorare a questo fine. La richiesta di una nuova sinodo partí questa volta dagli stessi vescovi delle Gallie di tendenza tanto feliciano quanto antifeliciana, probabilmente proprio da Arles, ma lo scopo in certo senso primario diventava ora la questione della primazia episcopale e ciò che da essa discendeva.

È possibile che la lettera di Ambrogio a cui si fa riferimento nella sinodo di Torino come al documento base per la discussione, fosse lo stesso testo che Ambrogio aveva già approntato otto anni prima per la sinodo milanese: è invece da ritenere che i documenti provenienti da Roma e recati in concilio dai legati papali, che mostrano come la sede romana fosse egualmente interessata alla vicenda, fossero stati elaborati in data piú recente.

La scelta di Torino come luogo dell'incontro si può supporre che dipendesse da varie ragioni: la relativa vicinanza a Milano, così da facilitare

les, in *Topographie Chrétienne des Cités de la Gaule*, III, Paris 1986, pp. 73-84. Proprio perché i mutamenti di confine delle province imperiali determinavano mutamenti in quelle ecclesiastiche (e controversie sul tipo di quelle di cui ora ci occupiamo), verso il 415 il vescovo di Roma interverrà (nella lettera ad Alessandro di Antiochia) per sostenere che i mutamenti nell'amministrazione territoriale imperiale non dovevano obbligatoriamente determinare il sorgere di nuove metropoli ecclesiastiche (MIGNE, *PL*, XX, 547).

¹⁹¹ Cfr. DUCHESNE, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, I, Paris 1907², pp. 98-99, 274.

¹⁹² MOUNIER, *Concilia Galliae* cit., I, pp. 49-51.

tare la presenza del successore di Ambrogio, l'anziano vescovo Simeone; la presenza in Torino di un vescovo recente come Massimo¹⁹³, sul quale doveva esser nota la influenza esercitata da Ambrogio, e che doveva aver fama di uomo energico; infine la vicinanza di Torino alla zona del sud della Gallia e dell'Aquitania, pur rimanendo esterna al terreno su cui la disputa fra i vescovi locali era piú accesa.

Non sappiamo purtroppo quali siano stati i vescovi convenuti a Torino. Un cenno peraltro dello stesso Massimo¹⁹⁴ e soprattutto i vari canoni (da sei a otto a seconda delle recensioni)¹⁹⁵ che la sinodo promulgò, la varietà degli argomenti trattati, la delicatezza dei problemi in questione, le decisioni finali che appaiono frutto di accordi e compromessi, fanno pensare che il numero dei vescovi presenti non fosse piccolo e che la riunione abbia dovuto occupare almeno due giorni e forse di piú.

L'arrivo di tanti vescovi, sia del nord Italia sia soprattutto del sud delle Gallie, poneva alla piccola città di Torino e alla sua comunità indubbe difficoltà per l'accoglienza dei convenuti. Se ne fece interprete il vescovo Massimo che in un suo sermone¹⁹⁶ accenna ai preparativi della sinodo e ai modi per accogliere e dare alloggio ai vescovi che arrivavano. Partendo dall'esempio di Abramo che aveva accolto i tre sconosciuti visitatori¹⁹⁷ Massimo fa l'elogio della ospitalità mostrandone le implicanze spirituali e i vantaggi che procura: «il diritto dell'ospitalità consiste nel fatto che quale è la natura di colui che è ospitato, tale essa rende colui che lo ospita [...] chi riceve un giusto riceve la giustizia di un giusto [...] la grazia della ospitalità è tale che come arriva un nuovo santo, per il fatto di ricevere ospitalità, questi rende chi lo ospita simile a sé: offrendogli alloggio si partecipa della sua santità e se uno fu fino ad allora peccatore, ricevendo un giusto diventa giusto anche lui»¹⁹⁸. Massimo concludeva col dire: «accogli i santi, perché contro quello che sarebbe naturale ci siano così perdonati i peccati». Anche da espressioni come questa si ha un esempio dell'idea di «santità per partecipazione e contatto» che la persona sacra del vescovo è in grado, secondo Massimo, di determinare sull'ambiente.

La presidenza della sinodo fu assunta da colui che, come dice Massimo¹⁹⁹, «ha l'onore del primato nell'esercizio episcopale [in pontificio

¹⁹³ Cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 290-93.

¹⁹⁴ *Serm.* XXI 2.

¹⁹⁵ Si veda la tavola comparativa delle varie fonti in MOUNIER, *Concilia Galliae* cit., I, pp. 52-53.

¹⁹⁶ *Serm.* XXI 1-2.

¹⁹⁷ *Genesi* XVIII 1-5.

¹⁹⁸ *Serm.* XXI 1.

¹⁹⁹ *Ibid.*, LXXXVIII 1.

primatus honorem habet]». Si tratta di Simpliciano, pur esplicitamente non nominato. In tale sua qualità quest'ultimo tenne ai vescovi convenuti (e verosimilmente al pubblico che doveva essere presente) il sermone di apertura («in praedicando primatus eloquium»), facendo l'elogio dei dodici apostoli. Il tema del sermone era pertinente in quanto si sottolineava l'unità del collegio degli apostoli come corpo, in ovvia contrapposizione alle divisioni in quel momento esistenti fra i vescovi. L'indomani fu la volta di Massimo, che esordì con tutta una serie di elogi di tono enfatico verso l'eloquenza di chi l'aveva preceduto protestando invece, da parte sua, secondo i ben noti ricorrenti luoghi comuni di umiltà, la propria inadeguatezza, il suo «rubor» a misurarsi, lui «imperitus peccator», con un tanto precedente, dovendo rivolgersi al «beatorum insigne consortium [...] tantorum magistrorum». Nel suo sermone Massimo scelse di parlare della sepoltura di Cristo dopo la sua deposizione dalla croce, inoltrandosi poi in un artificioso parallelismo fra il «sepolcro nuovo», in cui il corpo di Cristo fu sepolto e quel «sepolcro» nuovo che era stato il ventre verginale di Maria, dall'uno e dall'altro dei quali Cristo era uscito per vivere alla vita mortale ed alla vita eterna. L'applicazione che Massimo riteneva di poter fare alla situazione per cui la sinodo era riunita non è chiara, anche perché, nella forma in cui ci è pervenuto, il *Sermone* LXXVIII manca della conclusione ed esortazione finale.

Della sinodo torinese sono stati tramandati i canoni e il nome di soli cinque vescovi fra quelli intervenuti, oltre a quello di Simpliciano, peraltro non esplicitamente nominato, ma non dubitabile²⁰⁰. Il protocollo finale ci informa che le decisioni della sinodo erano destinate «fratribus dilectissimis per Gallias et quinque provincias constitutis», cioè ai vescovi delle Gallie e in particolare a quelli delle cinque (sette in realtà) province ecclesiastiche più direttamente interessate²⁰¹. Dalla premessa del documento si può dedurre anche quale dovette essere l'ordine dei lavori e delle deliberazioni via via prese. Nella chiesa in cui i vescovi erano riuniti, sicuramente la primitiva costruzione basilicale locale, «auctore vel medio Domino» (formula che sta a significare la

²⁰⁰ I nomi dei vescovi ricordati negli atti della sinodo di Torino sono: Ottavio, Ursione, Remigio, Triferio oltre a Proculo. Che fossero presenti a Nîmes è certo in base alle sottoscrizioni (Ursus presente a Nîmes è certo identico a Ursione): tutti feliciani. Che fossero presenti di persona anche a Torino sembra potersi dedurre dal contesto e in particolare per Triferio da quanto è detto nel can. 4. A Torino era sicuramente presente Proculo (cfr. *supra*, e MATHISEN, *Ecclesiastical Factionalism* cit., pp. 20-21).

²⁰¹ Le cinque province ecclesiastiche interessate direttamente erano la *Viemnensis*, la *Arelatensis*, le due *Narbonenses*, le *Alpes Maritimae*: si debbono probabilmente aggiungere la I e II *Aquitania*.

consueta intronizzazione del vangelo), fu data lettura delle «allegationes», cioè dei documenti presentati dalle parti in causa, proponendosi come fine la pacificazione delle tensioni («ut pacis bonum servaretur»), facendo ricorso agli «instituta canonum», cioè alle deliberazioni già prese in precedenti circostanze e che si ritenevano indiscutibili. Questo rinvio del tutto abituale aveva tuttavia, nel caso della sinodo torinese, un significato particolare, in quanto nelle sinodi precedenti dell'Occidente i rinvii a una statuizione canonica non sono frequenti e, rispetto all'Oriente cristiano, sono abbastanza tardivi (si parla piuttosto di «traditio», di «auctoritas», di «regula veritatis», che non di «canoni»). Per le sinodi delle Gallie i rimandi ai «canoni» di Nicea si riscontrano nel concilio di Valenza (del 374) e in quello di Nîmes (del 394 o 396)²⁰². Nella sinodo di Torino i rinvii a canoni sono più numerosi e riguardavano in particolare i canoni 4 e 6 di Nicea, poco conosciuti, a quanto pare, in Occidente, relativi alle ordinazioni dei vescovi e ai diritti di metropolia, anche se l'adattamento delle loro disposizioni alla situazione delle controversie fra Marsiglia ed Arles richiedeva certo alcuni adattamenti. Significativi pure i due rinvii ai documenti di papa Siricio (ai vescovi africani e ad Imerio di Tarragona)²⁰³, fatti valere certamente dai legati papali.

La prima imbrogliata situazione che la sinodo torinese dovette affrontare, cercando una soluzione di compromesso pacificatore («contemplatione pacis et concordiae»), fu quella che opponeva Proculo di Marsiglia, già avanzato d'età ma quanto mai combattivo, ai vescovi della Narbonense II, in quanto Proculo rivendicava in modo intransigente i suoi diritti di primazia sui vescovi da lui ordinati e sulle cristianità delle zone da essi dipendenti. Proculo si atteneva quindi all'idea di un episcopato la cui influenza si estendeva non essenzialmente all'ambito territoriale di giurisdizione del vescovo, ma all'insieme di coloro che avevano ricevuto da lui l'ordinazione, non importa quale fosse ora la loro sede: quasi una certa idea di successione episcopale paternale legata alla persona dell'ordinante. I vescovi del sud delle Gallie invece di un simile tipo di autorità non ne volevano sapere. La sinodo riconobbe che non c'era ragione per sostenere l'unità personale di una provincia ecclesiastica, come pretendeva Proculo, ma gli si offriva «pietatis affec-

²⁰² Per i canoni dei concili di Valenza e Nîmes cfr. MOUNIER, *Concilia Galliae* cit., pp. 35-42 e 49-51 (GAUDEMET, *Conciles Gaulois* cit., pp. 100-11, 126-31).

²⁰³ Sul richiamo ai canoni di Nicea fatto nella sinodo di Torino cfr. CHAFFIN, *The Application of Nicaea Canon 6* cit., pp. 259 sg., 265-67. L'epistola di papa Siricio cui si allude è del 2 febbraio 385 (= *Epist.* 5 in MIGNE, *PL*, XIII, 1155-62); inoltre *Epist.*, I VI, 7 e VII, 8 (MIGNE, *PL*, XIII, 1137-38).

tu» l'onore di una primazia valida finché egli rimanesse in vita, anche se lo si incoraggiava contemporaneamente «tamquam pius pater» a onorare quelli che erano suoi «consacerdotes», vescovi cioè come lui e dello stesso ambiente, mentre questi, a loro volta, erano invitati, quali «boni filii», a rendere a Proculo il debito onore. Si pensava evidentemente che Proculo, già anziano, sarebbe scomparso di lì a poco, ma Proculo non pensò affatto a morire presto e la questione si ripresentò infatti un certo numero di anni più tardi.

La seconda questione affrontata riguardava la primazia fra il vescovo di Arles e quello di Vienne. Facendo riferimento al «*canonum praeceptum*», la sinodo invitò i contendenti a fornire la prova di quale delle due città avesse carattere di metropoli, dal che, come conseguenza, sarebbe derivato il riconoscimento della sua dignità primaziale e, insieme, il primato del suo vescovo su tutta la provincia in cui la sede riconosciuta primaziale si trovava. Si rimaneva invece nel vago quanto alla definizione di quali singole cristianità locali appartenessero all'una o all'altra sede, valendo come criterio di appartenenza la maggiore o minore prossimità geografica, anche se ai vescovi si raccomandava, al fine di evitare altri contrasti, di limitarsi a visitare solo le chiese più vicine. Di qui si vede quanto, alla fine del IV secolo, in Gallia, dove le divisioni amministrative ecclesiastiche erano abbastanza definite, restassero incerti i confini precisi delle singole diocesi: *a fortiori* questo vale per l'Italia del nord.

Terzo problema trattato il comportamento di quattro vescovi, Ottavio, Ursione, Remigio, Triferio, tutti e quattro «feliciani», che avevano ordinato altri vescovi senza attenersi ai «canoni stabiliti»: avevano cioè ignorato quanto il concilio di Nicea al canone 4 (ma verosimilmente con riferimento anche al canone 9) aveva stabilito. Era loro concesso un indulto, ma erano ammoniti a non ripetere quanto avevano fatto, nel qual caso avrebbero perduto il diritto a ordinare altri vescovi e quelli ordinati non sarebbero stati riconosciuti. Il vescovo Triferio era poi chiamato in causa per altre due questioni: il comportamento gravemente colpevole del laico Palladio contro un prete spagnolo e quello del prete Esuperanzio nei riguardi dello stesso Triferio. Evidentemente tanto il prete quanto il laico chiedevano di essere reintegrati nella comunione, ma la sinodo rimise la decisione allo stesso vescovo evitando così di indebolirne la già scossa autorità. Con questi provvedimenti la sinodo di fatto reintegrava nella comunione ecclesiastica i vescovi «feliciani», sia nominati espressamente sia non nominati, e lo scisma veniva così praticamente svuotato, a condizione che in sostanza i vescovi rompessero a loro volta la comunione con Felice di Treviri. Era quello che aveva già richiesto

Ambrogio e, nuovamente, papa Siricio in un momento in cui il potere imperiale, posto saldamente nelle mani di Onorio sotto la tutela di Stilicone, vedeva con tali atti formali garantita l'unità ecclesiastica funzionale all'unità politica assolutamente necessaria in un'area tanto importante per l'impero.

I due ultimi canoni sanciti (il 7 e l'8) mettevano poi in guardia i vescovi riconciliati dall'accogliere e ordinare preti o laici che provenissero da altre sedi. A causa degli spostamenti di popolazioni dovuti alle invasioni e al rimescolamento di gruppi di diversa origine e proprio mentre in seno al mondo ecclesiastico esistevano tensioni a causa di problemi di fede e questioni di disciplina, si presentavano ai vescovi dei cristiani di incerta origine e provenienza che chiedevano di entrare a far parte di una nuova comunità creando di frequente problemi complessi. Anche su questo punto, che per la zona del nord Italia e ancor più per il sud della Gallia era di particolare rilievo dal punto di vista ecclesiastico, la sinodo si sforzava di stabilire regole precise. Anche a questo riguardo canoni e documenti autorevoli²⁰⁴ erano invocati contro ordinazioni illegittime, concessioni di facili accoglienze, chierici che durante il loro ministero avessero messo al mondo dei figli, gente tutta a cui doveva interdìrsi l'accesso «ad maiores gradus».

È difficile dire quale influenza abbiano avuto i canoni sanciti nella sinodo del 398 sulla successiva storia della Chiesa torinese. Se da un lato i suoi deliberati risolsero solo in parte le situazioni del sud delle Gallie, dall'altro essi testimoniano, anche per l'Italia nord occidentale e specificamente per Torino, una situazione che non è molto diversa da quella di altre diocesi dell'Italia settentrionale di più antica data. Nella diocesi torinese, accanto a nuclei di cristiani di più antica installazione, scorgiamo presenze nuove e spesso mutevoli: pertanto i deliberati della sinodo del 398, anche se non specificamente diretti a una situazione locale, ci aiutano a rileggere quanto Massimo ci ha testimoniato nei suoi sermoni, giacché anche a Torino il vescovo si trovava di fronte una popolazione di cristiani solo in parte omogenea e che per la varietà delle sue provenienze poneva problemi di non facile governabilità.

(F. B.)

²⁰⁴ La situazione era già stata chiaramente denunciata nella sinodo di Nîmes, can. 1, 3, 5-6 (MOUNIER, *Conc. Gall.* cit., I, pp. 50-51). Torino, ai tempi di Massimo, doveva accogliere un buon numero di «hospites sive peregrini» (*Serm.* XVII 3). La presenza di gente di provenienza diversa e soprattutto di ignota origine, mentre creava problemi di carattere amministrativo, ne provocava anche non pochi dal punto di vista religioso ed ecclesiastico.

5. *Militari e preti, potenti e servi, ariani ed eretici, ebrei e barbari.*

In una qualche misura i sermoni di Massimo con i loro riferimenti concreti consentono di conoscere meglio la composizione sociale della popolazione torinese tra la fine del iv e gli inizi del v secolo. Partiamo dal gruppo di quelli che erano i piú vicini al vescovo: i chierici e i monaci. Persuaso che da essi dovesse venire una forte influenza sulla gente, Massimo non manca di raccomandare la «reverentia» a essi dovuta: essi si distinguevano del resto già allora, almeno nell'esercizio delle loro specifiche funzioni sacrali²⁰⁵, per il loro modo di indossare tuniche fluenti. A essi peraltro, constatata la loro tendenza a innalzarsi e primeggiare, Massimo raccomanda di segnalarsi per una reciproca «humilitas»²⁰⁶. Se proprio della vita clericale doveva essere il servizio a Dio e al Signore²⁰⁷, in analogia al «militare saeculo» del soldato nei riguardi dell'imperatore, Massimo riconosce che il clero cattolico non tende a contentarsi di ciò che gli offre il servizio dell'altare, ma commercia, si fa pagare per le intercessioni che rivolge a Dio, va volentieri a caccia dei beni delle vedove che circuisce di blandizie²⁰⁸: si comporta insomma piú come un trafficante che come un prete²⁰⁹. Nella concezione alquanto contrattualistica e di tipo pratico-militarista che Massimo ha della religione («functio sacerdotalis ministerii functio quaedam est spiritalis mercimonii [...] terrena impendimus, ut caelestia conqueramur [...] erogamus mundanas pecunias, ut aeternas divitias adquiramus») ²¹⁰, il chierico è come uno di coloro che ricevono «stipendia publice decreta», un po' come i militari, ma li riceve in questo caso dai fedeli e dalla Chiesa. Donde l'illiceità di ogni attività lucrativa in proprio. Su chierici e monaci Massimo vede incombere concretamente il rischio della venalità e della corruzione²¹¹ e, di conseguenza, quello di recare scandalo e di comportarsi alla stregua dei «pagani idolatri»²¹². Del clero che

²⁰⁵ *Ibid.*, XXVI 4.

²⁰⁶ *Ibid.*

²⁰⁷ *Ibid.*

²⁰⁸ Sulla avidità dei chierici e la loro tendenza ad accaparrarsi l'eredità di ricche vedove era già intervenuto l'imperatore Valentiniano che aveva fatto leggere nelle chiese romane il 30 luglio 370 un editto imperiale contro i chierici procacciatori di eredità (*Cod. Theod.* XVI 2, 20).

²⁰⁹ *Serm.* XXVII 1.

²¹⁰ *Ibid.*

²¹¹ *Ibid.*, 3.

²¹² *Ibid.*, XLVIII 4.

ha intorno e che doveva essere ormai abbastanza numeroso, Massimo sembra talora non essere propriamente entusiasta se, con uno sfogo, arriva a dire, rivolto ai fedeli già severamente rimproverati: «perché poi vi sgrido quando con una parola potete confutarmi? Sono da questo punto di vista [il loro astenersi dal venire in chiesa in sua assenza] confutato quando vedo il clero piú negligente di voi. Come posso correggere i figli quando non sono in grado di rendere migliori i confratelli? O con che fiducia incoraggerò i laici, quando debbo tacere arrossendo di vergogna a causa di quelli che mi sono associato nel ministero?»²¹³.

È molto probabile, stando a quello che Massimo ci dice in un sermone²¹⁴, che anche a Torino, come già prima a Vercelli per iniziativa di Eusebio, esistessero monaci, ma non, a quanto pare, nella forma organicamente costituita che là esisteva, come poi a Milano con Ambrogio, bensí in una forma piú libera e meno definita. In un sermone²¹⁵ Massimo (sempre che intendesse riferirsi ad una situazione locale e non in modo generico alla pratica assai diffusa della convivenza fra monaci o chierici con donne, al fenomeno cioè delle «virgines subintroductae» o «agapetae»), individua atteggiamenti di sospetto e ostilità verso il vescovo. «Sono molti», dice, «che scelta una vita da viveri soli [singularem vitam proponentes] non ce la fanno a vivere in solitudine, ma cercano per sé dei sodalizi – e fossero di fratelli! –. Trovi infatti il monaco cristiano, che non fa vita comune con il fratello, ma preferisce quella con una sorella; che non ascolta l'anziano che gli dà consigli utili e va invece dietro a una ragazzina che blatera di cose sconvenienti. E anche se quanto al corpo [quanto al comportamento esterno] è retto, retta non può essere l'anima». Monaci e chierici del resto da parte loro non mancavano di lamentarsi della durezza del vescovo e lo volevano piú tollerante e paziente. Ma a queste voci che provengono dall'ambiente a lui piú vicino, Massimo reagisce con asprezza, rinfacciando persino ai suoi chierici di non differire dagli odiati ariani accusati di avidità e traffici illeciti.

Stando a Massimo «cattolico niceno ortodosso», gli ariani erano ben presenti e pericolosi anche a Torino: li presenta come persone insidiose e astute (il paragone con le volpi ritorna piú volte)²¹⁶: falsi e incerti, mi-

²¹³ *Ibid.*, LXXIX.

²¹⁴ *Ibid.*, LXXXVIII 6.

²¹⁵ *Ibid.*, LXXXIII 6.

²¹⁶ In modo particolarmente insistito in *ibid.*, XLI 5: «haereticos [...] omnes arbitror vulpibus comparandos, qui cum in domo domini habitare non possint, conventicula sibi quaedam ve-

rano a isolarsi dal consorzio della vita della Chiesa condannandosi da soli all'isolamento. Sono, secondo un luogo polemico antiariano corrente a quel tempo, i dissolutori della veste inconsueta di Cristo con le loro interpretazioni scritturistiche²¹⁷. Peralto la presentazione che Massimo ne fa, sottolineando il loro nascondersi, il loro carattere notturno e sfuggente, il loro radunarsi in gruppetti per ordire le loro macchinazioni, fa pensare che, almeno a Torino, si trattasse di gente ormai isolata e in via di sconfitta, simili per altro verso a quelli che entro la città (a differenza che nelle campagne) erano i pagani che, secondo Massimo, assomigliavano agli ariani, eretici per eccellenza. Per quanto riguarda le loro idee Massimo, che non è un teologo, ripete le accuse correnti a loro carico: rigetto della divinità di Cristo, sua condizione di creatura²¹⁸, sua inferiorità rispetto al Padre²¹⁹.

Un'altra presenza insidiosa è, per Massimo, quella degli Ebrei. Il vescovo la denuncia apertamente e mette in guardia i suoi fedeli dal frequentarli²²⁰. Egli li presenta come intriganti che avvicinano con astuzia la gente, entrano nelle case, penetrano nei palazzi ufficiali, si fanno sentire nei tribunali e nei luoghi pubblici²²¹: gente attiva dunque, che sappiamo essere numerosa nell'Italia Annonaria, dedita a traffici e com-

lut foveas praeparant tenebrosas [...]. Vitemus ergo, fratres, vitemus pestiferos vulpium insidiantium dolos, vitemus mortiferas nequissimarum animantium captiones, ne sicut vulpes quondam, quas Samson [...] in agros [...] armatos facibus immisit [...] ita fructus nostrarum segetum perversorum dogmatum vulpes aut insidiarum deceptione capiunt aut flammaram adustione consumant»; e tutto l'ampio brano di *Serm.* LXXXVI 3: «[...] sunt enim sicut vulpes dolosi importuni et timidi; ubi quietem senserint, ibi rabiem suae levitatis exercent; ubi vigilantiam reperiunt, exinde dolosa fraude diffugiunt [...] omnis haereticus semper fallax semper incertus est [...] haereticus matri ecclesiae semper insidiatur et filiis, ut si forte aliquem neglegentiorum inveniret, sua illum rabie circumscribat [...] ornemus nos per hanc ebdomadam ieiuniis orationibus atque vigiliis, ut inveniente misericordia dei et barbarorum repellamus feritatem et haereticorum insidias retundamus!» Barbari ed eretici sono, per Massimo, come le due espressioni estreme, egualmente pericolose, di una identica opposizione: esterna quella dei barbari, interna quella degli eretici, senza dire che i barbari stessi erano sovente ariani. Del brano suddetto, che dal contesto appare essere proprio di un sermone quaresimale, sembra potersi dedurre che sia la predica sia la pratica penitenziale entro la Quaresima prevedesse una settimana destinata a propiziare Dio contro barbari ed eretici.

²¹⁷ *Ibid.*, LXXXIII 5.

²¹⁸ *Ibid.*, LVIII 3.

²¹⁹ *Ibid.*, LVI 3. Massimo quando parla di eretici indica sempre, di fatto, gli ariani; altri eretici non sembra conoscerne. Dire «ariani» ed «arianesimo» significava essenzialmente eresia, secondo un modulo già noto presso gli eresiologi, per cui l'ultima e più recente eresia sintetizza tutte le precedenti. Se, come è possibile ma non certo, in *ibid.*, XXVI 4, Massimo parlando di eretici che hanno finito di cadere nello spirito dell'errore, intende alludere agli pneumatomachi (ipotesi di RAMSEY, *The Sermons of St. Maximus* cit., nota a p. 297), questi per lui rappresentano semplicemente una varietà di ariani.

²²⁰ *Serm.* LXIII 3.

²²¹ *Ibid.*

merci. Aver anche solo rapporti con loro costituisce per Massimo una «magna pollutio». Per quanto il vescovo non cessi di riconoscere la priorità nel tempo del giudaismo rispetto all'annuncio cristiano²²², da Cristo in poi l'ebraismo è per lui svuotato e impotente²²³, «privo della sapienza divina», «corpo decapitato»²²⁴. Gli Ebrei sono colpevoli di «infedeltà» (mancanza di fede), «via malvagia»²²⁵, «violenza oltraggiosa» verso il Salvatore²²⁶. Essi sono «sinagoga insanguinata destinata a subire per sempre la spirale della sua infedeltà»²²⁷, colpiti da «cecità dovuta a punizione per il loro misfatto»²²⁸; sono l'«impudenza messa a nudo»²²⁹. Insomma tutta la serie delle negatività anti giudaiche, già abbondantemente presenti negli scrittori ecclesiastici antecedenti, si ritrova in Massimo, ma la stessa intensità dell'accanimento mostra come la presenza di Ebrei fosse considerata rilevante e in contrasto con la sua azione pastorale²³⁰.

Altre presenze sono considerate secondo Massimo rilevanti e incisive in un senso non sempre positivo sul tessuto della vita cittadina: ad esempio quella dei giudici e quella dei militari. Massimo non ha obiezioni da avanzare contro il servizio militare (nessuna eco in lui della antica ostilità cristiana verso la «militia»)²³¹; tanto meno a riguardo dell'attività degli amministratori pubblici²³². Gli uni e gli altri sono tuttavia associati nella condanna della loro avidità, che si esprime nella sfrenata ricerca di arricchire le proprie famiglie e la violenza che in diverso modo esercitano. Le parole di Massimo non fanno che confermare una situazione largamente diffusa nell'impero fra iv e v seco-

²²² *Ibid.*, X 2.

²²³ *Ibid.*, XLIII 2.

²²⁴ *Ibid.*, LXXXVIII 4.

²²⁵ *Ibid.*, X 2.

²²⁶ *Ibid.*, XI 2.

²²⁷ *Ibid.*, XXXIII 6; XX 5.

²²⁸ *Ibid.*, LIII 3.

²²⁹ *Ibid.*, LVIII 2.

²³⁰ Sulla presenza di Ebrei a Torino cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Ebrei e Orientali in Italia settentrionale fra il iv e il v sec. d. C.*, in «*Studia et Documenta Historiae et Iuris*», xxv (1959), pp. 186-90 (in particolare pp. 219-23); EAD., *Note sugli Ebrei in Italia dal iv al xvi secolo*, in «*Rivista Storica Italiana*», LXXVI (1964), pp. 926-56; EAD., *Per la storia di una città «periferica»* cit., pp. 39 sg. Sulla polemica anti giudaica di Massimo cfr. ZANGARA, *I «mandata divini»* cit., pp. 496-98.

²³¹ Sull'accettazione della *militia* da parte di Massimo (e altri vescovi contemporanei) rinvii a testi nelle note di RAMSEY, *The Sermons of St. Maximus* cit., pp. 292 sg. Per quanto è detto nel *Serm.* XX 1-3 e la dipendenza da Ambrogio, RAMSEY, *The Sermons of St. Maximus* cit., p. 286. Su militari e funzionari ed il significato delle rampogne loro rivolte da Massimo cfr. ZANGARA, *I «mandata divini»* cit., pp. 506-8.

²³² *Serm.* XXVI 1.

lo: si tratta della perenne inquietudine dei militari (non va dimenticata la lunghezza delle ferme) nella loro richiesta di aumenti di stipendi e della aggressiva rivendicazione dei diritti di preda e di spoglio; e ai funzionari, che si dichiarano gravati di incombenze odiose, si contestano le esazioni di tributi in forma iniqua e tali da suscitare le costanti proteste della gente, che ne traeva poi pretesto, secondo il vescovo, per dichiararsi stremata dalle tassazioni e non in grado, come già si è visto, di rispondere agli appelli a favore dell'elemosina e del soccorso ai poveri. Militari, funzionari, magistrati sono gruppi sociali di cui è in atto a Torino a fine IV secolo la cristianizzazione, i quali sembrano però aver netta la convinzione che una cosa è quanto si può richiedere all'ecclesiastico, altra quella che può esser richiesta all'uomo nel mondo. I militari si ubriacano, diventano violenti, si macchiano di assassinii; i funzionari rubano e pensano ad arricchire le loro famiglie: e la risposta che il vescovo sente arrivarli dagli interessati di fronte alle proteste della gente è: «che devo fare, sono un uomo del mondo [saeculum] o un militare [miles]. Ho forse fatto professione di monaco o di chierico?» Quasi, obietta il vescovo, «che a chi non è chierico o monaco sia lecito fare ciò che a quelli non è lecito: la prima milizia per il cristiano è quella dell'onestà»²³³. «E fa tanto più scandalo», egli aggiunge, «notare poi che quando i soldati hanno riempito le loro sporte dei frutti delle loro rapine, li vedi lieti e zelanti avviarsi alla chiesa e ringraziare Iddio, come se questo denaro venisse loro da Lui, così che fanno di Dio il complice delle loro rapine»²³⁴. Mentre Massimo riconosce il diritto imperiale alla esazione dei tributi, condanna la «praeda exactionis», il tributo che si trasforma in concussione.

Quanto ai giudici il giudizio di Massimo non è meno severo: lo scandalo è cresciuto al punto che «quanto le leggi stabiliscono diventa oggetto di vendita, quanto è diritto diventa oggetto di corruzione, la stessa sentenza del giudice è frutto di venalità e non c'è ormai quasi causa che non si leghi a un interesse privato [nulla iam causa possit esse sine causa]». Oltre questo durissimo giudizio sulla venalità dei magistrati, è possibile cogliere ancora, qua e là, nei sermoni di Massimo, alcuni altri sparsi cenni che vanno nello stesso senso. Anche prendendo spunto da passi scritturistici (come la condanna di Cristo o quella del Battista)²³⁵, si intravedono nelle parole di Massimo attualizzazioni che mettono in

²³³ *Ibid.*, XXVI 1.

²³⁴ *Ibid.*, XXVI 2.

²³⁵ *Ibid.*, LVII 1; LXXXVIII 4.

rilievo la sfiducia del vescovo verso una giustizia che emette giudizi iniqui ed una iniquità nemica della verità.

Quella che è, nel suo insieme, la «*plebs christiana Taurinensis*» a cui guarda prioritariamente il vescovo è costituita, dal punto di vista sociale nella sua maggioranza, da proprietari di beni terrieri e divide la propria esistenza fra le attività cittadine e la cura dei propri interessi in campagna, secondo un tipo di vita per cui il proprietario non è un puro beneficiario di redditi agrari, ma un attivo operatore in vista della miglior rendita dei suoi fondi, da cui trae largamente quanto gli occorre per il mantenimento della *familia*. Per questa gente molto attiva e rotta alle fatiche i digiuni fortemente inculcati dal vescovo risultavano, come già è stato detto, una prova assai dura e non c'è da stupire che se ne lamentassero²³⁶ e cercassero di sottrarsi più che potevano. La vita divisa fra città e campagna di questa gente si intravede attraverso le stesse rampogne del vescovo: sono circondati dai loro «*servuli*», da mute di cani, sfiancano gli uni e gli altri sin dal primo mattino con i preparativi per le vaste battute di caccia; e poi escono a perlustrare in lungo e in largo zone collinari e boschive²³⁷, felici se la caccia è andata bene, intrattabili e spietati se invece la preda è stata scarsa²³⁸. Pur volendo far la tara su quanto di letterario contengono le parole di Massimo su caccia e cacciatori, un indubbio fondamento realistico le descrizioni di Massimo a riguardo delle cure dei proprietari verso i loro cani ce l'hanno: cani ben pasciuti in vista della caccia, cui il vescovo contrappone i servi pallidi e macilenti²³⁹.

Nelle campagne i «*villici*» o i «*coloni*» hanno una posizione particolare a confronto della situazione dei «*servi*» viventi in città accanto ai proprietari. Di loro Massimo, a parte le sue osservazioni sul lavoro di molitura che possono rientrare nelle comuni conoscenze del tempo²⁴⁰, non sembra sapere altro se non che sono tenacemente attaccati a pratiche di culto pagane: se sono tali è però colpa dei proprietari che, come già si è ricordato, per non inimicarsi, tacciono, tollerano quello che per Massimo è abominio ed esecrazione. Il territorio su cui questi coloni risiedono è ricco di campi e vigne: e queste ultime erano molto diffuse nella zona collinare, cosa che non sfugge a Massimo che ne prende spun-

²³⁶ *Ibid.*, LXXII 3.

²³⁷ *Ibid.*, XXXVI 2, 4.

²³⁸ *Ibid.*, XXXV 3.

²³⁹ *Ibid.*

²⁴⁰ Cfr. *ibid.*, XXXIII 4-6.

to per esemplificazioni edificanti mentre mette in guardia, con qualche cenno discreto, sulle conseguenze gravi della ubriachezza²⁴¹. La condizione sociale di questi coltivatori della terra non sembra, stando ai testi di Massimo, infelice²⁴². La vista della bellezza della campagna a primavera sembra allargare il cuore di Massimo, indubbiamente sensibile al fascino della natura, il quale vi vede diffusi i segni pasquali del rifiorire della vita²⁴³, anche se la visione è turbata e contraddetta, come già si è accennato, dal paganesimo dovunque diffuso che finisce per indisporre l'animo del vescovo nei riguardi dell'ambiente. Pertanto il rapporto di Massimo con l'area territoriale extraurbana è ambiguo, con ricadute nel suo abituale pessimismo.

È dunque la città il centro dell'attenzione di Massimo²⁴⁴. Da questo punto di vista il pericolo che la città corre di fronte alle invasioni barbariche acquista un'importanza essenziale, come attestano i numerosi riferimenti al problema che si incontrano nei sermoni di Massimo. Indubbiamente l'insicurezza in cui vivono i cittadini è vista e interpretata dal vescovo sulla base di un immaginario biblico, per trarne innanzi tutto un insegnamento morale e un invito alla conversione. La piccola Torino del suo tempo richiama l'immensa Ninive biblica del libro di Giona²⁴⁵ a cui il profeta predicava e raccomandava di far penitenza. Ai barbari, alle insidie che questi rappresentano Massimo contrappone, paragonando i Torinesi ai Niniviti che si convertirono, digiuni e penitenze collettive come il modo più adatto per ritrovare coraggio e forzare Dio a intervenire per la salvezza dei tribolati, degli assediati, di quanti sono in pericolo²⁴⁶. Se le invasioni sono per Massimo, come già si è detto, segni del «mundi excidium»²⁴⁷, preghiere ed elemosine sono

²⁴¹ *Ibid.*, X 1.

²⁴² *Ibid.*, LXXVI 2; LXXIII 4.

²⁴³ *Ibid.*, XXXI 1-2; LXIa 1; LXVI 2.

²⁴⁴ È la stessa situazione che si verifica ad Aquileia sotto l'episcopato di Cromazio, la cui opera evangelizzatrice si rivolge ai *gentiles* della città: cfr. CRACCO RUGGINI, *La cristianizzazione nelle città dell'Italia settentrionale* cit., p. 240 e nota 15.

²⁴⁵ *Giona* III 3-10.

²⁴⁶ *Serm.* LXXXI, LXXXII.

²⁴⁷ *Ibid.*, LXXXV 1. Non è stato sino ad ora chiarito in base ai dati forniti da Massimo, a quale delle ondate barbariche egli faccia riferimento nei *Sermoni*. Un elenco delle possibili date trovasi nell'edizione Mutzenbecher, p. xxxv e nota 1. Personalmente propenderei per quella di Alarico del 401-2, ma anche quella di Radagaiso del 406 e quella dei Visigoti che attraversarono l'Italia nord-occidentale per passare in Gallia sotto Ataulfo nel 411 sono egualmente probabili. Massimo si riferisce forse complessivamente a più di una. Il riferimento alla invasione di Alarico è quella ipotizzata da P. COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1966³, p. 33, nota 2, e ancora CRACCO RUGGINI, *Per la storia di una città «pomerica»* cit., pp. 30-33, 42-44.

presentate come piú efficaci delle mura²⁴⁸, e Massimo sottolinea la forza di coesione sociale che, fra sofferenze ed espiazioni, si genera nella preghiera fra i cittadini in pericolo. Eppure la città in pericolo va difesa e non lasciata come alcuni facevano. La città è una madre che non va abbandonata²⁴⁹, ma occorre rimanervi vincendo la tentazione di fuggire lontano o di nascondersi. Ingiusto ed empio è secondo Massimo il comportamento di quei cittadini ricchi che temono di perdere la loro ricchezza e, per non finire in schiavitú, fuggono in località lontane piú sicure. Massimo rappresenta vivacemente quale rischierebbe poi di essere la condizione sociale di questi fuggitivi: dovranno far fronte alle incognite di trovarsi in località sconosciute, esser rifiutati come stranieri, diventare oggetto della curiosità di quelli che si domanderanno da dove mai vengano questi fuggitivi, finendo in luoghi dove sarà difficile trovare chi garantisca della loro condizione di uomini liberi («ingenuitas»). «Credimi, in una patria straniera sentirai dirti le stesse cose che tu hai spesso detto degli altri nella tua [...] ricco in patria, appena fuori sarai un mendicante e un poveraccio»²⁵⁰. Certo l'esortazione di Massimo, tutta intessuta di reminiscenze letterarie, non teneva conto del fatto che chi esulava in genere sapeva bene di poter raggiungere località dove era conosciuto e aveva a disposizione beni e ricchezze. Fa tuttavia impressione, nel quadro di un impero dai confini cosí dilatati com'era quello romano fra IV e V secolo, sentir sottolineare queste note di localismo estremo e questo quasi viscerale attaccamento alla propria città e alla propria terra: segni indubbi peraltro che Massimo e altri percepivano come la compagine statale in cui erano inseriti fosse in preda a forti processi interni di disgregazione. Se dieci giusti avrebbero potuto salvare Sodoma condannata al fuoco, argomenta Massimo, chi si allontanava dimostrava di ritenere che in Torino non ci fossero nemmeno piú dieci giusti per impetrare e ottenere da Dio la salvezza. Mentre fustiga in ogni senso i suoi concittadini Massimo incoraggia però anche, con le contemporanee esortazioni loro rivolte, il formarsi di un forte senso civico e di resistenza contro il pericolo imminente. Difesa attiva della città e costruzione delle mura vanno insieme a preghiere, digiuni, veglie, penitenze: anche queste hanno una immediata ricaduta sociale secondo il pensiero di Massimo. Non c'è dubbio che quelle che egli chiama le «armi spirituali» si collegano direttamente con le misure difensive, la cui efficacia è condizionata innanzi tutto dal-

²⁴⁸ *Serm.* LXXXI 3-4; LXXXII 1-2.

²⁴⁹ *Ibid.*, LXXXII 2.

²⁵⁰ *Ibid.*

l'essere presenti. La resistenza contro il barbaro interpretata sulla scorta dei testi biblici diventa, nella parola del vescovo, un efficace elemento di pressione per indurre il suo pubblico a far appello alle «forze celesti» perché scendano a dar man forte agli assediati. Appello tanto più giustificato, ritiene Massimo, perché, mentre i cristiani hanno Cristo dalla loro parte, i barbari sono puramente strumenti del diavolo che li spinge e li arma di crudele follia²⁵¹. L'episodio biblico di Eliseo durante la guerra contro le armate degli Aramei e la carestia in Samaria²⁵² si presta, nella predica di Massimo, a fornire una vivace descrizione che rende attuale e plausibile sia il senso del riferimento scritturistico sia la fede nell'intervento celeste a favore degli assediati («ecco sui monti essi appaiono in armi: sembrano come discesi dal cielo, quelli la cui venuta è stata prima intravista sui monti [...]»)»²⁵³: e per l'azione miracolosa di Eliseo, che ottiene che gli occhi già accecati si riaprano e gli assediati non sappiano più dove sono, appare per trasposizione come i barbari poco prima incombenti non capiscano più dove si trovano: come erano apparsi, così subitamente scompaiono, pacificati sembra, come era accaduto alle minacciose schiere aramee del racconto biblico. Abbiamo qui, trasfigurato secondo moduli scritturistici, un fenomeno che era destinato più di una volta a ripetersi nel caso di invasioni da parte di barbari nell'Italia del nord fra IV e V secolo. Quelle torme barbariche che si aggiravano in quest'area non avevano generalmente molto interesse a porre lunghi assedi alle città né a esporsi a scontri campali, dai quali, quando avvennero, uscirono sovente disfatti. Come erano arrivati e avevano fatto bottino o si era stabilita con loro una qualche temporanea intesa sulla base di concessioni e donativi, tendevano a trasferirsi in nuove località da cui trarre vantaggio, rivendendo o scambiando per strada ciò che avevano acquistato, specie se si trattava di monili o cose preziose. Di qui le fiere rampogne di Massimo contro quei cristiani che acquistavano merce rapinata invece di restituirla a coloro a cui era stata sottratta²⁵⁴.

(F. B.)

²⁵¹ *Ibid.*, LXXXIII 1.

²⁵² *II Re VI* 15-33.

²⁵³ *Serm.* LXXXIII 2-3.

²⁵⁴ *Ibid.*, XVIII 3. Nulla sappiamo sulla data precisa della morte di Massimo, se non che avvenne prima del 423 (informazione di Gennadio). Si potrebbe, in base a indizi dedotti da certi sermoni, ipotizzare una data fra il 415 e il 423. Per quanto riguarda la sepoltura di Massimo *ad Quin-tum* cfr. *infra*, *La diocesi di Torino nel secolo V*, p. 326 e note 105-106.

6. La cristianizzazione dello spazio urbano.

Allo stato attuale delle conoscenze, il quadro urbano non presenta memoria dei segni che la costituzione della diocesi non poté mancare di imprimervi, se non nella ubicazione della cattedrale, che si può ritenere abbia continuato attraverso i secoli e i rifacimenti a occupare il sito di una prima chiesa episcopale, fondata da Massimo sullo scorcio del IV secolo. Nessuna fonte ricorda una simile iniziativa da parte del primo vescovo di Torino, dal momento che non appartiene alla sua produzione autentica il sermone in cui è fatta menzione della costruzione di una basilica da parte di un imprecisato *comes*²⁵⁵; essa è tuttavia implicita nella convocazione a Torino della sinodo del 398, che non sarebbe potuta avvenire senza l'esistenza di un luogo di culto cui il clero intervenuto potesse fare riferimento, ed è d'altronde coerente con quanto avviene in quei decenni nel mondo cristiano. La seconda metà del IV secolo rappresenta infatti il momento di espansione delle fondazioni cristiane, quando dagli edifici di culto costruiti in età costantiniana incominciano a svilupparsi gruppi episcopali complessi e le sedi episcopali che ancora non l'abbiano fatto o quelle di nuova costituzione si dotano di una *ecclesia*: il luogo di culto, a carattere più o meno monumentale, destinato a essere il centro di aggregazione della comunità, sede primaria della sua vita religiosa e fulcro dell'attività pastorale e organizzativa della diocesi, segnato come tale dalla annessa residenza episcopale²⁵⁶.

Dati archeologici e fonti scritte attestano che in periodo paleocristiano l'area in cui nel medioevo si trovano le tre chiese del gruppo episcopale – San Giovanni, San Salvatore e Santa Maria²⁵⁷ – sostituite fra XV e XVI secolo dal Duomo Nuovo voluto dal cardinale Domenico della Rovere, è occupata da almeno due edifici di culto. Uno corrisponde alla basilica di San Salvatore ed è stato messo in luce parzialmente da scavi condotti nel 1909 sul lato settentrionale del Duomo²⁵⁸: è un edificio di notevole ampiezza (circa 19,5 metri per almeno 35/40), a tre na-

²⁵⁵ MUTZENBECHER (a cura di), *Sermo CXII*, in *Collectionem Sermonum Antiquorum* cit., pp. 355-57; per la discussione sull'attribuzione del sermone cfr. MUTZENBECHER, *Bestimmung der echten Sermones des Maximus Taurinensis* cit., pp. 197-293, in particolare pp. 259 sgg.

²⁵⁶ Per una sintesi al riguardo cfr. P. TESTINI, G. CANTINO WATAGHIN e L. PANI ERMINI, *La cattedrale in Italia*, in *Actes du XI^e Congrès International d'Archéologie Chrétienne* cit., pp. 5-231; da notare peraltro che il fenomeno interessa tutto il mondo cristiano, e non soltanto l'Italia.

²⁵⁷ Per queste il riferimento d'obbligo rimane ancora F. RONDOLINO, *Il Duomo di Torino illustrato*, Torino 1898.

²⁵⁸ P. TOESCA, *Vicende di un'antica chiesa di Torino*, in «Bollettino d'Arte», IV (1910), pp. 3-16.

vate, separate da colonne e non da pilastri, come concordemente ritenuto a seguito di una lettura affrettata della documentazione di scavo; ne rimane purtroppo imprecisata la disposizione della zona presbiteriale, obliterata dalla fabbrica del Duomo. Viene così a mancare l'elemento piú significativo ai fini della determinazione della cronologia, che al momento dello scavo fu genericamente indicata come «anteriore al VII secolo»; la stratigrafia non fa cenno alla presenza di materiali di distruzione connessi alle fondazioni dell'edificio, che sembrano impostarsi direttamente sui livelli romani, e questo suggerisce una data abbastanza antica, precedente al degrado del contiguo teatro, che dovette far seguito al suo abbandono; i pochi elementi strutturali noti – l'ampio sviluppo della navata centrale in rapporto alle laterali, l'interesse del colonnato, il pavimento in solido cocciopesto – non contrastano con questa ipotesi, che è tuttavia difficile tradurre in termini di cronologia assoluta, né può essere di utilità a questo fine il titolo di San Salvatore, non necessariamente proprio della fondazione originaria e comunque non specifico dell'età paleocristiana. La chiesa subì importanti trasformazioni nell'alto medioevo, quando i colonnati furono forse sostituiti da pilastri, con interesse maggiore di quello precedente, e fu realizzata una cripta, che si suppone a oratorio; di questa fase rimangono numerosi elementi dell'arredo scultoreo, che ne indicano lo sviluppo su un arco di tempo esteso dall'inizio dell'VIII ai primi decenni del IX secolo²⁵⁹. Un ulteriore intervento interessò in seguito la zona presbiteriale, che fu ampliata verso la navata e pavimentata nel XII secolo con il mosaico raffigurante la ruota della Fortuna, i venti, i mari e animali araldici, recuperato anch'esso negli scavi del 1909 e conservato al Museo di Arte Antica²⁶⁰.

Affiancata al lato meridionale di questa basilica, è attestata nel VII secolo la «beati Iohannis basilica», nella quale, secondo il racconto di Paolo Diacono, il duca ariano Garibaldo si reca a celebrare la Pasqua nel 662 e dove trova la morte per mano di un familiare di Godeberto, ap-

²⁵⁹ S. CASARTELLI NOVELLI, *La diocesi di Torino* (Corpus della scultura altomedievale, VI), Spoleto 1974, pp. 184 sgg.

²⁶⁰ La stesura del mosaico può aver fatto seguito anche a distanza di qualche tempo all'ampliamento della zona presbiteriale; in occasione dei lavori condotti dal d'Andrade a Palazzo Madama venne infatti individuato un frammento di rilievo altomedievale pertinente al gruppo di San Salvatore, reimpiegato come capitello in una bifora datata al X-XI secolo (F. FILIPPI, *Palazzo Madama: intervento di scavo (1883-1886)*, in M. G. CERRI, D. BIANCOLINI FEA e L. PITTARELLO [a cura di], *Alfredo d'Andrade. Tutela e restauro*, Firenze 1981, pp. 234-38, in particolare p. 236, fig. 7); se questa datazione è corretta, si deve dedurre che già in quel momento furono apportate delle modifiche alla cripta carolingia. Per il mosaico cfr. E. PIANEA, *I mosaici pavimentali*, in G. ROMANO (a cura di), *Piemonte romanico*, Torino 1994, pp. 393-420, in particolare pp. 413 sgg.

postato in cima a una colonna del tegurio del battistero²⁶¹. Nonostante il contesto religioso della vicenda, la chiesa non è necessariamente di fondazione longobarda²⁶²: al contrario, è più probabile che, come altrove, la vacanza del vescovo cattolico abbia consentito l'appropriazione da parte del gruppo ariano dominante della cattedrale cittadina: questa potrebbe in tal caso essere la *ecclesia* fondata da Massimo²⁶³. In effetti, il titolo – quello con il quale la diocesi torinese è identificata sin dai documenti più antichi – rimanda alla sua reliquia più prestigiosa, quel dito di san Giovanni Battista trasferito a Torino da Saint-Jean-de-Maurienne nella prima metà del VI secolo per iniziativa del vescovo Rufo e collocato, verosimilmente, nella cattedrale. L'edificio descritto da Paolo Diacono ha d'altro canto una struttura particolare: la chiesa infatti comprende al suo interno il fonte battesimale, coperto da un tegurio retto da colonne, abbastanza importante perché un uomo potesse trovarvi riparo alla sommità, e collocato in prossimità dell'ingresso utilizzato da Garibaldo. Questa disposizione non è frequente in periodo paleocristiano, quando il battistero è di preferenza un edificio autonomo, distinto dall'aula di culto; ma trova un significativo confronto nella cattedrale costruita ad Aosta proprio sullo scorcio del IV secolo²⁶⁴. In questa prospettiva, la basilica contigua può aver rappresentato lo sviluppo della primitiva *ecclesia* in un gruppo episcopale più complesso: ancora una volta soccorre il confronto con situazioni analoghe, quali quelle di Milano, Verona, Ginevra, per non ricordare che alcuni casi più perspicui²⁶⁵; proprio questi confronti suggeriscono di non escludere la possibilità che sia stata di fondazione paleocristiana anche la chiesa di Santa Maria, per quanto non attestata nei documenti prima del XIV secolo²⁶⁶.

Le scarse conoscenze sull'articolazione degli spazi urbani in età tardoantica non consentono di valutare il nesso del gruppo episcopale con

²⁶¹ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, IV, 51.

²⁶² Così S. CASARTELLI NOVELLI, *Le fabbriche della cattedrale di Torino dall'età paleocristiana all'alto medioevo*, in «SM», III, XI (1970), pp. 617-58, in particolare pp. 638 sgg., alla quale va tuttavia il merito di aver ricollocato l'episodio narrato da Paolo Diacono nel suo corretto contesto religioso.

²⁶³ Sulla scia di T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914 (BSSS, 82), p. 23, questa viene in genere identificata con la basilica messa in luce nel 1909; per una sintesi della vicenda critica cfr. CASARTELLI NOVELLI, *Le fabbriche della cattedrale di Torino* cit., pp. 617 sgg.

²⁶⁴ CH. BONNET e R. PERINETTI, *Aosta. I primi monumenti cristiani*, Aosta 1986.

²⁶⁵ Cfr. G. CANTINO WATAGHIN, *L'Italia settentrionale*, in ID., TESTINI e PANI ERMINI, *La cattedrale in Italia* cit., pp. 27 sgg.; CH. BONNET, *Les fouilles de l'ancien groupe épiscopal de Genève (1976-1993)*, I: *Cahiers d'archéologie genevoise*, Genève 1993.

²⁶⁶ RONDOLINO, *Il Duomo di Torino* cit., pp. 43 sgg.: secondo la Casartelli la chiesa potrebbe essere stata fondata in età carolingia (CASARTELLI NOVELLI, *Le fabbriche della cattedrale di Torino* cit., pp. 657 sg.).

la realtà nella quale esso si inserisce, se non in termini assai generici: inserita nel tessuto cittadino come la maggior parte delle fondazioni contemporanee, l'*ecclesia* di Massimo si colloca in una zona della città già segnata in precedenza da un edificio pubblico di grande risalto, quale il teatro, in un isolato che gli scavi del 1909 indicano come non edificato in precedenza ed è tuttavia relativamente centrale, in quanto prossimo al cardine massimo e alla sua uscita verso la direttrice padana.

All'altro estremo di questo asse, a margine della via verso le Gallie, nell'ambito della necropoli romana forse più importante, si definisce, anch'esso al tempo di Massimo, l'altro polo della topografia cristiana, la memoria dei martiri Solutore, Avventore e Ottavio, fulcro del principale cimitero della città. Essa è nota solo dalle fonti, poiché obliterata prima dagli edifici dell'abbazia di San Solutore e quindi, insieme con questi, dalle fortificazioni della cittadella²⁶⁷. Dei santi martiri, Massimo ricorda le reliquie, come patrimonio prezioso della chiesa torinese, e sollecita la venerazione da parte dei fedeli, che incoraggia in particolare alla pratica della sepoltura «ad sanctos»²⁶⁸; non fa tuttavia cenno a un vero e proprio edificio di culto sulla loro tomba, che possiamo dunque supporre segnata solo da una *memoria*, probabilmente modesta: una «cellula oratoria», nell'espressione usata dalla *Passio* dei martiri, che la dice costruita da tale devota Giuliana – «quaedam venerabilis christianissima femina nomina Iuliana» – la quale vi avrebbe fatto costruire accanto il proprio mausoleo – «sibi in proximo sepulturae memoriam subiungens»²⁶⁹. La *Passio* aggiunge che sullo scorcio del v secolo «quam oratoriam cellulam gloriosissimus Victor Taurinatis ecclesiae antistes ampliori spatio miro opere miraque celeritate dignam decoramque basilicam cum atrio aedificavit, ubi ad ipsorum sanctorum martyrum virtutes universarum provinciarum gloriosissimorum natalem martyrum celebrantes annue conveniunt et eorum beneficiis perfruentes ac devotionis cultu virtutem eorum praemia cuncti adepti gratulantur». Al di là degli evidenti *topoi* agiografici, la sostanza del racconto – redatto verosimilmente non dopo la metà del vi secolo – riproduce una sequenza

²⁶⁷ B. SIGNORELLI, *Documenti sull'antica basilica dei Santi Solutore, Avventore e Ottavio e sulla chiesa dei Santi Martiri*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., XLV (1993), pp. 115-64.

²⁶⁸ MUTZENBECHER (a cura di), *Sermo XII*, in *Collectionem Sermonum Antiquorum* cit., pp. 41-42 (cfr. *supra*, p. 287, nota 255).

²⁶⁹ Il testo della *Passio* è pubblicato in B. MOMBRIITUS, *Sanctuarium seu vitae sanctorum*, I, Paris 1910⁹, pp. 30-31; il problema di questo testo e di quello della seconda, più recente *Passione*, è stato ripreso nell'attento studio, rimasto purtroppo inedito, di S. CERISOLA, *I santi martiri torinesi Solutore Avventore Ottavio nella storia nel culto nella leggenda*, tesi di laurea, Università di Torino, Torino 1961-62.

coerente con il contenuto del sermone di Massimo; anche il riferimento a pellegrinaggi, e quindi a una diffusione del culto in ambito non solo locale, se opportunamente ridimensionato, trova conferma nel ricordo dei «*limina sanctorum*» venerati da Ennodio nel suo viaggio da Pavia a *Brigantium*²⁷⁰.

È probabile che quello fuori Porta Segusina non fosse l'unico cimitero cristiano della città. All'inizio del x secolo è ricordata come antica una basilica di San Secondo, situata nel suburbio settentrionale, all'esterno della *porta principalis* sinistra, che può essere stata di fondazione paleocristiana, anche se gli *Atti* del santo sono troppo leggendarî per costituire una prova²⁷¹. È difficile pensare che provenga da un cimitero torinese il sarcofago paleocristiano reimpiegato in una tomba monumentale della fine dell'Ottocento del cimitero generale: di fabbrica romana, si data tra III e IV secolo, in un momento in cui la presenza cristiana a Torino è ancora troppo esigua perché vi si possa individuare un'adeguata committenza²⁷². Tombe attribuite a periodo tardoantico/altomedievale sono invece state messe in luce in scavi recenti tanto all'esterno della Porta Decumana, quanto a ridosso del tratto sud-orientale delle mura; come quelle individuate in passato in altri punti del suburbio cittadino sono, almeno per ora, ritrovamenti isolati, non collegati a un contesto sicuramente cristiano²⁷³: costituiscono tuttavia indizi importanti di una situazione più articolata di quella registrata dalle fonti scritte.

(G. C. W.)

²⁷⁰ *Itinerarium Brigantionis castelli*, in ENNODI *Carmina*, MGH, AA. AA., VII, pp. 193-94.

²⁷¹ CASARTELLI NOVELLI, *Le fabbriche della cattedrale di Torino* cit., pp. 624 sg.

²⁷² P. COSTA, *Un sarcofago paleocristiano al cimitero di Torino*, in «Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», VIII, xxvi (1971), pp. 253-61.

²⁷³ F. FILIPPI e P. LEVATI, *Torino, area di Palazzo Madama. Completamento dell'indagine archeologica urbana*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», XI (1993), pp. 287-90, in particolare p. 289; F. FILIPPI, *Palazzo Carignano di Torino. Nota preliminare sullo scavo (1985-1990) e appunti sull'archeologia della città*, *ibid.*, X (1991), pp. 13-41, in particolare pp. 29 sg.

Parte seconda

La città nell'alto medioevo e nel quadro del Regno Italico

SERGIO RODA, FRANCO BOLGIANI, MARIO GALLINA

La fine dell'impero e i primi regni barbarici

1. *Presenze barbariche in Cisalpina occidentale
tra IV e V secolo: la difesa e la paura.*

La romanizzazione, processo economico politico e militare a piú facce, indubbiamente caratterizzò la Cisalpina nel corso del III secolo. Occorre ammettere che nello stesso periodo la centralità di Roma fu spesso contraddetta a livello pratico: con simbolica evidenza l'imperatore «semibarbaro» Massimino il Trace, acclamato al trono imperiale dopo la conclusione della dinastia dei Severi e primo attore in ordine di tempo del cinquantenario dramma dell'«anarchia militare», fu anche il primo successore di Augusto a non mettere mai piede a Roma. Tuttavia è indubbio che la centralità di Roma restò tale sia dal punto di vista teorico-ideologico, come residenza ufficiale dei principi e sede delle piú importanti strutture di governo, sia da quello degli assi privilegiati di relazione e riferimento anche per chi in nome dello Stato imperiale (imperatore, eserciti, funzionariato) operava in Italia settentrionale o altrove. Tale rapporto subí invece una profonda mutazione a partire dall'età diocleziana, allorché la ristrutturazione amministrativa tetrarchico-diocesana sottrasse alla capitale storica gran parte della sua funzione politica trasferendola in misura consistente alle nuove capitali e in particolare, per l'Occidente, a Milano, la quale iniziò proprio allora la sua fortunata stagione di città – per dirla con Ausonio – dove tutto era meraviglioso, dove ricchezze abbondanti, case innumerevoli e sontuose, popolazione fonda e intelligente, templi, palazzo imperiale, zecca opulenta, colonnati, statue di marmo, mura e bastioni contribuivano a delineare un quadro di grandiosità e splendore architettonico, culturale, politico ed economico tale da rivaleggiare con la stessa Roma¹.

L'Italia della diocesi *Annonaria* sopravanzò allora in importanza l'Italia di Roma e della diocesi *Suburbicaria* e fu del pari allora che nella *pars Occidentis* dell'impero – come è stato acutamente sottolineato – l'asse pulsante di comunicazione stradale, strategica, politica, economica e cul-

¹ AUS. *Ordo nob. urb.* 7, I-II.

turale si spostò dalla direttrice sud-nord alla direttrice est-ovest, tra Gallia e Illirico, avendo come spina dorsale la Padania superiore da Vercelli, Milano, Lodi fino ad Aquileia, lungo il tracciato della *Postumia* orientale².

In questa nuova situazione, come abbiamo sopra accennato, i centri-motori in senso politico-istituzionale, militare-strategico, religioso-ideologico-culturale e socio-economico-commerciale risultarono Milano e Aquileia. Per ragioni diverse ma complementari i due insediamenti finirono in effetti per divenire i punti di riferimento privilegiati del profondo mutamento funzionale e di ruolo dell'area nord-italica; nello stesso tempo alimentarono il processo di trasformazione attraverso la crescente intensità dei contatti extraitalici con il nord e soprattutto con l'est dell'impero. Di tale contesto si giovarono di riflesso anche il nord-ovest padano e la regione subalpina che, pur non rivestendo nel nuovo teatro storico della Cisalpina e del Vicariato Annonario parte da protagonista, divennero – in quanto importante frontiera ovest di quest'ultimo – luoghi di fitto transito e di frequentazione soprattutto militare.

Lo stazionamento di truppe organizzate fu in parte cursorio, come negli eventi storici che abbiamo sopra numerato e in quelli di cui fra poco diremo, e in parte stanziale: si pensi da quest'ultimo punto di vista, fin dall'età tetrarchica o comunque fin dall'ultimo scorcio del III secolo, alla epigraficamente pluriattestata presenza in Torino di un corpo militare ausiliario, il cosiddetto *numerus Dalmatorum Divitensium*³ o, più tar-

² Sul ruolo storico del Vicariato Annonario italico, cosiddetto in quanto deputato al mantenimento alimentare (*annonna*) della corte e delle milizie armate e civili al suo seguito vista l'ormai costante presenza di *comitatus* imperiale ed eserciti in Cisalpina, soprattutto dal punto di vista socio-economico resta fondamentale il contributo di L. CRACCO RUGGINI, *Economia e società nell'«Italia Annonaria»*. *Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C.*, Milano 1961, rist. anast. con *Introduzione, Aggiornamenti bibliografici, errata corrige* e rettifiche Bari 1995; si deve alla stessa studiosa aver dato giusto rilievo al fatto che, quale riflesso-effetto della preminenza logistico-ecumenica-politica della zona, si verificò nel corso del IV secolo un significativo slittamento semantico in ragione del quale il nome Italia divenne sinonimo di Cisalpina, termine antonomastico per designare cioè la sola parte della penisola che concretamente ormai contasse: cfr., con ampia elencazione di fonti che attestano in sede letteraria e giuridica il consolidarsi di tale uso, EAD. e G. CRACCO, *L'eredità di Roma*, in *Storia d'Italia*, V, 1: *I Documenti*, Torino 1973, pp. 3-45, in particolare pp. 34-38.

³ *CIL*, V, 7000 = *ILS*, 2629 posta dal centurione Aurelio Vittorino in memoria dell'esarca del *numerus* Aurelio Massimo; *CIL*, V, 7001, posta dall'esarca Aurelio Senecione in memoria del proprio «contubernalis karissimus» Aurelio Vindice; ed il frammento *CIL*, V, 7012. Le iscrizioni paiono collocarsi in epoca diocleziana o prediocleziana: si noti il ricorrere del dato onomastico paragentilizio *Aurelius* che denuncia un'evidente connessione con gli imperatori *Aurelii* di fine III - inizio IV secolo da Claudio il Gotico a Massimiano; un «Cuneus equitum Dalmatorum Divitensium» è attestato dalla *Notitia Dignitatum*, quindi attorno agli anni Venti del V secolo, a disposizione del *dux* della *Dacia ripensis* (*Not. Dign. Or.* XLII 14, 16). Cfr. ora in generale C. ZUCKERMAN, *Les «Barbares» romains: au sujet de l'origine des auxilia tétrarchiques*, in F. VALLET e M. KAZANSKI (a cura di), *L'armée romaine et les Barbares du III^e au VII^e siècle*, Condé-sur-Noireau 1993, pp. 17-20.

di, all'insediamento sarmatico in varie zone del Piemonte, ben piú consistente e significativo del precedente tanto da meritare qualche parola in piú. In effetti la presenza di Sarmati nella regione subalpina cosí come nel resto della Cisalpina o della Gallia si inquadra per un verso nel vasto fenomeno dell'accoglimento giuridicamente multiforme di genti «barbariche» entro i confini dell'impero e negli eserciti imperiali e dall'altro nella complessa vicenda storica delle popolazioni nomadi di origine iranica come gli Sciti, i Savromati, gli Alani e appunto i Sarmati: i Sarmati si installarono in particolare lungo il basso corso del Danubio verso l'inizio dell'era cristiana e vennero a contatto con i Romani a piú riprese nel corso del II e III secolo d. C. In seguito a tali conflitti diverse migliaia di Sarmati sottomessi furono accolti nel territorio dell'impero quali coloni militari⁴. Come è ben noto, sulla base della testimonianza storica degli eventi politico-militari del IV secolo e degli inizi del V appare particolarmente rilevante il ruolo svolto dalle truppe di nazionalità «barbarica» inquadrate nell'esercito romano o ad esso aggregate nel corso delle varie campagne. Tale innesto di Germani, Slavi e Iranici nell'armata romana è in diretta relazione alla necessità di assorbire in modo costruttivo e «utile» la pressione delle innumerevoli popolazioni in migrazione da est ad ovest, che – dalla fine dell'età Antonina in poi – il *limes* imperiale sosteneva con sempre maggior difficoltà e minore efficacia. Di qui il trapianto di *dediticii*⁵ «barbari» già dal tempo di Marco

⁴ In generale sui Sarmati restano fondamentali i lavori di J. HARMATTA, *Studies on History and Language of the Sarmatians*, Szeged 1970; ID., *The History of the Sarmatians*, London 1981. Piú recentemente cfr. anche D. JALMAIN, *Des Sarmates à nos jours*, in «Caesarodunum», XIX (1984), pp. 175-76; e soprattutto V. B. KOVALEVSKAJA, *La présence alano-sarmate en Gaule: confrontations des données archéologiques, paléanthropologiques, historiques et toponymiques*, in VALLET e KAZANSKI (a cura di), *L'armée romaine* cit., pp. 209-211. Si deve all'HARMATTA (*Studies* cit., p. 50) la stima in circa 300 000 dei Sarmati accolti entro i confini dell'impero. Già al tempo di Marco Aurelio 55 *alae* di cavalleria sarmatica, per un totale quindi di circa 5500 uomini (di etnia, pare, sarmata-iazigia), furono inviate a presidiare il vallo di Adriano in Britannia (cfr. KOVALEVSKAJA, *La présence* cit., p. 210, la quale per tentare una stima del numero di Sarmati installati nel territorio romano richiama i dati statistici cinesi concernenti i nomadi. Le fonti cinesi ci offrono un'idea della proporzione dei combattenti in rapporto al resto della popolazione presso i popoli della steppa come gli Xiong-nu. Lo storico cinese del II secolo a. C., Jia Ji, ad esempio, afferma che gli Xiong-nu avevano circa 60 000 cavalieri; ora, se in ogni famiglia media di cinque persone c'era un guerriero o uomo d'armi, l'intera popolazione doveva equivalere a circa 300 000 individui – cfr. *Materialy po istorii kocznyh narodov v Kitae, III-V vv.*, 1: *Sjunnu* [Materiali per la storia dei popoli nomadi in Cina, III-V secolo, 1. Xiong-nu], Moskva 1989, p. 13: è quasi superfluo rilevare che si tratta di valutazioni interessanti ma da accogliere con il massimo della cautela).

⁵ La classica definizione del giurista GAIUS (*Inst.* I, V 14) recita – come è noto: «Vocantur autem peregrini dediticii hi qui quondam adversus populum Romanum armis susceptis pugnauerunt, deinde victi se dederunt». La resa implicava evidentemente la subordinazione di tali popoli alla discrezionalità decisionale circa la loro sorte da parte del vincitore che, nel caso specifico delle popolazioni barbariche, si esprimeva nelle forme diverse di accoglienza a cui qui si accenna. La condi-

Aurelio, il quale, dopo la conclusione delle guerre contro i Marcomanni, accolse una quota consistente degli sconfitti con le loro famiglie in Dacia, Pannonia, Mesia, Germania e Italia nel ruolo giuridico di *inquilini*, cioè di coltivatori individualmente liberi ma legati alla terra e destinati a essere con essa venduti o ereditati⁶. Alla *conditio* giuridica di *inquilini*, prevalente a quanto pare nel corso nel III secolo, si affiancano, a partire dall'età diocleziana e sempre nel quadro delle forme – scelte/imposte – di accoglienza dei barbari all'interno dell'impero, le condizioni, per quel che è dato di sapere sostanzialmente equivalenti⁷, di *laeti* e *gentiles*. Questi ultimi condividono con gli *inquilini* l'attività di coltivatori semiliberi a cui si affianca un impegno precipuo loro imposto di servizio militare. Sempre sulla base del dato (peraltro non definitivamente perspicuo) delle fonti, pare che i *laeti* e i *gentiles* fossero altresì barbari stanziati sul suolo romano non in seguito a una loro sconfitta militare, ma per volontaria resa (appunto *deditio*) oppure in seguito alla stipula di un *foedus* con l'impero. Trattati consimili, che costituivano spesso una naturale evoluzione di precedenti legami di clientela/patronato, sono noti anche in riferimento a popolazioni situate a ridosso delle frontiere ma all'esterno dell'impero: con il *foedus* comunque le genti barbare, interne o esterne ai confini, assicuravano a Roma un contributo annuo in prodotti agricoli e in leve di soldati in cambio di versamenti in oro. A differenza degli *inquilini* sottoposti a tributo, i *laeti* e i *gentiles* appaiono sistemati forse esclusivamente su terre non private ma di proprietà pubblica e municipale, che venivano assegnate loro in misura variabile ma determinata; inoltre essi non figurano individualmente dispersi con le proprie famiglie sui latifondi, ma organizzati in gruppi etnotribali omogenei e compatti, alle dipendenze di un *praefectus* o di un *praepositi-*

zione di *dediticii* fu estesa nel tempo per assimilazione anche a certe categorie di abitanti interne all'impero di Roma che non avevano alle spalle alcun passato di conflitto/sconfitta da parte dello stato romano. In merito cfr. già S. MAZZARINO, *Trattato di storia romana*, II, Roma 1962, pp. 397-98; A. H. M. JONES, *The Dediticii and the Constitutio Antoniniana*, in ID., *Studies in Roman Government and Law*, Oxford 1960, pp. 129-40; L. CRACCO RUGGINI, *Uomini senza terra e terra senza uomini nell'Italia antica*, in «Quad. Soc. Rurale», III (1963), 2-3, pp. 20-42; EAD., *I barbari in Italia nei secoli dell'impero*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 3-51.

⁶ Cfr. soprattutto DIG. XXX I 12. In generale da ultimi P. ROSAFIO, *Inquilinus*, in «Opus», III (1984), pp. 121-31; A. MARCONE, *Il colonato tardoantico nella storiografia moderna (da Fustel de Coulanges ai nostri giorni)*, Como 1988; L. CRACCO RUGGINI, *Coloni e inquilini: miseri et egeni homines?*, in *I problemi della persona nella società e nel diritto del tardo impero* (Atti del Conv. Acc. Romanistica Costantiniana, Spello-Perugia 29 settembre - 2 ottobre 1987), Napoli 1990, pp. 199-216; sulla natura giuridica degli insediamenti barbarici in territorio romano cfr. anche E. CHRYSOS, *Legal Concepts and Patterns for the Barbarians' Settlement on Roman Soil*, in ID. e A. SCHWARZ (a cura di), *Das Reich und die Barbaren*, Wien - Köln - Böhlau 1989, pp. 13-23.

⁷ Sulla questione CRACCO RUGGINI, *Uomini senza terra* cit., pp. 26-27; e soprattutto EAD., *I barbari* cit., pp. 24-38.

tus⁸, cui spettava anche la giurisdizione sui sottoposti secondo le leggi proprie di ciascuna *gens*. Gli obblighi militari di *laeti* e *gentiles*, con i quali essi «pagavano» il godimento irrevocabile di terre non alienabili, si trasmettevano sull'asse principale di successione secondo le norme del vincolo ereditario coatto assai comune nella realtà tardoimperiale⁹. Le prefetture (o *praepositurae*) di *laeti* e *gentiles* costituivano un serbatoio importante di reclute, che in base alle necessità venivano aggregate o alle legioni (in unità le quali prendevano il nome, qui già menzionato per il caso dei Dalmati *Divitenses*, di *numeri*) o alle *scholae* della guardia palatina¹⁰.

In questo quadro generale di accoglienza pacifica, funzionale e strumentale di popolazioni barbariche rientra appunto il caso macroscopico, soprattutto per l'area gallica cis- e transalpina, dei Sarmati. Tale presenza prese le mosse, a quanto sembra, dall'iniziativa di Costantino e di suo figlio Costanzo, che nel 334 accolsero nell'impero circa 300 000 Sarmati Argaraganti d'oltre Danubio scacciati dalle proprie sedi dai Limiganti, suddividendoli con le proprie famiglie sui territori provinciali più prossimi al confine (Tracia, Scizia, Macedonia) e nell'Italia settentrionale, area pedemontana inclusa¹¹. Lo stanziamento si protrasse nel tempo assumendo – probabilmente in età teodosiana-stiliconiana – appunto la struttura giuridica organica e definita di numerose «*praefecturae*

⁸ Inquadrati costoro a loro volta nei ranghi della burocrazia di Stato alle dipendenze del *magister militum praesentialis a parte peditum*.

⁹ CRACCO RUGGINI, *Uomini senza terra* cit., pp. 24-31, con corredo di fonti e ampia bibliografia precedente; più recentemente cfr. ad esempio R. GÜNTHER, *Laeti, Foederati und Gentilen in Nord- und Nordostgallien im Zusammenhang mit der sogenannten Laetenzivilisation*, in «ZfA», v (1971), pp. 39-59; id., *Einige neue Untersuchungen zu den Laeten und Gentilen in Gallien im 4. Jahrhundert und zu ihrer historischen Bedeutung*, in «Klio», LIX (1977), pp. 31-32 I; H. WOLFRAM, *History of the Goths*, Berkeley - Los Angeles - London 1988 (ed. originale *Geschichte der Goten*, München 1979); W. GOFFART, *Barbarians and Romans A. D. 418-584. The Techniques of Accommodation*, Princeton 1980 (su cui però M. CESA, *Hospitalitas o altre «techniques of accommodation»? A proposito di un libro recente*, in «Archivio Storico Italiano», CXL [1982], pp. 539-52); P. J. HEATHER, *Goths and Romans 332-489*, Oxford 1991, pp. 123-30, 170-75, 257-61, 309-10; B. SCARDIGLI, *Germanische Gafangene und Geisen in Italien (von Marius bis Konstantin)*, in id. e G. SCARDIGLI (a cura di), *Germani in Italia*, Roma 1994, pp. 117-50, in particolare pp. 132-33; A. MARCONE, *Dal contenimento all'insediamento: i Germani in Italia da Giuliano a Teodosio Magno*, in B. e G. SCARDIGLI (a cura di), *Germani in Italia* cit., pp. 239-52, in particolare pp. 248-50.

¹⁰ Preziosa in questo senso la testimonianza di Ammiano Marcellino (XIV 7, 9; XV 4, 1; XVI 11, 4; XX 2, 5; 4, 3; 8, 13; XXXI 9, 4). Secondo la CRACCO RUGGINI, *I barbari* cit., pp. 31-32, lo statuto e gli obblighi dei *laeti* avrebbero un precedente in quei corpi di soldati barbari, che per molti decenni avevano dimorato *in vici* alla periferia dell'impero, sotto il controllo di un *praepositus numeri et regionis* (con giurisdizione territoriale e comando sulle truppe al pari appunto dei *praefecti* dei *laeti*): tale fu ad esempio il caso già citato (cfr. *supra*, p. 299, nota 4) dei Sarmati Iazigi stabiliti in Britannia presso l'odierna Ribchester fra il 175 e il 238-44: cfr. KOVALEVSKAJA, *La présence* cit., p. 210.

¹¹ *Excerpta Vales*. VI 31-32; AUR. VICT. XLI 13; EUS. *Vita Const.* I 8; IV 5; HERON. *Chron. ad a. 334*.

Sarmatorum gentilium», che ci sono attestate nel secondo decennio del v secolo dalla *Notitia Dignitatum*: in particolare per l'Italia nord-occidentale abbiamo conferme di esistenza di prefetture di Sarmati a *Forum Fulvii*¹², a Torino¹³, ad *Aquae Statiellae - Dertona*¹⁴, a Novara¹⁵, a Vercelli¹⁶, a *Quadrata* ed *Eporizio* (nella zona cioè di *Eporedia*)¹⁷, a Pollenzo¹⁸. Si trattò dunque di uno stanziamento consolidato e prolungato, come anche può dedursi dal dato toponomastico¹⁹, opportunamente distribuito

¹² *Not. Dign. Occ.* XLII 51.

¹³ *Ibid.*, 56.

¹⁴ *Ibid.*, 57.

¹⁵ *Ibid.*, 58.

¹⁶ *Ibid.*, 59.

¹⁷ *Ibid.*, 62; su *Quadrata* cfr. G. RIGALDO VIRETTI, F. SPEGIS e G. F. VILLATA, *Mansio Quadrata. Inseidamento romano in Verolengo*, Verolengo 1986; M. M. NEGRO PONZI MANCINI, *Quadrata e Quadratula: problemi di archeologia*, in *Da Quadrata alla Restaurazione* (Atti della giornata di studio, Brusasco ottobre 1986), Verolengo 1987, pp. 85-108.

¹⁸ *Ibid.*, 63.

¹⁹ Pur con la cautela imposta da ogni deduzione toponomastica priva di riscontri probanti, sembrano rimandare alla localizzazione sarmatica in Piemonte i centri di Sarmèola, presso Benevagienna, e di Salmour (*Sarmatorium*) presso Pollenzo, ove – secondo l'Assandria che per primo lo studiò (v. ASSANDRIA, *Due nuove iscrizioni da aggiungere a quelle di Augusta Bagiennorum*, in «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», IX [1918], pp. 125-28) – la prefettura *Sarmatorum* sarebbe attestata anche da un frammento epigrafico di marmo bianco, inserito in un muro di cascina nel territorio appunto di Salmour, in cui si legge: «[---]us praefectus [---]/ [---] cum ex quo a[---]». La lettura dell'Assandria ha trovato consenso in S. CURTO, *Pollenzo antica*, Bra 1964, rist. anast. Bra 1983, pp. 53-54; e in CRACCO RUGGINI, *Uomini senza terra* cit., p. 29, nota 39. Molto scettico invece il Ferrua, che pubblicò il frammento in *I. It.*, IX, 1, 20: in effetti l'esiguità del frustolo invita quanto meno a una maggiore prudenza interpretativa. In generale cfr. O. SCARZELLO, *La colonia dei Sarmati nel territorio della provincia di Cuneo*, in *Atti e Mem. I Congr. SPABA* (Cavallermaggiore 6-7 agosto 1932) = «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XV (1933), pp. 286-94; A. T. SARTORI, *Pollentia e Augusta Bagiennorum. Studi sulla romanizzazione del Piemonte*, Torino 1965, pp. 191-93; A. DALPOZZO, G. MASSA e A. OMBRELLO, *Le colonie dei Sarmati nel Piemonte occidentale*, in «BSSSA», LXVII (1972), pp. 135-40, però con gravi errori di prospettiva storica; E. MOSCA, *Le invasioni barbariche*, in *Atlante storico della provincia di Cuneo*, Cuneo 1973, tav. III; G. COCCOLUTO, *Il castello di Morozzo. Ipotesi sulle difese tardoromane del Piemonte sud-occidentale*, in «BSBS», LXXVIII (1978), pp. 61-62, n. 1; CRACCO RUGGINI, *I barbari* cit., pp. 36-37; S. RODA, *Le iscrizioni di Pollenzo*, in «Mélange de l'École Française de Rome. Antiquité», xcVII (1985), pp. 477-94 = *Celebranda Pollentia. Atti del Convegno «Pollenzo: tutela e valorizzazione dei beni culturali e naturalistici»* (Bra 14 maggio 1983), Bra 1989, pp. 21-35; MARCONI, *Dal contenimento all'insediamento* cit., pp. 248-49. Sull'abbondanza dei riscontri toponomastici riferibili alla presenza sarmatica sia nella regione subalpina sia in tutta l'area norditalica e nell'area gallica transalpina cfr. G. D. SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane nell'Italia superiore*, Cluj 1931; D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961, pp. 489, 507, 515; ID., *Toponomastica veneta*, Venezia 1961, pp. 8-9; CRACCO RUGGINI, *Uomini senza terra* cit., pp. 29-30, ove si accenna all'ipotesi di una presenza canavesana anche di Suebi *gentiles*, che troverebbe riscontro nei toponimi Soavia - Soave Canavesina (la *Not. Dign. Occ.* XLII 34 attesta però Suebi *gentiles* soltanto in Spagna); M. DORIA, *Toponomastica fra tardoantico e altomedioevo*, in *La cultura in Italia tardoantica fra medioevo* (Atti del Convegno del CNR, Roma 12-16 novembre 1979, I) Roma 1981, p. 244, che sottolinea la singolarità dell'assenza di significativi riscontri nella toponomastica degli stanziamenti di Alamanni in Italia a fronte appunto della ricca casistica toponomastico-sarmatica; KOVALEVSKAJA, *La présence* cit., p. 211-16 sui numerosissimi toponimi di derivazione sarmatica e alana nelle Gallie.

lungo le grandi vie di comunicazione e presso gli snodi strategici (di natura allora precipuamente ma non esclusivamente militare) della viabilità cisalpina tardoantica secondo un chiaro progetto di controllo del territorio e delle arterie principali di collegamento in larga misura affidato appunto alle prefetture *gentilium*: è il caso della prefettura taurinense (o di quella poco lontana di *Quadrata*) situata a capo della strada che – parallela alla *via Postumia* – da *Laus Pompeia* (Lodi) e *Ticinum* portava, attraverso *Laumello* e *Industria*, appunto ad *Augusta Taurinorum* e poi verso il Monginevro e la Gallia Transalpina, oppure della prefettura di *Forum Fulvii* sulla strada più meridionale che procedendo da *Dertona*, città sita sul nodo d'innesto fra *Postumia* e *Iulia Augusta* e pure essa significativamente sede di prefettura sarmatica, attraverso *Hasta* e *Carreum Potentia*, raggiungeva del pari Torino e la via monginevrina per le Gallie. Ma è anche il caso delle prefetture di Novara, Vercelli ed *Eporedia* inserite a congrua distanza l'una dall'altra sulla strada settentrionale per le Gallie e l'Europa centrale che passava attraverso i passi del Grande e del Piccolo San Bernardo; è il caso della prefettura di Acqui, lungo la *Via Iulia Augusta*, che consentiva verso sud, tramite la *via Aemilia Scauri*, il collegamento con *Vada Sabatia* e la costa ligure, e verso est con le strade dirette ai valichi – ancora usati in età tardoantica come anche sopra si accennava – delle Alpi Marittime e Cozie. Lungo la medesima direttrice, ma più vicina all'imbocco delle valli cuneesi, una funzione di controllo ulteriore e mirata doveva essere infine espletata dalla prefettura pollentina. Si può dire in altri termini che nessuno degli assi viari principali attraverso i quali dovevano obbligatoriamente passare uomini, eserciti o convogli organizzati di varia natura e consistenza sfuggiva all'attenzione della rete delle prefetture sarmatiche subalpine occidentali, che appare addirittura più fitta di quella omologa e simmetrica dell'Italia nord-orientale, con sedi accertate a Oderzo²⁰, a Padova²¹, forse a Verona²² e a Cremona²³, e certo in stretta relazione logistica con la rete delle prefetture di Sarmati²⁴ e di *laeti* in genere di varia etnia (teutone, batava, sveva, franca, lingona, edua, nervia, ecc.) nella Gallia Tran-

²⁰ *Not. Dign. Occ.* XLII 52.

²¹ *Ibid.*, 53.

²² *Ibid.*, 54, l'ipotesi integrativa «Veronae» alla lacuna dei codici in questo luogo è del Gelenius: non è chiaro se l'integrazione derivi da semplice congettura logica o da una decodificazione del Gelenius di lettere a suo tempo parzialmente evanide e oggi del tutto scomparse: donde ad esempio la cautela del Seeck e le sue riserve di editore nell'eventuale accoglimento della proposta di lettura: O. SEECK (a cura di), *Notitia Dignitatum accedent Notitia Urbis Constantinopolitane et Laticula Provinciarum*, Frankfurt am Main 1962, p. 218, in apparatu.

²³ *Ibid.*, 55.

²⁴ *Ibid.*, 65-70.

salpina²⁵. Il maggior numero di presenze prefetturali e anche la loro disposizione per così dire iterata o geminata in zone finitime quasi a raddoppiare gli strumenti di controllo e le possibilità di difesa/offesa presso i maggiori nodi stradali offrendo una seconda opportunità in caso di cedimento di uno dei corpi stanziati (si pensi alle situazioni appena descritte di due o più prefetture che insistono quasi sul medesimo territorio: *Augusta Taurinorum* e *Quadrata*; *Dertona*, *Forum Fulvii* e *Pollentia*; *Dertona* e *Aqui*; Novara e Vercelli²⁶; Vercelli ed *Eporedia*) sembra verosimilmente potersi attribuire al fatto che nella regione pedemontana –

²⁵ *Ibid.*, 33-44. Uno studio accurato dell'organizzazione militare nelle province galliche quale si evince soprattutto dalla *Notitia Dignitatum* e dai suoi significati politico-militari nell'ambito prevalentemente della politica stiliconiana a cavallo tra IV e V secolo d. C. è stato condotto da S. MAZZARINO, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Roma 1942, pp. 168-95, e da G. CLEMENTE, *La «Notitia Dignitatum»*, Cagliari 1968, pp. 294-318. Lo stesso Clemente (*ibid.*, p. 311) mette in relazione il sistema organizzativo-militare dell'area gallica, di cui le prefetture di *laeti* costituiscono parte fondamentale, con il senso di sicurezza diffusosi presso le popolazioni dopo i provvedimenti presi da Stilicone, a cui andrebbe appunto il merito della definitiva articolazione e distribuzione sul territorio dei corpi militari secondo lo schema poi attestato dalla *Notitia Dignitatum*. Di tale clima di ritrovata sicurezza parla Claudioiano, esaltando l'opera di Stilicone nel corso del suo viaggio renano del 396: CLAUD. *de cons. Stil.* I 20; 188 sgg.; II 186 sgg.; 243 sgg.; *de IV cons. Hon.* 439 sgg. (in particolare 457-59); *in Eutr.* I 377 sgg.

²⁶ Secondo quanto si deduce dalle fonti nel IV secolo Vercelli non ospitava soltanto una prefettura sarmatica ma era divenuto un nodo importante per l'acquietamento più o meno transitorio di truppe orientali, corpi di cavalleria armena e milizie comitatensi di origine illirica o gotica (cfr. *CIL*, V, 6726; *IG*, XIV, 2279). Sul ruolo di Vercelli nella realtà tardoantica pedemontana e in particolare sul contrasto fra la realtà di decadenza che pare prospettare un noto passo di Gerolamo (HERON. *Ep.* I 3: «Igitur Vercellae civitas haud procul a radicibus Alpium sita, olim potens, nunc raro habitatore semirita. Hanc cum ex more consularis inviseret, oblatam sibi quamdam mulierculam una cum adultero – nam id crimen maritum inpegerat – poenali carceris horrore circumdedit») e la vivacità politica della città allora ancora spesso frequentata da *consularis* della provincia impegnato nell'attività giurisdizionale nonché la presenza di un fiorente corpo civico (cfr. AMBR. *Ep.* XIV 3; G. P. BURTON, *Proconsuls, Assizes and Administration of Justice under the Empire*, in «Journal of Roman Studies», LXV [1975], pp. 92-106; L. CRACCO RUGGINI, *La città imperiale*, in *Storia di Roma*, IV: *Caratteri e morfologie*, Torino 1989, pp. 201-68 e in particolare pp. 228-29); sulla forte connotazione ariana della popolazione Vercelli, laboratorio anticipatore del conflitto ortodosso-ariano di avanzato IV secolo; sulla precoce cristianizzazione della città nel nome di sant'Euzebio; sull'intreccio polemico, con pesanti riflessi sul giudizio di parte cristiana ortodossa circa l'intera comunità vercellese, tra presenza militare barbarica o extraromana e proselitismo ariano, cfr. L. CRACCO RUGGINI e G. CRACCO, *Changing Fortune in the Italian City from the Late Antiquity to the Early Middle Ages*, in «Rivista di Filologia e Istruzione Classica», CV (1977), pp. 448-75; EAD., *La città nel mondo antico: realtà e idea*, in *Romanitas-Christianitas. Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit. J. Straub zum 70. Geburtstag am 18. Okt. 1982 gewidmet*, Berlin - New York 1982, pp. 61-81; R. LIZZI, *Vescovi e strutture ecclesiastiche nella città tardoantica*. (*L'Italia Annonaria nel IV-V secolo d. C.*), Como 1989, pp. 46-49; EAD., *Ambrose's Contemporaries and the Christianisation of Northern Italy*, in «Journal of Roman Studies», LXXX (1990), pp. 156-73; L. CRACCO RUGGINI, *La cristianizzazione nelle città dell'Italia settentrionale (IV-VI secolo)*, in W. ECK e H. GALSTERER (a cura di), *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des Römischen Reiches* (Deutsch-Italienisches Kolloquium im Kulturinstitut Köln. Sonderdruck aus Kölner Forschungen), IV, Mainz am Rhein 1991, pp. 235-59, in particolare pp. 237-41; M. FORLIN PATRUCCO, *Vescovi e Germani nell'Italia settentrionale (IV-V secolo)*, in B. e G. SCARDIGLI (a cura di), *Germani in Italia* cit., pp. 253-67.

a differenza di quanto avveniva in Gallia Transalpina o nel resto della Cisalpina – il peso permanente della sorveglianza militare ricadeva pressoché esclusivamente sui Sarmati, mentre negli altri contesti citati le prefetture si integravano in un plesso ben più ampio e articolato di presenze militari organizzate. Anche l'assenza totale in Piemonte, da taluno opportunamente sottolineata²⁷, di fabbriche statali – mentre erano molte le manifatture di armi, vesti e tessuti attestate nell'Italia padana e in Gallia²⁸ in connessione sia con il sistema idroviario, sia soprattutto con la presenza di contingenti militari – sembra deporre a favore di un sistema di difesa «leggero», giocato più sulla duplicazione o triplicazione in zone nevralgiche delle prefetture «barbariche» che non sulla densa articolazione di numerosi contingenti militari regolari e ausiliari semistanziali, articolazione che avrebbe implicato opifici di supporto e rifornimento di armi, abbigliamento e mezzi di sussistenza vari, secondo il modello dell'Italia nord-orientale e delle Gallie.

Quel che poi realmente significhi quanto abbiamo appena illustrato in termini di giudizio sul ruolo storico della regione subalpina e dell'area taurinense nell'avanzato tardoantico non è tuttavia facile decodificare. Un'opinione comune tende a interpretare la presenza prefetturale barbarica come una riprova dello scarso interesse per la zona del governo dell'impero, che in funzione dell'irrilevanza del sito ne avrebbe affidata la difesa a «inaffidabili» truppe non romane: ciò insieme con l'accresciuta pressione fiscale avrebbe tra l'altro determinato il forte risentimento della gente del luogo verso le istituzioni, le quali non offrivano nemmeno adeguata sicurezza in cambio di un insopportabile carico di imposte. Ancora in tempi recenti, in una nota divulgativa del principale giornale cittadino torinese, a margine di un articolo relativo all'avvio di scavi archeologici accanto al Duomo per il recupero delle vestigia della basilica (forse di San Salvatore) protocattedrale di Torino, si legge in effetti: «La Torino di San Massimo, fra quarto e quinto secolo, sente

²⁷ Da ultima L. CRACCO RUGGINI, *Torino romana e cristiana*, in v. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, I: *Torino antica e medievale*, I, Milano 1992, p. 26. La fabbrica più prossima alla zona pedemontana occidentale pare essere la *Ticenensis arcuaria* citata in *Not. Dign. Occ.* IX 28: L. CRACCO RUGGINI, *Ticinum: dal 476 d. C. alla fine del regno gotico*, in *Storia di Pavia*, I, Como 1984, pp. 277-78.

²⁸ *Not. Dign. Occ.* IX 24-29 (*fabricae* = fabbriche di armi in Cisalpina); 31-39 (*fabricae* = fabbriche di armi in Gallia); XI 49-50 (*gynaecia* = tessiture di lana ad Aquileia e Milano); 54-59 (*gynaecia* = tessiture di lana in Gallia); 62 (*linyphia* = tessiture di lino in Gallia); 63 (*linyphia* = tessiture di lino a Ravenna); 67 (*baphia* = tintorie in Cisalpina orientale); 72-73 (*baphia* = tintorie in Gallia); 75-77 (*barbaricarii* = fabbriche di armi in metallo pregiato in Gallia): cfr. W. SINNINGEN, *Barbaricarii, Barbari et the Notitia Dignitatum*, in «Latomus», XXII (1963), pp. 806-25; A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire (284-602 A. D.)*, Oxford 1964 [trad. it. *Il tardo impero romano (284-602 d. C.)*], Milano 1981, pp. 1271-76]; CLEMENTE, *La «Notitia Dignitatum»* cit., pp. 66-72.

ormai l'impero di Roma come un peso. Chiede troppe tasse e non offre piú sicurezza. Osa persino affidare la difesa della città a violenti soldati Sarmati e Svevi»²⁹. Si tratta evidentemente – pur applicando l'indulgenza che si deve a un simile contesto di «bassa» divulgazione – di un modo attualizzante, semplicistico e in sostanza scorretto di porre la questione: in primo luogo perché a quel tempo – come detto – le prefetture e le *praepositurae* di *laeti* sono organicamente integrate nel sistema difensivo di cui costituiscono elemento fondamentale; in secondo luogo perché esso implica il pregiudizio – indimostrato e indimostrabile per il mondo romano altoimperiale cosí come per il mondo tardoantico – di una coscienza di identità cittadino/regionale (Torino e la neonata diocesi torinese) che si confronterebbe dialetticamente con un'identità statale (l'impero, ormai sempre meno «di Roma») secondo i modi di una assurda e anacronistica contrapposizione dal tratto federal-eghista. In

²⁹ Cfr. M. LUPO [m. lup.], *Qui san Massimo difese Pietro e Paolo*, in «La Stampa», 21 giugno 1996, p. 42 (cfr. pure ID., *Riappare la prima cattedrale*, *ibid.*). A proposito della prima cattedrale di Torino, come è noto, gli scavi casuali di inizio secolo a nord del Duomo attuale misero alla luce resti musivi e tracce di un impianto a tre navate attribuibile appunto alla cattedrale paleocristiana (P. TOESCA, *Vicende di un'antica chiesa di Torino. Scavi e scoperte*, in «Bollettino d'Arte», IV [1910], pp. 1-15). La basilica era una delle tre chiese primitive reciprocamente attigue che vennero abbattute per iniziativa del vescovo Domenico della Rovere al fine di costruire l'attuale Duomo tra il 1492 e il 1498. La cattedrale paleocristiana, identificata con San Salvatore, sorgeva – caso unico nell'Italia settentrionale – nei pressi di un edificio di spettacoli come il teatro romano e precisamente fra quest'ultimo e l'attuale Duomo. Sotto tale basilica, probabilmente del IX secolo, ve ne era un'altra piú antica, la cui attribuzione archeologica è tuttora controversa anche se alcuni indizi hanno portato ad escludere una datazione medioevale anche per quest'ultimo edificio (cfr. già E. OLIVERO, *Le tre chiese preesistenti all'attuale Duomo di Torino*, in *Architettura religiosa preromantica e romanica nell'archidiocesi di Torino*, Torino 1941, pp. 3-10, 182-85). Rimangono comunque forti dubbi, che forse le nuove indagini archeologiche aiuteranno a risolvere, circa la proposta di datare l'edificio al tardo IV secolo (cfr. ad esempio G. CANTINO WATAGHIN, *La cattedrale paleocristiana di Torino. Scavi e scoperte*, in *Atti del IV Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Reggio Calabria 1974, pp. 95-117) sulla base del *Sermo LXXXVII in dedicatione basilicae* di Massimo di Torino, da cui si dedurrebbe una connessione cronologica fra il sinodo dei vescovi galli e padani a Torino nel 398 e la fondazione della cattedrale di San Salvatore: sul sermone LXXXVII pesa in effetti una fortissima riserva di inautenticità (cfr. A. MUTZENBECHER, *Bestimmung der echten Sermones des Maximus Taurinensis*, in «Sacris Erudiri», XII [1961], pp. 127-293, in particolare pp. 259-61; F. BOLGIANI, *La penetrazione del Cristianesimo in Piemonte*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* [Torino - valle di Susa - Cuneo - Asti - valle d'Aosta - Novara 22-29 settembre 1979], Roma 1982, pp. 47-48, e soprattutto da ultima V. ZANGARA, *Intorno alla «collectio antiqua» dei sermoni di Massimo di Torino*, in «Revue Ét. Augustiniennes», XL [1994], pp. 435-51, in particolare pp. 445-50), cosí come d'altro canto nulla sappiamo sia del *comes* elogiato nell'omelia come principale promotore dell'edificazione della chiesa, sia di *Vitalianus* e *Marianus*, le cui offerte avrebbero di gran lunga superato le donazioni dei *plurimi* che collaborarono all'erezione dell'edificio ecclesiastico (MAX. TAUR. *Serm. LXXXVII* 29-39, 60-65, 69-73). Sulla questione con proposte diverse, cfr. S. CASARELLI NOVELLI, *Le fabbriche della cattedrale di Torino dall'età paleocristiana all'alto medioevo*, in «SM», IX (1970), pp. 617-58; EAD., *La diocesi di Torino*, in EAD. (a cura di), *Corpus della scultura medioevale*, Spoleto 1974, 6, pp. 184-203; P. TESTINI], G. CANTINO WATAGHIN e [L. PANI ERMINI], *La cattedrale in Italia*, in *Actes du XI^e Congrès International d'Archéologie Chrétienne*, I, Rome 1989, pp. 27-57, 225-27. In generale LIZZI, *Vescovi cit.*, pp. 204-7.

tale confronto si assommerebbero sentimenti di disagio per l'oppressione fiscale elaborati in una motivazione politico-ideologica forte, che mette appunto in relazione il peso delle imposte con l'inadeguatezza dei servizi e in particolare della difesa assicurata dallo Stato: un ragionamento certo coerente con una concezione contemporanea del rapporto governanti-governati, che tuttavia non può in nessun modo applicarsi alla realtà romana nemmeno nella mutata fattispecie tardoantica.

È vero d'altra parte che, specie all'alba del v secolo, la regione subalpina occidentale fu interessata da importanti vicende militari, nelle quali le prefetture dei Sarmati pedemontani furono sicuramente coinvolte e che dovettero senza alcun dubbio determinare i fenomeni di diffusa paura presso la popolazione subalpina, e taurinense in particolare, come ci testimoniano i sermoni di san Massimo di Torino.

Tra la fine del iv e l'inizio del v secolo, in effetti, si era andata concretando nell'Italia del nord la minaccia dei Visigoti di Alarico, gli stessi che in qualità di *foederati* avevano coadiuvato Teodosio nella repressione dell'usurpazione di Eugenio ed Arbogaste. Entrato in Italia per la prima volta da est nell'anno 400, rompendo un nuovo recente *foedus* stipulato con Stilicone³⁰, Alarico assediò l'imperatore Onorio ad Aquileia. A quest'azione, dai connotati sostanzialmente dimostrativi e presto rientrata, fece seguito nel tardo autunno dell'anno successivo (novembre 401), un nuovo assedio della metropoli adriatica da parte dello stesso Alarico rientrato ancora una volta in Italia per la consueta via delle Alpi Giulie³¹. Da Aquileia i Visigoti mossero quindi verso Milano, senza peraltro riuscire nell'intento di occupare la capitale occidentale³², e misero a sacco la valle padana e la provincia emiliano-ligure, spingendosi a sud fino in Toscana³³. Si trattò probabilmente, fatte salve le esagerazioni della pubblicistica tesa ad ingigantire il pericolo gotico per meglio esaltare l'azione difensiva stiliconiana, di una fase particolarmente drammatica dell'invasione se è vero che parte della popolazione delle città della Liguria fu costretta a fuggire in Sicilia e in Sardegna per allontanarsi dalla furia visigota e se vero che, dopo Milano, nessun'altra città per quanto protetta da solide mura osò opporre valida resistenza³⁴. L'arrivo di Stilicone dalla Rezia³⁵ in effetti modificò il quadro della situa-

³⁰ CLAUD. *De bell. Goth.*, vv. 496-97.

³¹ *Ibid.*, vv. 278-88, 560-64; VI *cons. Hon.*, vv. 441-49; HIERON. *Adv. Rufin.* III 21.

³² CLAUD. *De bell. Goth.*, vv. 455-80.; VI *cons. Hon.*, vv. 454-95.

³³ PRUD. *Contra Symm.* II, vv. 700-5; cfr. pure GAUD. BRIX. *Serm.* XIII 21; XVII 2.

³⁴ CLAUD. *De bell. Goth.*, vv. 213-26.

³⁵ *Ibid.*, vv. 419-49.

zione: con le sue truppe il *magister utriusque militiae* reggente dell'impero occidentale di Onorio sconfisse prima un contingente goto sulle rive dell'Adda, riprese il controllo della capitale cisalpina per poi dirigersi a sud del Po verso il grosso dell'esercito di Alarico; alla notizia del suo arrivo il re visigoto risalì l'Appennino in direzione della Gallia. Claudiano ci informa circa la forte resistenza che una città subalpina, *Hasta*, oppose ad Alarico sulla strada della Gallia³⁶. Non lontano da Asti, secondo la tradizione il giorno di Pasqua del 402, si svolse il forse troppo enfatizzato (dalla propaganda stiliconiana prima e filogota molto più tardi, in età teodericiana) scontro di Pollenzo³⁷. Tuttora si discute sull'esito del confronto pedemontano: si trattò molto probabilmente di una vittoria romana ma conseguita con difficoltà e a prezzo di gravi perdite al punto di consentire in una prospettiva storica di più lunga durata l'attribuzione della vittoria ai Goti da parte ad esempio di Cassiodoro o di Giordane³⁸, così come controversi sono gli effetti che quella battaglia avrebbe determinato sulla realtà politica, socio-economica e poliortetica della Padania occidentale, innescando o accelerando processi di decadenza i quali risultano però contraddetti come vedremo da altri elementi di riscontro. Dopo Pollenzo, Alarico marciò verso est raggiungendo l'Istria per riorganizzarsi. Di qui forse nell'estate del 403 o forse alla fine dello stesso 402 mosse nuovamente oltre il Timavo in direzione di Verona, cercando di raggiungere per questa via la Rezia e di qui passare in Gallia; sconfitto da Stilicone proprio a Verona³⁹, il re visigoto riuscì finalmente in seguito a condurre il suo esercito, stremato dalla carestia e dalle epidemie, fuori d'Italia attraverso il Brennero piegando poi verso l'Illirico⁴⁰.

³⁶ CLAUD., *VI cons. Hon.*, vv. 201-3; cfr. S. GIORCELLI, *Hasta dalla romanizzazione al tardoantico*, in «BSBS», XC (1992), pp. 405-36, in particolare p. 433.

³⁷ CLAUD. *De bell. Goth.*, vv. 611-48.

³⁸ CASS. *Chron. ad a. 402*, I 172; IORDAN. *Get.* 146-47, 154-55.

³⁹ CLAUD. *VI cons. Hon.*, vv. 201-37.

⁴⁰ Tutta la vicenda della discesa alariciana in Italia fino agli atti culminanti delle battaglie di Pollenzo e di Verona si scontra con non indifferenti difficoltà di ricostruzione cronologica, che l'imprecisione delle fonti contribuisce ad acuire: in tempi recenti J. B. HALL (*Pollentia, Verona and the Chronology of Alaric's First Invasion of Italy*, in «Philologus», CXXXII [1988], pp. 245-80) e, sulla sua falsariga con opportuni approfondimenti, M. CESA e H. SIVAN (*Alarico in Italia: Pollentia e Verona*, in «Historia», XXXIX [1990], pp. 361-74) hanno tentato di risolvere contraddizioni ed aporie della documentazione proponendo uno schema in base al quale si conferma il passaggio delle Alpi da parte dei Visigoti alla fine del 401 e la loro azione contro Milano, posta sotto assedio all'inizio del 402. Alarico avrebbe ottenuto in quella circostanza un parziale successo che gli avrebbe consentito di continuare la marcia verso la Gallia. La Gallia era in effetti con ogni probabilità la vera meta della prima invasione di Alarico, che non aveva invece alcuna intenzione di conquistare Roma, come strumentalmente sostenuto da Stilicone e dalla sua propaganda. A Pasqua del 402, a Pollenzo, l'attacco di Stilicone costrinse i Goti a ritirarsi verso est e alla fine dell'estate dello stes-

A pochi anni di distanza un'invasione di tutt'altra natura interessò nuovamente l'Italia settentrionale: gli Ostrogoti guidati da Radagaiso, che attraversata la Pannonia si affacciarono al di qua delle Alpi alla fine del 405⁴¹, a differenza dei Visigoti di Alarico, non erano legati da nessun *foedus* con Roma; essi provenivano anzi con tutta verosimiglianza da regioni danubiane d'oltre *limes*⁴². Inoltre mentre le genti di Alarico aderivano alla fede cristiana ariana, gli Ostrogoti erano ancora pagani⁴³. L'area ligure e probabilmente anche Torino furono direttamente interessate dalle scorrerie di Radagaiso, le cui truppe o parte di esse dovettero appunto soffermarsi in quella zona compiendo a quel che sembra azioni di devastazione e saccheggio⁴⁴, prima di calare in Toscana: qui es-

so anno, una nuova battaglia a Verona ricacciò i Visigoti fuori Italia. Sulla battaglia di Pollenzo, anche a proposito dei dubbi da taluno sollevati ma respinti peraltro dalla maggior parte degli studiosi circa la localizzazione pedemontana e l'identificazione del sito con l'antica città subpadana di Pollentia, cfr. da ultimi G. GULLINO, M. O. MOSCHETTI, F. PANERO e G. RAVOTTI, *L'invasione visigotica del 401-2 e alcune note sulla battaglia di Pollenzo*, in «BSSAA», LXVI (1962), pp. 81-93; CURTO, *Pollenzo* cit., pp. 53-56; A. CAMERON, *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970, pp. 180-88; G. GARUTI, *Claudiani De Bello Gothico*, ed. crit., traduzione e commento a cura di G. Garuti, Bologna 1972, pp. 81-93, in particolare pp. 73-79; S. DÖPP, *Zeitgeschichte in Dichtungen Claudians*, Wiesbaden 1980, pp. 205-38; RODA, *Le iscrizioni di Pollenzo* cit., pp. 29-30; CRACCO RUGGINI, *I barbari* cit., pp. 40-41.

⁴¹ PAUL. V. *Ambrosio*. 50; OROS. *Hist.* VII 37, 4; ZOS. V 26, 3; *Chron. Gall.* CCCCLII ad a. 405, in MGH, AA, p. 652.

⁴² ZOS. V 26, 3. In generale WOLFRAM, *History* cit., pp. 153-55, 160-71; HEATHER, *Goths* cit., pp. 212-13, 227-29.

⁴³ AUG. *Civ.* V 23; PAUL. NOL. *Carm.* XXI; OROS. *Hist.* VII 37, 4-5. Il paganesimo di Radagaiso e dei suoi proietta sulla loro azione una connotazione ulteriormente negativa e accentua i toni polemicici sul loro operato da parte della storiografia propagandistica coeva di matrice cristiano-ortodossa; così viene pure alimentato un artificioso confronto fra Alarico e i Visigoti «buoni», in quanto cristianizzati seppure sotto il segno ariano, e appunto Radagaiso e gli Ostrogoti «cattivi», in quanto non illuminati dal benefico apporto del cristianesimo: cfr. ad esempio OROSIO, *Le Storie contro i pagani*, a cura di A. Lippold, Milano 1976, pp. 518-20.

⁴⁴ È noto il caso del proprietario terriero *Iulianus* destinatario di una lettera consolatoria di Gerolamo nel 407 (HIERON. *Ep.* CVIII 2), il quale vide l'invasore piombare sulle sue vaste tenute, mettere mano sul suo patrimonio, portare via le greggi, uccidere o fare prigionieri i suoi servi. La CRACCO RUGGINI (*Economia e società* cit., p. 538) per evidenti ragioni di coerenza cronologica mette in relazione tale episodio con la calata di Radagaiso e accomuna la sorte di *Iulianus* con quella presumibilmente subita da numerosi altri latifondisti veneti o liguri. In realtà *Iulianus* viveva e aveva i suoi principali interessi fondiari probabilmente in Dalmazia (Prosopographie of Late Roman Empire, II, *sub voce* «Iulianus» 4, p. 637). Analoga incertezza sulla testimonianza di Rutilio Namaziano, che potrebbe alludere nel 417, nel corso del suo viaggio per mare alla volta delle Gallie, alle devastazioni di Radagaiso in particolare in Toscana (*De red. suo* I, vv. 39-41), ma il riferimento potrebbe essere anche rivolto ad analoghi e più prossimi fatti accaduti nel 412 (cfr. ad esempio RUTILIO NAMAZIANO, *Il ritorno*, a cura di A. Fo, Torino 1992, pp. 65-66). Difficoltà presenta anche l'eventuale connessione fra i numerosi passi dell'omiletica di Massimo di Torino, che descrivono le devastazioni compiute da un nemico barbaro in molte città della Liguria, fra cui Milano, giungendo fino alle soglie di Torino, o che affrontano il panico crescente della comunità locale rispetto alle invasioni gote (cfr. MAX. TAUR. *Serm.* XVII; LXXI; LXXXI-LXXXIII; LXXXV-LXXXVII, LXXXIX, XC-XCIV) al tempo di Radagaiso o non piuttosto a quello di Alarico, o di Ataulfo, o addirittura di Attila (cfr. per l'ipotesi Radagaiso F. GABOTTO, *Storia dell'Italia occidentale nel Me-*

se subirono – a Fiesole – una sonora sconfitta nel 406 da parte di Stilicone, che aveva mobilitato ogni forza possibile contro il nuovo pericoloso nemico⁴⁵ utilizzando in particolare le truppe di stanza a *Ticinum*⁴⁶.

Nel primo decennio del V secolo la subalpina occidentale e con essa Torino risentirono ancora degli effetti della nuova secessione delle Gallie provocata nel 407 dall'usurpatore Costantino III, il quale dalla Britannia, estese il proprio dominio sull'area gallica transalpina sino ai confini italici delle Alpi Marittime, Cozie e Pennine⁴⁷. Contro di lui, attraversando la Liguria, si diresse un generale di Stilicone, il *magister militum* nonché *rex Gothorum* Sarus⁴⁸: costui dapprima sconfisse ripetutamente le truppe dell'usurpatore ma poi – attaccato con grande spiegamento di forze – riuscì a salvarsi a fatica dopo aver donato tutto il bottino ai Bagaudi, da lui incontrati in prossimità delle Alpi, allo scopo di ottenere da essi, che evidentemente controllavano le vie di transito lungo le valli alpine occidentali, il permesso di raggiungere nuovamente l'Italia. Salvatosi Sarus con questo espediente, sempre secondo il racconto di Zosimo, Costantino III, riunite tutte le sue forze, per ragioni difensive, insediò tre valide guarnigioni, dislocate rispettivamente sulle Alpi Cozie, Pennine e Marittime, che impedivano il transito dalla Gallia in Italia e

dioevo (395-1313), I, 1, Pinerolo 1911, pp. 112-114; e in generale CRACCO RUGGINI, *Economia e società* cit., p. 539; FORLIN PATRUCCO, *Vescovi e Germani* cit., pp. 260-63).

⁴⁵ Radagaiso sconfitto e catturato fu in seguito mandato a morte; la parte del suo esercito che era sfuggita alla strage fiesolana, alla fame ed alle epidemie venne ridotta in schiavitù o arruolata negli eserciti imperiali: AUG. *Civ.* V 23; *Serm.* CV 10, 13; OROS. *Hist.* VII 37, 13-15; OLYMP. frag. 9; ZOS. V 26, 4-5; PROSP. TIRO *Chron. ad a.* 405; MARC. COMES *Chron. ad a.* 406; cfr. pure CIL, V, 6836 = *ILS*, 8991 = *ILCV*, 1626 = *I. It.*, XI, 1, 10 = A. M. CAVALLARO e G. WALSER, *Inscrizioni di Augusta Praetoria / Inscriptions de Augusta Praetoria*, Quart (Aosta) 1988, pp. 30-31, n. 6 (cfr. anche A. ZANOTTO, *Valle d'Aosta antica e archeologica*, Quart [Aosta] 1986, pp. 266-67): l'iscrizione onoraria incisa sul dittico eburneo, che il console del 406 *Anicius Flavius Petronius Probus* (cfr. *Prosopographie of Late Roman Empire*, II, *sub voce* «Probus» 11, pp. 913-14) donò all'imperatore Onorio, richiama – così come il rilievo della valva di sinistra che raffigura l'imperatore d'Occidente in piedi e in tenuta militare con armatura in cuoio decorata da un *gorgoneion*, spada, calzari ornati di testa di leone, capo diadematato e aureolato, e quello della valva di destra, che raffigura lo stesso imperatore con nella mano destra il *labarum* e nella sinistra il globo sormontato dall'immagine alata della Vittoria – la vittoria o l'auspicio di vittoria sempiterna (evidentemente sugli Ostrogoti invasori) *in nomine Christi* (in merito CRACCO RUGGINI, *Torino romana* cit., p. 28).

⁴⁶ ZOS. V 26, 3-4; CRACCO RUGGINI, *Ticinum* cit., pp. 282-83; LIZZI, *Vescovi* cit., p. 173.

⁴⁷ OROS. *Hist.* VII 40, 4; OLYMP. fragm. 12; ZOS. V 27, 3; VI 2, 2; 3, 1; PROSP. TIRO *Chron. ad a.* 407; SOZOM. *HE* IX, 11, 2; altre fonti in *Prosopographie of Late Roman Empire*, II, *sub voce* «Constantinus» 21, pp. 978-79.

⁴⁸ *Prosopographie of Late Roman Empire*, II, *sub voce* «Sarus», pp. 978-79; cfr. ad esempio E. DEMOUGEOT, *Constantin III, l'empereur d'Arles*, in *Hommages à A. Dupont*, Montpellier 1974, pp. 118-28; F. PASCHOD, *Zosime. Histoire nouvelle*, III, 1, Paris 1986, pp. 19-30; L. CRACCO RUGGINI, *Tradizione romana e tradizione gallica su Costantino nelle «Chroniques des Comtes d'Anjou»*, in *Atti del Colloquio su Cristianesimo e mondo antico. Costantino il Grande dall'Antichità all'Umanesimo* (18-20 dicembre 1990), I, Macerata 1992, pp. 325-46; e soprattutto ora M. CESA, *Impero tardoantico e barbari: la crisi militare da Adrianopoli al 418*, Como 1994, pp. 129-48.

viceversa⁴⁹. Dopo la morte di Stilicone, nell'anno 410, Costantino III entrò in Italia attraverso le Alpi Cozie, con il pretesto di portare aiuto ad Onorio contro Alarico che aveva testé messo a sacco Roma⁵⁰; in quella circostanza egli arrivò forse – ma l'indicazione delle fonti non risulta sufficientemente perspicua – fino a *Libarna*⁵¹ per poi ritirarsi nuovamente nelle Gallie alla morte di Alarico⁵². Altrettanto dubbio è il percorso compiuto per raggiungere la Gallia dai Visigoti guidati dal successore di Alarico, Ataulfo⁵³: secondo un'ipotesi i Visigoti avrebbero seguito allora la costa ligure devastando e saccheggiando al loro passaggio i centri di *Albingaunum* e *Albintimilium*; altri pensa invece a un itinerario per la subalpina verso il Monginevro e mette in connessione questo eventuale transito con la supposta ma tutt'altro che accertata fine violenta della città di *Industria*⁵⁴.

In effetti anche per i successivi avvenimenti del v secolo risulta estremamente complesso stabilire quali fossero le precise direttrici e i precisi siti del transito o dello stazionamento di milizie romane o barbariche nella regione subalpina, per molti casi accertato e per altrettanti plausibile oltre che probabile; e ancor meno le fonti ci aiutano a capire quali conseguenze immediate e tangibili – al di là del diffuso clima di angoscia e dei fenomeni socio-psicologici connessi – tale intensa attività militare abbia avuto sulle singole realtà locali e sulle comunità cittadine e

⁴⁹ ZOS. VI 2, 3-6; cfr. però le affermazioni di CESA, *Impero tardoantico* cit., pp. 129-35; cfr. pure B. CZŪTH e S. SZÁDECZKY-KARDOSS, *La Bagauda in territorio alpino*, in lingua ungherese, in «Ant. Tanulm. - Stud. Ant.», IV (1957), pp. 116-22 (riass. in tedesco in «Bibl. Classica Orientale», IV [1959], pp. 280-81); e, inoltre, in generale, S. SZÁDECZKY-KARDOSS, *Bagaudae*, in RE, suppl. XI (1968), coll. 346-60.

⁵⁰ LIEBESCHUETZ, *Barbarians and Bishops*, Oxford 1964, pp. 64-80; HEATHER, *Goths* cit., pp. 208-18.

⁵¹ SOZOM. HE IX 12. Cfr. N. LAMBOGLIA, *Liguria romana*, I, Alassio 1939, p. 264; CRACCO RUGGINI, *Economia e società* cit., p. 540. Nulla in proposito in E. GABBA, *Le fonti storiche, la romanizzazione e l'età imperiale*, in S. FINOCCHI (a cura di), *Libarna*, Alessandria-Torino 1987, pp. 27-34 e neppure nella accurata ricostruzione di CESA, *Impero tardoantico* cit., pp. 136-40.

⁵² Cfr. però Prosopographie of Late Roman Empire, II, *sub voce* «Constantinus» 21, pp. 978-79.

⁵³ OROS. *Hist.* VII 43, 2; OLYMP. fragm. 10; PAULIN. *Euch.*, v. 311; PROSP. TIRO *Chron. ad a.* 412; *Chron. Gall. CCCCLII ad a.* 412; CASS. *Chron. ad a.* 412; IORDAN. *Get.* 158; PROC. *Bell. Vand.* I 2, 37; altre fonti in Prosopographie of Late Roman Empire, II, *sub voce* «Athaulfus», pp. 176-78.

⁵⁴ CRACCO RUGGINI, *Economia e società* cit., p. 540; LIZZI, *Vescovi* cit., pp. 174-75. A proposito della restaurazione di Albenga da parte del generale e futuro Augusto Flavio Costanzo di ritorno dalla spedizione vittoriosa contro Costantino III nel 411 – quindi prima di una supposta ridistruzione da parte di Ataulfo – cfr. *CIL*, V, 7781; SOZOM. HE IX 13; OROS. *Hist.* VII 42, 1-7; OLYMP. fragm. 16 (in generale B. DURANTE e M. APOLLONIA, *Albintimilium antico municipio romano*, Cavallermaggiore 1988). Sulle controverse notizie in nostro possesso sulla fine di *Industria* cfr. da ultimi G. CRESCI MARRONE, G. MENNELLA ed E. ZANDA, *Industria*, in «Supplementa Italica», XII, Roma 1994, pp. 36-41 e in particolare p. 39, che non mostrano di dare alcun credito alla connessione passaggio di Ataulfo / fine di *Industria*.

rurali. Ciò vale per la campagna condotta nel 435 sulle Alpi occidentali dal generale e poeta, collaboratore di Aezio, Flavio Merobaude per reprimere le rivolte bagaude e ripristinare la sicurezza dei valichi verso la Gallia⁵⁵; ciò vale per il passaggio nel 450 dello stesso Aezio e delle sue truppe che in nome dell'imperatore Valentiniano III si recavano in Gallia a combattere i barbari⁵⁶; ciò vale per la minaccia portata forse fino ai confini del comprensorio pedemontano negli anni immediatamente successivi da Attila e dai suoi Unni⁵⁷; ciò vale per la discesa attraverso le Alpi del neoimperatore Avito nel 455⁵⁸; ciò vale per il transito verso Gallia e Spagna dell'imperatore Maioriano, che muoveva con il suo esercito di mercenari barbari contro i Vandali e per il suo rapido rientro in Italia attraverso le Alpi Graie e per Aosta: un ritorno che doveva concludersi tragicamente presso Tortona dove Maioriano fu ucciso ad opera di Riciméro, nel 461⁵⁹; ciò vale ancor più per le ultime confuse vicende che accompagnano gli anni della crisi definitiva della *pars Occidentis* dell'impero fino all'età teodericiana⁶⁰ e che vedono – come è stato acutamente osservato⁶¹ – la pianura padana divenire nuovamente asse privilegiato degli equilibri della politica occidentale dopo che per alcuni decenni i flussi generatori della storia dell'Occidente avevano ripercorso l'asse verticale che dalle Gallie raggiunge Roma attraverso le Alpi occidentali.

Il succedersi di avvenimenti militari che comunque interessarono la Liguria occidentale tra fine IV e V secolo appare dunque fitto, intenso e ripetuto come del resto è ovvio in relazione alla mai perduta funzionalità di area di transito di quel territorio. In questo senso risulta non cor-

⁵⁵ CIL, VI, 1724 = ILS, 2950. Cfr. CZÙTH e SZÁDECZKY-KARDOSS, *La Bagauda* cit., pp. 116-22; G. ZECCHINI, *Aezio. L'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma 1983, pp. 212-13; F. M. CLOVER, *Flavius Merobaudes. A Translation and Historical Commentary*, Philadelphia 1971, p. 9; Prosopographie of Late Roman Empire, II, *sub voce* «Merobaudes», pp. 756-58.

⁵⁶ Fonti e discussione in Prosopographie of Late Roman Empire, II, *sub voce* «Aetius» 7, pp. 21-29; G. ZECCHINI, *Aezio. L'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma 1983, pp. 260-70.

⁵⁷ PAUL. DIAC. *Rom.* XIV 9-11; *Consul. Ital.*, p. 302 (MGH, AA, IX); IORDAN. *Get.* 42; cfr. CRACCO RUGGINI, *Ticinum* cit., pp. 286-87; G. ZECCHINI, *Attila in Italia: ragioni politiche e sfondo «ideologico» di un'invasione*, in «*Attila Flagellum Dei?*» *Atti del Conv. Int. di studi storici sulla figura di Attila e sulla discesa degli Unni in Italia nel 452 d. C.*, Roma 1994, pp. 92-107.

⁵⁸ Fonti in Prosopographie of Late Roman Empire, II, *sub voce* «Avitus» 5, pp. 196-98.

⁵⁹ Cfr. soprattutto PROC. *Bell. Vand.* I 7; e inoltre PRISCUS fragm. 27; IOHAN. ANT. fragm. 203; SID. APOLL. *Carm.* V, vv. 441-42, 470-80, 524, 573-77; altre fonti in Prosopographie of Late Roman Empire, II, *sub voce* «Maiorianus», pp. 702-3. Cfr. pure S. KRAUTSCHICK, *Ricimer. Ein Germaner als starker Mann in Italien*, in B. e G. SCARDIGLI (a cura di), *Germani in Italia* cit., pp. 269-87.

⁶⁰ Anche per queste vicende la messa a punto più precisa resta quella della CRACCO RUGGINI, *Economia e società* cit., pp. 542-44.

⁶¹ Da ultima EAD., *Torino romana* cit., pp. 37-38.

retto individuare una presunta maggiore vulnerabilità delle zone subalpine occidentali rispetto al resto della Padania e attribuirne la causa all'inferiore potenzialità difensiva assicurata dai soli Sarmati associata con una relativa debolezza economica. Tale giudizio è in effetti contraddetto o almeno temperato da numerosi elementi: v'è in primo luogo appunto il dato oggettivo di maggior esposizione delle aree di transito indipendentemente dalla consistenza maggiore o minore dell'apparato difensivo; in secondo luogo va detto che proprio la successione fitta degli eventi, a cui abbiamo sopra appena accennato, dimostra una presenza periodica non trascurabile in territorio subalpino di truppe «di difesa» diverse dalle prefetture sarmatiche; in terzo luogo si rivela debole, alla luce degli studi più recenti, anche la connessione tra vulnerabilità dell'area e decadenza economica: l'insospettata vivacità del tardoantico pedemontano, pur in presenza di innegabili fenomeni di contrazione produttiva e di ruralizzazione che si inquadrano in un contesto generale italico di involuzione socio-economica, costituisce acquisizione e nel contempo tema privilegiato della più recente ricerca antichistica⁶². Ciò non significa che la presenza barbarica «offensiva» – come più volte sottolineato – sia stata vissuta dalla popolazione del luogo come una realtà trascurabile così come i riflessi angosciosi dei ripetuti conflitti non abbiano pesato sullo stato d'animo delle popolazioni pedemontane. La testimonianza di Massimo di Torino appare da questo punto di vista preziosa e attraverso la sua voce *Augusta Taurinorum*, la cui identità e il cui ruolo si annullava per gli avvenimenti che abbiamo elencato nel più largo e indistinto contesto della regione subalpina occidentale, torna protagonista di una realtà a un tempo specifica ed esemplare. Nella città il vescovo affronta il panico crescente della comunità locale di fronte soprattutto alla campagna alariciana, denunciando il degrado morale che tale panico determina, le reazioni di tipo «pagano» che innesca, gli egoismi sociali che fomenta, le superstizioni che ravviva, ed esorta a non fuggire perché la fuga si configura come un'«impietas», a preparare le difese dell'anima più che a rafforzare le porte della città, a pregare, a digiunare, a fare elemosina⁶³. V'è nel vescovo indubbiamente un'ansia di tipo

⁶² Cfr. spunti generali di discussione in merito in s. RODA, *Stratificazione sociale e ceti produttivi nel Piemonte sudoccidentale romano*, in «BSSAA», LXXV (1981), pp. 301-13; LIZZI, *Vescovi cit.*, pp. 171-210; FORLIN PATRUCCO, *Vescovi e Germani cit.*, pp. 253-67, oltre a CRACCO RUGGINI, *Ticinum cit.*, pp. 271-312; EAD., *La cristianizzazione cit.*, pp. 235-49; EAD., *Torino romana cit.*, pp. 21-40; s. GIORCELLI, *Alla periferia dell'impero. Autonomie cittadine nel Piemonte sud-orientale romano*, Torino 1994, pp. 202-21.

⁶³ MAX. TAUR. *Serm.* XVII 89; LXXII 9-11, 42-46; LXXXI 13-22; LXXXII 27-50; LXXXIII 23-79; LXXXIV 32-80; LXXXV 1-3, 5-6, 17-22, 30-39; LXXXVI 1-6, 11-32. Cfr. C. CHAFFIN, *Civic Values in Maximus of Turin and His Contemporaries*, in *Forma Futuri. Studi in onore di M. Pel-*

religioso, che si accompagna tuttavia a un'ansia di tipo piú squisitamente socio-economico e istituzionale: la minaccia gota rischia infatti di devastare le condizioni stesse della vita cittadina; la fuga «impia» dei ceti abbienti e dirigenti latifondisti della comunità decapita le istituzioni e mette in pericolo la produzione agricola già compromessa dall'insistenza sul territorio delle truppe di opposta fazione; nel contempo l'accorrere in città di *rurales* in cerca di protezione aggrava i problemi sociali e di gestione di un corpo civico confuso e mal diretto, ove soltanto l'autorità episcopale mantiene saldezza di nervi e operatività⁶⁴; senza contare i fenomeni degenerativi da economia di guerra, che anche fra la popolazione locale fanno assurgere la razzia, la rapina, la ricettazione, il commercio dei beni dei prigionieri dei barbari a strumenti accettati e permessi di un mercato senza piú regole e anticristiano, ove si commercia con il nemico nel nome esclusivo del profitto senza morale e senza etica, annullando in una parola la distinzione pagano/cristiano, barbaro/romano⁶⁵. Paradossalmente proprio questi ultimi temi dell'omiletica di Massimo, in genere addotti a riprova di una realtà di decadenza e degrado⁶⁶, dimostrano la vivacità sociale di una comunità che nel pericolo e nella tragedia riconverte le proprie abitudini economiche, si adatta a un'economia di guerra dai risvolti moralmente forse inquietanti ma funzionale alla sopravvivenza e al transito verso momenti migliori. Ciò che Massimo dal punto di vista della morale cristiana e in funzione del suo ruolo giustamente condanna, è in realtà fenomeno positivo dal punto di vista storico-sociologico, è la riprova del persistere in quella società tardoromana semplificata e bipolare di *possessores* e *rustici*, divisa oltre che dalle consistenze patrimoniali forse anche da controversie religiose ma unita da una sostanziale omogeneità di interessi⁶⁷, delle risorse di un'intelligenza attiva che rifiuta l'ineluttabilità della decadenza. Fu sicuramente anche in funzione di tali risorse – oltre che naturalmente del favorevole quadro ecclesiastico-istituzionale in cui venne a inserirsi da san Massimo in poi – che la società taurinense, a differenza di molte altre nella

legirino, Torino 1975, pp. 1041-53; LIZZI, *Vescovi* cit., pp. 181-87; FORLIN PATRUCCO, *Vescovi e Germani* cit., pp. 260-62.

⁶⁴ MAX. TAUR. *Serm.* XVII 89; LXXXII 27-50; LXXXIII 23-79; LXXXV 5-6, 17-22.

⁶⁵ *Ibid.*, XVIII 49-70: per la datazione del sermone cfr. O. MAENCHEN-HELFFEN, *The Date of Maximus of Turin's Sermo XVIII*, in «VC», XVIII (1964), pp. 114-20.

⁶⁶ Ad esempio FORLIN PATRUCCO, *Vescovi e Germani* cit., p. 261.

⁶⁷ Cfr. S. RODA, *Religiosità popolare nell'Italia nord-occidentale attraverso le epigrafi cristiane nei secoli IV-VI*, in «Augustinianum», XXI (1981), pp. 243-57, in particolare pp. 255-57; LIZZI, *Vescovi* cit., pp. 193-201, e, su un piano piú generale, EAD., *Cristianizzazione e conversione nell'Italia settentrionale*, in *The Origins and Spread of Christendom in the West* (Atti del Convegno, Paris 4-7 settembre 1996), in stampa.

realità pedemontana romana, fu in grado di transitare senza scomparire verso le esperienze future dell'età medievale.

(S. R.)

2. La diocesi di Torino nel secolo v.

La situazione della diocesi di Torino dalla morte di san Massimo (primo decennio o poco più del v secolo) fino agli inizi del vi è oscurissima: le nostre informazioni dirette sono molto poche e solo per via indiretta si possono ricavare alcuni dati e alcune informazioni che, insieme con il nome di alcuni vescovi, costituiscono tutto quello che, almeno fino a oggi, siamo in grado di conoscere. Ci è nota l'esistenza di un vescovo di nome Massimo (detto Massimo II ed a lungo confuso con il primo)⁶⁸, vivo e attivo alla metà del v secolo, la cui presenza è attestata in due concili, a Milano nel 451 ed a Roma nel 465. Sulla fine del secolo è attestata l'esistenza del vescovo Vittore; dei primi del vi secolo è il vescovo Tigridio presente ai concili romani sotto papa Simmaco, dal 501 al 503.

Per contro sappiamo che è lungo il v secolo che vanno meglio definendosi i confini della diocesi di Torino. Lo si deduce dal confronto fra lo spazio che dovevano occupare sedi episcopali anteriori a quella di Torino e di cui questa va annettendo parti del territorio già sotto il loro controllo (Vercelli, Tortona) e l'area di influenza che vengono ad avere altre diocesi che sorgono lungo il v secolo. La diocesi di Torino del v secolo viene pertanto a occupare lo spazio geografico che non ricade sotto queste nuove diocesi: si tratta cioè dei territori delle valli della Dora Riparia, del Po, del Tanaro, della Stura di Cuneo, protendendosi, al di là delle Alpi, nell'Ebredunese e nella Moriana: un territorio quindi molto vasto, ma a riguardo del quale sappiamo ben poco di come, entro di

⁶⁸ La confusione fra i due Massimo, che risale alla tarda antichità e da cui dipende il fatto che sotto un unico vescovo Massimo finirono anche le omelie del secondo (nonostante le osservazioni fatte dal sempre poco affidabile, ma in questo caso esatto, MEIRANESIO, *Pedemontium sacrum*, Torino 1784; 2^a ed. A. BOSIO [a cura di], Torino 1863) è alla base della edizione che delle opere dei vari san Massimo diede, per comando di papa Pio VI, il padre Bruno Bruni (Roma 1784) riprodotta in MIGNÉ, *PL*, LVII, che ha pubblicato come di Massimo 118 omelie, 116 sermoni, 6 *tractati*, aggiungendovi come *Opera dubia* altri 31 sermoni, 3 omelie e 2 epistole. Si veda come il Bruni presentava la vita di san Massimo nel suo *De vita s. Maximi ... Commentarius*, in MIGNÉ, *PL*, LVII, 127-62. Fino al momento attuale peraltro, l'edizione del Bruni (che fu severamente criticata per lo scarso senso critico dell'editore) è indispensabile per quanto riguarda le omelie dello pseudo-Massimo fra cui rientrano quelle del Massimo II. Sulla edizione si veda F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni*, I: *Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 285-90; edizione di Massimo di A. MUTZENBECHER (a cura di), *Collection Sermonum Antiquorum nonnullis sermonibus extravagantibus adiectis...* («Corpus Christianorum. Series Latina», XXIII), Turhout 1962, pp. XXII-XXIV.

esso, si sia svolta concretamente l'azione di penetrazione del cristianesimo che partiva da Torino.

Si è tentato di colmare il vuoto di informazioni che esiste fra i due Massimo, supponendo l'esistenza di un vescovo Amatore, peraltro del tutto ignoto, e che, se mai esistette, riguarderebbe eventualmente la diocesi di Ivrea⁶⁹. L'esistenza invece di un secondo Massimo è garantita dalle sue sottoscrizioni ai concili a cui si è accennato. Una certa qual continuità, che non implica peraltro immediata successione, fra i due vescovi di nome Massimo, può appoggiarsi ad alcune considerazioni di diversa importanza, ma complessivamente non senza peso. Innanzi tutto, se il riproporsi del nome Massimo per più vescovi dello stesso periodo è un fatto senza alcuna rilevanza ai nostri fini; ma trattandosi nel nostro caso della stessa sede torinese, non è da escludere che un successore del primo Massimo, la cui figura si era imposta per prestigio e autorità, abbia assunto, forse intenzionalmente, il nome dell'illustre predecessore, né è senza significato che la tradizione successiva abbia finito di fondere i due personaggi in uno solo, tutto attribuendo al primo Massimo di cui il secondo apparve quasi la replica o la vivente continuità. Ma è pura congettura. Se delle caratteristiche personali del secondo Massimo sino a ora non sappiamo molto, qualcosa potrebbero offrirci approfondite ricerche su quei *Sermoni* finiti sotto il nome del primo Massimo, ma che non sono suoi. Il repertorio degli pseudoepigrafati patristici di età medievale, di recente pubblicato, rinvia a un gran numero di *Omélie* che ci sono state trasmesse dagli omiliari medievali come tenute da Massimo di Torino. Si tratta di una massa imponente di testi globalmente indicati come *Pseudo-Maximi Sermones et Homiliae* che il suddetto inventario della *Clavis Patristica* designa complessivamente (e, possiamo aggiungere, abbastanza arditamente) come di un «Maximus Taurinensis episcopus II»⁷⁰. In realtà l'editrice del *corpus* omiletico autentico di Massimo, Almut Mutzenbecher⁷¹, aveva cautamente formulato l'ipotesi che 34 (e successivamente nella Prefazione alla citata edizione, 36) prediche delle 50 che Paolo Diacono nel suo *Omi-*

⁶⁹ L'esistenza di un vescovo Amatore era stata avanzata già dai Bollandisti, *AA. SS. Martii II*, p. 529 e ripresa dal MEIRANESIO, *Pedemontium sacrum* cit., c. 242. Cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 294 sg.

⁷⁰ *Clavis Patristica Pseudoepigraphicorum Medii Aevi*, I, B («Corpus Christianorum. Series Latina», I, *Opera Homiletica*, Pars I), cura et studio IOH. MACHIELSEN, Turnhout 1990, pp. 853-909 (nn. 5758-6082).

⁷¹ A. MUTZENBECHER, *Bestimmung der echten Sermones des Maximus Taurinensis*, in «Sacris Erudiri», XII (1961), pp. 167-293, in particolare pp. 201 sg. e nota 18. Nella sua edizione di Massimo (p. XLIII), in cui descrive il cod. Ambros. C. 98 inf. che aveva parlato di 34 sermoni, ne indica invece 36.

liario ascriveva a Massimo di Torino (e di cui solo 14 sono provatamente sue) appartenessero a un altro Massimo. Più di recente Raymond Etaix⁷² ha proposto, sia pure come ipotesi seria, il nome del secondo Massimo di Torino, facendo notare – e questo è il dato veramente importante – come questo altro *corpus* omiletico sia opera di un «altro vescovo dell'Italia del nord del v secolo». Il nome di Massimo come suo autore ci è fornito dall'*Omiliario* di Paolo Diacono e questo spiegherebbe perché «i manoscritti attribuiscono a Massimo vescovo l'insieme dei sermoni»⁷³. Siamo, come si vede, in un ambito ancora congetturale, ma il campo è aperto alla ricerca seria. Dal punto di vista metodologico essa non può e non potrà impostarsi in modo diverso da come ha fatto la Mutzenbecher per identificare l'opera omiletica autentica del primo Massimo: cioè ricostruzione, fin dove è possibile, delle collezioni più antiche e omogenee, esame del contenuto dei singoli sermoni del gruppo che, a un'attenta e approfondita lettura, rivelano unità di stile, omogeneità di contenuti, impostazione dottrinale identica o affine. La ricerca in proposito è appena cominciata⁷⁴ ed è quanto mai impegnativa, ma già la Mutzenbecher aveva notato che questi sermoni, a differenza di quelli del primo Massimo, avevano un contenuto teologico-dottrinale più marcato. Raymond Etaix ha indicato alcune altre particolarità di queste omelie, di cui andrà tenuto conto⁷⁵ nel tentativo di far emergere da questo insieme ancora indefinito qualche tratto della personalità del vescovo predicatore del v secolo del nord Italia che si è supposto potersi identificare con Massimo II. Al quale del resto erano già stati attribuiti congettzionalmente altri sermoni, come quello per la *dedicatio* della *ecclesia maior* di Milano, mentre allo stesso autore si era già prima proposto di attribuire altri tre sermoni della collezione pseudomassimiana⁷⁶.

⁷² R. ETAIX, *Trois nouveaux Sermons à restituer à la collection du Pseudo-Maxime*, in «Revue Bénédictine», xcvi (1987), pp. 28-41 (specie pp. 37-39); *id.*, *Un Homilaire bénédictain du x^e siècle*, in «Orpheus», n.s., iii (1982), pp. 110-39; e ancora *Textes inédits tirés des Homiliaires de la Bibliothèque Capitulaine de Bénévent*, in «Revue Bénédictine», xcii (1982), pp. 110-39. Secondo R. Etaix, il complesso delle omelie da attribuirsi sempre allo stesso autore, sarebbe assai più ampio di quanto indicato in un primo tempo dalla Mutzenbecher, cioè in tutto 84 sermoni: si veda l'elenco in ETAIX, *Trois nouveaux Sermons* cit., pp. 37 sg. L'esame qui tentato si limita volontariamente alle 36 omelie già indicate dalla Mutzenbecher essendo ancora troppo incerta la situazione delle altre.

⁷³ *Ibid.*, p. 38.

⁷⁴ Vi lavora attualmente con la consueta acribia la dott.ssa Vincenza Zangara, che ringrazio per vari suggerimenti ricevuti, anche su questa parte.

⁷⁵ ETAIX, *Trois nouveaux Sermons* cit., pp. 38 sg.

⁷⁶ F. DELL'ORO, *Il discorso «in reparatione ecclesiae mediolanensis» per la solenne dedicazione della «ecclesia maior» dell'anno 453*, in «Archivio Ambrosiano», xxxii (1977), pp. 268-301. Inoltre A. SMITMANS, *Die Weimunder von Kana. Die Auslegung von Joh. 2, 1-11 bei den Vätern und heute*,

Per il momento, in mancanza di ricerche sistematiche veramente affidabili, può risultare utile un rapido esame anche solo delle 34 omelie pervenuteci grazie all'*Omiliario* di Paolo Diacono (s. VIII), su cui la Mutzenbecher aveva richiamato l'attenzione, per vedere se, con tutte le riserve del caso ovviamente, sia possibile recare qualche contributo alla figura di Massimo II: alcuni dati esterni, di cui si dirà meglio in seguito, confortano infatti in modo particolare ciò che queste omelie sostengono.

Notiamo innanzi tutto che chi mise insieme la collezione che ci ha trasmesso questo gruppo di omelie le considerava opera autentica di Massimo I ed ha pertanto collocato, accanto a quei sermoni che oggi sappiamo essere suoi, altri che venivano ad arricchire e completare temi pastorali e liturgici che Massimo aveva trattati. Dipende pertanto da questo criterio di scelta il fatto che nell'*Omiliario* di Paolo Diacono i 34 sermoni che qui interessano trattino per lo più gli stessi temi già trattati dal primo Massimo: sono sermoni cioè che furono pronunciati nella festa della natività di Cristo⁷⁷, nella festa di Capo d'anno (sul dovere dei cristiani di non tener conto di festività pagane come le *Kalendae*)⁷⁸, alla Epifania⁷⁹, con riguardo anche al battesimo di Cristo ed alle nozze di Cana; molte riguardano la Quaresima⁸⁰ e, quanto ai santi, abbiamo omelie su Pietro e Paolo, san Lorenzo⁸¹, i martiri in ge-

Tübingen 1966, pp. 289-90. Si tratta dei *Sermoni* nn. 23, 29, 34 della lista dell'ETAIX, *Trois Sermons* cit., pp. 37-38 (= Machielsen, nn. 5777, 5782, 5787).

⁷⁷ I rimandi sono ovviamente tutti alla edizione di san Massimo del Bruni (in MIGNE, *PL*, LVII) con accanto il rinvio ai numeri di inventariazione del Machielsen. Alla natività di Cristo sono dedicate le *Homiliae* VI (MIGNE, *PL*, LVII, 237-38 = 5760 M.); X (242-44 B. = 5764 M.); XI (243-48 B. = 5765 M.); XII (247-50 B. = 5766 M.); XIII (249-52 B. = 5767 M.); XIV (251-54 B. = 5768 M.); XV (253-54 B. = 5769 M.).

⁷⁸ *Ibid.*, XVI B (255-58 B. = 5770 M.: questa omelia mette in rilievo quante tracce di permanente *gentilitas* sussistessero nei costumi dei cristiani ancora a metà del v secolo); XXI B (270 B. = 57756 M.: «sunt enim plerique Christiani qui post acceptam fidem prioribus vanitatibus involvuntur, ut, cum natalis dominici nobiscum gaudia procuraverint, cum gentilibus Kalendarum convivio ebriosa procurent; cum benedictionem nobiscum nativitatis acceperint, cum illis omnia superstitiosa observant. Dolendum plane est magos auguria contempsisse, et observare auspicia Christianos [...]»

⁷⁹ Alla Epifania sono dedicate le *Homiliae* XXI (265-20 B. = 5775 M.); XXIII (272-78 B. = 5777 M.); XXV-XXVIII (279-88 B. = 5779-81 M.: l'Epifania rimane ancora al v secolo di grande importanza liturgica). Riguardano il battesimo di Cristo e le nozze di Cana le *Homiliae* XXIX (289-92 B. = 5782 M.); XXXIV (297-98 B. = 5787 M.); XXXV (299-302 B. = 5789 M.).

⁸⁰ Riguardano la Quaresima le *Homiliae* XXXVI (*in die cinerum*: 301-4 B. = 5790 M.); XXXVII (*de ieiunio Quadragesimae*: 303-8 B. = 5792 M.); XLII (319-22 B. = 5792 M.); XLIII (323-26 B. = 5793 M.); XLIV (325-28 B. = 5794 M.). È dedicata alla Pasqua la *Homilia* LV (355-60 B. = 5795 M.).

⁸¹ Fra le *Homiliae* relative ai santi, tre riguardano san Giovanni Battista: LXV (383-88 B. = 5798 M.); LXVI (387-90 B. = 5799 M.); LXVII (389-90 B. = 5800 M.). Sono dedicate ai santi Pietro e Paolo le seguenti: LXVIII (391-96 B. = 5801 M.); LXIX (397-98 B. = 5802 M.); LXX (397-400 B. = 5803 M.); LXXI (399-402 B. = 5804 M.). A san Lorenzo: LXXIV-LXXVI (408-14 B.

nere⁸². Ai santi già celebrati dal primo Massimo, si aggiunge santo Stefano⁸³: ciò che dimostra chiaramente un allargamento del precedente santorale, poiché la celebrazione del protomartire Stefano deriva dalla diffusione del culto, che ha origini africane⁸⁴. Complessivamente, questi sermoni rivelano indubbie dipendenze da quelli del primo Massimo (e questa caratteristica andrà considerata con molta attenzione), ma presentano anche differenze essenziali di carattere dottrinale, benché il tono dei sermoni sia, e voglia essere, di carattere espositivo-catechetico in senso generale, di divulgazione e chiarimento di certi dati dogmatici, con uno stile che merita attenzione per la sua vivacità ed efficacia e con ricorso ai procedimenti retorici correnti, ma con accentuazione di elementi descrittivi atti a impressionare l'uditorio. Veri pezzi di bravura, ad esempio, si trovano nella ricostruzione del dialogo fra il diavolo e Cristo tentato nel deserto, là dove il diavolo si pone tutta una serie di domande inquietanti non riuscendo a capire come possa esistere un uomo così uomo da un lato che è così Dio dall'altro, con tutte le contraddizioni che questa duplicità implica⁸⁵: dove il diavolo diventa quasi simbolo dell'uomo che non crede e si arrovela a cercar spiegazioni che non si possono dare.

Quanto al contenuto dottrinale specifico di questi sermoni che si ascriverebbero al secondo Massimo, e che certo rappresentavano solo

= 5806-8 M.). Le numerose omelie su san Pietro e Paolo e su san Lorenzo testimoniano la perdurante, ed anzi crescente, influenza romana.

⁸² *Ibid.*, LXXXII (429-32 B. = 5813 M.). Il tema del martirio sembra però qui ricondotto essenzialmente a una dimensione etico-spiritualistica.

⁸³ Ai santi celebrati dal primo Massimo, si aggiunge nel secondo santo Stefano: *Homil.* LXIV (379-84 B. = 5797 M.). Questo sermone ha tratti marcati di polemica antieutichiana (379 C - 380 A: ai Giudei che lapidavano Stefano, sarebbe stato motivo di scandalo che Gesù Cristo «secundum carnem [...] filius hominis esse etiam Dei filius diceretur [...]»): esso mostra che si è avuto un ampliamento del precedente santorale torinese del primo Massimo, in quanto il culto di santo Stefano dipende dalla famosa *inventio* delle sue reliquie avvenuta in Africa nel 415 e fatta conoscere soprattutto grazie alla *Epistula Luciani ad omnem ecclesiam de revelatione corporis Stephani* (MIGNE, *PL*, XLI, 807-18) e ancor più dalla autorità di sant'Agostino, che ne fu il grande sostenitore in Occidente. Sono dedicati a santo Stefano almeno altri tre sermoni trasmessi come dello (Ps-) Massimo (LXXXV [701-702 B. = 5888 M.] e il XXXIX [Appendice B, 983-86 = 5963 M.], entrambi rientranti anche fra gli pseudo-agostiniani) e il lungo XXXI (Appendice B, 913-14 = 5965 M.), che andrebbero attentamente studiati.

⁸⁴ *Homil.* XLII (319 C - 322 C B. = 5792 M.) e anche *ibid.*, XXXVII (303 C - 308 B = 5791 M.): «quis est qui nesciente me hunc ingressus est mundum? Novi quidem quia de femina natus est, sed nescio unde conceptus. Astat ecce mater sed patrem investigare non possum [...] quid hoc miraculi est? Video quod advertere nequeo, audio quod sustinere non possum: ut homo natus honoratur ut deus [...]. Nihil in eo reperio quod me delectet. Omnes meos conatus evacuat. Quid agam? Quo me convertam? [...]»

⁸⁵ I passi più nettamente di polemica contro Eutiche presenti nel complesso dei *Sermoni* del secondo Massimo erano già stati elencati dal Bruni, nella *Praefatio* alla sua edizione (cf. 4, MIGNE, *PL*, LVII, pp. XLV - XLVIII della edizione romana = pp. 48-50 nella MIGNE, *PL*). Il *Sermone* XVIII della collezione (743 B. = 5820 M.), è l'unico che faccia il nome di Eutiche, ma non sembra però essere nemmeno del Massimo II, ma di un autore successivo.

una parte delle tematiche trattate da questo vescovo della metà del v secolo, esso ha come sfondo le controversie cristologiche e la polemica contro Eutiche⁸⁶. Basta percorrere questi sermoni per trovarvi riaffermata in ogni senso la cristologia calcedonese, cioè l'«*incarnationis dominicae sacramentum*» e la compresente e ribadita duplice natura, divina e umana, del Cristo, la due «*Christi natiuitates*», non nel senso che come Dio Cristo sia nato due volte, ma in quanto «in base alle due natiuità, quella come Dio e quella come uomo, l'unigenito del Padre volle essere se stesso uomo e in quanto uomo unico Dio»⁸⁷, così che in tal modo «si conferma esistere nell'unico Figlio di Dio la natura originaria [genuina in uno dei filio confirmatur esse substantia]». In ragione di ciò, argomenta il vescovo, «tu hai [...] motivo per credere che il Signore Gesù nacque uomo e tu non puoi dubitare che sia Dio»⁸⁸: «ciò che infatti è Dio, è l'unico unigenito del Padre, ciò che è uomo è il figlio unico della madre»⁸⁹. Per quanto riguarda questi elementi dottrinali che, come già si è notato, il vescovo si sforza di illustrare in modo comprensibile a un uditorio di cui mira essenzialmente alla edificazione, sono evidenti le dipendenze, talora quasi verbali, dal *Tomus ad Flavianum* di papa Leone Magno. Il vescovo accentua in particolare quei tratti del dogma re-

⁸⁶ *Ibid.*, X (241 C - 244 C B. = 5764 M.), specie 243 A.

⁸⁷ *Ibid.*, XIII (252 A B. = 5767 M.): «[...] si vilia credis, crede mirifica, si de iis quae humilitatis sunt disputas, quae alta sunt et coelestia venerare, iisdem enim referentibus. Iisdem auctoribus, de domino salvatore, quae humilia et quae gloriosa sunt didicisti [...] habes in his unde dominum Iesum et natum hominem credas et deum esse dubitare non possis».

⁸⁸ *Ibid.*, XV (253 C B. = 5769 M.): «[...] atque ideo illum qui ex patre deus est et ex matre homo est, hoc est deum et hominem, unum dominum confitemur. Hoc autem totum factum est, ut deus per carnem hominis mysterium salutaris susciperet passionis, et homo per virtutem dei aeternitatis suae reciperet dignitatem». Qui naturalmente mi limito a segnalare solo alcuni fra i numerosissimi passi relativi alla duplice natura di Cristo sancita a Calcedonia.

⁸⁹ *Ibid.*, XIII (249 C B. = 5767 M.). Su questi temi si può vedere, tra gli altri passi, *ibid.*, VI (258 B. = 5760 M.): «natus est deus dei filius ex femina, obvolutus est pannis et positus in praesepe [...]» Massimo II ha una particolare attenzione al presepe ed ai primissimi momenti della vita di Cristo: *ibid.*, XI (246 A-C B. = 5765 M.): «[...] et quamvis natus Christus femineo, ut infans, lacte pascatur, tamen ut rerum potens virginibus nutritus uberibus, atque ut primum illum in has saeculi procellas et fluctuantis sentinam mundi uterus maternus effudit, vilissimis circumdatur pannis. Pannis siquidem induitur ille pro nobis [...] obvolvitur quidem pannis, sed hi panni nova stella radiante munerantur a magis [...]; hunc ergo Christum Iesum sugentem ubera, nascentium infantium more vagientem, vilibus circumdatum pannis, dum iacere contentus est in praesepe, dum lacrymosis vagitibus concepat, dum maternis lactatur uberibus, deum esse diffidis [...]» His qui vagitus reddit infantiae, angelici exercitus vocibus collaudatur. His qui femineo lacte nutritur, multa hominum millia parvissimo pane nutritiv [...]» *Ibid.*, XIII (251 A - 252 A = 5767 M.); *ibid.*, XIV (252 B-C = 5768 M.): «vilitas [...] infantis praetiosum dei est sacramentum. In pannis enim nostras infirmitates, nostra se indicat suscepisse peccata [...]»;*ibid.*, XXXVII (305 B-C = 5791 M.): «[...] iacet in cunabulis parvulus, suffundit lacrymis vultum, similemque esse mortalium vagitibus prodit [...] pannis obsitus sordet [...] video [è il diavolo che parla] quod advertere nequeo, audio quod sustinere non possum, ut homo natus honoratur ut deus [...]».

lativi alla natura umana del Cristo, insistendo ad esempio sulla condizione del Cristo appena nato, soggetto alle debolezze del neonato che è avvolto in fasce, legato alla sua condizione di creatura fragile, che ha bisogno del latte materno, che in questa sua condizione di «*infirmitas*» «*carnis nostrae infirma suscipiens novus natus est homo*»⁹⁰. In un certo senso questi sermoni appaiono, sotto forma di prediche, quasi un commento e una illustrazione delle affermazioni del *Tomus* di Leone. Sono quindi cronologicamente da collocare dopo il 449 e, ancor più probabilmente, dopo il 451, quando le idee di Eutiche cominciarono a essere note e contrastate anche in Occidente. Per parte sua il vescovo, di fronte alle difficoltà che il problema della duplice natura, chiamato il «*triumphale mysterium*»⁹¹, poneva alla riflessione umana, fa appello pressante alla fede, al «*mysterium*» appunto, dato che si tratta di cose «*cieche per la ragione, chiare per la fede*»⁹²: se la generazione di Cristo è, come diceva *Isaia* LIII 8, «*inenarrabile*», allora «*se non la si può raccontare, può essere oggetto di fede, se la parola vien meno, la fede procede innanzi*». E l'oratore sfida chi volesse inoltrarsi in questi misteri a spiegare quelli tanto più prossimi all'uomo dell'origine del mondo, della natura, della nascita umana, della vita e della morte: se l'uomo non è in grado di parlare di cose che sono state fatte per lui, con che presunzione «*metti in discussione colui che è il tuo creatore e il creatore di tutti?*»⁹³. Su questi appelli fideistici, che sembrano echeggiare alla lontana affermazioni tertullianee, sembra dunque essersi fondata, in modo più marcato che in altri contemporanei, la pastorale del vescovo che si è proposto di identificare con il secondo Massimo di Torino; questo sarà, a partire dalla seconda metà del v secolo, per quanto arriviamo a percepire, lo stile dei successori. Una pastorale che peraltro intendeva – e ciò

⁹⁰ *Ibid.*, XLII (sulla Quaresima: 312 C = 5792 M.): il «*dominicae incarnationis triumphale mysterium [...]*»; *ibid.*, XXVIII (287 B-C = 5781 M., sulla Epifania): «*magnum hoc fratres tremendumque mysterium, cum unus idemque adnuntiatur de patre deus et homo de matre [...]*».

⁹¹ *Ibid.*, XX (243 A-B = 5764 M.); e continua dicendo: «*magnus enim profectus est fidei, cum tantum de deo suo concipit, quantum sermo non potest perturare. Cavete, dilectissimi, ne quando vos de his incredulitas moveat, quia si homo non valet explicare quod sentit, deus sine dubio potest implere quod voluit*».

⁹² *Ibid.*, X (243 B - 244 C = 5764 M.).

⁹³ Al digiuno sono dedicate specificamente e quasi esclusivamente le omelie della Quaresima: *ibid.*, XLII (319 C - 322 C = 5792 M.); XLIII (323 A - 326 B = 5794 M.) e in particolare la XXXVIII (303 D - 308 B = 5791 M.). Singoli passi riguardanti l'elemosina possono ritrovarsi in *ibid.*, XII (250 A = 5766 M.); XXXVII (308 A = 5791 M.); XLIV (327 B - 328 A = 5794 M.); LXXIX (424 A - 426 B). Si noti però che, nel complesso, la predicazione di Massimo II (almeno in base al gruppo di omelie meno insicure) sembra aver più interesse ai problemi dogmatici (due nature di Cristo) e morali in senso personale (virtù del singolo cristiano), che non alla situazione della società ed alla condizione dei poveri in particolare.

costituisce un ulteriore motivo di continuità, – seguire le linee maestre già indicate dal primo Massimo, fondate essenzialmente sull'importanza attribuita al digiuno quaresimale ed al soccorso ai poveri⁹⁴.

Questi elementi ricavati dalla predicazione di colui che, con buone, anche se non definitive, ragioni si è identificato con il secondo vescovo torinese di nome Massimo, sono, come si disse, confortati da quanto suggerisce la notizia certa dell'intervento di Massimo II alle sinodi di Milano e Roma. La convergenza delle indicazioni che provengono dalle testimonianze sinodali con i dati desunti dai sermoni a lui attribuibili consente di delineare un primo profilo dai contorni meno incerti di questa personalità vescovile e della sua azione pastorale.

I problemi sollevati e discussi nelle due sinodi sono abbastanza diversi, anche se un certo collegamento fra di essi può trovarsi, almeno a riguardo degli atteggiamenti assunti da Massimo II nei confronti delle discussioni dottrinali e dei rapporti con la sede romana. La sinodo milanese del 451 si situa in continuità con il concilio di Calcedonia dello stesso anno. Ritornati a Roma dal concilio i legati papali, Leone I affidò al vescovo Abundio e a Eusebio, vescovo di Milano, l'incarico di indire una sinodo provinciale per far conoscere ai vescovi dell'Italia settentrionale le risoluzioni prese a Calcedonia e per ottenere da parte dei vescovi l'adesione al documento papale di maggior rilievo, cioè il *Tomus ad Flavianum*. Le adesioni unanimi ottenute dalla sinodo milanese ci sono note dalla lettera inviata da Eusebio di Milano a papa Leone⁹⁵. Essa porta la firma, oltreché di Eusebio, di altri sedici vescovi, di varie sedi del nord Italia, da quelle piú vicine a Milano (Reggio Emilia, Piacenza, Brescia, Tortona, Pavia, Lodi, Como, Brescia, Bergamo) ad altre piú prossime alla sede torinese (Asti, Novara, Vercelli, Genova, Albenga): aderiscono anche le sedi di Ivrea e di Aosta il cui assenso è recato dai presbiteri Floreto e Grato a nome dei rispettivi vescovi, Eulogio di Ivrea (malato) ed Eustasio di Aosta. La firma di Massimo II è seguita da una dichiarazione enfatica che fa spicco rispetto alla semplice firma degli altri vescovi («in omnia supra scripta consensi, anathema dicens his qui de incarnationis dominicae sacramento impia senserunt»). Con tale adesione esplicita dal punto di vista dogmatico, Massimo sembra pertanto marcare la sua speciale consapevolezza dottrinale a riguardo del problema della incarnazione: e ciò si accorda bene con quanto abbiamo rilevato nelle omelie che gli sono state riconosciute.

Di carattere diverso la questione dibattuta nella sinodo romana del

⁹⁴ *Epistula synodica ad Leonem*, in MIGNE, PL, LIV, 945 B - 950 B.

⁹⁵ MANSI, VI, 527-28.

15 dicembre 465: si trattava in questo caso delle nomine episcopali, in ragione di un contrasto sorto all'interno delle diocesi della Tarragonese⁹⁶. Questa volta la sinodo è presieduta da papa Ilaro (o Ilario) in persona, ma accanto a lui, a suo fianco, in Santa Maria Maggiore, siede Massimo II. I vescovi della Tarragonese, in due lettere indirizzate al papa, chiedevano di confermare la nomina del vescovo Ireneo di Tarragona a successore di Nundiniano che prima di morire aveva designato Ireneo come suo successore: a questa designazione si opponeva quella di Silvano di Calagurris. Il metropolita Arsenio e i vescovi della Tarragonese avevano informato papa Ilaro della questione. Il papa, che non aveva risposto a una prima lettera, sottopone ai vescovi intervenuti a Roma il testo delle due lettere dei Tarragonesi (e il cui contenuto suscita, già alla semplice lettura sinodale, una ferma protesta)⁹⁷ insieme con quella che era stata elaborata come risposta papale in opposizione alla designazione di Ireneo. Il documento papale intendeva in certo senso ancorarsi alla tradizione: conservare alla nomina dei vescovi il carattere di designazione collettiva delle comunità e sottrarre ai singoli vescovi il diritto di nominarsi un successore. Come era da aspettarsi il papa ottenne un'adesione plebiscitaria a favore del suo documento. Ciò che, pur nella schematicità dei resoconti della sinodo, si può ricavare a riguardo in particolare dell'azione di Massimo II è che, rispetto alla sinodo milanese del 451, il vescovo torinese ha, in questa assemblea ecclesiastica, una posizione di netto rilievo e prestigio. Egli firma infatti per primo fra i quarantotto vescovi presenti e la sua dichiarazione perentoria e intransigente⁹⁸ trascina con sé tutte le altre più brevi dichiarazioni di adesione. In seguito alla adesione plebiscitaria ottenuta, papa Ilaro dispone che la sua risposta sia fatta conoscere a tutte le Chiese cristiane, assumendo quindi valore di normativa generale.

Da tutto questo risulta comunque evidente che a metà del v secolo la sede episcopale torinese aveva una posizione di rilievo rispetto a molte altre sedi d'Italia, probabilmente in ragione del prestigio personale di Massimo II e del forte appoggio dato a Roma, oltretutto per la fama che

⁹⁶ *Ibid.*, VII, 959-68.

⁹⁷ *Ibid.*, 962: «[...] et cum legeret [*scil.* notarius], Probus episcopus e consessu surgens dixit: illud licuit, hoc non liquit. Successores deus dat. Auctoritate vestra resistite huic rei per apostolatium vestrum. Hilarus dixit: percurrere quae coeperas [...]»

⁹⁸ *Ibid.*, 963-64: «Maximus episcopus ecclesiae Taurinatis dixit: in custodiendis omnibus, quae ad sacras ordinationes pertinent, disciplinis, melius sententiae meae professione denuntio, nihil a me unquam eorum quae prohibita sunt, esse faciendum. De reliquis censeo, ut quisquam talia fecerit, aut decreta in ecclesiis rescare noluerit, se graves causas in apostolicae sedis iudicio redditurum, in quo ille necesse est subire sententiam».

la sede si era acquistata grazie alla figura del precedente Massimo. Si tenga presente che dei quarantotto vescovi presenti, accanto a quelli di alcune sedi dell'Italia settentrionale e del sud delle Gallie (Milano, Aquileia, Embrun) la grande maggioranza era costituita da vescovi dell'Italia centrale e due, Restituto ed Ottavio, figurano come africani (probabilmente di passaggio a Roma e convocati in concilio). Se poi, come sembra, è da attribuirsi a Massimo II la bella omelia «in reparatione ecclesiae Mediolanensis» risulta anche più evidente il prestigio personale di Massimo II, chiamato a Milano, in presenza del vescovo locale Eusebio⁹⁹, a celebrare la consacrazione della nuova basilica ricostruita dopo la distruzione della precedente ad opera degli Unni.

Si può ricordare ancora un dato, di carattere più estrinseco e certo discutibile, ma che ha pure una sua importanza in vista della continuità di tradizione fra i due Massimi. In mezzo a una congerie di elementi leggendari esso può ricavarci dalla unica, tardiva e per molti aspetti del tutto sciagurata *Vita* di san Massimo che ci sia stata trasmessa: l'unico punto interessante riguarda il problema della sepoltura del primo Massimo. Questa *Vita* pubblicata per la prima volta dai Bollandisti¹⁰⁰, fu conside-

⁹⁹ *Homil. XCIV* (469 B - 472 B B. = 5816 M.). Si veda in proposito DELL'ORO, *Il discorso «in reparatione ecclesiae mediolanensis»* cit., pp. 268-301 e 297-301 per una nuova edizione criticamente rivista della stessa omelia.

¹⁰⁰ *AA. SS. Iuni V*, pp. 50-53 (25 giugno). Secondo tale *Vita*, che è una conflazione di tradizioni e racconti di varia origine, Massimo sarebbe stato di origine toscana, fratello di san Leone Magno (!) e di san Giusto (venerato a Susa). Lo si dice eloquentissimo, creato dal fratello Leone vescovo di Torino, accolto con gran favore dalla gente. Se ne celebrano virtù e miracoli. Seguono alcuni paragrafi omissi nella edizione dei Bollandisti, riguardanti il fratello papa Leone: avendogli una matrona baciata la mano, Leone sarebbe stato preso da una furiosa passione così che si amputò la mano poi miracolosamente restituitagli; in seguito avrebbe accolto nella sua camera una donna per violentarla e allora Massimo avrebbe avuto la visione di un consesso diabolico in cui si elaboravano i piani per far cadere in peccato il papa: allora Massimo ordinò ad un diavolo di trasportarlo a volo su di un sasso (che si precisa «usque nunc in curia episcopi Taurinensis servatur») fino alla curia papale dove riuscì a mandare a vuoto il tentativo del fratello papa che «compunctus feminam repulit, poenitentiam egit et se deinceps caste victurum promisit». Poi Massimo si fece riportare sempre sullo stesso sasso fino a Torino (cc. 3-5). Segue una serie di miracoli stravaganti che «recitat Petrus Damiani in quadam legenda quam de isto sancto luculento sermone compilavit»: cioè la storia del chierico mandato a spiare Massimo che si allontanava da Torino per andare a pregare nella chiesetta ad *Quintum*, e che viene smascherato dal santo che lo fa cogliere da una violentissima sete e poi lo salva; come Massimo avesse ottenuto piogge abbondanti in periodi di siccità; la storia dello storione offerto al vescovo e donato ad un povero che era poi Cristo stesso (e di qui, si narra «deductum est ut si sturio in Pado capiatur illico episcopo praesentetur»: una tradizione rimasta a lungo fra le consuetudini della curia torinese: cfr. ADT, *Memorie estratte da minutari, notulari e registri vari dal sac. Giuseppe Agostino Tovelli, e relative alla città e al territorio di Torino*, I, f. 20r-v dove si rinvia a 22 protocolli in cui si elencano le presentazioni degli storioni al vescovo dal 1437 al 1797). Sempre nella stessa *Vita* è poi narrata la fine di Massimo e la sua sepoltura «in supradicta parvula beati Iohannis Baptistae basilica eidem sancti viri vocabulo nobiliter insignita». Ho potuto recuperare i capitoli omissi dai Bollandisti ritrovando nell'Archivio dei Bollandisti di Bruxelles la trascrizione del codice (ora perduto) della *Vita* fatta dal padre Giovan-

rata talmente favolosa e priva di ogni credito che i suoi primi (e per ora soli) editori¹⁰¹ non la pubblicarono nemmeno intera, ma ne omisero alcune parti giudicate sconvenienti. La cosa interessante è che in tale *Vita* si parla del fatto che san Massimo avrebbe fatto edificare «basilicam quamdam parvulam» a cinque miglia da Torino, dove si sarebbe ritirato, di quando in quando, a pregare, nella quale sarebbe avvenuta poi la sua *depositio*: in seguito essa fu «a devoto populo mirifice dotata et ampliata». Ora, al di sotto delle stucchevoli banalità di cui la *Vita* abbonda ed al fatto che la costruzione di una «basilica parvula» come inizio di successive più ampie costruzioni è quasi un luogo comune delle *depositiones*, ci sono in essa alcune tracce di tradizioni antiche che non sono per nulla da sottovalutare. L'autore di questa *Vita*, che risalirebbe al XIII secolo o anche a più tardi, un monaco di Novalesa che mirava verosimilmente a celebrare o, forse meglio, rivendicare i diritti del suo monastero sulla località *ad Quintum* (Collegno), dichiara di fondarsi su una *Legenda* di san Pier Damiani di cui, in certi passi della *Vita*, riproduce il testo. I passi attribuiti a san Pier Damiani, nella cui produzione agiografica non figura però una *Vita* di san Massimo, hanno tratti indubbiamente arcaici¹⁰² e sembra possano far parte, probabilmente, di un sermone che questi tenne proprio a Novalesa, durante uno dei suoi viaggi quando transitò dalla valle di Susa¹⁰³. Potrebbe a tutta prima sembrare strano che Pier Damiani, impegnato a moralizzare la vita di vescovi e clero (e in particolare va ricordata la sua severità nei confronti del vescovo torinese Cuniberto per la cattiva condotta del clero torinese)¹⁰⁴ fac-

ni Giacomo Turinetto rettore del collegio dei Gesuiti di Torino nel 1654. Ho trasmesso questi dati alla mia allieva dott.ssa Maria Pia Bruno per la sua tesi di laurea, per cui cfr. *infra*, nota 101. Il giudizio totalmente negativo di SAVIO su questa *Vita* nel suo complesso, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 293 sg., resta immutato, ma si deve tuttavia tener conto di alcuni dati che meritano attenzione.

¹⁰¹ Su questa *Vita* si può vedere M. P. BRUNO, *Studi sulla «Vita» di san Massimo di Torino attribuita ad un anonimo monaco della Novalesa*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Torino 1990-91. La dott.ssa Bruno ha ripubblicato il testo della *Vita* integrandovi i capitoli omissi dai Bollandisti, di cui ho tenuto conto *supra*, nella nota 100. La *Vita* era già stata utilizzata in parte da GUGLIELMO BALDESANO in una sua *Vita del glorioso san Massimo vescovo di Torino*, manoscritta e inedita presso la BRT, Misc. 94. 7. Cfr. BRUNO, *Studi sulla «Vita» di san Massimo di Torino* cit., pp. 17-19, 94-97.

¹⁰² Debbo alcune osservazioni in proposito alla cortesia del padre Réginald Grégoire, osservazioni di cui ha tenuto conto la Bruno nella tesi citata. Tra l'altro nelle parti in cui l'autore della *Vita* dice di citare Pier Damiani, il vescovo è sempre chiamato con il termine «sacerdos», che è certamente antico e autentico.

¹⁰³ *De Gallica profectione Domini Petri Damiani et eius ultramontano itinere*, in MIGNE, PL., CXLV, 865-80. Altra documentazione relativa alla missione di san Pier Damiani a Cluny è elencata e recensita da G. LUCCHESI, *Per una vita di san Pier Damiani*, in *San Pier Damiano nel IX centenario della morte*, II, Cesena 1972, pp. 39-59.

¹⁰⁴ Si vedano i trattati *Contra clericorum intemperantiam* (a Cuniberto vescovo di Torino) e *Contra clericos intemperantes* (ad Adelaide), rispettivamente in MIGNE, PL., vol. cit., 398 B - 416 A; 416 B - 424 A.

cia ricorso a un *exemplum* che se, da un lato, vuole celebrare onestà e moralità di san Massimo, mette dall'altro in sinistra luce papa Leone Magno che l'autore della *Vita* presenta come fratello di Massimo insieme con san Giusto di Susa, ovviamente identificando i due Massimo in uno solo: può anzi darsi che questo specifico episodio, che l'autore, a quanto pare, considera narrato da Pier Damiani, sia un'aggiunta tratta non si sa da dove (si noti che il racconto del consesso demoniaco che precederebbe la tentazione subita da Leone Magno è un luogo comune non infrequente nelle *Vitae Patrum* a cui la *Vita* esplicitamente rinvia)¹⁰⁵. D'altra parte non si potranno dimenticare le varie leggende piuttosto infamanti diffuse sul conto di certi papi di prima grandezza. Ma se tutto questo conferma che la *Vita*, nel suo complesso, è un'amalgama di cose della più varia origine, affastellate senza criterio, rimane il fatto che essa ricupera, in certi punti, tradizioni locali molto antiche. Una serie di scavi intrapresi a Collegno a partire dal 1949 ha messo in luce, nel complesso di quella che era la *mansio ad Quintum lapidem*, le strutture di un piccolo edificio sacro che gli archeologi hanno datato tra la seconda metà e la fine del v secolo, e che subì poi vari rifacimenti nei secoli VIII-IX e successivamente tra XI e XII¹⁰⁶. Non c'è ragione per non identificare i resti della costruzione basilicale a tre navate messi in luce dagli scavi con la chiesa che fu «postmodum [...] mirifice dotata et ampliata» con restauro di un precedente sacello, cioè proprio quella «basilica parvula» che si diceva san Massimo avesse fatto costruire in onore di san Giovanni Battista e dove si affermava fosse avvenuta la sua *depositio*, chiesa che in seguito fu dedicata al primo vescovo di Torino. E non è da sottovalutare il fatto ben noto delle più antiche *depositiones* di vescovi lungo le vie di accesso alle città tardoantiche. La datazione dei resti archeologici fa pensare che il rifacimento e primo ampliamento, quello del v secolo, rimonti proprio, in ragione delle date, a Massimo II o, eventualmente, al suo immediato successore.

La situazione della diocesi torinese negli ultimi quarant'anni del v secolo ci è praticamente sconosciuta. Le poche informazioni che possediamo vanno inquadrare nel complesso degli avvenimenti che sconvolsero l'Italia del nord, durante le guerre fra Odoacre e Teoderico, il dilagare delle *innumerae catervae* ostrogote nella Padania, le scorrerie al

¹⁰⁵ L'episodio a cui si rimanda (il consesso demoniaco in cui Satana incorona il diavolo che riesce a far cader in peccato di concupiscenza un pio monaco) si trova in *Vitae patrum*, V, 39 (MIGNE, PL, LXXIII, 856 B - 886 A).

¹⁰⁶ D. DE BERNARDI FERRERO, *La chiesetta di san Massimo in Collegno e le sue memorie storiche*, in «Palladio. Rivista di storia dell'architettura», III-IV (1958), pp. 121-38; ed EAD., *La chiesa di San Massimo di Collegno* (Quaderni di «Ad Quintum», 1), Collegno s.d.

di qua delle Alpi nella *Liguria*, fino almeno allo stabilirsi e consolidarsi del dominio di Teoderico: in questo periodo si situano anche gli sforzi dei vescovi delle Chiese, soprattutto di Milano e di Pavia, per ottenere instabili paci, attenuazione di contrasti, protezione di popolazioni depredate e affamate. Conosciamo il nome del vescovo che sedeva sulla cattedra di Torino sulla fine del v secolo: Vittore. Probabilmente diretto successore di Massimo II, il suo nome figura come quello di colui che avrebbe ampliato e abbellito una «cellula oratoria» in onore dei tre santi martiri torinesi dei quali si è parlato già a proposito del primo Massimo¹⁰⁷. Ciò che di storicamente certo sappiamo di lui, ci è riferito da Ennodio, che diverrà poi vescovo di Pavia, e che, nell'enfatica *Vita* dedicata al suo predecessore Epifanio, ci dà una notizia interessante su Vittore. Secondo il racconto di Ennodio, Epifanio, succeduto a Crispino quando aveva appena ventotto anni, ebbe affidate alcune ambascerie presso i vari capi barbari succedutisi in Italia, operando come pacificatore e compositore, non sempre fortunato peraltro, nonostante quello che Ennodio vuol far credere, fra opposti spietati contendenti, quali massimamente Odoacre e Teoderico. Mentre la lotta fra questi due era ancora di esito incerto, una incursione dei Burgundi nell'Italia nord-occidentale (490 circa) aveva trasferito di forza in Gallia più di seimila uomini. Teoderico affidò a Epifanio, sempre secondo la testimonianza di Ennodio¹⁰⁸, una missione diplomatica per ottenere la liberazione e il ritorno dei prigionieri. Prima di partire Epifanio chiese ed ottenne dal sovrano di essere accompagnato dal vescovo di Torino, Vittore. Nella allocuzione che Ennodio pone in bocca a Epifanio, questi prorompe in un elogio caloroso: «Ti prego che, per concessione della tua clemenza, si unisca a me come compagno e partecipe di questo viaggio, il vescovo della città di Torino, Vittore, in cui, come è noto, risiede la somma di tutte le virtù: avendolo collega garantisco con certezza in nome di Dio, che nulla sarà negato alle nostre suppliche»¹⁰⁹. Oltre la fama che circondava Vittore si deve indubbiamente tener conto della personale conoscenza che Ennodio doveva avere del vescovo torinese: lo aveva sicuramente incontrato quando, in un viaggio che compì da Pavia a Briançon¹¹⁰, Ennodio era transitato per Torino e vi aveva venera-

¹⁰⁷ Per questa parte si veda *infra*, F. BOLGIANI, *La leggenda della legione tebea*, pp. 330 sgg.

¹⁰⁸ ENNODIUS *Vita beatissimi viri Epifani episcopi Ticinensis*, in ENNODII *Opera*, a cura di F. VOGEL, Berlino 1885, in *MGH, AA*, VII, pp. 84-109 (LXXX = opusc. 3). Su tutta questa vicenda cfr. in sintesi L. CRACCO RUGGINI, *Per la storia di una città «periferica»: «Augusta Taurinorum»*, in «*Studia et Documenta Historiae et Iuris*», LX (1994), pp. 44-48.

¹⁰⁹ *Ibid.*, 136 sgg.

¹¹⁰ *Ibid.*, 145-46.

to commosso («lacrimas exhibuisse meas») le tombe e le reliquie («limina sanctorum») di Ottavio, Solutore e Avventore. Si deduce di qui che il culto dei martiri locali, già celebrato dal primo Massimo e senza dubbio continuatosi sotto il secondo, restava vivissimo, esaltato in Torino e fatto conoscere anche fuori. È del resto assai probabile che la trasformazione dei tre martiri locali in altrettanti Tebei risalga almeno a questa epoca, con la grande diffusione che doveva aver assunto la *Passio Acaunensium martyrum* di Eucherio già nella seconda metà del v secolo. La successiva *Passio* torinese del vi-vii secolo, di cui si dirà più avanti parlando della leggenda dei Tebei¹¹¹, ricorda anch'essa il nome del vescovo Vittore come promotore del culto e costruttore di un edificio sacro in loro onore. Non c'è dubbio che, in tal senso, Vittore continuò la tradizione dei due Massimo che lo avevano preceduto e si distinse per il recupero e l'intensa valorizzazione delle tradizioni religiose locali, sia a riguardo di san Giovanni Battista sia dei tre venerati martiri locali.

Quanto alla missione di Epifanio e di Vittore presso i Burgundi, che interessa direttamente la Chiesa torinese, sappiamo, sempre dalla narrazione di Ennodio, che essa fu sollecitata anche per la grave penuria di lavoratori soprattutto delle campagne che si era determinata nella Padania a seguito della scorreria¹¹², mentre le esazioni fiscali con intenti punitivi abbattutesi sui rimasti erano divenute insopportabili («la vostra Liguria vi supplica in ginocchio con noi perché vogliate estendere a degli innocenti i benefici delle vostre leggi fino a perdonare i colpevoli: per il nostro Dio è una ben piccola misericordia quella di limitarsi a non colpire coloro che non sono colpevoli. È cosa celeste perdonare le colpe, cosa terrena ricorrere alla vendetta», aveva già prima ricordato Epifanio al sovrano secondo il discorso parentetico che Ennodio gli fa pronunciare). Si trattava di ottenere dal re dei Burgundi, Gundobado, nel modo meno oneroso possibile per le stremate finanze ostrogote¹¹³, il rilascio dei deportati. La missione valicò in marzo le Alpi (Ennodio che drammatizza sempre le difficoltà dei viaggi dei suoi tempi, fossero d'estate o d'inverno, ricorda i «cana nivibus iuga Alpium» ed il «mortiferum frigus et concretas algore glebas»¹¹⁴, raggiunse Lione, fu ricevuta molto favorevolmente da Gundobado e ottenne una liberazione generale

¹¹¹ ID., *Itinerarium Bragantionis castelli*, in *Opera* cit., n. XXCLV, pp. 193-94.

¹¹² Cfr. *infra*, *Torino nel regno ostrogoto*, p. 345, nota 171 e testo successivo.

¹¹³ «Quid demoror manus arva poscentia?», fa dire Teoderico ad Epifanio, secondo il testo di Ennodio (che cita LUCANO *Pharsalia* I 29: *Vita* 141).

¹¹⁴ ENNODIUS *Vita* cit., 131-34.

dei prigionieri, salvo una «piccola» somma per il riscatto di coloro che si erano opposti con le armi alla cattura¹¹⁵. Questi prigionieri dovevano essere stati adibiti dai Burgundi a lavori di campagna (Ennodio dice enfaticamente che quando se ne andarono «avresti creduto ormai abbandonate anche dagli abitanti le terre galliche»): grazie alla eloquenza di Epifanio e Vittore, quattrocento furono immediatamente liberati a Lione, a cui tennero poi dietro le «liberatorum falanges» che provenivano non solo dal Lionese, dove regnava Gundobado, ma anche dalla *Savoia*, cioè dalla zona di Ginevra dove aveva sede il secondo re Burgundo, fratello di Gundobado. Anche Avito di Vienne, molto influente a corte, aveva, secondo Ennodio, collaborato a questa liberazione, che contribuì sicuramente ad accrescere il prestigio non solo del vescovo di Pavia, celebrato dal suo successore, ma anche a quel tempo del vescovo di Torino, che non ebbe la fortuna di aver per sé un così celebre panegirista e rimase pertanto successivamente un personaggio quasi sconosciuto.

Della diocesi di Torino tra la fine del secolo v e gli inizi del vi non conosciamo se non il nome del vescovo, Tigridio. La sua personalità ci è sconosciuta (il nome fa pensare alla santa Tigridia di Moriana, di cui si parlerà in seguito, che potrebbe esser stata sua discendente o che fu così chiamata in onore del vescovo di Torino)¹¹⁶. Sappiamo solo che Tigridio fu presente a tre delle sinodi che si tennero a Roma sotto papa Simmaco e ne sottoscrisse le decisioni che riguardavano il cosiddetto scisma laurenziano. Si trattava delle conseguenze che aveva avuto la elezione di Simmaco a vescovo di Roma, contestata da parte del prete (e poi vescovo di Nocera) Lorenzo, che era sostenuto dal senato romano e da una parte del clero dell'Urbe e che per quattro anni fu considerato papa legittimo¹¹⁷. La vicenda provocò, come è noto, l'intervento personale di Teoderico, a lungo molto ostile a papa Simmaco, preoccupato per i disordini, le violenze e gli assassini che erano avvenuti. Tigridio figura presente nelle sinodi *Romana III* del 23 ottobre 501, *Romana IV* del 6 novembre 502 e *Romana VI* del 1° ottobre 503¹¹⁸. La sua firma compare in lunghe liste di sottoscrizioni (rispettivamente di 76, 64, 104 vescovi) di piena adesione alle rivendicazioni di papa Simmaco e in difesa della sua onorabilità morale di fronte ai «crimina horrenda» in fatto

¹¹⁵ *Ibid.*, 165-67.

¹¹⁶ *Ibid.*, 173.

¹¹⁷ Cfr. GREGOR. TURON. *Vita Tigris virginis mauriennensis*, in *MGH, Scriptores rerum Merovingicarum*, III: *Passiones Vitaeque Sanctorum aevi Merov.*, nn. 2-3.

¹¹⁸ PH. JAFFÉ, *Regesta Pontif. Roman.*, I, Lipsia 1885, p. 100 (Laurentius Antipapa).

di costumi e alle (forse meno infondate) accuse di traffici di denaro, di cui il papa era stato accusato presso Teoderico. È significativo che il sostegno del vescovo di Torino alla causa del vescovo di Roma si iscriva, in mezzo alle adesioni di molti vescovi d'Italia centrale e meridionale e di un certo numero di Greci, fra quelle di un piccolo gruppo di titolari di diocesi dell'alta Italia, quali Lorenzo di Milano (divenuto forte sostenitore della causa di Simmaco), Emiliano di Vercelli, Massimo di Pavia, Cassiano e poi Basso di Modena, Eustasio di Cremona, Lorenzo di Bergamo, Servusdei di Verona¹¹⁹. Non c'è dubbio che queste adesioni testimoniano una solidarietà di intenti e di condotta fra vescovi dell'Italia del nord evidentemente concordi fra loro nel sostegno a Roma: fra di essi quello di Milano sembra, in quel momento, aver avuto un ruolo di guida preponderante.

Sulla situazione della diocesi torinese fino a metà del VI secolo non abbiamo più notizie. Ciò che possiamo sapere successivamente su vescovi come Rufo e Ursicino nella seconda metà del VI secolo, sarà ricordato trattando dei problemi che pone la «primazia» di san Giovanni Battista in Torino.

(F. B.)

3. *La leggenda della legione tebea.*

Il santorale torinese al tempo del primo Massimo comprendeva, tra gli altri santi, anche tre martiri «locali», Ottavio Avventore e Solutore, a cui Massimo aveva dedicato un sermone¹²⁰. La sua *inscriptio*, provatamente autentica¹²¹, indica appunto i loro nomi, che il testo del sermone non ricorda, i quali «versarono il sangue in quelli che sono i nostri luoghi» («in nostris domiciliis proprium sanguinem profunderunt»). Massimo, che dichiara doversi loro un culto tutto speciale («eorum sollemnitatis tota nobis veneratione curanda est»)¹²², ricorda che, a causa della loro «presenza» vari ossessi venivano liberati da «immundissimis daemonibus» e che, insieme agli esorcismi, «è noto a tutti che a causa di questi santi avvengono miracoli anche maggiori»¹²³. È probabile che Mas-

¹¹⁹ MANSI, CIII, 247-53 = JAFFÉ, *Regesta Pontif. Roman.* cit., I, p. 98: si tratta di quella che è detta «Synodus palmaris»; MANSI, 261-309 = I, 98; MANSI, VIII, 309-16.

¹²⁰ Il *Sermone XII*, in MUTZENBECHER, *Bestimmung der echten Sermones des Maximus Taurinensis* cit., pp. 229-30.

¹²¹ *Ibid.*

¹²² *Ibid.*, I.

¹²³ *Ibid.*, 2.

simo si riferisse ancora agli stessi tre martiri locali nel *Sermone XVI (de natale sanctorum)*, anche se né il testo del sermone né l'*inscriptio* fanno il loro nome: il contenuto e le ammonizioni che il sermone contiene sono peraltro dello stesso genere di quelli del *Sermone XII*.

A differenza di altri «martiri recenti» (i tre della val di Non) celebrati da san Massimo, egli non dice che i tre di Torino avessero subito il martirio ai suoi tempi o poco prima: accoglieva quindi una tradizione locale piú antica, le cui origini ci sono sconosciute (vien fatto di pensare, per analogia, ai tre Canziani di età diocleziana celebrati da Massimo, anche se non abbiamo prove). In questa piú antica tradizione i nomi dei tre erano indicati con precisione. A partire dalla metà del v secolo d'altra parte (certamente dal 450 in poi) comincia a diffondersi, a partire da Lione (e, prima ancora, dal Vallese), il racconto del martirio dei soldati della cosiddetta legione tebea, la cui fama giungerà al nord fino a Treviri, Bonn, Xanten e Colonia, a sud fino a Marsiglia e largamente nella Padania fino giú a Roma. Chi ha dato forma letteraria alla leggenda nella sua espressione primitiva è il vescovo di Lione Eucherio a cui si deve quella che è chiamata la *Passio Acaunensium martyrum*¹²⁴. L'antica *Agaunum* è l'attuale Saint-Maurice d'Agaune nel Vallese.

Fra le preoccupazioni pastorali di questo severo monaco di Lérins divenuto vescovo di Lione c'era quella che, cessate le persecuzioni cruente, i cristiani perdessero la memoria di quelli che erano stati i martiri, specialmente quelli uccisi durante la «grande persecuzione» diocleziana, rimasta nella tradizione come l'«era dei martiri». La legione era detta «tebea», in quanto composta di militari provenienti dalla Tebaide, nell'Egitto meridionale: la loro *Passio* sarebbe avvenuta, secondo Eucherio, sotto colui che doveva di lí a poco diventare il collega tetrarca di Diocleziano, Massimiano Ercoleo. Tale legione, sempre secondo Eucherio, era stata fatta muovere dall'Oriente ed inviata nel Vallese per perseguitare i cristiani («ad pertrahendam Christianorum multitudinem»). L'incongruenza evidente, costituita dal fatto che questa legione, che Eucherio afferma composta di fervorosi cristiani, fosse fatta muovere dall'Oriente per compiere una persecuzione anticristiana, diede luogo già in età antica ad una *Passio retractata* in cui, attingendo a quanto avevano affermato fonti antiche (in particolare Orosio)¹²⁵, l'incongruenza piú vistosa venne eliminata affermando che lo scopo della spedizione

¹²⁴ SANCTI EUCHERII *Passio Acaunensium martyrum*, in MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum*, III, a cura di B. KRUSCH, pp. 32-41.

¹²⁵ Su di essa cfr. la ricordata edizione del Krusch (cfr. *supra*, nota 124), pp. 27 sg. Sulla tradizione testuale della *Passio* di Eucherio e le sue varie interpolazioni *ibid.*, pp. 20-29. La dipendenza da OROSIO, *Histor. adv. Paganos*, VII, 25, 2, è stata rilevata dal Krusch, p. 27.

era quello di reprimere una insurrezione dei Bagaudi, bande di contadini rivoltosi che saccheggiavano e distruggevano campagne e villaggi. Sempre secondo le aggiunte alla *Passio* originale, la legione in questione si era rifiutata, prima di entrare in azione, di compiere i sacrifici propiziatori in onore dell'imperatore. La *Passio* originale di Eucherio non accennava a niente di simile e passava invece subito a raccontare che i soldati della legione, fedeli all'imperatore e disposti a combattere, si rifiutarono però di perseguitare i cristiani. Massimiano, descritto secondo i tipici moduli del tiranno sanguinario, ordinò allora una prima decimazione; ma, persistendo i soldati nel rifiuto, diede ordine di sterminare l'intera legione. Le contraddizioni interne alla *Passio*, in parte rilevate già in età tardoantica e appena corrette nella *Passio retractata*, rimangono evidenti, non solo per l'assurdità di far trasferire una intera legione dall'Oriente per farla poi eliminare (non si capisce da chi e si dovrebbe presumere da un'altra legione, pagana questa), ma anche perché dire «legione tebea» significa in quel momento dare una indicazione generica, giacché conosciamo almeno cinque o sei legioni a cui poteva convenire tale titolo di *legio Thebeorum*. Inoltre gravi difficoltà fa la data in cui l'eccidio sarebbe avvenuto, cioè negli anni 296-97, quando l'epurazione dell'esercito riguardava ancora essenzialmente i manichei e i sospetti di connivenza con i grandi nemici di Roma, cioè i Persiani¹²⁶, mentre la vera persecuzione contro i cristiani cominciò solo più tardi.

Il carattere leggendario del testo di Eucherio si rivela ancor più se si considerano quelle che sarebbero state le fonti di informazione in base alle quali egli scrisse la *Passio*. Nella lettera accompagnatoria con cui Eucherio inviava il suo scritto ad un vescovo di nome Salvio, probabilmente del Vallese (si può presumere che fosse il vescovo di *Octodurum*), il vescovo di Lione dichiarava di aver avuto notizia del fatto da lui narrato da gente che lo aveva appreso da un precedente vescovo di Ginevra, Isacco, il quale a sua volta, secondo che egli riteneva («credo» insinuava prudentemente Eucherio), ne aveva avuto notizia da un precedente vescovo di *Octodurum* (Martigny), di nome Teodoro. Teodoro, a sua volta, molti anni dopo il fatto di cui era stato informato, aveva avuto la «rivelazione» (che secondo i moduli agiografici correnti significa generalmente «in sogno») del luogo in cui erano sepolti i corpi dei martiri. Di un fatto che si presumeva, stando al racconto di Eucherio, risa-

¹²⁶ Si veda in proposito E. VOLTERRA, *La costituzione di Massimiano e Diocleziano contro i Manichei*, in *La Persia e il mondo greco-romano* (Atti del Convegno dell'Accademia Nazionale dei Lincei, anno XXXLXIII), Roma 1966, pp. 26-50 (i manichei come emissari della Persia).

lire a piú di centocinquant'anni prima, non erano dunque pervenute al vescovo di Lione se non notizie indirette e già intessute di elementi leggendari.

A resistere agli ordini imperiali emanati dal futuro tetrarca Massimiano accampato ad *Octodurum*, e a incoraggiare la resistenza dei soldati cristiani sarebbero stati tre capi militari, di cui Eucherio cita i nomi: il *primicerius* Maurizio (verosimilmente il primo centurione della legione o comunque un alto ufficiale della stessa), il *campidoctor* Euserpio (si dovrebbe pensare al comandante dell'accampamento) e il *senator militum* Candido (forse il senatore protettore: ma il senso preciso di queste titolature militari non è chiaro)¹²⁷. Eucherio riproduce anche quello che sarebbe stato il manifesto inviato dai legionari a Massimiano sotto forma di confessione di fede, documento che ha carattere catechetico (per questo si è pensato che potesse rappresentare una dichiarazione di fede in vista della conversione dei Burgundi ancora ariani: tale *confessio*, per la forma in cui si presenta, è comunque posteriore al concilio costantinopolitano del 381). Sempre secondo la *Passio* di Eucherio, dopo il massacro della intera legione (si precisa che era composta di seimilaseicento uomini), mentre i carnefici banchettavano allegri, passò di lí un veterano, Vittore, che fu invitato a festeggiare l'avvenimento: ma Vittore, informato di quanto era successo, maledice gli assassini, dichiara di essere cristiano e viene all'istante messo a morte anche lui. Eucherio dichiara che di quella beatissima *legio* egli non conosceva che i quattro nomi citati, Maurizio, Euserpio, Candido, a cui si aggiungeva Vittore: «gli altri nomi ci sono ignoti, ma sono scritti nel libro della vita».

Si è tentato piú volte, con le migliori intenzioni, di individuare un nucleo storico al fondo di quello che appare, anche troppo evidentemente, un breve romanzo edificante¹²⁸. Si può, al massimo, arrivare ad ammettere che, durante le spietate operazioni di polizia condotte contro i Burgundi, venissero messi a morte anche alcuni cristiani, ma il significato «storico» della leggenda non va ricercato in questi elementi in-

¹²⁷ Su queste titolature militari cfr. L. DUPRAZ, *Les Passions de St. Maurice d' Agaune. Essai sur l'historicité de la tradition et contribution à l'étude de l'armée pré-Dioclétienne (260-286) et des canonisations tardives de la fin du IV^e siècle* («Studia Friburgensia», n.s., 7), Fribourg (Suisse) 1961, pp. 257-66 (*primicerius*), 284 (*campidoctor*), 264-66 (*senator militum*).

¹²⁸ Si veda per tutti DUPRAZ, *Les Passions de St. Maurice d' Agaune* cit., che rimane, nel suo genere, lo studio piú serio, anche se discutibile. Un tentativo di trovare un fondamento storico ai dati della *Passio* di Eucherio era già stato tentato da F. ALESSIO, *I martiri Tebei in Piemonte*, in *Miscellanea Valdostana*, Pinerolo 1906 (BSSS, 12). Assai piú critico D. VAN BERCHEN, *Le martyre de la Légion thébaine. Essai sur la formation d'une légende* («Schweizerische Beitr. z. Altertumswiss.», n. 8), Basel 1956.

certissimi, bensí, complessivamente, in ciò che essa, diffondendosi, produsse e che fu causa del formarsi di cicli leggendari a cui, via via, il primitivo racconto di Eucherio diede origine e che furono di notevole importanza. Eucherio era stato informato del fatto che il vescovo Teodoro, facendo fare scavi nella zona di Agauno, in una località che era già precedentemente area cimiteriale, aveva incontrato un certo numero di corpi¹²⁹. Egli collegò questa scoperta con le vaghe notizie che parlavano di una locale persecuzione anticristiana, che aveva colpito anche dei militari. Quello che Eucherio sa con piú certezza è che, ai suoi tempi, le singole notizie della leggenda circolavano già largamente e che, da varie località, pervenivano offerte in oro e in argento in onore di questi martiri: da parte sua Eucherio voleva unirsi al culto che si era instaurato, inviando in omaggio il suo scritto. Eucherio sapeva anche che, sul luogo, era già stata costruita dal vescovo Teodoro una «basilica», coperta da un tetto spiovente da un solo lato ed appoggiata dall'altro a una scesa parete di roccia¹³⁰. Eucherio poi adduceva, come prova indubitabile della verità del racconto e della sacralità del luogo, due miracoli fra i tanti che, in forma di esorcismi o guarigioni, avvenivano sul posto. Nella sua *Passio*¹³¹ Eucherio aggiungeva che si consideravano martiri della stessa legione tebea anche due altri militari, cioè Ursus e un secondo Vitore venerati a *Solodurum* (Solothurn).

Questa precisazione, se è, come pare, dello stesso Eucherio, mostra che le reliquie dei Tebei avevano cominciato presto a diffondersi e che se ne trovavano tracce anche fuori del Vallese. Il numero presunto dei martiri, piú di seimila soldati, offriva ovviamente amplissime possibilità di diffusione e di deduzione di reliquie a partire dalla zona d'origine del culto. A suffragare questa diffusione di reliquie fu presto addotto il fatto che vari soldati della legione tebea erano fuggiti da *Agaunum*, andando in varie direzioni, sempre inseguiti dai soldati imperiali e messi a morte là dove si trovavano le loro reliquie. Il caso complessivamente piú vistoso di questa fuga, diffusione e successiva messa a morte, è costituito dai trecentodiciotto martiri tebei di Colonia, di cui Gerone sa-

¹²⁹ Cfr. L. BLONDEL, *Les anciennes basiliques d'Agaune. Etude archéologique*, in «Vallesia», III (1948), pp. 9-57. Secondo il giudizio dell'archeologo Charles Bonnet gli scavi condotti a Saint-Maurice d'Agaune hanno fruttato molto poco e non si prevede debbano essere ripresi. Sulla basilica e la sua storia J. M. THEURILLAT, *L'abbaye de St. Maurice d'Agaune des origines à la réforme canoniale (515-830 environ)*, *ibid.*, IX (1954), pp. 1-128. CRACCO RUGGINI, *Per la storia di una città «peneriferica»* cit., pp. 21-27.

¹³⁰ *Passio* cit., c. 16: «[...] basilica, quae vastae nunc adiuncta rupi, uno tantum latere adclinis iacet [...]»

¹³¹ *Ibid.*, c. 14.

rebbe stato il capo. Così una serie di fughe di militari, poi raggiunti e messi a morte, si succedette nei tempi, lungo tutta l'area del Reno, del Rodano e, al di qua delle Alpi, nella Padania.

Secondo una successiva *Passio* di origine torinese, del VI-VII secolo¹³², anche i tre santi martiri locali, Avventore Ottavio e Solutore, sarebbero stati tre Tebei fuggiti da *Agaunum* e raggiunti dai sicari imperiali nella zona fra Torino ed Ivrea. I tre, secondo tale *Passio* torinese, sarebbero stati parenti fra di loro («propinquitare viscerum tenebantur»): giunti a Torino, Avventore ed Ottavio sarebbero stati trucidati, mentre Solutore, più giovane e veloce, benché ferito, raggiunge Ivrea, si ripara in una cava di sabbia vicino alla Dora; tradito però da un giovane, è raggiunto dai persecutori e, condotto in una zona paludosa, è decapitato su un roccia, sulla quale, assicura la *Passio*, il sangue «è ancora chiaramente evidente ai nostri giorni», mentre la palude «per comando divino fu prosciugata». Qui, continua la *Passio*, in una chiesa costruita sul posto, si tiene un culto quotidiano.

Una pia donna, Giuliana, con arti femminili, riesce a circuire i persecutori, li ubriaca, finché riesce a farsi dire dove si trovano i cadaveri degli altri due. Caricato il corpo di Solutore arriva di notte a Torino (i fiumi e i torrenti si dividono o si prosciugano al suo passaggio), riunisce i corpi dei tre martiri, li seppellisce e costruisce in loro onore una «cellula oratoria», che poi il vescovo di Torino, Vittore, ampliò facendone una «decora basilica cum atrio», in cui era celebrato ogni anno il «dies natalis» dei martiri che cadeva «ad XIII Kal. februarium», cioè il 20 gennaio.

A questa seconda *Passio*, che ricalcava per certi aspetti la precedente di Eucherio, ma innovava rispetto ad essa trasferendo quasi il senso del racconto e il suo oggetto nell'ambito della diocesi torinese, seguì più tardi, tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo, un'altra¹³³, ancor più favolosa e inverosimile delle precedenti: essa testimonia sia del permanere di certe tradizioni agiografiche sia, ancor più, della intenzione di mol-

¹³² Questa *Passio*, così come quella successiva, in seguito ricordata, del X-XI secolo, furono pubblicate, con altri testi relativi al culto dei santi torinesi Solutore, Avventore ed Ottavio da T. CHUISO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, Torino 1887, I, in *Appendice*, pp. 243-63. Una precedente edizione aveva dato F. A. ZACCARIA, *Della passione e del culto dei santi martiri Solutore Avventore ed Ottavio*, Torino 1846, con prefazione del padre I. Carminati. Una nuova (migliorata) edizione con commento ha dato S. CERISOLA, *I santi martiri torinesi Solutore, Avventore ed Ottavio nella storia nel culto nella leggenda*, tesi di laurea in Storia del Cristianesimo, Università di Torino, Facoltà di Lettere, Torino 1961-62. L'edizione curata dalla Cerisola (pp. 109-114) è, sino ad oggi, la migliore.

¹³³ Edita essa pure dal CHUISO, *La Chiesa in Piemonte* cit., pp. 246-56 e riedita dalla CERISOLA, *I santi martiri torinesi* cit., pp. 119-53.

tiplicarne gli effetti a vantaggio di una diocesi come quella di Torino il cui santorale era povero di figure locali. D'altra parte, tanto la seconda quanto la terza *Passio* relativa ai Tebei (come del resto altre *Passiones* tebee), contrariamente a quanto affermava la *Passio* di Eucherio, partivano dal presupposto che dei martiri della legione tebea fossero rimaste nel luogo del martirio solo minime tracce, mentre si moltiplicavano all'estremo le fughe dei militari tebei che Eucherio immaginava invece morti tutti insieme ed insieme sepolti ad *Agaunum*. Se i tre martiri citati, Solutore Avventore e Ottavio, erano finiti a Torino ed erano periodicamente onorati e celebrati con un culto appropriato, altrove troviamo disseminati altri numerosi, singoli o gruppi, di Tebei: Felice Regula ed Esuperio a Zurigo (*Thuricum*), Alessandro a Bergamo, Massimo a Milano, Giorgio e Tiburio a Pinerolo, Gerone e innumerevoli compagni a Colonia, Tiro e compagni a Treviri, Vittore e compagni a Margisia. Intorno a Pinerolo, Saluzzo e Cuneo, le valli piemontesi si popolano così di presunte presenze e relativi martirii (e ovviamente reliquie) di Tebei, dando luogo a una vivace toponomastica e a devozioni d'ogni genere legate ai nomi di altrettanti Tebei, quali i vari Magno, Dalmazio, Costantino, Chiaffredo, Antonino, Giorio, Marbodo, Quinto, Valeriano, Abbondio, Asterio, Longino, Besso, Attilio, Defendente. Ancora nel 1427, a Fossano, che pure era posta sotto la protezione di un santo antico e assai rispettato e venerato come l'Africano Giovenale, un dolce suono musicale proveniente dal sottosuolo consentì l'*inventio* di altri due sconosciuti Tebei, Alverio e Sebastiano¹³⁴, dando immediatamente luogo alla loro traslazione, alla loro promozione a compatroni accanto al santo patrono locale e al loro culto nella cattedrale fossanese¹³⁵.

(F. B.)

¹³⁴ La maggior parte del primo volume di P. G. GALLIZIA, *Atti de' Santi che fiorirono ne' Domini della Reale Casa di Savoia metropolitana di Torino descritta dai tempi apostolici sino all'anno 1840*, Torino 1840 (pp. 1-129) è dedicata ai martiri tebei: sono 40 in tutto (solo del Piemonte). ALESSIO, *I martiri Tebei in Piemonte* cit., pp. 1-55, ne elencava 58.

¹³⁵ G. B. NEGRO, *Vita e miracoli del glorioso S. Giovenale, Patrono di Fossano ... con l'origine, fondazione e qualità della med. a Città di Fossano*, Torino 1650 (rist. anast. Torino 1968), pp. 93-95. A prova peraltro della tenuta di certi complessi «leggendari» basterà ricordare, in quanto riguarda la storia della città di Torino, il fatto che ancora nell'Ottocento, don Bosco, il fondatore dei salesiani, gran raccoglitore di leggende e reliquie di martiri e santi, quando volle entrare in possesso della località di Valdocco dove far sorgere l'oratorio e poi la basilica di Maria Ausiliatrice, affermò che, in un «sogno» avuto nel 1844, la Madonna gli aveva «rivelato» che quella era appunto la località dove erano stati trucidati i santi Avventore ed Ottavio. Ma non è meno singolare che ad accreditare questa leggenda concorresse anche il dotto canonico Lorenzo Gastaldi (colto ammiratore e difensore di Rosmini, poi arcivescovo di Torino e in seguito fiero avversario di don Bosco), che aveva a sua volta accreditato l'etimologia fantastica di Valdocco come risalente ad un presunto toponimo *Vallis occisorum*! Si veda in proposito P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religione cattolica*, II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, Zürich (ma Roma) 1969, pp. 493-95.

4. *La primazia di Giovanni Battista.*

Nella raccolta dei *Sermoni* di san Massimo primo vescovo di Torino, tre di essi sono dedicati a san Giovanni Battista (il V, il VI e l'LXXXVIII che portano come titolo *de natale sancti Iohannis baptistae* o semplicemente *de Iohanne Baptista*). In uno dei sermoni suddetti l'oratore dichiara di non sapersi risolvere a predicare di lui la nascita meravigliosa o la sua ancor piú meravigliosa morte¹³⁶ (Massimo osserva anche che tale nascita ha «aliquid gloriae atque miraculi»¹³⁷ tanto da potersi paragonare in certo modo a quella di Cristo, cosí che Giovanni «non era ancor nato e già profetava»¹³⁸). Giovanni Battista, grazie all'elogio che ne fece Gesù, «è superiore alla totalità degli esseri umani, anticipa i profeti, sorpassa i patriarchi e chiunque sia nato da donna è inferiore a Giovanni»¹³⁹. La sua virtù sembra rappresentare al vivo il profilo di quello che, secondo Massimo, dovrebbe essere il cristiano: «digiunatore, umile, povero e vergine», che «disprezzò le delizie di questa vita e si nutrì di stridule locuste e miele selvatico»¹⁴⁰. La sua decollazione diventa il simbolo della Legge ebraica che, rifiutato Cristo, restò «priva di anima e spezzata» («exanimis et truncata») ¹⁴¹. In vari altri passi dei suoi *Sermoni*, trattando di argomenti i piú diversi, Massimo ritorna piú volte sulla figura del Battista «lucerna» di Cristo¹⁴².

Nel complesso delle Omelie con minore incertezza ascrivibili al secondo Massimo, tre almeno riguardano il Battista¹⁴³. Altre ancora, pervenuteci sempre sotto il nome di Massimo, ma di cui sarebbe azzardato indicare la paternità massimiana (in certi casi anzi del tutto esclusa)¹⁴⁴, riguardano sempre il Battista.

¹³⁶ *Serm.* VI 1.

¹³⁷ *Ibid.*, 3.

¹³⁸ *Ibid.*, 4.

¹³⁹ *Ibid.*, 2.

¹⁴⁰ *Ibid.*, LXXXVIII 2.

¹⁴¹ *Ibid.*, 4.

¹⁴² *Ibid.*, XIII 2-3; XCIX 2, 4, ecc.

¹⁴³ Si tratta delle *Homiliae* LXV Bruni (MIGNE, *PL*, LVII, 387 B - 388 A = 5798 Machielsens); LXVI B. (387 B - 390 A = 5799 M.); LXVIII B. (380 B - 390 C = 5800 M.). Per certe parti l'*Homilia* LXVI Bruni riprende e sviluppa temi che erano nel *Serm.* LXXXVIII 4-5 del Massimo autentico.

¹⁴⁴ Si veda *Serm.* LVII B. (361 B - 364 B. = 5863); LVIII B. (363 C - 366 B = 5864 M.); LX B. (367 C - 370 C = 5866 M.): le due ultime sono di età carolingia. Altre due omelie sono nell'*Appendice* dell'edizione Bruni, la IX e la X (859 D - 864 B e 863 C - 866 A = 5941 e 5942 M.) e trattano anch'esse della natività del Battista. Sulla festività del natale di san Giovanni Battista in Occidente cfr. *AA. SS. Iuni* IV, pp. 699-701.

Per quanto significativa sia la presenza di san Giovanni Battista nel santorale torinese della fine del IV e degli inizi del V secolo, essa non basterebbe probabilmente a giustificare quella che diventò la vera e propria «primazia» indiscussa di san Giovanni Battista entro la Chiesa torinese, sopravanzando altri santi di prima grandezza oltre ai santi locali. Fra IV e V secolo il culto del Battista è ancora un segno della influenza romana, legata all'incremento progressivo del suo culto, di cui il segno più significativo e che ebbe grande influenza fu la costruzione del battistero entro la basilica di san Giovanni in Laterano, di fondazione costantiniana e sede dei vescovi di Roma¹⁴⁵.

È certo che l'importanza di san Giovanni Battista, particolarmente in Occidente, dipese prima di tutto dal fatto che il suo nome, oltre all'importanza esemplare che il personaggio rivestiva nel racconto evangelico, evocava il battesimo, cioè il sacramento della iniziazione cristiana: e di qui l'importanza dell'edificio specificamente legato alla sua amministrazione, cioè il battistero entro la chiesa battesimale. Ma con l'edificio destinato ai battesimi, non minore importanza ebbe lo specifico culto delle reliquie del santo Precursore. Nel IV secolo il centro da cui parte la diffusione delle sue reliquie è il luogo della sua sepoltura (o, meglio, della traslazione che dei suoi resti avrebbero fatto i discepoli, da Macheronte a Sebaste)¹⁴⁶. Furono san Gerolamo¹⁴⁷ e Rufino¹⁴⁸ a dar notizia in Occidente del luogo in cui il culto del Battista si era imposto e di là diffuso, e a cui cominciarono a indirizzarsi, direttamente o indirettamente, vari fedeli desiderosi di procurarsene le reliquie.

¹⁴⁵ Cfr. G. B. GIOVENALE, *Il Battistero lateranense nelle recenti indagini della Pontif. Commissione di Archeol. Sacra* («Studi di Antichità cristiana», I), Roma 1929, pp. 56-88; CH. PIETRI, *Roma Christiana. Recherches sur l'Eglise de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie de Miltiade à Sixte III* (Bibliothèque de l'École Française de Rome, 224), Roma 1976, I, pp. 4-14.

¹⁴⁶ HIERON. *Comm. in Oseam* I 5 (MIGNE, PL, XXV, 825: «Augusta id est Sebaste in qua ossa Iohannis Baptistae condita sunt»); *Epist.* XLVI 13 (CSEL, LIV, 343, 22-23: «Samarium pergere et Iohannis Baptistae [...] cineres adorare»); *Epist.* CVIII 13, 4 (CSEL, LV, 322, 1-6: «[...] inde devertens vidit [...] et Sebasten [...] ubi sunt Helisaeus et Abdias prophetae et – quo maior inter natos mulieris non fuit – Baptista Iohannes. Ibi multis intremuit mirabilibus, namque cernebat daemones variis rugire cruciatibus et ante sepulchra sanctorum ululare homines luporum vocibus, latrare canum, fremere leonum, sibilare serpentum, mugire taurorum, alias rotare caput et post tergum terram vertice tangere suspensisque pede feminis vestes non defluere in faciem. Miserabatur omnium [*scil.* Paula] et per singulos effusus lacrimis Christi clementiam deprecabatur». Si tratta del racconto che si trova nell'*Epitaphium Paulae*).

¹⁴⁷ RUFINUS *Hist. eccles.*, c. 28 (MIGNE, PL, XXI, 536 AB), dove si racconta della devastazione che era stata fatta del sepolcro del Battista da parte di pagani al tempo di Giuliano l'Apostata e come certi monaci fossero riusciti a recuperare parzialmente «venerandas reliquias», inviate poi ad Alessandria da Atanasio, che diede loro sepoltura «sub cavato sacrarii pariete»: con questa acquisizione, ad Alessandria ed in tutto l'Egitto sarebbe scomparsa ogni traccia di residuo paganesimo.

¹⁴⁸ Secondo PROSPERO D'AQUITANIA *Chron. ad ann.* 2406 (= 393 d. C.) Teodosio aveva fatto trasferire il capo del Battista a Costantinopoli (MIGNE, PL, XXVIII, 707-8).

Per quanto sappiamo è nelle Gallie tra i secoli iv-v che il culto del Battista assume un'importanza essenziale, grazie in particolare alla devozione che ebbe per lui san Martino di Tours: le informazioni ci provengono da Gregorio di Tours¹⁴⁹, che fu nel v secolo il più illustre dei suoi successori. Egli è testimone anche dell'affermarsi incontrastato di tale culto presso i Franchi, sia attraverso l'acquisizione di reliquie sia con l'erezione di edifici sacri destinati ad accoglierle ed a metterle in valore.

Nella diocesi di Torino la caccia alle reliquie del Battista ci è segnalata a partire almeno dalla metà del v secolo. È noto il racconto, che ha tratti largamente leggendarî, di cui è protagonista una pia donna della Moriana, area che apparteneva allora alla diocesi torinese. Di lei la tradizione successiva riteneva di conoscere anche il nome, Tigride¹⁵⁰. Costei si era impegnata a venire in possesso di una reliquia di san Giovanni Battista: recatasi in Oriente, si era votata a non partire di là senza aver ottenuto una reliquia del santo Precursore. Dopo due anni spesi in preghiere, all'inizio del terzo aveva ottenuto «in visione» la desiderata reliquia, cioè un pollice sanguinante del Battista. Ella trasferì la reliquia in Moriana: qui la reliquia fu oggetto di un inutile tentativo di tre vescovi, venuti a venerarla, di prelevarne ciascuno una parte (uno dei tre sarebbe stato l'arcivescovo di Torino)¹⁵¹. Essi ottennero solo che la reliquia sanguinasse e così si contentarono di spartirsi il telo su cui erano cadute le gocce di sangue. Successivamente, il vescovo di Torino, Rufo (prima del 562), concedette, sia pure con riluttanza, all'arcidiacono del-

¹⁴⁹ GREGOR. TURON. *in gloria martyrum* 13-14 (MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum*, I, 2, p. 498: a proposito dei miracoli determinatisi a causa della presenza delle reliquie del Battista: *Vitae Patrum* 3 [*ibid.*, p. 689, 3] sulla basilica in cui venne deposto il capo del Battista ed il fatto straordinario riguardante la salma del vescovo Gregolo). Secondo un altro passo di *in gloria martyrum* 11 (p. 495, 30-37), già prima che avvenisse la decollazione del Battista una matrona gallica si era precipitata in Palestina ed aveva ottenuto di raccogliere in un'ampolla il sangue che sgorgava dal capo troncato: aveva poi portato l'ampolla in Gallia «et apud Vasatensem [Vaison] urbem aedificata in eius honore ecclesia, in sancto altare collocavit». Secondo la tradizione a cui si riferiva Gregorio di Tours (*ibid.*, 48, p. 522, 15), già sant'Ireneo di Lione sarebbe stato deposto «in cripta basilicae sancti Iohannis» e la polvere della loro sepoltura aveva fama taumaturgica. In *Histor. X* 4, 6 (MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum*, I, 1, p. 528, 10-11; p. 527, 7-12) Gregorio ci informa della serie di costruzioni di basiliche succedutesi una dopo l'altra in onore di san Martino di Tours che a sua volta rinvia al culto del Battista. Per conto proprio Gregorio di Tours aveva voluto la costruzione del battistero in onore di san Giovanni Battista annesso alla basilica «in quo sancti Iohannis cum Sergii martyris reliquias posui» (*Histor. X* 18, p. 535, 15-16). Su questo insieme di costruzioni, sui problemi archeologici che esse pongono, sul significato storico dell'insieme cfr. L. PIETRI, *La ville de Tours du IV^e au VI^e siècle. Naissance d'une ville chrétienne* («Coll. de l'École Française de Rome», 691), Roma 1983, pp. 462-65 e *passim*.

¹⁵⁰ GREGOR. TURON. *in gloria martyrum* 13, 497, 1 sgg. Il nome Tigride trovasi in *Vita Tigridis*, in *AA SS Iuni V*, 73-75 e in GREGOR. TURON. *in gloria martyrum* cit., apparato a pp. 497 sg.

¹⁵¹ *Ibid.*, 13 (497 sgg). I tre vescovi si suppone che fossero quelli di Torino, Aosta e Belley: l'indicazione viene non da Gregorio di Tours, ma dalla *Vita Tigridis* secondo il codice di Saint Jean de Maurienne *AA. SS. Iuni V*, 74.

la basilica torinese, di trasferire la reliquia stessa alla chiesa di Torino, in cui una delle chiese costituenti il gruppo cattedrale doveva già essere dedicata al Battista: in una chiesa cioè che, come sosteneva l'arcidiacono, «plus popularis habetur» (era piú frequentata). Il tentativo ebbe esito catastrofico perché l'arcidiacono, come mise mano alla reliquia, svenne, fu colto da febbri, e morí dopo tre giorni: cosí tutti terrorizzati capirono quale rischio fosse rimuovere i «beata pignora».

La fama taumaturgica del Battista e il potere delle sue reliquie riuscirono pertanto accresciute da episodi del genere, la cui fama fu largamente diffusa, tanto che, quando la Moriana, insieme con la valle di Susa, nonostante le proteste del vescovo Ursicino (inutilmente appoggiato nelle sue recriminazioni da papa Gregorio Magno)¹⁵², furono sottratte dal re franco Guntramno alla giurisdizione ecclesiastica della diocesi torinese (nel 570), fu cura particolare del nuovo sovrano rendere a san Giovanni Battista ed alle sue reliquie uno speciale culto. Facendo valere la loro importanza, fu eretta allora, con un gesto politico di notevole significato, la diocesi di Moriana (attuale Saint Jean de Maurienne), che inglobò immediatamente anche la valle di Susa. Fu costruita una cattedrale, consacrata da Itacio vescovo di Vienne, e ne diventò primo vescovo Felmasio, che sappiamo attivo nell'ultimo trentennio del v secolo¹⁵³. L'erezione della diocesi della Moriana e l'acquisizione della valle di Susa rispondevano per Guntramno all'intento di erigere un forte avamposto contro l'avanzata longobarda.

L'accaparramento di san Giovanni Battista e delle sue reliquie da parte dei Franchi spiega anche, almeno in parte, il progetto antitetico e concorrente dei Longobardi. Sembra essere veramente in età longobarda che la «primazia» del Battista si afferma ancor piú nettamente in Torino. È noto che fu Teodolinda a proclamare san Giovanni Battista protettore dei Longobardi¹⁵⁴; ed è dal matrimonio di Teodolinda cattolica con il Turingio Agilulfo, duca longobardo di Torino (ariano, ma divenuto presumibilmente in seguito cattolico per influenza della moglie), che si può rilevare un'ulteriore crescita del potere taumaturgico del Battista in Torino. Teodolinda aveva eretto in Monza la grande basilica in onore del Precursore di Cristo, arricchendola di donativi in oro e di argento e di notevoli possedimenti terrieri¹⁵⁵. Sua figlia Gundeberga fece

¹⁵² GREGOR. MAGNUS *Registr. epistol.* IX 214 a Siagrio (*MGH, Epistulae*, II, pp. 200, 9-201, 8); IX 226 a Teoderico e Teodeberto (*ibid.*, p. 217, 23-218, 17).

¹⁵³ *Vita Tigridis*, II *AA. SS. Iuni* V, 75.

¹⁵⁴ PAUL. DIAC. *Histor. Langobardor.* IV 21 (*MGH, Scriptores rerum Merovingicarum et Italicarum S. VI-IX*), pp. 123, 17-124, 1: ma occorre tener conto anche della lunga e significativa integrazione dei codd. F 2; F* 2; F 2a).

¹⁵⁵ *Ibid.*, 47, p. 136, 13 sg.

la stessa cosa a Pavia¹⁵⁶, arricchendo quest'altra basilica, sempre in onore del Battista, di oro, argento e stoffe preziose. Si tramandava altresì la notizia che l'accusa di infedeltà coniugale, lanciata contro di lei dal marito Rodoaldo, figlio di Rotari e ariano, si fosse risolta a favore di Gundeburga grazie ad una «prova di Dio»¹⁵⁷, mentre il marito, che aveva tentato di mettere la mano sul tesoro della basilica, aveva avuto un'apparizione minacciosa di san Giovanni Battista: questi gli intimava di non metter più piede nella basilica stessa, altrimenti una scarica di pugnì da parte di uno sconosciuto ed invisibile avversario, lo avrebbe abbattuto¹⁵⁸. Non c'è una prova precisa che risalga ai tempi di Agilulfo la dedicazione a san Giovanni Battista della basilica collocata fra le altre due antiche di Torino, quelle cioè del San Salvatore e di Santa Maria «in Domno». È certo però che la chiesa battesimale diventò in età longobarda la chiesa principale. Quando infatti il duca di Torino, Garibaldo, uccise nel 662 re Gundeberto¹⁵⁹, a sua volta Garibaldo, recatosi nella chiesa di san Giovanni per la messa di Pasqua, fu trucidato da un famiglio di Gundeberto che voleva vendicare l'uccisione del suo signore. Questo famiglio, per colpire con un fendente dall'alto in basso il duca Garibaldo, si era attaccato a una delle colonnine che reggevano la copertura del battistero interno alla chiesa di san Giovanni Battista. Questo particolare architettonico ricorda un analogo tempietto battesimale esistente a Cividale del Friuli¹⁶⁰.

La vicenda della «primazia» di san Giovanni Battista in Torino non sembra, dunque, essersi determinata tutta d'un tratto né essere dipesa da un'unica causa. Fu un fenomeno che crebbe, per dir così, su se stesso, in seguito a varie, anche contrastanti, influenze. L'importanza di quella longobarda è indubbia, ma non esclusiva ed è molto difficile arrivare a provare che la stessa chiesa di san Giovanni Battista, poi cattedrale, sia stata per un certo tempo, come qualcuno ha preteso¹⁶¹, la cattedrale degli ariani. Comunque dal VII-VIII secolo in poi la «primazia» del Battista continuò ad affermarsi in modo sempre più indiscutibile. Certo, se

¹⁵⁶ *Ibid.*, IV, 21 cit., 123, 29-124, 3.

¹⁵⁷ *Ibid.*, 47, p. 136, 1-2. Sulle «apparizioni» del Battista cfr. AA. SS. *Iuni* IV, pp. 798-801, 804-6.

¹⁵⁸ PAUL. DIAC. *Histor. Langobardor.*, IV, 51, 138, 20-139, 21.

¹⁵⁹ *Ibid.*, 139, 14-18.

¹⁶⁰ Cfr. F. RONDOLINO, *Il Duomo di Torino illustrato*, Torino 1898, pp. 10 sg., 23 con note 13 e 14.

¹⁶¹ È questa la tesi sostenuta con molto impegno da S. CASARTELLI NOVELLI, *Le fabbriche della cattedrale di Torino dall'età paleocristiana all'alto medioevo*, in «SM», III, XI/2 (1970), pp. 617-58 e ripresa, più in breve, in EAD., *Corpus della scultura altomedievale*, VI: *La Diocesi di Torino*, Spoleto 1974, pp. 15-22. La Casartelli Novelli, a mio avviso, forza in modo eccessivo certe tesi già esposte da G. P. Bognetti, ma non mi pare che i suoi argomenti siano condivisibili. Quanto poi la stessa dice circa l'episcopato di Ursicino mi pare del tutto congetturale.

conoscessimo meglio la storia dell'antico complesso episcopale della città e gli scavi archeologici *in loco* potessero esser ripresi, indagando anche meglio sul materiale che fu accumulato nei lavori di sgombrò¹⁶², altri dati preziosi potrebbero aggiungersi, migliorando le nostre conoscenze. Allo stato attuale si può momentaneamente constatare che, nel periodo che va dagli inizi del VII secolo agli anni Ottanta di esso, la «primazia» di san Giovanni Battista è ormai ben definita e consolidata, anche se non sappiamo quale funzione possano aver avuto eventualmente i vescovi che si succedettero sulla cattedra episcopale torinese, perché i nomi dei vescovi fra il 609 ed il 680 (sempre che ce ne siano stati) ci sono ignoti.

(F. B.)

5. *Torino nel regno ostrogoto.*

Al volgere del secolo V, mentre appariva ormai prossimo il crollo dell'Italia tardoantica, si consumò la lotta apertasi da tempo tra le instabili genti germaniche in grandiosa e tumultuosa migrazione e l'impero romano con il suo saldo assetto territoriale imperniato sulle città e contraddistinto da robuste strutture istituzionali. Come nel resto dell'Occidente così nella penisola italica si assistette alla graduale costruzione di regni romano-barbarici basati sulla «convergenza fra gli ordinamenti militari e tribali delle popolazioni germaniche e la tradizione aristocratica romana»¹⁶³, esito di laboriosi processi di adattamento che non esclusero il riconoscimento almeno formale dell'impero d'Oriente. Questo infatti, che per origine, autorità e prestigio si configurava come l'erede dell'impero romano, continuava pur sempre a esercitare in Occidente rilevanti capacità di intervento così da presentarsi quale indispensabile

¹⁶² Sarebbe altamente auspicabile che, come è avvenuto per altre cattedrali tanto del Piemonte quanto della Svizzera (si pensi per tutte a quella di Aosta ed a quella di Ginevra), si riprendesse ad aprire un cantiere di scavo, che potrebbe dare risultati importantissimi, sotto l'attuale Duomo di Torino e zone viciniore: si pensi agli scavi magistralmente impostati e realizzati da un archeologo come Charles Bonnet (Ginevra). La storia della Torino cristiana e medievale potrebbe riuscire forse largamente rinnovata. [Mentre questo primo volume della *Storia di Torino* va in stampa, vengo informato che la Soprintendenza archeologica del Piemonte ha ripreso gli scavi nella zona a fianco del Duomo di Torino (quella in cui doveva situarsi la chiesa del San Salvatore) zona già parzialmente indagata nel 1909 da Cesare Bertea e i cui risultati furono pubblicati da P. TOESCA, *Vicende di un'antica chiesa di Torino*, in «Bollettino d'Arte», IV (1910), pp. 1-16. Per il momento lo scavo diretto dalla dottoressa Luisella Pejrani Baricco ha riportato in luce le strutture e i frammenti già individuati a suo tempo e poi reinterati con una certa cura. Vi sono però buone ragioni per ritenere che, a seguito di questo scavo, si possano meglio individuare tracce della prima cristianità torinese dei tempi dei due Massimo. Ringrazio Luisella Pejrani per avermi concesso di leggere i suoi *Appunti dal giornale di scavo* di prossima pubblicazione ed avermi condotto a visitare lo scavo in corso].

¹⁶³ G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, p. 66.

bile riferimento per quei capi germanici desiderosi di veder legittimata la propria autonoma autorità di governo.

Se affermare che all'origine della Torino medievale si colloca il dissolversi dell'Italia romana può apparire, ed è, constatazione ovvia, forme e modi delle vicende avvenute tra il Po e la Dora ci sfuggono quasi del tutto data la scarsità delle fonti. Certo è che, abbandonato l'antico e solenne nome di *Augusta Taurinorum* per la più semplice e usata forma di *Taurinum*, la città conobbe tra il secolo V e il VI un periodo assai tormentato i cui segni premonitori si erano peraltro già manifestati sul finire del 405 allorché un'orda etnicamente composta di oltre centomila uomini, in prevalenza Goti e Alamanni, era discesa dal Norico e dalla Rezia attraverso il Monginevro, consueto e privilegiato valico delle Alpi occidentali, e prima di riversarsi verso il centro della penisola aveva devastato le campagne intorno a Torino, spingendosi sin sotto le sue mura e affollandola di «*hospites sive peregrini*»¹⁶⁴ ivi rifugiatisi da dintorni sguerniti di protezione.

Sempre a quell'inizio di secolo e sempre dalle Alpi, la cui tradizionale funzione difensiva si era progressivamente indebolita, sembrano giungere altre gravi minacce: e in effetti il Torinese probabilmente non sfuggì alle bande dei cosiddetti Bagaudi i cui endemici saccheggi erano causa in area provenzale di insicurezza continua. Era, questo della *Bagauda*, un movimento (risalente forse al secolo III) a carattere sociale e politico che trascinò dietro di sé contadini e diseredati di quasi tutta la Gallia in una ribellione aperta contro l'oppressione fiscale e non priva, secondo quanto suggerito da Santo Mazzarino, di connotati decisamente separatisti nei confronti dell'apparato romano¹⁶⁵. Sebbene nulla dicano le fonti è lecito supporre che alla rivolta dei Bagaudi, domata solo alla metà del secolo V, non sia stato estraneo il versante italiano delle Alpi, sia per naturale vicinanza e per accresciuta frequenza di rapporti sia anche per una certa analogia circa le condizioni dell'area transalpina con quella piemontese che sempre più scadeva dall'antica floridezza. E in effetti ai fattori di disfacimento politico e sociale si accompagnavano i segni di una depressione economica comune nelle sue linee fondamentali sebbene diversa nelle accidentalità: insicurezza delle campagne e impossibilità dunque di assidui lavori agricoli; ristagno dei traffici commerciali; insostenibile peso del fiscalismo da cui l'aristocrazia munici-

¹⁶⁴ MAXIMI EPISCOPI TAURINENSIS *Sermones*, a cura di A. Mutzenbecher, Turnhout 1962, *Sermo* 17, p. 65.

¹⁶⁵ S. MAZZARINO, *Si può parlare di rivoluzione sociale alla fine del mondo antico?*, in *Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente* (Atti della IX Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 6-12 aprile 1961), Spoleto 1962, pp. 410-25.

pale uscì stremata e immiserita. Fenomeni diffusi e altrove ben attestati ma che nella Padania subalpina hanno lasciato soltanto qualche traccia frammentaria, scarsamente intelligibile eppure reale, evidente soprattutto nella stratificazione dei temi agiografici e in particolare a Torino se, come pare possibile, si attribuisce l'*Orazione* 94 con il suo desolato quadro anziché al vescovo Massimo I a quel Massimo II che nel concilio provinciale romano del 465 si sottoscrive come vescovo «Taurinatorum civitatum provinciae»¹⁶⁶.

È solo alla fine del secolo v che la storia dell'antica colonia augustea comincia ad arricchirsi di notizie più chiare e meglio definite per la cui comprensione è indispensabile richiamare i grandi e travagliati avvenimenti vissuti in quegli anni dall'Occidente: le vicende torinesi infatti appaiono ancora intensamente intrecciate con il quadro delle dominazioni germaniche e con il loro stanziamento entro i confini dell'Italia romana. Collocata in questo spazio allargato la storia di Torino altomedievale, altrimenti ridotta a cesure e a lunghi silenzi, acquista così il suo significato più vero, il solo in grado di spiegare il successivo risveglio. Odoacre, un principe sciro acclamato re nel 476 dall'esercito dei federati, aveva saputo garantire alla penisola italiana più di un decennio di pace accettando formalmente la supremazia dell'impero romano d'Oriente ma di fatto esercitandovi una sorta di dittatura militare fondata su un attento equilibrio tra eterogenee milizie germaniche e aristocrazia civile romano-italica. Tuttavia fin dal 489 l'Italia padana era stata nuovamente attraversata lungo il suo asse orizzontale, da est verso ovest, da eserciti composti in prevalenza da Ostrogoti e guidati da Teoderico il quale, educato a Costantinopoli e insignito della dignità di *magister militum praesentalis*, era stato inviato in Occidente dall'imperatore Zenone per abbattere Odoacre e governare come delegato del sovrano orientale.

Non è questa la sede per esaminare le forme assunte in Italia dalla dominazione ostrogota in cui mirabilmente e con estrema consapevolezza di orizzonti politici si compiva, sotto l'eminente controllo della corte teodericiana di Ravenna, il difficile ma non impossibile esperimento iniziato da Odoacre volto a mediare tra *Romania* e *Gothia*. Una mediazione, beninteso, che non dimentica dell'impero si risolse peral-

¹⁶⁶ J. D. MANSI (a cura di), *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, VIII, Firenze 1759-1927, col. 966. Sull'impossibilità di identificare con il più noto Massimo I l'omonimo vescovo torinese che sottoscrisse il concilio romano del 465 (e parimenti quello provinciale di Milano del 451) cfr. F. BOLGIANI, *La penetrazione del cristianesimo in Piemonte*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Torino-Aosta 22-29 settembre 1979), Roma 1982, p. 57.

tro in ambigui e contraddittori rapporti fra il re goto e Bisanzio¹⁶⁷. Vicende ben note. Nondimeno per i riflessi avuti sulla storia del Torinese è necessario rammentare come il successore di Zenone, Anastasio, dubbioso circa le reali intenzioni di Teoderico di rispettare il *foedus* che lo legava all'impero, pensò di suscitargli contro altri avversari così da costringerlo ad abbandonare l'assedio posto intorno a Ravenna nel 492, azione in cui all'imperatore greco sembrava di ravvisare una vera e propria «praesumptio regni»¹⁶⁸. Furono in tal senso sollecitati i Burgundi, il cui dominio si era in quegli anni consolidato nella *Sapaudia*, un esteso territorio a sud della Gallia, tra il lago Lemano e il Rodano, che il loro re Gundobado quale *patricius* e *magister militum* signoreggiava – a detta di Gregorio di Tours – in modo rispettoso dell'aristocrazia gallo-romana e del suo tradizionale ordinamento: «Burgundionibus leges mitiores instituit, ne Romanos obpraemerentur»¹⁶⁹. Sebbene manchino testimonianze esplicite, l'ipotesi di una trattativa tra Burgundi e Bizantini è confortata da una considerazione di Ferdinando Gabotto che ricorda come al principio del 493, e in concomitanza con la discesa dei Burgundi nella *Liguria* padana, la *Cronaca* di Fredegario menzionasse un ambasciatore di Gundobado di ritorno proprio da Costantinopoli¹⁷⁰.

Furono così coinvolti i Piemontesi nelle devastazioni compiute «ab Alpibus usque Mediolanum»¹⁷¹ dal re burgundo che saccheggiò, distrusse e soprattutto «infinatam secum captivorum multitudinem ad Galliam abduxit»¹⁷². L'attività agricola, «originariis viduata cultori-

¹⁶⁷ Valga per tutti il notissimo giudizio di Procopio: «non pretese [Teoderico] né di assumere il grado né il titolo d'imperatore dei Romani [βασιλέως τοῦ Ῥωμαίων], ma finché visse si fece chiamare *rex* [ῥήξ] – così i barbari usano chiamare i loro capi, – sebbene nel governare i suoi sudditi egli dimostrasse tutte le qualità che appartengono a uno che sia imperatore per nascita [τῷ φύσει βασιλεῖ]. Si preoccupò moltissimo della giustizia e fece rispettare scrupolosamente le leggi; difese e protesse il suo stato dai barbari confinanti, si segnalò per la saggezza e la grande umanità», PROCOPII CAESARIENSIS *Opera omnia*, a cura di J. Haury (corr. G. Wirth), Leipzig 1962-64, II: *De Bello Gothico*, I, 1, p. 8 [trad. it. *Le guerre persiana, vandastica, gotica*, a cura di M. Craveri, *Introduzione* di F. M. Pontani, Torino 1977, pp. 345-46], su cui cfr. P. LAMMA, *Teoderico nella storiografia bizantina*, in ID., *Oriente e Occidente nell'alto medioevo. Studi storici sulle due civiltà*, Padova 1968, pp. 187-95.

¹⁶⁸ ANONYMI VALESIANI *Chronica theodericiana pars posterior*, in *Chronica minora saec. IV, v, VI*, a cura di Th. Mommsen, in *MGH, AA*, IX, 12, 57, p. 322.

¹⁶⁹ GREGORIO DI TOURS, *La storia dei Franchi*, a cura di M. Oldoni, I, 2, Milano 1981, 33, p. 178.

¹⁷⁰ FREDEGARI ET ALIORUM *Chronica*, a cura di B. Krusch, in *MGH, Scriptores*, II, III, 18, p. 100: «Chlotechildis cum iam conperisset adventum Arido, revertentem ab Imperio»; cfr. F. GABOTTO, *Storia dell'Italia occidentale nel Medio Evo (395-1313)*, I, Pinerolo 1911 (BSSS, 61), p. 350, n. 6.

¹⁷¹ IACOBI AB AQUIS *Chronicon imaginis mundi*, in *HPM, Scriptores*, III, Torino 1884, col. 1427.

¹⁷² MAGNI FELICIS ENNODI *Gesta Theoderici regis*, a cura di B. Krusch, in *MGH, Scriptores*, II, p. 9.

bus»¹⁷³, ne risentì drammaticamente tanto più che alla penuria di mano d'opera seguì l'inevitabile carestia destinata a infierire su chi fosse sopravvissuto alle armi: «et quod superesset gladiis, fames necaret»¹⁷⁴. Ben si comprende dunque come, riordinato il governo ostrogoto intorno a Ravenna, la prima preoccupazione di Teoderico consistesse nel restituire vita e prosperità a quelle campagne; prova ne fu la missione del vescovo Epifanio di *Ticinum* (Pavia) inviato nel marzo del 493 a *Lugdunum* (Lione), capitale del regno burgundo, per trattare la liberazione delle popolazioni rurali strappate alla loro terra. Secondo quanto narra Ennodio, Epifanio chiese e ottenne di essere accompagnato da una persona di comprovata virtù: Vittore «Taurinatis urbis episcopus [...] in quo clarum est epitoma omnium virtutum»¹⁷⁵. Quasi un'ammissione di quanto doveva aver sofferto la città di Torino che da tempo, e ancor più in queste desolate circostanze, si affidava alla funzione coordinatrice dell'episcopato, unico nucleo di riferimento per una popolazione travolta dal crollo delle difese militari e disorientata per il disfarsi del tradizionale ordinamento provinciale. Non a caso in un'area limitrofa e nelle medesime circostanze il vescovo novarese Onorato fece erigere sulle proprie terre un edificio fortificato, un *castrum*¹⁷⁶: azione certo ben lontana da un atto di giurisdizione e tuttavia significativa di quelle responsabilità civili che fin dall'età costantiniana, secondo processi più volte chiariti da Giovanni Tabacco¹⁷⁷, l'autorità episcopale fu ovunque sollecitata ad assumere unitamente ai consueti compiti pastorali.

Gundobado, suggestionato dalle parole di Epifanio e di Vittore – ai quali non mancò l'assenso dei vescovi Rustico di Lione e Avito di Vienne di grande famiglia senatoria – e timoroso anche del potere raggiunto da Teoderico, affrancò senza riscatto i coloni e i servi rustici deportati in Gallia o colà giunti in modo non forzato ma spinti dalla «famis necessitas» e dal «periculorum timor», mentre chiese e ottenne risarcimento in denaro per i veri prigionieri di guerra: in un solo giorno furono liberati quattrocento uomini e complessivamente più di seimila ritornarono in patria¹⁷⁸. Importa rilevare come le parole di Ennodio,

¹⁷³ ID., *Vita Epiphani, Opera*, a cura di F. Vogel, in *MGH, AA*, VII, p. 101.

¹⁷⁴ ID., *Opera cit.*, CDXXXVIII, p. 303.

¹⁷⁵ ID., *Vita Epiphani cit.*, p. 102.

¹⁷⁶ ID., *Opera cit.*, CCLX, p. 201.

¹⁷⁷ All'interno di un'ampia bibliografia cfr. di recente G. TABACCO, *Il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili*, in «Società e storia», III/7 (1980), pp. 1-33 (ora anche in ID., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 3-41).

¹⁷⁸ ENNODI *Vita Epiphani cit.*, pp. 105-6.

presente a tale ambasceria, presuppongano – riprendiamo qui un'osservazione di Lellia Cracco Ruggini¹⁷⁹ – che negli anni precedenti l'incurSIONe di Gundobado fosse avvenuta una sorta di spontanea migrazione rurale dalle zone padane verso i campi della Gallia per sfuggire alla miseria e ai disordini sorti in seguito alla transizione dal dominio romano a quello goto.

La vittoria di Teoderico sembrò dunque ristabilire l'antico ordine permettendo una certa ripresa economica ma è difficile, e forse impossibile, precisare la realtà umana e sociale che si celava dietro le ottimistiche affermazioni di Ennodio e di Cassiodoro secondo i quali la provincia della *Liguria*, di cui allora Torino faceva parte, tornava a rifornire Ravenna di frumento¹⁸⁰. Comunque sia di questa rinnovata prosperità, e degli sgravi fiscali di cui beneficiò l'intera provincia, dovette indubbiamente avvantaggiarsi anche Torino se il vescovo Vittore nonostante sconvolgimenti e difficoltà materiali poté provvedere al restauro e all'abbellimento dell'oratorio dei Santi Martiri che fu in quel tempo convertito in basilica¹⁸¹.

(M. G.)

¹⁷⁹ L. CRACCO RUGGINI, *Economia e società nell'Italia Annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C.*, Milano 1961, p. 278.

¹⁸⁰ ENNODI *Vita Epiphani* cit., pp. 105-6; MAGNI AURELI CASSIODORI *Variarum libri XII*, a cura di Å. J. Fridh, Turnhout 1973, II, p. 71, n. 20; cfr. anche PROCOPII CAESARIENSIS *De Bello Gotico* cit., I, 1.

¹⁸¹ Cfr. F. GABOTTO, *Storia dell'Italia occidentale nel Medio Evo (395-1313)*, I, Pinerolo 1911 (BSSS, 61), p. 402, nota 2.

MARIO GALLINA, GIUSEPPE SERGI, GIAMPIETRO CASIRAGHI,
GISELLA CANTINO WATAGHIN

Dalle Alpes Cottiae al ducato longobardo di Torino

1. *Sísige e le presenze gote, franche e bizantine.*

La pace garantita da Teoderico era invero destinata a durare pochi anni, sino allo scoppio della guerra greco-gotica che per l'Italia segnò la fine della costruzione teodericiana e dell'intelligente progetto da cui era ispirata. L'assetto istituzionale della penisola ne risultò ampiamente rimodellato: per Torino la crisi dell'autorità centrale favorì lo sviluppo di una coscienza regionale ben evidente nell'autonoma dominazione instaurata da Sísige, alla metà circa del VI secolo, sulla zona compresa tra la città, Susa e le Alpi Cozie, una dominazione per la cui comprensione ancora una volta è indispensabile richiamarsi al più generale evolversi del regno ostrogoto, attenti tuttavia a coglierne i riflessi localizzati e particolaristici.

Nel nord dell'Italia le relazioni instauratesi al tempo del vescovo Epifanio fra il re goto e Gundobado si mantenevano, almeno all'inizio, buone come comprovano due lettere risalenti al 507 dove si menziona l'invio di un orologio meccanico da parte di Teoderico a seguito di una richiesta avanzata dal re burgundo. A Gundobado che «magnopere postulavit, ut horolgium [...] cum magistris rerum ei transmittere deberemus»¹, Cassiodoro rispondeva: «habetote in vestra patria, quod aliquando vidistis in civitate romana»², lasciando trasparire, come osservava Paolo Lamma³, l'orgogliosa consapevolezza della superiore civiltà raggiunta dai Goti d'Italia e l'ambizione di costruire una politica estera che riconoscesse al regno teodericiano il ruolo di guida degli stati germanici ancora in formazione e variamente dispersi nella Romània.

Vero è che successivamente i migliorati rapporti tra Franchi e Bur-

¹ MAGNI AURELII CASSIODORI *Variarum libri XII*, a cura di Å. J. Fridh, Turnholti 1973, I, p. 49, n. 45.

² *Ibid.*, p. 52, n. 46.

³ P. LAMMA, *Due descrizioni di orologi: il significato della tecnica nella cultura e nella politica del VI secolo*, in *id.*, *Oriente e Occidente nell'alto medioevo. Studi storici sulle due civiltà*, Padova 1968, pp. 161-71.

gundi consentirono a Gundobado di allargare il proprio dominio dapprima su Narbona, dove si era insediato in seguito all'esodo visigoto in Spagna un figlio di Alarico II, e quindi su Marsiglia e sulla bassa Provenza. Successi rapidi che insieme ai coevi progressi dei Franchi di Clodoveo concorrevano a compromettere quella condizione di equilibrio tanto ricercata da Teoderico, contribuendo altresì a deteriorare gravemente le relazioni tra Burgundi e Goti. Timoroso forse che si rinnovassero episodi di saccheggio e di rovina come quelli ricordati da Ennodio, Teoderico non si limitò a ricacciare i Burgundi al di là delle Alpi ma, mentre l'ingresso della valle d'Aosta veniva ulteriormente fortificato, inviò in valle di Susa il suo generale Ibba perché, penetrato in territorio nemico e sottomessa la parte della Gallia detta Narbonense Seconda, ne facesse un avamposto del regno goto da cui tenere a bada i Franchi che, in fase espansiva verso l'area mediterranea, apparivano interessati al controllo della fascia alpina e dell'Italia settentrionale. La necessità di evitare un'eccessiva dispersione delle proprie forze, così numericamente inferiori, con il rischio di comprometterne la consistenza, indusse Teoderico a limitare ad alcune regioni l'assegnazione delle terre ai Goti – avvenuta secondo l'usuale procedura dell'*hospitalitas* e a spese soprattutto della grande e media aristocrazia fondiaria⁴ – e del pari gli consigliò l'attento riuso delle fortificazioni tardoantiche, indispensabili per assicurarsi il controllo delle principali vie di comunicazione transalpine.

La *pax barbarica* che sembrava essersi proficuamente sostituita alla *pax romana* fu bruscamente interrotta dalla guerra greco-gotica con cui l'impero ortodosso di Costantinopoli cercò di conquistare al proprio diretto potere l'Italia nella prospettiva ulteriore di ripristinare la tradizione imperiale romana anche sugli altri regni barbarici appena formati e non ancora consolidati. Senza dubbio rimanevano all'impero d'Oriente mezzi e risorse tali da autorizzare un simile progetto, nondimeno si trattò di un'iniziativa radicale e dispendiosa che, se alla metà del VI secolo pose fine alle fortune di Teoderico e del suo popolo, si mostrò tuttavia di scarsa efficacia per i Bizantini. L'azione promossa dalla corte di Giustiniano pervenne sí a una larga opera di restaurazione del potere bizantino ma al contempo, eliminato il baluardo ostrogoto, pose l'impero a diretto contatto con la dominazione franca sollecitandone capacità aggregatrici e tendenze egemoniche destinate « un giorno a raccogliere in-

⁴ PROCOPII CAESARIENSIS *Opera omnia*, a cura di J. Haury (corr. G. Wirth), Leipzig 1962-64, II, *De Bello Gotico*, I, 1, pp. 8-9, su cui cfr. H. WOLFRAM, *Geschichte der Goten*, München 1979 [trad. it. *Storia dei Goti*, Roma 1985, pp. 512-17].

torno a sé una cattolicità rivale sul piano stesso ideologico di quella greco-orientale»⁵.

Si trattò di uno scontro sanguinoso e devastante per le sorti dell'Italia. Nel fluire degli eventi è possibile delineare con sufficiente chiarezza trame che interessano da vicino l'odierno Piemonte, e se Torino non appare mai direttamente nominata tuttavia la regione subalpina visse vicende importanti. Esse furono contraddistinte da un loro compiuto e autonomo rilievo alla cui nozione giova ricordare come i Goti per precise esigenze militari avessero rinforzato i confini settentrionali del regno, istituendo presidi nella pianura padana e nei valichi alpini sulla base di una complessa ristrutturazione difensiva i cui dispositivi sono stati di recente chiariti da Herwig Wolfram⁶. Il fulcro dell'insediamento militare gotico si trovava nelle odierne regioni della Lombardia e del Veneto, ma Torino con le sue potenti strutture difensive e, soprattutto, in quanto punto di partenza o di arrivo del sistema viario padano, dovette avere un ruolo niente affatto marginale. Dalla città infatti, lasciata la medievale Porta Segusina – l'antica *Porta Decumana* – aveva inizio la via transalpina che attraverso la valle di Susa e il valico del Monginevro raggiungeva *Brigantium* (Briançon) collegando la valle del Po con la Gallia Narbonense, mentre sempre dalla conca di Susa si dipartiva il cammino per il Moncenisio il cui uso sistematico sembra essere stato tuttora posteriore. E ancora: dall'uscita della *porta principalis sinistra* – poi *Porta Palatina* – cominciava la grande strada padana diretta a *Ticinum* (Pavia) – e di qui ad Aquileia – non senza essersi prima congiunta con l'antica via romana che dalla pianura procedeva attraverso *Eporedia* (Ivrea) sino ad *Augusta Praetoria* (Aosta) per diramarsi poi sino all'*Alpis Graia* (Piccolo San Bernardo) o alla *Poenina* (Gran San Bernardo).

L'importanza di questa complessa rete viaria, e in particolare dei passi alpini del Monginevro e del Gran San Bernardo dai quali dipendeva il controllo dell'Italia nord-occidentale, mentre spiega la tensione militare a cui Torino fu costantemente sottoposta giustifica altresì l'interesse dei Goti per la città e per tutta la regione circostante. È indubbio che qualsiasi asserzione circa il loro insediamento sulla base dei reperti archeologici può allo stato attuale «essere sostenuta solo su basi sopra-regionali»⁷, tuttavia almeno per quanto riguarda Susa esistono tracce di rifacimenti alla cinta muraria verosimilmente riconducibili a questo pe-

⁵ G. TABACCO, *Il Mezzogiorno nel quadro politico europeo e mediterraneo (secoli VI-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, II, Napoli 1989, 2, p. 526.

⁶ WOLFRAM, *Geschichte der Goten* cit. [trad. it., pp. 544-52].

⁷ V. BIERBRAUER, *Aspetti archeologici di Goti, Alamanni e Longobardi*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1984, p. 447.

riodo⁸. E anche non mancano indizi di nuclei insediativi ad Avigliana in prossimità del restringimento del monte Pirciriano, là dove cioè, essendo ancora efficienti le «chiuse» tardoromane, era possibile impedire con un ristretto numero di uomini l'accesso dalla valle di Susa alla piana di Torino; non diversamente da quanto accadeva nella stretta di Bard in valle d'Aosta dove, a detta di Cassiodoro, sessanta uomini bastavano a presidiare le altrettanto famose «clausurae Augustanae»⁹. Decisiva per la conferma dell'esistenza di guarnigioni gote nelle *Alpes Cottiae* è una precisa testimonianza di Procopio secondo la quale «sulle Alpi che separano i Galli dai Liguri, chiamate Alpi Cozie dai Romani, vi erano diversi centri fortificati [φορύγια συχνά] in cui da parecchio tempo risiedevano con le mogli e i figli molti tra i più valenti [πολλοί τε καὶ ἄριστοι] dei Goti, per tenerli presidiati»¹⁰.

Notizie frammentarie certo, che necessitano specie in ambito archeologico e toponomastico di ulteriori approfondimenti, ma così ricche di suggestioni e di problemi da autorizzare una parziale revisione della consueta tradizione storiografica propensa ad attribuire a Torino un ruolo del tutto irrilevante nelle vicende di quegli anni. Di fatto proprio in relazione agli sviluppi della guerra greco-gotica e alla conseguente crisi dell'autorità centrale si delineò nell'area piemontese un originale tentativo di instaurare una dominazione territoriale indipendente e con una propria unità geografica. Fu invero una dominazione di breve durata e scarsamente documentata, eppure essa acquista valore se analizzata in una prospettiva di più lungo periodo in quanto esempio precoce, sebbene modesto, di quell'incipiente «regionalismo» in cui nel VII secolo, come suggeriva sin dal 1969 André Guillou nel suo studio sulla provincia ravennate¹¹, sembrò dissolversi – in aree ben più vitali del suo dominio – l'unità dell'Italia bizantina se non dell'impero stesso. Né minore significato essa ebbe quale momento preparatorio per la successiva crescita di una più autonoma coscienza subalpina, senza dubbio non ancora ben definita ma già in grado di riconoscere nella sede vescovile di Torino il proprio naturale capoluogo: quasi un'anticipazione di quanto risulterà con maggiore evidenza a partire dal 568 in seguito all'affermarsi del ducato longobardo.

Nel 539 si era appena esaurita, senza recare danni a Torino, un'in-

⁸ A. CROSETTO, C. DONZELLI e G. WATAGHIN, *Per una carta archeologica della Valle di Susa*, in «BSBS», LXXIX (1981), pp. 397-99.

⁹ CASSIODORI *Variarum libri* cit., II, p. 60, n. 5; su cui cfr. E. MOLLO, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, in «BSBS», LXXXIV (1986), pp. 339-41.

¹⁰ PROCOPII CAESARIENSIS *De Bello Gothico* cit., II, 29, p. 280 [trad. it., p. 520].

¹¹ A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VII^e siècle*, Roma 1969.

vasione da parte dei Franchi che avevano sperato di poter trarre partito dalla guerra greco-gotica quando una nuova minaccia parve sul punto di abbattersi sulla regione. L'esercito bizantino, dopo essere sbarcato a Reggio, era avanzato con una certa facilità lungo la penisola sotto il comando di Belisario e si apprestava ad assediare Ravenna dove era asserragliato il successore di Teoderico, Vitige. Questi, necessitando di vettovagliamento, dapprima sembrò accettare la proposta dei Franchi i quali, « informati della situazione siccome ambivano sempre a impadronirsi dell'Italia [προσποῖσθαι τε τὴν Ἰταλίαν] », gli avevano inviato ambasciatori per proporgli – come riferisce Procopio – « un'alleanza offensiva e difensiva a patto di spartirsi poi la penisola », ma in seguito « dopo essersi piú volte consultato con i capi dei Goti egli scelse di venire a un accordo con l'imperatore » bizantino che, allarmato forse dall'iniziativa dei Franchi, mostrava ora propositi concilianti. Malgrado le trattative, Belisario non rinunciò all'assedio continuando a vigilare « a che i barbari non si procurassero provvigioni » anche perché aveva avuto notizia di una spedizione approntata da Uraia che con circa quattromila Goti, reclutati in prevalenza dalle fortezze alpine sulla frontiera della Gallia, si riprometteva di soccorrere i compatrioti dirigendosi « subito in aiuto di Ravenna »¹².

Nel corso di tali avvenimenti, in condizioni di vita e di sicurezza incerte e vacillanti si colloca l'abile iniziativa di Sísige (Σίσιγης), un capo goto che sempre secondo Procopio « aveva il comando [ἤρχεν] di tutte le guarnigioni » delle Alpi Cozie¹³. Con un'azione diplomatica spregiudicata e decisa egli seppe trarre profitto dall'instabile situazione politica per consolidare la propria fragile posizione istituzionale e nell'intento di costituire in quel distretto alpino tanto strategicamente importante per il controllo dell'Italia nord-occidentale un proprio autonomo e coerente potere. Preoccupato dalla prossimità dei Franchi così come dalle minacce bizantine, e privato inoltre delle migliori tra le milizie gote reclutate da Uraia, Sísige accolse con favore « in una delle sue fortezze » l'ufficiale che Belisario, informato della volontà dei Goti di « sottomettersi a lui », gli aveva inviato perché ne ricevesse la resa. Egli dunque accettò di passare dalla sua parte e « indusse anche tutti gli altri a fare altrettanto »¹⁴, ottenendo in cambio il riconoscimento del proprio diritto a governare quella provincia formalmente a nome dell'impero, ma di fatto continuando a reggersi come signore indipendente. Malgrado il giudizio

¹² PROCOPII CAESARIENSIS *De Bello Gothico* cit., II, 28, pp. 276 sgg. [trad. it., pp. 518 sgg.].

¹³ *Ibid.*, p. 281 [trad. it., p. 521].

¹⁴ *Ibid.*

contrario autorevolmente espresso da Ludo Hartmann nella sua classica *Storia d'Italia nel Medio Evo* pare infatti lecito accogliere l'identificazione proposta da Ferdinando Gabotto – e confermata da Ludwig Schmidt – tra questo capo goto e quel *Sisinnius* che secondo Gregorio di Tours venticinque anni dopo in qualità di «*magister militum* dell'imperatore» respinse con uno stratagemma l'esercito longobardo dalla città di Susa¹⁵.

Latinizzato il proprio nome in Sisinnio, in ricordo forse di un martire cristiano venerato a Torino da circa un secolo e mezzo, e legittimato dai Bizantini nell'esercizio del proprio personale potere, Sísige, poteva ormai agire non piú come capo di genti barbare bensí quale riconosciuto ed eminente funzionario dell'esercito imperiale in Italia. Di qui la precoce militarizzazione, per esigenze di difesa, della regione e del governo della città di Susa «dove [egli] aveva», narra il vescovo di Tours, «la sua base»¹⁶. Di qui anche la possibilità per Sísige di rafforzare la propria autorità su una popolazione che la stabile presenza di presidi barbari aveva reso etnicamente composita, e parimenti di imporre una propria continua e incontrastata dominazione territoriale che lo metteva in grado a seconda delle circostanze di patteggiare con i Bizantini e nel contempo di trattare con il vicino regno dei Franchi, non senza essersi prima imposto ai Goti di Uraia «per lo piú originari di quelle fortezze alpine» e decisi ad abbandonare le armi pur di tornare alle loro dimore e alle proprie famiglie¹⁷.

In quei tormentati anni mentre l'Italia occidentale conosceva la presenza piú o meno permanente di tanti eserciti in movimento, Sísige seppe avvalersi con accortezza della situazione, ora muovendosi nella linea della politica imperiale difendendo la frontiera delle Alpi Cozie dagli assalti esterni, ora mostrandosi capace di piú libere iniziative nei confronti delle mire espansionistiche dei Franchi, pronti a sfruttare a proprio vantaggio la guerra che impegnava Goti e Bizantini soprattutto in altre parti d'Italia. Secondo modi già sperimentati con Bisanzio, pur di salvaguardare l'integrità della regione da lui retta, egli riconobbe, forse solo temporaneamente, la superiore autorità dei Franchi tanto che Procopio considerò quali tributarie del re Teodeberto oltre alle Alpi Cozie «alcune città della Liguria [Λιγυρίας τε χωρία ἄττα]»¹⁸. Tra queste vi erano con ogni pro-

¹⁵ GREGORIO DI TOURS, *La storia dei Franchi*, a cura di M. Oldoni, Milano 1981, IV, 44, p. 380. Per l'identità Sísige-Sisinnio cfr. F. GABOTTO, *Storia dell'Italia occidentale nel Medio Evo* (395-1313), Pinerolo 1911 (BSSS, 62), I, pp. 698-99 e L. SCHMIDT, *Die Ostgermanen*, München 1941², p. 382; *contra* cfr. L. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, I, Gotha 1923², p. 393, nota 1.

¹⁶ GREGORIO DI TOURS, *La storia dei Franchi* cit., IV, 44, p. 380.

¹⁷ PROCOPII CAESARIENSIS *De Bello Gothico* cit., II, 28, p. 281 [trad. it., p. 521].

¹⁸ *Ibid.*, IV, 24, p. 617 [trad. it., p. 730].

babilità Ivrea, che da quel momento non ebbe piú a soffrire alcuna invasione franca, e di certo Torino come comprova una relazione indirizzata nel 550 dal vescovo di questa città, Rufo, al vescovo di Treviri¹⁹.

La parentesi autonomista gota non doveva durare a lungo sebbene, come detto, Sísige si fosse mostrato inizialmente in grado di respingere un attacco dei Longobardi a Susa; e tuttavia a quella dominazione, esempio anticipato di una signoria locale consolidatasi intorno al potere militare del suo *magister militum*, può essere ascritto un risultato di grande rilevanza: aver indicato Torino quale possibile centro di potere amministrativo e religioso di un'ordinata e stabile costruzione territoriale articolata sul nesso fra la città e la valle di Susa, nesso destinato a divenire una costante della storia subalpina. Se Susa infatti fu il centro militare, la città vescovile rimaneva pur sempre Torino che estendeva la propria giurisdizione a quella valle e oltre i valichi alpini nord-occidentali sino a comprendere, prima dell'invasione longobarda, la Moriana nella valle dell'Arc come testimonia Gregorio di Tours laddove afferma che «locus ille Mauriennensi ad Taurinensim quondam urbem pertinebat tempore illo quo Rufus erat episcopus»²⁰.

(M. G.)

2. Torino sede ducale nell'area di concorrenza con i Franchi.

La presenza incombente di un popolo, nella vita di una regione, non è necessariamente preannuncio del suo arrivo. Come abbiamo constatato dalle testimonianze del vescovo Rufo di Torino²¹, il secolo VI era stato caratterizzato, presso l'arco alpino occidentale, dalle minacce militari dei Franchi, in particolare nel 539. Non è sempre facile stabilire se le dominazioni di quegli anni riuscirono davvero, con l'aggiunta dell'intervento umano, a rendere le Alpi teatro di confini ben muniti: le ricerche degli ultimi anni danno risultati contraddittori, ridimensionando il mito del *limes* bizantino, e individuando invece un certo impegno dei Goti nelle fortificazioni vallive²². Ma indubbiamente – e nonostan-

¹⁹ In MGH, *Epistolae Merovingici et Karolini Aevi*, III: *Epistolae Austrasicae*, pp. 133-34, n. 21, su cui cfr. GABOTTO, *Storia dell'Italia occidentale* cit., II, p. 533, nota 1.

²⁰ GREGORII EPISCOPI TURONENSIS *Liber in gloria martyrum*, a cura di B. Krusch, in MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum*, I, 2, p. 497.

²¹ Relazione indirizzata nel 550 da Rufo al vescovo di Treviri su cui cfr. *supra*, M. GALLINA, *Sísige e le presenze gotiche, franche e bizantine*, nota 19.

²² A. PERTUSI, *Ordinamenti militari, guerre in occidente e teorie di guerra dei Bizantini (secoli VI-X)*, in *Ordinamenti militari in occidente nell'alto medioevo* (Atti della XV Settimana del Centro

te l'efficacia della formazione politica di Sísige che aveva tenuto insieme pianura torinese e valle di Susa – nel secolo VI Torino vide le sue sorti legate più a quelle della pianura padana che a quelle delle regioni transalpine: e non furono i Franchi, conosciuti e temuti da anni, i nuovi dominatori, bensì i Longobardi, giunti in Italia dalle Alpi orientali nel 568 sotto la guida di re Alboino. I Longobardi, estesero il loro controllo su gran parte dell'Italia settentrionale nel 569, giunsero a Torino e ai piedi delle Alpi occidentali forse solo all'inizio del 570²³.

Nel cuore dell'Europa i Franchi e i Longobardi si erano già incontrati durante il secolo VI, spesso come avversari, ma anche come alleati: già negli anni Quaranta, prima dell'avvicinamento longobardo ai Bizantini²⁴, ma soprattutto negli anni Cinquanta, quando il re longobardo Audoino e il re franco Clotario I fecero sposare i loro figli, Alboino e Clodosvinta²⁵. Dopo il 568 la più estesa zona di frontiera fra le dominazioni franca e longobarda divenne l'arco alpino occidentale: e non solo il regno franco coordinava diverse etnie (basti pensare ai Burgundi, appena di là dalle Alpi), ma anche il regno longobardo era un'«unione polietnica che trovava la propria coesione nella tradizione del suo nucleo longobardo»²⁶, un insieme di «gruppi etnici associati che si mantenevano uniti»²⁷. Eruli, Turingi e Gepidi – in parte per convergenze spontanee in parte per costrizione violenta – facevano ormai parte di quella sorta di federazione longobarda; per di più in Italia era arrivato anche un esercito composto di Sarmati, Unni, Svevi, Sassoni, e fra questi soltanto i Sassoni tornarono oltralpe per non perdere la loro fisionomia.

Torino fu subito caratterizzata da uno di questi gruppi allogeni: il potere immediatamente esercitato localmente da un Turingio²⁸ doveva corrispondere a un locale stanziamento prevalente di Turingi. Agilulfo, il futuro re, fu poi definito «dux Turingorum de Taurini»²⁹: con doppia definizione che ne chiarisce l'identità sia come duca il cui potere è

Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 30 marzo - 5 aprile 1967), Spoleto 1968, pp. 633 sgg.; WOLFRAM, *Geschichte der Goten* cit. [trad. it., pp. 544 sgg.].

²³ P. DELOGU, *Il regno longobardo*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, I, Torino 1980, pp. 13-14.

²⁴ J. JARNUT, *Geschichte der Langobarden*, Stuttgart-Berlin 1982 [trad. it. *Storia dei Longobardi*, Torino 1995, pp. 18-19].

²⁵ *Ibid.* [trad. it., p. 21].

²⁶ *Ibid.* [trad. it., p. 24].

²⁷ DELOGU, *Il regno longobardo* cit., p. 14.

²⁸ *Origo gentis Langobardorum*, in PAULI DIACONI *Historia Langobardorum* (MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX in usum scholarum*, II), 6, p. 5.

²⁹ S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma 1978, p. 17.

ancorato a un centro ben definito (Torino), con probabile riconoscimento ufficiale da parte del re³⁰, sia come capo «nazionale» di un gruppo allogeno all'interno del piú complessivo stanziamento longobardo. I Turingi, fra quelli sopra ricordati, sono da annoverare tra i popoli unitisi spontaneamente e pacificamente ai Longobardi: con ogni probabilità dopo che il loro regno indipendente era stato, nel 531, abbattuto dai Franchi³¹.

Si insedia dunque nel Torinese, sul finire del secolo VI, una forza d'occupazione con una componente etnica, quella turingia, che ha motivi di particolare contrapposizione rispetto ai Franchi presenti appena di là dalle Alpi. Il contingente longobardo-turingio si insediò perseguendo il «controllo dei nodi strategici del territorio» e la «separazione dalla popolazione locale»³²: ma i gruppi d'insediamento erano in ogni caso limitati, se si considera che la necropoli presso Testona, con 350 sepolture comprese fra i secoli VI e VII, è la piú consistente tra quelle conosciute³³.

Le tracce dell'insediamento longobardo sono ovviamente legate alla casualità della conservazione e del reperimento. Al secolo VII risalgono la tomba di una donna longobarda, sepolta con i suoi gioielli, nella zona del Lingotto³⁴, un frammento di ceramica e alcune punte di freccia in un sito fortificato a nord di Pecetto³⁵, due lastre di pietra scolpita presso la chiesa collinare di San Vito³⁶ e due altre sepolture: una nei pressi dell'attuale via Nizza e una, di un guerriero, nella zona di Sassi³⁷. Al secolo VIII risalgono altre due lastre oggi conservate nel Museo di Arte Antica di Torino³⁸. Il quadro dei reperti archeologici degli anni del ducato longobardo di Torino è completato dai resti di una necropoli longobarda nella zona di Fioccardo (ai confini di Torino verso Moncalieri) e da un'altra tomba, questa volta isolata, nella zona di Madonna di Campagna³⁹.

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.* e JARNUT, *Geschichte der Langobarden* cit. [trad. it., p. 17].

³² DELOGU, *Il regno longobardo* cit., p. 19.

³³ O. VON HESSEN, *Die langobardische Funde aus dem Gräberfeld von Testona (Moncalieri/Piemonte)*, Torino 1971; per piú recenti scoperte a Belmonte e circostanziate informazioni sui ritrovamenti urbani, cfr. *infra*, G. CANTINO WATAGHIN, *Le indicazioni dei reperti di scavo*, pp. 371 sgg.

³⁴ Nella località San Pietro in Doasio: C. LA ROCCA, *Da Testona a Moncalieri. Vicende del popolamento sulla collina torinese nel medioevo*, Torino 1986 (BSS, 192), pp. 73 sgg.

³⁵ G. PANTÒ, *Pecetto*, in «Quaderni della Soprintendenza archeologica di Torino», XII (1994), p. 341.

³⁶ G. CASARTELLI NOVELLI, *La diocesi di Torino*, Spoleto 1974, pp. 228-29.

³⁷ O. VON HESSEN, *Schede di archeologia longobarda in Italia. Il Piemonte*, in «SM», s. III, xv (1974), pp. 498-99, 502.

³⁸ CASARTELLI NOVELLI, *La diocesi* cit., pp. 175-84, 228-29.

³⁹ VON HESSEN, *Schede* cit., p. 499.

Attestazioni molto rade, e successive agli anni del ducato, testimoniano di una certa sedimentazione dell'elemento etnico longobardo nel Torinese: un Longobardo, di nome Gaussoino, risulta possessore di un bosco in val San Martino nel 998⁴⁰; un altro possessore di sangue longobardo, Andolfo Burgundio, nel 1075 ha la funzione di «iudex» in San Pietro in Doasio (attuale zona Lingotto)⁴¹. La coloritura turingia del ducato non era forse prevalente (come poteva sembrare dai primi indizi) o, com'è probabile, i due secoli di durata del regno longobardo e del ducato di Torino favorirono un'integrazione completa con prevalenza progressiva, nella memoria di sé che le famiglie mantennero, della componente dominante, cioè quella longobarda.

In una regione che aveva assistito a varie trasformazioni politiche e a dominazioni espresse da altri luoghi (si pensi a Sísige e al suo potere imperniato in Susa) la *civitas*, la città vescovile, era sempre stata Torino: e la città torinese, collocata in una posizione cruciale per le comunicazioni che usavano i valichi del Monginevro, del Moncenisio e del San Bernardo, se pur in modo travagliato era sopravvissuta non solo come insediamento urbano, ma anche come punto di riferimento territoriale. Con l'arrivo dei Longobardi si ha modo di valutare appieno la notevole tenuta di Torino come referente regionale.

Grazie alle ricerche degli ultimi anni è entrata in crisi l'immagine dei Longobardi dispregiatori delle città, usi ad accamparsi fuori delle mura⁴². È vero che i ducati, più che vere circoscrizioni del regno, erano approssimativi inquadramenti territoriali di stanziamenti militari e tribali; ma è vero anche che in questi tentativi i duchi – anche se erano più capi militari che ufficiali regi – scelsero in prevalenza, come loro centri operativi, le città di consolidata tradizione insediativa e pubblica. Torino fu una di queste, sede di uno dei quattro ducati documentati nella regione subalpina: gli altri erano quelli di Asti, Ivrea e probabilmente San Giulio d'Orta, solo quest'ultimo con capoluogo non urbano.

(G. S.)

⁴⁰ F. GABOTTO (a cura di), *Carte superstiti del monastero di San Pietro di Torino (989-1300)*, Pinerolo 1914 (BSSS, 69/3), pp. 145-46, doc. 2.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 150-52, docc. 9-10.

⁴² DELOGU, *Il regno longobardo* cit.; GASPARRI, *I duchi longobardi* cit.; G. SERGI, *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino, in Piemonte medievale. Forme del potere della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 5-27.

3. *La corte ducale e la presenza torinese nelle vicende del Regnum Langobardorum.*

Il ducato longobardo con centro a Torino ebbe particolare importanza. Abbiamo visto che la sua collocazione al confine con la dominazione dei Franchi gli conferiva il massimo peso strategico. Ma occorre aggiungere che era anche uno dei ducati piú prossimi alla capitale, Pavia, da cui i re coordinavano quella sorta di ibrida confederazione di ducati che era il *Regnum Langobardorum*. Poiché, fra le minacce per il regno longobardo, quella dei Franchi era da sempre la piú organizzata e concreta, i re longobardi tollerarono o addirittura favorirono una speciale concentrazione di armati nel Torinese: utile per difendere il complessivo stanziamento longobardo, ma anche pericolosa perché poteva esprimere concorrenze per la corona della vicina Pavia.

Appunto dalle concorrenze possiamo valutare appieno l'importanza del ducato torinese. Tutti e quattro i duchi documentati di Torino – Agilulfo, Arioaldo, Garipaldo e Ragimperto – furono coinvolti nelle lotte per il vertice del regno longobardo. Ben tre di questi, Agilulfo, Arioaldo e Ragimperto, divennero addirittura re; il quarto, Garipaldo, negli anni 661-62 condizionò pesantemente i destini della corona attraverso tradimenti e riuscite imprese militari⁴³.

Agilulfo sposò Teodolinda, vedova di Autari, e divenuto re nel 590, si segnalò per la sua protezione in favore del monaco irlandese Colombano – fondatore dell'importante abbazia di Bobbio – e per le prime, isolate propensioni ad abbandonare il credo ariano in favore di quello cattolico.

Il secondo re di provenienza ducale torinese fu Arioaldo: genero di Agilulfo, divenne re nel 616 rimanendo poi al potere per un decennio. Arioaldo si affermò deponendo un figlio dello stesso Agilulfo, Adaloaldo: il padre lo aveva fatto battezzare, influenzato dalla famiglia bavara della moglie Teodolinda, e la vittoriosa ribellione del duca di Torino Arioaldo è interpretabile come una rivincita del partito tradizionalista ariano.

Il re tradito e abbattuto dal già ricordato duca torinese Garipaldo si chiamava Godeperto: ebbene, proprio un figlio di Godeperto, di nome Ragimperto, cresciuto ed educato dai partigiani del padre dopo la sua

⁴³ Su questi personaggi cfr. GASPARRI, *I duchi longobardi* cit., pp. 45-46, 51-52, 56, 60; per le vicende di quegli anni DELOGU, *Il regno longobardo* cit. e JARNUT, *Geschichte der Langobarden* cit. [trad. it., pp. 57 sgg.].

morte, fu fatto duca di Torino, e anche per lui Torino si rivelò importante viatico verso la carriera regia. Godeperoto vinse una battaglia decisiva a Novara e divenne re nel 700, ma per brevissimo tempo: morì infatti nel medesimo anno. Questa testimonianza aggiunge ulteriori elementi circa l'importanza della sede ducale torinese: era considerata sede prestigiosa, adatta alla carriera di personaggi di stirpe regale e provenienti dall'esterno della regione subalpina⁴⁴.

Con l'eccezione di Agilulfo, i re longobardi provenienti da Torino ebbero carattere prevalentemente militare, e sono meno noti di altri per l'impegno politico e legislativo: furono perfette espressioni di quell'area di frontiera che forniva copertura a Pavia e al tempo stesso la minacciava. Solo proseguendo il vaglio e la valutazione delle fonti archeologiche si potrà forse, in futuro, entrare nella vita della società longobarda stanziata nel Torinese e fornire risposte sulla convivenza fra i Longobardi e le preesistenti popolazioni locali. Fin d'ora si può notare, in base prevalentemente alle fonti scritte, il confluire nelle locali forze longobarde di tribù armate con diversa sfumatura etnica: s'è visto che Agilulfo stesso era un Turingio. È fuor di dubbio che, quando la dominazione longobarda crollò, le difese approntate dal ducato di Torino si rivelarono insufficienti (come è noto l'ingresso in Italia di Carlo Magno avvenne proprio attraverso la valle di Susa): ma Torino risultò anche più di prima l'insostituibile punto di riferimento militare e amministrativo per un ampio territorio ai piedi delle Alpi.

La tradizionale centralità di Torino uscì rinsaldata dal periodo longobardo⁴⁵. Fu arricchita anzi di opportune rettifiche, per renderla adeguata alla natura essenzialmente bellica delle civiltà germaniche dei Longobardi e dei Franchi: infatti solo i primi Germani presenti nella regione, Burgundi e Goti, avevano preferito accentuare il carattere alpino delle loro dominazioni.

Occorre dire che la regione convergente su Torino era in parte segnata dalla vicinanza dei Franchi già prima della loro invasione della fine del secolo VIII: la città era a ridosso di una zona alpina da tempo abitata a convivere con quella intraprendente popolazione. Già due volte, a metà del secolo VIII, milizie franche provenienti dall'arco alpino occidentale avevano sconfitto gli eserciti del re longobardo Astolfo⁴⁶. Ma soprattutto era significativa da tempo la presenza franca in valle di Susa, dove l'abbazia di Novalesa – fondata nel 726 da Abbone, nobile

⁴⁴ SERGI, *Le città come luoghi di continuità* cit., pp. 11-12.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 13 sgg.

⁴⁶ JARNUT, *Geschichte der Langobarden* cit. [trad. it., pp. 116 sg.].

funzionario del regno franco⁴⁷ – divenne poi centro di cultura assiduamente frequentato dalla dinastia regia carolingia. In tempi recenti è stata superata una vecchia tesi circa la contrapposizione fra Longobardi e Franchi in valle di Susa, quella secondo la quale a Brione – cioè in una valletta laterale allo sbocco in pianura della valle di Susa – i Longobardi avevano fondato un monastero che bilanciasse, dal punto di vista culturale e religioso, l'influenza franca espressa da Novalesa⁴⁸: gli indizi di questa possibile fondazione non hanno superato un attento vaglio critico che attribuisce soltanto agli inizi del secolo x le prime attestazioni sicure di un monastero di San Martiniano a Brione⁴⁹. In ogni caso, proprio tra la bassa valle di Susa e la pianura torinese si trovava il tratto di frontiera occidentale piú attrezzato e importante del regno longobardo: le *Clusae Langobardorum*, non un vero sbarramento murario ma un sistema difensivo complesso, corrispondente alla zona dell'odierna Chiussa San Michele⁵⁰. Fu proprio questo sistema difensivo a cedere irreversibilmente nel 773, quando l'Italia settentrionale divenne in breve tempo dominio di Carlo Magno.

(G. S.)

4. Religione, cultura e società:

San Pietro «de Curte Ducis», monasteri e chiese.

La tradizione erudita, presupponendo una sostanziale continuità con le ripartizioni ad assi ortogonali della città romana, ha formulato l'ipotesi che il palazzo dei duchi longobardi sorgesse in prossimità della chiesa di San Pietro «de curte ducis», dove prima si trovava il pretorio romano, divenuto in seguito corte ducale longobarda e poi palazzo reale, imperiale e comunale⁵¹. In tal caso, subito dopo essersi impadroniti di

⁴⁷ G. TABACCO, *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993, pp. 11-74; G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 34 sgg., 55-72; P. GEARY, *Aristocracy in Provence. The Rhône Basin at the Dawn of the Carolingian Age*, Stuttgart 1985.

⁴⁸ È la vecchia tesi di T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914 (BSSS, 82), p. 38.

⁴⁹ L. FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione dalle origini alla fine del XIII secolo*, in «BSBS», LXXXVIII (1980), pp. 12-17.

⁵⁰ E. MOLLO, *Le Chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, *ibid.*, LXXXIV (1986), pp. 333-90.

⁵¹ C. PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, Torino 1869, p. 205; ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 37; F. RONDOLINO, *Storia di Torino antica*, Torino 1930, pp. 246-48; F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Milano 1969, pp. 52-53.

Torino, i Longobardi si sarebbero insediati là dove pulsava il cuore della vita politica e religiosa della città, a differenza di altri luoghi le cui corti ducali, almeno durante il primo periodo della dominazione longobarda, si sarebbero trovate fuori delle mura cittadine, presso le porte o in aree separate della città, sgombre di edifici.

L'ipotesi che il centro dell'amministrazione del ducato longobardo coincidesse con la sede dei magistrati romani è convalidata dal fatto che proprio nel settore nord-orientale della città, dove nel periodo medievale è documentata l'esistenza di un palazzo pubblico, regio imperiale e comunale, sono ancora evidenti le tracce dell'insediamento romano, contrassegnate dalla Porta Principale Sinistra, poi denominata Porta Doranea o Palazzo, e dai ruderi del teatro romano, a ridosso dei quali fu costruita l'antica cattedrale di Torino⁵². In questo settore della città il riferimento più sicuro al luogo dove si trovava la corte ducale rimane la chiesa di San Pietro «de curte ducis», documentata per la prima volta nel 1102, ma sicuramente molto più antica⁵³. Si deve anzi osservare che la sua dedicazione all'apostolo Pietro, accompagnata dall'indicazione del luogo dove sorgeva, suggerì ad alcuni studiosi che la chiesa fosse stata fondata dai Longobardi come ariana e poi, verso la fine del VII secolo, esaugurata⁵⁴.

È questa un'ipotesi suffragata da validi indizi e perciò verosimile. Tuttavia è opportuno invitare alla prudenza ogni qualvolta si voglia vedere in un titolo petrino una fondazione longobarda. La devozione all'apostolo Pietro, assai diffusa e antica, era già viva a Torino durante l'episcopato di san Massimo, tra la fine del IV e l'inizio del V secolo⁵⁵. Ciò potrebbe suggerire una fondazione tardoantica, anche se l'indagine archeologica non è stata ancora in grado di offrirci tracce della sua antichità, perché la chiesa di San Pietro «de curte ducis», poi di San Pietro del Gallo, cessò di esistere come parrocchia nel 1728 e fu demolita. Essa sorgeva in una zona della città compresa tra via Torquato Tasso, via IV Marzo e via Porta Palatina, dove presumibilmente si trovava la corte dei duchi longobardi⁵⁶.

⁵² Tra gli studi più recenti cfr. G. CANTINO WATAGHIN, *Problemi e prospettive dell'archeologia cristiana in Piemonte*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, I, Roma 1982, pp. 74, 76-80; S. A. BENEDETTO e M. T. BONARDI, *Lo sviluppo urbano di Torino medievale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 125-36; R. LIZZI, *Vescovi e strutture ecclesiastiche nella città tardoantica*, Como 1989, pp. 176-79, 205-10.

⁵³ F. GABOTTO (a cura di), *Carte superstiti del monastero di San Pietro di Torino*, Pinerolo 1914 (BSSS, 69/3), pp. 153-54, doc. 14.

⁵⁴ COGNASSO, *Storia di Torino* cit., pp. 52-53; soprattutto S. CASARELLI NOVELLI, *Le fabbriche della cattedrale di Torino dall'età paleocristiana all'alto medioevo*, in «SM», s. III, XI/2 (1970), pp. 628-29, 641-42; ID., *La diocesi di Torino*, Spoleto 1974, pp. 39-40.

⁵⁵ LIZZI, *Vescovi* cit., pp. 185-87.

⁵⁶ L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, II, Torino 1846, pp. 270-72; L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino dal rinascimento al barocco*, Torino s.d. [1968], pp. 92, 356 (nota 2).

Le riserve avanzate sulle intitolazioni petrine valgono soprattutto per il monastero femminile di San Pietro di Torino, situato nell'angolo sud-ovest della città, che la tradizione erudita ha sempre ritenuto una fondazione longobarda⁵⁷. Le sue origini sono molto antiche, essendo definito «veterem» già nel 985⁵⁸. Sembra inoltre che fosse stato fondato dai vescovi di Torino, poiché in un documento del 1095 si afferma esplicitamente che era «sub regimine ac potestate episcopio Sancti Iohannis»⁵⁹.

Resta però la difficoltà di precisare il periodo della sua fondazione, data la mancanza non solo di fonti scritte, ma anche di reperti archeologici e di altre testimonianze, essendo stato il monastero completamente demolito verso la fine del XVI secolo. Si può tuttavia supporre che i vescovi di Torino lo avessero fondato in età longobarda. A tale ipotesi si è indotti sia dall'asserita antichità del monastero, sia soprattutto dalla constatazione che ancora nel X e XI secolo buona parte dei suoi benefattori dichiarasse di vivere secondo la legge longobarda e che le sue più antiche terre si trovassero in luoghi della collina e della pianura torinese, dove nel X e XI secolo è ancora documentata l'esistenza di beni allodiali posseduti da famiglie longobarde⁶⁰. Si tratta evidentemente di semplici indizi, che mentre suggeriscono l'ipotesi di una fondazione vescovile del monastero durante la dominazione longobarda, lasciano aperto il problema di una sua più antica istituzione.

Per quanto concerne la «Beati Iohannis basilicam», ricordata da Paolo Diacono poco dopo la metà del VII secolo⁶¹, non esistono argomenti validi per supporre che fosse stata fondata come «cattedrale ariana di Torino»⁶². Essa è certamente più antica. La figura di Giovanni Battista,

⁵⁷ G. CLARETTA, *Sull' antichissimo monastero torinese di S. Pietro dell' ordine benedettino: notizia storico-critica*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», XXIV (1888-89), pp. 672-93; cfr. ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 37; COGNASSO, *Storia di Torino* cit., p. 57; CASARTELLI NOVELLI, *Le fabbriche* cit., pp. 628-29; ID., *La diocesi* cit., p. 39.

⁵⁸ C. CIPOLLA, *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, I, Roma 1898, p. 117, doc. 48; C. BOLLEA (a cura di), *Cartario dell' Abazia di Breme*, Torino 1933 (BSSS, 127), pp. 29-30, doc. 27.

⁵⁹ G. DE MARCHI, *Documenti dei sec. XI-XII del monastero Sancti Petri puellarum de Taurino*, in «BSBS», XLIII (1931), p. 98, doc. 2.

⁶⁰ BSSS, 127, pp. 29-30, doc. 27; DE MARCHI, *Documenti* cit., pp. 95-97, doc. 1; pp. 97-100, doc. 2; G. COLOMBO (a cura di), *Documenti di Scarnafigi*, Pinerolo 1901 (BSSS, 12), pp. 237-39, doc. 3; BSSS, 69/3, p. 145, doc. 2; pp. 150-52, doc. 9-10.

⁶¹ PAULI *Historia Langobardorum*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, II, IV, 51, p. 139.

⁶² CASARTELLI NOVELLI, *Le fabbriche* cit., pp. 638-49; ID., *La diocesi* cit., pp. 20-21 (nota 33), 40, 184 (nota 1).

più volte illustrata al popolo torinese dal suo primo vescovo, san Massimo, costituisce una conferma di come già tra la fine del iv e l'inizio del v secolo il suo culto fosse molto vivo e sentito a Torino.

In continuità con la predicazione del vescovo Massimo, Gregorio di Tours offre un'ulteriore testimonianza di come a metà circa del vi secolo, al tempo del vescovo Rufo, il culto di Giovanni Battista fosse molto popolare tra i Torinesi. Egli narra la storia di una reliquia del Battista, portata dall'oriente e custodita nella città di Moriana – ora Saint-Jean-de-Maurienne nella valle dell'Arc – di cui l'arcidiacono della Chiesa torinese cercò invano d'impossessarsi⁶³. Il racconto fu probabilmente redatto con l'intenzione di assicurare alla chiesa di San Giovanni di Moriana il possesso della reliquia nel momento in cui, verso il 579, stava per staccarsi dalla diocesi di Torino⁶⁴.

Tuttavia, anche se presenta i tratti inconfondibili della leggenda, il racconto è una sicura testimonianza di come al tempo di Rufo, che fu vescovo di Torino prima del 562⁶⁵, e di Gregorio di Tours, che scrisse intorno al 586, il culto di san Giovanni Battista fosse talmente diffuso fra i Torinesi da assumere forme popolari di devozione. Il luogo privilegiato di questo culto, dove l'arcidiacono intendeva deporre la reliquia a protezione della città, doveva essere la cattedrale di San Giovanni, poiché Gregorio di Tours parla di una «ecclesia quae plus popularis habetur» rispetto alla chiesa di Moriana.

Qualche relazione con i Longobardi potrebbero aver avuto anche le chiese torinesi di San Gregorio e di San Dalmazzo. La prima di queste chiese è forse da considerare una conseguenza dei buoni rapporti intercorsi fra papa Gregorio Magno e la regina Teodolinda, che aveva sposato in seconde nozze il duca di Torino Agilulfo. In tal caso la chiesa potrebbe essere segno del ripristino della vita cattolica in città, dopo una parentesi più o meno lunga di predominio ariano.

La seconda deriva invece la sua intitolazione dal culto attribuito al martire Dalmazzo, il santo a cui era dedicata l'abbazia di Pedona, oggi Borgo San Dalmazzo, nel Cuneese. Una tradizione, basata su un diploma di Ludovico il Pio, afferma che l'abbazia, allora compresa nella diocesi di Torino, sarebbe stata istituita e dotata di beni dalla regina Teodolinda. Il diploma è di dubbia autenticità, se non addirittura un falso del xviii secolo inventato da Giuseppe Francesco Meyrane-

⁶³ GREGORII EPISCOPI TURONENSIS *Liber in gloria martyrum* cit., I, 2, 13, pp. 497-98.

⁶⁴ G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel medioevo*, Torino 1979, pp. 24-25.

⁶⁵ F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 296-97.

sio⁶⁶. È tuttavia significativo che a Pavia, capitale del regno longobardo, a san Dalmazzo fosse stata dedicata una chiesa in un periodo che non è possibile determinare con esattezza, ma che cade prima del IX secolo inoltrato, poiché una *Passio*, nota in due recensioni, redatte in quel secolo sulla base di preesistenti tradizioni, riferisce che alla morte del santo la sua anima «ab angelo illo, qui cum eo ad Ticini fluminis portum fuit transgressus, receptam fuisse»⁶⁷.

Non esistono argomenti a favore di una eventuale fondazione longobarda delle altre chiese di Torino. Soltanto per la chiesa di San Michele, che sorgeva lungo le mura della città, ad occidente di Porta Doranea, è stata fatta l'ipotesi di una matrice longobarda desunta dalla sua dedicazione⁶⁸. Ma poiché dipendeva dall'abbazia di San Michele della Chiusa, fondata verso la fine del X secolo, la sua dedicazione può essere facilmente spiegata attraverso tale affiliazione, senza dover ricorrere ai Longobardi.

I santi a cui erano dedicate le altre chiese medievali di Torino risultano connessi con la diffusione di cicli santorali molto antichi – apostoli, martiri, papi e vescovi della tarda romanità – che potevano aver avuto una precisa e a volte programmata intenzione evangelizzatrice, di cui il patrono della chiesa era simbolo e garanzia. Nel territorio suburbano e sulla collina torinese, contraddistinti più tardi dalla presenza di canoniche e di monasteri e da un'estrema frammentarietà patrimoniale, è invece più difficile ricostruire il legame con le vicende che determinarono la scelta del santo patrono. Su alcuni santi poterono incidere tradizioni provenienti dalla città, arricchite di nuovi elementi culturali legati alla vita dei campi; su altri influirono le correnti monastiche e canonicali con culti e santi di origine diversa e lontana.

Tuttavia, è proprio sulla collina torinese dell'oltrepò, dove si trovavano le chiese di San Giovanni Battista di Sassi, di San Martino di Malvasio Superiore, di San Vito e di San Giorgio «in villa Paiso» o Padisio, che furono trovate tracce della presenza longobarda⁶⁹.

⁶⁶ C. BRÜHL, *Codice diplomatico longobardo*, III, 1, Roma 1973, pp. 300-1; J. F. BÖHMER, *Regesta imperii*, I, Hildesheim 1966, p. 255, doc. 590; ma cfr. A. M. RIBERI (a cura di), *S. Dalmazzo di Pedona e la sua Abazia con documenti inediti*, Torino 1929 (BSSS, 110), pp. 146-51, 177-78, 472, 473-74.

⁶⁷ L. BERRA, *Le «Passiones» di S. Dalmazzo di Pedona*, in «BSSSAA», XLVIII (1962), pp. 132-33; BSSS, 110, pp. 381-87 (per la citazione p. 386). Cfr. CASIRAGHI, *La diocesi cit.*, pp. 29-30.

⁶⁸ CASARTELLI NOVELLI, *Le fabbriche cit.*, pp. 641-42; ID., *La diocesi cit.*, p. 40.

⁶⁹ Cfr. *supra*, G. SERGI, *Torino sede ducale nell'area di concorrenza con i Franchi*, pp. 357 sgg.

Pochissime sono infine le notizie relative alla vita e ai costumi della corte ducale fornite da Paolo Diacono e l'eccezionalità degli avvenimenti, quasi sempre narrati in funzione dell'aspirazione dei duchi alla corona regale, nasconde il pericolo di generalizzazioni indebite. Al massimo possono suggerirci l'idea che il comportamento religioso e morale dei duchi torinesi non fosse molto diverso da quello riscontrato in altre corti ducali. L'assassinio del duca Garibaldo nella cattedrale di San Giovanni e la crudeltà di re Ariperto II, che inviò prigioniero a Torino il duca di Bergamo Rotari, dove fu trovato ucciso⁷⁰, segnalano il persistere di costumi violenti, mescolati a credenze e a pratiche superstiziose. Agilulfo, definito da Paolo Diacono «uomo valoroso e bellicoso», credeva nell'arte della divinazione e aveva fra i suoi servi un indovino che conosceva il significato dei fulmini⁷¹. Garibaldo, che nella Pasqua del 662 si recò nella cattedrale di San Giovanni, dove fu ucciso da un sicario di Godeperto, rivela una religiosità di maniera, se Paolo Diacono non esita a definirlo «totius nequitiae seminator»⁷².

A questi costumi violenti si riferisce anche papa Gregorio Magno nelle due lettere che nel luglio del 599 indirizzò a Siagrio, vescovo di Autun, e ai re franchi Teoderico e Teodeberto, pregandoli di restituire al vescovo Ursicino (562-609) le chiese delle valli dell'Arc e di Susa, indebitamente sottratte alla sua giurisdizione intorno al 579, quando fu istituita la diocesi di Saint Jean de Maurienne. Ciò accadde «post captivitatem et depraedationem quam pertulit», ossia dopo che Ursicino durante il periodo più difficile della dominazione longobarda aveva subito la prigionia e la sua chiesa era stata saccheggiata⁷³.

In seguito, verso la fine del VI secolo, dopo una situazione di grande incertezza politica ed istituzionale, in cui per dieci anni, dal 574 al 584, si era maggiormente manifestata la prepotenza dei duchi longobardi, Ursicino dovette forse competere con la presenza a Torino di un vescovo ariano. Scrivendo infatti ai re franchi Teoderico e Teodeberto, il papa ricorda che il vescovo non poteva esercitare il suo ufficio, essendo la sua chiesa occupata dai nemici.

Tuttavia il fatto che Ursicino, nel tentativo di recuperare le «res ei violenter ablatas» dai Franchi, nel 599 prendesse iniziative di tutela del-

⁷⁰ PAULI *Historia* cit., IV, 51, pp. 138-39; VI, 18-20, p. 171.

⁷¹ *Ibid.*, III, 30, p. 110; 35, p. 113.

⁷² *Ibid.*, IV, 51, p. 138.

⁷³ GREGORII I PAPAE *Registrum epistolarum libri VIII-XIV*, in *MGH, Epistolae*, II, IX, ep. 214, pp. 200-1; ep. 226, pp. 217-18; cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 297-99; CASIRAGHI, *La diocesi* cit., pp. 24-25.

le chiese della propria diocesi, dimostra indirettamente che egli godeva di una certa libertà. La corrispondenza del papa con il vescovo di Autun e con i re Teoderico e Teodeberto non avrebbe avuto significato, se Ursicino non si fosse trovato nella condizione di svolgere il suo ministero pastorale. La stessa iscrizione incisa sulla sua tomba, che cioè egli fu vescovo di Torino per 47 anni e che morì all'età di circa 80 anni, non accenna ad alcuna soluzione di continuità nel governo della diocesi. La sua morte sotto il regno di Agilulfo coincise inoltre con un miglioramento delle relazioni con i vescovi cattolici, che secondo la testimonianza di Paolo Diacono «erano stati offesi e umiliati», mentre poco dopo, durante il regno di Rotari (636-52), lo stesso Paolo Diacono scrive che ormai in quasi tutte le città longobarde esisteva una doppia sede vescovile, cattolica e ariana⁷⁴.

La mancanza di attestazioni esplicite impedisce di stabilire in quali delle chiese di Torino risiedesse il vescovo ariano, se in San Pietro «de curte ducis», come sembra suggerire Francesco Cognasso⁷⁵, o se invece nella cattedrale di San Giovanni, dove il duca Garibaldo fu trucidato. La tradizione erudita tende a ritenere cattolico il duca Garibaldo, anzi un «rigido osservatore delle pratiche della religione cattolica», e dunque anche la cattedrale di San Giovanni, dove il duca si era recato per la celebrazione della Pasqua⁷⁶. Al contrario, fondandosi sugli studi di Giampiero Bognetti, per il quale la politica dei duchi torinesi nel corso del VII secolo s'intrecciò con quella della monarchia longobarda, ne deriverebbe che il ducato di Torino fu «il centro di un forte partito conservatore di fedeltà ariana», contrapposto al partito cattolico. In tal caso, per la sua collocazione politica, il duca Garibaldo sarebbe stato di religione ariana e la chiesa di San Giovanni «la cattedrale ariana di Torino»⁷⁷.

Come è stato giustamente osservato, una recisa affermazione di arianesimo per Torino appare per lo meno discutibile. La vicenda del duca Garibaldo, che favorì la presa di potere di Grimoaldo, considerato dal Bognetti un re «ariano e nazionalista», non è da sola sufficiente per fare di Torino la roccaforte del partito nazionalista ariano. Non si deve infatti dimenticare che proprio Torino fu la patria di colui che, fedele a re Godeperto ucciso dall'usurpatore Grimoaldo, si incaricò di vendicare il tradimento del duca Garibaldo. Questa circostanza rivela quale aria spirasse in città nei confronti dei partigiani di Grimoaldo. Torino fu

⁷⁴ PAULI *Historia* cit., IV, 6, p. 118; 42, p. 134. Sulla pietra tombale di Ursicino cfr. CIBRARIO, *Storia di Torino* cit.; F. RONDOLINO, *Il duomo di Torino illustrato*, Torino 1898, pp. 34-37.

⁷⁵ COGNASSO, *Storia di Torino* cit., p. 53.

⁷⁶ ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 35; COGNASSO, *Storia di Torino* cit., p. 55.

⁷⁷ CASARTELLI NOVELLI, *Le fabbriche* cit., pp. 638-49; ID., *La diocesi* cit., p. 20, nota 33.

inoltre, insieme con Asti, la città dove Pertarito, spodestato da Grimoaldo, trovò asilo nella sua fuga verso la Francia. Infine, il duca di Torino Ragimberto, il figlio che re Godeperto morendo aveva lasciato in tenera età, fu salvato e allevato di nascosto dai seguaci del padre, probabilmente a Torino, e divenne in seguito con Ariperto II il continuatore di una dinastia sicuramente cattolica⁷⁸.

Si può perciò supporre che a Torino la situazione religiosa non fosse drasticamente ariana e che i successori di Ursicino non trovassero particolari difficoltà nell'esercizio del loro ministero pastorale. Anche durante il regno di Grimoaldo (662-71) non si hanno motivi per affermare che si fosse giunti a una completa rottura con il vescovo e la comunità cattolica e che pertanto la cattedrale di San Giovanni fosse un tempio ariano. Appare invece più probabile che i successori di Ursicino abbiano potuto svolgere la loro missione, servendosi della cattedrale per una più incisiva opera di evangelizzazione. La stessa dedicazione a san Giovanni Battista non è un argomento sufficiente per provare la sua origine ariana. Fondando rispettivamente a Monza e a Pavia una chiesa dedicata a san Giovanni Battista, la regina Teodolinda e la cattolica Gundeperga non potevano certo essere accusate di arianesimo⁷⁹.

Coerente con gli avvenimenti che fecero prevalere a corte il partito di orientamento cattolico è invece l'affermazione secondo cui il cattolicesimo si impose definitivamente a Torino negli ultimi decenni del VII secolo. Negli anni compresi tra il 680 e il 691 il vescovo Rustico fu sicuramente in comunione con Roma. Nel marzo del 680 insieme con altri vescovi della provincia milanese partecipò al sinodo convocato da papa Agatone a Roma, per ristabilire l'unità della Chiesa, scossa dal fermento suscitato dall'eresia monotelita⁸⁰. La definitiva adesione all'ortodossia cattolica divenne così in quel periodo strumento di integrazione culturale e sociale, a cui fece riscontro un recupero dei valori della tradizione religiosa romana.

Anche il periodo successivo, che si protrasse per un centinaio d'anni, caratterizzato dalla mancanza di notizie storiche sui vescovi di Torino e, più in generale, del Piemonte, non fu certo senza importanza, né privo di intensa e feconda attività pastorale. L'integrazione tra le due comunità, la latina e la longobarda, ebbe un'incidenza profonda sulla società torinese, come testimoniano gli sparsi ritrovamenti archeologici

⁷⁸ PAULI *Historia* cit., IV, 51, pp. 138-39; V, 2, p. 144; VI, 18, p. 171. Cfr. P. DELOGU, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino 1980, pp. 90-125.

⁷⁹ PAULI *Historia* cit., IV, 21, p. 123; 47, p. 136; V, 6, pp. 146-47.

⁸⁰ COGNASSO, *Storia di Torino* cit., p. 57; SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 299-300.

e la situazione religiosa riscontrata in età carolingia, quando al vescovo Andrea successe nell'episcopato il vescovo Claudio (816-27), che si distinse per la sua attività culturale e forse edilizia⁸¹.

Il quadro offerto dalle fonti è piuttosto povero e frammentario. Anche la loro interpretazione non è sempre sicura e univoca. Scarsissime sono le testimonianze documentarie, derivate talvolta da scritti di dubbia affidabilità; sporadiche quelle archeologiche e prive di riferimento con il contesto originario a cui appartenevano. Tutto ciò ha guidato gli studiosi ad affidarsi a tradizioni difficilmente verificabili e a formulare ipotesi basate su indizi dilatati oltre misura. Soprattutto la povertà delle fonti ha impedito di cogliere appieno le implicazioni sociali, economiche e religiose della presenza longobarda a Torino.

Tuttavia questa povertà non prova necessariamente un ristagno culturale, né tanto meno che i Longobardi avessero scarso rilievo sociale ed economico.

(G. C.)

5. *Le indicazioni dei reperti di scavo.*

Il quadro di Torino nei secoli che segnano il passaggio dall'antichità al medioevo è anche più oscuro di quello relativo alla città romana; le caratteristiche proprie dei livelli archeologici relativi a questo periodo, totalmente privi di emergenze monumentali, poveri di quei manufatti tipici delle stratificazioni classiche e più di queste articolati e frammentati, hanno fatto sì che solo con i più recenti sviluppi dell'archeologia urbana si sia iniziato a registrarne la documentazione. La frammentarietà dei dati, noti solo da schede preliminari, non ne consente ancora il raccordo in uno schema coerente, limitandosi a delineare una situazione caratterizzata da profonde trasformazioni, la cui fenomenologia trova riscontro con quella di altri centri, in particolare dell'Italia settentrionale, ma sfugge per ora a puntuali valutazioni storiche.

Lo scavo condotto tra il 1987 e il 1991 nell'area retrostante Palazzo Madama⁸² ha messo in evidenza alcune significative modifiche interve-

⁸¹ G. SERGI, *Il vescovo Claudio e l'età carolingia*, in ID., *L'aristocrazia della preghiera. Politiche e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 176-81; SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 300-19; CASARTELLI NOVELLI, *Le fabbriche* cit., pp. 652-58; ID., *La diocesi* cit., pp. 41-44, 51-54, 170-72, 184-228.

⁸² F. FILIPPI e P. LEVATI, *Torino, area di Palazzo Madama. Completamento dell'indagine archeologica urbana*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», XI (1993), pp. 287-90, in particolare p. 289.

nute in età tardoantica nell'area esterna alla Porta Decumana. Sui livelli d'uso del III secolo, segnati da strutture insediative in materiali deperibili e da un'occupazione apparentemente intensa, si sovrappongono nel IV-V secolo sepolture che invadono anche parte delle sedi stradali, che sembrano comunque in disuso. La presenza di tombe in un'area immediatamente a ridosso delle mura testimonia una nuova distribuzione degli spazi funerari, che è fenomeno abbastanza frequente in questo periodo, quando si moltiplicano i nuclei di sepolture disgiunti dalle necropoli in uso in età romana⁸³; ma in questo caso la loro disposizione ha delle implicazioni non trascurabili sull'assetto dei rapporti della città con il territorio circostante, dal momento che mette in discussione la persistenza dell'asse viario diretto all'attraversamento del Po, verso la collina: quest'ultimo viene peraltro recuperato nella prima metà del VI secolo dalla definizione di un nuovo piano stradale, accanto al quale buche da pali e scarichi di materiali testimoniano una rinnovata presenza insediativa.

Sembra dunque di essere di fronte ai segni di una temporanea destrutturazione dell'immediato suburbio della città, cui fanno riscontro livelli di abbandono, segnalati da depositi di materiali provenienti dalla distruzione delle strutture, identificati in alcuni impianti urbani e attribuiti al IV-V secolo: così, sembra cessare l'occupazione delle *domus* scavate in via Barbaroux angolo via della Misericordia, in via Basilica angolo via Conte Verde, nell'isolato di Santo Stefano⁸⁴. Ma contemporaneamente un'altra *insula*, quella compresa fra le vie Santa Chiara, Sant'Agostino, delle Orfane e piazza Emanuele Filiberto (isolato San Giacomo), documenta un'attività di restauro e di ridistribuzione degli ambienti della *domus* che la occupa, con il parziale reimpiego delle murature e dei pavimenti precedenti, senza che siano evidenti tracce di crollo o di distruzione; sulla base della tecnica di costruzione dei muri e dei materiali associati questi interventi sono stati datati al V secolo⁸⁵.

In questi elementi sembra di poter trovare conferma di una crisi, che avrebbe interessato la città nel IV secolo, innestando un precoce pro-

⁸³ Alcune sepolture, associate alle fondazioni di una struttura di natura non determinata e separate dai livelli romani da un consistente strato alluvionale, sono state individuate anche a ridosso del tratto sud-orientale delle mura; non è certa però la loro pertinenza all'età tardoantica (F. FILIPPI, *Palazzo Carignano di Torino. Nota preliminare sullo scavo [1985-1990] e appunti sull'archeologia della città*, *ibid.*, X [1991], pp. 13-41, in particolare pp. 29 sgg.).

⁸⁴ *Id.*, *Torino, interventi nel centro storico*, *ibid.*, XII (1994), pp. 331, 333; *Id.*, L. PEJRANI e M. SUBBRIZIO, *Torino, via Basilica angolo via Conte Verde. Indagine archeologica*, *ibid.*, XI (1993), p. 292 e XII (1994), p. 333; FILIPPI, *Palazzo Carignano* cit., p. 15.

⁸⁵ *Id.*, P. LEVATI e L. PEJRANI BARICCO, *Torino. Interventi nel centro storico. Isolato di S. Giacomo*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», XII (1994), p. 329.

cesso di smagliamento del tessuto urbano, e che troverebbe sufficienti ragioni di essere nella situazione storica. A partire dall'età tetrarchica e per tutto il corso del IV secolo l'asse delle Gallie – componente genetica della città e determinante di tutta la sua vicenda – assume una funzione prevalentemente militare e Torino e il suo territorio vengono pesantemente coinvolti da passaggi di truppe e da scontri di eserciti, con il consueto accompagnamento di requisizioni e devastazioni⁸⁶. Non è evidentemente un caso che il *praeses* della nuova provincia delle Alpi Cozie abbia in questo momento la sua sede a Susa: la scelta è certo maturata dall'importanza strategica di questo centro, posto alla confluenza dei due tracciati dei colli del Monginevro e del Moncenisio, ma indica contestualmente un ridimensionamento del ruolo di Torino. Con il V secolo le presenze barbariche aprono un nuovo periodo travagliato, le cui difficoltà traspaiono già nei sermoni del vescovo Massimo, improntati spesso a un clima di vera e propria emergenza: e tuttavia la costituzione della diocesi sullo scorcio del IV secolo, a fronte della mancata promozione al rango episcopale della *civitas* alpina, e la sua scelta a sede del concilio delle Gallie sembrano delineare una inversione di tendenza rispetto ai decenni precedenti, di portata non soltanto religiosa.

Le cronologie dei reperti archeologici sono ancora troppo approssimate per consentire riscontri puntuali con le strutture materiali della città; in linea generale, la fondazione della chiesa episcopale e il suo sviluppo in un gruppo cattedrale complesso, gli interventi sulla *domus* dell'isolato San Giacomo, il ripristino del tracciato stradale in uscita dalla Porta Decumana suggeriscono una ritrovata vitalità, di cui sembra indice anche l'articolazione della cultura materiale. I materiali dagli scavi urbani sono interamente inediti; ma si sa che da quello di Palazzo Madama provengono manufatti piuttosto differenziati: è segnalata la presenza di ceramica africana, di sigillata lucente, di invetriata, di pietra ollare, che attesta come la città sia inserita in una rete di rapporti anche commerciali di ampio raggio. Un altro indizio di segno positivo è la costruzione da parte del vescovo Vittore, sullo scorcio del V secolo, della basilica in onore dei martiri Solutore, Avventore e Ottavio, in sostituzione della modesta memoria esistente sulla loro tomba al tempo di Massimo; la *Passio* dei santi ne ricorda lo splendore in termini tanto generici quanto consueti («gloriosissimus Victor Taurinatis ecclesiae antistes ampliori spatio miro opere miraque celeritate dignam decoramque basilicam cum atrio edificavit»); ma può ritenersi attendibile il riferimento

⁸⁶ L. CRACCO RUGGINI, *Torino romana e cristiana*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, I: *Torino antica e medievale*, Milano 1992, pp. 21-40.

a un atrio, che ritorna in forma diversa («cum decoratis porticibus») nella versione piú recente, redatta in ambiente torinese probabilmente all'inizio del x secolo, e che suggerisce un complesso a carattere effettivamente monumentale⁸⁷.

Queste attività si collocano comunque sullo sfondo di un quadro urbano di cui è mutata la coesione – si è accennato all'abbandono di alcune *domus*, che sembra definitivo – e che è in via di radicale trasformazione anche per quanto riguarda i modi di occupazione degli spazi. Si colloca tra v e vi secolo la formazione di quegli «strati neri» che sono un segno costante delle stratigrafie urbane altomedievali e che a Torino sono stati individuati nell'isolato di San Giacomo e in via Basilica, ma anche fuori le mura, a ridosso della Porta Decumana: si tratta di depositi, in genere di notevole potenza, di terreno a forte componente organica, che ne determina la coloritura caratteristica. La loro interpretazione è problema ancora aperto: se da molti studiosi sono ritenuti riporti di terreno intesi a consentire la destinazione a coltivo di aree urbane in precedenza edificate, da altri viene preferita l'ipotesi che siano generati dal degrado di materiali lignei, legato all'avvicendamento di strutture insediative. Entrambe le ipotesi sono probabilmente ammissibili, nella misura in cui da sito a sito varia la natura di questi strati, solo superficialmente assimilabili, e accomunati in realtà soprattutto dal loro vistoso contrapporsi alle sequenze stratigrafiche classiche⁸⁸. Se nell'area di via Basilica lo strato nero che si estende su una vasta superficie dell'impianto romano, con un'estensione cronologica di quasi un millennio – dal v al xv secolo, – si affianca a settori edificati, e può quindi effettivamente testimoniare la presenza di piccole coltivazioni e di forme di allevamento domestico, la sequenza messa in luce nell'isolato di San Giacomo sembra orientare in un altro senso. In questo caso lo strato nero sovrapposto alle strutture romane risulta livellato da una serie di buche da palo, che sono datate all'alto medioevo in base ai materiali ad esso contestuali (ceramica a vetrina pesante, pietra ollare, cera-

⁸⁷ Il testo della prima *Passio*, non posteriore alla metà del vi secolo, è pubblicato in B. MOMBRITUS, *Sanctuarium seu vitae sanctorum*, I, Paris 1910⁹, pp. 30-31; quello della seconda in T. CHUSSO, *La chiesa in Piemonte dal 1797 ai nostri giorni*, I, Torino 1887, pp. 243-63; i problemi dei due testi sono stati ripresi nell'attento studio, rimasto purtroppo inedito, di S. CERISOLA, *I santi martiri torinesi Solutore Avventore Ottavio nella storia nel culto nella leggenda*, tesi di laurea, Università di Torino, Torino 1961-62.

⁸⁸ Sul problema della interpretazione degli «strati neri» cfr. G. P. BROGIOLO, M. CREMASCHI e S. GELICHI, *Processi di stratificazione in centri urbani (dalla stratificazione «naturale» alla stratificazione «archeologica»)*, in *Archeologia stratigrafica dell'Italia settentrionale*, I, Como 1988, pp. 23-30 e G. P. BROGIOLO, *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova 1993, p. 94.

mica acroma decorata a onde)⁸⁹, e che piú che una forma di reinsediamento dell'area, temporaneamente ruralizzata, possono rappresentare la fase piú recente di un'edilizia abitativa che usa il legno come principale componente costruttiva; a questo proposito merita osservare che, nonostante la forte componente organica dello strato nero, la presenza non sporadica di materiali ceramici non sembra del tutto compatibile con un suo uso agricolo.

La diffusione dell'edilizia lignea è un connotato distintivo del passaggio dalla tarda antichità all'alto medioevo; le formulazioni sono diverse, prevedendo ora l'uso esclusivo del legno, ora la sua associazione con parti strutturali in muratura, anche in questo caso con varie modalità⁹⁰. A essa viene tradizionalmente applicato l'appellativo di «povera»; la definizione è mossa ancora una volta dal confronto con le tecniche murarie piú diffuse in periodo romano – quando peraltro il legno e l'argilla, l'altro materiale per eccellenza «povero», hanno ampia applicazione, senza alcuna implicazione in ordine alle qualità della costruzione – ed è riduttiva, in quanto ne sottovaluta le specificità tecnologiche e non ne considera la connessione con nuove tipologie abitative. Queste sono evidenti nell'area di via Basilica, dove il livello di occupazione tardoantica, sovrapposto alla distruzione dell'edificio residenziale che la occupa in età romana, presenta le tracce di due edifici a pianta rettangolare, delimitati da murature a secco in ciottoli di grandi dimensioni, con palificazioni interne, descritte come «piú o meno centrali e simmetriche»⁹¹, dunque verosimilmente con funzione strutturale a sostegno della copertura; è possibile che, come altrove, la muratura in ciottoli priva di legante fosse la base di un elevato ligneo; il piano di calpestio interno è costituito in un caso da un battuto in argilla cotta, nell'altro forse da un assito. I due edifici sono di dimensioni ragguardevoli (10 metri per 6), ma non hanno tracce di partizioni interne; ciò implica che all'unico vano sia stata conferita una pluralità di funzioni, in relazione alle diverse attività domestiche: è dunque un modo di abitare in sostanziale rottura con i tradizionali modelli di periodo romano, che ha evidentemente una forte incidenza sul paesaggio urbano.

⁸⁹ FILIPPI, LEVATI e PEJRANI BARICCO, *Torino. Interventi nel centro storico* cit., pp. 328 sg.

⁹⁰ Per quanto riguarda l'Italia settentrionale il problema è riassunto in G. P. BROGIOLO (a cura di), *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo. IV Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale* (Monte Barro 1993), Mantova 1994; in particolare per il Piemonte cfr. G. CANTINO WATAGHIN, *Edilizia abitativa tardoantica e altomedievale nell'Italia nord-occidentale. Status quaestionis, ibid.*, pp. 89-102; cfr. anche M. NEGRO PONZI, *Le scoperte dell'archeologia medievale*, in G. ROMANO (a cura di), *Piemonte romanico*, Torino 1994, pp. 37-58, in particolare pp. 47-58.

⁹¹ FILIPPI, PEJRANI e SUBBRIZIO, *Torino, via Basilica angolo via Conte Verde* cit., p. 292.

Non sembra che questo abbia subito forti mutamenti nella sua geometria di piano, anche se al momento è nota una sola sequenza stratigrafica relativa ad un asse stradale, quella indagata nel primo scavo di archeologia urbana torinese, che ha interessato nel 1980 un breve tratto del decumano massimo, in prossimità di piazza Castello⁹²; il basolato romano è risultato obliterato da uno strato di terreno molto compatto e abbondantemente frammisto a ciottoli e frammenti di laterizi, di formazione progressiva, che può indicare una successione di piani di calpestio continuamente rinnovati dal rapido accumulo di materiali di deposito e forse anche – se si considerano le vicende dell'area all'esterno della Porta Decumana – una ridotta attività di transito su questa arteria stradale; è certo che intorno al Mille la carreggiata è in parte occupata dalle fondazioni di una struttura di natura imprecisata, ma è noto che pur in una generale persistenza degli assi stradali romani, in età medievale l'allineamento degli isolati è ben lontano dall'essere regolare⁹³. Le sole deviazioni significative rispetto ai tracciati ortogonali della città romana segnalate dalle piante più antiche interessano la zona circostante la piazza Palazzo di Città, dove si suppone che fosse situato il foro, un'area aperta dunque, sulla quale l'occupazione di età postclassica può essersi mossa più liberamente. In particolare, i documenti suggeriscono che in questa zona si localizzasse la sede del potere longobardo, che ha dato il nome alla vicina chiesa di San Pietro «de curte ducis»⁹⁴; la sua presenza potrebbe giustificare la più marcata fra le anomalie del tracciato viario, e cioè il taglio obliquo della via Quattro Marzo, che collega direttamente questa zona con l'area della cattedrale, costituendo al tempo stesso un raccordo più diretto fra le due porte Palatina e Segusina ed i tracciati extraurbani che ad esse fanno capo, di cui si è più volte ricordato il significato per la città.

Al di là di questa esigua traccia della sede ducale, l'archeologia torinese non ha finora recuperato segni espliciti della conquista longobarda e più in generale della presenza delle nuove etnie germaniche, ben attestata per contro nel territorio: basti ricordare la necropoli di Testona o l'insediamento di Belmonte, di più recente scoperta⁹⁵. Ri-

⁹² F. FILIPPI, *Risultati e significato di un intervento archeologico in piazza Castello a Torino*, in S. PETTENATI e R. BORDONE (a cura di), *Torino nel basso medioevo: castello, uomini, oggetti*, Torino 1982, pp. 65-87.

⁹³ A. CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana e architettura nella Torino barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, Istituto di Architettura tecnica del Politecnico di Torino, Torino 1968.

⁹⁴ CASARTELLI NOVELLI, *Le fabbriche* cit., p. 641.

⁹⁵ M. NEGRO PONZI, *Testona la necropoli di età longobarda. Ricerche a Testona per una storia della comunità*, Torino 1980 e ID., *Le scoperte dell'archeologia medievale* cit., pp. 42 sgg.

mane eccezionale il ritrovamento di una tomba longobarda, avvenuto nel 1910 in borgata Lingotto, dalla quale venne recuperato un ricco corredo di oggetti personali, tipici dell'abbigliamento femminile della prima metà del VII secolo: due fibule a staffa di argento dorato, usate forse per chiudere una gonna, una lussuosa fibula a disco con incastonatura alveolata, con almandine e paste vitree, di produzione renana – una presenza assai rara in Italia, – un paio di orecchini con pendenti di ametista, una catena d'oro, infine due nastri di sottile lamina d'oro decorati con motivi propri del cosiddetto «secondo stile animalistico», in origine cuciti sull'abito a formare una croce⁹⁶. Questa tomba si colloca a margine della via di collegamento di Torino con l'area pedemontana sud-occidentale, lungo la quale sono segnalati nell'immediato suburbio della città antica anche altri ritrovamenti di tombe isolate o necropoli riferibili a periodo tardoantico-altomedievale⁹⁷, che ne attestano la vitalità; al di là delle sue potenzialità nel contesto politico del tempo, la strada ha d'altronde una funzione non secondaria nell'ambito della diocesi, che ha un'ampia parte del suo territorio a sud del Po. Alcune tombe di questo periodo furono individuate nel secolo scorso anche in area urbana, presso la chiesa di San Giovanni, nell'ambito del più recente cimitero dei canonici; due deposizioni sono datate dall'iscrizione, rispettivamente al 523, quella della bimba Anteria, e al 609-10, quella del vescovo Ursicino⁹⁸: se quest'ultima trova non pochi confronti in altre sepolture episcopali, che nel VI-VII secolo appaiono con una certa frequenza associate alla cattedrale e che si giustificano con il rapporto privilegiato che unisce il vescovo alla sua sede, la prima può configurarsi come una sepoltura *ad sanctos*, in relazione forse alle reliquie di San Giovanni. Con questo uso funerario di spazi urbani si completa il

⁹⁶ G. E. RIZZO, *Torino. Scoperta di antichità barbariche*, in NS, 1910, pp. 193-98; per analisi puntuali dei materiali cfr. J. WERNER e S. FUCHS, *Die langobardische Fibeln aus Italien*, Berlin 1950, cat. nn. A86-87 e C7; O. VON HESSEN, *I nastri decorativi aurei della ricca tomba femminile longobarda di Torino Lingotto*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», 1962-63, pp. 31-33.

⁹⁷ D. RONCHETTA, *Aree da sottoporre a particolari norme in rapporto alla possibilità di reperimenti archeologici e luoghi di reperimento di oggetti di interesse archeologico*, in *Beni culturali ambientali nel comune di Torino*, Torino 1984, pp. 200-11, in particolare pp. 206 sgg.

⁹⁸ RONDOLINO, *Il Duomo di Torino illustrato* cit., pp. 33 sgg.; le epigrafi sono pubblicate in CIL, V, 7137 e 7136, ma per la data di morte del vescovo Ursicino cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 297 sgg. Le notizie relative al ritrovamento di queste tombe sembrano attendibili, nonostante le riserve avanzate recentemente dal Picard, che ritiene le epigrafi dislocate in epoca medievale (J.-CH. PICARD, *Le souvenir des évêques*, Rome 1988, p. 344). Non è invece possibile utilizzare le segnalazioni del ritrovamento di altre sepolture avvenuto sempre nel secolo scorso nell'area della chiesa della Consolata (NS, 1884, p. 263; 1885, pp. 27, 97-98 e 299-300), perché non sono chiari né il rapporto con le mura, né la cronologia, che sembra comunque più recente del periodo che qui interessa.

quadro della trasformazione in atto tra tarda antichità e alto medioevo: in aperta rottura con la norma e la prassi romana, che vogliono le sepolture *extra urbem*, esso testimonia, non meno degli altri fenomeni ai quali si è fatto cenno, di un modo interamente nuovo di concepire e vivere la città⁹⁹.

(G. C. W.)

⁹⁹ Sul problema dell'introduzione delle sepolture in area urbana, nei suoi diversi aspetti giuridici, pratici e di mentalità, cfr. C. M. LAMBERT, *Sepulture e pratiche funerarie in contesto urbano tra tarda antichità e alto medioevo nell'Italia settentrionale*, tesi di dottorato di ricerca in Archeologia e Antichità Postclassiche (III-XI secolo), Università di Roma «La Sapienza», V ciclo, Roma 1992-93.

GIUSEPPE SERGI, ENRICA PAGELLA, COSTANZA SEGRE MONTEL

Torino negli ordinamenti carolingi e post-carolingi

1. *Il comitato torinese in età carolingia.*

I ducati longobardi erano l'ambito di comando del duca, erano quindi l'esito della tendenziale territorializzazione, anche istituzionale, dell'insediamento delle *fare* (contingenti militari), che si riconoscevano nella guida di un duca. I Franchi puntarono invece con maggiore chiarezza su un'articolazione provinciale ben strutturata¹, la cui unità-base era il *comitatus*, cioè la provincia governata dal rappresentante del re detto *comes* (conte). Definiamo «comitato» questa circoscrizione carolingia per distinguerla dalle successive «contee» che, reperibili a partire dal secolo XI, non erano più circoscrizioni di forma ed estensione decisa dal re, bensì ambiti territoriali empiricamente costruiti da dinastie che potevano, sí, contare su antenati conti, ma che ormai erano ereditariamente potenti su territori di solito molto più piccoli e di natura non pubblica bensì signorile²: le contee, appunto.

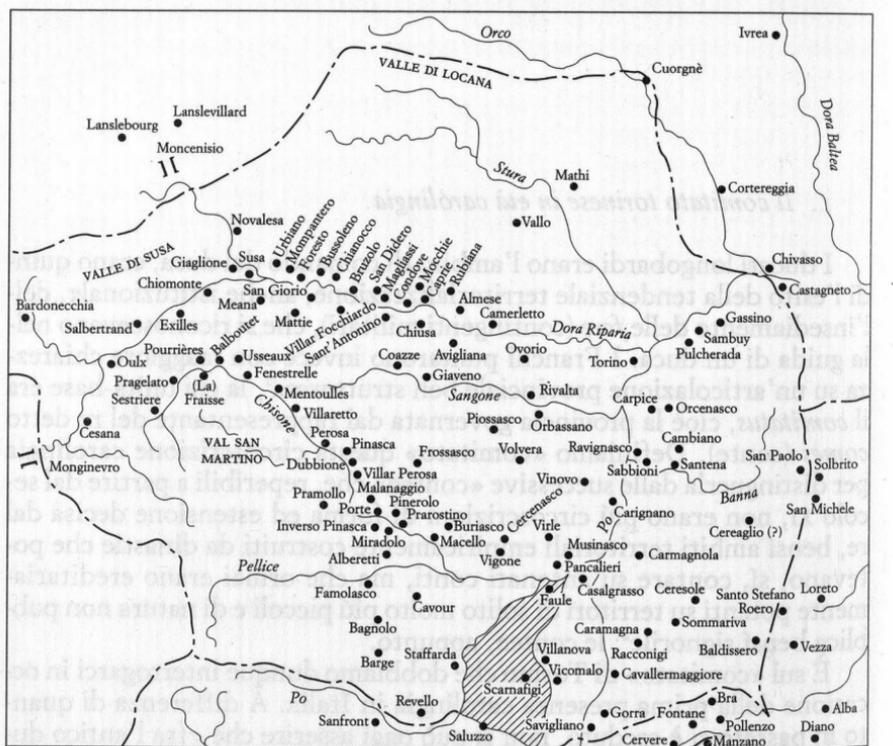
È sul «comitato» di Torino che dobbiamo dunque interrogarci in occasione della prima presenza carolingia in Italia. A differenza di quanto in passato si è creduto, non si può oggi asserire che «fra l'antico ducato longobardico di Torino e il successivo comitato franco non vi era alcuna differenza»³. Per formulare ipotesi sull'estensione del comitato dobbiamo attingere a indizi dei secoli X e XI, quindi di età post-carolingia, ma quelle ipotesi suggeriscono che alla diocesi torinese corrispondessero due comitati carolingi: uno imperniato su Torino e uno, il comitato di Auriate («comitatus Auriatensis»), che comprendeva la parte meridionale della diocesi e doveva avere il suo centro nella zona fra Caraglio e Busca⁴. Quali gli ipotetici confini fra i due comitati di Torino e

¹ F. MANACORDA, *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Roma 1968.

² C. DESIMONI, *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati*, Genova 1896² (= *Atti della Società ligure di storia patria*, s. 3, XXVIII, I); G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 34-35.

³ T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914 (BSSS, 82), p. 42.

⁴ G. SERRA, *Appunti toponomastici sul Comitatus Auriatensis*, in «Rivista di studi liguri», IX (1943), pp. 3-56; SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 90 sgg.



--- Confini ipotetici del comitato
carolingio e postcarolingio



Area di dubbia attribuzione

0 10 km

di Auriate? Un tradizionale ma qualificato orientamento fa coincidere il confine con il corso del Varaita, dalla sua confluenza nel Po all'altezza di Casalgrasso fino a Lagnasco, tracciando poi una linea che da questo punto raggiunga il Tanaro, lasciando a sud Bra e Pollenzo, località che risulterebbe quindi inclusa nel comitato auriatese⁵. Di Savigliano si ha invece per il 981 una prova sicura circa l'appartenenza alla circoscrizione torinese definita, in un placito e quindi in una seduta di tribunale, «iudiciaria»⁶. Tra Varaita e Po il comitato di Torino vedrebbe dunque incunearsi al suo interno, e profondamente, il distretto auriatese: ma ciò non fa che confermare la tradizione storiografica, che ha sempre inserito il Saluzzese nel comitato di Auriate⁷. Del resto l'anomalia del confine suggerito dal placito del 981 può essere ridimensionata se si considera che un'importante via di comunicazione attraversava la zona saviglianese: chi aveva il potere ufficiale su Torino poteva estendere la sua giurisdizione per un certo tratto lungo questa strada, ma è anche possibile che questa estensione – sicura e documentata – possa essere tra gli esiti della stabile unione dei due comitati sotto l'amministrazione di un solo marchese, come vedremo, e non necessariamente riferibile all'originaria configurazione circoscrizionale carolingia.

Mentre i limiti meridionali del comitato di Torino sono discussi, i restanti confini è probabile corrispondessero a quelli della diocesi: dovevano coincidere a nord con lo spartiacque meridionale della valle di Locana, procedere quindi fino a comprendere Cuornè, scendere a nord-est, escludendo San Benigno e includendo Brandizzo, pervenire al Po e seguirlo per un breve tratto fino a Castagneto, giungendo infine al Tanaro secondo una linea nord-sud in un punto che è possibile si trovasse tra Pollenzo e Roddi e che si collegasse al confine meridionale⁸. L'ultimo tratto ha una prova che riguarda specificamente il comitato, e non solo la diocesi: infatti un documento del 948 menziona in sequenza le località – molto vicine – di San Paolo e Solbitro, e colloca solo la prima

⁵ Per quanto riguarda il confine da Casalgrasso alle Alpi, lo storico inglese Previté Orton pensò a una coincidenza con il corso del Pellice fino alle Alpi, mentre Baudi di Vesme, come tutti gli altri storici locali, aveva in precedenza pensato al corso del Po: B. BAUDI DI VESME, *Le origini della feudalità nel Pinerolese*, Pinerolo 1899 (BSSS, 1), p. 5; C. W. PREVITÉ ORTON, *The Early History of the House of Savoy*, Cambridge 1912, pp. 131-35.

⁶ Nel placito del 18 agosto 981 la «villa Saviliano» risulta situata nella «iudiciaria Taurinense»: C. MANARESI (a cura di), *I placiti del «Regnum Italiae»*, II, Roma 1957 (FSI, 96), p. 185, doc. 187.

⁷ C. PATRUCCO, *Le famiglie signorili di Saluzzo fino al secolo XIII*, in *Studi saluzzesi*, Pinerolo 1901 (BSSS, 10), p. 58.

⁸ F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 580-82; G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel medioevo*, Torino 1979 (BSS, 196), carta f.t.

«infra comitatum Taurinense»⁹: pertanto il confine fra i comitati torinese e astese doveva passare in quella zona e fra i due villaggi.

L'arrivo dei Franchi di qua dalle Alpi dovette incidere, in primo luogo, proprio su problemi confinari: infatti mentre prima, dalla fine del secolo VI al secolo IX, in perfetta coincidenza con la separazione delle dominazioni franca e longobarda, la diocesi di Saint Jean de Maurienne comprendeva tutta la valle di Susa fino alle *clusae*, nel secolo IX la valle di Susa, staccata dalla Moriana per integrarla nel Regno Italoico, fu di nuovo compresa nella diocesi di Torino, e certamente dunque anche il comitato torinese si estendeva, a nord-ovest, fino al valico del Moncenisio¹⁰.

Appunto per queste regioni alpine del comitato di Torino la corte carolingia manifestò l'interesse più precoce: Carlo Magno trattò l'abbazia di Novalesa alla stregua di un monastero regio – anche se era stata fondata da un ufficiale dei Merovingi – vi soggiornò, probabilmente vi fece studiare un figlio¹¹; suo figlio Ludovico il Pio attrezzò ulteriormente il valico del Moncenisio, fondando nei primi anni del suo regno un ospizio in corrispondenza del passo¹².

La specifica attenzione carolingia per la città di Torino si fece evidente quando, intorno all'816, Ludovico il Pio e il figlio Lotario affidarono la carica vescovile a Claudio, amico personale di Ludovico e maestro di Sacra Scrittura della scuola palatina. La nomina di questo vescovo, altrove presentato, in questo volume, per gli aspetti ecclesiastici¹³, giungeva in un periodo particolarmente delicato della vita civile del Torinese, e per questo era necessario un uomo di sicura energia. Nella zona alpina era viva la paura delle incursioni saracene e tutta l'Italia settentrionale era coinvolta nella ribellione di Bernardo, che contava numerosi seguaci anche fra il clero. Probabilmente il nuovo vescovo di Torino era contrario a Bernardo, e forse anche per questo Claudio subì una forte opposizione da parte del clero locale¹⁴.

⁹ È una permuta del vescovo astese Bruningo (giugno 948): F. GABOTTO (a cura di), *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Asti*, Pinerolo 1904 (BSSS, 28), p. 116, doc. 64. Sull'ipotesi che nelle carte di questi anni l'indicazione, per altro rara, del distretto di appartenenza di una località tenda a essere indicata quasi soltanto quando la località è vicina al confine cfr. SERGI, *I confini del potere* cit., p. 100, nota 199.

¹⁰ CASIRAGHI, *La diocesi* cit., pp. 24 sgg., 46 sgg.

¹¹ G. TABACCO, *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993, pp. 22-24.

¹² G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 121 sgg.

¹³ Cfr. *infra*, ID., *Da Claudio a Landolfo: l'episcopato come nucleo di potenzialità politiche e come fulcro culturale*, pp. 402 sgg.

¹⁴ ID., *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 176-81.

Claudio si impegnò con vigore, tant'è vero che in uno scritto degli anni 819-20 lamenta di essere sottratto agli studi dai troppi impegni, compreso quello di coordinare di persona le difese antisaracene¹⁵: in particolare lottò contro le immagini sacre, contro il culto delle reliquie e dei santi, e fu anche molto critico nei confronti dei pellegrinaggi a Roma, con scelte estremistiche che non solo lo misero in contrapposizione al papato, ma dovettero anche alienargli le simpatie dello stesso Ludovico il Pio negli ultimi anni precedenti la morte del vescovo, avvenuta nell'827 o poco dopo.

Negli stessi anni di Claudio (e forse proprio per la fama di questo grande intellettuale) re Lotario favorì la centralità di Torino, non solo militare ed ecclesiastica, rispetto al Piemonte meridionale e addirittura alla costa ligure: nell'825 un capitolare di Lotario indicava in Torino la sede in cui dovevano recarsi, per completare la loro formazione, gli studenti di Alba, Vado, Albenga e Ventimiglia¹⁶.

Alcune tormentate vicende politiche del secolo IX ebbero inevitabilmente incidenza sul territorio di Torino, coinvolto in organizzazioni più complessive di difesa: un «bacino di reclutamento che andava dalle Alpi al mar Ligure»¹⁷, il «Litus Italicum», fu affidato a tre «missi» nell'866, negli anni di massima intraprendenza di re Ludovico II¹⁸ dopo la morte, nell'863, del fratello Carlo di Provenza.

Non ne nacque certamente uno stabile «ducato» dell'Italia nord-occidentale¹⁹, come in passato si credette; ma la testimonianza può aprire il dubbio circa il comitato di Torino, che poteva già avere la configurazione territoriale prima suggerita o vivere ancora una fase di fluidità circoscrizionale, determinata dal prevalere delle incombenze militari sull'ordinamento giudiziario e amministrativo²⁰. Un indizio di ordinamento comitale preesistente si potrebbe trovare in un placito riguardante Novalesa e svoltosi nell'827²¹: presieduto dal messo imperiale Bosone, erano presenti il vescovo Claudio e il conte Ratberto, vassi imperiali e

¹⁵ A. A. SETTIA, «*Adversus Agarenos et Mauros*». *Vescovi e pirati nel secolo IX fra il Po e il mare*, in A. CROSETTI (a cura di), *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, Cuneo 1992, pp. 30-31.

¹⁶ MGH, *Capitulare regum Francorum*, I, p. 327, doc. 163.

¹⁷ A. A. SETTIA, «*Nuove marche*» nell'Italia occidentale. *Necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI* (= «Segusium», XXXII), Susa 1992, p. 44.

¹⁸ MGH, *Capitulare regum Francorum*, II, I, p. 95, doc. 218.

¹⁹ La dimostrazione si deve a MANACORDA, *Ricerche sugli inizi* cit., pp. 161 sgg.

²⁰ SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 56 sgg.; A. A. SETTIA, *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-IX: l'organizzazione della difesa*, in «Studi storici», XXX (1989), pp. 160-64.

²¹ MANARESI (a cura di), *I placiti* cit., I, Roma 1955 (FSI, 92), pp. 113 sgg., doc. 37.

comitali, tre scabini di Bosone. Erano inoltre presenti tre scabini del conte Ratberto: forse il conte e i suoi tre collaboratori giudiziari costituivano la componente stabile, non itinerante, del tribunale. I perdenti in giudizio furono gli abitanti di Osasco, nel Pinerolese, che rivendicavano la loro libertà contro l'abate novalicense Eldrado: non dovrebbe stupire che fosse un conte di Torino a partecipare a un giudizio in cui le due parti in lite erano valsusine e pinerolesi, entrambe certamente comprese in una sua eventuale giurisdizione territoriale.

In un placito successivo, svoltosi a Torino nell'880²², fu un conte Suppone a giudicare una questione concernente la Novalesa e la valle: due abitanti di Oulx, che non riconoscevano vincoli servili dall'abate novalicense Amblulfo – rappresentato da un «advocatus» che, a confermare la gravitazione dell'abbazia verso Torino, era lo scabino torinese Roderico – videro respinte le loro istanze. Dunque la valle di Susa era stabilmente connessa con il centro comitale torinese, che traeva importanza proprio dal controllo sul Moncenisio, il più importante dei passi alpini.

La vocazione di Torino e della «strata Francigena» come transiti privilegiati – in particolare in momenti di pericolo – risulta bene durante i contrasti per la successione che fecero seguito alla morte di Ludovico II, nell'875: nell'877 Carlo il Calvo, in fuga di fronte alla discesa in Italia di Carlomanno, attraversò Torino e la valle di Susa per raggiungere la Maurienne dove, a Bries, morì²³. Nello stesso anno o nel successivo 878, il transito verso la Francia di papa Giovanni VIII è documentato dalla lettera che il papa (allontanatosi dai disordini romani di quel periodo) scrisse proprio durante una sosta a Torino²⁴.

In questa medesima circostanza è menzionato da Giovanni VIII il conte Suppone, evidentemente il maggior potente locale: a che titolo? È dunque fuor di dubbio il suo ufficio di conte di Torino? Un conte Suppone nel medesimo 880 si fece rappresentare ad Asti da un visconte Baterico²⁵: il maggior autore di ricerche prosopografiche sull'Italia settentrionale, Eduard Hlawitschka²⁶, non ha dubbi che si tratti del medesimo personaggio, ma conduce una lettura limitante del suo ufficio. Do-

²² *Ibid.*, pp. 318 sgg., doc. 89; anche in *MGH, Diplomata*, II, 1, pp. 41 sgg., doc. 25; e in c. CIPOLLA (a cura di), *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, Roma 1898 (FSI, 32), I, pp. 88 sgg., doc. 32.

²³ R. POUPARDIN, *Le royaume de Bourgogne (888-1038)*, Paris 1907, pp. 73 sgg.

²⁴ G. D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XVII, Venezia 1772, col. 103; *MGH, Epistolae*, VII, p. 114, doc. 128.

²⁵ MANARESI (a cura di), *I placiti cit.*, I, pp. 315 sgg., doc. 88 (880, 1° agosto).

²⁶ E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien. Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg im Breisgau 1960, pp. 269-71, 299 sgg.

po averlo collegato con il comitato di Parma (del conte locale Adalgiso era probabilmente figlio)²⁷ preferisce pensare che le sue funzioni, a Torino e, indirettamente, anche ad Asti, fossero quelle di provvisorio *missus*. È stato invece dimostrato che non c'è ragione, nel caso del placito di Torino, di collegare l'attributo «missi» ad altri che non siano un conte Adalroco e un giudice Grauso e che tanto meno ha senso, nel caso di Asti, pensare che il visconte rappresentasse un *missus* quando il testo del placito definisce Suppone «inluster comes» e non aggiunge altri attributi²⁸.

Ci troviamo dunque di fronte a un conte titolare di circoscrizioni così lontane come quelle di Torino e di Parma? Sono tre le risposte possibili. Si può supporre che si tratti invece di due personaggi omonimi ma diversi: ma è un'ipotesi difficile da sostenere. Si può ritenere che il conte Suppone, probabile figlio del conte di Parma Adalgiso, sia stato fatto conte non nella circoscrizione già retta dal padre, bensì in altre lontane, quelle di Torino e di Asti. Si può infine giudicare niente affatto da escludere che il titolare del comitato di Parma, dov'era radicato anche patrimonialmente, fosse stato nello stesso tempo scelto da re Carlomanno, di cui appare come «fidelis»²⁹, quale conte di altre due circoscrizioni lontane, rimaste vacanti.

Nelle ultime due ipotesi, le più attendibili, è chiara la presenza di una famiglia largamente attiva nell'Italia del nord con notevole peso politico: se è vero che occorre negare l'esistenza – cara all'erudizione – di una «marca supponica» (né «lombardo-emiliana», né «di Ivrea-Torino»), è certo d'altra parte che il conte Suppone, documentato almeno come possidente anche nel Parmense e nel Piacentino, ebbe come figli tre fedeli di Berengario I, due dei quali furono titolari, in tempi successivi, del comitato di Piacenza³⁰.

Il conte Suppone era già morto nell'888, quando fu deposto Carlo il Grosso. I suoi incarichi indicano la tendenza dei Carolingi a scegliere ai livelli più alti dell'aristocrazia franca il titolare della giurisdizione comitale torinese. La sua famiglia – dalla fedeltà a Ludovico II e a Carlomanno a quella a Berengario I – fu un elemento di continuità dal Regno Italico carolingio a quello post-carolingio. Ma non fu più con un

²⁷ Cfr. P. BONACINI, *Giurisdizione pubblica ed amministrazione della giustizia nel territorio piacentino altomedievale*, in «Civiltà padana. Archeologia e storia del territorio», v (1994), pp. 70 sgg.; ID., *Le famiglie parmensi e le fondazioni ecclesiastiche di San Quintino e San Savino nei secoli IX e X*, *ibid.*, p. 115.

²⁸ SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 62-65.

²⁹ *Ibid.*, pp. 64 sg., nota 34.

³⁰ *Ibid.*, p. 65, nota 35; cfr. V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana*, Torino 1976, pp. 104 sgg.

Supponide che, da quella tormentata fase finale del secolo IX in poi, ebbe a che fare il comitato di Torino: circoscrizione che rimase documentata a lungo nei due secoli successivi, come «iudiciaria» nel 981³¹, come «comitatus» nel 1014 e nel 1021³², di nuovo come «iudiciaria» nel 1026³³, infine come «comitatus» nel 1031 e nel 1072³⁴. Tuttavia gli assetti circoscrizionali della regione subirono varie modifiche, sempre ispirate all'idea di coordinamenti più ampi di quello comitale, in continuità sia con le provvisorie convergenze che abbiamo già incontrate nella piena età carolingia, sia con la somma di governi comitali nelle medesime mani supponiche nella seconda metà del secolo IX. Non si discute che Torino fosse centro di comitato anche in età post-carolingia; ma ci si deve interrogare sugli inserimenti circoscrizionali più ampi del comitato torinese: incomincia infatti la fase in cui sono marchesi, e non conti, i maggiori potenti del Torinese.

(G. S.)

2. Torino entro la marca d'Ivrea.

In contrasto con la fedeltà berengariana dei Supponidi, la regione subalpina fu subito condizionata dal rivale Guido di Spoleto, sceso dalle Alpi in Italia nell'888. È probabile che proprio a re Guido si debba l'istituzione di una marca d'Ivrea: è certo che dall'891 troviamo documentati un suo fedele, Anscario, come marchese e, successivamente, Ivrea come centro dell'area egemonica della sua famiglia³⁵. La natura e i contorni della marca sono tuttora di difficile definizione ma il potere dei marchesi anscarici comprendeva certamente Torino e il suo comitato.

Il primo Anscario, giunto in Italia con Guido, aspirante re italico, proveniva dalla Borgogna, regione in cui il padre Amedeo e lui stesso sembra avessero gestito, forse a Langres, l'ufficio comitale³⁶. Tra l'891

³¹ MANARESI (a cura di), *I placiti cit.*, II, 1, p. 185, doc. 187.

³² MGH, *Diplomata*, III, p. 380, doc. 305; AST, Corte, Paesi, Susa, mazzo 1, n. 2; edito con qualche imprecisione non riguardante l'attestazione «in comitatu [...] Torinensis» in B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO e F. GABOTTO (a cura di), *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, Pinerolo 1909 (BSSS, 3/2), p. 172, doc. 3.

³³ MANARESI (a cura di), *I placiti cit.*, III, Roma 1960 (FSI, 97), 1, p. 4, doc. 324.

³⁴ F. COGNASSO (a cura di), *Cartario dell'Abazia di San Solutore di Torino (1006-1303)*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), p. 11, doc. 4; AST, Corte, Abbazie, Santa Maria di Caramagna, mazzo 1, n. 2; C. PATRUCO (a cura di), *Le più antiche carte dell'abbazia di Caramagna*, Pinerolo 1902 (BSSS, 15/3), p. 76, doc. 3.

³⁵ SERGI, *I confini del potere cit.*, p. 66, nota 36.

³⁶ P. WINTERFELD (a cura di), *Gesta Berengarii imperatoris*, in MGH, *Poetae Latini aevi Carolini*, IV, 1, p. 312, vv. 13-17; p. 380, vv. 189-98.

e l'892 Anscario I compare come intercessore in tre diplomi di re Guido, in tutti e tre con il titolo di «marchio»³⁷: è la prima testimonianza di quella acquisizione di poteri sulla cui estensione sarà più esplicita la documentazione relativa ai successori Adalberto e Anscario II. Le presenze accertate degli Anscarici, pur nella loro eterogeneità – sono menzionati sia come detentori dell'autorità pubblica, sia come semplici possessori, – consentono di accertare una dominazione, imperniata su Ivrea, nella quale sembra essere compreso compattamente tutto il Piemonte centro-settentrionale, dalla valle d'Ossola ad Asti e a Torino³⁸.

La comparsa di un «marchio» Anscario I, in una zona vicina ai comitati in cui un decennio prima era presente il conte Suppone, doveva corrispondere all'intento di re Guido di dare un'organizzazione più definita e stabile alla regione subalpina. L'ufficio è certamente nuovo – a differenza dei Supponidi Anscario I, oltre che come «dilectus consiliarius»³⁹, è attestato come «marchio» in tutti i documenti regi – e la circoscrizione marchionale doveva confinare, a est, con un altro ambito di potere, affidato a Corrado, zio di Guido di Spoleto, e comprendente territori lombardi.

Anscario I, a partire almeno dall'898⁴⁰, sganciò la famiglia dall'alleanza esclusiva con Guido e si accostò all'altro re, Berengario, che diede la propria figlia Gisla in sposa al figlio di Anscario, Adalberto: Adalberto, nuovo marchese, si mosse largamente nella regione di competenza anscarica, nelle zone di Novara, Vercelli e Asti, e probabilmente anche all'esterno, nella zona di Parma⁴¹. Ma in particolare la presenza di Adalberto nel Torinese è ben attestata dalla donazione ai monaci dell'abbazia di Novalesa, probabilmente nel 914, della chiesa di Sant'Andrea (quella che fra i secoli XII e XIII diede origine al santuario della Consolata)⁴² e di una torre in Torino, donazione che merita a questo marchese la riconoscenza entusiastica dell'autore del *Chronicon Novaliciense*⁴³.

³⁷ L. SCHIAPARELLI (a cura di), *I diplomi di Guido e di Lamberto (sec. IX)*, Roma 1906 (FSI, 36), p. 12, doc. 5; p. 17, doc. 7; p. 41, doc. 16.

³⁸ SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 62 sgg., 142 sgg.; ID., «Eporedia» capoluogo italico, dai Longobardi al comune, in F. QUACCIA (a cura di), *Ivrea regale*, Roma 1996, pp. 9-30.

³⁹ SCHIAPARELLI (a cura di), *I diplomi di Guido e di Lamberto* cit., p. 12, doc. 5; p. 17, doc. 7; per le altre attestazioni SERGI, *I confini del potere* cit., p. 66.

⁴⁰ È l'ultimo documento in cui Anscario risulta in vita: L. SCHIAPARELLI (a cura di), *I diplomi di Berengario I (sec. IX-X)*, Roma 1903, p. 69, doc. 23.

⁴¹ SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 66 sgg.

⁴² G. CASIRAGHI, *Sulle origini del santuario della Consolata a Torino*, in «BSBS», LXXXVII (1989), pp. 45-63.

⁴³ G. C. ALESSIO (a cura di), *Cronaca di Novalesa*, IV, Torino 1982, fragm. 20-25, pp. 236-42; in particolare V, 5, p. 258.

La vedova Ermengarda mantenne un'importante funzione decisionale negli anni successivi alla scomparsa di Adalberto. Dei due figli del marchese il primo, Berengario, divenne conte di Milano e fu quello più assiduamente presente nella corte regia, mentre l'altro, Anscario II, proseguì la politica di radicamento dinastico subalpino e ampliò in particolare la presenza nel territorio della zona di Asti⁴⁴. Tuttavia i tempi non erano ancora maturi perché l'espansione patrimoniale anscarica potesse garantire la stabilità e l'acquisizione dinastica del potere marchionale: infatti intorno al 936 Anscario II fu trasferito al governo di una marca prestigiosa ma lontana, quella di Spoleto, e lì fu poi attaccato e ucciso in battaglia da un esercito di re Ugo, che ormai lo considerava nemico in quanto potenziale concorrente per la corona italiana⁴⁵.

Dunque Torino, nella prima metà del secolo x, era ancora sotto il controllo di ufficiali pubblici trasferibili, come dimostra bene la vicenda di Anscario II: d'altra parte se il cronista Liutprando, per spiegare quel trasferimento, deve insistere sulla diffidenza regia verso gli Anscarici, vuol dire che almeno nella seconda metà del secolo x il mondo degli intellettuali e dei politici considerava normale la stabilizzazione in senso dinastico dei poteri pubblici regionali⁴⁶. In questa situazione ambigua, verso la fine del 941, anche il fratello di Anscario, Berengario, fuggì in Germania presso Ottone I, che in quegli anni lo protesse contro re Ugo, prima di combatterlo (sconfiggendolo definitivamente nel 962) quando, associato a sé nella corona il figlio Adalberto, sarebbe divenuto un suo rivale per la corona italiana (per questo è noto come Berengario II)⁴⁷.

Ma è già con la morte di Anscario II e con la fuga di Berengario in Germania che la storia di Torino si svincola da quella di Ivrea. È vero che dopo il ritorno in Italia di Berengario II, intorno al 950, troviamo Guido e Corrado – figli di Berengario, ormai re – con il titolo di «marchiones»⁴⁸: ma la marca di Ivrea non aveva più un'estensione comprendente Torino. La grande marca «anscarica», definita come «di fatto smembrata»⁴⁹ durante gli ultimi cinque anni del regno di Ugo, non esi-

⁴⁴ L. SCHIAPARELLI (a cura di), *I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II (sec. IX-X)*, Roma 1910 (FSI, 37), pp. 122 sgg., doc. 10; BSSS, 28, pp. 89 sg., doc. 51; pp. 91 sgg., doc. 52.

⁴⁵ SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 69-71.

⁴⁶ Sulla cultura politica del cronista cfr. G. GANDINO, *Il vocabolario politico sociale di Liutprando di Cremona*, Roma 1995, pp. 15-116, 191-213.

⁴⁷ G. SERGI, *The Kingdom of Italy*, in *New Cambridge Medieval History*, IV, 1 (in stampa); id., *I confini del potere* cit., pp. 71, 147 sg.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 148.

⁴⁹ SETTIA, «Nuove marche» cit., p. 51.

steva piú, era divenuta campo d'affermazione di nuove famiglie, e i discendenti di Anscario (compresi i re di sangue anscarico Berengario e Adalberto) potevano tentare soltanto di mantenere una dominazione minore nel Piemonte nord-orientale dove, per di piú, prevaleva un vuoto politico⁵⁰ in cui si sarebbero inseriti con profitto i poteri vescovili di Novara e di Vercelli e un nuovo potente di origine non anscarica, il marchese e futuro re Arduino⁵¹.

I nuovi aristocratici che, con il titolo di «marchiones», troviamo affermati in Piemonte (probabilmente nominati da re Ugo e certamente riconosciuti dallo stesso re Berengario II) a metà del secolo x sono Ober- to, Aleramo e un altro Arduino, di famiglia diversa da quello di Ivrea e soprannominato «il Glabro». Tutti e tre fondarono durature dinastie marchionali. Arduino il Glabro e gli Arduinici da lui discendenti costituirono la dinastia decisiva per la storia medievale torinese.

(G. S.)

3. *Dall'insidia saracena alla formazione della marca arduinica di Torino.*

I riassetti territoriali in cui fu coinvolta la zona di Torino fra i secoli ix e x determinarono la formazione di marche e non perché avesse gran peso il confine fra i regni, diversi ma raramente in conflitto fra loro, di Borgogna e d'Italia. Fu piuttosto decisiva la presenza del mare e delle Alpi occidentali, in quanto da quei luoghi si manifestava, da tempo, la minaccia dei Saraceni. Era entrato in uso, in Occidente, il termine *Sarkénoi* – che indicava una tribú del Sinai particolarmente bellissima – ed era applicato a bande di irregolari, di religione musulmana ma molto raramente di sangue arabo: è sempre piú diffusa fra gli studiosi la convinzione che i Saraceni del mediterraneo settentrionale fossero, dal punto di vista etnico, provenienti in prevalenza dalla penisola iberica e, in parte, dall'Italia centro-meridionale⁵². La religione islamica era un collante per quelle bande raccogli- tice e anche un elemento di «di-

⁵⁰ Anche se forse non da enfatizzare come fece F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p. 70, secondo il quale la marca d'Ivrea sarebbe stata gestita in prima persona da Ottono dopo la lotta con Berengario II.

⁵¹ SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 189 sgg.

⁵² E. LEVI-PROVENÇAL, *Histoire de l'Espagne musulmane*, II: *Le califat umayyade de Carodue* (912-1031), Paris 1950; L. MUSSET, *Les invasions. Le second assaut contre l'Europe chrétienne* (VII^e-XI^e siècles), Paris 1971; R. MANTRAN, *L'expansion musulmana dal VII all'XI secolo*, Milano 1978 [trad. it. dell'ed. Paris 1969]; PH. SÉNAC, *Provence et piraterie sarrasine*, Paris 1982.

versità» con cui le popolazioni subalpine – fossero Franchi, Longobardi o Italici – le identificavano e le collocavano al centro delle loro paure. Le incursioni saracene sono da considerare uno degli elementi del disordine dell'età carolingia e post-carolingia, disordine che aggiungeva come protagonisti Normanni e Ungari ma anche le continue e sanguinose rivalità del mondo cristiano. È stato riconosciuto che in tale quadro i Saraceni devono essere considerati «poco più di un elemento di un serrato gioco di forze spregiudicate, tese soltanto alla propria affermazione»⁵³. Inoltre studi recenti hanno messo in crisi l'idea degli «Arabi» di Frassineto. Sempre più fonti scritte e archeologiche ci mettono di fronte a identità etniche e sociali diverse: corsari andalusi di lingua romanza e di fede cristiana, con i quali, nelle insidiose regioni alpine, si intrecciava l'attività di bande di *marrones* (guide alpine che non disdegnavano, in alcune fasi, l'attività di rapina)⁵⁴. Inoltre gli scavi condotti nel sito di *Fraxinetum* (nel golfo di Saint-Tropez e da non confondere con la località sita a monte, La-Garde-Freinet)⁵⁵, non hanno trovato prove dell'insediamento saraceno: là dove gli scavi hanno dato qualche risultato, non è stata trovata alcuna suppellettile araba⁵⁶. Una conferma, dunque, delle conclusioni di chi, sulla base delle fonti scritte, era giunto a definire i predoni di Frassineto come «briganti da strada accampati sui passi delle Alpi»⁵⁷, non specificamente identificati dal punto di vista etnico e religioso, forse non molto numerosi e meno distruttivi di quanto la memoria collettiva deformata dalla paura non ci abbia trasmesso.

Tra le contromisure militari avviate da Carlo Magno «lungo il litorale d'Italia fino a Roma» è stata giustamente collocata l'attività del vescovo di Torino Claudio che, come s'è già accennato, tra 819 e 820, vigilava senza sosta e in armi coordinando le «*excubiae maritimae*» a difesa dai Saraceni⁵⁸; dunque fin dai primi decenni del secolo IX la pirateria marittima si intrecciava con la storia della pur lontana Torino. Se si considera poi che, a partire dalla fine del secolo IX, si aggiunse – talora fi-

⁵³ TABACCO, *Spiritualità e cultura* cit., p. 27.

⁵⁴ A. A. SETTIA, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso Storico Subalpino (Torino 27-29 maggio 1985), Torino 1988, pp. 308-9; ID., *I Saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere*, in «Studi storici», xxviii (1987), pp. 127-43.

⁵⁵ Distinzione già sostenuta da M. BLOCH, *La société féodale*, Paris 1939 [trad. it. *La società feudale*, Torino 1987, p.18].

⁵⁶ E. SAUZE, PH. SÉNAC, *Un pays provençal: Le Freinet de l'an mil au milieu du XIII^e siècle*, Paris 1986, pp. 19-21.

⁵⁷ SETTIA, *Monasteri subalpini e presenza saracena* cit., p. 310.

⁵⁸ ID., «*Adversus Agarenos et Mauros*» cit., pp. 30-31; ID., «*Nuove marche*» cit., pp. 43-45.

no a prevalere – la minaccia del brigantaggio alpino⁵⁹, si deve ammettere che un certo orientamento di convergenza di diversi comitati per fini difensivi doveva essere in atto da tempo nella regione subalpina, prima che il titolo e le funzioni di «marchese» si diffondessero.

Era inoltre spontanea l'assunzione di compiti di coordinamento – in quel quadro di pericolo ma anche nelle consuetudini territoriali che si stavano avviando, – da parte del personaggio via via piú influente della regione subalpina: dal vescovo Claudio – che quindi conferiva centralità a Torino, – agli Anscarici, che avevano reso centrale Ivrea al tempo delle concorrenze per la corona italica dopo la deposizione di Carlo il Grosso. Questo cambiamento era avvenuto, forse, perché in quella fase il confine italo-borgognone aveva acquisito un nuovo rilievo anche militare: i due regni sembravano destinati non solo ad avere titolari diversi, ma anche ostili fra loro; inoltre non solo Guido, ma anche, dopo di lui, Ugo di Provenza e Rodolfo di Borgogna, provenivano dalla frontiera occidentale nelle loro imprese miranti alla corona italica. E non dimentichiamo che il *comitatus Augustanus*, coincidente con l'intera valle d'Aosta, faceva parte del regno di Borgogna, e che il confine correva all'altezza di Bard⁶⁰. In quella fase doveva apparire come fronte militare delicato piú quello settentrionale alpino che quello meridionale marittimo: forse per questo alla centralità spontanea di Torino si sostituì la centralità formalizzata di Ivrea.

Tuttavia, nel corso del secolo x, la minaccia saracena si impose di nuovo come una delle difficoltà principali della regione subalpina. Proprio le esigenze imposte dalle scorrerie saracene si unirono alle difficoltà dinastiche degli Anscarici nel determinare, a metà del secolo, una nuova ristrutturazione territoriale in cui Torino ridiventò protagonista. Per circa mezzo secolo, dal 921 al 972, i Saraceni di Frassineto furono una presenza stabile lungo i valichi e i percorsi alpini, con l'effetto di mutare la geografia dell'insediamento di quei luoghi: all'inizio di questa fase (e non, come si credeva, nel 906) essi dovettero devastare l'abbazia di Novalesa e, in tempi vicini, la chiesa d'Oulx, rimaste poi abbandonate per tutto il secolo. Altrove (Acqui, Asti, l'abbazia di Giusvalla, forse Alba) e in tempi successivi, compirono spedizioni isolate⁶¹.

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 47-48.

⁶⁰ A. BARBERO, *Conte e vescovo in valle d'Aosta (secoli XI-XIII)*, in «BSBS», LXXXVI (1988), pp. 39-71; G. SERGI, *Genesis di un regno effimero: la Borgogna di Rodolfo I*, *ibid.*, LXXXVII (1989), pp. 5-44.

⁶¹ SETTIA, *Monasteri subalpini e presenza saracena* cit., pp. 302 sgg.; D. ALBESANO, *La costruzione politica del territorio comunale di Alba*, in «BSBS», LXIX (1971), pp. 88-90: nel 969 un concilio decideva di unire l'episcopio albese a quello di Asti, adducendo i guasti provocati dalle scorrerie. La fusione nel 982 non era ancora avvenuta, durò pochissimi anni, e fu forse dovuta essenzialmente alla volontà di dominio del vescovo di Asti Rozone.

Secondo studi recenti le azioni di brigantaggio attribuite a «pagani» sino al secondo decennio del secolo x sarebbero da attribuire agli Ungari, mentre dopo la metà del secolo avrebbero come protagonisti davvero i Saraceni (ormai normalmente ben distinti anche dai «mali Christiani»); per il trentennio intermedio del secolo x sarebbe invece impossibile per la regione subalpina attribuire responsabilità troppo precise, perché qui le imprese di Ungari e Saraceni si erano «di fatto inestricabilmente confuse»⁶². Quando la distinzione era possibile, secondo Settia di fronte ai Saraceni senz'altro si fuggiva – dato il terrore che le loro violenze incutevano – mentre davanti agli Ungari ci si fortificava e si resisteva⁶³: è una tesi che trae spunto dalla «emblematica» vicenda novalicense che tocca da vicino la città di Torino. Donniverto, abate di Noalesa, non aspettò che i Saraceni attaccassero l'abbazia e con i suoi monaci si rifugiò nella chiesa torinese di Sant'Andrea (donata, come abbiamo visto, dal marchese d'Ivrea Adalberto) portando con sé tutto – preziosi, reliquie e libri – e lasciando i locali vuoti all'inutile razzia che poi ebbe luogo. La presenza torinese dei monaci durò poco, e già prima del 928 si trasferirono a Breme, in Lomellina, incuranti del fatto che nel 924 addirittura Pavia era stata incendiata dagli Ungari assoldati da Berengario I⁶⁴.

Abbiamo ora incontrato Ungari in Lomellina al soldo di Berengario I; sappiamo che tra 964 e 965 re Adalberto, figlio di Berengario II impegnato nell'ultimo suo conflitto contro Ottone I, aveva assoldato i Saraceni di Frassineto, che rimasero a infestare il Vercellese e sono forse identificabili con i rapitori di un antenato del cronista di Noalesa⁶⁵. È evidente che le «braccia» della violenza erano esterne alla pianura padana ma le «menti» erano le stesse dell'endemica conflittualità post-carolingia. E proprio alle porte di Torino, nel 991, risulta che il monastero di San Mauro di Pulcherada era in totale abbandono per i saccheggi e le distruzioni causate non da Saraceni – la paura dei quali almeno sulle Alpi nel corso del secolo si era sentita – ma da «mali homines»⁶⁶.

L'affermazione a Torino di Arduino il Glabro fu molto legata a questo clima di insicurezza e di paura, al bisogno di protezione di coloro

⁶² SETTIA, *Monasteri subalpini e presenza saracena* cit., p. 305.

⁶³ *Ibid.*, p. 306.

⁶⁴ TABACCO, *Spiritualità e cultura* cit., pp. 27-29; SETTIA, *Monasteri subalpini e presenza saracena* cit., p. 306.

⁶⁵ *Ibid.*, pp. 304-5.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 307; A. BORGHI, *Ricerche sull'abbazia di S. Mauro di Pulcherada*, in «BSBS», xciv (1996).

che vivevano ai piedi delle Alpi, alle speciali esigenze militari del pieno secolo x.

L'unica fonte che ci informa sulle origini della famiglia arduinica è il *Chronicon Novaliciense*. Il cronista, dell'avanzato secolo XI⁶⁷, era condizionato da un giudizio molto avverso alla famiglia dei marchesi di Torino e in particolare al suo esponente decisivo, Arduino III detto il Glabro, che a metà del secolo x riuscì a sottrarre il governo di Torino, del Piemonte meridionale e della Liguria occidentale agli Anscarici, marchesi di Ivrea: costoro erano invece oggetto, come abbiamo visto, della gratitudine e dell'ammirazione dei monaci di Novalesa, che dall'anscarico Adalberto erano stati aiutati dopo la loro fuga dalla val Cenischia⁶⁸. La lettura degli eventi proposta dal *Chronicon Novaliciense* è quindi condizionata da una sorta di «diffidenza della memoria» che proietta luci negative già sugli antenati dei marchesi di Torino: si presta tuttavia, quella ricostruzione, a letture interessanti. Due fratelli, Rogerio e Arduino, figli di un altro Arduino («Arduini infelicem prolem»), giunsero in Italia dai monti, certamente le Alpi occidentali, con un vassallo di nome Alineo: uno di essi, Rogerio, riuscì a farsi nominare conte di Auriate, circoscrizione coincidente con la parte meridionale della diocesi di Torino. Sempre secondo la narrazione del cronista di Novalesa, Rogerio aveva conseguito la carica comitale dopo essere stato con il fratello tra i fedeli del conte auriatese Rodolfo⁶⁹ ed essersene attirata la simpatia: infatti il vecchio conte, gravemente ammalato, prima lo pregò di sostituirlo in alcuni suoi compiti, poi, sentendo avvicinarsi la morte, lo propose alla corte regia come suo candidato per la successione. La proposta fu accolta, il re assegnò il comitato di Auriate a Rogerio, e dopo la morte di Rodolfo il nuovo conte ne prese in moglie la vedova.

In uno studio apposito è stato giudicato significativo il lessico usato dal cronista monastico per presentare l'ascesa di Rogerio⁷⁰. Significativo dei caratteri che si attribuivano a una dinastia quando la si voleva sminuire nel suo prestigio: entrambi i fratelli sono presentati come sradicati («de sterilibus montibus») e poveri («exuti omnibus rebus»), intraprendenti e spregiudicati (Rogerio è «avidus mortali honore» e si usano i verbi «eripere» e «arripere» per indicare, come si vedrà fra poco, l'acquisizione del potere e del patrimonio dei precedenti conti di Au-

⁶⁷ ALESSIO (a cura di), *Cronaca di Novalesa cit.*, *Introduzione*, pp. VII-XVIII.

⁶⁸ *Ibid.*, V, 8, pp. 260-64.

⁶⁹ HLAWITSCHKA, *Franken cit.*, p. 259.

⁷⁰ SERGI, *I confini del potere cit.*, pp. 71-74.

riate). Insomma, da una famiglia di arrampicatori non c'era da attendersi nulla di buono.

Ma quella presentazione di un'ascesa è significativa anche di ciò che appariva normale o eccezionale, a un intellettuale del secolo XI, per le successioni dei poteri locali. Le parole del conte al suo fedele hanno il tono di una vera designazione, a conferma del fatto che si tendeva a garantire una certa continuità di poteri anche là dove, per situazioni di fatto – ad esempio per mancanza di eredi – ogni avvio dinastico era ancora assente. Del resto l'insistenza del cronista sul re come artefice della nomina e il fatto che il nuovo conte sembri rivestire la carica comitale prima ancora della morte di Rodolfo, danno a questi conti tutti i requisiti di ufficiali regi, di cui tra l'altro si può anche prevedere la cessazione dall'incarico. Si noti che il cronista usa il termine «comitatus» solo nel momento della nomina regia: Rodolfo aveva designato Rogerio erede della sua «terra», e l'Arduinico, già conte, ne raccolse l'eredità patrimoniale dopo la morte, sposandone la vedova («sic arripit potestatem illius terre»). La distinzione che sembra fatta dal cronista fra «terra» e «comitatus» ha ancor più valore se si considera che il cronista scriveva un secolo dopo: vuol dire che ancora nel maturo secolo XI – quando l'ereditarietà dei poteri stava diventando normale come quella delle terre – era ben chiara la distinzione fra ufficio pubblico e grande possesso. È una distinzione che il cronista non fa quando non gli conviene, per anni successivi e proprio per il Torinese: lo constateremo fra poco, dopo aver prima seguito l'affermazione della dinastia arduinica nel comitato di Torino.

Dunque il primo Arduinico, Rogerio, a differenza del primo Anscarico, era un *parvenu*, e non era giunto in Italia con una schiera di armati per appoggiare una candidatura regia e trarre vantaggio da un'impresa valorosa: ad Auriate era stato ben accolto dal conte Rodolfo in virtù, forse, della provenienza da una medesima regione transalpina⁷¹. Con l'astuzia, forse addirittura con l'inganno, «Rogerius avidus mortali honore eripit Aureatem comitatum»: si riflette sul primo conte arduinico l'astio che l'ambiente novalicense nutriva per Arduino il Glabro, il conte e marchese accusato di aver sottratto ai monaci la valle di Susa, il «vir potens» che altrove il *Chronicon* ci presenta «superbia tumidus, carnis sue voluptatibus subditus, in acquirendis rebus alienis avaricie facibus succensus»⁷². L'avversione contro gli Arduinici era alimentata da episodi molto più vicini all'attività del cronista novalicense: racconta infatti

⁷¹ HLAWITSCHKA, *Franken* cit., p. 259.

⁷² ALESSIO (a cura di), *Cronaca di Novalesa* cit., V, 19, p. 280.

che uno dei successori di Arduino il Glabro, Olderico Manfredi, e suo fratello Alrico, vescovo d'Asti, nel 1028 avevano aiutato con l'astuzia («arte callida») il vescovo Alberico di Como a occupare l'abbazia di Breme, casa-madre del rinato priorato di Novalesa⁷³.

Il *Chronicon* – anche se vuol fornire l'immagine di una famiglia di avventurieri infidi, ambiziosi e privi di scrupoli – ci guida alla conoscenza dell'inserimento degli Arduinici nella maggiore aristocrazia subalpina e della loro affermazione su Torino. Rogerio ebbe dalla vedova di Rodolfo due figli: Rogerio e Arduino. Rogerio II aveva tutto per riuscire gradito alla tradizione novalicense: diede una figlia in sposa a un esponente della famiglia amica degli Anscarici⁷⁴ e probabilmente concluse la vita come monaco proprio di Breme⁷⁵. Ciò non basta per migliorare i giudizi del cronista, di cui abbiamo già incontrato la severità, sull'altro figlio Arduino III.

Su questo personaggio, decisivo per la storia di Torino, ci soccorrono fonti diverse e meno umorali. Questo Arduino è documentato in qualità di «comes» in un atto giudiziario del 15 aprile 945⁷⁶; tra la fine del 950 e l'inizio del 951 è ancora definito «comes» in una carta privata⁷⁷: certamente conte di Auriate come il padre, forse già conte di Torino⁷⁸. Proprio a Torino Arduino III avrebbe ricevuto in dono dall'imperatore Lotario – ce ne informa di nuovo il cronista di Novalesa indignato per l'ingiustizia subita – l'abbazia di Breme e le sue dipendenze. Il primo documento in cui compare come «marchio» è una permuta del gennaio 964 relativa a terre dell'Astigiano⁷⁹: ormai era il suo nuovo titolo,

⁷³ *Ibid.*, Appendice, 6, p. 330; SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 62 sgg.

⁷⁴ *Id.*, *I confini del potere* cit., pp. 206-8.

⁷⁵ Egli potrebbe essere «Rogerius» uno dei due «magni comites [...] illustres secundum sanguinem sed illustriores secundum stigmata divina» entrati nel monastero di Breme intorno al 935 secondo ALESSIO (a cura di), *Cronaca di Novalesa* cit., V, 24, pp. 284-86. La mancanza da parte del cronista di ogni accenno a quanto già detto in precedenza sul Rogerio conte di Auriate, quasi si trovasse di fronte a un nuovo personaggio, l'assoluto silenzio delle fonti su questo fratello di Arduino il Glabro, che invece vi appare più di una volta menzionato, fa ritenere che si debba uscire dalla sospensione di giudizio del HLAWITSCHKA, *Franken* cit., p. 254, e pensare senz'altro a Rogerio II e non a suo padre come monaco a Breme.

⁷⁶ MANARESI (a cura di), *I placiti* cit., I, p. 551, doc. 144; anche in L. SCHIAPARELLI (a cura di), *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma 1924 (FSI, 38), p. 232, doc. 80.

⁷⁷ BSSS, 28, p. 123, doc. 66 (passo controllato nell'originale: Archivio Comunale di Asti, casetta II, Affari ecclesiastici, n. 16).

⁷⁸ Che Torino fosse sede di Arduino, prima della sua comparsa documentata come marchese, è desumibile dal passo di ALESSIO (a cura di), *Cronaca di Novalesa* cit., V, 3, p. 256, che dà notizia di un diploma lotariano del 13 novembre 950 con cui ad Arduino era donata l'abbazia di Breme: l'atto di donazione sarebbe stato appunto steso a Torino, dove Lotario si era recato poco prima della sua morte; cfr. anche SCHIAPARELLI (a cura di), *I diplomi di Ugo e di Lotario* cit., p. 376, doc. 2.

⁷⁹ BSSS, 28, p. 172, doc. 88 (documento originale in Archivio Capitolare di Asti, Pergamene dal 755 al 1002, n. 88).

corrispondente a nuove piú vaste responsabilità, e se ne ha già conferma in una carta del giugno 967⁸⁰. Si tratta, probabilmente, della tardiva traccia documentaria di una situazione di fatto determinatasi, oltre un decennio prima, negli ultimi anni del re italico Ugo⁸¹. Alcuni conti piú intraprendenti avevano sotto di sé dominazioni pluricomitali che smembravano di fatto la vecchia marca d'Ivrea: Aleramo e Oberto in due aree centro-occidentali del Piemonte e della Liguria, Arduino da Torino fino alle coste liguri di Albenga e Ventimiglia. Nacquero così nuove marche di fatto, tollerate dallo stesso re Berengario II (che, pur essendo un Anscarico, si rassegnò a veder molto ridotta d'estensione la marca d'Ivrea della sua famiglia) e in grado di assicurare maggiore ufficialità ai poteri dei loro detentori al tempo di Ottone I: non a caso, forse, troviamo Arduino documentato non piú come conte ma come marchese proprio dopo il 962 e dopo la definitiva affermazione italiana di Ottone I.

È probabile che Arduino il Glabro avesse conseguito il governo dell'importante comitato di Torino (aggiungendolo a quello del comitato castrense e scarsamente abitato di Auriate), appunto per meriti militari antisaraceni acquisiti sulle Alpi e particolarmente in valle di Susa tra 940 e 945. Il *Chronicon Novaliciense* vuol dare un'immagine negativa di Arduino nel dire che sottrasse ai monaci l'intera valle di Susa, «inermis et inhabitata» per le incursioni saracene⁸²; ma nel farlo conferma sia la funzione fondamentale di Arduino nella liberazione della valle dal brigantaggio, sia il fatto che il centro delle operazioni doveva essere Torino, dove Arduino faceva portare i Saraceni prigionieri⁸³.

Queste imprese erano state compiute da Arduino «conte», ma forse già Ugo, Lotario, Berengario II, e certamente Ottone I si orientarono a distinguere, sul piano anche terminologico, l'ufficio di Arduino per due ragioni: l'autorità di chi controllava piú di un distretto comitale (anche soltanto due) meritava di essere indicata con una diversa designazione; il predicato marchionale era il piú adatto per chi aveva compiti eminentemente militari.

⁸⁰ A. R. NATALE (a cura di), *Il Museo diplomatico dell' Archivio di Stato di Milano*, I, Milano s.d., 2 (a. 967, giugno 19 [sic]).

⁸¹ SETTIA, «Nuove marche» cit., p. 52.

⁸² Testimonianza da non trascurare ma da ridimensionare, secondo i suggerimenti di SETTIA, *Monasteri subalpini e presenza saracena* cit., pp. 292-310.

⁸³ ALESSIO (a cura di), *Cronaca di Novalesa* cit., V, 18, pp. 278-80; V, 1, p. 252, in cui si narra che Arduino teneva due dei «Saraceni ex Frascenedello [...] constricti [...] in civitate Taurini». La prima impresa contro i Saraceni, quella a cui si collega la conquista della valle di Susa, sembra sia da collocare tra il 940 ed il 946: *ibid.*, V, 19, p. 280: «in his ergo temporibus, cum vallis Segusina inermem et inhabitatam permaneret, Ardoinus vir potens eripit illam et nobis [sustul]it».

Una delle piú importanti operazioni di bonifica militare fu condotta successivamente, quando già Arduino era marchese: tre diverse *Vite* dell'abate di Cluny Maiolo e il *Chronicon Novaliciense* attribuiscono a Guglielmo e Robaldo, conti di Provenza, e ad Arduino, marchese di Torino, la guida di decisive spedizioni svoltesi tra il 972 e il 973⁸⁴. È un'attività bellica che ci mette di fronte a un fatto nuovo, cioè al contemporaneo coinvolgimento di ufficiali di due diversi regni, perché Arduino doveva obbedire al re italico, invece Guglielmo e Robaldo al re di Borgogna. Com'era stato possibile? Una seria ipotesi è che la spedizione fosse stata progettata tra 967 e 968, in una dieta svoltasi a Verona⁸⁵: il re di Borgogna Corrado in quel periodo era appunto in Italia, al seguito di Ottone I di cui era un sostenitore e da cui subiva un'assidua e interessata protezione. Non sappiamo se nella ipotetica decisione della dieta di Verona si fosse stabilito quali dovevano essere i capi della spedizione; sappiamo invece, da due cronisti monastici, che nel 971 Ottone aveva deciso di abbandonare il progetto bellico contro Frassineto⁸⁶. Poiché nel frattempo re Corrado era rientrato a Vienne e si occupava essenzialmente della piú meridionale e tormentata area del suo regno⁸⁷, è possibile che l'iniziativa antisaracena del 972-73 dipendesse anche da una decisione, per noi indocumentata, di re Corrado. Oppure che fosse frutto di una mobilitazione spontanea – in applicazione del precedente orientamento imperiale, anche se poi superato – dei maggiori ufficiali pubblici dei due versanti alpini⁸⁸: ipotesi, quest'ultima, molto attendibile dato che in quegli anni, mentre si stava realizzando un forte ricambio degli ufficiali regi, l'intraprendenza bellica spontanea era il principale metodo di autopromozione di personaggi in ascesa.

Con il valore militare e con la capacità di organizzare eserciti Arduino III si era imposto all'attenzione dei re, era divenuto marchese e aveva fatto di Torino il centro del suo potere. Per conferire stabilità a quel medesimo potere erano necessari il radicamento patrimoniale e sociale. Dal punto di vista patrimoniale non dovette essere difficile per Arduino divenire uno dei maggiori latifondisti del Piemonte centro-me-

⁸⁴ ODILO, *Vita Maioli*, in *Acta Sanctorum*, maggio, 2 (1680), pp. 684-90; SYRUS, *Vita Maioli*, *ibid.*, capp. XLII-LV; NALGODUS, *Vita Maioli*, *ibid.*, pp. 658-68; ALESSIO (a cura di), *Cronaca di Novalesa* cit., V, 18, pp. 278-80.

⁸⁵ Su questa ipotesi cfr. SERGI, *I confini del potere* cit., p. 300.

⁸⁶ G. H. PERTZ (a cura di), *Vita Iobannis Gorzensis*, in *MGH, Scriptores*, IV, p. 370; *Ex historia sancti Arnolfi Mettensis*, *ibid.*, XXIV, p. 544.

⁸⁷ G. SERGI, *Istituzioni politiche e società nel regno di Borgogna*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto 1990, p. 214 e nota 35.

⁸⁸ Tesi implicita in P. A. AMARGIER, *La capture de St. Maieul de Cluny et l'expulsion des Sarrasins de Provence*, in «Revue bénédictine», LXXIII (1963), pp. 316-23.

ridionale: terre acquisite con la forza o con l'uso interessato della proiezione (con le stesse tecniche cioè adottate in valle di Susa) risultano abbondantemente in mano arduinica nella documentazione dei decenni successivi⁸⁹. Dal punto di vista sociale Arduino curò l'inserimento suo e della sua famiglia nell'*élite* del regno italico. Già nel 951 risulta che suo figlio Manfredo aveva sposato Prangarda, figlia di Adalberto Atto di Canossa. Proprio quell'imparentamento spiega perché Arduino, pur impegnato nelle milizie di Ottone I che cingevano d'assedio il castello di Canossa, abbia suggerito al «suocero di suo figlio» uno stratagemma per salvarsi: stratagemma narrato con ammirazione da Donizone, l'autore della *Vita* di Matilde di Canossa, e con il freddo apprezzamento dovuto a una prova di astuzia e di doppiezza da parte del solito cronista di Novalesa⁹⁰. Una figlia di Arduino, Richilda o Ichilda, era stata data in sposa all'anscarico Corrado Conone: i due coniugi fecero una donazione alla chiesa di Vercelli nel 987⁹¹. Evidentemente quel matrimonio sanzionava i buoni rapporti con la dinastia a cui Arduino aveva, sí, sottratto spazi e consensi, ma con cui voleva assicurarsi un buon vicinato nella fase – che non durò a lungo – in cui la nuova e minore marca d'Ivrea rimase sotto il governo ansarico.

L'ultima notizia di Arduino è un'attestazione, con ogni probabilità da attribuire a lui, del 4 aprile 976⁹²: il bilancio della sua attività di marchese di Torino è reso arduo dalla scarsità della documentazione, ma la sua intraprendenza alla periferia o addirittura all'esterno della marca ce lo presenta piú come il guerriero impegnato nell'affermazione che come il politico attento al potenziamento locale. Un documento della metà del secolo XI fa riferimento a una carta di libertà da lui concessa, nel secolo precedente e in accordo con il conte di Ventimiglia, agli uomini di Briga, Tenda e Saorgio⁹³. Un atto del 5 settembre 976 attribuisce la presidenza di una seduta giudiziaria del 1° marzo dello stesso anno a un Arduino «marchio et comes istius comitatu[s] Ticinensis»⁹⁴. Del resto un marchese Arduino è attestato due volte, in quegli anni, come pos-

⁸⁹ SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 90 sgg.

⁹⁰ ALESSIO (a cura di), *Cronaca di Novalesa* cit., V, 11, pp. 270-72; DONIZONIS PRESBYTERI *Vita Mathildis*, a cura di L. Simeoni, in RIS², V, 2, I, Bologna 1930, pp. 15 sg.

⁹¹ D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO e G. ROCCHI (a cura di), *Le carte dell'Archivio Capitolare di Vercelli*, Pinerolo 1912 (BSSS, 70), p. 18, doc. 16. Di una loro donazione alla Chiesa milanese nel 989 si trova riferimento in TRISTANI CALCHI *Rerum patriae seu Mediolanensis historiae libri XX*, Milano 1627, VI, p. 113.

⁹² CDL, coll. 1357 sg., doc. 772.

⁹³ M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *La carta di Tenda*, in «BSBS», XLVII (1949), pp. 142 sg.

⁹⁴ MANARESI (a cura di), *I placiti* cit., II, 1, p. 165, doc. 80.

sessore di terre nella zona di Pavia⁹⁵. Nel primo caso (Ventimiglia), la funzione di Arduino era lo sviluppo dei compiti che erano stati precipuamente suoi nella fase dell'ascesa: la «difesa a mare», il coordinamento militare delle regioni liguri e piemontesi a ridosso delle Alpi. Nel secondo (Pavia) dovette trattarsi di un incarico soltanto provvisorio affidato ad Arduino grazie alla sua influente posizione nella corte ottoniana e alla rete di relazioni che aveva costruito: i successivi conti di Pavia, infatti, non furono piú Arduinici⁹⁶.

Di Arduino III il Glabro si conoscono tre figli maschi: il primogenito Manfredo, Oddone e un terzo, che potrebbe essere o un Arduino IV o un Adam-Amizo⁹⁷. Alla ripartizione patrimoniale fra questi tre figli si può far risalire la frequente menzione, in documenti del secolo successivo, di «terzi», quote di singole presenze patrimoniali che avevano mantenuto nel tempo quella ripartizione⁹⁸. Il titolare dell'ufficio marchionale risulta invece sempre essere stato uno soltanto. Chi si collocava nella linea agnaticia di Manfredo – quindi del primogenito e marchese – fu in qualche modo favorito nell'acquisizione della parte piú rilevante del patrimonio, tant'è vero che nel secolo XI si riesce a ricostruire soltanto il «terzo» di Oddone, passato al figlio di lui Arduino V e da qui a un ramo arduinico – quello dei marchesi di Romagnano – che puntò su un proprio sviluppo non condizionato dalla marca di Torino⁹⁹.

Del marchese successore di Arduino III, Manfredo, conosciamo soltanto il matrimonio con Prangarda, figlia di Adalberto Atto di Canossa: non è certo che fossero davvero già sposati nel 951 (l'informazione proviene soltanto dal *Chronicon Novaliciense*)¹⁰⁰, ma le nozze sono sicure, confermate dall'unico documento certamente autentico da cui risulti un intervento del «marchio» Manfredo: l'8 marzo 991 diede il suo consenso a che la moglie Prangarda vendesse a un diacono tutti i beni facenti capo alla corte di «Vilinianum», nel Parmense¹⁰¹. Manfredo era già scomparso nel 1001, quando l'imperatore Ottone III lo menzionò, in un suo diploma, come padre defunto del nuovo marchese Olderic

⁹⁵ CDL, col. 1223, doc. 703 (967, 20 giugno); col. 1357 sg., doc. 772 (976, 4 aprile).

⁹⁶ G. DREI (a cura di), *Le carte degli archivi parmensi del X-XI sec.*, in «Archivio storico per le province parmensi», XXIV (1924), pp. 252-53, doc. 78: presenza Bernardo «comes comitatus Ticinensis».

⁹⁷ Si veda la discussione in SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 80-81, note 102-3.

⁹⁸ *Ibid.*, pp. 80 sgg.

⁹⁹ A. TARPINO, *I marchesi di Romagnano: l'affermazione di una famiglia arduinica fuori della circoscrizione d'origine*, in «BSBS», LXXXVIII (1990), pp. 5-50; *id.*, *Diretrici dello sviluppo territoriale dei marchesi di Romagnano (secoli XI-XII)*, *ibid.*, LXXXIX (1991), pp. 373-416.

¹⁰⁰ ALESSIO (a cura di), *Cronaca di Novalesa* cit., V, 11, pp. 270-72.

¹⁰¹ DREI (a cura di), *Le carte degli archivi parmensi* cit., pp. 252-53, doc. 78.

«qui Mainfredus nominatur»¹⁰², per il quale useremo, d'ora in poi, la denominazione di Olderico Manfredi, la piú diffusa fra gli storici.

La successiva storia torinese del secolo XI fa emergere, a partire da quel primo nucleo arduinico, due processi paralleli: la dinastizzazione dell'ufficio pubblico nelle mani dei successori di Arduino e Manfredi e il consolidarsi di un governo allargato, definibile come «marca di Torino», che direttamente o indirettamente condizionò, oltre a Torino e ad Auriate, i comitati cittadini di Alba, Asti, Albenga, Ventimiglia e quello castrense di Bredulo (l'area sud-occidentale della diocesi di Asti, fra Tanaro e Stura). Fu questa la condizione di base per il formarsi di una sorta di principato territoriale, segnato nei suoi caratteri dall'origine circoscrizionale, che analizzeremo nel successivo capitolo *Il secolo XI: Torino in una circoscrizione-principato*, e che sopravvisse poi fino al 1091.

(G. S.)

4. *Da Claudio a Landolfo: l'episcopato come nucleo di potenzialità politiche e come fulcro culturale.*

Dopo Massimo, attivo fra i secoli IV e V, il vescovo fondamentale per la storia della diocesi di Torino fu senza dubbio Claudio, che in età carolingia volle riprendere e accelerare un'evangelizzazione profonda del Torinese: non si trattava piú (come per il grande predecessore) di combattere aspetti idolatrici tipici della transizione fra pratiche religiose diverse, bensì di individuare aree di resistenza, distorsioni del culto, costumi approssimativi.

Nato nella seconda metà del secolo VIII in Spagna¹⁰³, intorno all'anno 800 si trasferì a Lione insieme con Felice di Urgel, sotto la cui influenza si era formato, e proseguì gli studi – in particolare sulla Bibbia – sotto la guida di Leidrado, bibliotecario di Carlo Magno eletto vescovo della diocesi lionese. Claudio entrò poi nella corte di Ludovico il Pio: probabilmente prima in Aquitania poi, morto Carlo Magno, ad Aquisgrana, dove gli fu attribuita la funzione di maestro di Sacra Scrittura della scuola palatina.

Da un accenno contenuto nella dedica dei suoi commenti alle *Epistole agli Efesini* e alle *Epistole ai Filippesi* e da altre conferme si deduce che intorno all'816 aveva ricevuto la nomina a vescovo di Torino. Lu-

¹⁰² MGH, *Diplomata*, II, p. 842, doc. 408.

¹⁰³ Si veda la biografia completa in SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 176-80.

dovico doveva considerarlo uomo fidato ed energico se lo mandò in quella diocesi: abbiamo visto che nella zona alpina era viva la paura delle incursioni saracene e che tutta l'Italia settentrionale era coinvolta nella ribellione di Bernardo, forte di numerosi seguaci anche fra il clero. E infatti, forse non a caso, il nuovo vescovo incontrò una notevole opposizione da parte del clero locale.

Claudio era una sintesi di impegno culturale e dottrinario – la sua produzione esegetica fu estesissima – e di attività gestionale e di governo. La prima attività corrispondeva alla sua passione autentica, ma non si sottraeva alla seconda, che interpretava efficacemente anche per gli aspetti militari. Abbiamo già visto che, fra tra l'819 e l'820, si lamentava infatti con l'amico Teodemiro, abate di Psalmody (Nîmes), che i troppi impegni pratici – compresi i turni di guardia in funzione antisaracena – gli sottraevano molto del tempo che normalmente avrebbe dedicato agli studi¹⁰⁴.

La difesa contro i predoni non poteva che fare di Claudio un benemerito per la sua diocesi, ma un altro campo in cui fu combattivo – con una lotta sistematica e forse troppo energica contro il culto delle immagini sacre – ebbe eco negativa anche fuori della sua diocesi. Persino l'amico Teodemiro denunciò a Ludovico il Pio le deviazioni in cui era incorso il vescovo di Torino nella sua attività pastorale: risulta che fece togliere dalle chiese le immagini dei santi, ma si oppose anche al culto delle reliquie e della croce, e aveva proibito di menzionare il nome dei santi nelle preghiere liturgiche. Ebbe inoltre un atteggiamento critico nei confronti dei pellegrinaggi a Roma: in particolare quest'ultimo orientamento lo condusse a una sostanziale contestazione dei poteri del papa Pasquale I, con conseguenze anche più complessive sul piano dottrinario.

Fra l'823 e l'826, prima nel commento ai *Libri dei Re (I-IV)*, poi nell'apposito *Apologeticum atque rescriptum adversus Theodemirum abbatem*, Claudio si difese vigorosamente dalle accuse. Poiché poco prima una sinodo di Parigi – pur giunta a conclusioni equilibrate e complesse sul tema dell'iconoclastia – aveva dichiarato inammissibile ogni critica al culto della croce, le ribadite convinzioni estreme di Claudio gli attirarono addirittura i *Responsa contra perversas Claudii Taurinensis episcopi sententias*, redatti nell'827 da Dungal e commissionati addirittura da Lu-

¹⁰⁴ Cfr. *supra*, *id.*, *Dall'insidia saracena alla formazione della marca arduinica di Torino*, pp. 391 sgg.; su questi obblighi militari dell'alto clero cfr. F. PRINZ, *Klerus und Krieg im früheren Mittelalter. Untersuchungen zur Rolle der Kirche beim Aufbau der Königsheerrschaft*, Stuttgart 1971 [trad. it. *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino 1994].

dovico il Pio¹⁰⁵: che tuttavia non procedette alla sostituzione del vescovo, che morì ancora in carica nella sua sede, nell'827 o poco dopo.

Furono certamente eccessive, e per lo più del tutto infondate, le accuse al vescovo torinese di essere incline ad adozionismo, pelagianesimo, arianesimo, manicheismo, e sostanzialmente complice con le dottrine ebraiche (l'ultima accusa, una delle esagerazioni di Dungal, è spiegabile con l'avversione di Claudio per il culto della croce). Si può ammettere la tendenza di Claudio a legittimare le sue concrete scelte pastorali dando a esse copertura dottrina: così si può spiegare il suo atteggiamento di dubbio sul primato dei successori di Pietro, chiaramente derivato dalla sua avversione per papa Pasquale I; e si può spiegare anche una vera propensione per l'iconoclastia radicale, indotta forse da difficoltà particolari della diocesi torinese, dove alcuni aspetti superstiziosi della religiosità popolare sarebbero apparsi inaccettabili anche a un ortodosso. Non fu difficile infatti per Claudio citare in più casi, su questi stessi temi, le omelie del suo illustre predecessore Massimo.

Claudio lasciò in pieno secolo IX una diocesi certamente ricca di dissenzienti (egli stesso ammise di avere fra i suoi fedeli seguaci e avversari, e non c'è dubbio che una parte del clero dovette osteggiarlo), ma anche più sicura – data la sua capacità di coordinare la difesa – e culturalmente prestigiosa: non è casuale che nell'825, durante il governo ecclesiastico di Claudio (proprio negli anni in cui il vescovo era maggiormente al centro delle polemiche, e nonostante quelle) re Lotario avesse imposto con un capitolare agli studenti di Alba, Vado, Albenga e Ventimiglia di recarsi alla scuola di Torino per completare e concludere la loro formazione¹⁰⁶.

Dei successori di Claudio nel secolo IX, Vitgario, Reguimiro e Amolo, sappiamo pochissimo¹⁰⁷. Amolo presenziò, con il conte Suppone, a un placito dell'880¹⁰⁸. Ma, nonostante quel giudizio si fosse concluso con una sentenza favorevole ai monaci di Novalesa, il *Chronicon Novaliciense* è molto severo con il vescovo, accusato non solo di aver avuto qualche parte nell'uccisione del re italico Lamberto, ma anche di aver agito contro la propria città, di cui avrebbe fatto abbattere le mura e le torri¹⁰⁹. Di un possibile successore, di nome Eginulfo, abbiamo notizie da docu-

¹⁰⁵ DUNGALI *Responsa contra perversas Claudii Taurinensis episcopi sententias*, in MIGNE, *PL*, CV, coll. 465-530.

¹⁰⁶ *MGH, Capitularia regum Francorum*, I, p. 327, doc. 163.

¹⁰⁷ SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 319-25.

¹⁰⁸ MANARESI (a cura di), *I placiti* cit., I, pp. 318 sgg., doc. 89.

¹⁰⁹ ALESSIO (a cura di), *Cronaca di Novalesa* cit., *Appendice*, 13, p. 342.

menti falsificati, attribuiti al primo secolo x, all'interno dei quali è difficile discriminare quali notizie siano accettabili¹¹⁰. Il successivo vescovo Guglielmo dovrebbe essere quello in carica a Torino quando vi si rifugiarono i monaci di Novalesa¹¹¹: quindi non piú come un tempo si credeva, nel 906, ma negli anni Venti di quel secolo¹¹²: e non è detto che in tempi ulteriori non ci siano stati altri vescovi con quel nome¹¹³. Successivamente, in quel secolo x che fu un periodo difficile – per le scorrerie provenienti dall'esterno, ma anche per disordini e usurpazioni – soprattutto per le diocesi del Piemonte centro-meridionale, abbiamo indizi dei due vescovi, Riculfo (menzionato nel testamento del vescovo di Vercelli Attone)¹¹⁴ e Amalrico (ricordato come superiore di un arcidiacono inviato a Milano, quando nel 969 si decretò l'unione della diocesi di Alba con quella di Asti)¹¹⁵.

Sul finire del secolo e intorno all'anno Mille sono documentati due vescovi importanti: Amizone e Gezzone. Amizone (983-98) era ritenuto, dall'erudizione fra Otto e Novecento, figlio del marchese Arduino III il Glabro: ma senza prove convincenti¹¹⁶. Tocò ad Amizone il compito di consacrare, tra 983 e 987, l'abbazia di San Michele della Chiusa, con un atteggiamento di autentico favore forse non limitato alla semplice constatazione¹¹⁷. Poco dopo, nel 989, Amizone donò ricchi beni, posti in Scarnafigi, alle monache torinesi di San Pietro¹¹⁸. Furono decisivi, per il consolidamento della base patrimoniale e del prestigio della sede vescovile torinese, la pacificazione della regione – dovuta al potere della famiglia marchionale arduinica – e il desiderio della dinastia imperiale sassone di avvicinare a sé, negli anni del grande oppositore Arduino d'Ivrea, tutti i vescovi subalpini. Amizone ricevette un primo diploma (piú probabilmente da parte di Ottone II anche se talora si è

¹¹⁰ SCHIAPARELLI (a cura di), *I diplomi di Berengario I* cit., p. 378, doc. †VI; p. 381, doc. †VII.

¹¹¹ «Erat autem tunc in episcopio Taurinensi episcopus nomine Wilielmus»: ALESSIO (a cura di), *Cronaca di Novalesa* cit., IV, fragm. 25, p. 242.

¹¹² Cfr. *supra*, G. SERGI, *Dall'insidia saracena alla formazione della marca arduinica di Torino*, pp. 391 sgg.

¹¹³ SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 328-30.

¹¹⁴ *Ibid.*, p. 329; cfr. G. GANDINO, *L'imperfezione della società in due lettere di Attone di Vercelli*, in «BSBS», LXXXVI (1988), pp. 5-38.

¹¹⁵ C. CIPOLLA, *Di Rozzone vescovo di Asti e di alcuni documenti inediti che lo riguardano*, Torino 1891, p. 36.

¹¹⁶ SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 80-81.

¹¹⁷ G. CASIRAGHI, *Dal monte Pirchiriano alla cristianità: San Michele della Chiusa e le sue dipendenze*, in ID. e P. CANCIAN, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di San Michele della Chiusa*, Torino 1993, pp. 20-22.

¹¹⁸ G. COLOMBO (a cura di), *Documenti di Scarnafigi*, Pinerolo 1902 (BSSS, 12/2), pp. 235-36, doc. 1.

pensato a Ottone I) con cui si confermavano tutti i possessi e i privilegi della Chiesa torinese, «omnes plebes [...] cunctaque monasteria» e vari possedimenti organizzati in forma di azienda agraria («curtes») e collocati in un largo cerchio intorno a Torino¹¹⁹. Il 1° settembre 998 Ottone III confermò le medesime concessioni, aggiungendovi le valli Vairaita e Stura, evidentemente per potenziare le basi patrimoniali della mensa vescovile dell'area meridionale della diocesi, là inserita fra le diocesi di Asti e di Embrun¹²⁰. Tutte le presenze dei vescovi – sia chiese sia terre – erano immuni. Dunque il vescovo di Torino, a differenza di altri vescovi subalpini, non aveva ottenuto dal regno una precisa giurisdizione «attiva» (il *districtus*), ma in quei luoghi i rappresentanti locali del potere regio non potevano imporre esazioni né, senza il consenso vescovile, esercitare la giustizia tenendo placiti.

Gezone, già collaboratore di Amizone, fu il vescovo successivo. Probabilmente in occasione della fondazione di San Michele della Chiusa era stato colpito dai modelli di vita religiosa della colonia eremitica del monte Caprasio – quella che era stata coinvolta nella nascita di San Michele sull'antistante monte Pirchiriano – e volle importarne in qualche modo il messaggio in città: su loro consiglio e nei primi anni successivi al 1003¹²¹ fondò l'abbazia di San Solutore, che negli anni seguenti, monastero «vescovile» per eccellenza, divenne la più importante comunità monastica torinese e punto di riferimento per le maggiori famiglie urbane. Vescovo di vasto e buon prestigio – papa Giovanni XVIII delegò a lui e ad altri presuli la consacrazione dell'abbazia di Fruttuaria¹²² – Gezone perfezionò quella convivenza con i marchesi arduinici sviluppata poi, a livelli di vera complementarità, dal vescovo Landolfo dopo il 1010-11.

Da Pier Damiani, nella sua vita di Odilone di Cluny, apprendiamo che Landolfo era stato cappellano dell'imperatore Enrico II¹²³. Il modello di principato territoriale perseguito da Olderico Manfredi fece sì che Landolfo – coevo di Olderico e, per pochi anni, di Adelaide – pensasse non solo a collaborare nella costruzione di una ordinata e ben go-

¹¹⁹ MGH, *Diplomata*, II, pp. 283-87, doc. 250a; cfr. *infra* G. SERGI, *Un principato vescovile efimero: basi fondiari e signorili*, pp. 536 sgg. e CASIRAGHI, *La diocesi di Torino cit.*, pp. 17-18.

¹²⁰ MGH, *Diplomata*, II, pp. 727-28, doc. 302.

¹²¹ «Ipsorum enim consilio pariter et adiutorio»: BSSS, 44, p. 2, doc. 1; per informazioni aggiornate sulla fondazione G. SERGI, *L'evoluzione di due curtes dell'abbazia torinese di San Solutore*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1994, p. 825.

¹²² P. F. KEHR, *Italia pontificia*, VI, 2, Berlin 1914, pp. 149 sg.; N. BULST, *Untersuchungen zu den Klosterreformen Wilhelm von Dijon (962-1031)*, Bonn 1973, p. 118.

¹²³ PETRI DAMIANI *Epistolarum libri VIII*, in MIGNE, *PL*, CXLIV, col. 934.

vernata «chiesa marchionale»¹²⁴, ma si ispirasse anche agli Arduinici nel dare concretezza fondiaria e militare alla sua autorità formale. Landolfo proseguì infatti nella linea di Gezone di creare importanti puntelli monastici alla sua influenza (sua fu la fondazione dell'abbazia di Santa Maria di Cavour nel 1037)¹²⁵, ma imprese anche un'accelerazione al potenziamento temporale vescovile, con veri connotati signorili.

Landolfo curò le presenze patrimoniali e dichiarò con fierezza di aver munito di mura, castelli e torri le sue *curtes* e le sue chiese, minacciate e depauperate, negli anni precedenti, non solo da pagani, ma anche da perfidi cristiani, non solo dall'esterno, ma anche da compatrioti e figli («non solum a paganis, verum etiam a perfidis Christianis, nec tantum ab extraneis, sed quod deterius est a compatriotis et filiis») ¹²⁶. È probabile che tra i potenti laici locali così rimproverati ci fossero anche il marchese e la sua famiglia: potrebbe essere una risposta a formule¹²⁷ immesse dai fondatori arduinici dei monasteri di Santa Maria di Caramagna (1028) e San Giusto di Susa (1029), volte a garantire la massima autonomia di quei monasteri privati. Ma c'è una certa genericità in quelle formule (si vuole escludere il controllo di autorità religiose superiori, non solo di vescovi ma anche di altri abati) e inoltre non mancano indizi di collaborazione fra il potere laico e Landolfo¹²⁸. Forse non ha senso né aderire a una tesi tradizionale, che insisteva sulla competizione fra Landolfo e i marchesi di Torino¹²⁹, né rovesciarla del tutto: era un rapporto dialettico, sviluppatosi negli anni, in cui Landolfo fu disposto a presentarsi all'esterno con una linea comune e cercò forme di collaborazione, preferendo tuttavia farlo da una posizione di forza.

Non dimentichiamo che il documento del 1037 riflette una situazione che si era stratificata negli anni precedenti, compreso dunque il

¹²⁴ Cfr. *infra*, G. SERGI, *Dal regno di Arduino d'Ivrea al conflitto riformatore: inserimento della società torinese in un sistema di rapporti*, pp. 427 sgg.

¹²⁵ B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO E F. GABOTTO (a cura di), *Cartario dell'Abazia di Cavour fino all'anno 1300*, Pinerolo 1900 (BSSS, 3/1), pp. 8-12, doc. 2.

¹²⁶ *Ibid.*, p. 9.

¹²⁷ «Confirmamus ut nullo modo permaneat ipsum monasterium in regimina ullius episcopo vel monasterio nec illarum personarum nisi in Dei omnipotentis quem eodem facimus heredem»: BSSS, 15/3, p. 9, doc. 1; «iubemus ut nullo modo maneat ipsum monasterium in regimine ullius episcopii vel alius monasterii»: C. CIPOLLA, *Le più antiche carte diplomatiche di San Giusto di Susa*, in «BISIAM», XVIII (1896), p. 71.

¹²⁸ Cfr. *infra*, G. SERGI, *Dal regno di Arduino d'Ivrea al conflitto riformatore: inserimento della società torinese in un sistema di rapporti*, pp. 427 sgg. e G. ANDENNA, *Adelaide e la sua famiglia tra politica e riforma ecclesiastica*, in *La contessa Adelaide e la società* cit., pp. 77-102.

¹²⁹ T. ROSSI E F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914 (BSSS, 88), pp. 85 sgg.; da moderare anche i giudizi espressi in G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, pp. 77, 104.

decennio 1015-25: come vedremo¹³⁰ un decennio di probabile debolezza di Olderico Manfredi, in relazione a momentanei rapporti cattivi con l'imperatore Enrico II, proprio quello dalla cui corte Landolfo proveniva. Non trascuriamo altresì che i beni fortificati da Landolfo sembrano costituire un sistema di piazzeforti vescovili distribuite a cerchio intorno a Torino, con distanze fra i dieci e i venti chilometri¹³¹: non è escluso che il vescovo avesse pensato anche a una propria funzione di supplenza difensiva e militare, rispetto ai cittadini torinesi, in caso di provvisoria insufficienza del potere civile.

Collaborazione con i marchesi ma da posizioni di forza; probabilmente qualche circoscritta tensione legata a prepotenze marchionali e ambizioni signorili vescovili; disponibilità a integrare le strutture difensive del Torinese negli interessi della Chiesa ma anche della società civile: questi i caratteri dell'episcopato di Landolfo. È certo che con Landolfo l'immunità dei vescovi di Torino cominciò a essere qualche cosa di più di una semplice esenzione: esercizio di potere signorile di fatto, se pur limitato ai nuclei sparsi di ricchezza fondiaria.

(G. S.)

5. *Committenza vescovile e attività costruttiva all'aprirsi del Mille: Landolfo di Torino.*

Landolfo si insedia alla guida della diocesi di Torino intorno al 1010; di origine germanica, è stato cappellano alla corte di Enrico II ed appartiene ad una classe di committenti che ha un profilo ben definito nel Piemonte medievale. La sua missione episcopale si svolge in anni che saranno celebrati dai versi di Benzone d'Alba come l'«età aurea», quella dominata dalla politica dei grandi vescovi imperiali e, in particolare, dalle carismatiche personalità di Warmondo e di Leone, rispettivamente a Ivrea e a Vercelli. Nel medesimo poema Benzone ci ha lasciato un breve ritratto di Landolfo, i cui meriti risaltano dal paragone con il successore Cuniberto: «Melior fuit Landulfus cum sua pinguedine | Quam sit domnus Cunibertus in metri dulcedine | Non ad eum proximabant deceptorum neniae»¹³².

¹³⁰ Cfr. *infra*, G. SERGI, *La vocazione di un capoluogo: la costruzione dinastico-territoriale di Olderico Manfredi e di Adelaide*, pp. 433 sgg.

¹³¹ Chieri, Testona, Moriondo, Cinzano, Rivalba, Piobesi, Mathi, Piasco: cfr. *infra*, *id.*, *Un principato vescovile effimero: basi fondiarie e signorili*, pp. 536 sgg.

¹³² BENZONE D'ALBA, *Ad Heinricum Imperatorem Libri VII*, in MGH, XI, p. 637. Per il profilo biografico di Landolfo, oltre alle pagine precedenti (*supra*, G. SERGI, *Da Claudio a Landolfo: l'episcopato come nucleo di potenzialità politiche e come fulcro culturale*, pp. 402 sgg.) F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 339-43.

Quando Landolfo arriva in Italia, Warmondo era morto da qualche anno e Leone era riuscito a superare brillantemente i momenti piú aspri della contesa con il marchese Arduino. Energici fautori degli interessi dell'Impero nell'Italia del nord, Warmondo e Leone hanno legato i propri nomi anche ad una stagione figurativa di grande prestigio. Il caso di Ivrea è noto e riguarda, oltre al celebre Sacramentario, anche la riedificazione della cattedrale e un gruppo di codici miniati riconducibili forse all'attività di uno *scriptorium* locale¹³³. Su Vercelli possediamo informazioni piú frammentarie, ma il nome del vescovo Leone è stato convincentemente legato alla grande croce in argento del Duomo e all'arrivo di diversi preziosi manoscritti ancora conservati presso l'archivio capitolare¹³⁴. Leone fu abile politico e uomo di lettere, ma anche appassionato di cose rare e preziose, come si vede in alcuni passaggi della corrispondenza con Guglielmo V d'Aquitania, dove troviamo l'immagine di atteggiamenti e di rapporti che anche Landolfo avrebbe potuto condividere.

Circa nel 1025, rispondendo al duca sul problema della successione al trono di Borgogna, Leone appare assai meno interessato all'attualità politica di quanto non lo sia invece agli oggetti pregiati che gli erano stati promessi alcuni anni prima:

Leonis vercellensis episcopi ad Guillelmum ducem.

Domino Guillelmo duci, frater Leo servitium. Ne tristeris amice charissime, si Longobardi te deceperunt. Ego certe optimum tibi dabo consilium, si mihi credere volueris. Esto vir fortis, et de praeteritis ne cures, de futuris caveas. Per tuum fidelissimum hominem mihi manda quid velis facere, et ego optimum dabo consilium. Mitte mihi mulam mirabilem et frenum pretiosum, et tapetum mirabilem, pro quo te rogavi ante sex annos. Amen dico tibi, non perdes mercedem tuam, et quidquid volueris dabo tibi. Vale.

La risposta mostra quanto fosse difficile soddisfare i suoi ambiziosi desideri:

Guillelmi ad Leonem episcopum vercellensem. Mulam quam rogasti non possum ad praesens tibi mittere, quia non habeo talem qualem ad opus tuum vellem,

¹³³ A. PERONI, *Il ruolo della committenza vescovile alle soglie del Mille: il caso di Warmondo di Ivrea, in Committenze e produzione artistico-letteraria nell'alto Medioevo occidentale*, in *Atti delle settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo* (Spoleto 1991), Spoleto 1992, pp. 243-74. Ancora su Warmondo e sullo *scriptorium* di Ivrea, rimando ai recenti interventi di G. ROMANO e di C. SEGRE MONTEL in G. ROMANO (a cura di), *Piemonte romanico*, Torino 1994, rispettivamente alle pp. 148-52 e 292-308.

¹³⁴ A. PERONI, *Le lamine minori del crocifisso ottoniano di Vercelli*, in *Studi di storia dell'arte in memoria di Mario Rotili*, Napoli 1984, pp. 127-32. Per i codici vercellesi: G. FERRARIS, *Le chiese «stazionali» delle rogazioni minori a Vercelli, con particolare riguardo a S. Eusebio dal sec. X al sec. XIV*, Vercelli 1976, pp. 13-14 e 65-66; si veda anche quanto scrive S. CASTRONOVO in *Romanico in Piemonte* cit., pp. 316-17; nello stesso volume C. PIGLIONE fa il punto degli studi anche sul crocifisso di Vercelli: cfr. pp. 426-31.

nec reperitur in nostris partibus mulam cornutam, vel quae tres caudas habeat, vel quinque pedes, vel alia huiusmodi, ut congrue possis dicere eam mirabilem. Mittam vero tibi, quam citius potero, unam optimam ex melioribus quas reperire possim in nostra patria, cum freno pretioso. Caeterum tapetum tibi possem mittere, nisi fuissem oblitus quantae longitudinis et latitudinis tapetum iam dudum requisisti. Rememora ergo, precor, quam longum et latum esse velis et mittetur tibi, si invenire potuero. Sin autem, iubebo tibi fieri quare volueris, si consuetudi fieri illud texti nostrates. Nec pro his quaero mercedem illam quam polliceris, ut dones mihi quaecumque voluero; quod fieri non potest¹³⁵.

La cultura che prende forma in quegli anni tra Ivrea e Vercelli ha tratti di forte omogeneità, soprattutto nei frequenti richiami a un gusto aulico, orientato al recupero dell'antichità classica, secondo lo spirito della *renovatio imperii*. E tuttavia gli esiti non sono sempre omologabili e dimostrano anzi che le sollecitazioni di questa raffinata committenza vescovile trovano risposte su piani e livelli tra loro differenti.

La croce di Vercelli appartiene a un circuito alto, direttamente – anche se non meccanicamente – riconducibile agli ambienti della corte germanica; ma le miniature eporediesi danno di questa cultura una versione decisamente più ingenua e accostante, mentre episodio ancora diverso, da leggere dentro il solco di una tradizione squisitamente lombarda, sono gli affreschi del battistero di Novara. E se le strade dei frescanti novaresi si intrecciano con quelle delle maestranze che lavorarono nelle absidi di San Vincenzo a Galliano, non v'è chi non veda nel crocifisso di Ariberto i termini di un discorso molto distante da quello che si afferma nelle croci argentee di Pavia e di Vercelli. Tanto distanti che è difficile non porsi il problema delle intenzioni – o delle necessità – che possono aver determinato l'adozione di modelli iconografici e formali così nettamente differenziati.

In questi anni è anche frequente il caso di attese e di ambizioni, da parte dei committenti, che sovrastano di gran lunga l'effettiva disponibilità delle risorse creative. Mi pare che in questo senso possa considerarsi emblematico anche il caso dei vangeli di Bernward, vescovo di Hildesheim e grande amico di Leone di Vercelli.

Le discontinuità che caratterizzano la produzione figurativa tra la fine del x e l'inizio dell'xi secolo rendono difficile trovare la giusta prospettiva per giudicare gli sviluppi dell'architettura e della scultura, pur contrassegnati da episodi di notevole originalità quale è, ad esempio, la

¹³⁵ *Guillelmi ducis epistolae*, in MIGNE, PL, CXLI, pp. 827-32. Su Leone di Vercelli si veda ora H. DORMEIER, *Kaiser und Bischofsberschaft in Italien: Leo von Vercelli*, in *Bernward von Hildesheim und das Zeitalter der Ottonen* (Catalogo della mostra), Hildesheim 1993, pp. 1103-12.

struttura del corpo occidentale della cattedrale di Ivrea, con l'articolazione della cripta anulare e del soprastante deambulatorio¹³⁶.

Negli stessi anni in cui Warmondo ricostruiva il suo duomo, si assisteva alla fondazione dell'abbazia di Fruttuaria, nel 1003, e all'esordio della carriera di Guglielmo da Volpiano. La ripresa dell'attività costruttiva è un fatto generalizzato e per il Piemonte significa restituire normali condizioni di sicurezza e funzionalità a un'area a lungo provata da incursioni di predatori esterni o interni cui s'erano aggiunte le distruzioni causate dalle guerre tra imperiali e seguaci di re Arduino. Il diploma emanato da Enrico II nel 1014 a favore della chiesa novarese parla di chiese depredate, fortezze distrutte, case abbattute, viti e alberi spezzati¹³⁷. Non diversamente si esprime Landolfo nell'atto di fondazione dell'abbazia di Santa Maria di Cavour, del 1037, documento che è insieme strumento giuridico-amministrativo e testamento spirituale di un uomo giunto alla fine della sua missione¹³⁸. La carta comincia descrivendo lo stato di desolazione che si era presentato al vescovo al momento del suo arrivo a Torino; le distruzioni perpetrate ai danni della sua diocesi, «non solum a paganis, verum etiam a perfidis Christianis», erano tali che nemmeno il palazzo vescovile e la chiesa madre erano stati risparmiati. E siccome «a predecessoribus suis ex tam ampla et immensa vastitate quedam reparata quedam non cepta nec ad perfectum ducta reperiret [...] post multas denique lacrimas et suspiria imperfecta precedentium episcoporum opera adgressus consumavit». Il regesto delle imprese è minuzioso e l'intenzione autocelebrativa è quella stessa che aveva spinto i vescovi Warmondo di Ivrea e Bruningo di Asti a suggellare la propria opera di ricostruzione con le belle epigrafi che ancora oggi si conservano nelle rispettive chiese: «CONDIDIT HOC | DOMINO PRAE | SUL VVARMUN | DUS AB IMO»; «BRUNINGUS VENERABILIS UMILIS | EPISCOPUS FIERI IUSSIT»¹³⁹. Un orgoglio che non è certo prerogativa della sola committenza ecclesiastica, visto che a Santa Giustina di Sezzadio

¹³⁶ Sul Duomo di Ivrea, che attende ancora uno studio esaustivo: A. KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture*, II, New Haven - London - Oxford 1915-17, pp. 472-75; D. DE BERNARDI FERREIRO, *La cattedrale di Ivrea*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», Saggi in onore di Guglielmo de Angelis d'Ossat, 1983-87, pp. 123-28; G. CARITÀ, *Itinerario architettonico*, in *Piemonte romanico* cit., pp. 87-88.

¹³⁷ SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 262 sg.

¹³⁸ B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO e F. GABOTTO, *Cartario dell'Abazia di Cavour*, Pinerolo 1900 (BSSS, 3/1), pp. 8-12.

¹³⁹ Sull'epigrafe di Warmondo, già segnalata da P. TOESCA, *Il Medioevo* (1927), I, Torino 1965, p. 58, si veda ora G. ROMANO, in *Piemonte romanico* cit., p. 150. L'epigrafe astigiana è riportata in M. MAGNI, *Cryptes du haut Moyen Âge en Italie: problèmes de typologie du IX^e jusq'au debut du XI^e siècle*, in «Cahiers archéologiques», 1979, 28, p. 75.

il marchese Ottoberto decide di eternare il proprio nome sulla pavimentazione musiva della cripta: «OTBERTUS MARCHIO HUIUS/DOMUS D[OMI]NI REPARATOR ET ORNATOR»¹⁴⁰. I cantieri aperti sono molti, si lavora in fretta sospinti dalla necessità e dal clima competitivo che si instaura tra i vari gruppi di committenti. In questo quadro vanno interpretati gli aggettivi che, nel documento di Landolfo, insistono sulla dimensione, sulla qualità e sulla rapidità dei lavori. A Chieri «turrim et castrum altissimis muris et meliori opere», nonché una chiesa dedicata alla Vergine – l'attuale Duomo – «pulchro et celerrime opere»; ancora in territorio chierese, due castelli «fossatis et muris digno celerique opere». A Testona si innalza una nuova cinta muraria, si portano a termine «turrim vero ecclesiamque altius» e si costruisce in pianura una collegiata; analogamente, Rivalba e Piasco sono dotati di nuovi castelli, mura e chiese¹⁴¹. Si accenna anche ai lavori fatti a Torino, una chiesa eretta «digno opere ac mira celeritate ab imis»¹⁴². Si arriva infine all'abbazia di Cavour e al lungo elenco delle sue dotazioni.

A fronte di tanto fervore costruttivo, poco si sa delle maestranze che vi furono impiegate. I tre celebri architetti attivi in Piemonte tra la fine del x e l'inizio dell'xi secolo sono monaci benedettini: Guglielmo da Volpiano, poi Bruningo, che la cronaca della Novalesa dice di stirpe sacra, sapiente e sagace, eccellentissimo e casto, e infine san Bononio, abate a Lucedio, dove era stato educato Guglielmo, morto nel 1026. Di Bononio il biografo esalta le doti di riformatore spirituale e di costruttore, dicendo che «plurima reparavit monasteria» e «primum suarum virtutum spirituale fecit fundamentum laborando ad reparationem ecclesiarum barbarica vastatione diruta»¹⁴³. Esistevano tuttavia anche competenze legate ai vescovi e ai capitoli delle cattedrali, e si può ricordare almeno il caso, notevole anche perché molto precoce, di Adelelmus, il

¹⁴⁰ L'iscrizione, già riportata da KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture* cit., III, p. 426, è stata recentemente pubblicata da E. PIANEA in ROMANO (a cura di), *Piemonte romanico* cit., p. 402.

¹⁴¹ L'elenco delle località menzionate da Landolfo non è esente da difficoltà interpretative, e si veda per esempio A. A. SETTIA, *Due castelli del vescovo di Torino nell'xi secolo: «Mocoriadum» e «Tizanum»*, in «BSBS», LXXI (1973), pp. 313-14, e G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979, in particolare, per il caso di Piobesi, p. 96.

¹⁴² Il riferimento è alla riedificazione di San Giovanni: cfr. S. CASARTELLI NOVELLI, *Le fabbriche della cattedrale di Torino dall'età paleocristiana all'alto Medioevo*, in «SM», XI (1970), 2, pp. 617-58.

¹⁴³ Cfr. *De S. Bononio abbate, vita auctore lucediensi anonymo*, in *Acta Sanctorum*, VI augusti, pp. 627-28. Per l'attività di Guglielmo da Volpiano resta prezioso l'intervento di G. GRODECKI, *Guillaume de Volpiano et l'expansion clunisienne* (1961), ristampato in *Le Moyen Âge retrouvé*, Paris 1986, pp. 199-210; e, più di recente, gli atti del convegno *Guillaume de Volpiano et l'architecture des rotondes*, Dijon 1996. Per Bruningo: *Chronicon Novaliciense*, ed. a cura di G. C. Alessio con il titolo *Cronaca di Novalesa*, Torino 1982, p. 287.

chierico attivo a Clermont Ferrand intorno al 950, di origine nobile e molto amato per i suoi lavori in pietra e in oro¹⁴⁴.

Per Landolfo, tuttavia, la precisione dei riferimenti documentari non basta a compensare la povertà delle testimonianze architettoniche effettivamente sopravvissute. Nel documento del 1037 le località interessate dall'intervento vescovile sono dieci, e otto le chiese ricostruite, a Chieri, Testona, Rivalba, Torino, Piobesi, Piasco e naturalmente Cavour. Di queste, tre conservano ancora tracce visibili dell'intervento landolfiano nelle cripte; le informazioni che possediamo per Torino, invece, derivano dall'illustrazione degli scavi effettuati nel 1909 sotto la pavimentazione di San Giovanni¹⁴⁵. Purtroppo lo stato delle conoscenze su questi monumenti non è di molto progredito dopo gli studi di Olivero, e credo che senza strumenti conoscitivi aggiornati sia più prudente non avventurarsi in altre congetture interpretative, almeno non prima di poter disporre di rilievi affidabili, di risultanze di scavo, di analisi delle murature e anche di una minuziosa disamina dei restauri moderni che in certi casi, come a Cavour, interferiscono visibilmente con l'assetto originario della struttura¹⁴⁶. Si può per ora solo ricordare che le cripte edificate da Landolfo appartengono a una preziosa serie di ambienti ad aula, ben documentata nel territorio a partire dall'esempio di San Pietro di Breme, che, databile intorno alla metà del x secolo, parrebbe essere il più antico¹⁴⁷. A Cavour la struttura è leggibile nella sua interezza. Un vasto ambiente è diviso in tre navate da colonne monolitiche, che sorreggono gli archi trasversi su cui si impostano le volte a crociera della copertura. Lungo i muri perimetrali gli archi si appoggiano a semicolonne in laterizio. L'ambiente centrale è collegato a due stretti corridoi laterali, coperti anch'essi da volte a crociera.

Il medesimo impianto strutturale compare nei resti delle cripte di Testona e di Chieri. Mi sembra comunque che proprio a Landolfo vada attribuito un ruolo importante nello sviluppo di questi ambienti sotterra-

¹⁴⁴ M. VEILLARD TROIEKOUROFF, *La cathédrale de Clermont du x^e au xiii^e siècle*, in «Cahiers archéologiques», XI (1960), pp. 199-247.

¹⁴⁵ P. TOESCA, *Vicende di un'antica chiesa di Torino*, in «Bollettino d'Arte», 1910, pp. 1-16.

¹⁴⁶ E. OLIVERO, *Architettura religiosa preromanica e romanica nell'archidiocesi di Torino*, Torino 1941. I restauri eseguiti dalla Soprintendenza nel 1963 furono illustrati da E. Checchi in occasione del XXXII Congresso storico subalpino, ma purtroppo la relazione non è mai stata pubblicata. Diventano perciò documenti preziosi, anche se di non facile lettura, gli inediti rilievi realizzati da Egidio Rol nel 1962 e conservati presso l'archivio della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte.

¹⁴⁷ MAGNI, *Cryptes* cit.

nei, connessi all'espansione del culto delle reliquie e, per questa via, anche direttamente rapportabili a un episodio della biografia del vescovo di Torino. Tutto lascia pensare, infatti, che già poco dopo il suo arrivo in Italia, sentito del miracoloso ritrovamento del capo di San Giovanni, Landolfo si recasse in Francia, a Saint Jean d'Angély, accolto dal duca d'Aquitania, membro tra l'altro di una grande dinastia di committenti-costruttori, da Islone vescovo di Saintes e dall'abate Rainaldo. L'obiettivo era ottenere parte della famosa reliquia per destinarla alla cattedrale torinese. Come si può desumere dal discusso documento che narra di questa vicenda, il possesso delle reliquie era inteso da Landolfo come uno dei momenti essenziali del processo di ricostruzione e di rafforzamento dell'istituzione ecclesiastica¹⁴⁸. Si può quindi capire il ruolo centrale assegnato alle funzioni della cripta e comprendere lo sfondo delle innovazioni architettoniche che conducono dagli esempi piú antichi di Breme, di Asti e di Ivrea ai nuovi ambienti ideati nella diocesi di Torino, fin sul limite dei suoi antichi confini d'Oltralpe, a Saint Jean de Maurienne.

L'architettura della cripta di Cavour e delle altre a essa collegate, come gli studi hanno ampiamente dimostrato, si iscrive nel repertorio delle maestranze lombarde; piú complesso invece il problema della scultura, in genere considerata di spoglio e datata al secolo VIII¹⁴⁹. Solo di recente se ne è proposto lo slittamento a ridosso della data di fondazione dell'abbazia, cosicché anche i capitelli di Cavour vengono a trovarsi nell'area di un dibattito che coinvolge alcuni dei principali monumenti altomedievali lombardi, a partire naturalmente dalla cripta di Sant'Eusebio a Pavia¹⁵⁰. Le questioni sono tutt'altro che assestate e investono il problema delle persistenze e delle eredità della cultura longobarda, non meno che le definizioni dei campi e dei metodi disciplinari, tra archeologia e storia dell'arte¹⁵¹.

¹⁴⁸ Purtroppo sul documento, pubblicato da SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 339-43, esistono dubbi di autenticità; cfr. anche G. CASIRAGHI, *La chiesa e la devozione religiosa*, in *Storia illustrata di Torino*, vol. I, Torino 1992, pp. 168-69.

¹⁴⁹ S. CASARTELLI NOVELLI, *Corpus della scultura altomedievale*, VI: *La diocesi di Torino*, Spoleto 1974, pp. 80-87, con datazione alla prima metà dell'VIII secolo.

¹⁵⁰ Per Cavour la revisione della cronologia si deve a ROMANO, in *Piemonte romanico* cit. Una revisione che appare tanto piú opportuna nel contesto dei problemi affrontati da J. CABANOT, *Les débuts de la sculpture romane dans le sud-ouest de la France*, Paris 1987. Cabanot data anche i capitelli di Sant'Eusebio di Pavia all'XI secolo (pp. 42-43), ma si veda anche A. M. ROMANINI, *Scultura nella «Langobardia major»: questioni storiografiche*, in «Arte medievale», II, V (1991), I, pp. 1-30.

¹⁵¹ Qui temo anche che la progressiva crescita del *Corpus della scultura altomedievale* promossa dal centro di Spoleto, marcando un tipo di approccio molto preciso e unilaterale, abbia finito per ingenerare ulteriori difficoltà: troppo spesso le datazioni dei frammenti scultorei presi in esa-

A Cavour i capitelli decorati sono quattro; la forma è di tipo cubico con spigoli smussati; predomina l'elemento vegetale, con sagome di piccole foglie semplicemente incise sulla superficie, e solo in un caso troviamo un nastro intrecciato che forma un nodo triangolare. Le superfici sono molto consunte, ma se ne può comunque ricavare l'idea di una lavorazione sommaria, che incide appena le superfici e che potrebbe addirittura essere stata realizzata dopo la posa in opera.

Un primo, immediato elemento a sostegno della datazione all'età di Landolfo è nella difficoltà obiettiva di affiancare queste tipologie decorative, e ancor più questa tecnica esecutiva, a ciò che conosciamo della produzione piemontese tra VIII e IX secolo, e mi riferisco in particolare ai marmi che provengono dall'antico duomo di Torino, ora al Museo civico d'arte antica¹⁵². Allo stesso tempo, non ci sono confronti immediati e risolutivi nemmeno con la scultura dell'XI secolo, specie in area piemontese: se ne sa ancora poco e le datazioni sono spesso discusse¹⁵³. Questa mancanza di appigli certi si deve a problemi di prospettiva storica, di cui s'è detto, ma anche a specifici aspetti della cultura artistica intorno al Mille: la lenta e difficoltosa ripresa delle abilità connesse alla produzione scultorea; le forti diseguaglianze che ne marcano gli itinerari; le assenze e, non ultima, la fretta, la velocità con cui procedevano i cantieri, testimoniata non solo nei documenti – dove non tutto potrà essere giustificato con l'urgenza autocelebrativa – ma anche dai numerosi casi di non finito.

C'è tuttavia almeno un importante episodio che può portare elementi chiarificatori al caso di Cavour. Si tratta della chiesa di Saint Jean de Maurienne e in particolare dei capitelli che ne ornano la cripta: un ricco e variegato nucleo di esemplari a decoro prevalentemente geometri-

me nei singoli volumi si sorreggono vicendevolmente, in una rete di richiami interni che rischia di eludere le necessarie verifiche di contesto, sia esso geografico, storico, tipologico o artistico. Un caso di stallo che, per certi aspetti, si presenta analogo a quello descritto, alcuni anni orsono, da C. R. Dodwell per tutta la produzione miniata tradizionalmente riferita ai monasteri della Reichenau. Cfr. anche R. DODWELL e D. H. TURNER, *Reichenau Reconsidered: A Reassessment of the Place of Reichenau in Ottonian Art*, London 1965.

¹⁵² L. MALLÈ, *Museo Civico di Torino. Le sculture del Museo d'Arte Antica*, Torino 1965; CASARELLI NOVELLI, *Corpus* cit.

¹⁵³ Dall'elenco dei molti problemi ancora aperti, come il gruppo più antico dei capitelli eposiedesi, o quelli, misteriosi, di Santo Stefano a Candia, occorrerà espungere le belle sculture della parrocchiale di Vinovo illustrate da A. LANGE, *Gli altorilevi di Vinovo e Pozzo Strada provenienti dal duomo di Torino*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Torino, Valle di Susa, Cuneo, Asti, valle d'Aosta, Novara, 1979), Roma 1982, pp. 227-42. Anche ammettendo la provenienza dall'antico Duomo di Torino, l'attribuzione all'età di Landolfo appare improbabile; più pertinente invece, ma ancora bisognoso di verifiche, il riferimento alla Madonna di Pozzostrada, che tuttavia è opera da datare intorno al 1190, cfr. G. ROMANO, *Per un atlante del Gotico in Piemonte*, in *Gotico in Piemonte*, Torino 1992, p. 19.

co, realizzati incidendo la superficie con tratti duri e sommarî. Non solo la struttura di questa cripta rientra a pieno titolo nel processo di sviluppo indicato per la cripta di Cavour, ma anche nei capitelli si ravvisano intendimenti comuni, nella tecnica di lavorazione, nell'interpretazione degli elementi vegetali, nella commistione di questi ultimi con motivi ad intreccio¹⁵⁴.

I dati storici e formali convergono nell'indicare, per Saint Jean de Maurienne, una datazione intorno al 1050. Uno dei temi decorativi che ritorna con maggiore insistenza è quello della coppia di volute stilizzate, ora poste di fronte, ora addossate, sulla faccia del capitello, talora combinate con foglie molto schematiche e con piccoli fiori. Si tratta di uno schema abbastanza diffuso in terra lombarda, e in genere se ne indicano le origini nel secolo VIII, partendo dal pilastrino ritrovato negli scavi di Santa Maria d'Aurona a Milano, ora al Museo del Castello¹⁵⁵. Un riesame di questo frammento in rapporto ai numerosi altri che provengono dal medesimo scavo, tanto più raffinati, parrebbe a questo punto auspicabile. Tale riesame potrebbe avvantaggiarsi anche di testimonianze poco note come i due capitelli della cripta di San Secondo ad Asti, la cui datazione è stata plausibilmente fissata da Porter agli anni dell'episcopato di Bruningo (937-965)¹⁵⁶.

Sempre seguendo le tracce della medesima tipologia decorativa, ci si può soffermare sulla parte più antica della cripta di Ivrea, dove troviamo un capitello di tipo cubico ornato dal motivo delle volute affrontate¹⁵⁷. Proprio qui ad Ivrea il piccolo gruppo di capitelli riconducibili agli anni della fondazione della cattedrale offre utili spunti per la storia della scultura nel secolo XI: problemi di reimpiego e problemi di recupero di tipologie antiche, talora classiche, talora invece di età longobarda e

¹⁵⁴ Sulla cripta di Saint Jean de Maurienne: J. HUBERT, *La crypte de Saint Jean de Maurienne et l'expansion de l'art lombard en France*, in *Il Romanico Pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente*, in *Atti del I convegno internazionale di studi medioevali di storia e d'arte* (Pistoia-Montecatini Terme, 1964), Prato 1966, pp. 183-90; J. VALLERY-RADOT, *Saint Jean de Maurienne. La cathédrale Saint Jean Baptiste*, in «Congrès archéologique de France», CXXIII (Savoie), Paris 1965, pp. 50-90. Recentemente si è soffermata su questo gruppo di capitelli anche S. CASARTELLI NOVELLI, *Documento - monumento - testo artistico: orizzonte epistemologico della scultura altomedievale tra «corpus» e «corpora»* (II parte), in «Arte medievale», II, v (1991), 2, pp. 1-48.

¹⁵⁵ Su Santa Maria d'Aurona: R. CASSANELLI, *Materiali lapidei a Milano in età longobarda*, in C. BERTELLI (a cura di), *Milano, una capitale da Ambrogio ai Carolingi*, Milano 1987, pp. 238-57 e P. DIANZANI, *Santa Maria d'Aurona a Milano*, Firenze 1989.

¹⁵⁶ KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture* cit., vol. II, p. 77, che ridiscute la datazione al secolo VII avanzata da A. BEVILACQUA LAZISE, *L'architettura prelongobarda in Asti*, Torino 1910, p. 17. I capitelli di Asti sono segnalati anche in CABANOT, *Les débuts* cit., p. 51.

¹⁵⁷ P. VERZONE, *L'architettura religiosa dell'Alto Medioevo nell'Italia settentrionale*, Milano 1942, tav. LII, e CABANOT, *Les débuts* cit., p. 52.

carolingia. Uno studio che bisognerà impostare nei termini già proposti da Eliane Vergnolle per i capitelli di Saint Benoît sur Loire, dove si sottolinea, nella ripresa generalizzata della tipologia corinzia, la coesistenza di modelli antichi, e di modelli merovingi e carolingi come quelli che dominano nella cripta di Saint Aignan d'Orléans. Un riferimento utile, quest'ultimo, anche per Saint Jean de Maurienne¹⁵⁸. Da questa prospettiva sarà piú facile comprendere il variegato repertorio di motivi messo in opera, negli stessi anni, da Guglielmo da Volpiano per la cripta di San Benigno di Digione; si preciserà anche la natura di alcuni frammenti scultorei del Museo civico di Torino, in particolare la colonnetta con capitello fogliato donata da Riccardo Braida nel 1889 e l'altra colonna con base decorata emersa all'inizio del secolo dagli scavi di San Salvatore¹⁵⁹.

Restituendo all'iniziativa di Landolfo tutto ciò che il suo bel documento del 1037 orgogliosamente rivendica, certo non si approda al campo delle certezze, ma si potrà almeno cominciare a esplorare con nuova consapevolezza quello della scultura e dell'architettura dell'XI secolo in Piemonte. Avendo in mente, per la produzione figurativa, le caratteristiche di un'età «di formazione», in cui le strade aperte sono ancora molte e talvolta nascoste nelle pieghe del difficile dialogo tra i diversi rami delle discipline storiche.

(E. P.)

6. *La pittura nel Torinese: gli affreschi di Piobesi.*

La pittura monumentale è certo, tra le varie tecniche, quella che ha subito le perdite maggiori, valutate da Demus, per il periodo romanico, addirittura nell'ordine del 98-99 per cento¹⁶⁰: una percentuale davvero altissima ma non fuori della realtà, se pensiamo che non doveva esistere chiesa, cappella, palazzo o monastero privo di decorazione pittorica (sono le fonti stesse a documentarlo), anche se ora riesce difficile immaginare tanta ricchezza di colore, visti gli scarsi frammenti giunti fino a noi.

L'entità delle perdite varia naturalmente a seconda del luogo e del periodo storico, legata com'è a fattori diversi, spesso anche fortuiti, ed è senz'altro maggiore nei grandi centri, piú esposti al rinnovamento del gu-

¹⁵⁸ E. VERGNOLLE, *Saint Benoît sur Loire et la sculpture du XI^e siècle*, Paris 1985, in particolare pp. 145 sgg.

¹⁵⁹ CASARTELLI NOVELLI, *Corpus* cit., schede n. 100 e 106-7.

¹⁶⁰ O. DEMUS, *Romanische Wandmalerei*, München 1968 [trad. it. *Pittura murale romanica*, Milano 1969, p. 42].

sto e alle ricostruzioni. A Torino, che nel corso dei secoli ha perduto quasi tutti gli edifici medievali, le perdite nel campo della pittura sono addirittura totali, e solo le fonti, ormai, possono darci una vaga idea di ciò che doveva esistere. Intorno all'825, per esempio, il vescovo di Torino, Claudio, sostiene di aver trovato tutte le chiese della città «contra ordinem veritatis sordibus anathematum et imaginibus plenas» e di essere stato il solo ad aver incominciato a distruggerle¹⁶¹: la sua opposizione radicale al culto dei santi, di cui proibiva persino la menzione nelle preghiere liturgiche, e delle immagini sacre non fu solo fonte di aspre polemiche con i contemporanei, ma senza dubbio anche la causa principale della scomparsa di tante preziose testimonianze. Per il periodo romanico, invece, è una nota obituaria del *Necrologio di Sant'Andrea*, che ricorda, di mano del XII secolo, un «Atto pictor», a farci supporre che la chiesa e il monastero di Sant'Andrea avessero una decorazione pittorica di una qualche importanza¹⁶², e che esistesse una certa attività nel campo, visto che lo stesso nome di «Acto pictor» ritorna, insieme a quello di un «Pueblo pictor», in un documento del 1164, conservato all'Archivio Capitolare di Torino¹⁶³: è significativo che i due pittori siano presenti alla stipula di un atto in favore del sacrestano di San Giovanni in Duomo, Ulrico, perché questo probabilmente indica non solo una familiarità col personaggio, ma forse anche un legame più diretto con l'ambiente, un'attività per esempio all'interno di una delle tre basiliche costituenti il complesso cattedrale della città. Le notizie non sono purtroppo più verificabili, perché il monastero di Sant'Andrea è sparito definitivamente alla fine del XVII secolo con la costruzione del santuario della Consolata (ne resta oggi solo il campanile), mentre le tre chiese del Salvatore, di San Giovanni Battista e di San-

¹⁶¹ Le parole di Claudio, tratte dall'*Apologeticum atque rescriptum Claudii episcopi adversus Theodemirum abbatem*, sono citate (e aspramente contestate) da Giona di Orléans nel *De cultu imaginum*, MIGNE, PL, CVI, coll. 315-16, J. VON SCHLOSSER, *Schriftquellen zur Geschichte der karolingischen Kunst*, Wien 1892, p. 309, n. 892. Sulla figura di Claudio, invece, A. BOUREAU, *Les théologiens carolingiens devant les images religieuses. La conjoncture de 825*, in *Nicée II, 787-1987. Douze siècles des images religieuses* (Actes du Colloque International Nicée II, Collège de France, Paris 2-4 octobre 1986), Paris 1987, pp. 247-62; SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 176-81.

¹⁶² La nota relativa ad «Atto pictor» è stata aggiunta, nel *Necrologium Sancti Andreae Taurinensis* (prima metà del XII secolo), da una mano diversa da quella principale, sempre però databile al XII secolo (C. CIPOLLA, *Monumenta Novalicensia vetustiora*, I, Roma 1898, p. 339), il che permette di circoscrivere nell'arco di questo secolo l'attività del pittore (C. SEGRE MONTEL, *Affreschi medievali alla Novalesa e in Valle di Susa. Testimonianze di pittura murale tra VIII e XII secolo*, in *La Novalesa. Ricerche. Fonti documentarie. Restauri* [Atti del Convegno-Dibattito, Abbazia della Novalesa 10-12 luglio 1981], Susa 1988, p. 92, nota 83; ID., *L'arte nella Torino medievale*, in V. CASTRONOVO [a cura di], *Storia illustrata di Torino, I: Torino antica e medievale*, Milano 1992, p. 101).

¹⁶³ F. RONDOLINO, *La pittura torinese nel medioevo*, in «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino», VII (1900), p. 208.

ta Maria *de Dompno* sono state demolite a partire dal 1490 per erigere il nuovo Duomo, e nulla è sopravvissuto della loro decorazione originaria¹⁶⁴.

Stando così le cose, non siamo più in grado di dire se gli affreschi di San Giovanni ai Campi di Piobesi, nelle immediate vicinanze di Torino, che oggi appaiono del tutto isolati nel quadro della pittura romana della regione, riflettessero o meno le tendenze artistiche del centro maggiore¹⁶⁵. La chiesa di San Giovanni viene generalmente riferita alla committenza del vescovo di Torino Landolfo, documentato tra 1010 e 1037, anche se in realtà la carta di fondazione dell'abbazia di Cavour (1037) non la menziona specificatamente, ricordando invece, tra gli edifici fatti costruire da Landolfo a Piobesi, un castello «cum ecclesia in honore Sancti Laurentii et plebem extra idem castellum in honorem Sancte Dei genitricis Marie»¹⁶⁶. La maggior parte degli studiosi ritiene che la pieve landolfiana sia da identificare con la chiesa di San Giovanni, che avrebbe mutato titolo a seguito di una nuova consacrazione¹⁶⁷, mentre per altri, e da ultimo Casiraghi, la chiesa fondata da Landolfo sarebbe invece l'attuale parrocchiale di Santa Maria, allora forse unita in unico ente con San Giovanni ed evidentemente costruita per assicurare agli abitanti di Piobesi un luogo di culto più vicino al paese¹⁶⁸. San Giovanni, in ogni caso, può ben risalire agli anni (forse i primi) dell'epi-

¹⁶⁴ ID., *Il Duomo di Torino illustrato*, Torino 1898, pp. 77-90; G. ROMANO (a cura di), *Domenico Della Rovere e il Duomo nuovo di Torino. Rinascimento a Roma e in Piemonte*, Torino 1990.

¹⁶⁵ C. SEGRE MONTEL, *Pittura medievale in Piemonte e Valle d'Aosta*, in C. BERTELLI (a cura di), *La pittura in Italia. L'Altimedioevo*, Milano 1994, p. 37, figg. 53-54 (a colori); ID., *La pittura monumentale*, in G. ROMANO (a cura di), *Piemonte romanico*, Torino 1994, p. 273, tav. 18 (a colori).

¹⁶⁶ BAUDI DI VESME, DURANDO e GABOTTO (a cura di), *Cartario dell'Abazia di Cavour* cit., p. 9, doc. 2; G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979 (BSSS, 196), pp. 96-97, nota 388, e p. 187. La chiesa di San Giovanni è tradizionalmente considerata l'antica chiesa matrice di Piobesi, anche se ne manca specifica menzione nei documenti prima del 1364.

¹⁶⁷ A. M. TALANTI, in particolare (*L'église Saint-Jean-des-Champs de Piobesi*, in *Congrès Archéologique du Piémont* [129^e session, 1971], Paris 1978, p. 429), suppone che il mutamento di titolo possa essere messo in rapporto con l'arrivo a Torino della reliquia della mascella del Battista, che Landolfo, particolarmente devoto al santo, avrebbe riportato da un pellegrinaggio a Saint-Jean-d'Angély (sull'episodio cfr. anche SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 339-41).

¹⁶⁸ C. NIGRA, *La chiesa di S. Giovanni di Piobesi* [1890], in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XI (1927), p. 68; F. CHIRIOTTO, *Memorie storico-religiose su Piobesi (Torinese)*, Saluzzo 1892, p. 35; CASIRAGHI, *La diocesi* cit., pp. 96-97, nota 388. Per le vicende della chiesa di Santa Maria, ricostruita (dopo un terremoto) nel 1462 e poi quasi integralmente riedificata alla fine del secolo scorso, cfr. M. TAMAGNONE, *Piobesi nei dodici secoli della sua storia* [1936-43, 1959-65], a cura di R. Merlone e M. D. Oddenino, Piobesi Torinese 1985, pp. 105-27 (alle pp. 92-103 compare invece un'ampia rassegna bibliografica e documentaria su San Giovanni, utile, tra l'altro, per la notizia che il volume di G. RODOLFO, *La chiesa romanica di San Giovanni a Piobesi Torinese e i monumenti e gli oggetti d'arte esistenti nel mandamento di Carignano*, che era stato annunciato nel 1910, non è in realtà mai uscito).

scopato di Landolfo¹⁶⁹, come confermano anche i dati stilistici, in particolare il motivo del coronamento a nicchiette cieche delle absidi, che conta parecchi esempi nella regione, tra i quali, in area torinese, quello di San Tommaso di Busano¹⁷⁰.

La decorazione pittorica, venuta alla luce nel 1889¹⁷¹, non è però coeva alla costruzione, perché si sovrappone alla parziale tamponatura delle monofore dell'abside¹⁷²: sotto le aperture laterali, che sono di luce minore di quella centrale, sono infatti dipinte figure stanti appena più piccole delle altre del cilindro, mentre sotto l'apertura centrale è raffigurato un personaggio a mezzo busto. Nonostante la lacunosità degli affreschi il programma iconografico dell'abside si legge ancora bene, e si tratta di un programma raro, con la raffigurazione della *Majestas Domini* combinata con la *Deesis*, nel catino absidale (desumibile con sicurezza per la presenza della testa della Vergine sul lato sinistro)¹⁷³, e la consueta serie dei dodici apostoli nel cilindro, integrata – si direbbe – da altri quattro personaggi¹⁷⁴, tra i quali la Vergine, raffigurata in atteggiamento orante

¹⁶⁹ A parte una datazione più alta (prima metà e secondo quarto del x secolo), proposta da NIGRA (*La chiesa* cit., p. 68), e da C. PALMAS (*Molteplici aspetti dell'architettura romanica in area biellese*, in P. ASTRUA e D. BIANCOLINI [a cura di], *La chiesa di Santa Maria di Netro. Storia e restauro*, Torino 1987, p. 17, nota 7), la cronologia generalmente accettata per la chiesa di San Giovanni è il primo quarto dell'XI secolo (KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture* cit., III, 1916, p. 285 [1020]; J. PUIG I CADAFALCH, *La geografia i els orígens del primer art romànic*, Barcelona 1930, pp. 163, 174-75 [inizio dell'XI secolo]; P. VERZONE, *La scuola milanese del secolo XI*, in *Atti del II Convegno nazionale di storia dell'architettura* (Assisi 1-4 ottobre 1937), Roma 1939, p. 87; TALANTI, *L'église* cit., pp. 429-30; S. CHIERICI e D. CITI, *Il Piemonte. La Val d'Aosta. La Liguria*, Milano 1979, p. 228), o in termini più latti il periodo dell'episcopato di Landolfo (P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana. Il Medioevo*, Torino 1927, p. 525; G. CARITÀ, *Itinerario architettonico*, in ROMANO [a cura di], *Piemonte romanico* cit., pp. 80-81, 129).

¹⁷⁰ E. OLIVERO, *Architettura religiosa preromanica e romanica nell'archidiocesi di Torino* cit., pp. 46-47, 132-36; E. ARSLAN, *L'architettura romanica milanese*, in *Storia di Milano*, III. *Dagli albori del comune all'incoronazione di Federico II (1002-1152)*, Milano 1954, pp. 408-10; A. PERONI, *L'abside di S. Caprasio ad Aulla e il tema architettonico delle nicchie a fornice*, in *Società civile e società religiosa in Lunigiana e nel vicino Appennino dal IX al XV secolo*, Aulla 1984, pp. 265-80; C. TOSCO, *Architettura e riforma ecclesiastica nel secolo XI: il San Tommaso di Busano*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., XLVII (1995), pp. 59-84.

¹⁷¹ NIGRA, *La chiesa* cit., pp. 69-70. Gli affreschi dell'abside, ancora in vista nel 1584 (AAT, Visita Peruzzi, ms 7.1.5, f. 408), erano invece, nel 1889, coperti da un sottile strato di intonaco bianco-rosato, che il Nigra stesso iniziò a rimuovere.

¹⁷² Di ciò non sembra accorgersi la Talanti (*L'église* cit., p. 428), visto che ritiene gli affreschi sicuramente contemporanei alla costruzione e di età ottoniana. Già il Porter, peraltro (*Lombard Architecture* cit., III, p. 285), aveva giudicato la decorazione absidale «probably contemporary with the original construction».

¹⁷³ Questa testa, già documentata da una fotografia del 1958, è pubblicata, senza commento, solo nel 1975 (N. GABRIELLI, *Pitture medioevali piemontesi*, in G. P. CLIVIO e R. MASSANO [a cura di], *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, Torino 1975, p. 97, nota 2, fig. 18).

¹⁷⁴ Anche se la decorazione del cilindro absidale è lacunosa alle estremità, sulla base di quanto ancora conservato si può ipotizzare una probabile serie di sedici personaggi. Il cattivo stato di

sotto la monofora semiotturata di sinistra, quasi in asse con la testa di Maria nel catino, e verosimilmente san Giovanni Battista, collocato in posizione simmetrica sotto la monofora semiotturata di destra, con analogo rimando alla soprastante ed ora perduta figura del Battista¹⁷⁵. Il tema della *Maiestas Domini* combinata con la *Deesis* non è affatto frequente nelle raffigurazioni absidali di età romanica, ed è singolare la concentrazione di esempi che si incontra tra XI e XII secolo proprio tra Savoia e Piemonte¹⁷⁶: il caso di Piobesi si distingue tuttavia dagli altri del gruppo per l'inconsueto richiamo che sembra potersi leggere tra la Vergine e il Battista, nel cilindro dell'abside, e gli stessi personaggi nella *Deesis* del catino, e per la decisione, davvero eccezionale, di otturare parzialmente le finestre per aumentare la superficie da dipingere e inserire un maggior numero di figure. Certo una scelta ben precisa e motivata, che al momento però non sappiamo a chi o a quale occasione ricollegare.

Gli affreschi di Piobesi, già messi in rapporto dalla Gabrielli prima con la cultura ottoniana e il ciclo di Oberzell¹⁷⁷, poi con il crocifisso bron-

conservazione degli affreschi e la perdita delle didascalie non permettono invece di identificare né i singoli apostoli (salvo san Pietro, qui eccezionalmente raffigurato con un libro e una croce in mano), né la figura posta in particolare evidenza sotto la monofora centrale.

¹⁷⁵ Nel cilindro dell'abside sono quasi sempre raffigurati gli apostoli (DEMUS, *Romanische Wandmalerei* cit. [trad. it., p. 15]), di solito dodici, più raramente otto, qualche volta, come nel San Tommaso di Briga Novarese (1020 circa), con la Vergine al centro, qualche volta invece, come a San Michele in Clivolo di Borgo d'Ale (1060-70), con la figura del santo titolare. Per lo schema con Vergine al centro, già adottato nel VI-VII secolo nelle cappelle copte e poi ripreso in età romanica, cfr. B. BRENN, *Die romanische Wandmalerei in der Schweiz*, Bern 1963, p. 131 e V. GILARDONI, *Il romanico*, II: *Catalogo dei monumenti nella Repubblica e Cantone del Ticino*, Bellinzona 1967, p. 249, nota 34: i due autori citano anche gli esempi di Briga e Piobesi, sed però rilevano come sia diversa nei due cicli a posizione della figura orante, centrata infatti a Briga, ed eccentrica invece a Piobesi.

¹⁷⁶ Oltre che a Piobesi, il tema è raffigurato nella cappella del castello di Les Allinges (seconda metà dell'XI secolo), a Santa Maria di Arelio, a Borgo d'Ale (1050 circa), a San Ferreolo di Grosso Canavese (1100 circa), a San Valeriano di Borgone di Susa (1130 circa), e nella chiesa, da poco restaurata, di San Pietro in Castello a Carpignano Sesia (1150 circa, cfr. DEMUS, *Romanische Wandmalerei* cit. [trad. it., p. 12]; SEGRE MONTEL, *Affreschi medievali* cit., pp. 73, 109-10, note 158-61; ID., *La pittura monumentale* cit., pp. 272-73, 277, 280-81). Nella calotta absidale di San Giovanni ai Campi compare però, in alto a destra, un medaglione con il volto della luna, il che presuppone che sulla sinistra ce ne dovesse essere un altro con il sole. Il motivo, frequentissimo nelle raffigurazioni medievali della crocifissione, è invece molto raro in quelle della *Majestas Domini*, dove risulta infatti un solo esempio di età carolingia (F. VAN DER MEER, *Majestas Domini*, in E. KIRSCHBAUM e W. BRAUNFELS [a cura di], *Lexikon der christlichen Ikonographie*, Rome-Freiburg-Basel-Wien 1990, III [1974], coll. 140-41, fig. 1, col. 137). L'unico altro caso, a me noto, di *Majestas* accompagnata dalle personificazioni del sole e della luna, è quello del perduto affresco absidale di Santa Maria Maggiore di Vercelli (1148?), che il Ranza descrisse e fece rilevare con un'incisione, oggi preziosa, prima che l'edificio venisse abbattuto nel 1778 (G. A. RANZA, *Della chiesa maggiore di S. Maria di Vercelli. Dissertazione sopra una pittura del Salvatore*, BRT, Storia Patria, ms 607, f. 3v, XVIII secolo; R. PASTÉ, *Costantino M. a Vercelli*, in «Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte», IV [1912], pp. 475-76, 478-81, fig. a p. 479).

¹⁷⁷ N. GABRIELLI, *Repertorio delle cose d'arte del Piemonte*, I: *Le pitture romaniche*, Torino 1944, pp. 51-52, 82, 87, 89. Gli affreschi di Oberzell, però, che sono stati recentemente anticipati alla fi-

zeo di Essen-Werden (1060-80)¹⁷⁸, e datati alla seconda metà dell'XI secolo¹⁷⁹, non sono in realtà di facile definizione, perché mancano di precisi termini di confronto, sia nell'ambito della pittura monumentale che della miniatura¹⁸⁰. Il modulo allungato e l'impostazione un po' rigida delle figure, ora forse più evidenti per la caduta degli strati superficiali del colore, tutto giocato su rossi amaranto, gialli, bianchi, verdi e azzurri, un tempo forse brillanti, rimandano infatti solo genericamente a modelli ottoniani, che in ogni caso appaiono ormai riletti in chiave romanica, un po' come avviene negli affreschi della cappella dei Santi Michele e Giorgio, nella chiesa abbaziale di Saint-Chef (terzo quarto dell'XI secolo)¹⁸¹.

Anche l'iconografia sembra indirizzare verso una collocazione in età romanica e una data non troppo precoce nell'XI secolo, perché il motivo (abbastanza insolito) degli apostoli in piedi sotto arcatelle non pare documentato, nelle absidi, prima del XII secolo¹⁸²; ed è egualmente rara la

ne del IX secolo (K. KOSHI, *Neue Aspekte zur Erforschung der Wandmalereien in Reichenau-Oberzell*, in «Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte», XLIV [1991], pp. 47-62), mostrano, rispetto a quelli di Piobesi, colori più chiari e una maggiore scioltezza e articolazione del disegno, già rilevati dalla stessa Gabrielli, che finì per negare il riferimento (N. GABRIELLI, *In margine alla mostra «Ars Sacra» di Monaco*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., III [1949], pp. 166-67).

¹⁷⁸ GABRIELLI, *In margine cit.*, p. 167; ID., *Arte monastica*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso Storico Subalpino (Pinerolo 6-9 settembre 1964), Torino 1966, p. 386. Per il crocifisso invece, che proviene dall'abbazia benedettina di St. Ludgerus di Helmstedt, e per i due rilievi conservati nella stessa chiesa di St. Ludgerus ad Essen-Werden e raffiguranti due diaconi in piedi sotto una stretta arcata (metà circa dell'XI secolo), forse di più immediato confronto con le figure di Piobesi, cfr. R. HAUSSHERR, *Le Christ de bronze de Werden*, e *Reliefs de l'Abbaye de Werden*, in *Rbin-Meuse. Art et civilisation 800-1400* (Catalogue de l'exposition, Cologne 14 mai - 23 juillet 1972, Bruxelles 15 septembre - 31 octobre 1972), Cologne-Bruxelles 1972, pp. 191-94, figg. a pp. 191-92 e 195.

¹⁷⁹ GABRIELLI, *Repertorio cit.*, pp. 51, 82. Gli affreschi di Piobesi sono stati variamente datati, dal primo quarto dell'XI secolo (PORTER, *Lombard Architecture cit.*, I, 1917, p. 315 [1030 circa]; TALANTI, *L'église cit.*, p. 428; SEGRE MONTEL, *Affreschi medievali cit.*, pp. 73, 110, nota 161), alla seconda metà dell'XI secolo (L. MALLÉ, *Le arti figurative in Piemonte. Dalle origini al periodo romantico*, Torino s.d. [1961], pp. 46, 60; ID., *Le arti figurative in Piemonte, I: Dalla preistoria al Cinquecento*, Torino s.d. [1973], pp. 39, 52; SEGRE MONTEL, *Pittura medievale cit.*, p. 37; ID., *La pittura monumentale cit.*, p. 273), al XII secolo (NIGRA, *La chiesa cit.*, p. 70 [«primi anni del XII secolo»]; A. M. BRIZIO, *La pittura in Piemonte dall'età romanica al Cinquecento*, Torino 1942, pp. 20, 150-51 [XII secolo]).

¹⁸⁰ N. GABRIELLI (*Segnalazioni di antiche pitture in Piemonte*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., IV-V (1950-51), p. 183; ID., *Pitture medioevali cit.*, p. 97, nota 2) ricollega agli affreschi di Piobesi alcune frammentarie figure dell'arco di trionfo e del cilindro dell'abside di San Pietro di Avigliana, ma il confronto non risulta così immediato e convincente, anche per il cattivo stato di conservazione delle pitture (SEGRE MONTEL, *Affreschi medievali cit.*, pp. 66, 74, 87, note 60 e 62; p. 112, note 172-73). Il MALLÉ, invece (*Le arti cit.*, p. 60; ID., *Le arti cit.*, I, p. 52), si limita a parlare di «insistenza di ricordi ottoniani», senza proporre confronti.

¹⁸¹ P. DESCHAMPS e M. THIBOUT, *La peinture murale en France. Le haut moyen âge et l'époque romane*, Paris 1951, pp. 49-52, tavv. X-XII; DEMUS, *Romanische Wandmalerei cit.* [trad. it., p. 137], tavv. 81-83, XXXIX.

¹⁸² SEGRE MONTEL, *Pittura medievale cit.*, p. 37; ID., *La pittura monumentale cit.*, p. 273. Figure in piedi sotto arcata, nel cilindro dell'abside si trovano per esempio a San Pietro ad Oratorium, all'Aquila (1100), a San Clemente e Santa Maria di Tahull (1123), nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Rei-

tipologia del Cristo del catino absidale, seduto sull'arcobaleno con l'agnello in grembo, con due soli termini di confronto nell'XI secolo (l'*Evangelario* di Bernward di Hildesheim, 1015 circa, e il *Cristo della Gerusalemme celeste* di Civate, 1073-75?)¹⁸³ e pochissimi altri in età successiva¹⁸⁴. D'altra parte rimanda verso una datazione non troppo alta anche la decorazione dell'arcone antistante l'abside che porta, ai lati del medaglione centrale con l'*agnus Dei*, quattro rovinatissime scene figurate, tra cui forse un'*Annunciazione*. Ancora una volta gli esempi conservati non sono più antichi della fine dell'XI secolo e si fanno soprattutto frequenti tra XII e XIII secolo¹⁸⁵, ma possiamo escludere che l'arcone di Piovesi sia stato decorato in un secondo momento, perché la bellissima sinopia dell'unico angelo superstite, dei quattro che reggevano il medaglione, mostra la stessa scioltezza e la stessa eleganza di disegno della testa della Vergine del catino, dunque fa parte del programma originario.

Il ciclo è purtroppo molto mal conservato e a poco sono valsi gli interventi compiuti dal restauro nel 1969-70¹⁸⁶: allo stato attuale tanto gli apostoli che la figura monumentale di Cristo e gli angeli dell'arcone si

chenau-Niederzell (1120-30?), e a Santa Maria Assunta di Summag (seconda decade del XIII secolo; cfr. S. ROMANO, *La pittura medievale in Abruzzo*, in BERTELLI [a cura di], *La pittura* cit., pp. 262-63, figg. 336-37; DEMUS, *Romanische Wandmalerei* cit., tavv. 165, 167, 195; D. DALLA BARBA BRUSIN e G. LORENZONI, *L'arte del Patriarcato di Aquileia dal secolo IX al secolo XIII*, Padova 1968, pp. 85-86, fig. 205). Si potrebbero citare anche altri esempi (sempre di area germanica, databili tra XII e XIII secolo), ma il riferimento risulterebbe meno stringente, perché il loggiato con gli apostoli o racchiude due figure per arcata oppure decora un coro quadrato e non il cilindro dell'abside. Per un'ampia rassegna del motivo si veda comunque J. OTTAWAY, *Les collèges d'apôtres et de prophètes; une ecclésiologie en images?*, in *Entre Adriatique et Atlantique. Saint-Lizier au premier âge féodal*, Saint-Lizier 1994, pp. 221-31, che menziona ed illustra anche l'abside di San Giovanni a Campi di Piovesi (p. 224, fig. 314).

¹⁸³ Hildesheim, Dom-und Diözesanmuseum, Inv. Nr. DS 18, f. 174; M. BRANDT, R. KAHSNITZ e H. J. SCHUFFELS (a cura di), *Das kostbare Evangeliar des heiligen Bernward*, München 1993, pp. 43-45, tav. 26; DEMUS, *Romanische Wandmalerei* cit., tav. 1, e, per una scheda aggiornata sul ciclo di San Pietro al Monte di Civate, G. VALAGUSSA, *I grandi cicli di affreschi nelle chiese dell'Alto Medioevo*, in M. GREGORI (a cura di), *Pittura in Brianza e in Valsassina dall'Alto Medioevo al Neoclassicismo*, Milano 1993, pp. 227-29.

¹⁸⁴ Si vedano per esempio le due raffigurazioni della Gerusalemme celeste nel ms R.16.2 del Trinity College di Cambridge (1250 circa, f. 25) e nel ms 815 della Bibliothèque Municipale di Toulouse (XIII sec., f. 53), in M. L. GATTI PERER (a cura di), *La Gerusalemme celeste* (Catalogo della mostra), Milano 1983, pp. 155-56, figg. a p. 156: in entrambi i casi, però, l'agnello sta alla destra di Cristo, non in grembo.

¹⁸⁵ Ricordo qui soltanto, a titolo di esempio, gli arconi istoriati della chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Agliate (1075-1100 circa, VALAGUSSA, *I grandi cicli* cit., pp. 226-27, tav. 19), di San Michele in Insula, a Trino Vercellese (ultimo quarto del XII secolo, SEGRE MONTEL, *La pittura monumentale* cit., p. 281, fig. a p. 282), o di San Niccolò a Piona (inizio del XIII secolo, C. MARCORA, *Il prionato di Piona*, Lecco 1972, tavv. 15, 30-32).

¹⁸⁶ Durante i lavori effettuati nel 1969-70 per conto dell'allora Soprintendenza alle Gallerie del Piemonte gli affreschi dell'abside furono liberati completamente dallo scialbo, staccati dal muro mediante strappo, rimontati su supporto plastico, quindi ricollocati sulla parete, mentre le pitture dell'arcone sono state lasciate *in situ* (cfr. F. MAZZINI, *Ragguagli dell'impiego ed esperimento di nuovi materiali, apparecchi e nuove tecniche per la conservazione dei dipinti*, in *Restauro in Piemonte*

leggono meglio nelle vecchie fotografie, dove non solo risultano tratti d'affresco non più esistenti, ma anche finezze ormai difficili da cogliere, eleganti giochi di pieghe nelle vesti e nei mantelli, lumeggiature sottili che segnano i lineamenti e danno espressione ai volti¹⁸⁷.

Ad onta di tanto degrado il ciclo di Piobesi costituisce ancor oggi un'interessante testimonianza di interpretazione romanica di modelli ottoniani oltralpini, messa in opera da un pittore notevole, probabilmente non locale, che risulta infatti del tutto isolato nella regione e non sembra legarsi neppure al filone della pittura romanica lombarda. I legami, sia pure attenuati, con modi e modelli ottoniani, da un lato, e con schemi compositivi e iconografie documentati soltanto a partire dal tardo XI secolo, dall'altro, forse non a caso attestati in area veneto-germanica¹⁸⁸, confermano, come già proponeva la Gabrielli e come testimonia d'altra parte la grafia di un'iscrizione, ancora una volta documentata da una preziosa fotografia del 1958, una data intorno all'ultimo quarto dell'XI secolo¹⁸⁹.

(C. S. M.)

1968-1971 [Catalogo della mostra], Torino 1971, pp. 15-16, 63). Utilizzando la tecnica dello strappo, che rimuove la pellicola del colore senza l'intonaco, non si è potuto verificare se sotto l'attuale decorazione pittorica, messa in opera al momento della parziale tamponatura delle finestre, ve ne fosse una precedente. Il permanere, anche dopo il restauro, di cattive condizioni ambientali ha favorito purtroppo il formarsi di muffe superficiali e funghi, che hanno dovuto essere rimossi.

¹⁸⁷ Si vedano, per esempio, una foto Frick, del 1938, o le foto degli anni 1942-44, pubblicate nel *Repertorio* della Gabrielli, o ancora quelle fatte eseguire dalla Gabrielli stessa nel 1958, in previsione di un restauro. Debbo un particolare ringraziamento ad Antonietta Beynonet, che in quegli anni eseguì i primi interventi di consolidamento degli affreschi, per avermi permesso di utilizzare il materiale fotografico in suo possesso, tanto più prezioso in quanto precedente lo strappo e ricollocamento delle pitture sulla parete.

¹⁸⁸ Cristo seduto sul doppio arcobaleno, con le stelle all'interno della mandorla, e gli apostoli sotto arcata nel cilindro dell'abside sembrano iconografie diffuse soprattutto nella pittura romanica tedesca e veneta, ma può essere interessante notare come il doppio arcobaleno e le stelle compaiano anche nel Cristo in mandorla di secondo strato di Santo Stefano di Sessano, ora staccato al Museo Garda di Ivrea (inizio del XIII secolo), peraltro già messo in rapporto con quello di Piobesi (C. CAMELLINO, *Un'aggiunta alla pittura romanica in Piemonte. (Affreschi in Santo Stefano di Chiavennano)*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., XXIII-XXIV [1969-70], p. 74; ID., *Proposte per una lettura del romanico in Canavese*, in G. FORNERIS, *Romanico in terre d'Arduino*, Ivrea 1978, p. XIX, 1995², pp. XXVI-XXVII). Del tutto inedito invece è il motivo degli scudi decorati da gigli, che separa il catino dal cilindro dell'abside.

¹⁸⁹ La scritta «MARCVS EVG», già collocata nella parte destra del catino absidale ed ora quasi completamente svanita, si legge ancora perfettamente nella fotografia del 1958 e denuncia appunto, come mi conferma Gian Giacomo Fissore, che ringrazio vivamente, una data intorno all'ultimo quarto dell'XI secolo. Nel cilindro dell'abside, immediatamente sotto il loggiato degli apostoli, correva un'iscrizione di cui si leggono ora solo poche e sparse lettere. Anche il velario dipinto nella parte bassa dell'abside, già descritto dal Nigra (*La chiesa* cit., p. 70) e ancora apprezzabile nelle fotografie del 1942, risulta oggi pressoché illeggibile.

GIUSEPPE SERGI

Il secolo XI: Torino in una circoscrizione-principato

1. *Dal regno di Arduino d'Ivrea al conflitto riformatore:
inserimento della società torinese in un sistema di rapporti.*

Nel periodo precedente e successivo l'anno 1000 la regione subalpina fu teatro di una delle vicende più traumatiche e importanti della storia d'Italia: l'avventura di un marchese d'Ivrea famoso, di nome Arduino, che nel 1002 pervenne alla corona d'Italia contrapponendosi a Enrico II, re teutonico della dinastia sassone, tutt'altro che disposto a rinunciare al Regno Italico che era già stato governato dal predecessore Ottone III. Questo Arduino era il primo marchese di Ivrea non anscarico – aveva fatto carriera in modo non ben documentabile, provenendo da una famiglia di conti del Piemonte orientale o della Lombardia – e, nonostante il nome, non aveva alcun legame con la dinastia arduinica di Torino¹. La marca eporediese aveva al suo interno (a Vercelli, Novara, Ivrea) vescovi potentissimi dal punto di vista temporale che, dopo aver concesso varie terre in beneficio per costruire le loro clientele vassallatiche, stavano in quegli anni cercando di recuperarle: alienandosi così le simpatie delle famiglie locali che su quei beni avevano fondato il loro arricchimento e la loro ascesa sociale. Arduino, con la sua politica di riaffermazione dell'autorità marchionale a danno delle immunità vescovili, divenne il capo naturale di questa piccola e media nobiltà, prima all'interno della sua marca (nel 997 i suoi seguaci uccisero addirittura il vescovo di Vercelli Pietro causando una condanna papale di Arduino nel 999) poi in gran parte dell'Italia settentrionale: dovette essere quella aristocrazia minore – priva di qualsiasi consapevolezza nazionale italiana e antitedesca – a esprimere gli elettori che, dopo la morte di Ottone III, nel 1002 gli conferirono la corona italica a Pavia.

La maggior parte della grande aristocrazia non fu invece amica di quel re affermatosi troppo in fretta. Così il regno di Arduino fu tormentato e intermittente, e fu inutile sconfiggere le truppe tedesche pres-

¹ G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 189 sgg.; ID., *Eporedia capoluogo italico dai Longobardi al comune*, in F. QUACCIA (a cura di), *Ivrea regale*, Roma 1996, pp. 18-23.

so Verona, fra 1002 e 1003, perché nell'aprile 1004 Enrico II, accompagnato da molti nobili italiani, disperse facilmente le truppe arduiniche. Arduino prima si ritirò nel castello di Sparone presso Ivrea, poi ricominciò a battere in armi la pianura padana, approfittando dell'assenza di Enrico II, fino al 1014, quando riuscì a cacciare da Vercelli il suo più duro nemico, il vescovo tedesco Leone. Subito dopo questa grande soddisfazione, Arduino dovette tuttavia constatare che quasi tutti i potenti d'Italia si erano coalizzati contro di lui, riconoscendo come re d'Italia Enrico II, che appunto nel 1014 ricevette l'incoronazione imperiale a Roma. Fu forse la consapevolezza di questo isolamento a indurlo a ritirarsi dalla competizione senza più combattere, e a ritirarsi nel monastero di Fruttuaria, nella sua antica marca; gravemente malato, morì o alla fine dello stesso 1014 (se si presta fede al cronista Titmano), o più probabilmente nel 1015 (data suggerita da un Necrologio di Digione).

Tra la fine del secolo X e il 1015, come reagirono Torino e i suoi marchesi a un vicino così turbolento? Come si schierarono nei delicati equilibri di quegli anni? In che misura il Torinese fu condizionato dal fatto di essere ovviamente inserito nel regno di Arduino ma, soprattutto, contiguo a una marca diversa e in tumultuosa trasformazione istituzionale e sociale? Il favore verso Arduino d'Ivrea del vescovo di Asti Pietro I fu un'eccezione nella sostanziale indifferenza della marca torinese verso quei contrasti². Il marchese di Torino Olderico Manfredi rimase estraneo e diffidente rispetto all'avventura di Arduino e del suo partito almeno fino al 1015 circa: con il vecchio re malato o già morto, Olderico intravide forse la possibilità di ampliare il proprio ambito d'influenza e recedette dalla sua collaudata neutralità. Si mise alla guida delle milizie dei figli e degli alleati di Arduino, entrò con la forza in Ivrea e, come scrisse in una lettera il vescovo di Vercelli Leone – sostenitore di Enrico e in questi anni avversario del marchese di Torino – «*communiter cives sibi iurare fecit*»³. Non risulta che questa spedizione si sia poi tradotta in una conquista duratura: è tuttavia da notare che, mentre a Olderico Manfredi non era utile l'affermarsi del potere regio di Arduino d'Ivrea – radicato in una zona troppo vicina alla marca torinese, – gli conveniva invece inserirsi nella confusione di poteri che faceva seguito alla scomparsa del re, allearsi prontamente con i vecchi sostenitori di

² G. ARNALDI, *sub voce* «Arduino re d'Italia», in DBI, IV, p. 58, suggerisce anzi che Pietro fosse «transfuga dal fronte comune dei vescovi» appunto perché la sua sede era stata la prima a ottenere il *districtus*.

³ H. BLOCH, *Beiträge zur Geschichte des Bischofs Leo von Vercelli und seiner Zeit*, in «Neues Archiv», XXII (1897), p. 17: «*Mainfredus cum filiis Ardoini pervasit Iporeiam et communiter cives sibi iurare fecit*».

Arduino e contrastare i piani di riassetto del re vincitore, Enrico II. Questa situazione determinò – insieme con altri fattori di scontro che vedremo nel successivo paragrafo – un decennio circa di cattivi rapporti fra il marchese di Torino e l'imperatore: la rinuncia a Ivrea, il rientro nei confini procurarono poi alla famiglia arduinica, intorno al 1026, il rinnovato favore imperiale da parte di Corrado II, della dinastia di Franconia⁴.

Nei primi due decenni del secolo XI la storia del Piemonte, fin allora abbastanza omogenea, si bipartì. A nord la crisi degli Anscarici, la fluidità della marca d'Ivrea e, infine, la sconfitta di Arduino, lasciarono campo libero ai potenziamenti vescovili. In particolare i vescovi di Vercelli e di Novara, aggiungendo al consolidato prestigio nuove ricchezze derivanti dalle confische imperiali ai danni dei seguaci di Arduino, erano ormai i poli di riorganizzazione di gran parte del Piemonte settentrionale. I poteri vescovili sui comitati circostanti le loro città rappresentarono un sensibile progresso rispetto alla fase dell'immunità e dello *ius distringendi* sulle aree urbane e suburbane e ciò era possibile perché la competizione, in queste zone, aveva perso un protagonista: il potere marchionale⁵. Ormai, infatti, le famiglie aristocratiche avevano un solo canale di affermazione, quello delle clientele vassallatiche vescovili, visto che un omogeneo inquadramento pubblico non c'era più.

Nel centro-sud invece i vescovi di Torino, di Asti e di Alba cominciavano proprio allora a regolare la propria convivenza con l'ossatura nuova, tendente verso modelli di principato territoriale, che Olderico Manfredi stava conferendo alla marca dei suoi avi e che fra poco sarà analizzata in dettaglio: un quadro condizionante destinato a durare ancora a lungo, per quasi un secolo in più⁶.

La bipartizione della storia istituzionale subalpina – con marchesi ormai inesistenti a nord e addirittura in potenziamento a sud, con vescovi in piena espansione a nord e con sviluppi temporali frenati a sud – non elimina tuttavia un interessante denominatore comune. Un carattere omogeneo delle diocesi nel Piemonte del secolo XI, a nord e a sud

⁴ MGH, *Diplomata*, IV, p. 84, doc. 67: questo diploma non è per il marchese ma per i figli di suo cugino, Arduino V. È probabile tuttavia che un altro diploma analogo fosse stato concesso a Olderico Manfredi.

⁵ R. PAULER, *Das Regnum Italiae in ottonischer Zeit. Markgrafen, Grafen und Bischöfe als politische Kräfte*, Tübingen 1982, pp. 6-45; G. SERGI, *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino, in Piemonte medievale: forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 5-27.

⁶ Per il confronto fra città vescovili a nord e a sud del Po cfr. anche R. BORDONE, «*Civitas nobilis et antiqua*». Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte, in *Piemonte medievale* cit., pp. 29-61.

del Po, era quello dell'atteggiamento dei loro vescovi, sempre favorevole all'impero e contrario alla riforma papale. I vescovi di Novara, Vercelli e Ivrea ebbero quasi sempre incarichi di responsabilità con gli imperatori Corrado II, Enrico III ed Enrico IV, in particolare furono frequentemente cancellieri del Regno Italico⁷.

Nei territori controllati dai marchesi di Torino il conflitto riformatore fu in costante interferenza con la politica della dinastia arduinica, prima solo per progetti politico-ecclesiastici del marchese Olderico Manfredi, poi, dopo il 1055, perché in quella data la figlia di Olderico, Adelaide, aveva instaurato legami speciali con la corte imperiale promettendo in sposa la propria figlia, Berta, al giovanissimo principe Enrico: il matrimonio si celebrò poi nel 1066, quando Enrico IV era già imperatore⁸.

Ma procediamo con ordine. Nella sede vescovile più importante e tendenzialmente autonoma, quella di Asti, il marchese Olderico Manfredi riuscì a imporre come vescovo, per almeno venticinque anni (dal 1008 al 1034), il fratello Alrico: risultato importante, anche se all'inizio questa scelta lo costrinse a umiliarsi di fronte al metropolita da cui le diocesi piemontesi dipendevano, cioè l'arcivescovo di Milano Arnolfo⁹. A Torino il vescovo Landolfo, che abbiamo visto essere tra i più efficaci esponenti di una locale intraprendenza temporale vescovile¹⁰, era stato cappellano di Enrico II e si era affiancato senza conflitti evidenti alla politica di Olderico Manfredi, attento sia alla vita civile sia alla vita religiosa dei territori da lui controllati. È testimonianza significativa di questo funzionamento congiunto una visita pastorale del 1028, a Torino, del metropolita di Milano Ariberto d'Intimiano, allo scopo di combattere gli eretici di Monforte: erano contemporaneamente presenti alla visita il marchese Olderico Manfredi, suo fratello Alrico vescovo d'Asti, il vescovo di Torino Landolfo e molti vassalli dell'arcivescovo di Milano¹¹.

È stato opportunamente individuato in alcuni passi dell'atto di fondazione dell'abbazia «di famiglia» di San Giusto di Susa, nel 1029, il proposito del marchese Olderico Manfredi di collocarsi «al vertice di un

⁷ SERGI, *Le città come luoghi di continuità* cit., pp. 22 sgg.

⁸ C. W. PREVITÉ ORTON, *The Early History of the House of Savoy*, Cambridge 1912, pp. 207, 231.

⁹ ARNULFI *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, a cura di L. C. Bethmann e W. Wattenbach, in *MGH, Scriptores*, VIII, p. 11; PAULER, *Das Regnum Italiae* cit., pp. 15 sgg.

¹⁰ Cfr. *supra*, G. SERGI, *Da Claudio a Landolfo: l'episcopato come nucleo di potenzialità politiche e come fulcro culturale*, pp. 402 sgg.

¹¹ G. ANDENNA, *Adelaide e la sua famiglia tra politica e riforma ecclesiastica*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, Susa 1992 (= «Segusium», XXXII), p. 83.

sistema ecclesiastico locale»¹². Gli stessi legami di Olderico Manfredi con la riforma «monastica» di Cluny – provati dai rapporti con Guglielmo da Volpiano e con la sua fondazione di San Benigno di Fruttuaria¹³ – sembrano essere piú espressione della politica mirante a quel «sistema» che non sintomo dell'avvicinamento a movimenti riformatori antivescovili.

Gli anni centrali del secolo XI furono caratterizzati dai buoni rapporti con Enrico III di pontefici «legati all'ambiente imperiale»¹⁴: e appunto della politica ecclesiastica di Enrico III – ispirata alla mediazione, a un tempo riformatrice e filovescovile – fu da principio esponente locale l'arduinica Adelaide: in buoni rapporti con il vescovo di Torino Guido¹⁵, imparentata con la corte imperiale, in una carta di donazione del 1057 alla canonica regolare di Oulx manifestò l'impegno a favore della vita comune del clero come antidoto agli elementi di disordine della vita religiosa¹⁶.

A partire da quegli anni cominciarono ad avere influenza, sulle vicende ecclesiastiche di Torino e della marca, due personaggi di opposto schieramento: Benzone vescovo d'Alba e Pier Damiani.

Benzone presenziò con altri vescovi – Giselmo d'Asti e Cuniberto di Torino – a una sinodo provinciale del 1059, convocata dall'arcivescovo di Milano Guido da Velate sotto la pressione dei patarini e impegnata a divulgare disposizioni romane contro simonia e concubinato dei chierici¹⁷: tuttavia i vescovi della marca di Torino, interessati al riordino delle loro diocesi ma alieni dagli estremismi riformatori, furono tiepidi e reticenti nel cercare l'applicazione di quelle norme. Benzone si distinse dai colleghi dopo il 1061 e dopo la morte di papa Niccolò II, quando si impegnò a favore dell'antipapa Onorio II contro Alessandro II: fu allora che rese piú radicali le sue posizioni ideologiche, che scelse Adelaide come interlocutrice, che cercò di convincere Enrico IV a dare ascolto all'influente contessa¹⁸. Scrisse un lungo libello in cui richiamava

¹² *Ibid.*, p. 82.

¹³ *Ibid.*, p. 79.

¹⁴ *Ibid.*, p. 87.

¹⁵ L'intercessione del «venerabilis Vuidonis antistitis sancte ecclesiae Taurinensis» dovrebbe essere attendibile nel contesto falsificato di un atto di Adelaide in favore del monastero di Santa Maria di Cavour del 1041, pervenutoci in copia: B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO E F. GABOTTO (a cura di), *Cartario dell'Abazia di Cavour fino all'anno 1300*, Pinerolo 1900 (BSSS, 3/1), p. 17, doc. 5.

¹⁶ G. COLLINO (a cura di), *Le carte della provostura d'Oulx*, Pinerolo 1908 (BSSS, 45), pp. 7-9, doc. 7.

¹⁷ ANDENNA, *Adelaide e la sua famiglia* cit., pp. 89-90.

¹⁸ *Ibid.*, p. 101.

l'ideale cristiano-imperiale di Ottone III e attaccò con colorita violenza verbale¹⁹ ogni tendenza patarinica, particolarmente nella regione subalpina: il libro V è in gran parte costituito da lettere ad Adelaide, oscillante fra opposte influenze, per convincerla a non cedere alle lusinghe centralistiche romane²⁰.

Su posizioni contrarie intervenne, sul potere ecclesiastico e marchionale di Torino, Pier Damiani. Nel 1063, di ritorno da Cluny, volle presiedere con Adelaide un concilio di vescovi e abati della marca e delle zone vicine, concilio che poi commentò in una lettera alla contessa²¹. Pier Damiani riconosceva la buona situazione delle diocesi condizionate dal potere arduinico, l'assenza di usurpazioni e di dispersioni patrimoniali, ma lamentava l'atteggiamento lassista del vescovo di Torino Cuniberto nei confronti del concubinato dei chierici.

Sotto questa duplice influenza, Adelaide da un lato si mantenne entro il sentiero, tracciato dal padre, di un ordinamento ecclesiastico controllato dai poteri marchionali; dall'altro dopo i primi segni di crisi, nel 1069, del matrimonio – formalmente salvato dallo stesso Pier Damiani – fra Enrico IV e Berta, Adelaide si avvicinò, con equilibrio e moderazione, alle posizioni filopapali²². Questo avvicinamento fu in realtà progressivo e addirittura molto lento²³. Fra 1066 e 1067 Adelaide aveva imposto in Asti Ingone, vescovo antiriformatore, causando la prima ribellione, repressa nel 1070, di Astigiani. Sempre ad Asti il successivo vescovo Oddone, anche lui in buoni rapporti con Adelaide, partecipò nel 1080 al concilio di deposizione di papa Gregorio VII. Del resto da un nuovo violentissimo scontro fra Adelaide e Asti, del 1090 circa (e quindi quando Adelaide aveva sicuramente abbandonato le posizioni antiriformatrici) possiamo ben dedurre che i *cives* astigiani erano preoccupati essenzialmente dell'eccessiva ingerenza dei marchesi e non dello schieramento religioso dei loro ordinari diocesani.

Il vescovo di Torino Cuniberto negli anni Settanta si fece addirittura aiutare più volte dal figlio di Adelaide, il marchese Pietro, nell'attaccare militarmente – forte del consenso del *populus* di Torino – l'abbazia di San Michele della Chiusa, retta allora dall'abate Benedetto II,

¹⁹ M. OLDONI, *L'iconografia letteraria di Adelaide*, in *La contessa Adelaide e la società* cit., pp. 215-30.

²⁰ G. MICCOLI, *sub voce* «Benzone d'Alba», in DBI, VIII, pp. 726-28.

²¹ K. REINDEL (a cura di), *Die Briefe des Petrus Damiani*, III, in MGH, *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, IV, pp. 295-306.

²² SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 87-88.

²³ R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (BSSS, 200), pp. 334 sgg.

un esponente della riforma mirante al centralismo romano²⁴. Qui occorre fare due notazioni. In primo luogo è possibile che le posizioni di Adelaide e del figlio Pietro fossero distinte, tant'è vero che papa Gregorio VII nel 1073 scrisse ad Adelaide per chiederle protezione sull'abbazia clusina e che il cronista di San Michele, il monaco Guglielmo, manifesta contemporaneamente avversione per Pietro e stima per Adelaide²⁵. In secondo luogo lo schieramento antiriformatore della sede vescovile torinese – interpretato in realtà in forma moderata da Cuniberto²⁶ – sedimentò e divenne anche più radicale con Vitelmo, dopo e nonostante l'ammorbidente delle posizioni di Adelaide²⁷. Torino è dunque sede emblematica dello schieramento tendenzialmente filoimperiale dei vescovi piemontesi: uno schieramento netto, indipendente dall'influenza dei marchesi e anzi, al contrario, in grado di influenzarli a lungo, ritardando le loro aperture verso gli ambienti riformatori.

2. *La vocazione di un capoluogo: la costruzione dinastico-territoriale di Olderico Manfredi e di Adelaide.*

Sul finire del secolo X abbiamo visto gli Arduinici imparentarsi con la dinastia marchionale più antica del Regno Italico, gli Anscarici di sangue franco, e con la famiglia di più nuova e rapida affermazione, i Cannoni di sangue longobardo. La rete dei rapporti si arricchì, all'aprirsi del secolo XI, con il matrimonio fra Olderico Manfredi, figlio di Manfredi, e Berta, figlia del marchese Oberto II, della dinastia obertenga di sangue longobardo che si era imposta, nella seconda metà del secolo X, fra Liguria orientale, Piemonte sud-orientale e Lombardia²⁸.

²⁴ G. TABACCO, *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993, pp. 49 sgg.; G. SERGI, *La produzione storiografica di San Michele della Chiusa. Una cultura fra tensione religiosa e propaganda terrena*, Borgone di Susa 1983, pp. 124 sgg.

²⁵ WILLHELMI *Vita Benedicti abbatis Clusensis*, a cura di L. Bethmann, in *MGH, Scriptores*, XII, pp. 198, 204.

²⁶ G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 181-85.

²⁷ G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern*, Leipzig-Berlin 1913, p. 133.

²⁸ Il primo documento in cui Berta è menzionata come consorte di Olderico e la conferma di Enrico II delle loro donazioni a San Benigno di Fruttuaria nel 1014 (*MGH, Diplomata*, III, pp. 379 sgg., doc. 305); per la dinastia cfr. M. NOBILI, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertengi*, in C. VIOLANTE (a cura di), *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, Roma 1993, pp. 77-95; ID., *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertengi (metà secolo X – inizio secolo XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Le famiglie marchionali e comitali del regno italico nei secoli IX-XI*, Roma 1988, pp. 71-81.

Olderico Manfredi aveva cinque fratelli – Alrico, che divenne vescovo d'Asti, Oddone II, Guido, Ugo e Atto²⁹ – e la primogenitura dovette essere decisiva per l'assunzione da parte sua del titolo e dell'ufficio di marchese³⁰.

La spartizione successoria tra i figli di Arduino III era stata probabilmente l'unica in parti eguali della storia arduinica: dalla fine del secolo x si era avviato un processo di ricomposizione di un patrimonio familiare compatto, forse anche attraverso la riacquisizione da parte del titolare della marca – Manfredi o il figlio Olderico – della quota spettante ad Arduino IV, presumibilmente morto senza figli. Inoltre la politica di ampliamento patrimoniale fu condotta con particolare energia da chi deteneva l'ufficio pubblico: i «terzi» di cui si trova traccia in diplomi imperiali e in altra documentazione sarebbero parti del patrimonio lasciato in eredità da Arduino III, piccola parte, cioè, del complesso dei beni fondiari ormai in possesso della famiglia nel secolo xi.

Gli anni intorno al Mille furono caratterizzati da altre concorrenze, esplicite o tendenziali, nelle quali diversi esponenti della dinastia arduinica mostrarono un'intraprendenza che, nei decenni successivi, si andò via via stemperando. Un fratello del marchese Manfredi, Oddone, fu attivo nell'ultimo decennio del secolo x, favorendo con una donazione rilevante³¹ proprio quei monaci di Breme di tradizione novalicense che si segnarono successivamente, con il loro *Chronicon*, come denigratori di Arduino il Glabro e della sua famiglia. A Oddone – presumibilmente già anziano come il fratello Manfredi³² – si affiancava allora, con importanti interventi, il figlio Arduino V, che tra 983 e 987 aveva favorito la fondazione dell'abbazia di San Michele della Chiusa (accogliendo il fondatore, Ugo d'Alvernia, nel castello arduinico di Avigliana e mettendo a disposizione la terra su cui San Michele fu edificata)³³ e che successivamente, in anni compresi fra il 998 e il 1014, fu generoso come il padre verso l'abbazia di Breme³⁴.

Il cronista di San Michele della Chiusa definisce Arduino V «liberalissimus princeps» e, poiché non si può chiedere rigore istituzionale a

²⁹ L'elenco completo dei fratelli compare nel documento di fondazione di San Giusto di Susa del 9 luglio 1029: C. CIPOLLA, *Le più antiche carte diplomatiche di S. Giusto di Susa*, in «BISIAM», XVIII (1896), p. 68, doc. 1.

³⁰ SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 71-89, 127 sgg.

³¹ G. CASIRAGHI, *L'abbazia di S. Michele della Chiusa e la marca arduinica di Torino*, in «Benedictina», xli (1994), p. 461.

³² SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 76-77, nota 4.

³³ ID., *La produzione storiografica di S. Michele della Chiusa* cit., pp. 16, 122.

³⁴ L. BOLLEA (a cura di), *Cartario della Abazia di Breme*, Torino 1933 (BSSS, 127), p. 36, doc. 31; p. 58, doc. 48; p. 66, doc. 52; p. 91, doc. 69.

chi scrive di cose passate, «gloriosus marchio»³⁵, anche se in quegli anni il marchese era lo zio Manfredo. Il cronista di Novalesa avrebbe potuto esprimersi con il medesimo favore, ma una confusa vicenda del primo secolo XI aveva ingenerato nei monaci di Breme e Novalesa diffidenza nei confronti di Arduino V, inducendoli a preferirgli il cugino Olderico Manfredi. Appunto il *Chronicon Novaliciense* racconta che Arduino V proteggeva un monaco simoniaco che voleva sottrarre a Breme il priorato di Pollenzo per diventarne abate; Olderico Manfredi, dopo aver da principio tollerato i comportamenti del cugino, si era poi opposto e, fra 1008 e 1014, catturò e fece deporre quel monaco³⁶, curando gli interessi dell'abate di Breme in una questione che stava diventando molto delicata.

Il cronista novalicense riferisce che il monaco simoniaco si era appellato ad Arduino V confidando nel fatto che in quel periodo Arduino e Olderico Manfredi avevano cattivi rapporti («illo namque tempore magna persecutio erat inter Ardoinum et Maginfredum») ³⁷. Noi sappiamo, dalla donazione per San Benigno di Fruttuaria che abbiamo già incontrata, che in data antecedente il 1014 i rapporti fra Olderico e il «consobrinus» Arduino erano stati buoni (avevano favorito entrambi l'abbazia fruttuariense, insieme con la moglie di Olderico, Berta, e i suoi due fratelli Alrico e Oddone II)³⁸. Nell'impossibilità di precisare le date (il diploma dell'imperatore Enrico II del 1014 per Fruttuaria registra una situazione precedente, assegnabile a una data coincidente o successiva al 1008, perché Alrico risulta già vescovo) dobbiamo prendere atto che un contrasto entro la dinastia arduinica effettivamente ci fu, che non dovette essere di lunga durata, che si verificò in anni in cui è possibile dipendesse da diversi schieramenti nella vicenda regia di Arduino d'Ivrea e che, alla fine, prevalse – forse senza traumi – Olderico Manfredi, che consolidò la connessione fra la primogenitura e il controllo compatto del potere marchionale che era stato del padre.

Non sappiamo come avvenisse l'assunzione del potere marchionale su Torino e sui comitati controllati dal capoluogo: è probabile che il re

³⁵ G. SCHWARTZ ed E. ABEgg (a cura di), *Chronica monasterii Sancti Michaelis Clusini*, in *MGH, Scriptores*, XXX, II/2, 15-17, pp. 966-67.

³⁶ Cfr. *supra*, G. SERGI, *Dall'insidia saracena alla formazione della marca arduinica di Torino*, pp. 391 sgg. e CASIRAGHI, *L'abbazia di S. Michele della Cbiusa e la marca cit.*, p. 462.

³⁷ G. C. ALESSIO (a cura di), *Cronaca di Novalesa*, Torino 1982, *Appendice*, 19, p. 334.

³⁸ *MGH, Diplomata*, IV, pp. 423-26, doc. 305.

accettasse le indicazioni suggerite dalla successione dinastica e intervenisse con una nomina formale. Si può desumere dalla prontezza con cui, il 31 luglio 1001, l'imperatore Ottone III confermò a Olderico Manfredi, definito «marchio» e premiato per la sua fedeltà («quia fideliter nobis deservivit»)³⁹ un terzo di vari possedimenti arduinici e gli concesse una completa immunità su tutto il patrimonio⁴⁰. È una strana immunità dal potere pubblico, rappresentato a Torino dal marchese stesso: evidentemente Olderico, come proprietario terriero, ottenne la garanzia dell'immunità sulle terre che possedeva, anche nell'eventualità che un giorno egli non dovesse più essere ufficiale pubblico. La presenza di una simile immunità è dunque sintomatica di una distinzione ancora ben chiara tra esercizio di pubblica giurisdizione su una regione e presenza allodiale in essa: quasi una conferma della sostituibilità del marchese o, almeno, della possibilità che gli eredi del patrimonio non fossero più amministratori della circoscrizione. Tuttavia proprio chi era ufficiale pubblico finiva per essere favorito dal re anche sul piano dei poteri dinastici ereditari. È infatti interessante notare che le stesse garanzie non furono date a membri della famiglia privi di cariche pubbliche: Guido e Bosone (figli del cugino di Olderico Manfredi, Arduino V) intorno al 1026 ricevettero da Corrado II conferma di un terzo o della metà di vari beni, molti dei quali adiacenti a quelli confermati a Olderico, ma si videro assegnata, invece di un'immunità «politica», una semplice garanzia di intangibilità patrimoniale dei loro possedimenti⁴¹. Del resto il documento, terminologicamente rigoroso, evita giustamente di definire marchesi i due fratelli, pur informando con chiarezza della loro appartenenza alla dinastia marchionale⁴².

Nella stessa data Corrado II dovette concedere un diploma di conferma, ora perduto, anche a Olderico Manfredi. Tra il favore di Ottone III verso Olderico, testimoniato nel 1001, e la ripresa di buoni rapporti tra l'imperatore Corrado II e la dinastia arduinica trascorsero oltre vent'anni. Dell'atteggiamento di Olderico Manfredi verso Arduino

³⁹ *Ibid.*, II, p. 841, doc. 408.

⁴⁰ «Precipientes denique iubemus et hac nostra confirmacione sancimus ut nullus dux marchio archiepiscopus episcopus comes vicecomes nullaque nostri regni magna parvaque persona prelibatum Odelricum qui marchio Mainfredus appellatur, molestare inquietare per placita fatigare presummat»: *ibid.*, p. 842.

⁴¹ *Ibid.*, IV, p. 84, doc. 67: «Confirmamus ut nullus archiepiscopus episcopus marchio comes vel aliqua regni nostri persona prescriptum Bosonem suosque heredes de predictis rebus disvestire vel molestare presumat».

⁴² La concessione, nell'indirizzarsi ad «Arduini marchionis filii», fa riferimento ad Arduino V, cugino di Olderico (*ibid.*, 1026 circa): sull'identificazione del membro della dinastia cfr. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 76 sg., nota 4.

d'Ivrea, del suo astensionismo di inizio secolo e del suo interventismo intorno al 1015, abbiamo già parlato⁴³. Altri due temi che sono già stati affrontati – l'orientamento del marchese di Torino verso la costruzione di una «chiesa marchionale» e il prevalere di Olderico nella concorrenza con il cugino Arduino V – mostrano che in quei vent'anni si posero le basi per la successiva trasformazione della marca in un principato dinastico.

Ma prima dell'ordinata costruzione di un principato protetto dal regno – successiva appunto al 1026 – qualche difficoltà fu ancora da superare. I rapporti del marchese con Enrico II, ottimi quando nel 1008 si trattò di imporre Alrico come vescovo d'Asti, avevano ovviamente risentito negativamente del successivo schieramento di Olderico a fianco dei figli e dei residui seguaci di Arduino d'Ivrea. Olderico Manfredi e la moglie Berta dovevano avvertire non poca preoccupazione se nel 1021 – sentendosi non sufficientemente tutelati dall'immunità di vent'anni prima – stipularono una vendita, evidentemente fittizia, a favore di un fidato prete di nome Sigifredo. Per centomila denari gli vendettero tutto il loro patrimonio («omnes res iuris nostri») distribuito in quattordici diversi comitati di cui alcuni (Torino, Auriate, Asti, Alba, Albenga, Ventimiglia) attribuibili alla loro giurisdizione marchionale e altri (Parma, Piacenza, Pavia, Tortona, Vercelli, Acqui, Ivrea, Savona) confinanti. La formula «et per aliis comitatibus de nostris iuris rebus invenire poterit» rende esplicita l'intenzione di alienare proprio tutto il patrimonio dei due coniugi⁴⁴: un'alienazione che, superati i pericoli, non ebbe alcun seguito, come la disponibilità di quei beni negli anni successivi dimostra incontrovertibilmente.

I pericoli, tuttavia, durarono qualche tempo. Quando nel 1024 Enrico II morì, il marchese di Torino sbagliò nello schierarsi. Provò infatti a sostenere, come suo candidato alla corona italiana, Guglielmo d'Aquitania; anche se fu poi piuttosto veloce nell'allinearsi con l'arcivescovo di Milano Ariberto e con il vescovo di Vercelli Leone che proposero invece, riuscendo a imporlo, il re teutonico della casata di Franconia, Corrado II⁴⁵.

Dal 1026 in poi, per quasi un decennio, Olderico Manfredi si impegnò con sistematicità sul fronte interno. Furono gli anni in cui il gover-

⁴³ Cfr. *supra*, *id.*, *Dal regno di Arduino d'Ivrea al conflitto riformatore: inserimento della società torinese in un sistema di rapporti*, pp. 427 sgg.

⁴⁴ AST, Corte, Paesi, Susa, marzo 1, n. 2; con piccole varianti in B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO e F. GABOTTO (a cura di), *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, Pinerolo 1909 (BSSS, 3/2), p. 172, doc. 3.

⁴⁵ C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1974², pp. 213-19.

no del marchese di Torino acquisì una solidità tale da essere poi di fatto trasmissibile, senza alcun contrasto, addirittura a una figlia femmina. Ciò mentre da Guido e Bosone, figli dell'antico rivale di Olderico Manfredi, Arduino V, e più precisamente dal figlio di Guido, Odolrico, si sviluppava un ramo arduinico ormai escluso dalle competizioni di vertice ma in grado di svilupparsi come famiglia signorile intraprendente nel Torinese (oltre che nel Novarese e nel Pinerolese) con il titolo di «marchesi di Romagnano»⁴⁶.

Perché Olderico Manfredi potesse consolidare il consenso intorno al suo potere era indispensabile puntare sul favore di centri religiosi presenti in parti diverse della marca: le donazioni ai canonici del Salvatore di Torino (1028-29), all'abbazia torinese di San Solutore (1031), alla chiesa di Revello (1034) e al monastero astigiano dei Santi Apostoli sono di questi anni, compresa probabilmente l'ultima, di cui abbiamo notizia non datata⁴⁷. Sono tutte donazioni effettuate insieme con la moglie Berta e con il fratello Alrico e nelle prime tre – poiché gli enti destinatari sono entro la diocesi di Torino – è sempre citato con molto rispetto il vescovo di Torino, verso il quale non sembrano dunque emergere propositi concorrenziali⁴⁸. Di questi stessi anni furono le due importantissime fondazioni monastiche dovute a Olderico, quella femminile di Santa Maria di Caramagna il 28 maggio 1028 e quella maschile di San Giusto di Susa il 9 luglio 1029, in entrambi i casi due monasteri anche formalmente privati, in cui la famiglia dei fondatori riservava a sé la scelta di badesse e abati⁴⁹. Donazioni e fondazioni contribuivano al consolidamento del principato territoriale, ed erano rese possibili dall'espansione patrimoniale, che doveva essere stata notevole negli anni precedenti.

Il ricordo delle irrequietezze del 1015 era lontano quando Olderico Manfredi morì, il 29 ottobre 1034; suo fratello Alrico morì addirittura in battaglia, il 7 dicembre 1035, combattendo a Campomalo, dove era stato convocato dall'arcivescovo di Milano per reprimere una ribellione di *milites minores*⁵⁰, proprio quei nobili meno garantiti delle cui esigenze si era fatto interprete Arduino d'Ivrea. Al tempo di queste

⁴⁶ A. TARPINO, *I marchesi di Romagnano: l'affermazione di una famiglia arduinica fuori della circoscrizione d'origine*, in «BSBS», LXXXVIII (1990), pp. 5-50.

⁴⁷ ANDENNA, *Adelaide e la sua famiglia* cit., pp. 82 sgg.; SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 84-86; L. PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri nel Saluzzese (secoli XI-XIII)*, in «BSBS», XCII (1994), pp. 398 sgg.

⁴⁸ CASIRAGHI, *L'abbazia di S. Michele della Chiusa e la marca* cit., p. 465.

⁴⁹ C. PATRUCCO (a cura di), *Le più antiche carte dell'abbazia di Caramagna*, Pinerolo 1902 (BSSS, 15/3), pp. 61 sgg., doc. 1; CIPOLLA, *Le più antiche carte diplomatiche* cit., p. 68, doc. 1.

⁵⁰ ANDENNA, *Adelaide e la sua famiglia* cit., pp. 83-84.

due morti ravvicinate era realizzato un disegno di costruzione politica imperniato su Torino: ormai un principato territoriale piú che una marca. Se si considera che, dal 1032, Corrado II aveva concentrato su di sé non solo le corone teutonica e italiana, ma anche quella di Borgogna⁵¹, risulta che le Alpi occidentali avevano cessato di essere un confine significativo e che la marca di Torino non era piú un aggregato di comitati a scopi difensivi, bensí una dominazione all'incrocio di tre regni coordinati: una dominazione sicura, a cui il titolare dei tre regni delegava con fiducia il controllo del valico alpino piú importante, il Moncenisio.

Dopo la morte di Olderico la vedova Berta mantenne una posizione di primo piano nella famiglia e subito, nel dicembre 1035, istituí presso la chiesa di San Giovanni in Torino un piccolo collegio di canonici che si occupasse della tomba del marchese⁵². La figlia primogenita Adelaide doveva avere circa quindici anni, a quel tempo: erede del patrimonio paterno, fu considerata dagli imperatori e re d'Italia Corrado II ed Enrico III erede di fatto anche del suo potere. Interessati, come abbiamo visto, al mantenimento della marca-principato di Torino, i re salvarono la forma, attribuendo l'ufficio marchionale a persona di fiducia a cui dare in moglie Adelaide e riservando a lei il titolo, meno militare e meno maschile, di «comitissa», contessa⁵³.

Il primo marito scelto per Adelaide dalla corte imperiale fu il duca Ermanno di Svevia, sposato nel 1036 e già morto nel 1038. Nel 1042 morí la madre di Adelaide, l'anziana e potente contessa Berta. Proprio allora risulta che Adelaide fosse sposata, in seconde nozze, con Enrico, della famiglia marchionale degli Aleramici: il quadro degli imparentamenti arduinici con le grandi famiglie marchionali dell'Italia nord-occidentale si era cosí completato, ma anche in questo caso il marito visse poco, probabilmente soltanto sino alla fine del 1044. Ebbe maggior durata il terzo matrimonio, celebrato fra 1045 e 1046, con Oddone, della famiglia dei conti di Moriana e Savoia, che visse fin verso il 1060: fu questo l'unico matrimonio di Adelaide da cui risulta siano nati dei figli, probabilmente cinque. Marchesi di Torino erano stati, in

⁵¹ G. SERGI, *La centralità delle Alpi Graie e Pennine alla periferia di tre regni del Mille*, in J. BECK (a cura di), *Medioevo aostano*, Aosta (in stampa).

⁵² BSSS, 3/2, pp. 176-79; L'ANNALISTA SAXO, a cura di G. Waitz, *MGH, Scriptores*, VI, p. 681, segnala che Berta aveva il controllo delle strade alpine.

⁵³ F. COGNASSO, *sub voce* «Adelaide», in DBI, I, pp. 249-51; SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 86 sgg., 127 sgg.

sequenza, i tre mariti. Dopo la morte di Oddone fu marchese, abbastanza a lungo, il figlio Pietro che visse fino al 1078⁵⁴. Nel 1080 morì anche un altro figlio di Adelaide e Oddone, Amedeo, conte oltralpe e mai documentato come marchese⁵⁵, e toccò ad Agnese, figlia di Pietro, vedere il proprio marito Federico di Montbéliard insignito del titolo di «marchio»⁵⁶: ma lo stesso Federico morì pochi mesi prima di Adelaide, il 29 giugno del 1091⁵⁷.

Il fatto che dopo Olderico Manfredi, costruttore di un vero principato territoriale, l'erede fosse una donna, costrinse i re Corrado II, Enrico III e Enrico IV (che nel 1066 aveva addirittura preso in moglie una figlia di Adelaide, Berta) a intervenire ogni volta per nominare i marchesi: prima scegliendo tra i loro fedeli i tre successivi mariti della contessa, poi individuando fra i discendenti di Adelaide (un figlio prima, il marito di una nipote poi) i personaggi adatti a quelle funzioni di governo. Il marchese di Torino doveva sempre essere, dunque, espressione sia della volontà regia sia della prelazione dinastica della famiglia arduinica. Questo assiduo intervento del regno contribuì probabilmente a tener viva un'idea di circoscrizione pubblica per il principato territoriale arduinico. Quando il cronista tedesco Ermanno Contratto dice, del «dux Alamanniae» Ermanno di Svevia, che ricevette dall'imperatore la marca del suocero («marcham soceri sui Maginfredi in Italia ab imperatore accepit») ⁵⁸, mostra in un certo senso di avere le idee chiare sull'ambiguità istituzionale di quella situazione: Ermanno si vide affidare un territorio che ha senso definire «marca» perché da quasi un secolo era l'ambito di potere di marchesi riconosciuti dal regno, la ricevette dall'imperatore perché il potere pubblico si riservava la nomina dei grandi ufficiali; ma era la «marca del suocero», era messo cioè nelle condizioni di governarla per un suggerimento di tipo ereditario, perché solo sposando l'interprete concreta della continuità dinastica, Adelaide, poteva essere marchese senza ingenerare conflitti.

⁵⁴ «Petrus marchio filius bone memorie item Oddonis marchionis» presiedette un placito a Cambiano il 31 luglio 1064: C. MANARESI (a cura di), *I placiti del «Regnum Italiae»*, III, 1, Roma 1960 (FSI, 97), pp. 270-75, doc. 416.

⁵⁵ G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, pp. 57-62.

⁵⁶ In un documento dell'8 marzo 1080 per San Solutore c'è la sottoscrizione del «dominus Fredericus comes»: F. COGNASSO (a cura di), *Cartario dell'Abazia di San Solutore di Torino (1006-1303)*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), p. 265, doc. 16 bis; ma un atto torinese del maggio dello stesso anno ha il passo «interveniētib[us] [...] comitissa Adeleida et eius nuru et marchione Frederico»: S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la royale maison de Savoie, Preuves*, IV, 2, Torino 1780, p. 19.

⁵⁷ SERGI, *I confini del potere* cit., p. 89.

⁵⁸ HERIMANNI AUGIENSIS *Chronicon*, a cura di G. H. Pertz, in *MGH, Scriptores*, V, p. 122.

E così fu anche per tutti i successori di Ermanno nella carica marchionale. Con il passare degli anni si fece anzi più evidente la funzione di Adelaide come vera governatrice di fatto della marca. Abbiamo già visto, a proposito di riforma ecclesiastica a Torino, che come tale a lei si rivolgevano Pier Damiani e Benzone d'Alba: quest'ultimo anzi non esitò a stabilire un parallelo fra Adelaide e Matilde di Canossa⁵⁹. Inoltre l'anonima *Vita Annonis* definì Adelaide «Alpium Cottiarum marchionissa»⁶⁰, con un titolo cioè che la «comitissa» non aveva mai portato, come solo un testo letterario e non un documento avente valore giuridico poteva fare: è un segnale sulla percezione medievale delle gerarchie concrete, una conferma che il potere di fatto era in mano sua e non dei suoi mariti o dei suoi discendenti. Da un altro cronista, Lamberto di Hersfeld, apprendiamo che i nobili tedeschi consigliarono Enrico IV di non inimicarsi – con il divorzio da Berta o con altri atti – Adelaide e tutta la casata arduinica⁶¹: la forza politica torinese era evidentemente dotata di autonomo prestigio e di notevole forza contrattuale.

Adelaide proseguì la politica di protezione e potenziamento degli enti religiosi, avviata da Olderico Manfredi negli ultimi anni della sua vita. In questo senso l'iniziativa più importante fu la fondazione dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo⁶². Oltreché nel Pinerolese (per San Donato, per Santa Maria di Cavour, per Santa Maria di Caramagna) Adelaide intervenne con donazioni e conferme in valle di Susa (Santa Maria di Susa, San Lorenzo d'Oulx, San Pietro di Novalesa), in aree più periferiche della marca (la chiesa d'Asti, Santa Maria e San Giovanni di Revello, Sant'Eusebio di Saluzzo) o addirittura all'esterno di essa (San Gaudenzio e Santa Maria di Novara, San Benigno di Fruttuaria, Santo Stefano di Genova, San Colombano di Bobbio, Sant'Antonio di Noble Val nel Rouergue)⁶³. In parte questi interventi sono collocabili in continuità con la politica del padre Olderico, tendente alla costruzione di una chiesa marchionale, in parte si tratta semplicemente di donazioni *pro remedio animae*⁶⁴. A Torino gli interventi

⁵⁹ Cfr. *supra*, G. SERGI, *Dal regno di Arduino d'Ivrea al conflitto riformatore: inserimento della società torinese in un sistema di rapporti*, pp. 427 sgg.; BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Henricum IV imperatorem libri VII*, a cura di K. Pertz, in *MGH, Scriptores*, XI, pp. 646, 654 sg., 668.

⁶⁰ R. KÖPKE (a cura di), *Vita Annonis archiepiscopi coloniensis*, *MGH, Scriptores*, XI, p. 480.

⁶¹ LAMBERTI HERSFELDENSIS *Annales*, a cura di L. F. Hesse, in *MGH, Scriptores*, V, pp. 174-76.

⁶² 8 settembre 1064: C. CIPOLLA (a cura di), *Il gruppo dei diplomi adalaidini in favore dell'abbazia di Pinerolo*, Pinerolo 1899 (BSSS, 2/2), pp. 318 sgg, doc. 2.

⁶³ Per tutti questi interventi cfr. SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 87-88.

⁶⁴ ANDENNA, *Adelaide e la sua famiglia* cit., p. 101.

in favore della chiesa cattedrale di San Giovanni, dei monasteri di San Pietro e di San Solutore confermano la volontà arduinica di mantenere ottimi rapporti con gli enti religiosi particolarmente vicini ai vescovi della città.

Ci fu forse qualche esuberanza in queste donazioni, con conseguente indebolimento della base fondiaria arduinica, già in parte frantumata da successioni e doti⁶⁵. Al culmine del prestigio della dinastia (Adelaide ebbe anche una funzione da mediatrice nel conflitto fra il papa ed Enrico IV)⁶⁶ corrispondevano dunque le premesse sia dell'indebolimento interno, sia delle concorrenze al potere rese possibili dai numerosi apparentamenti della famiglia. Quando morì Federico di Montbéliard, nel giugno del 1091, e dopo la morte di Adelaide, nel dicembre dello stesso anno, i figli di Federico e Agnese, in particolare quello di nome Pietro, tentarono di garantire la continuità, come può dimostrare anche la presidenza di un placito degli anni immediatamente successivi⁶⁷. C'era ormai ostilità intorno a loro, tant'è vero che dovettero farsi aiutare, nella stessa città di Torino, da un capo militare francese, Burcardo di Montrésor⁶⁸, ed era arduo affrontare le concorrenze alla successione di Umberto II di Moriana, dell'aleramico Bonifacio «del Vasto» figlio della sorella di Adelaide Berta, e persino dello stesso Enrico IV, in nome della moglie Berta, figlia di Adelaide.

In quel momento si constatò che proprio l'acquisito carattere ereditario della circoscrizione marchionale torinese, insieme con la prevalenza femminile nel ramo principale degli Arduinici, aveva nuocciuto al mantenimento di una linea dinastica rigorosamente circoscritta, favorendo il moltiplicarsi di pretendenti: nessuno invece poteva contare sul radicamento patrimoniale e sulla solidità di rapporti che aveva condotto Oldericio Manfredi, nei primi decenni del secolo, a irrobustire la marca dei suoi avi nel senso di un vero principato territoriale.

Era forse irrealistica l'ambizione arduinica di rendere ereditaria l'intera marca nella sua configurazione completa⁶⁹: proprio quell'ambizione li indusse a mantenere sempre a Torino, sede vescovile e capoluogo

⁶⁵ PREVITÉ ORTON, *The Early History of the House of Savoy* cit., p. 252.

⁶⁶ LAMBERTI HERSFELDENSIS *Annales* cit., pp. 258 sg.

⁶⁷ BSSS, 45, p. 56, doc. 45: con la «cometissa» Agnese c'è il «vicecomes» Erenzone e un anonimo «dominus marchio».

⁶⁸ *Carne di Balderico* citato in T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914 (BSSS, 82), p. 121.

⁶⁹ SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 47 sgg.

ufficiale della circoscrizione, la sede principale del loro potere. Puntarono, altrove, su radicamenti di tipo signorile: quello in valle di Susa servì essenzialmente piú tardi, a quei Savoia che furono i piú accreditati pretendenti alla successione e che, per tutto il secolo XII e oltre, della valle di Susa dovettero poi accontentarsi⁷⁰.

Il secolo e mezzo di dominio arduinico confermò e accentuò, dunque, la centralità non solo ecclesiastica ma anche civile di Torino. Una centralità indubitabile in quegli anni, anche se per trovare Torino come documentata residenza arduinica dobbiamo aspettare il 1028, oltre venti documenti conservati che risultano redatti – per limitarci ai luoghi interni alla marca – in Asti, Carignano, Chieri e Caramagna⁷¹. Tre anni dopo, nel 1031, è documentato il «palacium domini Maginfredi marchionis in civitate Taurini»⁷². Si tratta quasi certamente del castello di Porta Segusina piú volte in seguito attestato: non sappiamo se sia una costruzione nuova, promossa da Olderico Manfredi da pochi anni, oppure della ristrutturazione e del piú sistematico uso di una precedente residenza marchionale, a cui fa cenno il *Chronicon Novaliciense*, che attribuisce anche significato pubblico alla Porta Segusina, definendola «porta del conte» («porta conmitalis»)⁷³.

Il mantenimento e il potenziamento della residenza marchionale a Torino, negli stessi anni immediatamente successivi alla fondazione, nel 1029, del monastero di famiglia di San Giusto di Susa, trovano conferma nella documentazione della contessa Adelaide, che la tradizione erudita locale ama definire «marchesa di Susa» anche se in soli due documenti degli anni Settanta del secolo XI è attestata nel «palacium» o «castrum» della città alpina⁷⁴. In realtà sono ben dieci i documenti di cui Adelaide o sua sorella Immilla sono autrici e che hanno Torino come luogo di rogazione, e in quattro di essi si precisa che Adelaide era presente, con il notaio e con i testimoni, «infra castrum quod est infra civitate Thaurini sub porta Secusina», il castello marchionale presso la porta torinese detta Segusina che in due ultimi atti, del 1083, è defini-

⁷⁰ Cfr. *infra*, ID., *Nuclei di autonomia signorile e monastica nel Torinese*, pp. 572 sgg.

⁷¹ ID., *I confini del potere cit.*, pp. 127 sgg.

⁷² BSSS, 44, p. 12, doc. 4.

⁷³ ALESSIO (a cura di), *Cronaca di Novalesa cit.*, V, 1, p. 252 riferisce di un insediamento monastico (cfr. G. CASIRAGHI, *Sulle origini del santuario della Consolata in Torino*, in «BSBS», LXXXVII [1989], pp. 59-63), vicino alla Porta Segusina che il cronista novalicense definisce «porta conmitalis secus murum civitatis» (V, 5, p. 258). Negli anni in cui il cronista scrive (metà XI secolo) il castello non doveva essere nuovo, dato che riteneva attendibile ambientarvi fatti del secolo precedente.

⁷⁴ SERGI, *I confini del potere cit.*, p. 128.

to «palacium»⁷⁵. Dal castello torinese e senza spostarsi in valle Adelaide emise addirittura due delle donazioni per enti religiosi valsusini, Santa Maria di Susa e San Lorenzo d'Oulx⁷⁶.

Sappiamo che in Torino risiedevano anche i visconti del comitato torinese, in una «curte vicecomitum», prima di trasferirsi definitivamente nel castello familiare di Baratonia quando, morta Adelaide e dissolta la marca, il loro incarico pubblico derivante dal maggior potere torinese non aveva più ragion d'essere⁷⁷. Inoltre un «Erenzo vicecomes Taurinensis» – di famiglia probabilmente diversa dai Baratonia – risulta al fianco di Adelaide nella stesura di numerose carte e continua ad agire anche dopo la sua morte⁷⁸: quindi Torino doveva anche contenere un abbozzo di apparato politico-amministrativo che collaborava con i marchesi non solo nella gestione del potere sul singolo *comitatus* di Torino – di cui si conservava traccia formale negli usi documentari notarili e traccia concreta appunto nell'incarico viscontile – ma, probabilmente, sull'insieme della loro marca-principato: forse la «curia nostri senioris marchionis Petri» menzionata in un documento del 1072⁷⁹.

3. I vescovi di Torino nella convivenza con il potere marchionale.

Dopo Landolfo, mentre Adelaide avviava le sue esperienze di governo affiancata dalla madre e dai primi due mariti, tra il 1039 e il 1044 l'episcopio torinese fu retto dal vescovo Guido, la cui attività risulta, dai pochi documenti conservati, essenzialmente diretta a confermare le donazioni dei predecessori a enti religiosi come Santa Maria di Cavour e San Solutore di Torino⁸⁰. Una chiesa torinese di San Secondo, presso la Dora, versava in stato di abbandono dopo che Landolfo l'aveva donata al monastero francese d'Angély, e Guido mirò al suo recupero, nel 1044, donandola a un abate di nome Alberico⁸¹: in questo documento

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ BSSS, 45, p. 46, doc. 37; p. 48, doc. 38.

⁷⁷ F. COGNASSO (a cura di), *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino (998-1300)*, Pinerolo 1914-31 (BSSS, 65), p. 28, doc. 30 («in curte vicecomitis») e p. 46, doc. 52 («in curte vicecomitum»); cfr. A. TARPINO, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonia*, in «BSBS», LXXIX (1981), pp. 5-66.

⁷⁸ SERGI, *I confini del potere* cit., p. 98 e *infra*, *id.*, *Una città sulla strada di Francia: dal patrimonio arduinico ai nuovi spunti politici*, pp. 449 sgg.

⁷⁹ La «curia» è citata il 16 novembre 1072 in una vendita di Marino abate di Cavour: BSSS, 3/1, p. 31, doc. 14.

⁸⁰ *Ibid.*, pp. 14-16, doc. 4; BSSS, 44, p. 9, doc. 3 (qui si tratta di sottoscrizione a un precedente atto di Landolfo).

⁸¹ F. GABOTTO e G. B. BARBERIS (a cura di), *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al 1310*, Pinerolo 1906 (BSSS, 36), pp. 5-7, doc. 4.

alcune espressioni (sulla desolazione causata non solo da «pagani» ma anche da «perfidî Christiani», non solo da «extranei», ma anche da «compatrioti») si rifanno alla terminologia di Landolfo e indicano la prosecuzione dell'impegno per la ricostruzione ecclesiastica all'interno della diocesi. Non si deve invece postulare – come un tempo si faceva sulla base di un falso diploma di Corrado II – un'ambizione di Guido ad ampliare verso la Maurienne il governo vescovile⁸².

Dopo il governo vescovile efficace ma non innovatore di Guido, Torino ebbe il vescovo piú importante del secolo XI: Cuniberto. La sua prima attestazione deriva dalla sua presenza in un sinodo di Pavia del 25 ottobre 1046: doveva essere il primo anno del suo episcopato, come sembra confermato dalla *datatio* di un suo documento del maggio 1048⁸³.

Cuniberto apparteneva alla potente famiglia milanese dei da Besate⁸⁴, alcuni esponenti della quale erano pervenuti a responsabilità vescovili in Ravenna, Lucca e Piacenza. A Piacenza Cuniberto presenziò a due placiti sia, forse, per questi legami familiari, sia per i buoni rapporti con Enrico IV che era stato promotore del secondo giudizio⁸⁵.

Già per gli anni di Landolfo si ritiene ormai improbabile un'aspra concorrenza fra vescovi di Torino e marchesi arduinici⁸⁶. Ebbene, per l'episcopato di Cuniberto ciò è da escludere senza ombra di dubbio. È anzi constatabile una certa omogeneità di comportamenti della contessa Adelaide e del vescovo Cuniberto: in particolare negli stretti rapporti con Enrico IV e nella contemporanea disponibilità a non avere chiusura completa verso gli ambienti riformatori. Cuniberto fu considerato interlocutore importante, anche se poco soddisfacente, da esponenti di entrambe le parti in conflitto. L'antiriformatore Benzone d'Alba lo esortò amichevolmente alla lotta contro i patarini, ma si dimostrò poi deluso dal temperamento di Cuniberto, giudicato meno energico di quello di Landolfo e piú versato in fatti di cultura e di poesia: evidentemente Benzone ne giudicava troppo moderate le scelte successive alle sue esortazioni⁸⁷. Dal fronte opposto e qualche anno dopo Pier Damiani indirizzò

⁸² Giudizio di falsità in *MGH, Diplomata*, pp. 411-13, doc. 291; cfr. G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel medioevo*, Torino 1979 (BSSS, 196), p. 46, nota 169.

⁸³ Biografia completa in SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 181-85.

⁸⁴ ANSELMI PERIPATETICI *Rhetorimachia*, a cura di K. Manitius, in *MGH, Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters*, II, Weimar 1958, p. 127.

⁸⁵ MANARESI (a cura di), *I placiti* cit., III, 1, p. 279, doc. 418; p. 336, doc. 438.

⁸⁶ Cfr. *supra*, G. SERGI, *Da Claudio a Landolfo: l'episcopato come nucleo di potenzialità politiche e come fulcro culturale*, pp. 402 sgg.

⁸⁷ BENZONIS EPISCOPI ALBENSIS *Ad Heinricum IV imperatorem libri VI* cit., pp. 632, 636, 638.

a Cuniberto una parte dei suoi interventi *Contra intemperantes clericos*, incitandolo a estirpare il concubinato dei chierici: ma anche qui affiorava preoccupazione per la tolleranza del vescovo se, come abbiamo in precedenza constatato, Pier Damiani decise di fare parallelamente ricorso all'autorità della contessa Adelaide invitandola a vigilare sull'efficacia dei suoi suggerimenti⁸⁸.

Cuniberto è un buon esempio di come sia sbagliato contrapporre, nel secolo XI, vescovi riformatori a vescovi filoimperiali e simoniaci. Egli fu nei fatti sostenitore di un tipo di riforma vescovile che, richiamandosi a esperienze renane, puntava sull'autorità della gerarchia ecclesiastica di ogni singola diocesi per frenare la corruzione ed eliminare il disordine⁸⁹: era dunque antiriformatore non in quanto incline alla corruzione, bensì in quanto diffidente verso tutti i patarini e molti vallombrosani, considerati con simpatia negli ambienti della riforma romana e da lui, invece, considerati eversivi ed estremisti.

In ogni caso Cuniberto presenziò disciplinatamente, nel 1049 e nel 1057, a sinodi convocate dai papi Leone IX e da Vittore II. In particolare, nel 1059 presenziò al concilio romano di Niccolò II in cui emersero orientamenti rigorosi contro la simonia e il concubinato, assumendosi poi, con altri vescovi della *Langobardia*, l'impegno di combattere entrambe le tendenze nella sua diocesi⁹⁰. Non solo secondo Pier Damiani, ma anche secondo Bonizone di Sutri⁹¹ la mancanza di coraggio indusse Cuniberto a non perseguire troppo energicamente quegli obiettivi. Ma probabilmente si trattava invece di avversione per il radicalismo: non a caso nel 1060, con i vescovi di Asti e di Novara, Cuniberto difese l'arcivescovo di Milano, Guido, dalle accuse del patarino Arialdo⁹².

Questa posizione ben si conciliava con la «chiesa marchionale» che abbiamo visto perseguita da Olderico Manfredi e Adelaide, collimante con alcune idee riformatrici imperiali nel puntare – in alternativa al centralismo romano – alla vita comune del clero come rimedio alla corruzione. Infatti proprio Cuniberto, tra 1061 e 1065, nell'atto di ordina-

⁸⁸ Cfr. *supra*, G. SERGI, *Dal regno di Arduino d'Ivrea al conflitto riformatore: inserimento della società torinese in un sistema di rapporti*, pp. 427 sgg.; PETRI DAMIANI *Opera*, opusc. XVIII: *Contra intemperantes clericos*, in MIGNE, *PL*, CXLV, col. 398 sgg., 416.

⁸⁹ TABACCO, *Spiritualità e cultura nel medioevo* cit., pp. 75-96; H. PATZE, *Christenvolk und «Territorien»*, in *La Cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*, Milano 1983, pp. 146-212.

⁹⁰ SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 183; ANDENNA, *Adelaide e la sua famiglia* cit., pp. 82-83.

⁹¹ BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad amicum*, a cura di E. Dümmler, in *MGH, Libelli de lite imperatorum et pontificum saec. XI et XII conscripti*, I, pp. 593 sg.

⁹² ARNULFI *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium* cit., p. 21.

zione canonica di Nantelmo, prevosto d'Oulx, espresse il suo favore verso l'istituzione di canoniche regolari riformate⁹³. Nello stesso periodo, nel 1063, abbiamo indizio di una «tregua di Dio» bandita da Cuniberto, evidentemente impegnato su tutti i fronti, ecclesiastico e civile, della sua vasta diocesi⁹⁴.

Appunto la convinta difesa dell'impianto diocesano, che non voleva fosse interrotto da autonomie monastiche troppo accentuate, fu alla base della violenta controversia di Cuniberto con i monaci di San Michele della Chiusa, che interpretavano in chiave autonomistica e antivescovile l'adesione alla riforma centralistica romana. Cuniberto non voleva riconoscere l'elezione dell'abate Benedetto II, avvenuta nel 1066 senza la sua partecipazione e sosteneva che, poiché l'abbazia si trovava nella diocesi torinese, soltanto il vescovo aveva il potere di nominare l'abate. Benedetto era legato all'allora arcivescovo Ildebrando e, dopo un tentativo di risolvere la questione a Torino, decise di investirne la curia pontificia, recandosi a Roma. Qui lo raggiunse Cuniberto, che difese le sue ragioni davanti al collegio dei cardinali, a Ildebrando e allo stesso pontefice Alessandro II. Il giudizio fu favorevole a Benedetto, il vescovo dovette accettarne l'elezione ma, a quel punto, fece valere i diritti episcopali sull'abbazia, imponendole onerose esazioni: con il risultato di riaprire il dissidio. Ildebrando, divenuto papa Gregorio VII, nel 1074 convocò entrambi i contendenti a Roma: constatata l'assenza di Cuniberto e dopo un inutile tentativo di riconvocazione, Gregorio VII decise, nel febbraio 1075, di sospendere il vescovo di Torino. A questo punto i rapporti di Cuniberto con l'influente contessa Adelaide e con l'imperatore Enrico IV dovettero indurre Gregorio VII a non andare fino in fondo: pochi mesi dopo, senza insistere nella sospensione, convocò il vescovo limitandosi alla minaccia di separare San Michele dalla diocesi torinese.

Fu in questa fase che Cuniberto, appoggiato dal marchese di Torino Pietro, spinto dagli umori anticlusini dei Torinesi e non privo dell'appoggio di alcuni monaci di San Michele – è lo stesso cronista della Chiusa, sostenitore acceso dell'abate Benedetto II, ad ammetterlo⁹⁵ – nella

⁹³ BSSS, 45, p. 19, doc. 19. Nel 1064 fu, inoltre, incaricato da Annone, arcivescovo di Colonia avverso a Cadalo, di una missione presso papa Alessandro II.

⁹⁴ «De treua Dei noviter inventa specialem penitentiam iniungere nolumus, quia in canonis non habetur», gli scrive papa Alessandro II: F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, G. PEJRANI, G. B. ROSSANO e M. VANZETTI (a cura di), *Carte varie a supplemento e completamento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVII, LXVIII della Biblioteca della Società storica subalpina*, Pinerolo 1916 (BSSS, 86), p. 22, doc. 9; P. F. KEHR, *Italia pontificia*, VI, 2, Berlin 1914, p. 82.

⁹⁵ WILLHELMI *Vita Benedicti* cit., pp. 197-203.

primavera del 1078 compí due spedizioni armate contro l'abate. Una mediazione definitiva di Gregorio VII del 24 novembre 1078 (con riparazioni chieste a entrambi gli avversari e la sanzione dell'indipendenza del monastero dal vescovo di Torino) e, forse ancor piú, la precedente morte dell'alleato marchese Pietro (9 agosto 1078) indussero Cuniberto a recedere dal suo atteggiamento repressivo.

Questa scelta di equilibrio, insieme con la sua piú che trentennale permanenza sulla cattedra vescovile, aumentò il prestigio di Cuniberto, che ricevette incarichi di fiducia sia da Gregorio VII sia da Enrico IV⁹⁶. A livello locale diede il suo assenso (nell'ottobre 1078) a una donazione di Adelaide al monastero di Santa Maria di Pinerolo⁹⁷, nella sua qualità di vescovo di Torino e di prevosto delle chiese pinerolesi di San Donato e di San Maurizio, e si può escludere che fosse animato da intenti concorrenziali verso i marchesi quando favorí San Solutore di Torino, Santa Maria di Cavour e San Lorenzo d'Oulx⁹⁸. Alla famiglia marchionale, allora sicura della propria solidità, non doveva dispiacere che la centralità di Torino fosse ribadita sul piano non solo civile, ma anche ecclesiastico.

Fra vescovi e marchesi stava prevalendo il comune interesse a ostacolare autonomie locali limitanti per i due poteri con sede a Torino quando Cuniberto morí, dopo il 20 luglio 1081⁹⁹. Cuniberto lasciò non solo una diocesi ben governata, ma anche un'influenza civile largamente riconosciuta, fatta di prestigio ma anche di esercizio di signoria intorno alle piú importanti presenze fondiarie.

Alla morte di Adelaide assistette, sopravvivendole poi per poco tempo, il vescovo Vitelmo, documentato con sicurezza nel 1089¹⁰⁰. Una contestata tradizione – fondata in realtà solo sul nome e sugli anni di attestazione – lo giudica proveniente dalla famiglia dei visconti di Barantonia¹⁰¹. Il cronista di San Michele è severissimo con lui (contaminava,

⁹⁶ Nel 1079 Gregorio VII lo incaricò, insieme con i vescovi di Asti e di Alba, di convincere il marchese Bonifacio del Vasto a non sposare una cognata. In quegli anni Cuniberto fu al seguito di Enrico IV nel 1077 a Piacenza e poi nel 1081 in una sua nuova spedizione italiana: SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 185.

⁹⁷ BSSS, 2/2, p. 348, doc. 8.

⁹⁸ Si deve tener conto, tuttavia, che il piú noto diploma per quest'ultimo ente, datato 1065, è risultato falso: ID., *La «Bulla maior» di Cuniberto vescovo in favore della prevostura d'Oulx*, in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», s. II, L (1890), pp. 103-26.

⁹⁹ È infatti dubbio il diploma datato 23 luglio 1082 che lo indica a Pavia al seguito di Enrico IV, così come è dubbia una prima attestazione (del 1082 o 1083) del successore Vitelmo.

¹⁰⁰ È la donazione della chiesa di Virle all'abbazia di Cavour: BSSS, 3/1, pp. 39 sg., doc. 19 (1089, 15 marzo).

¹⁰¹ F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte*, Torino 1898, p. 351; ma ancora, se pur con formula dubitativa, TARPINO, *Tradizione pubblica e radicamento signorile* cit., p. 14.

«turpissimus» qual era, il nome stesso di vescovo) perché certamente aveva ripreso a contrastare l'autonomia dei monaci clusini¹⁰²: quei giudizi, pur faziosi, sono di tale violenza da far supporre che Vitelmo fosse di temperamento diverso dal predecessore, forse violento e certo meno incline al compromesso. Del resto proprio Vitelmo potrebbe essere l'eventuale vescovo non «catholicus» e di nomina non papale a cui nel 1095 papa Urbano II, nel tutelare i canonici di Oulx, fa forse un oscuro riferimento¹⁰³. Poiché la prima notizia che abbiamo del successore, Guiberto, è del 1098¹⁰⁴, risulta che Vitelmo accompagnò la fine della marca arduinica e assistette alle prime concorrenze e forse alle prime spartizioni. Partecipando, probabilmente, a queste spartizioni: perché il suo breve episcopato non aveva corretto gli indirizzi seguiti da Landolfo e Cuniberto, grazie ai quali il vescovo di Torino era già il candidato naturale a raccogliere la parte più centrale del potere dei marchesi quando l'energia di Adelaide si fosse spenta. Non a caso per i successori di Cuniberto e di Vitelmo non fu necessario né avere personalità dirimpenti né, per qualche decennio, ottenere dal regno riconoscimenti ufficiali della giurisdizione civile.

4. *Una città sulla strada di Francia: dal patrimonio arduinico ai nuovi spunti politici.*

Il comitato di Torino aveva avuto una funzione determinante nel costituirsi della dominazione marchionale arduinica, perché garantiva il controllo sul Moncenisio e su uno dei tratti più importanti della «via Francigena», che collegava il nord e il sud dell'Europa medievale¹⁰⁵. Definita a Torino «strata Romea» nel secolo XI e successivamente strada «Pellerina» (o «Pellegrina»)¹⁰⁶, «via Francorum» dal cronista di Novalesa, ben consapevole della collocazione del suo monastero¹⁰⁷, nel pieno

¹⁰² WILLHELMI *Vita Benedicti* cit., 13.

¹⁰³ BSSS, 45, p. 58, doc. 46: «salva tamen Taurinensis episcopi canonica reverentia si quidem catholicus fuerit et gratiam ac communionem apostolice sedi habuerit»; cfr. C. D. FONSECA, *Le canoniche regolari riformate dell'Italia nord-occidentale. Ricerche e problemi*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare*, relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso Storico Subalpino (Pinerolo 6-9 settembre 1964), Torino 1966, p. 350.

¹⁰⁴ BSSS, 86, pp. 30-32, doc. 16.

¹⁰⁵ P. G. OLIVETTI, P. FOSCHI e I. MORETTI, *La via Francigena. Le grandi vie del pellegrinaggio*, Milano 1995; G. SERGI, *La «via Francigena del Moncenisio» come fattore di riassetto politico nel medioevo*, in E. KANCEFF (a cura di), *La strada di Francia - La route d'Italie*, Torino 1990, pp. XXVII-XXXVIII.

¹⁰⁶ SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 24 sgg., 27-28.

¹⁰⁷ ALESSIO (a cura di), *Cronaca di Novalesa* cit., III, 13, p. 154.

degli anni arduinici acquisì, oltre alla tradizionale importanza per la guerra e il pellegrinaggio, un nuovo rilievo commerciale: l'imperatore Corrado II, nel 1037, assicurò ai cittadini di Asti il libero uso della strada transitante per la «vallem Secusiensem»¹⁰⁸.

I due principali percorsi «Francigeni» tra il Po e le Alpi erano quello diretto verso il valico valdostano del Gran San Bernardo e quello diretto verso il Moncenisio, che metteva in comunicazione le valli della Dora Riparia (valle di Susa) e dell'Arc (valle di Maurienne). Una variante di valico della «via Francigena» valdostana era il Piccolo San Bernardo, più usato per il traffico locale; una variante di quella valsusina era il Monginevro, che addirittura in età romana era stato il passo più importante prima che i trasporti medievali – propensi a percorsi aspri, con grande dislivello, ma con transito montano più breve – favorissero l'affermazione del Moncenisio. Alla strada del San Bernardo furono principalmente legate le sorti della città di Ivrea e quindi, negli anni che qui abbiamo analizzati, della dinastia anscarica prima e del marchese Arduino poi; l'asse Ivrea-Aosta, tra l'altro, attraversava non soltanto il confine fra le due diocesi, ma anche il confine fra i due regni d'Italia e di Borgogna, che solo dopo il 1032 cominciarono ad avere il medesimo re.

Alla strada del Moncenisio (e, in misura minore, al ramo del Monginevro) furono legate le sorti di Torino e, nei nostri anni, della dinastia arduinica; l'asse Torino-Susa si snodava tutto entro la medesima diocesi di Torino, entro i confini del Regno Italico e, addirittura, entro la medesima circoscrizione, il *comitatus Taurinensis*. Abbiamo infatti visto la valle di Susa già connessa giurisdizionalmente con il comitato torinese nel placito dell'827 ed in quello dell'880, nei quali i conti, rispettivamente Ratberto e Suppone, si trovarono a giudicare questioni concernenti la valle¹⁰⁹. L'acquisizione del potere pubblico della valle di Susa da parte di Arduino il Glabro è dunque da ritenere strettamente correlata con quella del comitato di Torino, anche se la quasi completa acquisizione patrimoniale della valle, lamentata dal cronista novalicense e riccamente documentata¹¹⁰, può aver notevolmente consolidato la posizione di potere della famiglia, radicata allodialmente in uno dei punti nodali della vita economica e politica subalpina.

Quell'importantissimo transito determinava ovviamente, nel Torinese, una sorta di «indotto stradale». C'erano le varianti parallele al per-

¹⁰⁸ MGH, *Diplomata*, IV, p. 337, doc. 245.

¹⁰⁹ Cfr. *supra*, G. SERGI, *Il comitato torinese in età carolingia*, pp. 381 sgg.

¹¹⁰ Cfr. *supra*, *id.*, *Dall'insidia saracena alla formazione della marca arduinica di Torino*, pp. 391 sgg.

corso principale, identificabili e oscillanti nel tempo entro una fascia territoriale definibile «area di strada». Un buon esempio di area di strada era quella percorribile dal viaggiatore dalla piú bassa valle di Susa (circa all'altezza delle antiche *clusae*, presso Sant'Ambrogio a nord-ovest di Avigliana) fino a Torino: da Sant'Ambrogio verso la pianura il percorso piú usato nel medioevo si teneva alla destra della Dora Riparia, toccava Rivoli, di qui si poteva raggiungere Torino sia passando per Grugliasco, sia risalendo a Collegno per immettersi su un'altra direttrice molto usata dell'area di strada, quella Caselette-Alpignano-Pianezza-Collegno-Torino¹¹¹.

Ma, oltre a queste diverse canalizzazioni dei transiti piú o meno parallele, c'erano anche varianti piú nette, deviazioni, percorsi alternativi scelti per il condizionamento della meta o – spesso in quegli anni bellissimi – per evitare di passare in un certo luogo. Da Avigliana, costeggiando i due laghi, si poteva raggiungere la val Sangone, l'area pianeggiante di Trana e Giaveno e di là, lungo la direttrice Sangano-Rivalta, accostarsi a Torino evitando lo sbocco della valle di Susa nella pianura torinese. Sempre da Avigliana, dirigendosi invece verso nord, si poteva usare il percorso alternativo di Almese, riportandosi nel flusso principale della valle di Susa all'altezza di Camerletto e Caselette. Da Rivoli, infine, il percorso della «via Francigena» poteva compiere la deviazione piú importante: perché poteva dirigersi verso Testona, passare il Po a quell'altezza su un importante ponte, e quindi dirigersi verso Chieri, Asti e Genova evitando Torino (scelta, quest'ultima, che obbediva spesso a calcoli politico-militari).

Verso est e verso sud rispetto a Torino erano tre i percorsi principali. Uno, forse il piú battuto, saliva sulla collina torinese, raggiungeva Chieri e proseguiva in direzione di Asti. Un altro risaliva il Po, costeggiandolo sulla riva sinistra, per poi attraversarlo con il ponte di Testona. Un terzo usciva da Torino verso est, attraverso Settimo raggiungeva il Vercellese e si dirigeva verso Pavia, ricongiungendosi cioè con l'altra importante «via Francigena», quella che piú normalmente indirizzava i suoi viaggiatori verso la valle d'Aosta e il Gran San Bernardo.

In questo ventaglio di percorsi che interessano Torino e il suo territorio, rimane in ogni caso evidente il rapporto strettissimo che la strada di Francia aveva determinato fra Torino e la valle di Susa. In quella valle, anche dopo la fase di affermazione, gli Arduinici mantennero sempre una presenza molto viva: lí si trovano alcuni tra gli enti ecclesiastici piú riccamente favoriti dai marchesi (la prevostura d'Oulx, la chiesa

¹¹¹ SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 40-45.

di Santa Maria di Susa e soprattutto il monastero di famiglia di San Giusto di Susa). Qualche contraddizione non manca, nel controllo arduinico del tratto piú importante della «via Francigena». Il diploma dell'imperatore Ottone III per Olderico Manfredi, del 1001, confermò al marchese «terciam partem Vallis Seguxiae» ma, tra i vari beni valsusini specificamente menzionati, non c'è il castello di Susa¹¹². La spiegazione di questo silenzio arriva oltre vent'anni dopo, nel diploma di Corrado II attribuibile al 1026 circa: il diploma è indirizzato a un fedele dell'imperatore, Bosone, e a suo fratello Guido, entrambi figli di Arduino V, cugino di Olderico e con lui, in un certa fase che abbiamo visto, in competizione. A questi due Arduinici è confermato, insieme con la terza parte di vari beni e con una casa in Torino, il «castellum Seuxie» nella sua integrità¹¹³.

Preso atto che il castello di Susa doveva far parte già alla metà del secolo X del patrimonio del primo marchese di Torino, Arduino il Glabro, perché sta nel gruppo di possedimenti che comprende le antiche terze parti del patrimonio, di cui ci siamo già occupati, constatiamo che nella successiva ripartizione patrimoniale il primogenito e titolare dell'ufficio marchionale, il poco documentato Manfredi, non si era battuto per tenere il castello di Susa, o almeno aveva consentito che andasse al ramo secondario di Arduino V, Guido e Bosone. Dunque l'antico castello di Susa – alla base del valico del Moncenisio e presso il tratto piú obbligato della strada – era considerato non centrale dai marchesi arduinici nei decenni compresi tra la fine del secolo X e il principio dell'XI¹¹⁴. Sulle ragioni di ciò non si può che lavorare di ipotesi, ma una appare attendibile: il castello di Susa doveva essere stato decisivo per le imprese militari (principalmente in funzione antisaracena) grazie alle quali Arduino il Glabro, allora semplice conte, si era imposto all'attenzione dei re Ugo e Berengario II e aveva conseguito la nomina a marchese di Torino. Da quel momento, compiuto il passo decisivo della carriera, Arduino il Glabro dovette concentrarsi su obiettivi piú occidentali e di maggior prestigio: divenne probabilmente piú torinese la sua azione, cercò legami con la maggiore aristocrazia del regno e, tra l'altro, il figlio Manfredi sposò Prangarda di Canossa. Appunto questo Manfredi rinunciò al castello di Susa in favore del cadetto Oddone, padre di Arduino V.

Quella scelta – che ridimensionò provvisoriamente nella storia ar-

¹¹² MGH, *Diplomata*, II, p. 842, doc. 408 (1001, 25 luglio).

¹¹³ *Ibid.*, IV, p. 84, doc. 67.

¹¹⁴ SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 134-36.

duinica la funzione del centro della valle – oltreché da ambizioni nuove e meno alpine dei marchesi, poteva anche dipendere dalla incontrastata sicurezza con cui la famiglia marchionale controllava l'estesissimo patrimonio lungo la «via Francigena» in valle di Susa. Su questo patrimonio si deve dar credito al cronista di Novalesa: che certamente sbaglia ad arte quando presenta i marchesi come usurpatori di un'anacronistica compatta signoria monastica sulla valle; che probabilmente esagera quando accusa il marchese Arduino di una spoliazione pressoché completa delle terre novalicensi; ma che evidentemente può fondare queste sue deformazioni sulla realtà di un dominio fondiario arduinico in valle ben constatabile da parte di tutti nell'avanzato secolo XI in cui scrive¹¹⁵.

Solo per qualche decennio i marchesi di Torino considerarono la valle di Susa, che era stata una delle rampe di lancio della dinastia, come una periferia di interesse prevalentemente fondiario, da governare con i normali poteri delegati dal re. Ma era pur sempre una sicura base familiare e ritornò preziosa nel secolo XI quando Olderico Manfredi, non accontentandosi dell'ufficio pubblico, impostò le basi di un principato territoriale ereditario.

La svolta è segnata dalla fondazione dell'abbazia di San Giusto di Susa nel 1029¹¹⁶: la realtà nuova lungo la strada di Francia fu da allora un monastero di famiglia, ascrivibile alla categoria dei veri «monasteri privati»¹¹⁷. San Giusto divenne titolare di gran parte del patrimonio arduinico in valle di Susa e fu protagonista del più importante potenziamento politico-signorile della zona, un *dominatus* che sopravvisse alla morte di Adelaide e che si impose a lungo anche dopo l'avvento sabauda. Olderico Manfredi provvide da Torino alla nuova fondazione, ma è evidente che quell'atto attribuì a Susa una nuova funzione nell'architettura del principato arduinico: non a caso in quest'atto il castello di Susa tornò al centro degli interessi dei marchesi¹¹⁸. Olderico lo riservò a sé nell'ampia donazione a San Giusto, o perché l'aveva da poco recuperato dall'altro ramo di famiglia, o perché stava conducendo un'operazione rivendicativa. Il marchese, per il suo progetto di principato di-

¹¹⁵ ALESSIO (a cura di), *Cronaca di Novalesa* cit., V, 8-19, pp. 261-81.

¹¹⁶ La dimostrata falsità di uno dei documenti relativi alla nascita dell'ente in E. CAU, *Carte genuine e false nella documentazione arduinica nella prima metà del secolo XI*, in *La contessa Adelaide e la società* cit., pp. 183-214 non riguarda l'atto originale conservato nell'Archivio di Stato di Torino.

¹¹⁷ SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 34 sgg.

¹¹⁸ Gli Arduinici donano infatti a San Giusto «terciam partem eiusdem civitatis Segusie, sive de eius territorio, excepto de castro quod infra eandem civitatem est positum»: CIPOLLA, *Le più antiche carte diplomatiche* cit., pp. 69-70, doc. 1.

nastico, doveva valorizzare le aree a forte densità patrimoniale. Di valorizzazione si tratta, e non di rinuncia, come poteva pensare una storiografia ingenua dell'inizio di questo secolo: oggi gli storici hanno ben chiaro che attraverso la fondazione di chiese e di monasteri privati, attraverso la delega a essi di parti del patrimonio familiare, si qualificava in senso signorile la presenza di una famiglia nella zona di fondazione, si puntava sul consenso delle popolazioni locali, si costruivano legami che rendevano localmente insostituibili i discendenti¹¹⁹.

Operazioni più contenute ma non dissimili furono condotte da Olderico e da Adelaide anche altrove, ad esempio nel Pinerolese, dove non mancavano (soprattutto in direzione del Monginevro) varianti di percorso del grande traffico che conduceva verso le Alpi. Ma l'iniziativa di San Giusto fu eccezionale per la ricchezza della base fondiaria e per la collocazione lungo una «via Francigena» in rilancio¹²⁰: da quell'iniziativa uscì valorizzata la presenza fondiaria arduinica nella valle e, pur considerando le lacune della documentazione, dobbiamo ritenere non casuale che siano successive alla fondazione di San Giusto le due presenze adelaideine nel castello di Susa, nel 1073 e nel 1078¹²¹.

Dunque in gran parte in mano arduinica, prima delle numerose donazioni, era la valle di Susa. Vediamo meglio il dettaglio. Il 31 luglio 1001 Ottone III confermò a Olderico Manfredi la terza parte che gli spettava – probabilmente quale erede, attraverso il padre Manfredi, di Arduino il Glabro – dei numerosi beni nella valle. Il diploma in particolare faceva riferimento, oltre che a Susa stessa, alle località di Avigliana, Almese, Caprie, Condove, Sant'Antonino, Bruzolo, Chianocco, Mattie, Bussoleno, Chiomonte, Exilles, Salbertrand, Oulx, Bardonecchia, Cesana¹²². La terza parte di tutte queste località, eccetto Caprie e Condove e forse Mattie, fece poi parte della dotazione di San Giusto di Susa ventott'anni più tardi¹²³. Nel diploma diretto a Guido e Bosone intorno al 1026 è confermato ai due fratelli il «castellum» di Susa con la terza parte di Avigliana e di Mattie. Appunto dalla fondazione di San Giusto di Susa emergono altre presenze patrimoniali arduiniche nella valle: Villarfochiardo, San Giorio, Rubiana, Mocchie, Meana, Gia-

¹¹⁹ W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 28-46, 295-316; SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 8 sgg.

¹²⁰ *Id.*, *Potere e territorio* cit., pp. 97 sgg.

¹²¹ *Id.*, *I confini del potere* cit., p. 128.

¹²² MGH, *Diplomata*, II, p. 842, doc. 408.

¹²³ La località di Mathi non è da confondere con Mattie quando è collegata con San Mauro di Pulcherada entro il patrimonio di San Giusto di Susa (CAU, *Carte genuine e false* cit., p. 192), mentre nel caso del diploma imperiale del 1001 dovrebbe trattarsi proprio della Mattie valsusina.

glione, Foresto. Da donazioni ad altri enti emerge che erano stati in mano arduinica il «burgum» di Novalesa e «totam Novaliciensem vallem» (cioè l'attuale val Cenischia), Magliassi (presso Frassinere), San Didero, Urbiano (frazione di Mompantero) e, ai margini della «via Francigena» nella vicina val Sangone, Coazze e Giaveno¹²⁴.

Collegata o non con la rete stradale, la presenza patrimoniale degli Arduinici di gran lunga piú consistente è nell'insieme del comitato di Torino: le zone piú ricche di possedimenti appaiono, oltre alla già analizzata valle di Susa, il territorio stesso di Torino, la val Chisone, l'area circostante la confluenza del Pellice con il Po. A Torino, che è confermata per la terza parte da Ottone III a Olderico nel 1001, e in cui, nel 1026 circa, Corrado II conferma a Bosone e a Guido una «domus» con il terreno circostante¹²⁵, acquisirono porzioni di terra dagli Arduinici San Benigno di Fruttuaria, Santa Maria di Caramagna, San Solutore di Torino e Santa Maria di Pinerolo¹²⁶.

Nel territorio circostante la città, per un raggio di circa venti chilometri, le alienazioni dei marchesi furono piú consistenti, e la loro entità sta a testimoniare la ricchezza dei possedimenti. San Giusto di Susa ricevette i beni piú cospicui in questa zona: il monastero di San Mauro con la località di Mathi e le corti agrarie di Pulcherada e Sambuy¹²⁷, e almeno metà della corte di Volvera¹²⁸. «Infra castro» a Rivalta Adelai-

¹²⁴ *HPM, Chartae*, I, col. 657-58, doc. 391 (1078, 16 luglio); si vedano le conferme di Umberto II del 17 maggio 1081 e del 10 maggio 1093: BSSS, 127, pp. 113-15, doc. 86; pp. 115-18, doc. 87. Magliassi risulta donata da Arduino V a San Michele della Chiusa, secondo il diploma del 1039 circa: *MGH, Diplomata*, V, 1, p. 18, doc. 14. Le decime della chiesa di San Didero furono donate da Adelaide a Santa Maria di Susa il 10 marzo 1080, e furono da lei confermate il 22 aprile 1083 con l'aggiunta della chiesa e di due mansi in quella località: BSSS, 45, p. 43, doc. 34; p. 47, doc. 37. Il 21 maggio 1073 Adelaide donò una braida «apud Urbanum» a San Lorenzo d'Oulx (*ibid.*, p. 31, doc. 25), il 22 aprile 1083 una vigna nella stessa località a Santa Maria di Susa (*ibid.*, p. 49, doc. 38). Metà della corte di Coazze fu donata da Adelaide a San Solutore il 4 luglio 1079: BSSS, 44, p. 34, doc. 16. Infine il 3 dicembre 1077 la sorella Immilla donò tutti i suoi possedimenti «in Gavenco» a San Pietro di Musinasco: BSSS, 2/2, p. 341, doc. 6.

¹²⁵ *MGH, Diplomata*, II, p. 842, doc. 408; *ibid.*, IV, p. 84, doc. 67. Per «Taurini terciam partem» si deve ovviamente intendere la terza parte – confermata – dei beni che la famiglia già possedeva nella città: si deve interpretare per lo piú in tal senso il riferimento generico a una località.

¹²⁶ *Ibid.*, III, p. 381, doc. 305: Enrico II confermò a San Benigno i «predia» che Olderico Manfredi e Berta avevano donato «in Taurino civitate intus et foris» (1014); BSSS, 15/3 p. 64, doc. 1 (1028, 28 maggio): Olderico donò all'abbazia «peciam unam de terra cum edificio [...] intra Taurinensem civitatem positam». BSSS, 44, p. 11, doc. 4 (1031): Olderico e Berta donarono «braidam unam que est palacium prope de Taurino civitate ad sinistram partem exeunte de eodem palacio. Coheret ei de una parte murum civitatis, ex alia parte terra ipsius monasterii». BSSS, 2/2, p. 324, doc. 2 (1064, 8 settembre): Adelaide donò all'abbazia pinerolese «solarium unum [...] cum medietate de terris, que videntur iacere in territorio de civitate Taurino».

¹²⁷ A. BORGHI, *Ricerche sull'abbazia di San Mauro di Pulcherada*, in «BSBS», xciv (1996).

¹²⁸ CIPOLLA, *Le piú antiche carte di San Giusto* cit., p. 70, doc. 1: è donata solo «medietas» della corte, che risulta poi intera in una conferma a San Giusto del 1037 di Corrado II, un falso ori-

de emanò un atto il 20 ottobre 1062¹²⁹: la contessa attinse alla corte rivaltese (del tutto o in parte in suo possesso), quando donò tre mansi a Santa Maria di Pinerolo¹³⁰, altro monastero particolarmente favorito in questa zona: ricevette infatti cinque mansi e la chiesa di San Giorgio a Piossasco, una vigna dominicale in Ovorio, frazione di Rivoli. Sempre nella zona circostante Torino, il «vicus» di Santena, con castello e cappella, fu donato da Olderico Manfredi ai canonici di Torino¹³¹, la «villa» di Camerletto, presso Alpignano, e metà della corte di Carpice, vicina a Moncalieri, furono donate da Adelaide rispettivamente a Novalesa e a San Solutore¹³². Presenze arduiniche risultano anche a Gassino, Cambiano, Sabbioni (presso La Loggia) e, piú lontano ma presso il Po, a Chivasso¹³³. Una carta del 20 ottobre 1040 mostra l'inserimento patrimoniale nella regione torinese del ramo arduinico collaterale dei futuri marchesi di Romagnano: Odolrico, figlio di Guido, donò al monastero di San Silano di Romagnano mansi a Vinovo, Ravignasco (presso La Loggia), Orcenasco (tra Moncalieri e Revigliasco)¹³⁴.

Importante anche la presenza patrimoniale dei marchesi nella vicina val Chisone: a conferma del saldo controllo, non soltanto pubblico, che essi avevano stabilito nelle valli che conducevano ai valichi del Moncenisio e del Monginevro. Dalla carta adalaidina di fondazione di Santa Maria di Pinerolo, dell'8 settembre 1064, e da quelle successive in favore della stessa abbazia¹³⁵, deduciamo quasi tutte le notizie relative

ginale su cui è legittimo avere dubbi (*ibid.*, pp. 84 sgg., doc. 4) e che quindi rende dubbio anche il possesso di Frossasco, presente qui e non nell'atto di fondazione; occorre poi rimuovere dall'elenco la metà della corte di Rivalta con il castello, una cappella e alcune dipendenze fra cui Orbassano, perché stanno nel secondo testamento arduinico per San Giusto, sottoposto a critica radicale da CAU, *Carte genuine e false cit.*, pp. 192-3.

¹²⁹ F. GABOTTO, G. BASSO, A. LEONE, G. B. MORANDI e O. SCARZELLO (a cura di), *Le carte dell'Archivio capitolare di Santa Maria di Novara*, Pinerolo 1915 (BSSS, 79/2), p. 60, doc. 215.

¹³⁰ BSSS, 2/2, p. 324, doc. 2 (1064, 8 settembre); nel 1016 Oddone aveva già donato «masaricias quatuor» di Rivalta a San Pietro di Torino: F. GABOTTO (a cura di), *Carte superstiti del monastero di San Pietro di Torino*, Pinerolo 1914 (BSSS, 69/3), pp. 146 sg, doc. 3.

¹³¹ 12 maggio 1029: G. BORGHEZIO e C. FASOLA (a cura di), *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, Torino 1931 (BSSS, 106), p. 12, doc 5.

¹³² Camerletto è tra i beni confermati dalla contessa Adelaide alla Novalesa il 16 luglio 1078 (HPM, *Chartae*, I, col. 657, doc 391) confermati il 10 maggio 1093 da Umberto II di Moriana: BSSS, 127, p. 117, doc. 87. Per Carpice: G. SERGI, *L'evoluzione di due curtes dell'abbazia torinese di San Solutore*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1994, pp. 831-33.

¹³³ Gassino: MGH, *Diplomata*, III, p. 381, doc. 305; Cambiano: BSSS, 15/3, p. 64, doc. 1; Sabbioni è citata da Enrico III tra i beni donati a San Michele da Arduino V, come la località «Clavase [...] cum castello et corte»: MGH, *Diplomata*, V, 1, p. 18, doc. 14 (circa 1039).

¹³⁴ A. TARPINO, *Diretrici dello sviluppo territoriale dei marchesi di Romagnano (secoli XI-XII)*, in «BSBS», LXXXIX (1991), pp. 373-416.

¹³⁵ BSSS, 2/2, pp. 318 sgg., doc. 2; le successive carte di donazione sono del 27 agosto 1074, del 23 luglio e del 12 novembre 1075 (*ibid.*, pp. 332-39, docc. 3, 4, 5).

a quella valle. Innanzitutto passarono all'abbazia numerosi beni in Pinerolo stessa, fino a che il 26 ottobre 1078 Adelaide ed Agnese, con due diplomi distinti, cedettero ognuna la propria «medietas de [...] corte Pinariolo, cum medietate de castro»¹³⁶. Molte della località, di cui Adelaide aveva donato la metà all'atto della fondazione, finirono interamente in possesso di Santa Maria il 29 aprile 1078¹³⁷: così avvenne, nei pressi di Pinerolo, per Malanaggio, Porte e Inverso Porte, mentre Pramollo e Prarostino erano state subito donate interamente. Passarono anche integralmente al monastero nel 1064 Perosa e la val San Martino, attuale val Germanasca, mentre gli pervennero in due tempi successivi Pinasca, Villar Perosa, Villaretto, Dubbione, Mentoulles, Pragelato «usque ad Petram Sextariam» (l'attuale Sestrièrre), Fenestrelle e Usseaux (con le frazioni Balboutet, Pourrière e La Fraisse). Nei dintorni di Pinerolo fu donata a Santa Maria anche la corte di Miradolo, che più di tre decenni prima era stata confermata da Corrado II a Bosone e a Guido¹³⁸: segno che il ramo principale della famiglia tendeva a riacquisire le quote di patrimonio disperse dalle prime partizioni successorie.

Intorno al basso corso del Chisone, nella val Pellice, e presso il corso del Po dopo la confluenza in esso del Pellice, si trova un altro gruppo di possedimenti: rientrano ancora nel Pinerolese meridionale Buriasco e Macello, che compaiono in mano marchionale nel terzo decennio del secolo XI¹³⁹, e Alberetti, di cui Olderico risulta avere la terza parte¹⁴⁰. A est di queste località, sempre a nord del Pellice, un altro gruppo di possedimenti è documentato da entrambi i diplomi regi, quello per Olderico Manfredi e quello per Guido e Bosone: si tratta di Cercenasco, Vigone, Virle e Musinasco (presso Pancalieri)¹⁴¹. Un manso in Pancalie-

¹³⁶ *Ibid.*, pp. 345-53, docc. 8 e 9; si noti che il 14 marzo 1044 Adelaide aveva già donato a San Donato di Pinerolo tre mansi «in loco et fundo Pinariolo» (*ibid.*, p. 316, doc. 1), e che il 5 giugno 1078 la contessa dona a Santa Maria di Cavour «mansos duos in Pinariolo et in eius territorio»: BSSS, 3/1, p. 36, doc. 17.

¹³⁷ BSSS, 2/2, pp. 342 sgg., doc. 7; G. G. MERLO, *Monasteri e chiese nei Pinerolese (secc. XI-XIII). Aspetti topografici e cronologici*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», xxvii (1973), pp. 79-97.

¹³⁸ MGH, *Diplomata*, IV, p. 84, doc. 67.

¹³⁹ Metà della corte di Buriasco è donata il 1° luglio 1028 da Olderico Manfredi ai canonici di Torino: BSSS, 3/2, p. 177, doc. 5; un «sedimen situm apud Buriades» è donato da Adelaide a San Giovanni di Torino il 21 maggio 1060: GUICHENON, *Histoire généalogique* cit., IV, 1, p. 14.

¹⁴⁰ MGH, *Diplomata*, II, p. 842, doc. 408: il fatto che «Alberetum» sia menzionata fra quelle della valle di Susa suggerisce l'identificazione con il luogo del Pinerolese anziché con altri simili toponimi piemontesi.

¹⁴¹ Beni in Musinasco sono anche documentati in due carte di Immilla del 6 marzo 1073 e del 3 dicembre 1077: BSSS, 3/1, pp. 32 sg., doc. 15; BSSS, 2/2, p. 341, doc. 6; sempre Immilla donò due mansi in Musinasco a San Pietro di Torino: BSSS, 3/2, p. 185, doc. 8. La corte di Vigone era stata interamente donata a San Giusto di Susa all'atto della fondazione.

ri fu poi alienato da Odolrico, cugino in secondo grado di Adelaide, con l'atto della fondazione di San Silano di Romagnano il 20 ottobre 1040¹⁴². Più a oriente, presso il corso del Po, gli Arduinici avevano beni a Carignano, Carmagnola e Casalgrasso¹⁴³.

A sud del Pellice la famiglia doveva avere possedimenti di una certa estensione se nel 1041 Adelaide fece un'importante concessione – pervenutaci in documento falsificato in alcune parti – a Santa Maria di Cavour¹⁴⁴. Prima del 1064, anno della donazione a Santa Maria di Pinerolo, doveva essere interamente arduinica la località di Famolasco (oggi frazione di Bibiana)¹⁴⁵ e sono altresì accertati beni in Bagnolo¹⁴⁶.

Ovviamente per molti di questi possedimenti nelle aree chiave del comitato di Torino non può valere il discorso che è stato fatto per la valle di Susa e per San Giusto: l'alienazione in favore di enti religiosi era cioè rinuncia *vera* al patrimonio fondiario, non delega di possesso a un ente controllato. Per lo più, dunque, apprendiamo dell'esistenza di nuclei patrimoniali arduinici proprio nel momento in cui la dinastia aveva rinunciato a essi e non li possedeva più. Questa rassegna di possedimenti ci mette in contatto dunque non tanto con un complesso patrimoniale assestato, bensì con una sorta di base di manovra fondiaria usata da Odoalrico e Adelaide soprattutto per aumentare i referenti di fedeltà, di consenso, di alleanza, in sostanza per migliorare l'inserimento sociale dei loro poteri. La costruzione di un mondo «amico» intorno a sé, unita agli stabili rapporti con la corte regia (interessata alla stabilità in quella regione di strade internazionali importanti), spiega perché la dominazione arduinica fosse riuscita a sopravvivere con sufficiente compattezza – e con discreto mantenimento della configurazione da «marca»¹⁴⁷

¹⁴² BSSS, 3/2, p. 182, doc. 7.

¹⁴³ Metà di Carignano fu confermata da Corrado II a Guido e Bosone; tre mansi «in villa Carignano» furono donati l'8 settembre 1064; beni «in loco et territorio Caramaniolo» passarono da Adelaide all'abbazia di Caramagna il 16 marzo 1072: BSSS, 15/3, pp. 75 sgg., doc. 3, quando già altre terre della medesima località erano state donate a Santa Maria di Cavour il 28 maggio 1044: BSSS, 3/1, p. 21, doc. 8; l'atto di Adelaide ed Enrico in favore della chiesa di Torino del 20 gennaio 1042 risulta steso a Carmagnola: BSSS, 45, p. 1, doc. 1. Vari beni in Casalgrasso sono donati da Odolrico e Giulitta a San Silano di Romagnano il 20 ottobre 1040: BSSS, 3/2, p. 182, doc. 7.

¹⁴⁴ BSSS, 3/1, pp. 16 sgg., doc. 5.

¹⁴⁵ BSSS, 2/2, p. 324, doc. 2.

¹⁴⁶ Tre mansi in Bagnolo sono donati il 5 giugno 1078 da Adelaide a Santa Maria di Cavour: BSSS, 3/1, p. 36, doc. 17.

¹⁴⁷ È interessante che ancora dopo la morte di Adelaide, per indicare la compattezza della concessione del comitato di Asti al vescovo, l'imperatore Enrico IV usasse l'efficace dominio di Adelaide come metro di misura («comitatum, qui est infra Astensem episcopatum et eiusdem episcopatus consecrationem et quicquid ad eum pertinet, sicut illum habuit et tenuit Adheleidis comitissa beate memorie unum annum ante diem obitus sui»): *MGH, Diplomata*, VI, 2, p. 584, doc. 436.

– sino alla fine del secolo XI: molto di piú quindi di tutte le dominazioni marchionali circostanti.

Alla fine del secolo XI il campo dei concorrenti, che era stato reso vasto dalle condizioni che abbiamo già analizzate, non espresse nessun vincitore sull'insieme della marca. Nel territorio corrispondente al comitato di Torino erano pronte a fronteggiarsi due forze regionali – il vescovo di Torino e i conti di Moriana-Savoia – mentre erano ai primi passi poteri con piú locali ambizioni signorili.

Considereremo oltre gli sviluppi dei due grandi rivali. Presentiamo qui, in primo luogo, i personaggi legati all'amministrazione arduinica e gli abbozzi di signorie locali, perché molto devono all'accelerazione istituzionale delle zone attraversate dalla «via Francigena».

Proprio nei pressi della «strata Romea», in uscita dalla Porta Segusina, era stato possessore di terra, nel 1031, un «iudex» di nome Alfredo¹⁴⁸. In un placito svoltosi a Cambiano nel 1064, insieme con il giudice Erenzone – che successivamente diventò visconte – erano al fianco del marchese Pietro alcuni giudici palatini: Burgundio, Everardo, Gauslino, Pagano, Vuazo. Del giudice Burgundio – di legge longobarda – sappiamo, da altre fonti, che era possessore di casa in Torino e di beni nel territorio¹⁴⁹: vedremo oltre che i suoi discendenti furono un elemento di continuità sociale fra la Torino arduinica e la Torino postarduinica, con la capacità di acquisire terre e sviluppare addirittura poteri nella collina adiacente, dove diventarono signori di Cavoretto¹⁵⁰.

Avevano radici già entro l'ordinamento marchionale i visconti di Baratonìa. Avevano avuto per qualche tempo l'incarico viscontile a Torino, prima che la stessa contessa Adelaide preferisse ribadire l'amovibilità dei visconti e affidare quella carica al giudice Erenzone. Durante e dopo la gestione dell'ufficio avevano costruito il loro *dominatus* imperniandolo su un castello di famiglia, in una piccola valle laterale fra la valle di Susa e la pianura torinese¹⁵¹. I Baratonìa mantennero il titolo viscontile, e ciò li aiutò a presentare come legittima la loro signoria che si sviluppò successivamente nell'area di Brione - Val della Torre, intorno a Villarfochiardo e nella bassa valle di Lanzo¹⁵².

Se da Torino ci spostiamo nella prima area circostante, si possono supporre origini simili ma con uffici minori (quindi come *custodes ca-*

¹⁴⁸ BSSS, 44, p. 11, doc. 4.

¹⁴⁹ BSSS, 69/3, pp. 150-52, docc. 9 e 10.

¹⁵⁰ Cfr. *infra*, R. BORDONE, *Ex funzionari, chiese rionali, pluralità di centri aggregativi*, pp. 482 sgg.

¹⁵¹ TARPINO, *Tradizione pubblica e radicamento signorile* cit., pp. 5-66.

¹⁵² Cfr. *infra*, R. BORDONE e G. G. FISSORE, *Caratteri della società urbana fra XI e XII secolo*, pp. 463 sgg.

stri, custodi di castello) per i signori di Piossasco, di Reano, di Rivalta, di Caselette¹⁵³. Era forse meramente signorile, invece, l'origine di una famiglia di Avigliana che si segnalò per turbolenze dopo la crisi della marca e di cui si perde poi traccia¹⁵⁴. Tornando a Torino, e rivolgendo l'attenzione a chi aveva rilievo solo per ricchezza e non per incarichi nell'apparato marchionale, nel 1080 troviamo tre fratelli della famiglia Zucca – una famiglia che incontreremo ancora con un rilevante futuro comunale – impegnati a stipulare una ricca permuta con i canonici della città¹⁵⁵.

La documentazione, ancora scarsa alla fine del secolo XI, avvalorata in ogni caso «l'impressione che non tutte le famiglie di possessori influenti del Torinese – la maggior parte delle quali è lecito supporre non costituissero nuclei signorili alternativi rispetto alla famiglia marchionale ma fossero anzi a essa legate – abbiano dato per scontato il passaggio nella clientela umbertina»¹⁵⁶: molti personaggi influenti e in crescita negli anni arduinici – non trovandosi più inseriti in un quadro circoscrizionale funzionante e muovendosi nel vuoto istituzionale e nei conflitti fra poteri che ridisegnavano il territorio – dovettero preoccuparsi essenzialmente di consolidare ridotti ma sicuri nuclei fondiario-signorili, assumendo posizioni di astensione o di schieramento oscillante. Del resto molte delle famiglie ora ricordate, dai Baratonio ai Rivalta (non ovviamente quelle di specifica identità urbana) si muovevano già nella prospettiva della pluralità di omaggi, prospettiva che impedisce di attribuirle con nettezza, anche negli anni successivi, allo schieramento sabauda o allo schieramento vescovile torinese.

In ogni caso per trovare famiglie del Torinese schierate su un fronte antisabauda occorre cercare non nei residui del vecchio *entourage* arduinico, bensì all'esterno. Ne abbiamo prova in un significativo documento di qualche anno dopo (1111), di cui sono protagonisti la «via Francigena», i cittadini di Torino (che compivano i loro primi passi comunali con l'appoggio del vescovo), l'imperatore Enrico V e i suoi fedeli: costoro, che lo spinsero a compiere un atto contrario agli interessi del conte di Moriana-Savoia di allora, Amedeo III, erano il marchese Ranieri di Monferrato (discendente dei marchesi aleramici), i conti Al-

¹⁵³ G. MORELLO, *Dal «custos castri Plociasci» alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe (secoli XI-XIII)*, in «BSBS», LXXI (1973), pp. 5-88; SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 117-28, 252-56.

¹⁵⁴ *Ibid.*, pp. 124-25: dei due personaggi attestati, Drodo e Merlo, il secondo aveva compiuto usurpazioni nella zona di Almese ai danni di San Giusto.

¹⁵⁵ BSSS, 106, pp. 16-17, doc. 8.

¹⁵⁶ SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 126.

berto di Biandrate e Guido del Canavese (entrambi provenienti dall'aristocrazia della marca d'Ivrea), il marchese Manfredò di Romagnano (del ramo arduinico che si era ormai da molti decenni staccato dalla politica del ramo principale). Oggetto della concessione ai Torinesi fu la «publicam stratum que de ultramontanis partibus per burgum Sancti Ambrosii Romam tendit»¹⁵⁷. Nelle intenzioni astratte era la concessione di tutta la strada della valle di Susa (il borgo di Sant'Ambrogio, il piú vicino alle storiche «chiuse», è menzionato proprio per identificarla con precisione), in realtà l'imperatore sapeva bene che dalla media valle di Susa ai valichi alpini non si potevano spostare diritti dai Savoia ai Torinesi: infatti il diploma si sofferma soprattutto a garantire agli abitanti di Torino entrate e diritti relativi ai viaggiatori che transitavano per il territorio cittadino¹⁵⁸. Ma il segnale è netto: morta Adelaide e appoggiati in un primo tempo i Savoia, la corte regia cominciava a non disdegnare, per Torino, soluzioni politiche diverse, che privilegiassero il vescovo e il nascente comune. La «via Francigena» era ancora protagonista ma, dopo secoli, era spezzata in due da dominazioni diverse; Torino e la valle di Susa in quella fase avevano storie ben distinte: e ciò sarebbe stato impensabile nel secolo e mezzo di dominazione arduinica.

¹⁵⁷ BSSS, 65, p. 6, doc. 5.

¹⁵⁸ SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 79-81.

RENATO BORDONE, GIAN GIACOMO FISSORE

Caratteri della società urbana fra XI e XII secolo

1. *Lo sviluppo delle libertà cittadine dai tempi di Adelaide ai diplomi imperiali. Anatomia di un fallimento.*

La comunità torinese fa la sua prima, significativa comparsa politica in un diploma del 23 marzo 1111 di Enrico V con il quale l'imperatore concede «Taurinensi civitati et omnibus eius incolis» la «publicam stratum que de ultramontanis partibus per burgum S. Ambroxii Romam tendit eundo et reddeundo», e la «iusticiam transeuncium peregrinorum ac negociatorum»¹. Si tratta, come sempre accade in questi casi, di una concessione di carattere prevalentemente economico – l'introito dei pedaggi stradali e i proventi della giustizia esercitata sui pellegrini – e viene comminata una pena di mille lire d'oro a chi osi contrastare ai Torinesi l'esercizio dei diritti concessi, pena da versarsi metà alla camera imperiale e metà agli stessi *cives*. Si intravede, dunque, al principio del XII secolo – e senza possibilità di maggiori particolari – un'embrionale organizzazione giurisdizionale e fiscale da parte degli *incolae* di Torino, in grado di garantire almeno un minimo di funzionamento collettivo.

La contessa Adelaide era ormai scomparsa da vent'anni e con lei il regolare funzionamento della circoscrizione pubblica; la marca si era infatti dissolta e i pretendenti alla successione – l'aleramico Bonifacio del Vasto e i conti di Moriana, fra i principali – continuavano a combattersi fra loro, pur orientandosi in definitiva a limitare i propri appetiti al controllo di aree circoscritte e rinunciando a un'impossibile conservazione dell'unità². In mezzo a tanto disordine, gli abitanti di Torino provvedono dunque a garantirsi un provento sicuro, da riscuotersi alle porte della città, favorita dalla presenza della frequentata «strada Francigena» che l'attraversava. In questo senso – come è stato recentemente sottolineato³ – vanno infatti intese le indicazioni geografiche, piuttosto che

¹ F. COGNASSO (a cura di), *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, Pinerolo 1914 (BSSS, 65), doc. 5 (STUMPF-BRENTANO, *Reichskanzler* 3052).

² Cfr. G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, p. 65, e L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992, p. 65.

³ SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 80-81.

supporre un improbabile controllo cittadino dell'intero tratto della bassa valle di Susa.

È implicita comunque, pur nella concessione di schietto significato economico, una rilevanza politica, tanto più significativa nel delicato frangente della successione adalaidina, una rilevanza che sarà esplicitata, di lì a pochi anni, nel diploma del 1116 con il quale lo stesso imperatore confermerà ai *Taurinenses* i buoni usi già riconosciuti in precedenza da Enrico IV e quella *libertas* che connota nel Regno Italico la condizione stessa di *civitas* alle dirette dipendenze imperiali, senza altre mediazioni⁴. Torneremo su questo punto per le articolate connessioni che presenta per la storia della città, ma, per meglio comprendere il significato che al principio del XII secolo assumono riconoscimenti di questo genere, occorre cercare preliminarmente di individuare qual era la condizione di Torino al tempo in cui la contessa governava la marca e che cosa può essere accaduto nei vent'anni successivi alla sua morte.

È stato ancora di recente ribadito che, essendo Torino «il centro politico-amministrativo della marca governata dal padre e dai mariti», qui Adelaide «operava con particolare assiduità»⁵. Dieci carte ricordano la presenza della contessa e della sua famiglia in città, anche se in gran parte il loro contenuto riguarda enti ecclesiastici extracittadini: a partire dal documento del 1038 della madre Berta, a quello del 1043, redatto «infra castrum quod est infra civitate Thaurini sub porta Seusina», a quello del 1064, ai documenti degli anni 1077-80, fino alle due carte del 1083, fatte «in palacio constructo super portam que dicitur Secusina»⁶. Palazzo o castello, quest'ultimo, posseduto dagli Arduinici almeno dal 1028 e collocato proprio nei pressi di quella Porta che controllava il traffico stradale in direzione della valle di Susa, e dove i marchesi tenevano corte, sia pure occasionalmente, dato il carattere ancora in gran parte itinerante della loro amministrazione⁷. Nei suoi pressi doveva proba-

⁴ BSSS, 65, doc. 7 (STUMPF-BRENTANO, *Reichskanzler* 3145); si veda nota 15.

⁵ G. SERGI, *I poli del potere pubblico e dell'orientamento signorile degli Arduinici: Torino e Susa*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI* (Atti del Convegno di Susa, 14-16 novembre 1991), Susa 1992 (= «Segusium», xxxii), p. 62.

⁶ G. COLOMBO (a cura di), *Documenti di Scarnafigi (989-1305)*, Pinerolo 1902 (BSSS, 12), docc. 3 (1038), 4 (1068); HPM, *Chartae*, I, doc. 322 (1043); C. CIPOLLA (a cura di), *Il gruppo dei diplomi Adalaidini a favore dell'abbazia di Pinerolo (1044-1081)*, Pinerolo 1899 (BSSS, 2/2), docc. 2 (1064), 6 (1077), 7 (1078); B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO e F. GABOTTO (a cura di), *Cartario dell'abbazia di Cavour*, Pinerolo 1900 (BSSS, 3/1), doc. 8 (1077); F. COGNASSO (a cura di), *Cartario della abbazia di San Salvatore di Torino*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), docc. 16 (1079), 16 bis (1080); G. COLLINO (a cura di), *Le carte della prebostura d'Oulx*, Pinerolo 1908 (BSSS, 45), docc. 37, 38 (1083).

⁷ A. A. SETTIA, *infra*, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio*, pp. 785 sgg.

bilmente sorgere al tempo di Adelaide quella «*curte vicecomitum*» – ancora attestata alla metà del secolo successivo, quando ormai di tale ufficio in città si è persa traccia – che lascia supporre l'esistenza precedente di «un abbozzo di apparato politico-amministrativo»⁸.

Sui visconti a Torino, in realtà, siamo male informati anche al tempo del normale funzionamento della marca: fin dal 1041 è attestato al fianco di Adelaide un Bruno, o Vitelmo Bruno, indicato come «*vicecomes*», senza competenze territoriali definite, anche negli anni seguenti; dal 1075 fa la comparsa, accanto al suo nome, l'indicazione «*de Baratonia*» che da fonti successive sappiamo essere il luogo incastellato in cui la famiglia del visconte Bruno stava precocemente organizzando la propria signoria locale. Come «visconti di Baratonia» infatti i discendenti si affermeranno nell'area a occidente di Torino, tra la valle di Susa e quella di Lanzo, partecipando attivamente alle vicende politiche del territorio come vassalli della Chiesa di Torino e collaboratori dei Savoia⁹.

Consapevole degli sviluppi signorili dei suoi collaboratori, negli ultimi decenni dell'XI secolo Adelaide cercò forse di salvaguardare la dimensione pubblica della marca, perseguendo «un lucido progetto» di contrastare la crescita di potere dei funzionari interni¹⁰. Per tale motivo la contessa in quegli anni avrebbe fatto ricorso a più visconti amovibili ai quali affidare specifiche circoscrizioni territoriali predefinite, scegliendoli fra i funzionari provenienti dalla carriera burocratica-amministrativa, cioè fra i giudici del sacro palazzo che abitualmente partecipavano all'amministrazione della giustizia marchionale nel corso dei placiti. Ciò spiegherebbe come mai si assista allora alla scomparsa nell'ufficio vicecomitale della famiglia di Vitelmo Bruno – già «*potentissimus in curia*», come afferma una fonte dei primi anni del XII secolo¹¹ –, mentre appaiono numerosi titolari di diversa provenienza: dapprima Ariberto, già defunto nel 1075, e Anselmo, presente lo stesso anno, poi, nel 1080, i giudici Alrico, senza indicazioni territoriali, Pagano, indicato invece come visconte di Auriate, ed Erenzone, quest'ultimo ancora nel 1083 espressamente detto «*vicecomes istius civitatis*»¹².

A partire dal marzo 1080, almeno, la città di Torino appare dunque

⁸ SERGI, *I poli del potere pubblico* cit., p. 63; attestazioni della «*curte vicecomitum*» in BSSS, 65, docc. 30, 56.

⁹ Cfr. A. TARPINO, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonia*, in «BSBS», LXXIX (1981), pp. 5-66.

¹⁰ *Ibid.*, p. 17.

¹¹ BSSS, 12, doc. 5.

¹² BSSS, 45, docc. 27, 34, 37, 38, 43; si veda anche TARPINO, *Tradizione pubblica* cit., pp. 13-17.

affidata a uno specifico ufficiale pubblico: il *vicecomes* Erenzone, appartenente a quel gruppo di *iudices* arduinici presenti ai placiti, come attesta la sua partecipazione alla «corte» nel 1064, nel 1075, nel 1079, nel 1080-83 e ancora dopo la morte di Adelaide presso Agnese¹³. Nel drastico riordino del funzionariato, oltre alle preoccupazioni generali di contenere l'eventuale espansione signorile delle famiglie degli ufficiali precedenti, a riguardo di Torino occorre considerare che Adelaide aveva forse qualche motivo di preoccupazione in più.

Benché non se ne sia conservato il diploma, è infatti pressoché sicuro che i suoi abitanti avevano ottenuto pochi anni prima, probabilmente nel 1077, un privilegio da parte di Enrico IV – al quale fa esplicito riferimento il diploma del figlio nel 1116¹⁴ («tempore patris nostri bone memorie imperatoris Henrici») – che confermava loro i «bonos usus», riconoscendoli in certo qual modo come collettività, secondo un atteggiamento consueto agli imperatori della casa di Franconia nei confronti delle comunità cittadine. Già Enrico III, infatti, aveva riconosciuto ai Mantovani nel 1055 «quella buona e giusta consuetudine che ottiene ciascuna città del regno», una consuetudine che è stata interpretata come riconoscimento da parte degli imperatori di una condizione precipua dei cittadini, fondata sulla libertà personale e sulla libertà di movimento e di commercio¹⁵. E più ancora, nei casi di Pisa e di Lucca del 1081, Enrico IV legittimava una particolare condizione giuridica del territorio della città, riconoscendone in un certo senso il significato pubblico e limitando le prerogative del funzionario a favore di un rapporto diretto dei *cives* con l'imperatore. Là si trattava certamente, come è stato messo in rilievo¹⁶, di provvedimenti di salvaguardia dei diritti dell'impero dai pericoli rappresentati dalle concentrazioni di forza dei grandi, in particolare dei Tuscia-Canossa filogregoriani; qui la situazione è senz'altro diversa, perché diverso è l'atteggiamento di Adelaide in quel drammatico 1077; tuttavia non si può escludere, date le oscillazioni in senso gregoriano della contessa (o comunque il suo temperato imperalismo), una sorta di monito imperiale, suggerito dai riconoscimenti alla comunità cittadina del cuore stesso della marca. A tale riconoscimento forse non fu del tutto estraneo l'intervento del vescovo stesso di Tori-

¹³ D. CARUTTI, *Regesta comitum Sabaudiae*, Torino 1889, n. 160 (1064); BSSS, 2/2, doc. 2 (1075); BSSS, 44, doc. 16 (1079); BSSS, 45, docc. 34 (1080), 37, 38 (1083), 43 (1095).

¹⁴ MGH, *Diplomata*, VI, 2, doc. 499.

¹⁵ Si veda al proposito R. BORDONE, *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987, pp. 105-16.

¹⁶ A. HAVERKAMP, *Die Städte im Herrschafts- und Sozialgefüge Reichsitalien*, in «Historische Zeitschrift», VII (1982), pp. 183-85.

no, Cuniberto, certo piú antigregoriano di Adelaide¹⁷. La perdita del diploma non consente però verifiche alle ipotesi avanzate.

L'irrequietezza delle comunità cittadine della marca, in quegli anni di turbamento delle coscienze, è tuttavia un dato certo: al principio del decennio, infatti, Adelaide era dovuta intervenire duramente verso gli Astigiani, riottosi ad accogliere un vescovo da lei designato, meritandosi l'appellativo di «militaris admodum domina» da parte del cronista Arnolfo per il lungo conflitto sostenuto, conclusosi con l'incendio della città¹⁸. Se pure i Torinesi, ancora lontani dall'organizzarsi politicamente, si manifestavano forse piú controllabili – come dimostrerebbe la presenza della contessa a Torino in sei diplomi dal 1077 al 1083 (ma potrebbe anche valere l'inverso: proprio una situazione di fermento consiglia la sua presenza in città) –, la scelta di designare un giudice come funzionario espressamente definito «vicecomes istius civitatis» a partire dagli anni Ottanta denuncia la deliberata volontà politica di mantenere il controllo di Torino in forma pubblica tradizionale, senza nulla riconoscere alla cittadinanza. In modo analogo sembra essersi comportata anche nei confronti dell'altra, ben piú «difficile» città della marca: verso il 1091, infatti, dopo aver di nuovo incendiato Asti in seguito a una rinnovata ribellione del vescovo e dei cittadini, ne assunse direttamente il controllo politico (*comitatus*) che tenne fino alla morte, sopravvenuta poco dopo: cosí è infatti parso corretto interpretare l'espressione usata da Enrico IV nel concedere al vescovo di Asti quell'autorità comitale che «habuit et tenuit Adheledis comitissa beate memorie unum annum ante diem obitus sui»¹⁹.

Quando Adelaide si spegne ultrasettantenne a Canischio nel Natale del 1091, mentre nella marca sono già in atto avanzati processi di disgregazione signorile, le città di Asti e Torino appaiono regolate secondo tradizionali schemi pubblicistici: a Torino ormai da un decennio governava il visconte Erenzone, ad Asti, tornata sotto il suo controllo diretto, la contessa forse ne avrebbe designato un altro, ma non fece in tempo, sicché quello che di lí a poco comparirà indicato come *vicecomes* sarà inequivocabilmente un visconte del vescovo, come a Milano. Ma quali erano tradizionalmente le funzioni del visconte, al quale Adelaide annetteva tanta importanza?

¹⁷ T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914 (BSSS, 82), p. 105.

¹⁸ ARNULPHI *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, III, c. 9, in *MGH, Scriptores*, VIII, p. 18; si veda al proposito R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980, pp. 336-37.

¹⁹ *Ibid.*, p. 346.

Non poche oscurità permangono di fatto sulla figura e sulle mansioni attribuite nell'ordinamento pubblico a questo ufficiale. Ciò che pare in tutti i casi certo è la sua competenza nell'amministrazione finanziaria del distretto affidatogli, per lo più l'ambito cittadino: in questo campo, infatti, fin dall'età franca il visconte sovrintendeva al funzionamento del mercato, ne curava il mantenimento, faceva rispettare l'ordine, esercitando funzioni di polizia di commercio e incassando le imposte relative in quanto responsabile dell'approvvigionamento della città; per estensione, poi, a lui competeva il controllo sui pedaggi delle porte e sulle gabelle, come si può riscontrare ancora in età comunale in quelle città in cui sopravvissero prerogative vicecomitali. Meno chiara appare invece la funzione giudiziaria: per un verso, infatti, si ritiene che al visconte fossero affidati i processi relativi a una parte delle cause civili e ai piccoli reati, insieme a funzioni di polizia nei confronti dei ladri; per un altro, si pensa che la supplenza del conte esercitata dal visconte potesse anche autorizzarlo a giudicare reati più gravi²⁰. Proprio la funzione giudiziaria potrebbe giustificare il reclutamento operato da Adelaide presso il corpo dei giudici palatini.

Alla luce di queste considerazioni e ricordando il contenuto del diploma del 1111 (i pedaggi stradali e la «iusticia peregrinorum»), si può pensare che al visconte Erenzone fossero dunque riconosciute proprio quelle prerogative accordate poi ai Torinesi dall'imperatore? È probabile, vista l'importanza che esse rivestivano nel caso di Torino per la sua stessa collocazione stradale: Adelaide avrebbe così affidato a un funzionario fedele il controllo finanziario della città, altamente remunerativo – c'è da pensare –, sottraendolo alle mire dei Baratonìa. Scomparsa la contessa e sopravvissutole forse di non molti anni il suo visconte, gli introiti a esso collegati vennero direttamente gestiti dai cittadini che, colta l'occasione propizia, se li fecero riconoscere in forma ufficiale dall'imperatore, stroncando così eventuali tentativi di altre forze in concorrenza.

(R. B.)

2. *Il primo diploma di Enrico V ai Torinesi
e il fallimento cittadino nel controllo dei pedaggi.*

Pedaggi, mercato urbano e amministrazione finanziaria: nonostante l'importanza che rivestivano, a Torino le notizie relative per l'XI e la pri-

²⁰ Cfr. ID., *I visconti cittadini in età comunale*, in corso di stampa.

ma metà del XII secolo sono scarsissime per la totale scomparsa di documenti che ne parlino, sicché occorrerà procedere per indizi. Il primo riferimento al mercato urbano compare nel 1034, in occasione di una permuta di vastissime dimensioni effettuata tra alcuni personaggi discesi dai conti di Pombia (e ascendenti dei futuri conti di Biandrate) e l'abbazia emiliana di Nonantola, detentrica di numerose terre e diritti sparsi in numerose località del Torinese e dell'Astigiano; fra gli altri beni che passano ai Pombia-Biandrate sono indicati una cappella di ignota dedicazione «infra civitatem Torino», presumibilmente la chiesa di San Silvestro, e una «medietate de mercato ipsius civitatis»²¹.

Ignoriamo quando e come la chiesa e la metà dei diritti di mercato fossero pervenute a Nonantola: nel 1034, comunque, passarono ai Pombia. Che uso ne fece questa famiglia i cui rapporti con Torino non sono documentati per l'XI secolo? Si può avanzare qualche congettura a partire da una permuta effettuata nel 1098 fra il vescovo di Torino Guiberto e l'abbazia di Cavour²², dagli stessi vescovi fondata e dotata: in tale data risultano appartenere all'abbazia, fra l'altro, «omnes res [...] que sunt posite [...] in Monte Surdo prope Carium [...] cum ecclesia in eodem loco in honore sancti confessoris Cristi Silvestri fundata». Si tratta evidentemente dello stesso lotto descritto nella permuta del 1034 come «in loco et fundo Monte qui dicitur Surdo et tres porciones de cappella una inibi constructa in honore Sancti Silvestri etc.», pervenuto dunque all'abbazia di Cavour tramite una perduta donazione da parte dei Pombia-Biandrate. Donarono in quell'occasione anche i diritti di mercato e i beni in Torino a Cavour – che già nel 1055 risultava possedere ivi «sedimen unum» non meglio precisato –, rinunciando definitivamente al controllo sulla città?²³. Quando i Biandrate torneranno ad accampare diritti sui pedaggi di Torino, cioè al principio del Duecento, baseranno infatti le loro ragioni su ben più recenti concessioni imperiali, come avremo modo di vedere in seguito. I buoni rapporti fra vescovi di Torino e abbazia di Cavour, piuttosto, non possono aver favorito

²¹ F. GABOTTO (a cura di), *Appendice al Libro rosso del comune di Chieri*, Pinerolo-Torino 1913-1924, (BSSS, 76/1), docc. 6-7. Sull'ubicazione del mercato urbano e della chiesa di San Silvestro si veda SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit.

²² F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, G. PEYRANI, G. B. ROSSANO e M. VANZETTI (a cura di), *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVII, LXVIII della Biblioteca della Società storica subalpina*, Pinerolo 1916 (BSSS, 86), doc. 16.

²³ BSSS, 86, doc. 7; sulla rinuncia dei Pombia a Torino si veda G. ANDENNA, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il «comitatus plumbensis» dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e vescovi nel Regno italico (secc. IX-XII)* (Atti del primo Convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983), Roma 1988, pp. 220-21.

un passaggio dell'ambito mercato alla sfera vescovile, come nel 1098 avverrà, documentatamente, per la corte chierese di Montesordo?²⁴

Nella deliberata costruzione del loro principato ecclesiastico, i vescovi di Torino non potevano certo essere insensibili alle possibilità rappresentate dal controllo dei pedaggi e del mercato, anche a costo di contenderli ai *cives*, dei quali pur si erano forse fatti interpreti presso Enrico IV fin dagli anni Settanta. Tanto più ora, nella confusione succeduta alla morte di Adelaide e all'indebolimento delle strutture pubbliche, ridotte probabilmente alla sola presenza del visconte Erenzone. E se davvero il vescovo Vitelmo, immediato predecessore di Guiberto, era figlio di quel visconte Bruno²⁵, spogliato da Adelaide delle sue funzioni, come non pensare a una sorda (o aperta) concorrenza e ostilità nei confronti del successore del padre?

Comunque stiano le cose, il «nobilissimus vir» Erenzone continua a svolgere la sua funzione pubblica ancora nel 1092-95, quando compare in un placito al fianco della contessa Agnese, vedova di Federico di Montbéliard²⁶. Negli stessi anni, tuttavia, sembra che i Torinesi si siano ribellati contro di lei – sobillati dal vescovo? –, se si rende necessario l'intervento dell'avventuriero francese Burcardo di Montrésor, definito dal Gabotto come «difensore della vedova di Federico e dei suoi figli»: a lui infatti il *Carme* di Balderico si rivolge con queste parole: «Taurinenses solus sic edomuisti | ut te crediderint mille fuisse viros»²⁷. È appena un cenno fugace, ma che lascia immaginare un episodio analogo a quello astigiano, di poco precedente; in quel caso i cittadini di Asti, in appoggio al loro vescovo, riuscirono a organizzarsi militarmente contro Adelaide, anche se poi la contessa ne ebbe ragione incendiando la città; in questo pure i Torinesi – si direbbe – seppero mostrarsi solidali nella sommossa, pur finendo «domati» da Burcardo. L'imposizione dell'autorità della contessa ad Asti non le sopravvisse e, anche in seguito a quell'esperienza, ebbe origine una forma di autogoverno ben presto in grado di neutralizzare nei fatti l'influenza del vescovo, a cui pure i rappresentanti cittadini si presentavano formalmente sottomesi, come è fatto evidente nel 1095 dall'investitura ai consoli del castello vescovile di Annone, già arduinico²⁸. A Torino, dove siamo meno

²⁴ Sulla cui ubicazione si veda A. A. SETTIA, *Insediamenti abbandonati sulla collina torinese*, in «Archeologia medievale», II (1975), p. 312.

²⁵ A questo proposito si veda TARPINO, *Tradizione pubblica* cit., p. 14.

²⁶ BSSS, 45, doc. 45.

²⁷ Citato in ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 121.

²⁸ BORDONE, *Città e territorio* cit., p. 345.

informati, il controllo militare di Burcardo viene meno nel 1096 con la sua uccisione e in conseguenza i «giovineti figli di Federico», come scrivono Gabotto e Rossi²⁹, «si vedono costretti ad abbandonare la partita e si ritirano nei loro aviti possedi di Alsazia: scende invece alla riscossa il sabardo Umberto II».

Fra i pretendenti all'eredità adalaidina il conte Umberto di Moriana e il marchese Bonifacio del Vasto negli ultimi anni del secolo rappresentano certo i due avversari più determinati con i quali devono fare i conti anche le comunità cittadine, giocando sulla reciproca rivalità. Se l'incipiente comune di Asti, in accordo con il suo vescovo, nel 1098 scelse l'alleanza con Umberto, in quanto direttamente minacciato dalla presenza patrimoniale dell'Aleramico³⁰, il vescovo e la collettività torinese, viceversa, non potevano che puntare su Bonifacio in funzione difensiva contro l'intraprendenza del conte di Moriana, tradizionalmente teso al controllo della strada allo sbocco della valle di Susa.

Una fonte di poco più tarda, ma che fa probabilmente riferimento a quegli anni a cavaliere dei due secoli – una lettera del vescovo di Torino Mainardo all'arcivescovo di Milano, databile tra il 1112 e il 1118 –, tende a presentare l'avvento di Bonifacio come legittimo passaggio di potere seguito alla morte di Adelaide, accettato di buon grado dalla Chiesa torinese che alla «curia Bonifacii» si appella come se si trattasse di un placito comitale³¹.

Dell'indubitabile legame fra Mainardo e Bonifacio del Vasto trasse profitto i Torinesi? In parte sí, per quanto riguardava la difesa contro Umberto di Moriana e il ristabilimento di un certo ordine, dopo anni turbolenti, ma forse non completamente, dal momento che fra i sostenitori beneficati da Bonifacio compaiono i visconti di Baratonia, la cui ascesa non poteva non destare preoccupazioni nei cittadini. Né le inevitabili pretese di controllo sui pedaggi da parte del vescovo dovevano risultare gradite a una comunità che si stava certo organizzando per amministrarne a proprio vantaggio i profitti. In assenza di documenti, certo è arduo ricostruire una realtà che comunque appare sfaccettata e non riducibile a schematici schieramenti; eppure, il diploma imperiale del 1111 lascia scorgere posizioni abbastanza nette che paiono denunciare l'esistenza di vere e proprie concorrenze. Cerchiamo di analizzarlo.

Anzitutto la concessione ai Torinesi viene rilasciata «propter eorum

²⁹ ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 121.

³⁰ BORDONE, *Città e territorio* cit., pp. 297-98.

³¹ BSSS, 12, doc. 5; si veda al proposito PROVERO, *Dai marchesi del Vasto* cit., p. 71.

fidelitatem retinendam quam semper nobis ac fideliter observaturi sunt». I cittadini, dunque, si dichiarano filoimperiali nel contrasto che contrappone il figlio di Enrico IV, re di Germania dal 1105 e fautore dell'antipapa Silvestro IV, al papa riformatore Pasquale II; mentre il loro vescovo – se pure in precedenza era stato antiromano – nel 1110 appare in buone relazioni con Pasquale II presso il quale interviene per ottenere la conferma di una donazione fatta dalla contessa Agnese a Fruttuaria³². Non è dunque casuale che fra gli intercessori presso l'imperatore a favore dei Torinesi non compaia Mainardo, come ci si poteva invece aspettare, mentre il diploma appare concesso per intervento e consiglio dell'arcivescovo di Colonia e di altri vescovi tedeschi, fedelissimi di Enrico V, fra i quali il vescovo imperialista di Vercelli, il tedesco Sigifredo («Sigifredus Theotonicus» sarà detto da una fonte più tarda)³³. In quel turbolento anno 1111 – quando il re di Germania scese a Roma e nel febbraio imprigionò il papa cattolico dal quale si fece poi coronare imperatore in aprile – il diploma di marzo per i Torinesi si colloca proprio in un momento cruciale: Enrico chiama a raccolta i suoi sostenitori e il vescovo di Torino manca. Fra gli intercessori manca anche il marchese Bonifacio del Vasto e la cosa non ci deve stupire, visti i suoi legami con Mainardo, anche se la sua posizione appare molto più sfumata, dal momento che già nel maggio compare a Verona presso Enrico V, insieme con il conte di Biandrate³⁴. A favore dei Torinesi intervengono invece i marchesi Ranieri di Monferrato e Manfredo di Romagnano, i conti Alberto di Biandrate e Guido del Canavese (la presenza di questi ultimi, entrambi discesi dai conti di Pombia, costituisce, tra l'altro, un'ulteriore conferma del loro disinteresse per i pedaggi torinesi): anche in questo caso l'assenza di Bonifacio fra i massimi rappresentanti dell'aristocrazia subalpina non può essere casuale.

Si può dunque pensare, in via ipotetica, che la solidarietà fra i Torinesi e il loro vescovo si sia andata raffreddando nei primi anni del XII secolo, forse per l'eccessiva ingerenza di Mainardo e dei suoi alleati, e che i cittadini, come di regola accadeva nel gioco delle contrapposizioni, abbiano scelto il partito dell'imperatore, approfittando del riavvicinamento del vescovo al papa romano, per ottenere autorevole conferma dei diritti sulla «strata publica» e sulla «iusticia transeuncium peregri-

³² F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte*, Torino 1898, p. 354.

³³ *Ibid.*, p. 470.

³⁴ E forse già in aprile, in occasione dei patti fra l'imperatore e il papa, se pur non si tratta del marchese Bonifacio di Toscana, secondo il dubbio espresso da A. TALLONE, *Regesto dei marchesi di Saluzzo*, Pinerolo 1906 (BSSS, 16), p. 3, nota 7; sulle presenze di Bonifacio si veda PROVERO, *Dai marchesi del Vasto cit.*, p. 71.

norum ac negociatorum» che li mettesse al sicuro dalle eventuali mire di «dux, marchio, comes, vicecomes aut alia quelibet persona magna vel parva», come recita il formulario consueto che qui pare già suggerire un significato meno generico del solito proprio per la concorrenza in atto da parte di marchesi, conti, visconti e personaggi importanti (il vescovo?) Molto piú esplicita, al proposito, si mostrerà la formula usata nel secondo diploma (quello del 1116 di cui parleremo ora), forse addirittura concordata – si potrebbe pensare – fra gli interessati e la cancelleria, in quanto il divieto di molestare i Torinesi nel godimento dei loro diritti è anzitutto imposto a «nullus episcopus», a cui fanno seguito i soliti «dux, marchio, comes, vicecomes» e vi compare anche un inconsueto «gastaldio», ufficiale vescovile che non può non far immediatamente pensare a quel «Gisulfo ... [*lacuna*] gastaldione» che compare nel 1115 fra i testimoni di una donazione del vescovo Mainardo al monastero di San Solutore, fatta «in domo eiusdem episcopi»³⁵.

La comparsa di un gastaldo della Chiesa nel secondo decennio del secolo (un altro gastaldo, Stefano, compare poi nel 1131)³⁶ può considerarsi un segno dell'organizzazione probabilmente promossa dal vescovo Mainardo e manifesta senz'altro la sua forza di attrazione: proprio la donazione del 1115 avviene infatti con solennità «una cum quamplurium clericorum vel laicorum presencia et atestacione», e di questi sono nominati, oltre al gastaldo, il cantore, il primicerio, un canonico e due laici, provenienti l'uno dalla città (Carbone de Posterula), l'altro dal contado (Guglielmo di Caraglio). L'anno successivo, il vescovo, su richiesta dell'arcidiacono, dell'arciprete, del primicerio e del cantore, investe con solennità ancora maggiore («per surculum investimus») gli stessi canonici del *beneficium* della corte di San Vito alla presenza dei suoi vassalli – così bisognerà infatti interpretare il termine «fideles» – Guglielmo di Romagnano e Bulgarello di Chieri³⁷. Da notare che il primo dei due appartiene alla famiglia dei marchesi di Romagnano, di cui un altro membro, Manfredo, intercedeva nel 1111 per i Torinesi...

Fra vassalli del territorio e collaboratori urbani, come il gastaldo Gisulfo (di Porta Doranea?) e Carbone de Posterula, il vescovo Mainardo dà l'impressione di aver reagito vigorosamente verso quella parte della

³⁵ BSSS, 44, doc. 2; tale personaggio è forse identificabile con Gisulfo di Porta Doranea, presente nel 1121 (G. BORGHEZIO e C. FASOLA [a cura di], *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, Torino 1931 [BSSS, 106], doc. 13).

³⁶ BSSS, 69/3, doc. 21; BSSS, 106, doc. 19; si veda anche *infra*, p. 611, nota 6.

³⁷ BSSS, 106, doc. 11.

comunità che aveva ottenuto il diploma di Enrico V: tanto più che le concessioni fatte agli enti religiosi non sono soltanto fondiarie, ma denunciano già un saldo esercizio di poteri signorili. A San Solutore, infatti, sono confermati i mulini già donati dal vescovo Cuniberto ed è concesso il diritto di pesca sul Po dalla Dora alla Stura, mentre il contenuto del *beneficium* rilasciato alla canonica del Salvatore appare costituito da un complesso di diritti bannali esercitati sui rustici («roidas, albergarias, bannos, vendiciones, circarencum, messiorencum, vindemiarencum, spatulas cum panibus, precariam, vinum, fiscos, forum»).

In quegli stessi anni, poi – cioè fra i due diplomi imperiali del 1111 e del 1116 –, si colloca probabilmente la «curia» alla quale fa riferimento la lettera di Mainardo di cui si è detto a proposito dell'avvento di Bonifacio del Vasto: per dirimere un'annosa lite fra i visconti di Baratonìa e il monastero di San Pietro, il vescovo di Torino aveva appunto convocato una curia nella quale i giudici eletti dalle due parti in causa dichiaravano che, per deliberare, si erano consultati («communicato consilio») con «Albensibus et Astensibus et Vercellensibus et Ypporengensibus et etiam cum curia Bonifacii, cum quibusdam quoque Mediolanensibus», tutti presumibilmente presenti all'importante assise torinese. Abbiamo altrove sottolineato, da un lato, l'importanza di questa prima presenza ufficiale di comunità cittadine piemontesi in veste di *adstantes* a un giudizio, e dall'altro l'inconsistenza dell'interpretazione gabottiana del «convegno di Torino» come «alleanza tra le città subalpine» in funzione antisabauda³⁸. Ciò che occorre considerare ora è il suo significato nelle relazioni fra i Torinesi e il loro vescovo.

Mainardo, che mantiene i buoni rapporti con Roma, dove nel 1112 si era personalmente recato per ricevere il pallio a favore dell'arcivescovo di Milano³⁹, convoca i rappresentanti delle comunità di Vercelli, Ivrea e Alba in quanto, abbiamo supposto, non può rivolgersi ai loro vescovi ancora filoimperiali (solo ad Asti c'era un vescovo filoromano, ma senza contrasti, per ora, con il comune). Perché, quasi paradossalmente, non sono presenti i Torinesi? Perché, a differenza dei Vercellesi, degli Eporediesi, degli Albesi e degli Astesi, proprio i suoi diretti amministrati sono dichiaratamente filoimperiali e continueranno a esserlo in opposizione alle pretese vescovili, capovolgendo l'atteggiamento delle altre comunità subalpine nella stessa logica da queste seguita nell'opporci a vescovi imperialisti. Gli schieramenti delle comunità – occorre

³⁸ R. BORDONE, «*Civitas nobilis et antiqua*». Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società*, Torino 1985, pp. 29-32.

³⁹ SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia* cit., p. 354.

sottolinearlo – sono tattici, non ideologici. Mainardo, dunque, non riconosce – non vuole riconoscere – i *Taurinenses* come collettività organizzata, anche se può ricorrere a singoli collaboratori cittadini: a un'attenta analisi della situazione non è quindi possibile accettare la «buona armonia del vescovo e della città», proposta per questi anni da Gabotto e Rossi⁴⁰, né pensare a un'improbabile mediazione vescovile nella concessione del nuovo diploma imperiale.

Quando Enrico V ridiscese in Italia, nel marzo del 1116, per raccogliere l'eredità di Matilde, i rapporti con il papa, infatti, erano nuovamente tesi: a giugno i Torinesi rinnovarono la loro fedeltà all'imperatore e, «pro fideli servicio quod nobis fecerunt et semper facere intendunt», ottennero un nuovo e più esteso diploma che assumeva i diritti economici precedentemente concessi con il riconoscere la loro completa *libertas* da ogni superiore autorità giudiziaria («de concessa iustitia») e li sottoponeva senza ulteriore intermediazione direttamente al servizio dell'imperatore («ut nulli mortalium deinceps nisi nobis serviant») ⁴¹. Unica eccezione, l'inserimento quasi incidentale dell'espressione «salva solita iustitia Taurinensis episcopi». Che cosa si intendeva? Forse un diritto consuetudinario dei vescovi di tutela degli orfani e delle vedove, diffuso anche altrove⁴², o forse qualche cosa di più, che i successori di Mainardo seppero comunque sfruttare al meglio, ma che parrebbe escludere quella «iustitia peregrinorum» concessa appena pochi anni prima. L'ambiguità non del tutto involontaria dell'espressione può nascondere l'intenzione di Enrico di non rompere del tutto con il vescovo di Torino, suffraganeo e buon amico dell'arcivescovo Giordano di Clivio che proprio allora dalla sua sede milanese gli aveva fulminato la scomunica⁴³. Mitigava, almeno formalmente, il significato di un diploma la cui portata era di fatto dirompente, individuando nella comunità un soggetto di autogoverno.

Ignoriamo quali siano state le reazioni immediate di Mainardo, sempre intimamente legato con la Chiesa romana, come attesta la presenza presso di lui del legato pontificio nell'autunno dello stesso anno 1116⁴⁴; ma con il suo secondo successore, il vescovo Bosone – del primo, Guiberto, si sa ben poco –, la contrapposizione con i Torinesi provocò un'aperta rottura.

⁴⁰ ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 127.

⁴¹ BSSS, 65, doc. 7 (STUMPF-BRENTANO, *Reichskanzler* 3145).

⁴² Di origine vicecomitale: si veda BORDONE, *I visconti* cit.

⁴³ G. L. BARNI, *Milano verso l'egemonia*, in *Storia di Milano*, III, Milano 1954, p. 317.

⁴⁴ BSSS, 45, doc. 95.

Riferibile probabilmente all'episcopato di Bosone è una donazione del 1121 fatta «in brolio episcopi» alla chiesa di San Giovanni, «que est capud tocius Taurinensis episcopatus», da parte di personaggi provenienti dal territorio extraurbano (San Maurizio), segno ulteriore dell'attrazione sul contado esercitata dalla Chiesa⁴⁵. Il vescovo compare poi personalmente in un diploma del 1122, rivestito di una certa solennità (diciotto sottoscrizioni autografe), con il quale concede alcune decime e beni fondiari alla chiesa di San Vito⁴⁶. Le notizie successive non sono databili con precisione, ma si devono collocare prima del 1125, ultimo anno in cui il vescovo è attestato: sappiamo dunque che Bosone fu costretto ad abbandonare Torino e a cercare rifugio e sicurezza nel castello vescovile di Testona, secondo la plausibile interpretazione di Gabotto⁴⁷.

Se davvero Bosone dovette rifugiarsi a Testona con i suoi fedeli, chi lo costrinse? Non è fuori luogo pensare a un'azione di forza da parte dei Torinesi, ancora una volta in analogia con quanto era accaduto un decennio prima ad Asti: là verso il 1110-11 il comune aveva occupato militarmente la terra dei canonici e questi avevano minacciato di abbandonare la città; l'intervento del vescovo, in accordo con i cittadini, aveva però risolto pacificamente il problema⁴⁸. A Torino, dove questo accordo mancava, è pensabile che i cittadini siano passati a vie di fatto in seguito al mancato riconoscimento della loro *libertas* (pretese vescovili sui pedaggi, esercizio della giustizia, ecc.), costringendo il vescovo a un ripiegamento. La lotta coinvolse probabilmente i vassalli e i collaboratori cittadini del vescovo e Bosone, a tutela della pace, ricorse allora alla convocazione di un sinodo e promulgò l'osservanza di una tregua di Dio⁴⁹. La «treuva Dei» promulgata dal vescovo Bosone vigeva quotidianamente nelle chiese, nei cimiteri e nei beni ecclesiastici, e riguardava i religiosi di ogni tipo, mentre per i laici si estendeva a donne e bambini, ai «peregrini et ad Sanctorum limina pergentes vel redeuntes» e ai «viatores qui sine recta vindicta sunt»: proprio queste due ultime categorie interessavano particolarmente i contendenti – e l'espres-

⁴⁵ BSSS, 106, doc. 13.

⁴⁶ BSSS, 106, doc. 14.

⁴⁷ ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 133: l'interpretazione è basata presumibilmente sul fatto che una donazione del vescovo all'abbazia di Pinerolo del 1122 (o 1123) è redatta «loco Testone», alla presenza di Gualtiero di Piosasco, Lomello di Castagnole e del giudice Bosone, mentre la conferma fatta dallo stesso vescovo alla prevostura d'Oulx era avvenuta, «in presencia bonorum hominum et consensu eiusdem» (però non nominati nella carta superstita), «Taurini in palacio episcopi» (*ibid.*, nota 1).

⁴⁸ BORDONE, *Città e territorio* cit., pp. 370-72.

⁴⁹ BSSS, 44, App., doc. 4.

sione usata dal vescovo ricorda da vicino il diploma enriciano (la strada che «Romam tendit eundo et reddeundo»), il che potrebbe confermare una delle cause della contesa. Per i laici del luogo, cittadini ed extraurbani, era poi prevista una sospensione delle ostilità dal tramonto del mercoledì all'alba della domenica, e dalla tregua erano infine esclusi i colpevoli di reati contro il patrimonio (ladri, usurai, debitori insolventi, ricettatori).

Ancora una volta, in mancanza di documentazione, si procede per congetture sulla base di esili tracce: il conflitto tra il vescovo e i cittadini fu proseguito (o ripreso) dal successore di Bosone, il vescovo eletto Uberto, che dal 1130 al 1135 finì per trascurare l'*officium* ecclesiastico con il dedicarsi esclusivamente alla *milicia*, in maniera talmente scandalosa da costringere il papa Innocenzo II a deporlo nel corso di un sinodo pisano del 30 maggio 1135 («ipse ecclesiastico spreto officio, soli miliciae vacabat»)⁵⁰. Nelle carte torinesi superstiti di quegli anni il vescovo non compare più come attore né vi sono riferimenti alla sua residenza; i rapporti con la popolazione – per lo più contratti di accensamento – sono tenuti da San Solutore, l'ente di maggior prestigio per i cittadini, o da enti minori, verso i quali, come si vedrà, già si erano indirizzati in precedenza gli abitanti. Soltanto verso la metà del secolo, con il vescovo Carlo, la sede vescovile sembra riacquistare autorevolezza e prestigio presso i Torinesi.

Gli anni oscuri dell'eletto Uberto sono anche gli anni in cui al conte Amedeo III di Savoia riesce di occupare Torino nell'agosto 1131 e di intitolarsi come «comes Taurinensis» in una conferma fatta personalmente all'abate di San Solutore di quanto i suoi antecessori avevano donato in Coazze, Giaveno e in altri luoghi⁵¹. È stato giustamente rilevato che «non dovette essere senza consenso dei Torinesi la provvisoria affermazione»⁵² del conte, tanto più se la si colloca nel quadro della loro controversia con il vescovo, sicché occorrerà rivedere la tradizionale interpretazione di un fronte antisabaudo vescovo-cittadini già attivo nel 1111 che inopinatamente si rompe alla venuta di Amedeo III. Certamente i Torinesi potevano mostrare qualche diffidenza verso chi si intitolava orgogliosamente «conte di Torino», portandosi appresso come fedeli e funzionari i visconti di Baratonìa, ma il conte rappresentava pur sempre un valido avversario al loro antagonista più vicino e ciò spiega come mai il documento a favore dell'abbazia «dei cittadini» venga sti-

⁵⁰ MGH, *Constitutiones*, I, p. 578.

⁵¹ BSSS, 44, doc. 29.

⁵² SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 168.

pulato nella casa privata del *civis* Giovanni Baderio, già presente in un atto di San Benedetto con i Dudolo nel 1116, poi nel 1135 per San Solutore e i cui discendenti Atto e Guglielmo saranno testimoni negli anni Cinquanta per diversi enti ecclesiastici, oltre a far parte del ceto dirigente⁵³. Altri Torinesi, Robaldo e Guglielmo «Ferrant» (Ferandi) – i discendenti compariranno accanto al vescovo e a San Giacomo di Stura, anch'essi come cittadini eminenti nella seconda metà del secolo –, in marzo si erano recati a Sant' Ambrogio ad assistere agli accordi fra il conte e l'abate di Santa Maria⁵⁴.

Come è noto, la prima fase dell'avventura torinese dei Savoia ebbe termine violentemente nel 1136 con l'espugnazione di Torino da parte dell'imperatore Lotario: gli abitanti, catturati o uccisi, furono umiliati – scrive l'Annalista Saxo⁵⁵ –, il conte costretto ad abbandonare la città. Il nuovo vescovo Arberto, che si era recato a Roncaglia a lamentarsi presso l'imperatore contro Amedeo e i Torinesi, sembrava aver raggiunto il suo scopo, eppure l'intraprendenza dei cittadini sconfitti, grazie anche all'intercessione dell'imperatrice Richilda, riuscì a ottenere da Lotario la conferma dei precedenti diplomi imperiali. Ai Torinesi, tornati a essere riconosciuti come «fideles [...] ob devocionem et meritum ipsorum», veniva riconosciuta la «libertas» comune alle altre città del regno, cadeva la riserva sulla giustizia del vescovo (ed era ribadito il divieto a «nullus episcopus»), ma si specificava meglio la dipendenza imperiale nella forma «salvo tamen in omnibus iure nostro seu comitis illius cui vicem nostra comiserimus hec»⁵⁶. Uno spiraglio per una ricomposizione pacifica con Amedeo III, suggerita forse dai suoi sostenitori torinesi?

Il conte, in effetti, ci riprovò, dapprima favorendo la prevostura di Rivalta, che forse già controllava quelle chiese cittadine che raccoglievano il consenso dei Torinesi – e un «Galicianus de Taurino» è nel castello di Avigliana come testimone all'atto del 1137⁵⁷ –, per poi rientrare in città, nonostante le proteste del vescovo Arberto⁵⁸. Ignoriamo se e

⁵³ BSSS, 65, doc. 8; BSSS, 44, doc. 37; F. GABOTTO (a cura di), *Carte superstiti del monastero di S. Pietro di Torino*, Pinerolo 1914 (BSSS, 69), doc. 3; BSSS, 45, doc. 132; si veda anche *infra*, p. 489, nota 85.

⁵⁴ BSSS, 2/1, doc. 38.

⁵⁵ ANNALISTA SAXO, in MGH, *Scriptores*, VI, col. 771.

⁵⁶ MGH, *Diplomata*, VIII, doc. 106.

⁵⁷ G. B. ROSSANO (a cura di), *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta Piemonte fino al 1300*, Pinerolo 1912 (BSSS, 68), doc. 5 (lo stesso Galicianus, detto «Chierico» nel 1156, che compare fra i laici, con i cittadini eminenti presso il vescovo Carlo?)

⁵⁸ ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 139.

quanto gli riuscì di controllare Torino, accordarsi con i cittadini sulla *libertas* di riscuotere i pedaggi, far fronte alle pretese del vescovo nei dieci anni che gli restavano da vivere. Poco prima della metà del secolo, negli anni 1147-49, sale alla cattedra torinese Carlo, un vescovo di energia eccezionale, Amedeo III parte per la crociata e vi muore, compaiono i primi documenti certi dell'esistenza del comune di Torino. È un vigoroso «giro di boa» che tuttavia si realizza sotto un segno diverso da quanto forse si aspettavano i Torinesi al principio del secolo.

Con il vescovo Carlo, infatti, la Chiesa di Torino realizza quella pievezza di potere alla quale fin dalla morte di Adelaide aveva mirato, ridimensionando drasticamente le aspettative della comunità con l'ignorare nei fatti quanto gli imperatori per ben tre volte avevano concesso e riconosciuto ai Torinesi. Una personalità come Carlo appare in perfetta sintonia con quella di Federico Barbarossa ed è proprio da questo imperatore che ottiene la legittimazione della sua affermazione. Con diploma rilasciato a Occimiano il 26 gennaio 1159⁵⁹, il Barbarossa infatti riconobbe al vescovo Carlo «omne districtum atque domos publicas murumque ipsius civitatis cum fisco et theloneo integro seu cum omni iure civili intus et extra per circuitum miliaris decem»; nella minuziosa descrizione del formulario nessun diritto di natura pubblica restava escluso, compresi i pedaggi già concessi ai Torinesi nel 1111.

Si era certo trattato di un audace colpo di mano ai danni della comunità, ma un colpo di mano che riuscì perfettamente al vescovo e i cui risultati rimasero retaggio dei suoi successori. Ancora nel 1192, infatti, il vescovo Arduino di Valperga concedeva al monastero di Lucedio l'esenzione dal pedaggio sugli animali in Rivoli e lungo la «communem stratum nostram» da Chivasso fino a Ranverso⁶⁰: il pedaggio della città, ancorché non espresso, era compreso nei confini designati a nord-est e a ovest; il controllo del castello di Montosolo completava a est la «barriera daziaria» che avvolgeva Torino; la «publica strata» concessa da Enrico V ai Torinesi era ormai da tempo diventata la «strata nostra» dei vescovi. Sul finire del XII secolo l'integrità dei pedaggi subì qualche diminuzione per intervento imperiale, ma senza alterare il controllo sostanziale esercitato dalla Chiesa; fu Enrico VI, infatti, ad attingervi, con moderazione, per ricompensare i propri fedeli: così nel 1195 ne concedette un quarto al castellano Tommaso di Annone (3 denari per soldo) e poco meno della metà al conte Ranieri di Biandrate (5 denari per sol-

⁵⁹ MGH, *Diplomata*, X, 2, doc. 252.

⁶⁰ BSSS, 86, doc. 52; si veda anche SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 167.

do) in data imprecisata⁶¹. Ma in quel torno di tempo vi attinsero anche gli stessi vescovi, usando alcuni pedaggi come garanzia per prestiti finanziari ottenuti da singoli cittadini: fu così che Giacomo e Bartolomeo Silo nel 1195 vennero in possesso temporaneo (per 12 anni) di «quodam pedagio quod ipse episcopus habet in civitate Taurini» per un prestito di 550 lire; e a operazioni del genere si devono probabilmente riferire anche i pedaggi in Torino e in Rivoli che nel Duecento compaiono polverizzati fra i membri delle principali famiglie torinesi⁶².

Dopo mezzo secolo di lotte, la comunità appare in definitiva perdente proprio sul punto sul quale si era mobilitata con maggiore energia, in quanto fonte dei maggiori proventi pubblici. Non sappiamo se in quell'arco di tempo i Torinesi riuscissero a incassare i pedaggi in modo più o meno continuativo: un oscuro accenno del 1149 sul quale torneremo farebbe pensare alla sopravvivenza di diritti di questo tipo in mano comunale, ma certamente con il consolidarsi del potere del vescovo Carlo i *cives* persero definitivamente quella prerogativa. E proprio mentre si andava affermando il comune: un comune che era andato maturando nella difesa di quei diritti, che «nasceva», con l'apparire di regolari magistrature, arroccato al controllo dei pedaggi, ma che ne sarebbe presto stato depauperato, con conseguente subordinazione al potere del vescovo.

(R. B.)

3. *Ex funzionari, chiese rionali, pluralità di centri aggregativi.*

Si è visto in precedenza come gli abitanti della città salgano alla ribalta delle vicende storiche di Torino sul finire dell'XI secolo e come diventino protagonisti nel corso del successivo, lasciandosi individuare come collettività in via di organizzazione amministrativa. Sono i *Taurinenses* «domati» da Burcardo all'indomani della morte di Adelaide, sono gli *incolae* fedeli all'imperatore Enrico V, capaci di opporsi anche militarmente alle mire del vescovo Bosone e di favorire l'ascesa di Amedeo III. Una collettività accomunata dalla residenza urbana e dai problemi che la convivenza comportava, solidale, almeno in buona parte, nel perseguire il tentativo di accaparrarsi il godimento di remunerativi diritti pubblici, capace, in definitiva, anche tecnicamente, di esprimere quel minimo di organizzazione che le consentisse di esercitare in maniera non saltuaria un controllo su tali entrate.

⁶¹ BSSS, 65, docc., 60, 195.

⁶² Sui pedaggi ai Silo si veda *infra*, R. BORDONE, *Vita economica del Duecento*, pp. 749 sgg.

Sorge allora spontaneo interrogarsi sulla fisionomia di una tale collettività, chiedersi da chi fosse formata, superando la genericità e l'anonimato suggerito dai formulari. Insomma: chi erano singolarmente questi Torinesi dell'età di Adelaide e del dopo-Adelaide, che attività svolgevano, quali collegamenti avevano fra loro? Domande destinate in gran parte a restare senza risposta per l'esiguità e la casualità delle carte sopravvissute, ma alle quali talvolta si può rispondere per «campioni», individuando personaggi che si possono considerare rappresentativi di categorie operanti a Torino fra l'XI secolo e la metà del XII.

Dal momento che ignoriamo tutto sulle attività produttive cittadine al tempo di Adelaide – all'infuori dell'isolata presenza nel 1080 di un certo Pietro detto «Senior Aurifaber», artigiano orafo in relazione con la canonica di San Giovanni⁶³ –, cominciamo piuttosto con gli apparati burocratico-amministrativi, considerandoli come vertici della società cittadina in quanto collaboratori di chi detiene il potere politico. Anche perché all'interno della città altri detentori laici di poteri di tipo signorile – per gli enti ecclesiastici, si sa, è un altro discorso – in questo periodo non sono documentati ed è difficile che ne esistessero, visto il controllo esercitato dalla contessa che ricorre addirittura a un funzionario amovibile proprio per frenare le spinte in questo senso del visconte Bruno. Per la verità, anche in precedenza tracce di poteri di origine pubblica in mano di privati sono molto scarse: già abbiamo detto del controllo di metà degli introiti del mercato di Torino, passato nel 1034 dall'abbazia di Nonantola ai discendenti dei conti di Pombia, controllo che sembra essere riassorbito sul finire del secolo. Un solo documento, del 1010, fa poi menzione di un laico in possesso della metà di una roggia d'acqua con un mulino «infra territorio civitatis prope basilicam Sancti Secundi»: documento che ha fatto favoleggiare il Gabotto di presunti «diritti procuratorii» da parte del detentore, «primo procuratore ereditario» di Torino, secondo un'ingegnosa teoria discussa e ormai da tempo abbandonata dalla storiografia più avveduta⁶⁴. Da sottolineare, piuttosto, che l'altra metà dei diritti è già in possesso del monastero di San Solutore, come nel 1047 risultano confermati nei loro diritti sui mulini e sul «pescatico» della Dora i canonici del Duomo⁶⁵.

Insomma, il potere pubblico a Torino, fatta eccezione per frammenti di interesse economico gestiti dagli enti ecclesiastici, appare nelle mani

⁶³ BSSS, 106, doc. 8.

⁶⁴ BSSS, 44, doc. 2; ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 115.

⁶⁵ BSSS, 36, doc. 5.

dei funzionari. Ma erano questi originari e residenti della città o provenivano piuttosto dal territorio della marca, considerate le consuetudini itineranti della corte arduinica?

Del visconte Erenzone ignoriamo la provenienza: compare in qualità di giudice, come si è visto, nei placiti comitali ed è accanto ad Adelaide a Torino nel 1080 e nel 1083; l'esistenza di una «corte del visconte» in città (forse presso il mercato?) fa pensare che per motivi di ufficio vi risiedesse con una certa frequenza e l'annotazione della sua morte nel *Necrologio di San Solutore* lascia supporre che a Torino abbia concluso la sua esistenza⁶⁶. Nulla di più su Erenzone, visconte e giudice di palazzo.

Sappiamo invece che alcuni giudici di palazzo provenivano dalla città, o quanto meno qui avevano possedimenti fondiari. Fin dal 1031, infatti, un Aufredo *iudex* possiede terra presso le mura cittadine, localizzabile con incredibile precisione dalle parti dell'attuale piazza Arbarello, in quanto ubicata poco lungi dal palazzo marchionale di Porta Segusina, «ad sinistram partem exeuntem» lungo la «strata Romea»⁶⁷. Soltanto dopo la metà del secolo, tuttavia, troviamo tracce sicure di un giudice legato agli Arduinici davvero residente in città: nel 1075, infatti il giudice Burgundio, di legge longobarda, vende – oltre a quattro aziende agrarie situate rispettivamente in «Magriano» (o «Mairano», presso Moncalieri), in Doasio (sulla sinistra del Sangone, alla confluenza con il Po), a Collegno e ad Altessano, accudite da massari – una pezza di sedime di poche tavole con edificio rustico («sala») «infra civitate Taurino prope porta Marmorina»⁶⁸. Lo stesso giorno l'acquirente, il prete Adamo, anch'egli di legge longobarda, dispone per testamento che i beni appena acquisiti passino ai figli minorenni di Guala detto Pagano: mentre l'atto precedente risultava redatto genericamente «infra civitate Taurini feliciter», di questo il medesimo notaio Costantino scrive, con buona pace del latino ma con maggior precisione topografica, che è stipulato «infra civitate Taurino in solarium suprascripti Burgundie iudex feliciter»⁶⁹. Siccome un Guala compariva alle coerenze del sedime in città passato da Burgundio ad Adamo e da questi a Guala Pagano, è probabile che anche la casa a due piani («solarium») del giudice fosse ubicata presso Porta Marmorea.

⁶⁶ Su Erenzone cfr. *supra*, p. 468, nota 13; sulla sua morte, avvenuta l'11 luglio, si veda *HPM, Scriptores*, III, *Necrologium SS. Solutoris, Adventoris et Octavii*, alla data.

⁶⁷ BSSS, 44, doc. 4.

⁶⁸ BSSS, 69/3, doc. 9; sull'ubicazione di Mairano e Doasio si veda *SETTIA, Insemediamenti abbandonati cit.*, pp. 259, 258.

⁶⁹ BSSS, 69/3, doc. 10.

Sulla carriera e la famiglia del giudice torinese abbiamo ulteriori informazioni: nel 1064 partecipa a un placito presso Cambiano tenuto dal marchese Pietro, figlio di Adelaide, insieme con i giudici palatini Everardo, Erenzone (futuro visconte di Torino), Gauslino, Pagano (forse il Guala Pagano, suo confinante a Torino?) e Vuazo; nel 1083 sottoscrive insieme con il visconte due carte di Adelaide per la prevostura di Oulx redatte a Torino, e muore prima del 1104, dopo un quarantennio di attività pubblica⁷⁰. Il suo primo nome risulta essere Andulfo, detto Burgundio, figlio di un certo Domenico e fratello di Alamanno (già morto nel 1075), padre a sua volta di Gislaberto; il giudice sposò una donna di legge longobarda di nome Unia, figlia di Gisolfo (forse identificabile con Gisolfo detto Alaman, testimone per Adelaide nel 1068) ed ebbe almeno tre figli: Milo, Gislaberto (come il nipote) e Ruggero. Milo, nel 1104 detto anche Dondato «qui et Patonus», e Gislaberto compaiono nel 1075 come «mundualdi» (protettori) della madre, mentre nel 1104 i fratelli Milo e Ruggero donano terre arabili oltre Dora al monastero di Sant'Agnese di cui Milo Dondato era già stato testimone l'anno precedente⁷¹.

Si tratta dunque di una famiglia di ricchi proprietari, forse originaria di Caselette, con aziende agrarie lavorate da massari, disposte in un'area avvolgente Torino, da sud-est a nord-ovest, oriunda del contado, ma residente tuttavia in città da almeno una generazione, con una posizione sociale prestigiosa, legata al tradizionale servizio presso i marchesi e all'insediamento nella Chiesa⁷². Quanto si può considerare questo caso indica-

⁷⁰ CARUTTI, *Regesta* cit., n. 160 (1064); BSSS, 45, docc. 37, 38 (1083); BSSS, 86, doc. 24.

⁷¹ BSSS, 69/3, doc. 9; BSSS, 12, doc. 4; BSSS, 86, docc. 22, 24.

⁷² I rapporti della famiglia di Burgundio con gli Arduinici risalirebbero probabilmente alla generazione precedente, se fosse possibile identificare con il padre di Burgundio il Domenico di legge longobarda presente alle donazioni di Olderico Manfredi del 1028 e del 1031 (BSSS, 2/2, doc. 5; BSSS, 44, doc. 4). Già un precedente documento si presterebbe, pur con cautela, a essere attribuito alla medesima famiglia: si tratta di un atto del 1020 con il quale i fratelli Adamo, suddiaco, e Gentrammo, figli del fu Gislaberto, detti «de Casellis» e Milo «infantulo», figlio di Domenico, zii e nipote, acquistano da un personaggio di legge longobarda beni per 100 soldi «in Casellis» con atto stipulato in Torino (BSSS, 65, doc. 2). Si può notare come siano presenti gran parte dei nomi che compariranno nel 1075 tanto fra i venditori quanto fra gli acquirenti: Gislaberto, Adamo, Milo figlio di Domenico (fratello dunque di Burgundio che chiama un figlio Milo?), tutti professanti la legge longobarda. Se così fosse, si potrebbe pensare a un forte nucleo parentale di legge longobarda proveniente da Caselette – come avverte SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 123, da distinguere da Caselle –, con possedimenti diffusi nell'area a ovest di Torino, trasferitosi in città dove un ramo fece carriera presso gli Arduinici, mentre l'altro si orientò verso la Chiesa (lo stesso prete Adamo è «missus» per la canonica del Duomo nel 1080: BSSS, 106, doc. 8), mantenendo fra loro rapporti ancora mezzo secolo più tardi. L'ipotesi di una parentela fra il prete Adamo e il giudice Burgundio spiegherebbe infatti meglio la clausola secondo la quale in mancanza di eredi metà dei beni assegnati dal prete ai figli di Guala tornerebbero ai figli di Burgundio. Un ulteriore indizio potrebbe essere fornito dalle coerenze di una pezza presso la chiesa di San Silvestro che nel

tivo del ceto eminente cittadino? La scarsità e la casualità di conservazione delle fonti non ci concedono di affiancare altri esempi sicuri del genere – altri due giudici, Girardo e Agilberto, compariranno nella documentazione torinese solo negli anni Trenta del secolo successivo⁷³ –, anche se è probabile che i collaboratori urbani di Adelaide, in prevalenza i giudici, abbiano rappresentato una componente non indifferente, in analogia a quanto, nello stesso torno di tempo, è stato riscontrato per la meglio documentata Lucca. In quella città, infatti, svolsero un ruolo determinante durante il confuso periodo antigregoriano in cui alla contessa Matilde fu impedito l'accesso, realizzando di fatto una sorta di autonomia amministrativa, poi sancita dal diploma di Enrico IV del 1081⁷⁴.

La maggior «tenuta» dell'ordinamento pubblico a Torino ritardò il processo, favorendo forse il consolidamento del vescovo, di fronte al quale le famiglie dei maggiorenti ebbero reazioni differenziate. Si direbbe, ad esempio, che al principio i figli di Burgundio, dopo la morte del padre, trascurino il vescovo orientandosi piuttosto verso enti minori, forse più inseriti nel contesto rionale urbano: così nel 1103 Milo Donato compare fra i testimoni alla donazione di un orto in Torino fatta alla chiesa di Sant'Agnese, «in porticu supradicte basilice»; l'anno successivo a Sant'Agnese dona egli stesso, insieme con il fratello Ruggero, terra «ultra Duriam»⁷⁵. Nel 1112, a intessere relazioni con Sant'Agnese, è la volta di una famiglia destinata a una brillante riuscita consolare, quella dei Silo, di cui i fratelli Rodolfo e Aldo vendono al priore un sedime con cascina e vigna alle coerenze della stessa chiesa; nel 1119, infine, lo stesso ente riceve un'altra donazione presso San Salvatore «de campanea» da parte di un certo Gualtieri⁷⁶.

La chiesa di Sant'Agnese, in seguito passata sotto la prevostura di Rivalta, sorgeva nell'isolato attualmente di via Garibaldi a ovest di via XX Settembre (attuale chiesa della Trinità), e nel Trecento la sua circoscrizione si estendeva sui due primi isolati della strada pubblica vicino alla «platea castri» (piazza Castello), dipendenti da Porta Doranea e sui due fronteggianti nel quartiere di Porta Marmorea⁷⁷. Proprio presso ta-

1153 risultano essere un Aldo «de Casellulis» e i discendenti di Burgundio, ora signori di Cavourto (F. GABOTTO e G. B. BARBERIS [a cura di], *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al 1300*, Pinerolo 1906 [BSSS, 36], doc. 14; si vedano anche le note successive).

⁷³ BSSS, 106, doc. 16; BSSS, 44, doc. 31b.

⁷⁴ Si veda al proposito H. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Tübingen 1972.

⁷⁵ BSSS, 86, docc. 22, 24 (si tratta di una donazione di oltre 450 tavole).

⁷⁶ BSSS, 86, doc. 29; BSSS, 44, App., doc. 3.

⁷⁷ Cfr. M. T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, in R. COMBA e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento*, Torino 1993, p. 139.

le Porta (o nel quartiere che da essa prendeva nome) abbiamo visto che fin dal 1075 Burgundio aveva beni e forse la residenza stessa, e in questa area i suoi discendenti mantennero a lungo i possessi, anche dopo la «svolta» in senso signorile effettuata dalla famiglia nei primo trent'anni del XII secolo.

Il caso dei discendenti del giudice Burgundio si presenta infatti come singolare esempio di affermazione territoriale di una famiglia urbana le cui tradizioni pubbliche contribuiscono a un prestigio socio-politico utilizzabile nell'area adiacente alla città. Disfattisi di un settore di patrimonio originario collocato a occidente di Torino con vendite e donazioni, prima del 1135 essi, che già possedevano beni ai piedi della collina (Mairano e Doasio), si erano probabilmente insediati, anche con acquisizioni non documentate, nel luogo di Cavoretto: in quell'anno infatti, gli eredi di un Milone detto «de Cabureto» comparivano alle coerenze di un sedime donato a San Solutore e situato in città presso la chiesa di San Silvestro, e ancora nel 1153 i «seniores Cabureti» risultavano essere confinanti ad altro sedime presso la medesima chiesa, accensato dal vescovo⁷⁸. Che si trattasse degli eredi di Milo Dondato è fatto certo da una più tarda attestazione, del 1179, quando i «seniores Cabureti» Bartolomeo, Bergundio e Milone risultano possedere un sedime in città «prope ecclesiam Sancte Agnetis»: la coincidenza dei nomi Burgundio | Milone e il possesso nell'area urbana San Silvestro | Sant'Agnese non lasciano adito a dubbi⁷⁹.

L'insediamento a Cavoretto del figlio del giudice Burgundio e dei suoi discendenti si trasformò in affermazione signorile nel secondo quarto del secolo – il *castrum*, in posizione strategica a dominare la strada, vi compare nel 1164⁸⁰ –, quando per certe famiglie (specie se di tradizione pubblica) apparve forse evidente il restringimento di spazi di manovra all'interno della città, contesa fra vescovo e cittadini. Il che non significò tuttavia il totale allontanamento dalla vita politica cittadina – un Amedeo di Cavoretto è testimone per il vescovo predeces-

⁷⁸ BSSS, 44, doc. 31b; BSSS, 36, doc. 14.

⁷⁹ BSSS, 65, doc. 43; nel 1164 Sant'Agnese possiede una vigna «in Patonaria», alle coerenze del castello di Cavoretto (c. PALAZZETTI, *La chiesa di San Benedetto di Torino sotto i canonici di Rivalta Piemonte*, datt. presso il Dipartimento di Storia, Università di Torino, Torino 1971, doc. 6); il figlio di Burgundio, Milo Dondato è detto nel 1104 «Patonus» (BSSS, 86, doc. 24); come non veder la relazione fra Patonus/Patonaria, già suggerita dal Gabotto (ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 360)? Nel 1135 «in Patuniera» aveva beni San Solutore (BSSS, 44, doc. 30), nello stesso anno compaiono gli eredi di Milone di Cavoretto: il trasferimento è già avvenuto con precedenti acquisti di «Patonus» in quella che sarà da allora detta valle Pattonera, appunto presso Cavoretto.

⁸⁰ PALAZZETTI, *La chiesa di San Benedetto* cit., doc. 6.

sore di Carlo negli anni Quaranta⁸¹ – né un definitivo abbandono dei possedimenti urbani tradizionali, ubicati tra le due chiese di San Silvestro e di Sant'Agnese: soltanto nel 1201, infatti, il «dominus Bergundio» di Cavoretto vendeva la casa con corte situata presso Sant'Agnese, pur mantenendo ivi altre proprietà, e ancora nel 1214 compariva fra i fedeli di tale chiesa⁸². Tra XII e XIII secolo, d'altronde, i rapporti dei signori di Cavoretto con il comune e con il vescovo di Torino, coalizzati contro Chieri, come vedremo, erano senz'altro buoni.

Il collegamento rionale con gli enti ecclesiastici, quasi in alternativa all'attrazione vescovile al principio del secolo, se non ebbe diretti sbocchi urbani per la diversa affermazione dei discendenti di Burgundio, mantenne la sua efficacia politica in quanto servì a creare loro un collegamento, una volta divenuti signori di Cavoretto, con la potente prevostura di Rivalta alla quale Sant'Agnese fu subordinata insieme con la chiesa stessa di San Pietro di Cavoretto. Si potrebbe quasi pensare a una funzione di tramite di questi signori fra la prevostura e la città, come sul finire del secolo pare denunciare una donazione di Milone a Rivalta nel 1194 e la presenza consueta del *dominus* Giovanni agli atti dell'ente stipulati nella chiesa di San Benedetto, altra sua dipendenza torinese, negli stessi anni. Anzi, di tale ente fungeva quasi da «patrono» o avvocato, dal momento che nel 1199 la vendita di metà di una casa di spettanza di San Benedetto, effettuata dal preposito, avviene «consilio et voluntate domini Iohannis de Cabureto»⁸³.

Proprio San Benedetto, d'altra parte, al principio del secolo pareva manifestare un'attrazione per i ceti possidenti torinesi analoga a Sant'Agnese, come starebbero a indicare le carte superstiti di quegli anni. Situata dalla parte opposta della città rispetto a Sant'Agnese, nei pressi di Porta Segusina, la chiesa con l'adiacente ospedale dispone di un certo patrimonio, affidato in gestione a censuari cittadini: così attesta la concessione nel 1106 di una cascina con corte collocata presso Porta Doranica, così testimonia, soprattutto, l'affidamento a certo Giselfredo di 500 tavole di terra e un «aquale» con relativi ripatici «ad molidinos et gualcatores faciendum» sulla Dora⁸⁴. Si tratta dunque di un imprenditore torinese che si accolla l'onere di edificare tre mulini e gualcherie e che godrà in perpetuo dello sfruttamento dei diritti connessi, a patto di macinare il grano di San Benedetto gratuitamente («sine moli-

⁸¹ BSSS, 44, doc. 32b; un Deodato di Cavoretto compariva già nel 1137 (BSSS, 69/3, doc. 23).

⁸² BSSS, 65, doc. 66; BSSS, 86, doc. 75.

⁸³ BSSS, 68, docc. 33, 41, 48; PALAZZETTI, *La chiesa di San Benedetto* cit., doc. 16.

⁸⁴ BSSS, 86, doc. 27; BSSS, 65, doc. 8.

tura») a titolo di censo e di consegnare un quarto del prodotto della terra, e con la condizione che, in caso di mancanza di eredi, l'ente possa tornare in possesso dei mulini versando 30 soldi a chi avrà stabilito il concessionario, o in caso di sopravvivenza di eredi possa comunque riaverli pagando loro 60 soldi.

È un segno non indifferente della ripresa economica cittadina, dopo anni di presumibile disordine, una ripresa che doveva certo coinvolgere i vertici della società urbana. Non a caso dunque furono testimoni all'atto Dudolo, con i figli Truc e Torino, e Giovanni Baderio: personaggi di indubbio rilievo nella futura storia torinese, in quanto proprio Torino Dudolo comparirà nel 1149 fra i primi consoli della città, mentre Giovanni Baderio, come si è visto, nel 1131 ospiterà in casa propria il conte Amedeo III in fase di affermazione su Torino⁸⁵.

Il ruolo di riferimento e di coagulo svolto da San Benedetto all'interno di una parte della società cittadina permane negli anni successivi in modo continuativo e mostra l'articolazione sociale che ruota attorno all'ente: sappiamo, ad esempio, che nel 1126 da esso teneva dei beni a censo un *magister* Giovanni, e che nel 1128 erano censuari i figli di un Pietro Carbone, presumibilmente parenti di quel Carbone di Pusterla che compariva come gastaldo del vescovo nel 1115. Nei medesimi anni non mancano riferimenti a relazioni extraurbane (Collegno, Candiolo) e a rapporti con altri enti, quali l'ospedale gerosolimitano, ma le carte degli anni Quaranta riconfermano il significato urbano dell'ente: così nel 1145 alla stipula di due atti relativi all'acquisto di un'azienda agraria nel territorio di Rivoli e alla successiva concessione vitalizia partecipano, «in domo Sancti Benedicti», numerosi abitanti della città certamente collegati con San Benedetto, fra i quali Guido sellario, Guglielmo magnano, Pietro di «Gerusalemme»⁸⁶. Se Pietro di Gerusalemme è senz'altro da mettere in relazione con i rapporti intrattenuti con i Gerosolimitani fin dal 1136, la presenza di un sellario e di un magnano ci riportano all'ambito professionale⁸⁷.

⁸⁵ Si veda *supra*, p. 480, nota 53.

⁸⁶ BSSS, 86, docc. 33, 34; BSSS, 65, doc. 9; BSSS, 86, doc. 32; BSSS, 68, doc. 4; BSSS, 86, docc. 30, 37 (nel doc. 30 c'è un errore di datazione: anziché 1115 occorre infatti leggere 1145, come al doc. 37 in cui compaiono i medesimi personaggi).

⁸⁷ Fin dal 1110 fra i testimoni di un accensamento fra laici compariva un certo «Causa sellerius» (BSSS, 106, doc. 10); un altro sellario, Guido fu Vicardo, nel 1134 faceva due acquisti presso il guado di San Vito per un totale di 50 soldi e risulta essere il medesimo Guido sellario ancora presente nel 1145 come testimone (BSSS, 69/3, doc. 22; BSSS, 86, docc. 30, 37). Proprio dal prevosto di San Benedetto, d'altra parte, una certa Mirabella, figlia di quel Causa Sellerio del 1110 ormai defunto, nel 1146 insieme con il marito Ottone prende in affitto terra con casa «prope portam Duraneam» (BSSS, 86, doc. 38). Ignoriamo se l'indicazione da professionale si stia trasfor-

Dall'analisi di coloro che ruotano intorno alle due chiese, e in particolare a San Benedetto, emerge dunque una società composita, tipicamente cittadina nelle articolazioni delle sue attività economiche: dall'imprenditore del principio del secolo agli artigiani della metà; San Benedetto è luogo di incontro rionale per l'area occidentale della città e già vi compaiono le famiglie in ascesa, quali i San Dalmazzo – che nel 1183 risultano risiedere presso la chiesa⁸⁸ – i Dudoli, i Baderio. Dopo il passaggio delle due chiese sotto Rivalta, poi, si direbbe che i rapporti fra i due gruppi siano scambievoli: così, ad esempio, i Silo legati a Sant'Agnese nel 1119 appaiono nel 1159 come fideiussori della moglie di Giacomo de Strata, figlio di un Guido che nel 1134 prendeva beni a censo da San Benedetto, e a questo ente sono ancora legati sul finire del secolo⁸⁹.

Altre famiglie destinate in futuro a primeggiare scelgono invece come riferimento enti diversi, oppure giocano la loro partita collegandosi non a uno solo, ma a una pluralità di chiese e monasteri cittadini. È il caso, fra le attestazioni più antiche, degli Zucca che, ancora in piena età adalaidina, fanno una permuta con la canonica di San Giovanni. Nel 1080, dunque, i fratelli Giovanni, Pietro detto Ungaro e Bernardo, figli del fu Giovanni detto Ruffino Zucca, permutano un sedime di 19 tavole situato non molto lontano dalla chiesa di Santa Maria di Piazza, comprendente un edificio rustico, un cortile e un orto, in cambio di 20 tavole di «terra vacua» presso la chiesa di San Benigno, alle coerenze degli stessi permutanti che intendono così consolidare la propria presenza in quell'area. Un consolidamento dal costo abbastanza elevato, poiché, insieme con il sedime urbano, cedono in cambio alla Canonica anche due estesi campi (mille tavole) in Valdocco, presso la Dora, secondo le norme che regolano le permutate con gli enti ecclesiastici che devono sempre risultare favoriti dalla transazione⁹⁰.

La famiglia Zucca fin dagli ultimi decenni dell'XI secolo si dimostra

mando in cognominale perché in seguito non sarà più attestata, ma il personaggio in questione appare di un certo rilievo sociale, dal momento che all'atto presenziano il giudice Giordano, che interverrà alla prima carta comunale nel 1149, il già considerato Torino Dudolo, Guglielmo di San Dalmazzo e Pietro Podisio, esponenti significativi, come si vedrà, della classe dirigente.

⁸⁸ BSSS, 86, doc. 46.

⁸⁹ PALAZZETTI, *La chiesa di San Benedetto* cit., doc. 3; BSSS, 65, doc. 29.

⁹⁰ BSSS, 106, doc. 8, da cui si ricava l'impressione che un sito urbano fosse comunque particolarmente ambito, così da giustificare la forte sperequazione di 20 tavole contro 1019, specie trattandosi di un sito presso la piazza del mercato, dal momento che la chiesa di San Benigno sorgeva nell'isolato dell'attuale Palazzo di Città.

dunque fornita di buone possibilità economiche, risiede in città forse presso la stessa chiesa di San Benigno dove tende a consolidarsi, possiede beni nell'area settentrionale (Valdocco, Sassi) e intrattiene rapporti con almeno due enti ecclesiastici cittadini, la canonica del Duomo e il monastero di San Solutore, al quale i suoi membri resteranno sempre legati, ancora sul finir del secolo e oltre. Bernardo, che abbiamo visto agire con il padre Giovanni nel 1080, acquista nel 1114 nel luogo scomparso di Buazano (già presso Druento) e nel 1118 prende a censo da San Solutore vigne e boschi di difficile ubicazione (sulla collina?) Mentre altri Zucca, Ulrico e Bongiovanni, sono presenti nel 1149 al primo atto comunale di Torino, il figlio di Bernardo, Guido, appare fin dal 1147 accanto a Pietro Podisio, legato anche in seguito alla sua fondazione ospedaliera (di cui diremo), è testimone per la badessa di San Pietro nel 1155, e nel 1153, alla presenza dell'abate di San Solutore e del vescovo Carlo, fa una donazione alla prevostura di Oulx; più tardi donerà altri beni fondiari all'ospedale del Gran San Bernardo⁹¹.

L'atto del 1153 è importante perché getta luce sulla condizione sociale degli Zucca: Guido infatti non dona soltanto beni fondiari, ma diritti inconfondibilmente signorili, anche se, in un certo senso, minori. Destinataria della donazione è sí la lontana prevostura valsusina, ma nella sua dipendenza torinese della chiesa di San Salvatore «que dicitur de Campania», un ente che compariva già nel 1110 come sottoposto a Oulx, ubicabile nel territorio extraurbano, a sud-est della città, forse l'odierna San Salvario⁹². A tale chiesa Guido concedeva tutta la terra posseduta allodialmente nel territorio di Torino, ai piedi della collina di San Vito e di Cavoretto tra l'importante *strata* per Testona e la riva destra del Po, per un totale di 9500 tavole, e il mulino che sorgeva sul fiume insieme con i diritti di pesca, di ripaggio e di boscativo. In maniera simile a quanto era avvenuto per la famiglia del giudice Burgundio, anche gli Zucca si erano dunque impossessati di diritti pubblici nell'area suburbana, anche se, a differenza dei *domini* di Cavoretto, tali diritti sembrano limitarsi allo sfruttamento delle risorse naturali senza implicare l'esercizio della giurisdizione. Neppure comprendono, si direbbe, i pedaggi della *strata*, benché i loro possessi fondiari si collocassero presumibilmente nei pressi di quel «guado di San Vito» che conduceva verso la città.

⁹¹ PALAZZETTI, *La chiesa di San Benedetto* cit., doc. 2; BSSS, 44, doc. 25; B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO e F. GABOTTO (a cura di), *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, Pinerolo 1914 (BSSS, 3/2), doc. 20; BSSS, 36, doc. 11; BSSS, 69/3, doc. 27; BSSS, 45, doc. 132; per San Bernardo (prima del 1176) MGH, *Diplomata*, X, 4, doc. 644.

⁹² BSSS, 65, doc. 92; per l'ubicazione di San Salvatore si veda SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit.

Al venir meno dell'autorità comitale e alla scomparsa di un visconte pubblico, a Torino si assiste dunque a una frammentazione dei diritti minori fra enti ecclesiastici – alcuni di essi ne godevano già in precedenza – e famiglie cittadine abbienti che in casi come questo irrobustiscono il loro prestigio anche con forme di controllo sugli enti ecclesiastici locali: Guido infatti impone al ricevente la condizione che né il prevosto di Oulx «*nec alia persona maior vel minor*» potesse vendere o alienare i beni contro la volontà degli ecclesiastici di San Salvatore, al cui priore concedeva poi la libertà di costruire un'altra chiesa sul patrimonio donato e la facoltà di ordinare in essa canonici dello stesso ordine. Ma «in territorio Taurini», cioè nella superstite circoscrizione territoriale di una *civitas* dove possiedono beni i membri di una collettività di liberi, tali famiglie non potranno mai affermare la pienezza del potere signorile locale (il *dominatus loci*) che altri, come i «seniores de Caburreto» realizzano invece in area rurale: questo resterà sempre il limite della «piccola nobiltà» cittadina.

All'atto del 1153 sono testimoni Guglielmo Baderio, il giudice Giacomo, Arpi (Arpino) e Ugo di Lomello; è presente l'abate di San Solutore; ancora quarant'anni dopo, nel 1191, un Gualfredo Baderio otterrà a censo una vigna a Valsalice proprio dal prevosto di San Salvatore di Campagna. Nel 1164, a una donazione di Elena, moglie di Pietro Podisio, fatta «in domo Petri Podixii» in Torino, sono testimoni Arpi, Ugo di Lomello, Guglielmo Zucca⁹³. Zucca e Podisio, già insieme nel 1147, sembrano appartenere allo stesso gruppo, legato a San Solutore e in relazione con i medesimi personaggi (Arpino, di Lomello): una rapida propografia di Pietro Podisio, forse il Torinese più documentato in questo torno di tempo⁹⁴, ne conferma la condizione sociale.

Egli compare per la prima volta nel gennaio del 1146, dichiarandosi figlio del fu Girardo (il «*Girardus iudex*» del 1132?) e professante la legge romana, quando dona ai Vallombrosani, affinché vi fondino un ospedale, una casa e 7000 tavole di terra fra vigne, campi e prati, con atto stipulato a San Solutore, testi Torino Rista e, come si è visto, Guido Zucca. In aprile tempestivamente il papa Eugenio III conferisce all'abate di San Benedetto di Piacenza «*oratorium beati Petri*», che successivamente sarà indicato come San Giacomo, «*situm in territorio Tau-*

⁹³ BSSS, 65, doc. 189; BSSS, 36, doc. 29.

⁹⁴ Compare infatti in una ventina di documenti dal 1146 al 1175 (BSSS, 36, docc. 11, 12, 17, 23, 27, 29, 30, 34, 35, 45, 47, 48, 49; BSSS, 86, doc. 38; BSSS, 106, doc. 21; BSSS, 65, doc. 21; BSSS, 44, docc. 36, 41; BSSS, 69/3, doc. 33; BSSS, 68, doc. 65).

rini ultra flumen Sturie», donato da Pietro Podisio e Taurino Rista, affinché i Vallombrosani reggano «xenodochium ad obsequium pauperum ibidem constructum» e tengano sempre pronte «naves ad opus transeuntium ipsum flumen», «sicut constitutum est»⁹⁵ (probabilmente nella perduta donazione di Taurino Rista, poiché nel precedente documento non se ne fa menzione). La fondazione, alla quale aveva partecipato anche Torino Rista – parente certo di un Giovanni Rista collegato nel 1121 con il vescovo Bosone in quanto presente a una donazione fatta alla chiesa «in brolio episcopi», ma che poi scompare⁹⁶ – avviene sulla terra dei due donatori, ubicata nell'area settentrionale, al traghetto della Stura. Come nella donazione di Guido Zucca del 1153, anche in questo caso i possessi dei Podisio e dei Rista sono collocati lungo il percorso stradale, in un punto di attraversamento fluviale, senza che, tuttavia, venga fatto esplicito riferimento ai diritti di pedaggio.

Sappiamo però dalla documentazione più tarda che l'ospedale di San Giacomo di Stura esercitava diritti pubblici anche di un certo rilievo: nel 1158, infatti, il marchese di Monferrato, che controllava Settimo, giunge a una transazione con l'ospedale e con Pietro Podisio – che allora lo rappresentava in qualità di «advocatus et fondator»⁹⁷ –, rinunciando alle pretese avanzate «in arimanniis seu quibuslibet condicionibus districtis et rebus universis» da un certo luogo («ripa Alearum») fino alla Stura, ad eccezione di «bello iudiciali quod ad comitatum pertinet et latronum extraneorum et forinsecorum banno si in predicto confinio apparent». Ciò lascia arguire che in precedenza l'esercizio di tali prerogative fosse preteso dal monastero, tanto più che, ancora nel 1172, in una lite con la vicina abbazia di San Mauro, in contestazione appare proprio il «comitatum a fluvio qui dicitur Sturella usque ad alias» (o «Aleas», cioè la «ripa Alearum»?), *comitatus* che gli arbitri sentenziano essere di pertinenza dell'ospedale⁹⁸. Questi diritti comitali – se nel 1172 si intende il medesimo oggetto – sulle proprie terre erano dunque costituiti dal duello giudiziario e dalla giustizia sui ladri di strada e sugli stranieri, competenze che nella vicina diocesi di Asti ancora nel 1237 erano di pertinenza del visconte⁹⁹. Derivavano anche a Torino da un originario ufficio vicecomitale, andatosi patrimonializzando localmente con la disgregazione del comitato?

⁹⁵ BSSS, 36, docc. 11, 12.

⁹⁶ BSSS, 106, doc. 13.

⁹⁷ BSSS, 36, doc. 47.

⁹⁸ BSSS, 36, docc. 23, 46.

⁹⁹ BORDONE, *I visconti* cit.

E, soprattutto, l'ospedale li aveva ottenuti grazie alla donazione-fondazione di Pietro Podisio? Già abbiamo attribuito la sua appartenenza al medesimo strato sociale di Guido Zucca, vediamo ora se è possibile specificarla meglio.

Per Rossi e Gabotto, Pietro Podisio sarebbe appartenuto a un ramo dei signori di Altessano: quindi la sua presenza a Torino costituirebbe un caso di inurbamento signorile¹⁰⁰. Per la verità, in tutte le attestazioni non compaiono riferimenti a un luogo di origine extraurbano, anzi, nel 1164 sia Pietro sia la moglie Elena (figlia di Rogerio «qui dicitur de Ciporeto») sono indicati come «de civitate Taurini»¹⁰¹; l'unica attestazione accompagnata da un predicato – «Petrus Podisius de Baldisé» – risale al 1191 e si dovrà probabilmente riferire a un suo diretto discendente, già presente nel 1187 (ancora senza indicazioni di luogo) come testimone a un solenne atto del vescovo Milone indirizzato ai consoli di Montaldo Torinese, insieme con il *dominus* «Otto maior de Baldisé» (Baldissero) e con Alessio di Pavarolo, tutti provenienti dalla collina torinese¹⁰². Per Gabotto sarebbe stata la figlia di Pietro, «andata sposa a uno dei visconti di Baldissero», ad apportare il nome paterno nel consortile signorile, più diffusamente attestato nel Duecento, dove, ad esempio, nel 1213 compare un Uberto Podisio di Montaldo insieme con i signori di Baldissero¹⁰³.

Se pure il nostro Pietro fu fratello di Arcimbaldo (indicato come «di Altessano» soltanto nel 1209)¹⁰⁴ ed ebbe una vasta porzione di patrimonio nell'area settentrionale lungo la Stura – dunque non lungi da Al-

¹⁰⁰ ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 156: l'attribuzione ai signori di Altessano si basa su un atto del 1210 con il quale l'abate di San Solutore accensa beni a Giacomo fu Arcimbaldo di Altessano, ai fratelli, alle sorelle «et vestre consanguinee Ote filie quondam Petri Podisii fratris supradicti Arzinbaldi» (BSSS, 44, doc. 67).

¹⁰¹ BSSS, 36, doc. 29.

¹⁰² BSSS, 36, doc. 89; BSSS, 65, doc. 50.

¹⁰³ ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 156. Nel 1213, un «Ubertus Podisius de Montaldo et fratres eius Prepositus et Manfredus», insieme con un gruppo di signori di Baldissero acconsentono alla vendita delle decime di Magliano (tra Chieri e Pecetto) fatta dal *dominus* Musso di Baldissero al vescovo da cui la teneva «per feudum»; nel 1235, infine, i signori di Baldissero, Pavarolo, Montaldo e Marentino – fra i quali «dominus Petrus Vicecomes et dominus Albertus de Baudisseto et dominus Maynfredus et eius frater Prepositus [...] Iacobinus filius quondam domini Opiconi de Montaldo» – prendono la cittadinanza del comune di Chieri, al quale taluni (i figli di Pietro Visconte) alieneranno nel 1252 la loro parte di castello di Baldissero, che risultava suddiviso in sestì (F. GABOTTO e F. GUASCO DI BISIO [a cura di], *Il Libro rosso del comune di Chieri*, Pinerolo 1918 [BSSS, 75], docc. 49-51).

¹⁰⁴ Arcimbaldo forse compariva come testimone per San Solutore nel 1147 nell'accensamento di beni in San Donato, dove la famiglia («heredes quondam Archibaudi de Altessano»: BSSS, 44, App., doc. 8; Giacomo, Vito, Lorenzo, Giovanni del fu Arcimbaldo di Altessano, fratelli e sorelle, e la consanguinea Otta, figlia del fu Pietro Podisio, fratello del fu Arcimbaldo: doc. 67) avrà possedi ancora al principio del Duecento.

tessano –, come attesta la fondazione di San Giacomo, non bisogna però dimenticare che possedeva beni anche a ovest della città, presso Rivoli¹⁰⁵, e, soprattutto, che fin dagli anni Quaranta pare manifestare interesse anche per la collina torinese e l'area orientale. Pietro Podisio compare infatti come testimone a un atto del vescovo Carlo, databile fra il 1146 e il 1148, relativo alla decima di Arenzone (già presso Riva di Chieri), insieme con tutti personaggi provenienti da quell'area¹⁰⁶ (Raiade, Castiglione, Veregnano e Puliano, luoghi scomparsi del Chierese). L'«aggancio» dei suoi discendenti con il complesso consortile duecentesco dei signori di Baldissero, Montaldo, Pavarolo e Marentino avrebbe dunque origini lontane che non necessitano di ipotizzare un matrimonio della figlia di un «signore di Altessano» con un «visconte di Baldissero».

Insomma: grande proprietà fondiaria attorno alla città (a occidente, a settentrione, forse sulla collina), residenza urbana, prerogative e ambizioni di «piccola nobiltà» cittadina, prestigio legato, come gli Zucca, alle fondazioni ecclesiastiche. Allora perché non pensare a un percorso inverso rispetto a quello proposto da Gabotto: dalla città e dal possesso extraurbano alla signoria locale di Baldissero e Montaldo (ed eventualmente Altessano) in modo non dissimile, anche se più tardivo, dai discendenti del giudice Burgundio a Cavoretto? Non mancano poi suggestioni più complesse che sarebbe azzardato sostenere con sicurezza. In quel consorzio di cui i Podisio della seconda generazione fanno parte, qualcuno porta nel Duecento l'enigmatica indicazione di *vicecomes*, certo non collegabile con i Barotonia: potrebbe forse trattarsi di una tarda ripresa di antiche prerogative dei Podisio, già utilizzate nel caso della fondazione di San Giacomo e del suo *comitatus*? Se il padre di Pietro fosse davvero identificabile con il giudice Girardo, non confermerebbe l'uso signorile, fuori dell'ambito della città, di competenze pubbliche familiari, originariamente d'ufficio? Ma in questo modo tali famiglie «escono» dalla storia cittadina, realizzandosi in seguito all'esterno del comune, come appunto faranno i Cavoretto e poi anche i Podisio, scomparsi nel Duecento dalla documentazione urbana.

Qualunque ne fosse stata l'origine, in tutti i casi nel XII secolo Pietro Podisio si presenta come autorevole figura cittadina – pur mante-

¹⁰⁵ Dove nel 1153 con il nipote Guglielmo vende sei giornate di terra con atto stipulato a Torino, in casa propria (BSSS, 65, doc. 21), e ancora nel 1175 dona a San Benedetto nella stessa zona insieme con la moglie (BSSS, 68, doc. 65); nel Duecento ci saranno a Rivoli dei «Poexio» (BSSS, 36, doc. 137) e addirittura un «Petrus Podesius» nel 1240 (docc. 230, 238).

¹⁰⁶ BSSS, 106, doc. 21; si veda su datazione e ubicazione A. A. SETTA, *Santa Maria di Vezzo-lano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975, p. 154.

nendosi estraneo al gruppo consolare – per il patrimonio familiare, per il matrimonio con Elena, beneficiaria di un'alpe presso Usseglio per conto della Canonica torinese, per la prestigiosa fondazione religiosa di San Giacomo: a tutto ciò si devono aggiungere gli stretti vincoli, in un certo senso legittimanti, intessuti con il vescovo e con gli enti monastici piú prestigiosi, primo fra tutti San Solutore¹⁰⁷. Percorsi di questo genere, a un dipresso, dovettero essere comuni a gran parte del ceto eminente torinese.

Già abbiamo visto le relazioni con San Solutore degli Zucca nel 1118 e nel 1153; va aggiunto che nella documentazione superstite, a partire dalla metà dell'XI secolo per cinquant'anni si moltiplicano gli accensamenti del suo esteso patrimonio concessi ad abitanti della città: all'interno delle mura, nel nuovo borgo sorto attorno a San Donato, sulla collina. Ne sono beneficiati nomi noti e sconosciuti, partecipano a una solidarietà super-riionale famiglie variamente collegate con altri enti e fra loro¹⁰⁸. Ciò che emerge da questo quadro della società torinese della prima metà del XII secolo è una ragnatela di relazioni che vede le famiglie eminenti a livello rionale collegarsi con una pluralità di enti, proiettando il proprio prestigio su scala cittadina. Uno dei casi piú significativi è forse costituito proprio dalla già ricordata famiglia dei Silo: i fratelli Rodolfo e Aldo del fu Gosberto nel 1112 vendono a Sant'Agnese, nel 1145 Giovanni e Rodolfo del fu Seniore (altro ramo) prendono a censo da San Solutore terre in Malvasio, nel 1153 gli eredi di Giselmario Silo prendono a censo un appezzamento in Torino, non molto lontano da Santa Maria di Piazza, alle coerenze dello stesso Giselmario. Piú tardi, nel 1170, Silo senza altre indicazioni, comparso già nel 1159 come fideiussore degli Strata, sarà console minore del comune e i suoi discendenti Giacomo e Bartolomeo si distingueranno come prestatori di denaro al vescovo¹⁰⁹.

¹⁰⁷ Prima del 1148 Pietro teneva da San Solutore una vigna oltrepò, passata quell'anno ad altri; nel 1167 cede al monastero, insieme con la moglie, una terra già tenuta in concessione (BSSS, 44, docc. 36, 41).

¹⁰⁸ Così, ad esempio, nel 1135 due coniugi di Torino donano un sedime con edificio presso la chiesa di San Silvestro, acquistato da Ottone de Mercato, con l'impegno di essere accolti come oblati nel monastero: all'atto, fra i testimoni, Giovanni Baderio e un giudice Agilberto (BSSS, 44, doc. 31b); nel 1145 ottengono terra in Malvasio Giovanni e Rodolfo Silo, famiglia già in relazione con Sant'Agnese (BSSS, 106, doc. 20); Pietro Podisio tiene terre nel 1148 (BSSS, 44, doc. 37) e nel 1152 gli è testimone Azzo Baderio (BSSS, 69/3, doc. 26). All'abate di San Solutore, infine, fanno riferimento come ad arbitro in caso di controversie i consoli di Torino nel 1149 nel primo atto comunale conosciuto (BSSS, 3/2, doc. 20).

¹⁰⁹ BSSS, 86, doc. 29; BSSS, 106, doc. 20; BSSS, 69/3, doc. 26; BSSS, 36, doc. 39; BSSS, 65, doc. 29; BSSS, 36, doc. 140.

Anche l'abbazia di San Pietro «puellarum» – forse la più antica della città, che sorgeva all'incirca tra l'attuale via Santa Teresa e corso Siccardi («intra urbem Taurinorum in angulo eiusdem urbis ad occidentem respicienti») – funge da luogo di aggregazione urbana, grazie alla sua collocazione fra San Solutore e San Benedetto e grazie anche ai suoi beni intramurari: fin dal 1108 ha beni presso Porta Marmorea, nel 1153 e nel 1156 possiede edifici presso Santa Maria di Piazza e vi convergono Silo, Beccuti (nel 1138), Baderio e Zucca; nella seconda metà del secolo diventerà «trampolino» per i Maltraverso – famiglia che compare documentata già nel 1156 con Oberto, censuario vescovile – con l'assunzione a badessa della figlia di Enrico, probabilmente avvocato del monastero, o comunque suo protettore¹¹⁰.

Tranne i casi eccezionali (tendenzialmente signorili) di Guido Zucca e Pietro Podisio che fanno le loro donazioni ecclesiastiche a enti extracittadini (Oulx, Gran San Bernardo, Vallombrosani), in genere gli abitanti di Torino si rivolgono alle chiese cittadine e con queste intengono rapporti economico-sociali che riguardano l'area immediatamente extraurbana (la collina, l'oltre Dora, la piana verso Rivoli) e soprattutto i sedimi e le case della città. Così due coniugi che diventano oblato di San Solutore nel 1135 donano al monastero un'area centralissima: presso quella chiesa di Silvestro che sorgeva nel cuore del mercato. Si tratta infatti di un sedime che avevano acquistato da Ottone detto «de Mercato», parente certo di un Guglielmo de Mercato che compare nel 1146 come testimone alla vendita della figlia Floria e del marito di una «peciola cum domo in Taurino iusta mercato», alle coerenze del mercato stesso e di un altro Bongiovanni «de Mercato»¹¹¹. Certo si trattava di una cospicua famiglia urbana¹¹², forse collegata con il mercato anche per l'attività che svolgeva, che tuttavia non è dato conoscere, in una città che nella prima metà del secolo è andata indubbiamente crescendo.

Fin dal 1124, infatti, compare «fora et prope de civitate Taurini» un «burghum que vochatum est de porta Doranea», sulla strada per la valle di Susa; qualche anno più tardi ci saranno ivi edifici con corte «non multum longe ecclesie S. Donati»¹¹³. Presumibilmente aumenta la po-

¹¹⁰ BSSS, 69/3, docc. 15, 26, 27, 28; BSSS, 36, docc. 21, 100.

¹¹¹ BSSS, 44, doc. 31b; BSSS, 65, doc. 15.

¹¹² Bongiovanni possedeva beni in Malvasio nel 1145 (BSSS, 106, doc. 20), teste di una donazione a San Pietro nel 1151 fatta in casa sua da Giovanni Malacorona (BSSS, 69/3, doc. 25) e già morto nel 1156 lasciando alla vedova Calandria e al figlio Giacomo un legato all'ospedale di San Giacomo (BSSS, 36, doc. 19), per il quale ancor nel 1178 è testimone un discendente, Durando, con Arpino e con Anselmo di San Dalmazzo (BSSS, 36, doc. 56).

¹¹³ Sullo sviluppo dei borghi si veda SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit.

polazione: uomini che vengono dai dintorni, da Settimo (1135), da Revigliasco (1146), compaiono più di frequente fra i testimoni dei documenti, possiedono beni in città, come nel 1153 Aldo di Casellette, Gandolfo di Settimo, Gisolfo di Leini¹¹⁴; sono attestate attività artigianali (sellai, fabbri, magnani) e professioni liberali (maestri, medici); non mancano i giudici, in posizione eminente in città, accanto al vescovo, ma presenti anche nel più antico documento comunale, come il giudice Giordano, attivo dal 1146 al 1171 (nel 1178 risulta già defunto) tanto per il vescovo quanto per i consoli e presso la famiglia di Pietro Podisio¹¹⁵. Tutti insieme, artigiani, professionisti, possessori e anche «piccola nobiltà» – come Zucca, Podisio e Arpino (con loro collegati e definiti «nobiles civitatis» nel 1193), come forse Maltraverso: quasi tutti «patroni» di chiese – costituiscono una comunità in grado di organizzarsi e di darsi una forma di governo capace di amministrare quella *libertas* a più riprese confermata dagli imperatori, ma minacciata dal vescovo. Per farlo, tuttavia, occorre giungere a un accordo: per quanto efficace, la solidarietà rionale attorno a una chiesa non è sufficiente a frenare le aspirazioni signorili dei cittadini più potenti che sanno collegarsi al vescovo, inserendosi nella sua clientela, come gli Zucca, gli Arpino e i Podisio. Occorre trovare un *modus vivendi* soddisfacente per tutti, usando anche i vincoli di quei *nobiles* per salvaguardare il buon funzionamento dell'organismo cittadino.

Gli anni Quaranta sono maturi per il compromesso: il vescovo accetterà che i Torinesi, come gli Astesi e i Vercellesi con i quali sono collegati, eleggano i loro consoli.

(R. B.)

4. *I nuovi luoghi dello scrivere: lo «scriptorium» vescovile e quello monastico.*

Il passaggio dall'antichità al medioevo è segnato, tra l'altro, dal cambiamento profondo delle condizioni in cui si fa e trasmette cultura¹¹⁶. Il

¹¹⁴ BSSS, 44, doc. 31b; BSSS, 36, doc. 14; BSSS, 65, doc. 15.

¹¹⁵ BSSS, 86, doc. 38; BSSS, 106, doc. 21; BSSS, 3/2, doc. 20; BSSS, 36, docc. 34, 35, 39, 43, 56.

¹¹⁶ G. CAVALLO, *Dal segno incompiuto al segno negato. Linee per una ricerca su alfabetismo, produzione e circolazione di cultura scritta in Italia nei primi secoli dell'Impero*, in *Alfabetismo e cultura scritta* (Atti del Seminario, Perugia 29-30 marzo 1977), Perugia 1978, pp. 119-45; ID., *Libri e continuità della cultura antica in età barbarica*, in *Magistra barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 603-61; ID., *Dallo «scriptorium» senza biblioteca alla biblioteca senza «scriptorium»*, in *Dall'ere-*

crollo delle strutture burocratico-amministrative dell'impero ha coinvolto anche l'organizzazione scolastica attraverso cui la conoscenza e l'uso di una comune scrittura si erano diffusi in tutto il bacino del Mediterraneo; la dissoluzione dei complessi meccanismi di relazione instaurati dalla civiltà greco-romana ha travolto anche il mercato del testo scritto, per cui documenti e libri non trovano più sbocchi significativi in una società ormai impoverita e ridotta allo stremo; muoiono di conseguenza le officine librerie e il loro personale specializzato e, con essi, il sapere tecnologico che consentiva un'ampia e multiforme produzione di testi scritti; la domanda di alfabetizzazione si riduce ad ambiti limitati, nella quasi totalità legati all'organizzazione ecclesiastica del territorio: in primo luogo, i centri episcopali, in cui il clero della cattedrale deve preoccuparsi di fornire ai chierici delle chiese sparse per la diocesi le basi materiali e intellettuali per le esigenze del culto; e poi, non minori per importanza, i centri monastici, in cui le necessità liturgiche si sommano ad una pratica ascetica di meditazione intesa principalmente come riflessione sui testi che diventa pertanto indispensabile conservare e riprodurre¹¹⁷. Di qui la formazione di un nuovo modello di officina scrittoria, lo *scriptorium*, luogo deputato all'apprendimento non solo del livello iniziale di scrittura e lettura (passo obbligato per ogni altro progressivo grado di preparazione culturale), ma anche delle attività professionali legate alla complessa e articolata tecnica di costruzione materiale di libri e di documenti. Molte operazioni e disparate conoscenze erano infatti richieste nella costruzione di un manoscritto: si andava dalla preparazione delle pergamene al taglio dei fogli, dalla formazione dei quinterni alla foratura e rigatura delle pagine, per passare poi alla scrittura e miniatura, e infine alla cucitura e rilegatura. E questo solo per citare i momenti principali, che negli *scriptoria* più importanti venivano spesso delegati a specialisti diversi, in un lavoro che richiedeva regole precise e forte coordinamento¹¹⁸.

Si tratta evidentemente di un salto sconvolgente: da una condizione

mo al cenobio, Milano 1987, pp. 331-423; ma si veda ora l'opera collettiva ID., C. LEONARDI ed E. MENESTÒ (a cura di), *Lo spazio letterario del medioevo*, I: *La produzione del testo*, I, Roma 1992, 2, i cui saggi sono tutti interessanti per i temi qui trattati.

¹¹⁷ J. LECLERCQ, *Initiation aux auteurs monastiques du Moyen Âge. L'amour des lettres et le désir de Dieu*, Paris 1956 [trad. it. *Cultura umanistica e desiderio di Dio: studio sulla letteratura monastica del Medio Evo*, Firenze 1983, soprattutto pp. 63 sgg., 91 sgg.].

¹¹⁸ E. LESNE, *Les livres, «scriptoria» et bibliothèques du commencement du VIII^e à la fin du XI^e siècle*, Lille 1938, pp. 80 sgg., 319 sgg., 846 sgg.; A. PETRUCCI, *Alle origini dell'alfabetismo altomedievale*, in ID. e C. ROMEO, «*Scriptores in urbibus*». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna 1992, pp. 13-34. Per le tecniche librerie, cfr. J. GLÉNISSON (a cura di), *Le livre au Moyen Âge*, Turnhout 1988.

di massima apertura verso una società estremamente differenziata nelle esigenze di consumo culturale, in grado quindi di stimolare la produzione grafica a ogni livello, si passa a un campo fondamentalmente chiuso in se stesso, in cui produttori e fruitori del prodotto scritto nell'ambito di un uso essenzialmente religioso della cultura scritta. In ben pochi altri luoghi, infatti, oltre a quelli legati ai grandi uffici di cancelleria dei regni e poi dell'impero carolingio e post-carolingio, esso trova infatti uno sbocco laico: il solo ambito esterno di una certa consistenza anche quantitativa è rappresentato dalla tradizione e dalla prassi notarile, l'unica non direttamente connessa con la cultura ecclesiastica, ma caratterizzante solo un'area limitata all'Italia centro-settentrionale e alla Provenza¹¹⁹.

Di questo complesso e multiforme cambiamento, uno dei modelli culturali più rappresentativi è costituito dalla nuova concezione del libro che caratterizza l'Occidente altomedievale. Strumento di un'élite essenzialmente ecclesiastica, contenitore per eccellenza della «parola divina», apostolo di alte rivelazioni negate ad una comprensione e fruizione diretta per la quasi totalità dei fedeli ormai analfabeti, il libro «cristiano» non poteva che assumere funzioni e valenze diversificate ed in certa misura contraddittorie. Sulla scorta di un programma perfettamente individuato già da Gregorio Magno, il dualismo fra alfabetizzati (e per ciò stesso «sapienti») e analfabeti si fa solco profondo che impone strumenti differenziati di indottrinamento religioso. Agli uni, i dotti, la pagina scritta e il compito di sviluppare in essi gli approfondimenti necessari ad una sempre maggiore comprensione della rivelazione divina; agli altri, relegati al livello basso della comunicazione orale, la magia e l'incanto delle immagini a ideale sostituto del testo: «pictura quasi scriptura», la pittura come surrogato della scrittura¹²⁰. Il libro altomedievale si sviluppa perciò sotto la pressione di funzioni contrastanti: da un lato, opera di pochi e per pochi, come mezzo funzionale di trasmissione dei contenuti scritti; dall'altro, e per la maggioranza, percepito come urna contenitrice del mistero del «Verbo», della «parola di Dio» e del suo immenso potere, reso spesso esplicito dal ripetersi di eventi miracolosi ad esso riferiti. Libro-reliquiario, dunque, libro taumaturgico, in quanto luogo privilegiato di una presenza ultraterrena. Questa pro-

¹¹⁹ Per la contrapposizione tra la città romana, costellata di scritture di ogni tipo e funzione, e la città altomedievale, in cui non esistevano più scritte «esposte», cfr. A. PETRUCCI, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino 1986, pp. 1 sgg.

¹²⁰ GREGORII MAGNI *Epistolae*, in Migne, *PL*, LXXVII, col. 991. Cfr. R. ASSUNTO, *La critica d'arte nel pensiero medievale*, Milano 1961, pp. 55 sgg.; A. PETRUCCI, *Scrittura e libro nell'Italia medievale*, II: *La concezione cristiana del libro fra VI e VII secolo*, in «SM», III, XIV (1973), pp. 961 sgg., ristampa parziale in G. CAVALLO (a cura di), *Libri e lettori nel medioevo*, Bari 1977, pp. 20 sgg.

spettiva ci aiuta a comprendere l'evoluzione della forma-libro da libro scritto e illustrato dell'età classica a quello scritto e decorato dell'età medievale. Da un modello funzionale al suo uso come supporto di testi scritti, tutt'al più impreziositi da «illustrazioni» che rinviano direttamente e insieme presuppongono prioritariamente la lettura del testo, si passa infatti a un libro in cui trionfa la sovrapposizione alle lettere del testo (soprattutto nelle iniziali dei libri e dei capitoli) di forme di decorazione che raggiungono in vari casi altezze eccelse, ma che in genere tendono a soverchiare la percezione immediata delle lettere con una sovrabbondanza di ornati e di divagazioni formali tali da rendere ardua l'identificazione del contenuto verbale, che in quanto tale è visto come elemento non predominante¹²¹. Una concezione certamente stravolgente, rispetto sia al mondo antico sia a quello moderno. Di qui la preziosità ricercata delle splendide legature dei codici altomedievali, arricchite di metalli e pietre preziose, e dello splendore delle pagine miniate rutilanti di colore. Questa immagine di sontuosità, carica di forti contenuti simbolici, si realizza naturalmente in modo completo solo nei più alti prodotti di alcuni grandi *scriptoria*, ben noti agli studiosi di storia della miniatura come a quelli di codicologia. Ma anche la produzione di tipo meno solenne sia di questi sia dei centri minori contiene comunque chiari riferimenti a quella che è una concezione del tutto particolare del libro, caratterizzata dall'assenza di un vero mercato e di un vero pubblico e legata dunque a modelli funzionali alle ristrette élites che usufruiscono dello *scriptorium* e come lettori e come scribi¹²². Sul versante della documentazione prodotta sia nei grandi uffici di cancelleria legati ai centri di potere politico, laico ed ecclesiastico, sia dai singoli notai dotati nell'arco del medioevo di una crescente autonomia di azione convalidatoria, la virtù della scrittura come strumento di trasmissione ed esaltazione di valori «altri» rispetto ai puri contenuti verbali procedette in

¹²¹ A. PETRUCCI, *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale*, I: 2. *Il sesto secolo*, in *A Giuseppe Ermini*, pp. 157 sgg. («SM», x/2, 1969); G. G. FISSORE, *L'uso delle scritture d'apparato nel «rotolo funerario» di Bosone. Problemi tecnici e condizionamenti culturali*, in *La Novalesa. Ricerche. Fonti documentarie. Restauri* (Atti del Convegno-Dibattito, Abbazia della Novalesa 10-12 luglio 1981) Suva 1988, pp. 51 sgg.

¹²² Nuovi modelli di sviluppo e di interazione fra domanda e offerta ricompariranno, nel medioevo, solo con la grande fioritura della civiltà urbana del XII secolo, e con la ricomparsa di centri di studio aperti a nuove componenti sociali come furono gli *studia* universitari. Cfr. B. BISCHOFF, *Paläographie des römischen Altertums und des abendländischen Mittelalters*, Berlin 1986² [trad. it. *Paleografia latina. Antichità e medioevo*, a cura di G. P. Mantovani e S. Zamponi, Padova 1992, pp. 320 sgg.]; A. PETRUCCI, *Il libro manoscritto*, in *Letteratura italiana*, sotto la direzione di A. Asor Rosa, II, Torino 1983, pp. 499 sgg.; L. AVRIN, *Scribes, Script and Books. The Book Arts from the Antiquity to the Renaissance*, London 1991, pp. 123 sgg.; A. BARTOLI LANGELI, *Scrittura e libri da Alcuino a Gutenberg*, in G. ORTALLI (a cura di), *Storia d'Europa*, III, Torino 1994, pp. 956 sgg.

analoga, anche se non altrettanto doviziosa, direzione. Anche qui il prestigio e dunque la forza autoritativa della forma assunta dalla scrittura diventa elemento essenziale per qualificare il valore giuridico del documento. La peculiarità insistita delle forme cancelleresche e di quelle, analoghe, della tradizione notarile si fissano in modelli che si tramandano e permettono di identificarne la funzione attuando una perfetta omologazione dell'atto con il potere e il prestigio di chi emana e autentica il testo scritto. In questo campo, si esalta particolarmente quella «proprietà della scrittura di essere un luogo ideologico» che è stata giustamente indicata come una delle connotazioni primarie del fenomeno scrittorio. A tutto ciò si adattano perfettamente le osservazioni fatte da Giorgio Raimondo Cardona per un più antico, ma analogo ambito di civiltà prevalentemente orale dove «la scrittura congela l'esperienza, la trasforma in *auctoritas* cogente; anche un caso unico diventa, messo per iscritto, un caso autorevole, normativo»¹²³.

In questo senso, se l'uso tecnico e la padronanza specifica degli strumenti della lettura e della scrittura devono essere ricondotti a luoghi ed ambiti sociali ristretti, almeno fino al XII secolo, ciò non significa certo che la loro influenza si fosse ridotta: anzi, la persistenza di una cultura fondata sullo scritto consentì l'elaborazione e la razionalizzazione di quella rete di rapporti complessi e a volte caotici che caratterizzarono le forme del dominio nell'alto come nel pieno medioevo: «Gli *illitterati*, gli *idiotae* sono l'immensa maggioranza, ma tutti sono coinvolti attivamente, dai ceti più potenti ai più deboli, nel mondo dei *litterati*. Le vicende di queste *élites* colte e della loro cultura, pur quando modesta, incidono in profondità su tutte le strutture della società e del potere»¹²⁴.

(G. G. F.)

5. *Lo «scriptorium» vescovile torinese:
scuola di scrittura e centro di documentazione.*

Questi i termini generali del quadro entro cui lo *scriptorium* medievale agisce e sviluppa la sua azione riconoscibile: la produzione di codi-

¹²³ Per la prima citazione, cfr. G. R. CARDONA, *Antropologia della scrittura*, Torino 1981, pp. 118; per la seconda, *id.*, *Il sapere dello scriba*, in P. ROSSI (a cura di), *La memoria del sapere*, Bari 1990, p. 15.

¹²⁴ G. TABACCO, *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento* (Atti del Convegno, Genova 8-11 novembre 1988), Genova 1989, pp. 15-32, riedito in *id.*, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 320 sgg.; le citazioni da pp. 320, 324.

ci, l'elaborazione di documenti, la formazione intellettuale della comunità ecclesiastica. E alla base di tutto questo, ovviamente, c'è il funzionamento di questi centri come scuole «interne» che preparano anzitutto i chierici o i monaci per le finalità dell'istituzione, ma anche agiscono, in misura minore ma non indifferente, come scuole «esterne» che coinvolgono anche i laici destinati in qualche modo ad operare, ai più svariati livelli, nell'ambito dell'alfabetizzazione¹²⁵.

Come l'apprendimento della scrittura, al livello elementare o primario, consentiva ai chierici un primo accesso ai testi base dell'attività liturgica, così conferiva ai laici l'acquisizione della capacità di tracciare personalmente la propria firma sui documenti: segno di un prestigio sociale collegato funzionalmente con le esigenze di corroborazione della *charta* notarile per cui, tra VII e X secolo, erano essenziali i segni autografici (firme o segni manuali) che testimoniassero della presenza delle persone direttamente coinvolte nelle formalità cerimoniali del contratto nonché della loro esplicitata volontà di parteciparvi¹²⁶.

L'analisi delle capacità grafiche dei sottoscrittori laici ed ecclesiastici di documenti ha consentito negli ultimi decenni uno sviluppo considerevole delle ricerche sulla cultura grafica, ma anche sui meccanismi della cultura *tout court*¹²⁷. Questo limitatamente al periodo in cui la prassi notarile ha favorito la presenza numerosa di sottoscrizioni autografe, perché con il prevalere della capacità autenticatoria dei notai, le firme degli intervenienti (a partire dalla seconda metà del X secolo) si rarefanno e poi scompaiono completamente dalla documentazione notarile, per restare quasi esclusivamente nei documenti solenni di origine vescovile, che continuano a presentare anche nell'XI e XII secolo i tradizionali lunghi elenchi di chierici sottoscrittori a corona e conferma dell'azione del loro vescovo.

¹²⁵ G. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, I, Milano 1913, rist. Firenze 1980, pp. 68 sgg.; R. A. BULLOUGH, *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia settentrionale prima dei Comuni*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (secc. IX-XIII)* (Atti del II Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Roma 5-9 settembre 1961), Padova 1964, pp. 111-43; C. FROVA, *Istruzione e educazione nel medioevo*, Torino 1973, pp. 32 sgg.; EAD., *Scuole e università*, in CAVALLO, LEONARDI e MENESTÒ (a cura di), *Lo spazio letterario* cit., II (1994), pp. 331-60; P. RICHE, *L'école dans le Haut Moyen Âge*, in *La cultura in Italia fra tardoantico e altomedioevo* (Atti del Convegno del CNR, Roma 12-16 novembre 1979, II), Roma 1981, pp. 560-71. Per le scuole dei notai, ancora utile la consultazione di A. ANSELMINI, *Le scuole di notariato in Italia*, Viterbo 1926.

¹²⁶ G. COSTAMAGNA, *Il notariato nel «Regnum Italiae»*, in M. AMELOTTI e G. COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano*, Roma 1975, pp. 207 sgg. e soprattutto 230-39.

¹²⁷ Fondamentali in questo campo le ricerche di Armando Petrucci, alcune delle quali sono ora raccolte in PETRUCCI e ROMEO, *«Scriptores in urbibus»* cit.

Per quanto riguarda Torino, si deve prendere atto che una dispersione e una frammentazione particolarmente alta dei suoi codici, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non consente l'analisi di episodi significativi nel campo della produzione libraria: non ci sono stati conservati fondi bibliotecari consistenti provenienti da chiese o monasteri cittadini per il periodo altomedievale¹²⁸. Mancano, del resto, documenti che illuminino l'attività della scuola cattedrale torinese nei secoli dell'alto medioevo. Un solo evento, e assai noto, potrebbe essere letto come una più che implicita conferma dell'autorità e del prestigio da essa raggiunti nell'età carolingia: mi riferisco al fatto che Torino fu inclusa fra le poche città del Regno Italico destinate, con la loro scuola cattedrale, a costituire centri scolastici di livello superiore, a cui avrebbero dovuto affluire gli studenti provenienti dai territori circostanti, secondo l'ambizioso progetto contenuto nel capitolare di Lotario dell'825. Ma, a parte i forti dubbi sui reali effetti di tali disposizioni, può forse essere utile ricordare, per ridurre nei giusti termini una sopravvalutazione del fatto a cui tutti saremmo tentati, che in quegli anni era a capo della diocesi quel Claudio di Torino che non solo si distingueva per l'alto impegno culturale, ma era anche membro – allora ancora benamato – della corte carolingia: personalità, dunque, in grado di attirare anche per le sole doti personali, il privilegio di una designazione imperiale dall'indiscutibile valore onorifico¹²⁹.

Tuttavia, è proprio il campo documentario a offrirci una qualche maggiore ricchezza di informazioni grazie alla conservazione di un buon campione di atti vescovili, concentrati proprio fra XI e XII secolo. La pre-

¹²⁸ Preziose informazioni derivate da un ampio lavoro di indagine sulle biblioteche piemontesi si possono trovare nei lavori di Costanza Segre Montel; in particolare c. SEGRE MONTEL, *I manoscritti e i libri a stampa dell'Archivio Capitolare di Torino*, I-II, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., xviii (1964), pp. 27-34; xx (1966), pp. 77-102.; EAD., *L'arte nella Torino medievale*, in v. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, I: *Torino antica e medievale*, Milano 1992, pp. 101-20; EAD., *Sopravvivenze romaniche a Torino: i codici della Biblioteca Capitolare*, in g. ROMANO (a cura di), *Piemonte romanico*, Torino 1994, pp. 313-15. Una situazione analoga a quella torinese è stata indagata, per l'alto medioevo, in g. g. FISSORE, *Cultura grafica e scuola in Asti nei secoli IX e X*, in «BISIAM», LXXXV (1974-75), pp. 17-51. Per centri subalpini come Novara e Ivrea, corredati da resti importanti delle biblioteche capitolari medievali, è stato possibile sviluppare discorsi più articolati sullo *scriptorium* e la scuola: E. CAU, *Scrittura e cultura a Novara (secoli VIII-X)*, in «Ricerche medievali», VI-IX (1971-74), pp. 1-88; M. A. MAZZOLI CASAGRANDE, *I codici warmondiani e la cultura a Ivrea fra IX e XI secolo, ibid.*, pp. 89-139.

¹²⁹ Per il capitolare di Lotario, cfr. P. RICHÉ, *Les écoles, l'église et l'état en Occident du V^e au XI^e siècle*, in *Actes du Colloque du X^e anniversaire de l'Institut d'Histoire du Christianisme de l'Université Libre de Bruxelles*, Bruxelles 1977, pp. 40 sg. (rist. in *Id.*, *Instruction et vie religieuse dans le Haut Moyen Âge*, London 1981); per Claudio di Torino, g. SERGI, alla voce «Claudio di Torino», in *DBI*, XXVI, pp. 291 sgg.; *Id.*, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 176 sgg.

senza in essi di numerose sottoscrizioni del clero torinese (rintracciabili, sia pure in minor numero, anche in atti notarili coevi) ci offre infatti l'opportunità di analizzare i livelli e le funzioni svolte dalla scuola cattedrale, nonché le caratteristiche della preparazione grafico-culturale del clero torinese.

In generale, l'apprendimento della scrittura in età altomedievale non appare affatto come risultato di un meccanismo stabilizzato e omogeneizzante, sia per le incertezze di funzionamento dei centri scolastici, spesso rappresentati da poco più di un rapporto casuale fra un alfabetizzato anziano e un giovane apprendista, sia per la disparità di uso e funzione della scrittura in un mondo largamente analfabeta. Qui essa si trova a dover fare i conti con esigenze disparate e oscillanti fra gli estremi della «semialfabetizzazione» di coloro che sanno usare e usano solo la penna per tracciare il proprio nome nelle carte notarili, e il professionismo consapevole ed esercitato di scribi di codici o di redattori di documenti. Vi sono poi tutti i gradi intermedi di quegli intellettuali / funzionari ecclesiastici che sono in grado di scrivere in modo corrente, efficace, ma non con eleganza e regolarità, perché altri sono i compiti da loro disimpegnati. Pensiamo, ad esempio, al clero rurale della diocesi che, dopo l'apprendimento di un livello «elementare di base» (intendendo qui, sulla scorta delle osservazioni di Giovanna Nicolaj, un «sistema di modelli che [...] è riferibile alla scrittura di primo insegnamento») della scrittura e della lettura, non è stimolato a procedere al di là delle abilità indispensabili alla comprensione dei testi liturgici essenziali per la propria specifica funzione di cura d'anime¹³⁰.

Per quanto riguarda la cultura grafica messa in mostra nei documenti cancellereschi dei vescovi torinesi fra XI e XII secolo, è utile valutare preliminarmente l'efficacia della organizzazione e della produzione documentaria affidata dai vescovi ai propri uffici invece che ai notai attivi nella e per la società urbana del tempo. Il problema della cancelleria vescovile torinese e dei suoi meccanismi di funzionamento è stato analizzato in altre occasioni in modo specifico¹³¹. Qui preme soltanto sottolineare il forte livello di consapevolezza, dimostrato in genere dai pro-

¹³⁰ G. NICOLAJ, *Alle origini della minuscola notarile italiana e dei suoi caratteri storici*, in «Scrittura e civiltà», X (1986), pp. 58-59.

¹³¹ P. CANCIAN, *Fra cancelleria e notariato: gli atti dei vescovi di Torino (secoli XI-XIII)*, in ID. (a cura di), *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)*, Torino 1995, pp. 183-204; G. G. FISSORE, *I documenti cancellereschi degli episcopati subalpini: un'area di autonomia culturale fra la tradizione delle grandi cancellerie e la prassi notarile*, in *Die Diplomatie der Bischofsurkunde vor 1250*, Referate zum VIII. Kongress für Diplomatik, Innsbruck 27. September - 3. Oktober 1993, Innsbruck 1995, pp. 281-304.

duttori di documenti vescovili, del valore ideologico sotteso alla scelta di affidare alcuni tipi di documenti alle dirette capacità autoritative e autenticatorie del potere vescovile anziché a quello, comunemente accettato (e dalla Chiesa torinese ampiamente sfruttato) del notariato pubblico¹³². Tale chiarezza di visione è riscontrabile sia nell'uso meditato della formulistica cancelleresca, ampiamente mutuata da quella della grandi cancellerie laiche, sia dall'adozione di scritture speciali, tanto di ambito piú strettamente cancelleresco quanto di tipo piú vicino all'esperienza libraria, ma sempre comunque al di fuori di ogni possibile contiguità o confusione con l'esperienza grafica coeva dei notai laici; e ancora, forse con un'intensità superiore a quella riscontrabile in altre cancellerie vescovili subalpine, nella volontà di precisa formalizzazione del rapporto fra il vescovo-autore del documento e i redattori materiali di esso, fissando con speciale frequenza e chiarezza di formule il valore di diretta sottomissione (e dunque di pura dipendenza funzionale) dello *scriptor* del documento rispetto alla volontà politico-giuridica del vescovo di compiere simultaneamente l'atto giuridico e la sua trasposizione in iscritto: il che poi costituisce il nocciolo sostanziale della differenza fra un documento che richiede a un terzo (il notaio), rispetto alle parti interessate al contratto, di intervenire a convalidare la trascrizione di esso, rispetto al documento di cancelleria, in cui l'autore dell'atto giuridico è anche, in prima persona, il responsabile diretto della sua trasformazione in testo scritto e della sua autenticazione¹³³. Nel contempo, da tali documenti si evince che al buon grado di professionalità grafica di questi scribi si accompagna un buon livello di capacità grammaticale e sintattica nonché la costumanza di un lessico tecnico e insieme ricercato, con forti risonanze scritturali, che in alcuni momenti alti raggiunge notevoli risultati di composizione retorica. Valga a questo proposito lo specifico esempio dell'amplissima *arenga* o formula introduttiva del diploma di Gezone, prodotto nei primissimi anni del Mille¹³⁴, ricca di citazioni evangeliche e bibliche, costruita su elaborati schemi retorici,

¹³² Cfr. ID., *Pluralità di forme e unità autenticatoria nelle cancellerie del medioevo subalpino (secoli X-XIII)*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 145-67; ID. e P. CANCIAN, *Mobilità e spazio nell'esercizio della professione notarile: l'esempio dei notai torinesi*, in «BSBS», XC (1992), pp. 81-109.

¹³³ Cfr. G. G. FISSORE, *La diplomatica del documento comunale fra notariato e cancelleria. Gli atti del Comune di Asti e la loro collocazione nel quadro dei rapporti fra notai e potere*, in «SM», XIX (1978), pp. 211-44.

¹³⁴ L'originale era conservato nell'AST, Camerale, Benefici vacanti, San Solutore, m. 1, n. 1; è da tempo irreperibile; ed. in F. COGNASSO (a cura di), *Cartario dell'Abazia di San Solutore di Torino (1006-1303)*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), pp. 1 sgg., doc. 1, fondazione del monastero di San Solutore.

aperti da una serie di invocazioni rivolte direttamente a Cristo, di alto valore drammatico ma anche di indubbia solennità liturgica. E, ancora, si può ricordare la complessità della cultura e delle capacità di elaborazione dell'«Adam presbiter» che redige vari diplomi per vescovi diversi alla metà dell'XI secolo (in particolare, per i vescovi Landolfo, anni 1017 e 1037, Guido, anni 1041 e 1044, e Cuniberto, anno 1055), mostrando insieme abilità letteraria, capacità tecnico-giuridica e preparazione grafica specializzata¹³⁵. Su questo personaggio occorrerà tornare. Per dare tuttavia risalto all'ampiezza della preparazione culturale offerta dalla scuola capitolare, almeno ai suoi vertici professionali, appare particolarmente efficace un diploma non datato del vescovo Landolfo (1011-38) – è il periodo in cui compare in attività anche quell'Adam sopra ricordato, segnalatosi per il suo splendido addestramento di preciso orientamento cancelleresco – con cui il vescovo concede a un prete la pieve di San Pietro di Gassino con tutte le sue decime. Il testo è redatto da un diacono Gisulfo che dimostra grande padronanza della terminologia e del formulario notarili, salvo che per la parte – certo essenziale! – riservata al sistema di autenticazione, che è invece esclusivamente proprio di una cancelleria: la colonna delle sottoscrizioni autografe di vescovo e clero, la formula di *iussio*, ovvero l'ordine esplicito del vescovo a produrre il documento, come strumento per determinare con assoluta evidenza l'*auctoritas* da cui il documento trae la propria capacità probatoria e – elemento particolarmente visibile e caratterizzante del sistema di autenticazione adottato da Gisulfo – l'adozione di una scrittura speciale, una carolina cancelleresca ariosa, dal tratteggio fluido, con aste alte ornate di occhelli a volte aperti¹³⁶. La scuola capitolare di Torino dimostra dunque capacità di un'ampia formazione culturale, anche per quanto riguarda la strumentazione propria del notariato. E vedremo meglio in seguito come il rapporto fra cultura ecclesiastica cancelleresca e cultura notarile si intreccino qui in modi persino più stretti.

Già solo questo rapido inquadramento, da cui emerge con grande

¹³⁵ Il diploma di Cuniberto del 1055 riporta una formula di *iussio* che affida ad un «Adam canonicus» la redazione del documento: ma l'analisi grafica esclude l'identità di mano con gli atti precedenti di Adam. L'ipotesi più probabile pare quella di considerare Adam come colui che elaborò il testo, delegando ad altri l'opera di scritturazione: ulteriore e significativo elemento di un quadro organizzativo dello *scriptorium* che ci appare, in questo periodo, abbastanza articolato. Si veda, per l'individuazione dei documenti e la loro analisi, CANCIAN, *Fra cancelleria e notariato* cit., pp. 186 sg. e nota 15; FISSORE, *I documenti cancellereschi* cit., pp. 288 sg.

¹³⁶ AAT, Archivio Capitolare, Pergamene, I, irreperibile; esiste una riproduzione in microfilm; ed. in G. BORGHEZIO e C. FASOLA (a cura di), *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, Pinero 1931 (BSSS, 106), pp. 6 sg., doc. 3 (fra 1011 e 1038). La sottoscrizione è: «Gisulfus levita, domni Landulfi iussu, hoc decretum scripsi»; *ibid.*, p. 7. Si veda (qui a fondo volume) la fig. 1.

evidenza l'attenzione posta dall'episcopato torinese alla propria capacità di espressione e comunicazione mediante peculiari forme scritte, ci introduce in un sistema di elaborazioni intellettuali di alta rilevanza. Ma egualmente non sono di poco conto i dati, certo meno evidenti, offerti dalle sottoscrizioni autografe del clero torinese, chiamato a fare corona con la propria presenza, con valore tanto di prestigio quanto di legittimazione e autenticazione, alla sottoscrizione del loro pontefice.

Con rammarico occorre segnalare che alcuni degli originali piú antichi e certamente significativi dell'attività grafica vescovile sono attualmente irreperibili: dal citato documento del 1003 circa del vescovo Gezone¹³⁷, con cui si dota e si istituisce il monastero di San Solutore, a quello di Landolfo del 1011 a conferma dei beni di San Solutore¹³⁸ e ancora quello di Cuniberto del 1054, sempre per San Solutore¹³⁹. Di essi non possediamo piú gli originali; rimangono a volte copie tarde, inutili per la nostra ricerca, o ormai soltanto la trascrizione (ahimè, tutt'altro che precisa ed efficace, soprattutto per una valutazione diplomatica) nei preziosi volumi di edizioni di fonti della Biblioteca della Società storica subalpina, progettata da Ferdinando Gabotto alla fine dell'Ottocento e giunta ormai a ben oltre i duecento volumi di fonti medievali piemontesi. Di altri esistono solo riproduzioni parziali, come per il diploma di Cuniberto del 1048¹⁴⁰, ovvero i provvidenziali fotogrammi dei microfilm relativi ai fondi medievali dell'Archivio Arcivescovile, funestato da gravi furti non molti anni or sono¹⁴¹.

Malgrado queste imperdonabili lacune, è tuttavia possibile cogliere qualche non equivoca linea di comportamento e di sviluppo nelle vicende grafiche della scuola capitolare.

¹³⁷ Cfr. *supra*, p. 506, nota 134.

¹³⁸ Anch'esso conservato in AST, Camerale, Benefici vacanti, San Solutore, m. 1, n. 2, e attualmente non reperibile; ed. in BSSS, 44, pp. 7 sgg., doc. 3 (1011).

¹³⁹ Originale non reperibile in AST, Camerale, Benefici vacanti, San Solutore, m. 1, n. 5; ed. in BSSS, 44, pp. 25 sg., doc. 11 (1054, 28 aprile), conferma di privilegi al monastero.

¹⁴⁰ Ed. in *ibid.*, pp. 22 sgg., doc. 10 (1048, 11 maggio), donazione di Cuniberto vescovo al monastero di San Solutore. Riproduzione della parte iniziale (protocollo) e finale (escatocollo) in C. CIPOLLA, *La «Bulla maior» di Cuniberto vescovo di Torino in favore della prevostura d'Oulx*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», II, I (1899-1900), tavv. I, II. Si riproduce qui, cfr. fig. 3-4.

¹⁴¹ Oltre al già citato diploma di Landolfo (cfr. *supra*, nota 138), ricordiamo il diploma di Mainardo del 1116: BSSS, 106, pp. 23 sg., doc. 11 (1116, 21 gennaio), concessione di un beneficio a favore dei canonici di San Salvatore; quello di Bosone, anch'esso a favore della chiesa del Salvatore, del 1122: *ibid.*, pp. 28 sg., doc. 14 (1122, 13 dicembre); e il diploma di Milone a favore del prevosto di Corveglia: F. GABOTTO e G. B. BARBERIS (a cura di), *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al 1310*, Pinerolo 1906 (BSSS, 36), pp. 51 sg., doc. 42 (fra 1170 e 1187), pervenutoci in copia sincrona. I due diplomi di Mainardo e di Bosone sono stati recuperati, insieme con altra refurtiva d'archivio, il 19 dicembre 1996. Di tutti questi documenti si dà qui una riproduzione tratta dal microfilm: cfr. figg. 12, 13, 15, sempre a fondo volume.

Dai documenti sopravvissuti della prima metà dell'XI secolo sembra si possa supporre una situazione in qualche modo riconducibile alla continuità di una tradizione altomedievale. Troviamo infatti ben rappresentati, fra i sottoscrittori, dei «professionisti» di preparazione tanto libraria quanto cancelleresca, nonché quegli scriventi, a cui abbiamo accennato in precedenza, che, pur dotati di una discreta dimestichezza con la penna, non rivelano stimoli a procedere oltre un discreto livello di leggibilità per raggiungere una tipizzazione alfabetica funzionale ad un'attività professionale. Mancano, qui, ovviamente, quei livelli minimi, di scrittura primaria o elementare, che si trovano frequentemente, nei secoli antecedenti, in sottoscrittori sia laici sia ecclesiastici, e che è stata studiata solo di recente con esiti importanti per la storia della scrittura. Mancano purtroppo per la regione torinese carte altrettanto antiche, ma l'analogia con quanto è stato constatato in tutta l'area centro-settentrionale d'Italia è in qualche misura garantita. Certo, nell'XI secolo, e in ambito urbano, quei primi livelli di apprendimento, identificati come scritture di «semialfabeti», non trovano evidentemente posto, nel quadro dell'innalzamento della preparazione culturale ecclesiastica legata al primo sorgere delle esigenze di riforma della Chiesa. È un quadro, quello torinese, che trova riscontri e analogie con altri contesti urbani: per fare un esempio, la Milano dell'XI secolo¹⁴². Per l'area extraurbana, al contrario, un caso di scrittura primaria, disarticolata e poco abile ci offre un «Iohannes diaconus» che sottoscrive una sua donazione a Santa Maria di Cavour, rogata in «loco Caburro», dando prova di un impaccio forte nell' eseguire una scrittura bloccata sui «primi modelli didattici appresi»¹⁴³.

La continuità con i secoli precedenti è tuttavia riconoscibile, e leggibile in due direzioni; da un lato, appunto, la presenza di fasce di preparazione e indottrinamento scolastico differenziato, al cui livello superiore ben si individuano le due direzioni essenziali di perfezionamento professionale: quella dei produttori di libri e quella dei redattori di documenti. Dall'altro, una scelta assai precisa e tecnicamente elaborata in ambito documentario: sia per quanto riguarda le prove dei sottoscrittori che usano grafie con esplicite elaborazioni cancelleresche, sia

¹⁴² A. PETRUCCI e A. ROMEO, *Scritture e scriventi in Padania: Milano e Bergamo*, in ID. «*Scriptores in urbibus*» cit., pp. 66 sgg.

¹⁴³ Cfr. A. PETRUCCI, *Scrittura, alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento: da un libretto di conti di Maddalena pizzicarola in Trastevere*, in «*Scrittura e civiltà*», II (1978), pp. 183 sgg. Originale in AST, Corte, Abbazie, Cavour, m. 6, Beni Celle; ed. in BAUDI DI VESME, E. DURANDO e F. GABOTTO (a cura di), *Cartario dell'Abazia di Cavour fino all'anno 1300*, Pinerolo 1900 (BSSS, 3/1), pp. 19 sg., doc. 7 (1042, 12 luglio).

per l'evidente impiego, nei testi che ci sono rimasti in originale, di scritture pregevoli e, in casi particolari, volutamente riferite a modelli so-
lenni e arcaicizzanti, ricavati o ispirati da modelli documentari di cancellerie regie ed imperiali. Si veda in particolare il diploma di Landolfo vescovo del 1037¹⁴⁴, in cui «Adam presbiter» sfoggia una sapiente minuscola cancelleresca con aste allungate terminanti a nodo sia in alto sia in basso, il segno abbreviativo anch'esso a nodo, e soprattutto un uso sistematico della *a* a forma di doppia *c* accostata e della *c* alta «cresta-
ta», lettere entrambe tipiche delle minuscole cancelleresche di età franca, e riportate in auge nelle cancellerie imperiali della prima metà dell'XI secolo: e dunque segno esplicito di volontaria e consapevole imitazione di modelli «alti»¹⁴⁵. Una simile scelta professionale, che sembra individuare nettamente un gruppo di chierici addestrati a un uso specializzato della scrittura nell'ambito della cancelleria vescovile, qualifica una gestione della scuola orientata verso funzioni chiaramente definite e in certo modo non intercambiabili¹⁴⁶. Infatti altrettanto chiara sembra la matrice libraria delle minuscole caroline impiegate nelle sottoscrizioni di alcuni altri chierici torinesi che mostrano una più o meno sicura applicazione di modelli chiari, regolari, privi di elementi ornamentali di riferimento documentario. Gli stessi vescovi di questo periodo mostrano una predisposizione grafica verso modelli librari: predisposizione che nella sottoscrizione di Landolfo nel diploma del 1011-38 raggiunge formalismi raffinati: traccia infatti il proprio nome in lettere maiuscole che fanno chiaro riferimento alle maiuscole d'apparato in uso nei titoli dei manoscritti, mentre impiega una piccola e fluida minuscola tonda di im-

¹⁴⁴ Originale in AST, Corte, Abbazie, Cavour, m. 1; ed. in BSSS, 3/1, pp. 8 sgg., doc. 2 (1037), fondazione dell'abbazia di Santa Maria di Cavour. Riproduzione in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (secoli X-XII)*, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso Storico Subalpino (Pinerolo 6-9 settembre 1964), Torino 1966, p. 67; e, ancora, in CASTRONOVO (a cura di), *Torino antica* cit., p. 95, ill. 16. Cfr. fig. 1.

¹⁴⁵ Elementi grafici simili sono stati individuati nella scrittura di alcuni placiti dei primi decenni dell'XI secolo a Pavia e Milano: cfr. A. PETRUCCI e A. ROMEO, *Scrivere «in iudicio» nel «Regnum Italiae»*, in ID., *«Scriptores in urbibus»* cit., pp. 230 sg.

¹⁴⁶ Si noti che lo *scriptor* anonimo del diploma di Cuniberto del 1055 mostra una minuscola cancelleresca dalle forme e dai grafismi identici a quelli dell'Adam redattore del diploma del 1037; la mano è chiaramente diversa, ma i rapporti tra le due scritture fanno pensare a interventi di formazione e preparazione consapevole, tipici di una scuola in senso proprio; cfr. anche *supra*, p. 507, nota 135. Occorre rilevare, tuttavia, come alcune ricerche abbiano segnalato, in determinati luoghi, l'impiego di chierici sia come scribi di codici sia come redattori di documenti: L. SCHIAPARELLI, *Il codice CCCCXC della Biblioteca Capitolare di Lucca*, I, Roma 1924, pp. 13 sgg., in cui si riconoscono le mani di parecchi scribi del codice come redattori di carte lucchesi coeve (VIII-IX secolo); M. C. GARAND, *Copistes de Cluny au temps de saint Maieul (948-994)*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», CXXXVI (1978), pp. 5 sgg., in cui si fa lo stesso per gli scribi attivi nella grande abbazia benedettina.

pronta libraria, con minime aggiunte di stilemi cancellereschi, per il resto della sottoscrizione¹⁴⁷.

L'area delle scritture librarie è certamente oggetto di interessi specifici tanto quanto quella cancelleresca nella scuola cattedrale di Torino: possiamo trovarne una prova sicura nel diploma del vescovo Cuniberto del 1048¹⁴⁸. Qui, tutto il testo adotta forme librarie di alto livello: la prima riga, invece che in lettere allungate secondo l'uso tradizionale delle carte cancelleresche, è prodotta in forme di maiuscola mista, ripassate e disegnate, direttamente ispirate dai titoli dei codici, così come di modulo librario è la minuscola carolina del resto del documento, pur se parzialmente modificato nelle aste alte, moderatamente allungate e talvolta terminanti a nodo; all'interno, i nomi delle istituzioni ecclesiastiche citate sono scritti nella forma di maiuscola mista tipica delle scritture d'apparato librario¹⁴⁹. A fronte di questa scelta omogenea, che ci dà un significativo esempio del livello di specializzazione libraria nello *scriptorium* torinese, noi troviamo accanto alle sottoscrizioni di Cuniberto e di alcuni suoi chierici con forme orientate esplicitamente verso risultati librari, quelle di un gruppo quantitativamente più o meno equivalente di ecclesiastici che mostrano confidenza con grafie e stilemi cancellereschi. Mancano del tutto sottoscrizioni di livello inferiore, del tipo cioè non orientato in senso professionale.

Il successivo diploma di Cuniberto del 1055¹⁵⁰ ci riporta all'esperienza tutta cancelleresca del documento prima esaminato di Landolfo del 1011-38; il testo è elaborato da «Adam nostre [Taurinensis] ecclesie canonicus», probabilmente da identificare con l'«Adam presbiter» redattore dei diplomi precedentemente citati, ma è scritto da un'altra mano in una minuscola cancelleresca che impiega nuovamente le forme arcaiche di *a* e di *c*, già viste del diploma di Landolfo, anche se la scrittura appare più grande, meno bella e spigliata: segno inequivocabile di rapporti di scuola fra membri del clero torinese di cultura grafica specializzata. Oltre al vescovo si sottoscrive solo l'arcidiacono Rufino, con una

¹⁴⁷ Cfr. illustrazione del particolare in fig. 2; per la riproduzione completa, cfr. *supra*, p. 510, nota 144.

¹⁴⁸ Cfr. *supra*, p. 508, nota 140.

¹⁴⁹ Il cui uso è, ad esempio, ben definito nella sua ampia diffusione nel «Rotolo di preghiere per defunti dell'abate Bosone», datato del primo quarto del XII secolo, per cui si veda FISSORE, *L'uso delle scritture d'apparato* cit., p. 60.

¹⁵⁰ Originale in AST, Corte, Benefici divisi per paesi dall'A alla Z, Molaretto, m. 31; ed. in F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, G. PEYRANI, G. B. ROSSANO e M. VANZETTI (a cura di), *Carte varie e supplemento e completamento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVII, LXVIII della Biblioteca della Società storica subalpina*, Pinerolo 1916 (BSSS, 86), pp. 18 sg., doc. 7 (1055), conferma di beni all'abbazia di Cavour; cfr. fig. 5.

minuscola tonda regolare e proporzionata, dalle aste leggermente allungate, ma senza ulteriori complicazioni cancelleresche.

Nell'ultimo ventennio del secolo così come nel primo quarto del successivo, i documenti ecclesiastici rimasti ci danno informazioni un po' diverse.

Già in una permuta della Chiesa torinese del 1080¹⁵¹ tre dei quattro chierici che si sottoscrivono presentano grafie non specializzate, con lettere minuscole dalle forme tonde ma grandi, pesanti e sgraziate. L'arcidiacono e il quarto chierico, «Adam presbiter missus episcopi», mostrano una piccola minuscola di modello librario, che in Adam è piuttosto irregolare. Nel diploma di Vitelmo del 1089 anche la sottoscrizione vescovile è di questo tipo, ma ancor più disarticolata e rozza, quasi a livello di scrittura primaria di base¹⁵². Il clero che di seguito appone la propria firma offre invece un quadro di minuscole tonde di chiara ascendenza libraria, fra cui spiccano per regolarità quelle dell'arciprete Adam e di «Verius canonicus». L'ultimo della serie, che dichiara «Ego Giselbertus componens subscripsi», è con ogni evidenza il redattore e usa nel testo, a differenza che nella sua sottoscrizione una piccola minuscola tonda dritta, con aste alte molto limitate ed un carattere spiccatamente librario. Ma ciò che ne fa un personaggio interessante è che egli ha redatto e poi convalidato con la stessa formula una donazione vescovile di qualche anno posteriore al diploma sopra esaminato¹⁵³. Si tratta con ogni evidenza di un atto notarile, aperto da un «segno di tabellionato» secondo la consueta prassi; e tutto il testo è strutturato secondo il linguaggio e le formule del diritto privato. Siamo dunque di fronte a un caso in cui l'episcopato torinese impiega un personaggio della curia vescovile sia come scriba di cancelleria sia come *notarius* secondo le forme e i modi del notariato laico. Caso raro, ma non unico nella documentazione torinese conservataci. Infatti, di norma, prima e dopo, noi troviamo che gli atti di diritto privato che vedono come contraenti personaggi della Chiesa torinese sono regolarmente prodotti da notai pubblici che rogano anche per altri, siano essi enti ecclesiastici ovvero anche privati di varia estrazione sociale.

¹⁵¹ Originale già in AAT, Archivio Capitolare, Atti, Pergamene, V; ora non più rintracciabile; ed. in BSSS, 106, pp. 16 sgg., doc. 8 (1080, 31 luglio); riproduzione in microfilm; cfr. fig. 18.

¹⁵² Originale in AST, Corte, Benefici divisi per paesi dall'A alla Z, Virle, m. 126; ed. in BSSS, 86, pp. 25 sg., doc. 12 (1089, 15 maggio), donazione di una chiesa all'abbazia di Cavour; cfr. fig. 6.

¹⁵³ Originale in AST, Corte, Abbazie, Cavour, m. 6, Beni Cercenasco; ed. in BSSS, 3/1, doc. 20, pp. 40 sg. (1091, 26 marzo), donazione all'abbazia di Santa Maria di Cavour; cfr. fig. 7.

Un caso analogo è quello del documento solenne di Carlo vescovo a favore della canonica di Vezzolano, non datato, e dunque collocabile genericamente negli anni dell'episcopato (1147-69)¹⁵⁴, il cui redattore si presenta come «Ego Robaldus presbiter hanc cartam scripsi et tradidi», cioè con l'impiego della forma tipica di *completio* notarile, vale a dire della formula di autenticazione adottata costantemente dai notai nei propri atti. Anche nella composizione del testo egli impiega prevalentemente formule notarili, mentre purtroppo nulla possiamo dire delle forme grafiche adottate, perché l'originale è andato perduto; l'edizione a stampa si limita a segnalarci che la prima linea era scritta in lettere *elongatae*, cioè deformate nel senso dell'altezza per distinguerle dal resto del testo (secondo la consuetudine degli atti solenni, e non di quelli notarili), ma ciò non è sufficiente a permetterci di qualificare con certezza come precipuamente cancelleresco il prodotto del nostro *scriptor*.

Il discorso andrà ripreso. Per ora ci limiteremo a sottolineare che in questo periodo si fa più evidente un problema di connessione fra la cultura cancelleresca e quella notarile, problema che investe anche un discorso di bipolarità fra autorità dei vescovi e prestigio dei notai nell'ambito della redazione dei documenti. In particolare, appare evidente la capacità della scuola cattedrale, fra XI e XII secolo, di formare o comunque di assorbire in sé anche la cultura professionale notarile, che in genere invece vediamo impiegata nella sua autonomia di elaborazione e autenticazione in molti atti di diritto privato rogati per conto dei vescovi da notai laici.

L'immagine che sembra emergere, comunque, dai documenti del tardo XI e del primo XII secolo, è quella di un clero non più strutturato in nuclei graficamente omogenei e, in genere, di alto livello formale. Colpiscono, ad esempio, la comparsa di un sacerdote che si firma solo con il segno di croce in una permuta del monastero di San Pietro in Rivetta, datata 29 dicembre 1104¹⁵⁵; e le forme grosse e poco piacevoli di una primaria scritta con mano ferma e pesante da «Robaldus custos et prepositus» di San Benedetto di Torino, dell'8 ottobre 1106¹⁵⁶. Ma su tutte è esemplare la solenne donazione fatta dal clero del Salvatore di Torino, con la partecipazione e il consenso del vescovo Bosone, datata 13

¹⁵⁴ L'originale, conservato in AAT, Archivio Capitolare, Pergamene sparse, è scomparso e purtroppo era già mancante al tempo in cui si riprodussero i documenti in microfilm; ed. in BSSS, 106, pp. 39 sgg., doc. 21 (fra 1147 e 1169), donazione alla canonica di Vezzolano.

¹⁵⁵ Originale in AST, Corte, Benefici divisi per paesi dalla A alla Z, Rivetta, San Pietro, m. 84; ed. in BSSS, 86, pp. 46 sg., doc. 26.

¹⁵⁶ Originale in AST, Corte, Benefici divisi per paesi dall'A alla Z, Torino, San Benedetto, m. 104; ed. in BSSS, 86, p. 44, doc. 27, accensamento a privato da parte della Chiesa di Torino.

dicembre 1122¹⁵⁷, in cui appaiono varie sottoscrizioni di tipo non specialistico, ma di discreta abilità (fra cui quella del vescovo e dell'arciprete), accanto ad altre tonde di base carolina, ma di bassa qualità. Una sola è a livello librario (quella di «Obertus diaconus»), mentre molte non vanno al di là di una primaria di base, e mostrano diversi livelli di incertezza e impaccio. Si percepisce bene qui, dato l'alto e differenziato numero di presenze, che il divario qualitativo è immagine anche della differente posizione gerarchica dei sottoscrittori: proprio gli accoliti, e tutti coloro che si firmano solo col nome, nella parte inferiore dell'elenco, senza indicare alcun grado ecclesiastico (anch'essi, dunque, presumibilmente accoliti), presentano le espressioni più basse di preparazione grafica.

Ma il dato più interessante, nel quadro di un abbassamento generale della preparazione del clero torinese, mi pare sia offerto dal fatto che non si incontri più, fra il clero detentore delle capacità scritte, nessun nucleo di chiaro orientamento cancelleresco quale quello che spiccava nettamente nei documenti del periodo precedente. È come se in questo periodo il problema della produzione di documenti di cancelleria fosse apparso di minore rilevanza rispetto alla produzione libraria e, comunque, alla formazione di scribi e letterati rivolti essenzialmente al mondo della biblioteca. Questa osservazione, certamente generica (e forzatamente tale) può forse assumere un qualche maggior spessore se la collochiamo in rapporto con l'altra osservazione che ci è venuto di fare: la comparsa di un momento di congiunzione, all'interno del gruppo intellettuale della curia vescovile, di personaggi che agiscono sia in ambito cancelleresco sia in quello notarile, portando in evidenza proprio questa seconda tipologia professionale, che appare a noi come una intrusione cosciente di modi espressivi e di modelli organizzativi documentari esterni alla tradizione ecclesiastica: insomma, un altro segno, forse, di un momento di indebolimento dell'interesse ideologico all'autorappresentazione in forme esclusive da parte del potere vescovile nei confronti dell'ambiente sociale circostante.

La situazione culturale si farà più articolata e complessa nel periodo di Milone vescovo che, divenuto arciprete della cattedrale di Milano, pur mantenendo la carica di vescovo di Torino, potrebbe aver portato, grazie ad alcuni suoi collaboratori legati al clero milanese, un contributo di innovazione, almeno a livello di persone, nell'ambito della Chiesa torinese. Rispetto al periodo precedente, nelle sottoscrizioni ricompare

¹⁵⁷ Cfr. *supra*, p. 508, nota 141.

la specializzazione cancelleresca (in particolare con «Taurinus archidiaconus», «Gandulfus prepositus» e «Obertus cantor», sottoscrittori del diploma non datato a favore di San Giacomo di Stura)¹⁵⁸, mentre in generale si osserva una più ridotta influenza delle sottoscrizioni di area professionale libraria e l'assenza di scritture primarie di basso livello. Per quanto riguarda però l'apparente riduzione quantitativa delle presenze grafiche di matrice libraria, si tratta probabilmente di un fatto casuale, dovuto anche al ridotto numero di presenze di sottoscrittori che caratterizza i pochi originali rimastici. E se, da un lato, varrà la pena di sottolineare che qui le cariche più prestigiose del clero cattedrale dimostrano ora una predilezione e preparazione in campo cancelleresco, non si potrà non contrapporvi gli esiti grafici dei redattori di alcuni dei diplomi di Milone: in particolare il già citato diploma a favore di San Giacomo, scritto da un «Rogerius scriba curie» che impiega un'ottima, piccola minuscola protogotica dal sapiente chiaroscuro spezzato, molto proporzionata e regolare, con aste superiori appena allungate come moderata concessione agli stilemi cancellereschi. E ancora, lo scriba del diploma di Milone a favore di Corvegna, pervenutoci in forma di copia sincrona, evidentemente prodotta entro lo *scriptorium* vescovile¹⁵⁹, e che ci mostra un'altrettanto bella scrittura protogotica con forte caratterizzazione libraria.

(G. G. F.)

¹⁵⁸ Originale in AAT, cat. 37, m. I, n. 2; ed. in BSSS, 86, pp. 50 sg., doc. 41 (fra 1170 e 1187), donazione di una chiesa al monastero di San Giacomo di Stura.

¹⁵⁹ Cfr. *supra*, p. 508, nota 141.

Parte terza

L'età della sperimentazione: dalla fine della marca
alla definitiva affermazione sabauda (1091-1280)

GIAMPIETRO CASIRAGHI, GIUSEPPE SERGI, PATRIZIA CANCIAN,
COSTANZA SEGRE MONTEL, ENRICO CASTELNUOVO

Sopravvivenze e progetti: il rapporto città-contado nel secolo XII

1. *Le strutture della diocesi, il Capitolo cattedrale, la cura d'anime.*

Nei secoli centrali del medioevo il territorio della diocesi di Torino si estendeva dai valichi delle Alpi occidentali alla pianura e alle colline sottostanti secondo una linea di direzione che, scendendo dalle valli di Lanzo, raggiungeva a oriente i torrenti Orco e Malone e, superato il Po tra Brandizzo e San Raffaele Cimena, proseguiva verso sud per Riva di Chieri e Poirino fino a toccare Pollenzo, dove coincideva per breve tratto con il Tanaro e, in direzione sud-ovest, con la valle e la Stura di Demonte.

Prima dell'anno Mille questo vasto territorio si spingeva fino al colle di Tenda e al di là del Moncenisio e del colle della Maddalena nelle valli dell'Arc e di Barcelonnette, sottratte alla giurisdizione del vescovo di Torino in due distinti periodi: le valli dell'Arc e di Susa come conseguenza della conquista franca del 575, che fece arretrare il confine del regno longobardo e della diocesi alle Chiuse della valle di Susa; quelle del Cuneese e di Barcelonnette in coincidenza con la crisi politica ed economica del x secolo¹.

Una simile configurazione geografica e le strade che, come la «via Francigena», solcavano il suo territorio, davano alla diocesi di Torino un aspetto tipicamente alpino e le assicuravano una certa ambivalenza tra Italia e Francia, che il progressivo definirsi dei suoi confini nei secoli centrali del medioevo non cancellò mai. Specialmente attraverso le sue fondazioni monastiche e canonicali la Chiesa torinese divenne un importante punto di raccordo tra le regioni della Francia centro-meridionale e le diocesi della pianura padana, soggette, come Torino, alla giurisdizione ecclesiastica del metropolita di Milano.

Anche la valle di Susa, attraversata dalla «via Francigena» che collegava le valli dell'Arc e di Briançon a Torino, dopo di essere stata a lungo incorporata nella diocesi di Saint Jean de Maurienne, a metà circa del ix secolo fu nuovamente unita alla diocesi di Torino, dando vita a un

¹ G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel medioevo*, Torino 1979 (BSS, 196), pp. 24-53.

complicato problema di giurisdizione. Rivendicando infatti antichi diritti sulla valle e approfittando della volontà di autonomia dei chierici di Susa rispetto alla canonica di Oulx, il vescovo di Moriana, Amedeo di Faucigny, tra il 1116 e il 1124 riuscì a impossessarsi della pieve di Santa Maria di Susa, grazie all'appoggio di Amedeo III di Moriana-Savoia e di papa Callisto II. L'assegnazione della pieve all'episcopio di Moriana fu aspramente contestata dai canonici di Oulx. Il 9 febbraio 1147 Eugenio III, ispirato dal vescovo Carlo, il più energico dei presuli torinesi di quel periodo, ne ordinò la restituzione, riaffermando il legame che attraverso i canonici di Oulx esisteva con la Chiesa di Torino.

La vertenza fu riaperta più tardi in un periodo di grave crisi istituzionale nel governo della Chiesa torinese. Il 21 settembre 1262 Anselmo, vescovo di Moriana, accompagnato da alcuni canonici della sua cattedrale, giunse al ponte Volonia, tra Sant'Ambrogio ed Avigliana, e qui alla presenza di numerosi testimoni fece redigere un atto notarile, in cui si affermava che la valle dal Moncenisio al ponte Volonia apparteneva alla sua diocesi. Il gesto perentorio del vescovo Anselmo, benché condiviso dai castellani di Avigliana e di Susa e dalle più importanti fondazioni religiose della valle, fedeli alla politica dei Savoia, non modificò una situazione che durava ormai da secoli. Il confine fra le diocesi di Torino e di Moriana rimase fermo sul colle del Moncenisio e tutto il tratto della «via Francigena» fino a Torino, contrassegnato da un flusso incessante di uomini e di idee, continuò ad appartenere alla circoscrizione ecclesiastica torinese².

La diocesi aveva il suo centro amministrativo e religioso nel palazzo del vescovo e nella cattedrale di San Giovanni Battista, definita nel medioevo chiesa madre o maggiore, «caput totius Taurinensis episcopatus». Sotto l'aspetto ecclesiastico il suo vasto territorio era ripartito in numerosi distretti minori, formati da chiese e cappelle, che facevano capo a una pieve, denominata chiesa battesimale o matrice, perché all'origine della vita cristiana e sacramentale in una determinata regione.

La cattedrale di San Giovanni, riedificata o forse solo restaurata dal vescovo Landolfo prima del 1037 e da lui arricchita di una reliquia attribuita a san Giovanni Battista³, sorgeva nell'angolo nord-orientale del-

² *Ibid.*, pp. 46-53.

³ B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO e F. GABOTTO (a cura di), *Cartario dell'Abazia di Cavour fino all'anno 1300*, Pinerolo 1900 (BSSS, 31), p. 9, doc. 2; F. COGNASSO (a cura di), *Cartario dell'Abazia di San Solutore di Torino (1006-1303)*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), pp. 273-74, doc. 1; cfr. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 339-41.

la città, su un'area destinata alla costruzione di opere pubbliche fin dall'età romana. Accanto alla cattedrale, a destra dell'attuale Duomo, fatto edificare verso la fine del XV secolo dal cardinale Domenico Della Rovere, si trovava la chiesa del Capitolo cattedrale, dedicata al Salvatore, e a sinistra, verso Porta Fibellona, la chiesa di Santa Maria «de Dompno». Queste tre distinte chiese, contigue e comunicanti tra loro, formavano un grandioso complesso architettonico, di cui è almeno per ora difficile ricostruire le diverse fasi edilizie, almeno sulla base delle indagini archeologiche promosse nel lontano 1909⁴.

Di fronte alla cattedrale di San Giovanni, nella piazza detta del Duomo, si ergeva la cappella di San Martino, titolo di un canonicato con beneficio e abitazione, assegnato dapprima al canonico diacono Ebrardo, grammatico e cancelliere del vescovo Cuniberto, e poi, a partire dal 1065 circa, al prevosto di Oulx Nantelmo, nominato canonico della cattedrale con diritto di successione nel canonicato di Ebrardo⁵. Ai canonici del Salvatore apparteneva inoltre il *castrum* costruito sopra una delle porte principali della città, quella che si apriva verso la Dora Riparia e la strada della Lombardia, denominata Porta Doranea e, dal XIII secolo in poi, anche Porta Palazzo⁶.

Gli edifici che ospitavano i membri del Capitolo cattedrale, formati dalle abitazioni dei canonici, dal chiostro detto del Paradiso, dall'aula capitolare e dalla *caneva* o magazzino per i prodotti dei campi, si trovavano tra la chiesa del Salvatore e le mura a nord-est della città, presso l'antico teatro romano. Espressione degli ambienti canonicali era inoltre l'ospedale di San Giovanni «de Dompno», documentato per la prima volta agli inizi del XIII secolo e destinato ad assumere una funzione di coordinamento di quasi tutta l'ospedalità cittadina⁷.

Dall'altro lato della cattedrale, accanto al chiostro e alla chiesa di Santa Maria del Duomo, sorgeva il palazzo del vescovo, che già nel XII secolo si presentava come un edificio residenziale architettonicamente complesso, a più piani e ben articolato nelle sue strutture, come rivelano i nomi di «turris», «porticum», «lobia», «solarium», «domus», «au-

⁴ F. RONDOLINO, *Il Duomo di Torino illustrato*, Torino 1898, pp. 9-47, 77-90; R. LIZZI, *Vescovi e strutture ecclesiastiche nella città tardoantica*, Como 1989, pp. 205-7 (in particolare note 177-78).

⁵ CASIRAGHI, *La diocesi* cit., pp. 48-49; 63, nota 224.

⁶ MGH, *Diplomata*, V, pp. 250-55, doc. 198 a-b; F. GABOTTO e G. B. BARBERIS (a cura di), *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al 1310*, Pinerolo 1906 (BSSS, 36), pp. 7-10, doc. 5.

⁷ G. BORGHEZIO e C. FASOLA (a cura di), *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, Torino 1931 (BSSS, 106), p. 89, doc. 48: «in caneua dicti capituli»; p. 163, doc. 83: «iuxta hostium Paradixi de claustro»; per l'ospedale di San Giovanni, p. 75, doc. 44; p. 89, doc. 48; p. 122, doc. 68; p. 138, doc. 74; p. 227, doc. 103.

la», «sala», «parlatorium», «camera», «thalamus»⁸. Nel 1185 un privilegiato, concesso dal vescovo Milone alla canonica di San Martino di Liramo, fu redatto «in palacio maiori episcopi», forse per distinguerlo da altri edifici minori probabilmente più antichi. Dal palazzo, fornito anche di un giardino e di una *caneva*, si accedeva attraverso una porta secondaria, denominata Porta del Vescovo, in una braida della mensa episcopale, situata presso il fossato e le mura della città prospicienti la Dora. Alla giurisdizione del vescovo era inoltre soggetto l'ospedale di Santa Maria di Porta Fibellona, attestato per la prima volta nel XIII secolo inoltrato, ma forse più antico⁹.

Il palazzo, che aveva al suo interno una cappella dedicata a Sant'Amrogio¹⁰, era nettamente distinto dalla cattedrale di San Giovanni e poiché con l'istituzione della canonica del Salvatore il vescovo aveva cessato di essere il titolare o rettore della chiesa cattedrale, ora affidata ai canonici per la celebrazione dei divini uffici, la diocesi si identificava sempre più in quel maestoso palazzo, segno tangibile di autorità e di prestigio. La cattedrale continuava ad essere la chiesa peculiare del vescovo o, come si esprimono i documenti dell'XI e XII secolo, la chiesa matrice e maggiore di tutto il vescovato, ma il palazzo era ormai il centro coordinatore di tutte le attività della diocesi e costituiva insieme con il complesso degli altri edifici religiosi un vero e proprio «quartiere episcopale», che si estendeva verso nord-est, tra Porta Doranea e Porta Fibellona, fino a lambire le mura della città.

Al vescovo era subordinata la canonica del Salvatore, istituita presso la cattedrale dal vescovo Reguimiro verso la metà del IX secolo¹¹. Essa infatti, secondo una formula che compare nel 1029, si trovava «sub regimine et potestate episcopio sancte Taurinensis ecclesie»¹².

Il documento più completo che ne testimonia l'esistenza è però un diploma del 1047, indirizzato alla canonica dall'imperatore Enrico III¹³.

⁸ A. BENEDETTO e M. T. BONARDI, *Lo sviluppo urbano di Torino medievale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 132-33.

⁹ BSSS, 106, p. 27, doc. 13: «in brolio episcopi»; per l'ospedale di Santa Maria p. 184, doc. 92; pp. 210-12, doc. 100; Archivio Arcivescovile di Torino, prot. 6, f. 4v.; BSSS, 36, p. 83, doc. 88: «in palacio maiori»; p. 149, doc. 141: «in caneua episcopi»; per la braida e la porta detta del Vescovo p. 67, doc. 49; p. 230, doc. 226; p. 256, doc. 242; p. 258, doc. 244.

¹⁰ BSSS, 44, pp. 287-88, docc. 10-11.

¹¹ SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 300, 320-22; M. GORINO, *Le origini del capitolo cattedrale di Torino e la sua primitiva costituzione*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», LXVI (1931), pp. 3-14; G. CASIRAGHI, *Chiese e canonici cardinali a Torino*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XIX (1983), pp. 353-54, nota 3.

¹² BSSS, 106, p. 12, doc. 5.

¹³ Cfr. *supra*, p. 523, nota 6.

Oltre ad assicurarci che il vescovo Reguimiro, ormai defunto, introducesse la vita comune tra il clero della sua cattedrale, il diploma confermava il possesso di tutte le donazioni fatte ai canonici prima del 1047: un complesso di beni con corti, castelli, pievi, chiese, cappelle e relative decime e pertinenze, che si allargava a raggiera verso nord fino a Leinì e in direzione sud fino a Racconigi, interessando tutta la pianura a occidente di Torino, le colline prospicienti il Po, il Chierese e alcuni luoghi della pianura pinerolese.

Formato da un collegio di chierici, suddivisi secondo una gerarchia che comprendeva tre dignità (prevosto, arcidiacono e arciprete), due personati (primicerio e cantore) e venti canonici prebendati, distinti dal loro rispettivo ordine in quattro gruppi (sei preti, sei diaconi, sei suddiaconi e due accoliti), il Capitolo cattedrale assisteva e consigliava il vescovo nel governo della diocesi, lo suppliva durante la sede vacante e in caso di rinuncia o di morte eleggeva il suo successore. Alla distinzione gerarchica dei membri del Capitolo, codificata definitivamente negli statuti del 1468, si accenna già nel 1028, allorché per la prima volta sono menzionati i preti, i diaconi, i suddiaconi e gli accoliti della canonica del Salvatore¹⁴, mentre il potere elettivo del Capitolo cattedrale, acquisito probabilmente nel corso del XII secolo, divenne in seguito motivo di gravi contrasti con la Sede Apostolica, che in alcuni casi si rifiutò di approvare il candidato prescelto dai canonici, avocando a sé la provvigione della sede episcopale torinese.

Due testimonianze della prima metà dell'XI secolo confermano inoltre, senza possibilità di dubbio, l'esistenza anche a Torino di canonici detti «cardinali». La prima di tali testimonianze è l'atto di fondazione del monastero torinese di San Solutore, sottoscritto tra il 1003 e il 1006 circa dal vescovo Gezzone, il quale a sua volta «et cardinales subscribere rogavit», con riferimento ai canonici della cattedrale, titolari – così almeno si presume – delle chiese di Torino elencate nel diploma imperiale del 1047. Tuttavia proprio da questo diploma si apprende che l'unica chiesa cardinale, di cui si conosce con certezza l'esistenza, era quella di San Massimo in Quinto, al quinto miglio della strada romana della Gallia. Pur trovandosi fuori città, presso Collegno, le fu forse assegnato il titolo di basilica cardinale a causa della sua origine paleocristiana e soprattutto perché, come riferisce una tradizione del XIII secolo, confermata a metà circa del XV secolo, avrebbe accolto la spoglia mortale di san Massimo, primo vescovo di Torino¹⁵.

¹⁴ BSSS, 106, p. 8, doc. 4.

¹⁵ CASIRAGHI, *Chiese e canonici* cit., pp. 353-87.

Particolari poteri di giurisdizione aveva l'arcidiacono. Nelle sottoscrizioni dei più importanti documenti, emanati dal vescovo, egli precedeva il prevosto del Capitolo cattedrale e le altre dignità capitolarie. In determinate circostanze, come nel caso dell'arcidiacono Robaldo, documentato in un atto di permuta del luglio 1080, gli fu anche conferita la dignità di prevosto e custode della canonica del Salvatore¹⁶. Durante il periodo di sede vacante o in assenza del vescovo ricopriva l'ufficio di amministratore della diocesi e agiva come vicario e rappresentante del vescovo¹⁷. Dalla sua giurisdizione dipendevano le chiese della valle della Stura di Demonte, nel Cuneese, dove egli governava a nome proprio, esercitando un potere disciplinare sul clero parrocchiale e godendo di prerogative normalmente riservate all'ordinario diocesano. Nominava e trasferiva il clero in cura d'anime, conferiva benefici, percepiva la decima, visitava le parrocchie, trattava le cause matrimoniali e decideva nelle controversie giuridiche¹⁸.

Non esistono documenti sull'origine di questo privilegio. Il primo atto che ne testimonia l'esistenza è un documento del 1168, mediante cui il vescovo Carlo e l'arcidiacono Oberto donarono alla canonica di Oulx la chiesa di San Ponzio di Demonte¹⁹. Tuttavia l'autorità dell'arcidiacono, che inizialmente era solo aiutante del vescovo, appare già molto ampia nel X secolo, quando nella documentazione scritta sono menzionati gli arcidiaconi Teudone nel luglio del 904 e Gontardo nel 969. Gontardo in particolare rappresentò il vescovo Amalrico al sinodo di Milano del 969, in cui fu discussa l'unione della diocesi di Alba con quella di Asti²⁰, mentre nel 989 sottoscrisse un'importante donazione del vescovo Amizone al monastero di San Pietro di Torino e nel 1003, o forse poco prima, intervenne nella fondazione di San Benigno di Fruttuaria con un giudicato²¹.

¹⁶ BSSS, 106, pp. 16-19, doc. 8.

¹⁷ G. COLLINO (a cura di), *Le carte della prevostura d'Oulx*, Pinerolo 1908 (BSSS, 45), p. 294, doc. 279; p. 301, doc. 285; G. B. ROSSANO (a cura di), *Cartario della prevostura poi Abazia di Rivalta Piemonte fino al 1300*, Pinerolo 1912 (BSSS, 68), pp. 161-78, docc. 149-55; SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 376.

¹⁸ M. RISTORTO, *Storia religiosa delle valli cuneesi. La diocesi di Cuneo*, Borgo San Dalmazzo 1968, pp. 61-63; I. GIACCHI, *Le antiche pievi dell'attuale diocesi di Cuneo*, in «BSBS», LXXIV (1976), pp. 430-39.

¹⁹ BSSS, 45, pp. 158-59, doc. 153.

²⁰ BSSS, 106, pp. 1-4, doc. 1; F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, G. PEJRANI, G. B. ROSSANO e M. VANZETTI (a cura di), *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVII, LXVIII della Biblioteca della Società storica subalpina*, Pinerolo 1916 (BSSS, 86), pp. 1-10, doc. 2, con inserto il documento del 969; MGH, *Diplomata*, II, pp. 880-81, doc. 380a; pp. 885-86, doc. 280a; C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, I, Roma 1957 (FSI, 93/1), pp. 240 sgg., doc. 206.

²¹ G. COLOMBO (a cura di), *Documenti di Scarnafigi*, Pinerolo 1902 (BSSS, 12), p. 236, doc. 1;

L'arcidiacono appare dunque investito già nel X secolo della funzione di rappresentante del vescovo e come tale, di fronte alla vastità della diocesi e alla fisica impossibilità del vescovo, implicato in molti affari temporali, di esercitare il suo ufficio pastorale, fu probabilmente inviato nella valle della Stura di Demonte, dove acquisì sempre più poteri fino a diventare, come era già avvenuto in altre diocesi, un prelado con giurisdizione propria sulle chiese della valle. Nel XIV secolo il vescovo di Torino, «tamquam superior et ordinarius collator dicte ecclesie et capellarum», tentò di contenere o almeno di controllare il potere dell'arcidiacono nella valle, contestandogli il diritto di nominare i rettori delle chiese²².

All'inizio i canonici del Salvatore, uniformandosi alla regola di Crodegango di Metz, riveduta e introdotta anche in Italia dopo la sinodo imperiale di Aquisgrana dell'816 e il concilio romano dell'826, conducevano vita comune e godevano insieme dei beni patrimoniali di cui era dotata la canonica. Stando alle indicazioni desunte dal diploma imperiale del 1047, figurano comprese in questo vasto patrimonio le corti incastellate di Alpignano e di Lisignasco a occidente di Torino, quelle di Pavarolo, Pasiano, Arignano e Santena nel Chierese, la braida detta di Anserio a Sabbione presso La Loggia, la corte e parte del castello di Borgaro Cornalese, tra Carignano e Villastellone. Nella città di Torino dipendevano dai canonici del Salvatore il castello di Porta Doranea, tutta la decima e i beni assegnati ai canonici dentro e fuori città, i mulini e il diritto di pesca nella Dora Riparia e le chiese dei Santi Filippo e Giacomo, dei Santi Simone e Giuda, di Santo Stefano protomartire, di San Martiniano, di Sant'Eusebio e di San Martino. Infine, possedevano chiese e cappelle nel territorio diocesano, tra le quali spiccavano le pievi di San Pietro di Leini, di Santa Maria di Doirone presso Rivalta, di San Dalmazzo di Scantaldico presso Racconigi e la chiesa cardinale di San Massimo in Quinto a Collegno²³.

Il vescovo in quanto ordinario diocesano esercitava la sua autorità sulla canonica, ma non disponeva del suo ricco patrimonio. Questo patrimonio, che abbracciava anche beni nella città di Albenga e in altri luoghi posti fuori dei confini della diocesi, nel 1047 risultava già distinto dai beni della mensa episcopale, devoluti dai donatori alla cattedrale di San Giovanni o, con altra formula, al vescovo e all'episcopio di Torino.

MIGNE, *PL*, CXXXIX, coll. 1485-86, 1597-99; cfr. P. F. KEHR, *Regesta pontificum Romanorum. Italia pontificia*, VI, Berlino 1914, 2, pp. 148-50; SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 330.

²² GIACCHI, *Le antiche pievi* cit., pp. 434-39.

²³ CASIRAGHI, *La diocesi* cit., pp. 85, 93-94, 115-16. A queste pievi si aggiunsero in seguito quelle di San Gallo di Settimo Torinese e di Santa Maria di Marene (pp. 101, 112-13).

Tuttavia dalla metà circa del IX secolo ai primi decenni del XII secolo il vescovo, «custos atque prepositus» della canonica del Salvatore, controllò direttamente l'amministrazione del patrimonio canonico. Dopo i prevosti Racolfo (989), Aldeprando (1006-38), Cuniberto (1044), Teuzo (1048) e Adamo (1065), scelti tra i canonici del Capitolo cattedrale, l'ufficio di prevosto divenne prerogativa del vescovo Cuniberto nel 1067, dell'arcidiacono Robaldo nel 1080, del vescovo di Ivrea Ogerio tra il 1085 e il 1094 e di Guiberto, vescovo eletto di Torino, nel 1118. La dignità di prevosto, distinta da quella del vescovo e dell'arcidiacono, riappare solo nel 1124 con Guiberto «custos atque prepositus», nel 1143 con Pietro «prepositus Taurinensis ecclesie» e tra il 1144 e il 1169 con Ponzio²⁴.

Per spiegare la presenza di questi vescovi tra le dignità del Capitolo cattedrale, si può supporre che essi, prima di diventare pastori della Chiesa torinese o, come nel caso di Ogerio, di quella eporediese, avessero ricoperto la carica di prevosto e ne avessero mantenuto anche in seguito l'ufficio. Cuniberto, menzionato come prevosto nel 1044, va infatti identificato con ogni probabilità con il vescovo Cuniberto (1046-81), mentre il vescovo eletto Guiberto nel 1118 è espressamente indicato come «prepositus chanonice domini Salvatoris»; inoltre la dignità di prevosto della canonica torinese fu conservata da Ogerio anche dopo che nel 1075 fu eletto vescovo di Ivrea²⁵.

Nell'amministrare il patrimonio dei canonici questi vescovi agivano «de parte canonice Salvatoris». I beni restavano cioè «iuris ipsius canonice» ed erano distinti da quelli della mensa vescovile, nonostante che molto spesso interferissero tra loro in una sorta di complementarietà territoriale. Pertanto, la massa patrimoniale della canonica del Salvatore, continuamente potenziata da privati donatori e dagli stessi vescovi di Torino soprattutto nei luoghi di Santena, Sassi e San Vito e, in generale, sulla collina torinese, nel corso dell'XI e XII secolo appare ancora indivisa, ma già separata da quella del vescovo, anche se complementare nel suo sviluppo rispetto ad essa e tale da non consentire al Capitolo cattedrale di esprimere una propria autonomia signorile.

²⁴ BSSS, 12, p. 236, doc. 1; BSSS, 106, p. 7, doc. 3; pp. 14-21, docc. 7-9; pp. 24-26, doc. 12; pp. 29-31, doc. 15; pp. 38-39, doc. 20; p. 41, doc. 21; BSSS, 44, p. 4, doc. 1; p. 8, doc. 3; p. 24, doc. 10; p. 26, doc. 11: «Teuzo diaconus»; BSSS, 36, p. 6, doc. 4; BSSS, 45, pp. 25-26, doc. 21; p. 116, doc. 115; F. GABOTTO (a cura di), *Le carte dell'Archivio vescovile d'Ivrea*, Pinerolo 1900 (BSSS, 5), pp. 13-14, doc. 3; ID. (a cura di), *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, Pinerolo 1899 (BSSS, 2/1), p. 66, doc. 43.

²⁵ SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 201-2, 347-50, 355-56.

Soltanto nel 1213, sotto l'influsso di idee beneficiarie e dopo un periodo più o meno lungo di gestazione, in cui i canonici rivendicarono a se stessi il diritto di proprietà, questo patrimonio fu diviso in sette prebende canonicali, di cui due autonome, assegnate al prevosto e all'arcidiacono, e cinque indivise insieme con altri canonici. Una parte di questo patrimonio, dedotta dalla decima di Monte Vetulo, nell'oltrepò, e di Torino, fu erogata «pro daia Sancti Remedii», ossia per la distribuzione annuale di grano, segala e vino ai poveri della città. Riservata ai poveri era pure la «daia» o «datica» di Collegno, istituita nella seconda metà del XII secolo dal prevosto Gandolfo²⁶. Dalla divisione in prebende furono infine detratti i beni spettanti alla mensa del vescovo, per significare la totale separazione del patrimonio vescovile da quello capitolare e l'assunzione da parte del Capitolo di una autonoma personalità giuridica, fatta valere contro il vescovo nei suoi aspetti patrimoniali ed economici. Tale ripartizione rimase inalterata fino al 1272, quando i canonici diedero alle loro prebende un'ulteriore sistemazione e cinque anni dopo, nel 1277, emanarono i primi statuti «de prebendis ordinandis et disponendis». Queste disposizioni, perfezionate e ampliate nel 1328, confluirono negli statuti capitolari del 1468, rimasti in vigore fino al principio di questo secolo²⁷.

L'articolarsi della diocesi in distretti ecclesiastici minori, costituiti intorno alla parrocchia rurale o pieve, mediante cui nel medioevo il clero coordinò le popolazioni della campagna e assicurò loro la cura d'anime e l'amministrazione dei sacramenti, è documentata per la prima volta nella diocesi verso la fine del X secolo, quando il vescovo Amizone concesse la pieve di Santa Maria di Quadraciana presso Scarnafigi alle monache di San Pietro di Torino. Questo fatto e il carattere frammentario della documentazione non consentono di cogliere, prima dell'anno Mille, i mutamenti subiti dalla pieve e dalle sue strutture circoscrizionali in relazione alle istituzioni civili e alla vita economica e sociale del tempo.

Tuttavia, come si può dedurre dalle espressioni usate in alcuni documenti dell'XI secolo, l'istituto della pieve e il suo articolarsi in distretti ecclesiastici minori, formati da chiese e cappelle soggette alla giurisdizione di un pievano, sono certamente molto antichi e rinviano alla dif-

²⁶ BSSS, 106, pp. 118-20, docc. 65-67; inoltre pp. 70-72, doc. 43: legato testamentario di Oberto Polgio; pp. 106-7, doc. 65: «qui solvant granum et vinum dayarum».

²⁷ *Ibid.*, pp. 54-57, doc. 24; pp. 146-52, doc. 79, con inserto l'atto del 1272; pp. 175-76, doc. 89; pp. 213-18, doc. 101. Per gli statuti manoscritti del 1468 cfr. AAT, ACT, G 3/1; inoltre GORINO, *Le origini* cit., pp. 17-36.

fusione del cristianesimo nelle campagne della diocesi, avvenuta a partire dal v e vi secolo con il decentramento delle attività religiose dall'antica chiesa-madre, quella del vescovo. La pieve di Santa Maria di Susa, definita dal vescovo Cuniberto «longeva matris et baptismalis ecclesia», e quella dei Martiri di Oulx, «olim destructa a Saracenis», sono indice di un'organizzazione plebana già ben consolidata in età carolingia e post-carolingia, dotata di quadri di riferimento stabili capaci di coordinare le popolazioni dell'alta e bassa valle di Susa. Anche la donazione dell'alemanno Teutcario, che abitava a Cumiana, fatta all'abbazia di Novalesa nell'810 e sottoscritta da due sacerdoti, Giovenale e Fredegauso, e dal chierico Mauro, fratello del prete Giovenale, segnala l'esistenza di un'organizzazione ecclesiastica che poteva contare su alcuni sacerdoti in cura d'anime, vincolati alla pieve del luogo²⁸.

Se si escludono queste testimonianze scritte, a cui si possono però aggiungere i risultati dello scavo archeologico effettuato presso le pievi di San Ponso Canavese, di San Massimo in Quinto e di San Pietro di Pianezza, per le quali si è ipotizzata un'origine molto antica²⁹, l'indagine sull'organizzazione plebana prima dell'anno Mille appare impossibile per la mancanza di documenti. Ciò non vuol dire che l'istituto della pieve non si fosse affermato prima di tale periodo o che lo scavo archeologico non serbi altre sorprese. Si vuole soltanto ricordare che nelle fonti scritte sono rimaste poche tracce e che pertanto l'indagine dovrà affidarsi alla documentazione successiva.

Il vescovo Landolfo e prima di lui i vescovi Amizone e Gezone, impegnandosi a ricostruire pievi e monasteri, che nel corso del x secolo erano andati distrutti o si trovavano in cattivo stato³⁰, intesero soprattutto recuperare e rinviare l'antica rete plebana. Malgrado la crisi politica ed istituzionale del x secolo, questa rete non era stata irrimediabilmente compromessa. Essa si può ancora rintracciare nei documenti dell'xi e xii secolo, quando le attestazioni si fanno più numerose e le pievi si presentano ben caratterizzate nella loro circoscrizione territoriale, nelle chiese soggette alla giurisdizione del pievano e nel patrimonio di beni mobili e immobili di cui erano dotate. Oltre alla già ricordata chiesa battesimale di Santa Maria di Quadraciana presso Scarnafigi, le fonti scritte segnalano l'esistenza di altre quattordici pievi nell'xi secolo e di

²⁸ Su queste pievi cfr. CASIRAGHI, *La diocesi cit.*, pp. 47-52, 103-5, 119, 126-27, 132-33.

²⁹ G. CANTINO WATAGHIN, *Problemi e prospettive dell'archeologia cristiana in Piemonte*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, I, Roma 1982, pp. 72-75 e nota 34. Sugli scavi presso le pievi di San Pietro di Cavallermaggiore e di San Dalmazzo di Racconigi cfr. *Notiziario archeologico*, in «BSBS», LXXXII (1984), pp. 517-20.

³⁰ BSSS, 3/I, p. 9, doc. 2.

ventinove nel XII secolo. La constatazione che nell'Italia centro-settentrionale la compagine dell'organizzazione plebana conservò «una notevole robustezza strutturale» fino al principio dell'XI secolo è dunque sostanzialmente valida anche per la diocesi di Torino³¹.

Nei secoli successivi, fino agli elenchi delle chiese che nel 1386 pagavano la tassa del cattedratico al vescovo, quando ormai l'organizzazione plebana presentava segni evidenti di disgregazione, sono ancora rintracciabili trenta chiese battesimali, buona parte delle quali sicuramente antiche, altre invece istituite nel corso del XIII e XIV secolo. Complessivamente nell'antica e vasta diocesi di Torino dalla fine del X secolo alla seconda metà del XIV sono state individuate attraverso lo spoglio di numerosi documenti ben settantaquattro chiese plebane³².

L'addensamento delle pievi era maggiore nella pianura e nelle zone collinari. Talvolta sul territorio di una medesima località sorgevano più pievi: Carmagnola, Barge e Settimo contavano due pievi ciascuno, Rivoli due pievi e dal 1307 una collegiata di canonici. Il loro distretto era poco esteso, ma la popolazione che vi abitava doveva essere più numerosa che nelle circoscrizioni delle valli alpine. Il cattedratico del 1386 indica anche l'esistenza in pianura di pievi senza distretto plebano, ma ciò non significa che almeno nei tempi più antichi ne fossero sprovviste. Le vallate avevano normalmente una sola pieve, posta all'apertura o al centro della valle. In tal caso il territorio plebano era molto esteso, comprendendo a volte chiese di più valli contigue e della pianura. A questa norma faceva eccezione la valle di Susa, che contava due canoniche regolari (Santa Maria del Moncenisio e San Lorenzo di Oulx), due priorati con distretto plebano (Santa Maria di Avigliana e Santa Maria di Susa) e una pieve a Caprie. L'importanza della valle e il suo snodarsi lungo tutta la Dora Riparia, da Avigliana fino ai passi del Moncenisio e del Monginevro, spiegano questa sua particolarità.

La pieve apparteneva di diritto al vescovo ed era da lui controllata. Attraverso il reticolo delle pievi egli rafforzava la propria opera di governo, obbligava i chierici ad essere più solerti nei loro doveri pastorali e vigilava sulle chiese e sull'amministrazione del loro patrimonio. La scelta del pievano era di norma riservata al vescovo. Toccava poi a lui immetterlo nel possesso della pieve con una cerimonia d'investitura, che

³¹ C. VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel medioevo*, Palermo 1986, pp. 267 sgg., 309.

³² CASIRAGHI, *La diocesi* cit., pp. 83-140, 193-209. L'elenco comprende anche le canoniche e i priorati istituiti presso antiche pievi. San Giovanni di Ciriè non è qui recensita, perché la pieve del luogo era San Martino di Liramo.

richiedeva in cambio fedeltà ed obbedienza e impegnava il pievano ad assicurare alla pieve e alle chiese dipendenti la cura pastorale dei fedeli, la celebrazione dei divini uffici, il decoro degli edifici, la buona amministrazione del patrimonio, il pagamento di tributi diocesani e della tassa del cattedratico. A sua volta il vescovo aveva diritto a parte della decima e dei proventi della pieve, alla visita pastorale, all'albergaria o diritto di ospitalità e all'imposizione di tasse e di altri tributi richiesti dalle necessità della diocesi³³.

Nella cura d'anime e nell'amministrazione delle chiese il vescovo si servì in particolare delle canoniche regolari e delle chiese collegiate, fondate nel corso dell'XI e XII secolo. La canonica di San Lorenzo d'Oulx, istituita presso la pieve dei Martiri a metà circa dell'XI secolo, fu ufficialmente riconosciuta dal vescovo Cuniberto nel 1065. Alle cure pastorali dei suoi canonici i vescovi affidarono le chiese dell'alta Dora Riparia, la pieve di Susa con le sue dipendenze, le pievi di Barge e di Revello, le chiese della valle Po e dell'alta valle del Chisone e la pieve di Santa Maria di Avigliana.

Anche le canoniche di Santa Maria di Revello, dei Santi Pietro e Andrea di Rivalta Torinese, di Santa Maria di Lombriasco, di San Pietro di Rantenasco presso Carmagnola e di San Martino di Liramo di Ciriè si ispiravano alla regola dei canonici regolari. Esse infatti dipendevano da centri canonicali maggiori, che come San Lorenzo d'Oulx e San Giacomo di Corvegla estesero il loro raggio d'influenza tramite affiliazioni, riforme e nuove fondazioni. Alla canonica regolare di Oulx si sottomiserò prima ancora del 1098 i sacerdoti che vivevano vita comune presso la chiesa di Santa Maria di Revello e tra il 1097 e il 1101 quelli dei Santi Pietro e Andrea di Rivalta. Le chiese di San Pietro di Rantenasco e di Santa Maria di Lombriasco dipendevano dalla canonica di San Giacomo di Corvegla, che sorgeva tra Villanova d'Asti e Poirino, in diocesi di Asti. Nonostante i contrasti di giurisdizione con il vescovo di Torino, che cercò d'impedire l'ingerenza di Corvegla nelle chiese della sua diocesi, i canonici di Lombriasco e quelli di Rantenasco, pur godendo di un notevole grado di autonomia, rimasero a lungo legati alla congregazione-madre.

L'esempio più caratteristico di tale autonomia è rappresentato dalla canonica di Lombriasco, alla cui fondazione nel 1173 concorsero differenti centri di potere: i marchesi di Romagnano, il vescovo di Torino Milone e il prevosto di Corvegla, che rinunciò a ogni diritto sulla chie-

³³ BSSS, 106, pp. 6-7, doc. 3; BSSS, 36, pp. 259-60, doc. 246; p. 336, doc. 304; inoltre CASIRAGHI, *La diocesi* cit., pp. 70 (nota 255), 79-80.

sa. La sua autonomia fu confermata da papa Alessandro III nel 1180 e ai suoi canonici i vescovi di Torino affidarono la pieve di Santo Stefano di Castellar presso Pinerolo. Infine, dalla canonica regolare di Monte Giove, ora Gran San Bernardo, dipendeva la pieve di San Martino di Liramo. L'esplicito riferimento della sua appartenenza alla regola di sant'Agostino si ha solo nel 1307, ma già nel 1185 si ricordano i «fratres» di Liramo e nel 1272 un canonico di nome Bruno.

Le chiese collegiate erano invece formate da un collegio di chierici, presso i quali viveva una regola che disciplinava l'ufficiatura liturgica in comune e la distribuzione delle prebende. I loro statuti sono posteriori al periodo qui considerato, ma è probabile che ne riflettessero la struttura primitiva. Gli statuti dei canonici dei Santi Donato e Maurizio di Pinerolo, che risalgono al 1282 con aggiunte del 1283 e del 1285, si rifanno espressamente a consuetudini precedenti. Le due chiese di San Donato e di San Maurizio, la prima nel piano e la seconda sul colle che domina Pinerolo, avevano infatti un collegio di canonici secolari, anche se dipendevano dalla vicina abbazia di Santa Maria.

L'origine delle collegiate di Santa Maria di Chieri e di Santa Maria di Testona, poi di Moncalieri, è legata al nome e all'iniziativa del vescovo Landolfo, che nella prima metà dell'XI secolo svolse un'intensa attività per il miglioramento della vita ecclesiastica e religiosa della diocesi. Dalla giurisdizione dei canonici di Chieri dipendevano quasi tutte le chiese della collina e della pianura chierese, mentre il Capitolo canonico di Moncalieri esercitava il diritto di collazione sulla pieve di Santa Maria di Saluzzo, più volte contestato dal vescovo.

L'epoca di fondazione delle altre collegiate non è nota. Quella di San Giovenale di Romanisio, presso Fossano, è menzionata per la prima volta nel 1155, quelle di Santa Maria di Borduallo di Poirino e dei Santi Maria e Giovenale di Fossano verso la metà del XIII secolo. L'istituzione della collegiata di Santa Maria della Stella di Rivoli, dovuta all'iniziativa del vescovo Tedisio, del pievano di San Pietro di Diviliana e di alcuni sacerdoti del luogo, risale invece al 1307.

Il controllo esercitato dal vescovo sul reticolo delle pievi, l'istituzione della vita comune del clero e l'azione pastorale svolta dai canonici regolari e secolari contribuirono notevolmente a conservare la stabilità e la compattezza delle antiche circoscrizioni plebane. Ne è una conferma la persistenza di queste circoscrizioni nel XIII e XIV secolo. Si tratta evidentemente di una stabilità relativa, poiché un medesimo distretto plebano, dotato spesso di una vitalità dialettica fra chierici, monaci e laici oggi difficilmente immaginabile, assumeva significati diversi in relazione al fatto che le pievi si fossero mantenute alle dirette dipendenze del

vescovo o fossero state da lui recuperate, che si trovassero inserite in una signoria abbaziale, esente dalla giurisdizione diocesana, o che infine fossero coinvolte nella potenza di una dinastia o di un consortile signorile locale.

L'unità della pieve si avviò verso la perdita di questa stabilità allorché i monasteri pedemontani si inserirono nelle strutture diocesane come centri autonomi di organizzazione del territorio. L'acquisizione di pievi e chiese da parte di monasteri che, come San Solutore e San Pietro di Torino e Santa Maria di Cavour, erano d'istituzione vescovile, fu favorita dagli stessi vescovi. A Santa Maria di Cavour essi concessero le pievi di Osasco, di Pinasca e di Soave presso Villafranca Piemonte, nel Pinerolese; a San Solutore di Torino le pievi di Sangano, di Reano e di Stuerda presso Poirino; alle monache di San Pietro la pieve di Quadraciana³⁴.

Tuttavia la potenza di queste fondazioni monastiche, a cui affluivano ricchezze fondiari, privilegi e protezioni papali e regie, finì per paralizzare o almeno limitare l'esercizio dell'autorità diocesana. Perfino la canonica di Oulx, strettamente vincolata alla Chiesa torinese fin dalla sua istituzione, raggiunse un grado tale di autonomia da dichiarare apertamente la sua esenzione da alcuni obblighi imposti dal vescovo³⁵.

L'interferenza delle due giurisdizioni, diocesana e monastica, è difficile da precisare per quelle abbazie che, come San Michele della Chiusa, San Giusto di Susa, Santa Maria di Pinerolo e San Pietro di Breme, furono fondate e dotate di beni e chiese da potenti famiglie dell'aristocrazia subalpina e ottennero dal papa ampi privilegi di esenzione dalla giurisdizione vescovile. Non risulta che i vescovi di Torino abbiano concesso a queste abbazie chiese plebane. Ma la loro presenza nella diocesi ferì profondamente l'unità della pieve e la compattezza della sua organizzazione. La loro autonomia rispetto al vescovo era totale e per il prestigio, che derivava loro dalla rilevante posizione economica e religiosa acquisita, esse conservarono a lungo il loro dominio sulle chiese soggette alla loro giurisdizione, imprimendo al territorio diocesano lineamenti tutt'altro che omogenei. Oltre che nei priorati e nelle chiese monastiche dipendenti, l'interferenza di queste abbazie fu notevole soprattutto nelle pievi di Giaveno, di Supponito, di Villanova d'Asti e di Falicetto presso Verzuolo, soggette rispettivamente a San Michele del-

³⁴ Sull'evoluzione di alcune di queste pievi cfr. G. CASIRAGHI, *Dalla pieve di Quadraciana a S. Maria di Scarnafigi. Evoluzione dell'ordinamento plebano nei secoli X-XIII*, in A. A. MOLA (a cura di), *Scarnafigi nella storia*, Savigliano 1992, pp. 43-74; ID., *La collegiata di S. Maria della Stella*, in «BSBS», LXXXI (1983), pp. 31-111.

³⁵ BSSS, 45, p. 275, doc. 26; p. 281, doc. 268; p. 294, doc. 279; p. 300, doc. 285; p. 320, doc. 300; pp. 337-42, docc. 313-15.

la Chiesa, a San Pietro di Breme e alla canonica, poi abbazia cistercense, di Rivalta Torinese³⁶.

La Sede Apostolica e vari concili provinciali avevano piú volte interdetto ai laici di possedere chiese proprie e di occuparsi dell'amministrazione delle decime e del patrimonio ecclesiastico. Malgrado ciò, gli interventi del potere laico nell'ordinamento plebano della diocesi furono molteplici e di diversa natura. Oltre ai marchesi di Torino, che nel 1042 restituirono al vescovo la pieve di Susa con le chiese e le decime di tutta la valle, l'intervento laico è attestato dal *Rotulus feudorum* o ricognizione dei feudi della Chiesa torinese, databile tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII. La pieve di San Martino di Rivoli e quelle di Airasca, Scalenghe, Piobesi, Sabbione e Reano pagavano venti soldi ciascuna per il fodro regale che i signori di Castagnole dovevano dare al vescovo. Le loro decime furono lasciate in godimento parte alla pieve e parte ai vassalli del vescovo. Anche la pieve di Pollenzo e quella di Solere erano feudi rispettivamente di Manfredo, marchese di Saluzzo, e dei signori di Verzuolo.

I laici si occuparono specialmente dell'esercizio dei diritti di avvocazia e di patronato, che concedevano alle famiglie signorili molteplici funzioni amministrative e le impegnavano a difendere la libertà e i beni della pieve. Considerati nell'ambito dell'organizzazione signorile, gli avvocati e i patroni erano protettori della pieve, scelti liberamente dal titolare della chiesa. Ma con il passare del tempo essi resero ereditaria la loro carica e non esitarono a procurarsi notevoli vantaggi.

Nella diocesi emersero come esempi di avvocati influenti i signori di Moncucco Torinese, ai quali i vescovi concessero l'avvocazia non solo delle pievi di San Pietro di Diviliana di Rivoli, di San Giorgio di Vergnano, di Santa Maria di Ruffia e della chiesa di San Martino di Villastellone, ma anche della cattedrale di San Giovanni. Di questo diritto, divenuto ereditario nella loro famiglia e confermato dai vescovi Goffredo nel 1265 e Tedisio nel 1303, si ha notizia fin dal 1184. La carica di avvocato fu esercitata anche dai signori di Trofarello nella vicina pieve di San Pietro di Celle, da Piloso di Manzano nella pieve di Marene, dai signori di Montaldo Torinese nella pieve di Viurso di Carmagnola e dai signori di Monfalcone nella pieve di Savigliano.

La facoltà piú importante del patrono consisteva nel presentare all'au-

³⁶ Sui diritti di esenzione acquisiti da una di queste abbazie in relazione alle chiese soggette alla sua giurisdizione cfr. G. CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica di S. Michele della Chiesa nella diocesi di Torino*, in «BSBS», LXXXV (1987), pp. 57-135; ID., *S. Michele della Chiesa e le sue dipendenze nell'organizzazione ecclesiastica subalpina*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale. Nel millenario di S. Michele della Chiesa*, Torino 1988, pp. 249-71.

torità diocesana il chierico prescelto all'ufficio vacante. Le due cariche di patrono e di avvocato erano talvolta riunite nella medesima persona. I signori di Polmoncello avevano il patronato e l'avvocazia della pieve di San Pietro di Gassino, quelli di Airasca e di Scalenghe, appartenenti al consortile dei Piossasco, rispettivamente della pieve di San Bartolomeo di Airasca e di Santa Maria di Scalenghe, quelli di Solere il patronato della pieve del luogo, dedicata al Salvatore, mentre i signori di Montaldo Torinese esercitavano lo «*ius presentacionis*» nella pieve di Reano di Montaldo. Anche i signori di San Maurizio Canavese avevano l'avvocazia e il patronato della pieve del luogo. Spettava loro la «*electio sive postulatio clerici et plebani in ecclesia predicta*», che doveva essere confermata dal vescovo. L'intervento laico nella nomina dei pievani è infine attestato per la pieve di San Giovanni di Barge. Nel 1351 questo diritto spettava agli Albertenghi, in seguito passò ai Savoia, divenuti signori di Barge³⁷.

La compagine plebana della diocesi, nonostante le interferenze laiche e monastiche, si mantenne a lungo compatta, specialmente nelle valli alpine. Ma nel XII e XIII secolo essa manifestò i sintomi di un ordinamento in fase di avanzata dissoluzione. Molte pievi decadde al rango di chiese semplici, sostituite nell'esercizio delle loro funzioni da chiese più centrali rispetto all'abitato. A loro volta i rettori delle nuove chiese parrocchiali rallentarono i vincoli che li legavano alla pieve. Questo processo sembrò concludersi definitivamente nei secoli XIV e XV, allorché, come attestano gli elenchi delle chiese che negli anni 1455-64 pagavano la tassa del cattedratico al vescovo³⁸, la decentralizzazione della struttura plebana e l'assunzione di diritti di parrocchialità da parte di numerose chiese minori sono fatti compiuti. Il vescovo, pur rimanendo in contatto con l'antica pieve, che conservava ancora una preminenza almeno d'onore sulle chiese del suo distretto, riconosceva ormai i diritti delle nuove parrocchie e si appoggiava prevalentemente a esse per la cura d'anime e il ministero pastorale.

(G. C.)

2. *Un principato vescovile effimero: basi fondiarie e signorili.*

Per il secolo XI si poteva pensare che l'assenza di un'immunità completa su Torino e sul suburbio, l'assenza di quel completo *ius distringen-*

³⁷ *Id.*, *La diocesi cit.*, pp. 54-82.

³⁸ *Ibid.*, pp. 210-53.

di entro e intorno alle mura che caratterizzava invece altri vescovi piemontesi come quelli di Vercelli e di Novara, fossero dovute alla necessità di convivere, nel medesimo spazio urbano, con il potere dei marchesi, ancora ben influenti e insediati nel *palatium*. Invece, esaurito il potere marchionale, i vescovi dovettero continuare a puntare su un potenziamento piú *de facto* che *de iure*.

Un primo vescovo del secolo XII, Guiberto, si occupò soprattutto di perfezionare la distribuzione strategica delle presenze fondiari: riuscì a proporsi come il solo potere concreto del territorio torinese, sottraendolo alle concorrenze che, in una marca ormai ridotta a campo di nuove affermazioni, contrapponevano i Montbéliard, i marchesi del Vasto e i conti di Moriana-Savoia. Di grande importanza – e di notevole lungimiranza strategica – fu un suo atto del 1098 con il quale grazie a una permuta con Santa Maria di Cavour acquisì terre a Testona, Chieri e il luogo di Montosolo, cruciale per i transiti nella direzione Torino-Chieri-Asti, al punto che fu poi attrezzato con un castello di fondamentale importanza³⁹.

Dopo Guiberto, tra il 1100 e il 1116, il vescovo Mainardo ottenne dall'imperatore qualche indiretto riconoscimento del suo potere e, soprattutto, si presentò come garante della nuova identità comunale dei cittadini torinesi. Infatti, dopo aver concesso nel 1111 ai cittadini particolari diritti sul tratto di «via Francigena» transitante per Torino, nel 1116 l'imperatore Enrico V confermò ai Torinesi la loro tradizionale «libertas», riconoscendo esplicitamente, al contempo, l'esercizio di diritti consuetudinari di giustizia da parte del vescovo «salva solita iusticia Taurinensis episcopi». L'imperatore motiva anche questa concessione sottolineando lo schieramento filoimperiale dei Torinesi, uno schieramento che, evidentemente, era ben interpretato dal piú prestigioso fra essi, il vescovo Mainardo («pro fideli servizio quod nobis Taurinenses fecerunt et semper facere intendunt»)⁴⁰. È al tempo di Mainardo che risulta dunque con chiarezza che Torino non dipendeva piú da alcun funzionario locale, era sotto la diretta tutela imperiale, e la sola giurisdizione tollerata e riconosciuta era del vescovo, cioè del potere in stretto legame con il giovane comune cittadino.

³⁹ BSSS, 86, pp. 30-32, doc. 16; E. LUSSO, *Montosolo nel Duecento. Forma e funzione di un castello fra Torino e Chieri*, in G. SERGI (a cura di), *Luoghi di strada nel Medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, Torino 1996, pp. 103-21.

⁴⁰ F. COGNASSO (a cura di), *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, Pinerolo 1914 (BSSS, 65), p. 6, doc. 5.

Ma in quegli anni – gli stessi del concordato di Sutri e di poco precedenti quello di Worms⁴¹ – essere amico dell'imperatore non implicava necessariamente, per un vescovo, attirarsi l'inimicizia del papa. Nel 1110, a fianco dell'ancora attiva Agnese (figlia del marchese Pietro e vedova di Federico di Montbéliard), Mainardo ottenne da papa Pasquale II una donazione per San Benigno di Fruttuaria⁴²; nel 1112 Mainardo ebbe una funzione importante, perché consacrò un nuovo arcivescovo di Milano e fu lui a portargli il pallio da Roma⁴³. Tensioni anche vive fra papa e imperatore – se pur circoscritte nel tempo – ci furono ancora in quegli anni. Ebbene, proprio Conone – il legato pontificio incaricato di scomunicare Enrico V e l'antipapa Gregorio VIII – confermò fra 1117 e 1118 una donazione di Mainardo alla prevostura d'Oulx che già Mainardo aveva compiuta su invito di un precedente, famoso legato papale, il cardinale Bosone⁴⁴. Fra 1112 e 1118 toccò a Mainardo dirimere una lite, protrattasi per anni, fra i visconti di Baratonìa e il monastero torinese di San Pietro: a lui avevano fatto ricorso, invocandone il giudizio, i *cives* di Alba, Asti, Vercelli e Ivrea e la *curia* del marchese Bonifacio del Vasto⁴⁵.

Dopo l'isolata attestazione di un Guiberto del 12 novembre 1118 – prevosto del Capitolo, eletto vescovo ma poi, probabilmente, rimasto privo della consacrazione e tornato alla precedente funzione⁴⁶ –, dal 1120 al 1125 circa governò la diocesi torinese Bosone. Nel 1120 Bosone ricevette da papa Callisto II la conferma di tutti i beni donati alla Chiesa torinese dalla defunta contessa Adelaide⁴⁷. Se in quegli anni risultava sdrammatizzata la «politica estera» del vescovo di Torino, erano invece da affrontare nuovi e seri problemi all'interno. Dopo il 1122 Bosone, nell'impossibilità di coesistere con disordini interni alla città di Torino – forse parte di quel malessere si indirizzava contro di lui o contro famiglie sue alleate – dovette rifugiarsi in un castello sicuro del

⁴¹ G. TABACCO e G. G. MERLO, *Medioevo*, Bologna 1981, pp. 296 sg.; O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 1986, pp. 351-60.

⁴² P. F. KEHR, *Italia pontificia*, VI, 2, Berlin 1914, p. 153; BSSS, 3/1, p. 414, doc. 13 bis.

⁴³ MGH, *Scriptores*, XX, p. 33.

⁴⁴ KEHR, *Italia pontificia* cit., VI, 2, p. 133; BSSS, 45, pp. 97-98, docc. 95-96; sul legato Bosone cfr. A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Torino 1989², pp. 123 sgg.

⁴⁵ R. BORDONE, «*Civitas nobilis et antiqua*». *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 29-32.

⁴⁶ BSSS, 106, pp. 24-28, doc. 12. Cfr. la *Prefazione* dei due curatori (*ibid.*, pp. 8-9) e, per la discussione, G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, pp. 88-89, nota 81.

⁴⁷ KEHR, *Italia pontificia* cit., VI, 2, p. 84 (per un'altra bolla di papa Callisto, del 1122 in favore di Santa Maria di Pinerolo, cfr. *ibid.*, p. 112).

patrimonio episcopale, quello di Testona, e da lí promulgare una tregua di Dio, non sappiamo quanto efficace⁴⁸.

Se Bosone rifuggiva dagli scontri, un suo successore di cui abbiamo notizia, Uberto, li cercava anche troppo. Papa Innocenzo II, in un concilio svoltosi a Pisa nel 1135, lo depose perché in cinque anni di episcopato aveva ignorato i compiti pastorali e si era dedicato esclusivamente all'attività militare⁴⁹. A ben guardare, non è strano che nel Torinese in quegli anni si combattesse molto, ma si danno due diverse possibilità di giudizio sul comportamento di Uberto. Consideriamo che nell'agosto del 1131 il conte di Moriana-Savoia Amedeo III, dopo una fase di avvicinamento alla città, era entrato in Torino e, nella casa di un esponente del comune di nome Giovanni Baderio, aveva fatto redigere una conferma di beni all'abbazia di San Solutore in cui si proclamava «comes Taurinensis»⁵⁰. Ebbene, è possibile che il vescovo fosse impegnato in vicende militari estranee alla diocesi, e che proprio per questo le famiglie comunali torinesi avessero accolto con favore Amedeo III⁵¹. Ma è anche possibile, all'opposto, che il vescovo nella sua attività bellica avesse cercato di fare gli interessi della sua cattedra episcopale, o almeno dei poteri temporali con quella connessi: fu forse un primo periodo di emancipazione del comune dal suo grande protettore vescovile e non è escluso che fossero stati i *cives* di Torino – in questo caso nella loro veste di fedeli – a chiedere al papa la rimozione di un vescovo che li ostacolava.

La situazione doveva essere molto confusa, e probabilmente molti Torinesi non erano convinti che la strada dell'emancipazione fosse l'alleanza con il nuovo potente proveniente dalla Moriana e da Susa. Non dovettero essere del tutto privi di sostegno comunale, infatti, i due vescovi successivi, Arberto e Oberto. Nel 1136 Arberto, in un momento di caotica lotta per l'impero, forse presentandosi a Roncaglia al pretendente, Lotario di Sassonia, e protestando contro le violente usurpazioni di Amedeo III, forse garantendo semplicemente il suo sostegno a Lotario⁵², ottenne l'intervento dell'imperatore: Lotario assediò Torino, re-

⁴⁸ BSSS, 2/1, p. 53, doc. 36 (per la presenza in Testona); F. COGNASSO (a cura di), *Carte varie relative a chiese e monasteri di Torino e territorio*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44/2), pp. 277-78, doc. 4 (per la tregua).

⁴⁹ «Quia cum ecclesia per quinquennium iam vacasset, ipse, ecclesiastico spreto officio, soli militiae vacabat»: MGH, *Constitutiones*, I, p. 578; KEHR, *Italia pontificia* cit., VI, 2, p. 84.

⁵⁰ BSSS, 44, pp. 50-52, doc. 29.

⁵¹ È la tesi di T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914 (BSSS, 82), pp. 135-36.

⁵² LANDULPHI IUNIORIS *Historia Mediolanensis*, a cura di C. Castiglioni, Bologna 1934 (RIS², 5, III), p. 38, n. 5; cfr. anche MGH, *Scriptores*, XX, p. 48. Si tratta di decidere fra una lettura «ar-

presse duramente i cittadini ribelli, si spinse anche all'interno della dominazione sabauda – fra la pianura torinese e la basse valle di Susa, si può supporre – e costrinse Amedeo III all'obbedienza⁵³. Poco dopo, a conferma che il comune di Torino non aveva avuto uno schieramento compatto e non pochi dovevano essere i *cives* schierati con il loro vescovo, i Torinesi ricevettero da Lotario «per la loro devozione e i loro meriti [...] la stessa libertà delle altre città italiane» fatto salvi i diritti di Lotario stesso o del conte da cui avesse deciso di farsi rappresentare⁵⁴: è vero che qui si tace dei diritti del vescovo, ma è anche vero che, dopo le immunità di età ottoniana, a differenza degli altri vescovi piemontesi quello di Torino non aveva mai visto formalizzato il suo *ius distringendi*, la sua giurisdizione civile.

Dopo questa fase del conflitto il vescovo di Torino aveva indebolito Amedeo III, ma non ne aveva eliminato del tutto la presenza: morto Lotario e incoronato imperatore il precedente rivale, Corrado di Hohenstaufen, Amedeo intorno al 1138 riuscì probabilmente a rientrare in Torino⁵⁵. Ma il potere vescovile, frattanto, dava segni di ripresa: prima Arberto stesso e poi, dopo il 1142, Oberto, risultano attivi ed efficaci, già prima che Amedeo III partisse per la crociata, dove morì nel 1148. Le loro concessioni di privilegi, le loro donazioni – talora con eloquente riserva di diritti vescovili – andarono proprio a enti religiosi che avevano attratto l'attenzione sabauda negli anni precedenti: Santa Maria di Pinerolo, Santa Maria di Cavour, San Lorenzo d'Oulx, San Solutore di Torino, l'ospizio del Moncenisio⁵⁶.

Quando Oberto scomparve, dopo il 1145, i vescovi di Torino avevano assestato un potere signorile di impianto immunitario, forte entro un cerchio delimitato da Chieri, Testona, Rivoli, Lanzo, Settimo, ma composto da varie altre appendici. Propagandisticamente inoltre face-

chiepiscopus Trevirensis» o «Ar[bertus] episcopus Taurinensis»: la prima risulta nelle edizioni; la seconda, già ritenuta necessaria come correzione di un errore dell'amanuense da L. A. MURATORI (RIS, V, Milano 1724, p. 518, n. 4), è stata fatta propria da C. W. PREVITÉ ORTON, *The Early History of the House of Savoy*, Cambridge 1912, p. 288.

⁵³ «Usque ad Taurinum progrediens, totam citeriorem Italiam in provinciam redegit» (OTTO-NE DI FRISINGA, in *MGH, Scriptores*, XX, p. 258); «interficiens humiliavit [...] ingressus est terram Hamadan principis, sue maiestati contradicentis, quem, destructis innumeris urbibus et locis munitis, subici sibi compulit» (ANNALISTA SAXO, in *MGH, Scriptores*, VI, pp. 771-72).

⁵⁴ BSSS, 65, p. 11, doc. 12.

⁵⁵ ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 139; F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p. 205.

⁵⁶ BSSS, 2/1, pp. 64-67, docc. 42-43; BSSS, 45, p. 112, doc. 111; p. 115, doc. 115; BSSS, 44, p. 9, doc. 3 (sottoscrizione a una concessione precedente di Landolfo); pp. 268-69, doc. 32 bis; G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, p. 157.

va gioco al vescovo che al centro della sua dominazione ci fosse quel comune, un nucleo di consenso che funzionava da modello per tutto il territorio circostante. Questa dominazione si potenziò e si formalizzò con il vescovo Carlo, che dal 1147 al 1169 sfruttò al meglio i suoi buoni rapporti con la corte imperiale – e con Federico I Barbarossa in particolare – per costruire un vero principato territoriale⁵⁷.

Il silenzio delle fonti su Carlo per il quinquennio fra il 28 marzo 1160 e il 18 febbraio 1165, e l'attestazione di un Guglielmo vescovo torinese nel 1162 hanno in passato fatto supporre che il Carlo documentato prima del 1160 e quello attestato dopo il 1165 non fossero la stessa persona. Ma con ogni probabilità Guglielmo era un vescovo filopapale, scelto da Alessandro III, o dalla fazione torinese a lui favorevole, in contrapposizione a Carlo, che sarebbe stato in un secondo tempo insediato nella sua sede dal legato imperiale Rainaldo, nel quadro della deposizione di tutti i vescovi ostili a Vittore IV. Le confuse vicende di quegli anni, e la caratteristica energia del vescovo Carlo documentato dopo il 1165, inducono a identificare un solo Carlo vescovo di Torino dal 1147 al 1169.

Carlo fu con ogni probabilità il vescovo con cui i cittadini di Torino strinsero patti e a cui prestarono giuramento in Rivoli, secondo quanto essi stessi dichiararono il 30 giugno 1149, in occasione dell'importante sottomissione di Ribaldo, signore di Rivalta, al comune torinese⁵⁸. I suoi buoni rapporti erano con le famiglie dirigenti del comune, com'è provato da un documento del 1153, con cui il vescovo accensò un sedime al console torinese Stefano⁵⁹. In quello stesso anno Carlo si prese cura della chiesa di San Giovanni di Luserna, della canonica di Vezzolano (a cui affittò inoltre la chiesa di San Giacomo di Luserna), presenziando anche a ricche donazioni di laici alla chiesa di San Giovanni di Torino e alla prevostura d'Oulx⁶⁰.

Questi anni furono caratterizzati dagli intensi rapporti di Carlo con Federico I: l'imperatore fu probabilmente da lui ospitato nel dicembre 1154, quando passò per Torino prima di assediare e devastare Chieri, di cui Federico intendeva colpire le tendenze autonomistiche di fronte ai diritti del vescovo torinese e dei conti di Biandrate. Il 26 gennaio

⁵⁷ Biografia completa del vescovo Carlo in SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 185-88.

⁵⁸ B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO e F. GABOTTO (a cura di), *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, Pinerolo 1909 (BSSS, 3/2), pp. 196-97, doc. 20.

⁵⁹ BSSS, 36, p. 23, doc. 14.

⁶⁰ Per queste e le successive notizie non annotate su Carlo si rinvia a SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 185-88.

1159 l'imperatore, dopo essere stato calorosamente accolto e ospitato dai cittadini e dal clero di Torino, emanò da Occimiano, a favore di Carlo, un ampio diploma, che attribuiva al vescovo – in data davvero molto tarda rispetto ad analoghe concessioni ricevute da altri vescovi – la giurisdizione pubblica su Torino e sul suo circondario per un raggio di dieci miglia: «omnem districtum [...] omnia quae vocata sunt publica fiscalia, vel comitalia, vel vicecomitalia». Gli concedeva inoltre, o confermava, settanta «corti» e numerosi castelli; tutte le chiese e le decime della valle di Susa fino a Bruzolo e Cesana; e alcune abbazie, fra cui San Michele della Chiusa (si tratta dunque di beni alcuni effettivamente controllati, altri oggetto soltanto di auspicata sottomissione)⁶¹. Dal documento emerge la volontà di Carlo di sviluppare quella signoria territoriale dell'episcopio torinese che costituì in seguito un duro ostacolo per l'espansione sabauda in Piemonte. All'impero Carlo rimase sempre legato. Abbiamo visto che ebbe coraggio nello schierarsi dalla parte imperiale, appoggiando anche l'antipapa Vittore IV contro papa Alessandro III: nel febbraio 1160 partecipò a un concilio di vescovi scismatici.

Contemporaneamente Carlo stringeva saldi rapporti con i signori del contado: nel 1155 investì del castello di Rossana e della «giustizia» fra Revello e Vignolo il marchese Guglielmo di Busca, ricevendone in cambio la fedeltà, e il 26 marzo 1156 legò a sé Alberto di Aimerico di Venasca, conferendogli l'investitura della terza parte di Venasca. Nel campo patrimoniale Carlo unì, a quella di espansione, una politica di accensamenti volta a favorire personaggi di rilievo.

Tale linea di condotta si inserisce in un indirizzo più generale tendente a instaurare buoni rapporti tra il vescovo di Torino e le forze politiche locali, indirizzo confermato dalla frequente presenza, tra i sottoscrittori delle carte di Carlo, di membri di importanti famiglie cittadine. Quanto agli enti religiosi, oltre alla buona disposizione verso la prevostura d'Oulx – a cui Carlo il 18 febbraio 1165 confermò trentotto chiese – e verso la canonica di Vezzolano⁶², sono attestati i suoi buoni rapporti con Staffarda⁶³ e con San Giacomo di Stura⁶⁴. A San Solu-

⁶¹ MGH, *Diplomata*, X, 2, pp. 50 sgg., doc. 252.

⁶² A cui, in un documento di datazione incerta, Carlo e il clero torinese donarono ancora la decima di «Arenzono»: A. A. SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975 (BSS, 193).

⁶³ Carlo confermò una vendita il 4 novembre 1155 e assistette a una donazione nel giugno 1156, entrambe da parte di laici in favore di Staffarda.

⁶⁴ A cui concesse in perpetuo un'alpe nell'agosto 1168.

tore di Torino nel 1156 fece una delle donazioni più importanti: un ospedale sulla strada di Testona⁶⁵.

Buoni sembrano essere stati anche i suoi rapporti con i canonici del Capitolo torinese: alcuni documenti appaiono iniziativa comune del vescovo e del suo clero, e occorre notare una rilevante donazione di Carlo, non datata, con cui alla chiesa capitolare di San Giovanni fu riconosciuta la decima della campagna tra i fiumi Dora e Stura. Gli stessi rapporti con Chieri, dopo le difficoltà degli anni precedenti, si andarono in seguito normalizzando: con una carta del 1168 investì i Chieresi di tutti i «buoni usi» e di tutti i pascoli afferenti alla «villa» di Chieri⁶⁶. Ma non trascurò di riservarsi il controllo politico della zona: nello stesso anno, preso atto che i Chieresi avevano costruito un castello nel luogo strategicamente cruciale di Montosolo (sulla strada collinare presso Pino Torinese), ne riservò a sé i diritti.

Grazie a Carlo la Chiesa vescovile torinese partecipò a quel periodo di profonde trasformazioni politiche con un proprio disegno di costruzione territoriale, un disegno più assimilabile ai principati ecclesiastici transalpini che non alla coeva evoluzione comunale italiana: fu poi la durata a essere breve.

L'ultima notizia di Carlo è del febbraio 1169; un anno dopo, il 27 febbraio 1170, è documentato un nuovo vescovo torinese, Milone di Cardano, perfetto continuatore dell'opera di Carlo fino a quando, fra 1187 e 1188, fu chiamato alla sede metropolitana di Milano. La situazione dei suoi anni è ben illustrata da una *recognitio* di feudi che, militari o non⁶⁷, mostrano legami sicuri del vescovo in aree cruciali del contado gravitante su Torino, come le campagne circostanti Rivoli e Chieri. La fama di solidità del principato vescovile stava dando i suoi frutti, e proprio negli anni di Milone troviamo come sottoscrittori di documenti vescovili – e si tratta di atti di recupero di castelli sottratti al controllo sabauda – aristocratici del contado come Guigo di Piossasco e Guglielmo di Barge⁶⁸, mentre persino Ulrico di Rivalta – esponente di una famiglia che aveva scelto di non rinunciare ai legami con i conti di Savoia – dovette nel 1186 condizionare la sua autorità sul «castrum» e sulla «villa» di Rivalta al riconoscimento dei superiori diritti vescovili⁶⁹.

⁶⁵ BSSS, 44, pp. 59-61, doc. 38.

⁶⁶ F. GABOTTO e F. GUASCO DI BISIO (a cura di), *Il Libro Rosso del comune di Chieri*, Pinerolo 1918 (BSSS, 75), p. 4, doc. 1.

⁶⁷ BSSS, 3/2, pp. 215-28, doc. 39; cfr. A. FRESCO, *Aspetti simbolici e significato socio-istituzionale negli usi feudali della chiesa torinese nei secoli XII-XIII*, in «BSBS», XCII (1994), pp. 194-95.

⁶⁸ BSSS, 36, p. 80, doc. 76; p. 84, doc. 79.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 84, doc. 79.

Come e piú di Carlo, Milone perseguiva una politica non solo cittadina, non solo condizionata dalle dieci miglia intorno alla città, ma intenta a costruire un'egemonia ben strutturata su gran parte della pianura torinese sino alle pendici collinari. L'attenzione con cui mirò a consolidare, attraverso il controllo dei castelli, i «contili» (i territori su cui si esercitavano diritti di natura pubblica) di Rivoli e di Alpignano⁷⁰, è certamente da ascrivere alla volontà di avere presenze militari solide e alleanze sicure sulla linea di frontiera rispetto alla minaccia sabauda. Come Carlo era riuscito a far ricorso alla forza militare di Federico I, così Milone si appoggiò alle milizie dell'imperatore Enrico VI per far sottrarre a Umberto III di Savoia i castelli di Avigliana, Rivalta, Pianezza⁷¹. Verso la collina e verso Chieri, il piú inquieto comune dell'ambito egemonico vescovile, nel 1170 Milone ribadì, avocandoli a sé, i diritti sul castello di Montosolo dopo anni di controversie con i Chieresi e prima di ulteriori travagliate vicende: usò anzi quei diritti per assicurarsi la fedeltà di due signori della collina (Guglielmo e Ardizzone di Revigliasco) e di un rappresentante del ceto comunale di Torino, Pietro Porcello, che si dichiararono suoi «fideles» in cambio della «custodia» del castello⁷².

Milone non solo consolidò acquisizioni del predecessore Carlo, ma compì anche importanti progressi. Ma il nuovo assetto era solo apparentemente stabile: fu un equilibrio di pochi decenni, che mostrò segni di incrinatura, se non già preannunci di depotenziamento, negli anni seguenti. Il vescovo Arduino di Valperga (documentato fra il 1188 e il 1207), pur politicamente impegnato e legato alla corte imperiale, vide crescere un comune di Torino ormai autosufficiente, in grado di sviluppare – da signore collettivo – un'autonoma intraprendenza nel contado e in grado anche di proporsi come interlocutore diretto del potere imperiale: lo si constata, ad esempio, con l'elezione a primo podestà di Torino del legato imperiale Tommaso d'Annone⁷³. La crescita del potere comunale accanto a quello vescovile incrinò anche alcuni rapporti tradizionalmente solidi del vescovo con il suo contado: nel 1193 abbiamo la prova che gli abitanti di Testona, segnalatisi in passato per aver assicurato fedeltà intorno al castello vescovile del luogo, divennero diffidenti per la manifesta tendenza del vescovo a delegare poteri e funzio-

⁷⁰ SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 185-87.

⁷¹ *Ibid.*, p. 234.

⁷² BSSS, 36, p. 47, doc. 39. Nello stesso atto è previsto che i *custodes* rispettino anche le prerogative dei cittadini di Chieri; FRESCO, *Aspetti simbolici* cit., p. 194.

⁷³ Cfr. *infra*, R. BORDONE, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, pp. 607 sgg. ed E. ARTIFONI, *Il gioco politico-diplomatico dall'autonomia al comune non libero*, pp. 684 sgg.

ni al comune di Torino⁷⁴. I Testonesi non erano disposti a fidarsi dei Torinesi così come avevano fatto con il loro *dominus* ecclesiastico: perciò proprio negli anni del vescovo Arduino manifestarono simpatie per il comune di Chieri e accettarono, sebbene provvisoriamente, diritti dei signori di Piossasco, esponenti di un'aristocrazia non affidabile, perché costantemente in equilibrio fra i grandi poteri regionali e potenzialmente filosabauda⁷⁵.

Ci furono successivi avvicinamenti fra i comuni di Torino e di Testona, ma qui importa rilevare che la coesistenza vescovo-comune – pacifica e ben riuscita almeno dagli anni del vescovo Bosone in poi – complicava in ogni caso l'esercizio della signoria vescovile: perché per il vescovo non era più tutto così semplice come quando era sufficiente il riconoscimento imperiale del dominio signorile su una corte o su un castello. Realtà comunali minori, tradizionalmente ben disposte rispetto all'egemonia temporale vescovile, non erano altrettanto acquiescenti via via che vedevano il vescovo affiancato dai *cives* di Torino.

Le principali famiglie di Torino, che prima avevano usato gli influenti vescovi della loro città per ottenere privilegi dal potere pubblico e poi li avevano affiancati nel controllo del territorio, erano ormai in grado, agli albori del Duecento, di assumere iniziative in prima persona e di avere una politica «estera» autonoma rispetto a quella del vescovo. Ma a causa di ciò il principato vescovile si esaurì senza che il comune riuscisse del tutto a subentrarvi nel controllo della pianura torinese. Fu decisivo, in questo senso, il vescovato di Giacomo di Carisio: poiché rappresentò una svolta, anticipiamo qui alcune informazioni sul secolo XIII. Vercellese, fu eletto forse proprio per i consolidati buoni rapporti con il comune di Vercelli delle principali famiglie torinesi e quindi dei canonici della cattedrale⁷⁶. Ma si mosse poi prescindendo dagli umori della sua sede: sia non facendosi alcuno scrupolo nell'assoggettare il monastero torinese di San Solutore all'abbazia di San Michele della Chiusa – e quindi monaci di famiglie torinesi a un'abbazia di tradizioni transalpine e addirittura antitorinesi⁷⁷ – sia antepo-
nendo i suoi buoni rapporti con la corte imperiale a ogni altra considerazione regionale.

⁷⁴ BSSS, 36, p. 101, doc. 101 (1193, 20 luglio).

⁷⁵ G. MORELLO, *Dal «custos castris Plociasci» alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe (secoli XI-XIII)*, in «BSBS», LXXI (1973), pp. 5-88; SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 182-83; FRESCO, *Aspetti simbolici* cit., pp. 190 sgg.

⁷⁶ SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 235 sgg.

⁷⁷ G. TABACCO, *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993, pp. 73-74.

Giacomo fu in ottime relazioni con Ottone IV e poi, a partire dal 1218, fu vicario di Federico II⁷⁸. Ciò creava predisposizione a una maggiore elasticità nei confronti dei Savoia se costoro avevano buoni rapporti con l'impero (elasticità che il comune invece era ancora lungi dal manifestare) ma soprattutto preparava un evento decisivo per la storia dei rapporti vescovo-comune: il diverso schieramento nel conflitto fra imperatore e Lega Lombarda. Nel 1226 il comune si collocò dalla parte della Lega mentre il vescovo Giacomo rimase tenacemente fedele all'imperatore⁷⁹. A quel punto il meccanismo fondamentale del principato vescovile era rotto. Il carattere misto, di dominazione ecclesiastica e comunale, aveva funzionato benissimo, nel costruire una forte egemonia territoriale, fino a quando era stato il vescovo in posizione di preminenza; quando il vescovo accentuò le sue deleghe politiche al comune abbiamo visto che nel Torinese si manifestarono maggiori resistenze; quando, infine, vescovo e comune smisero di funzionare come una sola entità signorile, venne meno l'intrinseca solidità del principato torinese. Come vedremo⁸⁰ nel pieno Duecento i vescovi di Torino o si comportarono come capi della loro diocesi, o curarono il loro patrimonio come semplici signori fondiari (e non più bannali) o garantirono alleanza – ma non più in posizione di privilegio – al comune torinese che tentava di opporsi all'avanzata sabauda.

Nessun vescovo medievale avrebbe potuto sviluppare poteri temporali di rilievo se non avesse assommato in sé due caratteristiche: carisma agli occhi dei suoi fedeli (per proporsi a essi come guida non solo spirituale) e abbondanza di signoria fondiaria (su cui innescare, attraverso l'immunità e l'egemonia di fatto, i potenziamenti politici). Nel territorio dell'antico comitato di Torino le presenze patrimoniali del vescovo erano spesso ispirate, per dislocazione e natura, a criteri non solo economici ma anche strategici: l'abbiamo constatato per il pieno secolo XI e in particolare per il vescovo Landolfo⁸¹. Prima convivendo con il potere marchionale, poi inserendosi nelle successive concorrenze territoriali, i vescovi di Torino avevano costruito un sistema di presenze qualificate in senso anche militare, utile sia per tutelare il patrimonio, sia per favorire l'esplicarsi di una vocazione egemonica.

⁷⁸ BSSS, 86, pp. 86-88, doc. 68.

⁷⁹ MGH, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, II, p. 132, doc. 105.

⁸⁰ Cfr. *infra*, G. CASIRAGHI, E. ARTIFONI e G. CASTELNUOVO, *Il secolo XIII: apogeo e crisi di un' autonomia municipale*, pp. 657 sgg.

⁸¹ Cfr. *supra*, G. SERGI, *I vescovi di Torino nella convivenza con il potere marchionale*, pp. 444 sgg.

Dal punto di vista delle presenze fondiari e preannunci dei progetti vescovili non potrebbero essere più chiari. Infatti nell'antico diploma di Ottone II (981 circa)⁸² i luoghi più importanti concessi al vescovo Amizone e, contestualmente, dichiarati immuni, sono ai limiti esterni di un cerchio ideale con centro a Torino e un raggio di circa dieci chilometri: poco meno delle dieci miglia che costituirono poi, nel 1159, l'ambito d'esercizio dello *ius distringendi* riconosciuto da Federico I al vescovo Carlo. I luoghi più importanti, tutti incastellati e con giurisdizione, ottenuti dal vescovo Amizone in quell'ambito erano stati Rivoli, Testona e Chieri: vertici di quello che sembrava nascere come un triangolo di protezione della sede vescovile e che poi, con il tempo, divenne contenitore sia di luoghi di rifugio sia di focolai di dissenso. Lo stesso diploma⁸³ informa di beni nel Torinese collinare o precollinare (Canova, Celle, San Raffaele, Arignano), e di altre località «cum omnibus pertinentibus» collocate più a sud: Carignano, Piobesi, Ruffia e Solere, forse anche Pinerolo e Fenile⁸⁴. L'interesse per l'area meridionale della diocesi risulta accentuato nel diploma di Ottone III del 998: si aggiungono infatti le valli Varaita e Stura⁸⁵. Su quelle presenze patrimoniali era concessa l'immunità: pertanto già da allora, nel pieno funzionamento del potere dei marchesi arduinici, i rappresentanti locali del potere regio non potevano in quei luoghi imporre esazioni né, senza il consenso vescovile, tenere placito.

All'inizio del secolo XI i monasteri di San Solutore a Torino⁸⁶ e di Santa Maria a Cavour erano stati fondati da vescovi di Torino con dotazioni che attestano la ricchezza del patrimonio vescovile (anche se in un momento di alienazione, ma abbiamo osservato lo stesso processo nel caso degli Arduinici). Nel secondo dei documenti Landolfo ribadì il mantenimento della presenza patrimoniale vescovile a Chieri e a Testona, informando altresì di aver fortificato quei luoghi come aveva fatto con Moriondo, Cinzano, Rivalba, Piobesi, Mathi, Piasco⁸⁷. Poiché solo nel 1099 conosciamo la donazione di un privato alla Chiesa vescovile⁸⁸, e poiché i documenti di acquisizione erano tra quelli conservati con mag-

⁸² CASIRAGHI, *La diocesi* cit., p. 17, nota 55, per l'attribuzione del diploma a Ottone II.

⁸³ MGH, *Diplomata*, II, p. 283, doc. 250; cfr. per alcune delle località A. A. SETTIA, *Insediamenti abbandonati sulla collina torinese*, in «Archeologia medievale», II (1975), pp. 255-302.

⁸⁴ Per quest'ultima esiste qualche dubbio di interpolazione del documento: CASIRAGHI, *La diocesi* cit., p. 18, nota 59.

⁸⁵ MGH, *Diplomata*, II, p. 283-84, doc. 250; p. 728, doc. 302.

⁸⁶ Cfr. *infra*, G. SERGI, *Nuclei di autonomia signorile e monastica nel Torinese*, pp. 572 sgg.

⁸⁷ BSSS, 3/1, p. 9, doc. 2.

⁸⁸ BSSS, 36, p. 11, doc. 7.

gior cura, possiamo ben supporre – pur postulando una dispersione documentaria dovuta a cause materiali – una forte carenza di donazioni private che aumentassero, fra secolo X e XI, il patrimonio vescovile. Questa constatazione dà maggior peso alle ricche dotazioni di Gezone e Landolfo per i due monasteri: ci consente cioè di dedurre che la mensa episcopale disponeva di una base fondiaria tanto consistente da potersi permettere una grande munificenza senza correre il rischio di impoverirla in misura eccessiva.

Le informazioni sul patrimonio dei vescovi a Torino e nel Torinese si completano soltanto a metà del secolo XII. Nel 1153 apprendiamo di un sedime con corte e orto, vicino a una vigna anch'essa del vescovo, entro la cinta urbana presso la chiesa di San Silvestro⁸⁹. Oltre il Po troviamo una vigna a Malvasio Superiore nel 1153 e un'altra vigna in Valle Albina, sulla collina, nel 1156⁹⁰. Ma è il diploma del 1159, indirizzato da Federico I a Carlo, a fornire un quadro esauriente⁹¹. Delle numerosissime corti confermate o donate al vescovo rientrano nel territorio di Torino, con castello, pieve e «districtus», San Maurizio Canavese, Pianezza, Rivoli, Avigliana, Piobesi, Celle (sulla collina alla destra del Po). Con presenze di poco meno munite troviamo Settimo con la pieve e il «districtus», Druento con la pieve, Brione con il castello, Sangano (con il castello, una torre e il consueto «districtus»), Carpice (presso Testona) con cappella, Pancalieri con pieve, Sabbione (a quindici chilometri a sud di Torino) con pieve, Carignano con castello e distretto, Santena con cappella, Arignano con castello e cappella, Rivalba con castello e distretto, San Raffaele con castello, torre e distretto, Castagneto con castello e distretto. Sono elencate senza appendici e caratteri supplementari le corti di Chivasso, Fiano, Mathi con tutta la valle, Lanzo, Alpignano, Giaveno, Villarfocchiardo, Chianocco, Canova, «Mucuriase» e «Caliano» nella collina non lontano da Chieri⁹², Masio, Borgaro Cornalese, Palazzo Valgorera, Malvasio, Sassi, Montaldo, San Mauro.

Risultano confermate, come località di ricca e speciale presenza vescovile, Testona con castello, torre, cappella, «districtus» e diritto di mercato, e Chieri con castello, pieve «districtus» e diritto di mercato; mentre dovette essere una concessione rimasta sempre soltanto sulla carta e senza efficacia quella di tutte le chiese della valle di Susa (con cap-

⁸⁹ *Ibid.*, p. 23, doc. 14.

⁹⁰ *Ibid.*, p. 25, doc. 16; pp. 29-30, doc. 21.

⁹¹ MGH, *Diplomata*, X, 2, pp. 50 sgg., doc. 252.

⁹² SETTIA, *Insediamenti abbandonati* cit.

pele, chiese e decime) fino a Bruzolo e Cesana⁹³. Non troppo lontane dalla pianura torinese troviamo significative concentrazioni di beni – che non presentiamo in dettaglio – nella zona di Pinerolo e in quella di Savigliano.

Le informazioni supplementari sul patrimonio vescovile del secolo XII, desumibili da documenti posteriori al diploma del Barbarossa, riguardano un'altra vigna in Malvasio Superiore⁹⁴, due vigne con bosco in val San Martino, sulla prima collina⁹⁵, un appezzamento a San Vito e uno a Sassi⁹⁶. Entro la città risultano posseduti, presso la chiesa di San Giovanni, un terreno con casa, cortile e orto⁹⁷, un sedime e un campo presso il palazzo vescovile⁹⁸, una terra «ad cantonem de Claina» e una al cantone della Quercia⁹⁹. Molto significativo è il patrimonio vescovile nella prima cintura circostante le mura di Torino, dove si svolgevano attività complementari con l'economia urbana: quattro pezze in Vanchiglia (allora fuori città, verso la Dora)¹⁰⁰, uno spineto fra la Stura e il Po e un prato appena di là dalla Stura¹⁰¹ una casa subito fuori le mura¹⁰², un appezzamento di terreno in un luogo, di nome Fenestrelle, fuori città verso la Dora¹⁰³. Appunto presso la Dora si concentravano i mulini vescovili, con battitoi e gualchiere, e ad essi la documentazione di quegli anni annette un appezzamento di terreno, certamente non l'unico¹⁰⁴.

Dalla somma delle valutazioni politiche e di quelle patrimoniali si può concludere che la più significativa vicenda signorile dell'episcopio torinese si colloca lungo un arco temporale che va dal 1010 circa (inizio dell'episcopato di Landolfo) al 1226 (separazione delle scelte politiche di Giacomo di Carisio e del comune di Torino); si può più precisamente parlare di «principato» da quando i vescovi, in Torino, non dovettero più convivere con il potere marchionale, quindi dalla morte di Ade-

⁹³ CASIRAGHI, *La diocesi* cit., p. 104; SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 102, nota 42.

⁹⁴ BSSS, 36, pp. 45-46, doc. 37.

⁹⁵ *Ibid.*, p. 42, doc. 33; pp. 98-99, doc. 97.

⁹⁶ *Ibid.*, pp. 34-35, doc. 25; p. 107, doc. 108.

⁹⁷ *Ibid.*, p. 40, doc. 31.

⁹⁸ *Ibid.*, pp. 44-45, doc. 36.

⁹⁹ *Ibid.*, pp. 74-75, doc. 71; p. 85, doc. 80; ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 358, collocano il cantone della Quercia all'angolo sud-est delle mura di Torino, tra Porta Fibellona e Porta Nuova; cfr. R. COMBA e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento*, Torino 1993, p. 37.

¹⁰⁰ BSSS, 36, p. 41, doc. 32; BSSS, 3/2, p. 233, doc. 44; pp. 234-35, doc. 46.

¹⁰¹ «Ad locum ubi dicitur Brorio»: BSSS, 36, p. 46, doc. 38.

¹⁰² *Ibid.*, p. 67, doc. 59.

¹⁰³ *Ibid.*, doc. 64; per l'identificazione del luogo BSSS, 82, p. 360.

¹⁰⁴ BSSS, 36, pp. 75-76, doc. 72; pp. 107-8, doc. 109.

laide nel 1091; e, infine, questo principato vescovile fu formalizzato solo dal 1159 – quando il vescovo Carlo ottenne il *districtus* sulla città e sulle dieci miglia circostanti – al 1226, data da cui si fa piú netta la tendenza del comune a subentrare al vescovo su quel *districtus*. Dunque settant'anni di preparazione, sessantotto di rafforzamento non formalizzato, sessantasette di principato vescovile con ufficiale *ius distringendi*. Tre fasi di durata quasi omogenea: è la storia tripartita di un principato vescovile reso effimero all'interno dal potenziamento del comune e all'esterno dalla pressione sabauda. Alcuni principati vescovili, simili per qualità e struttura, in Germania, Francia e Inghilterra riuscirono a durare per secoli: se cosí fosse stato anche a Torino, il Piemonte non avrebbe assunto quei caratteri sabaudi con cui fu consegnato dal medioevo all'età moderna. Ma la simbiosi con il comune, elemento caratterizzante e vincente del principato, risultò imperfetta: questo e altri fattori agevolarono il coronamento di un progetto che i conti di Savoia coltivavano sin dalla crisi della marca di Torino.

(G. S.)

3. *La cancelleria del principato vescovile.*

Nella parte finale dell'XI secolo fino a tutto il XII i vescovi di Torino non si dedicavano soltanto all'espansione patrimoniale e al consolidamento signorile: era necessario che il loro potere fosse rappresentato anche attraverso i documenti e tutti i vescovi, con varia intensità, si impegnarono ad allestire una struttura burocratica adatta per quello scopo. Alla costruzione parteciparono attivamente i notai: e il passaggio tra l'XI e il XII secolo rappresentò una vera e propria svolta nello sviluppo del notariato. Il bagaglio culturale dei notai si era formato nelle scuole ecclesiastiche e in particolare in quelle vescovili¹⁰⁵, ma aveva sviluppato sue peculiarità e contatti originali: perciò negli anni qui in esame fu in grado di inserire nei documenti nuove sperimentazioni giuridiche e diplomatiche suggerite dagli studi di diritto proprio allora in ripresa nello *Studium* bolognese.

I documenti che vedono come protagonisti i vescovi torinesi del XII secolo sono circa una quarantina. È un numero che comprende sia gli

¹⁰⁵ G. NICOLAJ, *Storie di vescovi e di notai ad Arezzo fra XI e XII secolo*, in *Il notariato nella civiltà toscana* (Atti del Convegno, maggio 1981), Roma 1985, pp. 149-70; cfr. *supra*, G. G. FISSORE, *I nuovi luoghi dello scrivere: lo «Scriptorium» vescovile e quello monastico*, pp. 498 sgg. e *Lo «Scriptorium» vescovile torinese: scuola di scrittura e centro di documentazione*, pp. 502 sgg.

atti definibili come solenni sia quelli che concernono la gestione del patrimonio: nell'insieme consentono di distinguere tre diversi momenti nel processo di formazione e stabilizzazione della cancelleria episcopale torinese.

Il momento d'avvio è collocabile nella prima metà del XII secolo ed è dominato dalle figure dei vescovi Guiberto e Mainardo: l'uno impegnato a perfezionare la distribuzione delle presenze fondiari vescovili sul territorio, l'altro a ottenere dall'imperatore riconoscimenti, seppur indiretti, del potere temporale della Chiesa di Torino¹⁰⁶. La documentazione di questi due vescovi ha alcune caratteristiche costanti ed è diversa dall'analogia produzione dell'XI secolo: in essa si ricomponevano – in un intreccio assai vario di strutture e di esiti particolari – le forme provenienti dai due modelli base allora in uso per la redazione di documenti di carattere pubblico e di carattere privato. I documenti di matrice cancelleresca contenevano formule tipicamente notarili e, viceversa, negli schemi degli atti di base notarile si insinuava con sempre maggior forza l'azione modificatrice del potere vescovile che richiedeva a questi documenti una qualificazione più precisa delle proprie individualità e peculiarità¹⁰⁷. Tra le formule che compongono il documento si nota la scomparsa, rispetto al secolo precedente, della *iussio*, cioè della formula che riporta l'ordine impartito dall'autorità (in questo caso il vescovo), di redigere l'atto; una minor ricorrenza della *corroboratio*, quella formula che annuncia gli elementi di autenticazione; si nota infine un minore protagonismo da parte del redattore del documento, che solo in due atti su dodici dichiarava il proprio nome. Per la convalida si ricorreva a soluzioni eterogenee: dalla compresenza delle sottoscrizioni – del vescovo, dei testi e del rogatario – e del sigillo, alla sola apposizione di quest'ultimo, in modo tanto consistente da divenire l'elemento caratterizzante della struttura burocratica episcopale¹⁰⁸.

Il numero piuttosto alto di sigilli applicati in rapporto a quello degli atti conservati insieme con la prima attestazione di un funzionario di cancelleria, «Guillelmus cancellarius», testimonia che questa struttura aveva raggiunto un certo grado di organizzazione al suo interno e

¹⁰⁶ SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 81 sgg.

¹⁰⁷ È sufficiente ricordare la donazione di Mainardo al monastero di San Solutore, BSSS, 44, p. 43, doc. 22, e quella di Bosone all'abbazia di Santa Maria di Pinerolo, BSSS, 2/1, p. 52, doc. 36.

¹⁰⁸ Per le parti che compongono il documento e i mezzi di convalida usati cfr. A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1987; O. GUYOTJEANNIN, J. PYCKE e B. M. TOCK, *Diplomatique médiévale*, Turnhout 1993, pp. 72 sgg.

inoltre aveva recepito pratiche documentarie riscontrabili nella documentazione vescovile e signorile d'oltralpe, come appunto l'uso del sigillo in qualità di mezzo di convalida principale¹⁰⁹. Tale pratica deriva senza dubbio all'ufficio burocratico vescovile dai modelli e usi culturali e anche documentari praticati presso le istituzioni transalpine, con le quali i vescovi torinesi erano entrati, data la vicinanza, in maggior contatto.

I due momenti successivi della strutturazione della cancelleria si situano entrambi nella seconda metà del XII secolo, quando l'episcopato torinese fu guidato da personaggi che parteciparono in misura ancora maggiore alla vita politica dei loro anni: il loro impegno temporale, di conseguenza, influenzò fortemente l'organizzazione e l'emissione della documentazione vescovile.

Il vescovo Carlo, ottenendo dall'imperatore Federico I la giurisdizione ufficiale su Torino e sul suo circondario, aumentò di molto il peso politico della Chiesa torinese, continuò ad essere il principale punto di riferimento delle famiglie comunali riuscendo al contempo ad attirare a sé i signori del contado¹¹⁰. Di questa politica le forme documentarie ci fanno forse intravedere, più dell'energia, la polivalenza: infatti con Carlo la documentazione vescovile continuò a essere caratterizzata dall'intreccio di forme notarili e cancelleresche – evidentemente perché la cultura documentaria di quegli anni non sentiva contraddizioni di fondo tra i due modelli – ma risentì anche di un nuovo atteggiamento di insicurezza nella scelta dei mezzi di convalida. In precedenza l'apposizione del sigillo e la sottoscrizione autografa del vescovo risultavano essere l'espressione più sicura della volontà episcopale; sotto Carlo invece i redattori accostavano in uno stesso atto diverse forme di autenticazione ognuna delle quali, in linea teorica, dovrebbe essere garante della *fides publica* attribuita al documento. Questa insicurezza della struttura burocratica vescovile nell'apporre i segni di convalida può trovare una giustificazione nel contemporaneo impiego di normali notai pubblici – gli stessi professionisti che esercitano la loro attività per altri committenti – anche per la redazione di atti solenni dell'ordinario diocesano. Non è facile individuare i motivi che inducevano il potere vescovile a servirsi di redattori formalmente estranei al suo sistema burocratico, né

¹⁰⁹ BSSS, 45, p. 115, doc. 115; P. DE BOÜARD, *Manuel de diplomatique française et pontificale*, I: *Diplomatique générale*, Paris 1929, pp. 355 sgg.; J. RICHARD, *La chancellerie de duc de Bourgogne*, in *Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter*, I, München 1984, pp. 381 sgg.; G. SERGI, *La geografia del potere nel Piemonte romanico*, in G. ROMANO (a cura di), *Piemonte romanico*, Torino 1994, pp. 24-25.

¹¹⁰ SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 185 sgg.

capire quali rapporti intercorressero fra questo sistema e i notai. Certo è che un ufficio cancelleresco minore, pur aspirando a forgiarsi sul modello delle grandi cancellerie, era indotto a individuare soluzioni autonome entro la cultura e l'organizzazione documentaria notarile locale; e anche se la logica politica entro cui si muove una cancelleria minore è certamente simile a quella delle grandi cancellerie, gli esiti raramente sono cancellereschi in senso totale e complessivo. Tuttavia nel momento in cui il notariato locale opera in modo continuativo nell'ambito di una organizzazione affine alla cancelleria, si preoccupa di inserire stilemi grafici, formule e mezzi di convalida suggeriti dalla documentazione emessa dalle più importanti cancellerie laiche ed ecclesiastiche, tutti mezzi ritenuti adatti a solennizzare e rendere indiscutibile la volontà del nuovo potere. Quando il vescovo ricorreva a notai pubblici (forse per l'impossibilità momentanea di ricorrere al proprio ufficio burocratico) provocava in essi una risposta professionale ibrida: i notai seguivano, sí, uno schema prevalentemente notarile nel redigere sia i documenti solenni sia quelli di carattere patrimoniale, ma ricorrevano con poche eccezioni agli artifici sopra ricordati per mettere in risalto il potere vescovile¹¹¹. E proprio nel periodo in cui il notariato, mediante la sua sottoscrizione autografa, sostituiva ormai integralmente nella funzione certificatoria le parti contraenti e i testimoni, a Torino i notai pubblici che lavorano per il vescovo insistevano nell'uso della firma vescovile come mezzo di autenticazione: evidentemente per dare grande rilievo alla presenza effettiva dell'autorità nel momento dell'emissione documentaria. D'altra parte non poteva essere altrimenti poiché la stessa formula di sottoscrizione del vescovo era mutuata direttamente dalla cultura notarile¹¹².

Il successore di Carlo fu Milone, arciprete della Chiesa milanese, che continuando l'opera del suo predecessore diede l'illusione di una dominazione vescovile dalle strutture solide e durature come quelle dei principati transalpini¹¹³. I documenti solenni redatti durante il suo episcopato possono essere divisi in due gruppi ben distinti: quelli stilati dalla cancelleria vescovile e quelli redatti dal notariato pubblico, che

¹¹¹ P. CANCELAN, *Fra cancelleria e notariato: gli atti dei vescovi di Torino (secoli XI-XIII)*, in EAD. (a cura di), *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)*, Torino 1995, pp. 193 sgg.

¹¹² G. G. FISSORE, *La diplomatica del documento comunale fra notariato e cancelleria. Gli atti del Comune di Asti e la loro collocazione nel quadro dei rapporti fra notai e potere*, in «SM», s. III, XIX/1 (1978), pp. 238 sgg.; ID., *Pluralità di forme e unità autenticatoria nelle cancellerie del medioevo subalpino (secoli X-XIII)*, in *Piemonte medievale* cit., pp. 160 sgg.

¹¹³ SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia* cit., p. 365; SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 170, 232.

compilava anche tutti gli atti concernenti la gestione del patrimonio. I primi, per esprimere in modo solenne e qualificante il prestigio e l'autorità vescovile, impiegavano a livello grafico elementi decorativi; a livello contenutistico si riscontrano un maggior uso dell'*inscriptio* – nome, titoli e qualità del destinatario – e l'eliminazione della *corroboratio*, in allineamento con le consuetudini della cancelleria papale. Ma è attraverso i mezzi di autenticazione apposti che si comprende la spinta impressa in senso cancelleresco all'ufficio burocratico vescovile. I segni di autenticazione erano spesso molteplici: il sigillo, dopo l'importanza assunta nella prima metà del XII secolo, si caratterizzò come mezzo di convalida da affiancare ad altri. La sottoscrizione autografa del vescovo tendeva a scomparire, sostituita dalla firma di personaggi muniti di delega episcopale per adempiere a tale funzione. Le frequenti assenze di Milone da Torino procuravano evidenti difficoltà a un ufficio burocratico che in precedenza, come abbiamo constatato, aveva dato grande importanza alla presenza fisica del vescovo nell'emanazione della documentazione. Il problema fu risolto con la nomina di funzionari dotati di questa specifica delega: Rogerio, Olrico e Anselmo. Non è possibile stabilire se essi si fossero succeduti nell'incarico o agissero contemporaneamente, certo è che all'interno della cancelleria svolgevano più funzioni, quali il datario e il redattore, che risultano intersecarsi continuamente.

Altri personaggi con cariche specifiche attestano l'esistenza ormai di un ufficio burocratico composito e di una pluralità di incarichi con diverso grado d'importanza: «Adobadus lector» e «magister Anselmus scriptor et cancellarius domini Milonis», con la funzione di redattori. Trent'anni dopo la sottoscrizione di «Guillelmus cancellarius» compare un altro personaggio con la carica di capo della cancelleria¹¹⁴.

Nonostante il grado di organizzazione raggiunto dalla cancelleria vescovile – in un quadro di evidente allargamento non solo quantitativo, ma anche territoriale degli impegni documentari episcopali – alcuni atti solenni e tutti quelli relativi alla gestione patrimoniale erano affidati al notariato pubblico. Gli atti vescovili redatti dai notai pubblici e definibili (sulla base di un criterio contenutistico) di carattere politico-signorile e politico-ecclesiastico non sembrano aver mutuato stimoli significativi dai prodotti di area cancelleresca. Negli anni di Milone l'ibridazione in senso cancelleresco di questi documenti non era ritenuta la strada obbligata per valorizzare il prestigio del capo della diocesi: la sua

¹¹⁴ CANCIAN, *Fra cancelleria e notariato* cit., pp. 194 sgg.

valorizzazione era piuttosto concentrata nell'apparato testimoniale, dove erano immessi membri del comune e del capitolo cattedrale, rappresentanti quindi della base istituzionalizzata del consenso e del sostegno al potere signorile del vescovo. L'autenticità dell'atto era pertanto garantita solo da una limpida sottoscrizione notarile. Inoltre i luoghi di rogazione dei documenti – lontani dalla sede episcopale – e la presenza fra questi redattori del notaio Guifredus – stimato professionista in Torino e dintorni con una cospicua attività al servizio di molteplici committenti – suggeriscono che la scelta del rogatario fosse determinata non dall'autore ma dai destinatari degli atti, tutti dotati di notevole prestigio politico e sociale e abituali fruitori della professionalità notarile: la scelta cadeva, ovviamente, su personaggi graditi anche al potere episcopale¹¹⁵.

Nel territorio torinese il notaio pubblico godeva dunque di una accentuata autonomia nei rapporti con il maggiore potere territoriale, ma ciò non significava affatto insensibilità per le speciali esigenze di autorappresentazione di quel potere.

L'ultimo vescovo del XII secolo fu Arduino di Valperga, sotto il cui governo incominciò il lento e irreversibile declino della potenza vescovile¹¹⁶: i vescovi tendevano ormai a divenire per lo più governatori ecclesiastici e ricchi signori fondiari. In contrasto con questa tendenza la struttura incaricata dell'organizzazione e dell'emissione della documentazione vescovile si consolidò ulteriormente e mantenne l'uso di schemi culturali e di modelli propri di un ufficio burocratico. Per la redazione degli atti solenni si continuò a ricorrere a stilemi grafici di stampo cancelleresco, e lo stesso si fece nel formulario e nei mezzi di convalida. Ricomparve la formula, tipicamente cancelleresca, che annunciava i mezzi di convalida e fra questi, nonostante la presenza contemporanea di più elementi autenticanti, predominava l'impiego della firma vescovile e soprattutto del sigillo: ciò conferma l'importanza assunta nella cancelleria episcopale torinese da una forma di autenticazione dovuta alla sempre presente influenza delle istituzioni transalpine. La documentazione emessa da Arduino, reticente sui funzionari addetti alla cancelleria, è invece significativa del funzionamento tecnico-burocratico raggiunto. I documenti emessi dalla cancelleria sono ridotti all'essenziale, come se i redattori, riducendo o eliminando alla stregua di ornamenti

¹¹⁵ Guifredus, in particolare, segue il vescovo a Milano, dove «in capella domini episcopi», roga una donazione in favore di Santa Maria di Cavour; BSSS, 2/1, p. 73, doc. 51; CANGIAN, *Fra cancelleria e notariato* cit., pp. 195 sg.

¹¹⁶ SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia* cit., p. 366; SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 232 sgg.

retorici le formule che precedono e seguono la parte dispositiva, volessero presentare con il minimo rilievo l'atto di volontà vescovile. Non contengono mai il nome dello scriba, ma in essi compare il datario come ultimo controllore del testo: in realtà più funzioni convergevano nella figura del datario, come dimostra la presenza di «Iacobus scriba domini episcopi», che si autodefiniva datario, ma in realtà si occupò per un decennio della stesura dei documenti di Arduino e ricoprì probabilmente anche un compito di supervisore delle procedure di documentazione gestite tecnicamente dal notaio Bosone, ma controllate dal vescovo, dai canonici e dal prevosto di Rivalta. La struttura burocratica era dunque assai semplice – esistevano infatti compiti diversificati ma riuniti in un solo funzionario – e si occupava di gestire una corretta emissione della documentazione più che di curare gli schemi da seguire nella redazione.

Il vescovo Arduino per la redazione di alcuni privilegi si affidò anche al notariato pubblico: i nomi dei notai Guifredus, Mussus Zucha e Ubertus Polgius (tutti esercitanti la professione per più committenti dell'area torinese) e il luogo di rogazione degli atti (il palazzo vescovile), rafforzano l'ipotesi, già esposta per gli anni di Milone, che la scelta del rogatario dipendesse dai destinatari, i «nobiles de Ripulis», i consoli del comune di Torino e l'ospedale del Moncenisio¹¹⁷. In quella fase il potere vescovile tendeva a indebolirsi: risulta quindi comprensibile che scegliesse, in alcuni casi, di aderire alle richieste dei destinatari, desiderosi di essere garantiti da redattori dotati di una *fides publica* in costante aumento¹¹⁸. Il vescovo non rinunciava tuttavia a imporre la propria sede come luogo di rogazione e a inserire anche in questi atti elementi, come la sottoscrizione autografa, attestanti la propria autorità.

Gli atti vescovili torinesi esaminati, anche i più antichi, fanno percepire l'esistenza di una «coscienza documentaria» che indusse il potere episcopale a costituire una struttura burocratica con il compito di manifestare il proprio prestigio e la propria autorità: è per questo che la documentazione è caratterizzata da elementi che richiamano regole redazionali cancelleresche. Funzioni e meccanismi nuovi, attestanti il diverso grado di organizzazione raggiunto dall'ufficio burocratico vescovile, compaiono nella prima metà del XII secolo: per la prima volta

¹¹⁷ Per gli atti stilati dai notai qui menzionati cfr. P. CANCIAN e G. G. FISSORE, *Mobilità e spazio nell'esercizio della professione notarile: l'esempio dei notai torinesi*, in «BSBS», XC (1992), pp. 84 sgg.

¹¹⁸ G. COSTAMAGNA, *L'alto medioevo*, in M. AMELOTI e G. COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano*, Roma 1975, pp. 263 sgg.

si trova menzionato l'incarico di cancelliere e il sigillo, elemento indubbiamente di origine cancelleresca, fu apposto con una certa frequenza. La cancelleria ebbe un momento di incertezza nella sua evoluzione durante l'episcopato di Carlo sia per l'insicurezza dimostrata nella scelta dei mezzi di convalida sia per il ricorso al notariato pubblico anche per la redazione di una parte della stessa documentazione solenne. Ma è al tempo di Milone che la cancelleria raggiunse il suo massimo livello di burocratizzazione e gerarchizzazione con la nomina di funzionari con incarichi speciali e con l'uso di nuovi elementi per esprimere la volontà vescovile: non si deve tuttavia pensare a una struttura molto complessa, in quanto i compiti erano diversificati, ma spesso riuniti in un solo funzionario. Alcuni elementi caratterizzano in modo costante la cancelleria torinese per tutto il periodo esaminato: un uso continuato, come mezzo di autenticazione, della firma autografa del vescovo, che ancora agli inizi del XIII secolo esigeva di controllare direttamente la propria documentazione, e soprattutto l'impiego, altrettanto costante, del sigillo.

(P. C.)

4. *L'organizzazione della città e del suo territorio:
una società in espansione e i modelli culturali notarili.*

Il notaio di oggi è un libero professionista e un pubblico ufficiale, istituito per redigere documenti dotati di pubblica fede, per conservarli e rilasciarne copie ed estratti: un personaggio abilitato, secondo una normativa precisa, a funzioni di rilievo sia pubblico sia privato e soggetto a responsabilità civile e penale per gli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni. Questa descrizione del notaio contemporaneo non coincide con quella dei *notarii* di età romana, con la semplice funzione di stenografi, tachigrafi o scribi e forse neppure con quella dei *notarii sacri palatii* dell'età franca nonostante questi, in numero considerevolmente accresciuto, fossero assoggettati a una specifica normativa regia¹¹⁹. Soltanto nell'XI secolo e soprattutto nel XII si sviluppò l'istituto notarile in senso moderno, verosimilmente per rispondere a un'esigenza sociale di certezza e oggettività dei negozi giuridici stipulati. Chi redigeva atti continuava a essere chiamato *notarius*, come in precedenza, ma

¹¹⁹ A. PETRUCCI, *Notarii. Documenti per la storia del notariato italiano*, Milano 1958, pp. 3 sgg.; AMELOTI e COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano* cit., pp. 34 sgg.

aveva acquisito maggiore autorità e i suoi documenti avevano *fides publica*: il cambiamento ebbe riflessi soprattutto sulla natura del documento, e si passò dalla *charta* all'*instrumentum*¹²⁰.

Dall'analisi diplomatistica dei documenti dell'XI secolo si rileva che a poco a poco il momento culminante della documentazione, attestante un avvenuto negozio giuridico, fu individuato nella redazione da parte del notaio. E il XII secolo rappresentò la fase decisiva per il passaggio all'*instrumentum*, il nuovo tipo di scrittura notarile la cui la credibilità non era più legata a formalità poste nella compilazione e spedizione, ma era tutta affidata alla *fides publica* del notaio. Queste variazioni si notano soprattutto nel protocollo iniziale e in quello finale, formule che facevano da cornice al testo contenente il dettato del negozio giuridico. La differenza più rilevante si nota nelle sottoscrizioni dell'autore e dei testimoni: nei primi anni del XII secolo si accentuò la tendenza alla rafeazione dei caratteristici *signa manuum* cruciformi dei testimoni, e inoltre nella sottoscrizione del rogatario divenne sempre più rara, fino a scomparire, la menzione dell'avvenuta *traditio*, cioè della consegna al rogatario – con valore simbolico – della pergamena ancora da scrivere¹²¹. I *signa manuum* dei testimoni furono sostituiti dalla semplice menzione dei loro nomi da parte del notaio: sono evidenti, in questo sviluppo, sia l'incremento della *fides* attribuita al notaio sia l'obsolescenza dei formalismi che fin allora conferivano credibilità alla carta. L'*instrumentum*, che presentava una struttura semplificata delle formule introduttive (protocollo) e finali (escatocollo) e che riguardo ai contenuti era caratterizzato da una estrema elasticità, – con abbandono conseguente di quell'apparato formalistico che, nella *charta*, nasceva dalla ricerca di certezze in elementi estranei a chi la redigeva –, è la risposta all'affermazione sempre crescente del valore della persona e dell'opera del rogatario. D'altra parte tale affermazione richiedeva che l'investitura di credibilità fosse effettuata dalla suprema autorità laica, per cui naturalmente il notariato si legò all'*auctoritas* per eccellenza, vale a dire l'impero. Competeva infatti all'imperatore la facoltà di *facere notarios*: vi provvedeva formalmente con propri delegati che potevano essere conti palatini, vassalli, vescovi, i comuni stessi¹²². Quando fu ben accertato il principio della delega imperiale, si prestò anche la dovuta attenzione al *signum tabellio-*

¹²⁰ G. COSTAMAGNA, *Dalla «charta» all'«instrumentum»*, in *Notariato medievale bolognese* (Atti del Convegno, febbraio 1976), Roma 1977, pp. 9-26; A. PRATESI, *La diplomazia comunale*, in *id.*, *Tra carte e notai. Saggi di diplomazia dal 1951 al 1991*, Roma 1992 (Miscellanea della Società romana di storia patria, XXXV), p. 63.

¹²¹ COSTAMAGNA, *L'alto medioevo* cit., pp. 255 sgg.

¹²² *id.*, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970, pp. 16 sgg.

nis, simbolo anteposto al nome del notaio, che da un semplice segno cruciforme intrecciato con note tachigrafiche – non troppo distinguibile da una forma di invocazione simbolica – acquistò progressivamente, a partire dal primo XII secolo, caratteri propri fino alla personalizzazione per i singoli notai¹²³. Nascevano così due modelli destinati a rimanere indiscussi per secoli: l'*instrumentum* da un lato e il notariato dall'altro.

Il notaio, conseguita la completa *fides publica*, era spinto ad acquisire una professionalità tecnica sempre più specializzata e approfondita, e giunse talvolta a esercitare un peso non indifferente nelle vicende politiche cittadine. Egli era chiamato a interpretare la realtà non più solo adottando strutture prefissate, ma anche facendo opera di componimento: e ciò richiedeva particolari attitudini e una buona conoscenza del diritto. Queste trasformazioni si inserivano in quelle, ancora più vaste, della società del tempo. Il generale miglioramento delle condizioni di vita accelerava il ritmo delle attività economiche e ne creava di nuove, mercantili e artigiane, che si aggiungevano a quelle agricole tradizionali: nacquero nuove forme di negozi e contratti che richiesero la compilazione di documenti inusitati. Di fronte a queste molteplici richieste l'attività notarile divenne una professione ambita: aumentò il numero dei notai, che adeguarono l'ormai antiquata modellistica documentaria e soprattutto migliorarono la propria preparazione professionale¹²⁴.

Il nuovo comune cittadino costituiva l'ambiente più consono all'espansione del notariato e alle sue forme associative. Il notaio per prepararsi adeguatamente all'esercizio della professione e per rinnovare gli aspetti diplomatistici e giuridici della documentazione solo episodicamente ed eccezionalmente si orientava verso la frequenza regolare di un corso di studi presso una qualche istituzione scolastica: e ciò sia perché il concetto di corso regolare di studi era estraneo alla mentalità del tempo, sia perché era più facile e accessibile il tirocinio presso la *statio* (bottega, oggi diremmo «studio») di un altro notaio, residente nel medesimo luogo d'origine¹²⁵. Nel caso dei notai piemontesi, dai pochi dati documentari appare evidente che la via prevalente della loro

¹²³ ID., *L'alto medioevo* cit., pp. 243 sgg.

¹²⁴ ID., *Il notaio a Genova* cit., pp. 97 sgg.; G. FASOLI, *Il notaio nella vita cittadina bolognese*, in *Notariato medievale bolognese* cit., II, pp. 134 sgg.; A. LIVA, *Notariato e documento notarile a Milano*, Roma 1979, pp. 137 sgg.; U. MORANDI, *Il notaio all'origine del comune medioevale senese*, in *Il notariato nella civiltà toscana* cit., pp. 316 sgg.; G. G. FISSORE, *Il notariato urbano tra funzionariato e professionismo nell'area subalpina*, in R. BORDONE (a cura di), *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, Bologna 1988, pp. 137-50; E. BARBIERI, *Notariato e documento notarile a Pavia (secoli XI-XIV)*, Firenze 1990, pp. 13 sgg.

¹²⁵ R. FERRARA, «*Licentia exercendi*» ed esame di notariato a Bologna nel secolo XIII, in *Notariato medievale bolognese* cit., pp. 49 sgg.

formazione professionale fu l'apprendistato presso le botteghe notari-
 li. È attestata l'esistenza di notai con il titolo di *magister*: e tale titolo,
 nell'ambito notarile, era attribuito a coloro che avevano anche il com-
 pito di insegnare l'*ars notariae* e di esaminare gli aspiranti notai. Ne ri-
 cordiamo due. «Magister Iohannes notarius sacri palacii» esercitò la
 professione in valle di Susa e spesso a favore della certosa di Monte Be-
 nedetto: alla sua scuola si formò probabilmente il «notarius imperialis
 aule» Corrado, dotato di notevole prestigio sociale nella prima metà
 del secolo XIII, a sua volta divenuto *magister* negli ultimi anni di eser-
 cizio della professione¹²⁶. Ricordiamo anche «magister Laurentius imper-
 ialis aule notarius», la cui attività professionale – allo stato attuale
 delle ricerche – risulta esclusivamente documentata in Torino, dove si-
 curamente contribuì alla formazione di parte del notariato urbano due-
 centesco.

Una volta acquisite le conoscenze tecnico-giuridiche, il passaggio al-
 l'esercizio della professione non doveva tuttavia risultare sempre faci-
 le: infatti il problema del rapporto fra la dottrina e la pratica è certa-
 mente uno dei problemi più importanti nella storia del notariato, ben
 presente agli uomini del XIII secolo quando stabilivano le norme che re-
 golavano l'esame di abilitazione dei notai e prevedevano l'espulsione
 dalla loro *societas* per coloro che, malgrado la severità dell'esame, fos-
 sero riusciti a superarlo ma risultando poi professionalmente imprepa-
 rati e inetti. Le norme erano quasi identiche in tutti i centri grandi e
 piccoli dell'Italia centro-settentrionale in cui i notai si erano costituiti
 in collegi¹²⁷. Anche Torino e il Piemonte avevano una normativa in que-
 sto senso: durante il governo di Pietro II (1263-68) furono promulgati
 i primi statuti del principato sabauda e parte delle norme erano dedica-
 te al notariato nel tentativo, fallito, di condurre la professione sotto il
 controllo comitale. Ma ciò che di più importa in questa sede è ricorda-
 re che il legislatore si preoccupò di stabilire quali dovevano essere le co-
 noscenze tecniche e giuridiche per poter esercitare la professione, im-
 ponendo agli aspiranti notai un esame di fronte a un giurisperito¹²⁸.

¹²⁶ G. G. FISSORE, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel Comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977, pp. 148 sgg.; P. CANCIAN, *Comradus imperialis aule notarius. Un notaio del XIII secolo nell'assettamento politico della val di Susa*, in «BSBS», LXXX (1982), p. 9.

¹²⁷ G. SCARAZZINI (a cura di), *Gli statuti notarili di Bergamo (secolo XIII)*, Roma 1977, pp. 21 sgg.; COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova* cit., pp. 149 sgg.; LIVA, *Notariato e documento notarile* cit., pp. 146 sgg.

¹²⁸ A. M. MAROCCO, *Il notariato negli statuti di Pietro II di Savoia*, in «Rivista del notariato», XIX (1965), p. 188; L. WURSTEMBERGER, *Peter der Zweite, Graf von Savoyen, Markgraf in Italien, sein Haus und seine Lande*, IV, Bern-Zürich 1858, pp. 424 sg.

I notai avevano un senso altissimo della dignità della loro professione e della loro funzione sociale: non è strano, se si considera che solo certi requisiti di moralità, cultura, censo e condizione sociale consentivano l'affidamento di compiti delicati e importanti. Quale fosse la funzione culturale svolta da un notaio all'interno della società di quegli anni è stato illustrato in maniera magistrale da Pietro Torelli, che lo descrive così in azione al cospetto dei suoi clienti: «legge, rilegge, volgarizza e spiega, cioè insegna fuori di scuola, in piazza, nel mondo di chi vende e di chi compera, di chi lavora sull'altrui per vivere e di chi vive ed arricchisce sul lavoro altrui»¹²⁹. Poeti e trattatisti riconoscono ai notai l'alto prestigio conseguito, ma secondo frate Iacopo da Cessole il ceto di appartenenza era tuttavia il *populus*, cioè la borghesia, all'interno della quale è loro assegnato il terzo posto, in quanto preceduti in ordine di importanza dai lavoratori della terra (che assicuravano il sostentamento per tutti) e dai fabbri (che esercitavano l'arte di forgiare le armi per i nobili cavalieri), e si trovavano allo stesso livello di lanaioli e beccai e di quanti lavoravano pelli e cuoio: i notai infatti usavano la pergamena come supporto scrittorio e «a costoro si pertiene di fare diligentemente e fedelmente l'arti loro; e debbono avere in loro massimamente queste virtùdi cioè, compagnevole amistade, contenenza d'onestade, e veritade delle parole»¹³⁰.

Una categoria professionale con queste caratteristiche si diffuse su tutto il territorio italiano e talvolta valicò i confini alpini espandendosi nelle aree limitrofe, dove esportò soprattutto le nuove conoscenze giuridiche¹³¹. Estese la propria attività dalla produzione dei soli atti privati a una partecipazione crescente alla compilazione di documenti emessi dalle istituzioni emergenti – vescovi, signori territoriali, comuni cittadini – e anzi di questi ultimi finì col gestire quasi totalmente la documentazione¹³².

¹²⁹ P. TORELLI, *Tradizione romana e rinascimento degli studi di diritto nella vita pratica dei secoli XII e XIII*, in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», xv (1942), p. 22.

¹³⁰ *Volgarizzamento del libro de' costumi e degli offzi de' nobili sopra il gioco degli scacchi di Jacopo de Cessolis, tratto nuovamente da un manoscritto magliabechiano da Pietro Marocco*, Milano 1829, p. 30.

¹³¹ P. DUPARC, *La pénétration du droit romain en Savoie (première moitié du XIII^e siècle)*, in «Revue historique de droit français et étranger», XLIII (1965); S. STELLING-MICHAUD, *L'université de Bologne et la pénétration des droits romain et canonique en Suisse*, Genève 1955; P. CANSIAN, *Notai e cancellerie: circolazione di esperienze sui due versanti alpini dal secolo XII ad Amedeo VIII*, in *La Frontière. Nécessité ou artifice?* (Actes du XIII Colloque franco-italien d'études alpines, Grenoble 8-10 octobre 1987), Grenoble 1989.

¹³² FISSORE, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca* cit.; ID., *Origini e formazione del documento comunale a Milano* (Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano 26-30 ottobre 1987), II, Spoleto 1989; ID., *Alle origini del documento comunale: i rapporti fra i notai e l'istituzione*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento* (Atti del Convegno, Genova 8-11 novembre 1988), Genova 1989.

Nella Torino del XII secolo, abitata da circa 3500 abitanti, tappa importante per i pellegrini e i mercanti che utilizzavano la «via Francigena»¹³³, dove intorno agli anni Quaranta si era formato un collegio consolare che operava in accordo con il vescovo per contrastare la minaccia sabauda, agiva certamente un notariato di questo tipo. I notai torinesi lavoravano sia per le istituzioni sia per i cittadini, che traevano i loro profitti non solo dal possesso terriero ma anche dallo sfruttamento economico del transito forestiero¹³⁴. Il numero dei notai che esercitavano, al servizio di una clientela diffusa, in città e in aree limitrofe del contado (in prevalenza lungo l'asse della «via Francigena») risulta esiguo rispetto a quello di altre città italiane: nella documentazione pervenutaci, molto lacunosa e legata esclusivamente agli enti religiosi, è testimoniata l'attività contemporanea al massimo di nove rogatari, tutti a partire dalla seconda metà del XII secolo: Guifredus, Boso, Vilielmus, Mussus Zucha, Willelmus, Iohannes, Ripolus, Iacobus. In precedenza, nell'intero corso dell'XI secolo, troviamo le attestazioni dei notai Amicus, Ogerius, Dominicus, Atto, Symeon, Azo, un altro Iohannes, Aicardus e Bonusiohannes¹³⁵. Tutti questi notai sembrano a un primo esame esercitare un'attività caratterizzata da forme di libero professionismo. Ma se si passa a considerare con maggiore attenzione i rapporti che si stabilivano fra notai, committenti e luoghi di rogazione, si offusca l'immagine di professionista totalmente libero e autonomo nella pratica documentaria, perché in quest'ultima sembrano prevalere iniziative e condizionamenti esterni: erano, ad esempio, i committenti più prestigiosi a imporre l'uso di luoghi determinati per redigere gli atti che li riguardavano. L'episcopio e il monastero di San Solutore inducevano sempre i notai a rogare in luoghi all'interno delle strutture residenziali e insieme istituzionali di vescovi e abati, mentre i monaci di San Giacomo di Stura li conducevano nelle *domus* dei maggiori componenti delle grandi famiglie urbane che del monastero erano insieme i fondatori e i garanti¹³⁶. Coloro che rogavano in questi casi non erano tuttavia mai notai personali o speciali, e neppure erano totalmente integrati in una gestione privilegiata ed esclusiva dell'attività documentaria

¹³³ Cfr. *infra*, R. BORDONE, *Il comune di Torino nel contesto politico della prima età sveva: il comune assente*, pp. 630 sgg.

¹³⁴ Almeno dodici erano le fondazioni collegate all'attività ospitaliera; cfr. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 49 sgg.; R. BORDONE, *Città e campagna nell'età comunale* (in v. CASTRONOVO [a cura di], *Storia illustrata di Torino*, I: *Torino antica e medievale*, Milano 1992, pp. 141 sgg).

¹³⁵ Per il reperimento degli atti emessi dai notai sopra ricordati cfr. CANCIAN e FISSORE, *Mobilità e spazio* cit., nn. 7, 90, 91.

¹³⁶ SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 190.

di uno o piú di questi enti. Anzi alcuni lavoravano a tutto campo come Ogerius, Vilielmus, Mussus Zucha, Iohannes; altri come Atto, Guifredus, Dominicus, Boso non compaiono fra i redattori per conto di qualche istituzione, ma la loro assenza è probabilmente dovuta piú alla perdita di documentazione che a una effettiva diversificazione della committenza. Attraverso il notaio torinese si percepisce la diffusa rete di rapporti privilegiati che coinvolge i cittadini potenti: nel 1131 nella *domus* di Giovanni Baderio, personaggio autorevole in città, fu rogato un atto di conferma da parte di Amedeo di Savoia a favore di San Solutore di Torino, l'estensore fu «Amicus notarius» attivo per i principali centri di potere della città. Nel 1135 «Ogerius notarius» compilò in San Solutore un atto che includeva fra i testi proprio Giovanni Baderio¹³⁷.

Ma quanto incidessero i notai in un contesto urbano complesso – che comprendeva il comune, i principali enti ecclesiastici e monastici, le famiglie piú rilevanti – ben risulta soprattutto dall'attività di due notai, Boso e Mussus Zucha. Il primo, di cui possediamo testimonianze dal 1165 al 1206, venne a Torino dalle valle di Susa, forse grazie alla buona fama e al prestigio conquistati presso i committenti segusini. A Torino prese casa, in essa abitò ed esercitò la professione in modo organizzato, con l'aiuto di collaboratori come il notaio Iohannes, ma continuò a muoversi ampiamente nel territorio circostante per rogare a favore dei suoi committenti¹³⁸. Il «dominus» Bosone, cosí è definito dal notaio Iohannes, raggiunse in breve tempo una posizione autorevole anche nella società torinese, e la sua attività appare caratterizzata da due fasi successive. La prima, fino al 1193, dedicata esclusivamente alla redazione di documenti; nella seconda constatiamo che il suo nome compare nella documentazione torinese con funzioni diverse: fu uno dei quattro consoli coautori, insieme con Tommaso d'Annone «sacri imperii legatus atque Taurinensium potestas», di una donazione a San Pietro di Rivalta¹³⁹; giurò «supra sancta Dei evangelia», insieme con Pietro Porcello, Guglielmo Beccuto, Enrico Maltraverso, Ottone Zucca, Robaldo Calcagno, Giacomo Silo, Ardizzone della Rovere (membri tutti dell'*élite* politica comunale), di rispettare la pace conclusa con i Chieresi e i Testonesi dal vescovo Arduino e dagli uomini di Torino; fu testimone, sempre insieme con personaggi eminenti come Ansaldo Bec-

¹³⁷ BSSS, 44, p. 52, doc. 29; p. 268, doc. 31 bis.

¹³⁸ CANCIAN e FISSORE, *Mobilità e spazio* cit., pp. 97, 104.

¹³⁹ BSSS, 86, p. 68, doc. 55.

co, Alessandro Turnerio, in altri due atti¹⁴⁰. Non è questa la sede per stabilire se il notaio Bosone facesse parte della aristocrazia consolare «classica»¹⁴¹, ma è certo che dal 1193 risulta chiara la sua partecipazione attiva e costante alla vita politica del comune torinese e il notevole *status* da lui raggiunto in quella stessa società cittadina che prima aveva usufruito ampiamente delle sue prestazioni professionali.

Mussus Zucha (altra figura significativa di notaio torinese) svolge la sua professione tra il 1185 e il 1208¹⁴². Era un componente dell'importante famiglia Zucca, residente e attiva nel quartiere di Porta Doranea: il notaio Mussus proveniva dunque da un quartiere abitato in prevalenza da mercanti e artigiani, in sintonia con la classificazione suggerita, come abbiamo visto, da frate Iacopo da Cessole. Mussus si inserì subito nella vita politica cittadina, ma solo come rogatario, in quanto scriveva atti quasi esclusivamente per il comune, per il vescovo (nelle vesti di capo politico o religioso), e per cittadini eminenti, soliti a rivestire cariche consolari, come Pietro Porcello, Aimone e Biglione della Rovere e Guglielmo Malacorona, e quindi suoi commitenti sia come rappresentanti del comune sia come privati cittadini. Altre caratteristiche di questo notaio sono un esercizio della professione quasi interamente circoscritto all'area cittadina e un apporto minimo nella redazione di documenti concernenti l'amministrazione patrimoniale degli enti religiosi. Nel 1193, nel mezzo della sua attività, comparve come testimone in un atto rogato proprio da Bosone ma, fatto davvero inusuale, non è segnalata la sua qualifica di notaio¹⁴³. Forse Bosone nel raccogliere i termini essenziali del negozio giuridico aveva tralasciato di indicare la qualifica professionale, largamente conosciuta, di Mussus, pensando di aggiungerla al momento della redazione in *mundum*, ovvero della stesura in bella copia: ma accadde poi che la bella copia venne, su ordine di Bosone, eseguita da Iohannes, e che costui si attenne fedelmente agli appunti del rogatario non integrando i dati mancanti.

I notai torinesi, come risulta dagli statuti trecenteschi, sono coloro che redigono «atti e scritture su richiesta di qualsiasi cittadino di Torino» e «debbono giurare di conservare i propri protocolli intatti»: personaggi, dunque, al centro del contesto sociale, di cui accolgono le

¹⁴⁰ BSSS, 36, p. 114, doc. 117; p. 126, doc. 122; BSSS, 65, p. 61, doc. 72.

¹⁴¹ Cfr. *infra*, R. BORDONE, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, pp. 607 sgg.

¹⁴² CANCIAN e FISSORE, *Mobilità e spazio cit.*, pp. 96, 104-5.

¹⁴³ BSSS, 36, p. 100, doc. 100.

istanze¹⁴⁴. La lettura della documentazione da loro emessa mette in luce alcune tendenze generali nell'esercizio della professione: l'agire fra conservazione e innovazione e il rapporto complesso con la committenza che, oltre a richiedere di produrre un documento con forza di prova, tende sempre a influenzare in qualche modo l'immagine complessiva del documento o attraverso la scelta della sede di rogazione o attraverso la scelta dei testimoni da far comparire nell'escatocollo. Talvolta le richieste sono più articolate e legate alla volontà dei committenti di dare una speciale rappresentazione di sé attraverso l'atto scritto: in esso il notaio riesce abilmente ad amalgamare gli elementi tecnico-giuridici con quelli connotativi, inserendo nel testo formule o segni grafici o artifici compositivi, volti ad attribuire al suo prodotto significati ulteriori e valori allusivi. Ciò avviene soprattutto nel caso in cui autore dei negozi giuridici è l'episcopio torinese, mentre i principali enti monastici tendono a incidere essenzialmente sulla scelta del luogo e dei testi. La posizione di interprete di tali esigenze tuttavia non costringe il notaio ad adeguarsi a modelli rigidi, ma gli permette di mantenere una sua autonomia nella scelta delle soluzioni certificatorie da proporre e da applicare alla costruzione di un'immagine documentaria adeguata alla clientela.

A Torino, come in altre città dell'Italia centro-settentrionale, l'esercizio della professione notarile era dominato dunque da un forte condizionamento sociale: elemento caratteristico che si riscontra nella permeabilità agli stimoli provenienti dalla committenza, nella capacità di adeguarsi a situazioni di volta in volta diverse, di proporre o contribuire a diffondere modelli comportamentali nuovi, di assecondare la volontà di legittimazione di istituzioni emergenti o, infine, di ribadire il consenso e il sostegno di cui godono poteri ormai affermati. Il notaio medievale torinese operava senza pregiudizi o resistenze, ma aveva un accentuato dinamismo, messo al servizio delle innovazioni, di cui la vivace società urbana era portatrice.

(P. C.)

5. *Torino nello scacchiere delle concorrenze successive alla marca.*

Ai discendenti del conte borgognone Umberto I (che solo cronache più tarde definirono «Biancamano») occorre riconoscere sia la capacità

¹⁴⁴ «Item statutum est quod vicarius et iudex non possint prohibere alicui notario quin faciat instrumenta et scriptura ad postulationem cuiuslibet civis Taurini» e «iurare debeant [...] eorum protocolla servare perpetuo incorrupta»; cfr. D. BIZZARRI (a cura di), *Gli Statuti di Torino del 1360*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, pp. 73, 117.

di interpretare in senso signorile i loro potenziamenti (senza ostinarsi a cercare l'applicazione rigorosa degli uffici pubblici che nel regno di Borgogna pur avevano), sia l'attitudine a sfruttare politicamente i valichi: infatti svilupparono suggerimenti ereditari, potenziandosi particolarmente lungo le strade del Gran San Bernardo e del Moncenisio e proiettandosi, con esse, verso l'Italia¹⁴⁵. I suoi successori furono gli Umbertini piú noti come «Savoia» (dal nome del comitato borgognone piú importante che governarono, probabilmente dopo quelli di Moriana e Belley), e occuparono un posto fondamentale nel campo dei concorrenti dopo la crisi della marca di Torino. Vediamo quali ne furono le premesse.

Occorre precisare che il matrimonio fra Adelaide e Oddone (figlio di Umberto I) non aveva determinato, come un tempo erroneamente si credeva, l'unione di due dominazioni e la nascita *in nuce* del principato sabaudò. Dal 1045 (data probabile del matrimonio) al 1051 Oddone fu soltanto marchese di Torino, perché titolare dei comitati borgognoni fu prima lo stesso Umberto I poi, forse per meno di un anno, il figlio primogenito Amedeo I¹⁴⁶. Da allora al 1060 Oddone dovette ricoprire entrambe le cariche: non sono documentati altri umbertini con titolo comitale e Oddone appare attivo anche nella diocesi di Moutiers. Quindi Oddone fu conte in Borgogna e marchese in Piemonte (con prevalenza d'uso di quest'ultimo piú prestigioso titolo), ma formalmente si trattava soltanto dell'assommarsi di due responsabilità distinte nella medesima persona: con c'era ancora la pura ereditarietà né il ridisegnarsi del territorio (addirittura a cavallo fra due regni) su base semplicemente dinastica.

È stata condotta una complessa valutazione indiziaria sugli anni successivi al 1060¹⁴⁷, ed essa ha consentito di concludere con sufficiente certezza che già con i figli di Adelaide e Oddone i due ambiti politici erano di nuovo formalmente separati: Pietro era marchese di Torino e Amedeo – il secondo della dinastia – conte dei comitati borgognoni. Anzi, Amedeo non fu marchese neppure nei due anni (1078-80) in cui sopravvisse per poco al fratello Pietro. Questa separazione è di nuovo provata – addirittura con maggiore evidenza – a partire dal 1080 circa: sul finire del secolo XI Oddone II e Umberto II (figli di Amedeo II), furono in tempi successivi conti di Moriana e Savoia, invece Federico di

¹⁴⁵ G. TABACCO, *Forme medievali di dominazione nelle Alpi medievali*, in «BSBS», LX (1962), pp. 327-54.

¹⁴⁶ SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 55-56.

¹⁴⁷ *Ibid.*, pp. 58-62.

Montbéliard (genere di Pietro) fu marchese di Torino¹⁴⁸. In un certo senso Adelaide, oltreché garante della continuità dinastica, era anche simbolo dei poteri di fatto coordinati sui due versanti, mentre i suoi figli interpretavano, in modo istituzionalmente piú rigoroso, i poteri ufficiali nei due regni.

Solo dopo la morte di Federico e della stessa Adelaide si avviò, sporadicamente con Umberto II e sistematicamente con suo figlio Amedeo III, l'uso della doppia designazione comitale e marchionale: ma la seconda – che con gli anni si affermò nella forma «marchio in Italia»¹⁴⁹ – era espressione di una rivendicazione piú che titolo d'ufficio formalmente riconosciuto. Insomma, gli Umbertini cominciarono a definirsi sia *comites* sia *marchiones* quando ormai erano marchesi (ma di fatto, cioè in senso signorile) su un territorio prezioso ma esiguo: il frammento di comitato di Torino corrispondente alla media valle di Susa, dal valico del Moncenisio al villaggio di Sant'Ambrogio.

Le strade d'affermazione italiana seguite da Umberto II dal 1092 al 1103 (anno della sua morte)¹⁵⁰ e, dopo di lui, dal giovane figlio Amedeo III furono tre: la prima – legittima anche se non poteva nella pratica avere un successo completo – consisteva nella rivendicazione dell'eredità patrimoniale degli Arduinici; la seconda mirava a estendere la rivendicazione anche ai beni di origine fiscale (cioè i beni della corona) di cui i marchesi avevano avuto libera disponibilità anche se non si era perduta la nozione della loro natura di terre pubbliche; la terza era la piú arbitraria – anche se attendibile in quegli anni di confusa transizione – e si reggeva sulla possibilità di rivendicare anche l'eredità politica di Adelaide, dimenticando ad arte che dopo Oddone e Pietro la marca era stata governata da un marchese né arduinico né umbertino, cioè Federico di Montbéliard.

La confluenza fra la prima e la terza strada di affermazione è ben rappresentata dalla politica seguita nei confronti dell'abbazia di San Giusto di Susa: la ereditarono patrimonialmente, in quanto era un monastero privato, poi esibirono propagandisticamente il loro appoggio a quell'ente, perché in valle di Susa essere i patroni di San Giusto equivaleva a presentarsi non come eredi di una famiglia qualunque, ma come eredi dei marchesi e quindi, al pari degli arduinici precedenti protettori, detentori legittimi del potere su tutta la zona¹⁵¹. La seconda –

¹⁴⁸ PREVITÉ ORTON, *The Early History of the House of Savoy* cit., pp. 241-43.

¹⁴⁹ *Ibid.*, pp. 308-9, nota 14.

¹⁵⁰ Per queste e altre informazioni sulla dinastia *ibid.*, pp. 261 sgg. e albero genealogico in appendice; COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva* cit., pp. 194 sgg.

¹⁵¹ SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 38-41, 48-49.

quella della strategia d'attenzione per i beni fiscali – dovette incontrare difficoltà specifiche, perché Enrico IV e i suoi discendenti non solo avevano un diritto ufficiale a rivendicarli, ma potevano anche richiarsi al matrimonio fra Enrico e l'arduinica Berta. Infatti o in anni prossimi al 1100, o a metà del secolo XII¹⁵², la cancelleria regia costruì un elenco comprendente corti fiscali ambite o addirittura già di fatto controllate dai Savoia: Chieri, Testona, Piossasco e soprattutto Susa e Avigliana¹⁵³.

Amedeo III, per alcuni anni poco attivo a causa della giovanissima età, poi, negli anni 1120-24¹⁵⁴, impegnato a respingere un'aggressione militare in Moriana da parte del conte di Ginevra (sotto la cui tutela in un primo tempo era stato posto)¹⁵⁵, il 23 agosto 1131 era entrato in Torino e, con il consenso di varie famiglie comunali torinesi¹⁵⁶, confermò all'abbazia di San Solutore beni di famiglia in val Sangone e bassa valle di Susa (Coazze, Giaveno, Gonzole e Col San Giovanni) attribuendosi il titolo – e questo è ciò che più conta – di «comes Taurinensis»¹⁵⁷: un titolo apparentemente più modesto di quello di *marchio*, ma usato in quella circostanza perché senza dubbio Amedeo e i suoi consiglieri ne avvertivano la ben più precisa concretezza. Era il coronamento di un'opera di costruzione di legami nel Torinese: cinque mesi prima, il 1° marzo, Amedeo III aveva concesso un'analogo conferma all'abate di Santa Maria di Pinerolo, e tra i sottoscrittori non c'era soltanto Wala di Susa (personaggio di area sicuramente sabauda), ma anche Pietro di Reano, Aldo di Caselette, Ribaldo e Guglielmo Ferrandi; inoltre, nello stesso documento, Amedeo trasformò di fatto i marchesi di Romagnano da vassalli dell'abbazia in vassalli propri, se pur soltanto per alcune terre feudali¹⁵⁸.

L'arrivo a Torino della dinastia sabauda non fu tuttavia definitivo. Abbiamo già considerato, a proposito dei vescovi Arberto e Oberto, il

¹⁵² A seconda che si accetti la datazione alta di A. HAVERKAMP, *Königsgastung und Reichsteuer. Beiträge zu einer Neuerscheinung*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», XXXI (1968), pp. 785-86 o quella bassa di C. BRÜHL, *Die Finanzpolitik Friedrich Barbarossas in Italien*, in «Historische Zeitschrift», CCXIII (1971), p. 19.

¹⁵³ W. LEVISON, A. SCHULTE, *Das Verzeichnis der königlichen Tafelgüter und seine Handschrift*, in «Neues Archiv», 41 (1919), pp. 559-577.

¹⁵⁴ PREVITÉ ORTON, *The Early History of the House of Savoy* cit., p. 283.

¹⁵⁵ S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la royale maison de Savoie, Preuves*, IV, 1, Torino 1780, p. 29.

¹⁵⁶ Il documento fu redatto in casa di Giovanni Baderio, *supra*, G. SERGI, *Un principato vescovile effimero: basi fondiaria e signorili*, pp. 536 sgg.

¹⁵⁷ BSSS, 44, p. 51, doc. 29.

¹⁵⁸ BSSS, 2/1, pp. 55-56, doc. 38.

vigore della reazione della parte di Torinesi rimasti fedeli al potere episcopale. Essi poterono giovare del sostegno dell'imperatore Lotario II, che secondo il cronista Ottone di Frisinga nel 1136 si spinse con le sue truppe fino a Torino e ridusse a «provincia» del regno tutta l'Italia «citerior»¹⁵⁹ e, secondo il più circostanziato Annalista Sassone, dopo aver umiliato i Torinesi ribelli con uccisioni e occupazione della loro città, era «entrato nella terra del principe Amedeo, che si era opposto alla sua maestà, e, distrutte molte città e fortezze, lo costrinse a sottomettersi»¹⁶⁰. Nello stesso anno Lotario, con un diploma, instaurò nuovamente un buon rapporto con i Torinesi: tacque sui diritti di Amedeo III ma, riconoscendo la «libertas» dei Torinesi «salvo [...] iure nostro seu comitis illius cui vicem nostram comiserimus»¹⁶¹, mostrò di aver registrato il «rilancio» della nozione di conte di Torino operato da Amedeo, insistendo al contempo che il delegato doveva essere scelto da lui (e, implicitamente, che l'invasore sabaudo quella delega non aveva).

Nonostante i toni forti dei cronisti, la sconfitta di Amedeo non dovette essere molto grave. Già nel 1137 era di nuovo a pochi chilometri da Torino, ad Avigliana e a Collegno, dove fece redigere documenti per i monasteri di Santa Maria di Lucedio e San Giusto di Susa e per la prevostura di Rivalta¹⁶². Secondo il *Parvum Chronicon Astense*¹⁶³ fra 1137 e 1138, morto Lotario e incoronato il nuovo imperatore, Corrado di Hohenstaufen, la città di Torino fu rioccupata con la forza dal conte Amedeo («ex vi capta est Taurinensis civitas ab Amedeo comite»). Nello stesso periodo il conte inviò una lettera all'arcivescovo Pietro di Lione, con lamentele sulla doppiezza del vescovo Arberto da riferire, probabilmente, alla sua precedente presenza torinese¹⁶⁴.

Abbiamo visto che questa volta i vescovi Arberto e Oberto, rispettivamente prima e dopo il 1042, mantennero un'attività normale nel Torinese. Amedeo, che cercò di seguire diverse situazioni di tutto il suo vasto ma eterogeneo principato, nel 1147 fu convinto da papa Eugenio III, allora di passaggio a Susa, a partire per la seconda crociata: il con-

¹⁵⁹ «Usque ad Taurinum progrediens, totam citeriorem Italiam in provinciam redegit» (OTTONE DI FRISINGA, *MGH, Scriptores*, XX, p. 258).

¹⁶⁰ «Interficiens humiliavit [...] ingressus est terram Hamadan principis, sue maiestati contradicentis, quem, destructis innumeris urbibus et locis munitis, subici sibi compulsi»: ANNALISTA SAXO, in *MGH, Scriptores*, VI, pp. 771-72.

¹⁶¹ *MGH, Diplomata*, VIII, p. 171, doc. 106.

¹⁶² BSSS, 65, pp. 10-11, doc. 11; *HPM, Chartae*, I, col. 778.

¹⁶³ V. PROMIS (a cura di), *Cronachette astesi*, in *Miscellanea di storia italiana*, IX, Torino 1870, p. 129 sg.

¹⁶⁴ R. HAURÉAU, *Gallia Christiana*, XV, Paris 1860, p. 649.

te si fece finanziare con 11 000 soldi segusini (la zecca che li coniava doveva risalire agli anni di Umberto II) dall'abbazia di San Giusto di Susa, che in cambio si assicurò gli introiti comitali nella bassa valle¹⁶⁵. In oriente, e da crociato, Amedeo III morì nel 1148.

Toccò a Umberto III, negli anni successivi, assistere dai margini della pianura torinese alla fase di massima potenza dei vescovi di Torino. L'occupazione di fatto di luoghi vescovili (come la «villa» e il castello di Pianezza) e il conseguimento in forma feudale dal vescovo dei castelli di Avigliana e Carignano¹⁶⁶ – dopo una discesa in Italia del 1172 – confermano sia la presa d'atto del potere, ormai non contrastabile, del vescovo Milone, sia il mantenimento di posizioni di vigile attenzione su ogni possibile sviluppo politico del territorio di Torino. Anche se per i Savoia l'attesa risultò ancora lunga.

Per valutare gli altri concorrenti al potere su Torino e territorio, occorre distinguere due fasi. Negli anni immediatamente successivi alla morte di Adelaide ebbero peso rivendicazioni forti, molto legate a stati di fatto della corte arduinica, ma destinate a spegnersi alle prime difficoltà: si contrapposero soprattutto Corrado, figlio dell'imperatore Enrico IV e, affiancata dai suoi figli, la vedova di Federico di Montbéliard Agnese¹⁶⁷. Poi Agnese tornò oltralpe e Corrado rifiutò di continuare a essere strumento delle rivendicazioni paterne.

Le ipotesi di successione cessarono di essere orientate dalle contingenze e dagli intrighi di corte, per fondarsi invece sulle basi patrimoniali e sulla rete di alleanze. L'attenzione per Torino di personaggi come Ranieri di Monferrato e Manfredo di Romagnano (manifestata come abbiamo visto¹⁶⁸ nel favorire le concessioni ai *cives Taurinenses* da parte di Enrico V nel 1111) rispondeva probabilmente a un calcolo di «presenza», non a un vero progetto egemonico. Dinastie che abbiamo incontrate sul fine del governo arduinico – come i visconti di Baratonìa – non intendevano competere al livello maggiore, ma erano piuttosto impegnate a scavarsi propri spazi di continuità signorile.

Così il maggior concorrente del vescovo di Torino e, soprattutto, degli Umbertini per la successione nella marca di Torino, divenne il marchese Bonifacio del Vasto, figlio di Berta, sorella di Adelaide, e di Te-

¹⁶⁵ SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 144-5.

¹⁶⁶ BSSS, 36, pp. 79-80, doc. 76.

¹⁶⁷ PREVITÉ ORTON, *The Early History of the House of Savoy* cit., pp. 225 sgg.; COGNASSO, *Il Piemonte* cit., pp. 149 sgg.

¹⁶⁸ Cfr. *supra*, SERGI, *Una città sulla strada di Francia: dal patrimonio arduinico ai nuovi spunti politici*, pp. 449 sgg.

te, esponente del ramo aleramico di Savona¹⁶⁹. Bonifacio fu per qualche tempo la personalità piú intraprendente nel territorio dell'antica marca. Una contesa giudiziaria di cui siamo informati per il primo secolo XI¹⁷⁰ è relativa a decime della località di Scarnafigi che già Adelaide aveva sottratto ai visconti di Baratonìa per restituirla al monastero torinese di San Pietro. Dagli sviluppi apprendiamo: che i Baratonìa avevano ottenuto, addirittura accresciuti, quei diritti dal marchese Bonifacio, con cui evidentemente si erano legati; che dirimere la lite era stato compito affidato, in tempi successivi, al vescovo di Torino Mainardo, poi a Bonifacio, poi nuovamente a Mainardo; che con Torino avevano rapporti, per sollecitare la causa e in qualche modo per prendervi parte, rappresentanti di varie città piemontesi ma anche la «curia Bonifacii».

È dunque vero che Bonifacio premeva su Torino in misura pari o superiore rispetto ai discendenti di Oddone di Moriana¹⁷¹, ed è sicuro che il vescovo Mainardo – con il consenso dei suoi *cives* – aveva fatto la sua scelta, dettata da calcoli antisabaudi: il miglior successore di Adelaide era per lui Bonifacio del Vasto («post mortem comitisse, Bonifacius potestatem in terra adeptus est»)¹⁷². La sua candidatura come potente nel Torinese, alleato con il principato vescovile e ben visto dal comune, dovette durare solo per i primi decenni del secolo XII: non è un caso che a partire dal 1131 i visconti di Baratonìa risultino legati, dopo le precedenti diverse scelte, al conte di Moriana-Savoia Amedeo III¹⁷³.

Prima Bonifacio, morto nel 1127, poi i suoi figli Manfredo e Guglielmo, spostarono progressivamente a sud, e in particolare nel Saluzzese, i loro progetti di potenziamento, di cui la fondazione dell'abbazia di Staffarda (fra 1127 e 1138) fu un elemento importante¹⁷⁴.

Dunque, se si può parlare di «due secoli presabaudi» nella storia torinese fra Adelaide e il 1280¹⁷⁵, ciò è dovuto essenzialmente al principato vescovile. Ma è anche dovuto a piú circoscritte resistenze locali, duplicità di alleanze, enti religiosi che cercano di sfruttare appieno,

¹⁶⁹ R. BORDONE, *Il «famosissimo marchese Bonifacio»*. Spunti per una storia delle origini degli Aleramici detti del Vasto, in «BSBS», LXXXI (1983), pp. 587-602; L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992 (BSS, 209).

¹⁷⁰ BSSS, 12, p. 242, doc. 5.

¹⁷¹ SERGI, *La geografia del potere* cit., p. 29.

¹⁷² R. BORDONE, «*Civitas nobilis et antiqua*». Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte, in *Piemonte medievale* cit., pp. 29-31; PROVERO, *Dai marchesi del Vasto* cit., p. 71.

¹⁷³ A. TARPINO, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonìa*, in «BSBS», LXXIX (1981), pp. 18 sgg.

¹⁷⁴ PROVERO, *Dai marchesi del Vasto* cit., pp. 77 sgg.

¹⁷⁵ G. SERGI, *Due secoli di Piemonte presabaudico. Fra i regni d'Italia e di Borgogna*, in «Piemonte vivo», I (1988), pp. 54-63.

per qualche anno le loro autonomie e le loro immunità, comuni che, a Torino ma anche nelle zone limitrofe (a Chieri e a Testona)¹⁷⁶, si orientano lentamente e malvolentieri a lasciarsi coordinare da un superiore principato territoriale. Per gli Umbertini il vescovo di Torino (insieme con il comune) costituì il grande ostacolo; il pulviscolo delle forze locali costituì la difficoltà, difficoltà a muoversi con scioltezza, senza i molti vincoli di un contesto intricato e diffidente. Perciò la conquista avvenne (con Amedeo III) ma fu effimera; le alleanze non mancarono, ma furono per lo più infide; le presenze sabaude punteggiarono la pianura torinese, ma si ricomposero tardi in una dominazione compatta.

(G. S.)

6. *Nuclei di autonomia signorile e monastica nel Torinese.*

Nessun monastero, nella pianura e nella collina circostante Torino, aveva lo stesso peso signorile di quelli della valle di Susa. Si può considerare ormai estraneo al Torinese San Pietro di Novalesa, risorto nel secolo XI non più come abbazia ma come priorato dipendente da San Pietro di Breme: a una circoscritta signoria locale sulle comunità di rustici della val Cenischia affiancava una ricca rete di dipendenze nella valle dell'Arc e in generale nella regione transalpina verso Chambéry¹⁷⁷.

Scarsi rapporti con Torino ebbe anche San Giusto. Il suo abate, *dominus* di gran parte della valle della Dora Riparia da Susa fino a Vaie, agiva sempre con il consenso del suo patrono, il conte di Savoia, ed era quindi parte dello schieramento che, per i Torinesi del secolo XII, esprimeva estraneità o minaccia¹⁷⁸. Al principio del secolo XIII San Giusto aveva rapporti, ma non dei più graditi, con alcuni Torinesi: infatti si fece prestare denaro da due membri della famiglia Arpino – Oberto e Ardizzone – e da Arnaldo Borgesio¹⁷⁹.

In pieno secolo XI i cittadini di Torino avevano avversato duramente San Michele della Chiusa: avevano combattuto – a fianco del loro marchese e del loro vescovo – l'abate riformatore Benedetto II e ave-

¹⁷⁶ ID., *Potere e territorio* cit., pp. 76 sgg., 167 sgg.

¹⁷⁷ *Novalesa: fonti documentarie, ricerche archeologiche, restauri*, 2 voll., Susa 1988; TABACCO, *Spiritualità e cultura* cit., pp. 11-39; SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 97 sgg., 214 sgg.

¹⁷⁸ ID., *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 38-41, 48-49.

¹⁷⁹ ID., *Potere e territorio* cit., p. 174, nota 39; pp. 212 sgg.

vano addirittura animato moti di piazza contro gli odiati monaci¹⁸⁰. Anche il reclutamento dei monaci clusini – all’inizio prevalentemente alvernati, poi provenienti dalle zone transalpine e alpine del principato sabauda – cominciò a riguardare il Torinese, e sporadicamente, solo dalla fine del secolo XII¹⁸¹. Tuttavia proprio San Michele ebbe in maggior misura rapporti con la città vescovile: prima, come abbiamo visto, per rivendicare la propria autonomia dal capo della diocesi, poi perché a Torino aveva la chiesa dipendente di San Michele, infine perché, al principio del secolo XIII, il vescovo di Torino intervenne sulla crisi dell’abbazia torinese di San Solutore assoggettandola per dieci anni, dal 1210 al 1220, al governo dell’abate di San Michele¹⁸². In aree non lontane da Torino l’abbazia clusina aveva chiese a Chieri, Alpignano, Villarbasse, La Cassa, Carignano.

A differenza di quella molto ampia di San Giusto, la signoria banale di San Michele era limitata, anche se robusta: era circoscritta intorno al monte Pirchiriano, sui territori di Giaveno, Sant’Ambrogio e, in parte, di Avigliana. La sua importanza era di altro genere: poiché aveva dipendenze sparse nei luoghi più vari dell’Europa occidentale, poiché i suoi abati avevano relazioni con grandi abbazie e con corti regie e principesche, San Michele costituiva, ai margini della pianura torinese e in contatto con la città, un nodo di circolazione culturale e un elemento di costante sprovincializzazione¹⁸³.

A Torino l’abbazia di San Solutore, fondata dal vescovo Gezone al principio del secolo XI, aveva ottenuto l’immunità già dal marchese Olderico Manfredi: né i marchesi né i loro fedeli potevano esercitare giustizia, imporre giurisdizione o riscuotere l’albergaria nelle terre di San Solutore¹⁸⁴. Quindi questi diritti andavano applicati alle due *curtes* principali, Sangano e Carpice (presso l’odierna Moncalieri), alle altre dipendenze sulla collina torinese o alla sua base (nel Chierese, a Testona), nella pianura verso occidente (a Rivoli, a Pianezza e, più a monte e più appartata, Col San Giovanni), nella val Sangone (a Giaveno e Coazze).

¹⁸⁰ WILLHELMI *Vita Benedicti abbatis Clusensis*, a cura di L. C. Bethmann, in *MGH, Scriptores*, XII, pp. 197-203; G. SERGI, *La produzione storiografica di San Michele della Chiusa. Una cultura fra tensione religiosa e propaganda terrena*, Borgone di Susa 1983, pp. 124 sg.

¹⁸¹ ID., *L’aristocrazia della preghiera* cit., pp. 97 sgg.

¹⁸² G. CASIRAGHI, *Dal monte Pirchiriano alla cristianità: S. Michele della Chiusa e le sue dipendenze*, in ID. e P. CANCELAN, *Vicende, dipendenze e documenti dell’abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1993, pp. 58-62.

¹⁸³ Cfr. TABACCO, *Spiritualità e cultura* cit., pp. 40 sgg. e i vari contributi in C. CAMPI e L. LOMBARDO (a cura di), *La Sacra di San Michele simbolo del Piemonte europeo*, Torino 1996 (Atti del Quarto Convegno sacrese, San Michele 26-27 maggio 1995).

¹⁸⁴ «Nullum placitum, nullum districtum, nullam albergariam»: BSSS, 44, p. 12, doc. 4.

Quegli stessi diritti furono estesi, negli anni successivi, alle ulteriori acquisizioni: nel borgo di San Donato presso le mura della città, Ovorio e Diviliana nel territorio di Rivoli; Rivalta e Bruino nella zona – verso Giaveno e la val Sangone – in cui San Solutore tendeva a diventare una delle forze signorili più importanti; terre in val della Torre e Brione nell'area di raccordo (dove già c'era Col San Giovanni) fra valle di Susa e valli di Lanzo; a Testona, dove dal vescovo Carlo acquisì un importante ospedale¹⁸⁵.

San Solutore era un monastero su cui il controllo del vescovo non era quello, normale, dell'ordinario diocesano: la consacrazione e la conferma dell'abate competevano al vescovo in quanto fondatore. Eppure questo ente seppe attirare su di sé il favore prima di Olderico Manfredi e di Adelaide, poi della dinastia umbertina, in particolare di Amedeo III. Erano interessati, questi donatori laici, a non lasciare esclusivamente nella sfera d'influenza vescovile la più importante struttura torinese di coagulo sociale; inoltre, nel caso specifico di Amedeo III, c'era l'interesse di presentarsi agli occhi dei Torinesi come continuatore della politica degli antenati marchesi e legittimare, in tal modo, la sua breve presenza in qualità di *comes Taurinensis*.

La crisi – evidente poi nel secolo XIII – non ebbe molti preannunci: il patrimonio era ancora integro al tempo di una completa conferma da parte di Federico I¹⁸⁶. La spiegazione è da cercare soltanto in un diminuito favore delle famiglie più importanti di Torino: donazioni ed eredità andavano ormai prevalentemente, dalla metà del secolo XII, al monastero-ospedale di San Giacomo di Stura, fondato nell'area extraurbana orientale da un cittadino eminente, Pietro Podisio¹⁸⁷. Questa, come altre fondazioni dell'avanzato secolo XII (si pensi alla certosa di Monte Benedetto in valle di Susa, a Sant'Antonio di Ranverso nella pianura presso Rivoli)¹⁸⁸, all'attività religiosa e assistenziale affiancavano una vivace intraprendenza economica, ma non, invece, ambizioni signorili: e forse proprio per questo riuscivano più gradite – in quella fase tarda in cui il mosaico signorile si era pressoché assestato o i progetti comunali

¹⁸⁵ SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 103-4, 218-19; ID., *L'evoluzione di due curtes dell'abbazia torinese di S. Solutore*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1994, pp. 825-42.

¹⁸⁶ MGH, *Diplomata*, X, 2, pp. 48 sg., doc. 251.

¹⁸⁷ SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 41-45, 49 sgg.

¹⁸⁸ *Cartario della Certosa di Losa e Monte Benedetto dal 1189 al 1252*, a cura di M. Bosco, Torino 1974 (BSS, 195); I. RUFFINO, *Canonici antoniani e monaci in alcuni documenti dell'Archivio di Ranverso (sec. XIII-XIV)*, in *Dal Piemonte all'Europa* cit., pp. 533-44 (anche per bibliografia precedente).

si andavano precisando – sia ai tradizionali protettori laici dei monasteri, sia alle nuove famiglie borghesi. Le nuove fondazioni, tuttavia, potevano avere la meglio su quelle precedenti dal punto di vista economico, ma non ne prendevano il posto dal punto di vista politico. Nel confronto con San Solutore così avvenne anche per San Giacomo che non possiamo, pur valutandolo in tutta la sua importanza, considerare un nucleo signorile del Torinese.

Ma questa limitazione non è tipica solo delle fondazioni del secolo XII. È infatti difficile considerare una forza signorile la canonica di Santa Maria di Vezzolano, anche se sorta prima, nel 1095, sulla collina a sud-est di Torino ma nella diocesi di Vercelli¹⁸⁹. E non era una forza signorile neppure la canonica di Rivalta, nella pianura occidentale, promossa alla fine del secolo XI da un abate di Santa Maria di Pinerolo e nominalmente sottoposta successivamente alla prevostura d'Oulx. Questa canonica, particolarmente favorita dal vescovo Carlo (che le assegnò le chiese di San Benedetto e di Sant'Agnese di Torino, di San Vito di Piossasco e di San Pietro di Cavoretto) si arricchì, nel corso del secolo XII, della chiesa di San Secondo, ancora a Torino, di chiese e terre presso Rivoli e a Collegno e nella stessa Rivalta, ma era sostanzialmente priva di diritti signorili che, nella sede principale, erano piuttosto dei *domini* di Rivalta¹⁹⁰.

In Torino sono ancora da ricordare il Capitolo dei canonici della cattedrale e il monastero femminile di San Pietro. Titolari di un patrimonio sempre nettamente distinguibile da quello vescovile, destinatari di un importante diploma – di conferma e di donazione – dell'imperatore Enrico III nel 1047¹⁹¹, i canonici disponevano di varie chiese e molti diritti di decima nel territorio urbano ed extraurbano. In particolare il loro patrimonio risulta ricco in aree – come l'oltrepò e la collina torinese – dove risultano meno fitte le presenze fondiari del vescovo: ciò che fa pensare a una certa complementarità fra i due patrimoni¹⁹². Del resto non abbiamo indizi significativi di concorrenza fra vescovo e canonici – a differenza di quanto avveniva in varie città europee – e abbiamo anzi qualche prova (nel caso di Santena, ad esempio) sulla tendenza del vescovo a difendere il patrimonio canonico quando veniva

¹⁸⁹ SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano* cit. (BSS, 198).

¹⁹⁰ SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 235-36.

¹⁹¹ MGH, *Diplomata*, V, pp. 250 sgg., doc. 198 b; G. CASIRAGHI, *Chiese e canonici cattedrali a Torino*, in «RSLR», XIX (1983), pp. 366 sgg.

¹⁹² SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 88, nota 81; p. 236.

¹⁹³ *Ibid.*, p. 237.

insidiato¹⁹³. Solo dopo il 1213, quando il patrimonio canonico fu diviso in prebende¹⁹⁴, abbiamo la prova della presenza nel Capitolo di alcune tra le principali famiglie torinesi: ma si può ben supporre che tale situazione fosse già precedente. Ma, sia per gli esponenti di queste famiglie sia per gli altri, l'appartenenza al collegio canonico doveva essere essenzialmente un modo per collocarsi ai vertici della società urbana, per condividere le decisioni del vertice della Chiesa cittadina, per partecipare alle elezioni vescovili e, in qualche caso, per essere candidati¹⁹⁵. Non c'era concorrenza significativa sul piano politico, gli sviluppi signorili erano riservati al vescovo. Non è un caso che il diploma di Enrico III per i canonici, pur concludendosi con una formula in cui è usata la parola «immunitas», non conceda affatto una vera immunità, ma si limiti a tutelare i canonici e l'integrità del loro patrimonio da sottrazioni indebite ed arbitri di ufficiali pubblici e vescovo, senza che a costoro sia impedito – ad esempio – di tenere placito nelle terre canonici¹⁹⁶.

L'importanza più sociale e religiosa che politica caratterizzava, oltre al Capitolo canonico, in misura anche maggiore il monastero benedettino femminile di San Pietro di Torino. Attestato nella seconda metà del secolo X, doveva essere il monastero torinese più antico, se nel 985 è definito «vetus»¹⁹⁷. Era in stretta dipendenza dalla Chiesa vescovile, che probabilmente lo aveva fondato e che, dal secolo X, ne assicurava la sopravvivenza in particolare concedendogli la pieve di Scarnafigi con chiese, rendite e decime relative, in cambio della garanzia del servizio pastorale in quella zona¹⁹⁸. La presenza in Scarnafigi era stata completata da donazioni dei marchesi arduinici; altri beni di San Pietro erano presso le mura di Torino, in area collinare, oltre la Dora e la Stura, a Pozzo Strada, inoltre a Leinì, Caselle, Druento, Pianezza, Collegno, Rivoli, Rivalta, Celle, Carpice, Testona e, nel Pinerolese, a Musinasco e a Macello¹⁹⁹. Non ci sono indizi di significativi diritti bannali delle monache nelle aree di signoria fondiaria; mentre si può legittimamente supporre – lo suggeriscono l'antichità della fondazione e il favore da parte

¹⁹⁴ BSSS, 106, pp. 54-55, doc. 34.

¹⁹⁵ M. RONZANI, *Vescovi, capitoli e strategie familiari nell'Italia comunale*, in G. CHITTOLENI e G. MICCOLI (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Torino 1986, pp. 103-48.

¹⁹⁶ MGH, *Diplomata*, V, p. 254, doc. 198 b.

¹⁹⁷ F. GABOTTO (a cura di), *Carte superstiti del monastero di San Pietro di Torino*, Pinerolo 1914 (BSSS, 69/3), pp. 29-30, doc. 27.

¹⁹⁸ G. CASIRAGHI, *Dalla pieve di Quadraciana a S. Maria di Scarnafigi* cit., pp. 43-64.

¹⁹⁹ *Ibid.*, pp. 47-48; BSSS, 69/3, pp. 145 sgg.

di diverse forze cittadine – che in quel monastero trovassero spesso collocazione le figlie delle maggiori famiglie torinesi.

Il quadro delle forze signorili laiche del secolo XII è per lo più interpretabile come sviluppo delle stesse potenzialità che abbiamo già osservate sul finire della dominazione arduinica²⁰⁰. Puntando su potenziamenti talora intensi ma sempre territorialmente limitati, chi era *dominus* riusciva per lo più a non fare scelte irreversibili negli schieramenti fra le maggiori potenze in competizione fra loro²⁰¹.

Abbiamo visto che un *dominatus loci* di discreta estensione era quello dei visconti di Baratonìa, fra bassa valle di Susa e valli di Lanzo: ebbero, anche costoro evitarono netti deterioramenti del rapporto con i vescovi di Torino di cui infatti si preparavano a diventare, nel successivo secolo XIII, vassalli²⁰².

I signori di Piossasco, pur essendo con ogni probabilità espressione del funzionariato minore arduinico, non diedero per scontata un'alleanza esclusiva con i Savoia²⁰³, anche perché, per gli ambiti di affermazione che rientravano fra i loro obiettivi e fra le loro possibilità, avevano bisogno di mantenere rapporti con il vescovo. Tuttavia, nel caso dei castelli di Rivoli e Testona, quegli equilibrismi non furono sufficienti a evitare ai Piossasco un progressivo ridimensionamento dei loro diritti²⁰⁴.

La famiglia signorile di Rivalta è addirittura un caso emblematico, ben documentato, di pluralità di omaggi: nel 1149 Ribaldo di Rivalta giurò il cittadinanza al comune di Torino²⁰⁵ impegnandosi a tutto fuorché a far guerra al conte («excepto per guerram comitis»). Ma è anche un caso emblematico dell'insufficienza di questi accorgimenti: infatti per tutto il secolo XII i Rivalta ebbero difficoltà a mantenere il controllo – che infatti fu intermittente – del castello stesso di Rivalta²⁰⁶, forse anche perché il ricordo dell'origine pubblica di quel castello, insieme con la funzione strategica che il vescovo gli riconosceva, agiva in questo caso negativamente. La scarsa solidità del cuore della signoria può aver contribuito ad accelerare aggregazioni consortili e valorizzazioni di castelli diversi: è infatti provata la confluenza sotto il controllo di un

²⁰⁰ Cfr. *supra*, G. SERGI, *Una città sulla strada di Francia: dal patrimonio arduinico ai nuovi spunti politici*, pp. 449 sgg.

²⁰¹ Cfr. *supra*, *id.*, *Torino nello scacchiere delle concorrenze successive alla marca*, pp. 565 sgg.

²⁰² *Ibid.*, doc. 64, pp. 198 sg. (1266).

²⁰³ G. MORELLO, *Dal «custos castris Plociasci» alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe (secoli XI-XIII)*, in «BSBS», LXXI (1973), pp. 5-88.

²⁰⁴ SERGI, *Potere e territorio cit.*, p. 253.

²⁰⁵ BSSS, 3/2, p. 196, doc. 20.

²⁰⁶ SERGI, *Potere e territorio cit.*, pp. 255-56.

unico ampio aggregato familiare, facente capo ai Rivalta, del castello di Trana e, nei primi decenni del secolo XIII, di quello di Reano²⁰⁷. Quest'ultima convergenza (con investitura «de castro Reani» da parte di tre fratelli di Reano a favore di Guglielmo e Oliverio di Rivalta) ebbe luogo dopo che si erano già intrecciati rapporti fra i Reano, i visconti di Baratonìa e i signori di Chiusa.

In questo come in altri casi l'imparentamento era una forma di sopravvivenza, o almeno di mantenimento di diritti signorili: i Caselette e gli Aiguebelle – autoctoni gli uni, importati dagli Umbertini gli altri – che nel secolo XII troviamo attestati in modo separato, nel secolo successivo risultano far parte di un solo gruppo parentale²⁰⁸.

Ai margini del Torinese gli obblighi di schieramento sulla base della collocazione territoriale si facevano sentire nettamente: i marchesi di Romagnano, pur in relazione con l'impero, il vescovo e il comune di Torino²⁰⁹ nel Pinerolese non poterono fare a meno di accettare un legame con Amedeo III²¹⁰; i conti di Biandrate prima mantennero diritti nel Chierese accettando di spartirli con quelli del vescovo sulla sua antica «curtis Carii», poi ritirandosi da un contesto comunale in troppo vivace espansione ed entrando in vario modo in giochi di alleanze in cui signori e comuni stipulavano patti a pari titolo e di breve durata²¹¹.

Può apparire normale che, nelle zone di loro influenza, i Savoia fossero un fattore di mobilità signorile, dato che si trovavano essi stessi a gestire un potere elastico, dovevano affidare incarichi provvisori su castelli di importanza strategica e la loro presenza cisalpina non era caratterizzata da una precisa polarità. Ma anche Torino, e in particolare il suo vescovo, innescavano mobilità e nuovi radicamenti di famiglie signorili: lo si vedrà bene nel caso significativo dei discendenti del torinese Burgundio, che si crearono a posteriori un radicamento signorile extraurbano come *domini* di Cavoretto, sulla collina. Lo si constata anche, alla fine del secolo XII, con un percorso opposto, dalla collina alla città e dalla città alla pianura occidentale, nel caso dei signori di Moncucco: attirati in città dalla carica di *advocati* del vescovo, inviati come castellani nel castello vescovile di Rivoli e qui capaci, poi, di emergere

²⁰⁷ *Ibid.*, pp. 255-56, 272-74.

²⁰⁸ *Ibid.*, p. 279-80.

²⁰⁹ Cfr. *supra*, ID., *Una città sulla strada di Francia: dal patrimonio arduinico ai nuovi spunti politici*, pp. 449 sgg.

²¹⁰ Infatti nel 1131 accettano che Amedeo III tenga sotto il suo controllo le terre che loro e i signori di Luserna tenevano in feudo da Santa Maria di Pinerolo: BSSS 2/1, p. 56, doc. 38.

²¹¹ SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 177 sgg.

in senso dinastico e non solo funzionale rispetto al precedente intrico di signori del luogo²¹².

In misura maggiore per i monasteri e in misura minore per le signorie laiche si può dunque riconoscere, nel territorio di Torino, una certa forza contrattuale delle signorie bannali del secolo XII: ma non molto di piú. Ciò che riuscivano a tenere fuori da interferenze delle maggiori forze territoriali (e non sempre, si consideri il caso dei Rivalta) erano i limitatissimi *dominatus loci* del loro castello e del punto centrale del loro radicamento. Riuscivano a farlo o con astensioni non sempre facili o con insidiosi schieramenti plurimi. La città di Torino – con il suo vescovo e il suo comune – e la pianura torinese – con i domini esterni del vescovo o con gli avamposti della dominazione sabauda suggerivano già i due livelli del potere: principati a livello maggiore e signorie locali a livello minore, con la presumibile distinzione fra alta giustizia (politica e militare) esercitata dai primi e bassa giustizia (minuta e quotidiana) esercitata sí dai secondi, ma con il consenso dei primi.

(G. S.)

7. *L'arte in città: il mosaico pavimentale del Duomo.*

Benché a Torino siano andati perduti quasi tutti gli edifici e i cicli decorativi di età medievale, rimane per il XII secolo una testimonianza d'eccezione, che da sola ci dà la misura delle iniziative artistiche in città e del livello della committenza ecclesiastica, il cui impegno, d'altra parte, è provato anche dai documenti²¹³. Si tratta del mosaico pavimentale di San Salvatore, la piú antica delle tre chiese costituenti il complesso cattedrale torinese, abbattuto a partire dal 1490 per far posto al nuovo Duomo²¹⁴, mosaico che fu scoperto casualmente nel 1909 nell'area tra il teatro romano e il Duomo, appunto, e quindi riportato alla luce insieme

²¹² BSSS, 68, pp. 24-25, doc. 30 (1192); BSSS, 36, p. 143, doc. 137 (1207); per la loro provenienza, BSSS, 82, pp. 174 sg.

²¹³ Un impegno nel campo della pittura sembrerebbe per esempio provato dalla presenza di alcuni nomi di pittori nei documenti ecclesiastici torinesi del XII secolo («Atto pictor», nel *Necrologium Sancti Andreae Taurinensis*, e di nuovo «Acto picto» e «Puebo pictor», in un atto del 1164 in favore del sagrestano di San Giovanni in duomo; cfr., C. SEGRE MONTEL, *La pittura nel Torinese: gli affreschi di Piobesi*, p. 417, note 159-60 e testo corrispondente).

²¹⁴ F. RONDOLINO, *Il Duomo di Torino illustrato*, Torino 1898, pp. 77-90; G. ROMANO (a cura di), *Domenico Della Rovere e il Duomo nuovo di Torino. Rinascimento a Roma e in Piemonte*, Torino 1990.

ai resti dell'edificio nel corso di una campagna di scavi diretta da Alfredo D'Andrade e Cesare Bertea²¹⁵. Gli scavi hanno permesso di appurare le origini altomedievali della chiesa di San Salvatore, e le successive modifiche di età carolingia e romanica: al momento della sua demolizione, alla fine del Quattrocento, l'edificio aveva forma basilicale a tre navate, con pilastri quadrangolari e presbiterio sopraelevato, riferibile alla fase romanica, cui si accedeva per mezzo una scala di sette gradini²¹⁶. Il mosaico, che decorava appunto il presbiterio, si è conservato per quasi metà della sua superficie ed è ancora ben leggibile, nonostante le lacune, eccezionale e senza confronti per l'iconografia, che combina i temi, separatamente assai diffusi, della Ruota della Fortuna e della raffigurazione del mondo. Il ritrovamento venne immediatamente segnalato da Pietro Toesca, che pubblicò a più riprese l'opera, datandola al XII secolo e rapportandola ad esempi piemontesi, lombardi, emiliani e pugliesi²¹⁷; poco dopo il mosaico fu rimosso dal terreno e ricomposto in un locale del Museo Civico, a Palazzo Madama, ma nell'operazione andarono purtroppo perduti (o mal collocati) alcuni frammenti, il che rende tanto più interessanti e preziosi gli interventi del Toesca (in particolare il saggio del 1910), che descrivono e documentano il pavimento ancora *in situ*²¹⁸; in anni recenti il mosaico è stato ancora una volta smontato, restaurato e ricomposto su pannelli, ed attualmente si conserva al Museo di Antichità²¹⁹.

²¹⁵ P. TOESCA, *Notizie di Piemonte e di Liguria. Un mosaico pavimentario dell'età romanica*, in «L'Arte», XII (1909), p. 461; L. MERCANDO, *D'Andrade e l'archeologia classica*, in M. G. CERRI, D. BIANCOLINI FEA e L. PITTARELLO (a cura di), *Alfredo D'Andrade. Tutela e Restauro* (Catalogo della mostra, Torino, 27 giugno - 27 settembre 1981), Firenze 1981, p. 100.

²¹⁶ P. TOESCA, *Vicende di un'antica chiesa di Torino. Scavi e scoperte*, in «Bollettino d'Arte», IV (1910), pp. 1-16; E. OLIVERO, *I resti di un'antica Basilica presso il Duomo*, in «Il Duomo di Torino», I (1927), pp. 2-6; C. BENNA, *Le tre basiliche del Duomo antico*, *ibid.*, pp. 6-15; E. OLIVERO, *Architettura religiosa preromanica e romanica nell'archidiocesi di Torino*, Torino 1941, pp. 4-10; S. CASARTELLI NOVELLI, *Le fabbriche della cattedrale di Torino dall'età paleocristiana all'alto medioevo*, in «SM», III, XI (1970), pp. 617-58; E. PIANEA, *I mosaici pavimentali romanici nel Piemonte occidentale*, tesi di laurea in Storia dell'Arte Medioevale, Università di Torino, Facoltà di Lettere, relatore G. Romano, Torino 1991-92, pp. 58-61. Gli scavi sono stati riaperti nel giugno 1996 per iniziativa della Soprintendenza archeologica del Piemonte e sono tuttora in corso, diretti da Luisel-la Pejrani Baricco.

²¹⁷ TOESCA, *Notizie cit.*, p. 461; *id.*, *Vicende cit.*, pp. 1-16; *id.*, *Torino*, Bergamo 1911, pp. 23-26.

²¹⁸ E. KITZINGER, *World Map and Fortune's Wheel: a Medieval Mosaic Floor in Turin*, in «Proceedings of the American Philosophical Society», CXVII (1973), pp. 348, 351, 354 (ripubblicato in W. E. KLEINBAUER [a cura di], *The Art of Byzantium and the Medieval West: Selected Studies by Ernst Kitzinger*, Bloomington-London 1976, pp. 331, 334, 337); C. SEGRE MONTEL, *L'arte nella Torino medievale*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, I: *Torino antica e medievale*, I, Milano 1992, pp. 104, 106; PIANEA, *I mosaici pavimentali cit.*, pp. 52, 54.

²¹⁹ *Ibid.*, pp. 46-47; *id.*, *I mosaici pavimentali*, in G. ROMANO (a cura di), *Piemonte romanico*, Torino 1994, p. 413.

Si tratta di un grande tessellato di forma quadrata, realizzato con tessere marmoree bianche e nere, qua e là alternate a tessere rosse, di terracotta, che porta al centro l'immagine della Fortuna, raffigurata in atto di far girare una ruota, che determina – ora innalzandolo ora facendolo precipitare – le sorti dell'uomo. La ruota è addentata da mascheroni e circondata da una serie di tondi con animali all'interno, a loro volta cinti dal grande cerchio ondulato dell'Oceano, punteggiato dalle isole (rimangono la Britannia, la Scozia, le Orcadi e la remota Tule), mentre ai quattro angoli del quadrato esterno, soffiano i venti: una serie di iscrizioni, tratte dalle *Etymologiae* e dal *De natura rerum* di Isidoro di Siviglia, permette di identificare le immagini, fornendoci come una *summa* delle conoscenze geografiche medievali²²⁰. Un'ulteriore epigrafe, oggi purtroppo mutila, introduceva al presbiterio e alle sue raffigurazioni, invitando a riflettere sui concetti ivi illustrati²²¹.

Ernst Kitzinger, che ci ha dato, nel 1973, lo studio più ampio sul mosaico, lo assegna, in base ad una serie di confronti sia stilistici che iconografici e paleografici, alle ultime decadi del XII secolo²²², e cerca in particolare di chiarire il significato e individuare le fonti di questa eccezionale iconografia, unica nel panorama dell'arte medievale. Già Isidoro, nelle *Etymologiae*, aveva paragonato la terra a una grande ruota in movimento, dominata dai venti, e Walafrido Strabone, due secoli più tardi, aveva caricato di ulteriori significati l'immagine, riconnettendo a questo moto la transitorietà delle cose terrene, ma si deve arrivare al XII secolo e agli scritti di Bernardo di Cluny e di Enrico da Settimello, per trovare l'immagine della Fortuna direttamente ed esplicitamente collegata a quella della terra, come nel pavimento torinese. «Orbis honos ruit, et fugit, et fluit orbe dierum. | Ut rota volvitur, indeque pingitur

²²⁰ TOESCA, *Vicende cit.*, pp. 5-8; P. GRIBAUDI, *Di un mosaico cosmografico medioevale scoperto a Torino*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», IV, XII (1911), pp. 619-37; F. PATETTA, *A proposito del mosaico medioevale scoperto a Torino nel marzo del 1909*, in «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», VIII (1917), pp. 318-40; KITZINGER, *World Map cit.*, pp. 350-53.

²²¹ TOESCA, *Vicende cit.*, p. 5; PATETTA, *A proposito cit.*, pp. 322-25; KITZINGER, *World Map cit.*, pp. 348-49; PIANEA, *I mosaici pavimentali cit.*, p. 414. Sulla funzione e tipologia delle iscrizioni nel medioevo, R. FAVREAU, *Fonctions des inscriptions au moyen âge*, in «Cahiers de Civilisation Médiévale», XXXII (1989), pp. 203-32.

²²² KITZINGER, *World Map cit.*, pp. 344-73; ID., *The Art of Byzantium cit.*, pp. 327-56. Lo studioso rileva (pp. 354-56) come il mosaico torinese presenti caratteristiche stilistiche più avanzate di quelle dei pavimenti di Piacenza, Novara, Murano (1141), Polirone (1151), Reggio Emilia (1160-71) e Otranto (1163-65), e vada quindi datato agli ultimi decenni del XII secolo. Il Porter datava invece il mosaico al 1105, e la sua cronologia è ancora accolta dalla Kier (A. KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture*, III, New Haven - London - Oxford 1916, p. 447, e H. KIER, *Der mittelalterliche Schmuckfußböden unter besonderer Berücksichtigung des Rheinlandes*, Düsseldorf 1970, p. 61).

ut rota mundus, | quippe volubilis et variabilis ac ruibundus», scrive Bernardo nel suo *De contemptu mundi* (1150 circa), mentre Enrico, in un'*Elegia* composta tra 1193 e 1194, mette in bocca alla Fortuna queste parole: «Ast ego, que dea sum, qua nulla potentior orbe, | quem ligat Oceani circulus orbe suo, | nonne meam licite, stultissime, prosequar artem? | Sic opus est ut te precipitando rotem»²²³. Questi versi, rileva il Kitzinger, avrebbero potuto servire da epigrafe al mosaico torinese, tanto risultano aderenti al messaggio là espresso, che lo studioso precisa ulteriormente sulla scorta di un confronto con un'opera mai esistita, il pavimento della camera della contessa Adele di Blois (una figlia di Guglielmo il Conquistatore), che Baudri di Bourgueil descrive, intorno al 1100, in un poema a lei dedicato²²⁴. La descrizione è in gran parte immaginaria, per ammissione del suo stesso autore, e la stanza è concepita come un microcosmo, col soffitto decorato da costellazioni e pianeti, per simulare la volta celeste, le pareti rivestite di preziose tappezzerie, che illustrano episodi biblici, mitologici e storici, e una *mappa mundi* sul pavimento, che raffigura la terra circondata dall'Oceano, con tutti i suoi fiumi, i mari, le montagne e le città²²⁵. Kitzinger suppone che anche la decorazione di San Salvatore potesse essere letta allo stesso modo, come un universo *in parvo*²²⁶: solo che in questo caso la *mappa mundi* non rappresentava semplicemente una parte del cosmo²²⁷, ma racchiudendo

²²³ KITZINGER, *World Map* cit., pp. 365-67. Anche i versi di Walafrido Strabone anticipano in qualche modo i concetti tradotti in immagine nel mosaico torinese: «[...] dolor est possessio mundi, | quaeque serena putas, magis haec in nubila tristes | et tenebras fugiunt; volucris qui pendet in orbe | nunc scandit, nunc descendit, rota sic trahit orbis» (*MGH, Poet.*, II, p. 385, n. 32).

²²⁴ KITZINGER, *World Map* cit., p. 372.

²²⁵ J. VON SCHLOSSER, *Quellenbuch zur Kunstgeschichte des abendländischen Mittelalters. Ausgewählte Texte des vierten bis fünfzehnten Jahrhunderts*, Wien 1896, pp. 218-31, n. XXXI. Sul pavimento della camera di Adele di Blois è intervenuto più volte anche X. BARRAL I ALTET (*La signification de la mosaïque de S. Salvatore de Turin*, in «Bulletin Monumental», CXXXIII/1 [1974], p. 93; ID., *Architecture, sculpture et mosaïque*, in F. AVRIL, X. BARRAL I ALTET e D. GABORIT CHOPIN, *Le monde roman, 1060-1220. Les Royaumes d'Occident*, Paris 1983, pp. 145-46; ID., *Poésie et iconographie: un pavement du XII^e siècle décrit par Baudri de Bourgueil*, in «Dumbarton Oaks Papers», XLI [1987], pp. 41-54): lo studioso insiste sull'eccezionalità di questa testimonianza, che nonostante il carattere immaginario rivela la conoscenza di immagini e monumenti contemporanei, e precede per data ogni esempio superstiti di mosaico pavimentale con raffigurazioni geografiche.

²²⁶ Secondo la testimonianza di fonti secentesche, anche la perdita decorazione pittorica della cattedrale di Sant'Eusebio di Vercelli, che risaliva probabilmente alla fine dell'XI secolo o agli inizi del XII, portava in una delle navate laterali, le immagini del «cielo con i segni celesti e zodiacali» (cfr. G. B. MODENA, *Dell'antichità e nobiltà di Vercelli*, 1617, in F. ARBORIO MELLA, *L'antica Basilica Eusebiana. Indagini e studi*, in «Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte», v [1913], p. 729).

²²⁷ Peter Klein vede uno stretto rapporto tra la raffigurazione del mondo del mosaico torinese e quelle dei manoscritti del *Commento all'Apocalisse* di Beatus di Liebana, in particolare del Beatus della Biblioteca Nazionale di Torino (ms I.II.1), ricordato anche dal Kitzinger, la cui presen-

al suo interno l'immagine della Ruota della Fortuna veniva a esprimere un'allegoria morale, incentrata sui concetti di instabilità, transitorietà e vanità delle cose terrene, non a caso illustrati sul pavimento, dove inevitabilmente sarebbero stati calpestati²²⁸.

Il mosaico è interessante anche dal punto di vista stilistico, perché in alcune parti, come nella figura della Fortuna e dell'uomo alla sua destra, o nella personificazione del vento SEPTENTRIO, mostra una modernità di linguaggio che non si ritrova in altri mosaici d'area padana, e una vitalità tutta nuova nel cogliere il movimento dei personaggi, avvolti in ridondanti e agitati panneggi. Uno stile così libero e mosso, che raggiunge il suo culmine nella figura di SEPTENTRIO (raffigurato in corsa, ad ali spiegate, mentre soffia in uno smisurato triplice corno), sembra in qualche modo legarsi a quell'ondata di classicismo e di rinnovato interesse per l'osservazione della natura che, proprio sul finire del XII secolo, attraverserà tutta l'Europa, partendo dalle regioni settentrionali e scendendo via via fino all'Italia padana²²⁹. Un'affinità d'intenti e di linguaggio, che viene a costituire un'ulteriore conferma alla cronologia proposta da Kitzinger, e ciononostante la diversità dello stile, certo meno innovativo, riscontrabile in altre parti. Nei medaglioni

za a Torino non è però documentata prima del Settecento (P. K. KLEIN, *Les cycles de l'Apocalypse du haut Moyen Âge (IX-XIII s.)*, in *L'Apocalypse de Jean. Traditions exécutives et iconographiques, III^e-XIII^e siècles* (Actes du Colloque de la Fondation Hardt, 29 février - 3 mars 1976), Genève 1979, pp. 152-53, nota 66). Diversamente dai singoli elementi geografici, spesso raffigurati, la rappresentazione cartografica del mondo non è assolutamente frequente nei mosaici pavimentali di età romanica, almeno negli esempi superstiti (KITZINGER, *World Map* cit., pp. 371-72; ID., *The Art of Byzantium* cit., p. 395; BARRAL I ALTET, *Poesie et iconographie* cit., pp. 52-53), mentre è d'obbligo nei manoscritti dei Beatus, ed ha una certa fortuna, documentata dalle fonti, anche in altre tecniche, per esempio in quelle suntuarie (stoffe, tappezzerie, tappeti). Gli inventari ci dicono che Edoardo I di Inghilterra possedeva nel 1299 e nel 1303 ben due drappi con questa immagine («unus pannus regi [Edwardo I] datus ad modum mappae mundi», e «unus pannus depictus ad modum mappae [sic] mundi», cfr. O. LEHMANN-BROCKHAUS, *Lateinische Schriftquellen zur Kunst in England, Wales und Schottland vom Jahre 901 bis zum Jahre 1307*, III, p. 302, n. 6261; II, p. 224, n. 2969, München 1956), e sempre in Inghilterra, nel XIII secolo, esistevano anche affreschi, pergamene da appendere al muro, tappezzerie e ricami, oggi perduti, con la raffigurazione del mondo (N. J. MORGAN, in J. ALEXANDER e P. BISKI [a cura di], *Age of Chivalry. Art in Plantagenet England, 1200-1400* [Catalogue of the exhibition, Royal Academy of Arts, London 1987], London 1987, p. 215). La fortuna del tema non è però specificatamente romanica o gotica, perché una raffigurazione pittorica dell'orbe terrestre si trovava già a Roma nell'VIII secolo, nel triclinio lateranense fatto costruire da papa Zaccaria (741-52, cfr. SCHLOSSER, *Quellenbuch* cit., p. 69), mentre un'altra più complessa, con l'allegoria della Terra, madre e signora di tutte le creature, circondata dalle acque di Anfitrite, figlia del dio Oceano, era stata commissionata all'inizio del IX secolo da Teodulfo d'Orléans, che ne dà anche una lunga e minuta descrizione (carme XLVII: «Alia pictura, in qua erat imago terrae in mundo orbis comprehensa», *ibid.*, pp. 124-26): quest'ultimo esempio è particolarmente interessante perché sembra in qualche modo anticipare la raffigurazione e la commistione di temi del mosaico torinese.

²²⁸ KITZINGER, *World Map* cit., pp. 372-73.

²²⁹ PIANEA, *I mosaici pavimentali* cit., pp. 414-15.

con gli animali, per esempio, viene a mancare quell'attenzione al dato naturalistico che aveva animato le grandi ali d'uccello di SEPTENTRIO, descritte piuma per piuma, ed elefanti, tori, grifi, leoni e gru sono ridotti a semplici *silhouettes*, araldicamente contrapposte, secondo un gusto decorativo piú arcaico, che si lega alla tradizione musiva precedente, ma prima ancora al modello e ai motivi delle preziose stoffe di origine orientale²³⁰.

Naturalmente le differenze stilistiche appena notate non possono spiegarsi solo con il condizionamento dei modelli, ma vanno senza dubbio riferite anche alla sicura presenza di piú mosaicisti nell'*atelier*, non sempre omogenei per età e formazione culturale; un'analogha differenza di stile e di mano si coglie nelle iscrizioni, che sono elegantissime intorno alla figura del vento settentrionale, incerte, invece, e persino scorrette nei due pannelli in mezzo all'Oceano, dove evidentemente interviene una personalità piú modesta²³¹.

(C. S. M.)

8. *L'arte nel Torinese: San Michele della Chiusa.*

Alla fine del x secolo, piú precisamente tra il 983 e il 987, date che sono state ricavate mettendo a confronto gli elementi che risultano dalle fonti scritte²³², un aristocratico dell'Alvernia, Ugo di Montboissier, fondava sulla cima di una montagna della valle di Susa, su un terreno che gli era stato ceduto da Arduino (un appartenente alla dinastia dei marchesi di Torino), un'abbazia benedettina destinata a grande potenza e splendore. Erano tempi cruciali per il successo della riforma monastica propugnata e propagata dal monastero di Cluny, ed erano anni molto prossimi a quelli in cui un grande abate costruttore, Guglielmo da Volpiano, che nella sua prima giovinezza era salito su quel monte dove i monaci si erano appena insediati, presiedette, non troppo lontano di là, alla nascita di un'altra importante abbazia benedettina, quella di Fruttuaria nel basso Canavese che verrà costruita tra 1003 e 1006. Ugo di Montboissier stava tornando da un pellegrinaggio a Ro-

²³⁰ *Ibid.*, p. 415.

²³¹ *Ibid.*, p. 416, nota 80.

²³² Cfr quanto scrive E. Abegg in G. SCHWARTZ ed E. ABECC, *Das Kloster des San Michele della Chiusa und seine Geschichtschreibung*, in «Neues Archiv», XLV (1924), pp. 252-55; G. CASIRAGHI, *Gli studi su San Michele della Chiusa: progressi e problemi*, in L. PATRIA e D. TAMBURRINO (a cura di), *Esperienze monastiche nella Val di Susa medievale*, Susa 1989, pp. 25-42.

ma quando, per incitamento del papa Silvestro, fondò la nuova abbazia che dedicò all'arcangelo Michele, e scelse per essa un luogo straordinario sia dal punto di vista strategico sia da quello simbolico²³³. Essa infatti sovrasta vertiginosamente la valle e domina la strada di Francia, cammino di pellegrinaggi e importantissima via di comunicazione, proprio nel punto dove la Dora Riparia sta per sboccare nella pianura e dove si trovavano le antiche fortificazioni che chiudevano la valle, le *Clusae Longobardorum*²³⁴. Un'area di strada e di frontiera dove le grandi fondazioni religiose, dalla Novalesa (fondata nell'VIII secolo e, dopo un periodo di devastazioni e di abbandono, restaurata e ricostruita all'inizio dell'XI secolo verisimilmente per cura del monaco Bruningo) a San Giusto di Susa (fondata nel 1029), alla prevostura agostiniana di Oulx si moltiplicarono²³⁵. L'intitolazione della nuova abbazia può essere messa in rapporto con il fatto che essa si trovava a metà strada tra due celebri mete di pellegrinaggio del tempo: Mont-Saint-Michel in Normandia e San Michele di Monte Sant'Angelo nel Gargano, due grandi santuari cui già l'autore della notizia sull'origine dell'abbazia fa riferimento con la chiara intenzione di legittimare la nuova fondazione e inserirla in un circuito e in un contesto privilegiati che proiettassero su di lei la gloria di più antichi luoghi di culto dell'arcangelo. Il culto di San Michele doveva in ogni modo essere praticato da tempo sulla cima di quel monte dove forse già esistevano dei piccoli oratori. Ebbe inizio così una lunga vicenda²³⁶.

²³³ A. SOLARO FISSORE, *Simbolismi ascensionali in una meta di pellegrinaggio: il caso di San Michele della Chiusa*, in SERGI (a cura di), *Luoghi di strada nel Medioevo* cit., pp. 263-87.

²³⁴ Cfr. E. MOLLO, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, in «BSBS», LXXXIV (1986), pp. 333-90: ora in SERGI (a cura di), *Luoghi di strada nel Medioevo* cit.

²³⁵ *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso Storico Subalpino (Pinerolo 6-9 settembre 1964), Torino 1966, *passim*; SERGI, *Potere e territorio* cit.; PATRIA e TAMBURRINO (a cura di), *Esperienze monastiche nella Val di Susa medievale* cit.

²³⁶ Una indagine diramata su diversi aspetti e problemi della storia e della fortuna dell'abbazia di San Michele della Chiusa, sul suo stato attuale e sui restauri di cui è stata oggetto si trova nel volume G. ROMANO (a cura di), *La Sacra di San Michele. Storia, arte, restauri*, Torino 1990. Esso raccoglie saggi di diversi autori e un'ampia documentazione illustrata. Si troverà qui a pp. 401-6 una buona bibliografia cui si rimanda.

Precedentemente di particolare importanza per la varietà e la ricchezza dei contributi sono gli atti del XXXIV Congresso Storico Subalpino tenutosi a Torino nel maggio 1985 nel millenario di San Michele della Chiusa: *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale* cit. Tra le trattazioni precedenti: G. CLARETTA, *Storia diplomatica dell'antica Abbazia di San Michele della Chiusa, con documenti inediti*, Torino 1870; ID., *L'abbazia di San Michele della Chiusa nel Medioevo. Notizia storico-critica e sfragistica*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», XXII (1886-87), pp. 371-91; C. F. SAVIO, *Sulle origini dell'abbazia di San Michele della Chiusa detta la Sacra di San Michele*, Torino 1888; A. TARAMELLI, *La Sagra di San Michele alle Chiuse in Val di Susa*, in «Nuova Antologia», CIV (1903), fasc. 751, pp. 417-31; A. MALLADRA e G. RANIERI

Fin dalla sua prima origine, e grazie alla personalità e all'origine del suo fondatore con la cui potente famiglia i monaci rimasero a lungo in rapporto, il nuovo stabilimento monastico ebbe caratteristiche cosmopolite che mantenne nel tempo. Il primo abate, direttamente nominato dal fondatore, era stato compagno di Ugo di Montboissier nel pellegrinaggio a Roma, si chiamava Atverto e veniva da San Pietro di Lézat, un monastero benedettino di obbedienza cluniacense nella regione di Tolosa; il reclutamento dei primi monaci si fece in fondazioni cluniacensi francesi e questo orientamento continuò durante tutto l'XI secolo.

La montagna su cui la nuova abbazia era stata fondata era il monte Porcariano, alto quasi mille metri, di fronte a cui si ergeva, dall'altra parte della valle, un'altra montagna, il Caprasio. Qui si era stabilito sul finire del X secolo un gruppo di eremiti sotto la guida di un sant'uomo, Giovanni Vincenzo. Questo nome avrà un gran posto nelle più tarde tradizioni che riguardano la fondazione dell'abbazia di San Michele della Chiusa: si narra che le legna e le pietre da lui preparate per costruire una chiesetta sul Caprasio sparissero miracolosamente e venissero portate dagli angeli dall'altra parte della valle sulla cima del monte dove, per finire, l'eremita avrebbe edificato una cappella che sarebbe stata il cuore e il nocciolo della nuova costruzione. In realtà il coinvolgimento di san Giovanni Vincenzo nella nascita dell'abbazia non ha un fondamento reale e sono stati più tardi agiografi in cerca di titoli di merito e di legittimazioni simboliche per la nuova istituzione a voler introdurne il nome nella vicenda²³⁷.

L'umile toponimo – Porcariano – che, come quello dell'antistante Caprasio, si riferiva agli animali che vi vivevano, fu presto, in una cronaca abbaziale, modificato e nobilitato in quello di Pirchiriano, la cui pretesa radice greca *pyr*-fuoco venne messa in rapporto con un'altra leggenda riguardante la fondazione, secondo la quale un fuoco celeste avrebbe avvolto la cima del monte indicando il luogo da scegliere per il nuovo edificio²³⁸. Già questo risolto erudito usato nella ricerca di una destinazione celeste è rivelatore del livello culturale dei monaci che è

ENRICO, *La Sacra di San Michele. Natura, arte, storia*, Torino 1907; G. GADDO, *La Sacra di San Michele in Val di Susa*, Domodossola 1936 (1958², Chieri 1973³); A. MELLANA, *L'abbazia di San Michele della Chiusa*, Alba 1940; M. BERNARDI, *Tre Abbazie del Piemonte*, Torino 1962; A. PREARO, *La Sacra di San Michele. Storia, arte, leggende*, Torino 1966; G. BELTRUTI, *La Sacra di San Michele*, Cuneo 1984.

²³⁷ G. SERGI, *La produzione storiografica di San Michele della Chiusa cit., passim*; ID., *L'aristocrazia della preghiera cit.*, pp. 95-120.

²³⁸ ID., *Abbazia e sacra. Le due storie di San Michele della Chiusa*, in ROMANO (a cura di), *La Sacra di San Michele cit.*, pp. 19-27, in particolare p. 26.

del resto asseverato da varie testimonianze e prima fra tutte da quella, assai precoce, dello scrittore e storiografo benedettino Ademaro di Chabannes in una sua celebre lettera sull'apostolicità di san Marziale, sul fatto cioè che il santo di cui la celebre abbazia benedettina di Limoges portava il nome fosse stato un diretto discepolo di Cristo²³⁹. Qui viene evocata la controversia che nel 1028 al concilio di Limoges lo oppose a Benedetto, priore di San Michele della Chiusa e nipote dell'abate Benedetto I. Del priore clusino Ademaro ricorda le vanterie culturali che lo spingevano ad affermare di essere un perfetto sapiente e l'ardore del bibliofilo che sosteneva di disporre di «duas magnas domus plenas libris» e di possedere un esemplare di ogni libro esistente sulla terra, portando al tempo stesso testimonianza dell'impegno didattico dei componenti l'abbazia («sumus novem scholastici [...] qui simul discimus gramaticam»). Il viaggio nella lontana Aquitania e il lungo soggiorno che qui fece il priore Benedetto testimoniano anche della grande mobilità dei monaci di San Michele della Chiusa nei primi secoli del monastero.

Della ricchezza della biblioteca abbaziale oggi completamente dispersa e di cui ben poco ha potuto essere identificato²⁴⁰ parla anche il cronista Guglielmo nella sua *Vita dell'abate Benedetto*, secondo di questo nome, scritta sul finire dell'XI secolo²⁴¹, in cui magnifica l'impegno del bibliotecario Geraldo nel cercare e nello scegliere i testi paragonandolo all'ape che scorrendo di fiore in fiore cerca il nettare. E parla anche della personalità intellettuale dell'abate lettore infaticabile e istigatore alla lettura dei suoi monaci cui imponeva precisi compiti. Le fonti dell'XI secolo presentano dunque l'abbazia come un centro culturale e scolastico²⁴² di grande importanza, attrezzato per accogliere ospiti e pellegrini, dotato di una ricca biblioteca e di una scuola rinomata. Il cronista Guglielmo evoca con parole suggestive la chiesa abbaziale e la sua posizione che

²³⁹ ADEMARO DI CHABANNES, *Epistola de apostolatu Sancti Martialis*, in MIGNE, *PL*, CXLI, coll. 89-112. Cfr. G. TABACCO, *Dalla Novalesa a San Michele della Chiusa*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)* cit. Su Ademaro di Chabannes cfr. R. LANDES, *Relics, Apocalypse and the Deceits of History: Adémar de Chabannes 989-1034*, Cambridge (Mass.) 1995. Sulla mobilità dei monaci di San Michele della Chiusa cfr. G. CASIRAGHI, *Pellegrinaggi e mobilità dei monaci a San Michele simbolo del Piemonte europeo*, Torino 1996, pp.67-69.

²⁴⁰ C. SEGRE MONTEL, *Antiche biblioteche e codici miniati in Val di Susa*, in G. ROMANO (a cura di), *Valle di Susa. Arte e storia dall'XI al XVIII secolo* (Catalogo della mostra), Torino 1977, particolarmente pp. 243-48; ID., *Disiecta membra: manoscritti e frammenti decorati e miniati provenienti da San Michele della Chiusa*, in *Dal Piemonte all'Europa* cit., pp. 107-60; ID., *La biblioteca di San Michele della Chiusa*, in ROMANO (a cura di), *La Sacra di San Michele* cit., pp. 103-20.

²⁴¹ *La Vita Benedicti abbatis Clusensis* è stata pubblicata a cura di L. BETHMANN, in *MGH, Scriptores*, XII. Cfr. SERGI, *La produzione storiografica di San Michele della Chiusa* cit.

²⁴² C. FROVA, *Scuola e cultura letteraria nel monastero di San Michele della Chiusa*, in *Dal Piemonte all'Europa* cit., pp. 161-74.

la rendeva per eccellenza teatro di miracoli e di interventi divini: «Questo monte di accesso assai difficile erge nell'aria la sua cima altissima e con la vetta tocca quasi le nuvole. Un colle lo separa dagli altri monti e si può giungervi da un solo sentiero molto stretto, sí che si può capire facilmente come sia stato ad esso conferito un privilegio divino. Tutt'intorno amene sorgenti di acque pure e mormoranti, alberi da frutto chiososi e boschi pieni di uccelli canori di diverse specie. La chiesa dedicata a San Michele Arcangelo sta sulla roccia nuda della vetta ed è insigne non tanto per il fulgore dei metalli o per le opere d'arte, quanto per la frequenza e l'evidenza dei miracoli divini». È significativo che, sia pure per volontà di presentare l'abbazia come teatro di miracoli piú che luogo di pompe terrene, il cronista sottolinei l'austerità dell'edificio e l'assenza in esso di oreficerie o altre opere d'arte particolarmente preziose²⁴³.

Nel primo secolo di vita grazie ai lasciti di pellegrini facoltosi diretti a Roma, agli interventi della curia pontificia che attribuì il controllo su alcuni organismi religiosi e alla fondazione di nuovi monasteri da parte degli stessi monaci, l'abbazia aumentò enormemente la propria potenza e le proprie ricchezze specialmente nella Francia centrale e meridionale dove ottenne giurisdizione su diverse abbazie, monasteri e priorati e allargò di molto il proprio patrimonio territoriale. Lo stesso accadde anche, seppur in misura assai minore, nell'Italia del nord. Durante questo stesso periodo, che fu quello della riforma ecclesiastica e della lotta per le investiture, si mostrò sempre fedele a Cluny centro e promotore della riforma, fu acerrima sostenitrice delle proprie autonomie contro i vescovi di Torino territorialmente competenti e abbracciò regolarmente il partito papale contro quello imperiale. Ciò le valse la concessione di numerosi privilegi da parte dei pontefici come testimoniano le bolle papali indirizzate agli abati del monastero da quella di Leone IX del 1050, a quella di Gregorio VII, alla bolla di Urbano II indirizzata all'abate Guglielmo che le assegnava, nel 1095, tredici nuove dipendenze in Francia e Delfinato e otto in Italia, a quelle di Pasquale II del 1099-1102 e del 1114. Queste ultime (del 23 aprile e del 31 ottobre di quell'anno) indirizzate all'abate Ermengaldo sancivano la completa autonomia dell'abbazia dal controllo del vescovo territorialmente competente e riconoscevano ai suoi abati il privilegio della mitra, del-

²⁴³ Piú tardi, l'8 febbraio 1200, il pontefice Innocenzo III ricorderà una «tabulam argenteam a priore monasterii fieri factam ad ornamentum altaris Sancti Michaelis». Cfr. MELLANA, *L'abbazia di San Michele della Chiusa* cit., p. 59; L. PATRIA, *Una certa idea della Sacra*, in «Segusium», novembre 1995, n. 34, pp. 104-5.

la dalmatica e dei sandali da usare durante le principali funzioni liturgiche. Vengono poi quella di Innocenzo II indirizzata nel 1134 all'abate Salomone, quella di Innocenzo III del 1216 che dà un quadro completo delle proprietà dell'ente e quella di Innocenzo IV del 1245²⁴⁴. Le bolle pontificie testimoniano il crescente sviluppo dei poteri dell'abbazia e il suo rapporto privilegiato con la curia, ma questi favori papali furono accompagnati per lungo tempo dall'ostilità degli imperatori. Essa si manifestò con particolare evidenza con l'imprigionamento dell'abate Benedetto II – poi liberato grazie a un intervento della contessa Matilde di Toscana – da parte di Enrico IV. Particolarmente aspri furono gli scontri con Cuniberto, il più grande vescovo che Torino ebbe nell'XI secolo, che, impegnato a riorganizzare il tessuto ecclesiastico diocesano, mirava ad ottenere il controllo dell'elezione dell'abate e l'annullamento della scelta di Benedetto II fatta dai monaci in sua assenza, e pertanto violentemente vituperato, in quanto avversario politico, dal monaco Guglielmo nella sua *Vita di Benedetto II*²⁴⁵. Sconfessato dal pontefice, Cuniberto prese le parti dell'imperatore, condusse diverse incursioni contro l'abbazia e forzò Benedetto ad allontanarsene. Appoggiato da Roma l'abate finì poi per tornare alla sua casa. Con il tempo e con l'attenuarsi delle motivazioni ideologiche alla base dell'opposizione tra l'impero e il papato si modificò l'atteggiamento degli imperatori verso San Michele della Chiusa cui Federico Barbarossa riconobbe e confermò con un diploma del 1162 indirizzato all'abate Stefano e convalidato da sigillo aureo, possessi, privilegi e diritti. Un fatto significativo che testimonia della grande rilevanza europea dell'abbazia nel XII secolo è quell'accordo di collaborazione, quella «specialis societas» che nel 1172, secondo quanto scrive il cronista di Mont-Saint-Michel Robert de Thorigny (Rubertus de Monte) stabilì un coordinamento tra le abbazie di Cluny, Vézelay, Mont-Saint-Michel e San Michele della Chiusa.

Dalle fonti che ci sono conservate, principalmente i diciotto capitoli della notizia sulla fondazione dell'abbazia, opera di un anonimo cronista che li scrisse incoraggiato dal pontefice Niccolò II e quindi tra il 1058 e il 1061, i quattro brevi capitoli di una vita dell'abate Benedetto I, scritta dal monaco Guglielmo e quella, assai più ampia e impegnata, che lo stesso Guglielmo dedicò a Benedetto II, redatte un poco più tar-

²⁴⁴ CANCIAN e CASIRAGHI, *Vicende, dipendenze e monumenti* cit. Sull'importanza internazionale dell'abbazia cfr. G. SERGI, *Internazionalità monastica e abati-consiglieri nelle corti europee*, in CAMPI e LOMBARDO (a cura di), *La Sacra di San Michele simbolo del Piemonte europeo* cit., pp. 35-48.

²⁴⁵ SERGI, *La produzione storiografica di San Michele della Chiusa* cit., pp. 124-27; G. CASIRAGHI, *Il problema della diocesi di Torino nel Medioevo*, in «BSBS», LXXV (1977), pp. 24-53.

di negli anni dell'abbaziale di Ermengaldo, possiamo dedurre che nel corso dell'XI secolo l'abbazia abbia conosciuto uno sviluppo straordinario sia dal punto di vista del prestigio spirituale e culturale, sia da quello economico e politico. Incontriamo tuttavia qualche difficoltà quando cerchiamo di incrociare questi dati con quelli che ci fornisce quanto resta del monumento.

Le fonti parlano di una prima piccola chiesa, attigua a una cella eremitica, attribuendone la costruzione a Giovanni Vincenzo. Se, come si è detto, l'ipotesi di un soggiorno del santo sul Pirchiriano non è fondata, forse alcuni piccoli edifici – di cui rimangono ancora i resti – esistevano già sulla cima del monte nel momento in cui Ugo di Montboissier fondò l'abbazia. Sempre secondo le fonti l'abate Advertus avrebbe cominciato a costruire «oportuna monachis aedificiola secundum situm loci [piccole costruzioni per i monaci seguendo la struttura della vetta]», per poi intraprendere – una volta tornato Ugo dalla Francia – la costruzione della chiesa («Ugo rediit et omnibus necessariis impensis ad perficiendam ecclesiae fabricam datis»). Nella perlustrazione di un locale sotterraneo scoperto sotto il «coro vecchio», che dovette far parte della prima costruzione, sono venute alla luce, come ha segnalato L. Pejrani Baricco, due monete d'argento (databili alla fine del X - principio dell'XI secolo) coniate l'una dai vescovi di Le Puy, l'altra dai visconti di Limoges che hanno sottolineato il rapporto privilegiato con l'Alvernia e la Francia centro-meridionale. Il fatto poi che le testimonianze scritte insistano sulla sontuosa ospitalità offerta ai passeggeri fin dai tempi dell'abate Benedetto I «hospitalitatis liberalitate munificus» sottolinea l'importanza che dovette avere la foresteria e quindi l'esistenza di spazi e di costruzioni a essa riservati, come gli accenni a una vera e propria scuola abbaziale già attiva in quello stesso tempo presuppongono l'uso di ambienti costruiti a questo scopo.

L'attività costruttiva dovette essere particolarmente vivace ai tempi di Benedetto II discendente da una aristocratica famiglia di Tolosa, di cui il cronista Guglielmo scrive che «oratoria monasteri, et necessaria quaeque fratribus habitacula aedificare et amplificare decreverat [decretò di costruire e di ampliare gli oratori del monastero e le abitazioni dei monaci]» sottolineandone la personale partecipazione ai lavori: «Ad quod opus frequentissime, sequente fratrum et iuvenum caterva, cum silentio psallendo incurvo dorso non sine sudore lapides et caementa ferebat [frequentissimamente seguendo la folla di monaci e di giovani salmodiando in silenzio portava con la schiena curva e non senza sudore pietre e cementi per l'opera]». Appare quindi verosimile che un'attività

edificatoria piú o meno intensa e continuata abbia avuto luogo nel corso del primo secolo di vita dell'abbazia, attività che solo molto ipoteticamente riusciamo a congetturare e in cui l'abate Benedetto II, che abbiamo visto in prima persona partecipare ai lavori, ebbe di certo un ruolo determinante. A un tempo assai remoto, verosimilmente agli inizi dell'XI secolo spettano i resti di un affresco scoperti sotto altri due strati posteriori nell'area di nord-ovest, sotto il coro vecchio in un luogo oggi inaccessibile sullo strapiombo che ha ingoiato una parte del complesso abbaziale, quella delle celle e dei chiostri²⁴⁶.

La grande chiesa che vediamo oggi e che sorge su un ciclopico basamento è opera del XII e del XIII secolo; difficile è supporre l'aspetto che ebbero l'edificio o piuttosto gli edifici che la precedettero²⁴⁷ come d'altronde è assai problematico identificare e leggere nell'insieme di rovine che si estende a nord-ovest di essa, nel cosiddetto coro vecchio che la prolunga verso occidente, nonché negli edifici addossati a sud di essa, quanto resti delle costruzioni monastiche che dovettero comprendere un complesso di strutture atte ad ospitare, oltre ai monaci e ai conversi, i forestieri di passaggio, spesso assai illustri, che qui venivano accolti.

Nel 1656 un disegno del capitano Carlo Morello, primo ingegnere e luogotenente dell'artiglieria del duca di Savoia, presenta in modo assai semplificato una pianta del complesso abbaziale che ne mostra la distribuzione degli spazi²⁴⁸, mentre una veduta dell'esterno degli edifici, di pochissimo posteriore, è offerta da una tavola, la *Scenographia Mirabilis Aedifici Templi et Monasterii Sancti Michaelis Archangeli del Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*, pubblicato ad Amsterdam nel 1682 da Blaeu. In essa si avverte chiaramente la rovina di una parte delle costruzioni fortificate situate a nord. Del resto della situazione precaria e delle distruzioni subite dal monastero parla, in un testo pubblicato a Torino nel 1699, il *Breve racconto del tempio e badia di San Mi-*

²⁴⁶ A. GUERRINI, *La Crocifissione trecentesca: un palinsesto di affreschi*, in ROMANO (a cura di), *La Sacra di San Michele* cit., pp. 121-27; C. SEGRE MONTEL, *La pittura monumentale*, in G. ROMANO (a cura di), *Piemonte romanico*, Torino 1994, p. 265, nota 32, confronta questi resti con figure del velario dipinto all'interno del campanile della chiesa abbaziale di San Giusto di Susa (fondata nel 1029).

²⁴⁷ A. KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture*, New Haven 1917; G. CARITÀ, *Fortuna critica della Sacra nel Novecento*, in ROMANO (a cura di), *La Sacra di San Michele* cit.; C. TOSCO, *La circolazione dei modelli architettonici nel romanico subalpino: il ruolo della Sacra nei secoli X e XI*, in CAMPI e LOMBARDO (a cura di), *La Sacra di San Michele simbolo del Piemonte europeo* cit., pp. 201-27; G. CARITÀ, *Le grandi fasi dell'evoluzione degli edifici abbaziali di San Michele della Chiesa*, *ibid.*, pp. 229-44.

²⁴⁸ F. DELMASTRO, *La Sacra disegnata: rilievi e progetti negli archivi torinesi*, in ROMANO (a cura di), *La Sacra di San Michele* cit., pp. 274-75.

chele della Chiusa, il canonico Pier Giacinto Gallizia²⁴⁹, ma nel 1744 la visita pastorale del canonico Gabriele Ignazio Bogino, eccezionale per attenzione, per gli interessi antiquari e per la sensibilità che dimostra²⁵⁰, indicava come si estendessero ancora a settentrione della chiesa «super crepidines montis [...] fere in quadro» chiostri, dormitori, celle e altre costruzioni atte ad ospitare i monaci mentre a mezzogiorno erano il palazzo abbaziale, le infermerie, la foresteria, le sale, le stalle e gli orti. Incendi, distruzioni, crolli dovuti a frane e smottamenti del terreno hanno nel tempo portato alla rovina di gran parte di essi.

Alfredo d'Andrade, architetto, storico dell'architettura e primo responsabile dell'Ufficio dei monumenti per il Piemonte e la Liguria²⁵¹, che diresse, a partire dal 1888, un radicale restauro del complesso abbaziale effettuò una lunga campagna di studi e di rilievi che gli permisero di scandagliarne la storia e le successive trasformazioni²⁵². Si deve a lui una ipotesi ricostruttiva della chiesa di Ugo: un edificio a tre navate, triabsidato che si alzava sulla cima del monte inglobandola e includendo a un livello inferiore le cappelle più antiche di cui a quel tempo una sola era conosciuta. La chiesa si sarebbe estesa per tre campate – coperte da un tetto a capriate – terminando verso occidente in una sorta di atrio il cui tetto si appoggiava all'alta facciata in parte occultandola. Se tuttavia l'esistenza delle tre absidi era attestata da indagini sul terreno e da precisi rilievi, altrettanto non era per altri elementi come il numero e la forma dei pilastri. Che poi l'edificio di cui erano state ritrovate tracce di absidi fosse stata la chiesa di Ugo e di Atverto o non piuttosto, come è più probabile, quella di Benedetto II, è ancora da appurare.

In un momento successivo che verosimilmente dovette cadere al tempo dell'abate Ermengaldo (1095-1123), destinatario delle bolle di Pasquale II e incaricato dalla Santa Sede di importanti missioni diplomatiche in Spagna, si situa una imponente ripresa dell'attività costruttiva. Si volle costruire una chiesa di maggiori dimensioni e per guadagnare verso oriente il terreno su cui poggiarla si procedette a realizzare un'im-

²⁴⁹ C. PALMAS, *Mille anni di trasformazioni architettoniche: una sfida per la tutela*, in ROMANO (a cura di), *La Sacra di San Michele* cit., pp. 251-53.

²⁵⁰ Visita del canonico Gabriele Ignazio Bogino del 28-29 maggio 1744 la cui relazione è conservata nell'Archivio Arcivescovile di Torino. Cfr. ROMANO (a cura di), *La Sacra di San Michele* cit., specialmente pp. 62-63, note 48, 54 e pp. 160-63.

²⁵¹ CERRI, BIANCOLINI FEA e PITTARELLO (a cura di), *Alfredo d'Andrade. Tutela e restauro* cit.

²⁵² F. DELMASTRO, *Alfredo d'Andrade e il restauro della sacra di San Michele: il progetto e la sua realizzazione*, in *Dal Piemonte all'Europa* cit., pp. 475-82; G. CARTÀ, *Fortuna critica della Sacra nel Novecento* cit., pp. 39-75, particolarmente pp. 39-43; DELMASTRO, *La Sacra disegnata* cit., pp. 274-93, particolarmente pp. 279-90.

presa straordinaria, a edificare cioè un basamento colossale il cui esterno venne organizzato come la facciata di una chiesa con un portale sormontato da un altissimo baldacchino. La struttura del portale-baldacchino aggetta considerevolmente rispetto alla facciata e costituisce una sorta di contrafforte esterno mentre all'interno la struttura si regge su pilastri addossati alle mura e su un pilastro libero altissimo di circa venti metri di altezza, su cui poggiano volte a botte e a crociera senza costoloni. Su questo basamento ciclopico si appoggia la parte absidale del nuovo edificio, quello che, restaurato e rimaneggiato a più riprese, è giunto sino a noi. All'interno del basamento si snoda, chiuso tra le nuove mura e l'erta rocciosa della montagna, un grande scalone detto dei morti per la presenza lungo il suo percorso di alcune sepolture.

Sulla cima del monte sarebbero dunque sorti in sequenza in un primo tempo una o più piccole cappelle, quindi gli edifici eretti dall'abate Adverto e la chiesa ampliata o piuttosto ricostruita dall'abate Benedetto II al cui tempo è testimoniata, come si è visto, una grande attività edilizia, infine il basamento ciclopico e la chiesa attuale le cui fasi costruttive pongono però più di un problema. Infatti se la costruzione, il taglio della pietra, la scultura dei capitelli degli immani pilastri del basamento e della parte absidale, coronata all'esterno da logge e all'interno da una importante decorazione plastica, si situano con certezza – e pur con visibili differenze cronologiche – all'interno del XII secolo, la parte occidentale della chiesa è chiaramente gotica e mostra di appartenere al XIII e addirittura al XIV secolo. I soli dati che abbiamo per avanzare delle datazioni sono quelli stilistici e tecnici, su questo terreno la documentazione scritta non ci soccorre molto.

Un problema particolare è quello del portale detto dello Zodiaco posto al sommo del grande scalone²⁵³. Esso si compone di sette (una ne manca) colonnine di marmo cilindriche, tortili o sfaccettate sormontate da altrettanti capitelli scolpiti e riposanti su basi diversamente lavorate due delle quali portano elaborate figurazioni di animali, e da due

²⁵³ Su questo si vedano in particolare: L. FERRARI, *La porta dello Zodiaco e gli inizi di Niccolò alla Sacra di San Michele*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XIX (1965), pp. 21-34; C. VERZAR, *Die romanischen Skulpturen der Abtei Sagra di San Michele. Studien zu Meister Nicholas und zur «Scuola di Piacenza»*, Bern 1980; M. GOSEBRUCH, *Die Kunst des Nikolaus*, in «Niederdeutsche Beiträge zur Kunstgeschichte», XIX (1980), pp. 63-121; S. LO MARTIRE, *Testo e immagine nella Porta dello Zodiaco*, in *Dal Piemonte all'Europa* cit., pp. 431-74; E. PAGELLA, *I cantieri degli scultori*, in ROMANO (a cura di), *La sacra di San Michele* cit., pp. 77-88; ROMANO (a cura di), *Piemonte romanico* cit., pp. 166-82; SOLARO FISSORE, *Simbolismi ascensionali* cit.; G. ROMANO, *La Sacra e le vie dei modelli artistici in Piemonte*, in *La Sacra di San Michele simbolo del Piemonte europeo* cit., pp. 49-56.

pilastrini pure di marmo che recano su due delle facce una splendida decorazione scultorea con tralci abitati e raffigurazioni dei segni zodiacali e delle costellazioni. Fiancheggiano i pilastrini aggettanti quattro semipilastrini in pietra addossati al muro coronati anch'essi da capitelli in marmo, come pure in marmo sono gli architravi e i cornicioni che li sormontano. In alto il portale è concluso da una serie di archivolti, non scolpiti, che prendono posto in una profonda strombatura. Il tutto doveva essere animato da una vivace e variata policromia di cui restano oggi solo minime tracce²⁵⁴. Pur nell'unità dell'insieme i vari elementi del portale presentano forti differenze sia di materiali che di lavorazione e chiaramente denunciano smontaggi e ricostruzioni tanto da far affermare che esso è «tra i complessi lapidei piú manomessi di tutto l'apparato della Sacra»²⁵⁵.

Un dato rilevante e per certi aspetti caratterizzante del portale è una serie di iscrizioni²⁵⁶ dove tra l'altro si trova il nome di Nicholaus («Vos legite versus quos descripsit Nicholaus»). Generalmente lo si identifica con quello dello scultore emiliano, uno tra i massimi artisti del suo tempo, operoso nella prima metà del XII secolo che lasciò opere firmate nelle facciate delle cattedrali di Ferrara (1135) e di Verona, nonché nella chiesa abbaziale di San Zeno in quest'ultima città. «Artificem gnarum qui sculpsit hec Nicolaum» è la formula ricorrente in questi tre casi e precedentemente lo stesso artefice dovette lavorare alla cattedrale di Piacenza, ricostruita a partire dal 1122, dove invece il suo nome non compare. Il confronto stilistico tra le opere certe di Nicholaus permetterebbe di situare il suo intervento a San Michele della Chiusa successivamente alle sue sculture non firmate di Piacenza e prima di quelle di Ferrara e di Verona. Ma sorgono qui alcune importanti questioni: il portale, anche se a piú riprese oggetto di manipolazioni e smontaggi, è un insieme unitario o è stato ricomposto con pezzi di diversa provenienza, e ancora, è nella sua sede originaria, ed è stato eseguito in un tempo non lontano da quello che vide la costruzione dello scalone, o era destinato originariamente ad un'altra collocazione? E d'altra parte non può essere stato Nicholaus in persona il responsabile del grande progetto di ricostruzione della chiesa abbaziale e quindi il progettista del grandioso e arditissimo basamento? L'ipotesi di un coinvolgimento di Nicholaus

²⁵⁴ A. GRUAZ e S. PULGA, *L'intervento di restauro alla porta dello Zodiaco*, in ROMANO (a cura di), *La Sacra di San Michele* cit., pp. 314-18.

²⁵⁵ M. DI MACCO, *La committenza di Maurizio di Savoia per la Sacra: i dipinti di Antonio Maria Viani*, in ROMANO (a cura di), *La Sacra di San Michele* cit., p. 327.

²⁵⁶ LO MARTIRE, *Testo e immagine* cit.

nella progettazione architettonica²⁵⁷ ha assunto maggior peso in tempi recenti, via via che si faceva strada l'idea che in più di un caso – e per esempio in quello della facciata della cattedrale di Modena che reca in una lapide riferentesi alle sculture il nome di Wiligelmo – lo scultore che lasciava la sua firma su un complesso monumentale avesse avuto qualcosa a che vedere anche con la sua progettazione.

Vediamo di precisare qualche punto. Fermo restando che il portale è stato smontato e rimontato in modo non certo conforme all'originale sistemazione, si può escludere che esso provenga da altra costruzione (si era per esempio supposto che potesse provenire dal cosiddetto «sepolcro dei monaci») ed è piuttosto verosimile che fin dall'inizio si trovasse in una collocazione non lontana dell'attuale, al termine del grande scalone, detto dei morti, certo non come ora con una delle sue facce esposta alle intemperie, affacciata com'è sulla terrazza-belvedere cui lo scalone conduce, mentre originariamente doveva aprirsi su un ambiente coperto. Non è da escludere tuttavia (anche se assai meno probabile) che potesse essere questo il portale che dava ingresso alla chiesa di Benedetto II. La sua funzione di cerniera, di punto cruciale di passaggio, è in ogni modo enfatizzata dall'iscrizione «hoc opus intendat quisquis bonus exi(t et intrat)» in cui la lacuna può essere integrata grazie all'analogia iscrizione sull'architrave del portale sud della cattedrale di Piacenza²⁵⁸ e dall'altra «vos qui transitis sursum vel forte reditis» che continua con l'esortazione a leggere i versi «quos descripsit Nicholaus».

Così come oggi lo si vede il portale è caratterizzato particolarmente dai due pilastri sulle cui facce che guardano lo scalone dei morti si snodano le immagini dei segni zodiacali e delle costellazioni, accompagnate da lunghe iscrizioni, sulle facce centrali tralci vegetali abitati²⁵⁹, mentre disadorne restano le facce che attualmente sono volte verso l'esterno. Questa sistemazione che lascia grezze proprio le parti che attualmente sono in miglior luce appare chiaramente assurda e denuncia con chiarezza i rimontaggi subiti dagli elementi del portale, testimoniati d'altra parte dal fatto che in più di un caso rilievi e iscrizioni risultino nella sistemazione attuale parzialmente nascosti e dalle eviden-

²⁵⁷ A. PERONI, *Per un ruolo di Niccolò nell'architettura*, in A. M. ROMANINI (a cura di), *Nicholaus e l'arte del suo tempo* (Atti del Seminario di Ferrara, 21-24 settembre 1981), Ferrara 1985, pp. 259-79; A. C. QUINTAVALLE, *Niccolò architetto*, *ibid.*, pp. 163-231; T. GAEDEKE, *Die Architektur des Nikolaus. Seine Bauten in Königsutter und Oberitalien*, Zürich - New York 1988.

²⁵⁸ LOMARTIRE, *Testo e immagine* cit., p. 441.

²⁵⁹ Non mi sembra condivisibile la lettura delle figurazioni delle fasce interne degli stipiti dei pilastri come albero di Jesse proposta da Adriana Solaro Fissore (*Simbolismi ascensionali* cit., pp. 283-85). Sul tema del tralcio abitato nella scultura romanica cfr. E. CASTELNUOVO, *Flores cum beluis comixtos*, in *Lanfranco e Wiligelmo, il Duomo di Modena*, Modena 1984, pp. 452-69.

ti testimonianze di aggiustature e riasssemblamenti che subirono i due pilastrini spaccati in senso verticale²⁶⁰.

Le costellazioni e i segni dello zodiaco (il tema dello zodiaco – seppur diversamente trattato – si trova anche nel portale centrale della cattedrale di Piacenza) dei pilastri rinviano per le immagini e le scritte a codici illustrati di soggetto astrologico che dovettero essere presenti nella biblioteca abbaziale; verosimilmente a un manoscritto del *De Astro nomia* di Iginò²⁶¹. Accompagnano dalle due parti, verso l'esterno e verso l'interno, i pilastri decorati due coppie di colonne sormontate da capitelli figurati con Sansone che scuote le colonne del tempio, tre figure nude di litiganti, l'uccisione di Abele, due immagini femminili con serpenti, verosimilmente allusive alla lussuria, aquile, sirene.

Si è molto discusso sul programma iconografico del portale che non è detto sia stato mai terminato (alcune parti – come la base con leoni – mostrano tracce di abbozzi non portati avanti)²⁶² o conservato per intero (il portale infatti non trova conclusione in un archivolto e un architrave scolpiti, o in una lunetta). Esso è stato letto in rapporto con le vicende dell'abbazia, con il suo impegno per la riforma gregoriana e in particolare con le lotte condotte dai suoi abati per l'autonomia dal vescovo di Torino, contro il partito imperiale e in favore della curia romana da Christine Verzar²⁶³ che ne ha proposto una ricostruzione. All'evocazione di situazioni conflittuali può fare allusione il capitello dei litiganti dove l'iscrizione ammonisce «hic locus est pacis | causas deponite lit(is)», così come per contro potrebbe essere un'allusione ironica alla concessione della mitra agli abati della Sacra la figura del Cancro leggibile come un mascherone sormontato da una mitra²⁶⁴. Nell'attuale stato delle conoscenze sul monumento e nell'ignoranza di ciò che può essere andato perduto è probabilmente azzardato proporre delle complesse interpretazioni e opportunamente Saverio Lomartire²⁶⁵, cui si deve un'attenta analisi delle iscrizioni

²⁶⁰ GRUAZ e PULGA, *L'intervento di restauro alla porta dello Zodiaco* cit., p. 317.

²⁶¹ LOMARTIRE, *Testo e immagine* cit., pp. 438-39.

²⁶² *Ibid.*, p. 435, nota 11.

²⁶³ VERZAR, *Die romanischen Skulpturen* cit.; *id.*, *Matilde of Canossa Papal Rome and the Earlier Italian Porch Portals*, in *Romanico padano, romanico europeo*, Parma 1982, pp. 143-58; *id.*, *Nicholaus' Sculptures in Context*, in *Nicholaus and l'arte del suo tempo* cit., pp. 331-73.

²⁶⁴ E. KAIN, *The Sculpture of Nicholaus and the Development of a North Italian Romanesque Workshop*, Wien-Köln-Graz 1986.

²⁶⁵ LOMARTIRE, *Testo e immagine* cit.; SOLARO FISSORE, *Simbolismi ascensionali* cit. enfatizza l'importanza dei testi di cui scorge opportunamente i rapporti con la cultura dell'ambiente monastico del tempo dell'abbaziale di Ermengaldo (1095-1123) ma riduce troppo radicalmente l'importanza di Nicholaus nell'elaborazione del programma iconografico che era stata ebatuzzata da QUINTAVALLE, *Niccolò architetto* cit., pp. 174-79, e da P. SKUBISZEWSKI, *L'intellectuel et l'arti-*

del portale, ha invitato alla massima cautela nell'interpretazione politica di un programma che può aver avuto caratteri moralizzanti più generali.

Le sculture del portale mostrano chiaramente, come da tempo è stato sottolineato, modi e mani diverse. Questo può essere spiegato sia con l'ipotesi di una sua ricostruzione (avvenuta però in un tempo che non deve situarsi molto lontano dalla sua fattura) che avrebbe integrato accanto agli elementi originali nuovi pezzi scolpiti per l'occasione, sia con una contemporanea attività al portale di maestri diversi. È più verosimile l'ipotesi che alla realizzazione del portale accanto a Nicholas, autore oltre che dei due pilastri di alcuni capitelli (capitello con Caino e Abele, capitello con figure di litiganti) e delle due basi figurate (una con leoni, l'altra con grifoni), abbiano lavorato, qui in posizione non subordinata – sí che non ha senso parlare di aiuti – altri due scultori di diversa estrazione ed educazione, un tagliapietre anonimo di formazione latamente lombarda e non emiliana, operoso altrove in Piemonte cui, dalla originaria collocazione di altre sue opere, è stato dato il nome di Maestro di Rivalta²⁶⁶ (autore del capitello con la Lussuria, di un capitello con sirene e di quello con Sansone che abbatte il tempio) e un raffinatissimo artista proveniente dalla valle del Rodano, un Pietro da Lione che aveva lasciato la sua firma in un altare marmoreo della cattedrale di Susa e che è stato recentemente ravvisato tra gli scultori del portale²⁶⁷ (autore di alcuni capitelli in marmo e in arenaria). La scelta di Pietro da Lione che illustra la circolazione internazionale degli artisti²⁶⁸ (cui d'altra parte apportheranno altri argomenti le tracce dell'arte di Nicholas che sono state riconosciute in Sassonia e in diversi cantieri francesi)²⁶⁹ può essere messa in rapporto con il recluta-

ste face à l'œuvre à l'époque romane, in J. HAMESSE e C. MURAILLE-SAMARAN, (a cura di), *Le Travail au Moyen-Âge*, Actes du colloque international de Louvain-la-Neuve 21-23, mai 1987, Louvain-la-Neuve 1990, pp.263-321, particolarmente pp. 296-97.

²⁶⁶ E. PAGELLA, *I cantieri degli scultori* cit., pp. 77-101, in particolare p. 85. Un'ulteriore opera di questo maestro, come mi segnala E. Pagella, è un capitello di marmo al Victoria and Albert Museum che P. Williamson (*V. and A. Museum. Catalogue of Romanesque Sculpture*, London 1983, pp. 26-27, nota 9) attribuisce a sculture della Francia meridionale o della Spagna.

²⁶⁷ G. ROMANO, *I cantieri della scultura*, in ROMANO (a cura di), *Piemonte romanico* cit., in particolare pp. 177-82.

²⁶⁸ E. CASTELNUOVO, *Scultori romanici sulle vie delle Alpi*, in *Dal Piemonte all'Europa* cit., pp. 21-42; ROMANO, *La Sacra e le vie dei modelli artistici in Piemonte* cit.

²⁶⁹ M. GOSEBRUCH, *Königsfluter und Oberitalien*, in M. GOSEBRUCH e H. H. GROTE (a cura di), *Kunst des 12 Jahrhunderts in Sachsen*, Braunschweig 1980, pp. 28-41; TH. WEIGEL, *Das Rätsel des Königsfluter Jagdfries*, in *Der Braunschweiger Burglöwe*, Göttingen 1985, pp. 155-87; GAEDEKE, *Die Architektur des Nikolaus* cit. Sulle tracce di Nicholas in Francia si è mosso A. KINGSLEY PORTER, *Romanesque Sculpture of the Pilgrimage Roads*, Boston 1923, che gli ha avvicinato opere a Bourg-Argental e a Chamalières e, recentemente G. ROMANO, *La Sacra e la via dei modelli artictici* cit., che ha indicato i riflessi dei suoi modelli nell valle del Rodano e a Saint-Denis.

mento internazionale dei monaci della Sacra, cui già si è accennato, e con la raffinata cultura classicheggiante di questo artista che doveva trovare apprezzamento nell'ambiente culturalmente assai elevato del monastero, – la presenza accanto a loro del più sommario e arcaico «Maestro di Rivalta» può illuminare l'urgenza con cui quest'opera dovette essere approntata o il ricorso a un maestro di orizzonte più locale al momento della risistemazione del portale.

Recenti restauri effettuati al portale hanno provato che l'insieme era stato scomposto e rimontato, alterando la disposizione degli elementi già in epoca assai antica ma è difficile decidere, come si è già detto, quale ne sia stata l'originaria collocazione. Il ricchissimo corredo di iscrizioni che non solo specifica i soggetti dei rilievi, ma che si indirizza allo spettatore-lettore sottolineando le intenzioni moraleggianti del programma («Hoc opus intendat quisquis bonus ex [...]. Hoc opus ortatur saepe ut auspiciatu [...]. Flores cum beluis comixtos ce [...]») fino all'identificazione di scrittura e scultura («Vos legite versus quos descripsit Nicholaus | vos qui transitis sursum vel forte reditis»), si situa a meraviglia nell'ambiente del monastero in cui la cultura letteraria aveva avuto, fin dall'abate Benedetto I, un ruolo centrale. Anche il carattere estremamente raffinato dei rilievi di Nicholaus, che in più di un caso sembrano rifarsi non solo ai grandi precedenti wiligelmici, ma a modelli di microtecniche preziose quali l'avorio e la miniatura e alla conoscenza di esemplari classici²⁷⁰, sembra essere il frutto di una scelta legata alle particolari esigenze della committenza. Questa avrà fatto appello a un artista che dopo la scomparsa di Wiligelmo (avvenuta probabilmente assai presto nel XII secolo) dominava la scena ed aveva lavorato alla cattedrale di Piacenza ricostruita a partire dal 1122. Questa è l'opinione di molti ma non manca chi (Verzar, Quintavalle)²⁷¹ colloca l'intervento di Niccolò alla Sacra verso il 1114-17 anteriormente a quelli alla cattedrale di Piacenza, cosa che lo situerebbe negli anni centrali dell'abbaziato di Ermengaldo in un tempo in cui il monaco Guglielmo doveva redigere la sua *Vita di Benedetto II*. È certo in ogni modo che la chiamata di Nicholaus dovette avere un suo preciso significato, non solo come scel-

²⁷⁰ D. ROBB, *Niccolò: A North Italian Sculptor of the Twelfth Century*, in «Art Bulletin» XII (1930), pp. 374 sgg.; T. KRAUTHEIMER-HESS, *The Original Porta dei Mesi at Ferrara and the Art of Niccolò*, *ibid.* XXVI (1944), pp. 151-174.

²⁷¹ VERZAR, *Die romanischen Skulpturen* cit.; *id.*, *The Capitals of the Porch of Sant' Eufemia in Piacenza: Interacting Schools of Romanesque Sculpture in Northern Italy*, in «Gesta», I (1974), pp. 15-26; *id.*, *Nicholaus's Sculptures in Context* cit., pp. 331-37; *id.*, *Portal and Politics in the Early Italian City States: The Sculptures of Nicholaus in Context*, Parma 1988; A. C. QUINTAVALLE, *Le origini di Niccolò e la riforma gregoriana*, in «Storia dell'Arte», LI (1984), pp. 95-118; *id.*, *Wiligelmo e Matilde. L'officina romanica*, Milano 1991, pp. 216-50.

ta di un intellettuale-artista nel senso in cui l'ha inteso Piotr Skubiszewski e quindi in piena sintonia con l'ambiente del monastero, ma anche come presa di posizione, come precisa volontà di collocarsi su un piano superregionale, secondo la tradizione del monastero, di distinguersi da quanto potesse avvenire nella vicina sede vescovile.

Si è già detto come Nicholaus abbia lavorato qui accanto ad altri scultori di cui uno probabilmente di estrazione locale e di cultura genericamente lombarda. Modi esclusivamente lombardi si incontrano d'altra parte nell'arredo plastico del ciclopico basamento della chiesa, nei capitelli del portale esterno e in quelli dei pilastri dello scalone dei morti che dovettero essere messi in opera nello stesso momento, o pochissimo prima, in cui si lavorò al portale dello Zodiaco.

È verosimile che a un tempo lievemente anteriore spetti la costruzione di un edificio, ora semidiroccato, situato a poche centinaia di metri dal complesso abbaziale, che bene è stato indagato da Guido Gentile²⁷². Di grande interesse è la sua inconsueta planimetria cruciforme in cui quattro cappelle quadrate sono alternate ad absidioline tondeggianti a ferro di cavallo in uno schema compositivo ottagonale. Resti di un piano superiore coronato da un fregio ad archetti pensili e scandito da lesene semicircolari sussistono tuttora e testimonianze grafiche cinquecentesche mostrano come sopra di esso si alzasse una sorta di tiburio sormontato da una lanterna. In definitiva un monumento complesso, destinato a funzioni funerarie e culturali, che riprendeva, come altri edifici romanici lombardi, lo schema della chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme. La costruzione deve porsi all'inizio del XII secolo.

La parte absidale della chiesa abbaziale nel suo arredo plastico come nella scelta di determinate soluzioni architettoniche presenta impressionanti analogie con la cattedrale di Piacenza dove Nicholaus aveva lavorato e dove aveva lasciato, se non la sua firma, una delle lunghe iscrizioni che caratterizzano la sua opera, in cui ricorre appunto un verso esortativo identico ad uno che si trova sul portale dello Zodiaco: «Hoc opus intendat quisquis bonus exit et intrat». Il legame di Nicholaus con Piacenza e le corrispondenze esistenti tra la cattedrale di Piacenza e la chiesa della abbazia di San Michele hanno portato a pensare che il grande progetto della ricostruzione di questa sia stato impostato e portato

²⁷² G. GENTILE, «*Ecclesia Vocata Sepulcrum*». Note su funzione, tipologia e significato del «Sepolcro dei Monaci» presso l'Abbazia di San Michele della Chiusa, in *Dal Piemonte all'Europa* cit., pp. 505-32; L. PEJRANI BARICCO, *S. Ambrogio. Abazia di S. Michele della Chiusa*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», X (1991), 207-11; TOSCO, *La circolazione dei modelli architettonici* cit.

avanti in un primo tempo dallo stesso Nicholaus, coadiuvato da collaboratori, anzi meglio comprimari, di diversa origine e che poi maestranze nicoliane provenienti da Piacenza abbiano continuato a lavorare alla Sacra. Se quest'ultimo punto è indiscutibile resta ancora da accertare la responsabilità di Nicholaus per l'insieme del cantiere, e in particolare per l'opera del basamento che, per molti aspetti, differisce dalla chiesa sovrastante²⁷³. Queste nuove ipotesi sulle responsabilità di Nicholaus al cantiere hanno portato a un mutamento delle date proposte per la costruzione e, mentre ancora recentemente si pensava che l'impresa avesse avuto luogo intorno alla metà del XII secolo e negli anni successivi quando abate della Chiusa era Stefano di Boulogne, (1142-62) proveniente da Cluny e che di Cluny diverrà in seguito abate in anni molto delicati (1161-73), oggi si tende ad anticiparla agli anni Trenta e secondo alcuni studiosi, come si è visto, anche prima, in tempi non lontani da quelli delle bolle di Pasquale II (1114) che concludevano vittoriosamente per l'abbazia un lungo periodo di lotte di contrasti. Una datazione tanto precoce verrebbe tuttavia a contrastare con quella che su basi stilistiche si può attribuire al portale dello Zodiaco che deve collocarsi tra l'attività di Nicholaus alla cattedrale di Piacenza, costruita come si è detto a partire dal 1122, e quella alla cattedrale di Ferrara (iniziata nel 1135).

A parte i riferimenti alla cattedrale di Piacenza altri elementi di confronto sono stati avanzati, particolarmente da Renate Wagner Rieger²⁷⁴, per quanto riguarda la planimetria della chiesa nella sua parte absidale e in particolare per una sua singolarità, quella delle due nicchie o absidioline radiali che si aprono direttamente, senza deambulatorio, sull'abside principale e che trovano confronti in costruzioni romaniche del sud-ovest della Francia come la cattedrale di Angoulême iniziata intorno al 1110. Esperienze e modelli di vario tipo sembrano dunque aver trovato un punto di convergenza e di intreccio nella costruzione della nuova chiesa abbaziale.

Essa ricevette nella parte absidale una splendida decorazione plastica un tempo policroma che comprende le lastre con le immagini dei quattro Evangelisti e dei loro simboli oggi poste abbastanza singolarmente (ma è assai probabile che questa non fosse la loro collocazione originale, anche se l'ipotesi che fossero parte di un pulpito oggi scomposto è lungi dall'essere provata) al culmine dei quattro semipilastrici che incor-

²⁷³ Cfr. CARITÀ, *Fortuna critica della Sacra nel Novecento* cit., p. 68, nota 70.

²⁷⁴ R. WAGNER-RIEGER, *Die Italienische Baukunst zu Beginn der Gotik*, Graz-Köln 1956-71, pp. 124-28.

niciano le due nicchie dell'abside e sei figure erette – la Vergine e l'Angelo annunziante con quattro profeti – sovrapposte tre per tre ai lati del finestrone dell'abside nonché i capitelli dei pilastri e delle lesene. I rapporti con Nicholas e con le sculture realizzate da membri della sua taglia al Duomo di Piacenza sono stati molte volte sottolineati, semmai si tratterà di anticipare di un poco le date correntemente assegnate a queste sculture²⁷⁵ in accordo con la più precoce datazione del basamento e della parte orientale della chiesa che si è da poco fatta strada.

La maestranza nicoliana non continuò la propria attività al di là della campata attigua al coro. I lavori dovettero essere interrotti a questo punto non si sa per quale ragione (ma molto probabilmente come conseguenza della crisi economica che toccò questa come le altre abbazie benedettine alla fine del XII secolo) e per quanto tempo, ma di certo l'interruzione dovette essere lunga. Le altre due campate hanno infatti un carattere assai diverso, chiaramente gotico sia nei profili degli archi, che nei pilastri a fascio che si sostituiscono a quelli cilindrici della prima campata, molto simili questi ultimi a quelli della cattedrale di Piacenza, che infine nella decorazione plastica di capitelli, chiavi di volta e in genere di tutti gli elementi decorativi. Compaiono qui elementi vegetali stilizzati, ma attinti a un repertorio naturalistico e non più classicheggiante, foglie e tralci di vite, rose, trifogli, fiori, grappoli, mascheroni foliati (i cosiddetti *green men*), espressivi e popolari schi telamoni. Il livello qualitativo non è sempre alto – purtroppo non si trova traccia nel monastero di quello straordinario scultore protogotico che aveva lavorato al portale della chiesa di Saint Marcel de La Chambre, che pure era un priorato dipendente da San Michele –, ma gli spazi di intervento di questa maestranza sono molto vasti. Se ne trovano testimonianze non solo nella seconda e nella terza campata della chiesa, ma nei due portali, quello a sud e quello sul lato occidentale, nel campanile e qua e là in ciò che resta degli antichi edifici abbaziali. Non si trattò certo di una maestranza omogenea; elementi naturalistici di chiara derivazione francese si intrecciano infatti a reminiscenze lombarde. Quanto ai tempi tutto dovette svolgersi intorno alla metà del Duecento; l'importante monumento funerario a edicola dell'abate Guglielmo di La Chambre morto intorno al 1260 è infatti uno dei pochi punti di riferimento utilizzabili per una cronologia. In realtà, come notava Enrica Pagella²⁷⁶, i suoi modi e i

²⁷⁵ Per primo P. TOESCA (*Il Medioevo*, Torino 1929, p. 889) accostò queste sculture che A. Kingsley Porter aveva credute quattrocentesche all'ambito di Nicholas («tali da sembrare piuttosto di un suo continuatore»); R. SALVINI, *Un inedito di scultura romanica piacentina*, in «Arte Antica e Moderna», II, 1959, n. 8, pp. 407-19, le data attorno al 1170-80.

²⁷⁶ PAGELLA, *I cantieri degli scultori* cit., pp. 99-101.

suoi stilemi trovano confronti specialmente con i capitelli dell'ultima campata della chiesa, un poco più tardi rispetto a quelli della seconda campata che potranno quindi essere riferiti ai decenni tra il '30 e il '50.

A partire dal Trecento sono soprattutto le pitture, per lo più commissionate da priori ed abati commendatari, che ci testimoniano delle vicende artistiche dell'abbazia. Nella prima metà del Trecento la governarono due abati dalla notevole personalità: Guglielmo di Savoia (1310-25) e Rodolfo di Montbel (1325-59). Alla committenza del primo si deve probabilmente un breviario del 1315 proveniente dalla biblioteca abbaziale, con una bella immagine di San Michele dai forti caratteri francesizzanti²⁷⁷, del secondo si conosce un importante dono di oggetti artistici fatto all'abbazia nel 1347 e che comprendeva opere acquistate in Avignone. Gli oggetti in questione sono purtroppo andati perduti ma la notizia è di per sé interessante specie per i rapporti che rivela con la città provenzale allora sede della curia romana e importantissimo centro artistico. Abbiamo altresì qualche lacunosa testimonianza di pittura murale di questo periodo, la grande tomba affrescata verso il 1330 – la cui decorazione è conservata solo in piccola parte – di Antonio Borgezio, che era stato podestà di Torino, sullo scalone dei morti e frammenti assai belli di una crocifissione e di figure di santi che come si è detto ricoprono altri due strati assai più antichi²⁷⁸ nelle rovine del monastero. Questo periodo vide un rinchiudersi dell'abbazia valsusina in un ambito più limitato, più regionale, quello dei Savoia entro il cui principato essa finirà per integrarsi senza tuttavia, almeno in un primo tempo, perdere la propria autonomia. Nella seconda metà del secolo si infittirono però i segni di una crisi che fu economica, ma anche gestoria e disciplinare, che condusse e culminò in episodi rivelatori come la destituzione per malgoverno nel 1375 dell'abate Pietro III (Pierre de Fongeret). Nel 1381 Amedeo VI di Savoia ottenne dal papa il diritto di patronato che portò al trasformarsi dell'abbazia ormai non più autonoma, ma dipendente da un abate commendatario investito dai Savoia, e in genere scelto all'interno del clan familiare o in quello dei fedeli più stretti, che esercitava la propria autorità attraverso un vicario e un priore claustrale.

Il xv secolo conta nell'abbazia soprattutto testimonianze pittoriche. Ignoriamo il nome del committente del grande polittico lombardeggianti dai tratti un poco sbrigativi (parzialmente conservato nella galleria Sa-

²⁷⁷ SEGRE MONTEL, *Antiche biblioteche e codici miniati in Val di Susa* cit., pp. 244-46; ID., *Disiecta membra* cit., pp. 120-21; ID., *La biblioteca di San Michele della Chiesa* cit., pp. 108-10.

²⁷⁸ GUERRINI, *La Crocifissione trecentesca* cit., pp. 124-27.

bauda a Torino) che l'alessandrino Giacomo Pitterio, precedentemente già attivo all'imbocco della valle di Susa a Sant'Antonio di Ranverso e ad Avigliana, dovette eseguire agli inizi del secolo per l'altare maggiore della chiesa. Si trattò verisimilmente di uno dei due fratelli di Challant ambedue abati commendatari di San Michele della Chiusa, il primo, Guglielmo, dal 1390 al 1406, il secondo, Antonio, dal 1411 al 1418. Giovanni Romano che ha recentemente ripercorso la cultura e l'attività del Pitterio propende piuttosto per il primo²⁷⁹; piú avanti, nella seconda metà del secolo una qualche attività artistica si svolse ai tempi dell'abate commendatario Giovanni di Varax che ha lasciato nella chiesa una lapide scolpita di buona qualità con il suo stemma e la data 1475 e a questo tempo spetta anche l'illustrazione di un breviario «ad usum Sancti Michaelis de Clusa» oggi alla Biblioteca Nazionale di Torino (D VI 11)²⁸⁰. Nei primissimi anni del Cinquecento un committente molto attivo fu il priore Giovanni de Montefalcone che tempestò le pareti e i pilastri della chiesa di pitture murali con il suo nome, il suo blasone e talora il suo ritratto eseguite per la maggior parte da un interessante ancorché flebile pittore di Poirino, Secondo del Bosco, in modi che mostrano una conoscenza certo mediata della pittura francese del secondo Quattrocento. Di qualità un poco superiore ancorché di non diversa cultura, fu un altro maestro che sempre per il medesimo priore eseguì un *Compianto sul Cristo* e una *Predica della Morte* e che Giovanni Romano²⁸¹ ha proposto di identificare con un anonimo pittore attivo nella vicina regione di Briançon, nel Saint-Laurent di La Roche-de-Rame. Abate commendatario dell'abbazia fu al tempo di questo priore Urbano di Miolans. È questi che verosimilmente è rappresentato come donatore in uno spettacolare trittico; dipinto per l'altar maggiore della chiesa da Defendente Ferrari che ha al centro una stupenda vergine allattante in piedi su una falce di luna di cui Giovanni Romano ha messo in luce la suprema qualità e la sopraffina esecuzione che non ritrova in nessuna altra opera di Defendente salvo che nell'*Adorazione del Bambino* oggi nella Sagrestia di San Giusto a Susa tanto da fargli sorgere il sospetto che si tratti di altra mano²⁸². L'opera viene descritta con commossa e ammirata attenzione nella minuziosa e intelligente visita pastorale condotta nel 1744 da Gabriele Ignazio Bogino.

²⁷⁹ G. ROMANO, *Tra la Francia e l'Italia: note su Giacomo Jaquerio e una proposta per Enguerrand Quarton*, in *Hommage à Michel Laclotte*, Milano-Parigi 1994, pp. 179-80; ID., *Da Giacomo Pitterio ad Antoine de Lonhy*, in G. ROMANO (a cura di), *Primitivi piemontesi nei musei di Torino*, Torino 1996, pp. 112-15.

²⁸⁰ SEGRE MONTEL, *La biblioteca di San Michele della Chiusa* cit., pp. 115-19.

²⁸¹ G. ROMANO, *Opere d'arte e committenti alla Sacra: dal XIV al XVI secolo*, in ID. (a cura di), *La Sacra di San Michele* cit., pp. 158-59.

²⁸² *Ibid.*, pp. 160-71.

Alcuni cambiamenti di rilievo furono portati alla chiesa e al convento quando, dal 1611 (e fino al 1642), ne fu abate commendatario il cardinal Maurizio di Savoia²⁸³. Questi ottenne nel 1622 dal papa Gregorio XI di sospendere la vita monastica nell'abbazia, che ormai ospitava solo tre monaci, e di assegnarne le rendite a una nuova collegiata di canonici di Giaveno da lui fondata. Per la chiesa nuovamente gestita ordinò alcune tele ad Antonio Viani, pittore e architetto di cultura tardo-manierista attivo alla corte dei Gonzaga e si preoccupò dopo che eventi bellici nel 1629 avevano causato gravi rovine, di restaurarla e di riattare gli edifici conventuali facendovi intervenire l'ingegnere militare Carlo Morello, lo stesso cui si deve il disegno del 1656 con la planimetria del complesso. Altri restauri e trasformazioni ebbero luogo nel XVIII secolo, alternandosi a periodi di abbandono, fino a che nel 1803 Pio VII sopresse l'abbazia e la commenda.

Negli anni della restaurazione Carlo Felice provvide ad alcuni più urgenti restauri tentando di installarvi alcuni monaci certosini mentre la fama del monumento e del suo fascino pittoresco si andava diffondendo grazie soprattutto alla monografia che Massimo d'Azeglio gli dedicò nel 1829 dandone una lettura e una interpretazione romantica intrecciata di favolosi episodi²⁸⁴. Nel 1835 Carlo Alberto, che intendeva traslare nella chiesa alcune spoglie di membri della dinastia, incaricava Antonio Rosmini di installare in quel che restava del monastero un gruppo dei suoi religiosi e negli stessi anni Ernesto Melano, ingegnere e architetto regio che in quel tempo andava ricostruendo radicalmente secondo i dettami del gusto *trobador* l'abbazia di Hautecombe facendone un pantheon sabauda, progettò di restaurarne e ampliarne gli edifici²⁸⁵. Le intenzioni del Melano non si realizzarono ma il complesso subì nel corso del secolo altri interventi di restauro e fu oggetto di un ambizioso tentativo in questo senso di Edoardo Arborio Mella che tra il 1865 e il 1880 circa studiò e programmò una campagna di restauri che avrebbe radicalmente alterato la fisionomia dell'edificio e che venne final-

²⁸³ M. DI MACCO, *La committenza di Maurizio di Savoia per la Sacra* cit., pp. 177-88.

²⁸⁴ E. CASTELNUOVO, *Alpi Gotiche*, in «RSI», LXXIX (1967), pp. 182-94; E. PAGELLA, *La Sacra di San Michele tra erudizione e romanzo*, in ROMANO (a cura di), *La Sacra di San Michele*, cit., pp. 29-37.

²⁸⁵ E. CASTELNUOVO, *Hautecombe: un paradigma del «gothique troubadour»*, in Giuseppe Jappelli e il suo tempo, Padova 1982, pp. 121-36; L. PITTARELLO, *Progetti di restauratori ottocenteschi per la Sacra e primi provvedimenti di tutela*, in ROMANO (a cura di), *La Sacra di San Michele* cit., pp. 263-73.

mente bloccata²⁸⁶. Nel 1886 un forte terremoto mise in grave pericolo il monumento e diede impulso a uno studio minuzioso delle sue strutture e della sua storia costruttiva da parte di Alfredo d'Andrade creatore dell'istituto delle soprintendenze con il suo ufficio regionale per la tutela dei monumenti del Piemonte e della Liguria. D'Andrade condusse per anni un'attentissima ricognizione del monumento accumulando gran copia di schizzi, disegni e rilievi che lo misero in grado di presentare nel 1888 un progetto di restauro che trovò negli anni successivi esecuzione e che pur tenendo conto scrupolosamente di molti dati appurati per certi aspetti trasformò radicalmente l'immagine della chiesa con le *silhouettes* dei grandi archi rampanti gotici all'esterno che dovevano assicurare il consolidamento dell'edificio. Il restauro d'Andrade durò molto a lungo e venne continuato negli anni Trenta del nostro secolo da quello diretto da Vittorio Mesturino.

(E. C.)

²⁸⁶ Edoardo Arborio Mella (1808-44): *mostra commemorativa*, Vercelli 1985; PITTARELLO, *Progetti di restauratori* cit., pp. 296-73.

RENATO BORDONE

*Il movimento comunale: le istituzioni cittadine
e la composizione sociale durante il XII secolo*

1. *La prima comparsa dei consoli.*

Il 30 giugno 1149 il notaio torinese Ogerio registrava un «Breve re-
cordationis de conventionem facta inter Taurinenses cives et Ribaldum
de Ripalta»¹. Attivo fin dagli anni Venti nel rogare atti per gli abitanti
della città e dei villaggi situati nelle vicinanze occidentali (Rivoli, Gru-
gliasco, ecc.) e per gli enti cittadini (come San Benedetto), in quell'oc-
casione, per la prima volta che ci sia conservata, Ogerio verbalizzava
una convenzione stipulata dalla comunità dei «Taurinenses cives» or-
ganizzati politicamente con propri rappresentanti: i «consules».

La casualità della conservazione documentaria ci impedisce di sape-
re da quanto tempo funzionasse una magistratura del genere. Per la ve-
rità, in un documento privato del 1147, rogato dal medesimo notaio,
compariva già, in qualità di testimone, uno Stefano indicato come «con-
sul»². Il suo caso, tuttavia, presenta aspetti alquanto inconsueti: in tut-
te le attestazioni che lo riguardano, infatti, il nome è sempre accompa-
gnato dall'indicazione «consul» o «consules», a differenza di quanto ac-
cade per gli altri personaggi che, a partire appunto dal 1149, ne ricoprono
collegialmente l'ufficio e vengono detti «Taurinenses consules» o «con-
sules Taurini», o «civitatis», più tardi «consules communis»; nessuno
dei consoli torinesi viene indicato individualmente come tale nella do-
cumentazione privata. Appare poi singolare che le sette attestazioni re-
lative a Stefano non si riferiscano mai all'esercizio collegiale della ma-
gistratura, ma lo riguardino privatamente come attore o testimone. Da
esse ricaviamo che si tratta di un personaggio notevole, vassallo del ve-
scovo e testimone agli atti della Chiesa torinese, residente in città dove
possiede beni in area di vivace interesse cittadino, tra le chiese di

¹ B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO e F. GABOTTO (a cura di), *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, Pinerolo 1914 (BSSS 3/2), doc. 20. Sull'attività del notaio Ogerio si veda P. CANCIAN e G. G. FISSORE, *Mobilità e spazio nell'esercizio della professione notarile: l'esempio dei notai torinesi (secc. XII-XIII)*, in «BSBS», LXXX (1992), pp. 81-129.

² G. B. ROSSANO (a cura di), *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta Piemonte fino al 1300*, Pinerolo 1912 (BSSS, 68), doc. 8.

Sant'Agnese e San Silvestro, ai margini della zona mercatale³. Ma perché il «cognome» («qui dicitur») *Consul* o *Consules*?

Il problema si presenta di non facile soluzione anche per le scarse tracce residue degli anni che precedono la prima comparsa del collegio consolare. Nel decennio 1137-47, cioè dal terzo diploma imperiale ai Torinesi fino all'ingresso del vescovo Carlo, la situazione si direbbe complicata dalla presenza del conte di Savoia, in lite con il vescovo Arberto: a dirimere la discordia intervenne nel 1138 l'arcivescovo di Lione che, secondo Gabotto, si mostrò favorevole al vescovo torinese, causando l'allontanamento di Amedeo III⁴. Negli anni Quaranta, con il nuovo vescovo Oberto o più probabilmente già con l'energico Carlo, vi fu forse un rovesciamento di fronti: i Torinesi fecero pace con il vescovo e si manifestarono ostili ai Savoia, alleandosi con i comuni di Asti e di Vercelli. Così almeno appare dalla convenzione del 1149; ma in precedenza?

C'è una probabilità che negli anni immediatamente precedenti l'organizzazione comunale a Torino sia avvenuta sotto stretta tutela vescovile e che il primo «console» sia stato addirittura emanazione del vescovo, secondo un modello poco italiano, ma diffuso nel mondo tran-

³ L'ambiguità dell'indicazione – già segnalata da G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, p. 169, nota – fece ritenere al Gabotto (T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914 [BSSS, 82], p. 126) che la magistratura consolare comparisse per la prima volta nel 1147 e che ritornasse anche nel 1156 (*ibid.*, in appendice: *Serie dei consoli, podestà, capitani imperiali e vicari di Torino fino al 1280*), anno in cui sono presenti a un'investitura vescovile «Bonusiohannes Zuca, Taurinus Rufus, Albert Vaca, Stefanus consules» (BSSS, 3/2, doc. 24): Zuca e Rufo erano effettivamente stati consoli nel 1149, ma «consules» al plurale attribuito al solo Stefano compariva già nel 1153 (F. GABOTTO e G. B. BARBERIS [a cura di], *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino fino al 1300*, Pinerolo 1906 [BSSS, 36], doc. 14) ed è probabile che anche qui si riferisca a lui solo. Possediamo infatti qualche altra notizia per lumeggiare il personaggio: nel 1153 il vescovo Carlo assegnava contro censo di due denari un sedime con cortile e orto in Torino presso la chiesa di San Silvestro e accanto la vigna vescovile a Stefano del fu Eurart «qui dicitur Consules» e alla moglie Gisla, lo stesso censo gli veniva poi concesso «per feudum» (BSSS, 36, doc. 14). Il medesimo anno Stefano Console (al singolare) era fra i testimoni di una donazione a San Giovanni, nel 1156 ricopriva lo stesso ruolo nell'investitura del castello di Venasca fatta dal vescovo Carlo e ancora nel 1160 era presente a un accensamento vescovile «in palacio episcopi» (BSSS, 36, doc. 16; BSSS, 3/2, doc. 24; BSSS, 36, doc. 25); dieci anni più tardi, nel 1170, partecipava a un solenne atto politico, la remissione del castello di Montosolo alla presenza dei consoli maggiori e minori della città, ma in qualità di testimone (BSSS, 36, doc. 39). Si trattava di un testimone di rilievo, accanto ai Malacorona e agli Zuca, come in precedenza era comparso insieme ai Calcagno, ai Rufo, ai Porcello, ma pur sempre testimone, senza, in apparenza, un ruolo attivo. L'ultima notizia che lo riguarda è la vendita effettuata nel 1172 dal figlio Torino e dalla di lui consorte Ruffina, figlia di Torino di Cumiana, di casa e orto in città, presso la chiesa di Sant'Agnese, alle coerenze del padre Stefano (F. COGNASSO [a cura di], *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, Pinerolo 1914 [BSSS, 65], doc. 34).

⁴ BSSS, 82, p. 139.

salpino nell'ambito delle signorie vescovili⁵. A sostegno di tale ipotesi si potrebbe allora osservare che l'ultimo funzionario vescovile a essere indicato come «gastaldio» o «gastaldus» – il primo era comparso nel 1115, al tempo del vescovo Mainardo – è un certo Stefano, presente nel 1131, possessore di beni fondiari nel 1134 e detentore di un feudo da alcuni signori della zona di Grugliasco-Rivoli nel 1139⁶. Non sarebbe dunque casuale che nel 1147 compaia uno Stefano «consul», testimone a una donazione alla canonica di Rivalta da parte di personaggi della stessa area occidentale⁷. Il legame fra Stefano e il vescovo appare poi molto stretto in seguito, dal momento che egli detiene terre e feudi dalla Chiesa e compare come testimone a investiture vescovili. Se così stessero le cose, non dovrebbe dunque stupire la precoce cognomizzazione dell'incarico (e neppure l'uso al plurale di famiglia), usuale per Avvocato/Avogadri, Gastaldo/Gastaldi.

Quale relazione poi intercorra fra il console/gastaldo e i consoli del comune lo ignoriamo, ma certo il ricorso al termine, ormai diffuso ad Asti dal 1095 e a Vercelli dal 1141, da parte del vescovo – probabilmente per concedere una parvenza di governo alla comunità – non risolse il problema della rappresentanza e, anzi, fu forse di stimolo alla classe dirigente per ottenere il riconoscimento di consoli veri e propri, alla maniera delle città alleate. A uno pseudo-comune si sarebbe dunque sostituito, forse nell'arco di pochissimi anni, un autentico «comune», che, pur riconoscendo i trattati stipulati con il vescovo, da lui prendeva le debite distanze, privilegiando piuttosto come referente l'abate di San Salvatore. All'abate come a terzo membro in caso di arbitrato (gli altri due sono un console e un signore stipulante) rimandano infatti i consoli nella convenzione del 1149 con i signori di Rivalta, primo, effettivo atto del comune di Torino.

L'importanza della convenzione consiste nel presentarci il comune di Torino ormai nella pienezza del suo funzionamento, prova non ultima di quella maturità raggiunta dalla comunità cittadina attraverso l'esperienza di un mezzo secolo di partecipazione alla vita politica. Se pure il comune di Torino in quanto tale poteva infatti essere una costruzione nuovissima, in realtà strutture e comportamenti assunti in ta-

⁵ Si veda, ad esempio, la sintesi di P. DOLLINGER, *Les villes allemandes au moyen âge*, in *La Ville*, Bruxelles 1954-57.

⁶ F. COGNASSO (a cura di), *Cartario della abazia di San Salvatore di Torino*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), doc. 22 (1115); F. GABOTTO (a cura di), *Carte superstiti del monastero di S. Pietro di Torino*, Pinerolo 1914 (BSSS, 69/3), docc. 21, 22; G. BORGHEZIO e C. FASOLA (a cura di), *Le carte dell' Archivio del Duomo di Torino*, Torino 1931 (BSSS, 106), doc. 19.

⁷ BSSS, 68, doc. 8.

le occasioni sono agevolmente paragonabili con quelli tenuti nello stesso anno da un comune ormai «decollato» da oltre un cinquantennio come quello di Asti. Per Torino si trattava, per la prima volta, di stipulare alleanza con i signori di Rivalta, già schierati in precedenza con i Savoia; per Asti di accordarsi con il marchese aleramico Ottone Boverio sulla cessione del castello di Loreto⁸. La costruzione della convenzione torinese, meno complessa di quella astigiana, si articola in due parti – giuramento di Ribaldo, giuramento dei Torinesi –, ciascuna divisa in più punti. Ribaldo infatti giura di:

- a) abitare a Torino quattro mesi all'anno in tempo di pace («*tertiam partem anni*») e continuativamente in tempo di guerra, eccetto che in caso di guerra contro il conte di Savoia, se non su richiesta dei consoli («*nisi remaneat per consules*»);
- b) salvare persone e cose dei Torinesi e diritti che tengono e aiutarli a recuperarli in caso di perdita;
- c) fare guerra a proprie spese, quando i Torinesi vorranno fare guerra, per mezzo di tutte le persone del suo territorio di Rivalta e Trana, fatti salvi i diritti dei suoi parenti Gualfredo, Guglielmo, Gandolfo e Amedeo per ciò che tengono in Trana, e di non fare pace né tregua senza volontà e consiglio dei consoli.

I Torinesi dal canto loro si impegnano a salvare tutti i possessi e i diritti di Ribaldo e aiutarlo a recuperarli in caso di perdita, salvi restando i loro giuramenti con il vescovo per Rivoli e con Astesi e Vercellesi, eccetto che questi lo aggrediscano senza giusta causa, nel qual caso devono intervenire.

In cambio dei servigi resi da Ribaldo, i Torinesi gli danno casa e terra nel territorio di Torino (tenuta da un certo Gordiano) per il valore di dieci lire; inoltre, in caso di guerra con il conte, gli daranno «in Clusa Taurinense» tanto quanto Gualfredo avrà al principio della guerra e fino alla pace, e in tempo di pace due «nummi» (di pedaggio) per ciascun trossello e ciò a titolo di feudo per il quale Ribaldo dovrà prestare fedeltà.

Anche nella convenzione degli Astigiani con Ottone Boverio, fra le altre clausole, ritornano:

- a) l'obbligo di residenza in città in caso di guerra per tre mesi con quattro clienti, e per un mese in periodo di pace, «*nisi remanserit per ab-solutionem consulum*»;

⁸ Q. SELLA e P. VAYRA (a cura di), *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, Roma 1880, II (Atti R. Accademia dei Lincei, 273, II, 5), docc. 57, 62.

- b) l'obbligo di fare guerra per Asti a proprie spese, mettendo a disposizione il castello;
- c) ricevere in feudo il castello donato agli Astesi e per esso giurare fedeltà.

In entrambi i casi non si tratta tecnicamente di un «cittadinatico» nella forma che presso i comuni piemontesi andrà perfezionandosi nel corso del secolo⁹, in quanto mancano lo specifico accoglimento dei contraenti fra i *cives* e il conseguente obbligo di pagare il fodro e di fare «*exercitus, expeditiones et ceteras consuetudines*». Si tratta piuttosto di un patto bilaterale a carattere militare che implica il riconoscimento del comune e una sorta di subordinazione ai suoi consoli costituita dall'obbligo di residenza temporanea in città da parte di membri dell'aristocrazia del territorio. Questi non entreranno a far parte della classe politica urbana, ma manterranno con il comune rapporti di dipendenza vassallatica in quanto detentori di un feudo, nel caso torinese di carattere politico-economico (partecipazione ai pedaggi) e non territoriale, come invece in quello di Asti (detenzione di un castello).

Questi signori di Rivalta dovevano discendere da una famiglia originariamente di *custodes* del castello che risulta esser stata residenza di Adelaide nel 1062¹⁰; lo sviluppo dei poteri signorili sull'area circostante si scontrò presto con gli interessi dei conti di Moriana-Savoia, nonché con quelli concorrenti del vescovo di Torino: forse l'avvicinamento al comune fu dovuto proprio all'esigenza di trovare una sorta di «terzo polo» nei difficili equilibri politici del territorio. Certo con i conti esistevano rapporti precedenti, ricordati nel documento del 1149, che si mantennero anche in seguito, ma alla fine del secolo il vescovo ebbe la meglio.

La partecipazione ai pedaggi detenuti dal comune concessa in feudo ai signori di Rivalta rientrava in questa reciproca ricerca di appoggio, ma appare di particolare interesse in quanto riporta il discorso alle origini stesse dell'autonomia torinese, ancorché il problema qui si complichì per l'oscurità dell'espressione e per la difficile ubicazione del luogo di esazione. Riconsideriamo il passaggio: i Torinesi «*dederunt ei [Ribaldo] in Clusa Taurinensi, si haberent vuerram cum comite, tantum quantum Gualfredus ibi habet ex quo vuerra incepta foret donec pace perfrueretur, per pacem nummum unum et aliud pro unoquoque trosello*».

⁹ Sui cittadini si veda R. BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in «BSBS», LXIX (1971), p. 415.

¹⁰ SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 252, nota.

Con perfetta analogia con la prima clausola, si prospettano i casi di guerra e di pace: nel primo, eccezionale, i Torinesi concederanno a Rinaldo, loro alleato ma anche alleato dei Savoia (o almeno neutrale nei loro confronti), il pedaggio che già possiede il suo consanguineo Gualfredo (già fedele del comune torinese?) dall'inizio della guerra contro il conte fino alla pace, forse a titolo di indennizzo o di allettamento; in tempo di pace, consueto, concedono il pedaggio di un «nummus» sulle persone che transitano e di uno su ogni balla di merce. Certamente si tratta di un diritto che i Torinesi già possiedono, almeno parzialmente, non subordinato alla guerra con il conte, ma forse messo in pericolo da un conflitto.

Si tratta del pedaggio riscosso «in Clusa Taurinensi»; ma quale luogo si intende con questa indicazione? Poco probabile pensare alla chiusa segusina ai piedi di San Michele, troppo lontana dalla città per essere controllata dal comune (anche se il diploma imperiale parlava della strada che da Sant'Ambrogio tendeva a Torino...) e che difficilmente sarebbe stata indicata come «torinese»: ma a quale altra «chiusa» potevano fare riferimento? Mancando ogni altra attestazione del termine, si può avanzare in via d'ipotesi che un posto di pedaggio «Taurinense» potesse sorgere in direzione dello sbocco della val Sangone, area controllata appunto dai Rivalta/Trana: sappiamo d'altra parte che da Sant'Ambrogio l'area della strada proveniente dalla Francia si ampliava, contemplando varianti diverse per raggiungere Torino; Sergi, al proposito, ha segnalato un itinerario che da Avigliana, costeggiando i due laghi, raggiungeva la Val Sangone per l'area pianeggiante di Trana e Giaveno e di là consentiva, «lungo la direttrice Sangano-Rivalta, [di] accostarsi a Torino evitando l'ultimo tratto della valle di Susa»¹¹. Se così fosse, il comune avrebbe esercitato il controllo stradale sulla direttrice sud-ovest, garantendosene in quel momento la sicurezza con l'accordo stipulato con i Rivalta, sia di fronte al conte di Moriana-Savoia sia di fronte al vescovo, entrambi, di là a pochi anni, arbitri alternativamente dell'importante castello.

Su un altro sbocco della strada di Francia, quello che «tenendosi alla destra della Dora Riparia nella basa valle, toccava Rivoli» raggiungendo Torino per Collegno o per Grugliasco, i Torinesi prima del 1149 avevano già raggiunto un accordo con il loro vescovo per quanto riguardava Rivoli e il suo territorio, un'area di incoativi tentativi signorili soffocati poi dal consolidamento della signoria dello stesso vescovo¹²: ma igno-

¹¹ *Ibid.*, p. 45.

¹² *Ibid.*, pp. 186-87.

riamo se in questa direzione il comune continuasse allora a esercitare diritti di pedaggio. Né si può sapere di piú per quanto concerne le altre direzioni, se non rilevare che, prima di quella data, i Torinesi avevano già stipulato trattati (non conservatisi) con i comuni di Asti e di Vercelli, cioè verso l'area orientale: trattati, presumibilmente, politico-militari, ma che forse tutelavano anche i traffici, come il piú tardo (ma anche il piú antico rimasto) accordo fra Asti e Alba del 1170 che prevedeva, oltre al reciproco aiuto militare, che gli Astigiani «debent Albe negociare sicut Albenses»¹³.

Poche notizie, in definitiva, su questi esordi comunali: gestione mista dei pedaggi, accordi bilaterali con signori e vescovo per l'area immediatamente circostante, trattati intercittadini con le maggiori potenze regionali, minacce di conflitto con i Savoia-Moriana.

2. *Consoli maggiori e consoli minori.*

Occorre attendere vent'anni per ritrovare documentato il collegio consolare torinese: il 27 febbraio 1170, quando, «in presencia clericorum ecclesie Taurinensis [...] et in presencia consulum Taurinensium maiorum et minorum», Pietro Porcello e un gruppo di signori di Revigliasco restituiscono al vescovo Carlo i diritti sul castello di Montosolo che avevano ricevuto «ab imperatore vel ab alio», ottenendo nella medesima occasione la custodia dell'importante fortezza della collina torinese¹⁴. Si tratta di un atto solenne che avviene nel palazzo vescovile alla presenza di una vera e propria assemblea (una ventina di persone nominate e «multi alii fere centorum virorum que non sunt nominati»): un «parlamento» comunale? Forse, ma certo di tipo un po' particolare, come, del resto, appare particolare in questo ventennio la stessa gestione del comune di Torino.

Occorre distinguere due piani, inevitabilmente intersecantisi, non senza ambiguità: uno istituzionale, relativo alla composizione e alle prerogative del collegio consolare, e uno sociale, relativo all'estrazione dei singoli consoli. Il numero dei consoli presenti all'atto del 1149 è complessivamente di sei membri senza distinzioni interne, quello del 1170 di sette, rispettivamente tre *maiores* e quattro *minores*. Tale distinzione non compare nel 1176, in occasione dei patti del comune con il mar-

¹³ *Codex Astensis* cit., III, doc. 956.

¹⁴ F. GABOTTO e N. GABIANI (a cura di), *Le carte dell'Archivio Capitolare di Asti*, Pinerolo 1907 (BSSS, 37), doc. 39.

chese di Romagnano, ma l'indicazione «tempore consulum [...]» seguita da quattro nomi fa pensare che si riferisca solo ai *maiores*; mentre ritorna nel 1193 – il riferimento a due consoli nel 1185 non è significativo ai nostri fini –, quando compaiono sei maggiori e quattro minori, e nel 1199 con cinque maggiori e quattro minori¹⁵. In conclusione, il collegio si può ritenere formato da una decina di membri e suddiviso nella seconda metà del secolo in maggiori e minori in numero pressoché paritario, salvo oscillazioni di uno/due membri.

Sul significato da attribuire a tale distinzione il problema, a Torino come altrove, resta aperto: distinzione funzionale o sociale? Gabotto optava per la prima, attribuendo ai *minores* la funzione di *consules de iustitia*, come nella vicina Asti (ma a Torino il termine non viene mai usato); la presenza di membri della stessa famiglia (ma non lo stesso membro!) indifferentemente fra maggiori e minori (Taurino Tornerio minore nel 1170, Arnaldo Tornerio maggiore nel 1193) sembrava fargli escludere una distinzione sociale¹⁶. In realtà certe famiglie (Di San Dalmaso, Della Rovere) non compaiono mai fra i minori, e viceversa (Fardalo, Silo); d'altra parte, sappiamo come in molte realtà cittadine italiane la contrapposizione maggiore/minore abbia fin dalle origini significato socio-economico¹⁷: per Torino, come vedremo, forse si apre qualche spiraglio in questa direzione.

Dal punto di vista politico-istituzionale, il collegio consolare rappresentava l'espressione di un «consiglio» del quale le prime tracce risalgono al 1176, in un riferimento ai «consiliares» cui spetta di ricevere il giuramento di fedeltà dei marchesi di Romagnano; con termine più dotto nel 1196 si parlerà di «silentiarii», certo a proposito dei membri di quello che nel 1193 e nel 1199 verrà definito «credencia»¹⁸. L'ambiguità con la quale ancora nel secolo successivo si designeranno tali organi faceva propendere già Gabotto per la mancanza di «un valore preciso» all'espressione «credenza»¹⁹. In qualsiasi modo fosse designato, tale consiglio raccoglieva la classe politica torinese che esprimeva il governo, presenziava agli accordi, garantiva nei trattati: accanto a esso – o dentro a esso – un peso politico non indifferente manifestavano coloro che erano definiti i *nobiles* della città. Presenza «inquietante» per

¹⁵ BSSS, 3/2, doc. 39b (1176); BSSS, 44, doc. 52 (1185); BSSS, 36, doc. 101; BSSS, 65, docc. 54 (1193), 64 (1199).

¹⁶ BSSS, 82, p. 158.

¹⁷ Si veda R. BORDONE, *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987, pp. 158-60.

¹⁸ BSSS, 3/2, doc. 39b; BSSS, 65, doc. 54; BSSS, 44, doc. 64; sui *silentiarii* si veda nota 20.

¹⁹ BSSS, 82, pp. 351-52.

comprendere gli assetti istituzionali, perché espressione di una prevalenza ambiguamente di tipo socio-politico che tuttavia condizionava anche le istituzioni, ma ben individuabile agli occhi di un notaio della fine del secolo che vi fa esplicito riferimento, distinguendo, si direbbe, i *nobiles* dai *silentiarii*.

Siamo nel 1196, in un momento – come vedremo piú avanti – di manifesto dirigismo imperiale su Torino: Tommaso di Annone, castellano per conto di Enrico VI e *potestas* dei Torinesi, dona terra comunale alla prevostura di Rivalta in accordo con i consoli del comune (quattro), con i *silentiarii* (dodici) «et cum pacie nobilium prefate civitatis» (cinque) «[...] de presenti sub nostro regimine commissi»²⁰. Si potrà osservare che si tratta di un momento particolare per le istituzioni torinesi, ma non si dimentichi che proprio l'eccezionalità può favorire un chiarimento della situazione precedente, tenuto conto del fatto che l'età sveva stimola in Italia la speculazione giuridica. Dall'esame dei nomi si scopre così che i tre gruppi sottoposti al *regimen* del legato imperiale raccolgono tutti personaggi che fanno parte della classe politica comunale, alcuni dei quali sono stati o saranno consoli. E precisamente, fra i *silentiarii* Giacomo Silo, console *minor* nel 1199, Ansaldo Becco e Pietro di Covacis, consoli *minores* nel 1193; fra i *nobiles* Pietro Porcello, console *maior* nel 1193 e nel 1199, e Aimone della Rovere, console *maior* nel 1170, nel 1193 e nel 1199. Sulla base di tali considerazioni si potrebbe dunque avanzare l'ipotesi che l'indicazione *maiores* e *minores* sia riferita all'appartenenza o non alla categoria dei *nobiles civitatis*, che risulterebbe essere così una delle due componenti sociali del comune di Torino, già istituzionalizzata nel 1170, quando appunto compaiono i due livelli consolari. Ma che cosa si intendeva a Torino nel XII secolo con il termine *nobilis*?

Qualcosa abbiamo già detto in precedenza, parlando dei «patroni» delle chiese private cittadine, detentori di minori diritti di origine pubblica, vicini al vescovo o a lui legati da vincoli clientelari. Occorre aggiungere che nella documentazione torinese il termine compare qui per la prima volta (e l'unica nel XII secolo) riferito alla città, mentre appare

²⁰ L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, I, Torino 1836, doc. 2, p. 502 (anche in F. GABOTTO, F. GUA-SCO DI BISIO, G. PEJRANI, G. B. ROSSANO e M. VANZETTI [a cura di], *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVII, LXVIII della Biblioteca della Società storica subalpina*, Pinerolo 1916 [BSSS, 86], doc. 55, ma con data errata al regesto, 1193): Tommaso, «castellanus et potestas» compare «una cum consulibus de comuni Bosone notario, Reginaldo Truco, Castello de Tamenao, Damiano», sono presenti i *silentiarii* Bongiovanni Pelizzone, Giacomo Silo, Guglielmo Parino, Bongiovanni Ruffino, Pietro de Covacis, Enrico Florico, Bertoloto Ranerio, Pietro Farando, Torino Romano, Bernardo de Cuncia, Guglielmo, Ansaldo Bec, e i *nobiles* Pietro Porcello, Aimone de Rovere e il figlio Ardizzone, Guido Arpino, Gavarro Rodolfo.

più diffuso nel contado, tanto a indicare i vassalli vescovili con benefici fiscali – come i «nobiles nostri satellites» del vescovo Carlo, suoi «feodarii» per decime –, quanto quei maggiorenti locali dell'area occidentale, quali i «nobiles de Ripulis» in concordia con il vescovo nel 1190, che aspiravano all'assunzione di prerogative signorili²¹. «Piccola nobiltà» cittadina, si è detto, per distinguerli dall'aristocrazia territoriale, costituita da conti e marchesi, ma anche da signori locali come i Piossasco o gli stessi Rivalta; ma nobiltà intraprendente, attiva nello sforzo di legittimarsi e di distinguersi dal resto dei *cives* fuori dell'ambito comunale (prima e dopo l'erezione del comune), collegandosi con il vescovo e direttamente con l'imperatore, come nel caso esemplare di Pietro Porcello che nel 1170 restituisce al vescovo un «privilegium imperatoris quod habebat» relativo al castello di Montosolo, in precedenza concessogli dal Barbarossa.

Pietro Porcello fu certo personaggio di primo piano nella Torino del XII secolo: compariva già nel 1153 presso il vescovo Carlo, nel 1170, dopo esserne stato detentore per riconoscimento imperiale, diventava custode vescovile del castello di Montosolo, nel 1177 era testimone per uno Zucca, nel 1180 mallevadore per i signori di Alpignano, nel 1184-85 testimone in tre atti vescovili e a uno imperiale, nel 1189 – quando è detto «dominus» – acquistava ampi possessi oltre Dora, dove già aveva beni, nel 1193 diventava console maggiore, incarico ricoperto ancora nel 1199, alla fine della lunga vita, nel 1196 infine appariva in due atti di Tommaso d'Annone²². A pieno titolo, dunque, poteva definirsi «nobile della città», in quanto vassallo vescovile, detentore e poi custode di un importante castello suburbano (da cui l'indicazione di «dominus»?), grande proprietario fondiario: approderà tardivamente alla magistratura consolare, conservandone tuttavia poi il controllo fino alla sua scomparsa, avvenuta al principio del secolo successivo.

Il caso di Pietro Porcello presenta, in un certo senso, un tardivo esito comunale – segno delle possibilità sul territorio potenzialmente aperte ai *nobiles* cittadini legati al vescovo –, in condizioni non dissimili da quelle di un altro importante personaggio che pure non si occuperà mai

²¹ BSSS, 106, doc. 21; BSSS, 3/2, doc. 60 (si veda anche SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 186-87).

²² BSSS, 36, docc. 16 (è testimone a una donazione insieme con Stefano Console), 39, 55, 62; BSSS, 106, doc. 28; BSSS, 36, docc. 75, 76; BSSS, 65, doc. 52; BSSS, 36, doc. 84; BSSS, 44, docc. 62, 64. Degna di nota la sua presenza nel 1185 come «Petri Porcelli de Taurino» presso il palazzo imperiale di Torino come teste a un diploma del Barbarossa a favore dei consoli di Alba, insieme con Tommaso di Annone, il conte Umberto di Biandrate, Enrico di Quattordio (fedeli dell'imperatore) e Manfredo «advocatus» del vescovo di Torino (MGH, *Diplomata*, X, 4, doc. 906).

direttamente del nuovo ente, cioè Pietro Podisio²³. Altri membri di famiglie della «nobiltà» invece compaiono nelle magistrature cittadine fin dalle primissime attestazioni, giustificando quell'ipotesi iniziale di un sostanziale accordo fra «nobili» legati al vescovo e componente «non nobile» che starebbe alla base dell'organismo cittadino.

Prendiamo allora in esame la composizione sociale di quei pochi consolati noti (meno di una decina), allargando l'analisi anche a consiglieri e testimoni dell'ente comunale in un arco di tempo che va dal 1149 al 1200, anno in cui compare l'elenco di oltre una trentina di consiglieri comunali²⁴.

Il primo consolato noto, quello più volte citato del 1149, vede presenti: Ulrico e Bongiovanni Zucca, Taurino Rufo, Taurino Dudolo, Rodolfo Alessandra e Ansaldo Fibentaria. Delle sei, solo la famiglia Fibentaria compare qui per l'unica volta, impedendo ogni considerazione; le altre sono in parte già comparse o in ogni caso continueranno a essere presenti. In questa prima fase una netta prevalenza sembrano avere gli Zucca, che abbiamo visto appartenere alla più antica «nobiltà» cittadina, legata al vescovo e agli altri enti ecclesiastici: proprio Bongiovanni nel 1156 presenzia all'atto di investitura vescovile di Alberto di Venasca, insieme con un altro ex console, Torino Rufo, e con Alberto Vacca, Stefano Console, Atto di Pusterla, Oddone Ferrante, Galliciano Clerico, Tulgart di Porta Marmorea «et multi alii», tutti presumibilmente legati alla clientela del vescovo Carlo²⁵. Con i suoi successori spiccherà l'attività pubblica dei fratelli Oberto e Ottone Zucca, entrambi vassalli, il primo onnipresente agli atti che riguardano la chiesa, il secondo per ben due volte console del comune (nel 1176 e nel 1199) e nel 1200 vice del podestà²⁶: una famiglia di grande tenuta politica, accertamente presente sui due piani intersecanti che inquadrano la città, quasi sintomatica dell'ambigua collocazione dell'ente comunale stesso.

Un discorso diverso parrebbe invece porsi per i Dudolo, che già abbiamo incontrato in relazione con la chiesa di San Benedetto: fin dal 1116 erano infatti presenti lo stipite Dudolo e i figli Truc e Taurino, quest'ultimo, che sarà console nel 1149, testimone anche ad altro atto

²³ Si veda *supra*, R. BORDONE, *Lo sviluppo delle libertà cittadine dai tempi di Adelaide ai diplomi imperiali. Anatomia di un fallimento*, pp. 465 sgg.

²⁴ BSSS, 36, doc. 117, p. 122.

²⁵ Sugli Zucca si veda *supra*, BORDONE, *Lo sviluppo delle libertà cittadine dai tempi di Adelaide ai diplomi imperiali. Anatomia di un fallimento*, pp. 465 sgg.; il doc del 1156 è in BSSS, 3/2, doc. 24.

²⁶ BSSS, 36, doc. 62 (da cui risultano essere fratelli), 72, 76, 79, 84, 89, 101, 102; BSSS, 44, doc. 52, 64; BSSS, 106, doc. 28. Nel 1176 il Barbarossa giudica una causa fra il figlio di Guido Zucca e l'ospedale di San Bernardo (*MGH, Diplomata*, X, 3, doc. 644).

dell'ente religioso nel 1146. Sappiamo che Taurino possedeva beni fondiari in Malvasio nel 1152 e che nel 1175 è ricordato un toponimo «Motta Dudoli», forse nella stessa area collinare, mentre un altro membro della famiglia, Oberto, nel 1164 acquistava casa in Torino ed era poi testimone a un accensamento di San Solutore; nel 1194 compare infine un Giovanni Dudolo, ricordato anche fra i *cives* del 1200, presente a un atto di Sant'Agnese insieme con Raimondo Truco e Giacomo Silo²⁷. Come si è visto, Truc era il nome del fratello di Taurino Dudolo ed è probabile che sia divenuto cognome in quell'arco di tempo: troviamo infatti Truc nel 1152, insieme con Otto Baderio (già compresente in precedenza), un Ariberto Truc nel 1171, un Guglielmo Truc nel 1177, nel 1196, infine, Reinaldo (o Raimondo?) Truc è console, con tutta probabilità «minore», accanto al podestà Tommaso di Annone²⁸. Né i Dudolo né i Truc compaiono mai nella corte vescovile e fra i loro contestimoni vi sono un «caligarius» e un «sartor»: sono elementi scarsi per poter giudicare con sicurezza dell'appartenenza del gruppo familiare ai «non nobili», ma potrebbero essere indizi significativi.

Anche per la famiglia de Alessandra o Alessandri, presente nel 1149 con un console e un testimone, Rodolfo e Giovanni, le informazioni sono scarse: nel 1159 è testimone a una vendita in Torino un certo Attone Alessandri, nel 1170 Guglielmo «Alexandrinus» è fideiussore della restituzione di Montosolo fatta da Pietro Porcello e ancora all'atto comunale del 1199 è presente un Guglielmo Alessandro come credentario²⁹. Nel 1180 Pietro Alessandri è testimone per il vescovo e nel 1186 compare insieme con molti «milites et pedites» comunali; mentre nel 1193 «Segnorinus» Alessandri compare come «consul minor»³⁰.

Per conoscere meglio le relazioni che intercorrono fra le famiglie dei primi consoli vale forse la pena di soffermarsi su una vendita del 1159³¹: riguarda un manso a Govone, presso Rivoli, alienato da Giacomo del fu Oddone de Strata e dalla madre Pofila, è stipulata a Torino in casa del

²⁷ Sui Dudolo si veda *supra*, R. BORDONE, *Lo sviluppo delle libertà cittadine dai tempi di Adelaide ai diplomi imperiali. Anatomia di un fallimento*, pp. 465 sgg; BSSS, 65, doc. 8; BSSS, 86, doc. 38; BSSS, 44, docc. 37, 45 (riferimento alla «Motta Dudoli»); BSSS, 65, docc. 31, 58.

²⁸ BSSS, 44, doc. 37; BSSS, 36, doc. 53, si veda anche nota 20.

²⁹ BSSS, 65, doc. 29; BSSS, 36, doc. 39; BSSS, 44, doc. 64; probabilmente si tratta invece di altra persona il Guglielmo «Alexander» canonico presso il quale («in Taurino in domo Wilemi Alexandri canonicus») avviene nel 1191 l'accensamento a Gualfredo Baderio da parte del preposto di Oulx (BSSS, 65, doc. 189).

³⁰ BSSS, 36, docc. 69, 79; BSSS, 68, doc. 32. Per quanto concerne il patrimonio sappiamo che nel 1180 Guglielmo aveva beni in Vanchiglia (BSSS, 36, doc. 62) e nel 1191 possedeva un «tecum» nel territorio di Torino, probabilmente un rustico con annessa tenuta (BSSS, 44, doc. 53).

³¹ BSSS, 65, doc. 29.

venditore e compaiono come fideiussori Dulzo Gibuino e Silo che si impegnano a garantirla anche nei confronti della moglie di Giacomo, Agtruda, figlia di Taurino Rufo; sono testimoni Guglielmo di San Dalmazzo, Ildeprando Badé (cioè Baderio) e appunto Attone Alessandri. Taurino Rufo è il console del 1149, Silo sarà console minore nel 1170; tra i testimoni, Baderio è cognome ben noto – Giacomo sarà presente nel 1170 e console (maggiore?) nel 1176 –, Guglielmo di San Dalmazzo ricoprirà il consolato maggiore nel 1170. Lo stesso venditore, detto in seguito Giacomo «de Pofila», è presente con membri del comune agli atti relativi alla lite fra il vescovo e il conte di Savoia nel 1185-86, e in un caso insieme con Pietro Alessandri e Gibuino³². Per alcuni di questi personaggi abbiamo in precedenza parlato di relazioni intessute intorno agli enti religiosi rionali, relazioni che coinvolgono, si direbbe, «maggiori» e «minori», non sempre distinguibili nella documentazione, e che rimangono probabilmente alla base della solidarietà sovrarionale costituita dal comune. Dudolo, Alessandri, Silo restano così «minori», ma partecipano ai rapporti sociali cittadini e alla gestione politica del comune insieme con i «maggiori» Baderio e San Dalmazzo.

Per i vent'anni successivi al 1149 manca ogni riferimento al comune e al consolato: sono gli anni, come vedremo, del consolidamento del potere del vescovo Carlo e dell'appoggio da lui ottenuto dal Barbarossa; ma, quando l'organismo cittadino torna a essere documentato nel 1170 con la restituzione al vescovo del castello di Montosolo, i due livelli appaiono ormai stabilmente definiti: Guglielmo di San Dalmazzo, Aimaro e Aimone(rio) della Rovere sono consoli maggiori, Marco e Taurino Tornier, Silo e Peribo Polge consoli minori. All'occasione Amedeo di Porta Doranea e Guglielmo Alessandri fungono da fideiussori, Arnaldo Vasco e Guido Malacorona rilevano gli ostaggi; sono testimoni all'atto i giudici Giordano e Guglielmo di Testona, Giacomo Baderio, Oberto Maltraverso, Pietro Fulco, Stefano Consoli, Amedeo di Porta Doranea, Oberto Zucca. Il notaio annota che oltre a questi erano presenti quasi cento persone non nominate, ma i nomi che contano nell'amministrazione torinese ormai ci sono quasi tutti e non subiranno variazioni di rilievo per tutto il secolo.

Ne sono prova i consolati successivi: nel 1176 Giacomo Baderio, Oddone Zucca, Anselmo di San Dalmazzo e uno sconosciuto Arnaldo (di Chieri o Vicario? il testo non è chiaro), nel 1185 Oberto Zucca e Borgesio, nel 1193 Pietro Porcello, Aimone della Rovere, Giacomo Calcagno, Guglielmo Beccuti, Arnaldo Tornerio, Oberto di Porta Do-

³² BSSS, 36, docc. 76, 79.

ranea come consoli maggiori, Pietro Faraldo, Segnorino Alessandri, Ansaldo Becco, Pietro de Covacis come consoli minori, nel 1196 Rainaldo Truco, Castello di Tamenao, Damiano, il notaio Boso, consoli minori, nel 1199 Pietro Porcello, Otto Zucca, Aimone della Rovere, Enrico Maltraverso, Giacomo Prando, maggiori, Giacomo Silo, Pietro Faraldo, Umberto Boemondo, Guglielmo Cítello, minori³³. Le famiglie comunali appaiono dunque essere una quindicina di primissimo piano, alle quali se ne aggiungono altrettante meno importanti; alcune sono di antica origine cittadina, già presenti in periodo precomunale (come Zucca, Dudolo, Silo, Baderio, ecc.), altre compaiono verso la metà del secolo, poche si aggiungono piú tardi: la tenuta della classe eminente appare fortissima per tutta l'età consolare per una sostanziale immobilità socio-politica della città, abbastanza chiusa verso l'esterno – personaggi comunali provenienti dal contado sono ancora scarsi alla fine del secolo – e pesantemente condizionata dal rapporto con il vescovo.

Si trattava di un rapporto personale stretto con i membri di molte famiglie in forma espressamente vassallatica, come appare in un'investitura del 1197³⁴ in cui viene esplicitato che Ardizzone Arpino e Borello Calcagno sono vassalli, mentre non sono detti tali, nel medesimo contesto, Enrico Maltraverso, Arnaldo Tornerio e Giacomo Riba. Oppure si trattava di un rapporto istituito con accensamenti patrimoniali che lasciano tuttavia ambiguo il legame, come nel caso di Oberto Maltraverso che nel 1156 riceve dal vescovo Carlo una vigna oltrepò; o in quello del 1169 relativo a Pietro Della Rovere, destinatario di un prato oltre la Stura, o ancora nel caso che si ricava dalla notizia senza data che Guglielmo di San Dalmazzo e Pellegrino Zucca tenevano terra in concessione vescovile a Pianezza³⁵.

Una nota formula usata nel 1193 dal vescovo Arduino – «consilio et voluntate [...] eius vasallorum et consulum civitatis» – ha fatto poi a lungo discutere sulla dipendenza feudale dell'intero collegio consolare³⁶, ma forse in questo caso è meglio ritenere che il vescovo pensasse a quelli dei consoli, certo la maggioranza, che personalmente gli erano anche fedeli vassallaticamente, piuttosto che immaginare un «consolato feudale». Forse non casualmente dei dieci consoli di quell'anno, di cui conosciamo i nomi da un documento del giorno precedente, tre mancano nella formula ricordata: sono infatti nominati Pietro Porcello, Aimone

³³ Sui consolati si veda nota 14.

³⁴ BSSS, 36, doc. 112.

³⁵ BSSS, 36, docc. 21, 38; BSSS, 3/2, p. 225.

³⁶ BSSS, 36, doc. 102, si veda anche SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 169.

della Rovere, Guglielmo Beccuti, Giacomo Calcagno, Arnaldo Tornerio, Ansaldo Bec, Pietro Faraldo; risultano assenti Oberto di Porta Doranea, Segnorino Alessandri e Pietro di Covacis.

All'interno del ceto dirigente torinese qualche distinzione nei rapporti con il vescovo doveva esistere, anche se non è facile individuare le persone, dal momento che nel 1180, ad esempio, un documento del vescovo distingue i «boni homines» che sono genericamente testimoni dalla «presencia vassallorum» che approvano le decisioni del loro *senior*: il fatto però che i vassalli non siano elencati per nome rende impossibile individuarli fra il complesso dei sottoscrittori³⁷. C'è da aggiungere, a proposito dell'analisi delle sottoscrizioni, che certamente il comune appare sempre interessato agli atti politici del vescovo ed è difficile capire a quale titolo vada attribuita la presenza dei singoli membri delle famiglie di prestigio.

3. *Fisionomia delle famiglie eminenti.*

Oltre a quelle su cui già ci siamo soffermati in precedenza (Zucca, Porcello, Baderio, Dudoli, Alessandri, Silo), le famiglie degli Arpino, Della Rovere, Calcagno, Di San Dalmazzo, Beccuti, BORGESIO e Maltraverso – per limitarci alle più attestate – sono famiglie di primissimo piano nella vita politica torinese, consolari, molte presumibilmente «nobili» (Arpino e Della Rovere sono attestate come tali nel 1196). Per comprendere il loro inserimento sociale occorre dunque prenderne in esame, sia pur rapidamente, le attestazioni.

Un primo personaggio di nome Arpino, stipite eponimo della famiglia, compare nel 1153 come teste alla donazione di Guido Zucca alla chiesa di San Salvatore di Campagna, e ritorna con il figlio Guido negli anni successivi presso Pietro Podisio e Giacomo Baderio. Guido e Oberto Arpino, presumibilmente suo fratello, negli anni Ottanta-Novanta ricoprono ruoli di rilievo presso il vescovo – nel 1190 Uberto è plenipotenziario vescovile con Pietro Porcello e Uberto Zucca nella pace con Rivoli, e nel 1193 funge da fideiussore per Merlo di Piossasco –, Ardizzone è vassallo vescovile. I percorsi di affermazione della famiglia appaiono, al solito, articolati: legami parentali, si direbbe, con i Della

³⁷ BSSS, 36, doc. 62: «[...] presenciam bonorum hominum quorum nomina hic subter leguntur [...]» il vescovo Milone e il prevosto della Chiesa torinese «dederunt in presenciam vasalorum et investituram fecerunt» ai figli del fu Manfredo di Alpignano la metà del castello di Alpignano; sottoscrivono Arpino, Guido Malacorona, Uberto e Ottone Zucca, Pietro Sancto, Pietro Alessandri, Guglielmo Zacheo, Pietro Bianco, Reforniato Germano, Pietro Bianco prete.

Rovere (dei quali paiono condividere la «nobiltà»), solidarietà con i Baderio, con gli Zucca, con i potenti Podisio, in un caso con i signori di Piossasco, aristocrazia territoriale; relazioni con gli enti di San Solutore e di San Giacomo, ma soprattutto vincoli vassallatici con il vescovo. Più sfumato il rapporto con il comune di cui – per quanto è a nostra conoscenza – non ricoprono mai incarichi ufficiali fino al 1210 con il consolato di Guglielmo³⁸.

Nobiles al pari degli Arpini, con i quali forse erano imparentati, i Della Rovere fanno la loro comparsa nel 1160 con Bongiovanni, testimone a un accensamento del vescovo Carlo; pochi anni più tardi, nel 1169, sarà Pietro (o Peri) «de Rovore» a ricevere in feudo il censo di una concessione vescovile. Nel 1173 il figlio di Bongiovanni, ormai defunto, di nome Taurino vende beni all'ospedale di San Giacomo; a un atto del medesimo ente nel 1179 è testimone Aimone della Rovere (qui detto «de Quercu»), nel 1170 console maggiore, un ufficio che continuerà a tenere (ininterrottamente?) nel 1193 e nel 1199, qualificandosi come il personaggio di maggiore prestigio politico del comune torinese del XII secolo. Proprio Aimone nel 1193 risultava avere ottenuto diritti giurisdizionali in Piobesi («iustitia»), probabilmente come pegno per denaro imprestato al vescovo, anticipazione e spia di un'attività feneratizia che caratterizzerà poi la famiglia nel secolo successivo. Anche nel caso dei Della Rovere potere e prestigio muovono dunque dalla disponibilità economica – che li porta alla temporanea gestione del castello di Piobesi – e dalle relazioni con i personaggi principali della città, quali gli Ar-

³⁸ «Arpi» o Arpino (G. COLLINO [a cura di], *Le carte della prevostura d'Oulx*, Pinerolo 1908 [BSSS, 45], doc. 132 del 1153) torna come teste a un atto di Pietro Podisio relativo a San Giacomo nel 1164, con Guglielmo Zucca e Pietro BORGESIO (BSSS, 36, docc. 29, 30), sempre accanto a Pietro Podisio nel 1166 è presente ad altro atto insieme con il proprio figlio Guido (BSSS, 68, doc. 11); nel 1173 e nel 1178 testimonia ancora per San Giacomo con Podisio e con Giacomo Baderio (BSSS, 36, docc. 49, 56). L'atto del 1173 è una vendita di Taurino della Rovere al monastero e Arpino è presente e consenziente in quanto tutore «de sua domo», cioè dei Della Rovere. A due investiture vescovili del 1180 presenziano Arpino e Guido (BSSS, 36, docc. 62, 64); la sua ultima attestazione sembra essere quella del 1182, quando partecipa a un atto di San Solutore, ancora una volta insieme con un Baderio (BSSS, 44, doc. 49). Guido e Oberto Arpino sono testimoni nel 1186 alla sentenza imperiale relativa al castello di Rivalta (BSSS, 36, doc. 79), nel 1190 Oberto è plenipotenziario vescovile con Pietro Porcello e Uberto Zucca nella pace con Rivoli, e nel 1193 funge da fideiussore per Merlo di Piossasco (*ibid.* docc. 84, 102); Uberto ha beni a Pianezza, dove nel 1193 conferma una vendita, e muore prima del 1197, quando la sua casa di Torino risulta già passata agli eredi, fra cui Berta Arpina, forse la vedova (BSSS, 65, doc. 55; BSSS, 68, doc. 47); Guido, invece, è ancora presente nel 1196 insieme con Giacomo Calcagno a un atto di San Solutore (BSSS, 44, doc. 57) e alla corte vescovile – dove erano già comparsi nel 1194 un Guala Arpino (con un Calcagno) e nel 1195 un Ardizzone Arpino (BSSS, 36, docc. 104, 109) –, indicato come vassallo nel 1197 insieme con Borello Calcagno (doc. 112). Ardizzone è *civis* nel 1200, insieme con Guglielmo Arpino (doc. 117); un Bertolotto Arpino, infine, è testimone nel 1198 a una vendita dei Della Rovere (BSSS, 44, doc. 63).

pino, i Podisio (per San Giacomo) e i Porcello, oltre che con il vescovo di cui sono vassalli e prestatori, anche se la loro presenza alla sua corte non pare così assidua come per altri³⁹.

Anche i Calcagno intrattenevano relazioni piuttosto articolate con gli enti cittadini. I rapporti con il vescovo Carlo risalgono al 1153, quando Ribaldo Calcagno è presente a una donazione alla Chiesa insieme con Stefano Consoli, Pietro Porcello e Pietro Fulco, ma lo stesso personaggio ritorna nel 1169 in un atto di San Benedetto, mentre nel 1164 compariva un Meliore Calcagno insieme con Dudolo a un accensamento di San Solutore ai Malacorona. Privilegiato sembra poi apparire il rapporto con l'ospedale di San Giacomo: qui infatti viene accolta una figlia di Meliore nel 1192 e per l'occasione i fratelli Oberto e Macagnono donano all'ente quanto possiedono oltre Stura, con il beneplacito di altri Calcagno, probabilmente cugini. Questo secondo ramo sembra essere stato il più importante della famiglia: infatti, dei quattro fratelli qui ricordati, Giacomo divenne console maggiore nel 1193 e nel 1196 fu arbitro fra il priorato di Rivalta e i signori di Piossasco con Guglielmo Beccuti, Borello è detto vassallo vescovile nel 1197, e già nel 1194 era stato testimone di un accensamento del vescovo insieme con Guido Arpino, Ribaldo farà parte della credenza torinese del 1200⁴⁰.

Da questo mondo di relazioni numerose e articolate con enti e personaggi prestigiosi non si discosta neppure il caso dei Di San Dalmazzo, che trassero il nome dalla residenza presso l'omonima chiesa cittadina, dove ancora erano presenti nel 1183. Già attivi nella prima metà del secolo (1146) insieme con i Dudolo – e come questi collegati con San Benedetto, ancora nel 1181 – e con Pietro Podisio, per il quale appaiono come testimoni ad atti dell'ospedale di San Giacomo nel 1164 e nel

³⁹ BSSS, 36, docc. 25, 38 (Pietro, già presente nel 1162: BSSS, 65, doc. 30, nel 1169 riceve un prato della Chiesa, posto oltre la Stura nel sito detto «Blorio», e uno spineto alla confluenza con il Po, alle coerenze di beni propri: il fitto dovuto è concesso dal vescovo in feudo all'accensatore); doc. 49 (Taurino vende un prato di oltre 800 tavole, ubicato «in Blorio»); doc. 60 (Aimo de Quercu); doc. 102 (per Piobesi); BSSS, 65, doc. 52 (è testimone a un acquisto di Pietro Porcello nel 1189, insieme a Beccuti).

⁴⁰ BSSS, 36, doc. 16; BSSS, 68, doc. 12 (Ribaldo risulta essere già morto nel 1182, BSSS, 44, doc. 49); BSSS, 44, doc. 40; BSSS, 36, doc. 96. Dal primo Meliore, già morto nel 1161, discesero almeno due rami: quello di un secondo Meliore, padre di Oberto e Macagno e già morto nel 1192, e quello di Giacomo, Borello, Ribaldo e Giordano (figli forse del Ribaldo del 1153-69): Giacomo, che fu console nel 1193 (BSSS, 36, doc. 101; BSSS, 65, doc. 54), era presente nel 1185 alla sentenza contro i Savoia con Pietro Porcello, Uberto Vasco, Zucca e Maltraverso (BSSS, 36, doc. 76), nel 1191 a un atto fra privati (BSSS, 44, doc. 53) e nel 1196 a un documento di San Solutore insieme con Guala Arpino (*ibid.* doc. 57); per Borello e Ribaldo cfr. BSSS, 36, docc. 104, 112, 117. I Calcagno possedevano beni fondiari in Pianezza e presso la Stura fin dal 1161, quando Goslino del fu Meliore diede in pegno a Pietro Corto del fu Galliciano un prato «in Vezelino», alle coerenze dell'ospedale di San Giacomo (BSSS, 69/3, doc. 29).

1172, i Di San Dalmazzo ottennero la massima affermazione politica con Guglielmo – testimoniato fin dal 1159 – e con Anselmo di San Dalmazzo che ricoprirono il consolato maggiore rispettivamente nel 1170 e nel 1176. Un altro Guglielmo, insieme con Giacomo, fu testimone ad atto comunale nel 1193 e compare fra i *cives* del 1200, mentre nel 1202 il *dominus* Anselmo si accorda con l'abbazia di Staffarda per la grangia che da essa tiene a Stupinigi, tramite l'arbitrato di Guglielmo Beccuti, poi insieme con lui nel 1209⁴¹.

Relazioni piú scarse con il vescovo – almeno nella documentazione superstita del XII secolo –, oltre ai Di San Dalmazzo, presentano proprio i Beccuti, che ritroviamo accomunati con i Boriesio in un atto del 1198: in esso, infatti, Boriesio e Guglielmo Beccuti risultano essere tutori degli eredi di Enrico, fratello di un certo Guglielmo «de Dom» che per loro mandato dona all'ospedale di San Giacomo un prato. Già nel 1189 Guglielmo Beccuti era stato testimone all'assegnazione allo stesso ente da parte di Boriesio e del fratello Enrico di un censo annuo⁴². Un Pietro Boriesio era comparso nel 1164 in una donazione all'ospedale da parte di Elena Podisio, moglie del fondatore: i rapporti tra San Giacomo e i Boriesio, come vedremo, avranno sviluppo notevole nel secolo successivo. Guglielmo Beccuti, testimone in una vendita a Pietro Porcello nel 1189, appare figura di primo piano sul finire del secolo: console maggiore nel 1193 e arbitro fra la canonica di Rivalta e i signori di Piossasco nel 1196, e poi, nel 1201, fra i Di San Dalmazzo e l'abbazia di Staffarda, credendario nel 1200 con Enrico (forse il figlio, che diventerà vassallo vescovile solo nel 1224). Anche Boriesio (senza altra indicazione) risulta essere stato console, forse maggiore, nel 1185 e lo stesso anno è presente alla sentenza imperiale fra il vescovo e il conte di Savoia, probabilmente nella medesima veste, in quanto compare insieme con il collega Uberto Zucca e con altri comunali; ritorna poi fra i credendari del 1200. Maggiore sviluppo la famiglia avrà tuttavia nel secolo successivo, anche grazie all'attività di prestatori⁴³.

⁴¹ BSSS, 86, doc. 38 (Pietro di San Dalmazzo, 1146); C. PALAZZETTI, *La chiesa di San Benedetto di Torino sotto i canonici di Rivalta Piemonte*, datt. c/o Dipartimento di Storia, Università di Torino, Torino 1971, doc. 10; BSSS, 65, doc. 29; BSSS, 36, docc. 29, 39 (Guglielmo, già morto nel 1178, doc. 56), 45; BSSS, 3/2, doc. 39b; BSSS, 86, doc. 46 (Anselmo); BSSS, 36, docc. 101, 117 (altro Guglielmo), 101; BSSS, 44, doc. 60 (Giacomo); BSSS, 36, doc. 122; BSSS, 65, doc. 75 (*dominus* Anselmo).

⁴² BSSS, 36, docc. 113, 83.

⁴³ La piú antica attestazione dei Beccuti è del 1138 (BSSS, 69/3, doc. 24). Per le altre attestazioni dei Beccuti e dei Boriesio: BSSS, 36, docc. 29, 30 (Pietro Boriesio: sui rapporti di questa famiglia con San Giacomo nel Duecento si veda *infra*, R. BORDONE, *Vita economica del Duecento*, pp. 749 sgg.), 83, 113, 101, 102, 117, 122; BSSS, 68, doc. 41 (Guglielmo Beccuti); BSSS, 36, doc. 181 (Enrico). Nel 1196 c'è anche un Ansaldo Beccuti credendario (CIBRARIO, *Storia di Torino*

L'ospedale di San Giacomo, fondato da un importante *civis* come Pietro Podisio, dovette rappresentare presto un notevole polo di coagulo per le numerose famiglie comunali che abbiamo già visto coinvolte nei suoi interessi, anche perché quasi tutte risultano avere possedimenti lungo la Stura – dai Podisio ai Calcagno, ai Della Rovere agli Zucca, ai Beccuti –, in quella vasta estensione di beni di origine probabilmente pubblica di cui ancora nel Duecento faceva parte anche il «bosco di Stura» di pertinenza comunale⁴⁴. L'area contigua all'ospedale di San Giacomo e quella a ovest della città, attorno a Pianezza e Grugliasco, sembrerebbero essere privilegiate dal possesso dei Torinesi eminenti: sappiamo che proprio qui nel 1237 Della Rovere, Calcagno, Beccuti e Zucca risultavano essere *domini* dei mulini di Collegno, ma ignoriamo a quando risalcano tali diritti, originariamente del vescovo e della prevostura di Rivalta⁴⁵. In realtà la documentazione relativa ai patrimoni del XII secolo è così casuale ed episodica da non consentire per questo periodo un discorso esauriente per nessuna delle famiglie esaminate.

In un solo caso è invece possibile ricostruire il patrimonio di un importante personaggio comunale, grazie alla conservazione del suo testamento: si tratta di quello di Enrico Maltraverso che fu console maggiore nel 1199; benché sia stato rogato il 14 novembre 1214⁴⁶, rappresenta infatti un esempio significativo anche per la seconda metà del secolo precedente, in grado di gettare luce sulle condizioni dell'intero gruppo sociale di appartenenza.

Un predecessore di Enrico (il padre?) era stato un certo Oberto «qui dicitur Malotraverso», figlio di Aicardo Carrusio, che entrò in relazione con il vescovo Carlo nel 1156 ricevendo a censo una vigna oltrepò («in Valle Albina»), dove la famiglia possedeva già altri beni fondiari. Anche nel 1180 Oberto risulta alle coerenze «ultra flumen Padum in Montevetulo ad locum ubi dicitur Pulixel» in un atto di accensamento relativo a San Solutore in cui Enrico Maltraverso fu testimone; pochi anni prima, nel 1176, aveva acquistato anche un prato sito oltre la Stura. Oberto era già comparso come teste nell'atto consolare del 1170, mentre Enrico a quello del 1193 e in precedenza negli atti relativi alle decisioni imperiali riguardanti il vescovo del 1185; nel 1197 sottoscrive

cit.). Per Borgesio: BSSS, 44, doc. 52; F. GABOTTO (a cura di), *Appendice al Libro rosso del comune di Chieri*, Pinerolo-Torino 1913-1924 (BSSS, 76/1), doc. 23; BSSS, 36, doc. 117; per gli sviluppi successivi si veda *infra*, R. BORDONE, *Vita economica del Duecento*, pp. 749 sgg.

⁴⁴ Sul bosco di Stura si veda *infra*, A. A. SETTIA, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)*, pp. 785 sgg.

⁴⁵ BSSS, 106, doc. 55; si veda anche *infra*, R. BORDONE, *Vita economica del Duecento*, pp. 749 sgg.

⁴⁶ BSSS, 69/3, doc. 49.

insieme con altri personaggi comunali un'investitura vescovile; nel 1199 fa parte del consolato maggiore, nel 1200 è fra i *cives* che stipulano la pace e nel 1208 presenza all'arbitrato relativo ai pedaggi ceduti ai Silo dal vescovo. Un altro documento del 1193 ci informa che la badessa di San Pietro, la monaca Benlivenga (che sapremo in seguito essere sua figlia), solo con l'autorizzazione di Enrico («consensu et voluntate [...] domini Henrici Maltraversi»), poteva alienare alcuni beni fondiari del monastero sui quali dunque egli esercitava il suo controllo; per San Pietro egli appare infatti come testimone ancora in atti del 1203 e del 1209⁴⁷.

Nel 1214 Enrico decide dunque di provvedere alla sua anima e alle sorti del proprio patrimonio, istituendo eredi le figlie Benlivenga, badessa di San Pietro, Pautoneria, Alamanna e Matilde, riconoscendo loro le doti assegnate e aggiungendo qualche lascito. Alla badessa conferma quanto già ha donato al monastero in occasione della sua entrata; a Pautoneria e ad Alamanna lascia il «pedagium meum quod habeo in Taurino et Ripolis», frutto forse di qualche concessione ottenuta dal vescovo in cambio di prestiti, come nel caso dei Silo; a Matilde concede la casa «cum orto et cum aliis domibus coherentibus» e con ogni suppellettile domestica, istituendo come clausola che se da lei discenderanno solo femmine metà dei beni pervengano a San Solutore, all'*oratorium* di sua fondazione e alla «domus elemosine» di San Solutore; tali enti erediteranno l'intera quota nella malaugurata ipotesi che Matilde resti senza discendenti né maschili né femminili. Questo per quanto attiene alla famiglia, con l'aggiunta che la moglie Isabella rimanga «domina et ministratrix» di tutti i beni sinché vivrà; ma il grosso dei lasciti riguarda gli enti religiosi, a partire da quello che il testatore intende fondare *ex novo*.

Enrico stabilisce infatti che venga istituito un *oratorium* dedicato a san Nicolò nell'atrio presso il monastero di San Solutore, affidato a un sacerdote e a un chierico ai quali lascia un campo a Piscina Ranea, la metà di una vigna «in Montevetulo» (dove già Oberto Maltraverso aveva beni nel 1180), una casa in Torino accanto al forno di tale «donna Felicità», un «receolum» (piccolo magazzino coperto)⁴⁸ presso la «strata», una beccaria composta da quattro «piloni» e da un «tabulum», sita lungo la stessa strada, davanti al «receolum» precedente, cioè un banco-bottega di macelleria. L'altra metà della vigna in collina è lasciata al-

⁴⁷ BSSS, 36, doc. 21; BSSS, 44, doc. 46; BSSS, 69/3, doc. 35; BSSS, 36, docc. 29, 101, 76; BSSS, 44, doc. 64; BSSS, 36, docc. 112, 117, 140, 100; BSSS, 69/3, docc. 41, 42.

⁴⁸ Si veda *infra*, A. A. SETTLA, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)*, pp. 785 sgg.

la «domus elemosine» di San Solutore, mentre al monastero aggiudica tutta la terra «in Est(u)rasco» e a Pozzo Strada, un manso con sedime, terra, e bosco «en Falex «(o forse «Salex», Valsalice). Seguono lasciti minori ad altri enti: una pezza di terra presso San Salvatore di Campagna alla chiesa di Sant'Andrea, due giornate lungo la Dora a San Salvatore del Duomo e infine il reddito su alcune cassette dietro l'abside di San Pietro in Curteduce alla stessa chiesa «pro anniversario».

Un'ultima clausola, volutamente oscura, fornisce un indizio sull'attività di prestatore di Enrico: egli infatti istituisce procuratore «ad exigenda que mihi debentur» il noto usuraio Giovanni Cane con l'obbligo che tuttavia devolva quanto sarà riuscito a recuperare a favore dei tre enti ecclesiastici beneficiati dal testamento, cioè l'oratorio, la casa elemosiniera e il monastero di San Solutore, acquistando beni fondiari con il consiglio del vescovo di Torino, dell'abate di San Solutore e di quello di San Michele (da cui il monastero dipendeva).

Quale immagine emerge dalle ultime volontà di un prestigioso *civis* del comune di Torino di fine XII secolo? Anzitutto quella di una notevole disponibilità economica articolata su fonti differenziate di reddito: un patrimonio fondiario disperso, composto di campi, boschi e vigneti dislocati a oriente sulla collina torinese e a occidente presso Pozzo Strada, e di case da reddito in città; poi un'attività commerciale, esercitata con la gestione di una beccaria, alla quale si accompagna il prestito a interesse, che può anche aver prodotto proventi derivati dalla riscossione di pedaggi. Le relazioni con gli enti ecclesiastici confermano l'atteggiamento già emerso presso altre famiglie prestigiose: un legame preferenziale con il monastero di San Solutore, ma attenzione rivolta anche alle chiese rionali, come Sant'Andrea e San Pietro di Curteduce, dell'area nord-occidentale della città dove probabilmente Enrico risiedeva. A ciò si aggiungano interventi diretti in grado di produrre consenso sociale, come l'inserimento di una figlia ai vertici del monastero di San Pietro e la fondazione di un oratorio di famiglia, quello di San Nicolò. La paventata mancanza di discendenza provoca rammarico («quod Deus advertat») in un personaggio teso a costruire un'immagine di famiglia perdurante, e noi sappiamo che i suoi timori si avvereranno, in quanto Matilde, l'unica figlia maritata, non avrà discendenti e la sua parte, nonostante il testamento paterno, passerà alla sorella badessa e da lei al patrimonio del monastero di San Pietro⁴⁹.

Quanto può essere generalizzabile il caso di Enrico Maltraverso pres-

⁴⁹ Enrico morì prima del 1220 (BSSS, 69/3, doc. 56) e nel 1230 scomparve anche la figlia Matilde (doc. 64) i cui beni pervennero quell'anno al monastero di San Pietro.

so il ceto dirigente torinese? Mancano da questo quadro rapporti di tipo vassallatico con il vescovo e noi sappiamo che parecchie famiglie cittadine li avevano invece contratti, ma le fonti di reddito che qui compaiono – patrimonio fondiario, attività commerciale (diretta o di sfruttamento), prestito di denaro e godimento dei pedaggi – tornano, sia pure in forma indiziaria, in molte altre e avranno conferma nel secolo successivo. L'inserimento e il prestigio sociale – rionale e cittadino – ottenuto con nuove fondazioni ecclesiastiche e con rapporti con quelle esistenti sembrano poi caratterizzare il comportamento complessivo del ceto dirigente della città, delineando l'immagine di un'«aristocrazia» torinese, organizzata in consapevoli gruppi familiari, che, pur senza godere (se non eccezionalmente) di diritti signorili-giurisdizionali, ha trovato nella partecipazione alle magistrature comunali la strada per la sua affermazione politica.

4. *Il comune di Torino nel contesto politico della prima età sveva: il comune assente.*

Non è forse del tutto casuale che durante l'episcopato di Carlo nella superstite documentazione torinese il comune non figurì mai come ente attivo. Certo, occorre rilevare che nel caso di Torino non si è conservato nessun *Liber iurium*, nessuna raccolta diplomatica che contenesse gli atti significativi del comune, i trattati stipulati con i vicini, le concessioni ottenute, come è invece riscontrabile per i limitrofi comuni di Chieri o di Asti. Perduto quel «Libro Bianco del comune di Torino» di cui parla Gabotto, resta difficile supporre quale potesse esser stata la produzione documentaria – e di conseguenza l'attività politica – dell'ente cittadino durante gli oltre vent'anni dell'episcopato di Carlo. Eppure, l'impressione che si ricava dall'assenza totale di riferimenti, dopo il trattato del 1149, in quella cinquantina (che non è pochissimo!) di documenti torinesi superstiti parrebbe trovare conferma in altre considerazioni relative alla clamorosa affermazione vescovile. L'impressione, cioè, di una prolungata «assenza» politica del comune di Torino.

Abbiamo visto in precedenza come la comparsa dei consoli nel 1149 abbia rappresentato il faticoso esito di una lunga battaglia per l'esercizio di diritti da parte della collettività a essa originariamente concessi dai diplomi imperiali. Diritti che in quell'occasione si intravedevano appena, nel riferimento al controllo dei pedaggi, all'autonoma iniziativa di intraprendere una guerra, alla possibilità di stipulare trattati con for-

ze extracittadine e con lo stesso vescovo. Ebbene, dieci anni più tardi quei diritti collettivi sembrano essere scomparsi, inghiottiti dalla dilagante potenza assunta in modo esclusivo dal vescovo.

Si ponga attenzione al formulario del diploma concesso a Carlo da Federico Barbarossa: l'imperatore, sulla base di un dubbio diploma ottoniano presentatogli dall'interessato, gli concedette l'intero distretto, gli edifici pubblici, le mura cittadine, i diritti pubblici e di mercato per un raggio di dieci miglia attorno alla città, in modo che il vescovo e i suoi successori avessero potestà «per se vel per suos missos iudicandi, distringendi placitumque tenendi», facendo salva soltanto «imperiali iusticia et illa ordinatione quam in hac expeditione fecimus»⁵⁰. Su pedaggi e diritti di mercato, difesa militare, amministrazione della giustizia in città e per dieci miglia attorno non c'è dunque spazio per altra autorità che non sia quella vescovile.

Questo non significa che a Torino non potesse esistere un organismo comunale, ma che certo questo tipo di comune – almeno sulla carta – era svuotato di ogni autorità e di ogni prerogativa politica, in maniera ben diversa da quello che, sia pure fugacemente, era comparso prima della venuta del Barbarossa. La responsabilità di tale azzeramento politico dell'organismo torinese non va tuttavia attribuita esclusivamente all'intervento di Federico: se vero, come abbiamo in altra sede rilevato, che a Roncaglia nel 1158 egli «cominciò a intravedere la possibilità di edificare un'amministrazione funzionante, nella prospettiva di un sostanziale riordino del regno, basato sulle competenze spettanti al potere pubblico», ricorrendo, una volta riottenuti i *regalia* «usurpati», alle concessioni feudali e alla nomina di funzionari⁵¹, è vero altresì che da subito il programma subì eccezioni e adattamenti a seconda delle situazioni locali. Ad Asti, ad esempio, Federico nominò *rectores* scelti presso la stessa classe dirigente comunale, in altri comuni riconobbe l'elezione dei consoli, soggetti poi a conferma da parte dell'imperatore o del legato: solo verso le città ribelli (Bergamo, Milano, Piacenza, ecc.) impose delle *potestates* estranee, cioè dei funzionari tedeschi⁵².

Per Torino, si direbbe, il Barbarossa adottò invece un atteggiamento tipico degli Ottoni, assumendone *in toto* il formulario: in altri casi italiani di diplomi di quegli anni indirizzati a vescovi, come in quello di

⁵⁰ MGH, *Diplomata*, X, 2, doc. 252.

⁵¹ R. BORDONE, *L'amministrazione del Regno d'Italia*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte* (= «BISIAM», xcvi, 1990), p. 142.

⁵² *Ibid.*, pp. 144-46.

Trento del 1161⁵³, la concessione riguarda il *comitatus* e non la città. Solo per il vescovo di Reggio, scismatico come Carlo e filoimperiale, nel 1160 viene ripreso il formulario ottoniano: «districtum, teloneum, teraticum, strataticum omnemque publicam functionem tam infra eandem civitatem quam extra in circuitu per quattuor miliarium spacia»⁵⁴. La storiografia, tuttavia, non si è mai soffermata sul formulario replicante quello del x secolo, in quanto due anni dopo compare qui un legato e vicario federiciano che è anche *rector* di Parma e Reggio, e Ferdinand Opl si domanda se in precedenza, tra il 1158 e il 1160, la città non fosse già retta da *potestates* imperiali, come era accaduto per molte dopo la dieta di Roncaglia⁵⁵.

La peculiarità del caso torinese venne interpretata da Alfred Haverkamp come una manovra antisabauda del Barbarossa, che avrebbe in questo senso ripreso la politica di Lotario III, ma che, a differenza del predecessore, si sarebbe rivolto al vescovo, detentore di un vasto patrimonio territoriale, piuttosto che al comune di Torino, «la cui autorità a quel tempo era ancora circoscritta all'interno delle mura cittadine»⁵⁶. Comunque lo si voglia interpretare, balza evidente il fatto, certo inconsueto, che il riconoscimento imperiale in precedenza era rivolto alla comunità e successivamente al vescovo, capovolgendo l'ordine cronologico verificabile di norma altrove, come, per restare nella medesima regione, nel caso di Asti, dove il Barbarossa negli stessi giorni del diploma torinese riconosce al comune l'esercizio della giurisdizione territoriale sull'area di quel *districtus* (dieci miglia attorno alla città, come a Torino) che oltre un secolo prima Enrico III aveva concesso al vescovo⁵⁷. Debolezza comunale, potenza vescovile.

Quali le cause di tale arretramento politico del comune? Certamente la determinazione di un vescovo energico svolse un ruolo importante, ma non va esclusa anche una mutata situazione generale del precario scacchiere regionale sul quale il giovane comune si trova a muovere alla metà del secolo. La situazione del 1149 appare abbastanza chiara: c'è il pericolo di un'aggressione sabauda; il vescovo patteggia con la comunità a riguardo del castello di Rivoli, il più esposto a eventuali attacchi; il comune ha stipulato alleanze con Asti e con Vercelli, tende a espandere la sua influenza sul contado, verso i signori di Rivalta e di

⁵³ MGH, *Diplomata*, X, 2, doc. 340.

⁵⁴ MGH, *Diplomata*, X, 2, doc. 314.

⁵⁵ F. OPL, *Stadt und Reich im 12. Jahrhundert (1125-1190)*, Wien-Köln-Graz 1986, p. 412.

⁵⁶ A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, II, Stuttgart 1971, p. 464.

⁵⁷ Si veda in R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980, pp. 235-36.

Trana, questi in posizione ambigua nei confronti del conte di Moriana. Le fonti successive sono molto scarse, ma si direbbe che Umberto III, succeduto ad Amedeo di Moriana, non abbia portato a effetto le sue minacce: venuto meno il pericolo, anche la funzione del comune, agli occhi del vescovo, fu ridimensionata; Asti e Vercelli, dal canto loro, probabilmente allentarono i legami con Torino, assorbiti dai conflitti locali e insospettiti dal vincolo vassallatico stretto dagli aleramici di Busca con il vescovo torinese⁵⁸.

In questa fase che possiamo considerare di relativo isolamento, trovò spazio l'intraprendenza del vescovo Carlo, al quale il ceto dirigente torinese era inevitabilmente legato, nel consolidamento della sua clientela feudale: del 1153 è un'investitura di Stefano Consoli, quasi a suggerire un'involuzione verso quella fase di dipendenza che aveva forse preceduto la libera elezione dei consoli⁵⁹. Ma è soprattutto verso i castelli del territorio che il vescovo rivolge la sua attenzione: del 1155 è l'investitura del castello di Rossana al marchese Guglielmo di Busca, del 1156 quella del castello di Venasca, fatta alla presenza di Bongiovanni Zucca, Taurino Rufo, Stefano Consoli e altri⁶⁰.

In entrambe le investiture si fa riferimento al censo imperiale, da pagarsi «rege in Lombardiam adveniente». Il Barbarossa era già venuto in contatto con Carlo, forse alla prima dieta di Roncaglia nel 1154; in gennaio era suo ospite a Torino – la prima di numerose visite alla città – e qui probabilmente concertò con lui il *raid* contro la «maxima et munitissima villa» di Chieri, i cui abitanti, dipendenti dal vescovo di Torino, gli si erano forse ribellati. Medesima sorte toccò nell'occorrenza anche ad Asti che il Barbarossa consegnò al marchese di Monferrato⁶¹. Se ancora ce ne fosse stato bisogno, l'esempio degli ex alleati doveva suonare come un monito ai Torinesi, sicché, dopo la seconda dieta di Roncaglia, l'imperatore, di ritorno a Torino, nel gennaio del 1159 venne accolto trionfalmente nel monastero di San Salvatore «hymnis et canticis spiritualis»⁶².

Pochi mesi prima, nell'autunno del 1158, il «dilectus» vescovo Carlo aveva chiuso la partita con Chieri investendone il conte Guido di Biandrate in feudo «rectum», alla presenza dell'imperatore e dei vassalli del-

⁵⁸ BSSS, 36, doc. 18 (che si tratti dei marchesi di Busca è opinione di Rossi e Gabotto [BSSS, 82, p. 147]).

⁵⁹ BSSS, 36, doc. 14 (su questo personaggio si veda nota 3).

⁶⁰ BSSS, 36, doc. 18; BSSS, 3/2, doc. 24.

⁶¹ Si veda OPPL, *Stadt und Reich* cit., pp. 199, 452. Per Chieri OTTONIS FRISINGENSIS *Gesta Frederici*, Darmstadt-Berlin 1965 (Ausgewählte Quellen, 17), p. 84.

⁶² MGH, *Diplomata*, X, 2, doc. 251 (per San Salvatore).

la Chiesa che lo avevano accompagnato a Bolgiano sul Lambro; c'erano il marchese di Monferrato, Gualfredo di Avigliana, Enrico giudice di Gavenna, Gregorio giudice di Novara e Lamberto di Biandrate, ma nessun Torinese⁶³. Proprio con Guglielmo di Monferrato, occorre dire, non erano mancati in precedenza attriti con il ceto dirigente di Torino a proposito dell'ospedale di San Giacomo di Stura, l'ente fondato da Pietro Podisio e centro di aggregazione cittadina, per le pretese giurisdizionali avanzate dal marchese sui suoi possessi, ma in primavera Pietro Podisio aveva fatto pace «de omnibus querimoniis», ottenendo il ritiro delle richieste nel corso di una transazione alla presenza, fra gli altri, di un conte di Biandrate, «nepos suprascriti marchionis», e di Guido Zucca⁶⁴.

Quando, lasciata Torino e raggiunta Occimiano, terra dei marchesi di Monferrato, il 26 gennaio 1159 concedette a Carlo il famoso diploma, il Barbarossa, dunque, non fece altro che riconoscere una situazione di fatto (certo enfatizzata dall'interessato...): che a Torino regnava il fedelissimo Carlo senza opposizioni da parte di una comunità politicamente irrilevante – con pragmatismo a febbraio concederà invece un diploma al comune di Asti che di fatto esautorava il vescovo⁶⁵ –, e che il suo forte «principato» poteva costituire un solido baluardo contro il sospetto conte di Moriana, ambigualmente assente alle assise federiciane. Il vescovo Carlo seppe rimeritarsi la fiducia, schierandosi subito con l'antipapa scismatico al concilio di Pavia nel 1160⁶⁶.

Come già era accaduto in Italia al tempo della lotta per le investiture, anche nel caso di Torino l'esplosione del conflitto religioso provocato dallo scisma sembra aver favorito l'affioramento dell'opposizione politica. La prudenza in questo caso è piú che mai d'obbligo, dal momento che l'ipotesi si basa su un solo documento superstite, ma non mancano ragioni per pensare che l'autoritarismo di Carlo sia stato, almeno temporaneamente, messo in crisi da un intervento dei cittadini. Riepiloghiamo in breve i fatti.

Alla fine di marzo del 1162, come è noto, Milano viene conquistata e devastata: è il maggiore successo del Barbarossa che intende celebrarlo con una solenne incoronazione nella cattedrale di Torino insieme con la moglie Beatrice alla festa dell'Assunta. La scelta di Torino va probabilmente messa in relazione con gli ottimi rapporti con Carlo; qui l'imperatore convoca i vescovi e i feudatari del regno di Arles, dove Rai-

⁶³ *Ibid.*, doc. 226.

⁶⁴ BSSS, 36, doc. 23.

⁶⁵ *MGH, Diplomata*, X, 2, doc. 259.

⁶⁶ J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, IV. *Friedrich I.*, II/2, Wien-Köln 1991, n. 822.

mondo Berengario si mostrava ancora fedele a papa Alessandro III. Dopo alcuni contrattamenti dovuti alla morte del conte di Provenza, la coppia imperiale viene solennemente incoronata nella seconda metà di agosto e subito parte per il convegno con il re di Francia Luigi VII, fissato a Saint-Jean-de-Losne per il 29⁶⁷. Del 9 settembre 1162 si è conservato un documento redatto nel palazzo episcopale di Torino con cui «Wilielmus sancte Taurinensis ecclesie episcopus» accensa un manso sito «in loco et fundo Roxaio» a un signore di Castelnuovo⁶⁸. Dunque un altro vescovo, diverso da Carlo! Sappiamo altresì che il vescovo precedente non è defunto, perché già nel 1165 ricompare in una concessione alla prevostura di Oulx e fino al 1169 continuerà a reggere la diocesi⁶⁹.

Che cosa può essere accaduto? Che, appena partito il Barbarossa con il suo seguito, di cui probabilmente faceva parte il fedelissimo Carlo, i Torinesi favorevoli ad Alessandro III abbiano eletto un antivescovo filoromano. Sulla drastica decisione può aver influito la presenza a Torino di qualche dissidente del regno di Arles, ma soprattutto di qualche irriducibile milanese, forse quel «Braga Mediolanensis iudex» che sottoscrive appunto la carta del vescovo Guglielmo, insieme con il giudice Tebaldo, con Ariberto di Testona e con due signori provenienti dall'area del concessionario, Enrico di Riva e Guglielmo di Piea. Non compaiono testi appartenenti alle famiglie comunali, però il giudice Tebaldo compariva in un caso presso il vescovo Carlo e il notaio rogatario è quell'Ogerio che aveva redatto il primo documento comunale del 1149 e che abitualmente roga per i cittadini (e un paio di volte anche per il vescovo Carlo)⁷⁰. Il «colpo di mano» sembra dunque essere frutto del medesimo ambito cittadino nel quale abitualmente si muoveva il vescovo; al più con l'appoggio esterno di qualche signore del contado che in precedenza non era ancora comparso nell'*entourage* vescovile, come i signori di Castelnuovo, di Riva e di Piea⁷¹.

Su chi fosse il Guglielmo fatto vescovo in concorrenza con Carlo i documenti tacciono, anche perché il solo sicuro sopravvissuto è proprio quello del settembre 1162: Savio, che sdoppiò in due vescovi distinti le

⁶⁷ *Ibid.*, n. 1118-30.

⁶⁸ BSSS, 36, doc. 28.

⁶⁹ BSSS, 36, docc. 31-34, 36-38; F. GABOTTO e F. GUASCO DI BISIO, *Il Libro rosso del comune di Chieri*, Pinerolo 1918 (BSSS, 75), docc. 1-2. Che si tratti dello stesso Carlo e non di altro del medesimo nome è comune convinzione della storiografia recente: si veda al proposito G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, p. 186.

⁷⁰ BSSS, 106, doc. 21.

⁷¹ Sui quali si veda E. B. GRAMAGLIA, *Signori e comunità tra Asti, Chieri e Monferrato in età comunale*, in «BSBS», LXXIX (1981), pp. 419-22.

due fasi dell'episcopato di Carlo, ricorda anche un documento del 1163, citato dal Della Chiesa, con il quale il vescovo Guglielmo acquistò una parte della decima di Piobesi dai signori di Montenatale, ma – aggiunge – «non è documento edito e il Della Chiesa non dice dove esso sia»⁷². Ciò non toglie che potrebbe anche essere esistito, dal momento che fino al 1165 Carlo non è più documentato e che la decima di Piobesi è effettivamente tenuta in feudo vescovile dai signori di Monale attorno al 1175⁷³. Non risultano invece nel patrimonio vescovile attestazioni precedenti relative a «Roxaio», la località in cui si collocava il manso concesso da Guglielmo nel 1162 e che viene ubicata a sud di Mercurolio (presso Buttigliera d'Asti) dal Gramaglia⁷⁴: a Mercurolio aveva invece beni il monastero di San Solutore, secondo il diploma federiciano del 1159.

Ed è proprio a partire da tale popolare monastero torinese che si potrebbe avanzare con molta cautela l'ipotesi che l'antivescovo Guglielmo fosse l'abate di San Solutore che porta lo stesso nome Guglielmo nel 1159. Era questi, come vuole Cognasso⁷⁵, il medesimo Guglielmo, già abate di Sant'Ambrogio di Milano che, secondo Landolfo di San Paolo, divenne nel 1113 abate di San Solutore? O non si dovrebbe piuttosto pensare, dato il lungo arco di tempo (quasi cinquant'anni!), a due abati consecutivi dello stesso nome? Comunque stiano le cose, l'abate Guglielmo di San Solutore – certo la figura religiosa di maggior prestigio in città insieme con il vescovo –, pur beneficiato da un diploma imperiale nel 1159, potrebbe essersi poi dimostrato filoaleandrino al momento dello scisma e aver accolto nel 1162 le pressioni di una fazione cittadina ad assumere l'episcopato durante l'assenza di Carlo.

L'episodio, in ogni caso, fu circoscritto nel tempo, forse per la sopravvenuta morte di Guglielmo (assai anziano, se si accetta l'ipotesi di Cognasso): nel 1164 Nicolò è il nuovo abate di San Solutore e nel 1165 Carlo compare nuovamente come vescovo di Torino⁷⁶. Indubbiamente per i Torinesi sono anni di confusione. Durante la presunta assenza del vescovo Carlo vediamo i maggiorenti – Arpino, Zucca, BORGESIO – quasi stringersi intorno alla fondazione di San Giacomo, con atti stipulati in casa di Pietro Podisio; intanto la canonica di Rivalta con le sue dipendenze cittadine di Sant'Agnese e di San Benedetto nel 1164 riceve

⁷² F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte*, Torino 1898, p. 364.

⁷³ BSSS, 3/2, doc. 39.

⁷⁴ GRAMAGLIA, *Signori e comunità tra Asti, Chieri e Monferrato* cit., p. 419.

⁷⁵ F. COGNASSO, *Introduzione* a BSSS, 44, p. XXVI.

⁷⁶ BSSS, 44, doc. 60; BSSS, 36, doc. 31.

protezione e conferma dal papa Alessandro III, mentre nel contado, a San Pietro di Savigliano, l'antipapa Vittore IV – che era stato a Torino ospite del vescovo Carlo nel 1161 – colloca come abate un suo fidato⁷⁷. Negli stessi anni anche i Chieresi cominciano a riorganizzarsi, approfittando forse dell'inaspettato indebolimento della posizione interna del vescovo Carlo, e occupano il luogo strategico di Montosolo, appartenente alla Chiesa torinese⁷⁸.

Al suo ritorno il vescovo, si direbbe, viene accolto con una certa freddezza dal ceto dirigente torinese che non compare più così frequente come in passato a sottoscrivere i suoi atti; nei suoi otto documenti superstiti del 1168 fra i testimoni sono assenti i grandi nomi torinesi e compaiono piuttosto quelli della clientela extraurbana, eccezion fatta per un riconoscimento a Pietro Podisio; solo nel 1169 ricompare un Baderio e l'ultimo atto conosciuto del vescovo riguarda una concessione in feudo ai Della Rovere, forse un estremo tentativo di riconnettere una trama ormai scompigliata di relazioni con i maggiorenti della città⁷⁹.

Il declino di Carlo si accompagnò, in un certo senso, al declino del suo grande protettore. La disastrosa spedizione romana del 1166, la formazione della Lega Lombarda nel 1167, la precipitosa ritirata e l'imbarazzante richiesta di aiuto a Umberto III di Moriana erano segni evidenti del fallimento italiano del Barbarossa. Quando l'imperatore giunse a Torino nel gennaio del 1168 sembravano tramontati i giorni della solenne incoronazione in Duomo di sei anni prima: lo attendevano una dura marcia per i monti e l'inattesa ribellione degli abitanti di Susa⁸⁰. Come è noto, il Barbarossa solo sotto mentite spoglie riuscì a mettersi in salvo. Al vescovo Carlo, ridimensionato dall'insuccesso, restava il pesante compito di riorganizzare il suo precario «principato».

Cominciò con Chieri, la comunità più intraprendente della diocesi, dove si recò in aprile per riconoscere il comune «in plena contione»⁸¹. Qui, con il consenso dei canonici torinesi e dei vassalli (ma fra i testi non ci sono cittadini torinesi), a «toto Cariensi populo» fece carta di donazione e investitura «de omnibus bonis usis quos bona terra debet habere et possidere». Una formula di riconoscimento implicito della *libertas* collettiva che riecheggia quella usata per Torino dal diploma di

⁷⁷ BSSS, 36, docc. 17, 19, 26, 27, 29, 30; BSSS, 68, doc. 10; F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p. 228.

⁷⁸ BSSS, 75, doc. 2.

⁷⁹ BSSS, 75, doc. 1.

⁸⁰ COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva* cit., p. 240.

⁸¹ BSSS, 75, doc. 1.

Lotario («eandem quam cetera civitates Italice libertatem habeant»), a sua volta esemplata sulla formula consueta al tempo degli imperatori di Franconia («illam iustam et bonam consuetudinem [...] quam quelibet optima civitas [...] obtinet»)⁸².

Vi tornò in agosto⁸³ per sistemare la questione di Montosolo che intanto i Chieresi, forti del riconoscimento di primavera – nel frattempo si erano eletti regolarmente i consoli – avevano provveduto a incastellare («quando castellaverunt Montoxolum»). In base a tale convenzione veniva ribadito il possesso della chiesa e il diritto del vescovo di avere ivi una casa «in solario vel turri» o in qualsiasi altra fortificazione, mentre i Chieresi ottenevano di possedere una «domum planam» all'interno del castello dove i loro consoli (o chi ne faceva le veci) lo volessero. Seguivano le formule di reciproco aiuto, con l'impegno da parte dei Chieresi di metterlo a disposizione del vescovo e da parte del vescovo di non concederlo in feudo né in castellania né in vendita ad altri che a loro: a nessun marchese, conte «vel civi» o altra persona. L'esclusione di eventuali *cives* pare celare il timore, tutt'altro che ingiustificato, che anche i Torinesi mirassero alla fortezza, di vitale importanza per il controllo della strada, o forse denuncia una situazione già in atto, cioè, la concessione imperiale di Montosolo al potente *civis* Pietro Porcello. Al vescovo Milone, successore di Carlo, Pietro Porcello infatti l'anno successivo restituirà il «privilegium imperatoris quod habebat de iamdicto castro»⁸⁴, un privilegio che aveva ottenuto dal Barbarossa probabilmente al tempo della sua precipitosa fuga, in cambio di non sappiamo quale favore prestato.

In quel frangente Pietro Porcello, già presso il vescovo Carlo nel 1153 e poi console maggiore negli anni Novanta, rappresentava forse i Torinesi antivescovili o una fazione dissidente della clientela, dal momento che insieme con lui occupano Montosolo anche i signori di Revigliasco? Le difficoltà di Carlo, dunque, sarebbero provenute da più fronti, non ultimo, c'è da aggiungere, il sempre temuto conte di Moriana, improvvisamente passato dalla parte del Barbarossa, scompigliando gli schieramenti tradizionali. Per prestare soccorso all'imperatore, infatti, nel tragico inverno 1167-68 Umberto III si era fatto promettere «restitutionem ablatorum», montagne d'oro e la grazia sempiterna dell'impero⁸⁵: fra gli

⁸² Su tale formula si veda BORDONE, *La società cittadina* cit., pp. 105-111.

⁸³ BSSS, 75, doc. 2.

⁸⁴ BSSS, 36, doc. 39.

⁸⁵ Così almeno secondo Giovanni di Salisbury (IOHANNIS SARESBERIENSIS in MIGNE, *PL*, 282, n. 244).

ablata erano compresi anche Torino e il suo *comitatus*? Non possiamo saperlo con sicurezza, anche se di certo il conte ne vantava diritto, dal momento che nel 1173, in occasione delle trattative per il matrimonio della figlia con il re d'Inghilterra, incluse nella dote, fra l'altro, Torino, Cavoretto e Collegno⁸⁶.

Sul finire dell'episcopato di Carlo sembrava dunque riproporsi una situazione simile a quella che il vescovo aveva dovuto affrontare al principio, per di più aggravata dalle forze centrifughe della sua diocesi: gli uomini di Chieri, la clientela, i Torinesi... La sola strada percorribile per salvare il principato era quella del patteggiamento, sperimentato con Chieri nel 1168, attuato con l'investitura dei Della Rovere nel 1169. Restava il problema di Torino e del suo comune, forse meno drammatico di quello di Chieri – perché apparentemente più controllabile –, ma non certo dilazionabile. Alla fine degli anni Quaranta il suo riconoscimento aveva rappresentato un baluardo contro le mire del conte per i collegamenti militari in grado di fornire: poteva ora essere riproposto? Non sappiamo se il vecchio Carlo abbia compiuto questo passo ulteriore perché la morte lo colse in quello stesso anno 1169, ma la collettività torinese, dal canto suo, era ormai pronta, dopo un ventennio di assenza politica, a riproporsi nel ruolo di protagonista.

5. *La ripresa comunale a Torino.*

Alla distanza di qualche anno, si direbbe che la fazione filomilanese della città, emersa episodicamente con la ricusazione del vescovo Carlo nel 1162, sia risultata in definitiva vincente. Il nuovo vescovo Milone da Cardano era infatti arciprete della chiesa milanese, dove tornerà come arcivescovo nel 1188 dopo aver retto per diciotto anni la diocesi di Torino⁸⁷. I problemi lasciati gli in eredità da Carlo, come abbiamo visto, non erano certo di lieve entità, ma almeno l'atteggiamento dei Torinesi nei suoi confronti doveva essere ben più favorevole, e la sua disponibilità a cercarne la collaborazione si coglie fin dal primo atto superstito del suo episcopato. Nel febbraio del 1170⁸⁸ accolse infatti nel palazzo episcopale una vera e propria assemblea generale – oltre cento persone – per risolvere il caso del castello di Montosolo. Si trattava, a ben vedere, di un problema relativo al patrimonio vescovile, ma Milone subi-

⁸⁶ D. CARUTTI, *Regesta comitum Sabaudiae*, Torino 1889, n. 346.

⁸⁷ SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 365.

⁸⁸ BSSS, 36, doc. 39.

to vi coinvolge, anche formalmente, il comune di Torino con un atteggiamento ben diverso da quello del suo predecessore.

Il documento è redatto con solennità, «in presencia» delle maggiori gerarchie ecclesiastiche cittadine (l'arcidiacono, l'arciprete, il prevosto dei canonici, il primicerio, il cantore e altri) e – in posizione analoga – «in presencia consulum Taurinensium maiorum et minorum» e di molti altri laici e chierici. Si presentano Pietro Porcello e i signori di Revigliasco e restituiscono al vescovo il castello di Montosolo, consegnandogli anche il diploma imperiale di concessione a Pietro; il vescovo da parte sua commenda loro la custodia del medesimo castello con la solita clausola che, quando richiesti, lo mettano a disposizione del vescovo «vel suo misso sive [attenzione!] communi Taurinensi, si ipse [episcopus] preceperit».

La novità consiste proprio nella possibilità da parte del vescovo di mettere Montosolo a disposizione del comune torinese. Non solo riconoscimento del comune, dunque, ma aperta collaborazione con un organismo cittadino considerato alla pari dell'apparato ecclesiastico e con una funzione in rapporto alla chiesa equiparata, si potrebbe dire, a quella di un *missus* vescovile («vel suo misso sive communi Taurinensi»), cioè di sostanziale subordinazione al potere del vescovo. Per i Torinesi si tratta certo di una conquista rispetto al tempo del vescovo Carlo, il tempo dell'«assenza» comunale, ma di una conquista limitata, in quanto il rapporto comune-vescovo si configura, almeno formalmente, come un rapporto di dipendenza, analogo a quello della clientela feudale, qui in ogni caso del tutto assente, anche se diverso sul piano giuridico perché non implica – si direbbe – una fedeltà vassallatica collettiva. Una simile fedeltà era prevista invece, ottant'anni prima, nella fase incoativa del comune di Asti, quando quell'ente aveva ricevuto in beneficio vescovile il castello di Annone⁸⁹; ma, si badi, nel nostro caso non si tratta di un beneficio/feudo, bensì di una custodia/funzione affidata a un Torinese. È pur vero che Pietro Porcello agisce qui a titolo personale (e non a nome del comune), ma la sua natura cittadina è confermata dalla presenza di due *cives* (Amedeo di Porta Doranea e Guglielmo Alessandri) in qualità di suoi garanti, insieme con «tres de Cario», e di altri due *cives* (Arnaldo Vasco e Guido Malacorona) in qualità di garanti per i figli dei signori di Revigliasco, indicati come ostaggio del vescovo in caso di inosservanza. Il nuovo vescovo, in conclusione, nella sua riorganizzazione del dominio pare riconoscere al comune una sorta di «funzione»

⁸⁹ BORDONE, *Città e territorio* cit., pp. 355-56.

– in questo caso militare – per la parte cittadina del principato ecclesiastico. Per tale motivo i consoli saranno invece assenti qualche mese dopo, quando nel castello di Rivoli Milone, nel corso di tale riordino, investirà alcuni signori di Alpignano, o l'anno successivo in occasione della restituzione di una parte della decima di Settimo, pur avvenuta nel palazzo vescovile di Torino⁹⁰.

Data la sua posizione, il castello di Montosolo appariva vitale per la politica del comune di Torino e la sua concessione a un Torinese, con disponibilità di uso per i suoi concittadini, denuncia il peso che Torino aveva assunto nelle prospettive del nuovo vescovo e sembrerebbe rovesciare gli accordi stipulati da Carlo solo due anni prima con i Chieresi. In realtà l'accortezza politica di Milone si manifesta con la condivisione della custodia fra Pietro Porcello e i signori di Revigliasco, in quanto in questi ultimi si può individuare una forza gradita ai Chieresi. Proprio all'arbitrio di Guglielmo e Ardizzone di Revigliasco, i due fratelli *custodes* di Montosolo, nel 1172 il comune di Chieri obbligava infatti a sottostare in caso di controversie lo sconfitto conte di Biandrate⁹¹, e «tres de Cario» comparivano, come abbiamo visto, nel 1170 in qualità di garanti per i Revigliasco. Insomma, rispetto ai patti del 1168, il comune di Torino, con il beneplacito del suo vescovo, entrava impreveduto nel controllo del castello vescovile di Montosolo, pur affidato diplomaticamente a singole persone, gradite rispettivamente ai Torinesi e ai Chieresi: un compromesso che, tutto sommato, reggerà per un trentennio.

Resta tuttavia importante la diversità di trattamento adottato dal vescovo nei confronti di Torino rispetto a Chieri, per il cui comune non è prevista la disponibilità del castello. Una diversità fatta ancor più evidente proprio nella ricordata infeudazione relativa ad Alpignano dell'agosto 1170: nella cessione in feudo oblato del luogo che i signori fanno al vescovo viene infatti detto, fra l'altro, che egli deve avere qui «tale contile quale habere videtur in Cario et Ripulis», cioè la pienezza della signoria esercitata in quelli che sono riconosciuti come luoghi da lui direttamente dipendenti. Vien fatto di pensare che solo su Rivoli e Chieri il vescovo esercitasse (o intendesse esercitare) un diretto potere politico-giurisdizionale, nonostante la presenza a Chieri di un comune organizzato, e che la mancata menzione di Torino fra le dipendenze indichi dunque per la città una situazione giuridica ben differente.

Sappiamo infatti che negli anni dell'episcopato di Milone, e precisamente nel 1180, gli uomini di Alpignano – soggetti ai loro *domini*, vas-

⁹⁰ BSSS, 36, docc. 40, 43.

⁹¹ BSSS, 75, doc. 62.

salli del vescovo, per quanto concerneva il «*bannum vicinitatis*» relativo all'uso del territorio e al «*bannum castellanie*» relativo alle opere di manutenzione castrense – erano sottoposti alla giustizia della Chiesa torinese, al pagamento della taglia e all'obbligo di partecipazione all'esercito inquadrati dal prevosto della canonica⁹². Anche i Chieresi nel 1184 risultano sottoposti al diretto controllo vescovile: in quell'anno infatti vengono condannati a rilasciare ai canonici il luogo di Santena che avevano in precedenza occupato; a licenziare il podestà che avevano eletto senza l'approvazione del vescovo e a riprendere i consoli precedenti «*secundum pristinam consuetudinem*» fino alla consueta scadenza del loro mandato; ad abbattere le torri edificate e a sospendere i lavori di fortificazione apprestati ai due castelli di Chieri; e infine a mettere a disposizione della Chiesa il loro esercito due volte l'anno per operazioni nel raggio di dieci miglia da Torino⁹³. L'elezione dei consoli appare dunque sottoposta all'autorizzazione vescovile e sui Chieresi, come sugli abitanti di Alpignano, grava l'obbligo militare in quegli ambiti distrettuali concessi alla Chiesa dal diploma del 1159 da Federico I. Espansione territoriale e fortificazioni, cioè due tipiche manifestazioni del libero comune, sono infine proibite e condannate.

Le condizioni di Chieri, in definitiva, non sembrano formalmente molto diverse da quelle in cui si trovano le località del dominato, sulle quali siamo informati a sufficienza nel caso dell'investitura vescovile dei consoli della vicinia di Montaldo nel 1187⁹⁴. A differenza degli uomini di Alpignano, soggetti a un signore locale, qui gli abitanti detengono collettivamente i loro diritti consuetudinari «*ad usum burgi de Montaldo*» e sono sottoposti alla giustizia vescovile per i casi di tradimento, omicidio, incendio, furto, spergiuro e violenze, mentre ai consoli è demandato il mantenimento dell'ordine pubblico; devono infine partecipare all'esercito del vescovo tre volte all'anno per quindici giorni quando «*alia sua terra exercitum sibi fecerit*».

Nulla di tutto ciò appare invece nei confronti del comune di Torino né si può pensare che il silenzio sia dovuto soltanto alla scomparsa della documentazione che degli anni di Milone ha conservato una sessantina di atti relativi alla città. Qui organizzazione e prerogative comunali sembrano certo seguire altre procedure: l'unica sentenza del comune conservata per questi anni ci mostra infatti l'apparato burocratico funzionante nella pienezza dei suoi poteri. Si tratta di un «breve recorda-

⁹² BSSS, 36, doc. 62.

⁹³ BSSS, 76/1, doc. 19.

⁹⁴ BSSS, 65, doc. 50.

cionis ad memoriam retinendam» del 1185 nel quale si registra come gli «assessores» dei consoli di Torino e «cognitores», presa visione della lite e degli allegati, abbiano messo in possesso l'abate di San Solutore di una terra in contestazione, secondo certe condizioni⁹⁵. Il tutto avvenne sotto il portico di qualcuno (sconosciuto per guasto del testo), alla presenza di un giudice, di un «executor» «et multi alii», e il notaio dichiara di aver redatto il documento «precepto consulum et iudicum».

La lunga tradizione urbana e forse il tardivo riconoscimento di quei privilegi concessi dagli imperatori e usurpati dal vescovo Carlo distinguevano certo i *cives* dalle organizzazioni dei *vicini* o dei *burgenses* del contado. Tanto più con un vescovo che scelse, come si è visto, di riorganizzare con energia il suo «principato», ma non senza la fattiva collaborazione dei cittadini costituiti in comune, a prescindere dai legami personali che parte di loro aveva stretto vassallicamente con la Chiesa. Certo, alcuni documenti vescovili, come l'investitura di Alpignano del 1180, sono redatti «in presenza vassallorum» – ed effettivamente tali potevano essere gli Arpino e gli Zucca che compaiono qui insieme con i Malacorona e gli Alessandri⁹⁶ –, in altri la formula non è usata, ma la presenza di Zucca, Arpino, Malacorona, Porcello nel 1180, 1182 e 1184 può far pensare a un loro legame personale. In altri documenti di chiaro significato politico, tuttavia, la posizione dei «comunali» appare distinta da quella dei vassalli, anche se la loro presenza sembra corroborare l'azione del vescovo. Così in occasione della sentenza dei giudici imperiali contro il conte di Moriana, di cui diremo, e della conseguente restituzione dei castelli vescovili, nel 1185 sono presenti nel palazzo del vescovo parecchi personaggi cittadini, alcuni forse vassalli, ma altri no⁹⁷, mentre nel 1186 l'immissione in possesso del castello di Rivalta avviene alla presenza dell'«exercitum» dei Torinesi, in qualità di vera e propria assemblea comunale formata, come già nel 1170, dai maggiorenti cittadini e da «multi alii milites et pedites»⁹⁸.

Comuni interessi su Torino avevano consentito questa formula di collaborazione che, non senza ambiguità, poteva fare svolgere al comune delle «funzioni», come si è visto, di utilità per il dominio episcopale.

⁹⁵ BSSS, 44, doc. 52.

⁹⁶ BSSS, 36, doc. 62.

⁹⁷ BSSS, 36, doc. 76: Pietro Porcello, Uberto Vasco, Borgesio Bello, Uberto Zucca, Pietro Albo, Giacomo Pofila, Pietro di Covaz, Giacomo Calcagno, Enrico Maltraverso.

⁹⁸ BSSS, 36, doc. 79: Otto Zucca, Oberto Duce, Gibuino, Folco, Pietro Alessandro Guglielmo e Tornerio suo fratello, Guido e Oberto Arpino, Giovanni Moacasco, Alberico Pietro Folco, Guglielmo Balzano, Pietro Albo, Pietro di Coacio, Enrico Maltraversa, Giacomo Pofila, Pietro Prando, Ato de Pusterla.

le. Ambiguità di rapporti, anche per la compresenza di maggiorienti sia nella clientela vescovile sia nella dirigenza comunale, ma sostanziale riconoscimento da parte del vescovo di una sfera di autonomia politica, che ben risulta nei trattati del comune con le forze regionali.

Nel novembre del 1176, ad esempio, i «cives Taurinenses» stipularono, senza nessun riferimento al vescovo, un'alleanza militare con i marchesi di Romagnano che pure erano vassalli vescovili e in quanto tali erano comparsi al fianco di Milone in un solenne atto del 1172 relativo al castello di Piobesi⁹⁹. In realtà, a differenza del suo predecessore, il vescovo Milone coltivava mire più ambiziose dell'episcopato torinese, come già fu rilevato da Gabotto che notò significativamente la sua periodica presenza a Milano, dove si trovava appunto anche nel novembre del 1176, «sebbene avesse invano aspirato a essere eletto arcivescovo di quella città dopo la morte di San Galdino»¹⁰⁰. Questo atteggiamento doveva lasciare abbastanza spazio alle autonome iniziative comunali, orientate, in fondo, a una convergenza di intenti con il vescovo.

L'eccezione di fedeltà nei confronti del «comite de Sabaudia» inserita nell'alleanza con i Romagnano ha fatto pensare gli storici a una possibile autorità esercitata da Umberto III su Torino dopo il suo avvicinamento al partito del Barbarossa. Cognasso ha ritenuto si trattasse di «un'autorità nominale di conte»¹⁰¹, più che di effettivo controllo: abbiamo già visto come nel 1173 Umberto includesse Torino fra i suoi possedimenti, ma di fatto ignoriamo se in quegli anni vi sia mai entrato. Certamente il Barbarossa risparmiò Torino durante la sua discesa del 1174 – quando invece incendiò per vendetta Susa –, ma attribuirne la clemenza al fatto che la città fosse «obbediente a Umberto III»¹⁰² sembra eccessivo; anche senza la mediazione sabauda Torino si mostrava infatti filoimperiale e Federico vi sostò sul principio del 1176, giudicando una causa relativa agli Zucca, per poi tornarvi nel 1178, risiedendo in «palatium predicti imperatoris de Taurino»¹⁰³.

L'alleanza coi Romagnano, piuttosto, mette in rilievo schieramenti e funzionamenti del comune torinese «risorto» al tempo di Milone. Nelle eccezioni di fedeltà, oltre al conte di Savoia, compaiono l'imperato-

⁹⁹ BSSS, 3/2, doc. 39 bis; per i Romagnano vassalli si veda *supra*, R. BORDONE, *Lo sviluppo delle libertà cittadine dai tempi di Adelaide ai diplomi imperiali. Anatomia di un fallimento*, pp. 465 sgg. e testo corrente a nota 37.

¹⁰⁰ BSSS, 82, p. 161.

¹⁰¹ COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva* cit., p. 253.

¹⁰² BSSS, 82, p. 162.

¹⁰³ MGH, *Diplomata*, X, 3, docc. 644, 732-37.

re e il conte di Biandrate; l'accordo militare è rivolto contro le eventuali aggressioni dei Chieresi. La «nimia viciniæ oportunitas» – già indicata da Ottone di Frisinga come causa delle lotte intercittadine italiane¹⁰⁴ – fra Torino e Chieri doveva aver scatenato la concorrenza fra i due comuni, già indirettamente cointeressati per il controllo del castello vescovile di Montosolo, e appare dunque naturale che l'opposizione di Torino ai Chieresi si configuri anche come «non aggressione» ai Biandrate, contestati feudatari di Chieri, e implicita aderenza al vescovo. I Torinesi si impegnano dunque a fare due volte l'anno l'«exercitum» per i marchesi «cum omnibus viribus eorum extipendiis et perditis civium» e altrettanto i marchesi «iandictis civibus», dimostrandosi così in grado, su un piano di perfetta parità, di mobilitare una forza militare e di sostenerne le spese. Ciò significa che la chiamata alle armi dei cittadini è completamente di pertinenza dei consoli, ai quali spetta anche di «incipere guerra», in questo caso in accordo con i marchesi.

Ignoriamo se fra i due comuni vi furono scontri militari in quell'occasione o nel 1179, durante i contrasti di Chieri con Testona¹⁰⁵; gli intraprendenti e bellicosi Chieresi, come si è visto, nel 1184 furono nuovamente sottomessi all'autorità del vescovo Milone che nel 1185 li obbligò a cedere le loro pretese su Santena¹⁰⁶. Si tace di un'eventuale «funzione» persuasoria svolta dal comune di Torino in quel frangente, anche se fra i testimoni del 1185 compare a Chieri, fra altri *cives*, un Pietro de Francigena, proprio in quell'anno *assessor* dei consoli torinesi e *cognitor* delle cause per il comune¹⁰⁷.

Il reciproco profitto che si poteva ricavare dalla collaborazione fra il vescovo e il comune appare ancor più evidente nelle questioni che in quegli stessi anni contrapposero Milone al conte di Savoia. Ufficialmente reintegrato o meno dal Barbarossa nei suoi presunti diritti sull'area torinese, Umberto, forte dell'appoggio imperiale, aveva comunque occupato Collegno, Pianezza, Avigliana, Rivalta, accerchiando a occidente la città. Milone nel marzo del 1184 ricorse allora al legato imperiale in Italia, Goffredo di Helfenstein, che, constatata la contumacia dell'accusato, sentenziò a favore del vescovo e provvide a che gli fosse restituito il castello di Pianezza¹⁰⁸. Durante l'estate il vescovo si recò poi a

¹⁰⁴ OTTONIS FRISINGENSIS *Chronica sive Historia de duabus civitatibus*, Darmstadt-Berlin 1960 (Ausgewählte Quellen, 16), VII, 29, p. 550 (si veda al proposito BORDONE, *La società cittadina* cit., p. 12).

¹⁰⁵ L. CIBRARIO, *Storie di Chieri*, Torino 1837, pp. 60-64.

¹⁰⁶ BSSS, 76/1, doc. 19; BSSS, 36, doc. 77.

¹⁰⁷ BSSS, 44, doc. 52.

¹⁰⁸ BSSS, 36, doc. 75.

Milano dove il Barbarossa, tornato in Italia, teneva la sua corte; tale atteggiamento di reverenza diede i suoi frutti nel 1185, quando il legato riconobbe i diritti di Milone, immettendolo nel possesso anche dei castelli di Avigliana e di Torretta e in genere di quanto Uberto aveva tenuto nel Torinese dalla Chiesa¹⁰⁹. La questione con i Savoia, ormai caduti in disgrazia presso Federico, si chiuse definitivamente l'anno successivo, quando Milone, a seguito di una nuova sentenza del legato, prese possesso anche del castello di Rivalta; l'atto relativo è rogato alla presenza dell'*exercitum* dei Torinesi che lo aveva accompagnato – quei «milites et pedites» di cui si è detto sopra –, forse per dissuadere il signore locale, Ulrico, dal ricorso alla forza¹¹⁰. Ecco nuovamente l'efficacia della collaborazione fra vescovo e comune.

Ulrico di Rivalta, tuttavia, reagì, riprendendosi con la violenza il castello, spalleggiato dal conte di Savoia, ma l'ormai consolidato rapporto tra il vescovo di Torino e l'imperatore fece sí che Milone ottenesse un diretto intervento militare da parte di Enrico, figlio del Barbarossa, che nel settembre 1187 sconfisse duramente il conte¹¹¹. Quando, pochi mesi piú tardi, Milone riuscì a coronare le sue aspirazioni assurgendo alla cattedra arcivescovile milanese, lasciava al suo successore, Arduino di Valperga, la Chiesa torinese in una situazione di relativa stabilità, in buoni rapporti all'interno con il comune e all'esterno con l'imperatore.

6. *Dal sistema doganale degli Staufer alle confederazioni intercittadine.*

Abbiamo visto come a piú riprese, nel corso delle sue discese in Italia, Federico Barbarossa abbia fatto sosta a Torino e talvolta vi abbia anche soggiornato per un certo periodo. Cosí accadde nel 1155, nel 1159, nel 1162 e nel 1168, al tempo del fedelissimo Carlo, ma anche nel 1176, nel 1178, nel 1185 e nel 1187, al tempo del vescovo Milone, che, pur milanese e filoalessandrino, seppe tuttavia entrare nelle grazie dell'imperatore fin dal 1178, quando ricevette da lui un diploma di conferma per Santena¹¹². Non sfuggiva certo a Federico l'importanza strategica della città allo sbocco della valle di Susa, valle controllata dagli ambigui Savoia, e ciò spiega, come si è visto, l'adesione alle richieste dell'ambizioso Carlo. Anche negli anni Settanta – nonostante la fase di

¹⁰⁹ BSSS, 36, doc. 76.

¹¹⁰ BSSS, 36, doc. 79.

¹¹¹ BSSS, 82, pp. 170-72.

¹¹² Si veda nota 62; MGH, *Diplomata*, X, 2 e 3, docc. 249-51, 380-81, 544, 644, 732-37, 906-7.

relazioni amichevoli con Umberto III, mediatore di parte imperiale alla pace di Montebello¹¹³ – non sembra calare l'attenzione imperiale verso la città, anzi, proprio a quel periodo risale forse l'embrione di un progetto di inquadramento più saldo dell'area nord-occidentale del regno attraverso una rete di funzionari imperiali, messo in opera dopo Costanza.

Nel giugno 1178 compare infatti per la prima volta un «palatium predicti imperatoris de Taurino» (un palazzo analogo sarà attestato a Chieri dieci anni più tardi), da dove a luglio il Barbarossa, fra l'altro, stabilisce con gli Astigiani, tornati nel 1174 dalla sua parte, accordi relativi al mantenimento di un castellano imperiale nella fortezza di Annone¹¹⁴. Fu soltanto dopo la pace di Costanza, tuttavia, che l'imperatore si diede a realizzare un più organico «impianto di punti di controllo territoriale e patrimoniale con prerogative fiscali-amministrative oltre che strategiche»¹¹⁵. Era fra l'altro il tentativo di impostare una politica economica basata, come è stato messo in rilievo da Alfred Haverkamp¹¹⁶, sul remunerativo controllo dei traffici stradali e dei pedaggi che si incassavano, tramite l'istituzione di funzionari imperiali dalle competenze molteplici.

I punti di forza di tale rete erano costituiti da castelli e luoghi passati alle dirette dipendenze dell'impero: i castelli «fiscali» di Annone, di Gavi, di Verrua, di Retorto, di completa pertinenza giurisdizionale e patrimoniale, affidati a un funzionario; i castelli concessi in feudo, come quello di Celle (presso Revigliasco), dove persistevano tuttavia «gastaldi domini regis»; i luoghi di pedaggio come il comitato di Serralunga, sulla strada tra Asti e Torino; i castelli e i palazzi cittadini, come quello di Ivrea («Yporegia in castro imperatoris» nel 1176) e quelli di Torino e di Chieri¹¹⁷.

Ciò che ai nostri fini interessa approfondire è proprio la condizione di queste ultime località, quelle cioè che ospitavano una sede imperiale, come appunto Torino. Per Chieri e per Ivrea sappiamo che dal 1187 al 1189 erano state sottoposte all'autorità di un ministeriale imperiale, Trusardo di Kestenburg che viene definito «imperialis et regalis aule in Lom-

¹¹³ *Ibid.*, 3, doc. 638.

¹¹⁴ *Ibid.*, docc. 732-37; per Annone *ibid.*, doc. 736.

¹¹⁵ BORDONE, *L'amministrazione del Regno d'Italia* cit., p. 153.

¹¹⁶ HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstauffer* cit., pp. 613 sgg.

¹¹⁷ Sui castelli imperiali piemontesi si veda per ora R. BORDONE, *Il controllo imperiale del castello di Gavi (1185-1190)*, in *Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi* (Atti del Convegno), Gavi 1987, pp. 29-40; per Celle e Chieri BSSS, 65, doc. 82; per Ivrea HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstauffer* cit., p. 423.

bardia legatus, Carie et Yporegie potestas agendo causam imperii»¹¹⁸. Per Torino non abbiamo uguale attestazione, ma sappiamo che già nel 1185 vi è presente Tommaso, definito «castellanus et potestas de No-no»¹¹⁹, fra i testimoni di un diploma imperiale a favore del comune di Alba, insieme con Pietro Porcello «de Taurino» (il solo torinese in mezzo ai fedeli del Barbarossa, quali il conte di Biandrate, Enrico di Quattordio, ecc.). Nel 1191 Tommaso è a Chieri insieme con il vescovo Arduino e, in qualità di «nuncius regis et totius Taurinensis episcopatus legatus», dichiara di aver da lui ricevuto il fodro regale di Testona «et omnibus aliis terris suis», ad eccezione di Chieri, sicché il vescovo intima ai Chieresi di provvedere al pagamento¹²⁰. Come «imperialis aule legatus» compare ancora nel 1193 in una solenne concessione fatta dal vescovo al comune, «auctoritate sua prestante»; mentre nel 1195 si dichiara «castellanus ac sacri imperii legatus atque Taurinensium potestas» in occasione di una donazione a Rivalta fatta «super domini imperatoris palacium»¹²¹.

In che rapporto stava dunque Torino con l'imperatore? Appare evidente che in quegli anni egli abbia esercitato un controllo abbastanza diretto, se non – prima del 1196 – con un vero e proprio podestà imperiale come a Ivrea e a Chieri, certo con una presenza autorevole quale quella del castellano di Annone, «legato» per tutto l'episcopato torinese (dunque anche per la città) per quanto concerneva le riscossioni fiscali. Il suo ufficio, come si è visto nel caso di Chieri, riguardava la riscossione del censo imperiale – dovuto indifferentemente da tutti i sudditi e di cui i vescovi erano subcollettori –, ma non è escluso che a Torino comprendesse anche i pedaggi o almeno parte di essi. Proprio a Tommaso, infatti, nel 1195 Enrico VI aveva concesso in feudo un quarto degli introiti che «apud Taurinum nomine pedagii de qualibet soma dantur vel trossello», a ricompensa della fedeltà dimostrata nei confronti del padre e suoi¹²². Nel marzo del 1196, infine, Tommaso viene indicato come podestà (lo stesso termine usato nel 1188 per Trusardo, che compariva ancora, senza indicazioni di ufficio, fra i testimoni del diploma a Tommaso) che agisce «una cum consulibus» e con i credendari (ma i testimoni sono fedeli dell'imperatore) e in questa veste, ancora in

¹¹⁸ BSSS, 65, doc. 82 (si veda anche HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer* cit., pp. 423 sg.).

¹¹⁹ MGH, *Diplomata*, X, 4, doc. 906.

¹²⁰ BSSS, 36, doc. 89.

¹²¹ BSSS, 36, doc. 101; BSSS, 68, doc. 42 (corr. della data indicata da Rossi e Gabotto [BSSS, 82, p. 181], nota).

¹²² BSSS, 65, doc. 60 (= STUMPF, *Acta Imperii* 198).

ottobre, fa autenticare una lettera di Enrico VI stando nel solito palazzo imperiale, accompagnato fra gli altri da Pietro Porcello e da Guglielmo de Salanciis (o Salancia) che sarà credenario comunale nel 1199¹²³.

È dunque probabile che si possa parlare anche per Torino di un reale inserimento nel sistema doganale degli Staufer, e forse fin dagli ultimi anni Settanta, quando già compariva ivi un palazzo imperiale. O almeno di una ipotesi di inserimento, diventata concreta dopo Costanza con un incarico generale al castellano di Annone, il funzionario principale dell'amministrazione piemontese che sul finire del regno di Enrico VI assunse anche l'ufficio di podestà di Torino, come forse nel 1192 aveva temporaneamente assunto già quello di podestà di Tortona¹²⁴. Ma si trattava davvero di un podestà imperiale o, come è stato interpretato dalla storiografia subalpina¹²⁵, del primo podestà comunale?

È difficile proporre una risposta univoca, bisogna piuttosto considerare la complessa situazione che si viene a creare nelle città controllate dall'impero durante il regno di Enrico VI in cui convivono e si sovrappongono sfere diverse di aggregazione sociale e di riconoscimento politico. Un'analogia illuminante può essere fornita dal dibattito giudiziario che contrappose nel 1193 il comune della vicina città di Ivrea al conte di Biandrate che pretendeva dai cittadini il giuramento di fedeltà in quanto investito feudalmente dall'imperatore¹²⁶. I cittadini, impugnando tale presunta concessione e rifiutando di giurare al conte, distinguevano tuttavia due tipi di fedeltà: la fedeltà diretta all'imperatore «ratione corone et imperii» e la fedeltà dovuta al vescovo al quale era stato concesso il *comitatus*. Proprio a Ivrea erano coesistiti senza contrasti un podestà imperiale, un vescovo-signore e un comune «fedele» a entrambi: così anche a Torino un eventuale controllo diretto non avrebbe escluso né l'autorità del vescovo né lo spazio politico di un comune disponibile verso entrambi. Si aggiunga poi che la posizione dei *nobiles* – così indicati proprio da Tommaso nel 1196¹²⁷ – attraversava questi ambiti in apparenza distinti, collocandoli sia presso il vescovo in quanto vassalli, sia presso il funzionario in quanto aristocratici (come

¹²³ CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., I, doc. 2, p. 502; BSSS, 65, docc. 62, 64.

¹²⁴ Su Tommaso d'Annone e la sua probabile carica di podestà di Tortona si veda HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer* cit., p. 422.

¹²⁵ BSSS, 82, pp. 181-82 parlano di «elezione», ma per COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva* cit., p. 337, si tratterebbe di «podestà imperiale».

¹²⁶ G. ASSANDRIA (a cura di), *Il Libro rosso del comune di Ivrea*, Pinerolo 1914 (BSSS, 74), doc. 137: sulla vicenda si veda R. BORDONE, *L'influenza culturale e istituzionale della dominazione di Federico Barbarossa nel Regno d'Italia*, in A. HAVERKAMP (a cura di), *Friedrich Barbarossa. Handlungsräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers*, Sigmaringen 1992, pp. 160-62.

¹²⁷ CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., I, doc. 2, p. 502.

Pietro Porcello che sottoscrive diplomi imperiali), sia infine al vertice dell'organismo comunale in quanto *consules maiores*. In questa prospettiva, l'assunzione dell'ufficio podestarile da parte di Tommaso, nel caso non verificabile in cui fosse stato imposto dall'imperatore, per la sua riconosciuta autorevolezza avrebbe avuto funzione politica anche per il comune, ben disposto ad accoglierlo come suo podestà elettivo.

Comunque stessero le cose e qualsiasi posizione, non senza ambiguità, assumessero i singoli personaggi, gli ambiti istituzionali e patriimoniali restavano distinti: la donazione fatta da Tommaso «una cum consulibus» riguardava terre comunali, come comunale era l'appezzamento «ad Campaneam» venduto dai consoli nel 1199¹²⁸. Anche sul delicato problema dei pedaggi – chiave di volta di tutta la vicenda comunale torinese – probabilmente si era addivenuti a una qualche distinzione di ambiti, dal momento che, se è vero che nel 1196 Enrico VI ne infeudava un quarto a Tommaso, è vero altresì che il vescovo Arduino nel 1192 aveva concesso alle greggi del monastero di Lucedio l'esenzione del pedaggio in Rivoli e in tutte le pertinenze vescovili da Chivasso «per communem stratam nostram» fino a Ranverso, e che nei riguardi del medesimo monastero anche il comune nel 1193 aveva disposto che a nessun «forestario, campario, perrario, pontario liceat exigere tam de pecoribus quam cum aliis rebus» dai monaci che andavano «per terram nostram sive per nostrum poderium»¹²⁹.

Non bisogna infine dimenticare che i particolari potevano di volta in volta modificarsi con il mutare degli avvenimenti, anche in maniera rilevante, fermo restando tuttavia il formale quadro di riferimento. Così, ad esempio, veniamo a sapere da un diploma di Federico II del 1219 che Enrico VI aveva concesso in feudo anche al conte Ranieri di Biandrate il 40 per cento del pedaggio di Torino in seguito a un prestito di 300 marche d'argento¹³⁰. Il che, aggiunto al 25 per cento concesso a Tommaso, avrebbe ridotto a meno di un quarto le entrate imperiali: ma si sa che tali quote non erano mai matematicamente precise... A ogni buon conto significa che Enrico VI si considerava il legittimo detentore dei pedaggi torinesi – almeno nel momento in cui faceva tali concessioni –, come, in modo analogo, si considerava detentore di quelli del castello imperiale di Gavi, quando nel 1192 ne concedeva una quota in feudo a un suo fedele¹³¹.

¹²⁸ BSSS, 65, doc. 64 («terra iuris prefati comunis»).

¹²⁹ BSSS, 65, doc. 60; BSSS, 86, doc. 52; BSSS, 65, doc. 54.

¹³⁰ BSSS, 65, doc. 95.

¹³¹ Si veda BORDONE, *Il controllo imperiale del castello di Gavi* cit., p. 34.

Proprio agli anni di Enrico – che pure riuscì, si direbbe, a far funzionare la giustizia imperiale come «tribunale internazionale» – risale, d'altra parte, l'avvio allo smantellamento dell'effimera macchina amministrativa che con grande fatica il padre aveva cercato di mettere in moto. In Piemonte, e a Torino in particolare, rimasero frammenti isolati, residui amministrativi e beni fiscali trasformati in prerogative comunali – il castello di Annone e il comitato di Serralonga passati nel 1197 sotto il diretto controllo del comune di Asti dopo la morte dell'imperatore¹³² – o signorili, di cui si trova traccia piú tardi, come nella conferma di Federico II nel 1241 a Bertoldo, figlio di Tommaso di None, del quarto del pedaggio di Torino, del famoso palazzo cittadino (che risulta già concesso da Enrico VI), di prati e campi imperiali «in civitate» e dei diritti sugli allodieri di Celle, il castello imperiale concesso ai Di Revigliasco nel 1188 dal *potestas* di Chieri e Ivrea Trusardo¹³³.

I problemi reali della città, del suo vescovo e del suo comune, in quell'ultimo decennio del XII secolo avevano ben altra origine che un formale controllo dell'imperatore, elemento supplementare – ma certo non determinante – di complicazione dell'intricato quadro di concorrenze territoriali. Erano piuttosto gli irrequieti vassalli della Chiesa, sui quali probabilmente lo sconfitto conte di Savoia aveva svolto opera di sobillazione (come già su Ulrico di Rivalta), a impegnare il nuovo vescovo Arduino e i suoi collaboratori comunali: dapprima i *nobiles* dell'importante castello di Rivoli, con i quali nel 1190 provvidero a stipulare nuovi patti l'arcidiacono, Pietro Porcello, Oberto Zucca e Uberto Arpino in veste di «potestates huius concordie», cioè plenipotenziari vescovili¹³⁴; poi fu la volta dei potenti signori di Piossasco.

Era questa una famiglia discesa da originari custodi della fortezza pubblica di Piossasco divenuti signori del luogo nella prima metà del secolo ed entrati precocemente nella clientela dei Moriana-Savoia¹³⁵. Nel corso della loro espansione vennero anche in contatto con la Chiesa torinese, di cui forse furono vassalli per la castellania di Rivoli e per Testona, luoghi di superiorità vescovile dove essi erano anche presenti patrimonialmente. Il legame con i Savoia – nonostante la consueta pluralità degli omaggi – restò comunque determinante nell'orientare la politica della famiglia: Umberto e Gualfredo di Piossasco erano a Montebello

¹³² *Codex Astensis* cit., doc. 639. Si veda BORDONE, *L'influenza culturale e istituzionale* cit., pp. 162-63.

¹³³ BSSS, 65, doc. 82.

¹³⁴ BSSS, 3/2, doc. 60.

¹³⁵ G. MORELLO, *Dal «custos castri Plociasci» alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe (sec. XI-XIII)*, in «BSBS», LXXI (1973).

nel 1175 con Umberto III e lo stesso Gualfredo, con il figlio Berilo, lo aveva addirittura accompagnato in Inghilterra per stipulare le nozze della figlia, sicché, dopo la rottura dei Savoia con il vescovo, i Piossasco prima del 1193 aprirono le ostilità contro il vescovo Arduino¹³⁶. Nel luglio di quell'anno le parti addivennero alla pace, mediata da Tommaso di Annone e dai consoli del comune che probabilmente avevano ancora una volta offerto al vescovo il determinante contributo della loro forza militare¹³⁷.

L'intervento del comune non era stato certo disinteressato, dal momento che, nella solenne stipulazione della pace con i Piossasco, il vescovo in primo luogo concedette al comune di Torino «*liberam facultatem faciendi guerram et pacem de castro et villa et burgo de Testona et de Ripolis et Montoxoli et de omnibus aliis suis castris*», senza alcuna opposizione sua né dei suoi successori, esonerando per di più tutti i Torinesi dal pagamento del pedaggio di Testona. La disponibilità di castelli vescovili per il comune riprendeva il tenore della concessione di Montosolo fatta oltre vent'anni prima da Milone, ma la differenza essenziale consisteva nel fatto che, mentre in quel caso il vescovo ne prevedeva la possibilità, in questo il comune avrebbe disposto dei castelli indipendentemente da una precisa richiesta del vescovo, bensì in assoluto. Rilevante appare poi l'estensione della disponibilità non a un solo castello, ma a tutti i castelli della Chiesa, anche se vengono specificati quelli di maggior interesse torinese, cioè Rivoli, Testona e Montosolo, che sorvegliavano a guardia delle strade di accesso alla città; per Testona, infine, importante punto di pedaggio sul percorso commerciale verso oriente, viene concessa anche l'esenzione fiscale¹³⁸.

Si trattava, è evidente, di un riconoscimento di grandissima portata per il comune, in grado di consentirgli il controllo militare e in parte economico sulla città; era anche il riconoscimento, in un certo senso, di una forza utilizzabile per difendere il patrimonio della Chiesa che invano il vescovo avrebbe cercato altrove, ma che aveva trovato nell'organismo cittadino, formato in parte dai suoi vassalli, anche se la concessione non si configurava come un'investitura feudale. Il comune in quanto tale non diventava cioè «vassallo» del vescovo, ma manteneva la propria autonomia, uscendo rafforzato da questa sorta di delega militare, ben differente dalla condizione di «funzionario» attribuitagli da Mi-

¹³⁶ MGH, *Diplomata*, X, 3, doc. 638; CARUTTI, *Regesta* cit., n. 346; BSSS, 82, pp. 175-80.

¹³⁷ BSSS, 36, doc. 101.

¹³⁸ «*Ut nemo civium de Taurino det pedagium vel curaiam vel aliquam exactionem in castro de Testona, nec in villa nec in burgo nec in toto districtu ipsius castris*».

lone nel 1170. Certo, in cambio («pro ista concessione») doveva fornire in quel frangente anche altre prestazioni – oltre a quelle militari che presumibilmente aveva fornito durante il conflitto – di tipo economico; cioè, ricorrendo al patrimonio comunale («pecunia civitatis»), indenizzare Aimone e Biglione della Rovere ai quali il vescovo aveva concesso dei diritti in Piobesi, affinché egli potesse assegnarli ai Piossasco in occasione della pace, e versare un'altra somma ai medesimi Piossasco per riscattare Testona. In tutto l'operazione costò al comune la somma di 427 lire, Merlo e Ardizzone di Piossasco rinunciarono ai diritti sul castello di Testona, fatti salvi i loro beni fondiari, e furono investiti del castello di Piobesi per il quale convennero di prestare omaggio entro quindici giorni, al ritorno di Merlo dalla Germania, lasciando come garante Oberto Arpino. Erano consenzienti all'investitura, con quella ambigua designazione di vassalli e consoli di cui si è detto sopra¹³⁹, Pietro Porcello, Aimone della Rovere, Guglielmo Beccuti, Giacomo Calcagno, Arnaldo Tornerio, «maggiori», Ansaldo Bec e Pietro Faraldo, «minori», e Tommaso di Annone in qualità di legato imperiale.

In questo scorcio di secolo si direbbe che il comune di Torino «decollò» nella politica regionale, superando le pastoie di quella specie di tutela vescovile alla quale era stato finora soggetto. Complice certamente la situazione generale che viene a crearsi in quegli anni con l'espansione territoriale dei grandi comuni subalpini come Asti e Vercelli, ben più potenti e maturi per tentare avventure di dimensioni regionali, coordinando poderose confederazioni intercittadine. L'esperienza trentennale del conflitto antisvevo e l'esempio politico-diplomatico offerto dalla Lega Lombarda – alla quale Torino non aveva mai partecipato – avevano infatti messo a punto un sistema di relazioni fra le città che, coniugandosi alle esigenze strategiche del momento, favoriva una pratica degli schieramenti. Si trattava certo di schieramenti mutevoli, con repentini capovolgimenti di fronte fra i singoli collegati, tipico del pragmatismo politico delle città italiane, ma era una pratica diffusa che indicava una netta tendenza del mondo comunale e ne avrebbe anche in futuro caratterizzato tanto i conflitti quanto i tentativi di un loro superamento attraverso il ricorso alla mediazione intercittadina¹⁴⁰.

Chieri, per nulla soddisfatta della sua estromissione dal castello di Montosolo concesso dal vescovo ai Torinesi, nel 1194 aveva riconfermato la sua adesione al comune di Asti; lo stesso aveva fatto, prima del

¹³⁹ Si veda nota 37.

¹⁴⁰ Sul problema si veda M. VALLERANI, *Le mediazioni intercittadine*, in corso di elaborazione.

1198, Testona, dove si era intanto sviluppato un comune locale¹⁴¹. Torino si era invece avvicinata a Vercelli, in quanto nel 1198, in occasione di una lega contro il marchese di Monferrato stipulata dai Vercellesi, dagli Astigiani e dagli Alessandrini, i consoli di questo comune facevano salvi – cioè dichiaravano loro alleati – i cittadini di Ivrea, di Novara e di Torino¹⁴². Il conflitto nel Torinese scoppiò nell'estate del 1199 per intervento dei soliti signori di Piossasco che, forse rivendicando Testona, con audace colpo di mano catturarono addirittura il vescovo Arduino con alcuni suoi chierici. Subito ne approfittarono i comuni di Chieri e di Testona e i signori di Cavour, collegandosi con i Piossasco; probabilmente ne era ispiratore il conte di Savoia¹⁴³.

In aiuto del suo vescovo e a difesa dei propri interessi su Montosolo, il comune di Torino non si mosse isolatamente, ma si collegò a sua volta con i signori di Cavoretto – legati, come si è visto, a interessi torinesi –, con quelli di Revigliasco – che avevano forse rotto con i Chieresi al tempo della concessione imperiale di Celle – e con i conti di Biondrate, sempre in cerca di riottenere i propri diritti su Chieri. Si venne alle armi e furono fatti una decina di prigionieri per parte: a questo punto intervennero le città *leader* dei due schieramenti, Asti e Vercelli, e nell'autunno inviarono i loro delegati a mediare lo scambio dei prigionieri reclusi a Torino e a Chieri¹⁴⁴. Nei primi mesi dell'anno successivo, sui campi di Mairano (fra Torino, Testona e Cavoretto) si giunse alla pacificazione definitiva per interposizione del podestà di Asti, Nicolò del Foro, e di quello di Vercelli, Airaldo Visdomino; per le parti in causa trattarono il vescovo e i podestà dei tre comuni a nome anche dei loro collegati: non casualmente il podestà di Torino era un Vercellese, Giacomo Vialardi, quelli di Chieri e di Testona due Astigiani, Rolando Bergognino e Giacomo Pallio¹⁴⁵.

Si addivenne a una problematica spartizione di competenze su Montosolo: il castello ai Torinesi, la «castellata», cioè il territorio intorno comprendente le località (ora scomparse) di Pinairano e Moncoirasso, ai Chieresi. I Torinesi, «voluntate et precepto domini Taurinensis episcopi», devono giurare di aiutare i Chieresi se viene fatto loro qualche torto da parte del vescovo o dal castellano; lo stesso faranno i Chieresi nei confronti dei Torinesi; Pietro Porcello viene riconfermato castellano.

¹⁴¹ *Codex Astensis* cit., docc. 283, 993.

¹⁴² *Ibid.*, doc. 983.

¹⁴³ Si veda BSSS, 82, pp. 185-86.

¹⁴⁴ *Codex Astensis* cit., docc. 277-81.

¹⁴⁵ BSSS, 36, doc. 117.

Per Testona fu deciso che il vescovo vi stabilisse un castellano gradito agli abitanti e che questi godessero dei buoni usi loro riconosciuti dal vescovo Milone. Inaspettatamente (ma non troppo) compare poi una clausola relativa al conte di Savoia: che il vescovo e i Torinesi gli rendessero giustizia «de his que contra episcopum et comune Taurinense proponere voluerit», in caso contrario Chieresi e Testonesi avrebbero dovuto aiutarlo tanto al di qua che al di là del Po; se però il conte non avesse voluto «illam iusticiam recipere», i due comuni non dovevano aggredire la terra del vescovo né quella del comune di Torino. Più sbrigativamente per il fatto dei Piossasco i mediatori rimandavano alla giustizia ordinaria amministrata dal podestà o dai consoli «de maleficiis» dei comuni di Asti e di Vercelli.

I patti furono ratificati al principio di aprile del 1200 alla presenza degli ambasciatori di Asti e di Vercelli, nuovamente «in pascuis de Mairano»¹⁴⁶: c'erano Otto Zucca (a nome del vescovo?) e Guala Gebuino che faceva le veci del podestà Giacomo Vialardi, erano presenti Giroldo de Prevosto, Pietro di Ciriè e Giovanni Mociasco come «consules comunis», li accompagnavano una quarantina di Torinesi, forse l'intero consiglio di credenza, fra cui comparivano tutti i nomi noti della vecchia classe dirigente (Alessandri, Borgesi, Beccuti, Calcaneo, Tornerio, Dudolo, Silo, Maltraverso, San Dalmazzo, Zucca, Arpino), alcuni nomi nuovi e Manfredo Avvocato di Moncucco, certo in rappresentanza del vescovo.

La ricomparsa dei consoli – questi probabilmente minori – non deve stupire in questa prima fase di affermazione del podestà forestiero, tanto più nel delicato momento di confronto militare con la coalizione avversa. Sappiamo, d'altra parte, che nel gennaio dell'anno precedente (1199) il comune aveva ancora il collegio consolare al completo in occasione della vendita di beni comunali alienati per pagare un non meglio precisato «servitium»¹⁴⁷. Comparivano come maggiori Pietro Porcello, Otto Zucca, Aimo della Rovere, Enrico Maltraverso e Giacomo Prando – Porcello e Della Rovere già consoli nel 1193 –, come minori Giacomo Silo, Pietro Faraldo, Uberto Boamondo e Guglielmo Citello – Faraldo già nel 1193 – ed erano presenti quattro membri della credenza (Borio, Guglielmo Alessandri, Pietro di Covacis, Guglielmo di Salancia). Il podestà sembra quasi sostituire i consoli maggiori, come era accaduto anche con Tommaso di Annone nel 1196, quando al suo fianco c'erano i meno noti Bosone notaio, Rinaldo Trucco, Castello Tamagni

¹⁴⁶ *Ibid.*

¹⁴⁷ BSSS, 65, doc. 64.

e Damiano, ma non si può escludere che in questa fase l'organigramma comprendesse una decina di consoli cittadini piú l'ufficiale forestiero, «di schieramento», quasi a manifestare il legame con la città *leader* della confederazione.

Certamente la presenza di un podestà vercellese, dopo l'ambiguo podestà «imperiale», inaugura un nuovo periodo della vita comunale di Torino che si sta allontanando dal controllo/collaborazione con il vescovo per aprirsi piuttosto a un nuovo genere di relazioni di livello regionale. In mezzo secolo di vita, attraverso alterne fortune, sempre determinate dall'atteggiamento dei vescovi, il comune è maturato nelle sue istituzioni, si è consolidata una classe politica di insolita tenuta, in gran parte legata – almeno come origine – al vecchio regime, ma che si sta timidamente aprendo anche ai nuovi arrivati, espressione di una crescita demografica provocata dall'inurbamento delle località circostanti del contado (Covacis, Ciriè, «Salancia», ecc.).

La svolta del XIII secolo rappresenta in questo caso anche una svolta politica nella storia torinese.

GIAMPIETRO CASIRAGHI, ENRICO ARTIFONI, GUIDO CASTELNUOVO

Il secolo XIII: apogeo e crisi di un' autonomia municipale

1. *Vescovi e città nel Duecento.*

I vescovi che nel XIII secolo governarono la Chiesa di Torino sono stati descritti quasi unicamente in relazione al dissolversi della loro signoria episcopale. Senza dubbio questo fatto influì sul prestigio della Chiesa torinese e condizionò l'azione pastorale dei vescovi. Essi tuttavia, sollecitati da una generale rivalutazione della dignità episcopale e dalla riforma della disciplina ecclesiastica promossa nei vari concili, esercitarono il loro ufficio di pastori con rinnovato impegno, anche se talvolta in modo discontinuo, a causa della loro diversa personalità e soprattutto per le difficoltà che a metà circa del Duecento incontrarono nel governo della diocesi.

Dalla fine del XII secolo ai primi decenni del XIII, sotto l'episcopato di Arduino di Valperga (1188-1207) e di Giacomo di Carisio (1207-26), gli interessi politici dei vescovi sembrarono prevalere sulla loro azione pastorale, ma non ebbero la forza di arrestare il lento inesorabile declino della loro signoria. Le condizioni d'incertezza e d'instabilità politica che i loro successori ereditarono incisero negativamente sul patrimonio ecclesiastico e innescarono una grave crisi istituzionale nel governo della diocesi. Tra il 1227 e il 1264, nello spazio di poco più di un trentennio se si escludono i periodi di sede vacante, sulla cattedra di san Massimo si alternarono cinque vescovi, alcuni dei quali rinunciarono al vescovato o comunque lo governarono per brevissimo tempo, altri, imposti dalla Sede Apostolica, operarono in circostanze assai difficili, contestati dal Capitolo cattedrale e dal comune cittadino. Soltanto durante l'episcopato di Goffredo di Montanaro (1264-1300) fu posto fine a uno stato di confusione e di disordine nel governo della diocesi e, come rivelano i decreti sinodali da lui emanati nel 1270 e nel 1286, la disciplina ecclesiastica venne gradatamente ripristinata¹.

¹ Notizie sui vescovi di Torino del Duecento in F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 366-76; C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, I, Münster 1913, p. 475; G. BRIACCA, *I decreti sinodali torinesi di Goffredo di Mon-*

Arduino di Valperga fu eletto vescovo tra il gennaio e il giugno del 1188, non appena Milone di Cardano, chiamato nel dicembre del 1187 a reggere la sede arcivescovile di Milano, lasciò Torino. Benché impegnato politicamente a contenere la ricorrente aggressività dei Savoia e l'irrequietezza dei vassalli, non trascurò il governo della diocesi e per la sua mitezza e pietà religiosa la Chiesa torinese gli tributò il culto di beato².

La sua attività pastorale fu principalmente rivolta a favorire il monachesimo. Alle monache di San Pietro di Torino, che dipendevano dal vescovo, nel 1191 confermò le donazioni fatte dal suo predecessore Amizione nei luoghi di Scarnafigi e di Cervignasco³. Analoga concessione fece nel 1203 ai monaci di Santa Maria di Pinerolo, ai quali, forse a conclusione di una vertenza con i chierici di San Donato che reclamavano maggiore autonomia dal monastero, donò la decima dei novali di Musinasco⁴. Soprattutto assicurò i suoi favori ai nuovi ordini religiosi, che come i cistercensi e i canonici regolari interpretavano meglio la rinnovata spiritualità del tempo e, vivendola in forme evangeliche radicali, esercitavano sugli uomini di quella società una forte capacità di attrazione. Ai cistercensi di Santa Maria di Lucedio, il cui monastero si trovava presso Trino, nella diocesi di Vercelli, assicurò l'esenzione dal pedaggio sul tratto di strada Chivasso-Ranverso⁵ e ai certosini della Losa, da poco insediatisi presso Susa, quello di Rivoli⁶. Protesse i cistercensi di Casanova⁷ e nel marzo del 1201, mediante una donazione definita «opus pietatis et misericordie», concesse alle monache di Pogliola presso Mondovì il feudo che i signori di Verzuolo possedevano a Villafalletto con la cappella campestre di Santo Stefano⁸.

tanaro (a. 1270, a. 1286), Torino 1985, pp. 21-96. Sulla loro azione politica cfr. T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914 (BSSS, 82), pp. 172 sgg.; F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Milano 1969, pp. 103 sgg.

² T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, I, Torino 1887, p. 351, doc. T.

³ G. COLOMBO (a cura di), *Documenti di Scarnafigi*, Pinerolo 1902 (BSSS, 11), pp. 244-46, doc. 7.

⁴ F. GABOTTO (a cura di), *Cartario di Pinerolo*, Pinerolo 1899 (BSSS, 2/1), pp. 80-82, doc. 59; pp. 89-90, doc. 68.

⁵ ID., F. GUASCO DI BISIO, G. PEJRANI, G. B. ROSSANO e M. VANZETTI (a cura di), *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVII, LXVIII della Biblioteca della Società storica subalpina*, Pinerolo 1916 (BSSS, 86), pp. 65-66, doc. 52.

⁶ M. BOSCO (a cura di), *Cartario della certosa della Losa e Monte Benedetto dal 1189 al 1252*, Torino 1974 (BSSS, 195), p. 35, doc. 6.

⁷ A. TALLONE (a cura di), *Cartario dell'abazia di Casanova*, Pinerolo 1903 (BSSS, 14), pp. 227-28, doc. 139.

⁸ F. GUASCO DI BISIO (a cura di), *Il «Libro delle investiture» di Goffredo di Montanaro vescovo di Torino*, Pinerolo 1913 (BSSS, 67/3), pp. 206-7, doc. 71.

Questi gesti di liberalità rivelano la stima del vescovo verso quelle istituzioni, ben rappresentate dalle monache cistercensi di Pogliola, che si distinguevano per la loro disciplina e osservanza religiosa. Ma, favorendole, si riprometteva anche di ridare vita a chiese e cappelle della sua diocesi, ridotte in cattivo stato al punto che, come nel caso di Santo Stefano di Villafalletto, nessuno vi abitava più. Soprattutto egli si univa al coro di consensi che gli uomini e la società del tempo, senza nascondersi vantaggi e interessi di ordine temporale, tributavano a quelle istituzioni, arricchendole continuamente con donazioni e privilegi di ogni genere.

Arduino si ripromise vantaggi temporali specialmente nell'assegnare ai templari l'ospedale e la cappella di Sant'Egidio, che sorgevano presso l'antico ponte di Testona, a Borgo Navile di Moncalieri, distrutti per le guerre che devastavano la regione e non più in grado di assicurare l'ospitalità e l'elemosina ai viandanti. La donazione era prima di tutto un gesto di benevolenza e di stima verso i cavalieri del Tempio, ai quali il vescovo affidava l'assistenza dei pellegrini. Tuttavia nascondeva anche preoccupazioni strategico-militari, perché Arduino, impegnato a controllare l'irrequietezza dei comuni di Chieri e di Testona, intendeva riattivare a proprio vantaggio uno dei luoghi più importanti del suo principato, affidando la ricostruzione del ponte a un ordine ricco e potente⁹.

Maggiore attenzione riservò il vescovo ai canonici regolari, ai quali i suoi predecessori avevano affidato numerose chiese della diocesi. Anche se la cura d'anime non era una delle loro attività peculiari, ma legata sovente a particolari circostanze e ambienti, essi esercitavano il ministero pastorale con zelo e per la preparazione che li distingueva divennero ben presto un modello di vita religiosa e apostolica. Ai canonici di Vezzolano, a cui il vescovo riconosceva rettitudine di vita e pietà religiosa, affidò la chiesa di San Lorenzo di Rivomartino, tra Settimo Torinese e Brandizzo, sulla riva sinistra del Po, probabilmente con l'intenzione di supplire alla mancanza di una buona amministrazione della corte di cui la chiesa era dotata e per assicurare ai fedeli la cura d'anime¹⁰.

A questo disegno di supplenza furono soprattutto indirizzate le donazioni concesse ai canonici di Rivalta, che vivevano un periodo di floridezza economica e morale. Nel 1195 il vescovo approvò la cessione della chiesa di San Secondo, fatta ai canonici dall'abate di San Mauro di Pulcherada. Verso questa chiesa, costruita presso Torino sulla sponda si-

⁹ F. GABOTTO e G. B. BARBERIS (a cura di), *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al 1310*, Pinerolo 1906 (BSSS, 36), pp. 96-97, doc. 94.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 86-88, doc. 82.

nistra della Dora Riparia, i Torinesi nutrivano una particolare devozione, perché vi si venerava uno dei santi protettori della città. Con l'arrivo dei canonici di Rivalta, ai quali erano già state date in Torino le chiese di San Benedetto e di Sant'Agnese e sulla collina quella di San Pietro di Cavoretto, essa non solo fu restituita al culto, ma divenne oggetto di numerose donazioni da parte del Capitolo cattedrale e di privati cittadini. Come si legge in un documento del 1217, che rivela la vocazione assistenziale e ospedaliera dei canonici di Rivalta, mentre si onorava la memoria del santo patrono, le donazioni andavano a beneficio dei canonici residenti e di tutti i poveri. Infatti, subito dopo il loro arrivo in San Secondo, essi edificarono al ponte di Pietra, al di là della Dora vecchia, un'altra chiesa, che dedicarono a Santa Maria Maddalena. Accanto a questa chiesa con l'aiuto del comune cittadino e di ricchi torinesi costruirono l'ospedale di San Lazzaro per i lebbrosi e i poveri della città.

Nel 1199 i canonici acquistarono dall'abate di San Giusto di Susa anche la chiesa di San Vittore di Rivalta insieme con i suoi beni, i diritti parrocchiali e la cappella del vicino castello. Il patrimonio di beni e chiese, che la canonica andava accumulando, fu inoltre arricchito della chiesa di Santa Maria «constructa in castro Collegii», donata ai canonici nel marzo del 1203 da Litone ed Ottone, signori di Collegno, insieme con le decime, i terreni di sua pertinenza e la facoltà di istituirvi e destituirvi i sacerdoti deputati al servizio religioso. Ma poiché ora, tramite la canonica, la chiesa cadeva sotto la giurisdizione diocesana, nel maggio di quello stesso anno il vescovo ne confermò la donazione con un atto che implicava il rispetto dei diritti della Chiesa torinese e della vicina pieve di San Massimo¹¹.

Nei primi anni del Duecento Arduino promosse anche la costruzione di Santa Maria di Becetto in val Varaita, destinata a diventare uno dei «santuari mariani» più insigni del Saluzzese e di tutta la diocesi. L'iniziativa della sua costruzione, dovuta al clero e agli abitanti di Sampyre e al pievano di Falicetto, da cui le chiese della valle dipendevano, fu subito condivisa e approvata dal vescovo, che per circa dieci anni vi nominò i rettori. Il suo successore, Giacomo di Carisio, recatosi a Becetto nel luglio del 1209 per consacrarvi il cimitero, incaricò il prevosto di Testona di immettere nel possesso della chiesa i canonici di Rivalta. L'investitura fu violentemente contestata dai signori di Verzuolo e dai monaci di San Benigno di Fruttuaria. Ma, nonostante la lunga verten-

¹¹ BSSS, 86, pp. 66-69, docc. 54-56; pp. 70-72, docc. 59-60; G. B. ROSSANO (a cura di), *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta Piemonte fino al 1300*, Pinerolo 1912 (BSSS, 68), pp. 24-26, doc. 30; pp. 32-33, doc. 39; pp. 41-43, doc. 49; pp. 76-77, doc. 83.

za che ne seguì, i canonici continuarono ad amministrare la chiesa, divenuta meta di continui pellegrinaggi¹².

I molteplici interventi a favore dei canonici di Rivalta, a cui il vescovo affidò compiti di supplenza assistenziali e pastorali, rivelano in Arduino un uomo particolarmente attento ai bisogni di una società in trasformazione, straordinariamente vivace nelle sue relazioni economiche e sociali e religiosamente molto movimentata, che accentuava il valore delle opere in ordine alla salvezza.

Questa disposizione d'animo riemerse in Arduino anche quando nel 1205 decise di assegnare all'ospedale di Santa Maria del Moncenisio, luogo di sosta per pellegrini e viaggiatori, la chiesa di San Pietro di Fologna presso Avigliana. In questo caso, poiché per le protezioni di cui godeva l'ospedale tendeva a sottrarsi alla giurisdizione diocesana, il vescovo si premurò di tutelare i diritti della sua Chiesa, stabilendo che i canonici di San Pietro di Fologna fossero tenuti a consegnargli ogni anno un marabottino d'oro come segno di riconoscimento della sua autorità. Soprattutto richiese che il sacerdote, nominato dal prevosto del Moncenisio a reggere la chiesa, fosse da lui personalmente approvato e investito della cura d'anime. Se poi si fosse dimostrato indegno del proprio ufficio, il vescovo si riservava il diritto di richiamarlo ai propri doveri e, se restio a ubbidire, di obbligare il prevosto a rimuoverlo¹³.

Proseguendo l'opera di recupero dei feudi della Chiesa, avviata dal suo predecessore Milone di Cardano e descritta minuziosamente in un *Rotolo* pergameneo databile tra il 1175 e il principio del XIII secolo¹⁴, Arduino rivendicò i feudi alienati dai vassalli senza il suo consenso, sollecitando l'intervento dell'imperatore Enrico VI. Assicurò alla mensa vescovile i redditi di terre e vigne date a censo in Torino e nel suo territorio e a Sabbione presso La Loggia, riscosse l'albergaria di Carignano, amministrò il pedaggio di Testona, Torino e Montosolo e i mulini che aveva sulla Dora. Tuttavia, costretto dagli avvenimenti, dovette piegarsi a continue transazioni. Nel 1190 restituì a un gruppo di famiglie della nuova aristocrazia rivolese gli allodi che erano stati loro sottratti, a condizione che rinunciassero alla castellania, al pedaggio e a ogni altra pretesa fin tanto che il castello di Rivoli fosse rimasto in potere della Chiesa. Successivamente per mezzo di contratti di compravendita ri-

¹² E. DURANDO, *Alcune notizie sulla chiesa di S. Maria di Beceto*, in *Miscellanea saluzzese*, Pinerolo 1902 (BSSS, 15/3), pp. 133-43; pp. 143-53, doc. 1.

¹³ BSSS, 36, pp. 139-40, doc. 134.

¹⁴ B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO e F. GABOTTO (a cura di), *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, Pinerolo 1900 (BSSS, 3/2), pp. 215-28, doc. 39.

scattò parte degli allodi che aveva loro concesso e affidò la custodia del castello a Manfredo di Moncucco, avvocato della Chiesa torinese, tutelando in tal modo i diritti che il vescovo aveva a Rivoli¹⁵.

Già predominante durante l'episcopato di Arduino, l'influsso del comune di Vercelli si fece maggiormente sentire allorché nel 1207 Giacomo di Carisio, canonico di quella città, fu eletto vescovo di Torino¹⁶. I primi anni della sua attività pastorale furono dedicati alla composizione di alcune vertenze tra enti religiosi. Da Ottone di Brunswick, giunto a Torino nel giugno del 1210, ottenne diplomi a favore di canoniche e monasteri e il mandato di inquisire ed allontanare dalla diocesi gli eretici: un'ingiunzione questa sulla quale si è molto discusso, ma di cui non si conoscono le forme di repressione e gli esiti¹⁷.

L'adesione alla politica imperiale di Ottone permise al vescovo di avviare un programma tendente a modificare i rapporti di forza che da secoli contrapponevano l'abbazia di San Michele della Chiusa alla Chiesa torinese. Protetta dal papa e dall'imperatore e forte della sua autonomia, l'abbazia era riuscita nel corso del XII secolo a coordinare buona parte dei più antichi monasteri della diocesi, quelli di Savigliano, Pinerolo, Cavour e Caramagna.

Senza intromettersi nella vertenza, Giacomo di Carisio assecondò dapprima le aspirazioni autonomistiche di San Pietro di Savigliano, che nel 1211, dopo mezzo secolo di contrasti, soprusi ed episodi di estrema violenza, si liberò della Chiusa e stabilì con essa un patto di reciproca amicizia. Cercò quindi di arginare le ambizioni dell'abate clusino, limitando i diritti che il monastero di Cavour, di istituzione vescovile ma controllato da San Michele della Chiusa, aveva sulle chiese dipendenti. Il vescovo si attenne a questo modo di agire anche quando nel 1209 concesse al priorato di Brianco, presso Saluzzola, la chiesa di Santa Maria di Rocca di Corio con la cappella del castello. Come scriveva donando quattro cappelle all'abbazia di Cavour, egli riteneva importante e utile

¹⁵ BSSS, 36, pp. 84-144, docc. 80-137; p. 146, doc. 140; BSSS, 86, pp. 64-65, doc. 51; BSSS, 3/2, pp. 245-57, docc. 60-73; BSSS, 68, pp. 24-26, doc. 30; G. BORGHEZIO e C. FASOLA (a cura di), *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, Torino 1931 (BSSS, 106), pp. 49-50, doc. 30.

¹⁶ Sui più importanti documenti del suo episcopato cfr. BSSS, 36, pp. 145-202, docc. 139-94.

¹⁷ G. COLLINO (a cura di), *Le carte della prevostura d'Oulx*, Pinerolo 1908 (BSSS, 45), pp. 243-44, doc. 234; pp. 289-91, doc. 275; per i diplomi imperiali del 1210 cfr. BSSS, 68, pp. 61-62, doc. 68; BSSS, 2/1, pp. 93-96, doc. 73; E. DURANDO (a cura di), *Cartario dei monasteri di Grazzano, Crea, Vezzolano e Pontestura*, in *Cartari minori*, Pinerolo 1907 (BSSS, 42/1), pp. 29-30, doc. 27; F. GABOTTO, G. ROBERTI e D. CHIATTONI (a cura di), *Cartario della abazia di Staffarda fino al 1313*, Pinerolo 1901 (BSSS, 11), p. 117, doc. 16; sul mandato di inquisire gli eretici cfr. MGH, *Constitutiones*, II, p. 44, doc. 36.

assicurare «*omnium ecclesiarum incrementa*» per mezzo di concessioni a monasteri e a canoniche regolari; desiderava perciò ampliare le loro dipendenze e, pur nel rispetto di determinate clausole, continuare a esercitare la propria giurisdizione.

Preoccupazioni di natura religiosa, non completamente immuni da interessi economici e politici, guidarono Giacomo di Carisio soprattutto quando nel 1210, dopo essersi consultato con il Capitolo cattedrale e i rappresentanti del comune cittadino, decise di unire a San Michele della Chiusa il monastero di San Solutore di Torino. Nel compiere tale gesto egli si proponeva di riformare il monastero in difficoltà economiche e disciplinari, riconoscendo all'abbazia della Chiusa una vigorosa robustezza morale, capace di conservare integro l'antico «*ordo monasticus*». Stabilì che l'abate di San Michele fosse anche abate di San Solutore con piena facoltà di reggere e governare il monastero. Non volle però rinunciare completamente ai suoi antichi diritti e ai vantaggi che ne derivavano. La sua autorità doveva restare «*integra et illesa*». La nomina dell'abate, alla cui elezione partecipavano i monaci di entrambi i monasteri, doveva essere da lui confermata e il monastero restava «*sub episcopis examine iure*».

L'unione fu approvata dal papa il 27 agosto 1212, ma con qualche riserva. Un suo rappresentante, il vescovo eletto di Novara Gerardo, dopo un attento esame delle condizioni economiche e spirituali del monastero, stabilì che in San Solutore risiedessero dodici monaci e un priore «*sub disciplina et regimine Clusini monasterii*» e che il potere di istituire e destituire il priore fosse riservato all'abate della Chiusa. In pratica il monastero perdeva la propria autonomia e diventava una cella alle dipendenze di San Michele.

Confermando questi provvedimenti, Innocenzo III riconobbe al vescovo Giacomo di avere agito «*sine pravitate*» e con prudenza per il bene spirituale e materiale del monastero. Tuttavia, probabilmente perché fondata su accordi troppo cavillosi, l'unione non durò a lungo. Dovette soprattutto nuocerle una certa «ambiguità giuridica» tra l'autorità del vescovo, che voleva impregiudicati i suoi diritti, e quella dell'abate della Chiusa che, ispirandosi alla tradizione clusina, mal sopportava l'ingerenza del vescovo e forse la interpretava come un ennesimo tentativo di controllare la sua abbazia. Alcuni anni dopo, intorno al 1220, il monastero di San Solutore ebbe nuovamente un proprio abate, eletto dai monaci e confermato dal vescovo¹⁸. L'opportunità immediata di liberarsi

¹⁸ Su San Michele della Chiusa e il monachesimo subalpino cfr. G. TABACCO, *Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa*, in *id.*, *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del po-*

della Chiesa fu probabilmente offerta al monastero da un'inchiesta sulla condotta dell'abate clusino e sulla decadenza della disciplina nella sua abbazia, avviata nel 1218 da papa Onorio III e affidata ai vescovi di Torino e di Ivrea e all'abate di Staffarda¹⁹.

Nel governo della diocesi Giacomo di Carisio disponeva di una nutrita schiera di ufficiali al suo servizio, ma con molta accortezza richiese sempre la collaborazione del Capitolo cattedrale. Reclutando i suoi membri tra le famiglie eminenti di Torino, il Capitolo era un elemento importante di mediazione tra il comune e la Chiesa. Il vescovo assecondò perciò l'aspirazione dei canonici a porre fine alla comunanza dei beni della mensa capitolare, rendendo in tal modo piú allettanti i canonicati e favorendo le ambizioni della nuova aristocrazia. Nel 1213, con il suo personale consenso, il patrimonio comune del Capitolo venne diviso in prebende. La divisione ebbe per cosí dire carattere sperimentale e doveva durare sei anni²⁰.

L'istituzione delle prebende influí verosimilmente anche sull'organizzazione di altri capitoli canonicali. Tra i canonici che nel 1213 avevano beneficiato della divisione in prebende figuravano Pietro Nabor, prevosto della canonica di San Dalmazzo di Torino, e Oberto, prevosto di Santa Maria di Testona. Non è dunque casuale che nel 1225 il vescovo abbia approvato gli statuti capitolari di Testona sulla ripartizione dei proventi ai canonici della collegiata²¹. Il Capitolo cattedrale ebbe una certa funzione di coordinamento e di guida anche delle canoniche regolari, forse voluta ed appoggiata dal vescovo. Se ne colgono i segni nei rapporti molto stretti con la canonica di Rivalta e nella decisione del vescovo di rinnovare al prevosto di Oulx la carica di canonico della cattedrale e di concedergli la facoltà di nominare i rettori e i pievani delle chiese dipendenti²².

Nello scontro tra Ottone IV e Federico II di Svevia per la corona di Sicilia, Giacomo di Carisio si schierò a fianco di Federico, mentre Tommaso I di Savoia parteggiò per Ottone. L'adesione al partito fe-

tere e della fede, Napoli 1993, pp. 67-74; G. CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica di S. Michele della Chiesa nella diocesi di Torino (sec. XI-XIV)*, in «BSBS», LXXXV (1987), pp. 100-111; ID., *S. Michele della Chiesa e le sue dipendenze nell'organizzazione ecclesiastica subalpina, in Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Torino 1988, pp. 263-64.

¹⁹ F. GABOTTO (a cura di), *Le bolle pontificie dei registri vaticani relativi ad Ivrea*, Pinerolo 1900 (BSSS, 6), pp. 127-28, docc. 10-11; BSSS, 11, p. 158, doc. 159; p. 173, doc. 182.

²⁰ BSSS, 106, pp. 54-57, doc. 34.

²¹ V. ANSALDI (a cura di), *Cartario della chiesa di S. Maria di Testona*, Pinerolo 1911 (BSSS, 43/3), doc. 4, p. 114.

²² BSSS, 68, pp. 66-67, doc. 72; pp. 72-73, doc. 80; pp. 76-77, doc. 83; BSSS, 82, pp. 75-76, doc. 64; pp. 82-83, doc. 73; pp. 90-92, doc. 81; BSSS, 45, pp. 264-67, doc. 254.

dericiano comportò per il vescovo una fitta rete di impegni. Federico II il 28 agosto 1218 lo nominò vicario imperiale e gli affidò compiti delicati. Come vicario il vescovo dimostrò un'operosità instancabile, sollecita nell'assecondare l'impero e il papato, ma nello stesso tempo accorta nel favorire la sua Chiesa. Nel 1219, probabilmente contro i sostenitori dei Savoia, ottenne dall'imperatore che fossero assicurati con banni la libertà e i diritti della Chiesa torinese e l'anno dopo l'imperatore ribadì contro gli eretici l'ordine già emanato da Ottone IV nel 1210²³.

Nonostante le sue frequenti assenze da Torino, il vescovo non trascurò il patrimonio della sua Chiesa. Provvide alla concessione di feudi e decime, fece nuovi acquisti e diede a coltivare contro un annuo canone in denaro e in natura le terre che possedeva sulla collina di San Vito e in val San Martino, a Passairano nel territorio di Pecetto e a Torino presso i fossati e le mura della città, dove si apriva una porta detta «del Vescovo». Assegnò il pedaggio di Chieri ad Armano di Mercadillo e concesse ai signori di Lanzo il privilegio di tenere mercato ogni mercoledì, riservandosi la terza parte di tutti i proventi. Soprattutto potenziò la presenza patrimoniale della Chiesa a Rivoli e intorno al 1217 fece restaurare il castello, che affidò a un membro della sua famiglia. Infine nel 1224 investì Manfredo, prevosto di Santa Maria di Lombriasco, della sua prepositura, dopo che gli aveva prestato il giuramento di fedeltà come fanno i vassalli²⁴.

Anche Giacomo di Carisio, come il suo predecessore, favorì il monachesimo, soprattutto i nuovi ordini religiosi, che all'eremitismo univano il ritorno al lavoro dei campi o vivevano l'ideale cenobitico dedicandosi a opere assistenziali e caritative. Alle monache di San Pietro di Torino in difficoltà economiche concesse il privilegio di ricevere in dono o di acquistare le decime dei feudi della Chiesa torinese. Liberò i cistercensi di Lucedio dall'obbligo di pagare il pedaggio di Rivoli. Protesse i monaci di Sant'Eusebio di Saluzzo, i cistercensi di Casanova e di Staffarda e i certosini della Losa, trasferitisi a Monte Benedetto sopra Villarfocchiardo. Prese inoltre parte alla fondazione del monastero cistercense di Santa Maria di Rifreddo e alle monache confermò le decime della valle Po. Favorì la costruzione a Torino di un ospedale e di un ponte sulla Stura, che Ardizzone Borgesio e Uberto Caccia, promotori

²³ MGH, *Constitutiones*, II, pp. 107-8, doc. 85.

²⁴ Oltre BSSS, 36, cfr. BSSS, 3/2, pp. 273-74, doc. 89; pp. 285-86, docc. 101-2; p. 289, doc. 106; BSSS, 106, pp. 52-53, doc. 33; F. COGNASSO (a cura di), *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino (998-1300)*, Pinerolo 1914 (BSSS, 65), pp. 99-100, doc. 105.

dell'iniziativa, affidarono ai monaci vallombrosani di San Giacomo di Stura²⁵.

Riveste infine un particolare significato, in relazione alla riforma della disciplina ecclesiastica, un atto di collazione di chiese a norma del concilio Lateranense II. Nel 1217 il vescovo conferì al prete Manfredo la cura d'anime e l'investitura spirituale di Sant'Andrea di Savigliano e delle chiese di Santa Maria, di San Martino e di San Quintino di Busca «secundum constitutionem secundi concilii Lateranensis». Il Lateranense II, convocato nel 1139, aveva infatti emanato una serie di decreti per il miglioramento della disciplina ecclesiastica e, ripetendo sostanzialmente le decisioni del Lateranense I del 1123, aveva riservato ai vescovi il diritto esclusivo di scelta dei sacerdoti per la cura d'anime e l'amministrazione dei benefici ecclesiastici, rinnovando le sanzioni contro la pratica della simonia e le investiture laiche.

Con Giacomo di Carisio sembravano ritornati i tempi degli energici vescovi torinesi della seconda metà del XII secolo. Ma lo scontro violento tra papato e impero e i continui capovolgimenti politici delle grandi fazioni, che segnarono gli ultimi anni del suo episcopato, avevano ridotto il prestigio e l'autorità del vescovo e avviato una grave crisi nel governo della diocesi.

Nel 1226 alla successione di Giacomo di Carisio, deceduto tra il 6 e il 16 novembre di quel medesimo anno, fu chiamato un altro Giacomo, eletto dai canonici della cattedrale. Il primo atto del suo episcopato concerne la sottomissione che il prevosto di Oulx fece al vescovo «eletto» il 5 febbraio 1227 e come «eletto» Giacomo II risulta ancora il 24 febbraio. Fu consacrato vescovo dopo che Guido, prevosto di Oulx, superato il contrasto sulla natura della fedeltà da prestare al vescovo, venne riconosciuto canonico del Capitolo cattedrale e il 17 agosto acconsentì di partecipare alla sua consacrazione, dichiarando di compiere quel gesto solo «per grazia e non per dovere».

Per la diversità di temperamento e l'inclinazione alla vita claustrale Giacomo II non sembrò condividere il disegno politico del suo prede-

²⁵ F. GABOTTO (a cura di), *Carte superstiti del monastero di S. Pietro di Torino*, Pinerolo 1914 (BSSS, 69/3), pp. 172-73, doc. 44; BSSS, 3/2, pp. 102-3, doc. 108; p. 101, doc. 107; BSSS, 14, pp. 154-55, doc. 180; p. 176, doc. 215; BSSS, 11, pp. 130-32, doc. 128; p. 145, doc. 142; C. F. SAVIO, *Cartario del monastero di S. Eusebio di Saluzzo*, in *Miscellanea cit.*, pp. 18-19, doc. 9; S. PRIVANO (a cura di), *Cartario dell'abazia di Rifreddo*, Pinerolo 1902 (BSSS, 13), pp. 9-10, doc. 5; pp. 13-15, doc. 9; pp. 22-24, docc. 16-17; pp. 25-26, doc. 19; F. COGNASSO (a cura di), *Cartario dell'Abazia di San Solutore di Torino (1006-1303)*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), pp. 286-88, docc. 10-11; BSSS, 106, pp. 62-63, doc. 39.

cessore. Nell'amministrazione dei beni della Chiesa si limitò ad alcuni atti di accensamento a Rivoli e a Torino in prossimità della Dora. Accettò l'omaggio di fedeltà del marchese Bonifacio di Monferrato e intervenne nella composizione di una vertenza tra il prevosto di Oulx e la casa ospedaliera di Chiomonte. Soprattutto si può cogliere la centralità della sua azione pastorale nella preoccupazione di procedere alla riforma della Chiesa, avendo egli partecipato a Lodi nel maggio del 1229 al sinodo della provincia lombarda, in cui furono emanate norme sull'osservanza della disciplina ecclesiastica e la vita comune del clero²⁶.

Estraneo alle preoccupazioni mondane, Giacomo II scelse uno stile di vita povero ed evangelico. Non si può infatti escludere del tutto il nucleo di verità, racchiuso nella narrazione di un cronista della Francia settentrionale, secondo cui Giacomo II, rispondendo al vescovo di Beauvais, che vantava la propria magnificenza, non ebbe timore di asserire che si guadagnava il pane coltivando la terra²⁷. Dovette essere questo lo spirito che animò il suo breve episcopato e che tra il marzo e il luglio del 1231 lo spinse a rinunciare alla sede vescovile di Torino, per ritirarsi nel monastero mortariense di Santa Maria d'Albaro presso Genova.

Giacomo II era ancora vescovo di Torino il 7 marzo 1231, ma probabilmente aveva già rinunciato all'episcopato, poiché in tale data l'arcidiacono del Capitolo cattedrale, Pietro Nabor, agiva come suo vicario. Il nuovo prevosto di Oulx si era infatti rivolto all'arcidiacono, come rappresentante del vescovo e del Capitolo cattedrale, dichiarando che era tenuto a prestargli fedeltà ed obbedienza non in quanto prevosto di Oulx e delle chiese del suo distretto plebano, ma solo per i benefici che la Chiesa torinese aveva concesso alla canonica.

In quella circostanza, oltre a vantare l'autonomia della canonica, il prevosto volle chiarire anche la sua posizione come canonico della cattedrale, poiché il Capitolo torinese aveva manifestato l'intenzione di escluderlo dal partecipare alla elezione del nuovo vescovo. Il 12 luglio 1231, dopo che il prevosto ebbe presentato appello all'arcivescovo di Milano, il Capitolo gli riconobbe il diritto di prendere parte all'elezione del vescovo in quanto canonico della cattedrale, anzi come uno «de maioribus capituli Taurinensis», avente diritto di nomina «in tercia voce». Dopo di che il Capitolo elesse vescovo il vercellese Uguccone Cagnola.

²⁶ BSSS, 45, pp. 275-76, docc. 261-62; p. 281, doc. 268; pp. 289-91, doc. 275; BSSS, 36, p. 203, doc. 195; pp. 205-8, docc. 198-99; pp. 212-14, doc. 204; pp. 215-16, doc. 206. Sul sinodo di Lodi cfr. A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI e L. VACCARO (a cura di), *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano*, I, Brescia-Varese 1990, p. 247.

²⁷ *Ex historiis anonymi Remensis*, in MGH, *Scriptores*, XXVI, 20, p. 531; *Gallia christiana*, IX, Parigi 1751, coll. 741-42.

Il compromesso, a cui si era ricorso per evitare che Oulx si sottraesse alla giurisdizione del vescovo, rivela un forte contrasto all'interno della compagine diocesana. La canonica era istituzionalmente vincolata alla Chiesa torinese fin dalla metà dell'XI secolo tramite il suo prevosto, nominato canonico della cattedrale, ma la messa in discussione del suo diritto di appartenenza al collegio dei canonici, che nel corso del Duecento tendeva a organizzarsi in una specie di corporazione tipicamente cittadina, e soprattutto la contestazione dell'autorità diocesana, fondata sulla pretesa esenzione della canonica, rappresentavano una continua minaccia per il governo della diocesi e la sua compattezza territoriale. La vertenza fu appianata ricorrendo a un compromesso. Il 18 aprile 1232 il prevosto di Oulx rese omaggio di fedeltà al vescovo Ugucione, ma sempre e solo nella forma in cui i suoi predecessori erano soliti prestarla e come egli stesso l'aveva già resa all'arcidiacono Pietro Nabor, negando cioè che fosse tenuto alla fedeltà verso il vescovo in quanto prevosto della canonica²⁸.

Nella difficile situazione politica di quegli anni Ugucione cercò di far valere la propria autorità, schierandosi apertamente con il partito imperiale. Ma il carattere di dominazione mista, ecclesiastico-comunale, che aveva consentito ai vescovi di dar vita a un principato territoriale, si era ormai dissolto. Fu probabilmente questa la ragione che indusse il vescovo, dopo un periodo di permanenza in Torino, a stabilirsi in maniera pressoché definitiva nel castello di Rivoli, ultima sicura roccaforte della sua signoria. Egli concentrò in Rivoli anche il suo impegno di amministratore dei beni ecclesiastici. Un complesso di beni, quello che il vescovo possedeva a Rivoli, frazionato in tanti piccoli appezzamenti, concessi in affitto a ricchi proprietari terrieri o lavorati dagli uomini del luogo. Il fitto di questi fondi, buona parte dei quali acquistati dallo stesso Ugucione, era per lo più versato in natura; scarsissimo, per non dire insignificante, era il fitto in moneta corrente. Ugucione diede a censo anche terreni della braida vescovile di Torino e beni nel territorio di Altessano. Ma, nonostante il suo impegno di amministratore, gli acquisti fatti a Rivoli e la mancanza di liquidità denunciavano una situazione patrimoniale ed economica in difficoltà, compensata solo in parte dai feudi di Rossana e di Moretta, confermati ai signori del luogo, e dalla decima di Marsaglia, nel Pinerolese, concessa ai signori di Piossasco²⁹.

L'azione pastorale di Ugucione si limitò a pochi interventi. Riprese senza variazioni la protezione accordata da Giacomo di Carisio alla

²⁸ BSSS, 45, p. 294, doc. 279; pp. 297-98, docc. 281-82; pp. 300-1, doc. 285.

²⁹ BSSS, 36, docc. 208-38, pp. 216-54; inoltre BSSS, 86, pp. 304-5, doc. 230.

certosa di Monte Benedetto; partecipò in qualità di teste alla conferma delle donazioni fatte dai signori di Piossasco alla certosa di Buonluogo; intervenne nella vertenza riguardante i confini della grangia che i cistercensi di Staffarda possedevano a Drosso, tra Beinasco e Torino, e confermò la decima dei novali di valle Po alle monache di Rifreddo. Infine, mediante un compromesso che ripete quanto era già stato stabilito da Giacomo di Carisio, si accordò con il prevosto di Rivalta sulle questioni relative alla chiesa e all'ospedale dei Santi Maria Maddalena e Lazzaro presso il ponte di Pietra e ottenne da Rivalta la decima di Govone presso Rivoli³⁰.

Oltre alle visite compiute in alcuni luoghi della diocesi, specialmente nel Saluzzese e alla certosa femminile di Buonluogo da poco fondata presso Castagnole, attese ad alcune incombenze che il papa gli andò affidando. La sua attenzione fu però rivolta in modo precipuo alle vicende di Federico II, di cui frequentò assiduamente la corte, anche quando la scomunica colpì l'imperatore. Nel 1241, ma forse già verso la fine del 1240, lasciata l'amministrazione della mensa vescovile a Guglielmo Goria e a Pietro, suoi canevari, e la custodia del castello di Rivoli a Corrado e Manfredo di Moncucco, avvocati della Chiesa, si recò alla corte imperiale, dove nei primi mesi del 1243 cadde probabilmente ammalato, tanto che si diffuse a Torino la notizia della sua morte. Il vescovo poté riprendersi, ma fu un miglioramento passeggero. Nello stesso anno, tra il maggio e il novembre 1243, concluse la sua vita terrena lontano da Torino³¹.

Con la morte di Ugucione il governo della Chiesa torinese si avviò verso un periodo di grave crisi istituzionale, i cui sintomi erano già chiaramente presenti fin dall'episcopato di Giacomo II. Le tormentate vicende di quegli anni, scossi dalle lotte tra papato e impero e dall'ambizione di espansione territoriale dei Savoia, ebbero come conseguenza il disfacimento del principato vescovile. Il potere politico del vescovo venne notevolmente ridimensionato e di fronte alle stesse istituzioni ecclesiastiche che, come il Capitolo cattedrale e la canonica di Oulx, reclamavano una maggiore autonomia, la sua autorità risultò indebolita.

Non appena la sede vescovile fu dichiarata vacante, Innocenzo IV ordinò al Capitolo cattedrale di non intromettersi nell'elezione del succes-

³⁰ BSSS, 195, pp. 187-89, doc. 155; BSSS, 3/2, p. 302, doc. 120; BSSS, 12, p. 200, doc. 614; BSSS, 65, p. 371, doc. 336; BSSS, 13, pp. 57-58, doc. 55; p. 69, doc. 68; BSSS, 86, pp. 109-10, doc. 104; BSSS, 44, pp. 294-96, doc. 19.

³¹ BSSS, 68, p. 128, doc. 125 (1241, 18 febbraio: «propter absenciam domini Hugonis [...] ad presens ut dicitur in imperiali curia»); BSSS, 36, pp. 254-58, docc. 239-44; a p. 257, doc. 243 (1243, 6 aprile) si legge: «et episcopo Taurinensi venturo».

sore di Ugucione e il 15 novembre 1243 affidò a Giacomo II – il presule che nel 1231 aveva rinunciato all'episcopato – il compito di procedere alla scelta del nuovo vescovo nella persona di Niccolò, prevosto del Capitolo genovese e camerario pontificio. I canonici della cattedrale, avvalendosi del loro diritto di elezione, respinsero l'ingiunzione papale e nominarono una persona di loro gradimento, verosimilmente espressione dei ceti dirigenti cittadini che essi rappresentavano. Ma il 10 maggio 1244 Innocenzo IV incaricò il legato Gregorio di Montelongo di procedere alla designazione del vescovo. La scelta cadde su Giovanni Arborio, abate di San Genuario di Lucedio presso Crescentino, nella diocesi di Vercelli³².

La nomina di Giovanni Arborio, che è sempre designato «vescovo eletto», perché non ricevette mai la consacrazione episcopale, dovette avvenire non in base a considerazioni religiose e pastorali, ma principalmente in opposizione alla politica imperiale del suo immediato predecessore. La tensione creatasi a Torino per la sua elezione non solo gli impedì di prendere possesso del palazzo episcopale e del vescovato, come aveva prescritto Innocenzo IV, ma lo costrinse a risiedere per alcuni anni nel castello di Ciriè alla continua ricerca di alleati, protetto dal marchese Bonifacio di Monferrato. Nel gennaio del 1245 gli giurarono obbedienza e fedeltà il prevosto di Liramo di Ciriè, i pievani di San Ponso e di San Maurizio Canavese, quelli di Pianezza e di Lanzo e l'abate di San Mauro di Pulcherada. Al contrario, persistendo nel loro rifiuto di accogliere e riconoscere il vescovo eletto, i canonici del Capitolo cattedrale il 21 gennaio 1245 furono scomunicati e, nonostante le reiterate censure pronunciate contro di loro per ordine del papa, continuarono a celebrare le funzioni liturgiche e a difendere senza cedimenti la loro autonomia di fronte alla Sede Apostolica.

Da questo grave conflitto trassero vantaggio i Savoia. Con l'accondiscendenza e il favore di re Enzo e dell'imperatore essi si impossessarono del castello di Rivoli e degli altri castelli vescovili, giungendo fino a Torino e dilagando nel Canavese fino a Ivrea. Ma morto Federico II, nel giugno del 1251 Innocenzo IV avviò negoziati con Tommaso II di Savoia, mentre Guglielmo d'Olanda attraverso una serie di diplomi, poi ratificati dal papa, consolidava quanto i Savoia avevano ottenuto dalla liberalità di Federico di Svevia³³.

³² É. BERGER, *Les registres d'Innocent IV*, I, Paris 1894, p. 41, doc. 228; BSSS, 65, p. 157, doc. 152; SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 372-73.

³³ Per la documentazione sull'attività e il governo di Giovanni Arborio cfr. BSSS, 36, pp. 258-277, docc. 245-62; BSSS, 65, pp. 161-68, docc. 156-64; pp. 175-248, docc. 172-253; BSSS, 42/1, pp. 51-53, doc. 47; F. GABOTTO e F. GUASCO DI BISIO, *Il Libro rosso del comune di Chieri*, Pinerolo 1918 (BSSS, 75), pp. 10-12, docc. 9-11.

Anche a Torino i contrasti con il Capitolo cattedrale furono superati e il vescovo eletto poté entrare in città, accolto dai canonici. Tuttavia, gli avvenimenti turbolenti, che caratterizzarono in seguito il suo governo, gli impedirono di svolgere, come forse avrebbe desiderato, la sua missione religiosa e pastorale. Oltre a delegare il pievano di Saluzzo a risolvere le controversie sorte tra il monastero di Rifreddo e la canonica di Santa Maria di Revello, Giovanni Arborio, trovandosi a Saluzzo, nel 1250 concesse al prete Taurino di fondare un romitorio sul monte Bracco, poi certosa di San Salvatore di Mombracco. Pochi anni dopo, nel 1255, ricevette dal prevosto di Oulx una formale protesta contro la gravezza dei tributi, a cui il vescovo voleva sottoporre la congregazione ulciense, al fine di assicurare alla Chiesa torinese una rendita annua di 400 lire tornesi, come aveva ordinato Innocenzo IV³⁴. A lui sono inoltre dovute l'inf feudazione della decima di Druento a Gavarro Gavarrì, come ricompensa dei servizi resi alla Chiesa, e quella di Riva presso Chieri e dei luoghi di Ricrosio, Murzarellò e Castiglione a Bernardo Rosso.

Nel frattempo Giovanni Arborio, fatto prigioniero mentre combatteva a servizio della Chiesa romana³⁵ e stanco di essere coinvolto in lotte interminabili, maturò la decisione di rinunciare al governo della diocesi e alla dignità di abate. Innocenzo IV approvò la sua decisione, dispose che gli venisse assegnato un vitalizio sui redditi della Chiesa torinese e ordinò ai canonici del Capitolo di procedere a una nuova elezione. Nel marzo del 1254 il papa lo dispensò anche dall'obbligo di rendere conto dell'amministrazione passata e futura del vescovato³⁶.

Non è difficile cogliere nella decisione di Giovanni Arborio una tacita, ma significativa protesta contro il papa che, favorendo i Savoia e confermando senza riserve tutte le elargizioni concesse da Guglielmo d'Olanda, aveva provocato il completo disfacimento della signoria vescovile. La Chiesa torinese, privata del suo principato e di molti beni feudali, cadde in uno stato di estrema povertà, tanto che il presule, compresa l'inutilità di attendere una pensione adeguata, non insistette nella sua decisione di lasciare Torino. Si rassegnò a sopportare l'inflessibile determinazione del papa senza più impegnarsi nel governo della diocesi, in attesa che il Capitolo cattedrale eleggesse il suo successore.

³⁴ BSSS, 13, pp. 90-91, doc. 94; BSSS, 3/2, p. 327, doc. 150; pp. 340-41, docc. 162-63; p. 345, doc. 172; S. PROVANA DI COLLEGGNO, *Notizie e documenti d'alcune certose del Piemonte*, Torino 1895 (Miscellanea di storia italiana, 32), pp. 132-34; pp. 253-58, docc. 100-4; BSSS, 45, pp. 320-21, doc. 300.

³⁵ BSSS, 75, p. 178, doc. 108.

³⁶ BSSS, 86, p. 143, doc. 138.

Un'elezione a lungo dilazionata probabilmente a causa delle vicende che nel 1255 indussero i Torinesi a ribellarsi al conte di Savoia.

Giovanni Arborio morì o lasciò definitivamente il governo della Chiesa torinese nel 1257. L'ultimo suo atto, nel quale come nei precedenti viene designato vescovo eletto, è del 9 settembre di quell'anno. Pertanto non a lui, ma al suo successore Gandolfo va attribuito il giuramento di fedeltà prestato dal comune di Chieri al nuovo vescovo eletto³⁷. L'anno seguente il prevosto Goffredo e il canonico Giovanni Folco a nome del Capitolo cattedrale e di tutto il clero della città inoltrarono formale protesta contro alcuni deliberati del comune, che limitavano la libertà della Chiesa, ottenendo di far redigere in forma pubblica i nuovi ordinamenti, che abrogavano o temperavano le precedenti disposizioni contro l'immunità dei chierici dagli obblighi fiscali e giudiziari³⁸.

Gandolfo, indicato ancora come vescovo eletto, il 1 gennaio 1259 espresse la propria disapprovazione contro il disegno del comune di dare in pegno il castello di Collegno. La medesima ferma opposizione fece alla già conclusa obbligazione del castello di Montosolo. In quello stesso anno venne consacrato vescovo. Lo si deduce da un atto con cui verso la fine del 1259 confermò alla canonica di Oulx le chiese della pieve di Revello in valle Po³⁹.

Il vescovo Gandolfo morì prima del 15 dicembre 1262, poiché in tale data la sede torinese risultava già vacante e l'arcidiacono Uberto Silo svolgeva le funzioni di amministratore della diocesi. La formula «gerens vices episcopatus Taurinensis sede vacante», riferita a Uberto Silo, ricompare il 16 dicembre 1262 e il 3 marzo 1263. Pochi mesi dopo, il 6 giugno, l'arcidiacono agiva come rappresentante del vescovo «propter eius absentiam»⁴⁰. L'espressione, che non segnala la sede vacante, ma l'assenza del vescovo, potrebbe contribuire a determinare la cronologia del successore di Gandolfo, il vescovo francescano del quale è nota solo l'iniziale del nome latino H., contenuta in una lettera che Urbano IV il 21 febbraio 1264 indirizzò a Goffredo di Montanaro, notificandogli la sua elezione a vescovo di Torino. L'episcopato del francescano H. fu perciò molto breve e la sua elezione dovette avvenire nel marzo del 1263, dopo un periodo piuttosto lungo di sede vacante, du-

³⁷ SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 373; BSSS, 82, p. 321.

³⁸ BSSS, 106, pp. 111-17, doc. 64: «quod dominus electus seu episcopus faciat iurare super evangelis omnes clericos», forse riferito a Gandolfo.

³⁹ BSSS, 36, pp. 285-86, doc. 267; BSSS, 13, pp. 166-67, doc. 176; p. 329, doc. 247 bis; BSSS, 45, pp. 326-27, doc. 305.

⁴⁰ BSSS, 68, pp. 161-69, docc. 149-51; pp. 170-72, doc. 153; inoltre pp. 172-77, docc. 154-55 (1264, 1° aprile e 27 maggio, ma in tali date Goffredo era già vescovo di Torino).

rante il quale il vescovo di Moriana ne approfittò per rivendicare alla propria diocesi la valle di Susa fino al ponte Volonia.

Dopo un così lungo periodo di turbolenta instabilità nella guida della diocesi, il 21 febbraio 1264 Urbano IV affidò il governo della Chiesa torinese a un religioso antoniano, Goffredo di Montanaro, cappellano pontificio e precettore delle case che l'ordine ospedaliero di Sant'Antonio di Vienne aveva in Guascogna. La nomina del nuovo vescovo pose fine a una situazione di generale scadimento della disciplina ecclesiastica. Gli immediati predecessori di Goffredo si erano dimostrati inadeguati ad arginare l'irrequietezza del Capitolo cattedrale e delle famiglie signorili vincolate alla Chiesa. Il patrimonio della mensa vescovile aveva subito notevoli riduzioni e la presenza in diocesi del movimento ereticale era notevolmente accresciuta. Occorreva un intervento pronto e risolutivo. Il papa perciò si riservò la provvisione della sede torinese e, perché il suo intervento non apparisse un disconoscimento del diritto elettorale del Capitolo, ne sottolineò l'eccezionalità, scrivendo che la scelta del vescovo era avvenuta «de nostre plenitudine potestatis», in forza cioè della suprema autorità che il papa esercitava sui fedeli⁴¹.

Raggiunta Torino, probabilmente nel maggio del 1264 o subito dopo, Goffredo confermò l'arcidiacono Uberto Silo nel suo ufficio di amministratore della diocesi. Ma già l'anno successivo, dovendo affrontare una situazione assai complessa e difficile, riorganizzò la curia vescovile ed elesse suo vicario generale un canonico di Chieri, Ascherio di Tondenito. In questa nuova carica, distinta da quella riservata all'arcidiacono, si avvicendarono Ascherio di Tondenito negli anni 1265-75, Guglielmo Biscotto tra il 1275 e il 1279 circa, canonico cantore e poi primicerio e prevosto del Capitolo, e Giordano Cagnasso negli anni 1286-1300, rettore della casa che l'ordine del Santo Sepolcro aveva a Pozzo Strada.

Accanto ai vicari generali e alle funzioni proprie dell'arcidiacono, nei suoi molteplici interventi Goffredo si associò i canonici della cattedrale, richiedendo costantemente la loro collaborazione e superando in tal modo l'inevitabile disagio provocato dalla sua elezione. Fu anche attento a non ledere i loro diritti e provvide ad accrescerne i beni, depauperati

⁴¹ SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 375; J. GUIRAUD, *Les registres d'Urbain IV*, II, Paris 1901, p. 252, doc. 514 (1264, 21 febbraio). Uno studio ben documentato sulla figura e l'attività di Goffredo di Montanaro, o forse «de Montagny» o «de Montigny», è quello di BRIACCA, *I decreti* cit., in particolare pp. 35-96. Per la documentazione cfr. BSSS, 36, pp. 291-366, docc. 264-328; BSSS, 62/3, pp. 129-276, docc. 1-132.

a causa delle guerre che devastavano la regione. A tale scopo nel 1288 unì alla mensa capitolare la chiesa collinare dei Santi Vito e Quinto e, dopo matura riflessione, nel 1299 ratificò un ordinamento capitolare relativo ai proventi riscossi dai canonici prebendati⁴².

Nello stesso tempo, pur continuando ad occuparsi della precettoria di Vienne e dell'ospedale antoniano di Ranverso, diede esecuzione a un intenso programma di recupero dei beni della Chiesa. Come dimostrano i numerosi atti di concessione di decime e feudi, contenuti nel *Libro delle investiture* degli anni 1264-94, egli visitò in tappe successive secondo un preciso disegno quasi tutta la diocesi, chiarendo le condizioni amministrative della mensa episcopale e recuperando quanto le era stato illecitamente sottratto⁴³. Questo disegno, attuato con instancabile solerzia, permise al vescovo di sciogliere il groviglio di abusi e di compromessi ereditati dai suoi predecessori e di tessere rapporti personali con i propri vassalli, indispensabili per ripristinare i diritti della Chiesa. Tuttavia, di fronte all'atteggiamento di alcuni signori non sempre disposti a rispettare i diritti della Chiesa torinese, egli non esitò a istruire cause giudiziarie, finalizzate a chiarire le rispettive competenze e, se necessario, a legittimarle con la presentazione di documenti autentici.

Due vertenze in particolare, quella con i signori di Montaldo Torinese, che rivendicavano il diritto di presentazione del pievano di Reano di Montaldo, e quella dei signori di San Maurizio Canavese, che intendevano imporre un proprio candidato all'ufficio di chierico nella pieve del luogo, rivelano il contrasto esistente tra il diritto comune, al quale il vescovo si ispirava, e il diritto particolare o speciale, di cui beneficiavano alcune famiglie signorili. Dinanzi agli abusi che ne potevano derivare, Goffredo procedette subito a un chiarimento delle rispettive competenze. La sede idonea per dimostrare la legittimità delle proprie rivendicazioni era per il vescovo l'aula del tribunale e in ultima istanza la Sede Apostolica.

Oltre a questo modo di procedere, le due vertenze rivelano il principio informatore di tutta l'opera di Goffredo. Fondandosi sulla competenza esclusiva, che come ordinario diocesano aveva sul territorio della sua circoscrizione ecclesiastica, egli era deciso a tutelare le proprie prerogative di vescovo e di signore temporale e a respingere qualsiasi interferenza che non fosse conforme alla giustizia canonica.

⁴² BSSS, 106, pp. 135-36, doc. 72; pp. 166-67, doc. 85; pp. 175-76, doc. 89.

⁴³ Oltre BSSS, 67/3 e BSSS, 36, cfr. BSSS, 86, pp. 171-72, doc. 162; A. TALLONE (a cura di), *Regesti dei marchesi di Saluzzo*, Pinerolo 1906 (BSSS, 16), pp. 392-93, docc. 71-72; F. GABOTTO *Appendice al Libro rosso del comune di Chieri*, Torino 1934 (BSSS, 76/1), pp. 81-82, doc. 106.

Goffredo fece valere i propri diritti soprattutto di fronte ai vantaggi che i conti di Savoia avevano ottenuto dalle corti imperiale e papale. Con l'energia e la tenacia che lo caratterizzavano e animato dalla volontà di ristabilire l'ordine della giustizia, egli rivendicò alla Chiesa torinese i castelli di Rivoli, Cavour e Castelvechio, usurpati dai Savoia. Istruì contro di loro cause formali «ut iuris ordo postulat et requirit» e le seguì personalmente, recandosi più volte a Viterbo, a Lione e a Roma presso la curia pontificia, appoggiato in questa sua difficile impresa dal Capitolo cattedrale.

Mentre Goffredo tesseva rapporti personali con la grande e piccola aristocrazia subalpina, le visite alla diocesi gli offrirono l'opportunità di avvicinare chiese e monasteri, per attingere informazioni sulla situazione religiosa e morale del clero e dei fedeli. Il significato e l'importanza che egli attribuì a queste visite sono enunciati in un atto che reca la data del 23 dicembre 1281. Trovandosi nella valle di Susa, aveva manifestato l'intenzione di visitare la chiesa di Sant'Evasio, concessa ai canonici del Moncenisio dall'abate di San Giusto di Susa, ma rivendicata da Oulx e dai canonici ulciensi che risiedevano nella pieve di Santa Maria di Susa. Questo complicato intreccio di diritti rivela la tendenza del monachesimo valsusino a coordinare le chiese della valle, sottraendole alla titolarità del distretto plebano di Susa e indirettamente alla canonica di Oulx, da cui la pieve dipendeva. Tale tendenza, molto viva alla fine del Duecento, non solo ostacolava la giurisdizione del vescovo, ma mirava a contestarla e in definitiva a negarla. Si spiega così la pronta reazione di Goffredo, che dinanzi al rifiuto del priore del Moncenisio di riconoscergli il diritto di visita non esitò a scomunicarlo. Soltanto quando il priore si dichiarò disposto a una soluzione, il vescovo lo assolse dalla scomunica, a condizione che gli garantisse sotto giuramento di riparare l'ingiuria commessa e di riconoscergli in quanto vescovo diocesano che aveva diritto di visitare il luogo di Sant'Evasio e le persone ivi residenti.

Dopo appena un quinquennio di episcopato il continuo peregrinare di Goffredo gli permise di delineare un programma di riforme della Chiesa torinese, perseguito con l'intento di correggere gli abusi riscontrati nel corso dei suoi incontri con il clero e i fedeli della diocesi. Frutto di tale programma furono i decreti sinodali da lui promulgati a Torino nella chiesa del Salvatore il 14 maggio 1270 e aggiornati il 16 maggio 1286⁴⁴.

⁴⁴ BRIACCA, *I decreti* cit., pp. 21-29, 51-52, 62, 97-106, 111-113; per l'edizione dei decreti sinodali pp. 129-56.

Nel redigere i decreti sinodali del 1270 il vescovo non sembra riferirsi a un testo già in vigore presso altre diocesi. Si ispira piuttosto alla propria esperienza personale, acquisita negli incontri con il clero e i fedeli della diocesi, ad alcune decretali di Gregorio IX e ai canoni promulgati nel concilio Lateranense del 1215, di cui ricorda sotto la generica espressione «concilio generale» la costituzione *Dolentes referimus* sulla negligenza del clero nella celebrazione dei divini uffici.

La disciplina ecclesiastica è esaminata sotto tre «titoli»: il primo riflette la preoccupazione del vescovo per la formazione religiosa e morale del clero, il secondo si sofferma sul culto tributato a Dio creatore, il terzo contiene norme sul governo pastorale dei fedeli. In particolare vengono richiamati gli obblighi del celibato ecclesiastico e il dovere del clero, secolare e regolare, di investigare sui matrimoni illecitamente contratti, di vigilare sui focolai di eresia e le varie forme di superstizione e di rispettare i diritti parrocchiali nell'amministrare i sacramenti.

La seconda sinodo, celebrata nel 1286, non riveste l'importanza della prima. Modesto è il numero dei canoni e limitato il loro valore. Tuttavia, in armonia con le disposizioni emanate nel concilio Lateranense del 1215 e in quello di Lione del 1274, fu imposto a tutto il clero, secolare e regolare, di partecipare alla sinodo diocesana, convocata ogni anno il martedì prima delle rogazioni, e di versare in tale circostanza il tributo del cattedratico. Furono inoltre emanati provvedimenti per la tutela di alcuni diritti parrocchiali e contro il dilagare dell'usura.

La lettura dei decreti suscita l'impressione che Goffredo sia stato il primo vescovo di Torino a promulgare una serie di norme originali, divenute in seguito patrimonio comune della Chiesa torinese. Essi infatti, a differenza dei testi sinodali redatti presso altre diocesi sotto forma di un «opuscolo» dall'armoniosa distribuzione delle parti, si presentano come una silloge di decreti, che nella semplicità del dettato e nell'essenzialità del contenuto si propongono di offrire un codice di comportamento accessibile a tutti gli ecclesiastici. Stando inoltre alle norme emanate nei vari concili generali e provinciali, essi assumono il connotato di una rilettura di disposizioni applicate ai problemi specifici di una Chiesa particolare con lo scopo di stimolare il clero secolare e religioso all'osservanza delle leggi canoniche⁴⁵.

Provvedimenti fondati sull'osservanza di queste leggi furono presi da Goffredo contro la canonica di Corveglia, che si era impossessata «ingiustamente» delle chiese di Santa Maria di Rivetta e di Santa Maria di

⁴⁵ Goffredo partecipò al sinodo provinciale convocato a Milano nel 1287; sulla sua possibile partecipazione al sinodo di Savona del 1266 e a quello di Milano del 1291 cfr. *ibid.*, pp. 62-65.

Rumilla, sottraendole alla mensa vescovile. Analoga vigilanza dimostrò nella vertenza con il Capitolo della collegiata di Moncalieri, che si arrogava il diritto di eleggere il pievano di Saluzzo e di immetterlo nella pieve senza la sua approvazione⁴⁶. In questi casi, per risolvere il conflitto tra la disciplina canonica invocata dal vescovo e la rivendicazione di diritti particolari, fu necessario il ricorso al tribunale ecclesiastico di Milano e di Roma.

Il conflitto fu invece appianato con un compromesso arbitrato nel caso della chiesa vacante di San Martino di Liramo. Gli arbitri riconobbero al prevosto e alla canonica di San Bernardo di Monte Giove (Gran San Bernardo), che la chiesa e la nomina del rettore era di loro pertinenza. Ma poiché il «diritto parrocchiale» era di esclusiva competenza dell'ordinario diocesano, essi avevano l'obbligo di presentare il rettore al vescovo, per chiederne la conferma e conferirgli ufficialmente la cura d'anime. Il rinvio ai diritti episcopali, elencati nella decretale «extravagante» di Onorio III circa gli uffici ordinari, chiariva il rapporto che doveva esistere tra il vescovo e il prevosto di Monte Giove, mentre la distinzione tra la presentazione del rettore e la sua istituzione consentiva di non respingere i diritti da lungo tempo acquisiti dai canonici.

La determinazione del vescovo di stroncare sul nascere le pretese di quei religiosi, che non erano disposti a riconoscere i diritti della Chiesa, non impedì a Goffredo di proteggere il monachesimo e di infondere nuovo vigore alla pratica della vita canonica, soprattutto quando si trattò di ripristinarne la disciplina, liberandola da abusi e indebite interferenze. La vita religiosa dei canonici di Rivalta, oberata da debiti usurari e in balia di costumi licenziosi, era in completo disfacimento. Nel tentativo di riformarla Goffredo perorò il passaggio della canonica all'ordine cistercense. In questo caso, dopo che la canonica fu affidata dal papa prima al monastero di Sant'Andrea di Sestri Ponente e poi nel 1265 a Staffarda, essa non solo conservò il possesso delle sue chiese, ma nel 1267 ottenne dal vescovo un solenne privilegio, mediante cui fu dichiarata esente dalla giurisdizione diocesana unitamente a tutte le sue dipendenze⁴⁷.

Goffredo protesse Rivalta anche contro il tentativo effettuato nel 1297 dai monaci di Fruttuaria di impossessarsi del «santuario mariano»

⁴⁶ BSSS, 43/3, p. 116, doc. 6; pp. 134-36, docc. 29-30; pp. 143-45, docc. 39-40; pp. 156-66, docc. 51-58; pp. 171-75, doc. 64.

⁴⁷ BSSS, 68, p. 159, doc. 146; pp. 182-90, docc. 160-63; BSSS, 12, pp. 102-4, doc. 494; pp. 109-10, doc. 500.

di Becetto in val Varaita. Uguale interesse manifestò verso il monastero cistercense di Rifreddo, oberato da debiti e in difficoltà per le usure a cui era stato costretto dalle ristrettezze economiche. Alle monache che, come egli stesso affermava, erano «in Christo sibi karissimis», nel 1299 concesse la facoltà di raccogliere in tutta la diocesi a titolo di donazione testamentaria quanto era destinato ad opere pie fino a raggiungere la somma di 300 lire astesi. Così pure nel 1286 fece autenticare immunità e privilegi concessi ai cistercensi di Staffarda dai conti di Savoia e poco dopo intervenne in una questione di confini tra i signori di Beinasco e la grangia di Drosso. Fu inoltre attento al movimento degli umiliati, che tuttavia nella diocesi di Torino non ebbe una grande fioritura. Agli umiliati di Pinerolo confermò l'uso della chiesa di San Lorenzo, che sorgeva fuori delle mura della città⁴⁸.

Rischioso e complesso per le interferenze dei Savoia e le conseguenze politiche che ne potevano derivare, fu invece l'intervento del vescovo a favore del monastero di Cavour. Pur essendo di istituzione vescovile, il monastero era controllato dall'abate della Chiusa, che aveva diritto di confermare l'elezione dell'abate di Cavour, scelto liberamente dai monaci. Ma tra il 1276 e il 1290 egli si arrogò il diritto di imporre un proprio candidato in pregiudizio dei monaci e non senza violenza e rappresaglie da parte dei rappresentanti del conte di Savoia.

Il conflitto, sottoposto all'esame della Sede Apostolica, rivelò l'esistenza di diritti in forte contrasto fra loro, difficilmente conciliabili. Mentre l'abate della Chiusa rivendicava la facoltà di eleggere e istituire l'abate di Cavour, facendo assegnamento sui titoli di dipendenza del monastero e sulla protezione dei Savoia, il vescovo lo accusava di imporre «de facto» i suoi candidati «cum de iure non posset», poiché secondo il diritto canonico la conferma dell'elezione e la benedizione del nuovo abate spettava all'ordinario diocesano. In un periodo di crisi del monachesimo e di complesse stratificazioni di potere, i monaci di Cavour si vedevano costretti a ricorrere alla protezione del vescovo, al fine di tutelare la propria autonomia, rivendicando uno spazio di libertà contro l'ingerenza dell'abate clusino e il disegno di potenza perseguito dai Savoia⁴⁹.

Goffredo cercò di risolvere anche la questione relativa all'esenzione della canonica di Oulx, rimessa nuovamente in discussione dal prevosto

⁴⁸ BSSS, 86, pp. 272-77, doc. 207-9; BSSS, 13, pp. 238-39, doc. 275; pp. 294-95, doc. 343; pp. 295-96, doc. 345; BSSS, 12, pp. 191-92, doc. 608; pp. 199-206, doc. 614; BSSS, 2/1, p. 223, doc. 141; BSSS, 67/3, pp. 215-16, doc. 78.

⁴⁹ CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica* cit., pp. 100-6, 108-9, 117-20.

Stefano attraverso il suo procuratore Michele di Avalon. La tensione con il prevosto giunse a tal punto che Goffredo fu costretto a deporlo. I suoi successori, prima il prevosto Umberto e poi Lantelmo, scelti liberamente dai canonici nel 1294, non solo giurarono fedeltà ed obbedienza al vescovo e furono da lui confermati, ma si dichiararono disposti a venire ogni anno, personalmente o per mezzo di un loro rappresentante, in visita alla Chiesa torinese a dimostrazione della loro fedeltà e per riferire al Capitolo cattedrale sullo stato della loro congregazione⁵⁰.

Il ristabilimento della giustizia e la difesa del patrimonio non impedirono a Goffredo l'attuazione di un programma pastorale proteso ad assicurare ai fedeli la cura d'anime e a coltivare «opere di misericordia». Quest'ultima espressione compare nell'esordio del documento con cui Goffredo il 5 agosto 1271 concesse le chiese torinesi di San Dalmazzo e di San Giorgio ai canonici ospedalieri di Sant'Antonio di Vienne⁵¹.

La chiesa di San Dalmazzo sorgeva in uno dei quartieri più squallidi della città, a ridosso delle mura, dove nel 1228 era già stata progettata la costruzione di un ospedale per i poveri da affidare all'ordine dei crociferi. Le condizioni ambientali, le discordie sorte fra i canonici della cattedrale e forse la mancanza di clero avevano spinto il prevosto di San Dalmazzo e il canonico sacerdote che lo coadiuvava nel ministero a chiedere ai frati predicatori di prendere possesso della chiesa. Il 6 marzo 1266 Clemente IV si rivolse al vescovo di Torino, affinché intercedesse a favore dei domenicani, nonostante l'eventuale opposizione del Capitolo cattedrale⁵².

Il vagheggiato trasferimento dei frati predicatori in San Dalmazzo non ebbe luogo. Ma forse il vescovo pensava a una soluzione più consona allo squallore e alla povertà del luogo. Cinque anni dopo, nel 1271, affidò la chiesa di San Dalmazzo con unita quella di San Giorgio agli ospedalieri di Sant'Antonio di Vienne, riservandosi il diritto di confermare, correggere e deporre il prevosto, d'intervenire con riforme e censure, di visitare la chiesa, di trattare le cause spettanti al foro ecclesiastico e ogni altro diritto connesso con l'esercizio della sua giurisdizione. La donazione fu fatta dietro richiesta del maestro degli ospedalieri di Vienne, ai quali Goffredo si sentiva vincolato per la sua medesima vo-

⁵⁰ BSSS, 67/3, pp. 235-46, docc. 100-4; BSSS, 45, pp. 337-42, docc. 313-15,

⁵¹ BSSS, 106, pp. 131-34, doc. 71; BSSS, 36, pp. 310-13, doc. 284. La chiesa di San Giorgio va probabilmente identificata con San Giorgio «in villa Paiso» o Padisio, sulla collina prospiciente il Po, che dipendeva dal Capitolo cattedrale (*ibid.*, p. 8, doc. 5).

⁵² É. JORDAN, *Les registres de Clément IV*, XI, Paris 1893, I, doc. 256, p. 70.

cazione religiosa, ma forse fu particolarmente caldeggiata dal vescovo con lo scopo precipuo di risanare un quartiere degradato della città, servendosi dell'opera degli antoniani a favore dei viandanti, dei poveri e degli ammalati.

La cura dei poveri e l'ospitalità furono tra le maggiori preoccupazioni di Goffredo, a tal punto che lo spinsero a consigliare la costruzione di ospedali anche attraverso disposizioni testamentarie, come quando Guglielmo Ainardo di Torino nel 1291 istituì erede universale il nipote Pietro. Ad Agnese Citella concesse di costruire un ospedale a Caraglio, per accogliervi i poveri e fare opere di carità, e a Isoardo del Poggio di edificare un oratorio sul colle di Girba, in val Varaita, annesso alla casa ospedaliera dei Santi Giovanni Battista e Caterina, affinché insieme con altri confratelli desse vita a una piccola comunità di religiosi, che dovevano distinguersi anche nell'abito⁵³.

Alla cura d'anime e al ministero pastorale delle singole chiese il vescovo provvide nominando rettori, che garantissero l'osservanza della norma canonica sulla residenza, ribadita negli statuti sinodali diocesani e provinciali. L'assegnazione di una chiesa, concessa di norma in personale beneficio per mezzo di una solenne cerimonia d'investitura, comportava la cura d'anime, la buona amministrazione dei beni mobili e immobili della chiesa e il giuramento di fedeltà prestato al vescovo. Nel caso specifico di Sant'Orso e di San Giovanni di Piasco con unita la cappella del castello, l'abate di Cavour aveva costituito nel 1256 rettore, amministratore e procuratore delle chiese Raimondo di Costigliole a nome di suo figlio Lionetto, probabilmente perché ancora in giovane età. Ma soltanto quando nel 1266 Goffredo, trovandosi a Piasco, poté accertarne l'idoneità, approvò la nomina di Lionetto e lo investì della rettoria e dell'amministrazione della chiesa⁵⁴.

Goffredo appoggiò infine la costruzione di nuove chiese, per rispondere alle esigenze che nel corso del Duecento spopolavano la campagna e concentravano la popolazione nei borghi difesi da una cerchia muraria. La costruzione di Santa Maria della Stella nel borgo fortificato di Rivoli, dove si era concentrata la popolazione di più villaggi periferici, non solo fu approvata dal vescovo, ma egli stesso verso la fine del secolo si recò a Rivoli per consacrarvi il cimitero. Così pure impose la sua autorità nelle vertenze sorte tra chiese confinanti, nel momento in

⁵³ BSSS, 67/3, pp. 249-50, doc. 109; BSSS, 86, pp. 318-19, doc. 242; BSSS, 106, pp. 169-71, doc. 87.

⁵⁴ BSSS, 36, pp. 293-94, doc. 277; p. 336, doc. 304; BSSS, 106, p. 168, doc. 86; C. E. PATRUCCO (a cura di), *Le più antiche carte dell'abbazia di Caramagna*, in *Miscellanea saluzzese* cit., p. 122, doc. 64.

cui tendevano a diventare parrocchie autonome e se ne definivano i confini e i diritti⁵⁵.

L'impegno pastorale del vescovo Goffredo fu dunque costante ed efficace. Sensibile agli orientamenti propugnati nei vari concili ecumenici e provinciali, diede al suo episcopato un significato pieno ed esclusivo, basato sulla centralità del vescovo e sui doveri che ne derivavano. Soprattutto attraverso la sua attività legislativa avviò e consolidò un vasto programma di rinnovamento delle istituzioni ecclesiastiche, pretese ad elevare la formazione religiosa e morale del clero e ad assicurare ai fedeli la cura d'anime. Nonostante il variare del tempo e delle situazioni, questo programma divenne patrimonio comune della Chiesa torinese.

Per queste sue doti di governo Goffredo fu chiamato da papa Giovanni XXI a far parte della delegazione, che nel 1276 venne inviata a Costantinopoli al fine di consolidare l'unione con la Chiesa greca, promossa e deliberata nel concilio ecumenico di Lione del 1274⁵⁶. Due anni dopo la sua missione a Costantinopoli, durante il concistoro, convocato a Viterbo nel giugno del 1278, sottoscrisse l'atto con cui Rodolfo d'Asburgo comunicava a papa Niccolò III la revoca del giuramento di fedeltà, prestato al re dei Romani dalle città della Romagna, che in tal modo venivano restituite al patrimonio di San Pietro⁵⁷.

Al contrario, benché si fosse dimostrato un amministratore sollecito dei beni della sua Chiesa e la Sede Apostolica ne avesse riconosciuto l'atteggiamento coraggioso e leale, sotto l'aspetto della signoria temporale la sua azione «energica e risoluta» si rivelò perdente, sopraffatta dagli eventi che nel 1280 portarono i Savoia a impadronirsi definitivamente di Torino. Ma se la determinazione di Goffredo non conseguì l'esito sperato, rimane ugualmente valido il suo programma di non sottostare alla spogliazione del patrimonio ecclesiastico, piegandosi ad astuti calcoli politici o alla volontà del più forte. La debolezza e forse l'indifferenza dei suoi predecessori lo avevano messo nella condizione di dover prendere misure drastiche, che potevano pregiudicare la sua intenzione di restituire alla giustizia il groviglio di privilegi, compromessi e abusi che aveva ereditato. Di questo nodo, contrassegnato da lotte e incomprensioni continue, la lunga vertenza processuale con i Savoia

⁵⁵ G. CASIRAGHI, *La collegiata di S. Maria della Stella*, in «BSBS», LXXXI (1983), pp. 52, 103; inoltre BSSS, 36, doc. 326, pp. 363-65.

⁵⁶ V. GRUMEL, *Les ambassades pontificales à Byzance après le IIe concile de Lyon (1274-1280)*, in «Échos d'Orient», III (1900), p. 446; L. ERRIQUENZ, *I legati pontifici in Oriente dal 1261 al 1334*, in «Apollinaris», XXXVIII (1965), p. 327.

⁵⁷ MGH, *Constitutiones*, III, pp. 186-87, doc. 200.

divenne il simbolo di un episcopato risoluto e forte, ma nello stesso tempo impotente a conseguire i risultati che si riprometteva.

(G. C.)

2. *Il gioco politico-diplomatico dall'autonomia al comune non libero.*

All'aprirsi dell'età podestarile il giovane comune torinese appare già inserito in una rete di relazioni di scala regionale. Vi agisce tuttavia con le ridotte capacità di un organismo comunale di piccole dimensioni, da poco emancipato da una signoria vescovile che in precedenza era giunta a legare in fedeltà vassallatica gli esponenti stessi del ceto consolare. Torino entra in un gioco politico-diplomatico ampio, che spesso la scavalca, ed espone la sua fragile autonomia alle strategie di forze (enti comunali o principi territoriali) che le sono superiori, rispetto alle quali non riesce a esprimere un'iniziativa autonoma, limitandosi in genere a una semplice pratica di reazione immediata: la sua «libertà» comunale è sempre a rischio. Ciò avviene, soprattutto nel primo quarto del Duecento, in un quadro regionale di estrema complicazione, segnato da rapidi cambiamenti di fronte di tutte le forze in gioco: l'autonomia torinese deve destreggiarsi principalmente all'interno dei riflessi locali della politica imperiale, della volontà di espansione sabauda, del gioco mutevole di alleanze dei potenti comuni di Vercelli e di Asti.

Sotto il segno di queste due città si aprono anzi il XIII secolo torinese e l'età podestarile stessa. L'atto di pace fra Torino da una parte e Chieri e Testona dall'altra, che si conclude nel febbraio 1200 nella località di Mairano, ed è poi perfezionato il 30 marzo, mostra che l'area torinese è campo di confronto di entrambe. I podestà di Asti e di Vercelli agiscono come arbitri e mediatori, e se ad Asti fanno capo i comuni di Chieri e di Testona, Vercelli è il riferimento di Torino, che da essa ha preso il podestà Giacomo Vialardi (esattamente come, con significativa specularità, i due astigiani Rolando Bergognino e Giacomo Pallido sono a capo rispettivamente di Chieri e di Testona)⁵⁸. Ma la questione è complicata da chi all'atto non è presente, Tommaso di Savoia, cui i Torinesi e il vescovo Arduino di Valperga promettono però di rendere giustizia delle sue richieste («debent promittere comiti Sabaudiae quod facient ei iusticiam de his que contra episcopum et comune Taurinense proponere voluerit»), e al quale sarebbe toccato l'aiuto di Chieri e Testona, sulla destra e sulla sinistra del Po, se la promessa di giu-

⁵⁸ BSSS, 36, pp. 114-23, doc. 117.

stizia dei Torinesi e del vescovo non fosse stata adempiuta⁵⁹. Si è notato giustamente che si tratta di clausole non troppo chiare, mancando di fatto la specificazione delle esigenze sabaude⁶⁰. È chiara invece la geografia politica che ne emerge, peraltro destinata in breve a cambiare: nel febbraio-marzo 1200 Chieri e Testona sono filosabaude e alleate con Asti; Torino, antisabauda, è alleata con Vercelli, della quale subisce fortemente l'egemonia, ed è inserita, come dimostrerà negli anni successivi la provenienza dei suoi podestà, in un sistema di relazioni politiche che in ultima analisi faceva capo a Milano e alle città sue alleate. Per il vescovo si tratta di una situazione incerta, che è stata infatti diversamente interpretata. Non è mancato chi ha visto qui i prodromi della «rovina» della costruzione territoriale promossa dal vescovo Carlo intorno alla metà del secolo precedente⁶¹; mentre in anni più recenti si è notato giustamente che la pace, con un certo equilibrio, salvaguarda in fondo alcuni essenziali diritti vescovili⁶²: il vescovo conservava attraverso castellani torinesi il controllo del *castrum* di Montosolo, oggetto principale della guerra cui si poneva fine, pur impegnandosi a non usarlo in funzione antichierese, cedendo invece a Chieri la *castellata* circostante; avrebbe potuto nominare il castellano di Testona d'intesa con i Testonesi, e in caso di mancato accordo la questione sarebbe passata agli arbitri astigiani e vercellesi; d'altra parte i Testonesi accettavano di discutere la questione del nuovo castello che avevano eretto (*novum castelletum*)⁶³, e prendevano in considerazione la possibilità di distruggerlo, se così si fosse convenuto.

Non siamo dunque di fronte al fallimento vescovile, come anche confermano gli accordi di pochi anni dopo, nel marzo 1204. Nell'alleanza che gli antichi nemici (i comuni di Chieri, Testona e Torino) contraggono attraverso un complesso patto di *coniunctio* che ne fa virtualmente una sola città, in una prospettiva d'intesa a cui non è forse estranea l'influenza di Vercelli che l'anno prima aveva fornito il podestà Rainerio Avogadro a Chieri, il vescovo conserva effettivamente un cer-

⁵⁹ *Ibid.*, p. 118.

⁶⁰ F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Milano 1959, p. 108.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² Cfr. G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, p. 172; cfr. anche i contributi di R. BORDONE in questo stesso volume.

⁶³ BSSS, 36, p. 118, doc. 117. Sul *novum castelletum* come indizio delle tendenze autonomistiche di Testona cfr. C. LA ROCCA, *Da Testona a Moncalieri. Vicende del popolamento sulla collina torinese nel medioevo*, Torino 1986 (BSS, 192), pp. 161 sg. Sulle lunghe vicende legate a Montosolo si veda ora E. LUSSO, *Montosolo nel Duecento. Forma e funzione di un castello fra Torino e Chieri*, in G. SERGI (a cura di), *Luoghi di strada nel Medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, Torino 1996, pp. 103-21.

to ruolo⁶⁴. Fatto sta che, al di là dei rapporti del vescovo con Chieri e Testona, e al di là delle singole questioni territoriali, la fase 1200-1204 segna una ridefinizione importante del peso dell'episcopio nella vita politica torinese: cambia, piuttosto che l'importanza in senso stretto, la qualità del rapporto comune-vescovo; la condotta del comune verso l'esterno non è più canalizzata attraverso l'istituzione vescovile, ma si esprime in prima persona, riconoscendo il presule come un alleato ma non più certo come un superiore⁶⁵. Torino entra insomma autonomamente nella grande politica, svolgendovi il ruolo che le è consentito, dettato dalla geometria delle forze in campo. Sembra avere nel 1204 una posizione di prevalenza nei confronti di Chieri e di Testona, piccole e vicine⁶⁶; ma se assumiamo un punto di vista più ampio, badando a uno scacchiere regionale, il suo stretto rapporto con Vercelli la fa d'altro canto apparire sotto la tutela del potente comune del Piemonte orientale. La successione di Giacomo di Carisio, canonico di grande famiglia vercellese, al vescovo Arduino di Valperga, morto nel 1207, sembrerebbe inizialmente confermare l'egemonia di Vercelli su Torino.

Ma sulla città si proiettano nel primo quarto del Duecento le conseguenze dei conflitti al massimo livello della politica europea. Nella lotta per la successione a Enrico VI nella corona d'Italia e di Germania il conte Tommaso I di Savoia, schierato contro Ottone di Brunswick per Filippo di Svevia, ottiene da quest'ultimo nel giugno 1207 la donazione «iure feudi» di Chieri e di Testona⁶⁷: certo una concessione sulla carta al «karissimus consanguineus noster Thomas comes Sabaudiae», dalle conseguenze immediate meno importanti della contemporanea infeudazione – nello stesso diploma – del *castrum* di Moudon nel Vaud⁶⁸, ma in grado comunque di costituire un eventuale titolo di rivendicazione in futuro⁶⁹; e tale, configurando una protezione *in loco* dell'impero sul conte di Savoia, da indurre preoccupazione e ricerca di nuove alleanze da parte del comune e del vescovo torinese, il quale ultimo nei due luoghi piemontesi infeudati, abbiamo visto, continuava a mante-

⁶⁴ BSSS, 76/1, pp. XXVIII-XXXII, doc. 39; sul ruolo vescovile cfr. M. MONTANARI PESANDO, *Villaggi nuovi nel Piemonte medievale. Due fondazioni chieresi nel secolo XIII. Villastellone e Pecetto*, Torino 1991 (BSS, 208), p. 31; per l'influenza vercellese sulla vicenda cfr. BSSS, 82, p. 197.

⁶⁵ SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 172.

⁶⁶ Così in MONTANARI PESANDO, *Villaggi nuovi* cit., pp. 30 sg.

⁶⁷ HPM, *Chartarum tomus I*, Torino 1836, coll. 1137-38, doc. 771, da cui provengono le citazioni nel testo.

⁶⁸ Su cui cfr. G. CASTELNUOVO, *L'aristocrazia del Vaud fino alla conquista sabauda (inizio XI - metà XIII secolo)*, Torino 1990 (BSS, 207), pp. 52 sg.

⁶⁹ C. W. PREVITÉ ORTON, *The Early History of the House of Savoy (1000-1233)*, Cambridge 1912, p. 374.

nere interessi. La condotta dei vari protagonisti nei nuovi conflitti che seguirono all'assassinio di Filippo di Svevia, nel 1208, è improntata a grande spregiudicatezza⁷⁰. Nel 1209, in occasione della discesa in Italia di Ottone di Brunswick per ricevere la corona imperiale, si accostano a lui sia Tommaso di Savoia (che pure doveva a Filippo la donazione di Chieri e di Testona), sia il vescovo Giacomo. Ma la scelta papale di comunicare Ottone e di fare eleggere re dei Romani il giovane Federico II (incoronato nel 1212) determina presto un nuovo schieramento in Piemonte, perché a fianco di Ottone incontriamo, con Milano e Vercelli, Tommaso di Savoia e i Chieresi, mentre la parte federiciana può contare su Asti, i comuni di Torino e di Testona, il vescovo Giacomo di Carisio. Per Torino due sono le conseguenze rilevanti degli avvenimenti: si apre una fase di nuova collaborazione fra vescovo e comune, mentre la polarizzazione guelfo-ghibellina, schierando su fronti diversi Torino e Vercelli, e associando Vercelli con i Savoia che Torino temeva, interrompe il controllo vercellese sulla città. La sconfitta di Bouvines, liquidando politicamente Ottone (1214), rafforza la scelta federiciana di Torino e del suo vescovo, a cui viene concesso nell'agosto 1218 il titolo di vicario imperiale.

È un momento di grande fortuna nella vita della città, garantito da una sostanziale intesa tra il comune e il vescovo e dal collegamento con lo schieramento federiciano, alle cui operazioni politiche più importanti Giacomo di Carisio è presente con regolarità. La credibilità torinese importa precise conseguenze sul tessuto signorile circostante, il cui indizio più evidente è l'assunzione della cittadinanza nel 1219 da parte di molti aristocratici dei consortili di Piossasco, Piobesi, Scalenghe, Bagnolo, Barge, Cavour e Mathi, *fideles* imperiali che agiscono con licenza di Federico II⁷¹; si fa cittadino di Torino nel 1222 anche il marchese Manfredo III di Saluzzo, alla presenza del podestà bresciano di Torino, Aliprando Faba, e di Giacomo di Carisio, di cui si specifica la duplice funzione di vescovo e di vicario imperiale⁷². Una gravosa alleanza con Asti, città imperiale, con significato antitorinese, è quanto sul finire del 1224 Tommaso di Savoia riesce a opporre alla ripresa vescovile-cittadina: il nuovo collegamento si rivela tuttavia fondamentale nella disarticolazione del fronte nemico. Asti d'altra parte ne ottiene un tornaconto economico evidente, perché le veniva ora assicurato il passaggio ver-

⁷⁰ Per quanto segue cfr. BSSS, 82, pp. 205 sgg.

⁷¹ BSSS, 65, p. 95, doc. 102.

⁷² *Ibid.*, p. 97, doc. 104: «coram domino Iacobo Dei gratia Thaurinensis ecclesie episcopo et imperialis aule vicario».

so la Francia su terre che evitavano il centro di transito torinese e i suoi pedaggi⁷³. E in una dinamica mobilissima, in cui gli alleati vengono scelti perché nemici dei nemici, Torino che, non dimentichiamo, aveva un vescovo vicario imperiale, è ora indotta a schierarsi sul fronte antimperiale e ad aderire alla rinnovata Lega Lombarda in funzione antisabauda⁷⁴. È ovviamente la fine della collaborazione politica tra vescovo e comune, a cui fa riscontro l'emarginazione in città del vescovo Giacomo, istituzionalmente legato alla causa imperiale, che muore infine nel 1226. Torino è stata messa evidentemente in difficoltà dalla nuova dislocazione dei rapporti, tanto più dopo la nomina nel 1226 di Tommaso I a vicario imperiale «per totam Italiam et marchiam Trivixii»⁷⁵, se nel 1228 è costretta, con Pinerolo a cui risulta allora legata da un patto di *coniunctio*, a cercare collegamenti oltralpe presso il conte di Albon, tradizionale nemico dei Savoia di là dai monti⁷⁶.

La fortuna torinese è a questo punto legata alle sorti dei comuni antimperiali, e la sconfitta che questi subiscono a Cortenuova (1237) determina l'incorporazione di Torino nel sistema funzionariale svevo e l'estinzione della dialettica di elezione dei podestà, formalmente libera pur quando energicamente suggerita, abbiamo visto, dalle alleanze vigenti. Nel 1238, mentre il marchese Manfredi Lancia è vicario generale dell'impero da Pavia in su (cioè in tutta la Lombardia occidentale, all'incirca l'attuale Piemonte, fin oltre il Ticino, compreso il distretto di Pavia), Federico II nomina capitano imperiale per Torino e Moncalieri Filippo di Citro, a cui fa seguito fino al 1250 una serie di altri capitani e podestà di nomina imperiale⁷⁷. Nel contesto della grande vicenda federiciana Tommaso II di Savoia (figlio dell'altro Tommaso, morto nel 1233), porta infine a compimento un lungo progetto familiare. Già negli anni precedenti l'espansione territoriale di Tommaso II e del fratel-

⁷³ Q. SELLA e P. VAYRA (a cura di), *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, Roma 1880, pp. 672-76, docc. 656-57; pp. 728 sg., doc. 688; dettagliata analisi del significato economico dell'atto in M. FUIANO, *Carlo I d'Angiò in Italia. (Studi e ricerche)*, Napoli 1974, pp. 76 sgg.

⁷⁴ BSSS, 82, pp. 231 sg.

⁷⁵ G. TABACCO, *Lo stato sabauda nel sacro romano impero*, Torino 1939, p. 12.

⁷⁶ BSSS, 2/1, pp. 123-33, doc. 94.

⁷⁷ Sui quali si vedano gli elenchi in M. OHLIG, *Studien zum Beamtentum Friedrichs II. in Reichsitalien von 1237-1250 unter besonderer Berücksichtigung der süditalienischen Beamten*, Kleinheubach am Main 1936, p. 79 per i vicari generali da Pavia in su, p. 80 per i vicari, capitani o rettori di Torino, pp. 82 sg. per i podestà imperiali di Torino (lista largamente ipotetica in quest'ultimo caso, fondata in massima parte sulla *Serie dei consoli, podestà, capitani imperiali e vicari di Torino fino al 1280*, in BSSS, 82, pp. 401 sg., che è stata comunque emendata dei casi più dubbi). Sulla politica di reclutamento e sulla funzione dei podestà imperiali cfr. ora O. GUYOTJEANNIN, *I podestà imperiali nell'Italia centro-settentrionale (1237-1250)*, in P. TOUBERT e A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *Federico II e le città italiane*, Palermo 1994, pp. 115-28.

lo Amedeo VI nel Piemonte occidentale e meridionale aveva quasi circondato Torino⁷⁸. Ma la nomina di Tommaso II a vicario generale da Pavia in su nel novembre 1248, confermata l'anno successivo da un diploma che ne ribadiva le funzioni⁷⁹, cambia la natura stessa di quella preminenza di fatto, trasponendola sul piano istituzionale. Una serie di diplomi imperiali del novembre 1248 redatti a Vercelli, in massima parte da Pier della Vigna, descrivono la concreta ricompensa che toccava a Tommaso per il suo operato: l'infeudazione di Torino, Collegno e Cavoretto; di Ivrea e del Canavese, con il castello di Lanzo; di Moncalieri con Castelvechio. A salvaguardia della potenza sua e imperiale, era inoltre concesso a Tommaso il diritto di fortificare liberamente i luoghi donati⁸⁰. I Savoia si assicurano Torino, entro una veste formale di alta legittimazione.

C'è da domandarsi a che cosa si riduca nella seconda metà del XIII secolo la storia comunale torinese: perché in verità la vicenda della città dall'infeudazione a Tommaso II fino al rientro, questo volta definitivo, di Tommaso III (1280), è una storia di autonomia parziale e di soggezioni, in cui la fase di sopravvivenza formale delle istituzioni comunali è rappresentata dal periodo di egemonia astigiana, dalla fine del 1255 al 1270. Lo stesso incompleto sviluppo delle istituzioni di autogoverno, esaminato altrove⁸¹, sembra riflettere le angustie di una società politica destinata a essere eterodiretta.

L'entrata di Tommaso II in Torino non fu però immediata, perché tra i diplomi imperiali del novembre 1248 uno sanciva che le località che gli erano assegnate sarebbero state prese in consegna dal marchese Giacomo del Carretto («tamquam vicario nostro»), in attesa che fosse conclusa la pace con il papa della quale Tommaso era stato incaricato da Federico II; e nel caso pace non si concludesse, era prevista per la consegna di Ivrea, del Canavese e di Lanzo un'attesa di tre anni, per quella del «residuum terrarum», cioè Torino, Collegno, Cavoretto e Moncalieri, di cinque⁸². Probabilmente l'ingresso in città avvenne dopo la morte di Federico II, sul finire del 1250, considerato che il podestà docu-

⁷⁸ F. COGNASSO, *Tommaso I ed Amedeo IV*, II, Torino 1941, pp. 254 sgg.

⁷⁹ OHLIG, *Studien* cit., p. 79; TABACCO, *Lo stato sabaudo* cit., pp. 13 sg.

⁸⁰ BSSS, 65, pp. 191 sg., doc. 188 (nomina di Tommaso a vicario); pp. 184-90, docc. 181-85; p. 196, doc. 191 (concessioni dei luoghi citati nel testo); p. 190, doc. 186 (diritto di fortificazione).

⁸¹ Cfr. *infra*, E. ARTIFONI, *Aspetti costituzionali di un comune podestarile debole*.

⁸² BSSS, 65, doc. 189, p. 194.

mentato tra l'agosto 1251 e il febbraio 1252, Cuniberto Oggero, è detto in un atto anche «procurator domini Thome de Sabaudia comitis»⁸³. Due problemi doveva affrontare il nuovo signore di Torino. Il primo, quello della legittimazione formale, nuovamente necessaria visto che i diplomi del 1248 e del 1249 non potevano avere valore per il nuovo re dei Romani, il guelfo Guglielmo d'Olanda, creatura di papa Innocenzo IV, fu rapidamente risolto: il matrimonio fra Tommaso II e una nipote di Innocenzo propiziò l'emanazione di nuovi diplomi da parte di re Guglielmo, che diedero legittimità agli acquisti sabaudi agli occhi guelfi⁸⁴. Il secondo, l'ostilità di Asti, non ebbe in realtà soluzione alcuna sul lungo periodo, e determinò anzi il passaggio di Torino dalla signoria sabauda, ora esercitata sotto copertura guelfa, al controllo astigiano praticato, si direbbe, in forme più energiche di quanto fosse avvenuto a inizio secolo nel rapporto Vercelli-Torino.

Come si giunse a ciò? In realtà i rapporti con Asti sembrarono almeno provvisoriamente regolati nel luglio 1252 da un trattato secondo il quale Tommaso II doveva prestare fedeltà al comune del Piemonte meridionale per Cavoretto e più genericamente per «tota alia terra quam tenet et possidet ipse vel alius pro eo citra montes», fatta eccezione per Torino, il ponte di Torino e la *motta* fortificata che sorgeva al di là del Po⁸⁵. Gli veniva d'altra parte proibita ogni espansione territoriale sulla destra del Po fino ad Asti («citra Padum versus Ast») ⁸⁶. Condizioni gravose, che facevano seguito a una rapida guerra che aveva visto Asti alleata con Chieri e Moncalieri contro il conte. Condizioni che d'altra parte il conte non rispettò, determinando nel 1254, in modi che ci sono ignoti, il passaggio di Chieri e Moncalieri alla sua parte. La guerra che ne seguì, di cui esistono ampie trattazioni⁸⁷, si concluse, è noto, con la disfatta sabauda il 23 novembre 1255 sull'altura di Montebruno presso Moncalieri.

Ciò che accadde dopo ha fatto scorrere molto inchiostro, e in effetti si trattò di un fatto sorprendente, pur se non si saprebbero oggi più con-

⁸³ *Ibid.*, p. 210 (qui la definizione), doc. 206; p. 215, doc. 210.

⁸⁴ TABACCO, *Lo stato sabauda* cit., pp. 14 sg.

⁸⁵ *Codex Astensis* cit., p. 1006, doc. 903.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 1007.

⁸⁷ C. MERKEL, *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1890, pp. 72-90; F. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura*, Torino 1903 (BSSS, 18), pp. 53-60; F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, pp. 768-70, 795-808. La questione è situata in un quadro molto ampio di relazioni diplomatiche in E. L. COX, *The Eagles of Savoy. The House of Savoy in Thirteenth-Century Europe*, Princeton 1974, pp. 250 sgg., e in FUIANO, *Carlo I d'Angiò* cit., pp. 33-65.

dividere i turbamenti di chi nel narrarlo dichiarò apertamente «la più strana ed angosciosa perplessità»⁸⁸, o lamentò l'impresvidenza dei Torinesi che, per voler ristabilire gli assetti comunali, non si avvidero di spiannare la via a una signoria «peggiore»⁸⁹: al ritorno dalla sconfitta, il giorno stesso della battaglia o forse il giorno dopo, Tommaso fu catturato dai Torinesi in un tumulto di folla e incarcerato con i suoi seguaci, tra cui il giovane marchese di Saluzzo, usati tutti come ostaggi per ottenere la liberazione dei Torinesi fatti prigionieri in battaglia. Così narrava l'accaduto, tra gli altri, il cronista astigiano Guglielmo Ventura: «Post haec Thaurinenses personaliter ceperunt Thomam predictum, et ipsum in carceribus posuerunt dicentes ei, quod inde non exiret, donec eorum vicini, qui capti erant, in eius obsequio relaxarentur»⁹⁰. Ora, ad onta di quanto si è spesso affermato, bisogna riconoscere che siamo largamente all'oscuro di ciò che, in Torino, precedette l'avvenimento. Il problema principale è costituito dalla scarsa informazione sugli schieramenti politici. Di una divisione della città in *partes* probabilmente legate alle iniziative sabaude abbiamo alcune testimonianze nel 1222, nel 1232 (quando si allude a possibili congiure e cospirazioni) e nel 1239⁹¹; nel 1249 è citata esplicitamente una *pars domini comitis*, e certamente esistevano dei fuorusciti antiimperiali, ricordati anch'essi nel 1249⁹²: ma del ruolo di questi schieramenti nella sommossa non ci è giunta alcuna testimonianza precisa. Analogamente è sensato ritenere che Asti abbia operato in qualche modo per guidare gli avvenimenti, se un cronista francese contemporaneo, Guglielmo di Nangis, afferma che la cattura avvenne «de consilio Astensium»⁹³, ma nulla lo prova con certezza, e lo stesso vale per un'eventuale azione del vescovo eletto, Giovanni Arborio, nella rivolta. Chiaro è invece quanto accadde in seguito, perché appoggiato principalmente sulla documentazione di parte astigiana e su alcune fonti narrative. Già il 26 novembre l'abate di San Giusto di Susa, prigioniero astigiano, tratta per conto di Tommaso II la rinuncia a Moncalieri, Cavo-

⁸⁸ BSSS, 82, p. 305.

⁸⁹ COGNASSO, *Storia di Torino* cit., p. 134.

⁹⁰ GUILIELMI VENTURAE *Memoriale de gestis civium astensium*, a cura di C. Combetti, in *HPM*, V (= *Scriptores*, III), Torino 1848, col. 722, 16 (cfr. anche col. 732, 24).

⁹¹ BSSS, 65, p. 97, doc. 104: il marchese Manfredo III di Saluzzo giura cittadinanza assicurando che «semper erit de comuni et non de aliqua partium que sunt vel forte fuerint in ipsa civitate»; BSSS, 2/1, p. 140, doc. 96: i signori di Cavour assicurano «quod de cetero non erunt in coniurationem sive conspirationem que sunt vel fient» in Torino e in Pinerolo, allora rette da un unico podestà; BSSS, 65, p. 146, doc. 141: i signori di Piossasco «numquam erunt de aliqua parte parcium ipsius civitatis sed semper de comuni erunt ipsius civitatis».

⁹² *Ibid.*, p. 203, doc. 198; *HPM*, *Chartarum tomus II*, Torino 1853, col. 1484, doc. 1883.

⁹³ H. BROSIEN (a cura di), *Gesta Ludovici IX*, in *MGH*, *Scriptores*, XXVI, p. 633.

retto, Montosolo e Carignano, la restituzione di ostaggi e prigionieri e il ritorno ai patti del 1224 stipulati da Tommaso I; Asti d'altra parte si impegna a ottenere, anche a costo di guerra, la liberazione del conte di Savoia e del marchese di Saluzzo. L'abate di San Giusto prometteva poi di fare ritorno nel carcere astigiano se il conte non avesse rispettato gli accordi stipulati⁹⁴. Ma la situazione immediatamente si complica in modi non previsti. I Torinesi si rifiutano di cedere ad Asti l'illustre prigioniero, e d'altra parte nel corso del 1256 gli avvenimenti si infittiscono⁹⁵. Una spedizione alla volta di Torino capeggiata dal fratello di Tommaso, Pietro di Savoia, non ottiene alcun risultato, ma la cattura del conte genera intanto un vasto clamore internazionale e misure di rappresaglia contro i commerci astigiani in Francia e in Inghilterra. Asti sembra in difficoltà e conclude infine pace, con laboriosi accordi tra il novembre 1256 e il giugno 1257, con un nemico che ora (nel febbraio 1257) è finalmente passato alla sua detenzione diretta, ma rimane forte di una solida rete di rapporti internazionali: si badi peraltro che la consegna del prigioniero avviene in concomitanza con la prima attestazione di un podestà astigiano a Torino, una presenza probabilmente determinante nell'appianare le difficoltà insorte in precedenza⁹⁶. Infine liberato da Asti, Tommaso riprende poi le ostilità in modi che ci sono in gran parte ignoti, fino alla morte avvenuta il 7 febbraio 1259. I suoi due figli maggiori, ostaggio in Asti per garanzia, sono probabilmente liberati dopo quella data in seguito a una missione del cardinale Ottobuono Fieschi.

Per cogliere le conseguenze degli avvenimenti sulla storia di Torino occorre tenere ben presente che le difficoltà sul fronte dei Savoia non implicano incertezze in Asti nel rapporto con il comune torinese. Fin dalle giornate del novembre 1255 Asti mira al suo controllo politico. Lo ottiene imponendo nel gennaio 1256 un gravoso accordo, che sancisce la volontà di fare del vertice delle istituzioni torinesi uno strumento di gestione degli interessi astigiani: Torino sarà da allora costretta a prendere ogni anno un podestà di Asti, anzi, a maggiore garanzia, «de civibus antiquis qui sunt origine cives Astenses»⁹⁷. La disposizione non en-

⁹⁴ *Codex Astensis* cit., pp. 1009-11, doc. 904.

⁹⁵ Per quanto segue cfr. E. ARTIFONI, *Una società di «popolo». Modelli istituzionali, parentele, aggregazioni societarie e territoriali ad Asti nel XIII secolo*, in «SM», s. III, xxiv (1983), pp. 562 sgg.

⁹⁶ Il 14 febbraio 1257 Asti si accorda con i rappresentanti sabaudi su patti da osservarsi «postquam dominus Thomas de Sabaudia comes fuerit in Ast» (*Codex Astensis* cit., p. 1012, doc. 905); il 18 febbraio la pace di Tommaso con i Torinesi lo vede «totaliter expeditus et absque compediibus et vinculis vel custodia aliqua», e preso in consegna dai rappresentanti di Asti; nello stesso atto risulta podestà di Torino l'astigiano Guglielmo Fabro (BSSS, 75, p. 179, doc. 109).

⁹⁷ *Codex Astensis* cit., p. 1093, doc. 942.

tra immediatamente in vigore, forse perché la detenzione diretta di Tommaso è una carta importante da giocare per i Torinesi nella contrattazione. Bernardo Liberello, podestà documentato nel gennaio 1256, è comunque di Pavia, città tradizionale alleata di Asti⁹⁸; Lorenzo Bucentauro, podestà che incontriamo nel settembre dello stesso anno⁹⁹, è forse anch'egli di Pavia, visto che lo ritroveremo dieci anni dopo ad Asti come *iudex potestatis* del pavese Guglielmo Sannazzaro («de Sancto Nazario») ¹⁰⁰. Ma nel febbraio 1257, il giorno stesso in cui Tommaso viene liberato, compare per la prima volta il podestà Guglielmo Fabro¹⁰¹, di Asti, e con lui, attestato nel giugno di quell'anno, un podestà del «popolo» di Torino, Giacomo Monaco, egli pure astigiano, figura istituzionale probabilmente sorta per sollecitazione della città dominante¹⁰². Asti ha conseguito ora senza mediazioni il pieno controllo delle istituzioni torinesi, come ci confermano tutti gli altri nomi di podestà che ci sono giunti: per il 1258 Giacomo di Gorzano, per il 1261 Enrico de Curia, entrambi astigiani¹⁰³. Il controllo durerà fino al 1270.

È dunque in stretto collegamento con le vicende astigiane che Torino affrontò il problema dell'espansione angioina in Piemonte. Che per fronteggiarla essa abbia accettato nel 1265 la signoria di Oberto Pelavicino, vicario di re Manfredi e capo dei ghibellini di «Lombardia», è solo un'ipotesi fondata su un cenno degli *Annales Cremonenses*, che lo dicono *dominus* in quell'anno di molti comuni tra cui Torino, ed è comunque inverificabile per l'assenza di ogni riscontro nella documentazione cittadina¹⁰⁴. È invece accertato il comportamento torinese di fronte all'attività piemontese di Carlo d'Angiò. Egli, muovendo dalla Provenza, aveva ottenuto nel 1259 la dedizione di Cuneo, si era in breve assoggettato Alba, Cherasco, Savigliano, Bene e Mondovì e si era collegato con grandi clientele aristocratiche, dai signori di Manzano ai marchesi di Ceva ai conti di Biandrate: ne risultava costituita nel Piemonte meridionale una compatta dominazione incuneata fra quelle di Asti, dei conti di Savoia, dei marchesi di Saluzzo e del Monferrato¹⁰⁵. Torino è alleata fedele di Asti in una tregua con l'Angioino del febbraio 1260,

⁹⁸ *Ibid.*, pp. 1091-97, docc. 941-43.

⁹⁹ BSSS, 65, p. 251, doc. 257.

¹⁰⁰ *Codex Astensis* cit., p. 43, doc. 1022.

¹⁰¹ BSSS, 65, p. 252, doc. 259; BSSS, 75, pp. 179-82, doc. 109.

¹⁰² BSSS, 12, p. 76, doc. 454; cfr. in questo stesso volume E. ARTIFONI, *Aspetti costituzionali di un comune podestarile debole*.

¹⁰³ BSSS, 36, pp. 284-86, docc. 266-67; BSSS, 68, p. 160, doc. 147.

¹⁰⁴ O. HOLDER-EGGER (a cura di), *Annales Cremonenses*, in *MGH, Scriptores*, XXXI, p. 20.

¹⁰⁵ G. M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930, pp. 5 sgg.

né avrebbe ovviamente potuto fare altrimenti, e lo stesso accade in un trattato del luglio 1263, rinnovato poi per tre anni nell'agosto 1266 con gli stessi aderenti¹⁰⁶: non ci sono segni in questo periodo di una minima possibilità dell'organismo comunale di esprimere una politica autonoma. Quest'ultima venne in realtà, è un'ipotesi assai attendibile, dall'energico vescovo Goffredo di Montanaro, eletto nel 1264, che subito intraprese un'opera di riordino e recupero del patrimonio della Chiesa torinese, utilizzando da un lato con accortezza lo strumento dell'investitura feudale e dall'altro non esitando a intentare causa presso la curia romana contro gli eredi di Tommaso di Savoia¹⁰⁷. È dunque plausibile un suo operare a favore di Carlo d'Angiò, stante il suo atteggiamento antisabaudo e l'orientamento generalmente favorevole dell'episcopato all'Angioino, divenuto, dopo le sconfitte inferte a Manfredi e a Corradino di Svevia, il punto di riferimento del guelfismo italiano. Ciò che avvenne a Torino nell'aprile 1270, con un intervento vescovile che possiamo comunque solo presumere, è sinteticamente narrato dall'anonimo autore degli *Annales Placentini gibellini*:

homines Taurini totaliter se et civitatem suam et castra et iurisdictiones et honores civitatis dederunt et recommendaverunt regi Karulo cum multis pactis et conventionibus inter eos adiectis; quod valde displicet hominibus Aste qui ipsam civitatem habebant in sua custodia, expelientes potestatem et totam familiam suam qui erant de Aste de civitate Taurini¹⁰⁸.

Torino passa alla signoria angioina, come accadrà nel mese successivo ad Alessandria e nel giugno a Chieri¹⁰⁹; vi è inviato come vicario regio l'albese Pietro di Brayda, che vi rimarrà fino al 1276: il suo completo accordo con il vescovo Goffredo è provato almeno fino al 1272.

Il periodo che segue è in assoluto tra i meno documentati del XIII secolo torinese. Ci sfuggono le forme di esercizio del vicariato angioino e in quale modo ne risentirono gli istituti di un'autonomia comunale già da tempo ridotta a poca cosa nella sostanza, ma almeno formalmente salvaguardata durante la fase di predominio astigiano. È però una signoria fragile, quella del signore provenzale, perché via via l'isolata resistenza di Asti trova nuovi aderenti¹¹⁰: dal 1271 passa al fronte an-

¹⁰⁶ *Codex Astensis* cit., p. 1101, doc. 944; p. 1108, doc. 945 (quest'ultimo documento contiene gli atti del 1263 e del 1266).

¹⁰⁷ A. FRESCO, *Aspetti simbolici e significato socio-istituzionale negli usi feudali della chiesa torinese nei secoli XII-XIII*, in «BSBS», XCII (1994), pp. 177-201; BSBS, 82, pp. 323 sgg.

¹⁰⁸ G. H. PERTZ (a cura di), *Annales Placentini gibellini*, in MGH, *Scriptores*, XVIII, p. 545.

¹⁰⁹ MONTI, *La dominazione angioina* cit., pp. 30 sg.

¹¹⁰ *Ibid.*, pp. 34 sgg.; cfr. anche A. BOZZOLA, *Un capitano di guerra e signore subalpino. Guglielmo VII di Monferrato (1254-1292)*, in *Miscellanea di storia italiana*, s. III, XIX, Torino 1920, pp. 347 sg.

tiangioino il marchese Guglielmo VII di Monferrato, nel marzo 1273 vi aderisce anche Chieri, in quell'anno stesso si forma una forte lega che riunisce, oltre ad Asti, Monferrato e Chieri, Pavia e il marchese Nano di Ceva. Colto un effimero successo a Cossano contro Chieresi e Astigiani (1274), il fronte angioino vede in seguito estendersi l'opposizione: nel 1275 la lega, di molto ingrandita, soggioga Vercelli attraverso una ribellione favorevole ai ghibellini Tizzoni, Alessandria viene strappata alla dominazione provenzale, si unisce anche il marchese di Saluzzo, mentre si compiono ormai senza difficoltà scorrerie nei territori angioini, da Mondovì a Savigliano, da Cuneo ad Alba. La sconfitta di Roccavione del novembre 1275 segna l'inizio della fine della dominazione angioina in Piemonte, che si andò continuamente sfaldando fino al 1287. La conseguenza è che Torino, nella primavera del 1276, è già in mano a un nuovo signore, il marchese Guglielmo VII di Monferrato¹¹¹.

Ancora più che nel caso angioino, ci sono del tutto ignoti i modi di esercizio della signoria di Guglielmo, a proposito del quale si è ipotizzato (senza alcuna prova) che «non fosse a Torino che un capitano di guerra e un dirigente politico, salva restando l'autonomia amministrativa comunale»¹¹². In ogni caso fu certamente lesa l'autonomia politica del comune, perché da Guglielmo Torino fu coinvolta pienamente nello schieramento ghibellino-antiangioino di cui egli stesso, già acclamato signore da molte città di «Lombardia», fu il massimo rappresentante e da cui anche fu nominato, nel 1278, capitano di guerra per cinque anni: così prova la presenza di delegati torinesi alle grandi riunioni di città ghibelline, nelle quali Guglielmo fu protagonista, tenute a Vercelli nel marzo 1277 e, appunto, nel luglio 1278¹¹³. Prendeva dunque forma intorno al marchese Guglielmo una grande dominazione territoriale sovracittadina che non poteva non suscitare una reazione duplice: in Asti, che vedeva costruirsi un nuovo preoccupante organismo territoriale nel momento in cui quello angioino si disgregava; in Tommaso III di Savoia, che alle stesse motivazioni poteva aggiungere l'affermarsi della signoria monferrina in quella stessa città, Torino, dal cui potere i Savoia erano stati estromessi con vergogna nel 1255, e sulla quale avanzavano diritti. La comune opposizione congiunse in un'alleanza nel lu-

¹¹¹ *Ibid.*, p. 349. Ancora il 20 aprile 1276 ufficiali angioini sono presenti in città nell'esercizio delle loro funzioni: BSSS, 65, p. 96, doc. 104.

¹¹² BOZZOLA, *Guglielmo VII* cit., p. 350.

¹¹³ *Ibid.*, pp. 353, 374 sg. Sul ruolo di Guglielmo nel ghibellinismo «lombardo» cfr. anche G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 324 sg.

glio 1278 Asti e Savoia, nemiche tradizionali¹¹⁴, e determinò di fatto la fine della signoria di Guglielmo su Torino. Nel maggio 1280¹¹⁵, in viaggio verso la corte di Pietro III d'Aragona che aveva richiesto il suo aiuto nella conquista della corona di Sicilia, Guglielmo fu catturato in Provenza da armati al servizio di Savoia e d'accordo con il vescovo di Valence. Per ottenere la libertà deve cedere a Tommaso III Torino con la casa forte che vi aveva costruito, il ponte sul Po, Grugliasco, Collegno. Ad agosto i Savoia ritornano in città: per la settima volta in ottanta anni Torino aveva cambiato padrone, ma questa volta anche la sua storia sarebbe cambiata.

(E. A.)

3. *Il territorio.*

Nel 1159, Federico Barbarossa, confermando al vescovo torinese precedenti privilegi imperiali, aveva concesso al prelado innanzitutto «*sedem et domum ipsius civitatis [...] et omnem districtum [...] cum fisco et theloneo integro seu omni iure civili intus et extra per circuitum miliaris decem*»¹¹⁶. Centocinquant'anni dopo, nel 1319, i procuratori del comune sostennero che il «*territorium Taurini*» si estendeva *ab antiquo* per oltre quattro miglia a oriente e a occidente, e per cinque altre miglia verso mezzanotte e mezzogiorno¹¹⁷. Due fondamentali caratteristiche del territorio torinese sono qui poste in evidenza: i suoi limiti geografici e la sua continuità cronologica. Pur sede diocesana e in seguito città comunale, Torino non riuscì a diventare né duratura capitale di un principato vescovile compiuto né, soprattutto, centro di un potere urbano di dimensioni regionali. Da qui la relativa stabilità dei suoi confini e i limiti della sua proiezione geografica; limiti in verità più duecenteschi e comunali che signorili e vescovili¹¹⁸. Tuttavia, lo studio della geogra-

¹¹⁴ *Codex Astensis* cit., pp. 332-35, doc. 271; p. 1025, doc. 907 (successiva ratifica del mese di ottobre); cfr. BOZZOLA, *Guglielmo VII* cit., pp. 379 sg.

¹¹⁵ *Ibid.*, pp. 386 sgg.

¹¹⁶ BSSS, 36, pp. 31-34, doc. 24.

¹¹⁷ ASCT, Carte sciolte, n. 3034, doc. cit., in C. BONARDI, *Castelli e dimore patrizie del Torinese fra medioevo ed età moderna*, in R. COMBA e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento*, Torino 1993, p. 269.

¹¹⁸ Fra XI e XII secolo infatti, Torino aveva raggiunto, almeno parzialmente, lo *status* di capitale di una signoria vescovile subregionale *in fieri*. Ma la congiunzione di più fattori (tardo sviluppo comunale, mantenimento di un forte potere vescovile duecentesco, precoce concorrenza sabauda) le impedì di mantenere più a lungo queste sue caratteristiche politico-territoriali. Cfr. i vari saggi di G. SERGI e di R. BORDONE in questo stesso volume.

fia istituzionale non è che un aspetto di un problema più complesso: il rapporto fra Torino, con le sue *élites* urbane, e il territorio circostante. Un unico termine, territorio, si declina così, nel corso del Duecento comunale, in due forme complementari: per un verso riguarda la messa a punto di una terminologia geografico-istituzionale che sempre meglio distingue le terre torinesi dai territori circoscrivibili, d'altro canto concerne i possibili ambiti d'espansione territoriale del comune e delle sue *élites*. In entrambi i casi, il XIII secolo fu un periodo tanto di cristallizzazione quanto di mutamenti. La definizione di un territorio ben preciso gravitante sulla città si accompagnò infatti a un'evoluzione politica, rappresentata *in primis* dalle varie tappe dell'espansione sabauda, che modificò e limitò le aree d'influenza della comunità urbana.

Nel Duecento torinese, la geografia territoriale di riferimento può essere disegnata come una serie di aree concentriche, che partono dalla conoscenza locale per approdare all'inserimento regionale. Il primo livello è quello della *civitas* stessa e dei suoi più immediati dintorni. Oltrepasate le mura cittadine, ci si trova di fronte a una ristretta area rurale, fatta di terre, prati e vigne: la campagna, le prime pendici collinari¹¹⁹. In assenza di veri centri di popolamento, i punti di riferimento spaziali sono due: i monasteri o gli ospedali suburbani¹²⁰, e i fiumi: Po, Stura e Dora. Qui, oltre la Stura, oltre il Po, oltre la Dora, «inter flumen Sturie et flumen Durie, in finibus Taurini», si scambiano, si vendono e si comprano appezzamenti comunali, beni ecclesiastici (vescovili, canonicali, monastici), terre possedute dai vertici cittadini¹²¹. È il nocciolo del *territorium*, dei *fines* torinesi. Ma, malgrado la sua relativa esiguità, la geografia comunale non si limita a questi ettari di ruralità urbana.

Dieci miglia, diceva il diploma del 1159, dieci miglia vescovili che, nel Duecento, la comunità torinese si sforzò di far diventare altrettan-

¹¹⁹ Per la fisionomia urbana e suburbana torinese cfr. *infra*, il contributo di A. A. SETTIA, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)*, pp. 785 sgg.

¹²⁰ I monasteri di San Salvatore e San Giacomo di Stura; gli ospedali di Colleasca e del ponte di Stura.

¹²¹ Ad esempio nel 1219, mentre un Riba, membro di una delle parentele più in vista del comune torinese, vendeva, «iure allodii», una parte di bosco sita oltre Stura al monastero di San Giacomo (BSSS, 36, pp. 286-87, doc. 269), altri due membri dei vertici comunali, gli Alessandri e i Pellizoni, si accordavano per l'acquisto di un terreno oltre Dora (BSSS, 65, p. 90, doc. 97); nel 1246 è una «peciola terre» oltrepò a essere venduta da un altro membro dell'*élite* comunale, Ainarдоне Ainarði, a un *cives* torinese (BSSS, 65, pp. 169-71, doc. 167); infine nel 1222 il vescovo torinese aveva arbitrato un conflitto tra l'ospedale di Ponte Stura, difeso dal proprio fondatore, un Borgese, e il sacerdote della chiesa di San Giovanni Battista concernente delle decime fra Stura e Dora (BSSS, 106, pp. 62-63, doc. 39).

te miglia comunali, «terra nostra» e «nostrum poderium» come recitava un atto consolare del 1193¹²². Erano ambizioni politiche, e necessità alimentari, senz'altro contenute, ma prospettavano al comune il controllo di un raggio d'azione sovralocale, seppur piú esiguo della precedente area d'influenza vescovile del XII secolo. Questa seconda dimensione territoriale inseriva infatti nella geografia torinese alcune *villae*, da Grugliasco a Beinasco a Collegno, e altrettanti castelli: Collegno appunto, Alpignano, talvolta Cavoretto. Questi vari insediamenti mantenevano una propria identità geografico-istituzionale, che spesso distingueva i centri maggiori, i borghi con il loro *territorium* autonomo, dagli altri *habitat* dotati di semplici *finis*¹²³. Ma al contempo essi erano sempre piú inseriti in una geografia politica torinese che, vista dall'esterno, poteva comprendere, come nel 1239, gli *homines* di Torino, Collegno e Grugliasco; oppure il ponte del Po, la bastia del Castelletto, il *castrum* di Collegno e i *finis* di Alpignano su cui nel 1257 il conte di Savoia, allora prigioniero dei Torinesi, abbandonava ogni pretesa¹²⁴. Ancora in pieno Trecento, del resto, i catasti torinesi prevedero, oltre ai quattro quaderni corrispondenti ad altrettanti quartieri urbani, un quinto volume separato proprio per i beni e i contribuenti di Grugliasco.

La terza dimensione del territorio torinese è quella dei suoi limiti, dei suoi confini. Essi non si configuravano, nel corso del XIII secolo, come percorso preciso e ben definito, come cerchio conchiuso. Due fattori lo impedivano: la sovrapposizione fra la geografia vescovile e le aree di proiezione comunale; la graduale avanzata del principato sabauda verso il Po. È tuttavia possibile ricostruirne alcuni elementi portanti, altrettante aree di attrito fra poteri concorrenti, dai Savoia al comune, dal vescovo ai centri urbani contermini. Sono borghi, castelli e comuni che nei documenti episcopali, negli atti principeschi e nei diplomi imperiali erano spesso avvicinati e talvolta accomunati alla *civitas Taurinensis*: Rivoli, Montosolo e Chieri, Cavoretto, Testona e Moncalieri. Non di

¹²² BSSS, 65, p. 47, doc. 54.

¹²³ I documenti torinesi duecenteschi tendono a distinguere gli insediamenti dotati di un proprio territorio di riferimento, che può essere definito anche *finis*, dai centri minori, semplici *finis* privi il piú delle volte di un lessico propriamente territoriale: *territoria* sono quelli di Grugliasco (BSSS, 65, p. 71, doc. 81, del 1213); di Beinasco con il suo castello (BSSS, 65, pp. 143-47, doc. 141, accordo su confini nel quale si insiste sull'appartenenza della grangia cistercense di Drosso ai *finis* di Torino); di Druento (BSSS, 36, p. 276, doc. 261, nel 1252); di Collegno (cfr. *infra*); di Vinovo con la sua *villa* (es. in BSSS, 65, pp. 275-83, docc. 278-79, 281-83). *Finis* invece sono quelli di Alpignano (BSSS, 75, pp. 179-82, doc. 109) e di Cavoretto (BSSS, 65, pp. 394-96, doc. 354, del 1295).

¹²⁴ 1239: concessione di Beinasco al comune torinese, BSSS, 65, pp. 143-47; 1257, doc. 141: accordo fra Savoia, Asti e Torino, BSSS, 75, pp. 179-82, doc. 109.

cerchio si tratta in questo caso, né di capisaldi nemici che, alle dipendenze di un unico potere politico, formavano una corona assediante la città. Bensì di tappe, intermedie (Montosolo, Cavoretto, Collegno), o finali (Rivoli, Chieri, Moncalieri), di vari itinerari politici e stradali che da Torino si dipanavano, a ventaglio, in direzione della valle di Susa e del Monferrato, della collina e del Pinerolese. Così, nel giugno 1193, il vescovo torinese Arduino di Valperga concedeva ai consoli cittadini la «liberam facultatem faciendi guerram et pacem» in vari castelli vescovili, ricordando esplicitamente quelli di Testona, di Rivoli e di Montosolo, ossia proprio quei «castra» che controllavano le vie di accesso alla città¹²⁵. Stesso ragionamento qualche decennio piú tardi: nel 1211 e di nuovo nel 1233, il vescovo di Torino concesse ai certosini della Losa e di Monte Benedetto la libertà di transito in Torino e nelle altre sue terre e castelli, sempre con la menzione «spetialiter» di Montosolo e Testona, di Rivoli e Chieri¹²⁶.

La crescita politica di quest'ultimo comune, diventato, nel corso della prima metà del XIII secolo, autonomo protagonista nelle lotte per il potere in Piemonte, condusse poi a una sua definitiva separazione dal territorio torinese. Negli anni Cinquanta del Duecento, né il vescovo (che pur aveva a lungo tentato di ignorarne l'indipendenza comunale), né i poteri principeschi regionali e neppure i re tedeschi potevano continuare a proporre un qualche nesso geografico-istituzionale fra Chieri e Torino. E infatti quando, nel 1252, Guglielmo I, re dei Romani, cercando di mantenere il suo ruolo politico nell'Italia padana, infeudò al conte Tommaso di Savoia vari beni e castelli subalpini, che in verità Tommaso aveva già autonomamente occupato, parlò di Torino, Moncalieri e Rivoli, di Collegno, Montosolo, Castelvechchio e Cavoretto¹²⁷. A parte Chieri, gli altri insediamenti ricalcavano la geografia vescovile del secolo precedente.

Il territorio torinese appare così al contempo parzialmente limitato e indiscutibilmente duraturo. A ovest arriva fino a Grugliasco, spingendosi verso Collegno e Rivoli; verso nord oltre la Dora sino a Druento e la Stura; a nord-est poco oltre la Stura fermandosi prima di Settimo; a est oltre il Po fino in collina, spingendosi verso Pino (dove si trovava il castello di Montosolo) in direzione chierese; a sud-est verso

¹²⁵ BSSS, 36, pp. 101-2, doc. 101.

¹²⁶ BSSS, 65, pp. 68-69, doc. 78; BSSS, 195, pp. 188-89, doc. 155. Cfr. anche G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, pp. 156-58.

¹²⁷ BSSS, 65, p. 218, doc. 214.

Cavoretto e Revigliasco, i cui signori tuttavia guardavano piú a Testona-Moncalieri o a Chieri che a Torino stessa; a sud fino a Beinasco, sulle rive del Sangone, verso l'area fra il Chisola e il Chisone, densa di signorie rurali.

Tuttavia, tolta la dimensione prettamente suburbana, gli altri due livelli della proiezione territoriale cittadina, quello locale e soprattutto quello regionale, erano a geometria variabile. In entrambi i casi, le velietà di controllo torinesi si scontravano con la presenza di altri protagonisti del potere sul territorio: vescovi e principi, signori e comuni. Ora, tali aree di concorrenza territoriale non erano tutte altrettanto attive. Nel confrontare i riferimenti della documentazione duecentesca con la definizione teorica dei confini dell'allora territorio torinese, spiccano talune differenze. Alcune aree sono ben presenti (a ovest Rivoli-Collegno, a est Montosolo-Chieri, a sud-est Testona-Moncalieri), altre quasi o del tutto assenti (a sud-ovest Beinasco, a nord Settimo). Tali differenze hanno due ragioni, fra loro connesse: l'una politica, l'altra documentaria. Le presenze rinviano a zone di concorrenza fra il comune torinese e altri poteri regionali forti, in assestamento o in espansione, tutti dotati di una documentazione propria. Tra Collegno e Rivoli si scontrano, come vedremo, le pretese comunali, la difesa vescovile e l'espansione sabauda; a Montosolo il conflitto verte fra Torino, Chieri e il vescovo. Piú a sud troviamo gli stessi protagonisti ai quali si aggiunge, in tono documentario minore, il nuovo comune di Testona-Moncalieri. Diverse sono invece le ragioni delle assenze. A nord, da Settimo a Chivasso, quel che manca è il conflitto: troppo radicato vi è il potere dei Monferrato perché il comune possa tentare un qualsiasi sfondamento. A sud, i concorrenti sono altri: non un potere regionale con una cancelleria, vescovile o principesca, o con dei notai, episcopali o comunali, bensí una pluralità di signorie locali non ancora inglobate dal potere sabauda, dai Piossasco agli Scalenghe, dai Barge ai Cavour, i cui legami con Torino ci sono conosciuti in maniera piú episodica.

Questo è il quadro territoriale, statico solo in apparenza, nel quale nel Duecento si mossero, con alterne e spesso limitate fortune, il comune di Torino in quanto ente politico collettivo, e parte delle sue *élites* urbane.

Torino non riuscí affatto, nel corso del Duecento, a costruirsi un distretto che le fosse soggetto. Eppure, sin dalla fine del XII secolo, le terre circostanti la città cominciarono a essere considerate come altrettante aree di proiezione delle *élites* urbane e dello stesso comune. L'assenza di un vero contado sottomesso alla città, un'assenza che faceva di

Torino un comune atipico anche sotto l'aspetto territoriale, rinviava innanzitutto alla debolezza politica comunale. Ma tale fragilità non era di per sé sufficiente a spiegare gli insuccessi torinesi. Bisogna metterla in parallelo con alcune altre caratteristiche del quadro politico locale.

Fin dal suo primo sviluppo, il comune dovette confrontarsi con un impianto territoriale vescovile ben presente, anche se insufficiente a fare del vescovo torinese un principe regionale di stampo tedesco. Sul territorio dunque, i primi conflitti opposero, fin dagli ultimi decenni del XII secolo, il nascente comune al suo vescovo. Nel mentre, si creavano e si sviluppavano altri nuclei comunali locali (da Chieri a Testona-Moncalieri)¹²⁸ che, raggiungendo la loro autonomia politica, si sottrassero al potere vescovile e recisero di conseguenza i loro legami diretti con il capoluogo episcopale. Le parole d'ordine della tentata espansione territoriale di Torino nei primi decenni del Duecento furono, da subito, due: recuperare, a proprio beneficio, i territori dove meglio si era radicata la presenza vescovile (da Collegno a Rivoli ad esempio); accordarsi, al contempo, con i nuovi comuni limitrofi riguardo alle rispettive sfere d'influenza: di qui la sequenza di lotte e accordi con Testona-Moncalieri e la lunghissima vertenza con Chieri per il possesso del castello di Montosolo presso Pino. Per di più, a partire dagli anni Trenta del Duecento, una nuova presenza politica si fece sempre più minacciosa, quella dei conti di Savoia a partire dalle loro basi valsusine. S'innestavano così, sulla stessa fragilità comunale, una pluralità di concorrenze politiche che si sviluppavano, in contemporanea o quasi, su territori contermini. Torino non vi poté resistere, e nella seconda metà del secolo diventò, come vedremo, un comune sotto tutela, sabauda o astigiana, angioina o monferrina, e, dal 1280, definitivamente sabauda. Ma tale conclusione, un comune sotto controllo esterno, non deve far dimenticare che, per tutto il secolo, Torino e i suoi ceti dirigenti tentarono di creare, e in parte vi riuscirono, un'area d'influenza coerente sui territori circostanti la città. Sono appunto questi tentativi che cercheremo adesso di descrivere e di valutare, prendendo come esempi quattro casi specifici, due interni al territorio torinese (Collegno e Beinasco) e due siti ai suoi margini, Rivoli e Montosolo. Subito risalta una caratteristica politica e cronologica comune: nei primi decenni del Duecento, il controllo su tali borghi e castelli si trasformò da un semplice gioco a due (vescovo e comune, o, a Beinasco, signori e comune) in un conflitto più complesso nel quale intervennero forze nuove ed esterne: i conti di Savoia, i comuni

¹²⁸ Su Testona, cfr. BSS, 192.

di Chieri e di Asti. Proprio questa seconda ondata risultò fatale alla proiezione territoriale, e sinanche all'autonomia interna, del comune torinese.

Il caso di Collegno è emblematico del complesso gioco di forze attivo, fra XII e XIII secolo, nell'area torinese. Siti a nord-est della Torino medievale, il castello e il suo borgo furono, volta a volta, controllati da quattro diversi poteri fra loro in concorrenza: da est i Savoia, da ovest i Monferrato, da sud il vescovo e il comune. Nel XII secolo Collegno era uno dei centri del potere territoriale vescovile, come ricorda con forza un documento della metà del Duecento: «ecclesia Taurinensis habet privilegia imperialia quod Collegium suum est»¹²⁹. Tuttavia, il medesimo atto ricorda che il borgo passò, a cavallo del XIII secolo, di mano in mano: sede con tutta probabilità di un castello umbertino sul finire del XII secolo, fu presto reintegrato alla zona d'influenza torinese grazie agli sforzi, adesso congiunti (siamo all'inizio del Duecento), del vescovo e del comune. È questo un segno importante da un lato della volontà episcopale di mantenere sotto controllo il territorio torinese, dall'altro della presenza di una nuova forza politica cittadina, il comune, di cui il vescovo stesso doveva tener conto. Ma non per questo Collegno perse la sua caratteristica di avamposto politico-militare: dopo poco fu infatti ambito dai Monferrato, che vi costruirono un loro castello, rapidamente abbandonato¹³⁰.

Nel 1235, quando Collegno apparve con una certa continuità nella documentazione locale, la sua situazione rimaneva fluida: il vescovo manteneva le sue pretese politico-amministrative e in sua vece agiva, con compiti giudiziari, un gastaldo dipendente dal castellano di Pianezza¹³¹. Ma il controllo vescovile sembra ormai nominale: veri possessori del luogo appaiono il comune di Torino e le sue *élites* urbane. I Calcagno, una delle maggiori parentele cittadine e vassalli episcopali, controllavano ereditariamente la carica di gastaldo¹³²; loro stessi, insieme con altri rappresentanti dell'*élite* urbana, con tutta probabilità anch'essi vassalli vescovili (Della Rovere e Zucca, Beccuti e Gebuino), detenevano vari diritti signorili *in loco*, fra cui i mulini di Collegno¹³³. Vi sono

¹²⁹ BSSS, 65, p. 244, doc. 235.

¹³⁰ Dapprima il castello comitale «per episcopum [...] destructum fuit cum auxilio Taurinensium». Di seguito il documento ricorda come il marchese di Monferrato «hedificavit castrum in Collegio»: *ibid.*

¹³¹ BSSS, 65, p. 135, doc. 136, nel quale Umberto Bocca, castellano di Pianezza, annulla una precedente sentenza di Gavarro Calcagno, gastaldo di Collegno e Pianezza.

¹³² Cfr. BSSS, 2/1, pp. 151-61, doc. 100.

¹³³ BSSS, 106, doc. 55, pp. 97-100, del 1237.

indizi ancora piú chiari: nello stesso documento citato sopra, il vescovo, fra le altre sue lamentele, s'indignava del fatto che gli «habitatores» di Collegno, i quali sino ad allora avevano pagato la taglia, si rifiutassero ormai di farlo, «dicentes se fecisse eis privilegia et instrumentum ut ipsi sint sicut habitatores Taurini», cosicché il castellano episcopale non riusciva piú a fare il proprio lavoro¹³⁴. Il conflitto sembra proprio seguire un *iter* tipico dello sviluppo comunale duecentesco: un rafforzamento graduale del controllo comunale sul territorio a scapito del potere vescovile che pur si sforzava di tenere le sue posizioni. Ma, nel Torinese, la dialettica vescovo-comune si arricchiva di un ulteriore protagonista, questa volta estraneo alla città: il principe territoriale, qui rappresentato dai conti di Savoia. Sappiamo infatti che, proprio nel 1235, il conte stabilí una «pax, concordia et conventio» con il comune; contro cinquecento marche d'argento, Torino ricevette il borgo e il castello «in gentile feudum et liberum» da Tommaso di Savoia. Qui risaltano con notevole chiarezza i precedenti poteri urbani sugli uomini di Collegno: privilegi di cavalcata, di fodro e di fossato, tutti diritti signorili e banali, oltre allo «ius gastaldie [...] quod Calcanei de Taurini soliti erant habere»¹³⁵. Tramite un feudo oblato, il comune riusciva cosí a mantenere il controllo quotidiano sulla *villa* e il castello, ormai affrancati dalla precedente tutela vescovile. Tuttavia Torino perdeva, per ora solo a Collegno, la piena autonomia politica, sottomesso dai piú potenti conti che utilizzavano, anche di fronte a un interlocutore comunale, proprio quei medesimi strumenti di rafforzamento politico di matrice feudale che erano loro abituali oltralpe, dalla Savoia al Vaud.

Nei decenni successivi, gli interessi di Torino per Collegno non diminuirono di certo, ma furono ormai legati alle sole strategie fondiarie o amministrative delle sue *élites*. Il potere politico comunale a Collegno svaní del tutto nel 1248, quando Federico II concesse *villa* e castello in feudo ai Savoia¹³⁶. Da allora, e malgrado qualche timido tentativo di recupero vescovile¹³⁷, Collegno rimase nell'area d'influenza torinese solo da un punto di vista economico-sociale: torinesi erano infatti i maggiori possessori locali, torinesi i detentori di diritti signorili sparsi, torinesi anche gli amministratori pur nominati dai Savoia, come, nel 1262,

¹³⁴ Ancora BSSS, 65, p. 244, doc. 235.

¹³⁵ BSSS, 2/1, pp. 151-61, doc. 100.

¹³⁶ BSSS, 65, pp. 184-85, doc. 181.

¹³⁷ Nel 1259 il vescovo eletto di Torino rivendicò i suoi diritti a Collegno: BSSS, 36, pp. 285-86, doc. 267. Ma l'assenza di ogni riferimento a Collegno nel libro delle investiture del vescovo Goffredo di Montanaro mostra bene come, alla fine degli anni Sessanta, i prelati torinesi ritenessero ormai irreversibile il controllo sabauda sul luogo.

quel «dominus» Bertolotto Boriesio, castellano sabauda di Collegno¹³⁸. Ma, sotto l'aspetto politico, Collegno era ormai sabauda; Torino l'avrebbe seguita qualche decennio dopo.

L'interesse per le vicende di Collegno nasce dal loro valore di rivoltatore politico sul territorio. Riusciamo così a capire meglio sia le modalità della costruzione di una circoscrizione rurale soggetta alla città, sia le ragioni del suo scarso successo. I vertici comunali si sforzarono di minare le basi del potere vescovile, puntando all'integrazione signorile e istituzionale di Collegno in ambito cittadino. All'inizio degli anni Trenta del Duecento tale scopo sembrò raggiunto, e il comune si apprestava a diventare *dominus* collettivo di Collegno. Ma proprio allora apparvero all'orizzonte nuovi poteri, estranei alla civiltà cittadina e militarmente più agguerriti, che impedirono di portare a termine tale progetto.

Il caso di Collegno testimonia inoltre la compresenza, nel Piemonte occidentale duecentesco, di molteplici poteri territoriali in grado di utilizzare strumenti di affermazione politica assai diversi, volti tutti a rafforzare il loro radicamento locale: interventi militari connessi alla costruzione di castelli; mezzi, economici e istituzionali, d'inserimento nel circuito cittadino; uso di strumenti feudali in chiave di ricomposizione politica. Questa variegata gamma di strumenti di controllo del territorio si ritrova, seppur incompleta, anche negli altri casi da esaminare: a Rivoli, a Beinasco, a Montosolo.

Situata poco più a ovest di Collegno, lungo la direttrice valsusina della strada «Francigena»¹³⁹, Rivoli rimase sempre al di fuori della zona d'influenza politica di Torino. Il suo è un vivido esempio dei limiti posti all'espansione comunale dalla congiunzione fra un antico radicamento vescovile e un nuovo sviluppo territoriale principesco. Qui infatti i vescovi torinesi mantennero ben saldo il loro potere anche in pieno Duecento. Vi è di più: costretti ad accettare, in Torino, la presenza di un potere autonomo in ascesa, quello comunale per l'appunto, i prelati torinesi rafforzarono ancora il loro controllo su Rivoli: nel 1217 ne ricostruirono il castello e potenziarono la loro presenza amministrativa, di avvocati e castellani¹⁴⁰. La forza del potere episcopale impediva dunque ogni avanzata, istituzionale ma anche economica, del comune torinese in quanto ente autonomo. Proprio i vescovi avevano del resto, se non

¹³⁸ BSSS, 106, pp. 119-20, doc. 68.

¹³⁹ Cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., in particolare pp. 186-87.

¹⁴⁰ Cfr. *supra*, G. CASIRAGHI, *Vescovi e città nel Duecento*, pp. 659 sgg. Sin dal finire del XII secolo, i vescovi disponevano sia di avvocati, carica dinastica del lignaggio dei Moncucco, sia di castellani (SERGI, *Potere e territorio* cit., in particolare p. 237 e nota). Nel 1222 a Rivoli agiva come castellano episcopale il nipote del vesovo, Girardo di Carisio: BSSS, 65, p. 99-100, doc. 105, del 1222.

favorito almeno accettato e controllato lo sviluppo di istituzioni comunali locali, che dotavano Rivoli di un'*élite* semiurbana distinta dal comune torinese¹⁴¹.

A partire dagli anni Venti del XIII secolo, Rivoli era diventata «rocaforte del vescovo»¹⁴² e come tale riuscì a resistere meglio di Collegno alla prima avanzata sabauda del 1235¹⁴³. Si trattò, tuttavia, di una resistenza di breve durata: nel 1247 Amedeo IV era diventato signore di Rivoli e come tale concedeva ai suoi abitanti una carta di franchigia nella quale confermava la fisionomia comunale del borgo, un profilo sancito dalla presenza di consoli, credendari e altri ufficiali e dalla possibilità di modificare precedenti statuti¹⁴⁴.

Posta allo sbocco della valle di Susa, ossia al centro dell'area di maggior attrito tra il vescovo torinese e i Savoia, Rivoli passò direttamente dall'uno all'altro¹⁴⁵. Tale confronto, favorevole, come a Collegno, ai Savoia, si svolse tuttavia senza la partecipazione attiva del comune di Torino che non riuscì mai a proporsi come forza politica autonoma e potenzialmente alternativa. Ogni espansione territoriale verso ovest era dunque bloccata prima ancora di cominciare, a tal punto che le scarse presenze torinesi a Rivoli possono semmai essere legate alla graduale presa di potere sabauda¹⁴⁶.

Se a ovest di Torino il binomio vescovo-Savoia frenò, come a Collegno, o impedì, come a Rivoli, ogni espansione territoriale comunale, a

¹⁴¹ Cfr., per l'inizio del Duecento, SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 186-87. La presenza di un gruppo dirigente locale diminuiva ancora le possibilità di espansione economica dei cittadini torinesi, presenti *in loco* soprattutto come detentori di parti del pedaggio: cfr. BSSS, 65, pp. 156-57, doc. 151, del 1242.

¹⁴² BSSS, 82, I, p. 222. Il radicamento vescovile risalta con chiarezza dalla documentazione: negli anni 1234-37, la maggioranza delle carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino riguarda proprio beni e fedeltà legate a Rivoli (cfr. in particolare BSSS, 36, pp. 246-54, doc. 238-39). Fra il 1217 e il 1238, vari atti vescovili, sono inoltre «recepti in castro» di Rivoli: cfr. P. CANSIAN e G. G. FISSORE, *Mobilità e spazio nell'esercizio della professione notarile: l'esempio dei notai torinesi (secc. XII-XIII)*, in R. BORDONE e G. SERGI (a cura di), *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, Napoli 1995, pp. 243-78, tab. v.2, p. 264.

¹⁴³ Nel 1236 i Savoia rinunciano a ogni pretesa sul borgo di Rivoli: BSSS, 36, pp. 228-29, doc. 224.

¹⁴⁴ BSSS, 65, pp. 176-79, doc. 173, dove si dice che Rivoli si trova ora «in [...] plenam et plenissimam iurisdictionem» dei Savoia. La conquista sabauda di Rivoli fu sancita l'anno successivo da un diploma imperiale d'infuedazione.

¹⁴⁵ Dopo il 1247-48, Rivoli fu considerata definitivamente persa dal vescovo, come attesta l'assenza di ogni suo riferimento nel libro delle investiture del vescovo Goffredo.

¹⁴⁶ Così, negli anni Quaranta, in piena lotta fra vescovo e Savoia, i Santa Brigida, parentela torinese eminente, si affacciarono a Rivoli (BSSS, 65, p. 156-57, doc. 151, del 1242; BSSS, 65, pp. 168-69, doc. 165, del 1245). Vi si trasferirono del tutto pochi anni dopo: cfr. *infra*. Nel 1245 inoltre, fra gli ambasciatori del comune di Rivoli che dovevano prestare fedeltà al vescovo, si trovava un altro eminente torinese, Corrado Beccuti (BSSS, 36, p. 264, doc. 251).

est della città Torino dovette affrontare una forza politica omologa: un altro comune, quello di Chieri. Epicentro, militare e documentario, dello scontro fu il castello di Montosolo presso Pino Torinese. Nel corso di questo lunghissimo conflitto, nato prima del 1170 e durato oltre un secolo¹⁴⁷, il comune torinese si trovò a lottare, ancora una volta, su vari fronti: il primo avversario, interno, fu il vescovo; il secondo fu il vicino, il comune chierese; il terzo, l'ultimo in ordine di tempo, furono i poteri regionali, Savoia da un lato, Asti dall'altro.

La prima fu una classica contesa fra un potere tradizionale, quello vescovile, e uno emergente, il comune torinese; la seconda un'altrettanto scontata concorrenza politica tra due forze comunali in ascesa, Torino e Chieri. Tuttavia, anche a Montosolo emerge una specificità torinese: la durata del conflitto fra vescovo e comune. L'inizio è tipico. Negli ultimi decenni del XII secolo, le forze comunali iniziarono a erodere il controllo vescovile sul castello tramite azioni individuali delle loro *élites* sociali: alcuni membri delle maggiori parentele cittadine vi esercitarono funzioni di custodia a nome del vescovo: Pietro Porcello nel 1170, Giacomo Cagnasso e Biglione Della Rovere nel 1229, il solo Biglione dieci anni dopo¹⁴⁸. A questo punto sarebbe spettato al comune prendere il sopravvento in quanto organo politico collettivo dei torinesi, l'unico in grado di mantenere Montosolo sotto la tutela cittadina. Questo però non avvenne, o almeno non del tutto. Da un lato gli attriti con Chieri permanevano, acuiti semmai dall'inserimento di entrambi i comuni in schieramenti politici regionali opposti; dall'altro la «ecclesia Taurinensis» riuscì, bene o male, a mantenere un suo peso politico specifico¹⁴⁹. Ancora nel 1259 il vescovo poté ripetere che podestà e comune torinese «nullum ius habebant in castro memorato». Quel che sembra mancare al comune è il salto di qualità politico: lo stesso documento ricorda che Oberto di Cavaglia, cittadino torinese, deteneva allora un terzo del castello¹⁵⁰. Alla metà del Duecento, gli strumenti utilizzati dal comune non sembrano discostarsi troppo da quelli in auge sul finire

¹⁴⁷ Per la prima fase del conflitto cfr. *supra*, R. BORDONE, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, pp. 607 sgg. Per gli sviluppi duecenteschi, un resoconto dettagliato in BSSS, 82.

¹⁴⁸ BSSS, 36, pp. 47-48, doc. 39 per il 1170 (cfr. ulteriori dettagli *supra*, R. BORDONE, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, pp. 607 sgg.); BSSS, 36, pp. 212-14, doc. 204 (1229) e pp. 245-46, doc. 236 (1239).

¹⁴⁹ Così, nel 1251, il consiglio generale di Torino ricorda con forza i legami fra Montosolo e la Chiesa vescovile: BSSS, 65, p. 210, doc. 205.

¹⁵⁰ BSSS, 36, pp. 285-86, doc. 267. Anche se le recriminazioni vescovili nascondono un'indubbia diminuzione del potere episcopale, il problema è che quest'ultimo pare ancora in grado, alla metà del Duecento, di tentare di far valere i propri diritti. Altrove nell'Italia comunale, il *dossier* Montosolo sarebbe stato chiuso, da tempo.

del secolo precedente. Vero è che adesso Uberto custodiva parte del castello non per il vescovo ma a nome del comune e contro il prelado. Ma tale presenza era parziale e innanzitutto individuale. Nemmeno a poche miglia dalla città il potere comunale era per ora riuscito a sostituire integralmente quello vescovile. Né mai vi riuscì, perché, fin dalla metà del secolo, la lotta era diventata impari: anche a Montosolo era intervenuto un potere regionale, ancora una volta quello sabauda. Come a Rivoli, e in minor misura a Collegno, i Savoia si erano direttamente collegati con l'antico potere vescovile del quale avevano preso il posto, ignorando, volutamente e del tutto, le ambizioni espansionistiche del comune che veniva così estromesso da ogni controllo sul castello¹⁵¹. Il conflitto per Montosolo continuò ancora per qualche decennio, ma su un piano diverso, quello delle concorrenze politiche regionali, fra Asti (e Chieri) e i Savoia: vescovo e comune si erano ritirati in buon ordine.

Debolezza interna del comune di fronte al suo vescovo; presenza di comuni vicini, come Chieri ma anche Moncalieri, altrettanto, se non maggiormente, attivi sul territorio; comparsa di poteri regionali, dai Savoia ad Asti, che ne limitano presto la libertà interna: sono queste altrettante ragioni della scarsa espansione territoriale torinese a est come a ovest. Resta il meridione signorile, l'unica area nella quale il comune poteva tentare di creare un territorio soggetto. Fu proprio questa la massima direttrice dell'espansione politico-territoriale di Torino prima che, a partire dalla metà del secolo, l'influenza sabauda raggiungesse definitivamente anche il Pinerolese.

Esemplare in tal senso è la vicenda di Beinasco. Situata a sud-ovest di Torino, sulla strada che da Testona e Moncalieri portava a Rivoli, Beinasco era controllata dai Piossasco, un importante lignaggio di *domini* del Piemonte sud-occidentale. Nel 1239, Federico di Piossasco a nome del consortile signorile donò «castrum, villam, homines et territorium» di Beinasco al comune torinese che subito glieli retrocesse in feudo¹⁵². Tramite questo feudo oblato, l'unico favorevole ai torinesi, il comune metteva in atto un progetto di espansione territoriale mirata preparato fin dai decenni precedenti. La concessione del 1239 s'inseriva infatti in un più ampio tentativo comunale di porsi come punto di riferimento alternativo ai Savoia per i lignaggi signorili radicati a sud-ovest della città. Prima tappa ne erano stati i cittadini giurati in fa-

¹⁵¹ Così, nel 1251, Tommaso di Savoia promise al vescovo di rendergli vari castelli, fra cui quello di Montosolo, che aveva da poco fatto ricostruire: cfr. BSSS, 36, pp. 273-76, doc. 260 e pp. 285-86, doc. 267.

¹⁵² BSSS, 65, pp. 143-47, doc. 141.

vore di Torino da vari *domini* locali tra il 1220 e il 1229: Piossasco e Scalenghe per l'appunto, Barge e Cavour, Bagnolo e Romagnano signori di Carignano, ai quali si aggiunse, nel 1222, quello prestato dai marchesi di Saluzzo¹⁵³. Si trattava perlopiú di cittadinatecchi politici, che non prevedevano quasi mai, come vedremo, un'urbanizzazione duratura dei lignaggi signorili. La loro funzione principale, talvolta assai esplicita, era antisabauda. Ciò non toglie che questa serie di patti e convenzioni formasse un insieme omogeneo, volto a favorire una possibile direttrice d'espansione del comune a sud, verso il Pinerolese e il Saluzzese. Torino riusciva cosí al contempo a definire un'area d'influenza territoriale *in fieri* e a costruire una sorta di sbarramento politico sul fronte meridionale dell'avanzata sabauda. Gli accordi si mantennero attivi per oltre un decennio¹⁵⁴, prima di sfaldarsi, nel corso degli anni Quaranta, davanti alla rinnovata espansione comitale.

Fra tutti, il legame piú saldo fu quello con i signori di Piossasco, che nel 1236 rinnovarono il cittadinatecchio torinese, esplicitando cosí il loro allineamento politico con il comune¹⁵⁵. Il progetto territoriale di Torino, analogo in questo ad altri sviluppi cittadini piemontesi, prevedeva due fasi: all'inserimento dei signori del contado nell'ambito egemonico comunale tramite il cittadinatecchio, doveva seguire l'integrazione delle loro signorie nel territorio del comune tramite acquisti o raccordi feudali. Torino optò per il piú elastico strumento feudale, come poco dopo fecero, ma a ruoli invertiti e per ragioni diverse, i Savoia a Collegno. Tuttavia, questa seconda fase di creazione di un territorio soggetto fu, per Torino, alquanto limitata: riguardò soltanto i Piossasco, che cedettero una semplice signoria di confine, riuscendo inoltre a mantenere a lungo

¹⁵³ Per i Piossasco, i Bagnolo, i Cavour, i Barge, gli Scalenghe (anch'essi del consortile dei Piossasco) e i Mathi, cfr. la conferma imperiale del 1220 di Federico II: BSSS, 65, p. 65, doc. 102. Per i marchesi di Saluzzo: BSSS, 65, pp. 96-97, doc. 104. Per i Romagnano: BSSS, 2/1, pp. 133-38, doc. 95, del 1229. Cfr. anche il piú antico accordo fra Torino e i signori di Rivalta del 1149 su cui *supra*, G. SERGI, *Nuclei di autonomia signorile e monastica nel Torinese*, pp. 572 sgg., e R. BORDONE, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, pp. 607 sgg.

¹⁵⁴ Presenza nel 1228 di Piossasco, Barge e Bagnolo in un accordo antisabauda fra Torino, Pinerolo e Testona con il Delfino del Viennois: BSSS, 2/1, pp. 123-31, doc. 94. Gli stessi, assieme ai Romagnano, in verità già legati a Torino sino dal 1176, assistono, da parte torinese, a una pace del 1232 con Asti: BSSS, 2/1, pp. 141-49, doc. 97; mentre nel 1235 solo un Piossasco compare nel trattato fra Torino e i Savoia: BSSS, 2/1, pp. 151-61, doc. 100. Sui legami fra signori di Romagnano e Torino: A. TARPINO, *Direttrici dello sviluppo territoriale dei marchesi di Romagnano (secoli XI-XIII)*, in «BSBS», LXXXIX (1991), pp. 373-416, in particolare p. 404 e *id.*, *Il consortile dei Romagnano: struttura familiare e organizzazione dei domini (sec. XIII)*, in «BSBS», XC (1992), pp. 495-543, in particolare p. 536.

¹⁵⁵ Sui Piossasco cfr. il bel lavoro di G. MORELLO, *Dal «custos castri Plociasci» alla consortereria signorile di Piossasco e Scalenghe*, in «BSBS», LXXI (1973), pp. 5-87, in particolare pp. 47-52 sui loro rapporti con Torino.

il territorio di Beinasco ben distinto dalle altre terre torinesi, da Collegno a Grugliasco¹⁵⁶. Resta il fatto che Beinasco rimase nell'ambito territoriale torinese dopo l'avanzata sabauda degli anni Cinquanta e che i Piosasco continuarono a prestare fedeltà al comune anche dopo la sua integrazione nei domini sabaudi. L'unica differenza dei giuramenti di fine secolo fu, da parte signorile, la salvaguardia della fedeltà sabauda¹⁵⁷. Sul versante meridionale del proprio territorio, il comune era dunque riuscito a proporsi, se non come punto di riferimento politico autonomo, almeno come potere intermedio fra i signori locali e la nuova autorità regionale sabauda.

Collegno, Grugliasco, Beinasco: l'area di proiezione politica del comune rimase per tutto il Duecento limitata. Non di un'espansione territoriale si trattò, bensì di una strenua difesa del passato, di quelli fra i territori vescovili che Torino era riuscita a recuperare nel corso dei primi decenni del XIII secolo. I limiti duecenteschi del territorio comunale torinese non dipesero dunque da un'esiguità geografica originaria: nel XII secolo, la sfera d'azione vescovile era comparabile con le aree d'influenza di altri prelati piemontesi, come attesta il diploma imperiale del 1159. Il vero mutamento si svolse nel corso del Duecento e rispecchiò l'incompletezza dello sviluppo comunale urbano. Ai suoi inizi tardivi si aggiunse infatti la precoce concorrenza di altre forze politiche regionali: principesche, dai Savoia ai Monferrato, e comunali, da Asti a Chieri. Questo a sua volta impedì, fin dagli anni Quaranta, ogni ampliamento della sfera d'influenza del comune. A Rivoli non arrivò affatto; a Montosolo non riuscì a radicarsi; a Collegno dovette accettare un controllo esterno; la sola direttrice possibile, quella meridionale e signorile, rimase virtuale: oltre Beinasco non si spinse mai.

Malgrado l'assenza di un contado soggetto al comune, i rapporti fra Torino e il territorio circostante si mantennero tuttavia attivi per tutto il Duecento. La grande differenza rispetto alla maggioranza degli altri comuni piemontesi, da Asti a Vercelli ma anche a Chieri, fu che non si trattò di nessi politici, ma piuttosto di legami familiari e fondiari, a volte signorili, di cui furono protagonisti, seppur in misura limitata, i ceti dirigenti comunali.

¹⁵⁶ Cfr. l'esistenza, nel feudo oblato del 1239, di una clausola esplicita che impediva ad «aliquem hominem de Taurino nec de Colegio nec de Gruglasco» di essere ricevuto dai Piosasco come abitante di Piosasco, e viceversa: BSSS, 65, pp. 143-47, doc. 141. I Piosasco rimasero anche a lungo in conflitto con il comune riguardo ai confini tra Beinasco e la grangia cistercense di Drosolo: cfr. MORELLO, *Dal «custos»* cit., pp. 50-52, e BSSS, 12, pp. 199-205, doc. 614 (1287-88).

¹⁵⁷ BSSS, 65, pp. 374-77, doc. 37 (del 1288).

A Torino, i vertici comunali furono innanzitutto urbani. Non si trattava di per sé di una rarità. Numerose altre *élites* comunali piemontesi erano di matrice cittadina, quelle astigiane ad esempio¹⁵⁸. Ma a Torino, il comune non riuscì a mettere a loro disposizione un territorio soggetto da dominare e nel quale potersi radicare politicamente. La congiunzione di questi due fattori, un'origine prettamente urbana e una scarsa proiezione politica all'esterno, condizionò pesantemente il rapporto dei gruppi dirigenti comunali con il territorio circostante. Risaltava così ancora una volta l'atipicità torinese, rivelata in questo caso dalla duplice chiusura geografica delle sue *élites*: rare furono le parentele torinesi che scelsero, o tentarono, di radicarsi nel territorio; ancor più rari furono i lignaggi signorili interessati, o obbligati, a urbanizzarsi.

Disponibilità finanziaria e legami vassallatici con il vescovo furono i due strumenti maggiormente utilizzati dai vertici comunali nelle loro strategie di penetrazione territoriale. Combinati fra loro, potevano anche riuscire a trasformare alcune parentele urbane in lignaggi signorili locali. Ma tale processo di signorizzazione fu davvero raro nella Torino duecentesca. Di solito, la disponibilità finanziaria conduceva all'acquisto di beni fondiari o di diritti signorili minori contermini alla città, il più delle volte all'interno stesso del *territorium* torinese, senza per questo trasformare tali grandi possessori urbani in altrettanti detentori di incoative signorie rurali. Così avvenne, nei primi decenni del Duecento, per i Della Rovere a Govone presso Rivoli¹⁵⁹; per il prestatore e *homo novus* Giovanni Cane a Cavoretto, malgrado una politica mirata di acquisti fondiari in zona¹⁶⁰; e ancora per gli Ainardi, sempre a Cavoretto, anche se il loro capostipite, Uberto, aveva rogato il proprio testamento nel «castro Caborette» da lui detenuto in qualità di creditore temporaneo¹⁶¹. Solo a fine secolo alcune parentele comunali posero le basi di piccole signorie familiari, a Druento (gli Ainardi, dal 1263) come a Vinovo (i Della Rovere dal 1268)¹⁶².

¹⁵⁸ Cfr. R. BORDONE, «*Civitas nobilis et antiqua*». Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società*, Torino 1985, pp. 29-61.

¹⁵⁹ Ai primi del Duecento, Ardizzone Della Rovere aveva tentato, tramite permuta e acquisti, di creare un dominio fondiario coerente a Govone: cfr. BSSS, 65, pp. 60-62, docc. 71-72.

¹⁶⁰ BSSS, 106, pp. 90-97, docc. 49-54 (1233). Su Giovanni Cane e, più in generale sull'attività di prestito svolta dalle *élites* urbane, cfr. *infra*, R. BORDONE, *Vita economica del Duecento*, pp. 749 sgg.

¹⁶¹ BSSS, 106, pp. 68-70, doc. 42 e pp. 72-76, doc. 44.

¹⁶² Su Druento cfr. *infra*, R. BORDONE, *Vita economica del Duecento*, pp. 749 sgg., ed E. ARIANO, *Un villaggio subalpino fra XIII e XIV secolo. Colleeno attraverso i rendiconti dei castellani sabau-*

L'altra via verso la signoria nasceva dai legami politici e vassallatici con il vescovo. Essa fu utilizzata *in primis* dalle più antiche parentele cittadine, quelle che già sul finire del XII secolo apparivano in stretto contatto con l'episcopato torinese e che formavano il nucleo nobiliare e consolare del potere urbano: Porcello e Della Rovere, Calcagno e Arpino¹⁶³. Ma anche in questo caso, le opportunità di radicamento territoriale si trasformarono raramente, nel corso del Duecento, in domini signorili. Le custodie vescovili di castelli, a Rivalta, Piobesi o Montosolo, non comportarono un conseguente impianto signorile dei vertici comunali: Porcello e Della Rovere, Vasco, Calcagno e Cagnasso rimasero famiglie cittadine, anche se i Della Rovere divennero abbastanza potenti da essere temuti fin nelle valli di Lanzo¹⁶⁴. Anche il controllo di altri redditi economici (pedaggi) o di diritti bannali minori non ebbe di solito conseguenze signorili: i torinesi «domini molendinorum» di Collegno nel 1237 non dettero mai vita a un consortile signorile del luogo¹⁶⁵. Così pure le poche famiglie comunali imparentate con signori rurali, come i Calcagno o i Fulco, lungi dall'approfittarne per diventare *domini loci* preferirono vendere i loro diritti locali a veri signori del territorio o a enti religiosi¹⁶⁶.

Solo gli Arpini riuscirono, nel Duecento, ad abbinare un'ampia disponibilità finanziaria a un antico legame vassallatico con il vescovo cui si aggiungevano legami parentali signorili (con i Piossasco). Tali colle-

di, Torino 1994, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Sezione Medievistica. Sull'insediamento dei Della Rovere a Vinovo, i cui possessi provenivano dai Romagnano: BSSS, 65, p. 275, doc. 278 (1268); pp. 277-81, doc. 281 (1270); pp. 295-300, doc. 291 (1273); p. 302, doc. 293 (1274). Segno di tale progetto signorile, che si concretizzò nel Trecento quando i Della Rovere divennero *domini* di Vinovo, è il testamento di Albertino della Rovere, del 1295, nel quale numerosi lasciti pii sono rivolti proprio a varie confraternite di Vinovo: BSSS, 65, pp. 394-96, doc. 354. Sui legami fra Della Rovere e Romagnano, cfr. TARPINO, *Il consortile cit.*, pp. 504 sg.

¹⁶³ Tutti presenti, in documenti dell'ultimo decennio del XII secolo, come «nobiles» torinesi e vassalli vescovili: cfr. *supra*, R. BORDONE, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, pp. 607 sgg., e BSSS, 86, pp. 67-68, doc. 55 (1196: Porcello, Della Rovere, Arpino); BSSS, 36, p. 110, doc. 112 (Arpino, Calcagno).

¹⁶⁴ Montosolo fu via via custodita dai Porcello, dai Della Rovere e dai Cagnasso: cfr. *supra*, nota 146. Il *castrum* di Rivalta era, nel 1222, custodito dai Della Rovere e dai Vasco (BSSS, 3/2, docc. 102-3). Nel 1193 i Della Rovere cedevano al vescovo i diritti di «iustitia» da loro detenuti sul castello di Piobesi: BSSS, 36, pp. 101-2, doc. 101. Sui Della Rovere e Lanzo cfr. BSSS, 65, pp. 264-67, doc. 269, del 1262, nel quale il marchese di Monferrato promette, fra l'altro, di aiutare il consortile dei signori di Lanzo contro «illi de la Ruvore» con i quali erano in guerra.

¹⁶⁵ Cfr. BSSS, 106, pp. 97-100, doc. 55.

¹⁶⁶ Cfr. F. GUASCO DI BISTO (a cura di), *Carte Piossasco dell'archivio del castello di Bardassano*, Pinerolo 1912 (BSSS, 69/2), p. 88, doc. 4 (1212), nel quale Sibilla di Castagnole, nipote dei Calcagno, vende a un signore di Piossasco ogni suo diritto su Castagnole. BSSS, 65, pp. 380-81, doc. 342, dove Alasia di Revigliasco, vedova di Uberto Fulco di Torino e adesso sorella del convento di Santa Chiara, dona tutti i suoi beni al monastero di Santa Chiara.

gamenti permisero loro di radicarsi come signori rurali ad Alpignano dove, fin dagli anni Quaranta, li vediamo oscillare tra vassallaggio vescovile e fedeltà sabauda. Il loro fu l'unico progetto signorile perseguito coerentemente, tramite permuta e vendite e anche a costo di ingenti prestiti. Questa strategia di lunga durata permise loro di inserirsi in posizione dominante nel consortile dei signori del luogo, a tal punto che, negli anni Ottanta, un ramo della famiglia aveva abbandonato il cognome originario per quello di «nobiles Alpignani»¹⁶⁷.

Quello degli Arpini fu tuttavia un caso isolato. L'impressione generale è netta: nella Torino del Duecento le *élites* comunali rimasero perlopiú in città. Le loro proiezioni rurali furono minime, come rari erano stati i successi politici del comune sul territorio. La città era Torino, e poco altro. Quando una parentela riusciva a rafforzare la propria presenza fondiaria ed economica fuori porta, finiva per abbandonare la residenza originaria: accadde ai Santa Brigida, *cives*, notai e mercanti torinesi, che, in seguito a un'oculata strategia di prestiti e di acquisti compiuti nell'area di Rivoli, vi si trasferirono e si dichiararono, a partire dal 1257, «de Ripolis»¹⁶⁸.

Poco propense a una proiezione territoriale di stampo signorile resa piú ardua dai mancati successi politici del comune, le *élites* torinesi tesero a chiudersi in se stesse. La fragilità politica e la scarsa consistenza territoriale del comune inibirono inoltre l'immigrazione aristocratica. I vari cittadini giurati dai *domini* prossimi alla città non determinano, tranne parzialmente nel caso dei Piossasco, un graduale inurbamento signorile. Anche i legami religiosi dell'aristocrazia rurale con la città rimasero, per tutto il Duecento, assai tenui. Pochi sembrano infatti essere stati i canonici della cattedrale di provenienza signorile. Fra gli enti religiosi urbani e periurbani, soltanto la canonica di Rivalta mantenne dei legami, economici e di vita, con parentele di *domini*, dai Pios-

¹⁶⁷ BSSS, 36, p. 264, doc. 251 (1245), omaggio per un feudo vescovile; BSSS, 65, pp. 181-82, doc. 176 (1248), omaggio ai Savoia per Alpignano; G. SELLA (a cura di), *Cartario del monastero di Santa Maria di Brione fino al 1300*, Pinerolo 1913 (BSSS, 67/2), pp. 203-7, docc. 68-69 (1266), investitura vescovile come parte del consortile di Alpignano; BSSS, 65, pp. 319-23, doc. 311 (1281), famiglia di Bertolotto di Alpignano; BSSS, 65, pp. 343-45, doc. 322 (1285), omaggio ai Savoia in quanto «nobiles» di Alpignano.

¹⁶⁸ *Cives* torinesi e membri della credenza comunale nel 1200 (BSSS, 36, pp. 114-23, doc. 117), i Santa Brigida iniziarono negli anni Quaranta a dirigere i loro interessi verso Rivoli avendo come principali clienti proprio gli Arpino: BSSS, 65, pp. 149-50, doc. 143; pp. 168-69, doc. 165; pp. 171-72, docc. 167-68. Già nel 1249 la loro appartenenza riviolese si precisa (BSSS, 65, pp. 202-3, doc. 198), prima di diventare definitiva nel 1257: BSSS, 65, pp. 255-56, doc. 260. Cfr. anche, nel 1285, BSSS, 65, pp. 319-23, doc. 311.

sasco ai Cavoretto, ai quali si aggiunsero numerosi prestiti di famiglie del ceto dirigente urbano¹⁶⁹, mentre il reclutamento monastico di enti piú cittadini come San Salvatore rimase essenzialmente urbano¹⁷⁰.

A dimostrare la scarsa capacità di attrazione del comune concorre l'unico caso di urbanizzazione signorile duecentesca, quello dei Piossasco. Dal cittadinoico del 1220 alla presenza fra gli ambasciatori comunali, dagli attriti riguardanti le case torinesi del lignaggio (che dunque le possedeva davvero e vi teneva) al feudo oblato per Beinasco del 1239 e alla lunga *querelle* con le autorità torinesi per la grangia di Drosso¹⁷¹, i rapporti fra i Piossasco e Torino furono indiscutibili e duraturi. Un altro sicuro indizio è il precoce legame parentale fra i Piossasco e i nobili Arpino di Torino¹⁷². Tuttavia, nemmeno i Piossasco accettarono di inurbarsi del tutto. Il loro rapporto con Torino fu di vicinanza e di alleanza, non di una compiuta integrazione conclusasi con il loro definitivo ingresso nelle istituzioni comunali.

Anche a livello politico minore, gli apporti esterni risultarono limitati. Nel 1200 vi erano stati alcuni consoli provenienti da Coazze o da Ciriè¹⁷³; negli elenchi di credenza del 1256-57 troviamo altri membri del consiglio comunale di probabile inurbazione recente: Guglielmo di Borgaro, Guglielmo di Pianezza e soprattutto Uberto di Cavaglià al quale il comune dette poi in custodia il castello di Montosolo¹⁷⁴; poca cosa in verità. Questa tendenza alla chiusura delle *élites* cittadine rispetto al territorio si mantenne anche nel Trecento: dei sei maggiori lignaggi nobiliari, i soli Gorzano erano di inurbazione recente, mentre sulla ventina di grandi parentele di popolo quattro soltanto provenivano dal territorio, un territorio peraltro abbastanza ristretto: Chivasso e Carignano, Volpiano e Volvera¹⁷⁵.

¹⁶⁹ Su tale attività feneratizia dei vertici urbani cfr. *infra*, R. BORDONE, *Vita economica del Duecento*, pp. 749 sgg.

¹⁷⁰ Cfr. *supra*, R. BORDONE, *Nuclei di autonomia signorile e monastica nel Torinese*, pp. 572 sgg., e in particolare R. BORDONE, *Equilibri politici e interessi familiari nello sviluppo dei monasteri urbani del Piemonte*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale* (Atti del XXXIV Congresso Storico Subalpino, Torino maggio 1985), Torino 1988, pp. 229-48.

¹⁷¹ BSSS, 82, pp. 258-59 e BSSS, 3/2, doc. 123 (case dei Piossasco a Torino); BSSS, 2/1, pp. 151-61, doc. 100 (ambasceria).

¹⁷² BSSS, 65, pp. 105-6, doc. 111 (parentela Piossasco-Arpino, precedente il 1225).

¹⁷³ Cfr. *supra*, R. BORDONE, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, pp. 607 sgg.

¹⁷⁴ Q. SELLA e P. VAYRA (a cura di), *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, III, Roma 1880, doc. 941, pp. 1091-92; BSSS, 75, pp. 182-86, doc. 110; BSSS, 65, pp. 252-55, doc. 259. Per Montosolo: BSSS, 36, pp. 285-86, doc. 267.

¹⁷⁵ Cfr. A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995, pp. 44, 48-50.

Quale che sia l'aspetto privilegiato – la sfera d'intervento politica del comune, l'ambito di proiezione sociale o territoriale delle sue *élites*, i livelli geografici dell'attrazione urbana – sempre i legami fra Torino e il territorio circostante apparvero, nel Duecento, tenui e limitati. Le ragioni non mancavano: dal forte radicamento vescovile alla fragilità politica della comunità; dalla concorrenza dei comuni circvicini alla presenza di forze regionali in espansione costante. Ma certo tutte concorsero a fare di Torino, uno dei rari comuni italiani quasi senza contado, un comune atipico anche sotto l'aspetto territoriale.

(G. C.)

ENRICO ARTIFONI, GUIDO CASTELNUOVO

*L'estinzione dei quadri consolari
e l'emergere del regime podestarile*

1. *Il caso di Torino nell'ambito piemontese.*

L'analisi dell'instaurazione dei quadri podestarili nella situazione torinese costituisce una buona occasione di confronto tra paradigmi generali e storia locale. Abbiamo modo qui di connettere tre piani diversi di svolgimento: dentro un modello centro-settentrionale ormai largamente verificato dagli studi si va profilando infatti una sorta di specificità zonale piemontese, un modo subalpino di partecipazione alla civiltà podestarile; e all'interno di quest'ultimo il caso torinese arricchisce di alcune significative varianti locali il modello zonale. È opportuno ripercorrere in breve l'itinerario che ci conduce, in un gioco alterno di norma e peculiarità, dall'universo comunale italiano al piccolo mondo torinese, collocato geograficamente alla periferia occidentale del Regno Italico, impegnato politicamente tra XII e XIII secolo nella costruzione di un'autonomia destinata a rimanere imperfetta, incerto sul piano sociale nella definizione di un suo profilo urbano. Anche qui comunque l'avvento dell'età podestarile sembra avere, pur senza la completezza altrove accertata, un suo significato periodizzante.

Il passaggio dal comune dei consoli al comune del podestà riassume in sé, nel mondo delle città-stato italiane, trasformazioni di vario ordine alle quali si è ripreso a guardare con attenzione¹. Tre livelli di svolgimento sono in genere percepibili. Il mutamento coinvolge non il solo vertice di governo, ma l'intera macchina politica comunale, ponendosi solitamente come fulcro per una ristrutturazione complessiva del sistema delle istituzioni. Se l'espressione della *libertas* cittadina² era affida-

¹ Una sintesi in E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in N. TRANFAGLIA e M. FIRPO (a cura di), *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, II, Torino 1986, pp. 461-91, con una bibliografia alla quale si possono aggiungere, tra i non pochi contributi comparsi in seguito, ID., *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in «Quaderni Storici», LXIII (1986), pp. 687-719 e F. MENANT, *La transformation des institutions et de la vie politique milanaises au dernier âge consulaire (1186-1216)*, in *Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, I, Spoleto 1989, pp. 113-44.

² Sulla tradizione della *libertas civitatis* cfr. R. BORDONE, *La società cittadina del regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987 (BSS, 202), pp. 101-41.

ta per lo piú nel corso del XII secolo a un apparato di governo non troppo definito dal punto di vista dei compiti e delle funzioni, dalla fine del secolo esso acquista ovunque una maggiore articolazione e chiarezza di funzionamento. D'altro canto la transizione si svolse parallelamente a processi piú o meno accentuati (come vedremo, sono importanti qui le specificità locali) di ridefinizione dei ceti dirigenti, rispetto ai quali il nuovo regime operava in direzione duplice: offriva un piú vasto campo di possibilità di accesso al potere (perché la nuova articolazione delle istituzioni moltiplicava le sedi nelle quali poteva esprimersi una potenza familiare, dalle commissioni ai consigli alle balíe); ma proponeva, con un vigore ignoto all'età consolare, un sistema di regole, non a caso affidate ora in misura crescente alla scrittura, la cui accettazione era condizione indispensabile per poter partecipare al gioco politico. Da ultimo, il trapasso al comune podestarile segna un mutamento nell'orizzonte ideale entro il quale assumevano forma definita gli istituti comunali: ancora collocati per buona parte del XII secolo in una zona concettuale non troppo chiara, che li faceva considerare non meno strumenti di dominio familiare o di parte che organi di rappresentanza collettiva, essi vanno conquistando, nella svolta fra XII e XIII secolo, un carattere non piú dubitabile di organi di governo, cosí percepiti entro una cultura che assume ora una nozione di politica come attività professionale e come arte di governare una comunità³. Ma va tenuto fermo che tutto ciò avvenne, nei decenni a cavallo fra XII e XIII secolo, in forme processuali, secondo una gradualità che comportava ripensamenti e controtendenze. D'altro canto, anche quando la sostituzione fu operata, a lungo la situazione nuova convisse con quella precedente, dando luogo a una fase di transizione in cui il podestà si alternava ai consoli ed era reclutato fra i membri stessi dell'aristocrazia consolare cittadina. In conclusione, la forma piú nota dell'assetto podestarile, impersonata da un funzionario itinerante, stipendiato, originario (come i suoi principali collaboratori) di una città diversa da quella che era chiamato a governare per un periodo annuale o semestrale, può essere considerata acquisita solo verso il secondo o terzo decennio del XIII secolo.

L'istituto podestarile in Piemonte ebbe talune caratteristiche sue proprie, pur all'interno di un'affermazione comunale di cui è giusto ribadire, contro l'esaltazione eccessiva delle peculiarità signorili, l'omogeneità

³ Sulle idee-forza della teorica di età podestarile cfr. Q. SKINNER, *Machiavelli's Discorsi and the Prehumanist Origins of Republican Ideas*, in G. BOCK, Q. SKINNER e M. VIROLI (a cura di), *Machiavelli and Republicanism*, Cambridge 1990, pp. 121-41 ed E. ARTIFONI, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in P. CAMMAROSANO (a cura di), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma 1994, pp. 157-82.

con la situazione generale. Per lo piú i comuni piemontesi, e tra essi Torino, nel periodo di alternanza fra consoli e podestà non conobbero la fase tipica del podestà di estrazione cittadina, e subito adottarono la forma matura e itinerante dell'istituto. Ma soprattutto, il rapporto del Piemonte con i flussi del podestariato nell'Italia del nord può essere definito come uno scambio ineguale⁴. Ciò significa che le città piemontesi contribuirono in modo poco rilevante, per l'intero XIII secolo, ad alimentare i quadri del funzionariato professionale su percorsi interregionali di lunga e media distanza e non videro al loro interno la formazione, altrove consueta, di vere specializzazioni familiari nel mestiere del rettore itinerante fra regione e regione (sole, parziali eccezioni, la famiglia astigiana dei Guttuari e quella vercellese degli Avvocati o Avogadro). Esse alimentarono invece una sorta di circuito interno, soprattutto attraverso podestà di provenienza astigiana, alessandrina, vercellese nei comuni piú piccoli del Piemonte occidentale e meridionale. Quali le ragioni del saldo negativo? Da un lato è innegabile il ruolo soverchian-te di Milano come principale fornitrice di funzionari itineranti nei decenni d'impianto del regime nell'Italia padana, anche se è eccessiva una spiegazione integralmente diffusionistica, che faccia risalire a Milano l'origine stessa dell'istituto. L'importanza del podestariato di provenienza milanese fu dovuta anche, invece, allo spontaneo attingere funzionari a Milano da parte del mondo comunale del settentrione in seguito al ruolo centrale svolto dalla città nella lotta antifedericiana vittoriosamente conclusa con la pace di Costanza del 1183: rivolgersi al grande centro lombardo parve da allora ovvio, come una sorta di riconoscimento di una superiorità politica e ideale guadagnata nel frangente che aveva fondato la maturità stessa della civiltà comunale italiana. D'altro canto è giusto integrare la constatazione della centralità milanese con motivazioni di altro ordine. Il movimento comunale piemontese, all'estremità occidentale del Regno, gravitava dal punto di vista degli interessi non verso il cuore del Regno, ma verso altre direttrici: i passi alpini, le fiere d'oltralpe, il mar Ligure. L'unico flusso chiaramente accertabile di matrice piemontese sul piano interregionale, quello di una serie di podestà e capitani del «popolo» astigiani a Genova nel Duecento inoltrato, conferma come l'attenzione piemontese per il mestiere del funzionariato itinerante, quando pure esisteva, non si indirizzava al centro del mondo comunale ma si limitava per lo piú a seguire gli itinerari del commercio,

⁴ Cfr. per quanto segue E. ARTIFONI, *I podestà itineranti e l'area comunale piemontese. Nota su uno scambio ineguale*, di prossima pubblicazione in J.-C. MAIRE VIGUEUR (a cura di), *Podestà e ufficiali forestieri nell'Italia comunale*.

come una sorta di duplicazione politica degli affari. È insomma chiaro un qualche ritrarsi dei gruppi dirigenti urbani del mondo subalpino dalla restante scena comunale, per sostanziale disinteresse verso un investimento politico considerato come non remunerativo.

Il caso torinese introduce in questo quadro le varianti locali connaturate a una situazione su cui insistono interessi multipli. Non è il caso di parlare della partecipazione torinese ai flussi in partenza dall'area subalpina, assolutamente irrilevante. Qualche maggiore interesse presenta invece la forma di instaurazione del regime podestarile nella città piemontese, fermo restando che siamo in presenza di un caso «debole», un centro di modesto profilo urbano e di accentuata fisionomia rurale; potremmo dire un'articolazione secondaria di un sistema, quello podestarile, che aveva fuori dal Piemonte i suoi centri nevralgici. Nondimeno il caso torinese presenta un suo interesse per la pluralità dei fattori in gioco. Qui l'affermazione podestarile chiama infatti in causa un contesto in cui almeno tre elementi vanno fatti giocare contemporaneamente: il potere vescovile, l'influsso imperiale, la comunità dei *cives*. Pur senza essere interessato dai sommovimenti constatabili altrove, il collegio consolare attivo a Torino nella seconda metà del XII secolo (ricordiamo che la prima attestazione certa di consoli è del 1149, assai meno probabilmente del 1147)⁵ conosce negli anni un processo di differenziazione fra consoli maggiori e consoli minori: attestato nel 1170, nel 1193, nel 1199, nel 1202, lo sdoppiamento non è facilmente interpretabile⁶. La presenza di membri delle stesse famiglie nell'uno e nell'altro gruppo deporrebbe a favore di un significato non gerarchico, ma piuttosto funzionale; indicherebbe una diversità di attribuzioni che è spontaneo accostare alla divisione consueta nel mondo comunale fra consoli propriamente detti e consoli di giustizia, investiti di uno speciale compito giudicante⁷. In realtà, come mostra Renato Bordone in questo stesso volume, la questione è tutt'altro che chiusa, e l'analisi prosopografica può fornire indizi a favore di una interpretazione socio-economica dei due livelli consolari. Si badi tuttavia che ognuna delle due ipotesi assunte conduce a conclusioni convergenti, seppure su piani diversi: il co-

⁵ B. VESME, E. DURANDO e F. GABOTTO (a cura di), *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Piemonte fino al 1300*, Pinerolo 1909 (BSSS, 3/2), p. 197, doc. 20; G. B. ROSSANO (a cura di), *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta Piemonte fino al 1300*, Pinerolo 1912 (BSSS, 68), p. 7, doc. 8.

⁶ Cfr. per brevità la *Serie dei consoli, podestà, capitani imperiali e vicari di Torino fino al 1280*, in T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914 (BSSS, 82), pp. 401 sg. e *supra*, R. BORDONE, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, pp. 607 sgg.

⁷ *Ibid.*

mune torinese si va articolando. L'interpretazione funzionale deporrebbe a favore di un processo di faticoso chiarimento dell'apparato delle istituzioni nel segno di un piú razionale conferimento di incombenze; l'interpretazione sociale mostrerebbe l'esistenza di almeno due gruppi differenziati per eminenza nel corpo della cittadinanza: un fenomeno di cui qui è opportuno notare, conducendo una trattazione di storia delle istituzioni, che importò comunque precise conseguenze sull'apparato di governo. Comunque sia, ciò non impedisce che si perpetui a lungo la tradizionale vischiosità, perché attestazioni consolari proseguono fino al 1210, quando, come vedremo, ormai da un decennio agiscono in Torino dei podestà. Ma è sul periodo 1196-1200 che occorre soffermarsi, imperniando l'analisi su alcune testimonianze simili dal punto di vista formale, eppure di diverso significato.

Il 22 marzo 1196 Tommaso di Annone, definito come castellano, legato imperiale e podestà di Torino («castellanus ac Sacri Imperii legatus atque Taurinensium potestas»), d'intesa con i consoli torinesi («una cum consulibus de comuni»), con i membri del consiglio, se così possiamo intendere la dizione di *silenciarii*, e con l'assenso di un gruppo di cittadini di cui si specifica la qualifica di *nobiles*, dona alla chiesa di San Pietro di Rivalta tre giornate di terra destinate all'edificazione di un ospedale⁸. La medesima indicazione sul profilo delle istituzioni torinesi ci perviene pochi mesi dopo, quando «dominus Thomas», definito ancora «castellanus de Nono et potestas Taurini», nel palazzo imperiale torinese, fa autenticare una lettera di Enrico VI alla presenza di alcuni membri della Chiesa torinese e di alcuni testi laici scelti tra i cittadini eminenti: Pietro Porcello, Guglielmo Variglio, Enrico Torno, Guglielmo e Alberto de Salanciis⁹. Passano pochi anni, e in una medesima pergamena che riunisce tre diverse occasioni documentarie (10 febbraio, 11 febbraio e 30 marzo 1200) compare invece come podestà di Torino il vercellese Giacomo Vialardi¹⁰. La solennità dell'occasione e la pluralità dei contraenti, impegnati in una pace che metteva fine a un perio-

⁸ F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, G. PEJRANI, G. B. ROSSANO e M. VANZETTI (a cura di), *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVII, LXVIII della Biblioteca della Società storica subalpina*, Pinerolo 1916 (BSSS, 86), pp. 67 sg., doc. 55. Un errore di stampa nel regesto pubblicato induce A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, II, Stuttgart 1971, p. 468, ad anticipare al 1193 il titolo di podestà attribuito a Tommaso d'Annone. Ma la data del 22 marzo 1196 è pienamente confermata da tutti gli elementi di datazione dell'atto.

⁹ F. COGNASSO (a cura di), *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino (998-1300)*, Pinerolo 1914 (BSSS, 65), p. 53, doc. 62.

¹⁰ F. GABOTTO e G. B. BARBERIS (a cura di), *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al 1310*, Pinerolo 1906 (BSSS, 36), p. 115, doc. 117.

do di ostilità legato al controllo del castello di Montosolo, induce la redazione di un complesso documentario nel quale le istituzioni politiche e i consortili nobiliari sono rappresentati al massimo livello: da un lato il vescovo Arduino, il comune torinese, i signori di Cavoretto e quelli di Revigliasco, i conti di Biandrate; dall'altro il comune di Chieri, quello di Testona, i signori di Piossasco e di Cavour. Mediatori della pace, rappresentati dai loro podestà, i comuni con cui le due parti avevano stretto precedentemente alleanza, cioè Vercelli per lo schieramento che coinvolgeva Torino, Asti per il raggruppamento opposto. Come si è detto, la pace allinea una significativa sequenza di magistrature, tra le quali, con una terminologia finalmente inequivoca, «dominus Iacobus de Guidalardis Taurinensium potestas nomine comunis civitatis Taurini». Un Vercellese, come vercellese era in quel frangente il principale riferimento politico di Torino. Abbiamo modo d'altra parte di incrementare attraverso un atto inedito la nostra conoscenza del Vialardi, che risulta ancora podestà di Torino il 20 agosto 1200 in un atto rogato nel palazzo imperiale della città¹¹.

Le due attestazioni del 1196 e quelle del 1200 racchiudono un periodo cruciale, nel quale una trasformazione sembra consumarsi con ritmi accelerati. Nei confronti della signoria vescovile la novità istituzionale del finire del XII secolo ha certamente un significato di parziale afrancamento. «Gruppo di fedeli del vescovo e gruppo di gestione del potere comunale»¹², il complesso dei nuclei familiari dell'aristocrazia consolare si era mosso fin lì in sostanziale accordo con la sede episcopale. Non è necessario pensare, come pure si è fatto, a una formale investitura vescovile dei consoli. La situazione è invece meglio descritta da un atto del 1193, nel quale il vescovo Arduino di Valperga appare agire, è detto, con il consenso dei suoi vassalli e dei consoli della città, maggiori e minori: segue un elenco che non permette di istituire distinzioni fra le due categorie dei vassalli e dei consoli, e ne suggerisce anzi una virtuale equiparazione¹³. Il legame vassallatico raccordava dunque gli esponenti più significativi del regime consolare al potere vescovile e istituiva la convergenza fra le due istituzioni non solo sul terreno, che poteva essere friabile, dell'accordo politico, bensì anche su quello, più profondamente sentito, della fedeltà personale. Il superamento della for-

¹¹ L'atto è conservato in Archivio Comunale di Vercelli, Pergamene sciolte, Sez. I. Devo la segnalazione ad Andrea Degrandi, che ringrazio vivamente.

¹² G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, p. 170, anche per quanto segue sui rapporti fra vescovo e comune.

¹³ BSSS, 36, p. 103, doc. 102.

ma consolare che maturò negli ultimi anni del secolo può perciò essere inteso anche come il superamento di un rapporto fra istituzioni fino ad allora avvertito come naturale, e la sua importanza non deve essere sottovalutata. In qual modo ciò si poté verificare? Per due motivi. Il ceto consolare, in quel continuo rapporto con il vescovo e nell'attività di gestione della comunità urbana aveva maturato una sua identità di gruppo dirigente e un suo inserimento patrimoniale nel territorio circostante: fattori entrambi che preludevano a una capacità di iniziativa autonoma che infatti a fine secolo trovò sue vie di espressione nei nuovi quadri politici. D'altro canto, quella fedeltà vassallatica era di genere particolare, perché il suo corrispettivo, il beneficio, non era un feudo di signoria (dunque con contenuto giurisdizionale), ma si componeva soprattutto di rendite fondiari, pedaggi e prerogative economiche. Anche per questa via risultava insomma corroborata una tendenza all'autonomia del gruppo dirigente torinese, che dal legame feudale ricavava, in cambio di fedeltà, beni concreti utili al superamento dei tratti più cogenti di quella stessa fedeltà¹⁴.

(E. A.)

2. *Due podestà, due funzioni politiche.*

Ma occorre spingere più a fondo l'analisi, imperniandola sui due podestà protagonisti. L'esame della figura di Tommaso di Annone ci introduce al versante imperiale degli avvenimenti. Insediato nel *castrum Noni* (l'attuale Castello di Annone presso Asti), che con le postazioni di Gavi, Verrua e Retorto formava in area subalpina un complesso di quattro fortezze alle dirette dipendenze imperiali, egli può essere definito in senso lato un rappresentante nella regione degli interessi degli Svevi, per i quali appare ricoprire più volte incarichi di fiducia, tra cui forse quello di podestà di Tortona¹⁵. La vicenda del castello di Annone, con-

¹⁴ Cfr. R. BORDONE, «*Civitas nobilis et antiqua*». Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, p. 39.

¹⁵ HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer* cit., II, soprattutto pp. 422, 468 sg.; cfr. anche R. BORDONE, *Il controllo imperiale del castello di Gavi (1185-1190)*, in *Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi*, Gavi 1987, pp. 32 sg. (ora anche in G. SERGI [a cura di], *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, Torino 1996, pp. 96 sgg.) e ID., *L'amministrazione del regno d'Italia*, in «BISIAM», xcvi (1990), pp. 152 sg. L'incerta podesteria tortonese si basa solo sulla menzione di un «dominus Thoma potestas Terdone», in E. GABOTTO (a cura di), *Il Chartarium Dertonense ed altri documenti del comune di Tortona (934-1346)*, Pinerolo 1909 (BSSS, 31), pp. 16 sg., doc. 12; pp. 94 sg., doc. 74 (entrambi del 25 maggio 1192); pp. 13-15, doc. 10, (29 maggio 1192).

cesso dal Barbarossa al comune di Asti nel 1159 in cambio di un censo annuo, poi ripreso in mano imperiale e infine nel 1178 imposto agli Astigiani come fulcro di uno stretto controllo della zona, con la condizione di accogliervi un castellano tedesco, può essere assunta a segno di un progressivo mutamento di qualità della presenza imperiale nella regione: perché la funzione del castello, da principio strettamente strategica, si era via via arricchita dopo il 1178 di contenuti economici legati alle esazioni doganali e allo sfruttamento del territorio della castellania. In quanto al castellano Tommaso, che nei diplomi imperiali compare a partire dal 1185, anno in cui è detto per due volte anche podestà di Annone¹⁶, la sua attività sembra svolgersi essenzialmente in termini amministrativi e giudiziari in una larga zona del Piemonte sud-occidentale. Nei confronti di Torino il comportamento imperiale sembra mirare all'obiettivo di implicare la presenza del legato nelle vicende cittadine, fino a farne da ultimo una sorta di interlocutore istituzionale. Fin dal 1191 al suo titolo di nunzio regio si affianca quello di legato per la diocesi torinese, e in questa veste accoglie il versamento da parte del vescovo Arduino di Valperga del fodro regale di Testona e delle altre sue terre¹⁷; nel luglio 1193 è presente all'atto di concessione al comune, da parte del vescovo, dell'uso in guerra dei castelli di Testona, Rivoli e Montosolo e alla connessa alienazione al vescovo dei diritti su Testona dei signori di Piossasco, in cambio dell'infeudazione ad essi del castello di Piobesi¹⁸. Nel novembre 1195 Enrico VI riconosce con solennità i servigi resi da Tommaso alla dinastia, che vengono ricompensati con l'infeudazione a lui e ai suoi figli ed eredi di un quarto del pedaggio pagato su ogni balla di mercanzia transitante per Torino¹⁹. Stretto ormai da vincolo politico ed economico alle vicende torinesi, lo abbiamo già visto definito podestà e legato imperiale nel marzo 1196, in base a una nuova configurazione delle istituzioni di cui un diploma imperiale di settembre, rivolto «al podestà e al comune di Torino», già tiene conto²⁰, e che viene puntualmente registrata anche in un atto del mese successivo²¹. Non è possibile avere altre informazioni su questa podesteria torinese, non più attestata come tale. Tommaso scompare nel 1197, forse durante l'assedio che gli Astigiani posero ad Annone dopo la morte improvvisa di En-

¹⁶ MGH, *Diplomata*, X/4, p. 167, doc. 906; p. 168, doc. 907.

¹⁷ BSSS, 36, p. 91, doc. 89 (18 marzo 1191).

¹⁸ *Ibid.*, p. 101, doc. 101; p. 103, doc. 102.

¹⁹ BSSS, 65, pp. 51 sg., doc. 60.

²⁰ *Ibid.*, p. 53, doc. 61 ([6-9] settembre 1196).

²¹ *Ibid.*, p. 53, doc. 62 (6 ottobre 1196).

rico VI nel settembre di quell'anno e si concluse con la reincorporazione del castello nel dominio del comune di Asti²². Un assedio, è importante notarlo, che vide i borghigiani annonesi e i loro consoli combattere contro Asti, a dimostrazione che quella presenza imperiale poteva non essere sgradita e poteva paradossalmente servire da strumento di emancipazione nei confronti di altri poteri, legandosi in sede locale ai potenziamenti autonomistici delle comunità: ecco, il caso torinese potrebbe riproporre alcuni elementi di un simile processo, dimostrando che una presenza istituzionale «esterna» poteva essere comunque adoperata da base d'appoggio in una direzione di sviluppo endogeno.

È dunque un podestà peculiare, Tommaso di Annone, inserito nel 1196 in un gioco che aveva molte componenti. Il suo titolo indica la volontà imperiale di qualificarne la presenza in Torino secondo forme compatibili con la generale evoluzione degli istituti comunali; d'altra parte il suo insediamento al vertice della città piemontese, con modalità che non esautorano i consoli ma piuttosto si sovrappongono ad essi (al suo fianco, nei documenti, agisce il tradizionale ceto consolare, e il diploma imperiale del settembre 1196 prevede esplicitamente una struttura bipolare di consoli e podestà), mostra la volontà sveva di disporre di un interlocutore diretto presso il gruppo dirigente torinese, con la cui progressiva autonomia ci si vuole rapportare al di fuori dei tradizionali canali vescovili; da ultimo, la capacità di iniziativa della comunità urbana trova in quella nuova sistemazione delle istituzioni un fulcro - ancora provvisorio - per precisare in forme più razionali gli assetti di un governo che sente ormai di poter fare a meno della tutela del vescovo.

Ma è l'inizio dell'età podestarile? Bisogna rispondere negativamente, considerata la diversità genetica della carica di Tommaso rispetto al complesso delle esperienze comunali: il che, abbiamo visto, non gli impedì di essere oggettivamente utile all'emancipazione della comunità dalla signoria vescovile. È giusto invece porre in concomitanza con l'attestazione di Giacomo Vialardi quell'importante trasformazione. Costui, eletto e non imposto, svolse presumibilmente a Torino quella medesima funzione autonomistica che già i Chieresi avevano assegnato all'istituto podestarile alcuni anni prima, nel 1184²³. Scegliendo di abbandonare le

²² Cfr. S. NEBBIA, *La castellania di Annone e la casa sveva*, in R. BORDONE (a cura di), *Bianca Lancia d'Agliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*, Alessandria 1991, p. 85.

²³ Per quanto segue cfr. il significativo documento in F. GABOTTO (a cura di), *Appendice al Libro rosso del comune di Chieri*, Torino 1924 (BSSS, 76/1), pp. xvii-xix, doc. 19, pubblicato anche in G. BORGHEZIO e C. FASOLA (a cura di), *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, Pinero 1931 (BSSS, 106), pp. 46-48, doc. 38. Interpretazione analoga già in SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 176 sgg. Si veda anche C. TERRANOVA, *Chieri medievale*, Chieri 1984, p. 92.

forme consolari controllate dal vescovo di Torino, Milone, e di eleggersi un podestà, essi provocarono in quel frangente la dura reazione del vescovo, che impose il congedo del podestà stesso e il ritorno alla *pristina consuetudo* consolare. Il contesto chierese è ben leggibile, ed è caratterizzato da un potenziamento politico-militare dei *cives* che si esprime attraverso una vasta proliferazione di torri e la disponibilità di una milizia urbana. Testimonianze così precise non esistono per Torino, ma è lecito supporre che un processo analogo fosse in svolgimento. L'esame stesso della figura di colui che possiamo ora considerare il primo podestà di Torino ci riconduce al significato e alla fisionomia consueta dell'istituto, quale ci è presentato dalle fonti di età comunale. Giacomo Vialardi è per sette volte console di Vercelli fra il 1184 e il 1208, per tre volte compare come console di giustizia fra il 1199 e il 1207, nel contesto di un complessivo impegno politico della famiglia che, se non è tra quelle vercellesi presenti nei più antichi collegi consolari, è certamente tra le più attive nelle istituzioni cittadine²⁴. Non si tratta di una famiglia di quelle che si usa definire capitaneali, con riferimento alla compresenza di un complesso di fattori (precoce legame di fedeltà feudale con il vescovo, detenzione di diritti signorili e di una propria rete vassallatica, patronato su chiese rurali), ma certo è un gruppo parentale socialmente potente dalla prima metà del XII secolo, che ha in corso un processo di nobilitazione: esso è provato dalla comparsa dei Vialardi dagli anni Sessanta nel gruppo dei vassalli vescovili e dall'appellativo di *nobilis et strenuus miles* con cui Manfredi Guercio Vialardi, padre di Giovanni, è citato nei necrologi della chiesa eusebiana²⁵. Di particolare interesse è poi il fatto che un Giacomo Vialardi, quasi certamente l'individuo che ci interessa, appaia podestà di Padova nel 1209. Sarebbe il segno di una sua presenza, certo episodica, anche nei flussi podestarili di lungo raggio in partenza da Vercelli, una presenza tanto più significativa quando si pensi che quella corrente riguardava un numero ridottissimo di famiglie, ed era largamente egemonizzata dalla famiglia degli Avogadro²⁶. Dal 1200 in avanti Torino è dunque coinvolta in quello che si conviene ormai di chiamare il sistema podestarile, intendendo con ciò la vasta rete di funzionari

²⁴ Informazioni in A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, in «BSBS», XCI (1993), pp. 5-45 (a cui devo anche altre notizie sulla famiglia); in F. PANERO, *Istituzioni e società a Vercelli. Dalle origini del comune alla costituzione dello Studio (1228)*, Vercelli 1994; in T. VIALARDI DI SANDIGLIANO, *I Vialardi. L'origine: elementi preliminari per una ricerca*, in «Archivi e storia», I (1989), pp. 9-26.

²⁵ G. COLOMBO, *I necrologi eusebiani*, in «BSBS», III (1908), p. 287, nota 454.

²⁶ ARTIFONI, *I podestà itineranti* cit.; per la podesteria padovana del 1209 cfr. A. GLORIA, *Monumenti della Università di Padova (1222-1318)*, in «Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», XXII (1884), pp. 242-78.

itineranti che collegò l'area della civiltà comunale per l'intero XIII secolo secondo flussi variabili per intensità e provenienza in relazione alle diverse alleanze politiche. Le lacune documentarie impediscono di seguire con continuità le presenze, ma qualche nome si può aggiungere alle prime attestazioni conosciute. Nel 1204 al vertice del comune è nominato l'alessandrino Guglielmo Lanzavecchia, del quale il figlio Giacomo e il nipote Guglielmo appaiono testi nel medesimo atto, a conferma di un gioco politico che poteva affiancare alla dimensione regionale tratti di sapore quasi domestico²⁷. L'anno successivo è la volta del milanese Rainerio Cotta²⁸, nel 1207 incontriamo il vercellese Bongiovanni Mangino (ben conosciuto dall'*élite* torinese in quanto ambasciatore di Vercelli alla pace del 1200 in cui compariva Giacomo Vialardi, nonché partecipante ai precedenti accordi sui prigionieri nell'ottobre 1199)²⁹, nel luglio 1210 un Gaspardo, novarese³⁰, e forse nell'ottobre dello stesso anno un *dominus* Ardrigotto³¹, poi ancora nel 1212 e nel 1215 rispettivamente il milanese Guido di Landriano (già primo podestà nel 1190 ad Asti, dove tornerà nel 1221, definito «bonus et legalis» dal cronista astigiano Ogerio Alfieri)³² e il comasco Goffredo di Lucino³³. E si prosegue così, escluse ovviamente le interferenze imperiali, sabaude e angioine, con podestà principalmente milanesi (appartenenti, oltre che alle fami-

²⁷ BSSS, 76/1, p. xxxii, doc. 39 (4 marzo 1204).

²⁸ BSSS, 65, p. 59, doc. 70.

²⁹ *Ibid.*, p. 60, doc. 70; BSSS, 36, p. 115, doc. 117; Q. SELLA e P. VAYRA (a cura di), *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, Roma 1880, pp. 341-43, docc. 278-81.

³⁰ L'attestazione, non chiarissima, si trova nel documento (del 13 luglio 1210) con il quale il vescovo Giacomo di Carisio decide di unire al cenobio di San Michele della Chiusa il monastero torinese di San Solutore, con l'assenso dei monaci, del Capitolo cattedrale e del comune cittadino: «volente preterea et assentiente ad hoc Caspardo Novariensi advocato potestate simul cum credencia Taurinensi, sua et totius comunis Taurinensis vice» (BSSS, 36, p. 156, doc. 147). Gaspardo non è registrato in ROSSI e GABOTTO, *Serie dei consoli, podestà, capitani imperiali* cit.; è invece implicitamente considerato come podestà nel luglio 1210 in F. COGNASSO, *Introduzione*, in *id.* (a cura di), *Cartario dell'Abazia di San Solutore di Torino (1006-1303)*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), p. xxiv, che parla, esponendo il passo, di «consenso del podestà e della credenza del comune di Torino». Ampia contestualizzazione dell'atto in G. CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica di S. Michele della Chiusa nella diocesi di Torino (sec. XI-XIV)*, in «BSBS», LXXXV (1987), pp. 106 sg. Del personaggio si parla anche, come «dominus Guaspardus condam potestas Taurini», in BSSS, 106, p. 51, doc. 31 (autenticazione non datata di un documento del 17 dicembre 1208). Va inoltre ricordato che un «dominus Caspardus» è ricordato podestà dei due comuni uniti di Chieri e di Testona il 10 giugno 1210: F. GABOTTO e F. GUASCO DI BISIO (a cura di), *Il Libro rosso del comune di Chieri*, Pinerolo 1918 (BSSS, 75), p. 103, doc. 54.

³¹ BSSS, 36, p. 161, doc. 148. La citazione è in una *completio* che potrebbe essere posteriore alla data del documento (2 ottobre 1210). Il nome di «Ardrigotus» non è registrato in ROSSI e GABOTTO, *Serie dei consoli, podestà, capitani imperiali* cit.

³² O. ALFIERI, *Fragmenta de gestis Astensium*, a cura di C. Combetti, in *HPM*, V (= *Scriptores*, III), coll. 682 sg.

³³ F. GUASCO DI BISIO (a cura di), *Carte Piosasco dell'archivio del castello di Bardassano*, Pinerolo 1913 (BSSS, 69/2), p. 88, doc. 4; BSSS, 65, pp. 74-76, doc. 84, pp. 78 sg., doc. 87.

glie già citate, ai Burri e agli Isimbardi), vercellesi, alessandrini, lodigiani, cremonesi, bresciani³⁴. Torino, cui la presenza sabauda non ha ancora conferito importanza, è poco più di un terminale periferico di una dinamica di movimenti e flussi determinati a un livello superiore, nel centro della Padania, e principalmente da Milano e dalla sua rete di alleanze.

Ma in questa sua debolezza sta, a ben guardare, qualche tratto di interesse sotto il profilo della storia delle istituzioni, come esempio di un processo particolarmente faticoso di instaurazione dei quadri podestarili, che in più occasioni sembrano per così dire depositarsi sulla situazione preesistente senza rivolgerla in profondità. Non si allude tanto all'alternanza tra consoli e podestà, attestata nel 1202 dalla ricomparsa di consoli al vertice della comunità³⁵: si tratta di un fenomeno ben noto e generale della prima età podestarile; né all'immediata comparsa di podestà forestieri: è una caratteristica tipica dell'area piemontese, da Alba a Chieri, da Asti a Vercelli. Colpisce invece, a Torino, una particolare vischiosità degli istituti consolari, che nel corso della prima età podestarile, fino almeno al 1210, non solo si alternano, ma di fatto continuano a convivere con la nuova struttura delle istituzioni. Nel 1200 insieme con Giacomo Vialardi agiscono i consoli Giroldo Prevosto, Pietro di Ciriè, Giovanni Mociasco³⁶. Nel 1204 intorno a Guglielmo Lanzavecchia non incontriamo consoli, ma l'unione che si stipula in quell'anno fra Chieri, Testona e Torino mostra che il regime podestarile è ancora considerato come una possibilità, non un destino per i tre comuni, perché condizioni precise vengono stabilite nel caso che il congiunto organismo che si andava a formare fosse retto da consoli o da podestà, soluzioni istituzionali che si direbbero previste con il medesimo grado di probabilità³⁷. E ancora nel 1210 insieme con il giudice del podestà torinese si sottoscrivono, nello stesso giorno, nello stesso atto, i consoli Guglielmo Arpino, Ardizzone Trucco, Enrico Polge, Pietro Prando³⁸. Non è una situazione consueta, e non può essere spiegata altrimenti

³⁴ Cfr. ROSSI e GABOTTO, *Serie dei consoli, podestà, capitani imperiali* cit., integrata dai risultati, di prossima pubblicazione, della ricerca collettiva coordinata da Jean-Claude Maire Vigueur sui podestà e gli ufficiali forestieri nell'Italia comunale. Per una prima informazione sulle principali famiglie di tradizione podestarile si vedano comunque G. HANAUER, *Das Berufspodestat im dreizehnten Jahrhundert*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», XXIII (1902), pp. 377-426, nonché V. FRANCHINI, *Saggio di ricerche su l'istituto del podestà nei comuni medievali*, Bologna 1912, pp. 206 sgg.

³⁵ ROSSI e GABOTTO, *Serie dei consoli, podestà, capitani imperiali* cit.

³⁶ BSSS, 36, p. 122, doc. 117.

³⁷ E. ARTIFONI, *La «coniunctio et unitas» astigiano-albese del 1223-1224. Un esperimento politico e la sua efficacia nella circolazione di modelli istituzionali*, in «BSBS», LXXVIII (1980), p. 108.

³⁸ BSSS, 36, p. 159, doc. 147.

che con il ricorso alla nozione di uno sviluppo difficoltoso, piú che altrove indotto da impulsi esterni, nel quale l'autonomia della sfera istituzionale impiega piú tempo del solito a definirsi secondo suoi funzionamenti certi. Insomma il podestariato stenta in questa fase a fungere da fulcro di una ristrutturazione complessiva del sistema delle istituzioni, e continua a rimanere circondato dal tessuto politico precedente, consolare e familiare, quasi rappresentasse in esso un elemento non del tutto assimilato: dal comune delle famiglie emerge con difficoltà, a Torino, il comune «politico».

(E. A.)

3. *Aspetti costituzionali di un comune podestarile debole.*

Sulla trattazione della struttura costituzionale del comune duecentesco pesa una situazione documentaria non favorevole. Non mancano atti privati, utili però soprattutto sotto il profilo della storia economico-sociale e familiare. E non manca la documentazione di parte ecclesiastica, consistente principalmente nelle carte dell'Archivio del Duomo e dell'Archivio Arcivescovile: ma la sua importanza ai nostri fini ovviamente decresce via via che l'organismo comunale si affranca dal controllo vescovile per imboccare la strada di uno sviluppo autonomo; per quanto riguarda poi la documentazione legata ai principali enti monastici, è necessario notarne la selettività, trattandosi di carte attestanti, oltre che la storia dell'ente stesso, solamente quella delle famiglie che con esso furono in rapporto, e rimanendone peraltro esclusa la dimensione specificamente politica. Siamo invece privi delle fonti principali per la storia comunale, di cui altrove in Piemonte pur si dispone con una certa larghezza. Ci manca in primo luogo il *liber iurium* del comune di Torino, ovvero la raccolta documentaria tipica dell'età podestarile, risultante dalla trascrizione in quaderni e dalla rilegatura in codice, su mandato del podestà, delle pergamene sparse che attestavano i diritti esercitati dal comune nei confronti di terzi³⁹. Torino ebbe un simile libro, probabilmente composto per lo piú di atti di cittadinoico, ancora visto e consultato nel XVII secolo dagli eruditi, ma oggi perduto⁴⁰. La si-

³⁹ Su tale fonte cfr. P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Firenze 1991, pp. 144 sgg., utile in genere anche per quanto segue.

⁴⁰ Tra i cenni dedicati alla questione dalla storiografia dell'ultimo secolo, il piú perspicuo è quello in T. ROSSI, *Per una futura storia di Torino*, Pinerolo 1913 (BSSS, 67), pp. v sg., ripreso in modo meno chiaro in ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 342. Senza alcuna intenzione di mettere in discussione l'esistenza del libro dei diritti torinese, affermata dalla tradizione erudita,

tuazione non è migliore per gli statuti, che ci mostrano l'armatura normativa della società politica: ovviamente esistenti, ne incontriamo già una menzione episodica nel 1230 («in statutis predictorum locorum», con riferimento a Torino, Pinerolo, Testona)⁴¹, a cui ne fanno seguito altre quattro fra il 1257 e il 1258. In questi due anni si parla così a più riprese di disposizioni da inserire «in statuto civitatis Taurini», «in capitulo sive in statuto civitatis Taurini», «in capitulo civitatis», e si menzionano alcuni *capitula et statuta civitatis Taurini contra clericos et libertatem ecclesie*, ovviamente contenuti in un più ampio organismo normativo presumibilmente passato attraverso redazioni anteriori che non è possibile situare cronologicamente⁴². In quest'ultima occasione documentaria, del 1258, la volontà di riformare appunto alcuni «capitula» ci ha trasmesso anzi i frammenti originari su cui si decise di intervenire, non databili con precisione e considerati come le più antiche testimonianze statutarie pervenute, in quanto tali oggetto di particolare attenzione da parte degli storici del diritto⁴³. Ma si tratta giusto di pochi frammenti riguardanti il rapporto fra il comune e la Chiesa, non certo di un *corpus* statutario. È accertata invece una redazione del 1280, il cui principale significato politico stava nel trasferimento dell'autorità di statuire dal consiglio del comune al conte Tommaso III di Savoia, della quale ci è pervenuto poco più del proemio: il che fa rimpiangere la fonte perduta, visto che non si sarebbe trattato, secondo quanto dice il frammento rimasto, di una compilazione eversiva degli statuti anteriori, ma di un'opera intrapresa per «emendare, corrigere ac de novo in melius reformare», coordinando intorno al nuovo potere la precedente normativa autonomistica⁴⁴. A conti fatti, la prima compilazione pervenuta in-

rilevo solamente che, nonostante quanto possono far credere le note dei due luoghi citati, il cosiddetto *Liber albus* non è menzionato in quanto tale nella documentazione di età comunale (gli estratti di documenti pubblicati in F. GABOTTO, *L'abazia ed il comune di Pinerolo e la riscossa sabauda in Piemonte*, in *Studi pinerolesi*, Pinerolo 1899 [BSSS, 1], pp. 145 sg., provano soltanto la conservazione da parte del comune, anteriormente al 1236, di atti di cittadinanza dei signori di Piossasco). Lo stesso va detto per i cenni in ID., *Introduzione*, in E. MILANO (a cura di), *Il «Rigestum comunis Albe»*, I, pubblicato con l'assistenza e le cure di F. Gabotto e F. Eusebio, Pinerolo 1903 (BSSS, 20), p. XI, comunque utile per notizie su altri *libri iurium* piemontesi.

⁴¹ F. GABOTTO (a cura di), *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, Pinerolo 1899 (BSSS, 2/1), p. 129, doc. 94.

⁴² BSSS, 65, p. 254, doc. 269 (14 febbraio 1257); BSSS, 75, p. 184, doc. 110 (1257, 1° maggio); BSSS, 36, p. 285, doc. 266 (8 agosto 1258); BSSS, 106, p. 112, doc. 64. Queste notizie integrano quanto detto in D. BIZZARRI, *Introduzione*, in ID. (a cura di), *Gli statuti del comune di Torino del 1360*, Torino 1933 (BSSS, 138), pp. VIII sgg.

⁴³ Si possono infatti leggere, oltre che nell'ultimo documento citato alla nota precedente, anche in BSSS, 138, pp. LXXV-LXXVIII.

⁴⁴ Si veda il frammento pubblicato in *ibid.*, pp. LXXIX sg.; e cfr. l'analisi in BIZZARRI, *Introduzione* cit., pp. XXIII sg. Utile anche G. SERGI, *Interazioni politiche verso un equilibrio istituzionale. Torino nel Trecento*, in *Torino e i suoi statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, pp. 13-22.

tegra è quella del 1360 approvata da Amedeo VI, usabile certo in alcune sue porzioni, ma nel suo insieme riflesso di una situazione politica che non è piú quella del comune duecentesco; l'articolazione istituzionale di vertice, del resto, fu il campo in cui le redazioni di età sabauda intervennero piú in profondità rispetto alla legislazione autonomistica, essendo quel campo la sede di sistemazione dei nuovi equilibri di potere (esemplare il caso della figura dei *clavarii*, di scarso rilievo nella documentazione anteriore al 1280, ma determinante negli statuti del 1360, in quanto ad essi, nominati dal giudice e dal vicario sabauda, competeva la nomina degli altri ufficiali cittadini e la sollecitazione ai rappresentanti del principe perché convocassero il consiglio)⁴⁵. Il governo di una società passava tuttavia anche attraverso le delibere del consiglio, ovvero i registri degli ordinati (paralleli alle riformazioni o riformanze dei comuni dell'Italia centrale). In merito il XIII secolo ci ha fatto pervenire solo il ricordo che tali serie documentarie esistevano, attestate in un *liber consiliorum civitatis Taurini* citato nel 1257, poi con la medesima espressione nel 1278, e infine, al plurale perché evidentemente cresciute di mole, come *libri consiliorum et cridarum curie civitatis Taurini* nel 1280⁴⁶. La loro conservazione data infatti, con lacune, solo a partire dal 1325.

Di per sé queste testimonianze, pur nella loro episodicità, sono già significative. Provano infatti che anche nel piccolo comune torinese l'incremento dei processi documentari e l'aumento della produzione scrittoria andò di pari passo con la strutturazione della macchina comunale, del cui razionale procedere la *Schriftkultur* costituì ovunque nel XIII secolo una componente indispensabile⁴⁷. Ma poco ci rimane sul funzionamento concreto dell'apparato politico. Non così poco, tuttavia, da non permetterci di cogliere almeno una linea di sviluppo, che potremmo definire come una «podestarializzazione delle istituzioni». Ciò significa che intorno al centro podestarile, pur con le inerzie già sottolineate, l'apparato si andò ordinando secondo orientamenti di efficienza nuova, che toccarono i tre gangli principali dell'attività dei consigli, della conduzione degli affari diplomatici e dell'operare delle burocrazie di vertice. Cercheremo di cogliere i segni di questa *ratio* che si andava sviluppando in connessione con il comune del podestà; sarà anche l'occasione per una piccola proposta biografica su un intellettuale di rilievo dell'età comunale, che forse svolse in area piemontese qualche parte della sua attività.

⁴⁵ BIZZARRI, *Introduzione* cit., p. XVIII; SERGI, *Interazioni* cit., p. 19.

⁴⁶ BSSS, 106, p. 112, doc. 64; BSSS, 65, p. 309, doc. 300; pp. 331 sg., doc. 313.

⁴⁷ Un quadro comparativo, con molti riferimenti al Piemonte, in H. KELLER e T. BEHRMANN (a cura di), *Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung*, München 1995.

I consigli, innanzitutto. Dell'esistenza di un organismo consiliare del comune abbiamo notizia nel 1177, se così possiamo interpretare i *consiliares* di cui allora si parla⁴⁸; e certamente nel 1191, nel 1193 e nel 1199, quando sono citati *illi de credencia*, una *credencia de Taureno* o semplicemente la *credencia*⁴⁹. Nello stesso senso vanno probabilmente interpretati i *silenciarii* ricordati nel 1196, termine aulico che possiamo ritenere parallelo a quello di *consiliares*: è una parola di uso non comune, ma non estranea alla cultura dei notai settentrionali, visto che la usa anche Pietro Caffaro negli *Annales Ianuenses*⁵⁰. Ora, è certo che la dizione di credenza indica precisamente un organo politico-decisionale stabile del comune, da tenere distinto dalle grandi assemblee dei cittadini, le quali pur avevano un ruolo politico, per lo più di ratifica, ma non possono essere considerate strumenti di un funzionamento continuo e regolare. La documentazione tiene ben separati i due profili istituzionali, parlando in due occasioni nel 1220 del consenso «credentie Taurini et etiam contionis», nonché «credentie Thaurinensis contionis»⁵¹, il che fa pensare nel primo caso a una decisione consiliare successivamente confermata dall'assemblea generale, e nel secondo (la credenza della concione) fa intuire il rapporto esistente tra un organismo numericamente minore e stabile e un più ampio organismo saltuariamente convocato. La distinzione di fondo che risalta nelle fonti è pertanto quella tra credenza e concione. Quest'ultima nel corso del XIII secolo appare riunita sempre più di rado e tendenzialmente in occasioni di particolare solennità: se le due testimonianze del 1220 la vedono adunata per atti di normale amministrazione, e così ancora accade nel 1223⁵², negli anni successivi essa è convocata per accordi con i Savoia nel 1235 (con bella formula: «in plena contione civitatis et hominum Taurini») e nel 1236 («in plena contione Taurini») ⁵³, dopo di che scompare dalla documentazione, fatta salva una citazione formulare del 1257 su cui si tornerà più avanti, di incerto significato, e salva la sua presenza negli statuti del 1360, giudicata da Sergi «probabilmente una semplice sopravvivenza terminologica»⁵⁴. Si profila insomma un duplice movimento: di superamento progressivo dell'assemblea generale e di circoscri-

⁴⁸ BSSS, 3/2, p. 416, doc. 39 bis.

⁴⁹ BSSS, 36, p. 91, doc. 89; BSSS, 65, p. 47, doc. 54; p. 54, doc. 64.

⁵⁰ BSSS, 86, p. 68, doc. 55. Cfr. L. T. BELGRANO (a cura di), *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, I, Roma 1890, p. 51: «consules autem civitatisque silentiarii».

⁵¹ BSSS, 65, p. 91, doc. 98; BSSS, 68, pp. 81 sg., doc. 88.

⁵² BSSS, 65, p. 104, doc. 109.

⁵³ BSSS, 2/1, p. 152, doc. 100; BSSS, 36, p. 229, doc. 224.

⁵⁴ SERGI, *Interazioni politiche* cit., p. 18.

zione della sua presenza a un ruolo che potremmo dire piú celebrativo che operativo. È un segno fra altri della strutturazione comunale nel senso di una maggiore speditezza, affidata a organi elettivi, meno plebiscitari, e costanti nell'attività: i consigli.

Esiste qualche difficoltà terminologica, tuttavia superabile, nella precisa definizione della struttura consiliare. Innanzitutto non sembra il caso di istituire una ulteriore differenziazione fra consiglio e credenza, visto che dal poco che emerge i due termini si direbbero usati in modo intercambiabile. Lasciando da parte altre attestazioni che non ci consentono un confronto diretto, è già significativo che nel 1230 i membri della credenza («*tocius credencie*») siano detti anche *consiliatores*, o che ci si riferisca nel 1257 ai componenti di un *consilium maius* chiamandoli sia *credendarii* sia *consiliarii*, o ancora che si menzionino nel 1258 i *consiliarii maioris credencie*⁵⁵. Ma è assolutamente probante che nel 1239 un *plenum et maius consilium civitatis Taurini* venga definito in seguito nel medesimo atto anche come la *supradicta credencia*; ne abbiamo ulteriore conferma nel 1251, quando un'operazione viene svolta «in plena credentia sive generali consilio Taurinensi», e nel 1257, quando a distanza di poche righe il *consilium maius* è detto anche *ipsa credencia*⁵⁶: il tutto prova con certezza la sinonimia dei termini di consiglio e di credenza, e di consigliere e credentario, usati in modo indifferente. Si tratta del medesimo organo costituzionale e delle medesime persone. È istituzionalmente piú interessante il discorso sull'operatività di due possibili livelli consiliari, a cui sembra riferirsi la dizione spesso attestata di credenza (o consiglio) maggiore, che ne presupporrebbe una minore, come in genere accade nel regime podestarile maturo. Scontate le lacune documentarie già viste, che impediscono affermazioni certe, va detto che l'attestazione di un simile sdoppiamento da un lato è piuttosto tarda, non essendo possibile trovarne testimonianze anteriori al 1239 («in pleno et maiori consilio civitatis Taurinensis»)⁵⁷; e d'altro canto non si accompagna a segni positivi che una credenza (o consiglio) minore avesse qualche rilievo politico: quest'ultima infatti non compare mai come agente di iniziativa nella documentazione duecentesca, e l'unica citazione che ne potrebbe provare il ruolo sembra una formula alquanto rituale, nella

⁵⁵ BSSS, 65, p. 112, doc. 116; p. 254, doc. 269; BSSS, 36, p. 284, doc. 266.

⁵⁶ BSSS, 65, p. 144 (e cfr. p. 145), doc. 141; p. 210, doc. 205; BSSS, 75, p. 182 (cfr. anche p. 184: «*voluntate potestatis et credencie Taurinensis*», con riferimento allo stesso «*consilium maius*»), doc. 110.

⁵⁷ BSSS, 65, p. 144, doc. 141.

quale si fa divieto al giudice del podestà di far rimettere in discussione una decisione presa e destinata all'inserimento nello statuto cittadino. La formula, riferendosi a tutti i possibili organi dai quali il giudice potrebbe richiedere l'autorizzazione alla paventata modifica, sembra prospettare talune possibilità di funzionamento, e neppure in modo chiaro, piuttosto che alludere a uno stato di cose di reale efficacia politica («a credentia minori vel maiori consilio, privato vel concione vel aliquibus aliis»)⁵⁸. Del resto anche assai più tardi, negli ordinati della prima metà del XIV secolo, la credenza minore, che pure vi è documentata dal 1325 fino almeno al 1333, vive di vita stentata⁵⁹, e gli statuti del 1360 la relegano in una posizione del tutto subordinata di atrofizzazione politica; ancora più avanti se ne è constatata poi l'effettiva inesistenza, e il sopravvivere della dizione di *maior credencia* è stato spiegato non già in rapporto a un consiglio minore, ma in esclusivo riferimento a riunioni di commissioni ristrette⁶⁰. Come abbiamo constatato, la debolezza della credenza minore era per così dire inscritta nel suo codice genetico: a Torino si svolse solo parzialmente la costruzione di quell'universo istituzionale per il quale altrove è appropriata la definizione di sistema podestarile-consiliare.

Nondimeno la linea di tendenza della podestarializzazione delle istituzioni è indubitabile. Il campo dell'attività diplomatica trova anch'esso sistemazione in uno sforzo di superamento dell'informalità. Escluse ovviamente le missioni condotte direttamente dal podestà o dal suo giudice e vicario, sul quale ritorneremo, agiscono nel 1235 degli «ambasatores communis Taurini»⁶¹, e fin dal 1219 è attestata la pratica di nominare *ad hoc* dei *sindici* incaricandoli di specifiche operazioni, peraltro non necessariamente concernenti il campo dei rapporti diplomatici⁶²; ciò che è più importante, la nomina innesca un processo di scritturazione, perché l'incarico di sindaco è talvolta attestato dalla stesura di un *instrumentum* notarile da esibire, recante l'indicazione nominale dei destinatari, del quale abbiamo ricordo fin dal 1232⁶³. Nuovamente ve-

⁵⁸ *Ibid.*, p. 254, doc. 259.

⁵⁹ G. BONZANO, *Realtà sociale e istituzioni del comune di Torino: analisi degli ordinati del XIV secolo*, Torino 1977, datt. presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Sezione Medievistica, pp. 12 sgg.

⁶⁰ A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995, pp. 20, 22; SERGI, *Interazioni politiche* cit., p. 18.

⁶¹ BSSS, 2/1, p. 152, doc. 100.

⁶² BSSS, 36, p. 181, doc. 173.

⁶³ BSSS, 2/1, p. 147, doc. 97. Altro esempio assai più tardo, nel 1285: BSSS, 65, pp. 347 sg., doc. 325 (procedura di nomina dei *sindici* da parte della credenza), p. 351, doc. 327 (riferimento

diamo cosí attivato il circuito che va dalla politica alla scrittura e di qui ritorna sulla politica, secondo un processo che ovunque si rivela determinante per l'evoluzione della macchina comunale. È un movimento fra istituzionale e culturale leggibile anche nell'insediamento e nella composizione delle burocrazie podestarili. Da un lato i collaboratori dei podestà, appartenenti all'*équipe* forestiera che egli formava all'atto della sua elezione, soppiantano i tradizionali coadiutori dei consoli instaurando al vertice della città la competenza giuridica in modo sistematico e professionale: ben significativa, perché lo stesso termine va a coprire realtà diverse, la rapida sostituzione degli «*assessores consulum Taurini*» documentati nel 1185⁶⁴, con il giurisperito del seguito podestarile detto *assessor et vicarius* nel 1205, *iudex et assessor* nel 1210, ancora *iudex et assessor* nel 1215⁶⁵. D'altro canto le compagini podestarili fanno affluire nella città uomini portatori di una cultura istituzionale sovralocale, esponenti di un ceto di politici ancora in formazione nei primi anni del Duecento, del quale le ricerche culturali e prosopografiche attualmente in corso vanno mostrando la singolare ricchezza di profili. Valgano due esempi. Fu podestà in Torino nell'anno 1222 il bresciano Aliprando Faba⁶⁶. Già rettore di Alessandria nel 1193, lo perdiamo di vista per circa trent'anni fino all'incarico torinese, dopo di che lo ritroviamo nel 1228 a capo addirittura della città di Milano (già retta da suo padre nel 1193), dove Aliprando creò fra l'altro una commissione incaricata di conservare statuti e ordinanze del comune e promosse la costruzione del broletto nuovo, terminata solo alcuni anni piú tardi. Nel 1229 fu impegnato poi a reggere Bologna, mentre il popolo aveva imposto all'interno modifiche costituzionali e si combatteva all'esterno con Modena ghibellina⁶⁷. Un altro spiraglio illuminante sulle burocrazie podestarili attive a Torino, colte nella concretezza di una biografia, ci è offerto dal giudice Ruffino Gavazzi di Lodi, che fu assessore nel 1217 del podestà di Torino Amizone Carentano, e poi egli stesso nel 1229 podestà a Ivrea⁶⁸; nel frattempo un suo parente, Bonardo Gavaz-

al documento precedente come fonte dell'autorità dei *sindici*). Chiarisco che non si tratta di tutti i documenti in cui compaiono *sindici*, ma di quelli in cui l'*instrumentum* di nomina è esplicitamente citato.

⁶⁴ BSSS, 44, p. 75, doc. 52.

⁶⁵ BSSS, 65, p. 59, doc. 70; BSSS, 36, p. 159, doc. 147; BSSS, 65, p. 76, doc. 74.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 97, doc. 104.

⁶⁷ F. MENANT, «Faba (Fava), Aliprando», in DBI, XL, pp. 604 sg.

⁶⁸ F. GABOTTO (a cura di), *Carte superstiti del monastero di San Pietro di Torino (989-1300)*, Pinerolo 1914 (BSSS, 69/3), p. 178, doc. 51; p. 179, doc. 52; *Regesto del «Libro del comune d'Ivrea»*, in ID. (a cura di), *Le carte dell'archivio vescovile di Ivrea*, II, Pinerolo 1900 (BSSS, 6), pp. 340-45,

zi, era stato a sua volta rettore a Torino nel 1219⁶⁹. Ci sono buoni motivi per ritenere che con Ruffino Gavazzi siamo di fronte all'uomo, noto come il giudice Orfino o Ruffino da Lodi⁷⁰, che molti anni dopo, cresciuto di esperienza e maturata una decisa scelta ghibellina che lo aveva condotto nei ranghi dell'amministrazione sceva, terminò ormai vecchio nel 1245 il poemetto *De regimine et sapientia potestatis*, dedicato all'arte del buon governo cittadino⁷¹. Sappiamo infatti dai pochi dati finora certi che il «Ruffinus de Laude» autore dell'operina giuridico-politica, nato poco prima del 1190, aveva ottenuto il titolo di *iudex* da Ottone IV, e già nel 1210 era definito nella documentazione *imperialis curie iudex*⁷²: e difatti il giudice Ruffino Gavazzi si sottoscrive a Torino nel 1217 «Rufinus Laudensis iudex imperialis et missus et iudex potestatis Taurini»⁷³. Sappiamo che tra il 1210 e il 1222 si allontanò da Lodi per motivi legati alla sua specializzazione professionale, per la quale aveva già peraltro collaborato in patria con il podestà milanese di Lodi Ugo Prealone⁷⁴: e l'incarico di *iudex potestatis* a Torino è del 1217. Sappiamo che ci manca di lui ogni notizia fra 1222 e 1239 e che l'ultimo cenno alla sua presenza nell'Italia settentrionale (Vicenza) è del 1239, dopo di che la sua carriera si svolgerà esclusivamente in campo imperiale nell'Italia centrale: la podesteria eporediese del 1229 contribuirebbe a colmare la lacuna del primo dato e concorda con il secondo. Ci era ignoto il suo nome di famiglia. La proposta di identificarlo con il giudice Ruffino Gavazzi di Lodi, attivo a Torino e a Ivrea, può riaprire con nuove prospettive le indagini su un intellettuale non secondario dell'età podestarile. Alla storia torinese essa può consegnare il ricordo delle sue prime esperienze professionali e la conferma anche in una se-

nota 188. Il personaggio è ricordato anche in G. COLOMBO (a cura di), *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, Pinerolo 1901 (BSSS, 8), p. 163 («tempore domini Rufini de Gavazo tunc potestatis Yporegie»), p. 166 («tempore domini Rofini de Laude tunc potestatis Yporegie»), doc. 109.

⁶⁹ BSSS, 36, p. 181, doc. 173.

⁷⁰ Che la vera forma del nome sia Ruffino è stato dimostrato da A. CARETTA, *Contributo ad Orfino da Lodi*, in «Aevum», L (1976), pp. 235-48, che giunse alla sua conclusione indipendentemente dall'opinione già espressa nel 1939 da G. De Vergottini in una recensione a M. OHLIG, *Studien zum Beamtenum Friedrichs II. in Reichsitalien von 1237-1250 unter besonderer Berücksichtigung der südtalienenischen Beamten*, Kleinheubach am Main 1936, ora in G. DE VERGOTTINI, *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. Rossi, III, Milano 1977, pp. 1465-70.

⁷¹ Si può leggere in due edizioni: a cura di A. CERUTI, in *Miscellanea di storia italiana*, VII, Torino 1869, pp. 29-94; a cura di L. CASTELNUOVO, in «Archivio storico lodigiano», s. II, XVI (1968), pp. 3-115 (con numerazione dei versi e traduzione italiana).

⁷² CARETTA, *Contributo cit.*, pp. 242, 247.

⁷³ BSSS, 69/3, p. 179, doc. 52.

⁷⁴ CARETTA, *Contributo cit.*, pp. 242 sg.

de periferica del nesso inscindibile fra politica e cultura che contrassegnò le vicende del personale itinerante del mondo comunale.

È quel medesimo personale itinerante che fu protagonista di alcune esperienze di grande originalità ai fini della storia delle istituzioni, in cui Torino fu coinvolta nella prima parte del XIII secolo. Si tratta dei patti di «coniunctio et unitas» tipici dell'area piemontese: non semplici leghe intercittadine, bensì accordi che stabilivano la fusione di due e talora tre organismi comunali in un solo corpo politico («unum et idem corpus» e «una eademque civitas»), governato da un solo podestà secondo modalità stabilite con precisa ingegneria istituzionale⁷⁵. Così accade fra Torino, Chieri e Testona nel 1204⁷⁶, così accade ancora fra Torino e Pinerolo tra il 1228 e il 1232 (protagonisti il podestà alessandrino Ruffino Guasco e il milanese Salando Cotta)⁷⁷. È la prova di una particolare flessibilità in Piemonte delle istituzioni podestarili, il che le rendeva un terreno ideale per sperimentare soluzioni politiche inedite, altrove impossibili stante la maggiore strutturazione degli apparati comunali. Torino rimase tuttavia, dal punto di vista della storia delle istituzioni, un comune podestarile debole. Ciò vuole dire che quell'universo di cariche, funzioni e consigli che trovava nel vertice esecutivo un suo momento di raccordo professionale non pervenne alla complicata ramificazione costituzionale che incontriamo nel mondo dei comuni centro-settentrionali. La ragione è semplice. Le istituzioni, pur con una loro forte entropia, si complicano in connessione con la politica. E dove la politica, intesa come confronto di interessi sociali diversi, manca, lo sviluppo istituzionale è carente. Proprio questa dimensione politica sembra assente nel comune torinese dell'età presabauda: atrofico nella crescita sociale e produttiva e nella sua espansione nel contado (e dunque scarsamente alimentato da apporti nuovi alla cittadinanza), egemonizzato da un ceto dirigente ristretto che mostra una tenuta sostanziale per tutto il secolo, limitato nelle dimensioni, l'ente comunale si divide e si schiera in modi sempre subalterni a riferimenti politici esterni, piuttosto che legati alle trasformazioni della società cittadina. Assenti organismi corporativi, assente anche, si direbbe, l'organizzazione su base territoriale dei ceti esclusi dal potere, il corpo sociale non riesce a esprimere un'alternativa che tocchi il piano politico, altrove rappresentata

⁷⁵ Ampia trattazione in ARTIFONI, *La «coniunctio et unitas»* cit., pp. 105-26.

⁷⁶ BSSS, 76/1, pp. XXVIII-XXXII, doc. 39. Il caso è stato riesaminato in M. MONTANARI PESAN-DO, *Villaggi nuovi nel Piemonte medievale. Due fondazioni chieresi nel secolo XIII: Villastellone e Peccetto*, Torino 1991 (BSSS, 208), pp. 30-32.

⁷⁷ BSSS, 2/1, p. 124, doc. 94 (13 luglio 1228); pp. 133 sg., doc. 95 (24 gennaio 1229); p. 139, doc. 96 (25 aprile 1232).

dalle varie *societates* a colorazione popolare che in questa prima metà del secolo in Piemonte già sono rappresentate nei governi cittadini da Asti ad Alba, da Chieri a Vercelli e altrove⁷⁸. La classica struttura bipolare delle istituzioni che incontriamo dagli anni Settanta nel mondo comunale, fondata su un capitano del «popolo» che progressivamente erode le prerogative podestarili, qui non ha riscontro, a dimostrazione che l'articolazione dei gruppi sociali estranei all'oligarchia al potere non è ancora tale da implicare conseguenze sull'assetto del governo. E anche quando, nel secolo successivo e sotto dominazione sabauda, si formerà qualcosa di analogo a una società popolare, la Società di San Giovanni Battista fondata verso il 1339 con l'approvazione di Giacomo d'Acaia, essa certo ebbe a base in origine talune «discriminanti antiaristocratiche», ma non meno funzionò da affiancamento delle istituzioni esistenti, integrandole più che contestandole⁷⁹. In questo quadro, l'unica attestazione disponibile nel Duecento che potrebbe rimandare a una qualche presenza di *populares* nelle istituzioni torinesi, l'episodica menzione di un *potestas populi* nel giugno 1257 (è l'astigiano Giacomo Monaco)⁸⁰, va spiegata probabilmente più con l'egemonia che Asti esercitò su Torino nel biennio 1256-57 che con lo sviluppo di un'autonoma *pars populi* torinese⁸¹: nel maggio 1257 anche ad Asti era comparso nelle istituzioni un podestà del «popolo», e lo stesso podestà del comune di Torino, in virtù di patti conclusi tra le due città all'inizio del 1256, doveva essere un astigiano (l'anno stesso in cui incontriamo Giacomo Monaco come podestà del «popolo» il podestà del comune infatti è Guglielmo Fabro di Asti). Torino è un comune podestarile debole e controllato.

(E. A.)

4. Un ceto dirigente fra continuità familiari e ricambi politici.

La nostra conoscenza delle élites torinesi duecentesche intese come ceto politico comunale si scontra da subito con un problema di disponi-

⁷⁸ In assenza di un lavoro di sintesi sulla questione, si vedano per ora i cenni di C. E. PATRUCCO, *L'avvenimento del «popolo»*, in «BSBS», VIII (1903), pp. 151-66, e di A. M. NADA PATRONE, *Il medioevo in Piemonte. Potere, società e cultura materiale*, Torino 1986, pp. 226-31.

⁷⁹ SERGI, *Interazioni politiche* cit., pp. 15 sg.; cfr. BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 25 sgg.

⁸⁰ F. GABOTTO, G. ROBERTI e D. CHIATTONE (a cura di), *Cartario dell'abazia di Staffarda fino al 1313*, II, Pinerolo 1912 (BSSS, 12), p. 76, doc. 454.

⁸¹ Così in E. ARTIFONI, *Una società di «popolo». Modelli istituzionali, parentele, aggregazioni societarie e territoriali ad Asti nel XIII secolo*, in «SM», s. III, XXIV (1983), pp. 560 sgg., dove la questione è più ampiamente trattata; cfr. anche id., *La società del «popolo» di Asti fra circolazione istituzionale e strategie familiari*, in «Quaderni Storici», LI (1982), pp. 1039 sg.

bilità documentaria. La perdita del *Liber iurium* e degli statuti torinesi precedenti il 1360 riduce di molto le possibilità di ricostruzione politico-prosopografica dei vertici comunali del Duecento⁸². Le fonti in nostro possesso, innanzitutto vescovili ed ecclesiastiche, permettono tuttavia di seguire con qualche sicurezza la fisionomia sociale ed economica di tale gruppo dirigente, e ciò malgrado la sua parziale ma indubbia distinzione dal semplice *entourage* vescovile. A tali fonti della pratica si aggiungono inoltre due *dossiers* politico-diplomatici importanti, situati proprio nei momenti-chiave dello sviluppo comunale: una serie di atti consolari e podestarili a cavallo del 1200 già esaminati da R. Bordone, e tre atti del 1256-57, periodo di grande fermento politico a Torino con il passaggio da una prima dominazione sabauda al controllo astigiano e la comparsa di un isolatissimo podestà del popolo torinese. Questi ultimi documenti tramandano infatti, per la prima e unica volta nel XIII secolo, la lista, quasi completa, dell'allora credenza comunale⁸³.

In tale *corpus* documentario disomogeneo, risulta tuttavia molto chiara una duplice caratteristica strutturale dell'*élite* torinese: si tratta della netta tendenza alla chiusura interna di un ceto dirigente di per se stesso assai limitato. Due suoi aspetti sono già stati rilevati: la scarsità dei rapporti fra Torino e il suo territorio e l'esiguità della cittadinanza, che poteva ancora riunirsi, nella prima metà del secolo, in una semplice concione. Ricambi e continuità dei vertici torinesi sono dunque tutti interni alla città stessa. Gli apporti esterni sono minimi, le contrapposizioni sociali quasi inesistenti, il tutto in un gruppo dirigente ripetutamente rinsaldato da matrimoni endogamici. Accadeva soltanto che, a volte, queste *élites* si differenziassero nelle loro scelte politico-diplomatiche, sempre puntuali tuttavia e indotte dall'esterno. Si spiegano così le saltuarie attestazioni torinesi di *partes* cittadine contrapposte. Questi attriti potevano, a loro volta, anche risolversi, come negli anni Cinquanta, in un qualche ricambio politico, ma si trattava pur sempre di mutamenti dei rapporti di forza interni al medesimo gruppo dominante. I pochi cambiamenti politici che le *élites* comunali subirono nel corso del secolo non

⁸² Il problema delle fonti è discusso più ampiamente nei contributi di E. ARTIFONI in questo stesso volume.

⁸³ Per i documenti del periodo 1193-1210 cfr. *supra*, R. BORDONE, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, pp. 607 sgg. Le liste di credenza del 1256-57 si trovano in: SELLA e VAYRA (a cura di), *Codex Astensis cit.*, III, pp. 1091-92, doc. 941; BSSS, 75, pp. 182-86, doc. 110; BSSS, 65, pp. 252-55, doc. 259. Non a caso due dei tre documenti, peraltro i più completi, provengono da raccolte documentarie di altri comuni, la prima di Asti, la seconda di Chieri.

inficiarono infatti né la loro compattezza sociale né la loro capacità d'integrare, volta a volta, alcune famiglie emergenti, peraltro quasi sempre di matrice urbana.

Seppur così omogenee e solidali verso l'esterno, le *élites* comunali appaiono già sul finire del XII secolo stratificate al proprio interno. Ai vertici della società torinese vi erano i *nobiles*, consoli cittadini e vassalli vescovili, poco più di una decina di famiglie che guidavano la lenta emancipazione comunale dall'esclusivo controllo episcopale⁸⁴. Assente nella documentazione duecentesca, il lessico nobiliare riapparve nel Trecento, e proprio per definire il medesimo gruppo sociale. I nomi dei maggiori detentori di quote di pedaggi alla metà del secolo, o quelli delle parentele nobili escluse dalla società di San Giovanni Battista nel 1389, erano in sostanza gli stessi del 1196. Alcuni lignaggi si erano nel frattempo estinti e altri, pochi in verità, ne avevano preso il posto, ma Zucca e Silo, Beccuti e Borgesio, Della Rovere e Arpino erano sempre presenti⁸⁵.

Questa netta continuità aristocratica in ambito urbano era la spia di una preminenza politica e di una superiorità sociale fondate su un insieme composito di requisiti che sfociavano in una definizione non giuridica della nobiltà cittadina: antichi legami vassallatici con il vescovo e presenza abituale all'interno degli enti religiosi urbani (canonicali e monastici); responsabilità politiche nelle istituzioni comunali e controllo di ampi possessi fondiari o di diritti signorili, soprattutto minori; radicamento topografico urbano e disponibilità finanziarie notevoli; legami parentali allargati e, a volte, attività professionali rinomate (diritto, notariato, mercatura).

I vari requisiti dell'autorità nobiliare urbana possono al contempo servire da traccia per ricostruire i più generali criteri duecenteschi della supremazia sociale a Torino. Seppur in tono spesso minore, con talune assenze e un più intenso ricambio genealogico, essi definivano infatti l'insieme dei ceti eminenti comunali che, peraltro, non superarono mai, nel Duecento, una ventina di parentele.

I legami vassallatici, e talvolta militari, con il vescovo rimasero quasi sempre prerogativa della più antica aristocrazia consolare formatasi nell'*en-*

⁸⁴ Per i documenti e la loro analisi dettagliata cfr. *supra*, R. BORDONE, *Consoli maggiori e consoli minori*, pp. 615 sgg.; *id.*, *Fisionomia delle famiglie eminenti*, pp. 623 sgg. I due atti più famosi sono del 1193 e del 1196: BSSS, 36, pp. 102-4, doc. 102; BSSS, 86, pp. 67-68, doc. 55.

⁸⁵ Per le quote dei pedaggi cfr. *supra*, p. 498, nota 115. Per la società di San Giovanni in ultimo BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., Roma 1995, in particolare p. 43.

tourage episcopale del XII secolo⁸⁶: la lenta diminuzione della centralità politica vescovile nel corso del Duecento rese infatti meno impellente la loro formalizzazione *ex novo*. Ma anche allora, i ceti eminenti comunali continuarono a partecipare, seppur indirettamente, ai vertici diocesani in qualità di canonici della cattedrale. Malgrado la scarsa documentazione, è possibile rintracciare varie parentele eminenti all'interno del Capitolo duecentesco: Zucca nel 1205, Alessandri e Vasco dal 1213, Fulco nel 1228 seguiti da Prandi e Arpino; dagli anni Settanta Pellizoni e Biscotto, Silo e Beccuti, Borgesio e Malacorona, Guala e Luria⁸⁷. Con tutta probabilità, la supremazia sociale andava di pari passo con il controllo di una prebenda. Soltanto sul finire del Duecento la presenza canonica sembrò acquisire connotati politici meglio definiti, in quanto possibile alternativa urbana alla fazione sabauda: lo farebbe ad esempio pensare la presenza di ben tre Silo, famiglia invisa ai Savoia, fra i canonici del 1277.

Accanto al Capitolo cattedrale, l'*élite* torinese poteva contare su alcuni altri enti religiosi urbani da controllare economicamente e nei quali inserire i propri membri: *in primis* San Solutore e San Giacomo di Stura, ma anche la canonica di Rivalta. Due potevano essere le modalità del controllo: dapprima una fase esterna (prestiti – specie a Rivalta –, donazioni, sottoscrizioni); in seguito una seconda fase interna, come procuratori dell'ente e suoi monaci. Visto il reclutamento sostanzialmente cittadino dei due monasteri suburbani, non sorprende la sporadica presenza, come testimoni o come monaci, di membri delle maggiori parentele comunali: a San Solutore per esempio si trovavano Silo, Gibuino e Beccuti; Zucca, Maltraverso e Arpino. Si trattava tuttavia sempre di famiglie di matrice consolare; lo erano anche i Calcagno e i Borgesio, ossia proprio quelle parentele per le quali il controllo sul monastero di San Solutore si costituì, negli ultimi decenni del Duecento, come strategia politica di primo piano⁸⁸.

⁸⁶ Cfr. *supra*, R. BORDONE, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, pp. 607 sgg.; A. FRESCO, *Aspetti simbolici e significato socio-istituzionale negli usi feudali della chiesa torinese nei secoli XII-XIII*, in «BSBS», XCII (1994), pp. 177-210.

⁸⁷ Zucca: BSSS, 76/1, pp. 28-32, doc. 39. Il 1213 è la data della prima divisione in prebende della mensa capitolare: BSSS, 106, pp. 54-57, doc. 34. Fulco: BSSS, 106, pp. 70-72, doc. 43. E ancora BSSS, 106, pp. 106-7, doc. 60; pp. 135-36, doc. 72; pp. 146-52, doc. 79.

⁸⁸ Cfr. il saggio di R. BORDONE, *Equilibri politici e interessi familiari nello sviluppo dei monasteri urbani del Piemonte*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale* (Atti del XXXIV Congresso Storico Subalpino, Torino maggio 1985), Torino 1988, in particolare pp. 241 sg. A San Giacomo, la situazione pare analoga, con presenze familiari urbane dai Beccuti agli Alessandri, mentre una delle figlie del signore Albertino della Rovere era, nel 1295, destinata a Sant'Agnesse (BSSS, 65, pp. 394-96, doc. 354). Anche i più recenti enti mendicanti erano oggetto dell'interesse del ceto eminente urbano: nel 1280 la badessa del convento di Santa Chiara era una sorella dei Silo: BSSS, 65, p. 316, doc. 308.

Al controllo aristocratico sugli enti monastici urbani o periurbani e al patronato di alcune chiese parrocchiali⁸⁹ si aggiunse inoltre, nei primi decenni del XIII secolo, la fondazione *ad hoc* di nuovi enti ospedalieri, a Colleasca o presso il ponte della Stura, da parte di alcune parentele comunali, spesso di sviluppo più recente di quelle allora proiettate nel Capitolo, come i Carmenta e gli Ainardi, i Gavarro, i Caccia o anche i BORGESIO⁹⁰. L'impressione è che tali fondazioni costituissero, in un quadro di indubbia pietà religiosa, altrettanti strumenti di miglioramento dello *status* sociale di famiglie che proprio allora apparivano in grado di rafforzare, dai BORGESIO agli Ainardi, la loro presenza nell'*élite* comunale.

Donazioni pie, prestiti religiosi e fondazioni ospedaliere erano resi possibili dalla disponibilità economica, fondiaria e finanziaria, dell'*élite* comunale. Il controllo della terra veniva prima di tutto. Ciò significava, in città, possesso di case e di *curtes* dove, ad esempio, far redigere gli atti notarili. Si è così rilevato come, nella Torino d'inizio Duecento, le *domus* delle famiglie eminenti, specie quelle di matrice consolare, diventassero «luoghi speciali della geografia e del prestigio urbani»: dalle case dei Malacorona, Porcelli e Della Rovere nel quartiere di Porta Pusterla, a quelle dei BORGESIO presso Porta Nuova e ancora alle abitazioni dei Maltraverso e degli Alessandri, dei Calcagno e dei Beccuti, dei de Mercato e dei Vasco⁹¹. Attorno alla città, e soprattutto nello stesso *territorium Taurini*, vi erano i possessi fondiari dei vertici urbani, allodi e fitti, ai quali si aggiungeva talvolta il controllo di diritti signorili minori, dai pedaggi ai mulini, da parte di lignaggi i cui membri erano ricordati nelle fonti con la qualifica signorile anteposta al nome⁹².

Le risorse finanziarie provenivano dai prestiti più che dal commercio. Alle attività feneratizie partecipava infatti, come si vedrà in dettaglio⁹³, buona parte dei ceti eminenti comunali, aristocratici e non. Tut-

⁸⁹ Ad esempio quello dei Della Rovere su Sant'Eusebio e San Vittore: cfr. M. T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, in R. COMBA e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento*, Torino 1993, p. 125.

⁹⁰ Cfr. *infra* l'attenta analisi, con rinvii documentari, di R. BORDONE, *Artigianato, servizi e capacità ricettive*, pp. 759 sgg.

⁹¹ Cfr. P. CANCELAN e G. G. FISSORE, *Mobilità e spazio nell'esercizio della professione notarile: l'esempio dei notai torinesi (secc. XII-XIII)*, in R. BORDONE e G. SERGI (a cura di), *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, Napoli 1995, pp. 252-54. Per una «curtis» dei Calcagno: BSSS, 65, pp. 68-69, doc. 78 al quale si aggiunga un'attestazione del 1262 di un portico dei Pellizoni a Torino: BSSS, 65, p. 263, doc. 268.

⁹² Sui pochi diritti signorili controllati dalle *élites* urbane, cfr. *supra*, G. CASTELNUOVO, *Il territorio*. Un elenco, seppur incompleto, dei *domini* torinesi si trova in A. R. BRIA BERT, *Stratificazione sociale e possessi familiari emergenti dalla documentazione torinese del XIII secolo*, Torino 1979, datt. presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Sezione Medievistica.

⁹³ Cfr. *infra* il contributo innovatore di R. BORDONE, *L'attività feneratizia e gli operatori finanziari*, pp. 769 sgg.

tavia, l'insieme della ricchezza economica delle *élites* torinesi era specificamente urbano e il suo raggio d'azione il piú delle volte limitato. Cosí come la proiezione territoriale fu minima e quella signorile quasi inesistente, cosí l'attività feneratizia torinese si svolse perlopiú in circuito chiuso: crediti e debiti passavano da una famiglia all'altra, quando addirittura non rimanevano all'interno di un medesimo gruppo parentale. Ciò poté spiegare alcune ascese familiari o personali, come quella di Giovanni Cane di cui riparleremo; ma i rapporti di forza, anche finanziari, restarono prevalentemente urbani, senza di solito superare un ambito locale o subregionale: negli anni Trenta, alcuni membri di cospicue parentele comunali prestarono somme varie a San Giusto di Susa⁹⁴, mentre nel 1237 Oberto Silo, *cives* di Torino, concesse un mutuo di 450 lire al comune di Moncalieri⁹⁵. La cifra era ingente, a riprova del prestigio urbano del lignaggio, ma la geografia della sua clientela restava limitata. Del resto, malgrado un matrimonio con la potente famiglia astigiana degli Asinari, i Della Rovere non seguirono l'esempio dei loro parenti prestatori in Francia, Savoia e nelle Fiandre⁹⁶; piú modestamente si sforzarono, certo anche grazie ai loro crediti, di sviluppare una signoria familiare a Vinovo.

Fondiaria e finanziaria, la tendenziale chiusura urbana delle *élites* torinesi rafforzava semmai il loro controllo sulla vita politica comunale. Vero è che dopo la fine del regime consolare (l'ultima, tardiva, attestazione è del 1210) poco sappiamo dell'attività politica quotidiana dai vertici urbani. Tuttavia, sia gli elenchi di credenza del 1256-57, sia le rare testimonianze del personale politico locale utilizzato dai podestà o dai capitani forestieri rivelano un rapporto diretto, e del tutto prevedibile, fra rappresentanza politica e supremazia sociale. Agli elenchi dei credendari torneremo fra breve, ma già nel 1232, uno dei commissari torinesi incaricati della pace con Asti era il «sindicus» Giovanni Carmenta; sette anni dopo «nuncii, clavarii et sindici» comunali erano Giacomo Cagnasso, Uberto Porcelli, Guglielmo Cagnasso, Giovanni Guala e Giovanni Zucca; ancora sotto il dominio sabauda, sindaci e procuratori del comune erano scelti nell'*élite* urbana⁹⁷, mentre i notai

⁹⁴ Cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 174 e nota 39.

⁹⁵ BSSS, 65, pp. 138-40, doc. 139.

⁹⁶ BSSS, 65, pp. 311-12 (1279), doc. 303.

⁹⁷ BSSS, 2/1, pp. 141-49, doc. 97; 1239: BSSS, 65, pp. 143-47, doc. 141 e BSSS, 36, pp. 245-46, doc. 236; 1285: BSSS, 65, pp. 351-52, doc. 327, Pietro Baracco; 1288: BSSS, 65, pp. 370-74, doc. 336, Federico Luria.

attivi in città giocavano un ruolo rilevante nelle istituzioni cittadine⁹⁸.

L'ultima caratteristica dei ceti eminenti comunali è la forza e l'ampiezza dei loro legami e reticoli familiari. Le strategie torinesi della parentela privilegiavano l'ambito urbano. La rarità dei matrimoni esterni (signorili fra Arpino e Piossasco, comunali tra Della Rovere e Asinari) permetteva inoltre di utilizzare questo strumento parentale per facilitare l'integrazione nell'*élite* dei più dinamici fra gli *homines novi*. Caso esemplare fu quello di Giovanni Cane, prestatore fra i più attivi dei primi decenni del Duecento. La sua ascesa sociale è presto comprovata da legami matrimoniali e parentali contratti con alcune delle più rilevanti famiglie comunali: Zucca, Borgesio, Fulco e, forse, Della Rovere⁹⁹. Se consideriamo i legami di parentela in senso ampio, dalla documentazione torinese emerge davvero l'esistenza di un fittissimo reticolo di consanguineità e di solidarietà di ceto o di vicinato. Ne è buon esempio la presenza di «procuratores», «consiliatores» e «curatores», familiari e non, delle vedove e delle discendenze di varie parentele eminenti¹⁰⁰.

Alcune di queste famiglie erano più numerose delle altre. Nel Duecento, alberghi e *hospicia* urbani non sono ancora direttamente attestati nelle fonti, ma la tendenza alla definizione collettiva delle maggiori parentele sembra già ben marcata, dalla «curtis Calcanorum» del 1212 alla «curia illorum de Santa Brigida» del 1245 e all'ancora più chiaro «illi de la Ruvore» del 1262¹⁰¹. «Illi de» poteva significare una dimora spesso comune o un *entourage* ben presente, come lo «scutifer» di Giovanni Cane o il Guido che, nel 1246, «sole(ba)t stare cum Ainardis»¹⁰². Ma soprattutto faceva intravedere una strategia parentale e finanziaria, fondiaria e politica comune, o perlomeno concertata, testimoniata ad esempio dalla presenza di ben quindici Silo nelle credenze del 1256-57. Questo profilo allargato delle famiglie eminenti, non ancora cristallizzato nell'equazione trecentesca fra alberghi e nobiltà, contribuì

⁹⁸ Sui notai, *supra*, p. CANCIAN, *L'organizzazione della città e del suo territorio: una società in espansione e i modelli culturali notarili*, pp. 557 sgg. Notai i Baracco e i Gavarri, i Polgio e i Pollastri, i Tavano e i Truc, tutti presenti nelle liste di credenza del 1256-57.

⁹⁹ Sull'attività usuraia di Giovanni, cfr. *infra*, R. BORDONE, *Vita economica del Duecento*, pp. 749 sgg. Sui suoi legami di parentela: BSSS, 65, pp. 154-55, doc. 148 e BSSS, 106, pp. 103-4, doc. 58.

¹⁰⁰ Ad esempio: BSSS, 65, pp. 105-6, doc. 111 (Arpino-Piossasco, del 1225); BSSS, 106, pp. 68-70, 72-76, docc. 42, 44 (testamento di Ainardo Umberto del 1228, dove tutori sono i *domini* Giacomo della Rovere, Guido Beccuti, Giacomo Cagnaccio, Gavarro di Pusterla e Nicola Beccuti); BSSS, 65, pp. 169-71, doc. 167 (1246, ancora Ainardi-Beccuti). Cfr. anche BSSS, 65, pp. 126-28, doc. 128, (1234); p. 263, doc. 268, (1262); pp. 394-96, doc. 354, (1295).

¹⁰¹ Rispettivamente BSSS, 69/2, p. 88, doc. 4; BSSS, 65, pp. 168-69, doc. 165 e pp. 264-67, doc. 269.

¹⁰² BSSS, 106, p. 90, doc. 49; BSSS, 65, pp. 169-71, doc. 167.

va così a mantenere la loro supremazia politica e la loro continuità genealogica. Ogni possibilità di ricambio familiare e di stratificazione sociale non fu con ciò esclusa, ma certo, a Torino, si presentò più limitata e meglio controllata che nella maggioranza delle altre società cittadine italiane.

Gli ultimi decenni del regime consolare, dal 1180 al 1210 circa, rivelano, come notato da Renato Bordone in pagine precedenti, l'esistenza di un ceto dirigente ben definito e tendenzialmente omogeneo composto da circa venti famiglie che governavano il comune in collaborazione, stretta ma tesa, con il vescovo. Il loro profilo era al contempo nobile, vassallatico e comunale; la loro continuità genealogica e sociale fu, come abbiamo detto, indubbia per tutto il Duecento e anche oltre. Ma tale continuità, che riguardò in primo luogo parte dei vertici dell'aristocrazia consolare (Zucca e Prandi, Silo e Della Rovere, Alessandri e Calcagno), non deve trarre del tutto in inganno. Essa infatti nasce da un ricambio, familiare e sociale, certo limitato ma da non sottovalutare. Alcune famiglie consolari, assai rilevanti nel XII secolo come i Baderio e i Dudoli, i Tornerio e i Ducis di Porta Doranea scomparvero abbastanza rapidamente dalla documentazione duecentesca¹⁰³. Altre, come i San Dalmazzo o i Porcello, sembrarono presto trovarsi in difficoltà e il loro profilo politico ne fu così sminuito¹⁰⁴. Viceversa, parentele più recenti, come i Beccuti, i BORGESIO o gli Ainardi, seppur presenti nella documentazione fin dalla seconda metà del XII secolo, iniziarono soltanto allora la propria ascesa politico-sociale. Gli anni a cavallo del 1200 costituiscono, nel loro caso, le premesse di un'integrazione nell'*élite* comunale che durava ancora in pieno Trecento¹⁰⁵.

Il passaggio fra la maturità del comune consolare e i primordi di quello podestarile sembra dunque coincidere con la formazione di un ceto dirigente forte, ben definito e di lunga durata. In questa *élite*, senz'altro di matrice consolare e vassallatica, si innestarono tuttavia famiglie dal potere più recente, la cui ascesa appare contemporanea al

¹⁰³ I Baderio scomparvero ancora nel XII secolo; l'ultima attestazione dei Dudoli è del 1237 (BSSS, 65, p. 142, doc. 136), per i Tornerii si tratta del 1197 (BSSS, 36, p. 110, doc. 112), per i Ducis di Porta Doranea del 1220 (BSSS, 65, p. 93, doc. 100).

¹⁰⁴ L'ultima menzione a me nota dei San Dalmazzo si trova in BSSS, 2, pp. 151-61, doc. 100. I Porcello continuarono ad appartenere al ceto eminente comunale, ma la loro partecipazione vi apparve, nel Duecento, di molto ridotta.

¹⁰⁵ Sulle origini di tali famiglie cfr. *supra*, R. BORDONE, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, pp. 607 sgg.

radicamento delle strutture istituzionali comunali, mentre, in un parallelismo significativo, antichi lignaggi consolari cedevano loro il posto¹⁰⁶.

Il trentennio 1190-1220 pose così le basi di un ceto dirigente comunale, spesso dotato di ampi possessi fondiario-signorili locali e di discrete riserve finanziarie, che diresse la vita politica torinese nei decenni successivi. Malgrado la presenza di concorrenze politiche interne, le «partes» fomentate dall'intraprendenza sabauda¹⁰⁷, questo ceto appare, nelle fonti della prima metà del Duecento, al contempo omogeneo e stratificato. Quando, nel 1229, il vescovo di Torino affidò per dieci anni la custodia di Montosolo a un Cagnasso e un Della Rovere, membri di due parentele eminenti del comune, egli richiese il giuramento di vari fideiussori: per cinquanta marche d'argento giurarono Giacomo della Rovere, Ardizzone Trucco, Giacomo Calcagno, Ulrico della Rovere, Bertolotto Arpino, Corrado di Moncucco avvocato vescovile, Pietro Prandi, Bertolotto Alamanno e Bertolotto Della Rovere; per sole venticinque Giacomo Ainardi, Nicola Borro ed Enrichetto Ainardi, a testimonianza del loro inserimento ancora parziale ai vertici della società torinese¹⁰⁸. Sei anni dopo, in una delle paci fra Torino e i Savoia, ambasciatori comunali furono i signori Guido di Piosasco, Bertolotto Arpino, Ottone Gebuino, Pietro Alessandri e Giovanni Silo, cui si aggiunse il giuramento di altri rappresentanti dei ceti eminenti fra i quali uno Zucca, un Ainardi, un Prandi e Giovanni Cane¹⁰⁹.

Costituitosi tra la fine del XII secolo e gli inizi di quello successivo, il gruppo dominante torinese si dimostrò in seguito sufficientemente compatto da reagire alle vicissitudini politiche della seconda metà del Duecento, fra espansione sabauda e controllo astigiano, riuscendo a evitare un profondo ricambio sociale e a pilotare, nella continuità, l'inserimento al proprio interno di alcune nuove parentele che esiteremmo a definire di popolo.

¹⁰⁶ L'anomala situazione dei consoli torinesi d'inizio Duecento, attivi in contemporanea con un primo podestà comunale, sembra comprovata dalla loro oscillante estrazione sociale. I consoli del 1200, Giroldo de Prevosto, Pietro di Ciriè e Giovanni Mociascus sono pressoché sconosciuti (BSSS, 36, pp. 114-23, doc. 117); quelli del 1210, gli ultimi menzionati, assai di più: si tratta di un Arpino e di un Truc, di un Polgio e di un Prandi (BSSS, 36, pp. 156-60, doc. 147).

¹⁰⁷ Nel suo cittadinitico del 1222 (BSSS, 65, pp. 96-97, doc. 104) Manfredo III marchese di Saluzza giurò «quod semper erit civis et habitator Thaurini et semper erit de comuni et non de aliqua partium que sunt vel forte fuerint in ipsa civitate».

¹⁰⁸ BSSS, 36, pp. 212-14, doc. 204.

¹⁰⁹ Ad essi si aggiunsero, seppur fra gli ultimi testi, anche Giacomo di San Dalmazzo e Ardizzone Porcello: BSSS, 2, pp. 151-61, doc. 100 (1235).

Le tre liste di credenza pervenuteci per gli anni 1256-57, ciascuna contenente fra i sessanta e i cento nominativi di altrettanti membri del consiglio¹¹⁰, permettono di porre in giusta evidenza due ulteriori caratteristiche delle *élites* torinesi duecentesche: il mancato sviluppo di un gruppo dirigente di estrazione popolare alternativo ai vertici precedenti e le modalità della continuità sociale e familiare di questi ultimi.

Gli elenchi della metà del Duecento rispecchiavano una situazione politico-diplomatica assai tesa. Nel 1256 il conte di Savoia era prigioniero dei Torinesi, che lo consegnarono ad Asti soltanto nel corso dell'anno successivo¹¹¹. Lo scontro in atto fra Asti e Savoia aveva, fin dal 1248, acuito le contrapposizioni politiche in città: «hii qui sunt de parte domini comitis» diceva un documento del 1249¹¹² che riprendeva una precedente richiesta comitale al marchese di Monferrato in vista di un accordo «de facto Taurinensium eiectorum»¹¹³. Se a ciò si aggiunge che l'unica, isolata, testimonianza di un podestà popolare a Torino data del 1257 ed è senz'altro di marca astigiana¹¹⁴, si capisce l'importanza di questi elenchi di credendari dall'apparente fisionomia popolare e antisabauda.

Ora, il popolo non vi compare per nulla come fazione organizzata. I tre altri sapienti che, nel 1257, collaborarono all'azione del «potestas populi» Giacomo Monaco, erano Enrico Arpino, Giovannetto nipote di Guglielmo Silo, «surrogato» per Giordanino Silo, «nunc absente», e Pietro de Mercato¹¹⁵. Due provengono dall'antica aristocrazia comunale e il terzo, De Mercato, risulta in verità anch'egli assente¹¹⁶. Il confronto con le liste di credenza è, a questo proposito, significativo. Vi troviamo, senz'altro, vari nuovi nomi, fra i quali un «barbierius» e un «boverius», due *sartores*, due *fabri*, un «follus» e un «cansor». Ma questo non stupisce, dato che si tratta dei soli elenchi quasi completi del consiglio cittadino. Dunque, a Torino, anche gli artigiani facevano politica, il che non è certo una novità nel quadro comunale italiano. La ve-

¹¹⁰ SELLA e VAYRA (a cura di), *Codex Astensis* cit., III, pp. 1091-92, doc. 941; BSSS, 75, pp. 182-186, doc. 110; BSSS, 65, pp. 252-55, doc. 259. Per Montosolo: BSSS, 36, pp. 285-86, doc. 267.

¹¹¹ Per gli avvenimenti, cfr. ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., pp. 304-19.

¹¹² BSSS, 65, pp. 202-3, doc. 198.

¹¹³ *HPM*, II, coll. 1483-84 (1183).

¹¹⁴ Doc. in BSSS, 12, pp. 76-77, doc. 454, discusso nelle precedenti pagine da E. Artifoni in questo stesso capitolo.

¹¹⁵ *Ibid.*

¹¹⁶ Ma nemmeno lui può essere considerato davvero un *homo novus*: una famiglia De Mercato era infatti presente a Torino sin dal XII secolo: cfr. FISSORE e CANCIAN, *Mobilità e spazio* cit., tab. v. 3.a, p. 264.

ra peculiarità torinese è semmai un'altra: non vi è nessuna traccia di un movimento di popolo autonomo, con istituzioni e autorità proprie. Il gruppo dirigente del comune rimane sostanzialmente uguale a se stesso, con alcune piccole aggiunte di parentele, quali i Baracco, i Biscotti e i Necchi, che appaiono qui agli inizi della loro ascesa sociale.

È questa un'altra importante informazione che si può desumere dalle liste di credenza: gli scontri politici regionali ebbero un impatto limitato sulla coesione interna delle *élites* torinesi. Seppur avversi ai Savoia, i consigli di quegli anni rivelano la presenza di tutte le maggiori parentele comunali, o quasi: soltanto Vasco e Cagnasso furono esclusi, almeno da quello del 1256, perché troppo filosabaudi e in quel momento banditi dalla città¹¹⁷. Ma i Cagnasso vi ritornarono in tempo per partecipare a uno dei consigli del 1257. Le diverse opzioni politiche familiari emergono solo in filigrana: mentre i Silo, con quindici presenti, gli Arpino (che abbiamo visto collaborare con il podestà del popolo) e in minor misura gli Zucca controllavano le riunioni, Della Rovere, Beccuti e Calcagno vi assumevano una posizione più defilata.

A Torino dunque, la selezione politica della seconda metà del Duecento si riassume in alcuni, limitati, ricambi familiari, tutti interni alle *élites* urbane e che non inficiarono durevolmente la supremazia dell'antico ceto dirigente comunale. Capofila del partito sabaudo, Cagnasso e Vasco furono gli unici, relativi, perdenti¹¹⁸, mentre dopo la conquista comitale, Silo e Zucca dirottarono le loro attenzioni in direzione degli scranni capitolari, riuscendo così a mantenere, per qualche decennio ancora, la loro antica supremazia sociale. In assenza di ogni alternativa popolare, l'antico e solido gruppo dirigente formatosi a cavallo del regime consolare e delle istituzioni podestarili, apparve ai Savoia il migliore alleato possibile per il controllo della città, il che aiuta a capire come la maggioranza delle parentele nobili e popolari del Trecento potessero continuare a essere di origine torinese e di estrazione comunale.

(G. C.)

¹¹⁷ Cfr. SELLA e VAYRA (a cura di), *Codex Astensis* cit., III, pp. 1014-17, doc. 905 e in particolare ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., pp. 315-18.

¹¹⁸ Anche se un Cagnasso appare, sul finire del Duecento, come vicario della diocesi torinese: cfr. il contributo di G. CASIRAGHI in questo volume.

RENATO BORDONE

Vita economica del Duecento

Nel corso del XIII secolo l'economia della città e del suo territorio circostante è ancora impostata per la massima parte sull'agricoltura, né potrebbe essere diversamente in un'area di scambi commerciali non particolarmente sviluppati, ben più di transito che non di smercio di prodotti provenienti dall'esterno e diretti altrove. La stessa «strata publica peregrinorum et mercatorum»¹ che attraversa Torino non pone capo alla città come a un centro di distribuzione – se non in minima parte –, ma le consente piuttosto di godere in forma indiretta del passaggio di uomini e merci, favorendo un'attività di accoglienza, circoscritta comunque a un numero limitato di addetti, laici o ecclesiastici. In mancanza di una produzione artigianale che superi l'ambito della domanda locale, il possesso fondiario resta dunque la principale risorsa economica degli abitanti e l'esercizio dell'agricoltura pare assorbire l'impiego della quasi totalità della popolazione. Ciò non significa, beninteso, che rappresenti l'unico provento nella formazione del reddito: anche qui come altrove, proprio nel corso del Duecento, assume visibilità documentaria il largo ricorso all'attività creditizia che finirà per caratterizzare un ceto abbiente misto, formato da personaggi «nuovi», dalle recenti fortune economiche, e da membri di antiche famiglie che hanno saputo accortamente investire nel credito al consumo parte dei redditi di provenienza agraria. Il ricorso al prestito come fonte di guadagno appare comunque saltuario e anche per chi lo esercita con maggiore continuità resta in ogni caso complementare rispetto al possesso fondiario.

I. *L'agricoltura.*

Un tale orientamento generale giustifica la particolare attenzione rivolta dai Torinesi all'agricoltura e consente di cogliere il senso delle tra-

¹ G. BORGHEZIO e C. FASOLA (a cura di), *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, Torino 1931 (BSSS, 106), doc. 45.

sformazioni che gradatamente avvengono proprio tra il XII e il XIII secolo nella gestione dei patrimoni fondiari. In armonia con quanto accade nel resto della Padania, infatti, l'esigenza di una resa agricola maggiore, collegata con l'aumentato peso demografico, favorisce lo sviluppo di una più oculata sorveglianza da parte padronale sia delle tecniche impiegate sia delle quote dovute dai lavoratori o dai concessionari². Una verifica del fenomeno è resa possibile dall'esame dei numerosi contratti agrari superstiti – oltre un centinaio per i due secoli in questione –, stipulati dai principali enti ecclesiastici torinesi e relativi al territorio suburbano, nonché dai rari documenti che riguardano la gestione dei patrimoni laici.

Si tratta nel primo caso delle ingenti proprietà del Capitolo cattedrale e della chiesa vescovile, dei monasteri urbani di San Solutore, di San Benedetto e di San Pietro, che costituiscono patrimoni sparsi e disarticolati, formati e accresciuti dalle donazioni pie. La gestione di tali terre era stata tradizionalmente mista, in parte direttamente lavorata da servi, in parte affidata a contadini contro il pagamento di una quota del prodotto, in parte ancora concessa in enfiteusi a un canone annuo fisso. Un fugace accenno ai «famuli nostre sedis» compare in un documento del 1048 con cui il vescovo Cuniberto restituisce al monastero di San Solutore terre usurpate appunto dai servi che le lavoravano, poi divenuti «fugitivi et transfuge»³. Per tutto il corso dell'XI e del XII secolo mancano tuttavia riferimenti specifici, nel territorio torinese, a patti colonici che prevedano la consegna di una parte del raccolto, a eccezione delle decime ecclesiastiche e, in un caso tardivo, di un riferimento al «quintum» dovuto, mentre molto diffuso appare il ricorso al contratto scritto relativo alle concessioni «ad fictum» a lungo termine (o perenni) dei beni degli enti ecclesiastici⁴.

Fra i più antichi livelli enfiteutici compare il patto stipulato dalla canonica del Duomo nel 1085 «ad fictum censum annue reddendum libellario nomine usque ad annos viginti novem expletis», relativo a oltre 600 giornate di terra ubicate oltrepò, a San Vito, e coltivate in parte a vigna, a campo e a bosco, concesse al censo annuo di 6 denari da

² Si veda al proposito v. FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso medioevo*, in ID., B. ANDREOLLI e M. MONTANARI (a cura di), *Le campagne italiane prima e dopo il Mille*, Bologna 1985, pp. 15-42.

³ F. COGNASSO (a cura di), *Cartario dell'Abazia di San Solutore di Torino*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), doc. 10.

⁴ F. GABOTTO e G. B. BARBERIS (a cura di), *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al 1300*, Pinerolo 1906 (BSSS, 36), doc. 119; si veda come confronto F. PANERO, *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (sec. XII e XIII)*, Milano 1984, p. 35.

versare alla festa di San Martino, con clausola di miglioramento e sotto garanzia di una penale di cento soldi⁵. Numerose appaiono le concessioni stipulate su tale modello per tutto il corso del XII secolo, con minime oscillazioni di formulario: riferimento a tre generazioni piuttosto che ai 29 anni, giorno della consegna a San Michele (molto piú raro) in alternativa a San Martino, variazioni sull'entità del censo. I censi, infatti, oscillano da 1 denaro a 12 denari, con singole punte massime di 15 e di 18, ma la maggioranza si attesta attorno ai 6 e ai 2, senza – si direbbe – una reale corrispondenza con l'estensione della terra concessa⁶.

In alcuni casi, poi, il censo può venire abbuonato e concesso *in feudum*: tecnicamente la concessione «feudale» di questo genere non riguarda la terra, perché il beneficio è costituito dal reddito dovuto, e tuttavia ignoriamo quali obblighi comportasse, dato che non si fa cenno all'omaggio. Il bene cosí rilasciato, analogamente a quello livellario, poteva a sua volta essere concesso a terzi, come risulta da una carta del 1139 con cui due coniugi concedono fino alla terza generazione la metà di un manso a Sassi che in precedenza avevano dato in feudo al gastaldo Stefano, il quale a sua volta lo aveva lasciato in enfiteusi a due altre persone. Una precisa disciplina feudale sembrerebbe irrigidirsi piú tardi, in seguito agli interventi legislativi del Barbarossa, espressamente richiamati nel 1171 in occasione della restituzione al vescovo del feudo di un terzo delle decime di Settimo, restituzione provocata dalla mancata prestazione annua di fedeltà. Anche per i feudi per cosí dire fondiari in questo torno di tempo si chiariscono meglio le clausole di concessione: cosí un *civis* (Oberto di Porta Doranea) nel 1186 concede un sedime in feudo in cambio della fedeltà e del «servitium» del ricevente⁷.

La formula «secundum morem et usum loci», che già nel 1156 accompagna la concessione di una casa in Torino per 6 denari annui, fatta dal monastero di San Pietro, lascia tuttavia scorgere consolidate consuetudini locali relative alle concessioni perenni («filiis et filiabus tuis et deinceps per omnem generationem»), ribadite dall'espressione tecnica «ad usum patrie», che in questo caso prevede un «fictum» di 6 denari annui, con la clausola dell'obbligo di versare alla badessa un terzo

⁵ BSSS, 106, doc. 9.

⁶ Le concessioni sono numerosissime in BSSS, 36; BSSS, 44; G. B. ROSSANO (a cura di), *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta Piemonte fino al 1300*, Pinerolo 1912 (BSSS, 68); F. GABOTTO (a cura di), *Carte superstiti del monastero di San Pietro di Torino*, Pinerolo 1914 (BSSS, 69/3); F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, G. PEJRANI, G. B. ROSSANO e M. VANZETTI, *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVII, LXVIII della Biblioteca della Società storica subalpina*, Pinerolo 1916 (BSSS, 86); BSSS, 106, *passim*.

⁷ BSSS, 106, doc. 19; BSSS, 36, doc. 43; BSSS, 65, doc. 49.

del prezzo ricavato in caso di vendita⁸. La medesima formula «ad usum patrie» e il medesimo obbligo del terzo del prezzo ritorna nell'accensamento di una casa in Torino fatto dal vescovo nel 1179, in cui si aggiunge la clausola di prelazione secondo la quale il concessionario deve proporre la vendita in precedenza e a minor prezzo alla Chiesa. Pochi anni prima, nel 1171, anche l'abate di San Salvatore ricorreva all'obbligo del terzo del prezzo per un piccolo appezzamento in borgo San Donato, appellandosi appunto all'«usum» qui definito «loci» o «usum paradisii». A tale «usum» ricorrevano anche le transazioni fra privati, dal momento che nel 1179 i signori di Cavoletto concedettero un sedime in Torino presso la chiesa di Sant'Agnese al censo di 6 denari, con la clausola di prelazione sulla vendita, scontata di 12 denari rispetto al prezzo richiesto, e del versamento del terzo da essa ricavato⁹.

È soltanto dopo gli anni Settanta del XII secolo che si cominciano d'altra parte ad avvertire mutamenti anche del formulario enfiteutico, spie forse di un mutato atteggiamento nelle concessioni. Nel 1180 infatti l'abate di San Salvatore fa due significativi contratti: in marzo rinnova la concessione perpetua di una pezza in Pianezza alla figlia di un censuario per 6 denari di fitto, aggiungendovi il divieto di vendere l'appezzamento a enti ecclesiastici o a *milites*, con la clausola di prelazione e di sconto, e facendo pagare il rinnovo della concessione 60 soldi; in agosto accensa fino al terzo grado un manso oltrepò, in Monticello, per 12 denari, ma vi aggiunge la clausola di prelazione sulla vendita a 10 soldi di meno del prezzo richiesto. L'anno successivo è l'abate del monastero di San Giacomo a investire certi beni in Buazanello per 12 denari di censo, «ad usum tercie vendicionis» e con la medesima clausola di prelazione: anche in questo caso i contraenti pagano 3 lire «pro hac investitura et venditione» e si aggiunge poi che saranno tenuti a pagare altri 12 denari di fodro imperiale qualora l'imperatore scenda in Italia; tale clausola, presente anche nel 1186, non ha tuttavia significato fondiario, bensì indica come il concedente svolgesse anche il ruolo di collettore delle imposte regie¹⁰.

La novità rilevante consiste dunque nella registrazione del pagamento di una somma all'atto del rinnovo o della concessione, secondo Fumagalli forse già in uso in precedenza, ma per qualche motivo di opportunità evitata nei contratti ecclesiastici¹¹; importante, perché tornerà di consueto nel secolo successivo, il divieto di alienare il bene a enti o per-

⁸ BSSS, 106, doc. 28.

⁹ BSSS, 36, doc. 59; BSSS, 44, doc. 43; F. COGNASSO (a cura di), *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, Pinerolo 1914 (BSSS, 65), doc. 43.

¹⁰ BSSS, 44, docc. 45, 46; BSSS, 36, doc. 70; BSSS, 65, doc. 49.

¹¹ FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia agraria* cit., p. 22.

sone per così dire immuni che non avrebbero pagato il censo, e infine il consolidamento dell'«uso locale» della terza vendita – nel 1210 si dirà con chiarezza «secundum ius et usum padisii ad dandum tertium venditionis»¹² – e della prelazione privilegiata.

Ciò non significa che l'enfiteusi tradizionale tramonti, perché restò ancora in uso nel secolo successivo, pur gravata sempre più spesso dall'aconsamento¹³, ma certo tra il XII e il XIII secolo si sviluppò una maggiore attenzione dei proprietari anche verso i metodi di gestione che, abbandonata la richiesta di quote percentuali del prodotto complessivo o simbolici censi dell'uso locale, si risolsero a esigere canoni fissi in natura.

L'esempio più antico risale al 1195: il vescovo concede in perpetuo un appezzamento a Sassi dietro pagamento di un sestario di segale alla festa di San Giovanni per il primo anno e di due per gli anni successivi; nel caso poi in cui il concessionario piantasse una vigna, ogni anno spetterà al vescovo la metà del vino puro prodotto¹⁴. Anche l'appalto triennale dei mulini sulla Dora, effettuato pochi giorni dopo dal vescovo Arduino, prevede il pagamento annuo di otto moggi di grano (metà in frumento, metà in altri cereali) e di quaranta soldi¹⁵. In alcuni casi il contratto assume il nome di «usum vilanie», come nel 1208, quando il vescovo concede una «masura» ubicata sulla collina di San Martino in cambio di due sestari di vino puro condotti nella «caneva» del palazzo vescovile e di un'altra parte non specificata di tutto il vino puro prodotto¹⁶.

Alla collina torinese, coltivata in gran parte a vigneto, si riferiscono parecchi contratti del primo quarto del Duecento: nel 1211, ad esempio, riceve la concessione vescovile di una vigna a Malvasio superiore il prete della chiesa di San Martino, con l'obbligo di consegnare annualmente a proprie spese quattro sestari e un'emina di vino a Torino e di conservarne un'altra emina con il resto del vino che il vescovo avrà nel villaggio di San Martino. In un altro caso, nel 1212, l'abate dell'ospedale di San Giacomo investe «nomine laborerii» i signori di Cavoretto di una vigna ivi con l'obbligo di un fitto annuo di dieci sestari di vino da condurre alle cantine dell'ospedale. In un ultimo caso, del 1221, il controllo del vescovo appare ancora più attento, poiché per la concessione di una vigna a San Martino, oltre alle solite clausole di consegna

¹² BSSS, 44, doc. 79; anche App., doc. 8.

¹³ BSSS, 65, doc. 89; BSSS, 106, doc. 56.

¹⁴ BSSS, 36, doc. 108.

¹⁵ BSSS, 36, doc. 109.

¹⁶ BSSS, 36, doc. 141.

e trasporto del vino, viene detto che le uve prodotte non possono essere pigiate senza la presenza di un inviato vescovile¹⁷. Negli anni successivi i contratti di concessione delle vigne saranno limitati a pochi anni – secondo una tendenza generale a circoscrivere nel tempo gli affitti¹⁸ – e prevederanno dettagliate indicazioni sulle tecniche di lavoro: così in un contratto per quattro anni del 1241 si dice che il conduttore deve «diligenter colere» e due volte l'anno zappare e «bene propaginare» la vigna, oltre a consegnare la metà del prodotto al tempo della vendemmia. Un altro contratto del 1243, stipulato «nomine laborerii», prevede che una vigna del Capitolo a Sassi venga zappata due volte l'anno e vi si conducano quattro carrate di letame del contraente e due del concessionario, con l'obbligo di consegnare, oltre la metà del vino, anche un sestario della metà spettante al contraente, piú due pernici alla vigilia di Natale. Sempre il Capitolo, infine, nel 1250 concede per dieci anni una vigna a Sassi con l'impegno di condurvi tre carri di legname e sei di «provanistores» (sostegni?), di zapparla, potarla, sostituirvi pali e sostegni e consegnare in Torino un terzo del prodotto, secondo una prassi nota anche altrove nel caso in cui il materiale di sostegno venga fornito dal contraente¹⁹.

L'inasprirsi dei contratti, nei casi prima ricordati ormai avviati sulla strada della mezzadria, come nel resto della Padania²⁰, si osserva anche nella gestione delle altre colture. Due sestari e un'emina di segale vengono richiesti nel 1213 dal Capitolo per terra arabile concessa in perpetuo, verosimilmente all'uso del luogo, come si evince dalle clausole di divieto di vendita a *militēs* o a *iuglarii* e dal diritto di prelazione privilegiata²¹. Tre emine di segale, buona e seccata, condotta a metà agosto al monastero di San Solutore, questa volta con divieto generale di alienazione, costituiscono il censo annuo di un contratto «ad laborandum tamquam colonus» stipulato da tale ente nel 1221 per un campo a Pozzo Strada. A differenza dei censi simbolici – che sopravvivono in certi contratti enfiteutici –, l'ammontare del fitto in natura sembra calcolato in rapporto all'estensione della concessione: così, almeno, è affermato espressamente in un contratto del 1226 (certo all'uso locale), con il quale il vescovo richiede cinque sestari di segale, «videlicet pro

¹⁷ BSSS, 36, docc. 154, 157, 177.

¹⁸ PANERO, *Terre in concessione* cit., p. 38.

¹⁹ BSSS, 36, doc. 241; BSSS, 106, docc. 57, 59; su tale prassi, in uso anche altrove, si veda A. I. PINI, *Vite e vino nel medioevo*, Bologna 1989, pp. 90-91.

²⁰ FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia agraria* cit., p. 20.

²¹ BSSS, 106, doc. 35: la vendita a *militēs* esentava dal pagamento all'ente, lo stesso accadeva per attori o buffoni, cioè persone indegne di fiducia.

qualibet iornata IIII starios»²². Dal momento che lo stajo-sestario inteso come misura di superficie corrisponde a un ottavo di giornata, il fitto richiesto si può ritenere della metà fiscale del prodotto. Dettagliate indicazioni vengono poi fornite nel caso di un contratto quindicennale stipulato dal vescovo nel 1238 relativo a due aziende policolturali («braide») presso la Dora, assegnate nel loro complesso «ad laborandum»: il concessionario dovrà infatti consegnare la sua parte dei cereali al tempo delle messi, la metà e la decima della paglia condotte a sue spese «in curia», lavorare la sua parte sei volte l'anno, caricare due parti del letame del vescovo conservato «in curia» e portarlo nelle braide, più quindici carri del proprio, consegnare un terzo dei marzenghi e delle rape di cui ha avuto la semente, consegnare la metà del fieno e del legname²³. Gli appezzamenti di una braida potevano essere tuttavia concessi anche singolarmente, come accadde nel 1222 per una giornata appartenente alla «braida episcopi», concessa al fitto perpetuo di sei sestari di frumento annui con le solite clausole di prelazione e con il divieto di alienazione ad altri che non fossero della medesima condizione dei concessionari («cuique eorum coequali») ²⁴.

La natura delle fonti conservate non ci consente di conoscere il regime di conduzione dei patrimoni laici, ma è probabile che non si discostasse da quello in uso presso gli enti ecclesiastici. Nel caso del patrimonio comunale, ad esempio, siamo informati da tre concessioni rilasciate nel febbraio-marzo del 1220 dal podestà di Torino, tutte relative all'accensamento di appezzamenti boschivi appartenenti al cosiddetto «buscum de Sturia», l'ampia estensione di beni che il comune possedeva nell'area settentrionale del territorio urbano²⁵. Per far fronte ai debiti contratti dal comune, il podestà Enrico di Calvergnate, a nome della credenza, concede infatti in uso perpetuo (ma la formula è «vendidit») rispettivamente 20, 11 e 2 giornate di bosco dietro il pagamento di un prezzo di 8 lire, di 4 lire e 8 denari, e di 16 soldi, e con l'obbligo di versare a lui e ai suoi successori ogni anno alla festa di San Martino un fitto di 5 soldi, di 33 denari (cioè 2 soldi e 9 denari), e di 6 denari. È evidente che si tratta di un fitto perpetuo proporzionale all'estensione, come proporzionale appare il costo dell'*afaitamentum*, secondo la prassi consueta, verificabile lo

²² BSSS, 44, doc. 88; BSSS, 36, doc. 194.

²³ BSSS, 36, doc. 232.

²⁴ BSSS, 36, doc. 182.

²⁵ BSSS, 65, docc. 98, 99; BSSS, 68, doc. 88; sul bosco si veda *infra*, A. A. SETTIA, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)*, pp. 785 sgg.

stesso anno in una concessione di San Solutore (con formula «vendiderunt»), effettuata «secundum iura et consuetudines civitatis Taurini et monasterii»²⁶. Nel caso degli accensamenti comunali si aggiunge il divieto di alienare i beni ricevuti a enti ecclesiastici o a persone «aliene iurisdictionis» – che li avrebbero sottratti all'esazione comunale – e quello di procedere a disboscamento senza previa autorizzazione del podestà.

Insieme con i beni allodiali, propri delle famiglie, le terre a titolo diverso date in concessione dal comune e dagli enti ecclesiastici costituiscono i patrimoni privati dei Torinesi del Duecento. Erano patrimoni talvolta di notevole estensione, distribuiti in tutto il territorio cittadino, come nel caso di Enrico Maltraverso, secondo il testamento redatto nel 1214: il suo patrimonio è infatti costituito, fra l'altro, da campi a Pozzo Strada e a San Salvario e da vigne oltrepò. Analoga situazione emerge nel 1228 nella dotazione di un ospedale fondato da Ainardo Uberti: campi in borgo San Donato, boschi lungo la Stura, vigne sulla collina. E ancora nella donazione testamentaria del ben noto Giovanni Cane nel 1244: arativo in Colleasca e in Valdocco, prati e boschi presso la Stura, a Sassi e in Vanchiglia, vigne in Valpattonera e a Cavoretto. Parte di tali terre doveva essere a conduzione diretta, come risulta proprio nel caso di Giovanni Cane che sembra direttamente gestire oltre 250 giornate, ma parte era affidata in concessione, dal momento che nello stesso testamento vengono indicati censi per 2 moggi di frumento, 3 emine e 5 sestari di vino, 4 sestari di segale, 18 sestari fra frumento e segale²⁷.

La terra – e un suo più razionale sfruttamento – rappresenta ancora nel Duecento la massima risorsa dell'economia torinese e in essa investono anche gli «uomini nuovi» come Giovanni Cane, affermatosi, come vedremo, con il mercato del denaro (e lo stesso si potrebbe dire per Ainardo Uberti). L'esteso patrimonio di cui Giovanni dispone alla fine della sua vita è infatti quasi interamente frutto di un'oculata politica di incrementi progressivi, in parte verificabili sulla base della documentazione: 7 acquisti in Colleasca (e in un caso 4 acquisti accorpano 67 giornate di terra), 3 in Valdocco, 5 lungo la Stura (dove già possedeva beni di famiglia), 5 in Vanchiglia e Sassi, 3 in collina (anche qui aveva beni precedenti), 5 case in città. A questa trentina di acquisti vanno aggiunti altri 6 effettuati nel 1233-34 a Cavoretto e un accensamento del 1237 dal vescovo di Torino²⁸.

²⁶ BSSS, 44, doc. 86.

²⁷ BSSS, 69/3, doc. 49; BSSS, 106, doc. 44; BSSS, 44, App., doc. 21.

²⁸ BSSS, 106, docc. 49-54; BSSS, 36, doc. 227.

Indirettamente sappiamo poi che Giovanni Cane, che talvolta risiede a Cavoretto, si occupava anche di allevamento, dal momento che nel 1234 e nel 1247 compaiono come testimoni alcuni suoi bovini (Droeto e Giacomo di Ivrea)²⁹. Questa risorsa sembra avere un certo sviluppo nel Duecento torinese, se anche un sarto nel 1219 possedeva 39 pecore e agnelli, affidate ad altri forse in soccida³⁰; né mancano sporadici riferimenti a buoi e vacche³¹, oltre, naturalmente, alle greggi ovine dei ci-stercensi. A tale proposito si può ricordare che nel 1281 in territorio torinese accadde un clamoroso episodio di furto di bestiame ai danni del monastero di Lucedio: circa 300 pecore che tornavano dai pascoli alpini furono rubate presso Collegno da uomini di Torino e di Moncalieri e avviate ai mercati locali³². Oltre all'aumentato fabbisogno alimentare, l'allevamento consentiva anche l'incremento dell'attività tessile che proprio in quegli anni denuncia un certo sviluppo artigianale della città.

2. *Artigianato, servizi e capacità ricettive.*

Gran parte delle entrate dei maggiori possessori torinesi, come abbiamo visto, proveniva dunque dallo sfruttamento agrario dei beni fondiari; nessuno di loro, tuttavia, trascurava le possibilità offerte dall'attività artigianale e commerciale, sia indirizzando verso quel mercato i prodotti dell'allevamento, sia concedendo in affitto ad artigiani urbani botteghe e locali posseduti all'interno delle mura cittadine. Ciò sta a indicare, per un verso, che gli investimenti dei più abbienti erano sapientemente distribuiti fra città e campagna, e da un altro che Torino nel XIII secolo, pur non qualificandosi per particolare produzione artigianale, aveva tuttavia sviluppato un certo grado di attività commerciale, sufficiente ai fabbisogni della popolazione.

Le notizie relative all'artigianato e al commercio sono, per la verità, scarse e frammentarie per il XII e XIII secolo né sembrano aumentare nel successivo: gli stessi statuti cittadini del 1380 – in gran parte rivolti alla normativa rurale³³ – non menzionano norme relative a corporazioni professionali, come accade invece altrove, ma si limitano a regolamen-

²⁹ BSSS, 106, docc. 52, 58.

³⁰ BSSS, 65, doc. 169: il documento dice «ad usum mitarie», forse da *mithio*, intrpretato dai lessici come «responsabilità su qualcuno o qualcosa».

³¹ Buoi in BSSS, 65, docc. 207 (1251), 354 (1295); vacche in doc. 275 (1265).

³² BSSS, 65, docc. 312 sgg.

³³ Si veda al proposito A. A. SETTIA, *Ruralità urbana: Torino e la campagna negli Statuti del Trecento*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, pp. 23-29.

tare i centri di distribuzione dei generi alimentari (panificazione, macellazione e vendita della carne e del pesce) e a provvedere all'agibilità dei mercati³⁴. L'unica eccezione sembra costituita dalla normativa sulla produzione dei panni, abbastanza articolata, che prevede il controllo pubblico esercitato mensilmente da due mercanti, scelti dal giudice comunale, e da un ufficiale che andranno «per domos» nelle quali avviene la lavorazione domestica³⁵. Anche i sarti e i tintori sono sottoposti all'obbligo di denunciare l'esistenza di panni non confezionati secondo le norme³⁶.

Anche in precedenza le frammentarie notizie superstiti riguardavano la distribuzione alimentare e il piccolo artigianato. Personaggi con l'indicazione di «beccarius» comparivano già dalla metà del XII secolo, per poi tornare nel 1214 e nel 1257³⁷. Permane in tutti questi casi, come in quelli analoghi delle altre professioni, l'incertezza fra l'attività realmente esercitata e un'indicazione già cognominale (che rimanderebbe comunque a un esercizio familiare dell'attività), incertezza superabile soltanto nel caso in cui il termine faccia seguito a un vero cognome e non al puro prenome. Come, ad esempio, per «Petrus Paterna macellator» che compare nel 1226³⁸.

Nel caso dei macelli sappiamo che il comune vi aveva designato un preciso settore dell'area mercatale di Porta Doranea, la «beccheria», dove avevano spazi commerciali («banchi») non soltanto coloro che esercitavano direttamente l'attività, ma anche possidenti come i Maltraverso e i Cane che li affittavano agli esercenti³⁹. Simile situazione dovevano presentare i forni per la panificazione: fornai («forner», «fornerius») compaiono dalla fine del XII alla fine del XIII secolo, ma proprietari di forni appaiono essere nel 1181 gli eminenti di San Dalmazzo, e nel 1214 una *domina* Felicita; anche il giurisperito Giovanni Polgio nel 1288 lascia in godimento ai canonici il suo forno sito presso Porta Palazzo fino a quando gli eredi non provvederanno ad assolvere i suoi legati testamentari⁴⁰. Nulla si sa sulla vendita di altri generi alimentari, oltre alla

³⁴ D. BIZZARRI (a cura di), *Gli statuti del comune di Torino*, BSSS, 138, art. 70 (fornai), 79-94 (macellai), 99-106 (pescivendoli), 56-57, 78 (aree di mercato).

³⁵ BSSS, 138, art. 324.

³⁶ BSSS, 138, art. 36.

³⁷ BSSS, 36, docc. 17, 49, 67; BSSS, 65, docc. 34, 259; BSSS, 44, doc. 55; BSSS, 69/3, doc. 49.

³⁸ BSSS, 106, doc. 41.

³⁹ BSSS, 69/3, doc. 49; BSSS, 44, App., doc. 21; sull'ubicazione della beccheria si veda SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit.

⁴⁰ Fornai in BSSS, 44, doc. 50; BSSS, 36, doc. 71; BSSS, 65, doc. 354; proprietari di forni in C. PALAZZETTI, *La chiesa di San Benedetto di Torino sotto i canonici di Rivalta Piemonte*, datt. presso

presenza di due «formagerii», rispettivamente Uberto nel 1230 e Guglielmo nel 1244, che compaiono come possessori di terre. Un Ardizzone «piperarius» compare come testimone nel 1202: si tratta forse di un venditore di spezie, come saranno Stefano «speciarius» nel 1263 e Antonio del fu Rubino «specialis» nel 1275?⁴¹. In questo caso saremmo però davanti a una professione liberale (paragonabile all'odierno farmacista): e infatti all'atto stipulato nel 1275 dallo «specialis» ricordato funge da testimone il «phisicus» Manfredo di Marentino.

L'attività artigianale prevalente a Torino in questi secoli sembrerebbe riguardare l'abbigliamento, dal momento che scarse sono le tracce relative a fabbri, muratori e altro, mentre in questo settore si possono contare numerosi calzolai, sarti, pellicciai, tessitori. Anche il mercato delle calzature godeva di uno spazio privilegiato in città, detto «Caligaria», in fase di espansione nel 1230, quando il comune provvede al suo ampliamento⁴². «Caligarii» e «calierii» non erano mancati già nel secolo precedente – nella seconda metà le attestazioni presenti nei documenti torinesi in qualità di testimoni sono sette⁴³ – e nel Duecento troviamo calzolai possessori di terre e bene inseriti nella società cittadina, come Turno che nel 1231 è priore della confraternita di San Donato, o Amieto, testimone nel 1254 con altri artigiani (un fabbro e un «frenarius»)⁴⁴. Solo in seguito il settore sembra aver subito qualche flessione, dal momento che negli statuti trecenteschi non vi viene più fatto alcun riferimento; ancora nel Quattrocento, tuttavia, una parte della piazza del mercato continuava a prendere il nome dalla Caligaria e «i lavoratori del cuoio e del pellame costituiscono la seconda categoria» (dopo i sarti) «di coloro che hanno registrato il loro mestiere»⁴⁵.

il Dipartimento di Storia, Università di Torino, Torino 1971, doc. 9; BSSS, 44, App., doc. 21; BSSS, 106, doc. 84.

⁴¹ Per i formaggiari BSSS, 106, doc. 42 e BSSS, 44, App., doc. 21 (già nel 1185 in doc. 51). «Piperarius» in doc. 63 (erroneamente indicato come 64); speciali in BSSS, 65, docc. 271, 298; BSSS, 106, doc. 76.

⁴² BSSS, 65, doc. 116; si veda anche SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit.,

⁴³ BSSS, 65, docc. 21, 31; BSSS, 68, docc. 15, 30, 47; BSSS, 36, doc. 70; BSSS, 69/3, doc. 28.

⁴⁴ Pietro Braza nel 1230 affitta poca terra dal vescovo lungo le mura (BSSS, 36, doc. 206), Cuniberto nel 1277 vende una vigna in concessione dal Duomo (BSSS, 106, doc. 78), il *civis* Giovanni Musso nel 1246 acquista beni in Valsalice (BSSS, 65, doc. 166); si veda anche BSSS, 44, doc. 102; BSSS, 65, doc. 79; G. SELLA (a cura di), *Cartario del monastero di S. Maria di Brione*, Pinerolo 1913 (BSSS, 67/2), doc. 57. Anche il «sellerius» della prima metà del XII secolo (sul quale si veda *supra*, pp. 489-90, nota 87) apparteneva alla categoria dei lavoratori del cuoio.

⁴⁵ Ancora nel 1453 esiste la «platea caligarie», in M. T. BONARDI, *L'uso sociale dello spazio*, in R. COMBA e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento*, Torino 1993, p. 102; per la citazione successiva p. 184.

Se l'attività calzaturiera era dunque concentrata attorno alla piazza della Caligaria, dove i «loca» potevano essere dati in gestione dai proprietari («domini locorum caligarie»), come per le beccherie e i forni, la produzione dei panni e la confezione degli abiti sembra invece avvenire, come si è visto, «per domos» private. Un «teseor» (tessitore) compariva già nel 1168 e un altro nel 1175 fungeva da testimone insieme con un calzolaio Alberto; si può poi forse individuare un drappiere nel «magister Nicolaus paterius» che nel 1217 prende in affitto una casa presso la chiesa di San Michele; anche un pellicciaio, Pietro Zani, affittava nel 1244 da Giovanni Cane una casa nella parrocchia di San Benigno⁴⁶: entrambi dunque nel quartiere di Porta Pusterla, adiacente, ma non coincidente con il centro commerciale.

Nella documentazione duecentesca sono soprattutto i sarti a essere i più rappresentati (con cinque attestazioni, in crescita alla metà del secolo, che si aggiungono alle due del precedente): Bernardo testimone nel 1202, Clemenzone con casa presso San Pietro di Corteduce nel 1244, Giovanni Mussetto nel 1246 (che pure alleva pecore e agnelli), Ogerio e Re che nel 1257 fanno parte della credenza comunale insieme con un «cansor» e un beccaio, Perotto che nel 1278 si dichiara «civis» e vende beni alla badessa delle Clarisse⁴⁷. Sembrerebbe trattarsi dunque di una categoria di un certo rilievo sociale che dispone di beni fondiari, invia i suoi membri al consiglio comunale e si imparenta con famiglie di rango, come appare nel 1257 dal matrimonio di Rosa, figlia del sarto Stefano di Rivoli con il notaio Niccolò di Santa Brigida, appartenente a una famiglia che occasionalmente commerciava anche in panni⁴⁸. Tale prevalenza numerica dei *sartores* sarà per Torino un elemento duraturo, dal momento che ancora alla fine del medioevo essi costituiscono «il gruppo più cospicuo» degli artigiani⁴⁹.

Il commercio ad ampio raggio dei panni ha invece scarso riscontro nella documentazione torinese e non pare raggiungere i livelli delle altre città del Piemonte come Asti o Alba. Nel 1227, infatti, è registrato un acquisto (o prestito?) di 8 lire effettuato «nomine mercati panni» da Giovanni Vascono di Testona presso alcuni «socii» torinesi; il medesimo personaggio – o il figlio, ora detto Giovanni Vascono di Moncalieri – ricompare nel 1254, quando contrae presso Giacomino Borgesio e Bertoloto Beldorio un mutuo di 60 tornesi da restituirsi alle fiere di Troyes,

⁴⁶ BSSS, 36, doc. 31; BSSS, 68, doc. 15; BSSS, 65, doc. 89; BSSS, 44, App., doc. 21.

⁴⁷ BSSS, 65, docc. 29, 259, 260, 299; BSSS, 36, docc. 53, 123, 124.

⁴⁸ BSSS, 65, doc. 260; sui Di Santa Brigida si veda oltre, a nota 99.

⁴⁹ BONARDI, *L'uso sociale dello spazio* cit., p. 182.

presumibilmente per investirli nel commercio internazionale⁵⁰. Ma in questi casi, a ben vedere, il mercante non sarebbe un Torinese, bensì un abitante di Moncalieri, mentre in un solo caso sembra trovarsi un personaggio «de Taurino» attivo nel commercio interregionale: del 1277 è infatti la concessione rilasciata dal comune di Genova a Giacomo Beltramo per poter ivi commerciare fino a 300 lire, in deroga ai provvedimenti di rappsaglia presi da quel governo contro i Savoia e i comuni di Chieri, Moncalieri e Vigone nel 1275⁵¹. Anche se, fin dal 1178, era comparso un isolato «mercator Taurinensis episcopi»⁵², nel complesso si può tuttavia ritenere che l'attività di questo tipo fosse molto limitata presso i Torinesi, forse indotta, in un certo senso, dal contatto con i grandi mercanti astigiani che sostavano a Torino nel corso dei loro spostamenti commerciali. Sappiamo ad esempio che nel 1279 Margherita, figlia di Albertino della Rovere, andò in sposa a Muzio, figlio di Raimondo Asinari, appartenente alla ben nota famiglia di mercanti e di prestatori astigiani⁵³.

Il piccolo commercio seguiva altre vie: si pensa che vendessero anche panni al minuto i «mercerii» che compaiono già dagli anni Settanta del XII secolo e sono ancora presenti al principio del successivo, – in un caso sappiamo che i figli di un tessitore nel 1218 vantavano crediti su «bona» venduti dal padre⁵⁴ –, ma l'impressione generale è che fossero piuttosto i grandi detentori di capitale mobiliare a fare incetta di manufatti e di derrate e a smerciarli, spesso a credito, lucrando anche sull'interesse. Così, ad esempio, i BORGESIO danno a mutuo segale nel 1217 e panni nel 1219, ma sono soprattutto i Di Santa Brigida, che, a partire dagli anni Venti, vendono a credito avena, vino, panni, una sella, ecc.⁵⁵.

Anche se il grande commercio fu forse scarsamente praticato dai Torinesi, la tutela delle prerogative di transito fu sempre gelosamente perseguita dalla città e dal suo governo, come si è visto in precedenza, fin dal principio del XII secolo, al tempo dei diplomi imperiali a favore dei Torinesi. Ancora alla fine del Duecento, quando ormai Torino era sottomessa ai Savoia, accordi politici con il comune di Asti avevano ottenuto che qualsiasi abitante di quella città e del suo territorio, andando «ad partes ultramontanas» e ritornando per Rivoli e Avigliana – a ca-

⁵⁰ BSSS, 65, docc. 113, 252.

⁵¹ BSSS, 65, doc. 297.

⁵² Si trattava di «Guifredus», teste a un diploma torinese del Barbarossa (*MGH, Diplomata*, X, 3, doc. 735).

⁵³ BSSS, 65, doc. 303.

⁵⁴ BSSS, 67/2, doc. 13.

⁵⁵ Si veda testo corrente a nota 102.

vallo o in altro modo, con o senza mercanzia –, fosse obbligato a passare per la «strata» indicata dal comune di Torino e a pagarne i pedaggi. Si trattava della strada che dalla sommità della collina scendeva per Valsalice al ponte del Po, attraversava la città e usciva per Pozzo Strada dirigendosi alla volta della valle di Susa⁵⁶.

Anche negli statuti trecenteschi è regolamentato l'ingresso dei carichi commerciali per le porte cittadine; in più è fatto obbligo agli ufficiali comunali di fare in modo, «quantum comode potuerint», che tutti i trosselli e i carichi passanti per Torino siano ospitati e vi rimangano per una notte, obbligando «pedagerios et albergatores» di giurare di fare ospitare in città tali merci⁵⁷. Particolare severità era poi usata nei confronti di coloro che osavano «stratam rumpere», cioè chi avesse depredato «peregrinos, romeos, mercatores, fardellarios vel alias cuiuscumque modi personas in strata Taurini»: se il furto era superiore a 5 soldi rischiavano la condanna a morte se non avessero pagato una multa di 100 lire, se invece era inferiore se la toglievano con 10 lire di multa o con il taglio di un membro⁵⁸.

L'attenzione rivolta al transito di pellegrini, mercanti e *fardellarii* lascia supporre che la città fosse in grado di offrire loro una buona ricettività alberghiera, anche se, per la verità, scarsissime tracce sono rimaste per il Duecento: in un solo caso, infatti, è attestata la presenza di un albergatore, nella datazione topica di un atto del 1264 relativo all'ospedale di Pozzo Strada, redatto «in hospicio donne Nicole uxoris Simundini albergatoris». In un altro caso si parla di un taverniere, «Castellinus tabernarius», membro della Confraternita di Sant'Andrea nel 1293⁵⁹. Ancora nel Trecento, d'altra parte, nei catasti «non vengono registrati alberghi veri e propri, ma alcuni contribuenti denunciano la loro disponibilità in letti, a volte situati in *albergarie*», specie intorno al mercato e lungo la strada di Porta Secusina⁶⁰. Ovviava probabilmente alla carenza di ricettività privata la diffusa presenza – in città e nelle sue adiacenze – di fondazioni religiose di carattere ospedaliero, adibite appunto all'accoglienza dei pellegrini.

Oltre agli insediamenti più antichi e all'ospedale di San Giacomo di Stura, fondato da *cives* nel XII secolo e divenuto presto popolare in città,

⁵⁶ BSSS, 65, doc. 358; sul percorso di tale strada si veda SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit.

⁵⁷ BSSS, 138, art. 76, 75.

⁵⁸ BSSS, 138, art. 206.

⁵⁹ BSSS, 106, doc. 68; BSSS, 86, doc. 196.

⁶⁰ BONARDI, *L'uso sociale dello spazio* cit., p. 177.

sí da attirare numerose donazioni pie, nella prima metà del Duecento si assiste a una vera proliferazione di fondazioni ospedaliere (o di tentativi di fondazione) da parte dei membri delle famiglie eminenti, quasi in gara fra loro nel legare il proprio nome (e i propri interessi) a nuovi enti. Ciò fa pensare, da un lato, all'incremento del transito stradale e a un'augmentata domanda di ospitalità, e da un altro a un non indifferente tornaconto – forse non solo in termini di salvezza eterna e di prestigio mondano – da parte dei fondatori.

Un primo segnale è dato nel 1208 da una vendita di un appezzamento «apud vicum porte Pusterle»⁶¹, fatta da Giovanni Carmenta a Gavarro, Ainardo e Bartolomeo Arpino, riceventi a nome dell'ospedale «quod ipse Iohannes cum eis constituere proposuerant» in quel luogo. Compiuto il formale atto di cessione, infatti, i quattro – «pro animabus suis et parentum suorum remedio» – donano l'appezzamento al costituendo ospedale per il sostentamento dei poveri. I donatori appartengono tutti alla classe dirigente torinese: Giovanni Carmenta e Gavarro (di Pusterla) erano consiglieri comunali nel 1200, Bartolomeo era della nota famiglia degli Arpino, Ainardo – piú tardi indicato come «Ainardus Uberti» – è forse un «uomo nuovo», appartenente a famiglia cittadina minore nel XII secolo, ma già in posizione rilevante al principio del successivo, cognato di Gavarro ed eponimo dei potenti Ainardi⁶². All'atto, stipulato in casa di Gavarro, partecipano come testimoni membri dei Beccuti, Zucca, Gebuino e Vasco, tutte famiglie presenti in consiglio⁶³. Ma la fondazione tarda a partire, forse per mancanza di religiosi disposti a reggere l'ospedale, individuati poi, dopo quasi vent'anni, nei Cruciferi: nel 1226, infatti, i *domini* Giovanni Carmenta, Ainardo Uberti, Gavarro di Pusterla e Bertolotto Arpino donano al frate Alberto de Guastis, priore dell'ospedale di Santa Maria di Milano dell'ordine dei Cruciferi, un appezzamento vicino alla città nel luogo detto «Casacie» affinché questi costruisca ivi «mansionem [...] ad ospitatilatem Dei pau-

⁶¹ BSSS, 106, doc. 31: Carmenta teneva tale appezzamento in concessione dalla chiesa di San Gregorio e dal monastero di Sant'Andrea e a questi si devono infatti censi annui di 3 e 2 denari. Sul «vicum» di Porta Pusterla si veda SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit.

⁶² Molto probabilmente è infatti identificabile con l'Ainardo che nel 1178 insieme con il padre Girardo Umberto e il fratello Taurino, «in domo Giraudi Umberti in Taurino», fa donazione a San Giacomo di un sedime in Buazano (BSSS, 36, doc. 57), e che ritorna nel 1193 come Ainardo «de Umberto Giraldo» fra i coerenti a una pezza di terra sempre in Buazano (doc. 100). Testa nel 1228 indicandosi come Ainardo «Umberti» (BSSS, 106, docc. 42, 44), ma i suoi discendenti si chiameranno «Ainardi» (si veda nota 94). La loro residenza urbana sorgeva presso il mercato del grano ed è ricordata negli statuti trecenteschi (BONARDI, *L'uso sociale dello spazio* cit., p. 160).

⁶³ BSSS, 36, doc. 117; sulle famiglie del ceto dirigente si veda *supra*, R. BORDONE, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, pp. 607 sgg.

perum»⁶⁴. Si tratta certo del medesimo luogo in cui in precedenza era prevista la fondazione da parte degli stessi personaggi; sappiamo infatti che l'ospedale dei Cruciferi, dedicato a san Biagio fin dal 1254, sorgerà poi «extra muros et prope pontem Duriam», nei pressi dunque di quel *vicum* sviluppatosi intorno a Porta Pusterla, «iusta stratam peregrinorum et mercatorum»⁶⁵.

Le travagliate vicende della fondazione dell'ospedale dei Cruciferi sembrano aver convinto uno dei quattro promotori, Ainaro Uberti, a procedere da solo nelle sue pie intenzioni. Nel 1228, infatti, giunto al termine di una vita di oculato maneggio del denaro – non senza sospetto, come vedremo, di vera e propria usura –, stabilisce di fondare senz'altro un secondo ospedale tutto suo, «ad auxilium iuvamen atque consolationem omnium pauperum tam viduarum quam orfanorum», dotandolo di un gran numero di beni fondiari, comprensivi di case in città, campi in Colleasca, boschi lungo la Stura e vigne in collina⁶⁶.

Che non si tratti del precedente ospedale bensì di una nuova fondazione, è poi fatto chiaro dal suo testamento, redatto poche settimane dopo, in cui, fra l'altro, conferma la donazione del campo «ad Casaças» all'ospedale dei Cruciferi, ora detto «de Riallis», e ribadisce i legati «ad unum hospitale faciendum et edificandum in angulo Sancti Dalmatii», cioè presso la Porta Secusina. Dopo la sua morte, nel 1231 la moglie Isabella, sorella di Gavarro, in qualità di «fundatrix et ordinatrix ac reatrix et gubernatrix ad hospitale construendum» per volontà del testatore, fa cessione, insieme con i figli, dei lasciti testamentari del marito al *magister* dell'ordine dei Cruciferi, ormai stabiliti all'ospedale presso la Dora, con il preciso obbligo di non alienare tali beni senza il consenso suo o dei suoi eredi⁶⁷. Ainaro Uberti intendeva dunque fondare un ospedale «di porta» («prope stratam Secusinam»), non lontano da quello antico di San Benedetto, ma ignoriamo se l'iniziativa ebbe successo duraturo: nel Quattrocento infatti i Cruciferi continuavano ad avere beni in quell'area (certo quelli del donatore) senza che compaia però nessuna loro fondazione ospedaliera⁶⁸. La famiglia, comunque, per tutto il Duecento persisterà nell'impegno, se ancora nel 1291 un discendente, Guglielmo Ainardi, lascia i suoi beni – compreso tutto ciò che possiede

⁶⁴ BSSS, 106, doc. 41 (sulla funzione di frate Alberto si veda l'autentica del 1231, p. 66, che precede l'edizione dell'atto).

⁶⁵ BSSS, 106, docc. 45, 88.

⁶⁶ BSSS, 106, docc. 42, 44.

⁶⁷ BSSS, 106, docc. 44, 45.

⁶⁸ BONARDI, *L'uso sociale dello spazio* cit., p. 88.

«in quarignono Sancti Benedicti» – «ad faciendum seu construendum seu refficiendum quodam hospitale»!⁶⁹.

I rapporti fra cittadini fondatori di ospedali – tutti per lo piú legati al mercato del denaro – e religiosi chiamati a reggerli si risolvevano spesso in contrasti. Significativo appare al proposito il caso di un'altra fondazione cittadina di quegli anni, l'ospedale del ponte di Stura. Anche qui, nel 1214, due *cives* eminenti, Ardizzone Borgesio e Uberto Caccia, convengono con l'abate di San Giacomo di «facere et construere hospitale unum» e un «transeuncium super aquam», cioè un ponte sulla Stura, lungo la strada proveniente da settentrione; lo sottopongono all'autorità di San Giacomo, ma vita natural durante saranno «ministri et rectores» tanto del nuovo ospedale quanto del ponte; in caso di danneggiamento l'abate dovrà far riparare il ponte a proprie spese: l'abate accetta e dona ai due, che ricevono a nome del nuovo ente, il «portus» e il ripatico della Stura⁷⁰. L'iniziativa pare ottenere subito il consenso anche del comune di Torino, certo interessato al miglioramento delle comunicazioni stradali, e l'anno successivo il podestà Guiffredo da Lucino, sentita la credenza, fa dono ad Ardizzone – che da questo momento agisce da solo – di un centinaio di giornate di terra comunale posta nei pressi della nuova fondazione (si trattava in parte del famoso «bosco di Stura») perché costruisca il ponte e provveda all'ospedale⁷¹.

I rapporti fra Ardizzone e l'abate di San Giacomo, tuttavia, sembrano guastarsi abbastanza presto, complice anche un'ondata di piena della Stura che danneggia il ponte appena edificato dal Borgesio: secondo gli accordi all'abate sarebbe toccata la riparazione, ma questi rifiuta e avanza invece pretese sui beni del nuovo ospedale. Nel 1220 si addiviene a un accordo arbitrale, pronunciato dall'arciprete dei canonici e da un parente di Ardizzone, Guglielmo Borgesio, sotto penale di 25 lire. Ardizzone cede all'abate tutti gli edifici costruiti presso il ponte, la nuova chiesa e le sue pertinenze, i beni acquisiti tra Dora e Stura e il bosco donatogli dal comune per la costruzione del ponte, rimettendone a San Giacomo l'amministrazione e riservandosi di poter essere vita natural durante «patronus et advocatus» dell'ente (invece che, come era detto in precedenza, ministro e rettore). L'abate, dal canto suo, riconosce che Ardizzone aveva costruito a proprie spese chiesa, edifici e ponte e promette che terrà in perpetuo ciò che gli è stato ceduto, che, a rimedio dell'anima di Ardizzone e dei suoi parenti, provvederà l'ente di

⁶⁹ BSSS, 106, doc. 87.

⁷⁰ BSSS, 44, App., docc. 10, 11.

⁷¹ BSSS, 65, doc. 84.

un sacerdote, di un chierico e di due laici «qui debeant servire e agere negotia ipsius ecclesie»; si impegna poi a ricostruire a proprie spese il ponte entro l'ottava di San Michele, cioè entro otto mesi, e se ne assume la manutenzione futura in caso di nuovi danneggiamenti, garantendo anche un servizio di traghetto gratuito in caso di inagibilità del ponte. In realtà l'abate non mantenne le promesse e alla fine di novembre Ardizzone richiese il versamento della penale, alla presenza dei due arbitri e di due influenti cittadini, Ardizzone Arpino e Giovanni Cane. Fu dunque formata una nuova giuria arbitrale che, paradossalmente, capovolse le decisioni della precedente, restituendo la pienezza dei diritti e dei possessi ad Ardizzone e all'ospedale del ponte – «et specialiter de toto pedagio seu transverso» ivi riscosso – e riservando all'abate la sola supremazia spirituale nel controllo dei religiosi del nuovo ente; l'onere della manutenzione del ponte ricadeva però sull'ospedale e Ardizzone si impegnava a esentare l'abate da ogni gravame che in merito avesse imposto il comune di Torino. Questa volta l'ospedale, ora detto di Santa Maria del ponte di Stura, pare consolidato, dal momento che nel 1228 a suo nome Ardizzone riceve una donazione, e perdurerà nel tempo come «ente familiare» dei BORGESIO⁷².

BORGESI, AINARDI, ARPINI: tutti membri del ceto dirigente comunale, all'occorrenza prestadenari, in buoni rapporti con il vescovo, che cercano di aumentare il loro prestigio e di salvarsi l'anima approfittando del transito dei pellegrini e della conseguente domanda di accoglienza. A questi va aggiunto Giovanni Cane, che già abbiamo visto solidale con Ardizzone BORGESIO nell'appoggiare le sue richieste verso l'abate di San Giacomo nel 1220. Si tratta probabilmente di un uomo nuovo, come AINARDO UBERTI, arricchitosi con il mercato del denaro, che, proprio «in compensationem usurarum quas habuerat ab ignotis», nel 1244 decide di fondare un ospedale dove i bisognosi possano trovare «lectum vicium ignem et alia corporis necessaria». Stabilisce un luogo presso i fossati della città, vicino alla chiesa di San Francesco, promette di munirlo di letti, coperte, cuscini e lenzuola necessari, lo dota di un amplissimo patrimonio fondiario (costituito da terre a lui pervenute per acquisti o, più probabilmente, per pignoramenti) e ne affida la gestione agli UMIATI della chiesa di San Solutore Minore⁷³. Pretende però di esercitarne il patronato, designando i rettori nelle persone di FORNERIO ZUCCA e UBERTINO FOLCO (entrambi appartenenti ad antiche famiglie consiliari, il primo imparentato con lo stesso Cane), con la clausola che, dopo la sua

⁷² BSSS, 36, docc. 174, 178, 202; BSSS, 44, App., doc. 14.

⁷³ BSSS, 44, App., doc. 21.

morte, essi designino a loro volta i loro successori e così via; durante la sua vita, tuttavia, trattiene per sé l'usufrutto dei beni donati e a lui spetta la decisione di come amministrarlo. Il controllo amministrativo esercitato dai fondatori di questi pii istituti è sempre molto oculato, spesso legato alla famiglia: anche Guglielmo Ainardi nel 1291 stabilirà che i nipoti siano mantenuti presso l'ospedale e ne abbiano l'amministrazione⁷⁴.

Senza nulla togliere alla fede sincera dei donatori – che intendevano compensare così il peccato d'usura –, non si può fare tuttavia a meno di rilevare come l'attenzione alla gestione economica in ambito familiare sia sempre ben presente. Così come non si può non pensare alla deliberata intenzione di un favorevole «ritorno di immagine» da parte di chi, per il tipo di servizio che forniva (il prestito al consumo), non doveva certo godere di grande simpatia presso gli abitanti di Torino⁷⁵.

3. *L'attività feneratoria e gli operatori finanziari.*

Con la fondazione ospedaliera di Giovanni Cane abbiamo per la prima volta incontrato in ambito torinese l'esplicita confessione del ricorso all'usura. Il caso di Cane, per quanto clamoroso, non era tuttavia il solo: già sappiamo infatti che, fra i fondatori di ospedali, anche Ardizzone BORGESIO e Ainardo UBERTI prestavano a interesse. Nessuno che avesse a disposizione una certa quantità di contante – è stato rilevato⁷⁶ – nel medioevo rinunciava a farlo fruttare prestandolo, nonostante le reiterate condanne canoniche dell'usura. Il ricorso al prestito al consumo, d'altra parte, in un clima economico di scarsa circolazione monetaria e di bassa resa agraria, diventava quasi inevitabile, specialmente nel corso del Duecento, quando per i privati aumentava l'offerta commerciale (e di conseguenza la possibilità di migliorare il tenore di vita) e per gli enti pubblici, laici ed ecclesiastici, crescevano i costi organizzativi con l'articolarsi dell'amministrazione. L'unica possibilità di finanziamento era dunque costituita dal piccolo credito, concesso a tempo determinato (settimanale o mensile) dietro il pagamento di un interesse e contro la garanzia di un pegno: a esso dunque ricorrevano privati ed en-

⁷⁴ BSSS, 106, doc. 87.

⁷⁵ Sull'atteggiamento popolare nei confronti dei prestatori di denaro, si veda ad esempio la nota novella di ser Ciappelletto nel *Decamerone* del Boccaccio (prima giornata, prima).

⁷⁶ R. H. BAUTIER, *I Lombardi e i problemi del credito nel regno di Francia nei secoli XIII e XIV*, in R. BORDONE (a cura di), *L'uomo del banco dei pegni. «Lombardi» e mercato del denaro nell'Europa medievale*, Torino 1994, p. 43.

ti pubblici, spesso dissimulando in modi diversi l'interesse per evitare le sanzioni canoniche.

La pratica anche a Torino non era certo sconosciuta durante il XII secolo, ma la sua diffusione divenne vistosa nel corso del Duecento per i motivi che abbiamo sopra indicati. L'assenza per tutto il secolo di un banco di pegni riconosciuto e ufficialmente autorizzato, che – come vedremo – sarà installato soltanto al principio del Trecento, favorì di certo la proliferazione di prestatori occasionali, al cui arbitrio sottostava il regime dei tassi, appena temperato da una concorrenza di necessità poco pubblicizzata. Molti sono infatti coloro che compaiono una sola volta in transazioni di questo genere, anche se è poi possibile individuare alcuni individui (e famiglie) per i quali il mercato del denaro pare affare consueto, anche se non si possono considerare dei veri professionisti, in quanto il prestito rappresentava piuttosto un'attività complementare, sia pure molto remunerativa.

L'attestazione più antica risale al 1161 e rientra nella categoria dei prestiti su pegno fondiario: un Calcagno prende a prestito annuo 40 soldi contro una pezza di terra dal figlio di tal Galliciano⁷⁷. La pratica in questo secolo non pare ancora molto diffusa (o per lo meno documentata): si ha notizia di una casa data in pegno nel 1163 per 12 lire; qualche accenno indiretto si trova poi in un documento del 1198, in cui un certo Maineri Torengo cede in permuta alla cognata la quarta parte di una casa in Torino e «totum debitum [...] et lucrum» che avevano nei suoi confronti i fratelli, secondo quanto compariva in una «carta super bonis eorum et capite». È singolare che proprio lo stesso Mainerio Torengo nel 1207 acquisti i diritti sulla casa data in pegno nel 1161 sui beni dotali dal primo marito della madre della venditrice...⁷⁸.

Rapporti di credito all'interno dei nuclei familiari dovevano essere abbastanza diffusi a Torino, se nel 1205 il *civis* (inurbato dal 1200) Giovanni di Corio prende in mutuo dal figliastro 30 denari a questi spettanti dalla dote materna «cum usuris denariorum quattuor ab hodie in antea pro libra in quolibet mense» e con l'obbligo di versare il «lucrum» (interesse) al primo pagamento⁷⁹. L'esplicito riferimento al tasso di interesse – un tasso elevatissimo, oltre l'86 per cento annuo! – sembra determinato dalla singolarità dell'atto, forse da considerare più una resti-

⁷⁷ «Breve pignoris» viene definita la carta in BSSS, 69/3, doc. 29. Sui Galliciano si veda *su-
pra*, p. 480, nota 57.

⁷⁸ BSSS, 65, doc. 74; BSSS, 44, doc. 60.

⁷⁹ BSSS, 65, doc. 70; sull'inurbamento di Giovanni BSSS, 67/2, doc. 6 (acquista casa a Torino, «in mercato»).

tuzione di dote che non un prestito, come attesterebbe la presenza dell'assessore del podestà. Che Giovanni di Corio fosse tuttavia un piccolo operatore finanziario è confermato da un altro atto di due anni prima con il quale vendeva grano a credito («nomine mercati de grano») per 100 soldi da versare alla metà di agosto, accollando al debitore «totas expensas et messiones [...] et damna mutua placita», vale a dire un non definito tasso di interesse⁸⁰. Termini come «spese», «mutuo», «placito», «danno» (o anche «dono», poi il più diffuso «guardono») dissimulano infatti l'interesse rispetto al capitale, definito «sors», come appare già in un prestito su pegno fondiario del 1209 contratto da persone di Rivoli per 60 soldi⁸¹.

Nei casi sopra ricordati si è potuto notare che l'entità dei prestiti concessi dai piccoli usurai – gente poco nota – è sempre modesta, valutata in soldi di denari segusini. Le cose cambiano quando a prestare sono i nomi più prestigiosi della classe dirigente: Maltraverso, BORGESIO, AINARDI, Silo, Di Santa Brigida, Alessandri, Rovere, Prando, Folco e naturalmente Cane. Qui, come vedremo, le somme ammontano a decine (o centinaia) di lire e la clientela è costituita dai comuni, dalle abbazie o dalla nobiltà rurale, attanagliati dal bisogno di contante. La conservazione episodica dei documenti non ci consente di valutare con precisione il «giro» dei capitali in movimento e del numero dei clienti, ma in questi casi doveva essere certamente elevato. Dal testamento di AinarDO Uberti, ad esempio, sappiamo che nel 1228 avevano ancora debiti nei suoi confronti, complessivamente per oltre 100 lire, i cittadini Bertolotto Alemanno, Giovanni de Scroc, Pietro Penna, Bernardo Mozio, l'arcidiacono capitolare Pietro, il *dominus* Pietro Alessio, il visconte di Baratonia Ottone e la moglie Matilde, i «collegli» usurai Giovanni Cane, Giovanni Silo, Pietro Prando⁸².

Il caso di Giovanni Cane è senza dubbio il più significativo, anche per la rapida carriera, seguita a origini abbastanza oscure della famiglia. Solo dal 1205 infatti compare per la prima volta un Cane, Guglielmo (forse il padre?), in qualità di contraente di un accensamento di terra vescovile. Nel 1214 è invece Giovanni a svolgere la funzione di procuratore di Enrico Maltraverso che lo incarica di recuperare i suoi crediti per pagare i legati testamentari. Il più antico riferimento all'attività finanziaria risale tuttavia al 1217, anno in cui sappiamo – da documento posteriore – che aveva rilevato il debito di 20 soldi all'interesse del 25

⁸⁰ BSSS, 65, doc. 67.

⁸¹ BSSS, 65, doc. 76.

⁸² BSSS, 106, doc. 44.

per cento circa annuo, contratto in precedenza dal visconte di Barotonia con Gandolfo Riba e Ubertino Cane, ma il suo primo contratto conservato è del 1218, quando presta per un anno a Guglielmo Malacrona 40 lire sotto duplice garanzia⁸³. Un pegno è infatti costituito dalla facoltà di incassare un denaro «pedagii marchionis» – che si direbbe l'ammontare dell'interesse («pro expensis et missionibus») –, ma tale denaro appare a sua volta garantito da un campo presso i fossati urbani; in caso di mancata restituzione entro i termini, il debitore si impegna poi a «restituere omnes expensas et usuras et dampna» sulla sola parola del creditore.

I suoi affari più remunerativi risalgono agli anni Trenta: nel 1230, infatti, Giovanni Cane – che nel 1228 risultava tra i debitori di Ainarodo – alla prevostura di Rivalta presta dapprima 100 lire, pagabili in Torino a un mese dalla richiesta insieme con le «spese», contro beni fondiari e con l'obbligo da parte sua di rendere la pergamena «incissa», cioè tagliata per ricevuta, al momento della restituzione; l'anno successivo è la volta di altre 100 lire, garantite da beni in Rivoli; negli anni seguenti devono essersi susseguiti altri debiti di cui non è rimasta documentazione, fino all'ammontare iperbolico di 800 lire nel 1241. L'ente, indebitato anche con altri prestatori torinesi, cercherà di far fronte alle pressanti richieste di Giovanni Cane dapprima alienando (a un usuraio?) per 30 anni al prezzo di 100 lire i propri beni nella campagna di Rivoli. Inutilmente, poiché alla fine sarà costretto a cedere a Giovanni gran parte del proprio patrimonio fino al valore appunto di 800 lire, con la sola clausola, patteggiata poi nel 1246, di un godimento non perpetuo, ma limitato a 25 anni, scaduti i quali i suoi eredi restituiranno a Rivalta ciò che è rimasto della cessione originaria⁸⁴. Si tratta di un elevatissimo numero di appezzamenti sparsi in parte nell'area a meridione della città, in parte in quella settentrionale, che viene ad aggiungersi all'ingente patrimonio posseduto, di cui già abbiamo detto, costituito da beni pignorati nel corso della sua carriera di usuraio e da altri direttamente acquistati investendo i guadagni della sua lucrosa attività, come risulta da una serie di vendite di possessori di Cavoretto negli anni 1231-34⁸⁵.

⁸³ Guglielmo Cane compare nel 1205 (BSSS, 36, doc. 133); in precedenza era comparso un «Ade Canis» fra i testimoni di San Solutore nel 1182, insieme con Arpino e Baderio (BSSS, 44, doc. 49). Per Giovanni: nel testamento di Maltraverso (BSSS, 69/3, doc. 49), nel doc. del 1217 (BSSS, 67/2, doc. 31), nel doc. del 1218 (BSSS, 65, doc. 93).

⁸⁴ BSSS, 68, docc. 107, 108, 124, 125, 129.

⁸⁵ BSSS, 106, docc. 49-54; oltre a quelli elencati nel testamento (BSSS, 44, App., doc. 21), Giovanni risulta possedere beni anche in Vanchiglia e nel bosco di Stura (BSSS, 106, doc. 40; BSSS, 68, docc. 105, 120; BSSS, 36, doc. 232).

Una voce a parte riguarda poi l'acquisizione dei proventi derivati dai pedaggi, acquisizione remunerativa ma anche prestigiosa socialmente, che consente a Giovanni Cane di entrare a far parte del ristretto numero dei *nobiles* – e infatti dagli anni Trenta sarà indicato come «dominus», mentre non lo era in precedenza – e di imparentarsi con l'antico ceto dirigente. Oltre al godimento di un denaro del pedaggio ricevuto in pegno nel 1218, Giovanni nel 1234 riesce infatti a ottenere la cessione a favore della figlia Sibilla di 3 denari del pedaggio di Torino da parte degli Arpini che nel 1202 ne avevano ottenuti 9 dal marchese di Monferato, quota di cui lo stesso marchese investe in feudo retto e gentile Bertolotto BORGESIO, procuratore di Sibilla e forse marito della medesima⁸⁶. Sui legami fra Cane e BORGESIO sappiamo infatti che una seconda figlia, di nome Maria, aveva sposato Guasco BORGESIO dal quale aveva avuto Bianchetta, andata a sua volta in sposa a Oddone Zucca: ora, nel 1242 tale Bianchetta, consenziente l'avo Guglielmo e la madre Maria, alienava ad Ardizzone BORGESIO la metà di un denaro di quel tal pedaggio marchionale⁸⁷. Oddone Zucca, poi, subentrò nei crediti di Giovanni Cane verso la prevostura di Rivalta e nel 1265 gli Zucca risultano esseri coeredi nelle questioni relative al testamento di Giovanni⁸⁸. Nell'arco di tre generazioni, dunque, i Cane si erano imparentati con l'antica aristocrazia dei BORGESIO e degli Zucca, godevano di parte del pedaggio «del marchese» e nel 1239 Giovanni compare con gli Arpino e i Della Rovere fra i testimoni a un atto del capitano imperiale di Torino⁸⁹.

Anche i BORGESIO, dal canto loro, non erano certo estranei al mondo del credito, dal momento che proprio Bertolotto nel 1241 prestava per due mesi 12 lire e mezza al tasso annuo del 48 per cento; mentre nel 1254 Giacomino, con il suo socio Beldorio, finanziava il commercio internazionale, mutuando 60 tornesi da riscuotersi a Troyes⁹⁰. Fin dal 1215 Guglielmo BORGESIO, d'altra parte, aveva prestato 42 lire, e l'anno successivo il figlio Perono vendeva panni a credito. In quel torno di tempo, anche lo stesso Ardizzone BORGESIO, il pio fondatore dell'ospedale del ponte di Stura, nel 1222 aveva prestato 33 lire «ex causa mutui» a tre fratelli di Pianezza, e nel 1233, prestando 30 lire alla prevostura di Rivalta, contribuì ad accrescere i debiti dello sciagurato ente, nonostante l'inserimento della solita formula «omni pacto usurarum remoto»⁹¹.

⁸⁶ BSSS, 65, docc. 93, 127.

⁸⁷ BSSS, 65, doc. 148.

⁸⁸ BSSS, 68, docc. 140, 156.

⁸⁹ BSSS, 36, doc. 236.

⁹⁰ BSSS, 65, docc. 145, 252.

⁹¹ BSSS, 67, doc. 20; BSSS, 44, App., doc. 17; BSSS, 68, doc. 110.

A contrarre crediti con Rivalta, d'altra parte, sembra aver cominciato – stando alla documentazione superstite – proprio l'altro fondatore di ospedali, il noto Ainaro, se nel 1224 l'ente era già costretto a ricorrere a un mutuo di 80 lire presso due prestadenari cittadini poco noti proprio per restituirli ad Ainaro Uberti⁹². Che fra i «delicta» per la cui remissione nel 1228 provvede ai legati testamentari – «pertimens ad infernales penas interveniam» – vi fosse anche quello dell'usura è reso palese dal già ricordato elenco di debitori, nonché dagli ingenti beni posseduti nel territorio di Cavoretto «sive sint pro pigneria sive alio modo» e da quanto i signori e gli abitanti di quel luogo gli devono «per cartam vel sine carta», espressioni tecniche per indicare i prestiti⁹³. A Cavoretto, anzi, si era impossessato addirittura di una parte del castello e vi aveva temporaneamente stabilito la sua residenza; medesima origine doveva presumibilmente avere anche la detenzione di vasti beni a Druento – in origine appartenenti ai visconti di Baratonìa – di cui i suoi discendenti in seguito si intollerano «domini»⁹⁴. Imparentamenti prestigiosi e legami con l'aristocrazia cittadina – Ainaro aveva sposato la sorella di Gavarro de Pusterla il quale, con un Della Rovere e con due Beccuti ne sarà anche esecutore testamentario –, fondazioni religiose, disponibilità di castelli, di diritti signorili o di parti di pedaggio contribuivano a omologare la posizione degli «uomini nuovi», arricchitisi con l'usura, a quella del più antico ceto dirigente, ugualmente attivo in quella direzione.

Fra tale ceto originario, nella Torino del Duecento, una posizione preminente doveva certo essere detenuta dai Silo. Testimoniati fin dal 1112, i Silo appartengono a quel gruppo di famiglie che consuetamente esprimevano i consoli *minores* del comune nel XII secolo, ma non per questo appaiono inferiori come censo e prestigio ai *nobiles civitatis*. A loro infatti si deve il più antico prestito di rilievo conservato nella documentazione torinese, quello concesso al vescovo Arduino nel 1195

⁹² BSSS, 68, doc. 97.

⁹³ BSSS, 106, doc. 44.

⁹⁴ Ainaro ebbe tre figli: Giacomo, Enrico e Ardizzone (BSSS, 106, doc. 45): nel 1234 Enrico prendeva denaro in prestito da Ubertino di Santa Brigida (BSSS, 65, doc. 129); nel 1263 i *domini* Guglielmo e Giovanni (forse figli di Giacomo), Matteo, Ubertino e Giacomino, con atto stipulato in casa di Ardizzone, si accordano per l'edificazione del nuovo insediamento di Druento (in E. ARIANO, *Un villaggio subalpino fra XIII e XIV secolo. Collegno attraverso i rendiconti dei castellani sabaudi*, datt. presso il Dipartimento di Storia, Università di Torino, Torino 1994). In precedenza (1196) a Druento avevano possesso i Baratonìa (BSSS, 36, doc. 110), ma sappiamo che contrasse debiti con Ainaro Uberti e con i Cane (si veda alle note 82 e 83), sicché è possibile che abbiano finito per ceder i loro diritti ai creditori; ancora un secolo più tardi, d'altra parte, gli Ainardi erano noti in città come pubblici usurai e i canonici si rifiutavano di prestare loro il servizio funebre (BSSS, 106, doc. 104, 1366).

dai fratelli Giacomo e Bartolomeo Silo per l'ingente ammontare di 550 lire al modesto tasso (dissimulato dall'espressione «nomine donacionis») di 70 lire annue, pari al 12 per cento, da riscuotersi sul pedaggio di Torino; scaduto il termine annuale, i creditori entravano in godimento del pedaggio cittadino per quindici anni. A esso fece seguito nel 1201 un secondo prestito al vescovo di 152 lire e mezza – o meglio, un accomodamento su debiti passati valutato a tale somma – al tasso medio del 15 per cento, dettagliatamente computato per cinque anni (senza interesse composto); anche qui, in caso di insolvenza, al sesto anno i Silo avrebbero goduto del pedaggio per gli otto anni successivi. Ma nel 1208 il vescovo Giacomo protestò, affermando che ormai i due fratelli avevano tenuto il pedaggio tanto da risarcirsi «et longe ultra», e ne richiese la restituzione in quanto il denaro preso in prestito non era stato utilizzato per le necessità della Chiesa. I Silo ribattevano che tale denaro era stato usato per riparare i castelli vescovili e che gli introiti del pedaggio erano loro pervenuti in seguito a regolare vendita e non «causa usurarum vel mutui», e che li dovevano riscuotere ancora per dodici anni. Il verdetto della curia arbitrale alla quale adirono i litiganti fu in un certo senso salomonico: i fratelli avrebbero tenuto per dodici anni la metà del pedaggio di Torino, dopo di che il tutto tornava al vescovo, il quale per il momento avrebbe recuperato l'altra metà del pedaggio senza contraddizione da parte dei Silo⁹⁵.

Il rango della clientela caratterizza la famiglia anche alla generazione successiva: oltre a prestare alla solita prevostura di Rivalta nel 1236 una cifra relativamente modesta (12 lire)⁹⁶, dal 1233 infatti i Silo entrano in rapporto finanziario con il comune di Moncalieri. Le difficoltà economiche connesse con gli sviluppi dell'organizzazione comunale caratterizzano in generale la vita dei comuni nella prima metà del Duecento, tanto più nel caso di piccole comunità, come appunto Moncalieri che in quegli anni è impegnata in un duro confronto con il vescovo di Torino⁹⁷. La crisi diventa clamorosa nel 1237, quando il podestà è costretto a richiedere un prestito ingentissimo per far fronte alle scadenze usuarie, ma le prime avvisaglie del malessere risalgono al 1233. Quell'anno, infatti, dapprima un gruppo di Moncalieresi, fra cui un giudice, prende a prestito per un anno – formalmente a titolo personale – 75 lire dal torinese Pietro Prando al tasso di 25 soldi mensili, pari al 20 per cento annuo; poi il podestà stesso, a nome del consiglio di credenza, si

⁹⁵ Sui Silo si veda BORDONE, *Il movimento comunale* cit.; BSSS, 36, doc. 140.

⁹⁶ BSSS, 68, doc. 116.

⁹⁷ T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914, p. 252.

indebita con Oberto Silo per 29 lire a scadenza mensile. Quattro anni dopo, nel 1237, il consiglio autorizza il podestà a contrarre un nuovo debito con Oberto Silo «in solvendis quampluribus urgentissimis et usurariis debitis»⁹⁸. Questa volta si tratta di ben 450 lire di tornesi, a garanzia delle quali vengono obbligati tutti i beni e i proventi comunali, in particolare quelli derivati dai mulini, ad eccezione del pedaggio del *dominus* Guido di Piossasco riscosso in Torino. Il computo dell'interesse è in questo caso abilmente dissimulato dal tasso cambiario fra tornese e segusino, computato a 2 soldi per lira (il 10 per cento), al quale si aggiunge il «damnum» da prelevare sulle entrate dei mulini alla prima soluzione, computato a 4 lire e 40 denari mensili, pari a 12,96 per cento l'anno, per un totale complessivo dunque del 22,96 per cento. Viene espressamente dichiarato che il contratto non contravviene a nessuna legge civile o canonica e si indicano venti mallevadori disposti alla scadenza a stare in ostaggio a Torino a volontà del creditore.

4. *Il credito al consumo e la regolamentazione del mercato del denaro.*

La crisi finanziaria e la necessità di contante che attanagliano gli enti religiosi, i comuni e la nobiltà rurale provocano in questo arco di tempo un vero sconvolgimento non solo economico, ma anche politico, favorendo i più abili detentori di capitali monetari. Accade così che diritti «politici» come pedaggi e moliature entrino più velocemente in commercio e finiscano per essere accaparrati dagli usurai cittadini.

Un caso interessante, perché sufficientemente documentato da una quindicina di carte, è costituito dalla carriera del torinese Oberto di Santa Brigida. La famiglia compariva già nel 1169 con l'avo Girbaldo, detentore della concessione vescovile di una vigna oltrepò, testimone per il vescovo nel 1191 e arbitro in una controversia del 1196. Nel secolo successivo i fratelli Guglielmo e Ubertino compaiono nel 1220-23 come venditori a credito di derrate e di prodotti artigianali (avena e vino, panni, una sella) e prestatori di denaro. Nel 1234 Oberto presta per un mese a Enrico Ainardi, figlio dell'usuraio, 14 lire e mezza al tasso annuo del 40 per cento, ma è soprattutto negli anni Quaranta che si dà a rastrellare diritti, vendendo a credito e prestando denaro con il nipote Girbaldino (il fratello Guglielmo era ormai defunto) agli Arpini rispettivamente per 23, 34, 13, 15 lire, garantite dal godimento di quote dei pe-

⁹⁸ BSSS, 65, docc. 123, 126, 139.

daggi di Rivoli. In un caso, nel 1245, è Girbaldo ad acquistare per 40 lire direttamente il possesso di tre «divisse» (quote) del pedaggio dagli Arpini; altre quote, infine, erano loro pervenute da prestiti ai signori di Piosasco e a Oddone «pedagerius» per 20 e per 4 lire⁹⁹. Si tratta di somme medie che li collocano, come i BORGESIO, a metà fra i grandi Silo e i piccoli prestatori del tipo di Giovanni di Corio: il controllo sistematico dei pedaggi, tuttavia, ci aiuta a capire donde traessero la disponibilità di denaro «fresco» che mettevano a disposizione dei clienti.

Un cliente «affezionato» degli usurai torinesi del primo quarto del Duecento, Grissio di Pianezza, ci ha indirettamente lasciato una cospicua documentazione dei suoi debiti, in quanto i suoi creditori, presentando dettagliata lista delle singole spettanze loro dovute da trent'anni a quella parte, nel 1223 si rivalsero per diritto di evizione sul priorato di Santa Maria di Brione al quale Grissio aveva alienato i beni fondiari, senza preoccuparsi degli impegni contratti in precedenza garantendo con le sue terre. Figlio di un piccolo *dominus* dei dintorni di Torino legato a Santa Maria di Brione, Grissio di Pianezza appare in buoni rapporti sia con l'aristocrazia del territorio sia con la «nobiltà» cittadina, dal momento che nel 1217 funse da mallevadore per il visconte di Baratonìa e nel 1218 accusò la sorella Savina presso i Della Rovere (ma senza versare le 34 lire di dote promessa!)¹⁰⁰. Nel suo caso il ricorso sistematico al prestito di denaro e all'acquisto a credito di beni di consumo parrebbe confermare la constatazione di Robert-Henry Bautier che nel Duecento tutti presero l'abitudine di vivere al di sopra delle loro possibilità economiche¹⁰¹, se già il padre di Grissio, il *dominus* Rustico, benefattore di Brione, nel 1191 e nel 1195 aveva contratto debiti (o garantito per altri) per 60 soldi nell'acquisto a credito di vino e di segale, e i figli in meno di vent'anni, dal 1207 al 1223, ricorsero a quasi una trentina di prestiti, che si intensificarono nel 1220-22 (cinque nel 1220 e sei nel 1222), sia acquistando a credito sia mutuando direttamente denaro liquido, per una somma complessiva che superava le 120 lire, con oscillazioni per ciascun debito dai 40 soldi alle 42 lire. Sette prestiti furono contratti con i BORGESIO e altrettanti con i Di Santa Brigida, che si collocano fra i creditori maggiori, uno pervenne a Giovanni Cane, gli

⁹⁹ BSSS, 36, docc. 37, 87, 88, 117; BSSS, 44, doc. 58; BSSS, 67/2, docc. 16, 19, 26; BSSS, 67/2, docc. 129, 143, 146, 147, 151, 165, 167, 170, 260. Il doc. 165 è redatto nella loro *curia* in Torino: molto probabilmente risiedevano nel quartiere di Porta Nuova, presso Porta Segusina dove ancora nel Quattrocento esisteva una cappella dedicata a Santa Brigida di patronato dei Becuti (BONARDI, *L'uso sociale dello spazio* cit., p. 88).

¹⁰⁰ BSSS, 44, App., doc. 17; BSSS, 67/2, docc. 14, 31.

¹⁰¹ BAUTIER, *I Lombardi e i problemi del credito* cit., p. 55.

altri si dividono fra prestatori (o fornitori), si direbbe, occasionali che procurano segale, vino o anche denaro¹⁰².

Le motivazioni addotte dai debitori che ricorrono agli usurai, d'altra parte, denunciano la cronica «penuria di moneta» che affligge l'economia signorile, costringendola al prestito al consumo: la prevostura di Rivalta, uno degli enti piú indebitati, giustifica i prestiti con le spese per il grano «necessarium hospicio» e per acquistare pane e panni ai canonici e alla servitú; anche gli Arpini – *nobiles* cittadini e vassalli vescovili per i pedaggi di Rivoli, forse precocemente insignoritis di Alpignano di cui vennero poi infeudati dal vescovo di Torino nel 1266¹⁰³ – ricorrono a prestiti su pegno per procurarsi generi alimentari. Quando il prestito non è sufficientemente garantibile, si passa poi alle alienazioni vere e proprie di diritti, temporanee o perpetue, spesso per far fronte alle precedenti richieste degli usurai, cercando di porre cosí fine alla spirale perversa innescata dal ricorso a debiti nuovi per pagare debiti vecchi. Cosí gli Arpino alienarono i diritti sui pedaggi di Torino ai Cane e su quelli di Rivoli ai Di Santa Brigida; cosí ancora la prevostura di Rivalta venderà i beni di Rivoli per pagare Giovanni Cane, come, fin dal 1237 aveva alienato per 25 lire i diritti su due mulini a Collegno a favore del gruppo cittadino che – probabilmente per conto del vescovo di Torino – già deteneva gli altri («domini molendinorum de Colligio»), costituito da Giacomo della Rovere, Ottone Gebuino, Uberto e Giordano Calcano, Nicolao Beccuti ed Enrico Zucca¹⁰⁴.

Fra questo gruppo di antica aristocrazia urbana – legata al vescovo, ma saldamento al comando della politica comunale – la presenza dei Della Rovere ci consente di considerare il caso di una famiglia che, anche grazie all'attività creditizia, trapassa dalla *nobilitas* cittadina un po' vaga del XII secolo (controllo di pedaggi e mulini) a una salda condizione signorile nella seconda metà del successivo, evitando la crisi che colpí invece gli Arpino. Fin dal 1193, infatti, i *nobiles* Aimone e Biglione Della Rovere, in occasione della pace con i signori di Piossasco, avevano anticipato capitali al vescovo (come i Silo), ottenendo in pegno diritti in Piobesi («iustitia»), ed erano stati rimborsati di 257 lire dal comune di Torino. Successivamente si diedero a prestare agli enti religiosi, come risulta da un debito di 45 lire contratto nel 1237 dalla canonica di

¹⁰² BSSS, 67, docc. 17, 20, 21, 24 (per Rustico), 11-31 (per i figli).

¹⁰³ Sugli Arpino si veda BORDONE, *Il movimento comunale* cit.; per l'infeudazione di Alpignano F. GUASCO DI BISIO (a cura di), *Il «Libro delle investiture» di Goffredo di Montanaro vescovo di Torino*, Pinerolo 1913 (BSSS, 67/3), doc. 69.

¹⁰⁴ BSSS, 106, doc. 55. A frenare l'irresponsabile gestione di Rivalta nel 1251 interverrà lo stesso pontefice Innocenzo IV, vietando ulteriori alienazioni di terre (BSSS, 68, doc. 136).

Rivalta «ad solvenda debita usuraria urgentissima» nei confronti di Aimonetto della Rovere, e proseguirono poi per tutta la seconda metà del Duecento, quando personaggi come Guglielmo nel 1265 e Francesco nel 1297 confessarono sul letto di morte «omnes usuras et guidardona et male ablata»¹⁰⁵. Nel frattempo, gli ingenti guadagni del mercato del denaro consentirono loro di realizzare vasti acquisti fondiari nell'area meridionale del territorio cittadino, subentrando ai marchesi di Romagnano nell'area di Vinovo, dove erano in possesso anche del locale castello. I Della Rovere nel 1360 otterranno l'investitura feudale del castello di Vinovo da parte di Giacomo d'Acacia, ma fin dal secolo precedente sembrano anticipare precocemente lo sviluppo signorile, secondo quel modello di «prestatori-signori» che si diffonderà vistosamente presso la classe dirigente del comune di Asti, con la quale, come si è visto, proprio i Della Rovere erano imparentati per un matrimonio con gli Asinari¹⁰⁶.

Non sempre nel Torinese la detenzione fondiaria di castelli nel Duecento da parte di operatori economici approda tuttavia alla creazione di nuove signorie locali: così la presenza a Cavoretto dei Cane e degli Ainardi non darà origine a signorie di castello nel secolo successivo (sebbene gli Ainardi nel 1263 fossero indicati come «domini» di Druento); neppure i potenti Silo, che prima del 1283 avevano beni «in castro, villa et poderio» di Stupinigi, si orientarono qui verso la creazione di un potere signorile, dal momento che proprio quell'anno alienarono il tutto all'abbazia di Staffarda¹⁰⁷. Negli ultimi secoli del medioevo, in definitiva, ben poche famiglie cittadine detenevano castelli nell'area suburbana – ad esempio i Beccuti a Lucento¹⁰⁸ – e fra queste solo i Della Rovere potevano attribuire al mercato del denaro l'origine della loro fortuna.

Anche questa considerazione, in definitiva, porta a pensare che l'attività feneratizia non fosse campo esclusivo e privilegiato dei Torinesi, a differenza di quanto accadeva nella vicina Asti, dove il gruppo dirigente si identificava con quello degli operatori economici su scala europea. Il mercato locale del denaro rimase pur sempre una possibilità di

¹⁰⁵ Sui Della Rovere si veda BORDONE, *Il movimento comunale* cit.; BSSS, 36, docc. 101-2; BSSS, 68, doc. 120; BSSS, 65, docc. 275, 357.

¹⁰⁶ Su Vinovo BSSS, 65, docc. 281, 285-86, 293; per il matrimonio con gli Asinari doc. 303; per l'investitura trecentesca e la struttura del castello si veda C. BONARDI, *Castelli e dimore patrizie nel Torinese fra medioevo ed età moderna*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 284-85.

¹⁰⁷ *Ibid.*, pp. 277-78. Sugli Ainardi signori di Druento si veda nota 94: l'affermazione degli Acacia a Collegno e Pianezza sembra aver tuttavia assorbito anche il loro *dominatus* di Druento.

¹⁰⁸ *Ibid.*, pp. 267-68.

entrata complementare per coloro che avevano disponibilità di capitali mobiliari – grazie, ad esempio al controllo del gettito dei pedaggi – e che seppero approfittare delle incertezze economiche e delle oscillazioni monetarie. Non va forse dimenticato il fatto che il comune di Torino non ebbe mai la forza sufficiente per battere una propria moneta, ma si inserì di volta in volta nell'area monetaria prevalente: al principio in quella del pittavino (almeno fino agli anni Trenta del XII secolo), poi – e a lungo – in quella del segusino («vecchio» e «nuovo») che cedette all'astese dopo la metà del Duecento, intercalata tuttavia dall'influenza del viennese (dominante a fine secolo) e, occasionalmente, del tornese¹⁰⁹.

L'incertezza monetaria è denunciata dal ricorso a formule del tipo «si moneta nova fieret vel ista mutaretur infra tempus solucionis», usata nel 1224 a proposito di un prestito a Rivalta, oppure dai riferimenti a «moneta que generaliter curreret per civitatem Taurini» nel 1256, o ancora a pagamenti effettuabili in «astensis vel usualis monete» nel 1259. La compresenza nella seconda metà del Duecento della circolazione di divise diverse porta a dichiararne i rapporti: sappiamo così che nel 1275 un denaro viennese ne valeva uno e mezzo astese (a 5 soldi minuti astesi corrispondevano 40 denari viennesi) e che in vent'anni (dal 1257 al 1277) l'«imperialis venalis moneta currens publice per civitatem Taurini» si era svalutata della metà, dal momento che per fare un soldo occorreavano 18 denari anziché 12¹¹⁰.

L'oscillazione monetaria e la svalutazione strisciante favorirono naturalmente le speculazioni in un campo, quello del credito, in cui mancava una regolamentazione chiara, anche per il perdurare della condanna canonica dell'usura. Abbiamo così visto i tassi oscillare nel corso di un secolo da un minimo del 12 per cento, concesso al vescovo dai Silo

¹⁰⁹ Pittavino: BSSS, 44, doc. 9 (1096); BSSS, 65, doc. 4 (1105); BSSS, 86, doc. 27 (1106); BSSS, 44, docc. 23 (1116), 26 (1119); BSSS, 86, doc. 32 (1126); BSSS, 44, doc. 28 (1126); BSSS, 68, doc. 4 (1128); BSSS, 106, docc. 16 (1132), 17 (1134); BSSS, 69/3, doc. 22 (1134); BSSS, 106, doc. 19 (1139). Una tardiva attestazione in BSSS, 68, doc. 13 (1170) presso Rivoli. Segusino: precoce comparsa, isolata, nel 1115 in BSSS, 86, doc. 30, poi affermazione dagli anni Quaranta (BSSS, 106, doc. 20; BSSS, 65, doc. 15; BSSS, 44, doc. 34) per tutto il secolo e la prima metà del successivo, con riferimento a segusini rinforzati nel 1185 (BSSS, 36, doc. 6), a segusini vecchi dal 1203 (BSSS, 44, doc. 66) al 1262 (BSSS, 65, doc. 278), a segusini nuovi nel 1239 (BSSS, 65, doc. 142). L'astese compare dal 1259 (BSSS, 44, doc. 136), il viennese ha una precoce comparsa isolata nel 1220 (doc. 86), ma si afferma dopo il 1260 (BSSS, 65, doc. 275; BSSS, 106, docc. 76, 79) fino al termine del secolo (BSSS, 65, doc. 357; BSSS, 44, App., doc. 29), alternandosi contemporaneamente al segusino (BSSS, 106, doc. 74, nel 1275) o all'astese (BSSS, 65, doc. 275, nel 1265). Scarse attestazioni per il tornese, usato prevalentemente per il commercio internazionale (BSSS, 65, doc. 139 nel 1237, doc. 252 nel 1254).

¹¹⁰ BSSS, 68, doc. 97; BSSS, 44, docc. 131, 136; BSSS, 106, docc. 76, 78.

nel 1195, a un massimo dell'86 per cento, richiesto nel 1205 da un piccolo usuraio: la media si aggira tuttavia sul 20-23 per cento per i grandi prestiti e attorno al 40 per cento per quelli normali, tasso quest'ultimo che diventerà consueto nei prestiti del secolo successivo effettuati da Ebrei e da Lombardi, specie fuori d'Italia. Lo stesso comune di Torino nel 1258, prevedendo la possibilità di riscatto entro un anno per un appezzamento di orto sequestrato per mancata partecipazione all'esercito e aggiudicato al monastero di San Giacomo, applica all'eventuale acquirente un tasso annuo del 32,5 per cento («de omni viardone ad rationem libre») da aggiungersi al prezzo di 10 soldi e mezzo a cui era valutato¹¹¹.

L'«esempio» comunale, tuttavia, difficilmente divenne regola e nella seconda metà del secolo – sebbene manchino documenti, non sempre indispensabili per contrarre un debito – il prestito privato dovette continuare, se, come abbiamo visto, i Della Rovere ancora nel 1295 si confessavano usurai; anzi, è probabile che la mancanza di una normativa abbia favorito l'usura ancor più gretta. Occorrerà giungere fino al principio del secolo successivo per trovare il primo provvedimento pubblico in grado di affrontare lucidamente il problema del prestito al consumo. Sappiamo infatti che nell'anno 1300 Filippo d'Acaia, ormai diventato signore di Torino, e il comune autorizzarono lo stabilimento di un banco di pegni («casana») la cui gestione, l'anno successivo, venne concessa per metà all'astigiano Leonardo Solaro per la durata di dieci anni¹¹².

Il provvedimento – suggerito forse dall'esperienza oltralpina dei Savoia che già avevano rilasciato nei loro domini concessioni del genere ai «Lombardi» astigiani¹¹³ – è importante, perché cerca di moralizzare l'ambiente del prestito, riconoscendone la necessità e sottoponendolo al controllo e alla regolamentazione pubblica, nonostante i divieti canonici. Leonardo Solaro, infatti, pagherà annualmente al comune 60 lire per la concessione, sarà esentato da ogni altro obbligo comunale, e godrà del monopolio del prestito su pegno poiché nessun altro abitante in Torino potrà più per il futuro «mutuare pecuniam» nel territorio urbano «sicut ante ad cartas et sub cartis et sine cartis». Il detentore della casana potrà prestare su pegno fino a 10 soldi per volta («pro rata») a un interes-

¹¹¹ BSSS, 36, doc. 267.

¹¹² Q. SELLA e P. VAYRA (a cura di), *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, IV, Roma 1880, doc. 1051.

¹¹³ Si veda al proposito E. BACCIOLIO, *I Lombardi astigiani in Savoia*, datt. presso il Dipartimento di Storia, Università di Torino, Torino 1994.

se non superiore ai 6 denari per lira – sottinteso al mese –, cioè al tasso annuo del 30 per cento (molto vicino dunque a quello già adottato dal comune stesso nel 1258), potrà citare davanti al giudice di Torino il debitore insolvente tanto del capitale («sors») quanto dell'interesse («usura vel guiardone») e ottenere giustizia «aliquo capitulo loquente de non reddendo iure de usura non obstante»: chi vi contravverrà pagherà 60 soldi di multa. Il prestatore è tenuto a custodire i pegni ricevuti per un anno, scaduto il quale senza che il pegno sia stato riscattato, può metterli in vendita.

Lo stabilimento della casana secondo una normativa ormai generalizzata in Europa chiudeva a Torino una stagione di «prestito selvaggio» – anche se probabilmente non saranno mancati ancora in seguito dei prestatori abusivi¹¹⁴ –, interrompendo in un certo senso un cespite non indifferente di reddito per una categoria eminente di cittadini che dovette ripiegare sulle rendite tradizionali. La diffusione del prestito e della vendita a credito aveva tuttavia messo in moto il mercato delle quote dei pedaggi che in molti casi rimasero nelle mani di chi li aveva acquisiti. Fonti più tarde, verso la metà del Trecento¹¹⁵, ci segnalano infatti una vera e propria polverizzazione di tali entrate: oltre alle quote più consistenti (24 denari), collegate probabilmente alla politica del principe, esistevano ben 50 parti del pedaggio detto delle «divisse», altre (per un totale di 36 denari) del pedaggio «marchionis», altre ancora (per 12 denari) di quello «imperatoris»; a ciò vanno poi aggiunte le entrate della «curaya» (36 quote) e del «plateatico» (12 quote). I detentori continuavano a essere in gran parte le antiche famiglie torinesi: otto volte sono infatti presenti gli Ainardi, cinque i Silo, i Borgesio e gli Arpino (questi ultimi in particolare nel pedaggio «marchionis» di cui erano stati i primi concessionari), quattro i Mozio, tre gli Zucca, due i Beccuti e i Della Rovere, una i Calcagno, i Porcello e i Fulco. Sono invece scomparsi i Cane e i Di Santa Brigida.

L'esazione di quote di pedaggi finisce così per caratterizzare a lungo l'economia di un gruppo dirigente cittadino sostanzialmente stabile che rimanda le sue origini al XII secolo e che vede scarsi incrementi nel successivo. La disponibilità di numerario che ne deriva consente ai più intraprendenti di fare investimenti nel mercato del denaro, ma il loro limite è pur sempre l'orizzonte ristretto dell'ambito cittadino: manca ai

¹¹⁴ Come gli Ainardi nel 1366 (si veda nota 94).

¹¹⁵ BSSS, 86, doc. 222.

Torinesi il coraggio – e forse la possibilità politica – di lanciarsi sul mercato internazionale, come faranno invece i loro vicini Astigiani. Scarsamente portati al commercio, ne sfruttano piuttosto il transito, approfittando della collocazione stradale della città fin dal principio del loro organizzarsi autonomo. L'agricoltura, che resta il cespite principale, solo con lentezza nel corso del Duecento si va trasformando verso forme di gestione più redditizie, mentre l'attività artigianale – nonostante manifesti qualche forma di specializzazione nel campo dell'abbigliamento – presenta troppo esile consistenza per fornire per ora elementi concreti di sviluppo all'economia cittadina.

Il Duecento, in conclusione, offre della vita economica torinese un'immagine di sostanziale stagnazione – appena percorsa da episodici susulti presto assorbiti –, di cui la permanenza senza ricambi vistosi della classe dirigente originaria è in un certo senso il riflesso sociale, in un panorama politico necessariamente limitato, di scarsa incidenza regionale, ma piuttosto condizionato da maggiori potenze in grado di sovrastarne le scelte.

ALDO A. SETTIA

Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)

1. *Le mura e le porte.*

Il piú importante elemento che durante l'intera età medievale – non solo a Torino, ma qui piú che altrove – definisce la città, è certamente costituito dalle fortificazioni periferiche di origine romana; da esse è quindi opportuno iniziare un esame che si proponga di analizzare l'assetto degli elementi materiali della città, cosí come essi possono essere percepiti soprattutto attraverso la documentazione scritta disponibile.

Alla vendicativa malvagità del vescovo Amolo il cronista di Novalesa attribuisce, negli ultimi anni del ix secolo, la rovina delle torri e delle mura che, dall'età romana, l'avevano fin allora protetta; ricordando l'episodio si afferma infatti che «questa città era stata ben circondata da torri frequentissime, e tutto intorno vi erano deambulatori coperti, con bastioni e contrafforti», come se al momento in cui l'autore scrive (cioè nella prima metà dell'xi secolo) le mura non esistessero piú affatto. Se non che egli stesso, in altri punti della sua opera, non manca di fare ripetuti riferimenti alle mura, sia nel narrare certi avvenimenti, sia per indicare la collocazione di edifici¹. L'opera demolitrice perpetrata dal vescovo Amolo – si deve concludere – se davvero avvenuta, aveva recato danni in seguito certamente riparati. Il testo della cronaca, dunque, proverebbe soltanto che esse avevano allora subito una notevole modificazione, una delle tante, si deve ritenere, intervenute nel corso dei secoli².

Cosí, ad esempio, doveva essere avvenuto per il tratto delle mura settentrionali «lavorato in modo barbaro e trascurato», nelle cui fondamentazioni si rinvenne una moneta di Lotario imperatore; e se davvero le cortine rivolte a ponente e a levante, secondo una descrizione del 1560,

¹ G. C. ALESSIO (a cura di), *Cronaca di Novalesa*, Torino 1982, pp. 343 (distruzioni di Amolo), 258 e 292 (menzione delle mura).

² Sulle affermazioni del cronista: C. PROMIS, *Storia dell'antica Torino, Iulia Augusta Taurinorum*, Torino 1869, p. 179; T. ROSSI e F. GABOTTO (a cura di), *Storia di Torino*, Pinerolo 1914 (BSSS, 82), p. 57; F. RONDOLINO, *Storia di Torino antica (dall'origine alla caduta dell'impero)*, Torino 1930 («Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XXI), pp. 225-27. Di nessun valore la testimonianza degli *Atti di S. Solutore*, non del x secolo, ma raffazzonamento del xvi: L. BALLARIO, *Monografia sui santi torinesi Ottavio, Solutore e Avventore*, Torino 1968, pp. 13-19.

erano munite di «feritoie per le balestre», è difficile pensare che esse non fossero di costruzione medievale. Certamente non romano è poi il rifacimento sulla cortina meridionale, e parimenti tardo l'addossamento di mura contro l'originaria cortina settentrionale³.

Tutta una serie di dati archeologici dunque, mentre prova la sostanziale continuità della cerchia romana sino alle radicali demolizioni intervenute in età moderna, mette in evidenza anche le continue alterazioni subite nel corso dei secoli medievali delle quali, per lungo tempo, manca ogni memoria; soltanto dai primi decenni dell'XI secolo, infatti, l'esistenza delle mura trova riscontro nelle testimonianze scritte.

Nel 1031 ecco campi confinanti con il «*murus civitatis*» e l'allusione a beni «*foris muro ipsius civitatis*»⁴. Con l'infittirsi della documentazione prodotta e conservata le attestazioni si fanno più frequenti nel secolo successivo, si tratti di beni privati posti «*iusta muros civitatis*» o di diritti pubblici comprendenti «*murumque ipsius civitatis*»⁵. Al di là della materiale esistenza di una cerchia muraria ben poco è tuttavia possibile conoscere sulla concreta realtà della sua struttura. È concordemente ammesso che le mura romane fossero prive di fossato esterno⁶, e tali esse rimasero probabilmente sino alla prima metà del XIII secolo. La mancanza del fossato appare chiara, ad esempio, nel 1031 poiché in tale anno una *braida* posta «*prope de Taurino civitate*» confina da un lato direttamente con il «*murum civitatis*»; è quindi evidente che un fossato difensivo esterno ancora non esisteva. Esso infatti non appare mai menzionato prima del 1218 allorché troviamo un campo (non lontano

³ RONDOLINO, *Storia di Torino antica* cit., pp. 226 e 223, nota 3; F. FILIPPI, *Torino, Palazzo Accademia delle Scienze*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», II (1983), pp. 182-83; ID. e C. MORRA, *Sondaggi archeologici nel Palazzo Accademia delle Scienze di Torino, sede del Museo egizio, ibid.*, VIII (1988), p. 117; F. FILIPPI, *Palazzo Carignano di Torino. Nota preliminare sullo scavo (1985-1990) e appunti sull'archeologia della città, ibid.*, X (1991), pp. 18-19.

⁴ F. COGNASSO (a cura di), *Cartario dell'abazia di S. Solutore di Torino*, Pinerolo 1914 (BSSS, 44), pp. 11-12, doc. 4 (1031); F. GABOTTO (a cura di), *Appendice al Libro rosso del comune di Chieri*, Pinerolo 1924 (BSSS, 76/1), p. IV, doc. 6 (1034, 4 luglio).

⁵ G. COLLINO (a cura di), *Le carte della prevostura d'Oulx fino al 1300*, Pinerolo 1908 (BSSS, 45), p. 95, doc. 92 (1110, 5 novembre); MGH, *Diplomata*, X, 2, pp. 50-51, doc. 252 (1159, 26 gennaio); F. GABOTTO e G.B. BARBERIS (a cura di), *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al 1310*, Pinerolo 1906 (BSSS, 36), p. 67, doc. 59 (1179, 10 giugno); F. COGNASSO (a cura di), *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, Pinerolo 1914 (BSSS, 65), p. 50, doc. 58 (1194, 7 marzo); BSSS, 44, p. 82, doc. 60 (1198, 30 aprile); F. GUASCO DI BISIO (a cura di), *Carte Piosasco dell'archivio del castello di Bardassano*, Torino 1931 (BSSS, 69/2), p. 89, doc. 5 (1214, 7 giugno); C. BORGHEZIO e C. FASOLA (a cura di), *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, Torino 1931 (BSSS, 106), p. 74, doc. 44 (1228, 11 aprile); BSSS, 65, p. 228, doc. 229 (1252, 28 luglio); p. 239, doc. 243 (1253, 24 aprile); p. 381, doc. 242 (1289, 17 settembre).

⁶ PROMIS, *Storia dell'antica Torino* cit., p. 180; RONDOLINO, *Storia di Torino antica* cit., p. 228; FILIPPI, *Palazzo Carignano* cit., p. 31.

dal sito già attestato circa due secoli prima) disposto «iuxta fossatum civitatis». In quello stesso anno, inoltre, il monastero di San Solutore chiede la restituzione di due libri che erano stati «obbligati per i fossati della città di Torino»⁷, prova evidente di spese, da poco sostenute, alle quali erano stati chiamati a contribuire anche gli enti religiosi.

Da allora in poi la menzione dei fossati diventa sempre più frequente nei documenti e ne appaiono anzi muniti anche i borghi cresciuti fuori delle mura⁸. Per il suo interesse merita di essere segnalato un contratto del 1230 relativo ad una «peciola de terra vacua» posta fuori città «iuxta murum civitatis», alla quale è coerente ad oriente il «fossatum civitatis» e ad occidente il «morum civitatis», prolungandosi «dalla porta del vescovo» fino alla prima torre che si trovava lungo le mura «dalla parte della Dora». Apprendiamo così che fra muro e fossato correva uno spazio vuoto, probabilmente non solo in quel punto, ma lungo tutto lo sviluppo della cerchia; troviamo poi menzionata almeno una delle torri di cortina, originali o ricostruite, in realtà non proprio frequentissime, come il cronista novalicense riteneva, se erano in tutto soltanto trentotto⁹. Possiamo pensare fosse una delle antiche torri della cerchia romana la «turris in predicta civitate constructa» acquisita dal marchese Adalberto e da lui donata ai monaci di Noalesa prima del 929¹⁰. Molte di esse vennero certamente rifatte nel corso dei secoli medievali e specialmente negli ultimi due, quando appaiono designate con nomi caratteristici¹¹.

Solo nel 1257, in coincidenza con un momento cruciale nello sviluppo delle istituzioni cittadine, conosciamo una disposizione comunale che si prende particolare cura delle mura urbane: perché in futuro sia possibile perfezionare la custodia, per la maggiore sicurezza dei cittadini, che potranno così abitare in città «plenius et perfectius», si rende indispensabile ricavare all'interno, lungo tutto lo sviluppo della cerchia,

⁷ BSSS, 44, pp. 11-12, doc. 4 (1031); BSSS, 65, p. 86, doc. 93 (1218, 19 dicembre); BSSS, 44, pp. 106-7, pp. 106-7, doc. 83 (1218, 22 gennaio).

⁸ BSSS, 36, p. 194, doc. 184 (1222, 22 ottobre); BSSS, 44, p. 117, doc. 93 (1223, 10 marzo); BSSS, 36, p. 256, doc. 242 (1243, 23 marzo); p. 258, doc. 244 (1243, aprile); BSSS, 44, p. 300, doc. 21A (1244, 14 luglio); BSSS, 65, p. 374, doc. 336 (1288, 17 aprile); RONDOLINO, *Storia di Torino antica cit.*, p. 228, nota 4. Per i borghi: BSSS, 65, p. 86, doc. 93 (1218, 19 dicembre); BSSS, 44, p. 117, doc. 93 (1223, 10 marzo); p. 121, doc. 96 (1223, 25 marzo).

⁹ BSSS, 36, p. 215, doc. 206 (1230, 21 giugno); RONDOLINO, *Storia di Torino antica cit.*, p. 218.

¹⁰ *I diplomi di Ugo*, in L. SCHIAPARELLI (a cura di), *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma 1924, p. 102, doc. 21 (929, 24 luglio); A. A. SETTIA, *Lo sviluppo di un modello: origine e funzioni delle torri private urbane nell'Italia centrosettentrionale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, p. 163.

¹¹ PROMIS, *Storia dell'antica Torino cit.*, pp. 180-81; RONDOLINO, *Storia di Torino antica cit.*, pp. 220-21.

una strada larga almeno due «tese» «in modo che sia possibile circolare con carri, cavalli, armi e senza armi»; i muri dovranno essere liberi e visibili; case e tettoie ad essi appoggiate saranno rimosse e per esse il comune provvederà a liquidare un adeguato indennizzo. La sovrapposizione di edifici privati abusivi (per quanto spesso tollerati), che menomavano l'efficienza delle mura, era un fatto antico e ricorrente, poiché delle necessità difensive, a Torino come altrove, ci si ricordava in genere solo nei tempi di emergenza. Il provvedimento decretato nel 1257, vincendo le inevitabili resistenze, venne nondimeno realizzato e mantenuto dal momento che i documenti dei secoli successivi costantemente ricordano la «via che va lungo i muri all'interno della città»¹².

La durata, insieme con le mura, delle quattro porte urbane monumentali antiche pare fuori discussione. Una di esse è anzi giunta sino a noi quasi integra, di una seconda sopravvivono resti cospicui incorporati in edifici più tardi, di altre due si possiedono riproduzioni grafiche che ne ripropongono un'immagine più o meno fedele. Tutte e quattro le porte principali della Torino romana trovano adeguata eco anche nella documentazione scritta, sia pure in modo quantitativamente differenziato a causa delle diverse funzioni e importanza che esse assunsero nel corso dell'età medievale.

A datare dall'XI secolo i beni immobili oggetto di transazione, posti all'interno della città, sono designati facendo riferimento alla loro prossimità con edifici soprattutto ecclesiastici; ora è degno di rilievo che a Torino, accanto ad essi e al mercato, sia frequente il riferimento alle porte, da intendersi – non c'è dubbio in proposito – non come quartieri urbani, ma proprio come edifici monumentali.

Già nel 1075 una casa viene collocata «infra civitate Taurino prope porta Marmoraria»; si tratta, com'è noto, della porta romana che si apriva nelle mura meridionali in corrispondenza dell'antico «cardo maximus»¹³. Le attestazioni analoghe si moltiplicano dai primi decenni del secolo successivo in poi allorché vediamo beni collocati presso la stessa Porta Marmorea e poi «prope porta Doranica», cioè aperta verso la Do-

¹² BSSS, 65, pp. 252-53, doc. 259 (1257, 14 febbraio); per il momento politico ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., pp. 317-18; per i ricordi successivi: D. BIZZARRI (a cura di), *Gli statuti del comune di Torino*, Torino 1933 (BSSS, 138/1), pp. 43-44; M. T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, in R. COMBA e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Torino 1993, pp. 75 e 78.

¹³ F. GABOTTO (a cura di), *Carte superstiti del monastero di S. Pietro di Torino*, Pinerolo 1914 (BSSS, 69/3), pp. 150-51, doc. 9 (1075, 3 settembre). Il «cardo maximus» corrisponde all'odierna via San Tommaso: BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano* cit., p. 63.

ra, corrispondente alla superstite porta romana oggi detta «Palatina»¹⁴. Altre case sono ubicate «non multum longe de porta Segusina» e «prope portam Phibellonam», cioè presso le porte rispettivamente rivolte ad occidente e verso sud, questa da identificare nell'attuale complesso Castello - Palazzo Madama¹⁵. Sono così attestate tutte e quattro le porte monumentali di origine antica.

Accanto a esse ne compaiono però numerose altre. Ecco innanzitutto la «porta Nova» nota dal 1116, che si trovava nelle mura meridionali, e la «porta Episcopi» aperta verso settentrione in corrispondenza del «quartiere vescovile». La «Porta Pusterla» era nell'angolo nord-occidentale delle mura; la Porta San Michele si rivolgeva anch'essa a settentrione, non lontano dalla Doranea¹⁶, mentre è difficile dare una collocazione precisa alla «Porta Mosella», o Mesella¹⁷. Almeno nel XIII secolo esisteva infine, nell'angolo sud-orientale della città, la Porta «Bilii de Ruvore» che prende nome da un personaggio vissuto tra XII e XIII secolo¹⁸. L'esistenza di tanti nuovi passaggi rappresenta ulteriore non trascurabile prova delle continue modificazioni operate sin dall'alto medioevo sulla struttura originaria delle mura romane per adattare alle necessità contingenti, talora probabilmente determinate (come nel caso

¹⁴ BSSS, 69/3, p. 15, doc. 15 (1108, 16 aprile); F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, G. PEJRANI, G. B. ROSSANO e M. VANZETTI (a cura di), *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVII, LXVIII della Biblioteca della Società Storica Subalpina*, Pinerolo 1916 (BSSS, 86), p. 44, doc. 27 (1106, 8 ottobre); p. 53, doc. 38 (1146, 30 marzo); cfr. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano cit.*, p. 101 e nota 341.

¹⁵ BSSS, 45, p. 158, doc. 152 (1167, 11 novembre); BSSS, 44, pp. 283-84, doc. 8A (1209, 22 settembre); p. 215, doc. 162 (1283, 14 aprile); BSSS, 69/3, p. 191, doc. 73 (1265, 26 aprile). Per l'ubicazione delle porte: BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano cit.*, p. 81, nota 208, e p. 78.

¹⁶ Porta Nuova: BSSS, 44, p. 43, doc. 23 (1116, 2 aprile) (ubicabile all'altezza di via Stampatori: BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano cit.*, p. 81, nota 205 e p. 87; RONDOLINO, *Storia di Torino antica cit.*, p. 237); Porta Vescovo: BSSS, 36, p. 67, doc. 59 (1179, 19 giugno) (per l'ubicazione: BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano cit.*, p. 103, nota 363; RONDOLINO, *Storia di Torino antica cit.*, p. 240); Porta Pusterla: BSSS, 106, pp. 50-51, doc. 31 (1208, 17 dicembre) (ubicabile allo sbocco di via delle Orfane in via Giulio: BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano cit.*, p. 88; RONDOLINO, *Storia di Torino antica cit.*, p. 239, nota 2); Porta San Michele: BSSS, 44, p. 300, doc. 21A (1244, 14 luglio) (ubicabile al termine di via Milano: BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano cit.*, p. 88, nota 251; RONDOLINO, *Storia di Torino antica cit.*, p. 239, nota 4).

¹⁷ Porta Mosella: C. PALAZZETTI, *La chiesa di S. Benedetto di Torino sotto i canonici e i monaci di Rivalta Piemonte*, Torino 1971, datt. presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, pp. 20-21, doc. 13 (1193, 29 agosto); pp. 30-31, doc. 18 (1199, 21 febbraio); BSSS, 86, p. 73, doc. 62 (1205, 25 maggio). Sembra in rapporto con la chiesa di San Benedetto, quindi nei pressi di Porta Segusina; cfr. anche RONDOLINO, *Storia di Torino antica cit.*, p. 241, nota 2.

¹⁸ Per quanto la porta sia attestata solo nel XIV secolo: BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano cit.*, pp. 63 e 66; RONDOLINO, *Storia di Torino antica cit.*, p. 240, nota 3; su Bilio o Bilietus de Rovore BSSS, 65, pp. 53-54, doc. 63 (1198, 19 aprile); BSSS, 36, pp. 212-14, doc. 204 (1229, 22 novembre); pp. 245-46, doc. 236 (1239, 4 agosto). RONDOLINO, *Storia di Torino antica cit.*, pp. 239-41, conosce anche una «porta burgi S. Solutoris» aperta verso nord, ma essa non è attestata prima del 1388.

della Porta Vescovo e di Bilio della Rovere) dall'utilità privata di potenti personaggi.

A parte i residui monumentali e figurativi, possiamo acquisire qualche dato sulle mura e sulle antiche porte attraverso il ricordo delle demolizioni parziali di cui esse furono oggetto nel 1317: materiali di spoglio destinati a nuove costruzioni si ricavarono allora dai muri di Porta Nuova e di Porta Segusina, altri vennero estratti dal muro e dal fossato esterno di quest'ultima; si spezzano «la volta, le grosse pietre di Porta Marmorea» e il muro vicino, rabberciati in seguito alla meglio; la stessa sorte tocca ai muri presso Porta San Michele. Le demolizioni non fornirono laterizi ma soltanto *lapides* e *lapides grossi*: si trattava dunque di strutture in pietra, forse non più essenziali per assicurare la difesa della città¹⁹; non risulta però possibile stabilire se esse appartenessero all'originaria costruzione romana o – com'è più probabile – a ricostruzioni avvenute in seguito.

La rapida descrizione delle mura che il cronista di Novalesa riteneva distrutte ce le mostra dotate di *antemurales*, e un'attestazione del 1064 parla di una *anteporta* in relazione con la Porta Segusina. Ciascuna delle porte urbiche, così come più compiutamente è documentato per Milano e per Verona, doveva quindi avere antemurali esterni. Nel 1317 infatti, fuori della Porta Palazzo viene demolita una torre dalla quale (caso unico per i siti allora spogliati) si ricavano, oltre che pietre, anche mattoni²⁰: viene fatto di pensare ad un edificio con basamento lapideo ed elevato in laterizio, simile a quanto oggi rimane della Porta Palatina.

2. *Le sedi del potere pubblico.*

Alcune delle porte monumentali, si è detto, spiccano rispetto ad altre per abbondanza di documentazione; ciò avviene a causa del particolare ruolo di sede del potere pubblico in città cui esse furono adibite, ruolo poco frequente in Italia e che pone pertanto Torino in evidenza

¹⁹ F. MONETTI e F. RESSA, *La costruzione del castello di Torino oggi palazzo Madama (inizio del XIV secolo)*, Torino 1982, pp. 51-57, 61-64 (Porta Segusina); 57, 62, 75-76, 80-83, 94, 102 (Porta Marmorea); 69-72 (Porta San Michele); 72 (Porta Nuova); 85, 12, 137 (Porta Fibellona).

²⁰ C. CIPOLLA (a cura di), *Il gruppo dei diplomi adalaidini a favore dell'abazia di Pinerolo*, Pinerolo 1899 (BSSS, 2/2), p. 325, doc. 2 (1064, 8 settembre); per Milano e Verona: LANDULPHUS SENIOR, *Mediolanensis historia libri quatuor*, a cura di A. Cutolo, Bologna 1942², *Rerum Italicarum scriptores*, IV, 2, p. 28; G. B. PIGHI, *Versus de Verona. Versum de Mediolano civitate*, Bologna 1960, p. 146; PROMIS, *Storia dell'antica Torino* cit., p. 181; MONETTI e RESSA, *La costruzione* cit., p. 74; cfr. anche A. A. SETTI, *Un castello a Torino*, in «BSBS», LXXXI (1983), pp. 14-15.

per la sua originalità. Sappiamo che in età carolingia i giudizi pubblici in presenza del conte avvenivano «infra civitate Taurini, curtis ducati», nel sito cioè che, durante l'età longobarda, era stato la residenza del duca. La denominazione «in curte ducis» rimase in seguito legata ad una chiesetta di San Pietro la cui ubicazione permette di porre tale sede all'interno delle mura, nel terzo isolato alla destra di chi entrava in città dalla Porta Doranea²¹. Benché si tratti di sito da essa non molto distante, nulla autorizza a credere che tale porta abbia mai avuto la denominazione di «ducale» per «l'addossamento del palazzo ducale»²².

Se i placiti in età carolingia si tenevano nell'area di San Pietro «in curte ducis» si potrà indurre che il conte franco risiedesse allora nell'antica sede del duca longobardo, ma certamente ciò non è più vero in seguito poiché i documenti dell'XI secolo ci mostrano i marchesi arduinici costantemente residenti nel complesso edilizio di Porta Segusina. Il cronista di Novalesa, inoltre, indica questi stessi edifici con la denominazione di «porta comitalis» confermando così che essi erano stati la sede del conte della città almeno dalla prima metà del X secolo²³. È quindi ben probabile (compatibilmente con il valore intrinseco della testimonianza) che proprio con la Porta Segusina sia da identificare il «palatium Taurinense» entro il quale nel 929 sarebbe stato redatto l'atto di donazione di Gonzole ai monaci della Novalesa²⁴, senza alcuna necessità di pensare, per allora, all'esistenza in Torino di un palazzo regio.

Si tratterebbe del medesimo edificio davanti al quale, secondo il cronista, in tempi anteriori all'XI secolo, sorgeva la chiesa dedicata ai santi Andrea e Clemente, collocata infatti all'interno della città «ad portam Segusinam», di fronte al *castrum* in cui il marchese Arduino aveva relegato certi prigionieri saraceni; questo, a sua volta, coincide forse con la «domus que est in Taurino» confermata nel 1026 ai figli di Arduino insieme con il castello di Susa e un'analogha *domus* in Asti²⁵.

²¹ BSSS, 69/3, p. 153, doc. 14 (1102, 10 maggio); sulla chiesa di San Pietro: BONARDI, *Dai castelli al tessuto urbano* cit., pp. 136-37; cfr. *supra*, G. CASIRAGHI, *Religione, cultura, società: San Pietro «de Curte Ducis» monasteri e chiese*, pp. 363 sgg.

²² Come credette PROMIS, *Storia dell'antica Torino* cit., pp. 205-6; cfr. invece RONDOLINO, *Storia di Torino antica* cit., p. 229, nota 1 e R. R. GRAZZI, *Torino romana*, Torino 1981, pp. 55-56.

²³ ALESSIO, *Cronaca di Novalesa* cit., pp. 258 e 260; RONDOLINO, *Storia di Torino antica* cit., p. 235, nota 3.

²⁴ Cfr. il documento citato *supra*, p. 789, nota 10. Il diploma sarà certamente interpolato: l'espressione «castrum et villam Guncenarum», ad esempio, è più propria del XII secolo che del X, ma non si potrà negare, come conclude l'editore (p. 52), che il documento dipenda «da pergamena anteriore antica».

²⁵ ALESSIO, *Cronaca di Novalesa* cit., pp. 238 e 252, con il commento alle pp. 239, nota 1, e 253, nota 1; sulla conferma del 1026 G. SERGI, *I poli del potere pubblico e dell'orientamento signorile degli Arduinici: Torino e Susa*, in *La contessa Adelaide e la società dell'XI secolo*, «Segusium», 32, Susa 1993, p. 116.

La scelta della sede marchionale poté essere dettata sia dal fatto che la porta dominava l'uscita verso Susa, altro polo importante del potere arduinico, sia perché la Porta Segusina sorgeva nella parte più elevata della città²⁶. Sappiamo, in particolare, che nel 1031 il *palatium* in cui il marchese Olderico Manfredi roga i suoi documenti, prospetta direttamente sui campi; la sua uscita, coincidente con l'uscita dalla città, si trova in coerenza con la cerchia e con la strada Romea, come può avvenire solo per un edificio posto a cavallo delle mura. Negli anni seguenti lo stesso complesso viene di solito definito come *castrum* «posto sopra la Porta Segusina» e in un caso anche «sub porta Seusina», differenza da intendere forse come indizio di una sistemazione residenziale su due piani. Del complesso doveva far parte anche l'antemurale che, come si è già visto, sorgeva all'esterno della porta: la contessa Adelaide si trova infatti nel 1064 «infra anteportam» del solito castello eretto sopra la Porta Segusina, e ancora vent'anni dopo lo stesso personaggio continuava a risiedere in Torino «in palacio constructo super porta que dicitur Segusina»²⁷.

Del tutto analoga appare la struttura del *castrum* esistente nel 1047 «sopra la porta detta Doranea» allora in possesso dei canonici del Duomo²⁸; di esso i documenti non dicono di più, ma è lecito presumere che fosse già da tempo nelle mani dell'ente ecclesiastico cui era forse pervenuto per diretta donazione regia, dal momento che l'edificio non risulta mai indicato come sede comitale o marchionale. Benché nella documentazione disponibile manchi ogni testimonianza in tale senso, non si può infatti escludere che, oltre alla Segusina, anche le altre porte urbane, ad essa simili nella struttura e nelle condizioni, abbiano ospitato funzionari regi.

La Porta Marmorea viene menzionata, come si è visto, nel 1075 senza che sia possibile conoscere né chi la possedesse né l'uso che di essa veniva fatto. Ancora meno sappiamo della porta meridionale detta Fibellona, ignota ai documenti prima del 1208; nei suoi avanzi ar-

²⁶ *Ibid.*, pp. 61-76; RONDOLINO, *Storia di Torino antica* cit., p. 234; S. CASARTELLI NOVELLI, *Le fabbriche della cattedrale di Torino dall'età paleocristiana all'alto medioevo*, in «SM», s. III, XI (1970), p. 627.

²⁷ BSSS, 44, pp. 11-12, doc. 4 (1031); C. CIPOLLA, *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa*, in «BISIAM», XVIII (1896), p. 80, doc. 3 (1033, 7 marzo); B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO E F. GABOTTO (a cura di), *Carte inedite o sparse di signori e luoghi del Pinerolese*, Pinerolo 1909 (BSSS, 3/2), p. 181, doc. 6 (1035, 25 dicembre); HPM, *Chartae*, I, Torino 1848, col. 551, doc. 322 (1043, 20 maggio) (se la lettura «sub» è da accettare); BSSS, 2/2, p. 325, doc. 2 (1064, 8 settembre); BSSS, 45, p. 46, doc. 37 (1083, 22 aprile); cfr. *supra*, G. SERGI, *Il secolo XI: Torino in una circoscrizione-principato*, pp. 425 sgg.

²⁸ MGH, *Diplomata*, IV, pp. 251-52, doc. 198b (1047, 1° maggio).

chitettonici si sono nondimeno rilevati particolari costruttivi attribuibili al X e XI secolo, periodo nel quale, dunque, gli edifici a quella connessi avevano già subito «varie modificazioni e aggiunte», forse in relazione con un «luogo forte» ivi allestito. Il silenzio delle fonti scritte potrebbe quindi accreditare, per questa e forse anche per altre porte urbane, un'occupazione di fatto da parte di privati che le avrebbero trasformate in residenze fortificate, come accadde in altre città italiane e non italiane.

In particolare si è pensato (ma l'ipotesi, per quanto suggestiva, è destinata per ora a rimanere tale) che nella porta romana meridionale si fosse installato un «Bellonus de Turre», attestato nel 1054, e che appunto dai suoi discendenti, detti «filii Bellonis» sia venuto il nome di porta Fibellona con il quale l'edificio sarà più tardi noto. Non necessariamente è lo stesso nucleo familiare detto nel 1208 «de porta Fibellona»; qui piuttosto che di possessori della porta si tratta di persone che abitavano nelle sue vicinanze assumendone così il nome, come avviene anche per i «de porta Duranica», i «de porta Marmorica», i «de porta Secusina» e per i «de Posterula», cioè di Porta Pusterla²⁹.

L'acquisizione di passaggi pubblici attraverso le mura da parte di privati non è nelle città italiane un fatto raro, e se a Torino non è chiaramente documentata per le porte maggiori, lo è, nel 1103, per la «posterula quondam Ebrardi». Eberardo, diacono e *magister*, morto prima del 1006, lasciò un cospicuo patrimonio immobiliare in seguito suddiviso fra diversi enti ecclesiastici. Dal momento che, come pare, egli aveva casa di fronte alla cattedrale, nei pressi della chiesa di San Martino³⁰, è da pensare che nella stessa zona si trovasse anche la postierla indicata per un certo tempo con il suo nome.

Manca ogni notizia sulla sorte subita da mura e da porte nel turbolento periodo intercorso tra la fine del potere arduinico (1095) e la prima metà del XII secolo, ma fra coloro che lottarono allora per il dominio sulla città dovettero ben presto assumere un posto determinante la presenza e le ambizioni dei vescovi, ed è appunto al vescovo Carlo che nel

²⁹ SETTIA, *Un castello* cit., pp. 16-17; Porta Fibellona: PALAZZETTI, *La chiesa di S. Benedetto* cit., p. 48, doc. 27 (1208, 17 febbraio); Porta Doranea: BSSS, 106, p. 27, doc. 13 (1121, 26 febbraio); Porta Segusina: BSSS, 45, p. 137, doc. 132 (1153, 22 agosto); Porta Pusterla: BSSS, 44, p. 44, doc. 22 (1115, 4 aprile).

³⁰ BSSS, 86, p. 39, doc. 22 (1103, 9 aprile). Su Eberardo e il suo patrimonio: BSSS, 44, pp. 2-3, doc. 1 (1006 circa); BSSS, 2/2, p. 325, doc. 2 (1064, 8 settembre); BSSS, 45, p. 58, doc. 46 (1095, 20 marzo); sulla sua casa: BSSS, 45, p. 144, doc. 139 (1158, 12 marzo); cfr. anche G. P. CASIRAGHI, *Chiese e canonici a Torino*, in «RSRL», XIX (1983), pp. 376-77. Sull'acquisizione di strutture pubbliche urbane da parte di privati: SETTIA, *Lo sviluppo* cit., pp. 165-67.

1159 furono ufficialmente riconosciuti i diritti anche su «domos publicas murumque ipsius civitatis»³¹, cioè, si può intendere, sia sulla cerchia muraria vera e propria sia sui complessi fortificati («case» in senso lato) che su di essa si trovavano. L'uso del plurale allude probabilmente, oltre al «castello-palazzo» di Porta Segusina (forse già chiamato *domus* nel 1026), anche alla Porta Doranea e alle altre porte con funzioni residenziali, tutte rivendicate ora, almeno nominalmente, alla «pars publica». Tra esse non doveva invece essere compresa la porta chiamata piú tardi del Vescovo, semplice apertura nelle mura senza alcun rilievo monumentale.

Peraltro tutto l'angolo nord-orientale della città, in cui tale porta si apriva, può essere definito come un vero e proprio «quartiere vescovile» secondo uno schema che si ripete in altre città di origine romana. I documenti scritti disponibili consentono, dal XII secolo in poi, di coglierne alcuni elementi essenziali che dovevano certo risalire ad un tempo molto anteriore. Attorno alla cattedrale tripla, costituita dalle basiliche di San Giovanni, San Salvatore e Santa Maria «del Duomo», vi erano gli edifici canonicali con chiostro e cimitero i quali, come si è visto, giungevano sino ad incorporare la Porta Doranea. In immediata adiacenza con la basilica di San Salvatore sorgeva la sede vescovile articolata in un complesso residenziale comprendente *solarium*, torre e *lobia*, simboli tangibili, questi ultimi, «di potere, autorità e prestigio», cui si aggiungevano un *claustrum* con «parlatorio» e una cappella dedicata a Sant'Ambrogio³².

Nell'XI e XII secolo, come si è visto, l'unico riscontro al potere vescovile, rappresentato dal suo palazzo, era costituito dal *palatium* di Porta Segusina. Allorché nel 1155 Federico I fu per la prima volta a Torino, pur non lasciando traccia diretta della sua presenza in città, dovette verisimilmente essere ospitato dal vescovo, e forse lo stesso accadde nel 1159, nel 1162 e nel 1176 allorché il Barbarossa emanò complessivamente almeno otto diplomi datati «Taurini» o «apud Taurinum»; soltanto dal 1178 si avranno documenti imperiali rogati «in palacio Tauri-

³¹ MGH, *Diplomata*, X, 2, pp. 50-51, doc. 252 (1159, 26 gennaio); cfr. anche PROMIS, *Storia dell'antica Torino* cit., p. 179. Sull'affermazione politica del vescovo di Torino: ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., pp. 118-35; F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Milano 1964, pp. 81-92; G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, pp. 76-84.

³² S. A. BENEDETTO e M. T. BONARDI, *Lo sviluppo urbano di Torino medievale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 132-33, con le fonti citate alla nota 34; ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., pp. 349-50 e nota 9; RONDOLINO, *Storia di Torino antica* cit., p. 229, nota 1, ritiene il possesso della Porta Doranea da parte del Capitolo estorto con l'inganno.

nensi» o «super pallatium predicti imperatoris de Taurino», uso che continuò nell'ultimo soggiorno di Federico in Torino avvenuto negli anni 1185 e 1186³³.

È lecito quindi dedurre che un palazzo regio, anzi imperiale, sia stato costruito a Torino dopo il 1176 nel quadro del recupero dei diritti regi sancito nel 1158 a Roncaglia, dove si prevedeva appunto che il principe avesse «palacia et praetoria» ovunque gli fosse piaciuto. Benché per la costruzione del nuovo palazzo sia stata scelta un'area prossima al sito in cui secoli prima si trovava la *curtis ducis*, è impossibile postulare una continuità nei millenni dello stesso edificio, che sarebbe stato *praetorium* romano e poi sede del duca longobardo, senza contare che risulterebbe, oltre tutto, anomalo il permanere di un palazzo regio in città contro la generale tendenza allo spostamento fuori delle mura che essi ovunque subirono nell'XI e XII secolo³⁴.

Gli ufficiali del re, sotto gli immediati successori di Federico I, continuarono ad avere la loro sede «super domini imperatoris palacium», il quale risulta dotato di torre e, dal 1217, anche di un «portico nuovo». Con un passaggio di consegne che ben s'inquadra nell'atmosfera politica dell'ultima età sveva, dopo il terzo decennio del Duecento l'edificio apparirà occupato dal comune di Torino. Assai significativo, al riguardo, un documento rogato nel 1239 «super lobia palacii comunis Taurini quod est domini imperatoris», il quale non lascia dubbi sull'identità fra il precedente palazzo imperiale e il successivo palazzo comunale; in esso, benché sia ormai semplicemente designato come «palacium comunis», continuano peraltro a essere presenti anche i funzionari regi³⁵. L'edificio è assai probabilmente da identificare con il «palazzo vecchio a lato della città di Torino» entro il quale nel 1247 si asserragliò il ca-

³³ Sulla presenza di Federico I a Torino: F. OPLI, *Das Itinerar Kaiser Friedrich Barbarossa* (1152-1190), Wien-Köln-Graz 1978, p. 121; F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, pp. 220, 230-31, 261, 263, 279-80, 283; MGH, *Diplomata*, X, 2, pp. 45-48, docc. 248-50 (1159, 12 e 15 gennaio); pp. 247-53, docc. 380-83 (1162, 13-21 agosto); p. 147, doc. 646 (1176, 12 gennaio); pp. 277-83, docc. 732-37 (1178, 14 giugno - 11 luglio); pp. 167-68, docc. 906-7 (1185, 30 giugno); p. 193, doc. 925 (1186, 8 gennaio).

³⁴ C. BRÜHL, *Fodrum, Gistum, Servitium regis*, Köln-Graz 1968, p. 608, nota 145; cfr. anche COGNASSO, *Il Piemonte* cit., p. 236; sullo spostamento dei palazzi regi: C. BRÜHL, «Palatium» e «civitas» in Italia dall'epoca tardoantica fino all'epoca degli Svevi, in *I problemi della civiltà comunale*, Milano 1971, pp. 157-63.

³⁵ BSSS, 86, p. 68, doc. 55 (1193, 22 marzo); BSSS, 65, p. 73, doc. 82 (1214, 12 gennaio); p. 54, doc. 64 (1199, 16 gennaio); BSSS, 69/3, p. 179, doc. 52 (1217, 18 febbraio); BSSS, 65, p. 129, doc. 129 (1234, 17 aprile); p. 130, doc. 131 (1234, 7 dicembre); p. 136, doc. 137 (1235, 28 ottobre); F. GABOTTO, G. ROBERTI e D. CHIATTONE (a cura di), *Cartario dell'abazia di Staffarda*, Pinerolo 1902 (BSSS, 11), p. 220, doc. 235 (1235, 9 settembre); BSSS, 36, doc. 236 (1239, 4 agosto); BSSS, 106, p. 109, doc. 62 (1254, 12 luglio).

pitano imperiale di Federico II; in conseguenza dell'episodio esso poté subire gravi guasti rimanendo in rovina negli anni seguenti, quando troviamo attestato un «palacium diruptum» non lontano dalla Porta Doranea, la quale – non certo a caso – proprio dagli ultimi decenni del XIII secolo, assumerà anche il nome di «porta Palacii». La validità dell'ipotesi ha una riprova nel fatto che da allora il comune è costretto a funzionare nelle abitazioni private di importanti cittadini almeno sino alla seconda metà del XIV secolo, quando troverà una nuova sede sufficientemente dignitosa³⁶.

Sempre a datare dalla seconda metà del XIII secolo, quando la città viene formalmente concessa e riconfermata ai Savoia, nella semplice espressione «civitas Taurini» si sarà certo inteso includere anche la cerchia murata con le porte fortificate che vi sorgevano, benché queste fossero di fatto nelle mani del comune o di singoli privati. Lo stesso dovette avvenire per ciascuno dei dominatori della città in seguito succedutisi: Guglielmo VII di Monferrato nel 1280 sarà infatti costretto a cedere ai Savoia «omnes fortalicias civitatis» e, insieme, una «domus de forcia» da lui costruita *ex novo*, la quale tuttavia non coincide di certo (come invece a lungo si è creduto e ripetuto) con il complesso di Porta Fibellona. Nel 1295 Filippo d'Acaia ebbe cura di precisare che prendeva possesso della città e della «porta Segusina con le torri della detta porta»³⁷. Per quanto, dopo la costruzione del palazzo regio e poi comunale, quegli edifici non fossero più la sede effettiva del potere in Torino, per la non dimenticata funzione svolta sino al tempo della contessa Adelaide (cui i Savoia intendevano ricollegarsi), essi continuavano ad avere un alto valore.

Un valore non soltanto simbolico se nel 1298, e poi nei decenni seguenti, vediamo le guardie del principe stazionare tanto nel «castrum porte Segusine» quanto nel «castrum porte Fibellonis»³⁸: il comune e il principe, quindi, si erano verisimilmente suddivisi fra loro oneri e ono-

³⁶ Tale la ragionevole conclusione cui pervengono BENEDETTO e BONARDI, *Lo sviluppo urbano di Torino* cit., pp. 134-35, tenendo conto delle fonti citate a nota 45; vedi anche SETTIA, *Un castello* cit., p. 14, e, da ultimo, R. COMBA, *La «domus comunis Taurini»: frammenti di storia delle sedi comunali fra XII e XVI secolo*, in *Il palazzo di città a Torino*, Torino 1987, pp. 17-19.

³⁷ BSSS, 65, pp. 184, 190, 193, 196, docc. 181, 186, 189, 191 (tutti del 1248, novembre); p. 218, doc. 214 (1252, 11 novembre); *HPM, Chartae* cit., col. 1521, doc. 1011 (1280, 2 giugno); L. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia, signori del Piemonte dal MCCXIV al MCCCXVIII*, II, Torino 1832, pp. 27-28, doc. 12 (1295, 24 febbraio). Sulla non coincidenza con la «domus de forcia» di Guglielmo VII: SETTIA, *Un castello* cit., pp. 19-21.

³⁸ U. GHERNER, *La frequentazione del «castrum porte Phibellone» (fine XIII-XV secolo)*, in S. PETTENATI e R. BORDONE (a cura di), *Torino nel basso medioevo: castello, uomini, oggetti*, Torino 1982, p. 41, nota 57; M. P. SOLDANO, *Il conto della castellania di Torino del 1328-29*, Torino 1978, datt. presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, p. XLVIII.

ri sulle antiche fortificazioni urbane. I diritti riservati a quest'ultimo appaiono concretamente riflessi nelle demolizioni operate nel 1317; come già accennato, esse si estendono, oltre che sulle sei porte urbane, anche a tratti delle mura e del fossato. Almeno allora, dunque, il principe mostra di essere effettivamente in possesso di quelle «domus publice» disposte sul percorso murario cittadino che Federico I aveva a suo tempo attribuito al vescovo Carlo, e che via via erano nominalmente passate ai successivi detentori dei diritti pubblici sulla città.

La costruzione del castello principesco in corrispondenza dell'antica Porta Fibellona, se da un lato appare solo un tardivo adeguamento alla nuova realtà imposta dalle vie di comunicazione, assume dall'altro un significato di vero e proprio mutamento nelle ambizioni politiche della dinastia, ormai proiettata verso più ampi orizzonti.

3. *Lo spazio entro le mura.*

Verso la fine del x secolo l'abate di Breme Gezone, di passaggio a Torino, liberò un uomo da cerchi di ferro che gli rinserravano le braccia e le gambe. Il miracoloso intervento, precisa il cronista, avvenne «al bivio presso le mura della città, “nell'angolo” di Sant'Andrea»³⁹. Con il termine *angulus* si designa qui lo spigolo interno formato dal rettangolo delle mura verso nord-ovest, là dove appunto si trovava la chiesa di Sant'Andrea, corrispondente all'odierno santuario della Consolata.

Esprimendosi così, il cronista novalicense non fa che seguire un uso attestato anche nei documenti a lui coevi: ecco infatti nel 1017 far riscontro a Sant'Andrea il monastero di San Pietro *Puellarum* «sito in angulo eiusdem urbis ad occidentem respicienti», cioè nello spigolo interno rivolto a sud-ovest. Due altri angoli, naturalmente, sono formati dal recinto murario anche verso oriente, l'uno rivolto a nord-est e coincidente, come si è già visto, con il «quartiere vescovile», prendeva appunto nel XIII secolo il nome di «cantonus episcopi», mentre negli ultimi decenni del XII certi appezzamenti di terreno posti in corrispondenza dello spigolo sud-est vengono indicati con le espressioni «prope cantonem de Quercu» o «ad cantonem de Ruvure»⁴⁰, dove il cospicuo

³⁹ ALESSIO, *Cronaca di Novalesa* cit., p. 292 (V, 31); sull'abate Gezone, *ibid.*, p. 223, nota 25.

⁴⁰ G. COLOMBO (a cura di), *Documenti di Scarnafigi*, Pinerolo 1902 (BSSS, 12), p. 236, doc. 2 (1017); BSSS, 106, p. 174, doc. 92 (sec. XIII); BSSS, 36, p. 85, doc. 80 (1188, 11 giugno); BSSS, 44, pp. 77-78, doc. 55 (1193, 17 aprile); corrisponde probabilmente al cantone della Rovere il «canto de Claina» in BSSS, 36, p. 75, doc. 71 (1182, 13 gennaio), da *cassanus*, nome celtico della quercia (cfr. il francese *chêne*).

casato dei Della Rovere aveva sin d'allora estese proprietà urbane. Si ha così una prova indiretta, ma non perciò meno importante, dell'assetto quadrilatero formato dalla cerchia muraria urbana rispetto all'aperta campagna circostante.

I documenti scritti del nostro periodo consentono dunque di confermare che la conformazione esterna della città si conservò attraverso la lunga durata di almeno una gran parte delle mura e delle porte di età romana. È possibile dire altrettanto per il tessuto urbano interno alle mura? Qui la parola andrebbe lasciata a un'aggiornata archeologia che a Torino sta soltanto ora muovendo i primi passi: le «trasformazioni tardoantiche e altomedievali» dispongono per ora di una documentazione archeologica ancora scarsa, ma nondimeno sufficiente per far sospettare che una continuità *tout court* non sia facilmente credibile.

Uno scavo stratigrafico ha frammentariamente accertato, per esempio, che, là dove l'odierna via Garibaldi sbocca in piazza Castello, il tracciato del decumano massimo era stato obliterato da costruzioni provocando la «perdita della nozione dell'assetto viario regolare della città romana». Anche in un altro punto si è constatato che l'impianto romano «subì un processo di distruzione e di abbandono che ne cancellò completamente la morfologia», con tracce di edifici di età tardoantica che stravolgono l'impianto precedente, benché della fase intermedia, sino all'età tardomedievale, non restino che poche tracce, come si era del resto già riscontrato alla fine del secolo scorso⁴¹. Ciò fu dovuto all'accumulo successivo di materiali e a mancanza di manutenzione e non – come tradizionalmente si usava credere – ad una singola e sistematica distruzione violenta collocata ora «verso il IV secolo», ora alla fine del successivo, che avrebbe fatto *tabula rasa* della città⁴².

I complessi e importanti problemi «dell'abbandono-distruzione, della contrazione demografica, dei gruppi di popolazione, delle relazioni economico-commerciali per le fasi tardoantica e altomedievale, del rinnovamento urbano, delle tipologie edilizie residenziali, ecclesiali e del potere amministrativo per il periodo medievale» rimangono quindi da

⁴¹ Sulla scarsità della documentazione archeologica: FILIPPI, *Palazzo Carignano* cit., p. 22; sui risultati: ID., *Risultati e significato di un intervento archeologico in piazza Castello a Torino*, in PETTENATI e BORDONE (a cura di), *Torino nel basso medioevo* cit., pp. 72-74; ID., *Torino, isolato S. Stefano. Strutture di età romana*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», II (1983), p. 182; ID., *Palazzo Madama; intervento di scavo (1883-86)*, in M. G. CERRI, D. BIANCOLINI FEA e L. PITTARELLO (a cura di), *Alfredo d'Andrade. Tutela e restauro*, Torino 1981, p. 234.

⁴² Il Taramelli nel 1901 pensava a violenta distruzione avvenuta nel IV secolo (cfr. GRAZZI, *Torino romana* cit., p. 27, nota 56), che CASARTELLI NOVELLI, *Le fabbriche* cit., p. 647, preferisce riportare alla fine del V secolo; sulle vere ragioni degli accumuli: FILIPPI, *Palazzo Carignano* cit., pp. 22-23.

approfondire e soltanto i futuri scavi potranno fornire «capisaldi stragigrafici sequenziali di riferimento per la comprensione del processo insediativo», che permettano di superare gli inconvenienti della frammentarietà e della «fissità cronologica» tipiche delle ricostruzioni basate sulle sole fonti scritte⁴³. Ciononostante ci sembra utile richiamare l'indizio fornito dalla persistenza delle porte urbane antiche: il fatto che dall'XI secolo in poi esse siano scelte come riferimento per l'ubicazione dei beni immobili posti entro le mura, fa ritenere che si trattasse degli unici edifici monumentali di età romana sopravvissuti, più o meno integri, nel corso dei secoli; inutilmente infatti si cercherebbe una traccia, almeno toponimica, di altre costruzioni antiche, tanto civili quanto religiose, di cui pure i resti archeologici interrati rivelano l'esistenza⁴⁴.

Se, ad esempio, fosse davvero sopravvissuto in elevato l'edificio in «conci di marmo bianco, ottimamente connessi fino all'altezza del primo piano», nel quale si volle riconoscere il palazzo pretorio di età romana (che sarebbe via via divenuto, nel corso dei secoli, sede dei duchi longobardi, dei conti franchi e infine palazzo regio e sede del comune cittadino) non mancheremmo di trovarlo citato nei documenti del XII-XIII secolo come riferimento per l'ubicazione degli edifici vicini, come avviene per la modesta chiesetta di San Pietro «in curte ducis». Il fatto stesso, anzi, che tale denominazione sia rimasta ad essa legata ci assicura, sia pure in modo indiretto, che non vi era più ricordo di un edificio specifico nel quale riconoscere la *curtis ducis* medesima⁴⁵.

Può ben darsi che l'obliterazione dell'assetto viario originario, epistodicamente documentata sul decumano massimo, non sia stata un fatto generale e che l'articolazione in *insulae* quadrate non sia mai stata del tutto abbandonata, ma quali che fossero state le vicende del tessuto urbano fra tarda antichità e alto medioevo, nel corso del XIII secolo essa apparirebbe nondimeno in buona parte già «recuperata» poiché lo stesso termine *angulus*, che abbiamo visto applicato agli spigoli esterni delle mura, alternando con *canto* o *cantonus* (suoi perfetti sinonimi) e coniugato al titolo di una chiesa, serve a designare anche certi punti interni alle mura.

Le puntuali ricostruzioni del tessuto urbano effettuate sulla base dei

⁴³ *Ibid.*, pp. 22-23.

⁴⁴ Su di essi cfr., in generale, GRAZZI, *Torino romana* cit., pp. 24-27.

⁴⁵ RONDOLINO, *Storia di Torino antica* cit., pp. 245-46; cfr. inoltre *id.*, *Il «praetorium» di Torino*, in «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XI (1927), pp. 61-80. Sulla cautela con la quale vanno accolte certe «esuberanti affermazioni dell'avvocato torinese»: GRAZZI, *Torino romana* cit., p. 19, nota 28.

catasti bassomedievali, in rapporto con gli edifici ecclesiastici sino a noi pervenuti⁴⁶, permettono, ad esempio, di riconoscere il «cantone di Santo Stefano», attestato nel 1223, nel sesto angolo a destra incontrato da chi entrava in città per la Porta Segusina, mentre il secondo a sinistra era l'«angulus S. Dalmacii»; pressoché al centro geografico della città si trovava nel 1234 il «cantonus S. Gregorii», il quinto che si contava sulla destra di chi faceva il suo ingresso dalla Porta Nuova. Ciononostante occorre arrivare sino al 1291 per trovare una casa posta «in quarignono S. Benedicti», primo indizio del futuro sistematico ordinamento delle abitazioni urbane in isolati quadrangolari che nel Trecento saranno appunto indicati con lo specifico termine di *carignonum*⁴⁷.

Se dubbia rimane, per ora, la persistenza delle *insulae*, certamente non si può parlare di continuità sin dall'età romana per la suddivisione interna in quattro quartieri, ciascuno dei quali designato con il nome di una porta⁴⁸, applicato nei catasti dal XIV secolo in poi. Come si è già accennato, infatti, l'ubicazione dei beni immobili all'interno delle mura dall'XI al XIII secolo viene stabilita con riferimento a siti e ad edifici significativi: insieme con le porte, una pusterla, con le mura urbane e con gli angoli degli isolati, vediamo usate a tale scopo soprattutto le chiese, talora il mercato, i pozzi e certe torri; il ricorso al nome di una via risulta invece assai raro e molto tardivo⁴⁹.

Perdurando la designazione in base a tali riferimenti ecco comparire, nel secondo decennio del Duecento, una prima articolazione civile interna calcata sulle precedenti circoscrizioni parrocchiali. Nel 1224 viene infatti donata al monastero di San Pietro parte di una casa «in Taurino, in parrocchia S. Martiniani»⁵⁰; si tratta nondimeno di un uso sporadico che diventerà più frequente solo nella seconda metà del secolo. Sulla base di quanto sappiamo per altre città, si ha ragione di ritenere che la ripartizione per parrocchie, pur esistendo da molto tempo, sia entrata nell'uso notarile soltanto allora⁵¹.

⁴⁶ Cfr. le piante ricostruttive in BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano* cit., pp. 113-17 e in ID. e BENEDETTO, *Lo sviluppo urbano di Torino* cit., p. 130.

⁴⁷ G. SELLA (a cura di), *Cartario del monastero di S. Maria di Brione*, Pinerolo 1913 (BSSS, 67/2), p. 12, doc. 14 (1223, 5 novembre); BSSS, 106, p. 74, doc. 44 (1228, 11 aprile); BSSS, 65, p. 153, doc. 146 (1241, 28 ottobre); BSSS, 1067, p. 97, doc. 54 (1234, dicembre). Sull'uso di *carignonum*: BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano* cit., pp. 57-58.

⁴⁸ Come invece vorrebbe RONDOLINO, *Storia di Torino antica* cit., p. 296.

⁴⁹ Unica attestazione in BSSS, 106, p. 169, doc. 87 (1291, 1° dicembre).

⁵⁰ BSSS, 69, p. 183, doc. 60 (1224, 20 dicembre); BSSS, 44, pp. 300-3, doc. 21A (1244, 14 luglio); BSSS, 36, p. 284, doc. 266 (1258, 5 agosto); BSSS, 68, p. 173, doc. 154 (1264, 11 aprile); BSSS, 106, p. 122, doc. 68 (1264, 21 maggio); p. 161, doc. 82 (1284, 14 febbraio).

⁵¹ La prima attestazione a noi nota riguarda la parrocchia di San Donato: BSSS, 44, p. 91, doc. 69 (1210, 22 agosto); analogo è, ad esempio, il caso di Pavia: G. FORZATTI GOLIA, *Le istituzioni ecclesiastiche*, in *Storia di Pavia*, III, 1, Pavia 1992, pp. 187-98.

Quasi contemporaneamente si riscontra per la prima volta nei documenti torinesi anche la menzione di un quartiere denominato da una porta urbana: nel 1220 si parla infatti di un bosco sulla Stura «in sorte quarterii porte Marmorie». L'attestazione rimane per ora isolata e soltanto nel 1257, quando l'organizzazione comunale torinese appare pienamente matura e ben consapevole di se stessa, il cittadino Ruggero di Pavarolo vende al monastero di San Giacomo di Stura un sedime «in civitate Taurini» precisando che esso «est in quarterio porte Marmorie»⁵². Dovrà passare tuttavia ancora un ventennio prima che si affermi l'uso di indicare il bene oggetto di transazione con il nome sia del quartiere sia della parrocchia benché, insieme con l'indicazione del quartiere, sopravviva la menzione di un edificio notevole; soltanto dall'inizio del Trecento si farà sistematico riferimento al quartiere e alla parrocchia⁵³.

È degno di rilievo che ciascuno dei quattro quartieri torinesi sia bensì denominato da una porta urbana (solo in due casi si tratta di una porta antica sopravvissuta) ma, al contrario di quanto spesso avviene in altre città italiane, non è lo stesso termine *porta* che si allarga all'accezione di «quartiere», anzi l'uso stesso di *quarterius* è da considerare ulteriore indizio che si tratta di una innovazione decisa a tavolino, probabilmente a scopo fiscale, da una burocrazia comunale pienamente matura. Non a caso, proprio a partire dallo stesso periodo, ripartizioni del tutto analoghe sono attestate non solo in antiche città come Asti e Alba, ma anche in centri semiurbani intenzionati ad organizzarsi sul modello cittadino, come per esempio Chieri e Casale Monferrato⁵⁴. Le presunzioni di continuità, proposte in passato con eccessiva disinvoltura, andranno quindi sempre accolte con somma cautela sia per le strutture materiali sia, a maggior ragione, per i fatti istituzionali.

In mancanza di fonti sistematiche come le registrazioni catastali dei secoli seguenti, non risulta possibile, per il periodo qui considerato, ricostruire puntualmente nessun preciso tratto del tessuto urbano; le at-

⁵² BSSS, 65, p. 92, doc. 99 (1220, 1° marzo); BSSS, 36, p. 283, doc. 264 (1257, 27 febbraio); BSSS, 69/3, p. 191, doc. 73 (1265, 26 aprile).

⁵³ BSSS, 106, p. 138, doc. 74 (1274, 3 dicembre); B. FISSORE (a cura di), *I protocolli di Tedi- sio vescovo di Torino*, Torino 1969 (BSSS, 187), pp. 45-46, doc. 33 (1307, 19 ottobre); BSSS, 106, p. 165, doc. 84 (1288, 29 settembre). L'uso sistematico appare seguito, ad esempio, nei documenti pubblicati da F. COGNASSO, *Il patrimonio di un giurista torinese al principio del Trecento*, in «BSBS», LXI (1963), pp. 97-111, e poi nei catasti trecenteschi studiati da A. M. PASCALE, *Fisionomia territoriale e popolazione nel comune di Torino sulla base del catasto del 1349*, *ibid.*, LXXII (1974), pp. 199-258; BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano cit.*, pp. 57-62.

⁵⁴ A. A. SETTIA, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, pp. 116-19, con la bibliografia ivi citata. Sul rapporto porta-quartiere cfr. in generale G. MENGOLZI, *La città italiana nell'alto medioevo*, Firenze 1931, pp. 84-286 (con pretesa di continuità).

testazioni disponibili appaiono infatti casualmente distribuite in piú secoli e sull'intero spazio intramuraneo; la difficoltà, poi, di stabilire una precisa ubicazione per ogni elemento indicato permette di usare questi ultimi solo come generico componente di una realtà che, nel suo insieme, ci sfugge. Si dovrà tuttavia immaginare le abitazioni e i terreni costruibili già raggruppati, in maglie ancora non troppo strette, in quegli isolati per ora indirettamente attestati solo dalla menzione dei loro angoli.

La formula con la quale nel 1047 si indicano beni e diritti posseduti dal Capitolo della cattedrale contiene tutti i principali elementi che allora contribuivano, in generale, a costituire il tessuto urbano: *sale, solaria, case* e orti con i loro accessi, nonché terre coltivate e incolte, torna infatti in tutti i documenti privati dell'XI secolo e, con modificazioni non rilevanti, anche nei due successivi. La tipologia delle abitazioni cittadine vi appare al completo; l'*edificium sale* (specie di «monolocale» a un solo piano) va considerato una sopravvivenza di tempi piú antichi che a Torino non risultano documentati; il suo uso non supera infatti la fine dell'XI secolo⁵⁵. Si prolunga invece almeno per un altro secolo la fortuna del *solarium* (anch'esso di origine altomedievale) abitazione a piú piani che soltanto le persone di riguardo si possono permettere. Negli ultimi anni del Duecento compare eccezionalmente anche il termine «palazzo» attribuito a edifici privati di cui non si possono ancora rilevare le caratteristiche⁵⁶.

A Torino non dovettero mancare gli antecedenti remoti di quelle torri private urbane divenute, in età comunale, una vistosa peculiarità delle città italiane. Tale si può considerare, innanzitutto, la torre acquisita a suo tempo dal marchese Adalberto e da questi donata, prima del 929, ai monaci di Novalesa; di torre, come si è visto, era dotato il palazzo vescovile: per quanto essa non sia attestata prima del XII secolo è assai probabile che fosse alquanto piú antica, conformemente a un mo-

⁵⁵ MGH, *Diplomata*, IV, pp. 251-52, doc. 198b (1047, 1° maggio); *sale*: C. E. PATRUCCO (a cura di), *Le piú antiche carte dell'abbazia di Caramagna*, in *Miscellanea Saluzzese*, Pinerolo 1902 (BSSS, 15/3), p. 64, doc. 1 (1028, 28 maggio); G. DE MARCHI, *Documenti dei secoli XI e XII del monastero «S. Petri Puellarum de Taurino»*, in «BSBS», XLIII (1941), p. 96, doc. 1 (1058, 21 agosto); BSSS, 69/3, p. 150, doc. 9 (1075, 3 settembre); DE MARCHI, *Documenti cit.*, p. 98, doc. 2 (1095, 22 aprile).

⁵⁶ *Solarium*: BSSS, 2/2, p. 325, doc. 2 (1064, 8 settembre); p. 152, doc. 10 (1075, 3 settembre); BSSS, 86, p. 53, doc. 38 (1146, 30 marzo); BSSS, 36, p. 66, doc. 58 (1178, 16 dicembre); BSSS, 65, p. 54, doc. 63 (1198, 19 aprile); un *solarium* è posseduto anche dal vescovo (cfr. *supra*, p. 796, testo corrispondente alla nota 32); *palatium*: BSSS, 65, p. 384, doc. 344 (1293, 9 maggio); BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano cit.*, pp. 163-64 (al contrario di quanto riteneva RONDOLINO, *Il «praetorium» cit.*, p. 64).

dello di cui esistono altrove precoci esempi. Non va dimenticato, inoltre, che una porta turrata era per tempo diventata sede del conte e che munito di torre era anche il palazzo regio di età sveva⁵⁷.

Ciononostante le dimore con torre in mano a privati in Torino non raggiunsero mai la quantità e l'importanza verificabili altrove: la documentazione disponibile non nomina che la «torre di Pietro di S. Dal-mazzo» nel 1214 e la torre «del mercato», forse da identificare con l'analogo edificio sovrastante la «curia grani»; ma è lecito retrodatare almeno al XIII secolo, se non al precedente, le torri registrate come già vecchie nei catasti di due secoli successivi. Non diversamente da quanto si constata in altre realtà urbane dell'Italia comunale, esse appaiono comprese in complessi residenziali signorili con le case raccolte attorno a un cortile interno (*curtificium*) dominato appunto dalle torri. Anche a Torino esse risultano innanzitutto situate lungo le strade principali, e in specie intorno agli incroci del centro, secondo l'esigenza di esibire tali segni di prestigio nei luoghi più frequentati⁵⁸.

Di livello inferiore rispetto alla *solarziata*, ma certo non infimo, era la semplice casa, termine che ricorre solo fino alla metà del XII secolo e viene in seguito sostituito da *domus*⁵⁹, due sostantivi che sono perciò da intendere come perfetti sinonimi. Solo una volta troviamo specificato che si tratta di una «domus plana», cioè a un solo piano, in quanto direttamente contrapposta a *solarium*, e così doveva verificarsi nella maggioranza dei casi; anche *casina* significherà semplicemente «piccola casa» piuttosto che *cassina*, cioè annesso di tipo rustico. Vere e proprie abitazioni sono certo indicate nell'XI e XII secolo anche con il generico termine di *edificium*, il quale però è da intendere come semplice accessorio quando sia posposto a casa⁶⁰.

Le abitazioni, comunque chiamate, nell'XI e XII secolo appaiono normalmente dotate di cortile (*curtis*, *curia*) e di orto; il primo continua a essere presente nel corso del Duecento mentre gli orti annessi a case

⁵⁷ Cfr. *supra*, p. 789, nota 10 e p. 804, nota 56, con il testo corrispondente.

⁵⁸ BSSS, 36, p. 171, doc. 161 (1214, 3 aprile); sulla «curia grani»: cfr. *infra*, p. 808, testo corrispondente alla nota 70; BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano* cit., pp. 154 e 165-66; SETTIA, *Lo sviluppo* cit., p. 169.

⁵⁹ BSSS, 76/1, p. IV, doc. 6 (1034, 4 luglio); BSSS, 69/3, pp. 156-57, doc. 20 (1135, 20 ottobre); BSSS, 65, p. 14, doc. 15 (1146, 18 aprile); la sostituzione di casa con *domus* avviene dopo il 1158.

⁶⁰ *Domus plana*: BSSS, 36, p. 66, doc. 58 (1178, 16 dicembre); *casina*: BSSS, 69/3, p. 153, doc. 14 (1102, 10 maggio); BSSS, 86, p. 44, doc. 27 (1106, 8 ottobre); BENEDETTO e BONARDI, *Lo sviluppo urbano di Torino* cit., pp. 145-47; *edificium*: BSSS, 44, p. 37, doc. 18 (1089, 26 marzo); p. 45, doc. 23 (1116, 2 aprile); p. 267, doc. 31 bis (1135); p. 75, doc. 52 (1185, 10 dicembre); BSSS, 69/3, p. 154, doc. 15 (1108, 16 aprile); BSSS, 36, p. 75, doc. 71 (1182, 13 gennaio); BSSS, 86, p. 53, doc. 38 (1146, 30 marzo).

parrebbero farsi meno frequenti risultando talora attestati da soli in siti periferici⁶¹. Con essi si contano nel XII secolo almeno un paio di vigne: una presso la chiesa di San Martiniano, vicino alla Porta Nuova, e l'altra, appartenente al vescovo, addirittura nella centrale zona presso la chiesa di San Silvestro; né di esse né di altre si troverà piú traccia in seguito cosí che la loro scomparsa è forse da intendere come un segno del progressivo ridursi degli spazi «verdi» entro le mura⁶². Aree specificamente indicate come edificabili, relativamente numerose nell'XI e XII secolo, continuano peraltro ad essere presenti anche in seguito⁶³. Nel corso del XIII secolo si ha menzione di *domuncule*, di case «cum tecto» e finanche di un *airale*, tutti annessi di tipo rustico; ma i dati sono insufficienti per fornire un'idea di città dall'aspetto prevalentemente «rurale» quale si indovina con esattezza nel secolo seguente⁶⁴. Vi sono poi, naturalmente, strutture di servizio collettivo come i forni e i pozzi, che servono talvolta di riferimento per l'ubicazione dei beni.

Scarsi e poco significativi sono i particolari costruttivi riguardanti l'edilizia privata occasionalmente affioranti dalla documentazione: una divisione tra due possessori deve essere costituita, nel 1267, da un muro rettilineo con pilastri nel quale si aprono vani per scale e porte grandi e piccole, rimanendo proibita la costruzione di «aliqua cloaca vel camera privata vel finestra»⁶⁵. Piú numerosi sono, come vedremo, i dati riguardanti gli edifici commerciali che sorgevano nell'area mercantile.

Da tempo non precisabile, anteriore al 1034, metà del mercato torinese era nelle mani del grande monastero modenese di Nonantola, il qua-

⁶¹ BSSS, 76/1, p. IV, doc. 6 (1034, 4 luglio); BSSS, 106, p. 17, doc. 8 (1080, 31 luglio); BSSS, 86, p. 44, doc. 27 (1106, 8 ottobre); BSSS, 44, doc. 23 (1116, 2 aprile); casa con cortile: BSSS, 65, p. 56, doc. 66 (1201, 14 ottobre); BSSS, 36, p. 205, doc. 197 (1227, 18 luglio); BSSS, 106, p. 138, doc. 74 (1274, 3 dicembre); con orto: BSSS, 69/3, p. 175, doc. 49 (1214, 14 novembre); p. 179, doc. 52 (1217, 18 febbraio); orti soli: BSSS, 65, p. 228, doc. 229 (1252, 28 luglio); BSSS, 36, pp. 284-85, doc. 266 (1258, 5 agosto).

⁶² BSSS, 69/3, pp. 156-57, doc. 20 (1133, 20 ottobre); BSSS, 36, p. 23, doc. 14 (1153); BENEDETTO e BONARDI, *Lo sviluppo urbano di Torino* cit., pp. 145 e 148.

⁶³ BSSS, 106 (1004, 27 marzo), pp. 4-5; p. 17, doc. 8 (1080, 31 luglio); BSSS, 65, p. 7, doc. 6 (1115); BSSS, 45, p. 147, doc. 141 (1161, 24 maggio); BSSS, 36, p. 44, doc. 36 (1168, 20 ottobre); BSSS, 69/3, p. 167, doc. 36 (1179, 7 gennaio); BSSS, 44, pp. 77-78, doc. 55 (1193, 17 aprile); BSSS, 36, p. 283, doc. 264 (1257, 27 febbraio).

⁶⁴ *Domuncula e airale*: BSSS, 106, p. 74, doc. 44 (1228, 11 aprile); *tectum*: BSSS, 106, p. 138, doc. 74 (1274, 3 dicembre); cfr. A. A. SETTIA, *Ruralità urbana: Torino e la campagna negli statuti del Trecento*, in *Torino e i suoi statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, pp. 23-29; R. COMBA, *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e «costruzione» del paesaggio urbano*, in ID. e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 14-17.

⁶⁵ BSSS, 44, p. 195, doc. 147 (1267, 7 giugno). *Forni*: PALAZZETTI, *La chiesa di S. Benedetto* cit., pp. 13-14, doc. 9 (1181, 17 febbraio) (costruzione *ex novo*); BSSS, 106, p. 165, doc. 84 (1288, 29 settembre); p. 182, doc. 92 (sec. XIII); *pozzi*: BSSS, 106, p. 182, doc. 92 (sec. XIII).

le possedeva inoltre «prope eodem mercato» case, orti, cortili e una cappella. Il fatto che quest'ultima – come sapremo da documenti successivi – fosse dedicata a San Silvestro, significa che, con tutta probabilità, era stata fondata almeno un secolo prima e perciò sin d'allora il monastero doveva essere giunto quasi a monopolizzare l'attività commerciale cittadina.

Nel 1034 beni e diritti appartenenti a Nonantola passarono ai conti di Pombia e da essi, verisimilmente, alla famiglia marchionale torinese⁶⁶, la quale peraltro già in precedenza aveva manifestato interesse per l'area del mercato urbano. Prima del 1028 infatti il marchese Olderico Manfredi aveva provveduto ad acquistare le case «iuxta forum eiusdem civitatis» poi donate all'abbazia di Caramagna. Un altro importante monastero di recente fondazione, San Benigno di Fruttuaria, sin dal 1014 possiede beni non meglio precisati «in Taurino civitate, intus et foris» donatigli da illustri membri della famiglia arduinica: una porzione di essi doveva essere ubicata intorno al mercato, dove Fruttuaria apparirà in seguito in possesso della chiesa di San Benigno, già esistente nel 1080; nelle vicinanze, presso la chiesa di San Gregorio, nel 1096 possedeva beni immobili anche l'abate di San Solutore, e, da parte sua, il monastero femminile di Santa Maria di Brione, almeno dall'anno 1200, aveva una casa «in Taurinum in mercato»⁶⁷.

Sono tessere sparse di un mosaico tutt'altro che completo, sufficiente tuttavia a dimostrare l'assiduo interessamento manifestato da grandi signori ed enti monastici (cioè, in sostanza, dai maggiori produttori di derivate alimentari) per il mercato cittadino sul quale smerciare le loro eccedenze: un segno di indiscussa vivacità commerciale e, per conseguenza, di sviluppo demografico ed economico cui, almeno dall'XI secolo, la città partecipava, non diversamente da quanto avveniva, nel medesimo periodo, nei più importanti centri dell'Italia settentrionale⁶⁸.

Di fronte a tale vivacità non stupisce che sporadici elementi edilizi, legati ad attività commerciali e artigianali, affiorino dalla documenta-

⁶⁶ BSSS, 76/1, p. IV, doc. 6 (1034, 4 luglio). Le prime chiese nonantolane dedicate al solo san Silvestro sono della fine del IX secolo - inizio X: cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, II, Modena 1784, docc. 53-95; sul passaggio dei beni cfr. A. A. SETTIA, *S. Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile al tempo della riforma ecclesiastica*, Torino 1975, pp. 175-79.

⁶⁷ BSSS, 15/3, p. 64, doc. 1 (1028, 28 maggio); MGH, *Diplomata*, III, p. 381, doc. 305 (1014); BSSS, 106, p. 17, doc. 8 (1080, 31 luglio); BSSS, 44, p. 36, doc. 19 (1096, 24 marzo); BSSS, 67/2, pp. 5-6, doc. 6 (1200, 29 novembre).

⁶⁸ Cfr., in generale, A. A. SETTIA, «Per foros Italiae». *Le aree extra-urbane fra Alpi e Appennini, in Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, Spoleto 1993, pp. 187-233.

zione già dal XII secolo: qua un magazzino (*cellarium*), là una bottega (*volta*), seguiti poi da *ruçolia* e da qualche *fluxina*⁶⁹. Si capisce, inoltre, perché già nei primi decenni dell'XI secolo, il mercato – al pari delle porte urbane e degli edifici religiosi – sia uno dei luoghi significativi scelto come riferimento topografico per l'ubicazione di beni immobili, funzione destinata a durare ininterrottamente nei secoli successivi. Proprio la posizione delle chiese, rimasta pressoché inalterata, permette di accertare che il mercato cittadino aveva la sua sede nell'attuale piazza Palazzo di Città⁷⁰, da dove si espandeva nelle piazze minori ad essa adiacenti e sui principali assi di attraversamento del centro urbano. La documentazione fornisce, per la seconda metà del XIII secolo, particolari che, almeno in parte, sono certamente retrodatibili a età anteriore.

Nell'ultimo decennio del secolo davanti alle case private che delimitano la «platea fori comunis Taurini» sono sorti indebitamente «plura ruzolia» cioè veri e propri portici in muratura; a cose fatte il comune ne accetta l'esistenza purché «non possano essere chiusi», non insistano sul suolo pubblico per uno spazio superiore a due «rasi» e mezzo (cioè circa 150 centimetri), siano sostenuti da pilastri in muratura, con un primo piano di tre «alne» (cioè circa 3 metri e 60 centimetri) e siano alti quanto basta per potervi cavalcare sotto o farvi passare un carro a pieno carico. La piazza del mercato appare pavimentata, percorsa da un canaletto (*roeria*) e con il perimetro segnato da una grossa trave (*bordonale*); una «via publica» metteva in comunicazione il «forum solatum» e la «curia grani», cioè la vicina piazza di San Silvestro riservata al mercato delle granaglie. Un lato della via, sovrastato da archivolto, era vigilato da una torre, forse la stessa chiamata sin dal 1254 «turre de mercato»; lungo i muri, in corrispondenza di essa, stavano allineati banchi di vendita larghi due «rasi» e mezzo⁷¹.

Il complesso costituito dal «forum solatum» e dalla «curia grani» ha come appendice spazi riservati alla vendita della carne macellata (*becharia*) e delle calzature (*caligaria*). Quest'ultima era già divenuta insufficiente nel 1230 allorché il comune dispone l'allargamento della «via

⁶⁹ *Cellarium*: BSSS, 86, p. 53, doc. 38 (1146, 30 marzo); *volta*: BSSS, 69/3, pp. 160-61, doc. 26 (1153, 4 marzo); *ruçiolum*: BSSS, 44, p. 134, doc. 107 (1238, 6 maggio); *fluxina*: BSSS, 106, p. 97, doc. 54 (1234, dicembre); BSSS, 65, p. 215, doc. 210 (1252, 1° febbraio).

⁷⁰ BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano* cit., pp. 102, 166-76; BENEDETTO e BONARDI, *Lo sviluppo urbano di Torino* cit., pp. 136-38.

⁷¹ BSSS, 65, p. 247 doc. 252 (1254, 11 giugno); pp. 383-84, doc. 344 (1293, 9 maggio); BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano* cit., pp. 168-69, 173, 175; *roeria*: C. DUCANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1954, *sub voce*; *bordonale*: P. SELLA, *Glossario latino emiliano*, Città del Vaticano 1937, *sub voce*; sulle misure: A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino 1993, p. 783; *Tavole comparative decimali*, Torino 1842.

publica» o *strata*, «che si snoda accanto al mercato delle calzature ovvero dei negozianti di Torino», espropriando e rimuovendo i banchi di vendita (*stationes*) ivi disordinatamente tenuti da un gran numero di persone della città; costoro vengono indennizzati per il danno subito e hanno il permesso di ricostruire i banchi di vendita fissi raggruppandoli in un unico blocco. Essi devono essere coperti da un tetto, sostenuto dai necessari pilastri tanto alti e distanziati da consentire il passaggio di un uomo a cavallo, e la facile circolazione intorno ad essi. I negozianti possono disporne gratuitamente solo nei giorni di fiera e di mercato.

Da analoghe strutture era costituita la beccheria della quale conosciamo soltanto particolari isolati. Nel 1214 viene lasciato in eredità un banco per la vendita di carne «in strata Taurino», cioè lungo la strada centrale corrispondente all'odierna via Garibaldi; esso è costituito da un piccolo magazzino coperto (tale il significato da attribuire qui a *recoolum*) davanti al quale è collocato il banco sovrastato da un tetto sostenuto da quattro pilastri. Simile doveva essere la *banca* «in becharia Taurini» di cui si ha notizia nel 1244.

Al XIII secolo possono riferirsi le disposizioni statutarie che si preoccupano dell'igiene della «platea mercati rerum venalium»: a spese dei vicini essa deve essere ripulita dal letame e dal fango una volta al mese d'inverno e ogni quindici giorni d'estate; non deve essere ingombrata con carri e altri materiali, regole valevoli anche per la «strada che va da porta Segusina a porta Fibellona». Grano e legumi, fieno, paglia e legname potevano essere esposti solo nell'apposita «piazza del grano» dove tali merci «si sono usate vendere fin dai tempi antichi»⁷².

4. *L'area suburbana, i corsi d'acqua, le strade, i ponti.*

Fuori delle mura settentrionali e occidentali, nei luoghi tradizionalmente indicati come sepolture di martiri, erano sorti in età paleocristiana edifici religiosi, ma non necessariamente ciò significa che fin là giungessero le espansioni abitative della città. Tanto meno si può pensare alla presenza di abitazioni in aree suburbane nel corso dell'alto medioevo, in tempi contrassegnati da una generale diminuzione della popola-

⁷² BSSS, 65, p. 112, doc. 116 (1230, 13 novembre); BSSS, 69/3, p. 175, doc. 49 (1214, 14 novembre); BSSS, 44, p. 303, doc. 21A (1244, 14 luglio); BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano* cit., pp. 167-68, 170; BENEDETTO e BONARDI, *Lo sviluppo urbano di Torino* cit., p. 137; BSSS, 138/1, pp. 41 e 110.

zione, benché ivi rimanessero i corpi santi e accanto ad essi si continuasse a seppellire. Soltanto all'inizio del x secolo, dopo le prime scorrerie ungare, le reliquie di San Secondo furono spostate definitivamente in città e le stesse chiese extramurane, alla cui distruzione diedero mano anche nemici interni, rimasero poi a lungo a segnare l'evidente stato di abbandono in cui versava l'intero suburbio⁷³.

La fondazione, prima del 1006, di un'abbazia sul luogo della distrutta chiesa dedicata ai martiri Solutore, Avventore e Ottavio, «fuori e accanto alla città di Torino, non molto lontano dalla porta detta Segusina», è già da intendere come un segno di ripresa e di valorizzazione per una zona destinata a essere la più vivace e la meglio nota grazie appunto alla documentazione in seguito prodotta e conservata dal monastero di San Solutore. Alquanto più tardivi furono i segni di ripresa lungo la Dora: già prima del 1037 il vescovo Landolfo aveva previsto di ripristinare la chiesa di San Secondo autorizzando la costruzione di «tetti» ed «edifici», ma le sue rovine, fuori delle mura settentrionali, erano ancora in stato di abbandono nel 1044; nello stesso periodo, del resto, anche presso la Porta Segusina le terre coltivabili giungevano sin contro le mura, situazione che probabilmente si estendeva lungo tutta la fascia suburbana, come sembrerebbe attestare, nel 1034, la distribuzione dei beni di Nonantola «fuori del muro della città "in circuitu ibi prope"»⁷⁴.

Indizi di sviluppi abitativi esterni cominciano a essere evidenti soltanto dai primi decenni del XII secolo, in ritardo quindi rispetto a quanto è possibile constatare in altre città dell'Italia settentrionale, nelle quali l'uso del termine *burgus* è documentato sin dal X secolo. Nel 1124 i canonici del Duomo possedevano un orto di cinquanta tavole «fuori e presso la città di Torino [...] nel borgo chiamato di porta Doranea», un abitato verisimilmente intervallato a vasti spazi orticoli. Negli stessi anni sedimi ed edifici cominciano a essere attestati fuori della Porta Segusina, attorno alla chiesa suburbana di San Donato; ma bisogna attendere una trentina d'anni per veder comparire anche qui il termine borgo. Alla stessa zona rimanda, negli ultimi decenni del XII secolo, la presenza di

⁷³ A. RONCHETTA, *Aree da sottoporre a particolari norme in rapporto alla possibilità di reperimento archeologici e luoghi di reperimento di oggetti di interesse archeologico*, in *Beni culturali ambientali nel comune di Torino*, Torino 1984, p. 206 (per San Secondo); CASARTELLI NOVELLI, *Le fabbriche cit.*, pp. 622-26. Sui guasti, da attribuirsi agli Ungari anziché ai Saraceni: A. A. SETTIA, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Torino 1988, pp. 293-310 e specialmente pp. 295 e 306-7.

⁷⁴ BSSS, 44, pp. 2-3, doc. 1 (1006 circa); pp. 5-6, doc. 2 (1010, 23 ottobre); pp. 273-74, doc. 1A (1010-37); BSSS, 36, p. 6, doc. 4 (1044); BSSS, 76/1, p. IV, doc. 6 (1034, 4 luglio).

tecta su terre coltivate⁷⁵, forse prime avanguardie di un futuro sviluppo urbanistico. Contemporaneamente elementi abitativi si trovano anche all'esterno della Porta Vescovo, e all'inizio del Duecento si avrà menzione di un «vicus porte Pusterle» in coerenza con la Dora: l'uso di *vicus* anziché di *burgus* si spiega forse col fatto che il nuovo aggregato era sorto alquanto lontano dalle mura dando l'impressione di un villaggio non direttamente collegato alla città. In corrispondenza della vicina Porta di San Michele conosciamo invece soltanto l'esistenza di *airali*, cioè di edifici rustici non residenziali⁷⁶.

Piú svantaggiati appaiono i lati rivolti a sud e ad est. Certo ciò può essere innanzitutto dovuto alla solita casualità nella conservazione dei documenti, ma non mancano ragioni obiettive per pensare ad un effettivo minore sviluppo. Per quanto nel 1131 si accenni a «case, sedimi, vigne e campi tanto nella città di Torino quanto fuori, nel suo territorio sino al Po», è probabile che le abitazioni menzionate fossero limitate alla città e fuori si trovassero solo i coltivi. Per conoscere particolari sullo spazio esterno alla Porta Fibellona bisognerà attendere sino all'inizio del XIV secolo, mentre nulla sappiamo, nemmeno allora, per buona parte del lato sud in corrispondenza di Porta Nuova e di Porta Marmorea. In prossimità dell'angolo sud-est della cerchia, dove si apriva, come si è visto, la porta denominata da Biglione Della Rovere, nel 1214 troviamo nondimeno fuori delle mura un *solarium* appunto appartenente ai Della Rovere: poteva quindi esistere una diretta contiguità di edifici residenziali fra l'interno e l'esterno della città.

Per il lato meridionale del suburbio, poco favorito dalla documentazione scritta, possiamo giovarci di qualche informazione proveniente da recenti scavi: nell'area sulla quale oggi sorge Palazzo Carignano, nonostante che tra l'età romana e il basso medioevo fosse periodicamente interessata da «eventi alluvionali», si sono individuate fondamenta di edifici in ciottoli, tra le quali vennero in seguito deposte sepolture di età per ora non precisata⁷⁷. Anche in posizione alquanto decentrata rispetto alle vie d'uscita potevano dunque formarsi insediamenti

⁷⁵ BSSS, 106, p. 30, doc. 15 (1124, 23 maggio); BSSS, 44, p. 48, doc. 28 (1126, 15 maggio); p. 56, doc. 34 (1147, 25 maggio); *burgus*: BSSS, 44, p. 68, doc. 43 (1171, 23 maggio); p. 79, doc. 57 (1196, 6 marzo); *tecta*: BSSS, 44, p. 73, doc. 49 (1182, 29 gennaio); BSSS, 65, p. 47, doc. 53 (1191, 29 ottobre).

⁷⁶ Porta Vescovo: BSSS, 36, p. 67, doc. 59 (1179, 10 giugno); p. 192, doc. 182 (1222, 16 agosto); p. 184, doc. 184 (1222, 23 ottobre); Porta Pusterla: BSSS, 106, pp. 50-51, doc. 31 (1208, 17 dicembre); Porta San Michele: BSSS, 44, p. 303, doc. 21A (1244, 14 luglio).

⁷⁷ BSSS, 69/3, pp. 155-56, doc. 18 (1131, 21 marzo); BSSS, 69/2, p. 89, doc. 5 (1214, 7 giugno); FILIPPI, *Palazzo Carignano* cit., pp. 27-29.

esterni di una certa consistenza del tutto ignorati dalle fonti scritte.

Semberebbe comunque fuori dubbio che le aree piú vivaci del suburbio sono situate ad ovest e a nord della città, in contatto diretto con la via di comunicazione tra i valichi delle Alpi Cozie e la pianura padana; e qui il primato spetta senz'altro alla zona di Porta Segusina, decisamente avvantaggiata anche dalla maggiore disponibilità di fonti. Nel «castello» allestito sulla porta, come si è visto, sin dal x secolo hanno la loro dimora ufficiale i marchesi arduinici, in Sant'Andrea si insediano i monaci di Novalesa, all'esterno viene fondata l'abbazia di San Solutore intorno alla quale compaiono via via le chiese di San Pancrazio, di San Donato e un oratorio di San Nicola, mentre poco lontano si vengono sistemando le dipendenze ospedaliere di San Bernardo di Mentone, degli Umiliati di San Cristoforo e di San Francesco (poi Santa Chiara)⁷⁸.

Qui, come si è già notato, si sviluppa nel xii secolo il borgo di San Donato al cui incremento contribuisce una lottizzazione di terre appartenenti a San Solutore, unico esempio, a quanto pare, di iniziativa urbanistica dovuta a un monastero torinese. Nel 1218 il tracciamento del nuovo fossato attorno alle mura della città circonda anche il nuovo borgo nel quale la presenza di *ricioli*, simili a quelli attestati nella zona mercantile centrale, sembrerebbe testimoniare anche un'attività commerciale; piú tardi si scopre la presenza di *domuncule*, di *airali* e di orti, caratteristica comune a tutte le aree periferiche, mentre all'interno del borgo già compaiono segni di degrado⁷⁹.

Assai minore dovette essere lo sviluppo fuori della Porta Doranea dove mancò la presenza di un centro propulsore paragonabile a San Solutore. L'antica chiesa di San Secondo, ripristinata, divenne una dipendenza della canonica di San Pietro di Rivalta, ben presto travagliata da gravi e ricorrenti crisi economiche. Non lontano sorse, è vero, l'ospedale di San Biagio dei Crociferi, ma altri istituti simili si svilupparono invece ben piú lontano, in corrispondenza dei passaggi sulla Dora e sulla Stura. Il ricorrere nel 1226 del toponimo *Casacie* potrebbe anzi alludere ad antiche abitazioni in abbandono⁸⁰.

⁷⁸ San Pancrazio: BSSS, 36, pp. 15-16, doc. 9 (*ante* 1118); San Donato: BSSS, 44, p. 49, doc. 28 (1126, 15 maggio); San Nicola: BSSS, 69/3, p. 175, doc. 49 (1214, 14 novembre); San Bernardo: *MGH, Diplomata*, X, 3, p. 147, doc. 646 (1176, 5 gennaio); Umiliati e San Francesco: BSSS, 44, p. 300, doc. 21A (1244, 14 luglio).

⁷⁹ BENEDETTO e BONARDI, *Lo sviluppo urbano di Torino* cit., pp. 147-48 con le fonti ivi citate; cfr. *supra*, p. 789, testo corrispondente alla nota 7. *Ruciolum*: BSSS, 44, p. 134, doc. 107 (1238, 6 maggio); *domuncule*: BSSS, 65, p. 381, doc. 342 (1289, 17 settembre); degrado: BSSS, 44, p. 215, doc. 162 (1283, 14 aprile).

⁸⁰ BSSS, 68, p. 73, doc. 81 (1216, 22 novembre); p. 76, doc. 83 (1217, 2 ottobre); BSSS, 106, pp. 66-67, doc. 41 (1226, 8 marzo e 3 aprile).

A ridosso della Porta Vescovo, subito fuori del fossato, dove si stende una «braida episcopi», negli anni Trenta del XIII secolo risultano concessi in affitto numerosi appezzamenti di «terra vacua», di dimensioni variabili fra una «giornata» e mezza «giornata»: i concessionari, se «vorranno ivi fare un canale con gli altri uomini che hanno parte nella braida in cui giace la terra, sino al ponte del vescovo», questi verrà loro in aiuto; nel decennio successivo lo stesso sito risulta occupato da terre con case e con sedimi⁸¹. Si tratta certo di una forma di lottizzazione il cui scopo non è chiaramente indicato, ma sia l'ampiezza dei singoli appezzamenti, sia la previsione di scavare canali di irrigazione e di versare un canone in frumento, fanno pensare a qualcosa di diverso da un vero e proprio piano di urbanizzazione. La *braida* fu valorizzata intensificando probabilmente le colture orticole con l'insediamento di abitazioni distribuite sugli ampi appezzamenti coltivati.

Verso sud la corona di *braide*, aie e orti con edifici di tipo rustico – che doveva contrassegnare, in generale, l'intera frangia suburbana – sembra si estendesse, all'inizio del Trecento, fuori della Porta Fibellona sino alla riva del Po, indizio che conferma la complessiva, minore vivacità di questa zona, nella quale solo tardivamente, come si vedrà, si ha notizia di chiese e di ospedali⁸².

Torino, pur costruita tra due fiumi, non fu mai una città fluviale. I documenti non ricordano infatti, per i nostri tempi, alcuna attività legata alla navigazione, né sulla Dora Riparia né sul Po; e quando nel 1256 Tommaso di Savoia assediò la città riducendo i Torinesi alla fame, Matteo Paris osserva giustamente che «nec poterat eis Padus proficere» poiché, anche in tempi normali, quel fiume doveva avere scarsi rapporti con la vita della città, sia per la sua relativa lontananza sia per la difficoltà di accedervi attraverso lo scoscendimento del terreno⁸³.

Maggiori contatti vi erano certo con la Dora, come denuncia il nome dato ad una delle porte principali, per quanto anche questo fiume toccasse la città soltanto indirettamente. Nel 1010 San Solutore riceve

⁸¹ BSSS, 36, p. 215, doc. 206 (1230, 21 giugno); p. 217, doc. 208 (1232, 7 settembre); pp. 217-18, doc. 209 (1232, settembre - 1233, febbraio); pp. 221-22, doc. 213 (1234, 17 agosto); p. 230, doc. 226 (1237, 17 maggio); p. 254, doc. 239 (1240, 2 dicembre - 1241, agosto); p. 255, doc. 240 (1241, 4 agosto); p. 256, doc. 242 (1243, 23 marzo); p. 258, doc. 244 (1243, aprile).

⁸² BSSS, 187, p. 169, doc. 121 (1304, 10 maggio); p. 28, doc. 20 (1306, 7 ottobre); pp. 172-73, doc. 124 (1314, 15 gennaio); pp. 197-98, doc. 142 (1318, 24 maggio); p. 198, doc. 143 (1318, 25 febbraio).

⁸³ MATTHAEUS PARISENSIS, *Chronica maiora*, V, A. D. 1248 to A. D. 1259, a cura di H. R. Luard, Londra 1880, p. 365; ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 314; PROMIS, *Storia dell'antica Torino* cit., pp. 35-36.

in dono la metà di un mulino e di una roggia con alveo e ripe presso la basilica di San Secondo, confinante da un lato con la Dora «dalla quale esce la roggia»; sappiamo così che, già all'inizio dell'XI secolo, dal fiume erano stati derivati canali per alimentare mulini e a scopo irriguo, quali il «viidotum [cioè *aqueductus*] Durie» e la «bealeria Coleasche» che, dalla chiusa allestita sulla «grande Dora», penetrava entro le mura attraverso il «canale di porta Segusina», provvedeva alle necessità igieniche della città e defluiva poi nel Po⁸⁴. I mulini sulle derivazioni della Dora, già numerosi nell'XI secolo, erano probabilmente in continuo incremento: nel 1116 infatti i canonici di San Benedetto concedono un *aquale* «ad molendinos vel valcatores faciendum» prevedendo che se ne costruissero almeno tre; alcuni nel 1047 (insieme con diritti di pesca) erano in possesso dei canonici del Duomo, e verso la fine del secolo il vescovo già vi possedeva, forse, gli stessi mulini chiamati in seguito «de Roqueta»⁸⁵.

Lo sfruttamento delle risorse idriche non aveva invero mancato di estendersi presto anche sul Po: già nel 1047 i canonici del Duomo avevano mulini nella corte di Sassi, a valle della città, dove troveremo più tardi una «via Molendinorum», mentre più a monte, l'altra corte di San Vito comprendeva un tratto del fiume con «portibus et piscationibus». Diritti di pesca sono dispensati dal vescovo al monastero di San Solutore che ben presto ottiene anche il permesso di costruirsi mulini da Testona sino alla confluenza con la Stura, cioè per tutto il tratto più vicino alla città, sia pure sempre sotto il controllo dell'autorità vescovile esercitato con continuità anche nei secoli seguenti. Ciò non impedisce che mulini e diritti di pesca sul Po passino a metà del XII secolo nelle mani della canonica di Oulx e, più tardi, di privati, come prova l'esistenza dei «molendina Çucarum», appartenenti cioè al cospicuo gruppo familiare degli Zucca, e del «batenderium Cabureti». I mulini funzionanti allora sul Po provvedevano non tanto alle necessità molitorie della città quanto piuttosto delle aziende e degli insediamenti che sorgevano sulla sponda destra del fiume i quali, pur inclusi nel territorio torinese, erano certo in grado di vivere autonomamente, così come avveniva per il mulino di Drosso posto sul Sangone⁸⁶.

⁸⁴ BSSS, 44, pp. 5-6, doc. 2 (1010, 23 ottobre); p. 7, doc. 3 (1011); BSSS, 68, p. 174, doc. 154 (1264, 11 aprile); BSSS, 138/1, p. 75; cfr. anche M. T. BONARDI, *Canali e macchine idrauliche nel paesaggio suburbano*, in *Acque, ruote e mulini a Torino*, I, Torino 1988, pp. 105-28.

⁸⁵ MGH, *Diplomata*, IV, pp. 251-52, doc. 198b (1047, 1° maggio); BSSS, 65, p. 8, doc. 8 (1116, 26 novembre); BSSS, 36, p. 107, doc. 109 (1195, 14 giugno); pp. 241-42, doc. 232 (1238, giugno).

⁸⁶ MGH, *Diplomata*, IV, pp. 251-52, doc. 198b (1047, 1° maggio); BSSS, 106, p. 155, doc. 81 (1278, 26 settembre); BSSS, 44, p. 44, doc. 22 (1115, 4 aprile); BSSS, 36, pp. 13-14, doc. 9 (an-

Si è scritto che sin dall'alto medioevo la navigazione sul Po «doveva essere importante nel movimento mercantile della regione»: per quanto l'affermazione possa apparire di per sé verisimile, invano ne cercheremmo traccia nella documentazione: soltanto all'inizio del Trecento compare occasionalmente, fra i diritti in possesso del vescovo, anche «quandam naviglam», forse segno di una possibile attività di navigazione fluviale; ma i «porti» attestati in precedenza vanno certo intesi come semplici traghetti, e ancora negli statuti cittadini del Trecento si parla di *naves* e di *naute* solo in rapporto con l'attraversamento del fiume, né essi accennano a pedaggi su corsi d'acqua, come avviene invece in altre città in cui la navigazione fluviale era sicuramente praticata⁸⁷.

I cambiamenti di alveo sia del Po sia dei suoi affluenti di sinistra, entro il loro rispettivo solco di divagazione, dovevano essere frequenti tanto che risulta spesso necessario distinguere fra un «Padus vivus» e un «Padus mortuus», fra una Dora propriamente detta e una «Duria vetus», mentre insieme con la Stura si menzionano una «Sturia mortua» e una Sturella. Anche per il Sangone, del resto, si prevede la possibilità che «locum seu alveum mutabit»⁸⁸. Naturalmente nessun rapporto diretto aveva Torino con questi ultimi corsi d'acqua che scorrevano ai confini del suo territorio, pur spesso ricordati dai documenti insieme con i numerosi ruscelli della zona collinare.

Le vie di comunicazione che toccavano Torino erano dunque essenzialmente terrestri. Gli statuti nella loro formulazione definitiva sono, è vero, del 1360, ma è dimostrato che non piccola parte del loro contenuto risale a redazioni anteriori al 1258 e del 1280; così deve essere anche per quanto attiene alla regolamentazione dei flussi di traffico che attraversano la città. I carichi provenienti dalle «parti oltremontane» debbono entrare dalla Porta Segusina e uscire per la Porta Palazzo, o per le altre porte settentrionali, se sono diretti verso Vercelli lungo la strada «Lombarda»; uscirà invece per la Porta Fibellona, o per altre porte meridionali, chi è avviato per la strada «Genovese» o «Astigiana»

te 1118); BSSS, 67/2, p. 215, doc. 67 (1275, 6 novembre); BSSS, 106, p. 145, doc. 78 (1277, 14 marzo); BSSS, 65, p. 212, doc. 207 (1251, 10 settembre); BSSS, 11, p. 202, doc. 614 (1288, novembre); per i tempi successivi cfr. in generale *Acque, ruote e mulini a Torino* cit.

⁸⁷ COGNASSO, *Storia di Torino* cit., pp. 143-44; BSSS, 198, pp. 20-21, doc. 13 (1306, 17 febbraio); pp. 108-9, doc. 79 (1311, 29 maggio); sui «porti», oltre al più volte citato diploma del 1047: BSSS, 36, pp. 13-14, doc. 9 (*ante* 1118); BSSS, 138/1, p. 81.

⁸⁸ Per il Po: BSSS, 44, pp. 86-87, doc. 64 (1203, 15 aprile); BSSS, 65, p. 353, doc. 328 (1285, 29 ottobre); BSSS, 68, p. 173, doc. 154 (1264, 11 aprile); Dora: BSSS, 86, p. 68, doc. 55 (1193, 22 marzo); Stura: BSSS, 44, p. 300, doc. 21A (1244, 14 luglio); Sturella: BSSS, 36, p. 30, doc. 23 (1158, 9 maggio); pp. 5-6, doc. 46 (1172, 15 marzo); pp. 85-86, doc. 81 (1188, 11 luglio); p. 181, doc. 173 (1219, 25 novembre); Sangone: BSSS, 11, p. 202, doc. 614 (1288, novembre).

(non necessariamente coincidenti). Il contrario avviene per chi, dalle regioni padane si dirige ai varchi delle Alpi occidentali.

Non pochi elementi inducono a ritenere che la strada «Lombarda», costituente nell'antichità l'asse di transito più importante, sia stata la prima in ripresa dopo l'alto medioevo, mentre il percorso indirizzato verso Asti e Genova, anch'esso antico, avrebbe superato l'importanza del primo soltanto durante il XIII secolo, in corrispondenza con la crescita economica di Asti e di Genova. In tale senso parla del resto in modo inequivocabile – come si è visto – lo sviluppo suburbano che prima del XIII secolo appare essenzialmente legato alle aree di Porta Segusina, di Porta Doranea e alle altre uscite occidentali e settentrionali della città. Già in età romana, inoltre, tali due porte apparivano come le più importanti in quanto collocate sulla strada che dalle Alpi Cozie, attraverso Vercelli e Pavia, portava a Roma⁸⁹, l'unica ricordata dagli itinerari tardoantichi e attrezzata con ponti in muratura sugli affluenti di sinistra del Po, proprio per evitare l'attraversamento di tale fiume, che avrebbe posto difficoltà troppo grandi. La presenza di ponti di età romana o medievale sui principali corsi d'acqua è quindi un elemento fondamentale per accertare l'importanza e l'antichità di un itinerario.

La strada che univa Torino con i valichi delle Alpi occidentali e correva poi in direzione di Vercelli ha lasciato ampia traccia di sé nella documentazione. Nel 1031 la «strata Romea» figura fra le coerenze di una *braida* subito fuori di Porta Segusina. Si tratta certo della stessa definita nel 1111 come «publica strada» percorsa da pellegrini e da mercanti che, provenendo dalle parti oltremontane, passa per il borgo di Sant' Ambrogio di Susa e «Romam tendit». La medesima espressione riecheggia, dopo più di un secolo, nel testamento con il quale Umberto Ainaro dispone di fondare un ospedale «presso la città e il fiume Dora, lungo la strada pubblica dei pellegrini e dei mercanti»⁹⁰. Essa non si confondeva con la strada da Torino a Collegno, per un tratto parallela, come indica nel 1193 la posizione di certe terre tra la «via Colleasca» e la «via Romeria», detta anche «strada Pellegrina» o «Pellerina» e, localmente, «strata Secusina», «strata publica qua itur Ripulas» o «strata de Puteo» con allusione all'ospedale di San Sepolcro di Pozzo Strada posto a poche miglia dalla città. «Ad Furcas de Puteo Strate» essa si biforcava e,

⁸⁹ BSSS, 138/1, pp. IX-XL, 49; SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 158; PROMIS, *Storia dell'antica Torino* cit., p. 197.

⁹⁰ Cfr. *supra*, p. 788, nota 4; BSSS, 65, p. 6, doc. 5 (1111, 23 marzo); BSSS, 106, p. 77, doc. 45 (1231, 31 marzo).

per chi era rivolto ad est, poteva allora essere indicata come «estrata Taurini»⁹¹.

Dalla Porta Segusina si dipartiva però verso occidente un vero ventaglio di strade: oltre alla già menzionata «via Colleasca», cioè diretta a Collegno, ve n'era un'altra che andava «verso S. Bernardo», forse identificabile con una delle due che puntavano rispettivamente verso Grugliasco e Beinasco; la prima toccava ad un certo punto il luogo «ubi dicitur ad Puteum de Sexto», probabile indizio di un antico miliare; la seconda era detta «strata publica» di Santa Maria «per la quale si viene da Beinasco a Torino». Ciascuna di tali strade, all'occorrenza, poteva divenire per qualche tratto una variante della via Romea, non sempre facilmente controllabile da parte delle autorità; il comune di Torino cercava perciò di imporre ai signori dei luoghi circostanti la *custodia* dei percorsi di volta in volta praticati, pur riservandosi di mutarli secondo le sue necessità e proibendoli ai mercanti che avessero tentato di sottrarre i loro carichi al pedaggio riscosso in città, come si convenne, ad esempio, nel 1239 con i signori di Beinasco⁹².

Esisteva nondimeno la possibilità di aggirare a largo raggio l'intero territorio controllato dai Torinesi attraversando quello di Rivalta, dove appunto nel 1276 è attestata una «strata Astensis» cioè, si deve intendere, frequentata da coloro che, provenendo dalla valle di Susa, potevano proseguire direttamente verso Asti. Allo stesso scopo poteva servire la strada «qua itur de Montecalerio versus Ripolas» correndo sul confine fra Beinasco e Torino. Proprio per evitare tali deviazioni il comune di Asti stabilì nel 1299 che gli Astigiani avviati «ad partes ultramontanas» per la valle di Susa avrebbero da allora in poi proceduto soltanto «per stratam que vocatur de Salice et per pontem Paudi et per inus civitatem Taurini et per stratam de Puteo» pagando i debiti pedaggi, pena la non trascurabile somma di dieci lire⁹³.

⁹¹ BSSS, 65, p. 49, doc. 57 (1193, 7 novembre); BSSS, 106, p. 72, doc. 44 (1228, 11 aprile); p. 80, doc. 45 (1231, 31 marzo); BSSS, 44, p. 227, doc. 170 (1288, 19 gennaio); BSSS, 65, p. 400, doc. 358 (1299, 8 aprile); BSSS, 44, p. 112, doc. 88 (1222, 6 marzo); p. 139, doc. 111 (1240 circa); BSSS, 67/1, p. 51, doc. 57 (1254, 20 giugno); BSSS, 106, pp. 121-22, doc. 68 (1264, 21 maggio); cfr. anche RONDOLINO, *Storia di Torino antica* cit., p. 261 e note 3-4; A. CROSETTO, C. DONZELLI e G. CANTINO WATAGHIN, *Per una carta archeologica della valle Susa*, in «BSBS», LXXXIX (1981), pp. 355-412.

⁹² *Colleasca*: BSSS, 44, p. 73, doc. 49 (1182, 29 gennaio); BSSS, 65, p. 49, doc. 57 (1193, 7 novembre); BSSS, 106, p. 72, doc. 44 (1228, 1° aprile); p. 77, doc. 45 (1231, 31 marzo); San Bernardo: BSSS, 44, p. 300, doc. 21A (1244, 14 luglio); BSSS, 65, p. 308, doc. 298 (1277, 16 ottobre); Grugliasco: BSSS, 106, pp. 121-22, doc. 68 (1264, 21 maggio); BSSS, 187, p. 112, doc. 81 (1311, 16 giugno); BSSS, 65, pp. 371-72, doc. 336 (1288, 17 aprile); pp. 144-46, doc. 141 (1239, 22 giugno) e pp. 374-77, doc. 337 (1288, 26 aprile).

⁹³ BSSS, 68, p. 207, doc. 174 (1276, 27 dicembre); BSSS, 65, pp. 371-72, doc. 336 (1288, 17 aprile); p. 400, doc. 358 (1299, 8 aprile).

Il troncone orientale della via Romea, uscendo dalla Porta Palazzo si dirigeva verso Settimo Torinese e poteva quindi essere indicato come «strata de Septem» o semplicemente come «strata»; correvano tuttavia anche le denominazioni di «via moneta», «strata sobeiror» e «strata vetus» o «vetula», quest'ultima verisimilmente riservata a un suo ramo dismesso⁹⁴. In età romana l'attraversamento della Dora era assicurato da un ponte in muratura ma, come si è già visto, il fiume, in età imprecisata, aveva cambiato corso rendendolo inutile. I documenti parlano infatti nel 1193 di una chiesa di San Pietro da poco fondata «ultra pontem Durie veteris» e di terre ubicate «subtus pontem veterim»; presso lo stesso manufatto era collocato l'ospedale di Santa Maria Maddalena «ultra Duriam iuxta lapideum pontem», detto anche «pontis Petre» o «de ponte pera», o «desubtus pilonum de Petra».

Il «ponte della Maddalena», ormai da tempo inutilizzato, all'inizio del XIV secolo fu senz'altro distrutto: le pile e i loro fondamenti, ridotti in *lapides* e *lapides grossi*, furono accumulati «inter duos pontes» e poi reimpiegati nella costruzione del castello degli Acaia. Di qui si rileva che, in luogo dell'antico, un nuovo ponte era stato costruito, forse coincidente con il «pons Durie Taurini» nominato dal 1281⁹⁵. Alcuni elementi suggeriscono l'ipotesi che in prossimità della Dora si trovassero altri avanzi di antichità: «iuxta Duria» correvano infatti i toponimi *De-ruinata* e *in Mahonerias*, con allusione l'uno a edifici in rovina e l'altro a sito che forniva mattoni di spoglio; con essi potrebbe avere relazione il «Castellum de Vialbres» o «Castellacium de Vialbe», denominazione forse riferita a massicci ruderi collegati all'antica strada selciata («via alba»)⁹⁶.

Non sappiamo se un ponte ci fosse stato in età romana anche sulla Stura, certo esso non esisteva più da lungo tempo quando, nel 1214, ci si propose di costruire un ospedale e un ponte «ad honorem Dei et transeuncium super aquam Sturie», da affidare all'abate di San Giacomo

⁹⁴ BSSS, 36, p. 28, doc. 19 (1156, 23 febbraio); p. 49, doc. 49 (1173, 21 dicembre); p. 67, doc. 59 (1179, 10 giugno); *moneta*: BSSS, 86, p. 67, doc. 54 (1195, 27 maggio); *subeiror*: BSSS, 36, p. 151, doc. 142 (1208, 28 marzo); *vetus*: BSSS, 68, p. 155, doc. 143 (1257, 14 aprile); BSSS, 36, p. 287, doc. 269 (1259, 1° dicembre); cfr. anche RONDOLINO, *Storia di Torino antica* cit., p. 259, nota 3.

⁹⁵ BSSS, 86, p. 68, doc. 55 (1193, 22 marzo); PALAZZETTI, *La chiesa di S. Benedetto* cit., p. 75, doc. 38 (1226, 24 agosto); p. 85, doc. 41 (1230, 8 aprile); p. 116, doc. 44 (1237, 18 dicembre); BSSS, 68, p. 173, doc. 154 (1264, 11 aprile); pp. 155-56, doc. 143 (1257, 14 aprile); cfr. anche RONDOLINO, *Storia di Torino antica* cit., p. 256, nota 1; MONETTI e RESSA, *La costruzione* cit., pp. 65-66, 81; BSSS, 65, p. 239, doc. 312 (1281, 28 ottobre).

⁹⁶ BSSS, 106, p. 122, doc. 68 (1264, 21 maggio); BSSS, 138/1, p. 46; BSSS, 67/2, p. 199, doc. 65 (1269, 6 ottobre); PALAZZETTI, *La chiesa di S. Benedetto* cit., p. 52, doc. 28 (1212, 10 maggio); BSSS, 68, p. 171, doc. 153 (1263, 6 giugno).

di Stura; questi prometteva che, se il manufatto fosse stato distrutto dall'impeto delle acque o in qualunque altro modo, sarebbe stato suo compito ricostruirlo curando, nel frattempo, il traghetto gratuito dei passanti. In seguito il comune stesso di Torino provvide a una consistente donazione di beni, e nel 1220 vennero meglio precisati i doveri dell'abate nella manutenzione del ponte, totalmente costruito in legno e quindi facilmente soggetto ad avarie; l'aggiunta di una cappella dedicata a Santa Maria contribuì forse a garantirne la solidità.

Non lontano dalla Stura correva un fascio di vie secondarie che mettevano Torino in comunicazione con i centri minori posti a nord della città: i documenti ricordano, ad esempio, una «via de Bulgaro» e una «via vetus de Bulgaro» dirette a Borgaro Torinese; esse per un buon tratto dovevano essere tutt'uno con la «via que vadit ad Ciriacum», cioè a Ciriè. Nella stessa occasione si nominano anche una «via Perosella», una «via de Cortaza» e una «via Tornessia» (Torinese?) di cui non è altrettanto facile indicare il percorso e la destinazione⁹⁷.

Per quanto la strada Lombarda fosse la principale, è fuori dubbio che una viabilità antica usciva dalla città anche verso sud in direzione del Po; è bene anzi ricordare che la zona collinare a destra del fiume – importante economicamente per la vita della città e ricca di insediamenti – apparteneva al territorio torinese e doveva quindi avere con essa costanti collegamenti; ciò nonostante nulla autorizza ad affermare – come si è fatto – che un ponte di pietra unisse in età romana le due sponde del Po e che esso, andato in rovina, fosse stato ripristinato già nell'XI secolo. Costruire ponti in muratura sul Po era impresa che anche i Romani evitarono di affrontare, né risulta che a Torino se ne siano mai trovate tracce; poterono certo esistere manufatti di legno, ma nemmeno essi dovettero essere ritenuti indispensabili dal momento che si ha notizia di comodi traghetti e della possibilità di superare facilmente il fiume a guado in corrispondenza del colle di San Vito.

Si è già visto che la corte di San Vito, in possesso dei canonici del Duomo da tempo anteriore al 1047, si spingeva dalla destra alla sinistra del fiume, forse proprio per comprendere l'intero tratto di letto guadabile: il «vadum S. Viti» è infatti costantemente ricordato dal XII secolo in poi e rimase in attività anche dopo la costruzione del ponte⁹⁸. Ad es-

⁹⁷ BSSS, 44, pp. 286-88, docc. 10A e 11A (1214, 14 febbraio); BSSS, 65, p. 75, doc. 84 (1215, 26 maggio); BSSS, 36, pp. 183-84, doc. 174 (1220, 15 febbraio); BSSS, 68, p. 174, doc. 154 (1264, 11 aprile); BSSS, 65, p. 75, doc. 84 (1215, 16 marzo).

⁹⁸ Sulla pretesa esistenza di un ponte: COGNASSO, *Storia di Torino* cit., pp. 32 e 143; sul guado: BSSS, 69/3, p. 158, doc. 22 (1134, 17 settembre); BSSS, 36, doc. 25 (1160, 28 marzo); PALAZZETTI, *La chiesa di S. Benedetto* cit., p. 75, doc. 38 (1226, 24 agosto); BSSS, 138/I, pp. 46, 63, 81.

so adduceva la «via publica» che «vadit ad vadum S. Viti», doppiata da un sentiero, entrambi correnti sulla sponda sinistra «sotto San Salvatore», verisimilmente da nord a sud perpendicolarmente al fiume. «Via S. Viti» si chiamava anche la strada che procedeva parallela al Po «de-subter S. Gosmarium», forse la stessa che giungeva «us que ad Padum» attraverso la zona di *Fontana Porcaria*, località entrambe ubicabili poco a monte dell'attuale parco del Valentino. Appunto in prossimità della chiesa di San Gosmario nel 1225 gli Astigiani redassero documenti mentre erano in armi sul territorio torinese, ciò che non è forse senza significato per l'importanza del sito nel quadro delle comunicazioni viarie; e non a caso nella zona si trovava anche la chiesa di Santa Margherita appartenente ai Templari⁹⁹.

Oltre il fiume, presso il colle di San Vito, è attestata nel 1085 una «via vetera», indizio preciso, dunque, di un percorso che, superato il Po in corrispondenza del guado sottostante, risaliva la val Salice e proseguiva attraverso le colline toccando ad un certo punto del suo percorso la località di *Mons Vetus*, identificabile nel tratto fra il Po e Santa Margherita. Proprio in corrispondenza di esso ricorre più tardi l'espressione inequivocabile di «strata Francigena», certo la stessa indicata altra volta, più modestamente, come «via Montis Veteris» e corrispondente alla «strata que vocatur de Salice», che gli Astigiani potevano scegliere d'accordo con il comune di Torino. Non è da escludere che a tale percorso vada riferito il ritrovamento di un tesoretto di monete del IV secolo venuto in luce appunto lungo la strada di San Vito - Revigliasco, attraverso la quale sarebbe quindi avvenuto il collegamento fra Torino e Chieri già in età tardoantica¹⁰⁰.

Un'altra strada di una certa importanza correva da tempo molto remoto lungo la sponda destra del Po al piede della collina; essa è testimoniata presso l'odierna Madonna del Pilone, in corrispondenza del suo raccordo con la «via di Valle Piana», e poi, nella prosecuzione verso est, «sotto il villaggio di Sassi». In tale percorso dovevano confluire le vie di comunicazione che, in tempi diversi, attraversarono la collina in direzione di Chieri in alternativa con la vecchia strada per la val Salice:

⁹⁹ BSSS, 65, p. 268, doc. 271 (1263, 12 aprile); p. 270, doc. 273 (1264, 4 aprile); BSSS, 68, p. 174, doc. 154 (1264, 11 aprile); BSSS, 45, p. 137, doc. 132 (1153, 22 agosto); Q. SELLA e P. VAYRA (a cura di), *Codex astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, Roma 1880, pp. 677-78, docc. 659 e 660 (1225, 16 maggio); ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., pp. 230-31; BSSS, 44, p. 109, doc. 85 (1219, 19 giugno); L. AVONTO, *I Templari in Piemonte*, Vercelli 1982, pp. 129-31.

¹⁰⁰ BSSS, 106, p. 20, doc. 9 (1085, 15 settembre); BSSS, 69/3, p. 181, doc. 58 (1221, 18 agosto); BSSS, 106, p. 80, doc. 45 (1231, 31 marzo); BSSS, 65, p. 400, doc. 358 (1299, 8 aprile); RONCHETTA, *Aree* cit., p. 208; RONDOLINO, *Storia di Torino antica* cit., p. 264 e nota 1.

fra esse particolare importanza dovette appunto assumere la «via di Valle Piana» che, correndo lungo la valle di Reaglie, superava la displuviale collinare presso l'odierno Pino Torinese sotto il controllo del castello di Montosolo costruito a tale scopo dal vescovo, ma poi ben presto contesogli dai comuni di Chieri e di Torino, passando infine nelle mani di coloro che dominarono questa città¹⁰¹.

Benché sin dalla fondazione Torino abbia avuto porte aperte in direzione del Po, per i tempi qui considerati nulla dicono i documenti sul traffico attraverso di esse. Ma non va dimenticato che, almeno tardivamente, dalla Porta Marmorea passava una «via Realis» o «via Marmorica»¹⁰², forse coincidente con la strada che portava al guado di San Vito (e più tardi al ponte sul Po), meglio raggiungibile uscendo dalla Porta Marmorea che dalla Fibellona. Presso quest'ultima è nondimeno attestata, fra XIII e XIV secolo, l'esistenza di un ospedale e della chiesa di San Severo dei Gerosolimitani, indizio di una certa, seppur tarda, importanza viaria. Scavi recenti hanno peraltro messo in evidenza l'intera vicenda bimillenaria della strada uscente da Porta Fibellona, che si presenta quanto mai complessa. Dopo essere stata attivamente usata nei tempi precedenti, la sede stradale appare in disuso dalla metà del III secolo in poi; viene riattivata tra la fine del V e la prima metà del VI secolo rimanendo in uso sino al X; seguono un nuovo abbandono e un nuovo ripristino intervenuto nella prima metà del XII secolo sinché, all'inizio del XIV, con la costruzione del castello degli Acaia, la porta viene sostituita da un'altra aperta più ad ovest¹⁰³.

Qui più che mai gli importanti risultati raggiunti dall'archeologia rimangono senza riscontri adeguati nelle scarse fonti scritte disponibili: non possiamo quindi dire se obliterazioni e riattivazioni del passaggio siano avvenute in conseguenza di vicende occorse in particolare alla sola porta o se riflettano la vita dell'intera città, né – in quest'ultimo caso – da che cosa esse siano state determinate. Nella sua fase originaria, e durante i diversi ripristini successivi, la strada correva – si afferma – sull'asse dell'odierna via Po ed era «chiaramente diretta al ponte sul fiume Po», intendendo tacitamente che esso dovesse trovarsi nella stessa

¹⁰¹ BSSS, 36, p. 104, doc. 104 (1194, 19 aprile); BSSS, 106, pp. 155-60, doc. 81 (1278, 26 settembre); A. A. SETTIA, *Insedimenti abbandonati sulla collina torinese*, in «Archeologia medievale», II (1975), p. 258, scheda A. 12; SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 175, 183, 257.

¹⁰² Cfr. RONCHETTA, *Aree* cit., p. 200; BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano* cit., pp. 63 e 75, nota 157 (1453); RONDOLINO, *Storia di Torino antica* cit., p. 265, nota 7.

¹⁰³ BSSS, 67/2, p. 68, doc. 72 (1277, 5 giugno); MONETTI e RESSA, *La costruzione* cit., pp. 53-54, 90-93, 98; F. FILIPPI e P. LEVATI, *Torino, area di palazzo Madama. Complemento dell'indagine di archeologia urbana*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», XI (1993), pp. 288-89.

posizione dell'attuale. Non è nostro compito occuparci della situazione di età romana e delle successive fasi più antiche, ma certo tale possibilità risulta difficilmente sostenibile per la prima metà del XII secolo, periodo in cui è assai probabile che un ponte sul Po nell'area torinese non esistesse affatto.

La *Vita s. Eldradi* parla di un ponte presso Testona crollato intorno al 1038; esso venne certo ripristinato se nel 1155 poté transitarvi Federico I diretto verso Chieri e Asti, e appariva nuovamente distrutto nel 1196 circa quando il vescovo di Torino lo affidò ai Templari. Per quanto si trattasse, perciò, di un manufatto di legno facilmente deteriorabile, era sufficiente ad assicurare il traffico sulla direttrice per Asti. Negli interessi del vescovo, che dominava allora tanto su Torino quanto su Testona, l'esistenza di un unico ponte in quest'ultima località poteva essere più che sufficiente. Se – come si è supposto – il vescovo Landolfo avesse costruito un ponte in corrispondenza di Torino non avrebbe mancato di ricordarlo nel diligente elenco delle opere edilizie da lui compiute; e se esso fosse esistito nel 1118 sarebbe stato verisimilmente menzionato nei diritti sul Po concessi dal vescovo a San Solutore, come avverrà in simili concessioni più tarde¹⁰⁴. È perciò ragionevole credere che fino alla seconda metà del XII secolo il traffico avviato verso Asti uscisse da Porta Marmorea (o da Porta Fibellona) e, raggiunta la sponda sinistra del fiume, lo risalisse sino all'altezza di San Vito e qui lo superasse (a guado o sul traghetto gestito dai canonici del Duomo) dirigendosi poi verso Chieri attraverso la collina, oppure, lungo la via pedecollinare, verso Testona (località che poteva però essere raggiunta anche tenendosi sulla sponda sinistra del fiume), servendosi quindi del ponte ivi esistente.

A Torino la prima menzione di un ponte sul Po non è anteriore al 1204, quando era ormai esplosa la concorrenza con Testona per il controllo dei passaggi sul fiume: la costruzione sarà perciò ragionevolmente da porre nell'ultimo decennio del secolo precedente. La scelta stessa del sito in cui allestire il nuovo manufatto venne influenzata da preminenti esigenze difensive: esso infatti non sorse – come sarebbe stato più logico – in asse con una delle uscite dalla città, bensì in corrispondenza di un'altura che, staccandosi dal sistema collinare a destra del fiume, scendeva a dominarne da vicino il corso. È possibile che su di essa preesi-

¹⁰⁴ SETTIA, *Insemediamenti* cit., scheda A. 30, con le fonti ivi citate; A. HOFMEISTER, *Eine neue Quelle zur Geschichte Friedrich Barbarossas. De ruina civitatis Terdonae*, in «Neues Archiv», XLIII (1922), p. 146; BSSS, 36, p. 97, doc. 94 (1196 circa); sulle opere del vescovo Landolfo: B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO e F. GABOTTO (a cura di) *Cartario dell'abazia di Cavour fino all'anno 1300*, Pinerolo 1900 (BSSS, 3/1), pp. 9-10, doc. 2 (1037); BSSS, 36, pp. 13-15, doc. 9 (ante 1118); BSSS, 68, p. 174, doc. 154 (1264, 11 aprile); BSSS, 67/2, p. 174, doc. 67 (1275, 6 novembre).

stesse una chiesa di Santa Maria (peraltro ignota alle fonti piú antiche)¹⁰⁵, ma nulla permette di affermare – come invece si è ripetutamente fatto – che l'attuale Monte dei Cappuccini fosse già occupato da una fortificazione in tempi precedenti la costruzione del ponte.

Si è voluto infatti identificarlo con il castello di *Rokke Pandolf* che, secondo l'Annalista Sassone, fu occupato dall'imperatore Lotario nel 1136; un luogo di tale nome, menzionato soltanto dal cronista tedesco, risulta del tutto ignoto alla toponomastica del territorio torinese, né, in ogni caso, la denominazione di *rocca* poteva in tale epoca essere applicata ad una piccola escrescenza non rocciosa come il Monte dei Cappuccini; tanto meno – va aggiunto – essa poteva riferirsi a una fortificazione posta in pianura sulla sponda sinistra del Po, dalla quale sarebbe derivato l'odierno nome a via della Rocca: questo proviene piuttosto da una «roccia» (forse un masso erratico?) che doveva trovarsi sul ciglione del fiume poco a valle del Valentino¹⁰⁶.

Per la manutenzione del nuovo manufatto fu creato un ente apposito, la «confratria pontis Padi», attestata per la prima volta nel 1228, ma che, evidentemente, era già operante nei decenni precedenti; essa fu dotata di propri beni fondiari e di diritti sul fiume, che i privati cittadini non trascurarono di incrementare con i loro lasciti¹⁰⁷. Come poco prima era stato fatto a Testona anche il ponte di Torino venne protetto da un *castelletum*, cioè una piccola fortificazione che consentiva di controllare da vicino il manufatto, la strada di accesso e il traffico che vi si svolgeva; essa assunse in breve grande importanza militare per la difesa e per il dominio della stessa città, funzione ormai definitivamente affermata nel 1248 allorché i Moncaliesi stettero per nove giorni «in ossidione pontis Taurini»; in quello stesso anno Federico II donava a Tommaso di Savoia «la città di Torino e il suo ponte, le torri e le sue fortificazioni» nonché «la bastita presso lo stesso ponte costruita *de novo*»¹⁰⁸.

¹⁰⁵ BSSS, 76/1, p. 31, doc. 39 (1204, 4 marzo); SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 171-72; per la chiesa di Santa Maria cfr. P. G. ISELLA e M. LANZA, *Pagine inedite sul Monte dei Cappuccini*, Torino 1991, p. 34.

¹⁰⁶ *Rokka Pandolf*: G. PALMERO, *Spigolature storiche sul ponte di Po*, Torino 1875, p. 13; BSSS, 2/2, pp. 109-10; COGNASSO, *Storia di Torino* cit., p. 93 (corretto in *id.*, *Il Piemonte* cit., p. 204); ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 137. Per Rocca lungo il Po: PALAZZETTI, *La chiesa di S. Benedetto* cit., p. 212, doc. 75 (1289, 19 dicembre); PROMIS, *Storia dell'antica Torino* cit., p. 35.

¹⁰⁷ BSSS, 106, p. 74, doc. 44 (1228, 11 aprile); BSSS, 86, p. 111, doc. 105 (1239, 13 febbraio); BSSS, 68, p. 173, doc. 154 (1264, 11 aprile); BSSS, 67/2, p. 215, doc. 67 (1275, 6 novembre); BSSS, 65, p. 262, doc. 275 (1265, 3 ottobre). Per i tempi piú antichi sono senza fondamento le affermazioni di V. AUDISIO, *Quattro secoli di vita del vecchio ponte della porta di Po a Torino*, in «Torino», XVI (1936), pp. 1-10, nota 8.

¹⁰⁸ BSSS, 44, p. 303, doc. 21A (1244, 14 luglio). Per i fatti del 1248: F. GABOTTO, *Un comune piemontese nel secolo XIII*, in «L'ateneo veneto», s. XIX, I (1895), p. 267; BSSS, 65, pp. 184,

Le espressioni *de novo* e *noviter* sembrano attestare che la *bastita*, *bastia*, *castelletum* o *motta* – come la fortezza viene alternativamente chiamata – fosse stata da poco ricostruita in sito diverso dal primitivo, dal momento che, non molto tempo dopo, si menziona un luogo detto «ad castelletum vetus»¹⁰⁹. È peraltro possibile che questo conservasse la sua efficienza poiché si parlerà in seguito di un complesso costituito dal «castello del ponte di Po verso le colline», della «bastita oltre il Po e della sua torre» e dei «castelli presso i suddetti». Altre volte si accenna invece, più sbrigativamente, alle «torri del ponte di Po di Torino verso la bastita». Dovevano dunque esservi fortificazioni ai due capi del ponte, indicate anche con l'espressione «castra pontis Taurini», anche se di solito ci si limita a parlare di «bastita Taurini».

Il ponte avrebbe avuto in seguito numerosi rifacimenti e spostamenti sinché nel xv secolo fu definitivamente collocato nella posizione attuale¹¹⁰, alcune centinaia di metri più a valle del sito primitivo e più facilmente accessibile per le provenienze da Porta Fibellona. La costruzione del castello dei principi d'Acaia in corrispondenza di questa, all'inizio del Trecento, segna appunto la definitiva prevalenza degli itinerari protesi verso la strada di Genova e la proiezione su di essi delle nuove ambizioni sabaude.

5. *La campagna e l'area collinare.*

Il nome di Campagna, ancora oggi legato a una chiesa di Santa Maria posta nella parte nord-occidentale della città, indicava in passato una zona molto più ampia. A sud nell'xi secolo risultava innanzitutto posta «ubi dicitur in Campanea» la chiesa di San Salvatore (oggi San Salvario) che era «fuori e non molto lontano dalla città di Torino»; essa portò la specificazione «de Campanea» almeno sino alla metà del Duecento, forse per evitare confusioni con la basilica di San Salvatore del Duomo, così come la Santa Maria a nord della città fu detta «di

190, 196, docc. 181, 186, 191 (1248, novembre). Sul ponte di Testona: ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., pp. 177, 187, 198.

¹⁰⁹ BSSS, 65, p. 184, doc. 181 (1248, novembre): *bastia*; BSSS, 65, p. 196, doc. 191 (1248, novembre): *castelletum*; SELLA e VAYRA (a cura di), *Codex Astensis* cit., p. 1006, doc. 903 (1252, 28 luglio): *motta*; BSSS, 65, p. 218, doc. 214 (1252, 22 maggio): *bastita*; BSSS, 44, p. 176, doc. 136 (1259, 15 febbraio): *castelletum vetus*; BSSS, 106, p. 130, doc. 70 (1267, marzo): *castelletum*; SELLA e VAYRA (a cura di), *Codex Astensis* cit., pp. 82 e 95, docc. 1049 e 1050 (1297, 20 marzo): *bastita sive mota e motta seu bastita*. Non risulta accettabile l'ipotesi di COGNASSO, *Il Piemonte* cit., p. 713.

¹¹⁰ PALMIERO, *Spigolature* cit., p. 15; SOLDANO, *Il conto* cit., p. LXXV; HPM, *Chartae* cit., col. 1521, doc. 1011 (1280, 12 giugno); SELLA e VAYRA (a cura di), *Codex Astensis* cit., p. 1021, doc. 906 (1268,

Campagna» per distinguerla dall'omonima chiesa entro le mura. Una seconda Santa Maria di Campagna esisteva tuttavia nel Trecento presso il Lingotto, e la toponomastica moderna conserva le denominazioni di Gora di Campagna e cascina Campagna anche piú ad ovest in direzione di Grugliasco¹¹¹.

Verso nord, nell'area comprendente appunto la chiesa della «Madonna di Campagna», il vescovo a metà del XII secolo dona ai canonici del Duomo il diritto di riscuotere la decima «de Campanea que est a Duria usque ad Sturiam»; nella «Campanea Taurini scilicet a Sturia usque ad Duriam» si trovavano le terre appartenenti a Santa Maria Maddalena posta «in Campanea ultra S. Lazarum». La denominazione «in Campanea» correva inoltre «ultra fluvium Durie», lungo la strada per Borgaro e se, come pare, l'espressione «ripa de Campanea» indicava il terrazzo fluviale della Stura, anche oltre questo fiume vi era un luogo «ubi dicitur in Campanea iusta stratam sobeiror»¹¹².

La denominazione di Campagna poteva estendersi, in conclusione, a tutta l'area pianeggiante a nord del Po che circondava da tre lati le mura della città, con esclusione dell'immediato suburbio e della penisola di confluenza fra Po e Dora Riparia, sempre chiamata con il nome specifico di Vanchiglia. Va però aggiunto che gli stessi luoghi posti «in Campanea» non sempre sono indicati come tali, dando l'impressione che il significato della denominazione, man mano che si avvanza nel tempo e ci si allontana dalle condizioni originarie, si vada lentamente scolorendo, per sopravvivere solo là dove il suo uso risulti utile a evitare confusioni fra enti e luoghi omonimi della città e del territorio.

Ci riporta a un tempo in cui la denominazione aveva un significato pregnante la conferma di beni e diritti fatta nel 1001 da Ottone III al marchese Olderico Manfredi: fra essi figura infatti un terzo della città

29 aprile); BSSS, 43/3, p. 142, doc. 37 (1276, 20 agosto); DATTA, *Storia dei principi di Savoia* cit., II, pp. 27-28, doc. 12 (1295, 24 febbraio); GHERNER, *La frequentazione* cit., p. 41; BSSS, 138/1, pp. 84-85. Sulle vicende del ponte nel Trecento e nel Quattrocento: PALMERO, *Spigolature* cit., pp. 16-20; AUDISIO, *Quattro secoli* cit., p. 2-10.

¹¹¹ BSSS, 45, pp. 13-14, doc. 12 (1058, 3 ottobre); p. 95, doc. 92 (1110, 15 novembre); BSSS, 44, pp. 276-77, doc. 3A (1119, 20 aprile); BSSS, 45, p. 137, doc. 132 (1253, 22 agosto); p. 203, doc. 189 (1191); PALAZZETTI, *La chiesa di S. Benedetto* cit., p. 23, doc. 14 (1195, 14 maggio); p. 25, doc. 15 (1195, 26 maggio); BSSS, 86, p. 80, doc. 69 (1211, 22 febbraio); p. 166, doc. 74 (1213, 27 agosto), p. 83; BSSS, 69/3, p. 175, doc. 49 (1214, 14 novembre); BSSS, 65, doc. 160 (1245, 27 marzo); per Santa Maria presso il Lingotto: RONDOLINO, *Storia di Torino antica* cit., p. 259; per le altre attestazioni: *Carta d'Italia*, f. 56, tavoletta III S. E., Torino.

¹¹² BSSS, 106, p. 42, doc. 23 (1147-69); BSSS, 36, p. 183, doc. 174 (1220, 15 febbraio); BSSS, 68, p. 130, doc. 126 (1245, 18 novembre); p. 173, doc. 154 (1264, 11 aprile); BSSS, 65, p. 28, doc. 30 (1162, 21 maggio); p. 75, doc. 84 (1215, 26 marzo); BSSS, 36, p. 151, doc. 142 (1208, 28 marzo).

di Torino «cum tercia parte de Campania», e quando nel 1031 lo stesso marchese concede immunità all'abbazia di San Solutore, essi vengono dichiarati validi «in tota Campania». La zona indicata con tale nome apparirebbe perciò, all'inizio dell'XI secolo, pertinente ai diritti di origine pubblica, omogenea e strettamente connessa con la città. Ciò nonostante essa non si limitava affatto al territorio di Torino poiché ad est la denominazione continuava nella giurisdizione di Settimo e verso ovest partiva una «via Campagne» o «Campagnina» che toccava Collegno, Rivalta e Grugliasco, giungendo almeno sino a Rivoli e alla vicina *Marconada*¹¹³, tutti territori nei quali la Campagna torinese trovava la sua naturale continuazione.

La *Campanea* dunque, qui come altrove, prima che una realtà giuridica è «un nome comune» suggerito dalle caratteristiche paesaggistiche e pedologiche di una certa zona, realtà cui probabilmente già alludeva, in età tardoantica, l'espressione «Campi Taurinates»: essa non coincide affatto con il territorio della città, poiché non si estende a destra del Po ed è condivisa dai centri minori circoscrivibili¹¹⁴. I dati per stabilire la situazione giuridica della Campagna torinese nell'età precomunale sono nondimeno scarsissimi; certo già alla fine del X secolo, quando su di essa i marchesi arduinici esercitavano diritti di origine pubblica, vi esistevano terre coltivate appartenenti a privati; non stupisce quindi che queste siano attestate in quantità via via crescente in piena età comunale: si tratta innanzitutto di «terre», da intendere arative e di prati, ma non mancano pascoli e boschi per i quali è memoria di un antico uso comune, residui quindi di quella che doveva essere la condizione originaria dell'intera zona.

Ulteriori caratteristiche che avvicinano la Campagna torinese ad altre zone simili dell'Italia settentrionale sono la mancanza di ogni coltura viticola e di tracce di una precedente organizzazione economica di tipo curtense; almeno sino a tutto il XIII secolo mancano poi i centri abi-

¹¹³ MGH, *Diplomata*, II, 2, p. 842, doc. 408 (1001, 31 luglio); BSSS, 44, pp. 11-12, doc. 4 (1031); per il territorio di Settimo: RONDOLINO, *Storia di Torino antica* cit., p. 259, nota 3 (1353 e 1468); per Collegno: BSSS, 67/2, p. 46, doc. 53 (1252, 10 marzo, 23 luglio); BSSS, 68, pp. 145-46, doc. 139 (1252, 16 novembre); p. 239, doc. 200 (1291, 13 agosto); BSSS, 187, doc. 56 (1302, 13 agosto); per Rivalta: BSSS, 68, p. 137, doc. 130 (1247, 1° aprile); p. 207, doc. 174 (1276, 27 dicembre); per Grugliasco: BSSS, 67/2, p. 180, doc. 47 (1271, 31 ottobre); per Rivoli: BSSS, 68, p. 120, doc. 124 (1241, 18 febbraio); PALAZZETTI, *La chiesa di S. Benedetto* cit., p. 303, doc. 86 (1295-97); sul sito di Marconada: G. P. CASIRAGHI, *La collegiata di S. Maria della Stella; capacità di rinnovamento dell'organizzazione ecclesiastica a Rivoli nel tardo medioevo*, in «BSBS», LXXXI (1983), pp. 37-38.

¹¹⁴ Cfr. in generale A. CASTAGNETTI, *La «Campanea» e i beni comunali della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, Spoleto 1990, pp. 137-74; sui *Campi Taurinates*: INCERTUS, *Panegyricus Constantino Augusto dictus*, in G. BAEHRENS (a cura di), *XII panegyrici Latini*, Lipsia 1911, p. 294.

tati minori dotati di un proprio territorio¹¹⁵: se la denominazione *Vicus Boconus*, localizzabile a nord-est della città, può far pensare all'antica esistenza in quella zona di un *vicus*, nel 1244, quando essa è documentata per la prima volta, è solo piú un vago ricordo toponimico. Rarissimi e insignificanti sono altresí gli indizi di un possibile popolamento intercalare: il «Castellatium de Vialba» sembra semplicemente alludere alla presenza di rovine di età antica; la *motta* attestata nel 1197 ad occidente della città non andrà probabilmente intesa come un edificio rurale fortificato, ma come semplice elevazione del terreno¹¹⁶. L'unica forma di insediamento fuori dell'immediato suburbio si riduceva quindi agli istituti religiosi scaglionati lungo le strade uscenti dalla città.

Il cospicuo patrimonio che nel 1047 Enrico III confermò ai canonici torinesi del Salvatore si era costituito – dice il documento – attraverso la dotazione iniziale del vescovo Regimiro, vissuto probabilmente intorno alla metà del IX secolo, e arricchito da successive donazioni di re, imperatori, vescovi e persone devote¹¹⁷. L'elenco redatto nel 1047 osservava un rigoroso ordine geografico anche per l'area collinare prospiciente la città in cui i canonici possedevano interi villaggi con le loro chiese, boschi e terre coltivate nonché diritti di decima e sulle acque del Po.

Le informazioni, sommarie ma comunque preziose, che l'elenco fornisce possono essere integrate da una documentazione dell'XI secolo relativamente abbondante poiché, oltre al Capitolo, numerosi e importanti enti ecclesiastici ebbero qui i loro beni, circostanza che di per sé indica l'interesse economico e attesta l'antichità dell'organizzazione agraria e insediativa dell'ampia porzione collinare. Dal crinale che delimita ancora oggi il territorio torinese verso sud-est, in direzione di Chieri, il versante, inizialmente breve e ripido, si addolcisce in numerosi costoloni formanti solchi vallivi paralleli percorsi da ruscelli che finiscono

¹¹⁵ L. C. BOLLEA, (a cura di), *Cartario dell'abazia di Breme*, Torino 1933 (BSSS, 127), pp. 37-38, doc. 32 (999, dicembre) (ma è equivoca la dizione «in loco et fundo Campanea» ivi ricorrente); arativi: BSSS, 44, p. 276, doc. 3A (1119, 20 aprile); BSSS, 65, p. 28, doc. 30 (1162, 21 maggio); p. 54, doc. 64 (1199, 16 gennaio); prati: BSSS, 68, p. 78, doc. 84 (1218, 20 febbraio); BSSS, 44, p. 139, doc. 111 (1240 circa); bosco: BSSS, 65, p. 75, doc. 84 (1215, 16 marzo); pascolo: BSSS, 65, p. 54, doc. 64 (1199, 16 gennaio). Su altre caratteristiche: CASTAGNETTI, *La «Campanea»* cit., p. 172.

¹¹⁶ Su *Vicus Boconus*: BSSS, 44, p. 303, doc. 21A (1244, 14 luglio); per Vialba cfr. *supra*, p. 818, nota 95 e testo corrispondente; *motta*: BSSS, 65, p. 49, doc. 57 (1193, 17 novembre); A. A. SETTIA, *Tra azienda agricola e fortezza: case forti, «motte» e «tombe» nell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, in «Archeologia medievale», VII (1980), pp. 31-54.

¹¹⁷ MGH, *Diplomata*, IV, pp. 251-52, doc. 198b (1047, 1° maggio); sul vescovo Regimiro: CASIRAGHI, *Chiese e canonici* cit., p. 353.

il loro corso nel Po¹¹⁸. Al contrario di quanto accade a sinistra del fiume, il terreno, prevalentemente calcareo, asciutto e ben esposto, si prestava alla coltura e all'insediamento, che risultano qui assai piú antichi e vivaci rispetto a quanto accade nell'antistante pianura. Numerosi sono infatti i villaggi autonomi esistenti nell'XI secolo, e cospicue sono le tracce di organizzazione curtense.

Una parte della collina era indicata con la denominazione «in Monte Pharato», omonima ma del tutto estranea rispetto al piú noto Monferrato. Nel 1047 i canonici del Duomo possedevano nel «Monte Pharato» torinese la chiesa di San Vito «posta nel villaggio chiamato *Arsitie*» e la chiesa di San Giorgio «con il monte dove sta il villaggio di *Paiso*». La prima corrispondeva al luogo sovrastante il Po ancora oggi noto come Monte di San Vito, e la seconda era subito ivi contigua. Di là la regione detta Monferrato si estendeva poi verso est comprendendo probabilmente la parte piú elevata del sistema collinare fra Torino e Chieri; anche la chiesa dei Santi Vittore e Corona (corrispondente all'odierno Bric San Vittore sul territorio di Pecetto Torinese, da non confondersi con San Vito) nel 1118 viene infatti collocata «in Monferrato» insieme con altre località di quella zona, la quale quindi, dal punto di vista torinese, poteva essere definita «*Monsferratus ulterior*»¹¹⁹.

La denominazione, in accezione cosí ampia, non dovette peraltro avere vita lunga e il suo uso, specialmente nell'area piú prossima al Po, venne ben presto abbandonato: se nel 1112 si parla ancora, sporadicamente, di beni posti «in Monteferrato, in fundo S. Viti»¹²⁰, tutti gli altri documenti dell'XI e XII secolo emessi dal Capitolo torinese, nominando le chiese di San Vito e di San Giorgio, non le pongono piú in «Monferrato» cosí che tale toponimo sopravviverà soltanto nel territorio di Pecetto. Dopo il 1047, inoltre, non troveremo mai piú menzionate né *Arsitie* né *Paiso*: ciò accrediterebbe l'ipotesi che effettivamente l'elenco dei beni capitolari redatto in quell'anno si basasse su documenti piú antichi riprendendone le condizioni del terreno e i toponimi, i quali potrebbero cosí in parte risalire sino alla metà del IX secolo.

Arsitie era dunque il nome originario di un villaggio d'altura il cui territorio si estendeva lungo l'antica strada transcollinare in corrispon-

¹¹⁸ D. GRIBAUDI, *Piemonte e Val d'Aosta*, Torino 1960, p. 80; PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., pp. 215-17.

¹¹⁹ MGH, *Diplomata*, IV, p. 252, doc. 198b (1047, 1° maggio); BSSS, 36, pp. 13-14, doc. 9 (*ante* 1118); p. 20, doc. 13 (1146, 7 marzo); BSSS, 44, p. 234, doc. 175 (1289, 23 luglio); BSSS, 106, p. 54, doc. 34 (1213, 5 gennaio); cfr. inoltre SETTIA, *Insediamenti* cit., pp. 261-62, scheda A. 18, con le rettifiche in «BSBS», XCI (1993), pp. 760-61.

¹²⁰ PALAZZETTI, *La chiesa di S. Benedetto* cit., pp. 1-2, doc. 1 (1112, 2 gennaio).

denza del guado sul Po; ben presto prevalse la denominazione di San Vito, derivata dalla dedicazione della sua chiesa, che frammenti architettonici hanno consentito di datare al IX e X secolo; sul posto furono tuttavia scoperti, come si è visto, anche reperti altomedievali e romani. Nel 1085 a San Vito sorgono sedimi ed edifici per una popolazione che appare in incremento; almeno per tutto il XIII secolo la vitalità dell'insediamento è testimoniata dalla menzione di abitanti del luogo e dalla dignità parrocchiale della chiesa, talvolta affiancata da un'altra dedicata a San Quinto. Il territorio, percorso dal rio Uriola, comprendeva, oltre al Monte, anche una *Petra comune* e le località di *Mons Calvus* e Monte Capra¹²¹.

Sempre in «Monferrato» sorgeva nel 1047 la «villa Paiso» o «locus Padisius», a dominio della *valle Paisina*, solcata dal corso d'acqua che conserva ancora oggi il nome di rio Paese defluente nel Po in prossimità del Monte dei Cappuccini. Il Monte San Giorgio – detto poi di Sant'Egidio – sul quale si trovava la *villa*, è probabilmente lo stesso sotto il quale aveva beni il monastero di San Solutore; ma già nel 1264 compare «in Padisio» la chiesa di Santa Margherita che darà in seguito, e fino ai nostri giorni, il nome ad una parte della valle¹²².

Fuori del «Monferrato», ma non lontano dai due luoghi precedenti, risulta posto nel 1047 il luogo di *Malavasium*. Un bosco «in loco et fundo Malavasio», cui è coerente il vescovo, è ricordato per la prima volta nel 998, ed è probabile che sin da quel tempo il toponimo indicasse più centri abitati disposti a quote diverse lungo la valle percorsa dal «rivus Malavasii». I canonici vi possedevano le chiese di Santa Maria e di San Martino, quest'ultima verisimilmente connessa con il *vicus* di «Malavasium Superiore» e con «Malavasium Mezanum», mentre Santa Maria, ai piedi della collina, corrispondeva forse a un «Malavasium Inferiore» che subirà in età moderna la beneaugurante metamorfosi in «Binavasio». Già dal XII secolo San Martino tendeva a diventare toponimo e lo è poi rimasto sino ai nostri giorni nella designazione di Val San Martino¹²³.

Apparteneva ai canonici del Salvatore anche il diritto di decima «in Valle Plana et in Valle Surda et Milionico et in Diligadino» insieme con

¹²¹ BSSS, 106, p. 20, doc. 9 (1085, 15 settembre); p. 59, doc. 37 (1218, 2 gennaio); PALAZZETTI, *La chiesa di S. Benedetto* cit., pp. 143-44, doc. 55 (1250, 27 novembre); BSSS, 106, p. 152, doc. 70 (1278, 26 settembre).

¹²² BSSS, 44, pp. 47-48, doc. 26 (1119, 11 novembre); PALAZZETTI, *La chiesa di S. Benedetto* cit., p. 6, doc. 4 (1149, 17 novembre); p. 7, doc. 5 (1159, 22 settembre); p. 27, doc. 16 (1196, 26 settembre); p. 43, doc. 24 (1206, 12 marzo); BSSS, 68, p. 174, doc. 154 (1264, 11 aprile); BSSS, 43/3, p. 142, doc. 37 (1276, 20 agosto); SETTIA, *Insediamenti* cit., pp. 263-64, scheda A. 21.

¹²³ *Ibid.*, pp. 260-61, scheda A. 17.

le terre e le vigne ivi collocate. Le prime due località nominate sono ancora riconoscibili nella Valpiana «fra la valle di Reaglie e San Martino» e nella valle Sorda, parte della stessa valle di Reaglie, che nell'XI secolo non aveva ancora grande importanza come via di comunicazione transcollinare. Poco lontano di là andranno collocati anche *Milionicum* e *Diligadinum*, denominazioni forse anch'esse ormai desuete nell'XI secolo poiché non se ne trova più alcun'altra notizia nei documenti successivi¹²⁴. Poco più avanti, di fronte alla confluenza della Dora Riparia nel Po, spettava ai canonici la «corte» posta nel *vicus* di Sassi con la sua chiesa di San Giovanni, decime e diritti sul fiume e dipendenze forestali nella sovrastante «Vallis que dicitur Saxea» fino «apud Mongrellum», cioè l'odierno Mongreno; beni e diritti confinanti con l'abbazia di San Solutore e con il vescovo¹²⁵.

Negli ultimi decenni del Duecento è possibile avere un'idea della *villa Saxiarum* e del suo territorio disteso tra il fiume e le prime pendici collinari. Un'indicazione come «subtus villa de Saxis» rivela che il villaggio aveva struttura accentrata; esso disponeva inoltre di elementi fortificati poiché si parla di coltivi disposti «ad portas ville desuper» e di una «porta de Runcis». I sedimi abitativi, attorno alla chiesa di San Giovanni e in coerenza con la strada principale, alternavano con appezzamenti di vigna e con orti; vie minori solcavano il territorio portando ai mulini sul Po, alla *Piana* e a Baldissero; un *Castellacium* indica forse, anche qui, come lungo la Dora, la presenza di rovine antiche. L'ampiezza e la varietà dei «fines Saxiarum» sono rivelate dai numerosi toponimi che alludono ad acque sorgive, alle forme del terreno e alle condizioni agrarie¹²⁶.

Dopo Sassi, a destra della strada per San Mauro, sorgeva su un poggio il villaggio di Muschie: nel 1268 un bosco «iacet in fine Taurini ad Misclas» in coerenza con il «fossatum ville de Mischlis, a Pado desuper». Gli statuti proibivano la costruzione di nuovi mulini sul Po appunto fino «ad podium Miscle» cioè, in sostanza, sino ai limiti orientali del territorio torinese. Il luogo, data la sua posizione periferica, nel Trecento era difeso, oltre che dal fossato, anche da una torre così che, forse impropriamente, si è potuto parlare di un «castrum Musclarum»¹²⁷.

¹²⁴ *Ibid.*, p. 258, scheda A. 12.

¹²⁵ *MGH, Diplomata*, IV, p. 252, doc. 198b (1047, 1° maggio); *BSSS*, 44, pp. 23-24, doc. 10 (1048, 11 maggio); p. 37, doc. 18 (1089, 26 marzo); p. 44, doc. 22 (1115, 4 aprile); *BSSS*, 106, p. 37, doc. 19 (1139, 20 maggio); *BSSS*, 3/2, p. 201, doc. 25 (1156, 3 novembre); *MGH, Diplomata*, X, 2, pp. 50-51, doc. 252 (1159, 26 gennaio).

¹²⁶ *BSSS*, 106, pp. 155-60, doc. 81 (1278, 26 settembre).

¹²⁷ *SETTIA, Insediamenti* cit., p. 262, scheda A. 19.

I possessi del Capitolo, che abbiamo sin qui seguito, non esauriscono certo la topografia della collina torinese: numerosi villaggi sono attestati occasionalmente in altri documenti, come nel 1045 il «locus et fundus Agellum» di cui sappiamo solo che era «ultra fluvio Padi»; il «locus et fundus» di *Carellum*, attestato nel 1067, corrispondente a Quarello, ancora esistente a nord di Pecetto Torinese nel XVIII secolo. Conosciamo poi l'esistenza di *Simberga*, un luogo abitato che si trovava tra Valsalice e San Vito.

La località di *Salex* è nota dal 1191, ma una «villa de Saley» è attestata soltanto nel 1228 con i suoi *Runchi* e il suo ruscello che scorreva evidentemente in corrispondenza dell'odierna val Salice; all'inizio del XIV secolo essa aveva la chiesa di San Giacomo con relativo cimitero¹²⁸. «In finibus Taurini ultra Padum», fra vigne e boschi, esistevano il *rivus* e la «villa Monasterolii» di cui nel 1272 si cercava di incrementare il popolamento concedendo terre a patto che ivi si risiedesse «si alii vicini de Monasterolio starent in Monasterolio»; l'espressione lascia intendere la difficoltà di abitare in un luogo evidentemente non troppo ospitale¹²⁹, e si spiega così che non siano rimaste altre notizie del villaggio. Soltanto qualche abitazione isolata tra le vigne esisteva invece nella valle Pattonera, area intensamente coltivata sin dai primi decenni del XII secolo e anch'essa percorsa da un suo ruscello¹³⁰.

Fuori del territorio torinese propriamente detto era, in questi anni, Cavoretto: un *castrum* vi sorgeva già nel XII secolo e, accanto a esso, il villaggio con la chiesa di San Pietro: un vero e proprio centro incastellato simile a molti altri che si trovavano sulla collina, con propri signori e proprio territorio, per quanto inevitabilmente legato da molteplici relazioni con la vicina città. Cavoretto acquistò importanza anche militare in conseguenza dell'intensificarsi dei traffici lungo il percorso stradale tra Testona e Torino, tanto che nel 1248 Federico II lo cedette ai Savoia; da allora fu coinvolto nelle lotte per il predominio e nei rapporti di forza tra questo comune e la vicina Moncalieri¹³¹.

¹²⁸ *Ibid.*, p. 254, scheda A. 6; pp. 265-66, scheda A. 27; p. 265, scheda A. 26; COGNASSO, *Il patrimonio* cit., p. 102.

¹²⁹ BSSS, 106, pp. 121-22, doc. 68 (1264, 21 maggio); BSSS, 44, pp. 308-9, doc. 23A (1272, 22 marzo).

¹³⁰ BSSS, 44, p. 53, doc. 30 (1135, febbraio); PALAZZETTI, *La chiesa di S. Benedetto* cit., pp. 8-9, doc. 6 (1164, 1° gennaio); BSSS, 65, pp. 113-14, doc. 117 (1230, 17 novembre); BSSS, 86, p. 111, doc. 105 (1239, 13 febbraio); PALAZZETTI, *La chiesa di S. Benedetto* cit., pp. 122-23, doc. 46 (1239, 27 ottobre); BSSS, 44, p. 303, doc. 21A (1244, 14 luglio); BSSS, 86, p. 156, doc. 150 (1259, 13 settembre).

¹³¹ PALAZZETTI, *La chiesa di S. Benedetto* cit., pp. 8-9, doc. 6 (1164, 1° gennaio); BSSS, 106, p. 74, doc. 44 (1228, 11 aprile); BSSS, 65, pp. 113-14, doc. 117 (1230, 17 novembre); p. 212, doc. 207 (1251, 10 settembre); pp. 353-54, doc. 328 (1285, 28 ottobre).

GIAN GIACOMO FISSORE, COSTANZA SEGRE MONTEL,
GIULIANO GASCA QUEIRAZZA S. J., GIOVANNI ROMANO

Una città, la sua cultura e la sua immagine

1. *La cultura grafica del clero torinese
e il funzionamento dell'organizzazione scolastica.*

Il panorama delle sottoscrizioni ecclesiastiche dell'XI e XII secolo prima esaminato ci consente di affermare che il sistema di insegnamento raggiunge a Torino, in ogni caso, un discreto livello di efficienza. Salvo pochissimi casi, infatti – riferibili a chierici operanti fuori dell'area urbana ovvero, in città, al gradino piú basso delle funzioni ecclesiastiche, quello degli accoliti –, anche il livello primario di scrittura appare saldamente ancorato a una minuscola tonda di ascendenza carolina. Il tratteggio delle singole lettere può essere piú o meno fluido, ma mai cosí disarticolato o rigido e impacciato, da ricordare quei «semialfabeti» dell'alto medioevo la cui grafia è stata identificata come propria di coloro che usavano la scrittura raramente e solo per tracciare la propria firma. Per la situazione del territorio esterno alla città, invece, citeremo come esempio, il caso già ricordato¹ di un diacono che sottoscrive a Cavour una carta del 1042, e le cui caratteristiche fanno pensare ad una sua appartenenza al clero extraurbano. La scrittura del diacono si presenta come una grossa primaria disarticolata, senza distinzione tra le parole, senza allineamento, con evidenti inciampi della penna, corretti mediante il ripasso dei tratti e con conseguenti allargamenti a macchia. In opposizione alla semplicità elementare dell'educazione grafica, vale la pena di osservare che la sottoscrizione, dal punto di vista contenutistico, rivela una cultura di riconoscibile e significativa matrice cancelleresca. Infatti si sottoscrive «Ego Iohannes diaconus hanc cartula(m) firmavi et subscripsi», sottolineando la sua volontà di confermare e corroborare l'atto mediante l'apposizione della sottoscrizione autografa: egli impiega cioè una formula tipica dei sottoscrittori di documenti solenni vescovili, ed estranea alla tradizione delle formule di corroborazione in ambito notarile, che comunemente suonano «in hac cartulam testis manu mea subscripsi», in cui si sottolinea la funzione puramente testimoniale dell'intervento autografo.

¹ Cfr. *supra*, p. 509, nota 143.

Occorre tuttavia rilevare che, anche in ambito urbano, alcuni scritti – pochi – manifestano tracce significative di una scrittura primaria di base non completamente coincidente con l'alfabeto carolino, spia di una persistenza, fino a tempi necessariamente di poco anteriori, di modelli d'insegnamento elementare ancora legati alla tradizione precarolina. Un caso in qualche misura clamoroso ci è offerto dalla sottoscrizione di «Teuzo diaconus et prepositus» nel già citato diploma di Cuniberto vescovo a favore della chiesa del Salvatore di Torino, del 1048. Il nome proprio «Teuzo» è stato infatti tracciato in lettere più grandi rispetto al resto della sottoscrizione (prodotta in una minuscola carolina di piccolo formato, poco elegante). Sono forme che, se da un lato rivelano la fluidità e l'agio di una mano abituata alla scrittura, dall'altro, riprendono coscientemente e in modo del tutto peculiare la minuscola «di scuola» antecedente all'introduzione del modello carolino. Si tratta evidentemente, in questo caso, di una scelta raffinata, dettata dalla volontà di distinguere il proprio nome con forza visivamente efficace, cambiando modulo e forma alfabetica. È significativo tuttavia l'emergere di un modello grafico arcaizzante che sembra denunciare una frequentazione così lunga da lasciare un segno indelebile in una persona che, nello stesso contesto, contemporaneamente dimostra comunque di saper maneggiare, anche se non a grandi livelli di eleganza, il nuovo modello usuale carolino².

A queste limitate emergenze che rinviano a esperienze più consone ai secoli precedenti, si contrappone una più corposa presenza di sottoscrizioni caratterizzate invece dall'adozione esplicita della base usuale carolina, con risultati di sostanziale omogeneità al di là delle capacità individuali. Si tratta per lo più di mani che mostrano incertezze nel dimensionamento delle forme, nell'uso del chiaroscuro, ora pesantissimo ora inesistente: testimonianze di un livello anch'esso elementare³. Tale coesistenza potrebbe essere giustificata semplicemente con il persistere, a livello di chierici insegnanti, di qualche rappresentante di una cultura attardata, insieme ad altri di orientamento più avanzato. A questo punto, parrebbe di poter affermare che a Torino l'evoluzione delle grafie verso l'unità carolina si sia mossa con una certa lentezza, quasi in consonanza con i tempi del passaggio definitivo alla minuscola tonda dei documenti notarili. Un'area, quest'ultima, notoriamente restia a cede-

² Cfr. figg. 3-4.

³ Si veda, ad esempio, nella fig. 1, la sottoscrizione del preposito Eldeprandus; nella fig. 3-4, quella del prete Tedericus; quella dell'arcidiacono e preposito Robaldus nella permuta vescovile del 1080, fig. 18; e quella del primicerio Gisulfus nel diploma di Vitelmo del 1089, fig. 6.

re all'innovazione, grazie alle resistenze di un ceto notarile fortemente connotato in senso conservatore e specialistico, nel linguaggio come nelle forme grafiche: un gruppo che proprio grazie al rigido riferimento alla tradizione è riuscito a fissarsi nella società altomedievale come punto di riferimento obbligato per la credibilità e l'autorità della documentazione scritta. Se l'ipotesi su accennata potesse essere ulteriormente approfondita, sarebbe possibile aprire il discorso – ancora tutto da fare – dell'influenza della Chiesa torinese sulla formazione culturale del notariato torinese.

A un secondo livello di preparazione scolastica sembrerebbe invece collocarsi un gruppo – di gran lunga il più ampio – di sottoscrizioni che mostrano una più sicura e spesso spigliata adesione all'alfabeto carolino, di cui però si danno due interpretazioni nettamente distinguibili: una di tipo librario, con forme dunque dimensionate secondo criteri di compattezza, di ridotta estensione delle aste ascendenti e discendenti, con un uso della penna a punta larga, a volte tagliata a punta obliqua secondo l'orientamento tecnicamente più avanzato, per ottenere effetti marcati di chiaroscuro⁴; l'altra, che si distingue essenzialmente per l'aggiunta alla base carolina di stilemi tipicamente cancellereschi, in particolare aste (soprattutto le ascendenti) molto allungate, spesso terminanti a ricciolo aperto o chiuso, o a nodo più o meno elaborato; segni abbreviativi complicati, giochi grafici sempre basati su forti allungamenti, ma solitamente confinati nell'abbreviazione finale per «subscripsi», tradizionalmente ridotta a due *s* tagliate in vario modo dal segno abbreviativo⁵. Pure in tale gruppo, e ancor più che nel precedente, emerge vistosa una omogeneità di risultati che, in questo caso, mi sembra non più solo attribuibile alla comune adesione ad un modello, ma proprio anche a una vicinanza e affinità di comportamenti legati al funzionamento di un centro di apprendimento in senso proprio. Certo, tale omogeneità sembra soprattutto derivare dal fatto che la base grafica comune, cioè l'alfabeto minuscolo carolino, fu usata con assoluta costanza e senza rilevabili variazioni locali; anche le abbreviazioni, ridotte per altro al minimo, non presentano diversità rispetto alla norma generale: e dunque, una qualche caratterizzazione propriamente «di scuola» non è rintrac-

⁴ Solo come esempio, si vedano nella fig. 2 le sottoscrizioni del diacono Everulfus, di «Adam indignus presbiter» e del suddiacono Otto; e nella fig. 6 quelle del canonico Verius (nell'ed. cit., *supra*, p. 512, nota 152, erroneamente indicato come «Iterius») e del prete Petrus.

⁵ Solo come esempio, si vedano nella fig. 2 le sottoscrizioni dell'arciprete Agelbertus e di «[Gisulfus pr]imicerius»; nella fig. 3-4 le sottoscrizioni del primicerio Gisulfus e del diacono Rufinus; e nella fig. 5 quella dell'arcidiacono Rufinus.

ciabile con sicurezza nella produzione torinese, allo stato attuale delle ricerche.

Detto questo, si aprono alcuni interessanti interrogativi. Innanzitutto, si pone il problema della collocazione di questo secondo livello di preparazione grafica. Esso infatti non offre un'immagine convincente di professionalità, volta cioè a proporre uomini in grado di produrre con esiti soddisfacentemente alti un prodotto dignitoso sia a livello di codici sia a livello di documenti. L'esito generale è piuttosto quello di una buona dimestichezza con l'uso della scrittura, con una caratterizzazione formale ora volta al modello librario, ora a quello cancelleresco. Ma se si esclude che questi chierici alfabetizzati siano stati prioritariamente destinati a entrare nel campo dei produttori di scritture di alto livello, ci si chiede perché essi abbiano sentito in qualche modo lo stimolo o l'esigenza di qualificare in modo diverso la propria scrittura. Un'analisi del rapporto fra i due modelli e gli *ordines* del clero cardinale (suddiaconi, diaconi e presbiteri) ci permette di escludere che vi sia un qualche rapporto di diversificazione legato alle gerarchie interne. Ancor più netto, se possibile, è il risultato negativo offerto da un esame delle scritture in rapporto alle più alte cariche capitolari. Arcidiaconi, arcipreti, *cantores*, *primicerii*⁶, mettono in mostra ora grafie di buon livello, ora di tipo primario; e, ancora, a volte di modello librario, altre di riferimento cancelleresco, ma senza alcuna ricorrenza o costanza che permetta di attribuire alle forme una funzione di distinzione o identificazione in rapporto con determinate funzioni gerarchiche nell'ambito del capitolo cattedrale. Dunque, questa duplicità di riferimenti sembrerebbe dipendere da altre esigenze. L'ipotesi che mi pare più probabile è quella che vede nei risultati diversi la casualità di un insegnamento per cui gli scriventi ricevono impulsi specialistici alterni da scribi-insegnanti formati, essi sí, da un'attività professionale. E se questa ipotesi è accettabile, essa comporta anche un'immagine della scuola capitolare – almeno a livello di insegnamento superiore – come organismo assai poco strutturato, in cui maestri e allievi si collegano più con rapporti individuali che in vere e

⁶ Sarà utile ricordare che sia il *cantor* sia il *primicerius* sono cariche capitolari che hanno a che fare con l'organizzazione di attività intellettuali: il *cantor* come sovrintendente al canto liturgico e dunque alla *schola cantorum*, e il primicerio come addetto al controllo di varie attività fra cui, a volte, specificamente quella della documentazione scritta. Cfr. G. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, I, Milano 1913 (rist. Firenze 1980), pp. 12 sgg.; R. A. BULLOUGH, *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia settentrionale prima dei Comuni*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (secc. IX-XIII)* (Atti del II Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Roma 5-9 settembre 1961), Padova 1964, pp. 3-43, per il *cantor* pp. 122, 139 sg. Per il primicerio preposto allo *scrinium* vescovile ad Arezzo con compiti di controllo sull'attività archivistico-documentaria, cfr. G. NICOLAJ, *Alle origini della minuscola notarile italiana e dei suoi caratteri storici*, in «Scrittura e civiltà», X (1986), pp. 62, 64 sg.

proprie classi. Una specie di apprendistato, del tipo di quello tradizionalmente attribuito alle scuole-botteghe notarili, caratterizzerebbe insomma questo momento ulteriore di approfondimento delle tecniche grafiche, necessariamente condizionato a produrre un'immagine insieme omogenea e ricca di varianti individuali, com'è in effetti quella offerta dai sottoscrittori delle carte vescovili fra XI e XII secolo.

D'altra parte, occorre approfondire ulteriormente questa indagine che, nel suo sforzo classificatorio, finirebbe per presentare come non solo omogeneo, ma addirittura monolitico e immutabile per due secoli l'andamento dell'addestramento grafico dei chierici torinesi. Le cose non stanno così, ovviamente; e un'analisi più mirata offre in effetti l'occasione per alcune riflessioni e un'ipotesi di periodizzazione di qualche interesse.

Intanto, si può subito osservare che la grande maggioranza di sottoscrizioni comunque influenzate dal modello cancelleresco riguarda i documenti della prima metà dell'XI secolo, fino all'ultimo dei diplomi del vescovo Cuniberto che ci sono pervenuti (1055). In essi, la presenza di scritture di secondo livello a tipologia libraria si riducono a due, entrambe presenti nel diploma cunibertiano del 1048. Nei periodi successivi, che esamineremo in seguito, si realizza un rovesciamento del rapporto proporzionale fra cancelleresche e librerie. Ma, per il momento, vorrei soffermarmi a valutare sotto questo aspetto gli atti dei vescovi Landolfo e Cuniberto, a cui non possiamo purtroppo accostare la carta di fondazione di San Solutore di Torino da parte del vescovo Gezone, attualmente dispersa, databile intorno ai primissimi anni del Mille e ricca di sottoscrizioni grazie alle quali sarebbe risultata utilissima per questa ricerca.

Dai quattro originali superstiti⁷, emerge una cultura grafica fortemente caratterizzata da forme e stilemi cancellereschi. I redattori mostrano una buona qualità professionale, che in un caso raggiunge un altissimo livello. Nel diploma di Landolfo per la fondazione di Santa Maria di Cavour del 1037, «Adam presbiter» impiega infatti una splendida minuscola cancelleresca, ricca di abili elaborazioni formali; un modello grafico assolutamente identico, ma condotto con mano meno felice, è adottato nel 1055 dallo *scriptor* anonimo del diploma di conferma a Santa Maria di Cavour del vescovo Cuniberto, come abbiamo già avuto occasione di dire; meno abile, ma pur sempre professionale, la cancelleresca impiegata dallo scriba Gisulfo nel diploma non datato di Landolfo.

⁷ I diplomi di Landolfo del 1011-38 (cfr. *supra*, p. 507, nota 136) e 1037 (cfr. *ibid.*, p. 510, nota 144) e quelli di Cuniberto del 1048 (cfr. *ibid.*, p. 508, nota 140) e del 1055 (cfr. *ibid.*, p. 511, nota 150).

Questa attenzione al modello cancelleresco come portatore di elementi di forza autenticatoria e di prestigio istituzionale sembra trovare conferma nelle sottoscrizioni dei vescovi, a cui fanno corona quelle della maggior parte dei chierici cofirmatari dei solenni documenti. In particolare la firma di Gezone, conservataci in una riproduzione fotografica, ci presenta una conclamata abilità di livello professionale, unica nel panorama delle sottoscrizioni dei vescovi torinesi⁸. Non già, insomma, una scrittura comune abbellita da posticci stilemi cancellereschi, ma una omogenea minuscola cancelleresca che rimanda a una esercitata cultura specialistica. Questo ampio ricorso alle forme grafiche cancelleresche, a tutti i livelli del clero torinese, per imprimere il crisma dell'autenticità a un documento solenne vescovile, colloca i nostri documenti nel solco di comportamenti comuni alle cancellerie vescovili subalpine e, più in generale, dell'Italia centro-settentrionale, nel IX e X secolo: quando cioè la costruzione degli atti era affidata ai singoli scribi senza che sia possibile individuare l'esistenza di un vero e proprio ufficio organizzato, in grado di applicare regole e modelli stabilizzati. Un dato ulteriore in questa direzione ci viene offerto, per Torino, proprio dal fatto che le più alte specializzazioni grafiche come anche la responsabilità di redazione e formalizzazione siano in genere demandate ai massimi livelli gerarchici della Chiesa. A questo proposito, la trascrizione del testo di due originali attualmente dispersi ci offre la possibilità di due osservazioni aggiuntive. Nella permuta vescovile del 904, oggi perduta, risulta che la sottoscrizione dell'arcidiacono Teudo, responsabile dell'azione giuridica, terminava con la ripetizione del nome e della carica in note tachimografiche: una modalità tipica delle cancellerie carolingie e post-carolingie (normalmente adottata nella formula di *recognitio* con cui il capo della cancelleria o, meglio, il suo sostituto perfezionavano il precetto regio segnandone solennemente il definitivo compimento) che viene in questo caso introdotta in una carta notarile, a indicare una consuetudine a comportamenti di elevata specializzazione nel personaggio che è il più alto collaboratore del vescovo nel campo dell'amministrazione⁹. Nella stes-

⁸ T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914 (BSSS, 82), p. 82.

⁹ Originale un tempo conservato in AAT, Archivio Capitolare, Pergamene sparse; anche questo atto è scomparso prima dell'esecuzione del microfilm; ed. in G. BORGHEZIO e C. FASOLA (a cura di), *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino*, Torino 1931 (BSSS, 106), pp. 1 sg., doc. 1 (904, luglio), permuta fra l'arcidiacono della cattedrale di Torino e l'abate di San Martiniano. È di grande rilievo per il nostro assunto la strettissima somiglianza di atteggiamenti testimoniata in una permuta di Giuseppe vescovo d'Asti dell'886, da considerarsi un vero e proprio paradigma e compendio dei comportamenti cancellereschi vescovili nell'alto medioevo: cfr. G. G. FISSORE, *Problemi della documentazione vescovile astigiana per i secoli X-XII*, in «BSSS», LXXI (1973), pp. 420 sgg. e tav. I.

sa direzione ci orienta la constatazione che il redattore del diploma di Landolfo del 1011 risulta essere l'arcidiacono¹⁰. In entrambi i casi, dunque, l'alto dignitario compare in collegamento diretto con comportamenti e cultura cancellereschi.

Nel corso dell'episcopato di Landolfo si comincia invece a delegare con regolarità a personaggi minori, dotati ora del massimo della capacità professionale, il compito di produrre i documenti solenni episcopali.

Nel suo diploma non datato (1011-38) relativo alla pieve di Gassino¹¹, ad esempio, Landolfo appone una firma composita: il nome proprio, infatti, è scritto in gradevoli lettere maiuscole tipicamente librerie, analoghe alle «scritture d'apparato» impiegate nei manoscritti a individuare titoli e capoversi, mentre le parole che completano la sottoscrizione sono vergate in una minuscola tonda piccola e regolare, caratterizzata in senso cancelleresco solo dall'allungamento delle aste verticali. La base libraria della sua scrittura «usuale» appare ancor più evidente nella sottoscrizione del diploma del 1037, in cui ostenta una minuscola molto regolare e quasi professionale. Anche il successore Cuniberto, nelle sottoscrizioni dei diplomi del 1048 e 1055 riduce al minimo gli elementi cancellereschi, limitandoli essenzialmente all'allungamento sovradimensionato (e un po' impacciato) delle aste. Ma il meglio della sua preparazione di carattere librario risulta da una lunga aggiunta autografa di conferma inserita nel diploma del 1037 del suo predecessore Landolfo, con cui egli ci offre un saggio di discreta carolina, abbastanza regolare e proporzionata, anche se priva di eleganza¹².

Alla presenza del tutto accessoria di elementi cancellereschi a livello di massima autorità vescovile si contrappone – l'abbiamo detto – una più profonda adesione a quel modello di moltissime sottoscrizioni gerarchicamente rilevanti. E tuttavia, mentre in questo periodo compaiono i migliori prodotti degli scribi episcopali che ripetono con alta professionalità modelli grafici che si ispirano ai precetti imperiali, un diploma di Cuniberto del 1048, di cui abbiamo parlato poco sopra¹³, appare invece elaborato da un redattore, altrettanto professionale, ma abituato all'uso delle scritture librerie. Impiega infatti una minuscola carolina

¹⁰ F. COGNASSO (a cura di), *Cartario dell'Abazia di San Solutore di Torino*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), p. 9: «† Richardus, Christi miserante clementia sanctae Taurinensis aeclesiae archidiaconus, hoc decretum, iussu domini Landulphi episcopi, scripsit et corroboravit».

¹¹ Cfr. fig. 1.

¹² Cfr. per il testo della conferma, p. CANCIAN, *Fra cancelleria e notariato: gli atti dei vescovi di Torino (secoli XI-XIII)*, in *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culte notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)*, Torino 1995, p. 186, nota 4.

¹³ Cfr. *supra*, p. 839, nota 7 e testo corrispondente; fig. 3-4.

piccola, regolare, morbida nel chiaroscuro, con penna dal taglio obliquo secondo le tecniche piú avanzate, e arricchisce figurativamente l'immagine del diploma sostituendo alle lettere allungate della prima riga del testo – uso pluriscolare delle grandi cancellerie – una elegante maiuscola mista, propria della produzione libraria.

Parrebbe dunque di assistere, in questi decenni dell'episcopato di Landolfo e di Cuniberto, a una evoluzione culturale che coinvolge la cancelleria, ma anche il rapporto gerarchico – o comunque l'intento di stabilire la netta distinzione di ambiti – fra scrittura documentaria e scrittura di codici.

In un simile quadro di non equilibrata commistione di tipologie grafiche, la predominanza di sottoscrittori orientati verso modelli cancellereschi può denunciare, contemporaneamente, tanto un risultato specifico – e, almeno in parte, casuale – della prevalenza, all'interno della scuola, di scribi-insegnanti orientati in quella direzione, quanto anche una effettiva maggiore importanza data dall'episcopato alle funzioni cancelleresche. Fatto in sé non contraddittorio con il periodo storico, che vede a Torino (come altrove nel territorio subalpino) fra X e XI secolo lo sforzo del potere vescovile per acquisire, anche a livello di identificabilità formale (di cui la produzione cancelleresca è uno dei momenti piú espressivi ed insieme piú delicati), un definitivo riconoscimento dell'autorità e delle funzioni politico-giurisdizionali che era venuto gradualmente sviluppando nelle carenze e nei vuoti lasciati dalla crisi dello stato carolingio¹⁴.

Ma ancor meno contraddittorio può apparire il progressivo affermarsi nel corso del secolo, proprio a partire dai vertici dell'episcopato, di una cultura che sembra invece privilegiare l'ambito librario, tanto da inserirlo come altrettanto funzionale a quello cancelleresco proprio nell'ambito a quest'ultimo specificamente pertinente. Anche qui, pur trattandosi di una pura ipotesi, non pare casuale il fatto che questi personaggi siano noti tanto per le loro qualità intellettuali e culturali quanto per la loro adesione, piú o meno accentuata ma certo indubitabile, ai prodromi della riforma ecclesiastica che si basò, tra l'altro, sul recupero culturale del clero anche attraverso un nuovo e piú ricco contatto con i testi scritti¹⁵.

¹⁴ G. SERGI, *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società*, Torino 1985, pp. 15 sgg.; ID., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 165 sgg. Ma si veda ora la splendida sintesi in ID., *La geografia del potere nel Piemonte romanico*, in G. ROMANO (a cura di), *Piemonte romanico*, Torino 1994, pp. 13-36.

¹⁵ Per la personalità di Landolfo e Cuniberto, cfr. G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, pp. 77 sg.; ID., voce «Cuniberto», in DBI, XXXI, pp. 376 sg.; ID., *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 181 sgg.

A partire dal diploma di Vitelmo del 1089¹⁶, la preponderanza della preparazione libraria nell'ambito del clero torinese acquisterà una evidenza assoluta. Nei pochi, ma significativi atti solenni rimastici per il periodo fra la fine dell'XI e la prima metà del XII secolo¹⁷ (un vuoto documentario lascia scoperto, a livello di originali, il periodo centrale del secolo, fino a Milone vescovo, 1170-87), tre soli sottoscrittori mostrano un dichiarato riferimento al modello cancelleresco: sono l'arcidiacono, un suddiacono e un accolito, tutti presenti nel diploma di Guiberto del 1098. Per altro essi sfoggiano grafie irregolari, ineleganti, in cui i grafismi cancellereschi sono nient'altro che un epidermico e pretenzioso abbellimento. Nello stesso tempo, gli scribi professionali dei testi vescovili mostrano scritture di forma e gusto librari accentuati dall'impiego come iniziali di eleganti lettere maiuscole; minime sono le variazioni di tipo documentario, rappresentate per lo più da un ridotto ma percepibile innalzamento delle aste superiori. In questa direzione, è significativa la presenza, nel già citato diploma di Guiberto e in quello di Bosone del 1122, di due sottoscrittori in grado di usare splendide minuscole tonde di alta specializzazione libraria, fluide e con sapienti giochi chiaroscurali, che ne fanno indubbiamente degli scribi di codici a tutti gli effetti.

Proprio questi due diplomi sono particolarmente utili per offrirci un quadro complessivo del funzionamento della scuola cattedrale e dei risultati a cui tende. Essi infatti sono corroborati da numerose sottoscrizioni che coprono tutti e tre gli ordini capitolari e anche il livello più basso, quello degli accoliti.

Nel diploma di Guiberto, dunque, compaiono personaggi di vario livello gerarchico che esternano una goffa minuscola cancelleresca, in forte contrapposizione con un suddiacono di altra professionalità libraria; ma il maggior numero di sottoscrizioni, tra cui quelle del *primicerius*, del *cantor*, ma anche di quattro accoliti, rivela, con ampie variazioni legate all'abilità personale e alla diversa intensità o durata della preparazione

¹⁶ Cfr. *supra*, p. 512, nota 152.

¹⁷ Sono il diploma di Guiberto del 1098: originale in Venezia, Museo Civico Correr, ed. in M. A. BENEDETTO, *La Collegiata di San Lorenzo d'Oulx*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Torino 1966, ed. dall'originale a nota 8, pp. 107 sg. (1098, 21 settembre), conferma al prevosto d'Oulx delle decime concessegli dal predecessore Cuniberto; riproduzione fotografica a p. 106; cfr. fig. 11; quello di Mainardo del 1116 e di Bosone del 1122, per i quali cfr. *supra*, p. 508, nota 141; il diploma di Bosone del 1122-23; originale in AST, Corte, Abbazie, Pinerolo, m. 7; ed. in F. GABOTTO (a cura di), *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, Pinerolo 1899 (BSSS, 2), pp. 52 sg., doc. 36 (1122 o 1123, 18 aprile), donazione di alcune chiese all'abbazia di Santa Maria di Pinerolo; e infine il diploma di Carlo del 1153: originale in AAT, cat. 49, n. 1; ed. in F. GABOTTO e G. B. BARBERIS (a cura di), *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al 1300*, Pinerolo 1906 (BSSS, 36), p. 24, doc. 15 (1153, 5 marzo), donazione di una chiesa al prevosto di Vezzolano.

scolastica, l'adozione di un modello usuale carolino prettamente librario. Soltanto fra gli accolti troviamo tre chierici che usano il livello minimo di quella usuale primaria che pare essere il punto piú basso degli esiti scolastici all'interno della chiesa torinese¹⁸.

I risultati dei sottoscrittori del diploma del 1122 sono assai simili a quelli del diploma di Guiberto, ma con l'esclusione assoluta di riferimenti cancellereschi¹⁹.

L'assenza di propulsione verso esiti significativamente cancellereschi, aggiunta all'indubbia presenza e preponderanza di tecnici della scrittura libraria che riverberano le loro capacità nell'ambito dell'insegnamento, possono, a mio avviso, rappresentare la conseguenza di un disegno politico-culturale piú ampio. Mi riferisco alla significativa comparsa, in questo periodo, del notariato entro le strutture documentarie cancelleresche dell'episcopato torinese. L'immissione del notariato nel quadro dell'organizzazione e della produzione del documento vescovile apre, infatti, problemi di grande interesse per quanto riguarda l'istituzione vescovile, in quanto rappresenta un evidente compromesso fra l'autonomia documentaria affermata attraverso la forma della documentazione cancelleresca, che pone e trova in sé, come diretta espressione di un potere legittimo, la capacità di conferma e convalida di un documento, e il ricorso invece al prestigio e all'autorità di terzi, i notai, autonomamente attivi per singoli privati come per le istituzioni ecclesiastiche e laiche, in un gioco di riconoscimenti sociali che ne hanno fatto nell'alto medioevo e ancor piú nel periodo della grande espansione urbana, il punto di riferimento centrale in campo documentario per la società italiana²⁰.

(G. G. F.)

¹⁸ Cfr. fig. 11.

¹⁹ Un ulteriore elemento colpisce sia per la sua diversità rispetto all'esperienza precedente sia per l'uniformità degli effetti nel tempo: ed è il profondo cambiamento di cultura grafica delle sottoscrizioni vescovili a partire da Vitelmo, attraverso Guiberto, Mainardo, Bosone e Carlo. Con costoro noi ci troviamo di fronte a scritture grandi, «primarie», con differenze individuali legate alla maggiore o minor fluidità di tratteggio, ma comunque dichiaratamente rappresentative di un basso livello di pratica scrittoria. Tutte queste sottoscrizioni e le altre dei vescovi torinesi del medioevo sono state riprodotte in ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., *passim*.

²⁰ Ciò risulta particolarmente visibile nell'analisi delle forme con cui i notai hanno travestito ed interpretato le tensioni e gli instabili equilibri di volta in volta raggiunti nei rapporti fra vescovi e cittadinanza in evoluzione verso il comune: si vedano i casi di Asti e di Milano esaminati in G. G. FISSORE, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel Comune di Asti*, Spoleto 1977; *Id.*, *Origine e formazione del documento comunale a Milano*, in *Atti dell'11° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medio Evo*, Spoleto 1989, pp. 551 sgg.; in analogia, del resto, con le soluzioni adottate dalle signorie territoriali durante i loro sforzi di radicamento su nuovi territori: si veda il caso sabaudo negli studi di P. CANCIAN, *Notai e formule nei documenti sabaudi per Santa Maria del Moncenisio*, in «BSBS», LXXIII (1975), pp. 615 sgg.; EAD., *Conradus imperialis aule notarius. Un notaio del XIII secolo nell'assetamento politico della val di Susa*, *ibid.*, LXXX (1982), pp. 17 sgg.

2. *Scuola capitolare e presenze notarili.*

L'ingresso dei notai nei documenti solenni vescovili avviene, per così dire, in incognito e, tutto sommato, «in famiglia». Infatti, solo il controllo della grafia consente di riconoscere con certezza che l'estensore del diploma di Vitelmo del 1089, – in cui egli si esprime con una formula abbastanza generica e inusuale, «Ego Giselbertus componens subscripsi», tale da farlo ritenere un semplice chierico come i molti, soprattutto degli ordini inferiori, che si sottoscrivono solo col nome, – sia invece senz'ombra di dubbio il notaio che è rogatario di due atti di poco più tardi, direttamente connessi con l'interesse della Chiesa di Torino²¹. Mentre nella donazione a favore della Chiesa di Torino del 1091 egli conserva l'identica formula finale adottata nel diploma, nella permuta vescovile del 1098 si firma «Ego Giselbertus notarius sacri palatii componens subscripsi». L'identità di mano è lampante, per cui tutta una serie di considerazioni si impongono. Intanto, è di grande interesse osservare come il nostro notaio eviti di qualificarsi come tale nel produrre il documento di cancelleria, in cui sembra voler ridurre la propria presenza al rango di un normale scriba agli ordini del vescovo. È un atteggiamento che troviamo per altro identico nella carta di donazione alla Chiesa di Torino, in cui egli pone il proprio segno di tabellionato, ma impiega quell'espressione anodina ed estranea alla tradizione culturale notarile. Non solo, ma in entrambi i casi, e forse in modo più vistoso nella carta che non nel diploma, egli tende a ridurre la caratterizzazione documentario-cancelleresca della propria grafia (che apparirà invece evidente nella carta del 1098) per impiegare movenze e stilemi molto più caratterizzati in senso librario. Siamo di fronte a un caso del tutto insolito, nel panorama della collaborazione fra notariato e cancellerie vescovili, almeno in ambito subalpino. Tanto che la profonda adesione alle ragioni istituzionali dell'autonomia vescovile e alla cul-

²¹ Originale in AST, Corte, Abbazie, Cavour, m. 6, Beni Macello; ed. in B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO e F. GABOTTO (a cura di), *Cartario della abazia di Cavour*, Pinerolo 1900 (BSSS, 3/1), pp. 40 sg., doc. 20 (1091, 26 marzo), donazione di privato all'abbazia di Cavour; originale in AST, Corte, Benefici divisi per paesi dall'A alla Z, Garzigliano, m. 48; ed. in F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, G. PEJRANI, G. B. ROSSANO e M. VANZETTI (a cura di), *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVII, LXVIII della Biblioteca della Società storica subalpina*, Pinerolo 1916 (BSSS, 86), pp. 30 sg., doc. 16 (1098, 12 maggio), permuta del vescovo Guiberto con privati; cfr. fig. 8-9. A sottolineare la rilevanza dei committenti per cui lavorò il nostro Giselberto, provvede anche un altro atto: originale in Pinerolo, Archivio Comunale, cat. I, m. 2, n. 1; ed. in BSSS, 2, pp. 42 sg., doc. 30 (1098, 29 novembre), donazione di Umberto II di Moriana-Savoia all'abbazia di Santa Maria di Pinerolo.

tura tipica della cancelleria ci fa pensare alla possibilità – ben documentata per altro in altre situazioni, per esempio nella documentazione vescovile aretina²² – che ci troviamo di fronte a un notaio di estrazione ecclesiastica. Il che tra l'altro ben si accorderebbe con la peculiare eleganza non solo delle forme tendenzialmente librarie dei documenti sopra citati, ma anche della piccola e ariosa minuscola diplomatica messa in evidenza nei documenti del 1098, grafia che si distacca dal panorama greve e asfittico di un notariato torinese per la massima parte ancora alle prese con la faticosa accettazione della minuscola carolina entro le arcaiche tradizioni della corsiva nuova di derivazione tardoantica. Sempre in questo senso va un'altra osservazione. Il testo del diploma che egli dichiara di aver composto («componens subscripsi») ci mostra un personaggio che sa far convivere perfettamente una cultura scritturale di pretto stampo ecclesiastico qual è quella messa in mostra nella redazione dell'*arenga* (formula introduttiva in cui si richiamano con solennità principî religiosi e motivazioni etiche d'ordine generale come riferimenti necessitanti per la concreta decisione presa dall'autore), con un'ottima preparazione giuridica risultante nelle formule di preciso valore definitorio e di pretto stampo notarile del *dispositivo*, cioè della parte centrale del testo, che contiene il nucleo giuridico del documento. Non sarà inutile osservare, a questo punto, che anche questa formazione culturale ad ampio spettro sembrerebbe rientrare perfettamente nel quadro di una scuola vescovile tecnicamente aperta e funzionale in molte direzioni qual è quella a cui abbiamo accennato in precedenza.

Comunque ciò sia avvenuto, il caso di Giselbertus appare esemplare di un intreccio fra notariato e cancelleria vescovile, che apre il discorso (come abbiamo già osservato, tutto da fare) del peso che la scuola cattedrale può aver avuto sull'evoluzione della cultura notarile torinese. Tuttavia il fatto ci stimola a qualche ulteriore tentativo di lettura della storia della cultura grafica documentaria. Di pochi anni piú tardo, compare fra le carte torinesi un documento di matrice notarile altrettanto anomalo: si tratta di un testamento a favore della cattedrale di Torino, rogato nel 1099 da «Symeon Taurinensis tabularius». Espressione, questa, del tutto insolita, di non sicura interpretazione, ma certo caratterizzante il nostro scriba in modo distintivo dai *notarii* dell'epoca. Il termine «tabularius» richiama probabilmente lo «scribere in tabulis», e

²² G. NICOLAJ, *Per una storia della documentazione vescovile aretina dei secoli XI-XIII. Appunti paleografici e diplomatici*, in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», XVII-XVIII (1977-78), pp. 65 sgg.

cioè su tavolette cerate, a indicare una funzione di segretariato, di registrazione quotidiana e ufficiale di atti che, come nel caso piú diffuso di *scriba*, si integrano in un'espressione che sembra derivare la propria autorità e la propria capacità documentaria, riferita all'intera città – «Taurinensis tabularius» –, da un incarico ufficiale: e con tutta probabilità, l'incarico è venuto dall'episcopato, tenuto conto del fatto che in questi anni il comune a Torino non risulta ancora strutturato nei suoi organi fondamentali, e non in grado quindi di agire credibilmente nel campo della documentazione cittadina²³.

D'altra parte egli si distingue nettamente dai notai coevi per un alto livello, pur esso inconsueto, della minuscola documentaria, di forte impronta libraria, posata, elegantemente chiaroscurata, grazie all'uso della penna a taglio obliquo, che gli facilita inoltre effetti di spezzatura delle curve di stampo pregotico. I riferimenti culturali possibili sono tutti d'ambito ecclesiastico, proprio come per Giselbertus. E proprio come lui, anche Symeon si differenzia nella formula di *completio*, in cui inserisce quell'autodefinizione di «tabularius» riferibile piú a un funzionario che non ad un autonomo professionista. Anche in questo caso, forse, siamo di fronte a un notaio-scriba di cultura ecclesiastica e di riferimento vescovile, costituente un possibile ulteriore tassello di quella cultura alta, ma profondamente legata alla usuale libraria europea, che, comparsa dapprima negli scriventi della scuola capitolare, non può non avere risonanze nel mondo un po' attardato del notariato torinese del tardo XI secolo. Una possibile conferma che questi notai-*tabularii* furono in qualche modo piú strettamente connessi con il funzionamento interno della cancelleria vescovile potrebbe venirci dal fatto che nel 1115 il redattore, per conto del vescovo Mainardo, di un atto solenne, anche se fortemente ibridato di formule notarili, risulta essere un «Iohannes Taurinensis tabularius»²⁴. Il testo ci è giunto in copia, ma gli altri atti notarili che di lui ci sono pervenuti in originale, pur non raggiungendo l'alto livello della grafia di Symeon, confermano comunque la sua collocazione nell'ambito di una

²³ Originale in AAT, cat. I, n. 3; ed. in BSSS, 36, pp. 10 sg., doc. 7 (1099, 17 febbraio), testamento di privato a favore della cattedrale; cfr. fig. 20-21. Per la terminologia concernente questi *officiales* vale sempre l'indagine di P. TORELLI, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, I, in «Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., IV (1911), pp. 5 sgg., ora in rist. anast.: ID., *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, Roma 1980.

²⁴ BSSS, 44, p. 43, doc. 22 (1115, 4 aprile), donazione vescovile a San Solutore. «Iohannes tabularius», nel documento in questione, integra la formula notarile di convalida con la *iussio* vescovile: «interfui huiusque donationis paginam prelibati episcopi interventu scripsi». Cfr. CANCIAN, *Fra cancelleria e notariato* cit., p. 190 e n. 8 per l'attività di Giovanni, documentata fra il 1118 e il 1121.

tradizione grafica legata da rapporti non episodici ed efficacemente produttivi con la usuale carolina, e insieme distanti dalle faticose e attardate minuscole ricche di elementi semicorsivi degli altri notai torinesi.

C'è un nesso possibile, fra la comparsa di presenze notarili e la tendenza, constatata per la prima volta negli stessi documenti e negli stessi anni, a ridurre forza e significato della cultura grafica cancelleresca a favore del modello librario all'interno della cancelleria vescovile? La frammentarietà dei dati di cui disponiamo non consente risposte nette. Eppure alcuni elementi, a prima vista disparati, sembrano spingerci a individuare una qualche convergenza entro un movimento o una tendenza consapevole e unificante.

In questa prospettiva, la riduzione e poi la scomparsa di un preciso interesse verso le forme cancelleresche come elemento simbolicamente significativo da parte del clero torinese nel suo complesso potrebbe anche essere il riflesso di una volontà da parte dell'episcopato di isolare il centro documentario vescovile, immagine diretta del suo potere gerarchico, dall'ambito di una attività collettiva e aggregata in un centro scrittorio capitolare volto indifferentemente alla produzione di libri come di documenti. Si tratterebbe, in questo caso, di un segno di razionalizzazione a livello di cancelleria tradotto nella costituzione di un ambito più ristretto e specifico di produttori di documentazione vescovile. Un evento, questo, da collegare e integrare probabilmente con il coevo fenomeno della comparsa, in tale attività, dei primi notai pubblici. Bisogna ricordare, infatti, che per tutto l'alto medioevo, come anche per i secoli successivi, l'episcopato torinese – in questo adottando un comportamento comune a tutti i centri ecclesiastici dell'Italia centro-settentrionale – si è costantemente rivolto al notariato per l'usuale documentazione concernente rapporti patrimoniali di diritto privato, riservando alle formalità solenni e autonome delle convalidazioni cancelleresche solo gli atti di particolare rilevanza e connessi prevalentemente alla giurisdizione ecclesiastica.

D'altra parte, studi recenti hanno dimostrato che, anche nell'area torinese come in quella di altri centri subalpini, l'ingresso del notariato nella produzione e nell'autenticazione di documenti solenni vescovili abbia determinato l'avvio di operazioni complesse di ibridazione fra modelli cancellereschi e modelli notarili. Per Torino in particolare, questo fatto ha aperto un periodo, identificato soprattutto nel XII secolo (ma che abbiamo visto iniziare negli ultimi decenni dell'XI) di incertezze nella formalizzazione delle clausole e delle tecniche di autenticazione, con

frequenti sovrapposizioni e compresenze delle due istituzioni²⁵. Tutto ciò è stato collegato, in situazioni come quelle della nascita del comune ad Asti o a Milano, con un mutamento dei rapporti di potere fra episcopato e altri centri istituzionali emergenti e concorrenziali con esso²⁶. Il notariato, in questi casi, avrebbe rappresentato un punto alto di mediazione istituzionale, permettendo, con la professionale capacità di interpretare e formalizzare gli eventi entro quadri giuridico-istituzionali convincenti, la convergenza e la convivenza di interessi contrastanti nei momenti in cui i vari enti intendevano normalizzare per iscritto i loro rapporti, ovvero anche solo fissare un loro momentaneo accordo. Una sorta di ambito neutrale, insomma, che garantiva alle parti, potenzialmente o effettivamente in contrasto, di trovare sia forme di identificazione che non mortificassero le esigenze autonomistiche di uno dei poteri concorrenti, sia la garanzia di vedere riconosciuto il valore giuridico di un documento scritto e la sua durata nel tempo, a prescindere da eventuali ulteriori evoluzioni dei rapporti di forza.

Ma la situazione, delineata dagli storici, delle forze e delle tensioni in campo a Torino in questo periodo appare molto meno aspra rispetto a centri comunali come Asti o Milano; e ancora per molto tempo il valore egemonico della presenza vescovile nella città non è messo sostanzialmente in discussione. Anzi, sono proprio i vescovi, tra XI e XII secolo, a favorire il rafforzamento economico e politico di gruppi della società urbana ormai orientati verso l'assunzione di responsabilità di gestione cittadina; e questi – come è stato osservato²⁷ –, con tutta probabilità, operano procedendo lungo la linea di una tradizione di legami e di collaborazioni di lunga data con il potere vescovile.

In un quadro del genere, i rapporti col notariato adombrati dalle frammentarie indicazioni sopra esaminate possono in qualche modo assumere una collocazione più concreta, sia pure, per ora, a livello indicativo. Fra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, come abbiamo visto, l'episcopato cerca un rapporto di integrazione delle funzioni e del prestigio documentario notarile entro le strutture della cancelleria, con esiti che occorrerà poter valutare più a fondo, ma che fin d'ora ci spingono a supporre una possibile significativa influenza culturale della scuola capitolare sulla cultura grafica e sui comportamenti tradizionali del notariato. Successivamente, nelle strutture documentarie dei diplomi

²⁵ Si veda *ibid.*, soprattutto pp. 190 sgg., in cui, nell'esaminare le complesse combinazioni dei vari elementi di convalida, giunge a definirle come «soluzioni eterogenee» (p. 191).

²⁶ Si vedano i lavori citati *supra*, nota 20.

²⁷ SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 76 sgg., soprattutto pp. 78 sg., 81, 83.

del XII secolo, oscillanti tra l'accogliere totalmente la forza autenticatoria del notaio o, al contrario, aggiungerla alla propria come elemento di ulteriore garanzia, pare di poter cogliere una presenza forte e significativamente autonoma del notariato torinese²⁸, che anche da questo suo ruolo ha certo ricevuto una considerevole spinta verso la totale acquisizione della *fides publica* che caratterizza, proprio in questo periodo e in tutta l'Italia centro-settentrionale, la storia del notariato italiano.

C'è un caso particolare che mi sembra, nella sua semplicità, emblematico del nuovo rapporto fra autorità vescovile e documentazione. Nella seconda metà del XII secolo, al tempo del vescovo Carlo (1147-79), è attivo un «Guifredus notarius sacri palatii». Egli, che roga per conto del vescovo ma anche per molti altri enti religiosi e per laici²⁹, spicca per l'alto livello della sua grafia caratterizzata dalle forme elaboratissime di lettere allungate e di segni grafici di pura marca cancelleresca, che usa, soprattutto nel protocollo e nell'escatocollo. Ora, all'interno di due carte notarili del 1168 da lui redatte, una relativa a un accensamento del vescovo a privati, l'altra contenente una concessione del vescovo al monastero di San Giacomo di Stura³⁰, la nostra attenzione è attirata dalla presenza della sottoscrizione autografa del vescovo. Ma i due documenti sono strutturati, dal punto di vista della disposizione del testo sulla pagina, – e ciò mi pare di grande rilievo – senza tenere in alcun conto la necessità di predisporre adeguatamente lo spazio in cui accogliere la prestigiosa sottoscrizione vescovile. In entrambi gli atti, essa appare faticosamente e poco elegantemente inserita in un ridotto e del tutto casuale campo in bianco prodotto, sul lato destro della pergamena, dall'assenza di aste alte nella elaborata composizione dell'escatocollo a cui prima abbiamo fatto riferimento. Il vescovo Carlo è, così, costretto dal condizionamento dello spazio a disposizione, a ridurre la propria firma ad una circonlocuzione brevissima e per lui inusuale: «Ego Carolus episcopus subscripsi». Siamo evidentemente di fronte all'incontro/scontro fra due iniziative: quella del notaio, che compone la sua carta escludendo a priori la necessità di altri interventi autografici oltre al proprio, e quella del vescovo, che vuole apporre la sua firma come affermazione

²⁸ In questo, con un percorso del tutto simile a quello compiuto dal notariato, ad esempio, ad Asti nello stesso periodo: FISSORE, *Autonomia notarile* cit., pp. 66 sgg.

²⁹ Per la figura del vescovo Carlo, cfr. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 185 sgg.; per l'individuazione degli atti rogati da Guifredus, cfr. CANCIAN, *Fra cancelleria e notariato* cit., p. 194 e nota 29.

³⁰ Originale in AAT, cat. 38, m. 1, n. 9; ed. in BSSS, 36, pp. 42 sg., doc. 34 (1168, 28 agosto); due originali (entrambi sottoscritti dal vescovo) in AAT, cat. 37, m. 1, n. 1; ed. in *ibid.*, p. 41, doc. 32 (1168, 11 aprile); cfr. fig. 10.

esplicita della centralità della sua forza anche a livello documentario. Il risultato visivo, nella sua contraddittorietà, risulta di grande efficacia nel sottolineare i problemi e le difficoltà di un rapporto ancora alla ricerca di un equilibrio tra una concezione vescovile del potere che si estende anche sulle manifestazioni documentarie e quella, ormai totalmente sicura di sé e dei propri formalismi, del notaio che sente di detenere un'indiscutibile ed autonoma capacità di convalidazione: e riflette tale consapevolezza orgogliosa nell'adozione di vistosi stilemi cancellereschi tanto negli atti per i vescovi quanto in quelli per i privati. Se si tiene conto poi che Guifredus svolgerà compiti documentari di grande rilievo anche per il successore di Carlo, Milone, e sarà ancora attivo per Arduino vescovo³¹, la sua personalità acquista ulteriore rilievo nelle vicende di uno stretto, ma non univoco rapporto che abbiamo voluto stabilire fra *scriptorium* vescovile ed evoluzione del notariato torinese.

Nel quadro sopra delineato di un progressivo e sempre più ampio ruolo dei notai entro la produzione documentaria vescovile (da Milone ai vescovi del XIII secolo, assistiamo a un sempre crescente aumento della documentazione di produzione notarile e una riduzione del numero e dell'importanza di quella in forme cancelleresche), la constatazione da cui siamo partiti, e cioè la diminuzione dell'interesse della scuola cattedrale alle grafie di orientamento cancelleresco, potrebbe essere un'altra spia dell'emergere del notariato come nuovo fattore in gioco nella produzione documentaria vescovile. Il visibile risultato fu l'adozione di forti caratterizzazioni cancelleresche da parte di notai pubblici presumibilmente sia ecclesiastici sia laici; questi ultimi, in particolare, impegnati nella produzione documentaria vescovile e probabilmente proprio per questo motivo in qualche modo condizionati da rapporti diretti con la scuola capitolare, sembrano averne ricavato forti stimoli ad adeguare il proprio bagaglio culturale, per metterlo poi a disposizione dell'intera società torinese. Qui, ovviamente, si apre il problema, per ora appena accennato, dell'eventualità che alcuni di quei notai siano stati formati entro la scuola vescovile stessa, o che addirittura siano dei chierici che non si qualificano come tali. C'è un accenno a questa possibilità nella *completio* notarile usata da «Robaldus presbiter» in un diploma di Carlo vescovo citato sopra. Un'altra prova di ciò potrebbe trovarsi in una sentenza del vescovo Milone del 1185, scritta in una splendida grafia cancelleresca, ma secondo un formulario e una cultura prettamente notarili, da un redattore che si firma solo «Rogerius Sancti Laurentii Mediola-

³¹ CANCIAN, *Fra cancelleria e notariato* cit., pp. 195 sg.

nensis canonicus et scriptor predicti episcopi». Vale la pena, in ogni caso, di sottolineare che questo diretto e stretto rapporto fra notariato e scuola capitolare in area subalpina è per ora comprovabile soltanto per il caso torinese e, grazie a studi recentissimi, per Novara³².

(G. G. F.)

3. *L'innovazione grafica nella transizione alla multiforme unità della scrittura gotica.*

Nell'ambito dello *scriptorium* vescovile, grazie al collegamento fra modelli cancellereschi e presenze notarili di formazione capitolare, ma destinate a un'azione diffusa nella società torinese, si sono intrecciati rapporti culturali di grande rilevanza anche politico-istituzionale, in quanto legati alle esigenze di definizione e di equilibrio delle nuove forme di assetamento dei poteri cittadini: un nodo di problemi la cui soluzione ha investito con i notai un elemento attivo a tutti i livelli della società urbana del tempo, allargando di molto, dunque, il raggio di influenza dei modelli culturali e grafici dello *scriptorium* vescovile. Del resto, proprio in questi due secoli l'arte dello scrivere sta aprendosi a funzioni ben più ampie che per il passato e, grazie al vitale movimento espansivo delle città, sta riacquistando diffusione e funzioni pratiche, oltreché intellettuali, in strati sempre più ampi della società. È questo il periodo in cui si innovano e potenziano le scuole ecclesiastiche tradizionali, e in cui hanno splendidi inizi gli *studia* universitari³³. È l'età della nascita del nuovo intellettuale europeo, della grande circolazione di uomini, libri, idee³⁴. Ed è anche l'età in cui si forma la nuova civiltà delle scritture gotiche: un universo grafico caratterizzato da una multiformità di modelli corrispondente alla multiformità di esigenze che sorgono sia nell'uso diffuso della scrittura nei nuovi campi degli interessi eco-

³² Per l'atto di Carlo vescovo, cfr. testo corrispondente a nota 39; per la sentenza del vescovo Milone, cfr. originale già in AAT, cat. 21, m. 1; conservato ora solo in microfilm; ed. in BSSS, 36, pp. 81 sg., doc. 77 (1185, 5 settembre), sentenza nella causa fra il prevosto di San Salvatore e il comune di Chieri; cfr. fig. 16. Per la situazione novarese, cfr. S. BORLOTTI, *I notai attivi per il capitolo di S. Maria di Novara dal 1144 al 1230*, dissertazione di laurea, a. a. 1994-95, datt. presso il Dipartimento di Storia di Torino.

³³ PH. DELEHAYE, *L'organisation scolaire au XII^e siècle*, in «Traditio», v (1947), pp. 1-58.

³⁴ J. LE GOFF, *Les intellectuels au moyen âge*, Paris 1957 [trad. it. *Gli intellettuali nel medioevo*, Milano 1993]. Ma si veda, per una correzione dell'ottica di osservazione nei confronti delle élites intellettuali medievali, G. TABACCO, *Gli intellettuali del medioevo nel giuoco delle istituzioni e delle preponderanze sociali*, in C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, IV: *Intellettuali e potere*, Torino 1981, pp. 7-46.

nomici e familiari sia nella produzione di testi scritti, incentivati dalla ricomparsa di un vero mercato per il libro e il documento³⁵.

Qualche indicazione, in questo ambito, può venirci anche dalle sottoscrizioni dei documenti attraverso cui possiamo almeno valutare la capacità della scuola cattedrale di adeguarsi alle nuove tendenze, e i tempi di risposta nei confronti delle novità grafiche che giungono d'oltralpe.

Da questo punto di vista, l'impressione generale fornita dal complesso delle carte torinesi sembra orientarci verso una netta distinzione fra il livello professionale degli scribi di documenti e quelle dei chierici alfabetizzati a livello scolastico. Il numeroso gruppo dei secondi dimostra, fra XII e XIII secolo, una sostanziale continuità dell'usuale carolina sviluppata secondo il tradizionale modello di rotondità delle curve e l'altrettanto tradizionale rapporto quasi paritario fra altezza e larghezza delle singole lettere; queste proporzioni, invece, a livello europeo, tendono fra XI e XII secolo, nel periodo cioè di transizione alla gotica, a modificarsi, a favore di un modulo più stretto ed alto, mentre le curve tonde si trasformano in forme più rigide e più angolose nel chiaroscuro³⁶. Rispetto a questo fenomeno, l'Italia centro-settentrionale risulta in ritardo, e la scuola torinese non fa eccezione: le prime sottoscrizioni che dimostrino una sensibilità mutata verso modelli di minuscola dai tratti spezzati, con esiti meno dilatati nello spazio e più acuti nelle forme, compaiono nel diploma di Milone a favore del monastero di San Giacomo di Stura, senza data, e dunque collocabile entro gli estremi dell'episcopato di Milone (1170-87)³⁷. È interessante notare che i sottoscrittori sono quattro, tutti ai più alti livelli della gerarchia: e di essi ben tre, l'arciprete, il preposito e il *cantor* dimostrano questo adeguamento al nuovo stile grafico³⁸. Il gruppo di scritture protogotiche impiegate dal clero

³⁵ F. ALESSIO, *Conservazione e modelli di sapere nel medioevo*, in ROSSI (a cura di), *La memoria del sapere* cit., pp. 99-133. Per una limpida sintesi sulle moderne valutazioni del grafismo gotico e dei suoi rapporti con le esigenze produttive legate alle innovazioni culturali del pieno e tardo medioevo, cfr. A. BARTOLI LANGELI, *Scritture e libri da Alcuino a Gutenberg*; G. ORTALLI (a cura di), *Storia d'Europa*, III: *Il Medioevo*, pp. 969 sgg.

³⁶ Si veda lo splendido repertorio di scritture dell'inizio del XII secolo raccolte nel famoso «Rotolo funerario dell'abate Bosone», che offre un panorama di testi prodotti, in forma di preghiere per il defunto Bosone, in moltissimi centri localizzati in larga maggioranza nella Francia centrale e meridionale, e particolarmente utili per valutare le nuove tendenze grafiche e la loro espansione: cfr. il secondo volume degli atti di *La Novalesa. Ricerche. Fonti documentarie. Restauri*, Novalesa 1988, tutto dedicato a *Il rotolo funerario di Bosone abate di San Giusto di Susa*; e, in particolare, I. RICCI MASSABÒ e S. CHIABERTO, *Un problema di metodo. L'esame dei cinquantadue esemplari di scrittura nei suffragi per Bosone*, pp. 63-76.

³⁷ Originale in AAT, cat. 37, m. 1, n. 2; ed. in BSSS, 36, pp. 50 sg., doc. 41 (fra 1170 e 1187), donazione di una chiesa al monastero di San Giacomo di Stura; cfr. fig. 15.

³⁸ Per quanto riguarda l'arcidiacono, è impossibile valutarne in positivo o in negativo l'adesione ai nuovi orientamenti, a causa della fantasiosa e arzigogolata scrittura cancelleresca che egli ha voluto sfoggiare, con esiti non particolarmente felici.

cattedrale è comunque importante, a indicare come la scuola abbia sviluppato, almeno dal terzo quarto del XII secolo, un insegnamento omogeneo che si stacca coscientemente dai risultati messi in mostra in precedenza dai chierici torinesi³⁹. Tale immagine di omogeneità raggiunge il suo massimo livello con i documenti del successore di Milone, Arduino, che, ad esempio, nel diploma del 1203 a favore della prevostura di Rivalta⁴⁰, offre un campo piuttosto ampio di sottoscrizioni omogeneamente inserite nella nuova stilizzazione gotica; a cominciare proprio dalla firma del vescovo, che sfoggia forme grafiche e segni abbreviativi di tipo librario, mentre, a segnare anche fisicamente la continuità col periodo precedente, ritroviamo ancora la sottoscrizione del preposito Gandolfo, già presente nel citato diploma di Milone.

Un po' diversa appare la cronologia del passaggio alla gotica, se la seguiamo nei risultati più alti, «professionali», espressi nei testi dei documenti solenni vescovili. Nella donazione di Bosone e dei canonici di San Salvatore del 1122 è possibile incontrare una piccola, elegante minuscola pregotica fortemente segnata dal gusto per la spezzatura delle curve e per il contrasto chiaroscurale dei tratti; e significativo di una tendenza non individuale è il fatto di rintracciare fra le sottoscrizioni, tutte ancora legate alla tradizione della tonda carolina, quella di alta professionalità di un «Obertus diaconus» che mostra la stessa sensibilità pregotica del redattore del documento, anche se non si tratta sicuramente della stessa mano⁴¹; e nel diploma dello stesso Bosone a favore di Santa Maria di Cavour del 1122-23⁴² compare già una protogotica di forte impronta libraria. Qui, la strutturazione non cancelleresca dell'escatocollo, con la presenza di *signa manuum* propri delle carte notarili, potrebbe far pensare all'intervento di un notaio esterno in funzione di redattore; ma, come nel caso di «Giselbertus sacri palatii notarius» e di «Symeon Taurinensis tabularius», pare più probabile individuare un segno di integrazione culturale ampia, e quindi anche grafica, di alcuni notai (laici od ecclesiastici che siano) con lo *scriptorium* vescovile, nel cui panorama si inseriscono del resto facilmente, mentre appaiono isolati rispetto alla situazione generale del notariato torinese.

³⁹ Lo stesso Milone si dimostra il primo dei vescovi torinesi ad accogliere il modello gotico librario nella propria scrittura, come dimostra nella sentenza da lui emessa nel 1185, in cui usa una minuscola pesante e poco abile, ma inequivocabilmente segnata dagli stilemi gotici: cfr. fig. 16.

⁴⁰ Originale in AST, Corte, Benefici divisi per paesi dall'A alla Z, Collegno, m. 40; ed. in BSSS, 86, pp. 71 sg., doc. 60 (1203, maggio), concessione di una chiesa alla prevostura di Rivalta; cfr. fig. 17.

⁴¹ Cfr. *supra*, p. 508, nota 141; cfr. fig. 14.

⁴² Cfr. *ibid.*

Altrettanto interessante è il diploma di Carlo vescovo del 1153 a favore del priorato di Vezzolano⁴³. In esso lo scriba sfoggia una protogotica elegante e manierata, a modulo alto e stretto, di chiara matrice libraria. Con i documenti di Milone, al cui periodo abbiamo attribuito esiti nuovi nell'insegnamento scolastico di base, estensibili ora a tutto il clero cattedrale, compare la bella minuscola cancelleresca protogotica, molto posata di «Rogerius scriba», sia nel diploma a favore di San Giacomo di Stura sia nella sentenza vescovile del 1185⁴⁴. Una buona cancelleresca di analogo modello è impiegata anche nella copia coeva di un diploma a favore del monastero di Corvegna⁴⁵ e nelle copie del tardo XII secolo in cui ci sono stati trasmessi diplomi dei vescovi Guido e Cuniberto⁴⁶, sicuramente prodotte nello *scriptorium* vescovile.

Come già nel secolo precedente, anche per il XII secolo ci appare dunque evidente l'esistenza di un doppio livello di preparazione e di apprendimento grafico nell'ambito della scuola cattedrale. E il distacco fra l'addestramento medio degli alfabetizzati e quello alto dei «professionisti» destinati a funzioni specifiche di scritturazione appare ora ancor più nettamente distinto. Quest'ultimo, infatti, ha richiesto, nel primo periodo (quello della parte centrale del secolo), l'apprendimento di moduli aggiornati, di sensibilità pregotica e gotica, e non solo più, come in precedenza, un livello superiore di dimestichezza e di eleganza nella produzione di un medesimo modello usuale. Sotto questo aspetto, la scuola torinese si dimostra strutturata con una certa efficacia: da un lato, continua a proporre ai suoi allievi i modelli basilari del periodo antecedente; ma, dall'altro, a livello professionale si dimostra attenta a quanto sta avvenendo di innovativo, soprattutto nei territori transalpini.

Nella valutazione del funzionamento della scuola cattedrale per quanto riguarda l'ultimo trentennio del XII secolo, qualche ulteriore dato ci è fornito da un altro evento: la comparsa di personaggi fregiati del titolo di *magister*. Il termine, non specifico come il più antico *magister scho-*

⁴³ Cfr. *ibid.*

⁴⁴ Cfr. *supra*, p. 476, note 38, 39. Pare indubbio, a un esame diretto, che la mano dell'estensore della sentenza, in cui egli si firma «Rogerius S. Laurentii Mediolanensis canonicus et scriptor predicti episcopi» sia la stessa del redattore del diploma. Cfr. CANCIAN, *Fra cancelleria e notariato* cit., pp. 197 sg.

⁴⁵ Cfr. *supra*, p. 508, nota 141.

⁴⁶ Copia della seconda metà, probabilmente ultimo quarto del XII secolo, già in AAT, cat. 40, m. 1, n. 1; conservato ora in riproduzione su microfilm; ed. in BSSS, 3/1, pp. 14 sgg., doc. 4 (1041), conferma delle donazioni dei predecessori all'abbazia di Cavour (con data errata: 1011; ma cfr. BSSS, 36, p. 7, doc. 3); copia del XII secolo ex., già in AAT, cat. 40, m. 1, n. 2; conservato ora in riproduzione su microfilm; ed. in *ibid.*, pp. 33 sgg., doc. 16 (1075, 25 aprile), conferma dei beni ed i privilegi posseduti dall'abbazia di Cavour.

lae di età altomedievale o quello di *grammaticus* che in genere identifica l'insegnante di primo livello⁴⁷, non sta a indicare con assoluta certezza la titolarità di un incarico di insegnamento. Ma intanto, notiamo che in una vendita in Torino fra privati, redatta nel 1172⁴⁸, fra i testi compare un «magister Vilielmus gramaticus»: probabilmente un laico, anche se il luogo di rogazione, dinnanzi al Duomo, potrebbe far pensare a un chierico della cattedrale chiamato a fare da testimone di prestigio. Comunque ciò sia, questo collegamento fra il termine generico e quello specifico possono in qualche modo far pensare ad un valore non solo onorifico del termine *magister*⁴⁹. D'altra parte, se, come nettamente afferma uno dei piú noti studiosi contemporanei di storia della scuola e della cultura medievale, Pierre Riché, dal IX all'XI secolo in Italia le scuole sono esclusivamente ecclesiastiche⁵⁰, è altrettanto certo che con il secolo successivo cominciò a svilupparsi e a crescere una rete di insegnanti e di scuole laiche; esse si affiancarono a quelle ecclesiastiche, anch'esse rinnovate e attive in un quadro urbano segnato da un profondo mutamento sociale, che ha moltiplicato le esigenze di una alfabetizzazione diffusa, presto controllata, quando non gestita, dagli organismi comunali⁵¹. A Torino questo fenomeno non ha prove concrete al di fuori di questo improvviso zampillare di *magistri* nelle carte vescovili e, in misura ridottissima, anche in carte notarili per privati. Non solo, ma dai dati offertici noi troviamo che la grandissima maggioranza di coloro che sono riconosciuti come maestri fanno sicuramente parte del clero torinese, e anche questa – mi pare – è un'osservazione interessante e indicativa. Il documento piú ricco di informazioni in questo senso, a livello non solo quantitativo, è ancora una volta una sentenza di Milone vescovo, questa volta concernente una lite fra il priore di Santa Maria di Susa e i parrocchiani di Brozolo, datata 11 dicembre 1172⁵². Essa è redatta e autenticata da «magister Anselmus scriptor et cancellarius do-

⁴⁷ Cfr. E. LESNE, *Les écoles de la fin du VIII^e siècle à la fin du XII^e*, Lille 1940, pp. 458 sgg.; BULLOUGH, *Le scuole cattedrali* cit., pp. 112 sgg.

⁴⁸ F. COGNASSO (a cura di), *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino (998-1300)*, Pinerolo 1914 (BSSS, 65), pp. 31 sg., doc. 34 (1172, 5 agosto), vendita fra privati.

⁴⁹ Cfr. LESNE, *Les écoles* cit., pp. 462 sg., secondo cui il termine è onorifico, ma attribuito in genere a chi insegna o ha insegnato.

⁵⁰ P. RICHÉ, *Ecoles et enseignements dans le Haut Moyen Âge*, Paris 1979 [trad. it. *Le scuole e l'insegnamento nell'Occidente cristiano dalla fine del V secolo alla metà dell'XI secolo*, Roma, 1984, pp. 181 sgg.].

⁵¹ BULLOUGH, *Le scuole cattedrali* cit., pp. 139 sg.; G. ORTALLI, *Scuole, maestri e istruzione di base tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*, Vicenza 1993, pp. 12 sg.

⁵² G. COLLINO (a cura di), *Le carte della prevostura di Oulx fino al 1300*, Pinerolo 1908 (BSSS, 45), p. 171, doc. 172.

mini Milonis [...] Taurinensis episcopi». Il cancelliere registra, nella formula di individuazione dei testimoni che intervennero al giudizio, che «e fratribus nostris canonicis Taurinensibus interfuere Petrus archidiaconus, Gandulfus prepositus, Garnerius archipresbiter, Otbertus cantor, magister Rotbaudus, Amedeus primicerius, magister Bonusiohannes, magister Iohannes Chazola, magister Arduzio [...]» Seguono, nell'elenco, alcuni *iudices* e vari personaggi sicuramente laici che furono presenti all'atto. Ciò potrebbe rendere difficile identificare con certezza come ecclesiastici i tre ultimi *magistri*, che potrebbero già far parte della «coda» laica di questo elenco di testimoni; ma un'altra carta vescovile, una rinuncia signorile dei diritti sul castello di Montosolo a favore di Carlo vescovo, del 1170⁵³, dichiara esplicitamente che l'atto di rinuncia avvenne «in presencia clericorum ecclesie Taurinensis, nomina illorum: [...]»; e segue l'elenco completo dei nomi sopra citati, terminando con «Robaudus magister et Bonusiohannes prepositus S. Dalmacii et Iohannes magister et plures alii». Rimane fuori dalla certezza classificatoria solo l'ultimo dei tre nomi elencati, quel «magister Arduzio» che potrebbe essere compreso e nascosto nell'espressione anonima «et plures alii», ma potrebbe anche essere un laico; tuttavia mi sembra difficile che in un elenco che rispetta rigorosamente le gerarchie, un maestro possa essere stato collocato prima degli *iudices*, mentre più normale sarebbe che proprio con quegli *iudices* si aprisse il nuovo gruppo, gerarchicamente organizzato, dei laici. Osserviamo ancora che i nomi di maestro Bongiovanni prevosto di San Dalmazzo di Torino e di maestro Giovanni Cazola ricorrono come testi in carte vescovili del 1168 e del 1171⁵⁴; in quest'ultima, essi sono accompagnati da un «Gandolfus scriba» che, per la caratterizzazione funzionale del suo titolo, rinvia al «magister Anselmus scriptor et cancellarius episcopi» sopra menzionato. Ciò sembra orientarci verso un altro possibile collegamento, entro questo gruppo di chierici che appaiono strettamente connessi con la scuola cattedrale e insieme con la attività documentaria della cancelleria. Il «magister Robaudus» dei due documenti sopra citati, del 1170 e 1172, ha infatti tutte le probabilità di potersi identificare con il redattore del non datato diploma di Carlo vescovo a favore del priorato di Vezzolano⁵⁵, oggi purtroppo irreperibile. Qui l'ultima sottoscrizione recita: «Ego Robaldus presbiter hanc cartam scripsi et tradidi». A testimonianza ul-

⁵³ BSSS, 36, pp. 47 sg., doc. 39 (1170, 27 febbraio).

⁵⁴ *Ibid.*, doc. 53 (1171, 23 marzo); per i due atti del 1168, cfr. *supra*, p. 850, nota 30.

⁵⁵ Cfr. *supra*, p. 513, nota 154.

teriore, mi pare, che il termine *magister* veniva generalmente impiegato per identificare capacità professionali legate alla scritturazione degli atti⁶⁶ e ad altre attività connesse con l'esercizio di competenze particolari in campo tecnico-intellettuale. Questo genere di capacità si definisce ulteriormente se si tiene conto di qualche altro dato; documenti vescovili di rilevante impegno risultano, sotto il pontificato di Milone, affidati a personaggi qualificati della gerarchia capitolare: oltre appunto ad Anselmo, «magister» e «cancellarius», compaiono fra i redattori «Gandolphus Taurinensis prepositus», «Adobadus lector» e quel «Rogerius canonicus et scriptor episcopi» di cui già abbiamo avuto occasione di parlare⁶⁷. Ne emerge un'immagine di forte impegno tecnico-culturale del clero torinese, coinvolto in prima persona nell'elaborazione di strumenti di primaria importanza nell'affermazione della supremazia vescovile. E in questo quadro, l'emergere dei *magistri* sembra connettersi direttamente con questa ricerca di alte capacità, in qualche modo collegate all'ambito della scuola capitolare. In tal senso, questi personaggi più che segnalarci la moltiplicazione dei maestri attivi nella scuola cattedrale (come pur potrebbe essere), sembrano utili a sottolineare il nuovo prestigio raggiunto dall'insegnamento e dalla preparazione intellettuale nella gerarchia dei valori e dello *status* dei chierici torinesi: se così fosse, è presumibile che essi coincidano non solo e forse non tanto con il livello minimo dell'alfabetizzazione, bensì piuttosto con il livello superiore, quello, per intenderci, che si qualifica, nel campo della scrittura, con un'usuale evoluta.

È significativo, infatti, che due di essi risultino redattori di atti solenni, a cui hanno fornito apporti non solo grafici ma anche contenuistici, connessi necessariamente a una pratica giuridica che, in almeno uno di essi, si è vistosamente colorata anche di tipiche formule notarili. Per gli altri, la capacità professionale risulta affidata alle ipotesi più ampie e pertanto generiche, ma facilmente, per analogia, collegabili con quanto sappiamo della preparazione intellettuale dei chierici del tempo⁶⁸.

Un caso fortunato ci consente tuttavia, almeno per uno di questi *magistri* non direttamente legati alla documentazione vescovile, di fare qualche considerazione non del tutto astratta, grazie al fatto che noi posse-

⁶⁶ Qui il nostro «magister Robaudus», se l'identificazione è valida, dimostra una preparazione di stampo notarile, oltre che cancelleresco.

⁶⁷ Per l'individuazione dei documenti ed un commento, cfr. CANGIAN, *Fra cancelleria e notariato* cit., p. 196 e note relative.

⁶⁸ ALESSIO, *Conservazione e modelli del sapere* cit., pp. 103 sgg.

diamo almeno una sua sottoscrizione. Essa si trova in una permuta fra l'abate di San Giacomo di Stura e il preposito di San Dalmazzo di Torino, datata del 1178⁵⁹. Il testo, prodotto da un notaio, contiene come unica sottoscrizione autografa quella appunto del nostro preposito, che si firma: «Ego Bonusiohannes magister, prepositus Sancti Dalmacii, subscripsi». A segnare il prestigio che rivestono la sua carica e la sua persona, egli interviene, in modo inusuale nel panorama delle carte notarili, a integrare l'azione del notaio rogatario tracciando di propria mano, prima della sottoscrizione personale, l'elenco dei nomi dei chierici che partecipano come testimoni all'atto. La sua grafia è interessante per due motivi: innanzitutto, rivela una esplicita adesione al modo nuovo della spezzatura gotica delle curve; in secondo luogo, la sua minuscola, di stampo librario, ci appare abbastanza fluida da apparire quella di un uomo che ha consuetudine con la penna, ma nello stesso tempo completamente al di fuori di qualsiasi spinta o capacità di tipo strettamente professionale. Non è, dunque, uno scriba di codici, ma un personaggio che «frequenta» la scrittura a livello soprattutto librario⁶⁰: un maestro, a questo punto, che si orienta verso lo studio, la lettura, il commento di testi: un intellettuale dell'età nuova, insomma, una figura perfettamente compatibile con l'immagine di una scuola superiore ecclesiastica quale si è venuta delineando in queste pagine per Torino nel XII secolo; ma, anche, un personaggio in grado di inserirsi nelle procedure di un notaio professionista con la disinvoltura di un esperto e con l'autorità derivatagli dall'appartenenza al gruppo di funzionari e intellettuali che ruotano intorno alla cattedra episcopale e spiccano per un prestigio che sembra loro derivare dal collegamento a vario livello con la scuola capitolare.

A questo punto, è possibile, sia pure con molta prudenza, tirare qualche filo da quanto siamo venuti esaminando.

Il fatto più interessante sembra essere questo: l'emergere, nello *scriptorium* vescovile torinese, a partire dalla seconda metà dell'XI secolo, di chiare tracce di una convivenza fra due linee culturali ben distinguibili: quella più propriamente ecclesiastico-cancelleresca e quella notarile. Essa porta alla produzione di testi caratterizzati dall'una o dall'altra, o ancora dalla mescolanza delle due tipologie documentarie. Nella forma grafica che riveste quei testi, l'armamentario cancelleresco sembra ridursi di intensità e qualità, mentre nello stesso tempo esso perde rapidamente ogni rilevanza nelle grafie del clero capitolare che li sottoscrive: in netta opposizione, perciò, al periodo precedente, in cui gli artifici cancellere-

⁵⁹ Originale in AAT, cat. 33, n. 18; ed. in BSSS, 36, pp. 64 sg., doc. 56 (1178, 23 giugno).

⁶⁰ Cfr. fig. 19.

reschi sembravano invece svolgere la funzione di indicatore privilegiato di una cultura di scuola. Da questo momento, al contrario, forti elementi cancellereschi traspaiono solo in alcuni scribi vescovili dotati di specifica preparazione notarile, i quali risultano essere notai-chierici o anche, con tutta probabilità, notai laici cooptati e inseriti nelle strutture della documentazione vescovile. Ne emerge, così, un'immagine di specializzazione in campo documentario che ha come effetto di porre consapevolmente il potere vescovile al centro di una rete complessa di rapporti individuali proiettati verso l'esterno. Attraverso il filtro e l'influenza della scuola cattedrale, esso sembra infatti organizzare un modello di funzionamento in comunicazione aperta con il più vasto ambito della società urbana, grazie alla presenza e al servizio svolto, ai vari livelli, dai notai attivi contemporaneamente per gli atti solenni dei vescovi e per i documenti delle famiglie cittadine eminenti, per centri monastici prestigiosi e figure signorili di ambito locale e sovralocale⁶¹. Il quadro che si intravede è quello di un centro vescovile che riesce a integrare con un certo successo le capacità di formazione intellettuale interne alla scuola con la forza e il prestigio di un ceto notarile urbano in grado di fungere – così come in tutti i centri urbani dell'Italia centro-settentrionale – da elemento di definizione e di coordinamento formale fra le varie forze attive entro gli incerti confini del dominio dei vescovi torinesi.

(G. G. F.)

4. *Miniature.*

Se, tra le manifestazioni artistiche del medioevo la pittura murale è sicuramente quella che ha subito le perdite maggiori, la miniatura, per le caratteristiche sue specifiche e la preziosità dei manoscritti che la contengono, si è conservata in percentuale assai più alta, anche se spesso è più difficile da studiare perché i codici non si trovano più nello *scriptorium* o nella biblioteca di origine, o sono privi di note di possesso che ne permettano di individuare la provenienza. La perdita e la dispersione dei manoscritti è strettamente legata alle vicende delle chiese o dei monasteri che li possedevano ed è stata naturalmente maggiore nei periodi di decadenza degli enti ecclesiastici, quando per poco interesse o necessità finanziarie i monaci si sono lasciati convincere dagli umanisti

⁶¹ Si vedano le osservazioni in P. CANCIAN e G. G. FISSORE, *Mobilità e spazio nell'esercizio della professione notarile: l'esempio dei notai torinesi*, in «BSBS», XC (1992).

a cedere manoscritti in cambio di libri a stampa o, piú tardi, a vendere i propri codici alle grandi biblioteche allora in via di costituzione (la Vaticana, l'Ambrosiana, la stessa Biblioteca Ducale piemontese)⁶². In Italia sono state soprattutto deleterie le soppressioni napoleoniche, che hanno portato alla dispersione definitiva dei fondi.

Torino, si è detto, ha perduto nel corso dei secoli pressoché tutti gli edifici altomedievali, sia civili sia sacri, compreso il monastero dei Santi Andrea e Clemente, dove avevano trovato rifugio, secondo il racconto del *Chronicon Novaliciense*, i monaci della Novalesa messi in fuga nel 906 dall'invasione saracena⁶³: i monaci avevano portato con sé (su otto carri!) gli oggetti preziosi del tesoro e quasi tutti i libri della loro ricchissima biblioteca, che tuttavia andarono in parte distrutti nel corso di un incendio, divampato proprio nel monastero che li ospitava, in parte si perdettero per prestito o per pegno⁶⁴, mentre quelli affidati al preposito della cattedrale, Riculfo, non poterono essere piú recuperati dopo la sua morte⁶⁵, e non è affatto sicuro che siano poi confluiti nella biblioteca del Duomo, come una fonte settecentesca pretenderebbe.

Sono in ogni caso pochissimi i manoscritti decorati o miniati di cui sia possibile accertare una sicura provenienza torinese. Sulla base di elementi interni i liturgisti hanno avanzato l'ipotesi che siano stati scritti per il monastero torinese di San Solutore sia il *Sacramentario* Ham. 441 della Deutsche Staatsbibliothek già di Berlino est, databile all'XI-XII secolo e decorato da iniziali ad intreccio solo eccezionalmente racchiudenti figurette di santi⁶⁶, sia i *Leggendari*, appena ornati, mss 1 e 3 della Biblioteca Capitolare di Torino, rispettivamente della metà del XII e del

⁶² A. QUAZZA, *Manoscritti e biblioteche in Piemonte tra XI e XII secolo: una storia ancora da scrivere*, in ID., S. CASTRONOVO, e C. SEGRE MONTEL, *La miniatura*, in ROMANO (a cura di), *Piemonte romano* cit., pp. 286-87 e, per i fondi monastici piemontesi finiti alla Biblioteca Nazionale di Torino o i codici di San Giusto di Susa passati all'Ambrosiana, C. SEGRE MONTEL, *I manoscritti miniati della Biblioteca Nazionale di Torino, I: I manoscritti latini dal VII alla metà del XIII secolo* cit., pp. 137-71, 216-18; ID., *Antiche biblioteche e codici miniati in Valle di Susa*, in G. ROMANO (a cura di), *Valle di Susa. Arte e storia dall'XI al XVIII secolo* (Catalogo della mostra, Torino 12 marzo - 8 maggio 1977), Torino 1977, pp. 238-39.

⁶³ C. CIPOLLA, *Monumenta Novalicensia vetustiora*, I, Roma 1898, pp. IX-X; SEGRE MONTEL, *Antiche biblioteche* cit., p. 216, con bibliografia precedente.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 216, nota 4.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ H. BÖSE, *Die lateinischen Handschriften der Sammlung Hamilton zu Berlin*, Wiesbaden 1966, pp. 210-12; SEGRE MONTEL, *Antiche biblioteche* cit., pp. 221-22, 235; B. BAROFFIO e F. DELL'ORO, *Un «Ordo Missae» monastico del secolo XI*, in *Mysterion* (Miscellanea liturgica in occasione dei 70 anni dell'Abate Salvatore Marsili), Leumann-Torino 1981 (Quaderni di «Rivista Liturgica», n.s., 5), pp. 591-641.

l'inizio del XIII secolo⁶⁷. Nel Settecento però il *Sacramentario* berlinese si trovava, giuntovi certamente tardi, all'abbazia di Novalesa, dove lo vide e studiò Eugenio De Levis⁶⁸, mentre non si hanno elementi per dire quando i due *Leggendari* siano entrati nella biblioteca del Duomo. Un altro codice, invece, una raccolta agiografica ora all'Accademia delle Scienze di Torino (ms 0186), scritta probabilmente in ambito clusino intorno al 1160 e decorata da vivaci iniziali a motivi geometrici e vegetali, passò in anni imprecisati all'abbazia di San Solutore, di cui conserva ancora le note di possesso tardoquattrocentesche, prima di finire, nel 1725, nella biblioteca di Gian Lorenzo Terraneo⁶⁹. Il fondo librario di San Solutore è difficile da ricostruire, perché fu esposto molto presto a smembramenti e dispersioni, dovuti allo stato di progressiva decadenza dell'abbazia, che scomparve nel 1536, quando fu rasa al suolo per far posto alle nuove fortificazioni della città e il suo patrimonio, biblioteca compresa – dobbiamo supporre – fu attribuito al monastero della Consolata. Già nel 1458, in ogni modo, i codici di San Solutore non dovevano più essere molti, perché, visitando l'abbazia ormai in grave declino, il vescovo di Torino, Ludovico da Romagnano, trovò in sacrestia solo alcuni *Messali* e *Graduali*, un *Antifonario*, un libro della *Regola di san Benedetto* e un *Leggendario* di poco valore, forse appunto il manoscritto dell'Accademia delle Scienze⁷⁰. Recentemente è venuto alla luce un manoscritto di probabile ambito novaliciense o bremetense, che in alcuni momenti della sua storia sembra aver avuto a che fare con San

⁶⁷ C. SEGRE MONTEL, *I manoscritti e i libri a stampa dell'Archivio Capitolare di Torino*, I, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., XVIII (1964), pp. 28-29; R. AMIET, *Catalogue des livres liturgiques manuscrits et imprimés conservés dans les bibliothèques et les archives de Turin*, in «BSBS», LXXIX (1979), p. 676. Quanto ancora resta dell'Archivio e della Biblioteca Capitolare si conserva attualmente all'Archivio Arcivescovile di Torino.

⁶⁸ E. DE LEVIS, *Anecdota sacra, sive collectio omnis generis opusculorum veterum sanctorum patrum, virorum illustrium, rerum liturgicarum, historicarum, chronicarum, necrologiorum et diplomatum...*, Torino 1789, p. XXXII, n. X; SEGRE MONTEL, *Antiche biblioteche* cit., pp. 221-22, 235. Una serie di aggiunte di mano quattro e cinquecentesca, tra le quali una «oratio beati Eldradi abbatis», sembrerebbe provare che il codice sia arrivato tardi alla Novalesa, certo non prima del XV secolo (BÖSE, *Die lateinischen* cit., p. 212; BAROFFIO e DELL'ORO, *Un «Ordo Missae»* cit., p. 595-96).

⁶⁹ C. SEGRE MONTEL, *Disiecta membra: manoscritti e frammenti, decorati e miniati, provenienti da San Michele della Chiusa*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso Storico Subalpino (Torino 27-29 maggio 1985), Torino 1988, pp. 112-16; ID., *La biblioteca di San Michele della Chiusa*, in G. ROMANO (a cura di), *La Sacra di San Michele. Storia. Arte. Restauri*, Torino 1990, pp. 104-7, figg. alle pp. 102, 105-6; ID., *L'arte nella Torino medievale*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, I: *Torino antica e medievale*, Milano 1992, p. 101.

⁷⁰ T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, I, Torino 1887, p. 295; SEGRE MONTEL, *Disiecta membra* cit., pp. 116-17, nota 25; ID., *L'arte* cit., p. 101; ID., *Sopravvivenze romaniche a Torino: i codici della Biblioteca Capitolare*, in CASTRONOVO, QUAZZA e SEGRE MONTEL, *La miniatura* cit., p. 313.

Solutore e che potrebbe in effetti identificarsi anch'esso con uno dei codici visti nel 1458 da Ludovico da Romagnano. Si tratta di un manoscritto della metà dell'XI secolo, contenente la *Regola di san Benedetto* e l'inizio dei Vangeli delle domeniche, pervenuto in anni recenti alla biblioteca dell'abbazia della Novalesa, ma con una nota di possesso che ne documenta la presenza a Torino, nel Settecento, nel monastero di Sant'Andrea, dunque la Consolata. Il volume è piacevolmente decorato da iniziali a pennello rosso con ornati a intreccio geometrico e vegetale di tipologia largamente diffusa, ma è soprattutto interessante per una serie di scritte a f. 44, che registrano, a partire dal 1169, l'entrata di alcuni monaci di San Solutore nella Congregazione Bremetense, fornendo il nome di quattro abati di Breme, altrimenti sconosciuti (Ector, 1169, Rainaldus, Bernardus, Nicholaus)⁷¹.

Anche il patrimonio librario del Duomo ci è giunto molto decurtato e povero di codici antichi, mentre sicuramente doveva avere una discreta consistenza. In età carolingia Torino era l'unica sede di scuola superiore del Piemonte oltre a quella di Ivrea, frequentata, secondo le disposizioni del capitolare di Lotario (825), dagli studenti di Ventimiglia, Albenga, Vado e Alba⁷², e verosimilmente appoggiata alla cattedrale e alla sua biblioteca. Meyranesio, nel 1784, definì «insigne» la biblioteca del Duomo, ricca persino di codici greci, e sostenne, sulla base di un inventario incompleto trasmessogli da Angelo Paolo Carena, che in essa erano confluiti sia quella parte dei libri della biblioteca novaliciense che i monaci, riparati a Torino nel 906, avevano affidato al preposito Riculfo, sia i libri già appartenuti al vescovo Gandolfo (in realtà Landolfo, 1010-37) e all'arcidiacono Ottone (documentato a partire dal 1096)⁷³. Meyranesio non pubblicò mai, come aveva annunciato, questo antico catalogo, tanto che si dubita si tratti di una delle sue ben note falsificazioni; anche i codici greci da lui ricordati non ci sono pervenuti, e non se ne trova d'altra parte menzione nelle fonti⁷⁴. In realtà non si hanno notizie certe sulla Biblioteca Capitolare prima del 1467, anno in cui in un inventario degli oggetti della sacrestia del Duomo, oggi purtroppo irrimediabilmente, sono registrati ben sessantasei manoscritti di contenuto prevalentemente liturgico, di cui nel 1898 Ferdinando Rondolino ci ha da-

⁷¹ C. SEGRE MONTEL, *Dispersioni e ritrovamenti: i fondi capitolari del Piemonte meridionale e i fondi monastici*, in CASTRONOVO, QUAZZA e SEGRE MONTEL, *La miniatura cit.*, pp. 348-49, nota 234.

⁷² MGH, *Leges*, II, *Capitularia regum Francorum*, I, pp. 326-27, nota 163 [trad. it. in C. FROVA, *Istruzione e educazione nel medioevo*, Torino 1973, pp. 27-28].

⁷³ J. F. MEYRANESIO, *Pedemontium sacrum*, I, Torino 1784, pp. 33-34.

⁷⁴ F. RONDOLINO, *Il Duomo di Torino illustrato*, Torino 1898, pp. 59, 63; CIPOLLA, *Monumenta cit.*, II, Roma 1901, p. 237, nota 2; SEGRE MONTEL, *L'arte cit.*, pp. 101-2.

to fortunatamente l'elenco: «nove messali, tre breviari, uno dei quali munito di catena, tre salterii, nove epistolarii, dodici antifonarii, un altro grande, un graduale, tre libri di canto, una bibbia di gran formato, undici leggendarii, un'esposizione del Vangelo, un volume di discorsi, due di omelie, il libro di Geremia, la regola di san Basilio, un'epistola di san Gerolamo, ed altri ancora»⁷⁵; anche gli inventari redatti successivamente, nel corso del Quattrocento e del Cinquecento, continuano a documentare un fondo librario di poco inferiore per numero, in parte rinnovato e arricchito di codici di lusso ma purtroppo pesantemente decurtato nel corso dei secoli⁷⁶. Attualmente i codici superstiti del fondo capitolare sono in tutto sette, o tredici se si contano separatamente i volumi dell'*Antifonario* ms 9, eseguito tra 1448 e 1456 dal «mastro alluminatore» milanese Giovanni de Desio⁷⁷: tra i manoscritti più antichi, oltre ai due, di modestissima decorazione (mss 1 e 3), di cui è stata supposta un'originaria destinazione per San Solutore, si conserva un esemplare importante, un volume isolato di una Bibbia atlantica di provenienza umbro-romana (ms 2), identificabile forse con la Bibbia di «gran formato» menzionata nell'inventario del 1467, miniata da quello straordinario miniatore operante nella seconda metà del XII secolo, che Garrison, che ne ricostruisce l'attività, chiama «Maestro della Bibbia di Avila»⁷⁸. Il codice è sontuosamente decorato da una serie di iniziali ad ornato geometrico, contenenti all'interno vivaci scene o singoli personaggi illustranti il testo, e soprattutto le prime hanno ornati elaboratissimi e proporzioni gigantesche: vanno almeno ricordate la grande *F* di «Frater Ambrosius», con i probabili ritratti del committente e degli esecutori

⁷⁵ RONDOLINO, *Il Duomo di Torino* cit., p. 60; SEGRE MONTEL, *L'arte* cit., p. 102; ID., *Sopravvivenze* cit., p. 314. I codici registrati nell'inventario del 1467 erano stati già segnalati dal Chiuso (*La Chiesa* cit., I, 1887, p. 302), che però non ne ha dato l'elenco completo.

⁷⁶ RONDOLINO, *Il Duomo di Torino* cit., pp. 60-66. Altri inventari più tardi, non tutti citati da Rondolino, e tuttora inediti, si conservano all'Archivio Arcivescovile di Torino (Archivio Capitolare, S1/2/2. Sacrestia. Arredi sacri e altri oggetti liturgici). Un furto in archivio (1990) ha purtroppo ancora ridotto il numero dei codici e dei libri a stampa della Biblioteca Capitolare di Torino, che avevo censito nel 1964 e nel 1966 (SEGRE MONTEL, *I manoscritti e i libri* cit., I, pp. 27-34; II, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., XX (1966), pp. 78-102).

⁷⁷ RONDOLINO, *Il Duomo di Torino* cit., pp. 60, 64; SEGRE MONTEL, *I manoscritti e i libri* cit., I, pp. 32-34; G. ROMANO, *Sugli altari del Duomo nuovo*, in ID. (a cura di), *Domenico Della Rovere e il Duomo nuovo di Torino. Rinascimento a Roma e in Piemonte*, Torino 1990, pp. 272-73, nota 24. In data imprecisata ma certo dopo il 1898, perché il Rondolino nel suo volume sul Duomo non fa assolutamente cenno ad un simile scempio, i sette volumi dell'*Antifonario* di Giovanni de Desio sono stati privati di quasi tutte le iniziali miniate; nel 1990 è stato purtroppo rubato il primo volume (a), che conservava ancora parte della decorazione.

⁷⁸ E. B. GARRISON, *Studies in the History of Mediaeval Italian Painting*, Florence, I, I (1953), figg. 1, 33-42; I, 3 (1954), pp. 109-12 e figg. 162-65; II, I (1955), pp. 49-51 e figg. 25-30; III, I (1957), pp. 4, 82-83 e figg. 1-2; IV, I (1960), pp. 59-72 e figg. 2-27; SEGRE MONTEL, *I manoscritti e i libri* cit., I, pp. 28-29; ID., *Sopravvivenze* cit., pp. 314-15.

del codice, che si affacciano da tre occhi sull'asta della lettera tenendo tra le mani un libro, o la ricchissima *I* all'inizio della *Genesi* con san Gerolamo allo scrittoio che mostra il volume aperto del suo commento alla Bibbia, oppure ancora la *B* di «Beatus vir», ad apertura del *Salterio*, con le figure del Signore e di Davide col tetracordo, sovrastanti dall'alto la danza sfrenata dei cori. Non si sa nulla del manoscritto e del momento del suo arrivo a Torino, che si potrebbe supporre vicino agli anni dell'esecuzione, collocata da Garrison nel terzo quarto del XII secolo, ancora legato a quel fenomeno di massiccia importazione nelle regioni settentrionali italiane di codici prodotti a Roma e nell'Italia centrale: in ogni caso, tra i codici centro-italiani giunti in Piemonte, questo è senza dubbio l'esempio di qualità piú alta⁷⁹. Allo stesso miniatore può essere riferita anche la decorazione del piccolo *Salterio-Innario*, ms 016 della Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino, scritto sempre nel terzo quarto del XII secolo per il monastero aretino delle Sante Flora e Lucilla, che tuttavia dovette arrivare tardi in Piemonte, perché nel 1755 faceva ancora parte della biblioteca di Reginaldo Sellari, segretario dell'Accademia Etrusca di Cortona⁸⁰.

Nel XIII secolo continuano a mancare del tutto a Torino, come già per i secoli precedenti, testimonianze pittoriche monumentali, perdute evidentemente con le distruzioni e i rimaneggiamenti degli edifici che le contenevano. Anche le fonti sono scarse: ci documentano l'esistenza di un Vido «pictor» nel 1221, e di un altro pittore, Garnerio, nel 1275, e ci fanno inoltre supporre che nel XIII secolo esistesse, dipinta forse in San Giovanni, un'immagine del Battista, che nel 1375 il pittore Giovanni Jaquerio sarà incaricato di restaurare («reparavit et de novo fecit»)⁸¹.

Intorno o poco dopo la metà del XIII secolo venivano intanto edificati la chiesa e il convento di San Domenico, e a proposito di questo ci

⁷⁹ Per il problema della diffusione, tra XI e XII secolo, di manoscritti liturgici prodotti nell'Italia centrale, connessa evidentemente al movimento della riforma della Chiesa, si veda M. FERRARI, *Produzione libraria e biblioteche a Milano nei secoli XI e XII*, in *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)* (Atti dell'11° Congresso Internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano, 26-30 ottobre 1987), II, Spoleto 1989, pp. 707-10. Per i codici dell'Italia centrale arrivati in Piemonte e per l'influenza da essi esercitata sulla produzione locale, cfr. CASTRONOVO, QUAZZA e SEGRE MONTEL, *La miniatura* cit., pp. 306-7, 314-15, 318-21, 337-38, 391.

⁸⁰ C. SEGRE MONTEL, *Una nuova aggiunta al catalogo del Maestro della Bibbia di Avila*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., XIX (1965), pp. 10-20; P. DAMILANO, *Un antico innario musicale sconosciuto presso la biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», CVII (1972-73), pp. 43-76; AMIET, *Catalogue* cit., pp. 701-2.

⁸¹ A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme. L'arte in Piemonte*, IV, Torino 1982, pp. 1312, 1381; RONDOLINO, *Il Duomo di Torino* cit., p. 20; ID., *La pittura torinese nel medioevo*, in «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino», VII (1900), p. 209.

è pervenuto un interessante documento, il testamento di un certo fra-
 te Giovanni da Torino, domenicano del convento milanese di Sant'Eustorgio,
 che nel 1278, dall'infermeria di Sant'Eustorgio appunto, lascia
 tutti i suoi libri, ad eccezione di pochi che tiene per sé, al convento della
 sua città di origine, da poco fondato («novella plantatio»), e ancora
 privo di biblioteca («librorum solatio destituta»). Appartenendo a un
 ordine mendicante, Giovanni non poteva possedere nulla in proprio e
 dovette quindi chiedere al Maestro Generale dell'ordine il permesso di
 donare i propri libri: per questa ragione il suo testamento si apre con
 una lettera di autorizzazione, inviategli nel 1266 da Giovanni da Ver-
 celli, allora Maestro Generale⁸². Il documento contiene un lungo e cir-
 costanziato elenco di opere (circa un centinaio), interessante perché co-
 stituisce da un lato l'inventario di una non trascurabile raccolta perso-
 nale di libri, dall'altro l'inventario e l'atto di fondazione di una biblioteca
 conventuale: dal suo esame è possibile individuare quelli che potevano
 essere, alla fine del Duecento, la cultura e gli interessi di un dotto do-
 menicano, non ignoto d'altra parte alla storia letteraria del suo ordine,
 ed autore infatti di *Sermones* (lasciati appunto al convento torinese), e
 di certe *Auctoritates*, conservate ancora oggi a Cambridge, nel Gond-
 ville and Caius College⁸³. Un altro motivo di interesse di questo elenco
 sta nel fatto che si sono potuti individuare alla Biblioteca Nazionale di
 Torino tre codici già appartenuti al convento torinese di San Domenico
 e con nota di possesso menzionante Giovanni, due dei quali riconoscibi-
 li tra i libri menzionati nel testamento⁸⁴. Anche se l'inventario, diver-
 samente da altri coevi, non dà indicazioni sulla decorazione dei volumi
 ma soltanto sul loro contenuto, è molto importante poter controllare, sia
 pure in soli due casi, la provenienza e la decorazione dei codici, perché
 questo ci fornisce un prezioso elemento per capire che tipo di opere
 giungessero a Torino negli ultimi decenni del Duecento e quale potes-
 se essere il loro influsso sulla produzione artistica locale. I codici rico-
 noscibili nel testamento sono il ms D.V.31, un esemplare della metà
 dell'XI secolo del *Liber testimoniorum Veteris Testamenti* di Paterio, e il

⁸² F. GABOTTO, *La fondazione della biblioteca dei Domenicani in Torino*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», IV (1903), pp. 64-73; F. RONDOLINO e R. BRAYDA, *La chiesa di S. Domenico in Torino*, Torino 1909, pp. 20-22, 24-25; SEGRE MONTEL, *I manoscritti miniati* cit., pp. 162-65; D. NEBBIAI - DALLA GUARDA, *I documenti per la storia delle biblioteche medievali (secoli IX-XV)*, Venezia 1992, pp. 27, 110-13; V. FERRUA, *I frati predicatori a Torino. Dall'insediamento a tutto il secolo XIV*, in «BSBS», XC (1992), pp. 118-27, 155-59. Lo studio del Ferrua, che ripubblica il testamento di Giovanni da Torino dal documento originale, di cui si era persa traccia dopo l'edizione del Gabotto, permette finalmente di fissare al 1266 la data della lettera (non altrimenti nota) del Maestro Generale dell'ordine, che altre trascrizioni datano al 1262 o al 1271.

⁸³ FERRUA, *I frati* cit., p. 124, nota 54.

⁸⁴ SEGRE MONTEL, *I manoscritti miniati* cit., pp. 164-65.

ms D.IV.40, una copia invece della prima metà del XIII secolo della *Summa decretorum* di Stefano di Tournai, entrambi con note di possesso di formula simile, apposte verosimilmente tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, che così recitano: «Iste liber est fratrum Predicatorum de Taurino et fuit condam bone memorie fratris Iohannis Taurinensis. Quicumque legis ora pro eo» e «Iste liber est fratrum Predicatorum de Taurino. Qui fuit bone memorie fratris Iohannis Taurinensis. Quicumque legerit oret pro eo». Il primo manoscritto citato è appena decorato, con inizialine a pennello rosso e il disegno di una «mano guidoniana», con l'indicazione delle note sulle falangi delle dita, sul foglio di guardia⁸⁵, mentre il ms D.IV.40 presenta una fitta serie di iniziali rosse e blu con profilature e prolungamenti grafici assai eleganti e sempre variati, formati da testine di uccello, grappoli d'uva, fogliette a cuore, fiorellini, ecc. A f.1v l'iniziale è di maggiori dimensioni e con prolungamento grafico più ricco ed elaborato, che dalla lettera va a riconnettersi al becco di un grosso uccello, disegnato sul margine inferiore dalla pagina⁸⁶. Questo tipo di decorazione si ricollega chiaramente alla cultura inglese o franco-settentrionale, e allo stesso ambito va riferito anche il ms E.IV.35, un esemplare dell'*Etica* di Aristotele databile al terzo quarto del XIII secolo, decorato con le tipiche iniziali rosse e blu con profilatura grafica a filigrana: l'opera non si trova tuttavia elencata nel testamento, perché evidentemente, come indica la nota di possesso («iste liber concessus est fratri Iohanni Taurinensi»), si tratta di uno dei libri che Giovanni riservò per sé e che passò alla biblioteca conventuale solo dopo la sua morte⁸⁷.

Potrebbe risalire invece agli anni tra 1230 e 1240 la bella Bibbia francese della Biblioteca Capitolare (ms 4), sparita purtroppo in anni recenti: il codice, destinato all'uso di un frate o di un convento domenicano, è decorato da una fitta serie di iniziali figurate e istoriate, disegnate rapidamente e colorite con colori densi e opachi, di gamma limitata, che danno ancor più risalto ai bordi dorati delle tabelle e al bianco degli incarnati⁸⁸. Le iniziali hanno spesso, come a f. 1, lunghissimi prolunga-

⁸⁵ *Ibid.*, pp. 36-37, 164, nota 517; FERRUA, *I frati* cit., p. 158, nota 7.

⁸⁶ SEGRE MONTEL, *I manoscritti miniati* cit., pp. 126, 165, nota 518; A. QUAZZA, *Antichi e nuovi insediamenti conventuali: qualche esempio degli orientamenti culturali tra Duecento e Trecento*, in ID. e S. CASTRONOVO, *Biblioteche e libri miniati in Piemonte tra la fine del XII e il primo terzo del XIV secolo: alcuni percorsi possibili*, in G. ROMANO (a cura di), *Gotico in Piemonte*, Torino 1992, pp. 280-81, 283; FERRUA, *I frati* cit., p. 124, nota 54, p. 158, nota 8.

⁸⁷ SEGRE MONTEL, *I manoscritti miniati* cit., p. 165, nota 519; FERRUA, *I frati* cit., pp. 158-59, nota 9.

⁸⁸ RONDOLINO, *Il Duomo di Torino* cit., pp. 61, 65; SEGRE MONTEL, *I manoscritti e i libri* cit., I, pp. 29-30.

menti, terminanti a foglia o popolati di uccelli, «grilli» e draghi, mentre le lettere alte, le *I* e le *L* in particolare, prendono la forma di strette fasce verticali con figure sovrapposte, racchiuse entro medaglioni o riquadri, come nelle coeve vetrate; il disegno, a penna nera, è di buona qualità, semplificato ma espressivo, non privo talvolta, specie nei tratti del volto, di una qualche sottile ironia. Si tratta di un manoscritto interessante, un tipico e bell'esempio di miniatura parigina del tempo di san Luigi (1226-70), ben confrontabile con alcuni codici prodotti nel secondo quarto del Duecento nel cosiddetto *atelier* Du Prat, ricostruito da Branner⁸⁹. Il nostro codice potrebbe anche essere arrivato presto in Piemonte, dove non mancano, nella seconda metà e soprattutto sul finire del secolo, opere strettamente legate alla cultura gotica francese, luigiana in particolare⁹⁰, ma l'unico dato certo, trasmessoci da una nota di possesso apposta in fondo al volume, è che la Bibbia appartenne nel xv secolo al protonotario apostolico e canonico Antonio da Romagnano, personaggio di spicco nell'ambito torinese, che rivestì numerose cariche a partire dal 1456⁹¹. Il manoscritto dovette passare alla biblioteca del capitolo torinese solo dopo il 1495, anno della morte del Romagnano, ma non possiamo sapere se non fosse già in precedenza a Torino o in Piemonte, come altre lussuose Bibbie parigine arrivate precocemente nel-

⁸⁹ I manoscritti più vicini alla Bibbia di Torino appartengono alla produzione iniziale ed intermedia dell'*atelier* (Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms 309: *Salterio*; Chalon-sur-Marne, Bibliothèque Municipale, ms 163: Bibbia; Oxford, Bodleian Library, ms Canon. Bibl. lat. 92: Bibbia; cfr. R. BRANNER, *Manuscript Painting in Paris during the Reign of Saint Louis. A Study of Styles*, Berkeley - Los Angeles - London 1977, pp. 78-80, 218-19, figg. 190, 186, 196, 188; SEGRE MONTEL, *L'arte cit.*, pp. 110-11; A. QUAZZA, *Difficoltà di una ricostruzione, tra dispersioni e distruzioni*, in ID. e CASTRONOVO, *Biblioteche cit.*, pp. 243-45). Appartiene a questa stessa cultura e data (metà circa del XIII sec.) anche il *Salterio* glossato ms 3 della Biblioteca torinese del Monte dei Cappuccini, un codice decorato da poche e vivaci inizialine istoriate, di buona fattura, arrivato però a Torino solo nell'Ottocento, dopo molti passaggi (certosa di Mombracco?, monastero di Santa Maria Consolatrice di Asti, convento dei Cappuccini di Cuorgnè).

⁹⁰ Penso per esempio ai deperitissimi lacerti pittorici della cappella del castello di Cly in valle d'Aosta, ai noti affreschi, eseguiti per la famiglia Radicati, nella terza e nella quinta campata del lato nord del chiostro di Vezzolano, o ancora agli affreschi, pure rovinatissimi, dell'antico coro di Sant'Antonio di Ranverso (E. CASTELNUOVO, *Appunti per la storia della pittura gotica in Piemonte*, in *Studi di storia dell'arte. Raccolta di saggi dedicati a Roberto Longhi in occasione del suo settantesimo compleanno*, in «Arte Antica e Moderna», XIII-XVI [1961], pp. 98-101, 108-9; C. SEGRE MONTEL, *Pittura del Duecento in Piemonte cit.*, pp. 45-48 [riedizione accresciuta e aggiornata]; G. ROMANO, *Per un atlante del gotico in Piemonte*, in ROMANO [a cura di], *Gotico in Piemonte cit.*, pp. 28-36).

⁹¹ La nota così recitava: «Ista biblia est mei Anthoni de Romagnano canonici taurinensis protonotarii apostolici auditorisque rev.mi in Christo patris et domini domini cardinalis Sancti Eustachii» (RONDOLINO, *Il Duomo di Torino cit.*, pp. 61, 65, note 31, 32). Antonio da Romagnano era stato eletto canonico della cattedrale nel 1456, nel 1468 invece è preposito di Chieri, nel 1485 preposito di Barge, nel 1486 vice conservatore dello Studio torinese, nel 1488 arcidiacono di Torino, nel 1490 curato di Oulx e dottore in legge.

la regione ed elencate infatti nei testamenti di ecclesiastici bibliofili quali Guala Bicchieri (1227) o Giacomo de Carnario (1234)⁹². Non stupisce, in ogni caso, il fatto che Antonio da Romagnano possedesse un manoscritto di tal genere, perché, come è noto, la produzione di Bibbie illustrate in un solo volume, con il testo corretto e unificato della *Vulgata*, secondo la revisione parigina del 1220 circa, fu così ampia nel corso del Duecento che questi codici continuarono a circolare ed essere usati in Europa per tutto il XIV e buona parte del XV secolo⁹³.

(C. S. M.)

5. *Uso linguistico della città e documenti di cultura e di produzione letteraria.*

La documentazione scritta dell'uso linguistico cittadino, quale ci è pervenuta, ci fornisce un'informazione di due livelli. La più immediata, in dimensione massiccia, che non comporta eccezioni, è l'impiego del latino per ogni sorta di atti di cui si voglia tramandare e conservare notizia certa.

Ci vogliamo attenere rigorosamente ai documenti redatti nell'ambito stretto di Torino e del suo territorio, con esclusione degli abitati pur così vicini di Collegno e Grugliasco, di Druent, Pianezza e Rivoli, di Moncalieri, Carpice e Testona, con la sola estensione a Cavoretto, per la posizione nella zona collinare che alla città è vitalmente connessa.

I corpi documentari si riferiscono prevalentemente a istituzioni religiose: la curia vescovile⁹⁴, il Capitolo del Duomo⁹⁵, l'abbazia di San So-

⁹² Nel testamento di Guala Bicchieri (1227) sono elencate, insieme a molte altre, una «bibliotheca magna de littera Parisiensi cooperta purpura et ornata floribus aureis, et littere capitale auree, quam dedit d. episcopus Beluacensis» e una «bibliotheca parva pretiosissima de littera Parisiensi cum litteris aureis et ornamento purpureo», identificabile con il ms E. VI. 1 della Biblioteca Nazionale di Torino, mentre in quello di Giacomo de Carnario (1234) compare una «parvam bibliam Parisiensem cum fimbulis argenteis», destinata a Sant'Andrea di Vercelli, ed una «maioram bibliam Parisiensem», lasciata invece al monastero di Lucedio (SEGRE MONTEL, *I manoscritti miniati* cit., p. 169, con nota 577, e p. 166; S. CASTRONOVO, *La biblioteca di Guala Bicchieri*, in ID. e QUAZZA, *Biblioteche* cit., pp. 258-70; V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel medioevo*, Vercelli 1858, p. 25; A. QUAZZA, *Difficoltà* cit., p. 245).

⁹³ Per la tipologia delle Bibbie duecentesche, e per la diffusione in particolare delle Bibbie francesi, cfr. L. AYRES, *Bibbie italiane e bibbie francesi: il XIII secolo*, e L. DAL POZ, *Manoscritti francesi e inglesi del Duecento in Italia dal XIII agli inizi del XV secolo*, in V. PACE e M. BAGNOLI (a cura di), *Il gotico Europeo in Italia*, Napoli 1994, pp. 361-74, 391-401.

⁹⁴ BSSS, 36. Queste e le successive edizioni si citano per comodità del lettore, pur dopo le verifiche d'archivio. Soltanto in queste pagine (dato il loro carattere specifico) a differenza del resto del volume non sono applicate le norme (relative alla «j», alla punteggiatura e ad altri usi) emanate dalla Commission internationale de diplomatique e dall'Istituto storico italiano per il medioevo.

⁹⁵ G. BORGHEZIO e C. FASOLA (a cura di), *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino (904-1300, con appendice di carte scelte 1301-1433)*, Torino 1931 (BSSS, 106).

lutore⁹⁶, il monastero femminile di San Pietro⁹⁷; inoltre si è potuta compilare una raccolta di atti pubblici e privati di svariata provenienza⁹⁸. Non solamente gli atti emanati dalle autorità preposte o dai loro ufficiali, ma anche quelli dei privati ad esse destinati o comunque contenenti disposizioni che le interessano e quelli relativi a rapporti tra privati, tutti sono redatti in latino. Nessuno di essi è in volgare né – per quanto ci consta – lo è espressamente alcuna parte inserita o riportata in citazione.

I pochi testi dell'Italia nord-occidentale redatti in lingua volgare, che si debbano ritenere, per data esplicita o per datazione ragionevolmente attribuibile, anteriori all'anno 1300, non si possono riferire con alcun motivo fondato specificamente alla città di Torino. La nostra indagine vuole procedere con puntigliosa severità di metodo e pertanto rinuncia per il momento a prendere in considerazione le illazioni ricavabili da un postulato di analogia.

La veste linguistica delle carte torinesi è il latino dell'uso medievale, che di una tipologia comune presenta realizzazioni abbastanza diverse. La sintassi in generale è allentata in sequenze prevalentemente analitiche, le quali rendono il discorso non molto dissimile dalla nostra consuetudine. La morfologia in una parte non esigua delle carte è abbastanza salda, con sostanziale osservanza della flessione nominale nelle funzioni proprie delle terminazioni o desinenze dei casi, come pure di quella verbale; in altre invece risulta totalmente smarrita, con terminazioni latine poste a casaccio, sicché le frasi sono strutturate essenzialmente col supporto delle preposizioni. Si constatano trasposizioni in alcune categorie grammaticali: spostamenti nelle coniugazioni, meno frequenti nelle declinazioni. Il lessico si è aperto ad accogliere non poche voci nuove ovvero nuove accezioni di antiche parole, ma continuano in gran parte le consuete significazioni. In sintesi: il quadro generale si deve definire, senza esitazione, come di latino volgare, non ancora di volgare neolatino.

Possiamo addurne ad esempio una deliberazione del Maggior Consiglio del Comune, in data 14 febbraio 1257:

In nomine Domini Nostri Jhesu Christi, amen. Anno dominice nativitatis millesimo .cc. quinquagesimo septimo, die mercurij .xiiiij. mensis februarij, indictione quinta decima, presentibus infrascriptis testibus, convocato et coadunato Maiori

⁹⁶ F. COGNASSO (a cura di), *Cartario dell' Abazia di San Solutore di Torino. Appendice di carte varie relative a chiese e monasteri di Torino*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44).

⁹⁷ F. GABOTTO (a cura di), *Carte superstiti del monastero di San Pietro di Torino (989-1300)*, Savona 1914 (BSSS, 69/3).

⁹⁸ BSSS, 65. Integrazioni alle opere precedenti in BSSS, 86.

Consilio Civitatis Taurini, ad campanam more solito congregato, dominus Michael Balbus, iudex et Vicarius domini Guillelmi Faure Potestatis Taurini, nunc absentis pro evidenti utilitate Communis Taurini, consilium petiit et a Consilio solempniter requisivit quomodo et qualiter fieri posset in posterum utilius et perfectius custodia civitatis, ut securius habitantes in ea pacifice et quiete cum tranquillitate possent in ea plenius et perfectius de cetero habitare. Quo consilio requisito et diucius agitato et subtiliter examinato, fuerunt in concordia omnes et singuli de dicto Consilio congregati ibidem, quod consilium sanius ad tuicionem civitatis et perpetuam defensionem non posset aliquatenus reperiri quam si via fieret lata, speciosa [*sic*] ed ampla intus iuxta muros Civitatis in murorum circuitu usque ad latitudinem duarum tessarum de maoneriis, ita quod circumquaque ire possint quicumque cum carris, equis et armis et sine armis, ita quod muri ubique appareant expediti et ab omnibus possint videri. Domus que ibi sunt muribus applicate vel aliqua alia tegumenta tollantur et penitus amputentur, ita quod ipsa via sine aliquo impedimento spaciosa remaneat et expedita usque ad latitudinem suprascriptam[...]⁹⁹.

Poco più di un secolo prima, nel 1153, così scriveva invece per il vescovo Carlo «Atto taurinensis notarius sacri palascij»:

Ego Carolus taurinensis episcopus concedimus, largimur seu ad abendum confirmamus vobis Stefanus filio condam Evrart, qui dicitur Consules, et coniugi tua nomine Gisla et heredibus vestris [...] unum sedimen cum curte et orto insimul tenente quod jacet in civitate Taurini iusta vinea de episcopi taurinensis prope Sancti Silvestri, cui coheret ex una parte heredes Aldo de Casellulis, de alia Gandulfus de Septem de cumsegnores de Cabureto, de tercia Gisulfus de Lienica, de quarta via[...]¹⁰⁰.

È evidente lo sconcerto, ma siamo ancora nell'ambito del latino.

Tuttavia l'esame accorto dello scritto, con la valutazione accurata degli scarti dalla norma ortografica tradizionale, rivela i sintomi di una diversa realtà soggiacente, mettendo sulla traccia degli elementi di un differente uso nel parlato, che in qualche tratto è denunciato palesemente.

Prendiamo in considerazione grafie come *aparuissent*, *aprehendere*, *litera*, *quatuor*, *permitente*, *promitentes*, *atendere*, *adito* (= aggiunto), *vaca*, *saco*, *agravata*, *ofero*, *comissa*, *comutacio*, *castelanos*, *appelaretur*, *inco-ruptibili*, *posesionem*, *ingresibus*, *aserebant*, *posumus*, ecc. Non si tratta di grafie costanti, poiché si alternano con quelle di *-pp-*, *-tt-*, *-dd-*, *-cc-*, *-gg-*, *-ff-*, *-mm-*, *-ll-*, *-rr-*, *-ss-*, ma non sono così rare da dover essere necessariamente considerate tutte quali errori occasionali. Se poi le confrontiamo con le grafie errate per eccesso, del tipo ipercorrettivo di *red-ducere*, *cannonice* e *canonnice* (accanto al corretto *canonice*), *cautella*, *diocessana*, *visso* (per *viso*), *lessa* (per *lesa*), ecc., possiamo accoglierle co-

⁹⁹ BSSS, 65, pp. 252 sg., doc. 259.

¹⁰⁰ BSSS, 36, doc. 14, p. 23.

me indizi dell'abitudine nel parlato a ridurre l'articolazione tesa delle consonante, che piú comunemente dallo scritto definiamo come scempiamento o semplificazione delle doppie, il quale è tratto ben noto dei dialetti settentrionali.

Altro tratto ben noto è quello del digradamento delle consonanti semplici, quando si trovano tra vocali, che può giungere fino al dileguo o scomparsa. Qui citeremo soltanto pochi esempi: accanto al frequentissimo ricorrere di *jornata* troviamo una volta *jornada*; *strata pellegrina* è anche *pellerina*; *magister* è pure *maister*; si dà *accebi* (per *accepi*); *canava* è la canapa. Di ulteriori attestazioni ci occuperemo piú avanti.

L'incontrare nelle carte torinesi, pur non frequentemente, *set*, *aput*, *aliquit*, *illut*, *si quid aliut*, con *t* in luogo della *d* finale (e all'opposto *aud*, *reliquid*, con *d* per *t*) può manifestare l'articolazione sorda della consonante quando si trovi esposta in sede finale assoluta, che nella parlata locale è fenomeno normale, anche se poco avvertito da chi non vi ponga un'attenzione esplicita.

Le grafie *cumsegnores* per *cum* + *seniores* (e all'opposto *sinium* in luogo di *ignum*) e *diserunt* per *dixerunt* segnalano fenomeni volgari di vastissima area. Sono invece piú specifici la mutazione in sibilante *s* (di cui è segno equivalente *x*) della *c* davanti alle vocali anteriori *e* ed *i*, come in *fuxina Oberti ferrarij*, dal latino *officina*, che in italiano ha dato *fucina*; ancor piú la riduzione di *sc* a *s*, per cui ripetutamente incontriamo *resindere*, *ressindere*, accanto a *rescindere*, nelle clausole contrattuali, e si danno invece come reazione oppositiva le grafie *conscignat*, *conscignavit*, *poscidebit*.

La grafia *varentare* piú frequente che *guarentare*, *garentire*, quella di *varire* nello stesso significato giuridico (cui non ho trovato che si opponga *guarire*), quella di *werra* accanto a *guerra*, manifestano un tratto fortemente caratterizzante della parlata locale nella resa del suono iniziale di tali parole di origine germanica, penetrate peraltro da alquanto tempo nel basso latino.

Si possono aggiungere tracce di incertezza nell'articolazione di *o* e di *u*: *cuntinetur*, *de omni cuntili* e *mensis genoarij*, *kalendas febroarij*.

Gli esempi addotti avrebbero potuto essere accresciuti di numero, restando tuttavia rappresentanti di una minoranza. La struttura formularia dei documenti, con la consuetudine della ripetizione, appare sorreggere piuttosto validamente la correttezza della grafia e di conseguenza contenere l'affacciarsi dei volgarismi. Tuttavia nelle parole di antica estrazione ma assunte con nuovi significati oppure derivate con nuovi suffissi da vecchi radicali – quelle che possiamo chiamare parole nuove – si manifestano piú evidenti le variazioni fonetiche ossia di pronuncia.

L'infinito sostantivato *habere* 36, 117¹⁰¹, nel senso di possesso, proprietà, mostra il passaggio realizzato di *b* intervocalica in *v*.

Il sostantivo *datica*, oblazione, offerta, dono, tributo (sul radicale del verbo *dare*, con il suffisso *atic* ricorrente nei termini di campo giuridico come focatico, terratico, erbatico, legnatico) mostra il dileguo, susseguente alla sonorizzazione, delle due consonanti interne, la dentale *t* e la velare *c*, che si trovano in sede intervocalica, nelle forme *daia* 106, 34, *dayarum* 106, 60 del genitivo plurale, *dais* 106, 34 dell'ablativo plurale (con fusione dei due *i*). I riscontri moderni sono per il primo fenomeno *fea*, pecora, da *feta*, per il secondo *mánia* da *manica*.

Sapatura 106, 70.81 ecc., come misura di terreni coltivati a vigna, cioè quanto di vigna viene mediamente zappato in una giornata lavorativa, mostra la riduzione a semplice della doppia *p*, ossia la sua articolazione attenuata, e la conservazione di quella che si ritiene l'originale iniziale, che altrove si rafforza in *z*, ovvero la sibilante rispetto all'affricata dentale.

Seitorata 36, 81 ecc., *seiturata* 106, 61, *saitorata* 106, 51, come misura di terreni prativi, cioè quanto di prato si falcia in un giorno (da *secare* quale forma iterativa di *secare*, falciare, oggi *siè*, e non segare, che si esprime con *re* + *secare*, oggi *ressiè*), mostra l'esito in *it* del gruppo *ct*, che si riscontra negli odierni *fait* da *factum*, *lait* da *lactem*.

La controprova che lo scritto latino prende le mosse dal parlato volgare si può trovare nella disparata ricostruzione di un dialettale *liam* in due atti paralleli, 106, 57 e 59, che riportano formule simili, relative a pattuizioni di conduzione agricola. I documenti sono di anni vicini, 1243 e 1250; i notai estensori sono diversi.

Il primo di essi, Iacobus Testa, a proposito della concimazione del fondo, che è una vigna, correttamente scrive: «dictus Ubertus [...] promisit [...] portare omni anno [...] quatuor carratas de [...] letamine»; il secondo invece, Taurinus Falurda (il cognome potrebbe essere sintomatico!) traduce l'impegno: «ponendo in dicta vinea tres carratas ligaminis». Il letame viene a confondersi con il legame, in sostituzione non sensata ma linguisticamente motivata. *Laetamen* e *ligamen* secondo la normale evoluzione fonetica hanno nel dialetto lo stesso sbocco *liam*, per il dileguo rispettivamente di *t* e di *g* e conseguente adattamento vocalico. Nell'uso moderno la parola viene impiegata nel significato di concime, mentre la normalissima forma diminutiva *liamet* è nastrino e l'altro derivato *liassa* è legaccio.

¹⁰¹ Indichiamo così d'ora in poi con il primo numero il volume della Biblioteca della Società storica subalpina, con il secondo il documento da cui gli esempi sono tratti.

Del resto entrambi i contesti nelle altre loro parti sono facilmente comprensibili da chi conosca il dialetto, anche se non ha molta dimestichezza con il latino, mentre il latinista ignaro del dialetto sarà costretto a un ripetuto ricorso ai lessici o glossari specifici.

Nella prima pattuizione, circa «*pecia una vinee [...] que jacet [...] in finibus Taurini in territorio de Saxis [...] promisit dictus Ubertus congrue tempus [sic] dictam vineam bis annuatim fodere et bene eam tendere et facere et bene provaniare [...] et ponere dictum femum in provanis*»; nella seconda lo stipulante «*concessit Galleto et Bonojohanni Testori qui habitant in Taurino vineam unam cum busco insimul tenente [...] jacentem in territorio Saxiarum [...] tali modo quod habeant, teneant et possideant [...] ponendo in dicta vinea*» oltre le tre carrate di concime già citate «*tres provanistores. Et promiserunt insuper bis sapere omni anno tempore congruo et bene putare et ficare et ligare de bonos palos [sic] et bonis mortis*».

Possiamo aggiungere un terzo testo, del 1272, 44, 23 App., circa una vigna «*in fine Taurini ultra Padum [...] ubi dicitur ad Monasterolum [...] quam vineam dictus Johannes promisit bene facere, videlicet putare, ficcare et ligare et bis sapere omni anno et congruo tempore et in ea annuatim ponere tres provaniatores*».

Il volgare *sapare* è tradotto con il classico *fodere*; *tendere* può indicare il *ligare* dei tralci, dopo la potatura, ai supporti lignei; *facere* è generico oppure nel primo testo ha sostituito *ficare*, che deve concernere i *bonos palos*, mentre nei *bonis mortis* si possono riconoscere i legni seccati naturalmente, oggi *bosch mort*, impiegati nelle strutture di sostegno. Per barbatella, propaggine non c'è che il termine dialettale *provana*; propagginare è *provaniare* e gli esecutori esperti di questa operazione sono i *provaniatores* o *provanistores*.

La constatazione si può fare anche in altri casi, colti sveltamente a modo di esempio.

Nell'inventario dei beni mobili della «*domus Sepulcri [...] de Puteo Strate*» del 1264, 106, 58, il rettore annovera «*cauderiam unam de aramo*». La *l* di *cal(i)daria*, che resta nell'italiano *caldaia*, in appoggio alla *d*, è diventata *u*; il suffisso *aria* si sta avviando alla forma *era* secondo le norme del dialetto; la terminazione di *aramo* tenta di restituire a una flessione latina il dialettale *aram*, che, a differenza dell'italiano *rame*, conserva, adattata, la prima sillaba del latino *aeramen*.

In un testamento del 1228, 106, 43, il testante, che è notaio, oltre il denaro che riconosce alla moglie «*pro dota sua*», dispone «*quod ipsa habeat culcitram unam et unum pulvinar et duo linteamina et suam bonnam cottam et suum bonum mantellum*», ove la cotta non è certo l'in-

documento ecclesiastico o la sopravveste cavalleresca ma la femminile gonna o gonnella, secondo il dialetto.

In un altro testamento di pochi anni anteriore, 1221, 65, 103, la madre lascia alla figlia, «lectum suum et suos pannos et quinque archas et duos botallinos et tinam unam et calderiam unam et medietatem omnium aliarum subpeltiorum [*sic*] et asiamentorum domus», ove, tra gli oggetti e le suppellettili che ci sono famigliari, la nostra attenzione si fissa sulle botticelle, ancor oggi *botalin*, e sulla denominazione generica degli arnesi o attrezzi di uso domestico, oggi *asi*, che nel latino è compita dal suffisso *amentum*.

L'esemplificazione potrebbe continuare a lungo: vien fatta menzione di *pusca*, 106, 43, da erogare ai poveri, che non sarà l'acqua acidulata ma il vinello, secondo il dialetto; come indicazione di confine o coerenza si trova ripetutamente segnalata una *bealeria*, 44, 21 App.; 65, 103, ecc., oppure una *riana*, 44, 26 App.; un bosco viene venduto a condizione che lo si lasci tale e non lo si possa *arruncare*, 65, 99. Si fa diminutivo di vigna con il suffisso *ot*, al maschile, sicché incontriamo *alium vignotum* e *peciolum unam vignoti*, 106, 92. Di un campo le porche, ossia gli spazi tra solco e solco, i misuranti le indicano come *prosius*, 106, 81 (nell'attuale grafia dialettale *preus*) e in diminutivo *proxetas*, in un documento del 1278, mentre in altro anteriore di più di un secolo, 1168, 36, 32, troviamo ripetutamente *plosias*: dalla variante grafica possiamo trarre argomento per la supposizione (che deve restar prudente) di incertezza nell'articolazione di *r* e di *l* in determinate circostanze, né il fenomeno ci meraviglia, tenuto conto della larghissima area di diffusione della rotacizzazione di *l* nel Piemonte meridionale.

Possiamo ancora rilevare che nella formula *promiserunt et sumonuerunt*, 36, 117, è un raro relitto del latino *submonere*, che continua nel moderno *smone*, offrire, dichiararsi disposti a dare.

A questa serie, dichiarandola estensibile quasi senza fine, occorre adesso porre termine.

Questi che abbiamo passato in rassegna sono come spiragli che si aprono sulle caratteristiche del volgare parlato. In un'altra categoria di voci si spalancano invece delle vere finestre.

I nomi propri di persona e di località, anche se in origine possono aver avuto un preciso valore significativo, progressivamente tendono e finiscono poi per assumere una mera funzione indicativa. Emmanuel è ebraico e Dio con noi; Ireneo dal greco, F(ri)ederico dal germanico equivalgono al Pacifico del latino; Neapolis è in greco città nuova; Caltagirone è nell'arabo il castello o la rocca degli spiriti. Nel contesto di un'altra lingua, diversa da quella che li ha prodotti o in cui vengono abitual-

mente usati, possono anche essere tradotti, ma per lo piú vengono presi cosí come sono e inseriti, al piú con qualche adattamento.

I nostri documenti torinesi in latino pullulano di nomi schiettamente volgari, in specie quelli di località minori e quelli di persone cui viene attribuito qualche epiteto: l'eventuale adattamento non riesce a celarli.

Se il *locus ubi dicitur in Longafame*, 106, 48, si può ancora accettare come latino, ahimè subito colto anche da chi quella lingua non mastica, *ad Casaças*, 106, 44, di latino non ha piú che la preposizione e la terminazione, che, rimosse, consentono la ricostruzione *Casasse* allora come oggi.

Il *locus ubi dicitur ad Perer*, in cui si trova un campo, ci può lasciare incerti se sia da ricondurre a un *petrarium*, zona di pietre, oppure a *pirarium*, pianta o piantagione di peri, ma certo la forma è ormai volgare anche se la data è alquanto alta, 1105, 65, 4. In *Belweir* 1278, 106, 81 sembra potersi intendere come belvedere. In *Monveil* del 1214, 69.3, 49, si riconosce come la resa immediata del parlato, mentre è piú frequente la trascrizione latina *Monte Vetulo* 1172, 69.3, 33; 1221, 69.3, 58, in *Monte Vetero* 1203, 69.3, 41; 1226, 69.3, 62, in *Munte Veteri* 1220, 69.3, 56, ovviamente oggi Monte Vecchio nella denominazione ufficiale. L'indicazione del 1300 in *Valle Gelata*, 44, 29 App., appare chiaramente per metà in volgare nel 1182 in *Valle Gelà*, 44, 50, ove l'accento è da integrarsi dal moderno editore.

In *locus ubi dicitur Testa de Prato* 1278, 106, 81, oltre che nella struttura preposizionale della specificazione, il volgare è nell'accezione del primo sostantivo; l'opposto viene indicato *est in Culata Vinchile* 1244, 44, 21 App., l'estremità di Vanchiglia.

La struttura segnalata si arricchisce dell'articolo in *via de la Plancha* 1278, 106, 81, che è anche detta *senterium de la Planca* 1231, 106, 45: *senterium* è un volgarismo da *semitarium* e *Planca* preannuncia il dialettale *pianca*, passatoio, ponticello.

L'articolo determinativo, che è fortissima marca volgare, compare anche in altre strutture preposizionali come *jacet en la Val* 1278, 106, 81, e pure in assoluto, *la Rivera* 1278, 106, 81, da *riparia*, e in territorio *ubi dicitur la Crava* 1278, 106, 80, di fronte alla piú frequente denominazione *Mons Capre*, che si può identificare con l'altura che sovrasta la testata della collinare val San Martino.

Altro rilievo collinare è il *podius ubi dicitur lo Poio de la Broca* 1278, 106, 80. Assai curiosa è l'apposizione dell'articolo volgare al sostantivo conservato nella forma latina in *lo Podius de Gurmai*, 106, 80.

Si potrebbe avviare la ricerca della piú antica data di documenta-

zione dell'uso dell'articolo: come determinante di antroponimo possiamo segnalare al momento *Johannis de la Roca* 1156, 65, 28.

Sono reperibili persino denominazioni volgari a componente verbale, se è lecito interpretare il *locus ubi dicitur in Trencibuel, in finibus Sancti Viti* 1233, 106, 47, come trincia, taglia budello; non elegante, ma realisticamente espressiva, *ubi dicitur in Pissa Vacha* 1252, 106, 60.

Nella denominazione delle persone, soprattutto nel secondo nome in cui è da vedersi un soprannome individuale che progressivamente tende a divenire ereditario e a costituirsi nome di famiglia – quello che oggi noi chiamiamo cognome – appare alquanto frequente il tratto volgare della caduta della vocale finale atona. Di proposito non prendiamo in considerazione i nomi di origine germanica, in cui la terminazione consonantica potrebbe attribuirsi alla conservazione di forme originali, non latinizzate, benché la consuetudine sia di aggiungere una desinenza latina anche a tali nomi.

Abbiamo dunque: *Arnaldus Vasc* 1179, 65, 43 e *Willelmus Vasc* 1199, 65, 64; *Petrus Bec* 1250, 106, 59; *Ardicionus Truc* chiavaro di Torino nel 1230, 65, 116; *Johannes de Scroc* 1228, 106, 44; *Johannis Blanc* 1160, 36, 25; *Petrus Mus* 1191, 65, 53.59, di fronte ai piú frequenti *Mussus*; *Gandulfus Gros* 1156, 69.3, 28; *Petrus Bel* 1180, 44, 47 e *Taurinus Bel* 1219, 55, 97; *Johannes Novel* 1188, 36, 80; *Albertus Morel* 1191, 44, 54; *Petrus Lardel* 1179, 36, 60; 1181, 65, 47, ecc.; *Petrus Porcel* 1214, 69.3, 49; *Nicholaus Gal* 1196, 44, 57 e *Gallet* 1250, 106, 59; *filií quondam Bartolomei Caval* 1193, 44, 55; *Obertus Cabal* 1216, 44, 81, ma al femminile naturalmente *Jacoma la Caballa* 1233, 106, 48; *Benedictus Vairol* 1214, 69.3, 49; altrove *Benedictus Vairolíus* 1213, 106, 35; *Vido Muliner* 1230, 65, 117; *Stefanus Former* 1182, 44, 50; *Johannes Calier* 1181, 36, 70; *Ubert Mercer* 1171, 36, 44 e *Ubertus Mercer*, che poche righe prima è scritto *Merceríus* 1180, 44, 47; *Vilielmus Perrer bover* 1214, 69.3, 49; *Vilielmus Travers* 1214, 69.3, 49; *Obertus* e *Anricus Maltravers* 1180, 44, 47; *Gigo Lonbart* 1164, 65, 31; *Petrobonus Valant* 1213, 106, 35; *Petrus Got* 1188, 36, 81; *Petrus Roet* 1175, 86, 44; *Obertus Bozolet* 1202, 106, 29; *Clericus Bescoit* 1244, 44, 21 App., ma *Petrus Biscoytus* 1257, 65, 259; *Bonusjohannes qui dicitur Englés* 1168, 44, 42; e a chiudere la fila, come si conviene, *Anricus Cagnaz* 1195, 36, 109.

Nella scelta di questi pochi esempi, tra i molti che i documenti ci offrono, è stata colta anche l'opportunità di segnalare terminazioni in *er* per il latino *-arius*, suffisso di agente (che in italiano produce *-aio*). Il femminile *-aria* compare in *Bergera* 1256, 65, 257, che, in quanto attribuito a un *nunciús comunis*, deve avere origine matronimica. La voce compare in forma piú vicina all'etimo *berbericarius*, pastore di pecore,

in un atto del 1230 nel nome di *Johannes berbicarius*, 69.3, 65, ma non è chiaro se si tratti di nome personale o di appellativo, poiché è seguito immediatamente da un *Ugoninus porcherius*: potrebbero indicare le umili ma importanti funzioni di due dipendenti del monastero di San Pietro *monacarum*, della cui serie di testi essi chiudono la lista. La terminazione è(r), era, è ancor oggi ben viva: accanto a *mulinè* abbiamo *mulinera*.

Petrus Clocherius figura come teste in un atto del 1132, 106, 16: oggi *ciochè* è campanile, ma attribuito a persona poteva significare il campanaro. *Fredericus Zavaterius* 1283, 44, 162, doveva riferirsi all'artigiano che si occupava delle ciabatte, ma non si deve trascurare che *savatè* significa anche percuotere, battere, come si batte il cuoio. Connesso, se non identico, è il nome di *Petrus Soaterius* 1196, 44, 58: oggi *soat* o *sovat* è il cuoio per fare cavezze ai giumenti, e simili. *Girardus Formagerius* 1231, 106, 45B, non ha bisogno di commenti sull'origine della denominazione.

Altre significazioni proprie al volgare possiamo reperire nella serie dei nomi personali: *Petrus Calza* 1185, 36, 77; *Bernardus Calza* 1197, 44, 59; *Guillelmus Calça* 1244, 44, 21 App. e meglio ancora un altro *Petrus Cauça* 1257, 65, 259; *Petrus Çocha* 1256, 65, 258, in cui ritroviamo la *soca*, zoccolo, la calzatura più popolare; *Petrus Çavata* 1228, 106, 42; *Johannes Grolia* 1278, 65, 299, in cui si può riconoscere *greuja*, guscio; *Taurinus Rista* 1146, 36, 11; che è la fibra della canapa pettinata; *Jacobus Tripa* 1223, 44, 93; *Bernardus Carcagnus* 1219, 65, 97; *Petrus Coa* 1244, 44, 21 App., coda; *Albertus Coarasa* 1182, 44, 50, che sarà da considerare composto, coda mozzata; *Toscanus Parpalionus* 1252, 65, 229, farfalla grande; *Petrus Passarotus* 1212, 44, 74; *Otto Ruspandus* 1244, 44, 21 App., se si può considerare ricostruzione del participio presente di *ruspè*, razzolare; *Petrus Tavanus* 1216, 44, 81, notaio come gli altri *Conradus* 1222, 44, 88, *Arducio* 1270, 44, 150, ci fa pensare al fastidioso insetto che è il *tavan*, tafano, ma è passato a significare sciocco, babbeo: il nome in verità non si confà alla funzione.

Jacobus Truchus, qui dicitur Panfroment 1268, 69, 74, ha ricevuto un soprannome benevolo, invidiabile; complimentoso *Vilielmo Belegros* 1155, 69, 27, in variante *Vilielmus Bellegrosso* 1153, 36, 16, patente in *Wilielmus Bello et Grosso* 1158, 36, 23. Sulla stessa linea l'enigmatico *Johannes Benegoi* 1191, 65, 53, si può tentare di scioglierlo in *ben* e *goi*, bene e gioia, ove sarebbe la tuttora vivissima conservazione dell'esito di latino *gaudium*. Vorremmo invece proprio sapere – ma per il momento la curiosità resta insoddisfatta – a quale soprannome volgare corrispondesse la dizione latina con cui è appellato *Obertinus qui non ridet* 1228, 106, 42.

Albert Bonadonna 1152, 44, 37, avrà tratto il nome dalla madre: vogliamo sperare che non fosse per ironia.

Da un duro lavoro trae il nome *Baudos* [sic] *Sapavigna* 1277, 106, 78, mentre non sembra attribuito di grande prestanza fisica quello del giudice *Galvagnus Scarçaficus* 1238, 106, 55, se si rapporta al verbo *squars-sè*, che riferito a un albero significa spezzarlo con violenza: il fico infatti è di poca consistenza.

Peilagal, al femminile *Peilagalla* 1278, 106, 81, ci destano qualche sospetto; *Melior Manniacanus* 1189, 65, 52, si potrà intendere come mangia cani piuttosto che mangia cani, se si attende al moderno *maniè*.

Petrus Robacasollus, uno dei *consiliatores* della città nel 1257, 65, 259, si potrà malignamente interpretare come ruba mestolo, in dialetto *cas-sul*; del resto, poco lontano, a Rivoli, tra i *testes vocati* di un atto del 1299 è un *Johanninus Robadiscus*, 65, 360, ruba piatto.

Minaccioso è *Ubertus Cazawerra* 1188, 36, 80; misterioso *Johannes Espiafreit* 1178, 36, 57; va alla ricerca di chi gli dia fiducia *Johannes Aca-tafé* 1182, 36, 72.

Per finire con espressioni di buon auspicio saran citati il *presbiter Sal-lemben*, o *Sallembeni* 1231, 106, 45C e B, e la badessa che piú a lungo, dal 1192 al 1230, regge il monastero di San Pietro, la quale porta l'augurale nome di *Benlivegna*, 69, *passim*, che è pure espresso nella forma latina *Sibibeneveniat* 1220, 69, 56, e *Sibibeneveniam* 1221, 69, 57, forse a compenso del patronimico *Maltraversi*, che vien dato come soprannome a *Oberto qui dicitur Malotraverso* 1156, 36, 21, poiché è figlio *quondam Acardi Carrusi*.

La raccolta di questi esempi mostra che, attraverso l'analisi del dato antroponomastico e toponomastico in cui l'uso orale si è fissato eludendo il trasferimento linguistico della traduzione, con il subire al massimo un adattamento che consente un agevole recupero, si può ricostituire in misura non esigua il lessico del volgare in uso e in parallelo delineare la traccia essenziale dei fenomeni fonetici; resta invece in gran parte celato il dato morfologico, sia nominale che verbale.

In questo modo e con questi limiti, pur in carenza di testi formalmente in volgare, si rende possibile instaurare un confronto con le documentazioni esplicite dei tempi successivi o dei luoghi diversi in cui la recezione del volgare nello scritto sia stata piú abbondante, sino a diventare progressivamente la norma.

Possiamo tentare una sintesi compendiosissima, in termini tecnici. Tra gli elementi che a noi sono noti a posteriori, risultano confermati:

1. la caduta delle vocali atone finali, esclusa la *a* che resta inalterata;

2. il digradamento della articolazione consonantica, con la attenuazione delle consonanti tese, altrimenti dette doppie, primarie e secondarie ($pp > p$; $bb > b$; $tt > t$, ecc.); con la sonorizzazione in sede intervocalica delle consonanti sorde, sino alla fricativa per le labiali ($p > b > v$) e le labiodentali ($f > v$), sino al diletto per le dentali e le velari ($t > d > O$; $c > g > O$);
3. l'assordimento delle consonanti sonore rimaste esposte in finale assoluta per la caduta delle vocali atone;
4. la sibilazione delle palatali davanti alle vocali anteriori e/i ($c > s$; $sc > s$);
5. la riduzione del gruppo $ct > it$;
6. la riduzione dei gruppi $lt/ld/ls/ln > ut/ud/us/un$;
7. la riduzione dei gruppi $lp/lb/lm/lc/lg > rp/rb/rm/rc/rg$;
8. la riduzione dei gruppi $pl/bl/fl > pj/bj/fj$;
9. l'esito v per l'iniziale w nelle parole di origine germanica;
10. la prolessi in $arij > air$ con successiva chiusura del dittongo $> er$.

Non è manifesta l'articolazione di vocali turbate ($ö/ü$), ma l'indicazione grafica ne è stata alquanto tardiva e incerta; c'è invece traccia della ulteriore chiusura della o chiusa, anche davanti a n (*mont/munt*). Non appaiono segni perentori della palatalizzazione dei gruppi cl/gl né di lj , anche se si può pensare che il fenomeno fosse già compiuto.

Questi tratti configurano la parlata di Torino, quale la si può arguire dai dati forniti dallo scritto dei documenti che sono giunti sino a oggi dai primi tre secoli del nostro millennio. Secondo la classificazione moderna la possiamo definire un volgare neolatino di tipo gallo-italico nord-occidentale.

La sua specificità nella diversità o la somiglianza o l'identità con le parlate degli altri agglomerati urbani della regione potrà essere precisata soltanto attraverso un pari esame analitico dei loro documenti. Il confronto si avrà da fare non solo con i centri maggiori, come Asti, Vercelli, Ivrea, Pinerolo, ma pure con Chieri, Chivasso, Ciriè, Avigliana, Carignano, o la cerchia ancora più stretta di abitati che abbiamo già indicato.

Nella *Storia di Torino* uscita alle stampe circa ottanta anni fa si incontra questa asserzione:

Testi da non molto pubblicati assicurano che in tutta la regione subalpina già si parlava il dialetto, o, piuttosto, ogni città aveva un suo proprio dialetto «romanzo» affine a quello delle città circostanti, e questi dialetti si avvicinavano allora a quelli della Provenza assai più che alcuni *patois* odierni delle nostre Alpi(3).

Così doveva essere anche in Torino [...].¹⁰².

¹⁰² T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, I, Torino 1914, p. 382 (BSSS, 82).

In realtà dei due «testi dialettali sicuramente piemontesi anteriori al secolo XIV», cui si fa riferimento nella nota, il primo, «quello detto di “Caselle”», è ben più tardo, probabilmente dell’inizio del XV secolo¹⁰³; il secondo, «quello canavesano», è da attribuire piuttosto alla prima metà del XIV secolo (e da spostare al Vercellese o al basso Monferrato)¹⁰⁴. L’assicurazione quindi viene meno per mancata sincronia dei testi.

Alcune testimonianze valide sono venute successivamente alla luce: tuttavia le scritte dei mosaici pavimentali delle basiliche di Sant’Evasio a Casale e di Santa Maria Maggiore a Vercelli, la cui età si può fissare tra la metà dell’XI secolo e gli inizi del XII¹⁰⁵, e le poche glosse volgari nel *Dottrinale* di Maifredo di Belmonte, composto in Vercelli nel 1225¹⁰⁶, sono di consistenza troppo esigua per farne il fondamento di un’asserzione categorica generalizzante.

È ragionevolmente da attribuire all’inizio del XIII secolo, se non già alla fine del XII, il ben più consistente corpo dei *Sermoni gallo-italici*, pubblicato da Wendelin Foerster nel 1879¹⁰⁷ e in seguito studiato a più riprese, ma di cui non si è ancora giunti a una determinata collocazione nello spazio. Alcuni indizi suggeriscono di connetterlo a una delle importanti istituzioni religiose della zona alpina, in un solco vallivo di comunicazione con l’oltralpe, per cui meno appropriata diverrebbe la denominazione di *Sermoni subalpini* e meno persuasiva l’estensione per analogia all’area torinese.

Per Torino vale invece la generica ma esplicita asserzione di Dante, nel *De vulgari eloquentia* I. xv. 8, che le attribuisce una parlata propria, dal suo punto di vista dichiarata non pura, anzi detta bruttissimo volgare, così come quello di Alessandria, la recente città, che ne appare distinto, e quello della remota Trento, accomunata alle precedenti dalla prossimità ai confini d’Italia¹⁰⁸. La redazione del trattato dantesco è da porre con tutta verosimiglianza nel 1303-4: l’esperienza linguistica dell’autore, diretta o indiretta, matura nel XIII secolo e ad esso si può riferire.

¹⁰³ G. GASCA QUEIRAZZA, *Documenti di antico volgare in Piemonte*, III: *Frammenti vari da una Miscellanea Grammaticale di Biella*, Torino 1966, p. 9, nota 5.

¹⁰⁴ A. VITALE BROVARONE, *Di nuovo sui Parlamenti ed epistole in antico dialetto piemontese*, in «Romania» (1977), pp. 249 sgg.

¹⁰⁵ A. COPPO, *Tre antiche iscrizioni volgari su frammenti musivi pavimentali di Casale e Vercelli*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», xxxviii (1965-66), pp. 237 sgg.

¹⁰⁶ GASCA QUEIRAZZA, *Documenti cit.*, p. 14.

¹⁰⁷ W. FOERSTER, *Galloitalische Predigten*, in «Romanische Studien», iv (1879), pp. 1 sgg.

¹⁰⁸ DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia* ridotto a miglior lezione, commentato e tradotto da A. Marigo, Firenze 1957³, p. 132: «[...] dicimus Tridentum atque Taurinum nec non Alexandriam civitates metis Ytalie in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas; in tantum quod, si etiam quod turpissimum habent vulgare, haberent pulcerrimum, propter aliorum comixtionem esse vere latium negaremus [...]»

In questa sede non ci interessa il giudizio di Dante sul valore estetico della loquela di Torino né sull'essere remota dal volgare illustre d'Italia di cui egli è alla ricerca. L'argomento della commistione con elementi estranei, che vale sia per la frontiera nord-occidentale, sia per quella nord-orientale nel caso di Trento, nella sua genericità può essere accettato: ciò anche, anche se noi la designeremmo con altri termini, come connessione ad aree lessicali particolari, somiglianza di alcuni fenomeni evolutivi fonetici o morfosintattici. Ma probabilmente per Dante il nome della città è rappresentativo di tutta questa parte estrema dell'Italia negli ultimi lembi subalpini, cui dà il riconoscimento di specificità rispetto alle zone che fanno capo ad Alessandria, a Genova, a Pavia, a Milano, ecc.

Non si può invece accettare senza ulteriori prove, che sono da ripetere, quella parte dell'enunciato sopra addotto della *Storia di Torino* ove si afferma che quello della città, con gli altri dialetti di tutta la regione subalpina «si avvicinavano allora a quelli della Provenza assai più che alcuni *patois* odierni delle nostre Alpi»: è affermazione gratuita. Se sottilissime venature si avessero a riscontrare, bisognerà indagarne le motivazioni e la provenienza.

Esige un chiarimento anche il seguito dell'asserzione che ci ha trovato non consenzienti:

[...] in Torino, [...] del resto, s'intendevano assai bene i canti epici e le narrazioni romanzesche dei «giullari» di Francia, le liriche appassionate d'amore, di sdegno o di politica, dei «trovatori» di Provenza e dei loro imitatori cismontani¹⁰⁹.

Questa non è condizione peculiare della nostra città: tale fenomeno coinvolge tutti i centri abitati dell'Italia settentrionale frequentati dai giullari; trovieri e trovatori ottengono quasi ovunque benevola accoglienza, in particolare presso le corti signorili, dal Monferrato sino alla marca Trevigiana. Torino non è mai nominata nelle composizioni dei poeti provenzali, a differenza di Asti, di Saluzzo, di Pinerolo e persino di Caselle. Molto esili e discutibili sono le tracce di presenza di singoli trovatori in città; a diverse interpretazioni si presta il dato antroponomastico di Nicoletto di Torino¹¹⁰.

Dal punto di vista linguistico ha molto maggior peso rilevare che Torino si trova su quello che è stato opportunamente definito uno dei più importanti assi europei di transito. Sulla strada Francigena passano, con le file di bestie da soma che portano le merci tra Italia e olttralpe, i conducenti, i mercanti e i loro famigli; passano le frotte dei

¹⁰⁹ ROSSI e GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 382.

¹¹⁰ *Ibid.*, pp. 383 sgg.

pellegrini romei e giacobei, le comitive di ecclesiastici che accompagnano i vescovi quando vanno a Roma per le periodiche visite *ad limina apostolorum*, i *nunci* o incaricati di affari dei signori, i viaggiatori per ogni motivo e ogni necessità. Passano; ragionevolmente sostano; parlano, nelle proprie lingue, forse attenuate e adattate per l'esigenza della comprensione.

Da molte direzioni e per molte strade sono giunti spesso, troppo spesso, corpi di uomini d'arme: delle truppe dei comuni di Vercelli, di Asti, di Chieri, dei marchesi di Monferrato e dei conti di Savoia; le scorte del vicario angioino, quelle di vicari imperiali e degli stessi imperatori di passaggio.

Torino è in questi secoli oggetto di grossi appetiti, piuttosto che soggetto di intraprendenza politica e militare. Il potere di più larga cerchia di influenza è quello vescovile, su una diocesi assai vasta, che comporta un'ampia rete di rapporti e il relativo scambio di informazioni. Ai monasteri e conventi torinesi affluiscono religiosi anche di altre località. Infine, sia pur temporaneamente, risiedono ed operano in città podestà e giudici forestieri.

Da queste situazioni e circostanze e dalle vicende storiche è stata condizionata la parlata torinese. Piccola città, nelle poche migliaia dei suoi abitanti, impegnati nel lavoro delle terre intorno alle mura e nelle comuni attività artigianali, attenti con interesse al flusso di chi passa. Non alte voci di cultura: quello che abbiamo potuto cogliere è l'eco spezzata del conversare quotidiano. Alla conoscenza di Torino nel corso dei secoli è anche questo, pur modesto, un apporto.

(G. G. Q.)

6. Frammenti del panorama figurativo torinese nel Duecento.

Non è giunto sino a noi alcun edificio torinese del XIII secolo, né a destinazione religiosa, né a carattere profano. Abbiamo notizia di mura e di porte nei quartieri in cui era divisa la città, dell'esistenza di un palazzo comunale con un porticato antistante, di un castello vecchio appoggiato alla Porta Fibellona, di una casaforte ceduta nel 1280 da Guglielmo VII di Monferrato a Tommaso III, conte di Savoia, ma non possediamo tracce materiali consistenti¹¹¹. È ovvio immaginare che esistes-

¹¹¹ Per un quadro d'insieme, anche se cronologicamente sfasato rispetto all'epoca che qui interessa, cfr. le ricerche riunite in R. COMBA e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Torino 1993; per il castello di Porta Fibellona, di-

sero maestranze edili di diversa specializzazione (in pietra, in legno, in cotto), ma ci sfuggono le modalità concrete della pratica edilizia. Non resta che ricorrere alle possibilità surrogatorie dei documenti d'archivio, almeno per il problema delle tipologie (dagli statuti comunali, però trecenteschi, all'inventario descrittivo del castello di Montosolo, ai conti delle castellanie sabaude)¹¹², ma non sono sufficienti per un confronto significativo tra le architetture di difesa segnalate nella nostra città e le potenti strutture duecentesche di un monastero-fortezza come la Sacra di San Michele. Di contro il campanile dell'antica parrocchia di Sant'Andrea (oggi santuario della Consolata) e il complesso cistercense di Casanova (non lontano da Torino), ambedue ancora del XII secolo, consentono di evocare visivamente i verosimili sviluppi dell'edilizia torinese in fondazioni duecentesche di non scarsa importanza come San Francesco, Santa Chiara e San Domenico¹¹³. Purtroppo le ristrutturazioni e le ricostruzioni successive di questi complessi conventuali hanno eliminato tutto quanto risaliva al XIII secolo.

Anche dell'antico Duomo e dell'insieme di costruzioni che lo circondava, prima del rinnovamento roveresco, non rimangono parti che possano riferirsi ai lavori di ripristino documentati nel 1213¹¹⁴, ma se fosse accertata l'ipotesi che ne provengano le sculture oggi conservate presso la parrocchia di Pozzo Strada (una figura femminile di difficile identificazione) e presso quella di Vinovo (una Vergine e un Cristo benedicente), il vuoto figurativo torinese tra il XII e il XIII secolo comincerebbe ad arredarsi con opere di speciale interesse¹¹⁵. Come l'abbazia

stinto dalla casaforte di Guglielmo VII di Monferrato: F. RONDOLINO, *Il Castello di Torino, Palazzo Madama nel Medioevo*, in «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XIII (1932), pp. 2-56; S. PETTENATI e R. BORDONE (a cura di), *Torino nel basso Medioevo: castello, uomini, oggetti* (Catalogo della mostra), Torino 1982, recensito in A. A. SETTIA, *Un castello a Torino*, in «BSBS», LXXXI (gennaio-giugno 1983), pp. 5-30; per il palazzo del Comune cfr. *Il Palazzo di Città a Torino*, Torino 1987.

¹¹² D. BIZZARRI, *Gli Statuti del Comune di Torino del 1360*, Torino 1933 (pubblicato assieme a M. CHIAUDANO, *Gli Statuti della Società di S. Giovanni Battista di Torino del 1389*); F. GABOTTO e F. GUASCO DI BISIO, *Il Libro rosso del comune di Chieri*, Pinerolo 1918, pp. 196-98 (per l'inventario di Montosolo); C. GUILLERE e J.-L. GAULIN, *Des roulaux et des hommes. Premières recherches sur les comptes de chantellenies savoyards*, in «Études Savoisienues. Revue d'histoire et d'archéologie», I (1992), pp. 51-108 (con i dati di spesa per il castello di Montmélian sotto Amedeo V, dal marzo 1286 al marzo 1287).

¹¹³ Manca un'edizione affidabile del campanile della Consolata, che lo liberi definitivamente da una datazione troppo anticipata; per Casanova cfr. G. CARITÀ, *Architettura nel Piemonte del Duecento*, in ROMANO (a cura di), *Gotico in Piemonte* cit., pp. 69-74.

¹¹⁴ F. RONDOLINO, *Il Duomo di Torino*, Torino 1898, p. 12.

¹¹⁵ A. LANGE, *Gli altorilievi di Vinovo e Pozzo Strada provenienti dal Duomo di Torino*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Torino - Valle di Susa - Cuneo - Asti - valle d'Aosta - Novara 22-29 settembre 1979), Roma 1982, pp. 227-42 (con datazione troppo alta). La figura femminile di Pozzostrada non è stata eseguita dallo stesso scultore cui si devono i

di San Michele e Santa Maria di Vezzolano, o come altri notissimi edifici monumentali della valle padana, tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII, il Duomo di Torino sarebbe stato interessato da un consistente riarmo scultoreo. È però sorprendente rilevare come le sculture di Pozzo Strada e Vinovo denuncino caratteri stilistici estranei a quanto riconosciamo nelle diverse campagne decorative che si succedono a Vezzolano e a San Michele (e almeno per quest'ultima si doveva essere ben informati a Torino, tramite gli stretti rapporti con San Solutore)¹¹⁶. I rilievi del Duomo di Torino testimoniano un aspetto stilisticamente retrospettivo della scultura in Piemonte, nient'affatto ispirato ai modelli innovativi piacentini, antelamici o oltralpini, bensì a ricalco di tradizionali esempi bizantineggianti: fenomeni simili, in anni prossimi, si riconoscono isolatamente anche a Milano, Pavia, Monza, ma sono più consueti e prevedibili in città con abituali aperture verso l'Oriente, come Genova, Pisa e Venezia.

L'isolamento delle sculture che si sospettano provenire dal Duomo è rotto soltanto da un curioso tondo di marmo, con un rapace che aggrede un leprotto, giunto al Museo Civico di Torino da uno scavo fortuito nella zona dell'attuale Piazza Crimea¹¹⁷. Il marmo sembrerebbe di cava piemontese, ma il motivo iconografico e la stessa esecuzione richiamano piuttosto esempi veneziani di produzione quasi seriale. C'è ragione di sospettare una sosta torinese di maestranze provenienti dalla pianura padana orientale, da leggere in parallelo alla più tarda presenza a Sant'Antonio di Ranverso dell'*atelier* pittorico già operante nel Battistero di Parma; gli stessi frescanti si riconoscono anche a Saint-Martin di Aime, in Savoia, a documentare la profondità di questa infil-

due grandi marmi di Vinovo e sembrerebbe leggermente più antica, oltre che in un più libero rapporto di reinvenzione con i modelli bizantineggianti (è in stretto parallelo con l'Antelami del 1178 e con gli affreschi del sacello di San Siro nel Duomo di Novara): ROMANO, *Per un atlante* cit., p. 19.

¹¹⁶ Si ha notizia di lavori in San Solutore negli anni 1212-13, cioè tra l'ultima campagna delle maestranze piacentine alla Sacra e la consistente ripresa edilizia degli anni 1220-30 guidata da esperti di architettura e scultura vistosamente filofrancesi; è da ricordare che le spese per gli interventi a San Solutore gravarono sulle finanze della Sacra: G. CLARETTA, *Storia diplomatica dell'antica abbazia di S. Michele della Chiusa, con documenti inediti*, Torino 1870, p. 36; SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 218-20. Per le sculture gotiche della Sacra cfr. E. PAGELLA, *I cantieri degli scultori*, in ROMANO (a cura di), *La Sacra di San Michele* cit., pp. 96-101 (ripreso e aggiornato in ID., *Scultura gotica in Piemonte: tre cantieri di primo Duecento*, in ROMANO [a cura di], *Gotico in Piemonte* cit., pp. 157-63); per il cantiere gotico di Vezzolano cfr., sempre di E. PAGELLA, *Scultura gotica a Santa Maria di Vezzolano*, in V. PACE e M. BAGNOLI (a cura di), *Il Gotico europeo in Italia*, Napoli 1994, pp. 109-17.

¹¹⁷ L. MALLÈ, *Museo Civico di Torino. Le sculture del Museo d'arte antica* (Catalogo), Torino 1965, p. 82; S. PETTENATI e G. ROMANO (a cura di), *Il tesoro della città* (Catalogo della mostra), Torino 1996, p. 36, scheda n. 51 (di G. Romano).

trazione bizantineggiante nel territorio alpino¹¹⁸; in zona piú strettamente torinese si constatano analoghi fenomeni di vario e meticcio conservatorismo negli affreschi di Guglielmo da Orta in San Lorenzo a Settimo Vittone, in un affresco con la Vergine e santi nell'abside nord della cripta del Duomo di Ivrea, nel *Contrasto dei tre vivi e dei tre morti* a Santa Maria del Ponte a Susa e nei meglio leggibili affreschi già nella cappella del cimitero di La Cassa, e oggi presso il locale municipio, ancora con il *Contrasto dei tre vivi e dei tre morti*¹¹⁹.

Almeno fino al 1280 circa il confronto e l'incrocio di due diverse opzioni stilistiche (quella gotica d'oltralpe e quella bizantineggiante) dominano la situazione piemontese, ma entro la cerchia cittadina le testimonianze su cui basare ipotesi ricostruttive si riducono a zero. Nulla resta della scultura lignea tardoduecentesca, ben documentata, in ambiti non lontani, dalla Madonna del santuario delle Grazie ad Anzasco, dai crocefissi in Santa Maria degli Angeli a Chivasso e in San Giovanni di Ciriè e dal gruppo di sculture aostane che si legano alla Madonna di Oropa, consacrata da Aimone di Challant nel 1295¹²⁰. Purtroppo anche l'unico esempio conservatosi fino a data recente sulla collina torinese (la Madonna del santuario di Santa Maria di Celle, presso Trofarello) è stato

¹¹⁸ C. BERTELLI, *San Benedetto e le arti in Roma*, in *Atti del VII congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo* (Norcia - Subiaco - Cassino - Montecassino 29 settembre - 5 ottobre 1980), I, Spoleto 1982, p. 271; G. ROMANO, *Per i maestri del Battistero di Parma e della Rocca di Angera*, in «Paragone», XXXVI, nn. 419, 421, 423 (*Scritti in memoria di Carlo Volpe*), gennaio - marzo - maggio 1985, pp. 13-14. Il problema degli affreschi di Parma è stato ripreso e aggiornato recentemente da E. PAGELLA, *Le pitture duecentesche del Battistero di Parma. L'esperienza dell'Oriente*, in *Battistero di Parma. La decorazione pittorica*, Parma 1993, pp. 117-26. La data alta del ciclo di Parma, e in conseguenza dei frammenti di Sant'Antonio di Ranverso, può forse appoggiarsi anche sulla presenza inopinata, in quel Paradiso orientaleggiante, di due santi occidentali e antifedericiani come san Martino e san Silvestro; sono irricognoscibili, se non per il *titulus* che li accompagna, come se la loro bruciante attualità politica non avesse dato tempo alla bottega bizantineggiante di procurarsi uno specifico modello con precisi attributi iconografici.

¹¹⁹ N. GABRIELLI, *Repertorio delle cose d'arte del Piemonte. Le pitture romaniche*, Torino 1944, p. 21, tav. XIX; ROMANO, *Per i maestri* cit., pp. 13-14; SEGRE MONTEL, *Pittura del Duecento in Piemonte* cit., pp. 45-47; G. ROMANO, *Opere d'arte e committenti alla Sacra dal XIV al XVI secolo*, in ID. (a cura di), *La Sacra* cit., pp. 129-33; ID., *Per un atlante* cit., pp. 28-32. Gli affreschi di Guglielmo da Orta a Settimo Vittone sono ancora inediti, mentre sono stati pubblicati di recente quelli di Oleggio da M. L. GAVAZZOLI TOMEA, *Il calendario di Magister Guilelmus de Orta ...*, in «Arte lombarda», XXXVIII (1993), 2-4, pp. 13-19.

¹²⁰ G. ROMANO, *L'Adorazione dei Magi nel santuario di Nostra Signora di Babilone a Cavaglià*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XLIV (1990-91) (Convegno su *Antichità ed Arte nel Biellese*, Biella 14-15 ottobre 1989), pp. 232-33; E. ROSSETTI BREZZI, *Le vie del gotico in Valle d'Aosta*, in ROMANO (a cura di), *Gotico in Piemonte* cit., 1992, p. 304. Il crocefisso di Chivasso può essere confrontato, a segnare la diffusione di una tipologia di successo, con il piú noto crocefisso di Perpignan, anteriore al 1307; M. DURLIAT, *Le dévot Crucifix de Perpignan*, in «Wallraf-Richartz Jahrbuch», 1956, pp. 132-42.

rubato ed è ormai incontrollabile¹²¹. Dal poco che si decifra attraverso una vecchia fotografia appare affine alle sculture aostane citate sopra, a dar prova ulteriore che sul finire del secolo avevano ormai prevalso i modelli oltralpini, in sintomatico parallelo con lo sfondamento nella pianura torinese dei conti di Savoia.

Siamo fortunatamente ben informati sui gusti figurativi della corte sabauda attraverso la serie fitta e coerente degli eleganti sigilli comitali: da quelli di ispirazione federiciana di Tommaso I e di Amedeo IV a quelli raffinatissimi di Filippo I, di Amedeo V e della moglie Sibilla di Baugé¹²². Sulla traccia di tanto squisite evidenze figurative riusciamo a immaginare l'apprezzamento del Conte Grande per l'aquila d'oro tempestata di pietre preziose ricevuta in dono da Edoardo d'Inghilterra (nel 1295)¹²³ e a costeggiare di generazione in generazione l'affermarsi di tendenze stilistiche goticheggianti (di referenza francese) nelle zone controllate più da vicino dai conti di Savoia. Si può iniziare con il crocifisso ad affresco emerso di recente da un palinsesto murale di San Michele della Chiusa, proseguire con i frammenti decorativi a foglie e volute della stessa San Michele, di Novalesa, di Sant'Orso ad Aosta, con le importanti decorazioni figurate e araldiche conservatesi nella casa dei Ca-

¹²¹ ROMANO, *Per un atlante* cit., pp. 32-33; non doveva essere troppo diversa dalla Madonna perduta di Celle quella acquistata per la collegiata di Santa Maria a Moncalieri nel 1312 (A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme. L'arte in Piemonte*, IV, Torino 1982, pp. 1673, 1736-37). Circa la scultura in pietra di secondo Duecento l'unico punto di riferimento sembra essere la greve tomba di Guglielmo de la Chambre alla Sacra (ROMANO, *La Sacra* cit., pp. 101, 156-57) che ci consente di immaginare il cenotafio con «bella volta» predisposto per la propria sepoltura nel Duomo di Torino da Giovanni Podio, giureconsulto torinese e capitano del popolo a Milano (testamento del 29 settembre 1288): RONDOLINO, *Il Duomo* cit., p. 18. Un esempio assai più elegante di monumento funebre dovette essere quello di Odilone di Mercoeur nella cappella cimiteriale della prevostura di Oulx, di data incerta nella seconda metà del XII secolo e di difficile ricostruzione: PETTENATI e ROMANO (a cura di), *Il tesoro della città* cit., p. 36, scheda n. 52 (di R. Arena).

¹²² L. CIBRARIO e D. C. PROMIS, *Sigilli de' principi di Savoia raccolti ed illustrati...*, Torino 1834, pp. 93-132.

¹²³ L. CIBRARIO, *Della economia politica del Medioevo*, III, Torino 1841-42², p. 138 (è da ricostruire, e ne vale la pena, la figura di Amedeo V come generoso committente). Non siamo molto informati sulla presenza o meno di oreficerie preziose nelle chiese piemontesi del Duecento e resta aperto il quesito posto dall'antica presenza a Staffarda della placchetta francese con una storia di san Luigi re di Francia utilizzata nel reliquiario di Sant'Andrea ora nel tesoro del Duomo di Chieri (ROMANO [a cura di], *Gotico in Piemonte* cit., 1992, pp. 36-37); occorre un censimento degli inventari disponibili che si spera non tutti deludenti come quello di San Sepolcro a Pozzo Strada: G. FALCO, *Documenti ignorati dell'Archivio capitolare di Torino*, in «BSBS», XVII (1912), p. 369 («calicem stagnem [...] unum turibulum et unam ampullam stagneam»): già la chiesa di Santa Maria di Testona appare molto più ricca nella denuncia del saccheggio subito dai Chieresi (14 dicembre 1232): V. ANSALDI (a cura di), *Cartario della chiesa di Santa Maria di Testona*, in F. GABOTTO, G. FROLA, V. ANSALDI e L. C. BOLLEA, *Cartari minori*, II, Pinerolo 1911, pp. 118-20 («vasa argentea, scilicet tres calices, et unam crucem, et unum turibulum, et duo candelabra, pannos alteriles lineos numero XL et V, et alios V de purpure et cendato cum seta, ac sacerdotales numero VIII, et duas campanas [...]»)

nonici a Susa (oggi in Santa Maria del Ponte) e nel locale palazzetto che ospita la Pretura; si prosegue con una minuscola figura femminile, ancora a San Michele, e con gli affreschi dei castelli di Saint-Pierre e di Cly in valle d'Aosta, per concludere con i notissimi affreschi «luigiani» sopravvissuti all'interno di Sant'Antonio di Ranverso¹²⁴. Questi ultimi si direbbero un prezioso sviluppo locale di una corrente stilistica iniziata localmente con gli affreschi di Celle, presso Caprie, e si leggono bene a confronto con il *Libro d'Ore di Agnese di Savoia* (ora alla Vaticana)¹²⁵; poiché il manoscritto è dei primi anni del Trecento, gli affreschi di Ranverso saranno da datare sullo scorcio del XIII secolo. Non sappiamo se e quando questo tipo di cultura figurativa si sia aperto una strada tra le mura di Torino perché l'unico indizio in proposito è da usare con qualche scrupolo: si tratta della Bibbia duecentesca di Antonio da Romagnano, trafugata di recente dall'Archivio Capitolare del Duomo, la cui presenza a Torino è accertata solo dal XV secolo. Se la accettiamo come oggetto in uso nella nostra città già nella seconda metà del Duecento (e non sarebbe un fatto eccezionale) dovremmo confrontare le sue miniature parigine con quelle verosimilmente bolognesi che decorano le prime pagine (quelle più antiche) di un *Graduale* conservato presso i domenicani di Chieri¹²⁶. È un confronto che, ancora una volta, conferma l'aspetto bifronte dell'area artistica torinese, incerta tra modelli stilistici opposti e contesa dai grandi mercati di produzione figurativa d'uso corrente¹²⁷.

¹²⁴ Cfr. *supra*, p. 886, nota 119 e le opere ivi citate, da integrare, per la valle di Susa, con alcuni accenni di C. SEGRE MONTEL, *Affreschi medievali alla Novalesa e in Valle di Susa. Testimonianze di pittura murale tra VIII e XII secolo*, in *La Novalesa. Ricerche. Fonti documentarie. Restauri* (Atti del Convegno-Dibattito, Abbazia della Novalesa 10-12 luglio 1981), La Novalesa 1988, *passim*, e di A. BO, *Testimonianze documentarie e figurative relative alla chiesa abbaziale della Novalesa dalla fine del sec. XIII alla metà del sec. XV, ibid.*, p. 21; per il ciclo di secondo Duecento a Sant'Antonio di Ranverso, e per altri affreschi analoghi nel Piemonte occidentale, la prima corretta definizione stilistica si deve a CASTELNUOVO, *Appunti per la storia della pittura gotica in Piemonte cit.*, pp. 98-99; per osservazioni di tipo iconografico cfr. anche G. ROMANO, recensione a *La pecora di Giotto* di L. Bellosi, in «Bollettino d'Arte», LXXI, nn. 35-36, gennaio-aprile 1986, p. 100, nota 5.

¹²⁵ C. SEGRE MONTEL, *Un ciclo medievale inedito in Valle di Susa. Gli affreschi della cripta della Parrocchiale di Celle*, in «BSBS», LXXIX (gennaio-giugno 1981), pp. 67-106 (con data troppo anticipata: cfr. ROMANO, *Opere d'arte e committenti cit.*, p. 129); B. GAGNEBIN, *Le Livre d'Heures d'Agnès de Savoie comtesse de Genève*, in «Geneva», XI (1963) (*Mélanges ... Louis Blondel*), pp. 317-30; G. MORELLO e F. SOLINAS, *Les Heures d'Agnès de Savoie*, in A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *Les manuscrits enluminés des comtes et ducs de Savoie*, Torino 1989, pp. 85-88.

¹²⁶ SEGRE MONTEL, *L'arte nella Torino medievale cit.*, pp. 110-11; QUAZZA e CASTRONOVO, *Biblioteche e libri miniati cit.*, pp. 243-45 (per la Bibbia di Antonio di Romagnano) e 283-85 (per il *Graduale* di Chieri).

¹²⁷ Per fenomeni paralleli in campo letterario si vedano le indicazioni di A. VITALE BROVARONE, *Il Piemonte tra Francia e Italia. prospettive di ricerca sulla sua funzione di mediatore culturale nel Medioevo*, in *Mélanges offertes à la mémoire de Franco Simone. France et Italie dans la culture eu-*

Questo è quanto possiamo dire oggi, davanti al poco che si riesce a racimolare, ma nulla vieta che ricerche e scoperte future non restituiscano le prove di un diverso disegno storico; il censimento dei codici miniati di sicura provenienza locale potrebbe ad esempio recuperare significative opere di importazione dai confini occidentali (sulla via aperta dai codici del tardo XII secolo già a Staffarda e a Monte Benedetto e ora nella Biblioteca Nazionale di Torino)¹²⁸, oppure rivelare che i manoscritti donati al convento di San Domenico, nel 1278, da Giovanni da Torino (frate predicatore in Sant'Eustorgio a Milano) furono veicolo di modelli decorativi sia oltralpini sia lombardi per la nostra città¹²⁹. In questo caso la tendenza risulterebbe parallela a quanto si constata per solito nelle ceramiche di uso domestico e decorativo reperite per il XIII e XIV secolo in Piemonte¹³⁰.

(G. R.)

ropéenne, I, Genève 1980, pp. 15-24; ID., in *Histoire linguistique de la Vallée d'Aoste du Moyen Âge au XVIII^e siècle* (Actes du séminaire de Saint-Pierre, 16-17-18 maggio 1983), Aosta 1985, pp. 132-77. Ai testi letterari e figurativi ivi citati si è aggiunto ora il ciclo di Cruet, in Savoia, dedicato alle storie di Berta e Carlomagno: ROSSETTI BREZZI, *Le vie del Gotico* cit., p. 347 (con bibliografia precedente).

¹²⁸ SEGRE MONTEL, *I manoscritti miniati* cit., pp. 158-62 (Staffarda), 154 (Monte Benedetto) e schede dei singoli manoscritti; ID., CASTRONOVO e QUAZZA, *La miniatura* cit., pp. 349-89.

¹²⁹ GABOTTO, *La fondazione della biblioteca dei Domenicani* cit., pp. 64-73; per l'identificazione di alcuni dei manoscritti appartenuti a Giovanni da Torino cfr. SEGRE MONTEL, *I manoscritti* cit., pp. 162-65; ID., *L'arte nella Torino medievale* cit., pp. 108-10. Meno allettanti sembrano gli inventari di altre due biblioteche duecentesche del Piemonte occidentale: L. CIBRARIO, *Delle storie di Chieri*, II, Torino 1827, pp. 234-36 (inventario dei libri donati dal maestro Rolando di Chieri, cappellano papale, alla chiesa di Sant'Andrea di Chieri, nel 1261); F. GABOTTO, *La biblioteca del prevosto di Testona al principio del secolo XIII*, in «BSBS», X (1912), p. 188. Sono da ritrovare i manoscritti miniati passati da Santa Maria degli Angeli alla chiesa torinese di San Tommaso, nel 1536: F. MACCONO, *La Parrocchia e il Convento francescano di S. Tommaso in Torino*, Casale Monferrato 1931, p. 60.

¹³⁰ Importanti indicazioni in proposito sono raccolte in numerosi interventi in PETTENATI e BORDONE (a cura di), *Torino nel basso Medioevo* cit.

Indice dei nomi

Abascantus, Quintus, 215.
 Abbondio, martire tebeo, 336.
 Abbone, abate di Novalosa, 362.
 Abegg, E., 435 n, 584 n.
 Abundio, vescovo, 322.
 Acaia, famiglia, 779 n, 818, 821, 824.
 Acrone, medico, 215 n.
 Adalberto, marchese d'Ivrea, padre di Berengario II, 389, 390, 394, 395, 789, 804.
 Adalberto, re d'Italia, figlio di Berengario II, 390, 391, 394.
 Adalberto Atto di Canossa, 400, 401.
 Adalgiso, conte, 387.
 Adaloaldo, 361.
 Adalroco, conte, 387.
 Adamo, prete, 484, 485 n.
 Adamo, prevosto, 528.
 Adam-Amizo, 401.
 «Adam presbiter», 507 e n, 510-12, 837 n, 839.
 Adelaide, contessa di Torino, 325 n, 406, 430-433, 439-49, 453-59, 461, 465-70, 472, 473, 481-86, 538, 550, 566, 567, 570, 571, 574, 613, 794, 798.
 Adele di Blois, contessa, 582 e n.
 Adelelmus, 412.
 Ademaro di Chabannes, 587 e n.
 Adobadus, 554, 858.
 Aebutii, famiglia, 151 e n, 209, 212.
 Aebutius Clavarius, P., 215.
 Aebutius P. f. Nepos, P., 209.
 Aezio, 312.
 Agatone, papa, 370.
 Agelbertus, arciprete, 837 n.
 Agilberto, giudice, 486, 496 n.
 Agilulfo, re dei Longobardi e duca di Torino, 340, 341, 358, 361, 362, 366, 368, 369.
 Agirreazkuenaga, J., 157 n.
 Agnese, nipote di Adelaide, 440, 442 e n, 457, 468, 472, 474, 538, 570.
 Agostino, Aurelio, santo, 309 n, 310 n, 319 n, 533.
 Aicardo Carrusio, 627.
 Aicardus, notaio, 562.
 Aiguebelle, signori di, 578.
 Aimone di Challant, 886.
 Ainardi, famiglia, 710, 742, 744-46, 765 e n, 768, 771, 774 n, 779 e n, 782 e n.
 Ainardi, Ainardone, 697 n.
 Ainardi, Ardizzone, 774 n.
 Ainardi, Enrichetto, 746.
 Ainardi, Enrico, 774 n, 776.
 Ainardi, Giacomino, 774 n.
 Ainardi, Giacomo, 746, 774 n.
 Ainardi, Giovanni, 774 n.
 Ainardi (Ainardo), Guglielmo, 682, 766, 769, 774 n.
 Ainardi, Guido, 744.
 Ainardi, Isabella di Pusterla, 766.
 Ainardi, Matteo, 774 n.
 Ainardo, Pietro, 682.
 Ainardi, Ubertino, 774 n.
 Ainardo Uberti (Umberto), 710, 744 n, 758, 765 e n, 766, 768, 769, 771, 772, 774 e n, 816.
 Airasca, signori di, 536.
 Ajassa, R., 36 n.
 Alamanno, Bertolotto, 746.
 Alamanno, fratello del giudice Burgundio, 485.
 Alarico I, re dei Visigoti, 284 n, 307-9, 311.
 Alarico II, re dei Visigoti, 352.
 Alberico, abate, 444.
 Alberico, vescovo di Como, 397.
 Albertenghi, famiglia, 536.
 Alberto, calzolaio, 762.
 Alberto, conte di Biandrate, 460, 474.
 Alberto di Aimerico di Venasca, 542, 619.
 Albesano, Domenico, 393 n.
 Albo, Pietro, 643 n.
 Alboino, re dei Longobardi, 358.
 Albon, conte di, 688.
 Aldeprando, prevosto, 528.
 Aldo di Caselle («de Casellulis»), 486 n, 498, 568, 871.
 Alemanno, Bertolotto, 771.

- Aleramici, famiglia, 439.
 Aleramo, conte e marchese, 391, 398.
 Alessandri (de Alessandria), famiglia, 620, 623, 643, 655, 697 n, 741 e n, 742, 745, 771.
 Alessandri, Attone, 620, 621.
 Alessandri, Giovanni, 620.
 Alessandri, Guglielmo, 620 e n, 621, 640, 655.
 Alessandri, Pietro, 620, 621, 623 n, 643 n, 746.
 Alessandri, Rodolfo, 619, 620.
 Alessandri, Segnorino, 620, 622, 623.
 Alessandro II, papa, 431, 447 e n.
 Alessandro III, papa, 533, 541, 542, 635, 637.
 Alessandro, martire tebeo, 336.
 Alessandro di Antiochia, 272 n.
 Alessandro Severo, *vedi* Severo Alessandro, Marco Aurelio, imperatore romano.
 Alessio, Felice, 8 n, 246 n, 333 n, 336 n, 853 n, 858 n.
 Alessio, Gian Carlo, 389 n, 395 n, 396 n, 397 n, 398 n, 399 n, 400 n, 401 n, 404 n, 405 n, 412 n, 435 n, 443 n, 449 n, 453 n, 787 n, 793 n, 799 n.
 Alessio, Pietro, 771.
 Alexander, Jonathan James Graham, 583 n.
 Alfieri, Nereo, 145 n, 200 n.
 Alfieri, Ogerio, 727 e n.
 Alfoldi, G., 126 n, 204 n, 206 n, 234 n.
 Alino, vassallo, 395.
 Allioni, C., 20 n, 38 e n, 39.
 Alpignano, signori di, 618, 641, 712.
 Alrico, giudice, 467.
 Alrico, vescovo di Asti, 397, 430, 434, 435, 437, 438.
 Altessano, signori di, 494 e n.
 Altessano, Arcimbaldo di, 494 e n.
 Altessano, Giacomo di, 494 n.
 Altessano, Giovanni di, 494 n.
 Altessano, Lorenzo di, 494 n.
 Altessano, Vito di, 494 n.
 Altino, santo, 247 n.
 Alverio, santo tebeo, 336.
 Amalrico, vescovo di Torino, 405, 526.
 Amargier, P. A., 399 n.
 Amatore, vescovo, 316 e n.
 Amblulfo, abate di Novalesa, 386.
 Ambrogio, santo, 200 n, 242 n, 243 n, 249 n, 252-54, 256 n, 257 e n, 258, 261, 263 n, 264 n, 266 n, 267 n, 270-73, 277, 279, 281 n, 304 n.
 Amedeo I, conte di Savoia, 566.
 Amedeo II, conte di Savoia, figlio di Adelaide, 440, 566.
 Amedeo III, conte di Savoia, 460, 479-82, 489, 522, 539, 540, 563, 567-72, 574, 578 e n, 610, 633.
 Amedeo IV, conte di Savoia, 705, 887.
 Amedeo V, conte di Savoia, 884 n, 887 e n.
 Amedeo VI, conte di Savoia, 602, 689, 731.
 Amedeo VIII, duca di Savoia, 18.
 Amedeo IX, duca di Savoia, 248 n.
 Amedeo, padre di Anscario I, 388.
 Amedeo, parente di Ribaldo di Rivalta, 612.
 Amedeo, primicerio, 857.
 Amedeo di Cavoretto, 487.
 Amedeo di Faucigny, vescovo di Moriana, 522.
 Amelotti, M., 503 n, 556 n, 557 n.
 Amicus, notaio, 562, 563.
 Amiet, Robert, 862 n, 865 n.
 Amieto, calzolaio, 761.
 Amizone, vescovo di Torino, 405, 406, 526, 529, 530, 547, 660.
 Ammiano Marcellino, 103 n, 104 n, 107 n, 117 n, 144 n, 242 e n, 301 n.
 Amolo, vescovo di Torino, 404, 787 e n.
 Anastasio I, imperatore romano d'Oriente, 345.
 Anatolio, santo, 247 n.
 Andenna, Giancarlo, 407 n, 430 n, 431 n, 438 n, 442 n, 446 n, 471 n.
 Andolfo Burgundo, 360.
 Andrade, Alfredo d', 216 n, 221 n, 223 n, 288 n, 580, 592, 605.
 Andrea, vescovo di Torino, 371.
 Andreolli, Bruno, 752 n.
 Angelucci, A., 71 e n.
 Annalista Sassone, 439 n, 480 e n, 540 n, 569 e n, 823.
 Annibale, 49, 102, 103 n, 105, 106, 107 n, 110, 112, 116-21, 143, 190, 201.
 Annone, arcivescovo di Colonia, 447 n.
 Ansaldi, V., 666 n.
 Anscarici, famiglia, 389, 390, 393, 395, 397, 429, 433.
 Anscario I, marchese d'Ivrea, 388, 389 e n, 391.
 Anscario II, marchese d'Ivrea, 389, 390.
 Anselmi, A., 503 n.
 Anselmo, cancelliere, 554, 856-58.
 Anselmo, vescovo di Moriana, 522.
 Anselmo, visconte, 467.
 Anselmo Peripatetico, 445 n.
 Antalone, vescovo, 247 n.
 Antelami, Benedetto, 885 n.
 Anteria, 377.
 Antistia Delpide (Delphis), 215, 226.
 Antonino, martire tebeo, 336.
 Antonio, «specialis», 761.
 Antonio di Challant, abate di San Michele della Chiusa, 603.
 Apollonia, M., 176 n, 311 n.
 Appiano, 106 e n, 107 e n, 110 e n, 118 n, 121 n, 135 n, 190 e n.
 Appius Q., 209.

- Arberto, vescovo di Torino, 480, 539, 540, 568, 569, 610.
 Arbogaste, usurpatore, 243, 307.
 Arborio, Giovanni, *vedi* Giovanni Arborio, vescovo di Torino.
 Arborio Mella, Edoardo, 604.
 Arborio Mella, Federico, 582 n.
 Arcà, A., 70 n.
 Ardizzone, «piperarius», 761.
 Ardizzone di Piossasco, 653.
 Ardizzone di Revigliasco, 544, 641.
 Ardrigotto, podestà di Torino, 727 e n.
 Arduinici, famiglia, 391, 396, 397, 401, 407, 433, 442, 451, 453 n, 454, 458 n, 466, 484, 485 n, 547, 567.
 Arduino III, conte di Auriate e marchese di Torino, *detto* il Glabro, 391, 394-402, 405, 434, 450, 452-54, 584, 793.
 Arduino IV, figlio di Arduino il Glabro, 401, 434.
 Arduino V, nipote di Arduino il Glabro, 401, 429 n, 434-38, 452, 455 n, 456 n.
 Arduino, fratello di Rogerio conte di Auriate, 395.
 Arduino, padre di Rogerio conte di Auriate, 395.
 Arduino d'Ivrea, re d'Italia, 391, 405, 409, 427-29, 435-38, 450.
 Arduino di Valperga, vescovo di Torino, 481, 544, 545, 555, 556, 563, 622, 646, 648, 650-652, 654, 659-64, 684, 686, 699, 722, 724, 755, 774, 851, 854.
 Arduzio, testimone, 857.
 Arena, Rosanna, 887 n.
 Arialdo, 446.
 Ariano, E., 710 n, 774 n.
 Ariberto, visconte, 467.
 Ariberto d'Intimiano, arcivescovo di Milano, 410, 430, 437.
 Ariberto di Testona, 635.
 Arioaldo, duca di Torino, 361.
 Ariperto II, re d'Italia, 368, 370.
 Aristotele, 867.
 Arnaldi, G., 428 n.
 Arnaldo, console, 621.
 Arnaudon, G. G., 37 e n.
 Arnoldi, Domenico, 400 n.
 Arnolfo, arcivescovo di Milano, 430 e n.
 Arnolfo, cronista, 446 n, 469 e n.
 Arobba, D., 97 n, 108 n.
 Arpi (Arpino), 492, 623 e n, 624 n.
 Arpino (Arpini), famiglia, 498, 572, 623, 624, 636, 643, 655, 711-13, 740, 741, 744 e n, 746 n, 748, 765, 768, 772 n, 773, 776-78, 782.
 Arpino, Ardizzone, 572, 622, 623, 624 n, 768.
 Arpino, Bartolomeo, 765.
 Arpino, Berta, 624 n.
 Arpino, Bertolotto, 624 n, 746, 765.
 Arpino, Enrico, 747.
 Arpino, Guala, 624 n, 625 n.
 Arpino, Guglielmo, 624 e n, 728.
 Arpino, Guido, 617 n, 623, 624 n, 625, 643 n.
 Arpino, Oberto (Uberto), 572, 623, 624 n, 643 n, 651, 653.
 Arsenio, metropolitana, 323.
 Arslan, Edoardo, 155 n, 238 n, 420 n.
 Arslan, Ermanno A., 122 n, 123 n, 125 n.
 Artifoni, Enrico, 157 n, 544 n, 546 n, 689 n, 692 n, 693 n, 717 n, 718 n, 719 n, 726 n, 728 n, 737 n, 738 n, 739 n, 747 n.
 Asconio Pediano, Quinto, 126 n.
 Asinari, famiglia, 743, 744, 779 e n.
 Asinari, Muzio, 763.
 Asinari, Raimondo, 763.
 Asinari della Rovere, Margherita, 763.
 Asor Rosa, Alberto, 501 n.
 Aspes, A., 69 n.
 Assandria, G., 247 n, 649 n.
 Assandria, V., 302 n.
 Assunto, R., 500 n.
 Asterio, martire tebeo, 336.
 Astolfo, re dei Longobardi, 362.
 Astrua, Paola, 420 n.
 Atanasio, papa, 249, 250 e n, 266 n, 338 n.
 Ataulfo, re dei Visigoti, 284 n, 309 n, 311 e n.
 Atillii, famiglia, 151 n.
 Atilio Regolo, Caio, 104.
 Attila, re degli Unni, 309 n, 312.
 Attilio, martire tebeo, 336.
 Atto, fratello di Olderico Manfredi, 434.
 Atto, notaio, 562, 563, 871.
 «Atto pictor», 418 e n, 579 n.
 Attone, vescovo di Vercelli, 251 n, 405.
 Atverto (Adverto), abate di San Michele della Chiusa, 586, 590, 592, 593.
 Audisio, V., 823 n, 825 n.
 Audoino, re dei Longobardi, 358.
 Aufredo, giudice, 459, 484.
 Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore romano, 67, 138, 144, 147, 166, 193 n, 201, 225, 297.
 Aureliano, Lucio Domizio, imperatore romano, 237 n, 238 n, 245.
 Aurelii, imperatori, 298 n.
 Auriate, conti di, 395.
 Ausonio, 95 n, 297 e n.
 Autari, re dei Longobardi, 361.
 Avalon, Michele di, 681.
 Avilli, famiglia, 149.
 Avito, imperatore, 312.
 Avito, vescovo di Vienna, 329, 346.

- Avogadro (Avvocati), famiglia, 719, 726.
 Avogadro, Rainerio, 685.
 Avonto, L., 820 n.
 Avril, François, 582 n.
 Avrin, L., 501 n.
 Avventore, santo, 255, 265 e n, 290, 328, 330, 335 e n, 336 e n, 373, 810.
 Avvocati, famiglia, *vedi* Avogadro, famiglia.
 Ayres, L., 869 n.
 Azeglio, Massimo Taparelli d', 604.
 Azo, notaio, 562.
- Babut, E. A., 270 n, 271 n.
 Bacciolo, E., 781 n.
 Baderio, famiglia, 490, 497, 621-24, 637, 745 e n, 772 n.
 Baderio, Atto (Azzo), 480, 496 n.
 Baderio, Giacomo, 621, 623, 624 n.
 Baderio, Giovanni, 480, 489, 496 n, 539, 563, 568 n.
 Baderio, Gualfredo, 492, 620 n.
 Baderio, Guglielmo, 480, 492.
 Baderio (Badé), Ildeprando, 621.
 Baderio, Otto, 620.
 Baehrens, G., 826 n.
 Bagnoli, M., 869 n, 885 n.
 Bagnolo, signori di, 708 e n.
 Balbis, J. B., 38 n.
 Balbus, Michael, 871.
 Baldacci, P., 99 n, 106 n, 121 n.
 Balderico, 472.
 Baldesano, Guglielmo, 246 e n, 247 n, 325 n.
 Baldissero, visconti di, 494 e n, 495.
 Baldissero, Alberto di, 494 n.
 Baldissero, Musso di, 494 n.
 Baldissero, Otto di, 494.
 Baldissero, Pietro, visconte di, 494 n.
 Ballario, L., 787 n.
 Balzano, Guglielmo, 643 n.
 Bandelli, G., 105 n, 123 n, 124 n, 135 n, 149 n, 163 e n, 195 n.
 Banterle, G., 256 n.
 Baracco, famiglia, 744 n, 748.
 Baracco, Pietro, 743 n.
 Barale, P., 173 n.
 Baratonìa, visconti di, 444, 448, 459, 460, 467, 470, 473, 476, 479, 495, 538, 570, 571, 577, 578, 774 e n, 777.
 Baratonìa, Matilde di, 771.
 Baratonìa, Ottone, visconte di, 771, 772.
 Barberis, Giovanni Battista, 444 n, 486 n, 508 n, 523 n, 610 n, 661 n, 721 n, 752 n, 788 n, 843 n.
 Barbero, Alessandro, 393 n, 713 n, 734 n, 738 n, 740 n.
 Barbieri, E., 559 n.
- Barelli, V., 17 n.
 Baretta, M., 14 n.
 Barge, signori di, 700, 708 e n.
 Barghini, A., 26 n.
 Barnaba, santo, 247 e n.
 Barni, E., 39 n.
 Barni, Gian Luigi, 477 n.
 Barocelli, P., 63 n, 64, 65 n, 66, 67 e n, 69 n, 70-72, 87, 112 n, 113 n, 114 n, 145 n, 159, 165 n, 169 n, 171, 197 n, 224 n.
 Baroffio, Bonifacio Giacomo, 861 n, 862 n.
 Barral i Altet, Xavier, 582 n, 583 n.
 Barruol, G., 167 n.
 Bartoli Langeli, A., 501 n, 853 n.
 Bartolomeo di Cavoretto, 487.
 Basilio, santo, 257 n, 864.
 Basso, vescovo di Modena, 330.
 Basso, G., 456 n.
 Bastie, J., 34 n.
 Baterico, visconte, 386.
 Baudi di Vesme, Alessandro, 865 n, 887 n.
 Baudi di Vesme, B., 383 n, 388 n, 407 n, 411 n, 419 n, 431 n, 437 n, 466 n, 491 n, 509 n, 522 n, 541 n, 609 n, 663 n, 720 n, 794 n, 822 n, 845 n.
 Baudri di Bourgueil, 582.
 Bautier, Robert Henri, 769 n, 777 e n.
 Beatrice di Borgogna, imperatrice, 634.
 Beatus di Liebana, 582 n, 583 n.
 Becco (Bec), Ansaldo, 563, 617 e n, 622, 623, 653.
 Becco, Guglielmo, 617 n.
 Beccuti, famiglia, 497, 623, 626, 627, 655, 702, 740-42, 744 n, 745, 748, 765, 779, 782.
 Beccuti, Ansaldo, 626 n.
 Beccuti, Corrado, 705 n.
 Beccuti, Enrico, 626 e n.
 Beccuti, Guglielmo, 563, 621, 623, 625 e n, 626 e n, 653.
 Beccuti, Guido, 744 n, 774.
 Beccuti, Nicola, 744 n, 774, 778.
 Beck, James, 439 n.
 Beeching, A., 82 n.
 Behrmann, T., 731 n.
 Beinasco, signori di, 680, 817.
 Beldorio, Bertolotto, 762, 773.
 Belgrano, L. T., 732 n.
 Belisario, 355.
 Bello, BORGESIO, 643 n.
 «Bellonus de Turre», 795.
 Bellosi, Luciano, 888 n.
 Belloveso, 99, 106 n.
 Beltramo, Giacomo, 763.
 Beltruti, G., 586 n.
 Bendinelli, G., 137 n, 159 n, 193 n, 221 n, 223 n, 224 n, 230 n.

- Benedetto, A., 524 n.
 Benedetto, M. A., 843 n.
 Benedetto, S., 10 n, 25 n.
 Benedetto, S. A., 364 n, 796 n, 798 n, 802 n, 805 n, 806 n, 808 n, 809 n, 812 n.
 Benedetto I, abate di San Michele della Chiusa, 587, 589, 590, 598.
 Benedetto II, abate di San Michele della Chiusa, 432, 447, 572, 587, 589-93, 595.
 Beneyton, Antonietta, 424 n.
 Benna, C., 580 n.
 Benzone, vescovo d'Alba, 408 e n, 431, 441 e n, 445 e n.
 Berchem, D. van, 136 n, 163 e n, 165 n, 240 n, 333 n.
 Berengario I del Friuli, re d'Italia, 387, 389, 394.
 Berengario II, re d'Italia, 390, 391 e n, 394, 398, 452.
 Bergemann, J., 230 n.
 Berger, E., 672 n.
 Bergognino, Rolando, 654, 684.
 Berilo di Piossasco, 652.
 Bernardi, Marziano, 586 n.
 Bernardo, 384, 403.
 Bernardo, conte, 401 n.
 Bernardo, sarto, 762.
 Bernardo di Cluny, 581, 582.
 Bernardus, abate di Breme, 863.
 Bernward, vescovo di Hildesheim, 410, 423.
 Berra, L., 367 n.
 Berruti, S., 37 e n.
 Berta, imperatrice, figlia di Adelaide, 430, 432, 440-42, 568.
 Berta, madre di Adelaide, 433 e n, 435, 437-439, 455 n, 466.
 Berta, sorella di Adelaide, moglie di Tete, 442, 570.
 Berteia, Cesare, 342 n, 580.
 Bertelli, Carlo, 416 n, 419 n, 423 n, 886 n.
 Bertoldo di None, 651.
 Bertolotti, Davide, 23 e n, 25.
 Bertolotto di Alpignano, 712 n.
 Bertone, A., 60 n, 69 n, 81 n, 82 n, 86 n, 87 n, 113 n, 114 n.
 Besate, famiglia da, 445.
 Beschi, L., 195 n, 227 n.
 Besso, martire tebeo, 336.
 Bessone, L., 125 n, 165 n.
 Bethmann, L. C., 430 n, 433 n, 573 n, 587 n.
 Bevilacqua Lazise, A., 416 n.
 Bianchi, Giovanni Paolo, 10 e n, 25.
 Bianco, Pietro, 623 n.
 Bianco, Pietro, prete, 623 n.
 Biancolini Fea, Daniela, 221 n, 288 n, 420 n, 580 n, 592 n, 800 n.
 Bianco Peroni, Vera, 64 n, 88 e n.
 Biancotti, A., 30 n.
 Biandrate, conti di, 471, 541, 578, 634, 645, 654, 693, 722.
 Bicchieri, Guala, vescovo di Vercelli, 869 e n.
 Bierbrauer, Volker, 353 n.
 Biffi, I., 263 n, 264 n.
 Bilio (Bilietus) de Rovore, 791 n.
 Billanovich, M. P., 266 n.
 Bima, C., 36 n.
 Bischoff, Bernard, 501 n.
 Biscotto (Biscotti), famiglia, 741, 748.
 Biscotto, Guglielmo, 675.
 Biski, P., 583 n.
 Bizzarri, D., 565 n, 730 n, 731 n, 760 n, 790 n, 884 n.
 Blache, J., 27 n.
 Blaeu, Johannes, 591.
 Blanchard, R., 19 n.
 Bloch, Hermann, 428 n.
 Bloch, Marc, 392 n.
 Blondel, Louis, 334 n.
 Bo, A., 888 n.
 Bo, G., 176 n.
 Bocca, Umberto, 702 n.
 Boccaccio, Giovanni, 156 n, 769 n.
 Bocalini, M., 156 n.
 Bock, G., 718 n.
 Boemondo (Boamondo), Umberto (Uberto), 622, 655.
 Boetto, Giovenale, 10, 25.
 Boffo, L., 200 n.
 Bogetti, G. P., 248 n.
 Bogino, F., 68 n.
 Bogino, Gabriele Ignazio, 592 e n, 603.
 Bognetti, Giampiero, 341 n, 369.
 Böhmer, J. F., 367 n, 634 n.
 Bojne, 31.
 Bolgiani, Franco, 246 n, 306 n, 327 n, 344 n.
 Bollea, L. C., 365 n, 434 n, 827 n, 887 n.
 Bonacini, P., 387 n.
 Bonamico, F., 42 n.
 Bonardi, C., 696 n, 779 n.
 Bonardi, M. T., 12 n, 25 n, 364 n, 486 n, 524 n, 742 n, 761 n, 762 n, 764 n, 765 n, 766 n, 777 n, 790 n, 791 n, 793 n, 796 n, 798 n, 802 n, 803 n, 804 n, 805 n, 806 n, 808 n, 809 n, 812 n, 814 n, 821 n.
 Bonfante, G., 103 n, 104 n, 106 n.
 Bongioanni, A., 155 n.
 Bongioanni, prevosto di San Dalmazzo, 857, 859.
 Bonifacio, marchese del Vasto, 442, 448 n, 465, 473, 474 e n, 476, 538, 570, 571.
 Bonifacio II, marchese di Monferrato, 654, 669, 672.

- Bonifacio di Canossa, marchese di Toscana, 474 n.
- Bonino, M., 145 n, 200 n.
- Bonizone di Sutri, 446 e n.
- Bonnet, Charles, 175 n, 254 n, 289 n, 334 n, 342 n.
- Bonnett, P., 9 n.
- Bononio, santo, 412.
- Bonsall, C., 78 n.
- Bonusiohannes, notaio, 562.
- Bonzano, G., 734 n.
- Borasi, V., 138 n, 140 n, 193 n.
- Borca, F., 197 n, 200 n.
- Bordone, Renato, 376 n, 429 n, 432 n, 459 n, 468 n, 469 n, 472 n, 473 n, 475 n, 476 n, 477 n, 478 n, 482 n, 493 n, 538 n, 544 n, 559 n, 562 n, 564 n, 571 n, 613 n, 616 n, 619 n, 620 n, 626 n, 627 n, 631 n, 632 n, 638 n, 640 n, 644 n, 645 n, 647 n, 649 n, 650 n, 651 n, 685 n, 696 n, 705 n, 706 n, 710 n, 711 n, 713 n, 717 n, 720 e n, 723 n, 725 n, 739 n, 741 n, 742 n, 745, 761 n, 765 n, 769 n, 770 n, 775 n, 778 n, 779 n, 798 n, 800 n, 884 n, 889 n.
- Borgesio, console, 621, 626.
- Borgesio (Borgesii), famiglia, 623, 626 e n, 627 n, 636, 655, 740-42, 744, 745, 763, 768, 771, 773, 777, 782.
- Borgesio, Ardizzone, 667, 697 n, 767-69, 773.
- Borgesio, Arnaldo, 572.
- Borgesio, Bertolotto, 704, 773.
- Borgesio, Giacomino, 762, 773.
- Borgesio, Guasco, 773.
- Borgesio, Guglielmo, 767, 773.
- Borgesio, Maria Cane, 773.
- Borgesio, Perono, 773.
- Borgesio, Pietro, 624 n, 626 e n.
- Borgezio, Antonio, 602.
- Borghезio, Gino, 456 n, 475 n, 507 n, 523 n, 611 n, 664 n, 725 n, 751 n, 788 n, 840 n, 869 n.
- Borgi, A., 394 n, 455 n.
- Borgogno, Tommaso, 10 n.
- Borio, 655.
- Borlotti, S., 852 n.
- Bornkamm, R., 9 n.
- Borro, Nicola, 746.
- Borromeo, Carlo, santo, 248.
- Borson, E., 17 n.
- Bortolami, G., 14 n.
- Bosco, Giovanni, santo, 336 n.
- Bosco, Marisa, 574 n, 660 n.
- Böse, Helmut, 861 n, 862 n.
- Bosio, Antonio, 315 n.
- Bosio, Carlo, 31.
- Bosone, abate, 853 n.
- Bosone, cardinale, 538 e n.
- Bosone, figlio di Arduino V, 436 e n, 438, 452, 454, 455, 457, 458 n.
- Bosone, giudice, 478 n.
- Bosone, messo imperiale, 385, 386.
- Bosone (Boso), notaio e console, 556, 562-64, 617 n, 622, 655.
- Bosone, vescovo di Torino, 477-79, 482, 493, 508 n, 514, 538, 539, 545, 551 n, 843 e n, 844 n, 854.
- Botero, Giovanni, 7-9, 12, 21.
- Botte, B., 264 n.
- Boüard, P. de, 552 n.
- Boureaux, A., 418 n.
- Boverio, Ottone, marchese, 612.
- Božič, D., 104 n, 105 n.
- Bozzola, A., 694 n, 695 n, 696 n.
- Braccesi, L., 136 n.
- Bracco, Giuseppe, 25 n, 26 n.
- Braga, giudice, 635.
- Brandt, M., 423 n.
- Branner, Robert, 868 e n.
- Braunfels, W., 421 n.
- Bravard, J. P., 12 n, 33 n.
- Brayda, Pietro di, 694.
- Brayda, Riccardo, 68 e n, 417, 866 n.
- Braza, Pietro, 761 n.
- Brecciaroli Taborelli, Luisa, 114 n, 125 n, 142 n, 144 n, 154 n, 165 n, 173 n, 175 n, 190 n, 196 n, 197 n.
- Breeze, D. J., 207 n, 211 n.
- Brenk, Beat, 421 n.
- Brenno, 98.
- Brezé, 35.
- Bria Bert, A. R., 742 n.
- Briacca, G., 659 n, 675 n, 677 n.
- Brittone, vescovo di Treviri, 270.
- Brizio, Anna Maria, 422 n.
- Brizio, F. P., 246 e n, 247 n.
- Brogio, Gian Pietro, 374 n, 375 n.
- Brosien, H., 691 n.
- Brühl, C., 367 n, 568 n, 797 n.
- Brunet, R., 12 e n.
- Bruni, Bruno, 263 n, 256 n, 257 n, 262 n, 315 n, 318 n, 319 n, 337 n.
- Bruningo, monaco, 412 e n, 585.
- Bruningo, vescovo di Asti, 384 n, 411, 416.
- Bruno, canonico, 533.
- Bruno, Maria Pia, 325 n.
- Bruno (Vitellmo Bruno), visconte, 467, 472, 483.
- Brunt, P. A., 162 e n.
- Brusin, G., 266 n.
- Bucentauro, Lorenzo, 693.
- Bulferetti, L., 26 n.
- Bulgarello di Chieri, 475.

- Bulhart, V., 250 n.
 Bullough, R. A., 503 n, 838 n, 856 n.
 Bulst, Neithard, 406 n.
 Burcardo di Montrésor, 442, 472, 473, 482.
 Burgundio, Andulfo, *detto*, giudice, 459, 484-488, 491, 495, 578.
 Burgundio (Bergundio) di Cavoretto, 487, 488.
 Burri, famiglia, 728.
 Burton, G. P., 304 n.
 Busca, marchesi di, 633 e n.
 Buzzetti, M., 60 n, 79 n.
- Cabanot, J., 414 n, 416 n.
 Caccia, famiglia, 742.
 Caccia, Uberto, 667, 767.
 Cadalo, *vedi* Onorio II, antipapa.
 Caffaro, Pietro, 732.
 Cafissi, A., 172 n.
 Cagnasso, famiglia, 711 e n, 748.
 Cagnasso (Cagnaccio), Giacomo, 706, 743, 744 n, 746, 748 n.
 Cagnasso, Giordano, 675.
 Cagnasso, Guglielmo, 743.
 Cagnola, Uguccione, *vedi* Uguccione Cagnola, vescovo di Torino.
 Calandra, C., 37 e n, 69.
 Calcagno (Calcaneo), famiglia, 610 n, 623, 624 n, 625 e n, 627, 702, 711 e n, 741, 742 e n, 744, 745, 748, 770, 782.
 Calcagno, Borello, 622, 624 n, 625 e n.
 Calcagno, Gavarro, 702 n.
 Calcagno, Giacomo, 621, 623, 624 n, 625 e n, 643 n, 653.
 Calcagno, Giordano, 625 n.
 Calcagno, Goslino, 625 n.
 Calcagno, Macagno, 625 e n.
 Calcagno, Meliore I, 625 e n.
 Calcagno, Meliore II, 625 e n.
 Calcagno, Oberto, 625 e n.
 Calcagno, Ribaldo (Robaldo), 563, 625 e n.
 Calcagno, Robaldo, 625 e n.
 Calcaneo, Giordano, 778.
 Calcaneo, Uberto, 778.
 Calleri, G., 136 n.
 Callewaert, C., 263 n, 267 n.
 Callisto II, papa, 522, 538 e n.
 Cameron, A., 309 n.
 Camilla, P., 178 n.
 Cammarosano, Paolo, 718 n, 729 n.
 Camodeca, G., 182 n.
 Campanile, E., 122 n, 123 n.
 Campi, C., 573 n, 589 n, 591 n.
 Cancian, Patrizia, 405 n, 505 n, 506 n, 507 n, 553 n, 554 n, 555 n, 556 n, 560 n, 561 n, 562 n, 563 n, 564 n, 573 n, 589 n, 609 n, 705 n, 742 n, 744 n, 747 n, 841 n, 844 n, 847 n, 850 n, 851 n, 855 n, 858 n, 860 n.
- Candido, senator militum, 333.
 Cane, famiglia, 760, 771, 773, 774 n, 778, 779, 782.
 Cane, Ade, 772 n.
 Cane, Giovanni, 629, 710 e n, 743, 744 e n, 746, 758, 759, 762, 768, 769, 771-73, 777, 778.
 Cane, Guglielmo, 771, 772 n, 773.
 Cane, Sibilla, 773.
 Cane, Ubertino, 772.
 Canossa, famiglia, 433.
 Cantamessa, Filippo, 65, 68.
 Cantara, Romualdo, 26.
 Cantino Wataghin, Gisella, 114 n, 128 n, 139 n, 147 n, 148 n, 154 n, 156 n, 165 n, 175 n, 194 n, 203 n, 221 n, 226 n, 227 n, 253 n, 287 n, 289 n, 306 n, 354 n, 359 n, 364 n, 375 n, 530 n, 817 n.
 Canzianilla, santa, 265, 266 n, 331.
 Canziano, santo, 265, 266 n, 331.
 Canzio, santo, 265, 266 n, 331.
 Capeder, G., 14 n.
 Capello, C., 113 n.
 Capitani, Ovidio, 538 n.
 Cappa Bava, L., 138 n, 140 n, 193 n.
 Caprini, R., 98 n, 113 n.
 Caprioli, A., 669 n.
 Caracalla, 238 n.
 Caracha, Giovanni, 9 e n, 12, 13, 25, 27, 42.
 Caramellino, Carlo, 424 n.
 Carbone, Pietro, 489.
 Carbone di Pusterla (Posterula), 475, 489.
 Cardona, Giorgio Raimondo, 502 e n.
 Carducci, Carlo, 159, 165 n, 221 n, 224 n, 229 n.
 Carena, Angelo Paolo, 863.
 Carentano, Amizone, 735.
 Caretta, A., 736 n.
 Carità, Giuseppe, 411 n, 420 n, 591 n, 592 n, 600 n, 884 n.
 Carlo, vescovo di Torino, 479, 480 n, 481, 482, 488, 491, 495, 513, 522, 526, 541-44, 547, 548, 550, 552, 553, 557, 574, 575, 610 e n, 615, 618, 619, 621, 622, 624, 625, 627, 630-641, 643, 646, 685, 795, 799, 843 n, 844 n, 850 e n, 851, 852 n, 855, 857, 871.
 Carlo II, imperatore, *detto* il Calvo, 386.
 Carlo III, imperatore, *detto* il Grosso, 387, 393.
 Carlo Alberto, re di Sardegna, 604.
 Carlo d'Angiò, re di Sicilia, 693, 694.
 Carlo di Provenza, 385.
 Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 9 n, 248 e n.
 Carlo Emanuele II, duca di Savoia, 591.
 Carlo Felice, re di Sardegna, 604.

- Carlo Magno, imperatore, 362, 363, 384, 392, 402.
 Carlomanno, re d'Italia e di Baviera, 386, 387.
 Carmenta, famiglia, 742.
 Carmenta, Giovanni, 743, 765 e n.
 Carminati, L., 335 n.
 Carnario, Giacomo de, 869 e n.
 Carolingi, dinastia, 387.
 Carraro, F., 14 n, 60 n, 75 n, 114 n.
 Carrata Thomes, Franco, 165 n, 185 n.
 Carutti, D., 468 n, 485 n, 639 n, 652 n.
 Casalis, Goffredo, 23 n.
 Casana, A., 64.
 Casartelli Novelli, Silvana, 288 n, 289 n, 291 n, 306 n, 341 n, 359 n, 364 n, 365 n, 367 n, 369 n, 371 n, 376 n, 412 n, 414 n, 415 n, 416 n, 417 n, 580 n, 794 n, 800 n, 810 n.
 Caselette, signori di, 460, 578.
 Casiraghi, Giampietro, 146 n, 246 n, 253 n, 366 n, 367 n, 368 n, 383 n, 384 n, 389 n, 405 n, 406 n, 412 n, 419 n e n, 434 n, 435 n, 438 n, 443 n, 445 n, 521 n, 523 n, 524 n, 525 n, 527 n, 530 n, 531 n, 532 n, 534 n, 535 n, 546 n, 547 n, 549 n, 573 n, 575 n, 576 n, 584 n, 587 n, 589 n, 666 n, 680 n, 683 n, 704 n, 727 n, 748 n, 795 n, 826 n, 827 n.
 Cassanelli, R., 416 n.
 Cassiano, vescovo di Modena, 330.
 Cassiodoro, Flavio Magno Aurelio, 200 n, 308 e n, 311 n, 347 e n, 351 e n, 354 e n.
 Cassio Italico, Tito, 209.
 Cassola, F., 105 n, 121 n, 126 n, 130 n, 163 e n.
 Castagnetti, Andrea, 826 n, 827 n.
 Castagnole, signori di, 535.
 Castellamonte, Carlo di, 220.
 Castellino, taverniere, 764.
 Castelnuovo, signori di, 635.
 Castelnuovo, Enrico, 595 n, 597 n, 604 n, 868 n, 888 n.
 Castelnuovo, Guido, 546 n, 686 n, 742 n.
 Castelnuovo, L., 736 n.
 Castiglioni, C., 539 n.
 Castronovo, Simonetta, 409 n, 861 n, 862 n, 863 n, 865 n, 867 n, 868 n, 869 n, 888 n, 889 n.
 Castronovo, Valerio, 110 n, 124 n, 139 n, 143 n, 146 n, 193 n, 194 n, 221 n, 225 n, 233 n, 305 n, 373 n, 418 n, 504 n, 510 n, 562 n, 580 n, 862 n.
 Catalano, M., 70 n, 124 n.
 Catarsi, M., 97 n.
 Catone, Marco Porcio, 95 e n, 96, 104 n, 106 n, 108 n, 109 e n.
 Catullo, Caio Valerio, 109 e n.
 Cau, Ettore, 453 n, 454 n, 456 n, 504 n.
 Cavaglià, G., 164 n.
 Cavaglià, Oberto (Uberto) di, 706, 713.
 Cavallari Murat, Augusto, 376 n.
 Cavallaro, A. M., 171 n, 175 n, 310 n.
 Cavallo, Guglielmo, 498 n, 500 n, 503 n.
 Cavargna Allemano, A. M., 225 n.
 Cavoretto, signori di, 459, 487, 488, 492, 495, 578, 654, 713, 722, 754, 755.
 Cavour, signori di, 654, 691 n, 700, 708 e n, 722.
 Cavour, Camillo Benso, conte di, 36.
 Cazola, Giovanni, 857.
 Celio Antipatro, Lucio, 117, 118 n.
 Cerisola, S., 290 n, 335 n, 374 n.
 Cerrato Pontrandolfo, T., 145 n.
 Cerri, Maria Grazia, 221 n, 288 n, 580 n, 592 n, 800 n.
 Ceruti, Antonio, 736 n.
 Cesa, M., 301 n, 308 n, 310 n, 311 n.
 Cesare, Caio Giulio, 98 n, 136-38.
 Ceva, marchesi di, 693.
 Chadwick, H., 270 n.
 Chaffin, C., 266 n, 270 n, 275 n, 313 n.
 Charrier, G., 40 n, 57 n, 58 n.
 Chastagnol, A., 130 n, 271 n.
 Checchi, Emilio, 413 n.
 Chevallier, R., 125 n, 144 n, 145 n, 162 e n, 190 n, 196 n, 200 n.
 Chiaberto, S., 853 n.
 Chiaffredo, martire tebeo, 336.
 Chiaravalle, M., 236 n.
 Chiattono, D., 664 n, 738 n, 797 n.
 Chiaudano, M., 884 n.
 Chieco Bianchim A. M., 90 n.
 Chierici, Sandro, 420 n.
 Chilver, G. E. F., 144 n, 147 n, 151 n, 161 e n, 190 n, 193 n.
 China, G. M., 251 n.
 Chirassi Colombo, I., 183 n, 218 n.
 Chiriotto, F., 419 n.
 Chittolini, Giorgio, 576 n.
 Chiusa, signori di, 578.
 Chiuso, Tomaso, 335 n, 374 n, 660 n, 862 n, 864 n.
 Christol, M., 245 n.
 Chrysos, E., 300 n.
 Ciampi Polledri, H., 164 n.
 Cibrario, Luigi, 364 n, 369 n, 617 n, 626 n, 645 n, 649 n, 887 n, 889 n.
 Cicerone, Marco Tullio, 122 n, 123.
 Cima, M., 108 n, 109 n, 114 n, 115 n, 124 n, 131 n, 170 n, 191 n.
 Cipolla, Carlo, 365 n, 386 n, 405 n, 407 n, 418 n, 434 n, 438 n, 441 n, 453 n, 455 n, 466 n, 508 n, 792 n, 794 n, 861 n, 863 n.

- Cipriano, santo, 266.
 Citella, Agnese, 682.
 Citello, Guglielmo, 622, 655.
 Citi, Duilio, 420 n.
 Citro, Filippo di, 688.
 Claretta, G., 365 n, 585 n, 885 n.
 Claudiano, Claudio, 304 n, 307 n, 308 e n.
 Claudio, Tiberio Druso Nerone Germanico, imperatore romano, 204, 206, 227.
 Claudio il Gotico, imperatore romano, 236, 237 n, 238 n, 298 n.
 Claudio, vescovo di Torino, 371, 384, 385, 392, 393, 402-4, 418 e n, 504 e n.
 Claval, P., 42 n.
 Clemente IV, papa, 681.
 Clemente, G., 162 e n, 234 n, 244 n, 304 n, 305 n.
 Clemenzone, sarto, 762.
 Clivio, G. P., 420 n.
 Clodius Lactus, C., 209.
 Clodosvinta, 358.
 Clodoveo, re, 352.
 Clotario I, re dei Franchi, 358.
 Clotechildis, 345 n.
 Clover, F. M., 312 n.
 Coccoluto, Giovanni, 177 n, 302 n.
 Cognasso, Francesco, 137 n, 159 n, 193 n, 363 n, 364 n, 365 n, 369 e n, 370 n, 388 n, 391 n, 439 n, 440 n, 444 n, 461 n, 465 n, 466 n, 506 n, 522 n, 537 n, 539 n, 540 n, 567 n, 570 n, 610 n, 611 n, 636 e n, 637 n, 644 e n, 649 n, 660 n, 667 n, 668 n, 685 n, 689 n, 690 n, 691 n, 721 n, 727 n, 752 n, 754 n, 788 n, 796 n, 797 n, 803 n, 815 n, 819 n, 823 n, 824 n, 831 n, 841 n, 856 n, 870 n.
 Collino, G., 431 n, 466 n, 526 n, 624 n, 664 n, 788 n, 856 n.
 Colombano, santo, 361.
 Colombo, Giuseppe, 365 n, 405 n, 466 n, 526 n, 660 n, 726 n, 736 n, 799 n.
 Colonna, G., 98 n.
 Comba, Rinaldo, 10 n, 12 n, 13 n, 14 n, 44 n, 486 n, 549 n, 696 n, 742 n, 761 n, 779 n, 790 n, 798 n, 806 n, 883 n.
 Combetti, C., 691 n, 727 n.
 Comoli Mandracchi, Vera, 44 n, 220 n.
 Compagnoni, R., 82 n.
 Conone, legato pontificio, 538.
 Conroy, M. C., 258 n.
 Coppo, Angelo, 881 n.
 Corbier, M., 234 n.
 Cordero, Mario, 158 n.
 Cordius Menelaus, T., 209.
 Cordius Vettianus, P., 211.
 Cornelia Venusta, 215.
 Cornelli, famiglia, 149, 153 e n.
 Corradi, G., 144 n, 164 n, 165 n, 169 n, 171, 190 n, 201 n.
 Corradino di Svevia, 694.
 Corrado II, imperatore, 429, 430, 436, 437, 439, 440, 445, 450, 452, 455 e n, 457, 458 n.
 Corrado III di Hohenstaufen, imperatore, 540, 569.
 Corrado, conte di Lecco, 389.
 Corrado, figlio di Berengario II, 390.
 Corrado, notaio, 560.
 Corrado, re di Borgogna, 399.
 Corrado, re di Germania e d'Italia, 570.
 Corrado Conone, marchese d'Ivrea, 400.
 Corrado di Moncucco, 671, 746.
 Corto, Pietro, 625 n.
 Costa, P., 291 n.
 Costamagna, Giorgio, 503 n, 556 n, 557 n, 558 n, 560 n.
 Costante, imperatore romano, 241.
 Costantino I, imperatore romano, 178 n, 237 n, 240, 241, 244, 260 n, 271, 301.
 Costantino II, imperatore romano, 241.
 Costantino III, usurpatore, 310, 311 e n.
 Costantino, martire tebeo, 336.
 Costantino, notaio, 484.
 Costanzo II, imperatore romano, 241, 242 e n, 249, 250 e n, 301.
 Cotobii, famiglia, 151 e n.
 Cotobus Primus, Marcus, 208.
 Cotta, Rainerio, 727.
 Cotta, Salando, 737.
 Courcelle, P., 284 n.
 Covacis (Covaz, Coacio), Pietro di, 617 e n, 622, 623, 643 n, 655.
 Cox, E. L., 690 n.
 Cozio, re, 107, 144, 196 n, 203 n, 223, 225, 226 n.
 Cozio II, re, 174 n, 226.
 Cozzi (Cottii), dinastia, 197, 206.
 Cracco, Giorgio, 157 n, 212 n, 298 n, 304 n.
 Cracco Ruggini, Lellia, 157 n, 159 n, 162, 168 n, 178 n, 180 n, 200 n, 201 n, 208 n, 210 n, 212 n, 233 n, 235 n, 236 n, 239 n, 240 e n, 241 n, 243 n, 245 n, 247 n, 249 n, 251 n, 265 n, 268 n, 281 n, 284 n, 298 n, 300 n, 301 n, 302 n, 304 n, 305 n, 309 n, 310 n, 311 n, 312 n, 313 n, 327 n, 334 n, 347 e n, 373 n.
 Craveri, M., 345 n.
 Cremaschi, M., 374 n.
 Crescente, santo, 247 n.
 Cresci Marrone, Giovannella, 101 n, 102 n, 109 n, 113 n, 114 n, 115 n, 124 n, 125 n, 128 n, 129 n, 130 n, 131 n, 136 n, 139 n, 141 n, 143 n, 144 n, 145 n, 146 n, 147 n, 149 n, 152 n, 153 n, 154 n, 158 n, 159 n,

- 163 e n, 164 n, 165 n, 166 n, 170 n, 171 n, 172 n, 173 n, 174 n, 176 e n, 179 n, 180 n, 181 n, 182 n, 183 n, 184 n, 185 n, 191 n, 192 n, 193 n, 194 n, 197 n, 203 n, 206 n, 208 n, 209 n, 210 n, 211 n, 212 n, 214 n, 216 n, 217 n, 218 n, 219 n, 225 n, 247 n, 311 n.
- Criegher, Giovanni, 9.
- Crispino, vescovo di Pavia, 327.
- Crodegango di Metz, 527.
- Cromazio, vescovo di Aquileia, 284 n.
- Crosetti, Alessandro, 385 n.
- Crosetto, Alberto, 114 n, 128 n, 145 n, 147 n, 158 n, 159 n, 160 n, 165 n, 169 n, 170 n, 175 n, 203 n, 354 n, 817 n.
- Crovella, E., 253 n.
- Cuaz, Marco, 166 n, 175 n, 195 n.
- Culasso Gastaldi, Enrica, 101 n, 109 n, 114 n, 124 n, 128 n, 129 n, 131 n, 136 n, 139 n, 140 n, 141 n, 145 n, 151 n, 153 n, 154 n, 159 n, 163 e n, 166 n, 170 n, 171 n, 172 n, 173 n, 176 e n, 177 n, 178 n, 183 n, 184 n, 190 n, 191 n, 192 n, 194 n, 208 n, 209 n, 210 n, 211 n, 214 n, 216 n, 217 n, 218 n, 219 n, 237 n.
- Cuncia, Bernardo de, 617 n.
- Cuniberto, calzolaio, 761 n.
- Cuniberto, vescovo di Torino, 325 e n, 408, 431-33, 445-49, 469, 476, 507 e n, 508 e n, 510 n, 511, 523, 528, 530, 532, 589, 752, 836, 839 e n, 841, 842 e n, 843 n, 855.
- Curia, Enrico de, 693.
- Curti, C., 240 n.
- Curto, Silvio, 175 n, 181 n, 302 n, 309 n.
- Cusano, Marc'Aurelio, 247 n.
- Cuscito, G., 266 n.
- Cusii, famiglia, 151 e n.
- Cusius Calvisius, C., 209.
- Cutolo, A., 792 n.
- Czúth, B., 311 n, 312 n.
- Dalla Barba Brusin, D., 423 n.
- Dall'Aglio, P. L., 97 n.
- Dalmazio, martire tebeo, 336.
- Dalmazzo, santo, 366, 367.
- Dal Poz, L., 869 n.
- Dalpozzo, A., 302 n.
- Damiano, console, 617 n, 622, 656.
- Damilano, Piero, 865 n.
- Daniele, I., 266 n.
- Dante Alighieri, 881 e n, 882.
- Datta, L., 798 n, 825 n.
- Dattrino, L., 251 n, 255 n.
- Daviso di Charvensod, Maria Clotilde, 400 n.
- Debergh, J., 196 n.
- De Bernardi Ferrero, Daria, 326 n, 411 n.
- Debie, F., 42 n, 43 n.
- Defabiani, V., 43 n.
- Defendente, martire tebeo, 336.
- De Filippis Cappai, Ch., 262 n.
- Degrandi, Andrea, 722 n, 726 n.
- Degrassi, A., 141 n, 192 n.
- Del Bosco, Secondo, 603.
- Del Carretto, Giacomo, 689.
- De Levis, Eugenio, 862 e n.
- Delhay, Ph., 852 n.
- Della Chiesa, Francesco Agostino, 246 e n, 636.
- Della Rovere, famiglia, 616, 623, 624 e n, 627, 637, 639, 702, 710 711 e n, 740, 742-46, 748, 771, 773, 777-79, 781, 782, 799, 811.
- Della Rovere, Aimaro, 621.
- Della Rovere, Aimone(rio) (Aimo de Quercu), 564, 617 e n, 621-24, 625 n, 653, 655, 778.
- Della Rovere, Aimonetto, 779.
- Della Rovere, Albertino, 711 n, 741 n, 763.
- Della Rovere, Ardizzone, 563, 617 n, 710 n.
- Della Rovere, Bertolotto, 745.
- Della Rovere, Biglione, 564, 653, 706, 778.
- Della Rovere, Bongiovanni, 624.
- Della Rovere, Domenico, 287, 306 n, 523.
- Della Rovere, Francesco, 779.
- Della Rovere, Giacomo, 744 n, 745, 774, 778.
- Della Rovere, Guglielmo, 779.
- Della Rovere, Pietro (Peri), 622, 624, 625 n.
- Della Rovere, Savina di Pianezza, 777.
- Della Rovere, Taurino, 624 e n, 625 n.
- Della Rovere, Ulrico, 745.
- Dell'Oro, Ferdinando, 317 n, 324 n, 861 n, 862 n.
- Delmastro, Fernando, 591 n, 592 n.
- Delogu, Paolo, 358 n, 359 n, 360 n, 361 n, 370 n.
- Del Poggio, Isoardo, 682.
- Delsler, M. I., 195 n.
- Del Vasto, marchesi, 537.
- Del Vasto, Guglielmo, marchese, 571.
- Del Vasto, Manfredo, marchese, 571.
- De Marchi, G., 365 n, 804 n.
- De Maria, S., 174 n, 195 n.
- De Marinis, R., 64 n, 90 n, 98 n.
- Dematteis, G., 8 n, 11 n.
- Demeglio, P., 237 n.
- De Mercato, famiglia, 742, 747 n.
- De Mercato, Bongiovanni, 497 e n.
- De Mercato, Calandria, 497 n.
- De Mercato, Durando, 497 n.
- De Mercato, Floria, 497.
- De Mercato, Giacomo, 497 n.
- De Mercato, Guglielmo, 497.
- De Mercato, Ottone, 496 n, 497.
- De Mercato, Pietro, 747.
- Demougeot, E., 244 n, 245 n, 310 n.

- Demus, Otto, 417 e n, 421 n, 422 n, 423 n.
 Denecke, D., 11 n.
 Dentì, M., 123 n, 139 n, 141 n, 150 n, 162 e n,
 192 n, 194 n, 195 n, 227 n.
 Deodato di Cavoretto, 488 n.
 De Pasquale, A., 172 n, 173 n, 178 n.
 «de porta Duranica», famiglia, 795.
 «de porta Fibellona», famiglia, 795.
 «de porta Marmorica», famiglia, 795.
 «de porta Secusina», famiglia, 795.
 «de Posterula», famiglia, 795.
 De Ruggero, E., 215 n.
 De Sanctis, Gaetano, 161 e n.
 Deschamps, P., 422 n.
 De Seta, Cesare, 220 n.
 Desideri, P., 234 n.
 De Simone, C., 100 n, 101 n.
 Desimoni, Cornelio, 381 n.
 Desmons, J., 82 n.
 De Vergottini, Giovanni, 736 n.
 Devijver, H., 207 n, 211 n.
 De Vincenti, 32.
 Devoti, D., 268 n, 269 n.
 Dezert, B., 34 n.
 Dianzani, P., 416 n.
 Di Bernardino, A., 262 n.
 Di Gianfrancesco, M., 26 n.
 Di Macco, Michela, 594 n, 604 n.
 Diocleziano, Caio Valerio, imperatore romano,
 156, 236, 237 n, 238 n, 239, 244, 331.
 Diodoro Siculo, 118 n.
 Dion, Roger, 117 n, 118 n.
 Dione Cassio Cocceiano, 201 n.
 Dionigi, vescovo di Milano, 249, 250.
 Dionigi di Alicarnasso, 96 n.
 Dobesch, G., 99 n.
 Dobson, B., 207 n, 211 n.
 Dodwell, C. R., 415 e n.
 Doelger, J., 268 n.
 Dollinger, P., 611 n.
 Domenico, padre del giudice Burgundio, 485 e n.
 Domenico, testimone, 485 n.
 Dominicus, notaio, 562, 563.
 Domitii, famiglia, 149.
 Domizio, Marco, 148.
 Donato, Elio, 95 n.
 Donizone, 400 e n.
 Donna d'Oldenico, Giovanni, 165 n.
 Donniverto, abate di Novalesa, 394.
 Donno, re, 107.
 Donno II, re, 174 n, 223, 225.
 Donzelli, Claudio, 114 n, 128 n, 147 n, 165 n,
 175 n, 203 n, 354 n, 817 n.
 Döpp, S., 309 n.
 Doria, M., 302 n.
 Dormeier, Heinrich, 410 n.
 Doro, A., 68 n, 88 n.
 Dotta, R., 246 n.
 Douglas, I., 9 n.
 Drack, W., 176 n.
 Drei, G., 401 n.
 Drodo, 460 n.
 Droeto di Ivrea, 759.
 Druso, Nerone Claudio, 201.
 Du Cange, Charles, 808 n.
 Duce, Oberto, 643 n.
 Duchesne, L., 247 n, 254 n, 266 n, 272 n.
 Ducis di Porta Doranea, famiglia, 745 e n.
 Dudden, F. H., 271 n.
 Dudolo (Dudoli), famiglia, 480, 490, 619, 620
 e n, 622, 623, 625, 655, 745 e n.
 Dudolo, 489, 619, 625.
 Dudolo, Giovanni, 620.
 Dudolo, Oberto, 620.
 Dudolo, Torino (Taurino), 489, 490 n, 619,
 620, 621.
 Dudolo, Truc, 489, 619, 620.
 Dummmler, E., 446 n.
 Dungal, 403, 404 e n.
 Duparc, P., 561 n.
 Dupraz, L., 240 n, 333 n.
 Durando, Edoardo, 388 n, 407 n, 411 n, 419 n,
 431 n, 437 n, 466 n, 491 n, 509 n, 522 n,
 541 n, 609 n, 663 n, 664 n, 720 n, 794 n,
 822 n, 845 n.
 Durante, B., 176 n, 311 n.
 Durliat, Marcel, 886 n.
 Durry, M., 211 n.
 Duthoy, R., 208 n.
 Duvigneaud, P., 9 n.
 Ebrardo (Eberardo), diacono, 523, 795 e n.
 Ecateo, 96 n.
 Eck, W., 105 n, 121 n, 141 n, 154 n, 163 n,
 204 n, 206 n, 222 n, 227 n, 249 n, 304 n.
 Ector, abate di Breme, 863.
 Edoardo I, re d'Inghilterra, 583 n, 887.
 Egg, M., 64 n.
 Eginulfo, vescovo di Torino, 404.
 Elagabalo, Marco Aurelio Antonino, imperato-
 re romano, 237 n.
 Eldeprandus, preposito, 836 n.
 Eldrado, abate di Novalesa, 386.
 Elena, 242 e n.
 Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 18, 220,
 248.
 Emiliano, vescovo di Valence, 254.
 Emiliano, vescovo di Vercelli, 330.
 Ennodio, vescovo di Pavia, 291 e n, 327-29,
 346 e n, 347 e n, 352.
 Enrico II, imperatore, 406, 408, 411, 427-30,
 433 n, 435, 437, 455 n.

- Enrico III, imperatore, 430, 431, 439, 440, 456 n, 468, 524, 575, 576, 632, 827.
 Enrico IV, imperatore, 430-32, 440-42, 445, 447, 448 e n, 458 n, 466, 468, 469, 472, 474, 486, 568, 570, 589.
 Enrico V, imperatore, 460, 465, 470, 474, 476, 477, 481, 482, 537, 538, 570.
 Enrico VI, imperatore, 481, 544, 617, 646, 648-51, 663, 686, 721, 724.
 Enrico, fratello di Guglielmo «de Dom», 626.
 Enrico, marchese del Monferrato, marito di Adelaide, 439, 458 n.
 Enrico da Settimello, 581, 582.
 Enrico di Calvergnate, 757.
 Enrico di Gavenna, 634.
 Enrico di Quattordio, 618 n, 648.
 Enrico di Riva, 635.
 Enzo, re di Sardegna, 672.
 Epifanio, vescovo di Pavia, 327-29, 346, 351.
 Eratostene di Cirene, 102 e n, 103.
 Ercolani Cocchi, E., 236 n.
 Erenzone, visconte di Torino, 442 n, 444, 459, 467-70, 472, 484 e n, 485.
 Ermanno Contratto, 440 e n.
 Ermanno di Svevia, 439-41.
 Ermengaldo, abate di San Michele della Chiussa, 588, 590, 592, 596 n, 598.
 Erodiano, 102 e n, 103, 110 n.
 Erriquenz, L., 683 n.
 Esuperanzio, prete, 276.
 Esuperanzio, vescovo di Tortona, 252 e n, 255.
 Esuperio, martire tebeo, 336.
 Etaix, Raymond, 317 e n, 318 n.
 Eubel, C., 659 n.
 Eucherio, 328.
 Eucherio, vescovo di Lione, santo, 331-36.
 Eugenio III, papa, 492, 522, 569.
 Eugenio, usurpatore, 243, 307.
 Eulogio, vescovo di Ivrea, 322.
 Eusebio, vescovo di Milano, 322, 324.
 Eusebio, vescovo di Vercelli, santo, 246, 248-255, 256 n, 270, 279, 301 n.
 Eusebio, F., 730 n.
 Euserio, campidoctor, 333.
 Eustasio, vescovo di Aosta, 322.
 Eustasio, vescovo di Cremona, 330.
 Eutiche, 319 n, 320, 321.
 Eutropio, 241 n.
 Everardo, giudice, 459, 485.
 Everulfus, diacono, 837 n.
 Ewins, U., 124 n, 161 e n.
 Faba, Aliprando, 687, 735.
 Fabbri, P., 36 n.
 Fabro, Guglielmo, 692 n, 693, 738.
 Faccio, G. C., 400 n.
 Fadieno, Publio, 207, 211.
 Falco, G., 887 n.
 Faletti, E., 174 n, 178 n.
 Falurda, Taurino, 873.
 Faraldo, famiglia, 616.
 Faraldo, Pietro, 617 n, 622, 623, 653, 655.
 Fasola, C., 456 n, 475 n, 507 n, 523 n, 611 n, 664 n, 725 n, 751 n, 788 n, 840 n, 869 n.
 Fasoli, Gina, 559 n.
 Fasoli, V., 44 n.
 Faure, Guillelmus, 871.
 Favreau, R., 581 n.
 Fedele, Francesco, 52 n, 53 n, 57 n, 58 n, 59 n, 60 n, 61 n, 66 n, 68 n, 69 n, 72 e n, 74 n, 75 n, 77 n, 78 n, 79 n, 81 n, 82 n, 85 n, 86 n, 87 n, 88 n, 90 n, 109 n, 113 n, 114 n.
 Federico I, imperatore, detto il Barbarossa, 481, 541, 544, 547-49, 552, 574, 589, 618 e n, 619 n, 621, 631-35, 637, 638, 642, 644-48, 696, 724, 753, 763 n, 796, 797 e n, 799, 822.
 Federico II, imperatore, 546, 650, 651, 666, 667, 671, 672, 687-89, 703, 797, 823, 831.
 Federico di Montbéliard, 440 e n, 442, 472, 473, 538, 566, 567, 570.
 Felice, vescovo di Treviri, 270, 271, 276.
 Felice di Urgel, 402.
 Felice Regula, martire tebeo, 336.
 Felicità, fornaia, 628, 760.
 Fellmann, R., 176 n.
 Felmasio, vescovo, 340.
 Ferandi (Ferrant), Guglielmo, 480, 568.
 Ferandi (Ferrant), Robaldo (Ribaldo), 480, 568.
 Ferrante, Oddone, 619.
 Ferrara, R., 559 n.
 Ferrari, Defendente, 603.
 Ferrari, Luigia, 593 n.
 Ferrari, Mirella, 865 n.
 Ferraris, Giuseppe, 253 n, 254 n, 409 n.
 Ferras, R., 12 e n.
 Ferrato, A., 113 n.
 Ferrero, E., 153 n.
 Ferrero, Ermanno, 67, 68 e n.
 Ferrero, G. Stefano, 248 n, 251 n, 253 n.
 Ferroggio, Benedetto, 33 n.
 Ferrua, A., 169 n, 171, 180 n.
 Ferrua, L., 302 n, 363 n.
 Ferrua, Valerio, 866 n, 867 n.
 Février, P. A., 210 n, 271 n.
 Fibentaria, famiglia, 619.
 Fibentaria, Ansaldo, 619.
 Fieschi, Ottobuono, 692.
 Filippa, Giuseppe, 26.
 Filippi, Fedora, 111 n, 114 n, 139 n, 159 n, 181 n, 193 n, 194 n, 207 n, 211 n, 221 n, 226 n, 228 n, 230 n, 288 n, 291 n, 371 n, 372 n, 375 n, 376 n, 788 n, 800 n, 811 n, 821 n.

- Filippo I, imperatore romano, *detto* l'Arabo, 237 n.
 Filippo II, imperatore romano, 237 n.
 Filippo, duca di Svevia, 686, 687.
 Filippo I d'Acaia, conte di Savoia, 781, 798, 887.
 Filoramo, Giovanni, 157 n, 173 n, 179 n, 183 n, 219 n.
 Finocchi, P., 183 n, 219 n.
 Finocchi, Silvana, 165 n, 172 n, 176 e n, 180 n, 221 n, 223 n, 311 n.
 Firpo, Massimo, 717 n.
 Fissore, B., 803 n.
 Fissore, Gian Giacomo, 424 n, 459 n, 501 n, 504 n, 505 n, 506 n, 507 n, 511 n, 550 n, 553 n, 556 n, 559 n, 560 n, 561 n, 562 n, 563 n, 564 n, 609 n, 705 n, 742 n, 747 n, 835 n, 837 n, 839 n, 840 n, 843 n, 844 n, 850 n, 854 n, 855 n, 857 n, 866 n.
 Fitz, J., 244 n.
 Fitzgerald, A., 257 n.
 Flavi, dinastia, 237 n, 238 n.
 Flavio Celere, Lucio, 209, 216.
 Flavio Costanzo, 311 n.
 Flavio Merobaude, 312.
 Flavio Petronio Probo, Anicio, 310 n.
 Floreto, presbitero, 322.
 Florico, Enrico, 617 n.
 Floro, Lucio Anneo, 97 n.
 Fo, A., 309 n.
 Foà, P., 37 n.
 Foerster, Wendelin, 881 e n.
 Fogliato, D., 173 n, 214 n.
 Folco, famiglia, 643 n, 771.
 Folco, Alberico Pietro, 643 n.
 Folco, Giovanni, 674.
 Folco, Ubertino, 768.
 Fonseca, Cosimo Damiano, 449 n.
 Foraboschi, D., 122 n, 162 e n, 238 n.
 Forlin Patrucco, M., 266 n, 304 n, 310 n, 313 n, 314 n.
 Formentini, U., 164 n.
 Forneris, Guido, 424 n.
 Forno, G., 75 n.
 Forzatti Golia, G., 802 n.
 Foschi, P., 449 n.
 Fozzati, L., 60 n, 69 e n, 72, 108 n, 114 n.
 Fraccaro, P., 124 n, 128 n, 139 n, 161 e n, 164 e n, 203 n, 241 n.
 Framarin Di Benedetto, P., 175 n.
 Franchini, V., 728 n.
 Franconia, dinastia di, 429, 468.
 Fredegario, 345 e n.
 Fredegauo, prete, 530.
 Freeman, L. G., 59 n.
 Frei-Stolba, R., 165 n.
 Fresco, Anna, 543 n, 544 n, 545 n, 694 n, 741 n.
 Frey, O. H., 110 n.
 Frick, 424 n.
 Fridh, A. J., 347 n, 351 n.
 Fritzsche, 18 n.
 Frola, G., 887 n.
 Frova, Carla, 503 n, 587 n, 863 n.
 Frugoni, A., 538 n.
 Frutaz, Amato Pietro, 253 n, 254 n.
 Fuchs, S., 377 n.
 Fuiano, M., 688 n, 690 n.
 Fulco, famiglia, 711, 741 e n, 744, 782.
 Fulco, Alasia di Revigliasco, 711 n.
 Fulco, Pietro, 621, 625.
 Fulco, Uberto, 711 n.
 Fumagalli, Vito, 387 n, 752 n, 754 e n, 756 n.
 Gabba, Emilio, 107 n, 122 n, 135 n, 136 n, 146 n, 157 n, 161 e n, 162 n, 163 n, 164 n, 165 n, 166 n, 167 n, 194 n, 196 n, 234 n, 240 n, 311 n.
 Gabert, P., 7 n, 14 n, 17 e n, 19 n, 20 n, 21.
 Gabiani, Nicola, 615 n.
 Gaborit Chopin, Danielle, 582 n.
 Gabotto, Ferdinando, 137 n, 146 n, 147 n, 159 n, 193 n, 203 n, 243 n, 289 n, 309 n, 345 e n, 347 n, 356 e n, 357 n, 360 n, 363 n, 364 n, 365 n, 369 n, 381 n, 384 n, 388 n, 400 n, 407 n, 411 n, 419 n, 431 n, 437 n, 442 n, 444 n, 447 n, 456 n, 466 n, 469 n, 471 n, 472 e n, 473 e n, 477 e n, 478 e n, 480 n, 483 e n, 486 n, 487 n, 491 n, 494 e n, 495, 508 e n, 509 n, 511 n, 522 n, 523 n, 526 n, 528 n, 539 n, 540 n, 541 n, 543 n, 549 n, 576 n, 609 n, 610 e n, 611 n, 615 n, 616 e n, 617 n, 627 n, 630, 633 n, 644 e n, 646 n, 648 n, 649 n, 652 n, 654 n, 660 n, 661 n, 663 n, 664 n, 666 n, 668 n, 672 n, 676 n, 690 n, 720 n, 721 n, 723 n, 725 n, 727 n, 728 n, 729 n, 730 n, 735 n, 738 n, 747 n, 748 n, 752 n, 758 n, 775 n, 780 n, 787 n, 788 n, 790 n, 791 n, 794 n, 796 n, 797 n, 813 n, 820 n, 822 n, 823 n, 824 n, 840 n, 843 n, 845 n, 866 n, 870 n, 880 n, 882 n, 884 n, 887 n, 889 n.
 Gabrielli, Noemi, 420 n, 421 e n, 422 n, 424 e n, 886 n.
 Gaddo, G., 586 n.
 Gaedeke, T., 595 n, 597 n.
 Gagnebin, B., 888 n.
 Galasso, G., 358 n, 370 n.
 Galicianus, testimone, 480.
 Galliciano, famiglia, 770 e n.
 Galliciano Clerico, 480 n, 619.
 Gallieno, Publio Licinio, imperatore romano, 236, 237 n, 238 n, 244, 245.

- Gallina, Mario, 357 n.
 Gallizia, Pier Giacinto, 246 e n, 336 n, 592.
 Galsterer, H., 105 n, 121 n, 127 n, 141 n, 154 n,
 162 e n, 163 n, 165 n, 222 n, 227 n, 249 n,
 304 n.
 Galsterer-Kröll, B., 162 n.
 Gambari, F. M., 97 n, 98 n, 101 n, 109 n, 111 n,
 114 n, 123 n, 125 n, 145 n, 165 n, 200 n.
 Gandino, Germana, 390 n, 405 n.
 Gandolfo, parente di Robaldo di Rivalta, 612.
 Gandolfo, preposito, 515, 854, 857, 858.
 Gandolfo, prevosto, 529.
 Gandolfo, scriba, 857.
 Gandolfo, vescovo di Torino, 674 e n.
 Gandolfo di Settimo, 498, 871.
 Garand, M. C., 510 n.
 Garipaldo (Garibaldo), duca di Torino, 288,
 289, 341, 361, 368, 369.
 Garnerius, arciprete, 857.
 Garnerio, pittore, 865.
 Garrison, Eduard B., 864 e n, 865.
 Garuti, G., 309 n.
 Gasca Queirazza, Giuliano, 881 n.
 Gaspardo, podestà di Torino, 727 e n.
 Gasparri, S., 358 n, 360 n, 361 n.
 Gastaldi, Bartolomeo, 52 e n, 53 e n, 63 n, 64,
 65, 67, 69, 71, 87.
 Gastaldi, Lorenzo, 336 n.
 Gastaldi, signora, 67.
 Gattiglia, A., 87 n.
 Gatti Perer, M. L., 423 n.
 Gaudemet, J., 270 n, 275 n.
 Gaudenzio, vescovo di Novara, 252.
 Gaudenzio di Brescia, santo, 307 n.
 Gaulin, J.-L., 884 n.
 Gauslino, giudice, 459, 485.
 Gaussoino, 360.
 Gautier, E., 29 n.
 Gavarrì (Gavarro), famiglia, 742, 744 n.
 Gavarrì, Gavarro, 673.
 Gavazzi, Bonardo, 735.
 Gavazzi, Ruffino, *vedi* Orfino da Lodi.
 Gavazzoli Tomea, Maria Laura, 886 n.
 Gavii, famiglia, 149, 212.
 Gavius L. F. Silvanus, Caius, 211 n, 213.
 Gavius Silvanus, M., 149 n.
 Geary, P., 363 n.
 Gebuino (Gibuino), famiglia, 643 n, 702, 741,
 765.
 Gebuino (Gibuino), Dulzo, 621.
 Gebuino, Guala, 655.
 Gebuino, Ottone, 746, 778.
 Geffcken, J., 268 n.
 Gelenius, 303 n.
 Gelichi, Sauro, 374 n.
 Gennadio di Marsiglia, 255, 256 e n, 286 n.
 Gentile, Guido, 599 e n.
 Gentrammo, zio del giudice Burgundio, 485 n.
 Geraldo, bibliotecario, 587.
 Gerardo, vescovo di Novara, 665.
 Geremia, 864.
 Germano, Reformiato, 623 n.
 Gerolamo, santo, 241 n, 249 n, 256 n, 257 n,
 264 n, 301 n, 304 n, 307 n, 309 n, 338 e n,
 864, 865.
 Gerone, martire tebeo, 334, 336.
 Gezzone, abate di Brema, 799 e n.
 Gezzone, vescovo di Torino, 405-7, 506, 508,
 525, 530, 548, 573, 839, 840.
 Gherner, Ugo, 798 n, 825 n.
 Giaccaria, Angelo, 156 n.
 Giacchi, I., 526 n, 527 n.
 Giacomo, giudice, 492.
 Giacomo, notaio, 556, 562.
 Giacomo II, vescovo di Torino, 668, 669, 671,
 672.
 Giacomo d'Acacia, conte di Savoia, 738, 779.
 Giacomo «de Pofila», *vedi* Strata, Giacomo de.
 Giacomo di Carisio, vescovo di Torino, 545,
 546, 549, 659, 662, 664-68, 670, 671, 686-
 688, 727 n, 775.
 Giacomo di Ivrea, 759.
 Giardina, A., 240 n.
 Gil, D., 9 n.
 Gilardoni, Virgilio, 421 n.
 Gilibert, A., 17 n.
 Giona di Orléans, 418 n.
 Giorcelli Bersani, S., 158 n, 159 n, 160 n, 163
 e n, 164 n, 170 n, 172 n, 173 n, 174 n, 176 n,
 180 n, 181 n, 184 n, 200 n, 308 n, 313 n.
 Giordane, 308 e n, 311 n, 312 n.
 Giordano, giudice, 490 n, 498, 621.
 Giordano di Clivio, arcivescovo di Milano, 477.
 Giorgio, martire tebeo, 336.
 Giovanni VIII, papa, 386.
 Giovanni XVIII, papa, 406.
 Giovanni XXI, papa, 683.
 Giovanni, magister, 489.
 Giovanni Ant., 241 n, 243 n, 312 n.
 Giovanni Arborio, vescovo di Torino, 672-74,
 691.
 Giovanni Battista, santo, 266, 289, 326, 328,
 330, 337-42, 366, 370, 522.
 Giovanni da Torino, 866 e n, 867, 889 e n.
 Giovanni da Vercelli, 866.
 Giovanni de Desio, 864 e n.
 Giovanni di Cavoretto, 488.
 Giovanni di Corio, 770 e n, 771, 777.
 Giovanni di Salisbury, 8, 638 n.
 Giovanni Vincenzo, santo, 586, 590.
 Giovenale, G. B., 338 n.
 Giovenale, prete, 530.

- Giovenale, santo, 336.
 Girardo, giudice, 486, 492, 495.
 Girardo di Carisio, 704 n.
 Girardo Umberto, padre di Ainardo Uberti, 765 n.
 Giraudi, C., 74 n.
 Girolde de Prevosto, 655, 728, 746 n.
 Giselberto, scriba e notaio, 512, 845-47, 854.
 Giselfredo, 488.
 Giseldo, vescovo d'Asti, 431.
 Gisla, marchesa, 389.
 Gisla, moglie di Stefano Console, 610 n, 871.
 Gislberto, figlio del giudice Burgundio, 485.
 Gislberto, nipote del giudice Burgundio, 485 e n.
 Gislberto, nonno del giudice Burgundio, 485 n.
 Gisolfo, *detto* Alaman, 485.
 Gisolfo, padre di Unia, 485.
 Gisolfo di Leini, 498, 871.
 Gisolfo (Gisulfo) di Porta Doranea, 475 e n.
 Gisulfo, diacono, 507 e n, 839.
 Gisulfus, primicerio, 836 n, 837 n.
 Giuliana, 290, 335.
 Giuliani, S., 184 n.
 Giuliano, Flavio Claudio, *detto* l'Apostata, imperatore romano, 241 n, 242, 338 n.
 Giulio-Claudii, dinastia, 199.
 Giulio I, papa, santo, 249 e n.
 Giulitta, 458 n.
 Giumia Mair, A., 114 n.
 Giuseppe, vescovo di Asti, 840 n.
 Giustiniano, imperatore romano d'Oriente, 352.
 Giusto di Susa, santo, 324 n, 326.
 Glénisson, Jean, 499 n.
 Glizi (Glitii), famiglia, 204, 211 n.
 Glizio, Publio, 204.
 Glizio Atilio Agricola, Quinto, 204-6, 225.
 Gloria, Andrea, 726 n.
 Godeperdo (Godeberto, Gundeberto), re, 288, 341, 361, 362, 368-70.
 Goffart, W., 301 n.
 Goffredo, prevosto, 674.
 Goffredo di Helfenstein, 645.
 Goffredo di Montanaro (o de Montagny o de Montigny), vescovo di Torino, 535, 659, 674-83, 694, 703 n, 705 n.
 Gonella, L., 181 n.
 Gontardo, arcidiacono, 526.
 Gonzaga, famiglia, 604.
 Gordiano, 612.
 Gordiano III, imperatore romano, 237 n, 238 n.
 Gorla, Guglielmo, 671.
 Gorino, M., 524 n, 529 n.
 Gorzano, famiglia, 713.
 Gorzano, Giacomo di, 693.
 Gosebruch, Martin, 593 n, 597 n.
 Gramaglia, B., 113 n.
 Gramaglia, Bernardino Elso, 635 n, 636 e n.
 Grato, presbitero, 322.
 Grauso, giudice, 387.
 Graziano, imperatore romano, 242 n.
 Grazzi, R.-R., 137 n, 138 n, 148 n, 155 n, 193 n, 793 n, 800 n, 801 n.
 Grégoire, Réginald, 325 n.
 Gregori, Mina, 423 n.
 Gregorio I, papa, santo, *detto* Magno, 340 e n, 366, 368, 500 e n.
 Gregorio VII, papa, 432, 433, 447, 448 e n, 588.
 Gregorio IX, papa, 678.
 Gregorio XI, papa, 604.
 Gregorio VIII, antipapa, 538.
 Gregorio, vescovo, 339 n.
 Gregorio di Novara, 634.
 Gregorio di Tours, santo, 329 n, 339 e n, 340 n, 341 n, 345 e n, 356 e n, 357 e n, 366 e n.
 Grendi, Edoardo, 157 n.
 Gribaudi, Dino, 8 e n, 19 e n, 23 n, 27 n, 28 e n, 136 n, 137 n, 159 n, 828 n.
 Gribaudi, Piero, 7, 8 n, 193 n, 581 n.
 Grilli, A., 195 n.
 Grimoaldo, re, 369, 370.
 Grissio di Pianezza, 777.
 Gritella, Gianfranco, 43 n.
 Groag, E., 204 n, 206 n.
 Grodecki, G., 412 n.
 Gros, P., 157 n, 222 n.
 Grossi, Amedeo, 10 e n.
 Grote, H. H., 597 n.
 Gruaz, A., 594 n, 596 n.
 Grumel, V., 683 n.
 Guala, famiglia, 741.
 Guala, Giovanni, 743.
 Gualfredo, parente di Robaldo di Rivalta, 612-614.
 Gualfredo di Avigliana, 634.
 Gualfredo di Piossasco, 651, 652.
 Gualtieri, 486.
 Gualtiero di Piossasco, 478.
 Guasco, Ruffino, 737.
 Guasco di Bisio, Francesco, 447 n, 471 n, 494 n, 511 n, 526 n, 543 n, 617 n, 660 n, 672 n, 711 n, 721 n, 727 n, 778 n, 780 n, 788 n, 791 n, 845 n, 884 n.
 Guastis, Alberto de, 765, 766 n.
 Guerrini, Alessandra, 591 n, 602 n.
 Guglielmo I d'Olanda, re dei Romani, 672, 673, 690, 699.

- Guglielmo I, re d'Inghilterra, *detto* il Conquistatore, 582.
- Guglielmo IV, marchese di Monferrato, 493, 633, 634.
- Guglielmo VII, marchese di Monferrato, 13, 680, 695 e n, 696, 711 n, 798 e n, 883, 884 n.
- Guglielmo V d'Aquitania, 409, 437.
- Guglielmo, abate di San Michele della Chiusa, 588.
- Guglielmo, abate di San Solutore, 636.
- Guglielmo, abate di Sant'Ambrogio e di San Solutore, 636.
- Guglielmo, cancelliere, 551, 554.
- Guglielmo, conte di Provenza, 399.
- Guglielmo, cronista di San Michele della Chiusa, 433 e n, 447 n, 449 n, 573 n, 587, 589, 590, 598.
- Guglielmo, «formagerius», 761.
- Guglielmo, magnano, 489.
- Guglielmo, parente di Robaldo di Rivalta, 612.
- Guglielmo, vescovo di Torino, 405 e n, 541, 635, 636.
- Guglielmo «Alexander», canonico, 620 n.
- Guglielmo da Orta, 886 e n.
- Guglielmo da Volpiano, 411, 412 e n, 417, 431, 584.
- Guglielmo «de Dom», 626.
- Guglielmo de La Chambre, abate di San Michele della Chiusa, 601, 887 n.
- Guglielmo di Barge, 543.
- Guglielmo di Borgaro, 713.
- Guglielmo di Busca, marchese, 542, 633.
- Guglielmo di Caraglio, 475.
- Guglielmo di Challant, abate di San Michele della Chiusa, 603.
- Guglielmo di Pianezza, 713.
- Guglielmo di Piea, 635.
- Guglielmo di Revigliasco, 544, 641.
- Guglielmo di Rivalta, 578.
- Guglielmo di Savoia, abate di San Michele della Chiusa, 602.
- Guglielmo di Testona, 621.
- Guiberto, vescovo di Torino, 449, 471, 472, 477, 528, 537, 538, 551, 843 e n, 844 e n, 845 n.
- Guichenon, S., 440 n, 457 n, 568 n.
- Guichonnet, P., 163 n.
- Guido, conte del Canavese, 461, 474.
- Guido, figlio di Arduino V, 436, 438, 452, 454-457, 458 n.
- Guido, fratello di Olderico Manfredi, 434.
- Guido, marchese d'Ivrea, figlio di Berengario II, 390.
- Guido, prevosto di Oulx, 668.
- Guido, vescovo di Torino, 431 e n, 444, 445, 507, 855.
- Guido da Velate, arcivescovo di Milano, 431, 446.
- Guido di Biandrate, conte, 633.
- Guido di Landriano, 727.
- Guido di Spoleto, re d'Italia e imperatore, 388, 389, 393.
- Guido fu Vicardo, sellario, 489 e n.
- Guiffredo da Lucino, 767.
- Guifredo, mercante, 763 n.
- Guifredus, notaio, 555 e n, 556, 562, 563, 850 e n, 851.
- Guigo di Piosasco, 543.
- Guillere, C., 884 n.
- Guillou, André, 354 e n.
- Guiraud, J., 675 n.
- Gullino, Giuseppe, 309 n.
- Gundeberga, figlia di Teodolinda, 340, 341, 370.
- Gundeberto, *vedi* Godeberto, re.
- Gundeperga, *vedi* Gundeberga.
- Gundobado, re dei Burgundi, 328, 329, 345-347, 351, 352.
- Günther, R., 301 n.
- Guntrammo, re franco, 340.
- Guttuari, famiglia, 719.
- Guyotjeannin, O., 551 n, 688 n.
- H., vescovo di Torino, 674.
- Haenchen-Helsen, O., 256 n.
- Hall, J. B., 308 n.
- Hamesse, J., 597 n.
- Hanauer, G., 728 n.
- Hanslik, R., 207, 211 n.
- Hantke, R., 57 n.
- Harmatta, J., 299 n.
- Harris, W. V., 172 n.
- Hartmann, Ludo, 356 e n.
- Hatt, J. J., 179 n, 183 n, 218 n, 219 n.
- Hauréau, R., 569 n.
- Haury, J., 345 n, 352 n.
- Haussherr, Reiner, 422 n.
- Haverkamp, Alfred, 468 n, 568 n, 632 e n, 647 e n, 648 n, 649 n, 721 n, 723 n.
- Heather, P. J., 301 n, 309 n.
- Hegelbacher, Oth., 257 n, 263 n.
- Hesse, L. F., 441 n.
- Hessen, O. von, 359 n, 377 n.
- Heurgon, J., 106 n.
- Hlawitschka, Eduard, 386 e n, 395 n, 396 n, 397 n.
- Hofmeister, A., 822 n.
- Holder-Egger, O., 693 n.
- Hostilii, famiglia, 149.
- Hough, M., 42 n.
- Hubert, Jean, 416 n.
- Hug, C., 215 n.

- Iacopo d'Acqui, 345 n.
 Iacopo da Cessole, 561, 564.
 Ibba, generale, 352.
 Iginò, 596.
 Ilario, diacono, 250.
 Ilaro (Ilario), papa, 323.
 Ildebrando di Soana, *vedi* Gregorio VII, papa.
 Imerio di Tarragona, 275.
 Immilla, 443, 455 n, 457 n.
 Inaudi, G., 10 n, 41 n, 138 n, 140 n, 193 n.
 Ingone, vescovo di Asti, 432.
 Innocenzo II, papa, 479, 539, 589.
 Innocenzo III, papa, 588 n, 589, 665.
 Innocenzo IV, papa, 589, 671-73, 690, 778 n.
 Innocenzo, vescovo di Tortona, 252.
 Iohannes, diacono, 509, 835.
 Iohannes, notaio, 560, 562-64.
 Iohannes, notaio, 562.
 Iohannes, notaio, 847 e n.
 Ireneo, vescovo di Tarragona, 323.
 Ireneo di Lione, santo, 339 n.
 Isacco, vescovo di Ginevra, 332.
 Isella, P. G., 823 n.
 Isidoro di Siviglia, santo, 581.
 Isimbardi, famiglia, 728.
 Islone, vescovo di Saintes, 414.
 Isnardi, Innocente, 65.
 Itacio, vescovo di Vienne, 340.
 Iulianus, proprietario terriero, 309 n.
 Iuncius Ianuarius, Q., 131 n.

 Jaffé, Ph., 329 n, 330 n.
 Jalmain, D., 299 n.
 Jaquero, Giovanni, 865.
 Jarnut, Jörg, 358 n, 359 n, 361 n, 362 n.
 Jia Ji, 299 n.
 Johannes, contadino, 874.
 Jolanda, duchessa di Savoia, 248 n.
 Jones, A. H. M., 300 n, 305 n.
 Jordan, E., 681 n.

 Kahsnitz, R., 423 n.
 Kain, E., 596 n.
 Kanceff, Emanuele, 449 n.
 Kazanski, M., 298 n, 299 n.
 Kehr, Paul Fridolin, 406 n, 447 n, 527 n, 538 n, 539 n.
 Keller, Hagen, 731 n.
 Keller, P., 40 n.
 Kellner, H.-J., 165 n.
 Keppie, L., 138 n, 148 n, 163 e n, 193 n.
 Kier, Hiltrud, 581 n.
 Kirova, Tatiana Kirilova, 253 n.
 Kirschbaum, E., 421 n.
 Kitzinger, Ernst, 580 n, 581-83.

 Klein, Peter K., 582 n, 583 n.
 Klein, R. G., 77 n.
 Kleinbauer, W. E., 580 n.
 Kneissl, P., 208 n.
 Köpke, R., 441 n.
 Koshi, K., 422 n.
 Koulikowski, M. E., 271 n.
 Kovalevskaja, V. B., 299 n, 301 n, 302 n.
 Krautheimer-Hess, T., 598 n.
 Krautschick, S., 312 n.
 Krusch, B., 331 n, 345 n, 346 n, 357 n.
 Kubitschek, W., 142 n.
 Kurze, W., 454 n.

 Labasse, J., 23 n, 24 e n.
 Labriolle, P. de, 262 n.
 Laet, S. J. de, 177 n.
 Lafaye, G., 215 n.
 Laffi, U., 127 n, 137 n, 161 e n, 165 n, 167 n, 196 n.
 Laino, G., 184 n.
 Lamb, H. H., 28 n.
 Lambert, C. M., 378 n.
 Lamberto, re d'Italia, 404.
 Lamberto di Biandrate, 634.
 Lamberto di Hersfeld, 441 e n, 442 n.
 Lamboglia, N., 161 e n, 164 n, 178 n, 180 n, 311 n.
 Lamma, Paolo, 345 n, 351 e n.
 Lancia, Manfredi, marchese, 688.
 Landes, R., 587 n.
 Landolfo, vescovo di Torino, 402, 406-9, 411-415, 417, 419 e n, 420 e n, 430, 444 e n, 445, 449, 507 e n, 508 e n, 510, 511, 522, 530, 533, 540 n, 546-49, 810, 822 e n, 839 e n, 841 e n, 842 e n, 863.
 Landolfo di San Paolo, 636.
 Landolfo il Giovane, 539 n.
 Landolfo il Vecchio, 792 n.
 Landucci Gattinoni, F., 118 n, 154 n, 183 n, 219 n.
 Lange, Augusta, 415 n, 884 n.
 Langgaertner, G., 264 n.
 Lantemo, prevosto di Oulx, 681.
 Lanza, M., 823 n.
 Lanza, R., 175 n.
 Lanzavecchia, Giacomo, 727.
 Lanzavecchia, Guglielmo, nipote, 727.
 Lanzavecchia, Guglielmo, nonno, 727, 728.
 Lanzo, signori di, 667, 711 n.
 Larkham, P. J., 11 n.
 La Rocca Hudson, Cristina, 112 n, 113 n, 171 n, 175 n, 359 n, 685 n.
 Laurentius, notaio, 560.
 Lavedan, P., 7 e n.
 Leclercq, J., 499 n.

- Le Goff, Jacques, 220 n, 852 n.
 Lehmann-Brockhaus, O., 583 n.
 Leidrado, 402.
 Lejeune, M., 98 n, 99 n, 149 n.
 Lentz, 102 n, 110 n.
 Leonardi, C., 499 n, 503 n.
 Leone I, papa, santo, *detto* Magno, 257 n, 320-322, 324 n, 326.
 Leone IX, papa, santo, 446, 588.
 Leone, vescovo di Vercelli, 408-10, 428, 437.
 Leone, A., 456 n.
 Le Roy Ladurie, Emmanuel, 11, 33.
 Lesne, E., 499 n, 856 n.
 Letta, C., 150 n, 163 e n, 165 n, 197 n, 223 n, 226 n, 244 n.
 Levati, P., 139 n, 142 n, 194 n, 228 n, 291 n, 371 n, 372 n, 375 n, 821 n.
 Levi, M. A., 240 n.
 Levi-Provençal, E., 391 n.
 Levison, W., 568 n.
 Liberello, Bernardo, 693.
 Liberio, papa, 249 e n, 250 e n.
 Liebeschuetz, H., 311 n.
 Lionetto di Costigliole, 682.
 Lippold, A., 309 n.
 Litone di Collegno, 662.
 Liutprando, cronista, 390.
 Liva, A., 559 n, 560 n.
 Livii, famiglia, 149, 210, 212.
 Livio, Tito, 96 e n, 98 n, 99 e n, 103 n, 104 e n, 106 n, 107 e n, 110 e n, 112 e n, 116-20, 121 n, 124 n, 190 e n, 197 n.
 Livius Publius f. Macer, P., 131 n, 150 e n, 210.
 Lizzi, R., 252 n, 266 n, 267 n, 268 n, 304 n, 306 n, 310 n, 311 n, 313 n, 314 n, 364 n, 523 n.
 Lo Cascio, E., 244 n.
 Lollii, famiglia, 149.
 Lomagno, P., 197 n.
 Lomartire, Saverio, 593 n, 594 n, 595 n, 596 e n.
 Lombardo, L., 573 n, 589 n, 591 n.
 Lomello di Castagnole, 478 n.
 Longino, martire tebeo, 336.
 Lo Porto, G., 113 n.
 Lorenzo, santo, 266 e n.
 Lorenzo, vescovo di Bergamo, 330.
 Lorenzo, vescovo di Milano, 330.
 Lorenzo, vescovo di Nocera e antipapa, 329 e n.
 Lorenzoni, G., 423 n.
 Loreto, L., 244 n.
 Loss, R., 28 n.
 Lostia, A., 155 n.
 Lotario I, imperatore, 384, 385, 404, 504 e n, 638, 787, 863.
 Lotario II, re d'Italia, 397 e n, 398, 480, 539, 540, 569, 823.
 Lotario III, 632.
 Low, J., 264 n.
 Luard, H. R., 813 n.
 Luca, santo, 247 n.
 Lucano, Marco Anneo, 328 n.
 Lucchesi, G., 325 n.
 Lucifero, vescovo di Cagliari, 249, 250.
 Ludovico I, imperatore, *detto* il Pio, 366, 384, 385, 402, 403.
 Ludovico II, imperatore, 385-87.
 Ludovico d'Acacia, duca di Savoia, 13.
 Luigi VII, re di Francia, 635.
 Luigi IX, re di Francia, santo, 868.
 Lupo, Maurizio, 306 n.
 Luraghi, R., 26 n.
 Luraschi, G., 122 n, 125 n, 126 n, 127 n, 137 n, 162 e n, 181 n.
 Luria, famiglia, 741.
 Luria, Federico, 743 n.
 Luserna, signori di, 578 n.
 Lussana, A., 241 n.
 Lusso, Enrico, 537 n, 685 n.
 Maccono, F., 889 n.
 Machielsen, I., 256 n, 316 n, 318 n, 337 n.
 Maenchen-Helfen, O., 314 n.
 «Maestro della Bibbia di Avila», 864.
 «Maestro di Rivalta», 597, 598.
 Maffei, S., 220 n, 226 n.
 Maggi, A. M., 253 n.
 Maggi, Giovambattista, 13, 25.
 Maggiani, A., 99 n.
 Magnenzio, usurpatore, 241 e n, 242.
 Magni, Maria Clotilde, 411 n, 413 n.
 Magno, martire tebeo, 336.
 Maier, F., 110 n.
 Maifredo di Belmonte, 881.
 Mainardo, vescovo di Torino, 473-77, 508 n, 537, 538, 551 e n, 571, 611, 843 n, 844 n, 847.
 Maiolo, abate di Cluny, 399.
 Maioriano, imperatore, 312.
 Majocchi, R., 241 n.
 Malacorona, famiglia, 610 n, 625, 741, 742.
 Malacorona, Giovanni, 497 n.
 Malacorona, Guglielmo, 564, 772.
 Malacorona, Guido, 621, 623 n, 640.
 Malaroda, R., 14 n.
 Malladra, Alessandro, 585 n.
 Mallé, Luigi, 415 n, 422 n, 885 n.
 Maltraverso, famiglia, 497, 498, 623, 643, 655, 741, 742, 760, 771.
 Maltraverso, Alamanna, 628.
 Maltraverso, Benlivena, 628.

- Maltraverso, Enrico, 497, 563, 622, 625 n, 627-29, 643 n, 655, 758, 771, 772 n.
 Maltraverso, Isabella, 628.
 Maltraverso, Matilde, 628, 629 e n.
 Maltraverso, Oberto, 497, 621, 622, 627, 628.
 Maltraverso, Pautoneria, 628.
 Mamertino, 239.
 Manacorda, F., 381 n, 385 n.
 Manacorda, G., 503 n, 838 n.
 Manaresi, Cesare, 383 n, 385 n, 386 n, 388 n, 397 n, 400 n, 404 n, 440 n, 445 n, 526 n.
 Mandelli, Vittorio, 869 n.
 Manfredi, re, 693, 694.
 Manfredi, avvocato, 618 n.
 Manfredi, marchese di Romagnano, 461, 474, 475, 570.
 Manfredi, marchese di Torino, 400-2, 433-35, 452, 454.
 Manfredi III, marchese di Saluzzo, 535, 687, 691 e n, 692, 695, 746 n.
 Manfredi, prevosto, 667, 668.
 Manfredi di Alpigiano, 623 n.
 Manfredi di Marentino, 761.
 Manfredi di Moncucco, 655, 664, 671.
 Mangino, Bongiovanni, 727.
 Manino, L., 174 n, 227 n.
 Manitus, K., 445 n.
 Mansi, G. D., 344 n, 386 n.
 Mansuelli, G. A., 96 n, 106 n, 107 n, 121 n.
 Mantovani, G. P., 501 n.
 Mantran, R., 391 n.
 Manzano, signori di, 693.
 Marbodo, martire tebeo, 336.
 Marcellina, sorella di sant' Ambrogio, 264 n.
 Marcellino, vescovo di Embrun, 254.
 Marco Aurelio, imperatore romano, 244, 299 e n.
 Marcone, A., 244 n, 300 n, 301 n, 302 n.
 Marcora, C., 423 n.
 Marentino, signori di, 494 n, 495.
 Maria de' Medici, regina di Francia, 43.
 Mariani Puerari, M., 258 n, 264 n.
 Marianus, 306 n.
 Marigo, A., 881 n.
 Marino, abate di Cavour, 444 n.
 Marocco, Antonio Maria, 560 n.
 Martignetti, P., 227 n.
 Martini, A., 808 n.
 Martinis, B., 19 n.
 Martino di Tours, santo, 271, 339 e n.
 Marziale, santo, 247 n, 587.
 Masetti, E., 142 n.
 Massa, G., 302 n.
 Massano, Riccardo, 420 n.
 Massenzio, Marco Aurelio Valerio, imperatore romano, 156, 237 n, 240, 241.
 Massimiano, Marco Aurelio Valerio, imperatore romano, 236, 237 n, 238 n, 239 e n, 240, 298 n.
 Massimiano Erculio, 237 n, 331-33.
 Massimino, Caio Giulio Vero, *detto* il Trace, imperatore romano, 297.
 Massimo, martire tebeo, 336.
 Massimo di Torino, santo, 252 n, 255-57, 258 n, 259-70, 273, 274, 277-87, 289-91, 305, 306 n, 307, 309 n, 313-19, 322, 324-28, 330, 331, 337 e n, 342 n, 343 n, 344 e n, 364, 366, 373, 402, 404, 525, 659.
 Massimo II, vescovo di Torino, 256 n, 262 n, 315-19, 320 n, 321-24, 326-28, 337, 342 n, 344.
 Massimo, vescovo di Pavia, 330.
 Massimo, Aurelio, esarca, 298 n.
 Massimo, Magno, usurpatore, 242 e n, 243, 270, 271.
 Mathi, signori di, 708 n.
 Mathisen, R. W., 270 n, 274 n.
 Mathon, G., 254 n.
 Matilde di Canossa, marchesa di Toscana, 400, 441, 477, 486, 589.
 Matteo Paris, 813 e n.
 Mattiolo, O., 38 n.
 Maurizio, primicerius, 333.
 Mauro, chierico, 530.
 Mazzarino, Santo, 300 n, 304 n, 343 e n.
 Mazzini, Franco, 423 n.
 Mazzoli Casagrande, M. A., 504 n.
 Medici, famiglia, 43.
 Meer, F. van der, 421 n.
 Meiranesio, Giuseppe Francesco, 315 n, 316 n, 366, 863 e n.
 Meissner, D., 9 n.
 Melano, Ernesto, 604.
 Mellana, A., 586 n, 588 n.
 Menant, F., 717 n, 735 n.
 Menestò, E., 499 n, 503 n.
 Mengozzi, G., 803 n.
 Mennella, G., 124 n, 144 n, 150 n, 151 n, 158 n, 159 n, 164 n, 165 n, 169 n, 171 n, 172 n, 173 n, 174 n, 176 n, 177 n, 178 n, 179 n, 182 n, 185 n, 194 n, 197 n, 207 n, 211 n, 223 n, 311 n.
 Mercadillo, Armano di, 667.
 Mercado, Liliana, 179 n, 180 n, 221 n, 224 n, 225 n, 226 n, 227 n, 230 n, 236 n, 580 n.
 Merkel, C., 690 n.
 Merlo, Grado Giovanni, 457 n, 538 n.
 Merlo, usurpatore, 460 n.
 Merlo di Piosasco, 623, 624 n, 653.
 Merlone, Rinaldo, 419 n.
 Merovingi, dinastia, 384.
 Meslin, M., 269 n.

- Mesturino, Vittorio, 605.
 Metello, Publio, 150.
 Metrodoro di Scepsi, 100 e n, 111, 112 n.
 Miccoli, Giovanni, 432 n, 576 n.
 Michela, Ignazio, 36, 37 e n.
 Micheletti, T., 165 n.
 Michelotti, Francesco Domenico, 35 e n.
 Michelotti, Ignazio, 35.
 Migne, Jacques-Paul, 315 n, 319 n, 322 n, 325 n,
 326 n, 337 n, 338 n, 404 n, 406 n, 410 n,
 418 n, 446 n, 500 n, 527 n, 587 n, 638 n.
 Milano, E., 730 n.
 Miller, K., 201 n, 241 n.
 Milo Donato, figlio del giudice Burgundio,
 485-87.
 Milo, fratello del giudice Burgundio, 485 n.
 Milone di Cardano, vescovo di Torino, 494,
 508 n, 514, 515, 524, 532, 543, 544, 553,
 554, 556, 557, 570, 623 n, 638, 639, 641,
 642, 644-46, 652, 655, 660, 663, 726, 843,
 851, 852 n, 853-58.
 Milone di Cavoretto, 487 e n.
 Milone di Cavoretto, 487, 488.
 Minicia L. f. Paetina, 204.
 Minnio, Caio, 141-43, 209.
 Miolans, Urbano di, 603.
 Mociasco (Moacasco), Giovanni, 643 n, 655,
 728, 746 n.
 Modena, Giovanni Battista, 582 n.
 Mola, Aldo Alessandro, 534 n.
 Mollo Boffa, Giulia, 175 n, 178 n, 182 n.
 Mollo, Enrico, 354 n, 363 n, 585 n.
 Mollo Mezzena, R., 166 n, 175 n, 195 n,
 238 n.
 Mombritius, B., 252 n, 254 n, 290 n, 374 n.
 Mommsen, Theodor, 176 n, 207 n, 211 n, 216
 e n, 345 n.
 Monaco, Giacomo, 693, 738, 747.
 Monale, signori di, 636.
 Moncucco Torinese, signori di, 535, 578,
 704 n.
 Mondino, M., 713 n.
 Monetti, F., 792 n, 818 n, 821 n.
 Monfalcone, signori di, 535.
 Monferrato, marchesi di, 634, 700, 702 e n,
 709.
 Monge, D., 155 n.
 Montacchini, F., 38 n.
 Montaldo, Giacomino di, 494 n.
 Montaldo, Opicone di, 494 n.
 Montaldo Torinese, signori di, 494 n, 495, 535,
 536, 676.
 Montanari, Massimo, 752 n.
 Montanari Pesando, M., 686 n, 737 n.
 Montbéliard, famiglia, 537.
 Montefalcone, Giovanni de, 603.
 Montelius, O., 71 e n.
 Montelongo, Gregorio di, 672.
 Montenatale, signori di, 636.
 Monti, G. M., 693 n, 694 n.
 Morandi, Gian Battista, 456 n.
 Morandi, U., 559 n.
 Morbio, C., 242 n.
 Morello, Carlo, 591, 604.
 Morello, Giacomo, 460 n, 545 n, 577 n, 651 n,
 708 n, 709 n, 888 n.
 Moretti, I., 449 n.
 Morgan, N. J., 583 n.
 Mori, D., 52 n, 57 n, 69 n, 166 n, 176 n.
 Moriana-Savoia, conti di, *vedi* Savoia, dinastia.
 Morra, C., 139 n, 194 n, 788 n.
 Morra, L., 140 n.
 Mosca, E., 302 n.
 Moschetti, E., 174 n.
 Moschetti, M. O., 309 n.
 Mosser, M., 43 n.
 Motta, M., 174 n, 243 n.
 Mottura, A., 74 n, 76 n, 79 n.
 Mottura, E., 37 e n.
 Mounier, Ch., 270 n, 272 n, 273 n, 275 n,
 277 n.
 Mozio, famiglia, 782.
 Mozio, Bernardo, 771.
 Mrozek, S., 207 n.
 Muraille-Samaran, C., 597 n.
 Muratori, Ludovico Antonio, 256 n, 540 n.
 Mussa, E., 38 n.
 Musset, L., 391 n.
 Mussetto, Giovanni, 762.
 Musso, Giovanni, 761 n.
 Mutzenbecher, Almut, 252 n, 256 n, 257 n,
 264 n, 265 n, 284 n, 287 n, 290 n, 306 n,
 315 n, 316-18, 330 n, 343 n.
 Muzio, A. E., 184 n.
 Nabor, Pietro, 666, 669, 670.
 Nada Patrone, Anna Maria, 738 n.
 Nalgodus, 399 n.
 Namaziano, Rutilio Claudio, 309 n.
 Nangis, Guglielmo di, 691.
 Nano di Ceva, marchese, 695.
 Nantelmo, prevosto di Oulx, 447, 523.
 Natale, Alfio Rosario, 398 n.
 Naziario, 240.
 Nebbia, S., 725 n.
 Nebbiai-Dalla Guarda, Donatella, 866 n.
 Necchi, famiglia, 748.
 Negro, Dionigi, 35 e n.
 Negro, G. B., 336 n.
 Negro Ponzi Mancini, Maria Maddalena, 165 n,
 175 n, 177 n, 178 n, 181 n, 302 n, 375 n,
 376 n.

- Nelva, R., 140 n.
 Neri, dottore, 70.
 Nerone, Lucio Domizio, imperatore romano, 198, 199.
 Nerva, Marco Cocceio, imperatore romano, 205.
 Niccolò II, papa, 431, 446, 589.
 Niccolò III, papa, 683.
 Niccolò, prevosto, 672.
 Nicholas, abate di Breme, 863.
 Nicholas (Niccolò), scultore, 594, 595, 596 n, 597-601.
 Nicola, moglie di Simundino, 764.
 Nicolaj, Giovanna, 505 e n, 550 n, 838 n, 846 n.
 «Nicolaus paterius», 762.
 Nicoletto di Torino, 882.
 Nicolis di Robilant, 16 n, 20.
 Nicolò, abate di San Solutore, 636.
 Nicolò del Foro, 654.
 Nigidio Figulo, Publio, 95 n, 96 n.
 Nigra, Carlo, 419 n, 420 n, 422 n, 424 n.
 Nisbet, N., 108 n.
 Nisbet, R., 90 n, 97 n, 108 n, 113 n, 114 n.
 Nobili, Mario, 433 n.
 Nock, A. D., 208 n.
 Noè, E., 180 n.
 Nogues, F., 264 n.
 Novarese, V., 19 n.
 Nundiniano, vescovo di Tarragona, 323.
- Oberto, arcidiacono, 526.
 Oberto, marchese, 391, 398.
 Oberto II, marchese, 433.
 Oberto, prevosto, 666.
 Oberto, vescovo di Torino, 539, 540, 568, 569, 610.
 Oberto di Porta Doranea, 753.
 Obertus (Obertus), «cantor», 515, 857.
 Obertus, diacono, 514, 854.
 Octavii, famiglia, 149.
 Oddenino, M. D., 419 n.
 Oddone II, conte di Moriana-Savoia, figlio di Amedeo II, 566.
 Oddone I, figlio di Arduino il Glabro, 401, 434, 452.
 Oddone II, fratello di Olderico Manfredi, 434, 435.
 Oddone, «pedagerius», 777.
 Oddone, vescovo di Asti, 432.
 Oddone di Moriana-Savoia, marchese di Torino, marito di Adelaide, 439, 440 e n, 456, 566, 567, 571.
 Odilone di Cluny, 399 n, 406.
 Odilone di Mercoeur, 887 n.
 Odoacre, 326, 327, 344, 345.
- Odolrico, marchese di Romagnano, 438, 456, 458 e n.
 Odone, P., 44 n.
 Oersted, P., 157 n, 165 n.
 Ogerio, notaio, 562, 563, 609 e n, 635.
 Ogerio, sarto, 762.
 Ogerio, vescovo di Ivrea, 528.
 Oggero, Cuniberto, 690.
 Ohlig, M., 688 n, 689 n, 736 n.
 Okamura, L., 244 n, 245 n.
 Olderico Manfredi, marchese di Torino, 397, 401, 402, 406, 408, 428-31, 433-43, 446, 452-58, 485 n, 573, 574, 794, 807, 825.
 Oldoni, M., 345 n, 356 n, 432 n.
 Olimpodoro di Tebe, 310 n, 311 n.
 Oliverio di Rivalta, 578.
 Olivero, Eugenio, 306 n, 413 e n, 420 n, 580 n.
 Oliveti, P. G., 449 n.
 Olivieri, D., 302 n.
 Olrico, scriba, 554.
 Ombrello, A., 302 n.
 Onorato, vescovo di Novara, 346.
 Onorio, Flavio, imperatore romano, 277, 307, 308, 310 n, 311.
 Onorio II, antipapa, 431, 447 n.
 Onorio III, papa, 666, 679.
 Oppl, Ferdinand, 632 e n, 633 n, 797 n.
 Orfino (Ruffino) da Lodi (Ruffino Gavazzi), 735, 736 e n.
 Orlandini, M., 238 n.
 Orosio, Paolo, 242 n, 243 n, 309 n, 310 n, 311 n, 331 e n.
 Orsini d'Altemps, Cornelia, 7.
 Ortalli, Gherardo, 501 n, 856 n.
 Otone, Marco Salvio, imperatore romano, 197, 198.
 Ottavio, santo, 255, 265 e n, 290, 328, 330, 335 e n, 336 e n, 373, 810.
 Ottavio, vescovo, 274 n, 276, 324.
 Ottaway, J., 423 n.
 Otto, suddiacono, 837 n.
 Ottobero, marchese, 411, 412.
 Ottone I, imperatore, 390, 391 n, 394, 398-400, 406.
 Ottone II, imperatore, 405, 547 e n.
 Ottone III, imperatore, 401, 406, 427, 432, 436, 452, 454, 455, 547, 825.
 Ottone IV di Brunswick, imperatore, 546, 664, 666, 667, 686, 687, 736.
 Ottone, arcidiacono, 863.
 Ottone, marito di Mirabella Sellerio, 489 n.
 Ottone di Collegno, 662.
 Ottone di Frisinga, 540 n, 569 e n, 633 n, 645 e n.
 Ottoni, dinastia, 631.
 Oxilia, M., 200 n.

- Pace, Valentino, 869 n, 885 n.
 Padovese, L., 256 n, 264 n.
 Pagano, giudice, 459, 485.
 Pagano, Guala, 484, 485 e n.
 Pagano, visconte di Auriate, 467.
 Pagella, Enrica, 593 n, 597 n, 601 e n, 604 n, 885 n, 886 n.
 Pais, E., 177 n.
 Pais, H., 146 n.
 Palanque, J. R., 270 n, 271 n.
 Palazzetti, C., 487 n, 488 n, 490 n, 491 n, 626 n, 760 n, 791 n, 795 n, 806 n, 818 n, 819 n, 823 n, 825 n, 826 n, 828 n, 829 n, 831 n.
 Palladio, laico, 276.
 Pallido, Giacomo, 654, 684.
 Palmas, Clara, 420 n, 592 n.
 Palmero, G., 823 n, 824 n, 825 n.
 Pancrazio, presbitero, 250.
 Panero, Francesco, 309 n, 726 n, 752 n, 756 n.
 Pani, M., 162 n, 195 n, 199 n.
 Pani Ermini, Letizia, 287 n, 289 n, 306 n.
 Pantò, Gabriella, 171 n, 359 n.
 Panvini Rosati, F., 245 n.
 Paolino di Milano, 270 n.
 Paolino di Nola, santo, 309 n, 311 n.
 Paolo, santo, 247 e n, 266 e n.
 Paolo Diacono, 247 n, 288, 289 e n, 312 n, 316-318, 341 n, 358 n, 365 e n, 368 e n, 369 e n, 370 n.
 Papo, Lucio Emilio, 104.
 Paravicini Bagliani, Agostino, 688 n, 888 n.
 Parentani, Agostino, 10 e n, 25.
 Parino, Guglielmo, 617 n.
 Parona, C. F., 69.
 Parona, G., 14 n.
 Pascal, C. B., 179 n, 183 n, 218 n, 219 n.
 Pascale, A. M., 12 n, 803 n, 828 n.
 Paschoud, F., 241 n, 310 n.
 Pasquale I, papa, 403, 402.
 Pasquale II, papa, 474, 538, 588, 592, 600.
 Pasquinnucci, Marinella, 161 n, 194 n.
 Passerini, A., 211 n.
 Pasté, Romualdo, 421 n.
 Patientiano, santo, 247 n.
 Paterio, 866.
 Paterna, Pietro, 760.
 Patetta, Federico, 581 n.
 Patria, Luca, 584 n, 585 n, 588 n.
 Patriossi, L., 136 n, 144 n, 146 n, 151 n, 154 n, 200 n, 203 n.
 Patrofilo, vescovo, 250, 252 n.
 Patrucco, Carlo E., 383 n, 388 n, 438 n, 682 n, 738 n, 804 n.
 Patze, H., 446 n.
 Pauler, R., 429 n, 430 n.
 Pautasso, A., 66 n, 122 n, 123 n.
 Pavarolo, signori di, 494 n, 495.
 Pavarolo, Alessio di, 494.
 Pavese, M. P., 172 n.
 Pejrani Baricco, Luisella, 173 n, 194 n, 221 n, 342 n, 372 n, 375 n, 580 n, 590, 599 n.
 Pelavicino, Oberto, 693.
 Pelizzone, Bongiovanni, 617 n.
 Pellegrini, G. B., 100 n, 101 n, 103 n.
 Pellegrino, F., 177 n, 178 n, 179 n, 180 n, 182 n.
 Pellegrino, Michele, 266 n, 270 n.
 Pelletier, J., 23 e n, 27 n.
 Pellizoni, famiglia, 697 n, 741, 742 n.
 Penna, Pietro, 771.
 Peradotto, M., 87 n.
 Perelli, L., 125 n, 164 n.
 Peretti, L., 40 n, 57 n, 58 n.
 Perinetti, F., 164 n.
 Perinetti, Renato, 175 n, 254 n, 289 n.
 Peroni, Adriano, 409 n, 420 n, 595 n.
 Peroni, R., 71 n.
 Perotto, Aldo, 60 n.
 Perotto, beccaio, 762.
 Pertarito, re d'Italia, 370.
 Pertusi, A., 357 n.
 Pertz, G. H., 399 n, 694 n.
 Pertz, K., 440 n, 441 n.
 Peter, 95 n, 103 n, 104 n, 109 n, 118 n.
 Petracco Sicardi, G., 97 n, 98 n, 99 n, 100 n, 101 n, 103 n, 104 n, 106 n, 113 n.
 Petrucci, Armando, 499 n, 500 n, 501 n, 503 n, 509 n, 510 n, 557 n.
 Petrucci, F., 14 n, 57 n, 69 n.
 Petrus, arcidiacono, 857.
 Petrus, prete, 837 n.
 Pettenati, Silvana, 376 n, 798 n, 800 n, 884 n, 885 n, 887 n, 889 n.
 Peyrani, G., 447 n, 471 n, 511 n, 526 n, 617 n, 660 n, 721 n, 780 n, 791 n, 845 n.
 Peyrot, Ada, 25 n.
 Pezzano, R., 109 n, 154 n, 170 n, 191 n.
 Philipp, H., 123 n.
 Piacentini, A., 173 n, 174 n, 184 n.
 Pianea, Elena, 288 n, 412 n, 580 n, 581 n, 583 n.
 Picard, Jean-Charles, 253 n, 377 n.
 Pichard, G., 12 n, 29 n.
 Piea, signori di, 635.
 Pier Damiani, santo, 324 n, 325 e n, 326, 406 e n, 431, 432, 441, 445, 446 e n.
 Pier della Vigna, 689.
 Pietri, Ch., 267 n, 249 n, 250 n, 267 n, 338 n.
 Pietri, L., 339 n.
 Pietro II, conte di Savoia, 560, 692.
 Pietro III, re d'Aragona, 696.

- Pietro III (Pierre de Fongeret), abate di San Michele della Chiusa, 602.
 Pietro, arcidiacono capitolare, 771.
 Pietro, arcivescovo di Lione, 569.
 Pietro, canevaro, 671.
 Pietro, detto «Senior Aurifaber», 483.
 Pietro, figlio di Agnese, pronipote di Adelaide, 442.
 Pietro, marchese, figlio di Adelaide, 432, 433, 440 e n, 444, 447, 448, 459, 485, 538, 566, 567.
 Pietro, prevosto, 528.
 Pietro, santo, 247 e n, 266 e n, 364, 404.
 Pietro I, vescovo di Asti, 428 e n.
 Pietro, vescovo di Vercelli, 427.
 Pietro da Lione, scultore, 597.
 Pietro de Francigena, 645.
 Pietro di Ciriè, 655, 728, 746 n.
 Pietro di Gerusalemme, 489.
 Pietro di Reano, 568.
 Pighi, G. B., 792 n.
 Piglione, Cinzia, 409 n.
 Piloso di Manzano, 535.
 Pingone, Filiberto, 9 n, 141 n, 192 n, 246 e n.
 Pini, Antonio Ivan, 756 n.
 Pio VI, papa, 315 n.
 Pio VII, papa, 604.
 Piolti, G., 68 e n.
 Piossasco, signori di, 460, 545, 577, 618, 624-26, 651-55, 670, 671, 691 n, 700, 707-9, 711-13, 722, 724, 730 n, 744 e n, 777, 778.
 Piossasco, Federico di, 707.
 Piossasco, Guido di, 746, 776.
 Pittarello, Liliana, 221 n, 288 n, 580 n, 592 n, 604 n, 605 n, 800 n.
 Pitterio, Giacomo, 603.
 Pivano, S., 668 n.
 Planterj, Gian Giacomo, 31.
 Plinio il Vecchio, 26, 29, 95 n, 97 n, 98 n, 100 e n, 101 e n, 103 n, 104 n, 105-8, 109 n, 111 n, 112 e n, 127 e n, 145 e n, 190 e n, 191 e n, 200 e n.
 Podesio, Pietro, 495 n.
 Podio, Giovanni, 887 n.
 Podisio, famiglia, 493, 495, 498, 624, 625, 627.
 Podisio, Elena, 492, 494, 496, 626.
 Podisio, Girardo, 492.
 Podisio, Guglielmo, 495 n.
 Podisio, Manfredo, 494 n.
 Podisio, Otta, 494 n.
 Podisio, Pietro, 490 n, 491-95, 496 n, 497, 498, 574, 619, 623, 624 n, 625, 627, 634, 636, 637.
 Podisio, Pietro di Baldissero, 494.
 Podisio, Preposito, 494 n.
 Podisio, Uberto, 494 e n.
 Poexio, famiglia, 495 n.
 Poggio, M., 184 n.
 Polge, Enrico, 728.
 Polge, Peribo, 621.
 Polgio, famiglia, 744 n, 746 n.
 Polgio, Giovanni, 760.
 Polgio, Oberto, 529 n, 556.
 Polibio, 97 e n, 98 n, 102-5, 107 e n, 109 e n, 110 e n, 116-20, 121 n, 123 e n, 125 e n, 190 e n, 200 e n.
 Pollak, M. D., 220 n.
 Pollastri, famiglia, 744 n.
 Polmoncello, signori di, 536.
 Pombia, conti di, 471 e n, 474, 483, 807.
 Pompeo Magno, Cneo, 126 n.
 Pompeo Strabone, Cneo, 125, 126 n.
 Pontani, Filippo Maria, 345 n.
 Ponzio, prevosto, 528.
 Porcelli (Porcello), famiglia, 610 n, 623, 625, 643, 711 e n, 742, 782.
 Porcelli, Uberto, 743, 745 e n.
 Porcello, Ardizzone, 746 n.
 Porcello, Pietro, 544, 563, 564, 615, 617 e n, 618 e n, 620-23, 624 n, 625 e n, 626, 638, 640, 641, 643 n, 648-51, 653-55, 706, 721.
 Porro, B., 37 n.
 Porro, Ignazio, 26.
 Porta Doranea, Amedeo di, 621, 640.
 Porta Doranea, Oberto di, 621, 623.
 Porta Marmorea, Tulgart di, 619.
 Porter, Arthur Kingsley, 411 n, 412 n, 416 e n, 420 n, 422 n, 581 n, 591 n, 597 n, 601 n.
 Portis, A., 28 n.
 Posidonio di Apamea, 104, 105 n.
 Postumius Marianus, P., 214.
 Poupardin, René, 386 n.
 Prandi (Prando), famiglia, 741, 745, 746 e n, 771.
 Prando, Giacomo, 622, 655.
 Prando, Pietro, 643 n, 728, 746, 771, 775.
 Prangarda di Canossa, 400, 401, 452.
 Pratesi, A., 551 n, 558 n.
 Prato, G., 26 n.
 Prealone, Ugo, 736.
 Prearo, A., 586 n.
 Prever, P. L., 14 n.
 Previtè Orton, C. W., 383 n, 430 n, 442 n, 540 n, 567 n, 568 n, 570 n, 686 n.
 Pricoco, S., 240 n.
 Prieur, J., 118 n, 163 e n, 165 n, 171 n, 174 n, 177 n, 196 n, 197 n, 239 n, 241 n.
 Prinz, F., 403 n.
 Priscilliano di Avila, 270-72.
 Prisco, 312 n.
 Probo, vescovo, 323 n.
 Procopio di Cesarea, 311 n, 312 n, 345 n, 347 n, 352 n, 354-56.

- Proculo, vescovo di Marsiglia, 271, 272, 274 n, 275, 276.
 Profumo, Maria Cristina, 171 n.
 Prola, Domenico, 254 n.
 Promis, C., 124 n, 136 n, 137 n, 138 n, 149 n, 159 n, 192 n, 193 n, 207 n, 211 n, 221 n, 229 n, 363 n, 787 n, 788 n, 789 n, 792 n, 793 n, 796 n, 813 n, 816 n, 823 n.
 Promis, Domenico C., 887 n.
 Promis, V., 569 n.
 Prosdocimi, A., 98 n, 99 n.
 Prosperi, R., 114 n.
 Prospero d'Aquitania, *vedi* Prospero Tirone.
 Prospero Tirone, 310 n, 311 n, 338 n.
 Provana di Collegno, G., 20 e n.
 Provana di Collegno, S., 673 n.
 Provero, Luigi, 438 n, 465 n, 473 n, 474 n, 571 n.
 Prunotto, 32, 33 n.
 pseudo-Aristotele, 96 n, 118 n.
 pseudo-Epifanio, 247 n.
 pseudo-Massimo, 315 n.
 «Pueblo pictor», 418, 579 n.
 Puig i Cadafalch, Josep, 420 n.
 Pulcro, Appio Claudio, 125.
 Pulga, S., 594 n, 596 n.
 Pupieno Massimo, Marco Clodio, imperatore romano, 237 n.
 Pusterla, Atto di, 619, 643 n.
 Pusterla, Gavaro de, 744 n, 765, 766, 774.
 Pycke, J., 551 n.

 Quaccia, F., 389 n, 427 n.
 Quacquarelli, A., 266 n, 268 n.
 Quasten, J., 262 n.
 Quazza, Ada, 861 n, 862 n, 863 n, 865 n, 867 n, 868 n, 869 n, 888 n, 889 n.
 Quintavalle, Arturo Carlo, 595 n, 596 n, 598 e n.
 Quintilio, imperatore romano, 237 n.
 Quinto, martire tebeo, 336.

 Rabbini, G., 10 e n.
 Rabreau, D., 43 n.
 Racolfo, prevosto, 528.
 Radagaiso, 284 n, 309 e n, 310 n.
 Radicati, famiglia, 868 n.
 Radke, G., 164 n, 183 n, 218 n.
 Ragimperto, duca di Torino, 361, 370.
 Rahner, H., 257 n.
 Raimondo Berengario II, conte di Provenza, 634, 635.
 Raimondo di Costigliole, 682.
 Rainaldo, abate, 414.
 Rainaldo, legato imperiale, 541.
 Rainaldus, abate di Breme, 863.

 Ramella, R., 165 n.
 Ramsey, B., 256 n, 257 n, 258 n, 266 n, 268 n, 269 n, 280 n, 281 n.
 Ranerio, Bertolotto, 617 n.
 Ranieri, conte di Biandrate, 481, 641, 645, 648-50.
 Ranieri, marchese di Monferrato, 460, 474, 570.
 Ranieri Enrico, G., 585 n.
 Ranza, Giovanni Antonio, 421 n.
 Ratberto, conte di Torino, 385, 386, 450.
 Raviola, F., 139 n, 140 n, 164 n, 181 n, 194 n.
 Ravotti, G., 309 n.
 Raynero, Michele Antonio, 25.
 Re, Carlo Gerolamo, 32.
 Re, G. F., 38 n.
 Re, sarto, 762.
 Reano, signori di, 460, 578.
 Rebaudo Greco, G., 175 n.
 Rebecchi, F., 227 n.
 Reguimiro (Regimiro), vescovo di Torino, 404, 524, 525, 827 e n.
 Reindel, K., 432 n.
 Remigio, vescovo, 274 n, 276.
 Ressa, F., 792 n, 818 n, 821 n.
 Restituto, vescovo, 324.
 Revel, J., 157 n.
 Revigliasco, signori di, 615, 638, 640, 641, 651, 654, 722.
 Riba, famiglia, 697 n.
 Riba, Gandolfo, 772.
 Riba, Giacomo, 622.
 Ribaldo (Robaldo) di Rivalta, 541, 577, 612-14.
 Riberi, Alfonso Maria, 367 n.
 Riccardo, arcidiacono, 841 n.
 Ricci Massabò, Isabella, 853 n.
 Rich, J., 157 n.
 Richa, C., 35 n.
 Richard, J., 552 n.
 Richardson, E. C., 249 n, 256 n.
 Riché, Pierre, 503 n, 504 n, 856 e n.
 Richetti, M., 264 n, 265 n.
 Richilda (Ichilda), 400.
 Richilda, imperatrice, 480.
 Riciméro, 312.
 Ricolvi, G. P., 220 n.
 Ricq-de Bouard, M., 82 n, 85 n, 86 n.
 Riculfo, preposito, 861, 863.
 Riculfo, vescovo di Torino, 405.
 Rigaldo Viretti, G., 302 n.
 Righettino, Gerolamo, 9 n.
 Rigoni, M., 195 n.
 Rimoldi, A., 669 n.
 Ripolus, notaio, 562.
 Rista, famiglia, 493.
 Rista, Giovanni, 493.

- Rista, Torino (Taurino), 492, 493.
 Ristorto, M., 178 n, 526 n.
 Ritter, Carl, 7.
 Riva, signori di, 635.
 Rivalta, signori di, 460, 577-79, 611-14, 618, 632, 708 n.
 Rivoli, signori di, 556, 618.
 Rizzo, G. E., 377 n.
 Robaldo, arcidiacono e prevosto, 513, 526, 528, 836 n.
 Robaldo, conte di Provenza, 399.
 Robaldo, presbitero, 513, 851, 857, 858 n.
 Robaudus, testimone, 857.
 Robb, D., 598 n.
 Roberti, G., 664 n, 738 n, 797 n.
 Rocchi, G., 400 n.
 Roccia, Rosanna, 10 n, 12 n, 13 n, 14 n, 44 n, 486 n, 549 n, 696 n, 742 n, 761 n, 779 n, 790 n, 806 n, 883 n.
 Roda, Sergio, 110 n, 123 n, 124 n, 146 n, 154 n, 157 n, 158 n, 159 n, 160 n, 165 n, 166 n, 167 n, 169 n, 170 n, 171 n, 172 n, 173 n, 174 n, 176 n, 177 n, 178 n, 179 n, 180 n, 181 n, 182 n, 183 n, 184 n, 185 n, 212 n, 213 n, 218 n, 225 n, 233 n, 234 n, 240 n, 241 n, 302 n, 313 n, 314 n.
 Roderico, 386.
 Rodoaldo, re d'Italia, 341.
 Rodolfo d'Asburgo, imperatore, 683.
 Rodolfo, conte di Auriate, 395-97.
 Rodolfo, Giacomo, 419 n.
 Rodolfo, Gavarro, 617 n.
 Rodolfo, re di Borgogna, 393.
 Rodolfo di Montbel, abate di San Michele della Chiusa, 602.
 Rogerio I, conte di Auriate, 395-97.
 Rogerio II, conte di Auriate, 397 e n.
 Rogerio, scriba, 515, 554, 851, 855 e n, 858.
 Rogerio «de Ciporeto», 494.
 Rogger, I., 266 n.
 Roggero Bardelli, Costanza, 43 n.
 Rol, Egidio, 413 n.
 Rolando di Chieri, 889 n.
 Romagnano, marchesi di, 401, 438, 456, 475, 532, 568, 578, 616, 644 e n, 708 e n, 711 n, 779.
 Romagnano, Antonio da, 868 e n, 869, 888 e n.
 Romagnano, Guglielmo di, 475.
 Romagnano, Ludovico da, vescovo di Torino, 862, 863.
 Romagnoli, D., 8 n.
 Romanini, Angiola Maria, 414 n, 595 n.
 Romano, G., 200 n.
 Romano, Giovanni, 288 n, 375 n, 409 n, 411 n, 412 n, 414 n, 415 n, 419 n, 420 n, 504 n, 552 n, 579 n, 580 n, 585 n, 586 n, 587 n, 591 n, 592 n, 593 n, 594 n, 597 n, 603 e n, 604 n, 842 n, 881 n, 862 n, 864 n, 867 n, 868 n, 884 n, 865 n, 886 n, 887 n, 888 n.
 Romano, S., 423 n.
 Romano, Torino, 617 n.
 Romeo, A., 509 n, 510 n.
 Romeo, C., 499 n, 503 n.
 Ronchetta, A., 810 n, 820 n, 821 n.
 Ronchetta, D., 229 n, 377 n.
 Ronchetta Bussolati, D., 181 n.
 Rondolino, Ferdinando, 68 e n, 137 n, 138 n, 148 n, 159 n, 193 n, 241 n, 287 n, 289 n, 341 n, 363 n, 369 n, 377 n, 418 n, 523 n, 579 n, 787 n, 788 n, 789 n, 791 n, 793 n, 794 n, 796 n, 801 n, 802 n, 804 n, 817 n, 818 n, 820 n, 821 n, 825 n, 826 n, 863 e n, 864 n, 865 n, 866 n, 867 n, 868 n, 884 n, 887 n.
 Ronzani, Mauro, 576 n.
 Rosa, V., 64.
 Rosafio, P., 300 n.
 Rosen, K., 244 n.
 Rosmini, Antonio, 336 n, 604.
 Rossano, G. B., 447 n, 471 n, 480 n, 511 n, 526 n, 609 n, 617 n, 660 n, 662 n, 720 n, 721 n, 757 n, 780 n, 791 n, 845 n.
 Rossetti Brezzi, Elena, 886 n, 889 n.
 Rossetto, G., 264 n, 265 n.
 Rossi, G., 736 n.
 Rossi, M., 60 n, 87 n, 91 n, 137 n.
 Rossi, P., 113 n, 157 n, 208 n, 502 n, 853 n.
 Rossi, R. F., 121 n, 163 e n.
 Rossi, T., 159 n, 193 n, 289 n, 363 n, 365 n, 369 n, 381 n, 407 n, 442 n, 469 n, 472 n, 473 e n, 477 e n, 478 n, 480 n, 483 n, 487 n, 494 e n, 539 n, 540 n, 549 n, 610 n, 616 n, 633 n, 644 n, 646 n, 648 n, 649 n, 652 n, 654 n, 660 n, 720 n, 727 n, 728 n, 729 n, 747 n, 748 n, 775 n, 787 n, 790 n, 796 n, 813 n, 820 n, 823 n, 824 n, 840 n, 880 n, 882 n.
 Rosso, Bernardo, 673.
 Rotari, duca di Bergamo, 341, 368, 369.
 Rovasenda, L., conte di, 66.
 Rovautella, A., 220 n.
 Rozzone, vescovo di Asti, 393 n.
 Rozzo, Ugo, 164 n.
 Ruffina, nuora di Stefano Console, 610 n.
 Ruffino, Bongiovanni, 617 n.
 Ruffino, I., 574 n.
 Rufino, arcidiacono, 511, 837 n.
 Rufino, diacono, 837 n.
 Rufino, 338 e n.
 Rufo, famiglia, 610 n.
 Rufo, Torino (Taurino), 610 n, 619, 621, 633.

- Rufo, vescovo di Torino, 289, 330, 339, 357 e n, 366.
- Ruggero, figlio del giudice Burgundio, 485, 486.
- Ruggero di Pavarolo, 803.
- Rustico, vescovo di Lione, 346.
- Rustico, vescovo di Torino, 370.
- Rustico di Pianezza, 777, 778 n.
- Rutilii, famiglia, 204.
- Rutilio Gallico, Caio, 204.
- Sacco, Federico, 13 e n, 14 n, 15 e n, 17 e n, 19 n, 20 n, 34 n, 37 e n, 59 n, 63 n, 64-68, 86 e n, 113 n.
- Saenz, A., 258 n, 264 n.
- Saint-Denis, E. de, 117 n, 118 n.
- Salanciis, Alberto de, 721.
- Salanciis (Salancia), Guglielmo de, 649, 655, 721.
- Salmon, E. T., 138 n, 162 e n, 164 n, 193 n.
- Salomone, abate di San Michele della Chusa, 589.
- Salomone Gaggero, E., 164 n.
- Saluzzo, marchesi di, 693, 708 e n.
- Salvini, Roberto, 601 n.
- Salvio, vescovo, 332.
- Sancto, Pietro, 623 n.
- San Dalmazzo, famiglia, 490, 616, 621, 623, 625, 626, 655, 745 e n, 760.
- San Dalmazzo, Anselmo di, 497 n, 621, 626 e n.
- San Dalmazzo, Arpino di, 497 n.
- San Dalmazzo, Giacomo di, 626 e n, 746 n.
- San Dalmazzo, Guglielmo di, 490 n, 621, 622, 626 e n.
- San Dalmazzo, Guglielmo II di, 626 e n.
- San Dalmazzo, Pietro di, 626 n.
- San Maurizio Canavese, signori di, 536, 676.
- Sannazzaro, Guglielmo, 693.
- Santa Brigida, famiglia di, 705 n, 712 e n, 744, 762 n, 763, 771, 777, 778, 782.
- Santa Brigida, Girbaldino (Girbaldo) di, 776, 777.
- Santa Brigida, Guglielmo di, 776.
- Santa Brigida, Niccolò di, 762.
- Santa Brigida, Rosa di, 762.
- Santa Brigida, Ubertino (Oberto) di, 774 n, 776.
- Santangelo, M., 215 n.
- Santi, F., 174 n, 184 n.
- Sardo, Maria Teresa, 109 n, 115 n, 131 n.
- Saro, re dei Goti, 310.
- Sartori, A. T., 170 n, 175 n, 177 n, 180 n, 302 n.
- Sartori, F., 105 n.
- Sasel, J., 195 n.
- Sassi, D., 37 n.
- Sauze, Elisabeth, 392 n.
- Saviniano, santo, 247 n.
- Savio, Carlo Fedele, 585 n.
- Savio, Fedele, 246 n, 248 n, 251 n, 252 n, 253 n, 255 n, 256 n, 270 n, 273 n, 315 n, 316 n, 325 n, 366 n, 368 n, 370 n, 371 n, 377 n, 383 n, 404 n, 405 n, 408 n, 411 n, 414 n, 419 n, 448 n, 474 n, 476 n, 522 n, 524 n, 526 n, 527 n, 528 n, 553 n, 555 n, 635, 636 n, 639 n, 659 n, 668 n, 672 n, 674 n, 675 n.
- Savoia, dinastia, 439, 443, 459, 461, 465, 467, 480, 522, 536, 537, 543, 546, 550, 566, 567, 570, 572, 577, 578, 602, 610, 612-15, 625 n, 646, 651, 652, 660, 667, 671-73, 677, 680, 683, 687-89, 692, 693, 695, 696, 698, 701-703, 705-9, 712 n, 732, 741, 746-48, 763, 781, 798, 831, 887.
- Savoia, Maurizio di, cardinale, 604.
- Scagliarini Corlaita, D., 222 n.
- Scalenghe, signori di, 536, 700, 708 e n.
- Scarazzini, G., 560 n.
- Scardigli, B., 244 n, 301 n, 304 n, 312 n.
- Scardigli, G., 244 n, 301 n, 304 n, 312 n.
- Scarzella, M., 165 n.
- Scarzella, P., 165 n.
- Scarzello, Oreste, 302 n, 456 n.
- Scauro, Marco Emilio, 105 e n.
- Schiaparelli, Luigi, 389 n, 390 n, 397 n, 405 n, 510 n, 789 n.
- Schlosser, Julius von, 418 n, 582 n, 583 n.
- Schmidt, Ludwig, 356 n.
- Schmiedt, G., 177 n.
- Schneider, R. E., 57 n, 58 n, 69 n.
- Schroff, H., 215 n.
- Schuffels, H. J., 423 n.
- Schulte, A., 568 n.
- Schwarz, A., 300 n.
- Schwartz, G., 433 n, 435 n, 584 n.
- Schwarzenberg, V., 184 n.
- Schwarzmaier, H., 486 n.
- Scipione, Publio Cornelio, 117-19, 121.
- Seroc, Giovanni de, 771.
- Scuderi, R., 174 n, 175 n.
- Sebastiano, santo tebeo, 336.
- Secondo, santo, 810.
- Seeck, O., 303 n.
- Seglie, D., 114 n.
- Segre, L., 29 n.
- Segre Montel, Costanza, 409 n, 418 n, 419 n, 421 n, 422 n, 423 n, 504 n, 579 n, 580 n, 587 n, 591 n, 602 n, 603 n, 861 n, 862 n, 863 n, 864 n, 865 n, 866 n, 867 n, 868 n, 869 n, 886 n, 888 n, 889 n.

- Seibert, J., 117 n, 118 n.
 Sella, G., 712 n, 761 n, 802 n.
 Sella, P., 808 n.
 Sella, Q., 612 n, 688 n, 713 n, 727 n, 739 n,
 747 n, 748 n, 781 n, 820 n.
 Sellari, Reginaldo, 865.
 Sellerio, Causa, 489 n.
 Sellerio, Mirabella, 489 n.
 Semeria, G. B., 247 n.
 Sénac, Philippe, 391 n, 392 n.
 Sena Chiesa, Gemma, 227 n.
 Seneca, Lucio Anneo, 117 e n.
 Senecione, Aurelio, 298 n.
 Sereno, Paola, 29 n, 41 n, 44 n.
 Sergi, Giuseppe, 18 n, 157 n, 360 n, 362 n, 363 n,
 367 n, 371 n, 381 n, 384 n, 385 n, 387 n,
 388 n, 389 n, 390 n, 391 n, 393 n, 395 n,
 397 n, 399 n, 400 n, 402 n, 405 n, 406 n,
 407 n, 408 n, 418 n, 427 n, 429 n, 430 n,
 432 n, 433 n, 434 n, 435 n, 436 n, 438 n,
 439 n, 440 n, 441 n, 442 n, 443 n, 444 n,
 445 n, 446 n, 448 n, 449 n, 450 n, 451 n,
 452 n, 453 n, 454 n, 456 n, 460 n, 461 n,
 465 n, 466 n, 467 n, 479 n, 481 n, 485 n,
 504 n, 537 n, 538 n, 540 n, 541 n, 544 n,
 545 n, 546 n, 547 n, 549 n, 551 n, 552 n,
 553 n, 555 n, 562 n, 566 n, 567 n, 568 n,
 570 n, 571 n, 572 n, 573 n, 574 n, 575 n,
 577 n, 578 n, 585 n, 586 n, 587 n, 589 n,
 610 n, 613 n, 614, 618 n, 622 n, 635 n,
 685 n, 686 n, 696 n, 699 n, 704 n, 705 n,
 722 n, 723 n, 725 n, 730 n, 731 n, 732 e n,
 734 n, 738 n, 742 n, 743 n, 793 n, 796 n,
 816 n, 821 n, 823 n, 842 n, 849 n, 850 n,
 885 n.
 Sergio, santo, 339 n.
 Serra, G., 381 n.
 Serra, G. D., 302 n.
 Servio, Mario Onorato, 95 n.
 Servusdei, vescovo di Verona, 330.
 Settia, Aldo Angelo, 12 n, 113 n, 164 n, 201 n,
 385 n, 390 n, 392 n, 393 n, 394 e n, 398 n,
 412 n, 466 n, 471 n, 472 n, 484 n, 491 n,
 495 n, 497 n, 542 n, 547 n, 548 n, 575 n,
 627 n, 628 n, 697 n, 757 n, 759 n, 760 n,
 761 n, 764 n, 765 n, 789 n, 792 n, 795 n,
 798 n, 803 n, 805 n, 806 n, 807 n, 810 n,
 821 n, 822 n, 827 n, 828 n, 829 n, 830 n,
 884 n.
 Severi, dinastia, 297.
 Severo, Lucio Settimio, imperatore romano,
 238 n.
 Severo Alessandro, Marco Aurelio, imperatore
 romano, 237 n, 238 n.
 Severus, M. Exomnius, 178 n.
 Sguayzer, M., 52 n, 57 n, 69 n, 166 n, 176 n.
 Shaw, G., 11 n.
 Siagrio, vescovo di Autun, 368.
 Sibilla di Baugé, contessa di Savoia, 887.
 Sibilla di Castagnole, 711 n.
 Sidonio Apollinare, Gaio Sollio, 200 n, 312 n.
 Sigifredo, prete, 437.
 Sigifredo, vescovo di Vercelli, 474.
 Signorelli, B., 290 n.
 Silio Italico, Tiberio Cazio Asconio, 117 n,
 118 n.
 Silo, famiglia, 486, 490, 496, 497, 616, 622,
 623, 628, 655, 740, 741 e n, 744, 745, 748,
 771, 774, 775 e n, 777-79, 781, 782.
 Silo, console, 496.
 Silo, Aldo, 486, 496.
 Silo, Bartolomeo, 482 e n, 496, 775.
 Silo, Giacomo, 482 e n, 496, 563, 617 e n, 620,
 621, 622, 655, 775.
 Silo, Giordanino, 747.
 Silo, Giovannetto, 747.
 Silo, Giovanni, 496 e n, 746, 771.
 Silo, Giselmario, 496.
 Silo, Gosberto, 496.
 Silo, Guglielmo, 747.
 Silo, Oberto, 743, 776.
 Silo, Rodolfo fu Gosberto, 486, 496.
 Silo, Rodolfo fu Seniore, 496 e n.
 Silo, Umberto, 674, 675.
 Silvano, 242.
 Silvano di Calagurris, 323.
 Silvestro II, papa, 585.
 Silvestro IV, antipapa, 474.
 Simeoni, L., 400 n.
 Simionato, M., 184 n.
 Simmaco, papa, 315, 329, 330.
 Simmaco, Quinto Aurelio, 243 n.
 Simmons, I. G., 9 n.
 Simpliciano, vescovo di Milano, 270, 273, 274.
 Simplicio, vescovo di Vienne, 271.
 Simundino, albergatore, 764.
 Siniscalco, C., 38 n, 39 n.
 Sinnigen, W., 305 n.
 Siricio, papa, santo, 271, 272, 275 e n, 277.
 Siro, diacono, 251.
 Sísige, 351, 355-58, 360.
 Sisinnio, *vedi* Sísige.
 Sisonda, A., 20 e n.
 Sivan, H., 308 n.
 Skinner, Q., 718 n.
 Skubiszewski, Piotr, 596 n, 599.
 Smith, D., 9 n.
 Smitmans, A., 317 n.
 Socrate Scolastico, 241 n, 243 n.
 Solaro, Leonardo, 781.
 Solaro Fisso, Adriana, 585 n, 593 n, 595 n,
 596 n.

- Soldano, M. P., 798 n, 824 n.
 Solere, signori di, 536.
 Solinas, Francesco, 888 n.
 Solutore, santo, 255, 265 e n, 290, 328, 330, 335 e n, 336, 373, 810.
 Somà, M., 172 n.
 Somis, Ignazio, conte, 36 n.
 Sommella, P., 143 n, 222 n.
 Sommo, Giovanni, 156 n.
 Sordi, M., 99 n, 243 n.
 Sotiel, C., 256 n, 262 n.
 Sottocornola, F., 264 n, 266 n.
 Sozomeno, Ermia, 241 n, 243 n, 310 n, 311 n.
 Spegis, F., 302 n.
 Statilius Honoratus, T., 214.
 Stauffer, dinastia, 646, 649, 723.
 Stazio, Publio Papinio, 204 e n.
 Stefani, G., 23 n.
 Stefano, abate di San Michele della Chiusa, 589.
 Stefano, gastaldo, 475, 753.
 Stefano, prevosto di Oulx, 681.
 Stefano, santo, 319 e n.
 Stefano, «speciarius», 761.
 Stefano Console (Consoli), 541, 610 n, 611, 618 n, 619, 621, 625, 633.
 Stefano di Bisanzio, 102 n, 190 e n.
 Stefano di Boulogne, 600.
 Stefano di Rivoli, 762.
 Stefano di Tournai, 867.
 Stella, P., 336 n.
 Stella, A., 34 n.
 Stelling-Michaud, S., 561 n.
 Stilicone, Flavio, 277, 304 n, 307, 308 e n, 310, 311.
 Strabone, 96 e n, 97 e n, 100 n, 105-7, 110 e n, 118 n, 145 n, 147 e n, 190 e n, 193 n, 227.
 Strata, famiglia, 496.
 Strata, Agtruda Rufo de, 621.
 Strata, Giacomo de, 490, 620, 621, 643 n.
 Strata, Guido de, 490.
 Strata, Pofila de, 620.
 Studer, B., 262 n.
 Stumpf-Brentano, K. F., 465 n, 466 n, 477 n, 648 n.
 Sturani, Maria Luisa, 18 n, 26 n.
 Subbrizio, M., 194 n, 372 n, 375 n.
 Sulpicio Severo, 270 n.
 Suppone, conte, 386, 387, 389, 404, 450.
 Supponidi, famiglia, 388, 389.
 Susini, G. C., 212 n.
 Svetonio Tranquillo, Caio, 197 n.
 Svevi, *vedi* Stauffer, dinastia.
 Syme, R., 129 n, 204 n, 234 n.
 Symeon, notaio, 562, 846, 847, 854.
 Syrus, 399 n.
 Szdeczky-Kardoss, S., 311 n, 312 n.
 Tabacco, Giovanni, 342 n, 346 e n, 353 n, 363 n, 384 n, 392 n, 394 n, 433 n, 446 n, 502 n, 538 n, 545 n, 566 n, 572 n, 573 n, 587 n, 665 n, 688 n, 689 n, 690 n, 695 n, 852 n.
 Tacito, Publio Cornelio, 8, 105 n, 111 e n, 197-201, 211 n.
 Talanti, A. M., 419 n, 420 n, 422 n.
 Tallone, A., 474 n, 660 n, 676 n.
 Tamagnone, M., 419 n.
 Tamburini, Luciano, 364 n.
 Tamburrino, D., 584 n, 585 n.
 Tamenao (Tamagni), Castello de, 617 n, 622, 655.
 Tanda, G., 64 n, 65 n, 82 n.
 Taramelli, Antonio, 70 n, 585 n, 800 n.
 Tarpino, Antonella, 401 n, 438 n, 444 n, 448 n, 456 n, 459 n, 467 n, 472 n, 571 n, 708 n, 711 n.
 Tarquinio Prisco, re di Roma, 99.
 Taurino, arcidiacono, 514.
 Taurino, fratello di Ainardo Uberti, 765 n.
 Taurino, prete, 673.
 Tavano, famiglia, 744 n.
 Taylor, J. A., 9 n.
 Tebaldo, giudice, 635.
 Tedericus, prete, 836 n.
 Tedisio, vescovo di Torino, 533, 535.
 Tegrino, presbitero, 252 n.
 Teodeberto, re dei Franchi, 356, 368, 369.
 Teodemiro, abate di Psalmody, 403.
 Teoderico, re dei Franchi, 368, 369.
 Teoderico, re degli Ostrogoti, *vedi* Teodorico, re degli Ostrogoti.
 Teodolinda, regina dei Longobardi, 340, 361, 366, 370.
 Teodoreto, 243 n.
 Teodorico (Teoderico), re degli Ostrogoti, 326, 327, 328 n, 329, 330, 344-47, 351, 352, 355.
 Teodoro, vescovo di Octodurum, 332, 334.
 Teodosio, imperatore romano, 243 e n, 307, 338 n.
 Teodulfo d'Orléans, 583 n.
 Teogno, vescovo, 271.
 Teonesto (Theognostus/Theonestus), santo, 253 e n.
 Terraneo, Gian Lorenzo, 862.
 Terranova, C., 725 n.
 Tesauro, Emanuele, 10 n, 156 n, 246 n.
 Testa, Jacobus, 873.
 Testini, Pasquale, 287 n, 289 n, 306 n.
 Testori, Bongiovanni, 874.
 Testori, Galletto, 874.
 Tete, padre di Bonifacio del Vasto, 571 n.

- Teudone (Teudo), arcidiacono, 526, 840.
 Teutcaro, 530.
 Teuzo, diacono, 528 e n, 836.
 Teyssot, G., 43 n.
 Thedenat, H., 215 n.
 Thery, H., 12 n.
 Theurillat, J. M., 334 n.
 Thibout, M., 422 n.
 Thorigny, Robert de (Rubertus de Monte), 589.
 Tibiletti, G., 126 n, 162 e n, 164 n.
 Tibiletti Bruno, M. G., 100 n, 101 n, 122 n, 123 n.
 Tiburio, martire tebeo, 336.
 Tigridia (Tigride) di Moriana, santa, 329, 339.
 Tigridio, vescovo di Torino, 315, 329.
 Tillemont, 270 n.
 Tiraboschi, Girolamo, 807 n.
 Tiro, martire tebeo, 336.
 Tito, 209.
 Tizzoni, famiglia, 695.
 Tock, M., 551 n.
 Toesca, Pietro, 287 n, 342 n, 411 n, 413 n, 420 n, 580 e n, 581 n, 601 n.
 Tolomeo, Claudio, 107 n.
 Tomea, P., 247 n.
 Tommaso I, conte di Savoia, 654, 655, 666, 684, 686-88, 692, 887.
 Tommaso II, conte di Savoia, 672, 688-94, 698, 699, 703, 707 n, 747, 813, 823.
 Tommaso III, conte di Savoia, 689, 695, 696, 730, 883.
 Tommaso, podestà di Tortona, 723 n.
 Tommaso d'Annone (di None), 481, 544, 563, 617 e n, 618 e n, 620, 648-53, 655, 721 e n, 723-25.
 Tondenito, Ascherio di, 675.
 Toniolo, A. R., 7 n.
 Torelli, M., 222 n.
 Torelli, Pietro, 561 e n, 847 n.
 Torengo, Maineri, 770.
 Torino, marchesi di, 395, 407, 430, 535, 584.
 Torino, figlio di Stefano Console, 610 n.
 Torino di Cumiana, 610 n.
 Tornerio (Tornerii), famiglia, 655, 745 e n.
 Tornerio, Arnaldo, 616, 621-23, 653.
 Tornerio, Marco, 621.
 Tornerio, Taurino, 616, 621.
 Torno, Enrico, 721.
 Toschi, U., 7 n.
 Tosco, Carlo, 420 n, 591 n, 599 n.
 Toubert, Pierre, 688 n.
 Tozzi, P., 109 n, 162 e n, 200 n.
 Traiano, Ulpio, imperatore romano, 205, 215, 237 n.
 Trana, signori di, 633.
 Tranfaglia, Nicola, 717 n.
 Treboniano, Gallo Vibio, imperatore romano, 237 n, 238 n.
 Triferio, vescovo, 274 n, 276.
 Tristano Calco, 400 n.
 Trofarello, signori di, 535.
 Tropeano, D., 77 n, 78 n.
 Troyon, 71.
 Truc, famiglia, 620, 744 n, 746 n.
 Truc (Trucco), Ardizzone, 728, 746.
 Truc, Ariberto, 620.
 Truc, Guglielmo, 620.
 Truc (Truco), Raimondo, 620.
 Truc (Trucco), Reginaldo (Reinaldo, Rainaldo, Rinaldo, o Raimondo), 617 n, 620, 622, 655.
 Trusardo di Kestenburg, 647, 648, 651.
 Tuditano, Caio Sempronio, 105.
 Turinetto, Giovanni Giacomo, 325 n.
 Turner, D. H., 415 n.
 Turnerio, Alessandro, 564.
 Turno, calzolaio, 761.
 Tuscia-Coassa, signori di, 468.
 Tutilius Secundinus, L., 131 n, 210.
 Uberto, contadino, 873, 874.
 Uberto, «formagerio», 761.
 Uberto, vescovo di Torino, 479, 539.
 Uggeri, G., 111 n, 125 n, 136 n, 145 n, 200 n.
 Ughelli, F., 248 n, 253 n.
 Ugo, fratello di Olderico Manfredi, 434.
 Ugo d'Alvernia, 434.
 Ugo di Lomello, 492.
 Ugo di Montboissier, 584, 586, 590, 592.
 Ugo di Provenza, re d'Italia, 390, 391, 393, 398, 452.
 Uguccone Cagnola, vescovo di Torino, 669-72.
 Ulrico, sacrestano, 418.
 Ulrico di Rivalta, 543, 646, 651.
 Umbertini, *vedi* Savoia, dinastia.
 Umberto I Biancamano, conte di Savoia, 565, 566.
 Umberto II, conte di Savoia, 442, 455 n, 456 n, 473, 566, 567, 570, 845 n.
 Umberto III, conte di Savoia, 544, 621, 626, 633, 634, 637, 638, 643-47, 651, 652.
 Umberto, prevosto di Oulx, 681.
 Umberto di Biandrate, conte, 618 n.
 Umberto di Piossasco, 651.
 Unia, moglie del giudice Burgundio, 485.
 Uraia, 355, 356.
 Urbano II, papa, 449, 588.
 Urbano IV, papa, 674, 675.
 Ursicino, vescovo di Torino, 330, 340, 341 n, 368-70, 377 e n.
 Ursione (Ursus), vescovo, 274 n, 276.
 Ursus, martire tebeo, 334.

- Vacca, Alberto, 610 n, 619.
 Vaccaneo, R., 41 n.
 Vaccaro, L., 669 n.
 Vacchina, M. G., 122 n, 127 n, 135 n, 136 n, 195 n.
 Valagussa, G., 423 n.
 Valentiniano I, imperatore romano, 260 n, 278 n.
 Valentiniano II, imperatore romano, 242.
 Valentiniano III, imperatore romano, 312.
 Valentinus (Valentinianus), 247 n.
 Valeria Nepotilla, 178 n.
 Valeriano, martire tebeo, 336.
 Valeriano, Publio Licinio, imperatore romano, 237 n, 238 n.
 Valerio Anziate, Quinto, 103 n.
 Valerius C. f. Clemens, Caius, 207, 209, 211 e n, 213.
 Valesio, F., 9 n.
 Vallerani, M., 659 n.
 Vallery-Radot, J., 416 n.
 Vallet, F., 298 n, 299 n.
 Van Dam, R., 240 n.
 Vanetti, G., 112 n, 113 n.
 Vanzetti, M., 447 n, 471 n, 511 n, 526 n, 617 n, 660 n, 721 n, 780 n, 791 n, 845 n.
 Varax, Giovanni di, abate di San Michele della Chiusa, 603.
 Varetto, L., 12 n.
 Variglio, Guglielmo, 721.
 Varrone, Marco Terenzio, 96 n, 109 n.
 Vasco, famiglia, 711 e n, 741, 742, 748, 765.
 Vasco, Arnaldo, 621, 640.
 Vasco, Uberto, 625 n, 643 n.
 Vascono di Moncalieri, Giovanni, 762.
 Vascono di Testona, Giovanni, 762.
 Vassalli Eandi, Antonio Maria, 35 n.
 Vavassori, M., 165 n.
 Vayra, P., 612 n, 688 n, 713 n, 727 n, 739 n, 747 n, 748 n, 781 n.
 Vedaldi Iasbez, V., 124 n, 163 n.
 Veillard Troiekouroff, M., 413 n.
 Vennonius M. f. Secundus, M., 209, 211.
 Ventura, Guglielmo, 691 e n.
 Venturino Gambari, Marica, 97 n, 109 n, 114 n.
 Vera, D., 182 n, 234 n, 236 n, 239 n.
 Vergnolle, Eliane, 417 e n.
 Verio (Iterius), canonico, 512, 837 n.
 Vero, Lucio, 237 n.
 Vervloet, C. C., 19 n.
 Verzar, Christine, 593 n, 596 e n, 598 e n.
 Verzone, Paolo, 253 n, 416 n, 420 n.
 Verzuolo, signori di, 535, 660, 662.
 Vesme, B., *vedi* Baudi di Vesme, B..
 Vespasiano, Tito Flavio, imperatore romano, 200, 205, 207, 213.
 Vialardi, famiglia, 726.
 Vialardi, Giacomo, 654, 655, 684, 721, 722, 725-28.
 Vialardi, Giovanni, 726.
 Vialardi, Manfredo Guercio, 726.
 Vialardi di Sandigliano, T., 726 n.
 Viale, Vittorio, 25 n, 176 n, 237 n.
 Viani, Antonio, 604.
 Vibii, famiglia, 149.
 Vibio Pansa, Caio, 142.
 Vibius Senior, Q., 142 n, 209.
 Vicari, F., 180 n.
 Vido «pictor», 865.
 Viglino Davico, M., 14 n.
 Vigo, G. B., 17 n.
 Vigueur, Jean-Claude Maire, 719 n, 728 n.
 Vilielmus, notaio, 562, 563, 856.
 Villata, G. F., 302 n.
 Vinardi, Maria Grazia, 43 n.
 Vindice, Aurelio, 298 n.
 Violante, Cinzio, 433 n, 437 n, 531 n.
 Virgilio Marone, Publio, 95 n, 200 n.
 Viroli, M., 718 n.
 Visdomino, Airaldo, 654.
 Vitale Brovarone, Alessandro, 881 n, 888 n.
 Vitalianus, 306 n.
 Vitellio, Aulo, imperatore romano, 197, 198, 237 n.
 Vitelmo, vescovo di Torino, 433, 448 e n, 449, 472, 512, 836 n, 843, 844 n, 845.
 Vitgario, vescovo di Torino, 404.
 Vitige, re degli Ostrogoti, 355.
 Vitozzi, Ascanio, 31.
 Vitruvio Pollione, 145 n.
 Vittinghoff, F., 121 n.
 Vittore, martire tebeo (Marsiglia), 336.
 Vittore, martire tebeo (Octodurum), 333.
 Vittore, martire tebeo (Solodurum), 334.
 Vittore, vescovo di Torino, 315, 327-20, 335, 346, 347, 373.
 Vittore II, papa, 446.
 Vittore IV, antipapa, 541, 542, 637.
 Vittore, Sesto Aurelio, 241 n, 243 n, 301 n.
 Vittorino, Aurelio, 298 n.
 Vittorino, esorcista, 251.
 Vivanti, Corrado, 852 n.
 Viora, A. K., 8 n, 23 n.
 Vogel, F., 327 n, 346 n.
 Volta, R., 69 n.
 Volterra, E., 260 n, 332 n.
 Vries, J. de, 183 n, 218 n.
 Vuazo, giudice, 459, 485.
 Wagner-Rieger, Renate, 600 e n.
 Waitz, G., 439 n.
 Wala di Susa, 568.
 Walafrido Strabone, 581, 582 n.

- Walbank, F. H., 116 n.
 Walser, G., 165 n, 171 n, 240 n, 310 n.
 Warmondo, vescovo di Ivrea, 408, 409 e n, 411 e n.
 Watson, R. G., 244 n.
 Wattenbach, W., 430 n.
 Weigel, Th., 597 n.
 Werner, J., 377 n.
 Wernicke, I., 99 n, 123 n.
 Whitehand, J. W. R., 11 n.
 Wiligelmo, 595, 598.
 Willelmus, notaio, 562.
 Williamson, Paul, 597 n.
 Winterfeld, P., 388 n.
 Wirth, G., 345 n, 352 n.
 Wiseman, T., 164 n.
 Woeikoff, 7 n.
 Wolfram, Herwig, 301 n, 309 n, 352 n, 353 e n, 358 n.
 Woodburn Hyde, W., 165 n.
 Wurstemberger, L., 560 n.
- Zaccaria, papa, santo, 583 n.
 Zaccaria, C., 141 n, 195 n.
 Zaccaria, F. A., 335 n.
 Zacheo, Guglielmo, 623 n.
 Zamponi, S., 501 n.
 Zanda, Emanuela, 114 n, 124 n, 158 n, 159 n, 160 n, 169 n, 170 n, 172 n, 311 n.
 Zangara, Vincenza, 246 n, 257 n, 260 n, 263 n, 266 n, 267 n, 268 n, 281 n, 306 n, 317 n.
 Zani, Pietro, 762.
 Zanker, P., 148 n, 196 n, 222 n, 224 n.
 Zanotto, Andrea, 166 n, 175 n, 195 n, 310 n.
 Zanovello, P., 195 n.
 Zecchini, G., 312 n.
 Zenone, imperatore romano d'Oriente, 344, 345.
 Zonara, Giovanni, 241 n, 243 n.
 Zorat, M., 114 n, 172 n.
 Zosimo, 241 n, 242 n, 243 n, 309 n, 310 e n, 311 n.
 Zvelebil, M., 81 n.
- Zucca, famiglia, 460, 490, 491, 495-98, 564, 610 n, 618, 619 e n, 622-24, 625 n, 627, 636, 643, 644, 655, 702, 740, 741 e n, 744-46, 748, 765, 773, 782, 814.
 Zucca, Bernardo, 490, 491.
 Zucca, Bianchetta Borgesio, 773.
 Zucca, Bongiovanni, 491, 610 n, 619, 633.
 Zucca, Enrico, 778.
 Zucca, Fornerio, 768.
 Zucca, Giovanni, 490.
 Zucca, Giovanni, *detto* Ruffino, 490, 491.
 Zucca, Giovanni, sindaco, 743.
 Zucca, Guglielmo, 492, 624 n.
- Zucca, Guido, 491-94, 497, 619 n, 623, 633.
 Zucca, Musso, 556, 562-64.
 Zucca, Oberto (Uberto), 619, 621, 623 e n, 624 n, 643 n, 626, 651.
 Zucca, Oddone, 773.
 Zucca, Ottone (Oddone, Otto), 563, 619, 621, 622, 623 n, 643 n, 655.
 Zucca, Pellegrino, 622.
 Zucca, Pietro, *detto* Ungaro, 490.
 Zucca, Ulrico, 491, 619.
 Zuckerman, C., 298 n.
 Zuffardi, P., 19 n, 28 n.